NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE - DICEMBRE 1907

VOLUME CXXXII — DELLA RACCOLTA CCXVI

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

61.292

055
N928
v.216

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

UNA PAGINA DI STORIA

A PROPOSITO DI UNO SCRITTO INEDITO DEL GENERALE LA MARMORA

Caro Martini (1),

Lo scritto del generale La Marmora che io qui le unisco avrebbe dovuto veder la luce molti anni or sono, e far seguito ad un altro che fu pubblicato dal Barbèra nel 1870 col titolo: *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866.*

Se questa seconda parte, che si trova tuttora nelle mie mani, non ha grande importanza come difesa personale per ciò che riguarda l'onore del generale, che è oramai fuori causa, ne ha però una non piccola per la luce che getta sopra uno dei momenti più decisivi e più controversi della storia del nostro risorgimento.

Questa storia non la faremo noi, troppo vicini e troppo mescolati ad avvenimenti dei quali fummo tutti – chi più, chi meno – cooperatori od attori. La storia si fa e si è fatta sempre (e molte volte anche senza saperlo e colla maggior buona fede) *ad usum delphini* – e dei delfini ce n'è in Italia più d'uno. Il Vaticano, il Quirinale, la Giovane Italia, Caprera, ed altre chiese e chiesuole hanno fatta la loro storia, e così abbiamo delle storie, non la storia d'Italia. Questa storia si farà quando saranno scomparse tutte le tracce dei sentimenti, delle ire, delle consorterie che ci divisero durante la lotta.

Ma quanto meno ci sentiamo atti a far noi questa storia, tanto più stretto è l'obbligo che c'incombe di conservare e tramandare a chi verrà dopo di noi il materiale col quale essa dovrà esser fatta, quando il momento di farla sarà venuto.

Il generale La Marmora, che dopo il '66 fu fatto bersaglio alle sanguinose accuse a tutti note, nel primo impeto della propria difesa, persuaso che l'uso di mezzi, che la legge qualifica come reati, diventi legittimo quando sia necessario a difendere e risarcire l'onore – non meno sacro della vita – da accusato fattosi accusatore, si era lasciato sfuggire rivelazioni che il cancelliere germanico aveva recisamente smentite colla cruda fierezza di chi si sente il più forte, e che aveva stimmatizzate dall'alto della tribuna come una violazione del principio che fra nazioni civili protegge il segreto dei negoziati: quindi le ire,

(1) Con questa lettera il venerando senatore Giorgini affidava all'on. Ferdinando Martini per la sua raccolta di documenti sulla Storia del Risorgimento un capitolo inedito importantissimo delle Memorie del generale La Marmora. Non essendo venuto ancora il tempo di pubblicarlo, saranno grati i lettori della *Nuova Antologia* al senatore Giorgini ed all'on. Martini di poterne leggere il riassunto.

e la violenta rottura fra il generale ed il gran cancelliere, che ebbero un'eco così rumorosa sulla tribuna e nella stampa dei due paesi.

Il timore pertanto che da queste disposizioni degli animi potessero nascere complicazioni spiacevoli - quello soprattutto che la Prussia, ritenendo l'Italia responsabile dell'operato d'un suo generale, potesse chiamarci in causa e chiederci una di quelle soddisfazioni che non si ricusano senza compromettere le buone relazioni esistenti fra due paesi, e non si accordano senza l'umiliazione di quello a cui son chieste - non era che troppo fondato. Urgeva dunque di porre un termine all'increscioso conflitto, e bisognava intanto ottenere che il generale La Marmora rinunziasse o almeno soprassedesse ad una pubblicazione la quale avrebbe aggiunta nuova esca al fuoco che premeva di spengere; e fu questo il primo pensiero del Minghetti, succeduto al Ricasoli nella presidenza del Ministero.

Ma l'impresa non era facile: lo scritto del quale si chiedeva la soppressione, era il documento appunto sul quale il generale fondava le sue più salde speranze, e che riguardava come l'arra della giustizia che il paese avrebbe dovuto rendergli un giorno. A nessuno, poi, quell'impresa era più difficile che al Minghetti, giacchè quella specie di astensione nella quale egli si era trincerato durante il conflitto, la neutralità da lui mantenuta fino all'ultimo, avevano lasciato nell'animo del generale un fondo d'irritazione che rendeva impossibile qualunque comunicazione diretta fra loro. Però, anche questa volta, più che le impazienze legittime, più che i personali risentimenti, potè sull'animo del generale la considerazione del pubblico bene, e cedette.

La pubblicazione già annunziata fu dunque per il momento sospesa, e nulla fu deciso circa l'epoca in cui essa avrebbe dovuto esser fatta.

Ma come prevenire il pericolo che, venendo a mancare il generale prima dell'avvenuta pubblicazione, il testo del documento potesse, passando di mano in mano, andare per incuria o per altro smarrito o soppresso? Per suggerimento di persona amica si convenne che il generale ne avrebbe distribuite alcune copie in una ristrettissima cerchia di amici, dopo avere da ciascuno di loro ottenuta la formale promessa, che ne avrebbe con ogni possibile diligenza curata la conservazione. Ma il tempo passa, e noi passiamo con esso: gli amici di quei giorni sono tutti, l'uno dopo l'altro, scomparsi, nè io so che cosa sia avvenuto delle carte di cui furono depositari.

Rimasto oramai solo - e, dirò così, sopravvissuto a me stesso - degli amici nelle cui mani il generale aveva deposta copia di quel documento, che cosa potevo io fare per serbar fede alla promessa fatta se non guardarmi attorno cercando chi fosse meglio indicato a succedermi, per assumerne dopo di me la custodia? Io sapeva con quanta cura ed affetto Ella andava da un pezzo raccogliendo quanto concerne tutto ciò che interessa il culto delle patrie memorie: al suo ritorno poi dall' Eritrea, avendomi Ella domandato appunto di comunicarle altri documenti ugualmente inediti che si trovavano pure nelle mie mani, io le offriva di prendere anche questo in consegna; offerta ch'Ella accolse col gradimento di chi, con animo generoso ed indefesso, è lieto di cogliere ogni occasione che gli si presenti per concorrere ad un'opera di giustizia.

La serena imparzialità che lo ha mantenuto sempre al di fuori delle aspre lotte nelle quali le passioni politiche ci hanno via via tra-

scinati, mi è pure sembrata qualità adatta per domandarle che, accogliendo un voto che non è mio, ma è quello d'un uomo a cui per arrivare alla gloria non mancò che la fortuna e che chiedeva solo quello che a nessun malfattore si nega (la certezza, cioè, di non essere giudicato senza essere udito), voglia prendere per ora in custodia il manoscritto e provvedere poi a che non vada per l'avvenire smarrito. A questa lettera unisco una specie di riassunto dei fatti del '66, per quel che riguarda la parte in essi avuta dal generale La Marmora, e questa « Pagina di storia » potrebbe forse un giorno servire di prefazione alla seconda parte delle memorie del generale, quando si credesse giunto il momento di pubblicarle.

Gradisca intanto gli affettuosi saluti e gli augurî di lunga ed operosa vita che le manda di cuore il suo

Montignoso, 1° settembre 1907.

G. B. Giorgini.

Terminata la campagna del 1866 – anzi, anche prima che la pace fosse sottoscritta – furono, sulla parte da noi presa in quella campagna, messe in giro le critiche più acerbe e le più odiose insinuazioni.

Il concorso dell'Italia – fu detto – non era stato che apparente, ed i movimenti del generale La Marmora nella valle del Po non erano state operazioni serie, ma piuttosto una mostra, una simulazione di guerra, diretta a mascherare la defezione con cui l'Italia intendeva di sottrarsi all'adempimento degli obblighi contratti verso la Prussia, col trattato di Berlino del 1865. Se fra gli uomini, i nomi dei quali figurano nella storia politica e militare del nostro risorgimento, ve ne fu uno che dovesse riguardarsi come superiore ad ogni sospetto di tal genere, questo fu appunto il generale La Marmora.

L'idea che ci sia una morale fatta apposta per la politica e diversa dalla comune, e che le azioni riprovevoli fra privati diventino armi di buona guerra nelle competizioni degli Stati tra loro, questa dottrina, praticata in ogni tempo, non aveva mai intaccata nè scossa la rude semplicità delle massime nelle quali era stato allevato il generale, e che il lungo abito della disciplina militare aveva ribadite nella sua mente. Nella direzione stessa della politica che ci ha così presto e così felicemente condotti dove ora siamo, l'altezza dello scopo al quale si mirava, non valse mai a rendere meno severo il suo giudizio sulla correttezza morale dei mezzi; ed i suoi scrupoli furono in più d'un caso, da colleghi più disinvolti di lui, deplorati come un ostacolo, e considerati come prova di una mente limitata e caparbia.

Dovrebbe dunque sembrare assai strano il quasi unanime assenso con cui quelle voci di tradimento verso la Prussia furono accolte, e come la leggenda del tradimento divenne una credenza poco meno che generale in Germania.

Il primo documento nel quale l'accusa fa capolino, è l'oramai troppo celebre diario del signor De Bernhardi, confidente ed agente officioso, e sto per dire morganatico, della polizia internazionale del conte di Bismarck. Il De Bernhardi era stato mandato a Firenze senza

veste ufficiale, per raccogliere informazioni, sorvegliare, spiare, e portar consigli sul piano della campagna che stava per aprirsi, e sulla parte che in esso avrebbe dovuta essere assegnata all'Italia. Secondo il piano esposto dal De Bernhardi, la nostra non avrebbe dovuto essere una guerra ponderata, metodica, bensì un investimento fulmineo, che col vigore e colla rapidità dei suoi colpi avrebbe dovuto prevenire e sconcertare tutti i calcoli e le combinazioni alle quali il prolungarsi della guerra avrebbe potuto dar luogo. L'Italia dunque avrebbe dovuto concentrare tutte le sue forze sul basso Po, e di lì - lasciandosi dietro le spalle il quadrilatero, sempre occupato dall'Austria - per la Dalmazia e l'Ungheria, marciare addirittura su Vienna, coll'aiuto della rivoluzione che avrebbe seguiti i nostri passi, o meglio che ci avrebbe aperta dinnanzi la strada.

L'importanza che la Prussia annetteva all'accettazione di questo piano, facilmente s'intende. Portando noi la guerra negli Stati ereditari, l'Austria sarebbe stata obbligata a sottrarre dai corpi destinati a fronteggiare l'esercito prussiano in Boemia gli effettivi necessari per proteggere la capitale e per reprimere le insurrezioni che potessero scoppiare in conseguenza della nostra invasione: importantissimo dunque sarebbe stato l'effetto della diversione da noi operata in favore della Prussia.

Ma se le ossa dei nostri bersaglieri non potevano nè punto nè poco star a cuore alla Prussia, non poteva d'altra parte lavarsene le mani il generale La Marmora, e non preoccuparsi dei rischi ai quali sarebbe andato incontro un esercito gettato sopra un territorio nemico, ed al quale senza il possesso del mare sarebbe mancata ogni base di operazione.

Due erano i capisaldi sui quali il signor Bernhardi fondava la sua proposta: 1° La sollevazione generale dell'Ungheria, per la quale, a detta dei fuorusciti ungheresi (simili in questo ai fuorusciti di tutti i tempi e di tutti i paesi), tutto era già pronto e disposto; 2° la nostra superiorità navale. Quale assegnamento potesse farsi su questi capisaldi, i fatti non tardarono a dimostrare. Rotte le ostilità, e rimasta l'Ungheria quasi totalmente sguarnita di truppe, non solo non si mosse una foglia, ma gli Ungheresi si batterono per l'Austria con una fedeltà che non avrebbe potuto esser maggiore. In quanto poi alla nostra superiorità navale, Lissa rispose!

Il piano del signor De Bernhardi era stato scartato senza quasi venir discusso, essendosi del resto trovate d'accordo contro di esso tutte le nostre autorità militari. Offeso nella sua doppia qualità di stratega e di negoziatore, il signor De Bernhardi dette libero sfogo al suo malumore. Il taccuino nel quale egli andava registrando di giorno in giorno i fattarelli e le dicerie da lui razzolate nei bassi fondi dello sportismo politico durante il suo soggiorno a Firenze, divenne un arsenale di accuse, alle quali nessuno forse avrebbe badato, se i sospetti e le diffidenze reciproche non avessero preparato il terreno, e creato l'ambiente, nel quale il mal seme, da qualunque mano gettato, avrebbe fatalmente dovuto attecchire. Queste diffidenze e queste prevenzioni non erano disgraziatamente cose nuove per noi: erano anzi il frutto di lunghi anni di storia.

La Francia non aveva mai cessato di considerare la divisione della Germania in più Stati come una condizione della sua sicurezza: qualunque delle due potenze tedesche che si contendevano il primato fosse

riuscita a sopraffare l'altra, avrebbe spostato in suo favore il centro di gravità del nostro sistema politico, e fatta discendere la Francia, dal primo posto che occupava nel mondo, al quarto od al quinto. D'altra parte, fin dalla caduta del primo Impero napoleonico, si era andato maturando in Prussia il pensiero di una grande patria tedesca, e con esso il convincimento che per conquistare quella patria occorreva fare due guerre: una all'Austria, ed una alla Francia. Il grande obbiettivo della politica tedesca, era questo: fare le due guerre, una dopo l'altra - non averle contemporaneamente sulle braccia - e per quella che intanto s'intendeva di muovere all'Austria, assicurarsi la neutralità della Francia.

All'indomani della pace di Villafranca, il maresciallo Moltke aveva avuta un'idea luminosa: rompere addirittura coll'Austria, tendere la mano all'Italia, e riprendere con essa l'impresa che la Francia era stata costretta ad abbandonare e lasciare a mezzo ai confini del Veneto, davanti ad una minaccia d'intervento prussiano in favore dell'Austria. In tal caso, la Francia non avrebbe potuto frapporsi per impedire alla Prussia il compimento di un'impresa della quale essa era stata il primo e principale campione; nè colpire la Prussia, senza colpire insieme l'Italia, per una causa appunto in favore della quale essa aveva poco innanzi combattuto al suo fianco a Solferino. Quest'idea, che appena accennata avrebbe allora fatto stupire il mondo col suo profondo machiavellismo, doveva tornare a galla sei anni dopo, per essere puntualmente attuata dal conte di Bismarck col trattato italo-prussiano, stipulato a Berlino nel 1865. Nè qui si erano fermate le precauzioni del conte di Bismarck. Non poteva escludersi il caso che la Francia, a seconda della piega che avessero presa gli avvenimenti, si fosse trovata indotta a gettare sulla bilancia il peso della propria spada. Che cosa avrebbe fatto in tal caso l'Italia? Le nostre relazioni colla Francia erano state troppo intime e troppo cordiali perchè non potesse temersi che essa (nonostante il trattato di Berlino) sarebbe potuta riuscire ad attrarci di nuovo nell'orbita della sua politica. Contro questo pericolo occorreva dunque premunirsi: occorreva alzare una barriera che rendesse impossibile ogni riavvicinamento, ogni intesa per un'azione comune fra le due sorelle latine - ed a questo effetto, nulla poteva meglio servire che la quistione di Roma.

Un'invasione garibaldina nello Stato pontificio si sarebbe tirata dietro un intervento francese in favore del Papa, e questo intervento avrebbe avuto come inevitabile conseguenza la nostra irritazione e la nostra rottura con la Francia. Ecco perchè gli agenti più o meno confessi, più o meno accreditati della Prussia fecero di tutto per cattivarsi le simpatie del così detto *partito d'azione*. La legazione prussiana a Firenze divenne il luogo di convegno per i capi ed i portavoce di questo partito, e nei circoli appunto di quella legazione fu ventilata ed apparecchiata l'impresa che ebbe poi il suo epilogo a Mentana.

Queste precauzioni che il conte di Bismarck aveva creduto necessario di prendere, dicono abbastanza quanto poco il nostro alleato si fidasse di noi! Però, non s'intenderebbe perchè quella diffidenza, basata solo su ragioni generiche ed impersonali, avrebbe dovuto concretarsi, e divenire rispetto al generale La Marmora una formale accusa di tradimento: la supposizione che il generale tradisse solo per tradire, e per il solo amor dell'arte - senza un perchè, senza un van-

taggio qualunque che sperasse di ricavarne - era evidentemente assurda: per dare un fondamento all'accusa, occorreva mostrare che un interesse a tradire c'era, e bisognava poter dire quale esso fosse: un incidente impreveduto parve mettere il signor De Bernhardi in grado di fornir quella prova e quella indicazione.

L'imperatore dei francesi, il quale aveva avuto in tempo notizia delle trattative in corso per un'alleanza nostra colla Prussia, avrebbe facilmente potuto col suo veto impedirne la conclusione - ma questo egli non fece. Avvedutosi poi troppo tardi e pentitosi dell'errore commesso, tentò di ripararlo, e fece sapere al generale La Marmora che l'Austria aveva ceduti alla Francia i suoi diritti sovrani sulla Venezia, e che la Francia alla sua volta avrebbe ceduti questi diritti all'Italia, senza compenso alcuno - a guerra finita - e qualunque fosse stato l'esito della campagna. Lo scopo di un tal passo era evidente: disinteressare l'Italia, indurla a ritirarsi dalla lega, o almeno a regolarsi in modo da ridurne a nulla gli effetti: venendo meno, o divenendo illusoria la nostra partecipazione alla guerra, i successi della Prussia sarebbero stati meno rapidi, e la lentezza delle operazioni avrebbe permesso alla Francia di sorvegliare, interloquire, ed all'occorrenza pesare sullo svolgimento del conflitto tedesco.

Non occorre dire che l'annunzio di una tale proposta venne accolto dagli avversari del generale La Marmora con un grido di trionfo: « Le suggestioni della Francia, la gratuita cessione da essa offerta del Veneto - ecco (fu detto) ecco spiegati gl'indugi, i perditempi premeditati dal generale; ecco dunque scoperto, trovato quello che si cercava e che ancora mancava per integrare l'accusa - la ragione, o per dirla colla lingua del foro, la *causa a delinquere* ».

La verità era che il generale La Marmora non aveva neppure risposto al comunicato francese, che lo aveva lasciato cadere nel vuoto, e che non lo aveva nemmeno comunicato ai suoi colleghi del Ministero, temendo forse che a qualcuno di loro potesse sembrare accettabile.

Ma i vantaggi che esso offriva erano in realtà troppo grandi e troppo evidenti perchè non potesse nascere il dubbio che il generale avesse morso a quell'amo, e che le sue ripulse non fossero che simulate, come si era insinuato che fossero state le sue operazioni strategiche. Per escludere questo dubbio, ci sarebbe voluta una fede illimitata nella lealtà a tutta prova del La Marmora; fede che non poteva aspettarsi dalle alte sfere ufficiali di Berlino, dove il generale era principalmente noto per le informazioni date di lui dal conte di Usedon, ministro di Prussia a Firenze - unico esempio, che io sappia, di un diplomatico il quale abbia in un modo così scoperto ed acerbo osteggiato il capo del Governo presso il quale era accreditato.

C'era un fatto però che anche senza quella fede avrebbe dovuto far aprir gli occhi a giudici meno prevenuti - la battaglia di Custoza. Questa battaglia, che riassume ed a cui fanno capo tutte le operazioni della campagna del 1866, operazioni le quali erano l'esecuzione d'un piano prestabilito, fu dunque una simulazione, una mostra anche quella? o non fu piuttosto la prova provata di una lealtà della quale offre rari esempi la storia? Quante volte si è dato, nelle leghe fra più Stati, ognuno dei quali avesse un suo fine particolare da raggiungere, che l'uno di essi, dopo averlo raggiunto, sia rimasto fedele ai patti stipulati coll'altro, e non abbia piuttosto cercato e trovato il modo di

sottrarsi alla loro osservanza? Dopo la cessione della Venezia, fatta dall'Austria alla Francia, l'Italia non aveva più nulla da chiedere all'Austria: la guerra non durava dunque oramai che a totale beneficio e nell'esclusivo interesse della Prussia: col prendervi parte l'Italia altro non faceva che mettere a repentaglio un acquisto già fatto, senza nessuna probabilità di farne dei nuovi: ma tanto potè la religione del patto col quale l'Italia si era obbligata a non deporre le armi, finchè ciascheduna delle due parti contraenti non avesse conseguito il fine per cui l'alleanza era stata conclusa. La giornata di Custoza non influì sull'esito della campagna - vinta o perduta, non ne avrebbe cambiate le sorti - ma quand'anche non avesse servito ad altro che a fornire la prova della nostra probità politica, non dovremmo dolerci del sangue versato in quella giornata.

Ad onta di questa, e di altre considerazioni, la favola del tradimento continuò ad aver corso in Germania: circa due anni dopo gli avvenimenti del '66, assistendo una sera il La Marmora alla rappresentazione di un *vaudeville*, a Wiesbaden, fu colpito dal suono di un vocabolo nuovo per lui, « *lamarmoriren* », ed avendo domandato al suo vicino che cosa quel vocabolo volesse dire, gli fu risposto: « mancar di parola, girar nel manico, tradire ». Così gli errori più grossolani difficilmente si possono sradicare quando hanno fatto tanto di penetrare nelle masse e di divenire sentimento e credenza delle moltitudini.

Certo che se la cessione del Veneto ci fosse stata offerta dall'Austria in tempo utile – come corrispettivo della nostra neutralità nella guerra che la Prussia stava per muoverle – quell'offerta sarebbe stata accolta da noi colla più viva soddisfazione: la guerra si sarebbe evitata: col sacrificio dei suoi possedimenti italiani, l'Austria avrebbe potuto conservare la sua preminenza negli Stati tedeschi, e sarebbe stata rinviata *sine die* la creazione del grande impero che la Francia doveva poi così presto trovarsi di fronte a Sedan. Ma dopo il trattato di Berlino, l'offerta di quella cessione non fece altro che fornire agli accusatori del generale La Marmora il più formidabile dei loro argomenti, e creare una situazione nella quale per noi il fermarci o l'andare avanti, la pace o la guerra, erano divenuti ugualmente impossibili: impossibile la pace, perchè era in vigore il trattato di Berlino; impossibile la guerra, quando la posta del gioco, cioè il territorio che doveva rivendicarsi colle armi, non era più nelle mani dell'Austria.

La Prussia tagliò colla spada il nodo che l'imprevidenza e l'indecisione della Francia aveva reso insolubile: la Francia uscì da quel viluppo scemata di riputazione; scemata l'Austria di riputazione, di territorio e di grado; giunta la Prussia all'apice delle sue ambizioni; ingrandita l'Italia per l'aggiunta del Veneto, ed assicurata dal pericolo di ricadere nelle antiche servitù per l'acquisto fatto del quadrilatero.

Ma alla grandezza degli acquisti non fu pari in noi l'allegrezza: la Prussia aveva vinto per noi; l'occasione da tanto tempo desiderata ed invocata di aggiungere alle nostre glorie quella che i troppi favori della fortuna ci avevano fino allora contesa – voglio dire la gloria delle armi, principale fondamento della considerazione di cui uno Stato gode nel mondo – era per quella pace irreparabilmente perduta. Lo sgombro del Tirolo già in parte occupato dai nostri volontari, la consegna del quadrilatero fattaci per mano della Francia, erano ferite ben crudeli per il nostro amor proprio: non è dunque da far mera-

viglia che una pace offertaci a queste condizioni ci sembrasse dura, e che quella parte del pubblico (fra noi popoli latini più numerosa che altrove) che fa della politica un ramo della rettorica, e che non manca mai di farsi viva nei rivolgimenti politici – cedendo a calcoli perversi o a generose illusioni – la respingesse con alte grida come umiliante e vituperosa. D'altronde, il rifiuto da parte nostra di aderire ai patti di Nikolsburg, che pure ci garentivano il possesso della Venezia, avrebbe sciolta la Prussia da ogni obbligo che dipendentemente dall'alleanza avesse avuto verso di noi, mentre dall'altra parte l'Austria (in previsione appunto di questo rifiuto, che il tono bellicoso della nostra stampa permetteva di considerare come probabile) dirigeva le colonne del suo esercito, rimaste disponibili per la cessazione della guerra di Boemia, ai varchi del Brennero e dell'Engadina, pronta a piombarci addosso per riconquistare il terreno perduto.

In mezzo dunque al disordine, alla confusione, allo sgomento generale, davanti alla gravità di una situazione che al Garibaldi strappava il suo glorioso « Obbedisco », il generale La Marmora non dubitò di addossarsi egli solo tutta la responsabilità di quella pace, e la sottoscrisse colla sicurezza di chi sa di compiere un dovere preciso. I vecchi partiti, ai quali il La Marmora aveva molti altri conti da rendere, profittarono della impopolarità inerente a quell'atto per raddoppiare gli attacchi, mentre l'approvazione e la riconoscenza dei più osò appena mostrarsi e dar segno di vita davanti alla corrente contraria. Anche la piazza volle dire la sua. Rincasando una sera il generale, poco tempo dopo il suo ritorno dal campo, fu seguito a piccola distanza da un branco di monelli e di sfaccendati che l'avevano riconosciuto, e che insieme coi fischi avevano lasciate partire alcune sassate. Su questo episodio, col quale si chiuse la sua carriera politica, io l'ho sentito più di una volta scherzare con quello stoico umorismo che si staccava senza stridervi sopra dal fondo severo del suo carattere. « Ad un medico che mi ha domandato se avessi mai sofferto di mal di pietra (mi scriveva un anno dopo) ho risposto: Una volta sola a Firenze, in via Venezia ».

Ma fra tante vergogne e tante miserie, in mezzo a tanti contrasti, reticenze, o indifferenze colpevoli, qualcosa di grande e di nuovo era intanto accaduto. L'Italia era fatta. Di questo impareggiabile benefizio il La Marmora non doveva portare che dolori: passò gli ultimi anni a Firenze, di dove più non si mosse, e dove visse solitario, lontano dagli amici che il trasporto della capitale aveva condotti altrove, perduto di vista dal pubblico, nascosto e poco men che ignorato.

Soltanto all'annunzio della sua morte l'Italia dette segno di ricordarsi di lui.

UN LIBRO INGLESE SU GARIBALDI

In una bella lettera di Achille Fazzari, in data del 19 settembre 1906, che Eugenio Checchi, a cui è diretta, ha ora pubblicato nella sua chiara, brillante e fervida biografia di Garibaldi, così quell'amico e confidente del Generale parla dei rapporti da questo avuti col popolo inglese: « Gl'Inglesi hanno sempre nutrita massima simpatia per Garibaldi, ed incominciarono a dimostrargliela a Montevideo, quando l'esule nizzardo, invece di fare ammainare la bandiera di quella Repubblica sulle barcacce, che egli comandava, e che in un momento trasformò in legni da guerra, la fece inchiodare all'albero maestro. Questo atto eroico entusiasmò talmente l'equipaggio della nave da guerra inglese, la quale si trovava ancorata a fianco di quelle comandate da Garibaldi, che impedì alla flotta brasiliana di colarle a picco ». E, alludendo alla famosa accoglienza fatta dall'Inghilterra nel 1864 al meraviglioso conquistatore delle Due Sicilie, soggiunge il Fazzari: « Quando egli si recò a Westminster, accompagnato da quanto vi era di più nobile e grande in quel regno, per visitare la Camera dei comuni, al suo apparire nell'aula con la storica camicia rossa, in segno di omaggio venne sospesa la seduta, e tutti i deputati si riunirono intorno a lui: onore, questo, non tributato neppure a Lord Wellington quando ritornò in patria, vittorioso da Waterloo. E fu allora che, a causa dell'immensa folla, che lo acclamava, s'impiegarono otto ore per giungere dalla stazione al palazzo del duca di Sutherland, di cui era ospite graditissimo... Per darti poi un'idea più chiara e precisa del grande entusiasmo degl'Inglesi per Garibaldi, ti racconterò un altro aneddoto. Volendo essi regalargli una vasta tenuta in Iscozia, una sera, in casa del duca di Sutherland, fu coperta una sottoscrizione per circa 65 mila lire sterline: sottoscrizione, che fa pensare a quello che si sarebbe raccolto ancora, se si fosse allargata per tutto il Regno Unito. Ma l'indomani Garibaldi, informatone dallo stesso duca di Sutherland, con gentile e nobilissima lettera rinunziava al cospicuo dono, credendo sufficienti i prodotti della sua Caprera per il vitto giornaliero, che era una minestra di pasta e fagiuoli, e un pezzo di lesso ».

Gli stessi sentimenti d'allora, sedati ma non attenuati dal volger degli anni e dal mutar delle circostanze, animano gl'Inglesi d'oggi. E che ciò sia lo provano le spontanee cerimonie commemorative, che anche sul suolo britannico si son celebrate per la ricorrenza del recente centenario, e le pubblicazioni, nel loro contenuto così calorose e sincere, che da essa hanno avuto origine. Tra queste è doveroso metterne in evidenza una, che per la sua ampiezza e per la sua importanza soverchia i limiti di una stampa di occasione. Io alludo al volume, che il signor George M. Trevelyan ha dato testè in luce intorno all'epica difesa di Roma del 1849 (1). Il Trevelyan, degno

(1) *Garibaldi's Defence of the Roman Republic*, by GEORGE MACAULAY TREVELYAN (Longmans Green and Co., London, 1907).

pronipote di Lord Macaulay e degno figlio di quel Sir George, a cui dobbiamo la forte storia della *Rivoluzione americana*, s'era già acquistata bella fama co' suoi lavori su l'Inghilterra ai tempi di Vicleffo, e sotto gli ultimi Stuardi. Ma una casuale lettura della popolare biografia del Guerzoni doveva distrarlo inopinatamente dallo studio consueto e tanto fortunato delle passate vicende del suo paese. Quelle pagine esaltarono il suo spirito giovanile, e vi suscitarono dentro nuovi stimoli, nuove curiosità: sicchè il suo occhio acuto di storico dalla osservazione della complessa politica dei regni ingloriosi, ma così rilevanti per la futura grandezza inglese, di Carlo II e di Giacomo, è stato attirato quasi a forza verso le semplici e stupende gesta della camicia rossa.

In tal modo il magico incanto garibaldino dura ancora! Un dì la imagine di quel popolano nizzardo, il suono della sua voce, la dolce e buona ardimentosa profondità del suo sguardo avevano il potere di raccoglier gente d'ogni terra, d'ogni ceto e d'ogni fede, d'accenderla d'amore immenso per gli oppressi e di spingerla, tra i pericoli e il sangue, ai più sublimi eroismi, al trionfo, alla morte. Adesso, l'eco sola delle sue imprese lontane eccita, richiama gli ingegni, e li trascina a contemplare e ad illustrare quanto più onora il genere umano, la carità di patria, il disprezzo della vita, il desiderio del sacrificio per la causa della libertà.

***

Il soggetto precipuo dell'opera del Trevelyan è il breve tempo stupendo, in cui Mazzini governò Roma e Garibaldi ne difese le mura, e quella ritirata memoranda, in cui l'esigua colonna agli ordini del Generale scivolò attraverso l'Italia tra quattro eserciti poderosi, che le davan la caccia, formidabile, minacciosa, e apportatrice in mezzo ai nemici di un terrore, che ebbe in certo modo gli effetti della vittoria. Ma opportunamente l'Autore fa precedere questa narrazione da alcuni capitoli, destinati a chi ha minor familiarità con la storia italiana di quel periodo, nei quali riassume gli eventi fortunosi del '48, le circostanze, che condussero alla proclamazione della Repubblica romana, e lumeggia l'infanzia e la giovinezza del protagonista del suo libro, quegli anni, in ispecie, da lui trascorsi in America, laggiù, tra le inestricabili foreste e le immense pianure ubertose di Rio Grande e di Montevideo, che gli furon teatro delle prime glorie e campo di prova delle future prodezze.

Il Trevelyan segue passo, passo, illustrandola con cura minuziosa, quella serie di eventi, che si aprì con lo sbarco a Civitavecchia della spedizione Oudinot il 24 aprile e si chiuse con la caduta di Roma il 30 giugno 1849: serie così ristretta nel tempo come nello spazio, perchè si svolse sovrattutto in quel limitato tratto di terreno, che si estende dalla destra riva del Tevere alle tre porte di San Pancrazio, Portese ed Angelica. Egli ci dipinge la giornata del 30 aprile, feconda di tante perdite e di così ingrata sorpresa pe' Francesi, i quali, convinti di venir in Italia per una semplice passeggiata, si vider ricevuti da buoni e ben aggiustati colpi di mitraglia, e furon costretti dalle baionette di Garibaldi a ricacciarsi sconfitti e sbandati per la strada dond'erano giunti. Com'è noto, Garibaldi chiese quella sera medesima al Triumvirato di poter inseguire il nemico fuggente e disfarlo innanzi che ritornasse alle navi ancorate a Civitavecchia: ma non gli fu concesso, chè il Governo sperava di trattar con la Francia

e indurla a desistere dalla ingenerosa impresa. Sicchè, durante una tregua, ch'ei riprovava, l'attività del Generale dovette spiegarsi su altre scene, tra le alture di Palestrina e di Velletri, dove l'esercito borbonico ebbe il primo saggio della gagliardia di quel braccio, che undici anni più tardi doveva ridurlo al nulla.

La missione del Lesseps, le trattative da questo iniziate, non furono altro - come chiaramente dimostra l'A. - che un artificio della Francia per guadagnar tempo e permettere ai rinforzi inviati in aiuto all'Oudinot di raggiungere il corpo raccolto a Civitavecchia. Il 29 maggio Garibaldi è richiamato in tutta fretta a Roma, minacciata dal rinvigorito esercito francese, da presso, e più di lontano da quello austriaco, che ha già investito Ancona e marcia sopra Perugia. Da questo punto, quando avrebbe dovuto apparire intera l'inutilità della resistenza, incomincia quella sanguinosa cronaca dell'eroismo, che il Trevelyan fa scorrere innanzi a noi pagina per pagina. Egli s'addentra negli episodî della battaglia del 3 di giugno, che vide gesta degne di Maratona e di Gavinana: che vide Masina, squarciato il petto da una palla, irrompere ruinoso e terribile tra le fila de' Francesi; e vide Mangiagalli menar strage de' nemici, a Villa Valentini, combattendo prima colla sciabola, e poi, spezzatasi questa, col troncone, e insieme a pochi tenere il posto sino a notte inoltrata; e udì la debol voce del mancante Monfrini, gravemente ferito, rispondere a Manara, che l'esortava a uscir dal fitto della pugna, dove ormai, così malconcio, era solo d'ingombro: « Lasciatemi stare, colonnello, almeno faccio numero! » L'assedio di Roma durò ventisette giorni, condotto con rara abilità dal valentissimo generale Vaillant: l'opposizione, che il genio e l'audacia di Garibaldi fecero all'arte e alla superiorità numerica de' nemici, è analizzata dal nostro Autore con singolare diligenza. Lucida, palpitante ci si rioffre la storia di quei reggimenti, che, decimati di già dal primo attacco, conservarono per quattro settimane, tra il fuoco continuo del bombardamento, posizioni, secondo le consuete regole della strategia, del tutto insostenibili: storia, che ha capitoli intitolati dai nomi immortali di Casa Giacometti, di Villa Savorelli, del Vascello, scolpiti nel cuore di tutti gl'Italiani, e che si chiude colla titanica lotta, tragica e pur magnifica lotta, di Villa Spada.

Ormai il fato di Roma era deciso, L'assemblea prima di prendere la deliberazione estrema volle sentire Garibaldi. Tre proposte avevan fatto i Triumviri: capitolare; difendere la città fino a seppellirsi sotto le sue macerie; uscirne Governo, Assemblea, esercito e popolo volente, per portare altrove la guerra. Quest'ultimo partito approvò Garibaldi, col grido: « Dovunque saremo, colà sarà Roma! » E si mise in via, promettendo a chi volesse seguirlo stenti, pericoli, ferite e morte, e « per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio ». Il Trevelyan accompagna la colonna, all'inizio di quattromila circa, attraverso l'Italia, spinta dalle forze francesi, spagnuole e napoletane per l'Umbria e la Toscana nella rete di quattro armate austriache sparse nell'Umbria settentrionale e nella Romagna; e ci illustra le prove di bravura e di accortezza del gran capitano nello sfuggire, a più riprese, le insidie e la caccia accanita dei molteplici nemici, e nel guidare il gruppo, ognor più scarso, de' suoi seguaci per gli Appennini alle coste dell'Adriatico, sin sul territorio di San Marino. Egli descrive poi il disciogliersi dell'esercito romano, avvenuto lassù tra i confini ospitali della minuscola repubblica; la fuga di Garibaldi, attraverso i cordoni delle soldatesche vigilanti, insieme ai du-

gento, che non vollero abbandonarlo; il loro imbarco, ne' silenzi della notte, a Cesenatico: l'incontro fatale, mentr'erano in rotta per Venezia, colle navi da guerra dell'Austria; e il triste ritorno a terra, nella laguna ravennate, del Generale, che recava su le braccia la dolce e coraggiosa Anita spirante, di Ugo Bassi, di Ciceruacchio e di una dozzina di fidi, tutti destinati ad una prossima morte crudele. Gli ultimi tre capitoli del libro ci dipingono la lugubre fine della sposa adorata, e quel mese di vita randagia nel centro della penisola, in cui, nell'abbandono di sè stesso, campò Garibaldi sulla fede di ignoti volonterosi, che se lo consegnarono l'uno all'altro per trafugarlo, e che riuscirono miracolosamente a offrirgli i mezzi d'imbarcarsi sano e salvo a Cala Martina, conservandolo ad altra, del pari gloriosa ma più fortunata, opera di redenzione della patria rimasta in balia dello straniero.

*
* *

Il lavoro, che abbiamo sott'occhio, è condotto con sicuro criterio storico, è frutto evidente di un lungo e coscienzioso studio. Si può asserire che nulla di quanto in Italia e fuori si è stampato sull'argomento sia sfuggito all'attenzione del Trevelyan. Egli ha consultato i rapporti militari, ha frugato negli archivî, e dalla bocca dei superstiti o degli eredi dei superstiti ha raccolto le memorie ancor vive di que' casi ormai lontani. La strada fatta dalle schiere garibaldine dalle porte dell'Urbe a Cesenatico, e le pianure intorno a Ravenna e a Comacchio, teatro del dramma, in cui furono attori sublimi il Generale, Ugo Bassi, Ciceruacchio, Anita, sono state ripercorse da lui, a piedi, e riosservate metro a metro, sicchè per l'inspirazione venutagli dalla vista di quelle scene e pel contatto con le tradizioni locali egli ha potuto aggiunger del nuovo e dare un colore personale alla narrazione, che il Belluzzi aveva già compiuta in quella sua *Ritirata di Garibaldi*, tanto ricca di preziose e sode notizie.

Certo, non mancano - a parer mio - pecche qua e là, che l'Autore in una futura edizione potrà facilmente emendare. Così, taluni episodî, che per noi Italiani hanno una importanza speciale, non sono stati, secondo me, tratteggiati con bastante vigoria, onde mancano del dovuto rilievo. Al destino doloroso del Mameli, ad esempio, non sono dedicate che poche righe: scarso tributo a chi fu il Tirteo del nostro Risorgimento, al poeta gentile « sulle cui labbra - com'ebbe a dire il Mazzini - erravano ad ora ad ora i canti facili, ispirati, spontanei come il canto dell'allodola in sul mattino », al valoroso soldato, che si spense colpito dal ferro nemico, tra le mura di quella Roma, che aveva poc'anzi in tal modo invocata:

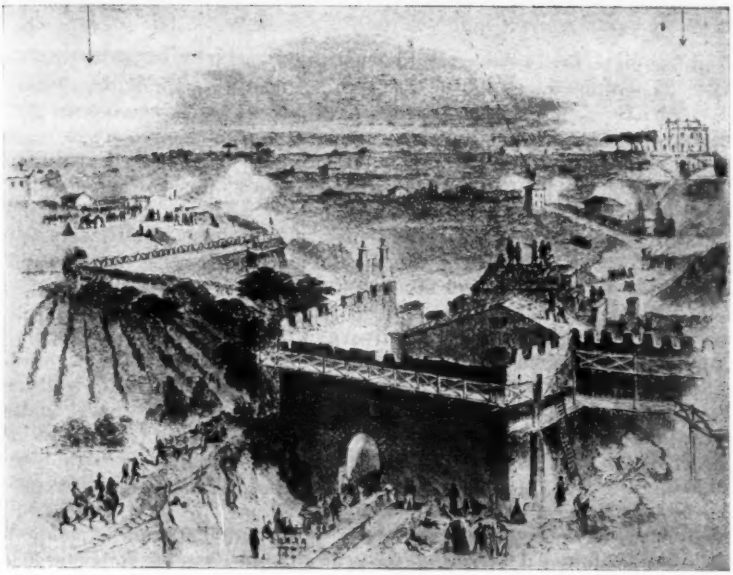
Città delle memorie
Città della speranza,
Le cento suore italiche,
Chiama e a pugnar t'avanza.

. . . . . .

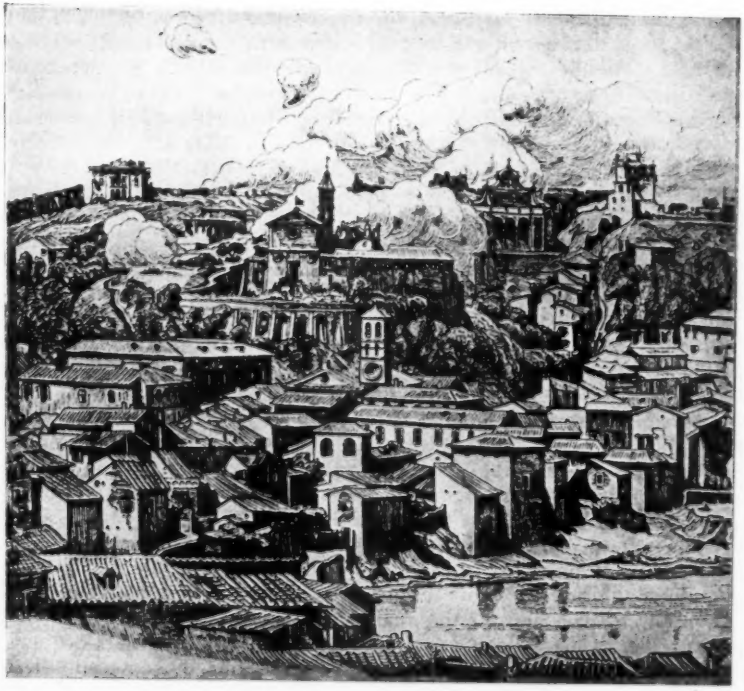
Perchè il fren delle sorti fu dato
Solo a Roma; ministra del fato
Roma sola il Signore creò (1).

(1) Mi piace ricordar qui, a proposito del Mameli, il bel discorso che Paolo Boselli pronunciò in Genova il 16 novembre 1902, dove la figura del « vate guerriero » è delineata completa, con tocchi sobri e felici.

Bastione di Casa Merluzzo Casa Giacometti Villa Corsini



Porta S. Pancrazio nel 3 giugno 1849.
(dall'*Illustrated London News* del tempo).



La difesa di Roma, 22-30 giugno 1849.
Dalla riva sinistra del Tevere (Andresse, *Panorama dell'assedio*).

E più copiosi particolari avrebbe meritata la vita della Repubblica fuori dal campo, la condotta del Triumvirato, intorno alla quale tanto si è scritto e con tanta animosità di polemica. È celebre la forte lettera, che il Generale indirizzò al Mazzini il 2 giugno 1849 e che trentacinque anni dopo il Bertani rese nota: « Mazzini, giacchè mi chiedete ciò che io voglio ve lo dirò – io non posso esistere per il bene della repubblica che in due modi, o dittatore illimitatissimo, o milite semplice ed invariabilmente - scegliete. Vostro GIUSEPPE GARIBALDI ». Ora, questa lettera, che avrebbe potuto trovar posto opportuno nel capitolo del Trevelyan, dove si parla della ripresa delle ostilità, rivela quanto si fosse acuito il dissenso fra i due, che era scoppiato quando Garibaldi aveva proposto d'inseguire le truppe sgomente dello sconfitto Oudinot. Tale dissenso è un fatto gravissimo nella storia di quei mesi avventurosi: e sarebbe stato utile seguirne le vicende con più insistente indagine, non solo perchè esso è indice di indirizzi, di sistemi diversi, di cui non si sa se l'uno o l'altro più giovevole alla causa della patria, ma anche perchè lasciò un solco profondo, incolmabile, ch'ebbe effetti rilevanti nello svolgersi di prossimi e più decisivi eventi. Come anche poteva l'Autore dilungarsi a considerare i rapporti fra il Generale e il Rosselli, alla cui dipendenza era stato posto: rapporti, che forse mostrano come le debolezze del puntiglio e della rivalità si faccian strada pur in mezzo alla foga del più schietto entusiasmo, e che indussero un valoroso, quale indubbiamente fu il Rosselli, a raccogliere scarso alloro in un campo, che di alloro fu tanto fertile per tutti.

Ma codesti lievi difetti, su cui altri nemmeno vorrà indugiarsi, scompaiono di fronte ai pregi, de' quali abbonda il volume del Trevelyan. Il materiale, ch'egli raccoglie con cura scrupolosa di erudito, è scrutato, pesato da lui con largo e giusto criterio politico, dove si sentono e la sua origine e la sua educazione d'anglo-sassone. Acuto è l'apprezzamento, che ci offre circa l'importanza dell'intera impresa romana, per cui questa non rimane l'inutile, per quanto bella, prova di un coraggio portato sino alla più folle audacia, ma s'eleva al grado di un capitolo essenziale nell'opera del nostro Risorgimento. « Se Roma », egli dice, « si fosse sottomessa di nuovo al dispotismo pontificio senza colpo ferire, essa non sarebbe divenuta mai la capitale d'Italia, o, divenendolo, sarebbe stata come il capo disprezzato di una nobile famiglia. Gli storici, che biasimano la difesa di Roma, trascurano questo punto, che è per certo di immenso valore. L'esito immediato della guerra non poteva essere dubbio, ma il fine, per cui tutta quella gente s'accingeva a combattere, era avvolto nell'avvenire ». E con opportuna vigoria è condannata l'erronea condotta di Pio IX, che, facendo contro i suoi compatriotti ciò che l'anno prima s'era rifiutato di fare contro i Croati, dava da sè stesso la scossa più rovinosa alla stabilità del suo dominio temporale.

La narrazione procede nitida, precisa, improntata a quell'entusiasmo, che si conviene al soggetto. Si direbbe che il calore della dedica, onde si consacra il lavoro all' « immortale memoria di Garibaldi dal cittadino di un paese, ch'egli amò e dove fu amato », aleggi per ogni pagina e s'insinui tra le righe anche delle analisi più minute ed obiettive. C'è qui, in questa versione straniera di cose così nostrane, alcunchè della prosa dell'Abba e della poesia del Carducci, alcunchè dello spirito di que' due, che adoprarono come nessun altro

mai il linguaggio garibaldino. Guidati dalla sua penna brillante, noi riviviamo in mezzo agli episodî straordinarî di que' mesi memorandi. Noi vediamo il Morosini, l'eroe quasi fanciullo, cadere, dopo essersi battuto come un leone, e poi rialzarsi dalla barella, dove giace gravemente ferito, e riafferrar la sciabola e rotearla fremebondo sinchè un nuovo colpo lo ricaccia a terra; noi assistiamo alla sua morte nell'ospedale francese, morte così dolce e grande che indusse il generale Oudinot a scrivere alla povera madre di lui, lontana e ansiosa, raccontandone le gesta ed esaltandone la gloria: madre ben degna di un tal prode, la quale, esortata, al principiar della guerra, a non lasciarlo partire, aveva risposto: « Io do al mio paese quanto di meglio posseggo, il mio unico ed adorato figliuolo ». Ci risplende dinanzi l'imagine radiosa di Luciano Manara, tipo di gentilezza e di valore: lo scorgiamo mentre il 3 giugno compie atti da forte, che s'accordano meravigliosamente colle parole superbe da lui indirizzate alla Assemblea subito dopo la cruenta giornata: « I Francesi non entreranno in Roma, per Dio! Oggi devono essersi persuasi che hanno dinanzi a sè dei bravi, che fanno pagar caro l'infame loro progetto »; lo scorgiamo dentro Villa Spada, in mezzo alla gigantesca lotta, mentre invidia ai compagni, che gli cadon d'intorno, il sangue delle loro ferite; lo scorgiamo infine, allorquando, colpito da una palla fatale, pronuncia le frasi supreme, raccomandando al Bertani i figli suoi affinchè vengan su amanti di Dio, del dovere, della patria, della patria sovra tutto. E nella descrizione della famosa ritirata è dall'autore nostro con sottile analisi messo in evidenza quel tragico stato d'animo del Generale, a cui egli stesso in un brano caratteristico delle sue disadorne ma robuste *Memorie* accennava così:

« Io lascio pensare qual'era la mia posizione in quegli sciagurati momenti: La donna mia infelice - moribonda! - Il nemico perseguendo dal mare, con quella alacrità che da una vittoria facile - Approdando ad una costa, ove c'eran tutte le probabilità di trovare altri, e numerosi nemici - non solamente austriaci, ma papalini - allora in fiera reazione - Comunque fosse - noi approdammo - Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda... »

La commozione, onde è vinto il Trevelyan nel rievocare queste cose stupende, invade noi pure nell'ascoltarle; e alla mente ritornano i bei versi del Manzoni, voce tenera e fervida di quel desiderio pungente, che ridesta tuttavia nell'animo nostro la ricordanza ancor fresca delle gesta inebrianti, delle balde vittorie, de' sereni sacrifici dei nostri padri:

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

***

Vorrei che quest'opera del Trevelyan, la quale ha ottenuto - il che fa onore all'autore e al suo pubblico - il massimo successo librario dell'annata in Inghilterra, fosse tradotta nella nostra lingua. Ciò contribuirebbe, per la piacevole forma, con cui è scritta, e per la soli-

dità del suo contenuto, a render più familiari tra noi fatti, che sono - pur troppo! - più famosi che conosciuti. È doloroso il dirlo, ma è proprio così: la storia del nostro risorgimento, della nostra rinascita civile e politica, non si sa in Italia, dai giovani in ispecie, come e quanto si dovrebbe sapere. Capita spesso a chi assiste ad esami di concorso di incontrar candidati, i quali fanno ottima prova dinanzi a difficili interrogazioni sulla geometria analitica, sul calcolo infinitesimale, dinanzi a complicati quesiti filosofici e filologici, e non sanno che rispondere quando si domanda loro, ad esempio, chi fosse papa nel 1848 e in quale anno e da chi fosse combattuta la battaglia di Novara. Nè di tale ignoranza vergognosa si può su di essi gettare intera la colpa: gran parte ne ricade sul modo, con cui s'insegna la storia da noi, e sulla fiacchezza della funzione educativa nelle nostre scuole. E dico funzione educativa, perchè qui più che d'istruzione si tratta di educazione.

Ebbene, tutto questo è intollerabile, e deve cessare. Bisogna che l'insegnamento della nostra storia di ieri sia assiduo, costante, amoroso. Bisogna che i maestri si persuadano che ben più della conoscenza dei nomi appartenenti a una dinastia assira o babilonese, dell'episodio di una guerra greca o romana preme agl'Italiani d'oggi la conoscenza di quanto hanno fatto Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi, Cavour. Le cose vanno così invece: che, mentre anche giovani di scarse cognizioni sanno chi fu Leonida e che le Termopili e chi Attilio Regolo, ignorano chi siano i fratelli Bandiera, come si svolse la spedizione dei Mille, cosa fecero e come furon chiamati e perchè patirono il supplizio i martiri di Belfiore. Un uomo illustre, che io venero come mio maestro, Ruggiero Bonghi, consapevole di questo male, cercò di rimediarvi in quel suo Collegio di Anagni, dove applicò originali ed efficacissimi metodi didattici, e prescrisse un programma di storia alla rovescia, che dal presente risalisse su, su, per la via del passato. Non so se il sistema potrebbe accogliersi. Ma gli è certo necessario che i ragazzi imparino per tempo questo catechismo patriottico e, per dir così, se lo mettan nel sangue: perchè se non sanno quanto son costate e la libertà e la grandezza di questa terra, dove si spiegan sicure le loro speranze e le loro aspirazioni, non diverranno buoni cittadini e alla lor vita mancherà una gran luce di idealità generose ed invitante all'alto.

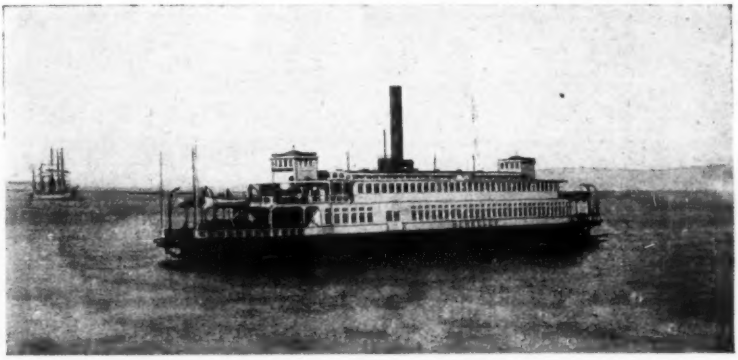
CARLO SEGRÈ.

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NORD-AMERICANO

In California.

12 luglio.

Si è combinata una gita alla colonia di Asti. Lo Sbarboro, il Fontana, altri eminenti connazionali vengono per tempo a prendermi all'albergo. Scendiamo *Market Street* per andare all'*Union Ferry Depot* (*Depot* è la parola americana per « stazione »). I *ferry boats* ne partono e vi giungono per e da cinque direzioni: Sancelito, a nord, dall'altra parte del *Golden Gate;* Tiburon, più ad est; Berkeley, Oakland ed Alameda, ad est ed a sud. Sono palazzi naviganti a tre piani, con tutti i comodi immaginabili per traversate che durano da venti minuti ad un'ora o poco più: sale grandi, sale minori, caffè-ristoranti, nella parte media; nella parte inferiore, locali per il trasporto di veicoli e merci. Il ponte superiore riservato al comando. La baia è un'ammirevole distesa d'acqua, circondata, da ogni parte, da colline e monti.



Ferry-boat nella baia di San Francisco.

Prendiamo la direzione nord-est per *Tiburon*, ove sbarchiamo. Proseguiamo col *Northwestern RR.* che segue una valle parallela alla costa, traversa le contee di Marin e Sonoma e si ferma a Ukiah, in quella di Mendocino. Sarà continuata verso il nord. La regione che si percorre è fertilissima, naturalmente irrigata e protetta contro i venti del Pacifico e della Sierra da due catene di colline alte. San Rafael, celebre per le sue rose, è luogo di villeggiatura elegante, con buoni alberghi.

Molti ci vanno da San Francisco, in estate, per goderne le bellezze, e riposarvisi dai venti, dalle nebbie e dalla polvere. Petaluma, che segue, è centro di un commercio attivissimo di frutta e cereali. Più oltre, Santa Rosa, capoluogo della ricca contea di Sonoma, ferace di ogni ben di Dio, cittadina graziosa. A Sebastopol, poche miglia distante a sud-ovest, abita un uomo veramente benemerito della California, dell'America, dell'umanità, Luther Burbank, naturalista, lavoratore indefesso e modesto che il pubblico chiama già il mago, *the wizard of the West*, dedicatosi alla creazione di nuove frutta e di nuovi fiori. Nato a Lancaster Massachussets, nel 1849, vissuto da ragazzo nelle *farms*, educato giovinetto nella *Lancaster Academy*, venne qui nel 1876, e dirige una immensa azienda di esperimenti agricoli ed orticoli, ove ha, dicesi, 30,000 varietà di gelsi, 60,000 di peschi, 6000 di mandorli, 2000 di ciliegi, 2000 di peri, 1000 di viti, fatte venire da ogni dove. Indagatore dei segreti della natura, è riuscito, con intelligenti incrociamenti, a creare nuove specie e varietà, fra le altre, di patate (*Burbank potato*), di pesche, di albicocche, prugne e susine, di mele, noci ed altre frutta, di rose, di amarilli, di tigriadi ed altri fiori. Ha creato un nuovo frutto, il *plumcot*. Aumenta la produttività delle piante, la loro resistenza alle intemperie, la grossezza dei frutti. Di questi migliora la polpa, la forma, l'aroma, il sapore. Ha trovato la susina senza osso, il *sugarplum* che sta tra la prugna e l'albicocca, il *tartaric-grape*.. La *Carnegie Istitution* gli ha conferito, a titolo di incoraggiamento, un premio di 100 mila dollari.

Il dottore De Vecchi e la figlia.

Alle undici, siamo in Asti, nome italiano, creazione d'italiani, colonia italiana. Ivi villeggiano le famiglie Sbarboro, Rossi, De Vecchi. Lo Sbarboro è un iniziatore, un industriale, un banchiere, un artista, ed in fondo in fondo un diplomatico di primo ordine. Convince, conquide, avvince, ritiene. San Francisco lo considera uno dei suoi primi cittadini. Pietro Rossi è distinto industriale. Laureato in farmacia nell'Università di Torino, possiede due smerci di prodotti farmaceutici in San Francisco, ed è qui viticoltore ed enologo. Ha sposato una americana, la cui famiglia possiede una delle *Santa Barbara Islands* (Santa Cruz) e vi fa l'allevamento delle pecore. Ha rappresentato, in queste ultime settimane, a Roma, nel Congresso internazionale di

Villa Sbarboro, in Asti Cal.

Interno della Villa Sbarboro, in Asti Cal.

agricoltura, lo Stato di California ed anche l'Unione Americana. Lo si aspetta a giorni. Il De Vecchi, valentissimo chirurgo e medico, fece con Garibaldi la campagna dei Vosgi, fu medico del Duca Amedeo. In cerca di più vasti campi d'azione che non offrisse il Piemonte, andò prima nell'Argentina, poi venne negli Stati Uniti. Ha sposato una distinta e colta americana dell'Est. Venuto a stabilirsi a San Francisco, vi si è fatto un nome. Concorre in ogni circostanza a illustrare l'Italia ed aiutare gli italiani. Con la scienza, con la pratica chirurgica e medica, con l'attività industriale, è diventato uno dei primi fra gli italiani di America.

Il *lunch* sotto il pergolato, a Villa Sbarboro.

Siamo ospiti della famiglia Sbarboro. L'abitazione è copia esatta, internamente, della casa dei Vettii, a Pompei, con tutti i comodi moderni. Così, poichè le Terme pubbliche mancano ancora in Asti, ogni camera da letto ha la sua stanzina da bagno. Da un lato, si stende il vasto panorama ondulato del territorio di Asti; l'altro è chiuso da un « bosco sacro » di vecchie quercie. Nè mancano grotte, nè scherzi d'acqua come nelle nostre antiche ville.

Lunch sotto un pergolato, ove la colonia si adunò già per fare onore al Duca degli Abruzzi, il cui ricordo è vivo nella memoria di tutti, come fosse passato ieri. Le prime ore del pomeriggio trascorrono sotto il portico interno, rallegrato da un giardino in cui zampilla un'acqua susurrante, e negli eleganti salotti, ove si fa musica ed i giovani ballano. Poi si va, in carrozza, ad un rio vicino, il *Russian River*, ove tende e capanne permettono a chi vuole di prepararsi al bagno. E mentre gli uni si tuffano nelle chiare acque, altri si divertono a vogare.

Russian River? Perche?

Poco dopo essersi insediati nell'Alaska, ove la Compagnia dell'America Russa, costituita nel 1799, aveva, per venti anni, diritti esclusivi di caccia, di pesca e di conquiste territoriali, sotto la protezione ed il sindacato del Governo, i Russi, in cerca di avventure, di nuove terre o di miglior clima, scesero la costa, spingendosi fino entro la baia di San Francisco; e, con l'autorizzazione del governatore spagnuolo della California, si stabilirono, un po' più su, nella *Bodega Bay*, cacciatori dapprima, agricoltori di poi, sulla costa e in quelle meravigliose valli dell'interno, che oggi abbiamo viste di sfuggita.

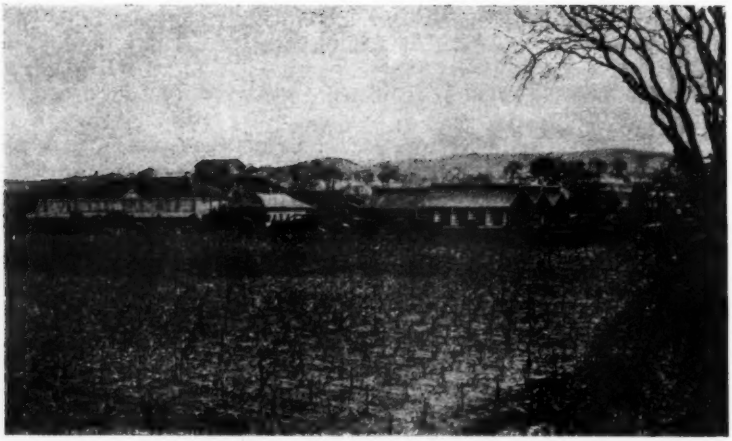
Nel 1837, lo stabilimento agricolo della Bodega era nelle più floride condizioni, ed i locali funzionari non solo contestavano alle Autorità messicane il diritto di sovranità su quel loro tenimento, ma aspira-

Il cav. Sbarboro, la famiglia e gli ospiti.

vano al possesso politico del bacino del Sacramento (1). La metropoli decise altrimenti, e di quella pacifica invasione dei Russi nel Sud rimangono poche tracce: qui il *Russian River;* il *Russian Hill* presso San Francisco. Forse bastava al Governo russo che gli Inglesi non s'insediassero su quella costa, come credevasi ne avessero intenzione. E ciò si desume dal fatto chea, ppena avvenuta la cessione della California agli Stati Uniti, la Russia, fatta sicura che quel pericolo con la nuova occupazione svaniva, accennava già a voler cedere loro i suoi possedimenti americani. L'argomento fu ripreso nel 1859, e si enunciò un prezzo per la cessione. La guerra civile sospese i negoziati, che furono ripresi nel 1866 e condotti a termine l'anno seguente (2).

Visitiamo la regione fertile, ondulata, ove si stendono, sovra una estensione di 3800 acri, i vigneti dell'*Italian-Swiss Association*, nella quale ormai le interessenze svizzere sono ridotte a pressochè nulla.

(1) Amiral du Petit-Thouar, *Voyage de la Vénus*, 1837.
(2) John W. Foster, *A Century of American Diplomacy*.



Giovani vigneti ed impianti della *Italian Swiss Colony*, in Asti Cal.

Vigneti della *Italian-Swiss Colony*, in Asti Cal.

Era, in addietro, un *sheep ranch*, un *ranch* per l'allevamento di pecore. Ora tutto vi cresce e matura. Vi sono aranceti ed oliveti in piena produzione. Ma il raccolto principale è quello dell'uva.

Il nome di Asti, dato a questa prima stazione, in conformità alle leggi, permetterà alla Società di fabbricare e vendere *vini di Asti;* come il nome della futura stazione progettata, poco distante, Chianti, di vendere *vini di Chianti.* Lealtà commerciale imporrà tuttavia di

La raccolta delle olive nella *Italian-Swiss Colony.*

far seguire ai due nomi quello dello Stato e di vendere *Asti Cal.* e *Chianti Cal.* Ora la Società smercia i suoi vini, tipo Chianti, in fiaschetti uso toscano, fatti venire dall'Italia, coi colori italiani. Si trovano già nei *dining cars* di qualche Compagnia ferroviaria, come la *Southern Pacific.* V'ha di più: la Società ne esporta in Inghilterra. E mercè l'intraprendenza di questi italiani americanizzati, si mesce in qualche Club di Londra, ove forse il vero Chianti non è mai penetrato, il tipo Chianti di California.

D'altronde, dalla California, che è l'Italia degli Stati Uniti, dobbiamo attenderci ogni concorrenza agricola. Alla concorrenza nei vini, negli olii, negli agrumi potrebbe aggiungersi quella della seta. Esiste

già, mi si dice, una filanda, che tratta sete greggie giapponesi. Ma è ambizione degli Stati Uniti di esimersi, nella grande varietà di clima di cui godono, da tutti i prodotti esteri, e di fornire all'industria americana materie prime nazionali. Perciò, in parecchi Stati si è esperimentata, e con buon successo, la coltura del gelso, e il Dipartimento federale dell'agricoltura ne distribuisce piantine a chi le chiede. Un gentiluomo lombardo disegnò introdurre in California l'allevamento del baco da seta, conducendovi appositamente contadini delle sue terre. Ostò la legge federale che vieta di ammettere, negli Stati Uniti, lavoranti sotto contratto di lavoro.

Tale legge – come è noto – devesi alle pressioni esercitate dalle *Labor Unions* o maestranze, potentissime, avversarie della concorrenza straniera e incitatrici dei *bills* che proibiscono o limitano l'immigrazione. Sento molti lamentare la « tirannide » delle *Unions*. Mi dice un americano: « In una data città, poniamo di California, i gessatori sindacati sono novanta. Non ammettono nè che altri eserciti il mestiere, nè che quel numero sia aumentato. Anzi, si credono in troppi. E se muore uno di loro, non lo surrogano. Che succede? Che se vi è lavoro abbondante, a cui non possono bastare, i committenti devono aspettare, con loro disagio e danno. Inoltre, diminuendo la offerta di mano d'opera, aumentando la domanda, si accresce il prezzo della mano d'opera stessa. Ed a San Francisco un gessatore (*plaster*) è pagato sino a dieci dollari il giorno. Si supponga che un proprietario, un impresario di lavori, o non voglia aspettare, o non sia disposto a pagare tali prezzi, e prenda un nuovo venuto non ancora incorporato, che non troverà se non tra forestieri. Immediatamente, tale è la solidarietà delle Unioni, tutti gli altri operai, a qualsiasi maestranza appartengano, disertano il cantiere ed egli non trova più alcun lavorante, a verun prezzo ».

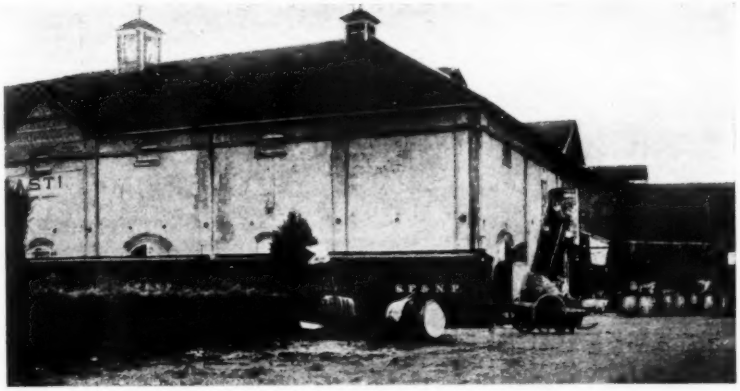
Un italiano mi narra il caso seguente. Era stato dichiarato uno sciopero di muratori, ed alla sua casa occorreva una riparazione urgente, e già avviata. Ricordandosi di avere, da giovinetto, maneggiata la cazzola, pensò continuare da sè il lavoro, prendendo come aiuto un giovinetto apprendista. O caso, o fosse spiato, passa un tale delle Unioni. Interpella: « Che fate? » – « Pongo qualche mattone: mi entra l'acqua in casa ». – « Sapete che v'è sciopero? » – « Lo so, ma non sono un operaio. Sono il proprietario ». – « Voi, può darsi, ma non quel giovinotto ». Ed a questo: « Tu, vieni via ». – Il ragazzo ubbidisce muto. Soggiungeva il narratore: « Non potei trattenermi dal gridargli: *Go, poor slave, follow your master!* »

L'imposizione non ha nemmeno bisogno di essere motivata. Avviene che in pieno lavoro si presenti un tale, e, senza spiegazione di sorta, intimi: « Si cessi dal lavorare ». Tutti depongono gli arnesi e se ne vanno.

Una parte della popolazione ha, sin qui, parteggiato per le *Unions*. Ora tale simpatia diminuisce. E non pochi esprimono la speranza e l'augurio che presto cessi la nova tirannide operaia. Il « debole parere » di Padre Cristoforo sarebbe che non vi fossero tiranni nè da una parte nè dall'altra (1).

Si parla naturalmente della *Italian-Swiss Association*. Essa ha due poderi e due stabilimenti vinicoli: Asti e Madera. Asti, al nord, più

(1) Le pretese ed esigenze delle *Unions* sono il principale ostacolo al risorgere di San Francisco.



Impianti della *Italian-Swiss Colony*, Asti Cal.

esteso e più importante, produce specialmente vini da pasto ordinarii, non escluso però qualche vino da frutta, ad esempio, il Sherry. Madera, più al sud, produce piuttosto vini liquorosi. D'altronde la produzione è svariatissima, dal Zinfandel al Barolo, dal Borgogna al Chianti, dal Barbera al Medoc in vini rossi; dal Chasselas al Sauterne, dal Riesling al Chablis, dal Johannisberg al Château-Yquem in vini bianchi; e Porto, e Sherry, e Tokay, e Madera, e Malaga, e Marsala e moscato spumante, e *brandies* e grappe e Cognacs. Per ogni sorta di vino la Società ha fatto venire i vitigni dai luoghi di origine, dalla Toscana, dal Bordelese, dalla Borgogna, dall'Ungheria, ecc. Ma forse non ha calcolata

Caduta d'acqua generatrice di forze motrici ed elettriche, presso Asti Cal.

l'influenza del suolo, non le nozze illegittime delle diverse viti fra loro, favorite dalla contiguità. E potrebbe darsi che, fra qualche anno, o i vitigni debbano rinnovarsi, o, ciascuna specie perdendo i caratteri proprii ed assumendo quelli che impone il *terroir*, si facciano, invece di tanti vini, soltanto più un *hoch* ed un *claret* compositi e analoghi ai vini originarii, bianchi e rossi, di California.

Si pranza dai De Vecchi. Simpatica famiglia. Ma l'influenza dell'ambiente anche sulla pianticella uomo! I due ragazzi di questo ottimo Italiano non parlano la lingua nostra; appena ne comprendono qualche parola. Ed egli dovrà recarsi in Italia appositamente per italianizzarli.

13 luglio.

L'usanza vuole che ogni ospite della Villa dei Vettii pianti un albero. Così fece il Duca degli Abruzzi. Seguo, pregato, così illustre esempio.

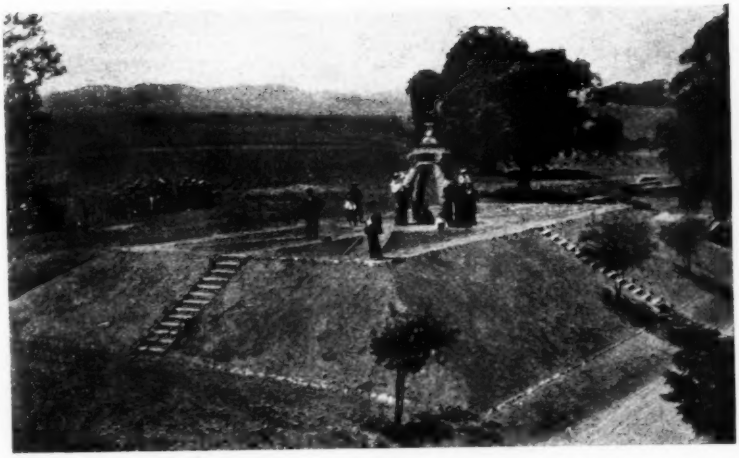
Poi, si va in giro per le ampie vigne rigogliose di verdi pampini e di grappoli promettenti. Quelle ondulazioni mirabilmente coltivate fanno contrasto coi boschi circostanti, ove la natura è ancora vergine e selvaggia. La prosperità della colonia ha fatto salire i prezzi di queste terre, il cui valore va da dodici a venti dollari l'acre.

Visito col De Vecchi le cantine, lo stabilimento di pigiatura, gli impianti tutti della colonia, vasti, ben coordinati e completi. La linea ferroviaria attraversa la tenuta, a due passi dagli impianti stessi: indi facilità ed economia di caricamento. La colonia d'Asti basta a sè stessa: luce elettrica e forza motrice sono fornite da fiume vicino; i vasi vinari sono fabbricati nell'azienda. I lavoranti tutti, vignaiuoli, cantinieri e bottai, sono italiani. Le paghe paiono discrete; qualcuno però ritiene scarsi i diciotto o venti dollari mensili corrisposti agli operai, con vitto ed alloggio, in proporzione dei salarii che, in California, un lavorante intelligente ed investito di una qualche responsabilità guadagna, in altre occupazioni. Tranne quella riserva, tutto appare lodevole. La colonia è specialmente fiera del suo *tank* (cisterna coperta), capace cinquecentomila galloni, circa due milioni di litri, « il più grande del mondo ». Esso venne inaugurato con un ballo e cento coppie di invitati vi capirono comodamente, con l'orchestra in più. Correva un anno di straordinaria produzione, a cui erano insufficienti i vasi vinarii. Non si voleva gettare sul mercato l'uva od il mosto. Il cavaliere Sbarboro emise l'idea del gigantesco serbatoio, dagli altri soci adottata. E fu costruito in muratura cementata e rimane a testimonianza di ardimento e di fiducia.

A mezzogiorno visito i lavoranti a desco. Ve n'è di ogni età e di ogni regione d'Italia. Alle parole che rivolgo loro, orgoglioso degli splendidi risultati del lavoro italiano in California, uno di essi risponde ringraziando; ed echeggia un evviva alla patria lontana.

All'una, *luncheon* dalla signora Rossi, circondata da una numerosa e bella figliolanza. Poi partenza per San Francisco. Il Presidente della *Northwestern RR. Co.* ha cortesemente mandato il suo vagone privato. L'ospitalità americana non si smentisce mai.

Traversiamo la baia al tramonto. Splendidi effetti di luce. Ma il freddo è intenso. Le signore indossano pellicce. I miei compagni hanno il pastrano da inverno.



Il « tetto » della gran cisterna da vino, Asti Cal.

L'interno della gran cisterna da vino, Asti Cal.

14 luglio.

Colazione, ad invito del cav. Calegaris, in un elegante locale, la « Maison Tortoni », il cui nome evoca un famoso ristorante del *boulevard* parigino nello scorso secolo. Ne è direttore il signor Costantini, e tutto il personale è, come lui, italiano. Merita il buon nome di cui gode. Commensali, il cav. I. F. Fugazi, direttore della Banca « Colombo », l'avvocato W. de Martini, il cav. L. Vanzi, il signor Fiorenzo Cavagnaro, che col Fugazi è dei decani della colonia, ed altri egregi connazionali. Poi, visita ad alcuni stabilimenti commerciali italiani ed agli uffici e stamperia dell'ottimo giornale di San Francisco, *L'Italia*, ove mi accolgono, col loro personale, i tre membri della ditta signori Almagià, Patrizi e Vanzi.

Se non che il vento, che spira freddo e impetuoso, compie l'opera iniziata, da qualche giorno, dal clima insidioso di San Francisco, sopra un organismo mal preparato a così subita transizione dai lunghi e spietati calori di Washington. La laringite si sviluppa e mi costringe a ritirarmi.

Al pranzo offertomi, la sera, dalla Colonia nel *Palace Hotel*, ed a cui intervengono col sindaco, col generale comandante la divisione, notabili americani ed italiani in numero di sessanta, faccio una breve apparizione, perchè si vegga il mio buon volere e si constati le mie condizioni di salute. Poi mi dileguo, e l'ottimo dottore De Vecchi mi prodiga cure sapienti ed affettuose.

Il governatore della California, George C. Pardu, che risiede in Sacramento, il console di Francia, che commemora coi suoi nazionali la presa della Bastiglia, si son fatti scusare.

15 luglio.

Tra letto e lettuccio, tutto il giorno. Questo, nel programma del Comitato, doveva essere consacrato alle società italiane, che nella nostra colonia abbondano, ricche di membri, di fondi e di patriottismo. Leggo e prendo note intorno al paese che mi ospita.

Vi sono due Californie, la California superiore (*Upper California*) e la California inferiore (*Lower California*), scoperte e dapprima colonizzate dagli Spagnuoli; la prima detta anche la Nuova California, la seconda Vecchia California; quella diventata americana, questa rimasta messicana. La frontiera fra le due trovasi a qualche miglio al sud di Yuma, discendendo il Colorado.

Donde il nome di California, che figura già nell'opera di Bernal Diaz Del Castillo, compagno d'armi e storico di Fernando Cortez? Da *calida fornax*, dice qualche Menaggio. Da parola indiana di significato ignoto o dimenticato, crede Miguel de Venegas. Una terza etimologia è probabilmente la buona. Qualche anno prima che il Cortez imperasse al Messico, aveva fatto chiasso nei paesi di lingua castigliana un romanzo dal titolo *Sargas de Esplandian, hijo de Amadis de Gaul*, del Montalvo, pubblicato a Siviglia nel 1510. In esso era descritta un'isola immaginaria, chiamata California, « non lontana dal Paradiso Terrestre », abitata da Amazzoni, opulenta di oro e di gemme, popolata di grifoni ed altri mostri. In cerca di un « nuovo » Messico e dei fantastici imperi di Cibola e di Quivira, gli Spagnuoli si diressero verso il nord, e la prima regione scoperta – la bassa California – o per derisione, giacchè è desolata ed inospitale, o per au-

spicio, la speranza più potendo che l'aspetto della realtà, chiamarono California, nome che venne poi esteso alla parte superiore della regione, o Nuova California, quando fu scoperta dal portoghese Juan Rodriguez Cabrillo, al servizio della Carona di Spagna. Questi, cercando l'introvabile passaggio per le Indie Orientali, riconobbe, nel 1543, il capo Mendocino, donde, tornando, vide la baia che chiamò *de Pinos* e che più tardi prese nome di Monterey.

Nel 1579, Sir Francis Drake toccò terra nella California Superiore, tra la baia che è detta ora di San Francisco e la *Bodega Bay*, prendendo possesso della regione, a dispetto della priorità spagnuola, in nome di Elisabetta, e denominandola *Nuova Albione*. Venti anni di poi, Filippo III dava ordine al Visconte di Monterey, vicerè del Messico, di riaffermarvi la dominazione spagnuola, e questo fu còmpito di Sebastiano Viscaino, che percorse la costa e fondò Monterey.

Ma nè la Spagna conobbe l'immenso valore della California Superiore, nè la conobbe il Messico, di cui, caduto il dominio spagnuolo, le due Californie furono retaggio. Meglio lo apprezzarono, al principio dello scorso secolo, i Russi, che avrebbero voluto stabilmente fissarvisi, meglio gli Inglesi. E Russi ed Americani temettero che questi volessero rivendicare la Nuova Albione di Francis Drake, il che era reso loro facile dalla debolezza del Messico e dal quasi abbandono in cui teneva la California. Per prevenire l'effettuazione di temuti disegni, gli Americani che, già padroni dell'Oregon e del Washington, non potevano lasciarsi sfuggire la parte più ricca della costa del Pacifico, fecero, sino dal 1835, pratiche col Governo messicano perchè cedesse loro la California, mediante compenso pecuniario, ma non ebbero risposta favorevole. Continuarono a temere di un colpo di mano, guerresco o diplomatico, da parte dell'Inghilterra. Avvenne anzi che il commodoro Jones, in crociera lungo la costa, avuto notizia che la California veniva dal Messico ceduta alla Gran Bretagna, sbarcasse truppe a Monterey, dichiarando la California annessa agli Stati Uniti. La notizia era falsa. Le truppe dovettero rimbarcarsi, il commodoro prendere il largo, ed il Governo federale disapprovarlo per la forma.

Alla guerra contro il Messico diedero occasione la proclamazione dell'indipendenza texana, le velleità del Texas di entrare nella Unione americana, e quelle del Messico di ridurlo nuovamente alla sua dipendenza. In premio della vittoria, gli Stati Uniti ebbero un territorio che va dal Golfo del Messico al Pacifico e comprende 949,808 miglia quadrate. Se parte di esso, il Nuovo Messico e l'Arizona, è relativamente povera, l'est del Texas e la California sono regioni di incommensurabile ricchezza. E giustamente il presidente Polk, nel messaggio al Congresso con cui domandava che il trattato di pace fosse approvato, ed organizzato il nuovo territorio, potè dire: « Sarebbe difficile stimare il valore di questi possessi. Essi costituiscono un paese vasto abbastanza per un grande impero, e l'acquisto non è secondo se non a quello della Luisiana nel 1803. I nostri futuri destini saranno senza parallelo nella storia delle nazioni ». La Luisiana era stata pagata quindici milioni di dollari. Per il territorio toltogli, gli Stati Uniti diedero al Messico egual compenso, « in considerazione dell'estensione « acquistata dalla loro frontiera ». (1)

(1) Trattato di pace, amicizia, confini e stabilimenti, detto di Guadalupa Hidalgo, art. XII.

La guerra messicana non fu, però, nè prima, nè durante, nè dopo, popolare negli Stati Uniti. Ebbe, in entrambi i grandi partiti, oppositori che la dichiararono iniqua ed incostituzionale. Siccome fautori dell'annessione del Texas erano gli Stati schiavisti, si disse che anche la guerra avesse avuto per oggetto di rinforzare l'istituzione della schiavitù negli Stati Uniti.

Non ostante il tempo trascorso ed i risultati ottenuti, nelle sue memorie il generale Grant dice: « la guerra messicana esser stata la « più ingiusta che una nazione forte abbia mossa ad una debole... « l'occupazione e l'annessione del Texas essere stata, dal principio « alla fine, una cospirazione per acquistare territori dai quali si po- « tessero formare Stati schiavisti per l'Unione americana; e quando « anche l'annessione si potesse giustificare, la guerra col Messico nol « potrebbe ». Il Grant va più oltre; opina che la ribellione del Sud e la guerra di secessione siano state conseguenze della guerra messicana. E scrive parole gravi: « Le nazioni, come gli individui, sono « punite per i loro falli. Fummo puniti con la guerra più sanguinaria « e più dispendiosa dei tempi moderni » (1).

Già il Viscaino aveva detto mite il clima della California superiore; fertile il suolo. Se, però, i giardini e gli orti delle missioni, se i tentativi di coltivazione e di allevamento di qualche pioniere confermavano la fecondità di parecchie terre, si era lungi dal supporre quante ricchezze minerarie ed agricole giacessero nascoste nei fianchi dei monti coperti di selve e di nevi, nelle valli solcate da grandi fiumi, sulle colline brulle e nelle stesse dune sabbiose della costa. La ricchezza agricola della California fu anzi tardi conosciuta, poichè nel 1835 il Rev. Walter Colton, uomo però avveduto, scriveva: « Tali « e tali luoghi possono fare perfetti giardini; ma, nel suo complesso, « la California non è il paese che gli agricoltori dovrebbero scegliere... »

Poi, o le antiche relazioni di Viscaino e di altri fossero su quel punto inesatte, o la popolazione indigena si fosse diradata, la California, nella prima metà del XIX secolo, era quasi deserta. Alessandro di Humbold, nel 1802, ne valutava la popolazione in 1,300 bianchi e 15,562 indiani convertiti. Una statistica del 1842 fa ammontare i bianchi a 5,000, gli indiani a 40,000. Sul principio del 1848, la popolazione bianca è di 14,000, la popolazione indigena resta stazionaria. Seguono la scoperta dell'oro, e l'*unprecedented rush*, l'affluenza senza precedenti degli anni 1849-1851, che duplica ogni semestre la popolazione. Sono speculatori, semplici operai, giuocatori rovinati, avventurieri, *desperados*, antichi *convicts*, tutti coloro che più forte stimola la fame dell'oro. Anzi, lasciando dire da uno scrittore californiano: *It was not so much a population as an infestment.*

Fu codesto il periodo in cui, mentre i Comitati di vigilanza risolvevano le difficoltà pubbliche di maggior momento, la rivoltella accomodava le piccole difficoltà private. Ma i peggiori elementi erano venuti senza famiglia e senza intenzione di crearsene una. Di essi rimane poca o niuna traccia. Sopraggiunsero, invece, dall'Est e dall'estero, elementi migliori, serii, rispettabili, e da questi segnatamente deriva l'attuale popolazione della California, il cui livello, checchè altri dica, è pari a quello delle altre popolazioni americane più progredite. La California possiede asili, ospizi, ospedali, associazioni ca-

(1) U. GRANT, *Memoirs*, 53-66.

ritatevoli e di fratellanza, come negli Stati più civili dell' Est. Le due Università di Berkeley e di Palo Alto sono fra le prime del mondo. I teatri sono appena al disotto dei migliori; le biblioteche abbondanti, e la circolazione dei libri maggiore che negli Stati più colti (1). E, nonostante la influenza unificatrice degli Anglo-Sassoni dominanti, la California rimane paese da sè, non paragonabile con altri, salvo forse, sotto taluni aspetti, con l'Italia. Ha di tutto dovizia, tranne che di carbone. I suoi paesaggi sono eccezionali come i suoi prodotti; il suo clima unico come la sua topografia; i suoi luoghi di riposo e di diporto, romantici come il suo passato. Vi si trovano catene e gruppi di montagne coperte di nevi eterne e spiaggie ombreggiate di palme, e vulcani tuttora minacciosi, e ampie valli ubertose, e colline feraci, e fiumi dalle larghe correnti fecondatrici, e laghi ghiacciati, ed alte valli alpestri, e foreste giganti. Abbondante e varia la fauna come la flora. Si aggiunga alle bellezze di ogni sorta, alle ricchezze di ogni ordine, un clima fresco sulla costa, caldo nell'interno, ma salubre dovunque ed in ogni stagione, senza malaria, nè insetti nocivi o molesti...

16 luglio.

Apprendo che la colonia di San Josè ha inviato un suo delegato, il sig. Peirano, per invitarmi a visitarla. Parimenti, i connazionali di Stockton, per mezzo del dott. L. Olivieri, mi fanno pregare di recarmi colà, ove vorrebbero offrirmi un banchetto con intervento delle autorità e di americani eminenti. Sarà possibile accogliere i cortesi inviti?

Sono servito in camera da un biellese, che si trova da dodici anni in America. Prima si occupò nelle miniere: lavoro duro, ma di buon guadagno. Se non che i frequenti scioperi sciupando man mano le sue economie, si diede a fare il cameriere d'albergo. Ora, come tale, è pagato in ragione di 35 dollari il mese, più il vitto. La camera, con bagno annesso, gli costa otto dollari, in città. Nei suburbii o dintorni, gli verrebbe, sempre col bagno, a sei dollari soltanto, ma avrebbe da pagare il *car* (*tram*) per andare e venire. Spende da quattro a cinque dollari il mese per il bucato. Gli rimangono 20 dollari sulla paga. Ne riceve altrettanti di mancie. Sono 215 lire al mese, circa 2,500 l'anno, ossia, detratte le spese di vestiario, di calzatura ed altre minori, 2,000 nette, che mette da parte. Pensa andare quanto prima in Italia, che lasciò bambino e dice non conoscere abbastanza.

Lunga conversazione col dott. De Vecchi. Il valentuomo ha scritto sovente nei nostri fogli, per sconsigliare l'espatrio degli spostati per l'America del Nord.

Bisogna venir qui con un mestiere, un'arte o una professione; e, se con una professione, è d'uopo conoscere la lingua del paese. Chi non ha mestiere, arte o professione, chi viene fidando nella Provvidenza, nella propria fortuna o nel caso, disposto, sia pure, a far di tutto, ma senza specifiche e pratiche cognizioni, costui muor di fame, o campa di espedienti, o deve adattarsi ai più umili lavori.

(1) Media di libri circolanti per cittadino: Chicago, 0.96; Philadelphia, 1.40; Buffalo, 1.92; Boston, 2.13; Los Angeles, 3.45. Circolazione per volume: Boston, 1.76; Los Angeles, 7.40.

Il dottore narra di un giovane di ottima nascita, raccomandato dalla famiglia, ma con ingiunzione che non gli si desse danaro, acciocchè lavorasse e guadagnasse la vita. Era uno spostato. Diede qualche lezione d'italiano. Finì col suicidio.

Vi sono eccezioni, ma così poco numerose che non infirmano la regola.

Si parla del nostro commercio. Anche qui si lamenta che, sino a questi ultimi anni, avesse metodi arretrati e diffidenti. Una casa di Asti che vuole esportare in California manda cento bottiglie di campione che si fa pagare anticipatamente; gli imballaggi sono difettosi; le casse giungono malandate, con bottiglie rotte. Morto, quel commercio; morto, prima di nascere. Un'altra casa, già nota codesta, si lagna che non vende più una certa marca. S'indaga. Le bottiglie hanno il collo troppo sottile. In ogni cassa ve n'è qualcuna frantumata. Inoltre, le etichette si distaccano. « Ne manderemo altre », scrive la casa. E di qui si ribatte: « No, appiccicatele voi stessi, ma per bene. In America la mano d'opera è troppo cara. Nessun rappresentante si curerà di perder tempo e spendere qualche dollaro, per cassa, a fare qui ciò che costì va fatto ». Un nostro gran confettiere spedisce caramelle presentate in tre o quattro modi diversi. Ne scelga uno, il migliore, e non lo cambi.

Scendo per il *luncheon*. Gli Americani praticano il precetto di Harpagon: « Il faut manger pour vivre et non pas vivre pour manger ». Si cibano rapidamente, specie al *lunch*, e talora in piedi (*quick lunch*), per poter tornare subito alle loro occupazioni. Il ristorante è perciò quasi deserto, mentre il *grill-room* fa affaroni. Mi vien presentato uno dei tre o quattro sovrintendenti alle cotture, nel classico costume dei cuochi. È piemontese, da molti anni ormai in California. Appartiene a buona famiglia ed ha un fratello medico distinto in patria. Egli pure fece studii ed avrebbe potuto esercitare una professione liberale o adire gli impieghi in Italia; preferisce dirigere un *grill-room* in California. Guadagna più che un nostro generale o presidente di Corte.

Ricevo visite, fra le altre quella del generale Mc Arthur, comandante il dipartimento di California, che comprende gli Stati di California e Nevada e le isole Hawai. Egli ha alla sua dipendenza, quale aiutante generale in secondo, il maggiore d'artiglieria I. R. Williams, che conobbi addetto militare in Isvizzera. Ricordo che quando, il 15 febbraio 1898, avvenne nel porto dell'Avana il disastro del *Maine*, il Williams previde la guerra inevitabile ed imminente. Fu dichiarata il 25 aprile.

Con parecchi si parla del clima proprio a San Francisco, regolare e costante in questo senso che, tutto l'anno, ha l'incostanza del nostro aprile, e vi si passa, in meno che niente, dal sudore al brivido e viceversa. Esso, per i venti e le nebbie, non conviene nè a tisici, nè a nervosi. Ai sani può essere piacevole. Ma chi giunge paga il suo tributo. Ben lo sanno gli artisti di canto che lo apprendono a loro spese. Tamagno, venuto a San Francisco, aveva giurato di non tornarvi.

Pranzo al *Palace Hotel* con Sbarboro e De Vecchi. Noto una volta di più che in questo paese, produttore di vini, nessuno beve vino, a nessuna tavola. In serata, col De Vecchi al *Bohemian Club*, originalissimo ed interessantissimo; un'eletta d'intellettuali, artisti, letterati, professori, professionisti, con prevalente tendenza all'umorismo, alla burla, alla parodia; qualche cosa come il nostro Circolo artistico in-

ternazionale di Roma, il Circolo degli artisti di Torino, più in grande e americanizzato. Le sale sono piene di oggetti d'arte: ritratti, busti, quadri di paese e di genere, caricature di soci e non soci, dipinti originali e fantastici. Fra gli oggetti di curiosità, una mummia autentica, portata da un socio, la quale diede luogo al *Pharaon Sink*, rimasto memorabile, leggendario. Perocchè ogni anno vi è *the great Midsummer Sink Ceremony of the Bohemian Club*, festa in costume, il cui soggetto ha sempre un'impronta artistica e fantasiosa. Le feste della Cervara, a Roma, possono darne un'idea; benchè il genere di *humour* non sia sempre quello, e le *Sink Ceremonies* possano anche riprodurre il serio, il tragico ed il macabro. Una distinta scrittrice californiana, Mrs Gertrude Atherton, ne ha descritto una nella novella: *A Whirl Asunder*, ed al *Bohemian Club* ha dedicato il suo volume: *The splendid idle Forties*, racconti di casi avvenuti in California dal 1840 al 1849. La bizzarra mascherata ha generalmente luogo nella foresta, ove il Club porta ogni anno, per alcune settimane, le baracche e le tende del suo *camp*.

Indi, sempre duce il cortese dott. De Vecchi, al *Crystal Palace*, da Haquette, creolo della Nuova Orleans, tipo originale. Ricco, *gentleman* a casa sua, prende piacere a tenere il suo *saloon*, che ha colore politico, ed a cui è annessa una galleria di curiosità. Non è questo, certamente, un museo Tussaud, e nemmeno Grévin, ma si può visitare. Vi sono quadri, taluno di grandi dimensioni, un *Sansone e Dalila*, di autore che dicon noto; una *Presa di Nuova Orleans dall'ammiraglio Ferragut;* vi sono cose buone, mediocri e pessime alla rinfusa, pregevoli incisioni, fotografie triviali, oggetti d'arte e pezzi anatomici. Lo Haquette ci mostra con singolare compiacenza la riproduzione al vero di un capo mozzo: quello del *boxer* giustiziato a Pechino per aver ucciso il barone di Ketteler, durante gli avvenimenti del 1900, ed inoltre gruppi giapponesi in avorio e madreperla di squisita fattura, ma di un verismo ultraspinto e di gusto assai contestabile.

17 luglio.

Visito, col signor Fontana, i *Refrigerating and Ventilating Cars* per il trasporto della frutta. A ciascun dei capi del vagone, internamente, un serbatoio da ghiaccio, intorno a cui circola l'aria raffreddandosi; al disopra uno sportello dal quale s'introduce il ghiaccio e che serve anche, quando occorre, per la ventilazione. Doppia parete con, nel mezzo, una sostanza neutra, cattiva conduttrice del calore, come pelo animale non compresso.

Visito pure gli impianti della *Canned Fruits Association*, fabbrica di conserve di frutta e legumi della quale il Fontana è direttore e che deve, in massima parte, a lui il suo sviluppo e la sua prosperità.

Da una parte si lavora a confezionare le scatole di latta, di varie dimensioni; dall'altra si procede alla scelta della frutta, alla cottura, ecc., sino all'operazione finale della chiusura e saldatura delle scatole. Si è nel momento del maggior lavoro, e numerose schiere di lavoranti, maschi e femmine, adulti e bambini, quasi tutti italiani, vi sono intenti e affaccendati. Ingegnosi meccanismi assecondano l'opera direttiva dell'uomo. Le paghe sono discrete, da 75 *cents* in più, per giornata; ma il periodo del lavoro è breve. Si vorrebbe un maggior numero di operai durante i pochi mesi della frutta; non si osa attirarli

per timore della disoccupazione che potrebbe seguire nei mesi invernali (1).

Restituisco le visite al sindaco della città ed al generale Mc Arthur. Il sindaco, on. E. E. Schmitz, è di origine tedesca, bell'uomo, giovane, intelligente, energico, tipo meridionale. Era violinista d'orchestra, membro dell'Unione dei musicisti. Fu portato al potere dalle

Nel quartiere cinese di San Francisco.

Unioni operaie. Il generale Arthur Mc Arthur è del Massachussets. Combattè nella guerra civile. Fu nelle Filippine ed a Cuba. Brillante ufficiale.

(1) V. per maggiori ragguagli statistici e tecnici sulle questioni di lavoro, immigrazione, ecc., in California, l'opuscolo *Gli Italiani in California*, pubblicato nel Bollettino del Ministero degli affari esteri, 1904.

18 luglio.

Visita alle sedi delle due grandi Banche Italiane, buone e solide, fondate e dirette da italiani. La « Colombo » per risparmi e prestiti, *incorporated* (legalmente riconosciuta) sin dal 1893, e di cui è direttore il cav. J. F. Fugazi, ha un capitale sottoscritto di 300,000 dollari, versato di 100,000 ed un fondo di riserva di 50,000; la « Italian-American » *incorporated* dal 1899, di cui è direttore il cav. Sbarboro, ha un capitale garantito e versato di 750,000 dollari. Quella è corrispondente della Banca d'Italia; questa del Banco di Napoli. Entrambe fiorenti.

Strada in *China Town*

Giro nel quartiere cinese, o *China Town*. Popolazione incerta, forse 25,000 abitanti, fra i quali non pochi commercianti arricchitisi.

Gli emigrati cinesi sono generalmente di condizione inferiore: *coolies* venuti sul continente americano a fare i manovali, i domestici, i lavandai, i soppressatori. Avvezzi a vita sobria, si contentano di modico salario, *starwing wage*, e la loro presenza in un luogo ha generalmente per risultato il ribasso della mano d'opera. Indi le ire delle Unioni operaie, e quelle reazioni violente dell'opinione pubblica manifestatesi più volte, contro di loro, in California e altrove. Inoltre, economi a segno di vivere con pochi *cents* al giorno, indispongono altri che vogliono mantenere alto lo *standard of life*. La loro ambizione è di accumulare un piccolo peculio per ritornare vivi in patria, o farvi riportare, morti, la loro salma. Formano una casta subordinata, ma inassimilabile, verso cui il vero americano sente per lo più una profonda antipatia, d'altronde cordialmente ricambiata.

La cinquantasettesima Legislatura rinnovò vigore alla *Chinese Exclusion Law*, che chiude la frontiera a nuovi lavoranti cinesi. Si udì nuovamente il vecchio grido: *The Chinese must go*. Nè valse che il governatore delle Hawai dimandasse lavoro cinese. La costa del Pacifico non lo vuole, e lo Stato di California è alla testa della resistenza. Possono entrare negli Stati Uniti funzionari cinesi, insegnanti, studenti, negozianti o viaggiatori, per curiosità o per diporto, con certe formalità. Costoro non si stabiliscono. Ma gli immigrati sono individualmente registrati, immatricolati. Chi si allontana dagli Stati Uniti non può tornarvi se non vi abbia moglie, o figli, o genitori, o beni immobili o credito di un certo valore. La partenza ed il ritorno sono circondati da cautele. Non vi ha forse legge degli « Statuti federali » più rigidamente osservata.

Con ciò, il numero dei cinesi dovrebbe dunque diminuire, e ciò non avviene. Astuti, stretti fra loro, oltre che da solidarietà di razza, dai vincoli segreti delle molteplici società misteriose che pullulano fra di essi, eludono la legge, ed in modi curiosissimi. Fanno risorgere i morti sotto nuove sembianze, e le frontiere di terra si socchiudono a nuovi venienti.

Negli Stati Uniti i cinesi sono, per la massima parte, lavandai, cuochi o camerieri. La lavanderia è in mani loro, da Quebec alla Nuova Orleans, da San Francisco a New York, e sebbene li si sospetti di innumerevoli gherminelle a spese del cliente e vantaggio loro, e, peggio, di diffondere per tale mezzo le malattie onde sono afflitti (si teme, tremenda fra tutte, la lebbra), chiunque ha cura dell'economia domestica ricorre a loro. Così avviene che in tutto il continente nord-americano s'incontrino, vestiti di *blouses* di lustrina nera o blu scura, dalle lunghissime maniche rimboccate quando non servano a riparare le mani e gli avambracci incrociati, pantaloni neri e corti, scarpe dall'alta suola di feltro che spegne il rumore dei passi, senza biancheria visibile, con un cappello tondo in capo, e, sotto di esso, raggomitolato, il codino prezioso. Ove sono in pochi in mezzo a numerosa popolazione bianca, si mostrano umili e indifferenti. In *China Town*, ove si sentono in numero, attestano volentieri, con grugniti, boccacce, brontolii, torvi sguardi, il loro odio verso i bianchi.

19 luglio.

Visita alla colonia siciliana di Black Diamond. Si traversa la baia (come d'obbligo per tutte le direzioni, eccetto quella del Sud) per prendere ad Oakland la ferrovia che conduce a Stockton, girando a nord attorno alla penisola del Monte Diablo. Black Diamond si trova sulle rive del *San Joaquin River*, nel punto in cui le sue acque vengono a confondersi con quelle del *Sacramento River*. Nomi famosi nella breve storia della California, perchè nei bacini di questi due fiumi e dei loro affluenti si trovarono le maggiori quantità d'oro nel periodo della grande cerca. E chissà che tesori non giacciano ancora nelle sabbie che formano il loro letto, lentamente drenati nel corso dei secoli dai pendii auriferi donde i fiumi scorrono! Si potrebbe anche andare a Black Diamond per acqua. Anzi sono stati gentilmente offerti vaporetti « italiani » per quella gita. Ma la ferrovia è mezzo più spiccio.

Si giunge verso le undici.

Pianura scaldata da un sole ardente, temperato nei suoi effetti da una forte brezza di mare. Ci accoglie un Comitato, ed in vettura ci rechiamo nel paese, tutto imbandierato coi colori nazionali e americani. Ha voluto ospitarci una gentile americana, la signora Brown, presso cui è imbandito il *luncheon*.

Gli abitanti di Black Diamond, quasi esclusivamente italiani, sono pescatori, venuti i più dall'isola delle Femmine, qualcuno da Ustica. Sono qualche migliaio, in condizioni assai prospere. Fanno ogni anno, con battelli loro, due campagne di pesca sulle coste dell'Alaska, e, col ricavo, vivono largamente e depositano danari nelle banche.

Riunione della colonia al *Savoia Hall*, ove tutta Black Diamond è raccolta. Numerosi discorsi ispirati ad ardente patriottismo. Il primo degli oratori, il cav. Calegaris, esordisce: « Vi porgo il saluto dei connazionali di Black Diamond. Non ritengo necessario esaltare il loro patriottismo perchè è dimostrato dai fatti. Essi sono tutti figli di quella gemma della Corona Sabauda che è la Sicilia, di quella nobile terra che ha dato all'Italia, dopo Cavour, il più grande dei suoi uomini di Stato, Crispi... ». E la colonia esulta al nome del suo concittadino. L'oratore chiude esaltando Casa Savoia. I sentimenti dinastici di quei Siciliani sono vivissimi: delle due Società fra essi costituite, l'una s'intitola *Savoia*, l'altra *Jolanda Margherita*.

Il signor Almagià, comproprietario dell'*Italia*, domanda in nome della colonia, il concorso del Governo alla creazione di una scuola italiana.

Parlo con molti. Vorrebbero cambiato il nome del paese: taluno propone il nome di *Crispi*, altri quello di *Sicilia*, che prevale. Il giudice (che è americano) mi dice il suo ufficio essere una sinecura. Non vi sono contese, non reati. Il carcere rimane costantemente vuoto. Il tribunale in continua vacanza.

Visito il paese. Ognuno ha la sua casetta, il suo giardino. Sono contenti e lo dichiarano altamente, meno un vecchietto, che con voce tremula dice: « Erano partiti tutti i miei; rimanevo solo; sono venuto anche io. Ma non è questo il mio paese, non è questo il mio paese! » Ed ha lagrime negli occhi.

All'orizzonte, al sud, si profila Monte Diablo, alto 3890 piedi, alle cui falde, presso Clayton, ha la sua tenuta uno dei pionieri italiani della California, il signor Paolo De Martini, padre del valente avvocato Walter, nostro fedele e caro compagno di gite. È monte di origine vulcanica, come, se non erro, tutto il sistema orografico di questa costa. Il che spiegherebbe i terremoti frequenti. Sul monte Diablo, come impone il nome, corrono leggende, una delle quali immaginata o raccolta dal Bret Harte, inserita nel primo suo volume di novelle, *Tales of the Argonauts*, che gli diè fama.

20 luglio.

Parto in mattinata per San Josè, con una comitiva di connazionali.

Lungo la via, presso San Francisco, orti coltivati da italiani. *Redwood* con boschi di *sequoie*, le quali dànno appunto il *red wood*, eccellente legno di facile lavorazione e di lunga durata. *Menlo Park*, con belle ville ed alberi enormi. *Palo Alto*, stazione della *Leland Stan-*

ford jr. University, fondata dai conjugi Leland Stanford in memoria dell'unico loro figlio, morto giovinetto in Firenze, da essi dotata di un capitale di 30 milioni di dollari e di un *estate* di 3360 ettari. Aperta nel 1891, conta 130 professori e 1400 studenti, di cui 500 ragazze.

San José è uno dei quattro antichi *pueblos* della California, gli altri essendo Los Angeles, Santa Barbara, Franciforte. Risale all'anno 1777. Nel 1848, prima della scoperta dell'oro, contava seicento abitanti, in un centinaio di case sparse. Ne ha ora 22,000 ed è la città principale della ubertosa valle di Santa Clara. Clima eccellente, situazione amena, a piedi delle *Calaveras Mountains*, nel cui gruppo è Monte Hamilton, ove sorge il *Lick Observatory*, così chiamato dal nome del suo fondatore James Lick, che lasciò per tale fondazione settecentomila dollari.

Alla stazione mi attendono il sindaco, il signor Peirano ed altri notabili della colonia, coi quali percorro la città, veramente graziosa, prima del *luncheon*.

Nelle prime ore pomeridiane ci rechiamo a Santa Clara, in *stage coach*, percorrendo il bel viale dell'Alameda.

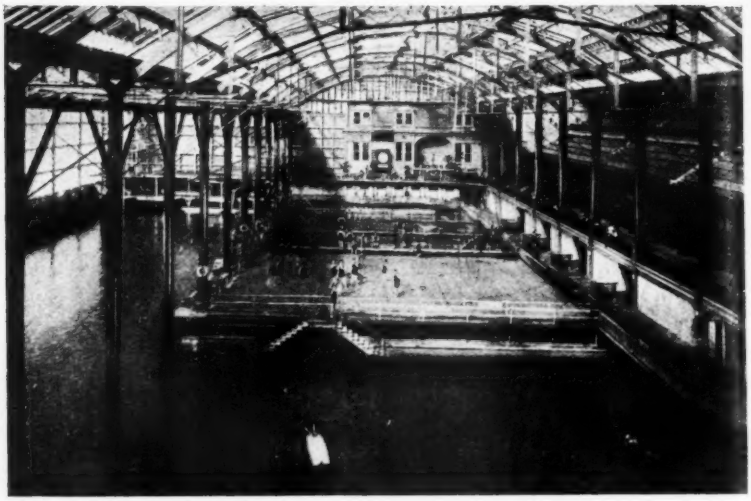
Tutta la parte già spagnuola degli Stati Uniti è seminata di antiche chiese con annessi conventi fondati da missionari nei secoli XVI, XVII e XVIII, per la evangelizzazione degli Indiani. Codeste missioni diventavano piccoli centri di civiltà. In cgnuna vi erano giardini ed orti con piante da frutta ed ortaglie venute dall'Europa, o indigene migliorate dalla coltura. Gli edifici rimastine costituiscono un patrimonio storico ed artistico per la California, ed a salvarli dagli oltraggi del tempo e dall'incuria degli uomini si è costituita un'apposita associazione.

I Francescani, pionieri della civiltà sulla costa del Pacifico, fondarono, nel 1777, questa missione di Santa Clara, in bella situazione ed in clima mite e salubre, dedicandosi a rialzare il carattere morale ed a sviluppare la prosperità materiale dei pochi abitanti. Nel 1851, ai Francescani succedettero i Padri della Società di Gesù, col proposito di dare a tutti coloro che la volessero *a liberal and christian education*, due epiteti che possono qui ed altrove andare accoppiati. I primi Padri furono italiani, Michele Accolti e Giovanni Nobili; quest'ultimo è considerato il fondatore del Collegio di Santa Clara. Nel 1855, l' Istituto ebbe il riconoscimento dello Stato, con diritti e privilegi di Università. Esso è, quanto più può darsi, moderno, con gabinetti di fisica e chimica, musei, palestre, teatro. Gli studenti pubblicano mensilmente un *magazine* letterario, il *Redwood*. In addietro vi erano numerosi Padri italiani, dipendenti dalla Casa provinciale di Torino, e fra essi si ricorda Padre Giuseppe Bixio, fratello di Alessandro e di Nino. Ora sono più pochi: il Rev. A. Cichi, il Rev. A. M. Coltelli, il Rev. A. Q. Brunengo, qualche altro forse...

Visitiamo la chiesa, i giardini, le raccolte scientifiche, la biblioteca, la sala da teatro. Il Collegio è assai prospero. Da esso e dall'altro che i Gesuiti hanno a San Francisco, uscirono già tre generazioni di uomini dabbene e valenti di cui la California è fiera. Nel *Register* trovo, vicino a nomi delle primarie famiglie di California, non pochi nomi italiani: degli Acquistapace, Bacigalupi, Castruccio, Chicchizzole, Gandolfo, Guardia, Netto, Oneto, Raffetto, Poletro; fra i laureati dei Demoro, Garibaldi, Cadenasso, Sartori, Sandino, Cavagnaro. L'avvocato Walter De Martini, della nostra comitiva, è allievo di Santa Clara.

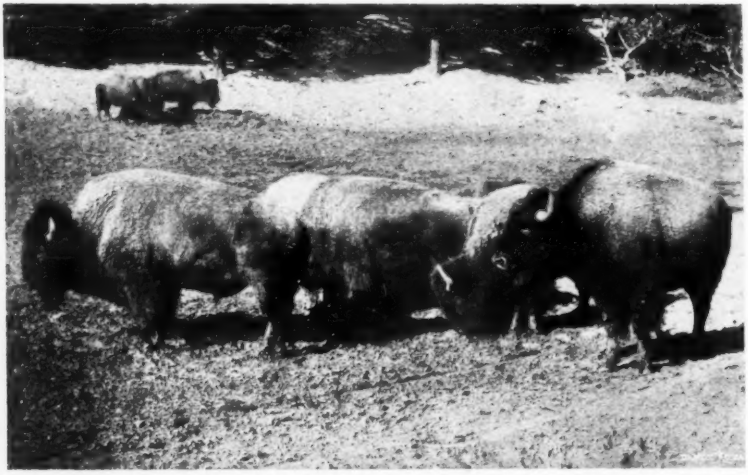
Il *Cliff House* col *Seal Rocks*, presso San Francisco

La spiaggia presso il *Cliff House*.



I *Sutro Baths.*

Di ritorno a San Josè, visito le sedi delle principali Ditte italiane, fra cui primeggiano la Casa d'importazione del signor J. A. Belloli, l'altra dei signori Gardiol e Cappa, il pastificio della Ditta Ravenna. Visito ancora le sale della Società di beneficenza. Poi dal signor Peirano, nel suo simpatico *cottage*, vien offerto uno spendido desinare, finito il quale ripartiamo per San Francisco.



Bisonti nel *Golden Gate Park.*

21 luglio.

Passeggiata in città. Visita alla vecchia Missione *Dolores*. Quindi passando pel *Presidio*, in carrozza al *Cliff House*, ove il sindaco di San Francisco ha invitato a *lunch* l'ambasciatore ed alcuni dei maggiorenti della colonia. Il *Cliff House* è un albergo con ristorante, che sorge su scogli (*cliffs*) in riva al Pacifico, un po' al sud della *Point Lobos*, promotorio estremo della penisola di San Francisco. Su altri piccoli scogli, distanti qualche cento metri dalla costa, i *Seal Rocks*, vivono branchi di leoni di mare o foche, di cui molte enormi; sono centinaia, e vengono rispettate come i genii del loco. Il *Cliff House* è dominato dal *Sutro Heights Park*, proprietà privata, così detta dal nome del suo fondatore, l'antico borgomastro e negoziante Adolfo Sutro. Queste alture (*heights*) erano dune di sabbie mobili, sulle quali, come nel vicino *Golden Gate Park*, si è ottenuta, mercè irrigazione continua ed abbondante, una flora rigogliosissima. Dal terrazzo, splendida vista sull' Oceano, sino alle isole Farralone distanti una cinquantina di chilometri. Ove sorge l'attuale *Cliff House*, di grandiosa ed ardita apparenza, vi era, nei primi tempi di San Francisco, un ben più modesto ristorante e spaccio di bibite alcooliche. Bret Harte narra che, nella sua giovinezza, esso era meta di passeggiata: « una scarrozzata di otto miglia con *cocktail* in fondo » (*an eight-miles drive with a cocktail at the end of it*). Il padrone del vecchio *Cliff House* era uomo di spirito. Siccome una delle attrattive del luogo sono le foche, vasellame e stoviglie ed argenterie erano segnate con le due lettere (L. S.), in vecchi caratteri inglesi. *Locus sigilli* si traduce in inglese *the place of the seal*. Vi è un giuoco di parole, *seal* volendo dire tanto sigillo quanto foca.

Siamo ricevuti dal sindaco di San Francisco. L'on. E. E. Schmitz è accompagnato dal suo fido amico, signor A. Roncovieri, direttore delle scuole, di antica famiglia emiliana, passata prima in Francia, venuta quindi in America. Ed egli è prettamente americano. Gli altri commensali sono italiani. Ci si serve nella più alta sala della torre. La vista di lassù, con una giornata soleggiata che il vento dell'Oceano rinfresca a grandi folate, è quanto si può immaginare di bello. Si nuota nell'azzurro. Dominiamo la bella spiaggia, traditrice, però, per le mutevoli correnti submarine. Sotto di noi le « rupi dalle foche ».

Dopo colazione, scendiamo a visitare i *Sutro Baths*, stabilimento di bagni pubblici splendidamente organizzati, con varie vasche di acqua salsa e dolce, a diverse temperature e diverse profondità. L'acqua di mare viene immessa nelle vasche in modo ingegnoso ed economico. Lungo gli scogli perpetuamente battuti dalle onde, è stato scavato, alla voluta altezza, un canalotto in pendenza che i cavalloni, dopo infrantisi, alimentano ricadendo.

Ritorno passando dal *Golden Gate Park*, meravigliando ancora di tal magnificenza di vegetazione. Ivi un branco di bisonti. Era un tempo il bisonte, o *buffalo*, sovrano del continente americano tra le *Appalachian Mountains* e le Rocciose. Esso ormai è quasi scomparso dalla prateria americana, come il suo parente, l'*aurochs*, scomparve, secoli sono, dalle foreste dell' Europa. Dell'uno e dell'altro rimangono pochi esemplari. Il grande macello di bisonti seguì negli anni 1872 e 1883.

E. Mayor des Planches.

VERSI

Novembre.

Autunno, tu non muti mai,
anzi sei monotono come
le prediche d'un vecchio prete.
È sempre lo stesso cadere
di foglie, di piogge; gli stessi
subiti brividi; e lo stesso
languore di sole, fra strappi
di nuvole dense. E tu vai
con grandi fardelli, per piani
e monti, e fra l'erbe e le siepi
e sulle piante e dentro i solchi
vai spargendo misteriose
e innumerevoli sementi
amare di melanconia,
perchè il poeta poi le trovi
e ne faccia dei versi.
Smetti!
è inutile; ormai sappiamo
il tuo gioco: tu vuoi passare
per un ministro di tristezze
e non sei altro che un giullare
vestito a lutto.
Non è vero
che la foglia che cade, pianga
e rimpianga l'aprile. Segue
ignara il suo cómpito, e ignara

si svolse all'alito di maggio
e indifferente, come oggi
che scende rigida nel fango.
Nè men falso è che il sole
sia oggi diverso da ieri.
Il sole nè di primavere
sa, nè d'inverni, e non conosce
le nuvole, non il sereno,
nè la nostra piccola Terra.
(Quali mai vede sterminati
oceani d'oro e di fiamme
senza mai crepuscoli, e senza
autunni, nè gelo, nè morte?)
E le foreste, tutte bionde,
non sono per gli occhi mortali
miracolose e belle, come
quando si rivestono lente
di brevi smeraldi in aprile?
E la giovinezza che ama
e che sogna, non è felice
a un modo, sotto le tue nebbie
uggiose, come al bel sereno?
E più d'un tramonto d'ottobre
non è triste un'alba di maggio
alla vecchiaia che sospira?

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

LA SCINTILLA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La scena è come quella del secondo atto.

SCENA I.

ENRICO *e* ANTONIO.

ENRICO — (*in costume per cavalcare, burbero, impaziente*) E non avete da dirmi altro?
ANTONIO — No, signor padrone!
ENRICO — (*sempre concitato, girando per la scena*) Chiamatemi Giuseppina.
ANTONIO — (*va all'uscita di sinistra*).
ENRICO — Voi non sapete mai niente, mai!

SCENA II.

GIUSEPPINA *e* DETTI.

GIUSEPP. — (*entrando*) Il signore comanda?
ENRICO — La signora marchesa è uscita?
GIUSEPP. — Sissignore.
ENRICO — Da molto tempo?
GIUSEPP. — Da un'ora. È sempre molto mattiniera. Ma stamane è scesa un po' prima del solito. Ha aspettato che le si prepari al solito il cioccolatte, ha detto ad Antonio di portare il caffè in camera al signor marchese...
ENRICO — Va bene, e poi?
GIUSEPP. — E poi è scesa in giardino e non so altro, perchè io...
ENRICO — Ho capito. E poichè non sapete altro, basta, Dio mio! Siete diventata di una verbosità insopportabile. Rispondete poco e bene. (*Pausa*). E mia moglie?
GIUSEPP. — Già alzata.
ENRICO — Ha chiesto della marchesa?
GIUSEPP. — Sissignore.
ENRICO — Le avete detto che è uscita sola?
GIUSEPP. — Sissignore.

ENRICO — Ed è andata in giardino?
GIUSEPP. — Nossignore.
ENRICO — Nossignore, sissignore. Uh! Fareste perdere la pazienza a un santo!

SCENA III.

ANNA MARIA *e* DETTI.

ANNA — (*esce da sinistra in toletta da mattina*).
ENRICO — (*le va incontro, baciandola*) Buon giorno.
ANNA — Buon giorno. Oh! come mai vestito così? Sei stato a cavallo?
ENRICO — No. Ieri sera sentisti pure che si era combinata una trottata con la marchesa, ma si vede che la marchesa è andata per conto proprio.
ANNA — Già. (*Ad Antonio*) È arrivata la posta? (*sempre un po' concitata, nervosa*).
ANTONIO — Sissignore.
ANNA — E perchè non me la date?
ANTONIO — L'avevo poggiata sul tavolo, come faccio sempre.
ENRICO — (*arrabbiato*) Va bene, ma adesso, siccome sentite che fa piacere alla signora di avere la posta in camera, mi pare che non morirete di fatica se le altre mattine la consegnerete alla Giuseppina...
ANNA — A lei? Si starebbe freschi! È così distratta da vario tempo...
GIUSEPP. — Ma io...
ENRICO — Basta. Ecco, basta.
ANNA — E non infastidirmi di più!
ENRICO — E spero che avrete qualche cosa da fare, eh?... Potete andare.
(ANTONIO *e* GIUSEPPINA *partono*).
ANNA — Fammi il piacere di non arrabbiarti per così poco...
ENRICO — Io mi arrabbio perchè non ti servono a dovere. Del resto, anche tu sei di un umore...
ANNA — Appunto perchè mi dispiace vedere che la servitù ti faccia andare in collera...
ENRICO — (*si siede seccato*).
ANNA — Dunque vai o non vai a fare la galoppata con Vittoria?
ENRICO — Se è uscita! Non hai sentito? Per bacco! È da un'ora che lo si dice!
ANNA — Con suo marito?
ENRICO — Ma che marito! Lui prende il caffè a letto a quest'ora.
ANNA — E la moglie prende aria (*ridendo sarcasticamente*).
ENRICO — Già.
ANNA — A me pare una sconvenienza! Dopo che ti aveva dato appuntamento...
ENRICO — Eh? Non ti pare?
ANNA — Da quando è qui fa, disfà, va, viene...
ENRICO — Meno male che questa vita sarà finita presto!
ANNA — E chi lo sa? Intanto nessuno parla d'andarsene! Il marchese, bontà sua, non poteva concederci che cinque giorni... e sono già sette...

ENRICO — Il peggio si è che quando è venuto, me lo trovo sempre attaccato alle calcagna...
ANNA — E lei, invece di stare con noi, come suo dovere...
ENRICO — Non si sa dove vada a ficcarsi...
ANNA — O, per meglio dire, si sa troppo.
ENRICO — (*alzandosi di scatto*) Già.
ANNA — Ma sei certo che sia uscita?
ENRICO — Me lo ha detto la Giuseppina...
ANNA — Lei?... Non capisce più nulla, lei! Potrebbe anche essere risalita nelle sue stanze...
ENRICO — È vero... (*con speranza*).
ANNA — E potrei, colla scusa di darle il buon giorno, andare a vedere io...
ENRICO — È una buona idea. Tu colla scusa del buon giorno...
ANNA — Se non altro, perchè tu non debba aspettare inutilmente.
ENRICO — Ecco. Ti ringrazio.
ANNA — (*va a sinistra*).

SCENA IV.

ALESSANDRO *ed* ENRICO.

ENRICO — (*è nervoso. Va verso il fondo e vede arrivare Alessandro*) Oh! Già a quest'ora qui?
ALESS. — (*da cacciatore, con fucile, entra. Ha un po' l'aria seria*) Addio, Enrico.
ENRICO — Che cosa hai? Stai poco bene!
ALESS. — Perchè? Ho una faccia brutta?
ENRICO — Comprendo. Tu vai da lei. Oh!
ALESS. — Ecco che siamo col tuo « oh! » Ebbene, consolati: non avrai più bisogno di fare « oh! »
ENRICO — Perchè?
ALESS. — Per la semplicissima ragione che non tornerò più là!
ENRICO — Hai messo giudizio?
ALESS. — Sì.
ENRICO — E hai piantato quella donna?
ALESS. — No. È stata lei che ha piantato me.
ENRICO — Ma come?
ALESS. — Come? Come fa una donna, quando pianta un uomo. Se ne va!...
ENRICO — E se n'è andata?
ALESS. — Stamane all'alba mi sono alzato e ho detto a mia moglie...
ENRICO — ...che venivi, al solito, a caccia con me...
ALESS. — E invece sono andato da lei! Non c'era più.
ENRICO — Ma, scusa, lei sapeva che stamattina ci saresti andato?
ALESS. — Sicuro, è il giorno di caccia.
ENRICO — E come puoi dire che è fuggita?
ALESS. — Me lo ha scritto. C'era una lettera in vece di lei. Capisci? Ed era venuta qui perchè non poteva stare lontano da me e ha aspettato ad andarsene dopo che in questo mese le ho dato l'assegno mensile... tre volte.
ENRICO — E se n'è andata, dove?
ALESS. — Non me lo scrive, naturalmente; ma era da tempo che il baroncino Buldog le faceva delle proposte...

ENRICO — È ricco ed è sciocco! Sciocco specialmente; il genere che quelle donne preferiscono.

ALESS. — Ti ringrazio anche per me!

ENRICO — Ed è un tuo amico?

ALESS. — Ci trattiamo col tu.

ENRICO — Capite! Un amico! Sempre gli amici, sempre loro a mettersi di mezzo, a tradirvi! (*con fuoco*).

ALESS. — Però usami la cortesia di non raccontare a mia figlia questo finale abbastanza buffo. Lei, che mi ha rimproverato sempre le mie leggerezze, chi sa come... ne riderebbe... Sai, per la dignità di padre, almeno!

SCENA V.

ANNA MARIA *e* DETTI.

ANNA — (*viene da sinistra*) Oh, babbo! (*correndo a baciarlo*).

ALESS. — Addio, figliuola cara!

ENRICO — Ebbene?

ANNA — C'è solo il marito immerso nella lettura dei giornali.

ENRICO — E lei ancora è fuori... a posare certamente...

ANNA — ...per il capolavoro (*arrabbiata*). Caro babbo, già qui?... Bravo!... Ma che cos'hai?

ALESS. — (*seccato*) Che cos'ho?... Perchè? Cosa si vede in faccia forse? Non ho niente.

ENRICO — Niente? Altro che niente!

ALESS. — Tu falla finita, tu!

ENRICO — Non dubitare, non dirò niente; ma quella famosa ragazza di Livorno, venuta qui per lui, se ne è andata senza nemmeno avvertirlo!

ANNA — Davvero?

ALESS. — Sì, ma adesso, poichè non hai detto niente, non parliamone più, e tu, Anna Maria, non rimproverarmi! Vedrai che non mi pianterà più nessuna donna, perchè da questo momento mi ritiro definitivamente.

ENRICO — Ma intanto hai dispiacere!... Ed è umano! (*Accalorandosi*) Capisci, Anna Maria, fuggita ignobilmente! Dopo avere lusingato un galantuomo...

ALESS. — Ah! Questo sì...

ENRICO — Un povero vecchio...

ALESS. — Ah! Questo no; povero vecchio poi...

ENRICO — (*continuando*) Dopo mille giuramenti, un bel mattino cambia amante colla stessa facilità con cui cambierebbe un paio di guanti, senza pensare al male che può fare! E tu, cara mia, se rimproveri lui hai torto, hai molto torto! La colpevole è lei, è lei!

ANNA — (*tenera*) Non ho il diritto di rimproverarti, babbo; si vede che le volevi bene, e siccome sei debole, non hai mai avuto la forza di riflettere...

ENRICO — Ecco, ecco...

ALESS. — Già, già...

ANNA — ...di ribellarti, magari, a questo sentimento... (*sempre più affettuosa*).

ENRICO — Precisamente.
ALESS. — Già, già...
ANNA — Sei andato avanti a occhi chiusi...
ENRICO — Ti sei lasciato lusingare...
ANNA — Hai perduta la testa...
ENRICO — E ora fatti coraggio, povero amico...
ANNA — E non ci pensare più, babbo!
(*Si avvicinano tutti e due ad Alessandro con aria mesta*).
ALESS. — (*guarda in silenzio i due, poi stringe loro la mano*) Vi ringrazio tanto, tanto dell'interessamento che dimostrate per me, ma mi raccomando di non dire nulla a nessuno per non perdere quel po' di reputazione che ho fra gli altri, che mi considerano, bontà loro, un uomo di criterio!... Mi dispiacerebbe... Non ne ho fatto cenno nemmeno a Giorgio, che ho incontrato adesso adesso nel venire qua...
ANNA — Ah! (*con uno slancio che subito trattiene*) Hai incontrato Laurenti?
ENRICO — (*con interesse*) Dove? (*Frenandosi subito*) Dove?
ALESS. — Laggiù, dal filare dei pioppi... Credevo anzi che venisse qui...
ENRICO — Solo?...
ALESS. — No... Con tutti i suoi cani. Ma perchè mi domandi se era solo?
ENRICO — Ah! Niente. Siccome si credeva... non è vero, Anna Maria?...
ANNA — Già... si credeva che la marchesa fosse da lui...
ENRICO — ...per il ritratto... E tu non l'hai vista la marchesa?
ALESS. — Io no...
ANNA — (*come colpita da un' idea*) Sta a vedere che è a passeggiare nel bosco... (*con premura*).
ENRICO — Forse io ho fatto un po' tardi (*allegro*).
ANNA — Lei si è stancata... (*incalzando*).
ENRICO — È così! Non vorrei apparire scortese.. Eh! ti pare? Io direi di andare...
ANNA — Giusto...
ALESS. — Pare anche a me... Allora vengo anch'io... Anna Maria, siamo intesi... Adesso quando viene tua madre, non ti scappasse...
ANNA — Non dubiti, signor babbo discolo!

SCENA VI.

GIORGIO *e* DETTI.

GIORGIO — (*appare dal fondo*).
ALESS. — (*voltandosi*) Oh! Eccolo là! Ve lo avevo detto...
GIORGIO — Buon giorno a tutti... Signora Anna Maria... (*stringe a tutti la mano*) (*Ad Enrico*) Come? Vai a cavallo?...
ENRICO — Si era combinato colla marchesa... L'hai vista, stamattina?
GIORGIO — Io no. Perchè?...
ENRICO — Niente... (*Ad Alessandro*) Allora, se vuoi venire...
ALESS. — Sono qui. Addio, figlia mia! A proposito, mi vuoi a colazione?

ANNA — Certamente.

ENRICO — Vieni anche tu, Giorgio, a colazione... eh? (*Parte dal fondo*).

GIORGIO — Grazie.

ALESS. — (*stringendo la mano a Giorgio*) Ciao...

GIORGIO — (*guardandolo*) Addio. Ma che cos'hai?

ALESS. — (*arrabbiandosi*) Anche tu? Ma devo averlo scritto certo in fronte! Ho, ho... Ah! È vero che non voglio che nessuno sappia niente! (*Segue Enrico*).

GIORGIO — (*guardando dietro ad Alessandro*) Che cosa gli succede?

ANNA - Ma! Segreti d'amore. A questo mondo vi sono degli innamorati fortunati e di quelli disgraziati!... (*con grande ironia*).

GIORGIO — Infelici sempre tanto gli uni che gli altri!

ANNA — Oh! oh!... Questa, per esempio, è una prova bella e buona d'ingratitudine verso la marchesa gentile al punto d'alzarsi presto per venire da voi.

GIORGIO — Ma che m'importa di lei! È da tre giorni che nel mio studio non mette piede... Deve avere avuto una proibizione...

ANNA — Da suo marito non di certo. L'avrà avuta dal mio! E se non è venuta, mi fa piacere... per mio marito!... (*Con calore*) Del resto, bisognerebbe essere ciechi per non vedere che quella donna esercitava un fascino irresistibile anche su di voi!... Tutti se ne sono accorti... Fino mia madre lo ha notato.

GIORGIO — (*concitato*) Vostra madre! Badi piuttosto a suo marito lei!

ANNA — Giorgio!... (*offesa*).

GIORGIO — Scusate! Ma se sapeste come mi urtano questi discorsi!...

ANNA — Avete perfino cambiato carattere!... Siete diventato irascibile, nervoso! Povero amico mio! (*Con sarcasmo*) Siete di cattivo umore perchè non posa più... con voi? Eh!... Quella donna la sa lunga e conosce bene l'arte di aggiogare gli uomini deboli e creduli al suo carro!... Perchè, me ne dispiace per voi, ma non siete mica il primo! Si capisce. Alle volte adopera attenzioni, premure, sorrisi, e alle volte indifferenza e dispetti! E voi ci cadrete, se non ci siete già caduto, voi, proprio voi che vi siete sempre vantato di non prendere sul serio le donne! E ci ho gusto!...

GIORGIO — Io?...

ANNA — Voi, preciso, preciso come ha fatto mio marito!

GIORGIO — Oh! Guarda; anche vostro marito adesso!

ANNA — Non vedete come è diventato anche lui? Serio, preoccupato, iroso, nervoso, geloso per fino! Ha perduto quella disinvoltura che lo rendeva un uomo amabile, grazioso... Lo trovo addirittura grottesco! (*Accalorandosi sempre più*) E così sarà di voi e diverrete ridicolo come gli altri e... le correrete dietro come fa mio marito! Ed è per questo che mi arrabbio, perchè così avrò perduto l'unico amico che mi rimaneva! (*Respira*) Oh! E adesso che ho detto tutto ciò che avevo dentro di me, sto meglio!

GIORGIO — (*cupo*) E io, io non sto meglio, niente affatto!

ANNA — Sfido io! Con tutta quella passione che avete nel cuore! (*ridendo ironicamente*).

GIORGIO — Anna Maria! Non scherzate con tanta leggerezza! Non vi togliete giuoco di me!...

ANNA — Dopo tutto, se siete innamorato, ditelo. Che male c'è? (*con interesse*).

GIORGIO — Fatemi il piacere di non stuzzicarmi di più... Non siete capace che di parlarmi d'amicizia! L'amicizia, l'amicizia! È una bella parola! Ma lo sapete voi che cosa sia l'amicizia tra un uomo e una donna? Io ho paura di cominciare a comprenderlo adesso... per mia disgrazia! Sì, sì, per mia disgrazia. Oh! per bacco! Lasciatemi vivere in pace! Non vi domando mica molto! (*Passeggiando*) E in fatti ero venuto qui stamattina per dirvi una mia risoluzione... Me ne vado. Oggi, oggi stesso... Era da tanto tempo che volevo fare un viaggetto...

ANNA — ...di piacere...

GIORGIO — Già... e così parto...

ANNA — ...per la Svizzera. Sì, è da un pezzetto infatti che lo sento a dire. A prendere fresco?... State troppo bene qui. Altro che Svizzera! Qui c'è il tropico!

GIORGIO — Benissimo! E avanti! Voi volete farmi perdere la pazienza addirittura! Come se non sapessi in che bella situazione mi trovo qui! Sono lo zimbello di tutti qui! Sissignore. Di voi e di quell'altra!... Eh! Non bisogna mica essere talentoni per comprenderlo. Quella là, quando vuole fare dispetti a vostro marito, è piena di gentilezza per me, e voi, che avete sempre accolto ridendo le avventure di vostro marito confessando a me le mille volte che vivete per il solo vostro orgoglio, stavolta, perchè vedete che il suo capriccio prende serie proporzioni, vi sentite offesa e mostrate tutta l'antipatia verso quella donna, sfogandovi con me con certi scatti di dispiacere e con tale leggerezza, credetelo, che se fossi un imbecille e non conoscessi a fondo il vostro modo di pensare potrei finire... potrei finire per perdere la testa! (*Respira*) Ah! Finalmente ho parlato chiaro poichè l'avete voluto, e adesso sto meglio anch'io.

ANNA — (*risentita ma non offesa, cerca di apparire calma, ma dalla voce trapela l'interno dolore*) Ah! non c'è che dire; avete parlato chiarissimo! E dovevo aspettarmi che sareste venuto a questa conclusione! Io frivola, sciocca, incoscente al punto di accogliere in casa le amanti di mio marito, non potevo essere giudicata da voi che una donna senza cuore!

GIORGIO — Io?...

ANNA — Lo avete detto. Non vivo che d'orgoglio! Anzi mi meraviglia che non abbiate detto addirittura che sono una civetta anch'io... sebbene lo abbiate lasciato supporre, dal momento che mi credete capace di adoperare le stesse arti della mia amica!...

GIORGIO — Io non ho detto...

ANNA — Ma sì, ma sì... e preghiamo Iddio che la vostra disistima per me non arrivi fino a supporre che io abbia lo stesso suo desiderio: quello di diventare la vostra amante... per orgoglio, si capisce!...

GIORGIO — Come siete cattiva! Come siete cattiva!

ANNA — Se vi do ragione e m'inchino alla vostra logica che è sottile come una lama di coltello e penetra nella carne viva, dritta, dritta! (*È commossa*).

GIORGIO — Non vi volevo offendere, Anna Maria... Se sapeste!...

ANNA — (*con un triste sorriso*) Dell'altro?... Mi pare che abbiate detto abbastanza. Tenete in serbo qualcuna delle vostre cortesie per la... nostra amica! Un po' per una!... (*Fa per andarsene*).

GIORGIO — Anna Maria! Badate che tutto ciò non è nè bello nè generoso!

ANNA — (*fermandosi*) Eh! che tono! È la prima volta che mi parlate così. Riflettete!

GIORGIO — (*eccitato*) Se rifletto!... Altro che... Perchè, se non riflettessi, guai! Ma non dubitate che non avrete più motivo di lagnarvi di me!

ANNA — Speriamolo!

SCENA VII.

MATILDE, ANNA MARIA *e* GIORGIO.

MATILDE — (*entra dal fondo con abito da mattina, con ombrello. È allegrissima*) Figliuolona cara! Buon giorno, Laurenti. Niente di nuovo? No?... State bene? Sì? Ringraziamo Iddio, ti vedo bella, rossa, sana, e mi basta. Un bacio in fretta e scappo alla fattoria a trovare una povera vecchia ammalata!

GIORGIO — (*inchinandosi per partire*) Signora...

MATILDE — Se ne va?... (*Ridendo*) Vada, vada. Vedrà una bella scenetta lì fuori. E tutto per merito suo! Enrico e la marchesa intenti a bisticciarsi, a quanto pare. Caro Laurenti, se fosse permesso, io l'abbraccerei! Lei è l'uomo più simpatico che estista! Degno di una statua!

ANNA — Addirittura!

GIORGIO — Scusi, potrei sapere perchè dovrei essere immortalato?

MATILDE — Ma lei ha salvato tutti! Non è vero, Anna Maria? E badi, lo dico franco, non lo credevo capace di essere così intraprendente colle donne! Ah! ah! Là; addirittura vista e presa!

GIORGIO — Senta... la prego...

MATILDE — Capisco, capisco... Noi non dobbiamo approfondire... Giusto. Però è dovere ringraziare del bene fatto a tutti! La nostra salvezza! Era necessario che quella signora apparisse agli occhi di Anna Maria quale è veramente, come era necessario di portarla via a quel Don Giovanni di mio genero! E lei si è incaricato di tutto! Grazie, amico vero di famiglia! Grazie; così adesso l'avvenire appare sereno e chiaro...

GIORGIO — (*che freme*) Anche indovina! Bravissima! E questo avvenire?

MATILDE — Anna Maria avrà riconquistato suo marito, e lei, caro Laurenti, avrà per sè una bella donnina fino a che... non gliela portino via degli altri! Eh! dico bene, figliuola mia?

ANNA — Benissimo! (*guardando Giorgio*).

GIORGIO — Io l'ho ascoltata addirittura a bocca aperta! Ma adesso mi permetta di dire...

MATILDE — Che non è vero. È il suo dovere di gentiluomo dire così e noi... non ci crediamo!

GIORGIO — Scusi...

SCENA VIII.

ALESSANDRO *e* DETTI.

ALESS. — (*entra*).

MATILDE — (*vedendolo*) Oh! bravo! Vieni anche tu a rallegrarti...

GIORGIO — (*scattando*) Anche lui, sicuro. Benissimo! Ma, a quanto pare, qui si ha una gran voglia di prendermi in giro... prego di perdonarmi la frase; ma, siccome io sono piuttosto orso e non arrivo

ad afferrare subito le barzellette, così, li prego, con il dovuto rispetto naturalmente, a non occuparsi più di me.

MATILDE — Ma scusi... io lo credevo un uomo di spirito...

GIORGIO — E invece non lo sono, e me ne dispiace...

MATILDE — Per l'amor di Dio, si calmi...

GIORGIO — Non c'è niente da calmare, creda pure, solo domando di essere lasciato tranquillo riguardo speciamente alle donne. Ecco. Esse sono così differenti da me...

MATILDE — Questo lo crediamo anche noi...

GIORGIO — ...che non mi sentirei mai la forza e il coraggio di lottare con loro... Se mi permettono... mi ritirerei! (*Via*).

ALESS. — (*che ha seguito con interesse tutta la sfuriata di Giorgio*) Ma che cosa ha?

MATILDE — Dio! Come l'ha presa sul serio! È una vera passione!... Riscaldarsi così per la marchesa...

ANNA — (*nervosissima*) Dopo tutto ha ragione lui! Noi non c'entriamo. Dunque basta e fammi la cortesia di non parlarne più!

ALESS. — (*che ha osservato*) E adesso anche lei?!

MATILDE — Non c'entriamo!? Ah! scusa! Ci fa il santo piacere di levarci dai piedi una civetta...

ANNA — Mamma, andiamo, via...

MATILDE — Avresti ancora il coraggio di difendere lei, che dopo avere fatto perdere la testa a tuo marito, la fa perdere anche a Laurenti?...

ANNA — (*scattando con la voce velata dal pianto*) Ma sì, ma sì... L'hai detto tante volte. Laurenti! Laurenti! Ci deve pensare lui e ci deve pensare lei, che, forse, ha ragione, tutte le ragioni di godersi la vita così! Il mondo è vario e lei ne approfitta variando d'amanti. Ecco, oggi è il Laurenti! Benissimo! Felice lui e felice lei... al domani poi ci si penserà. E ad onta di questo, lei passa per una donna di spirito, di intelligenza, di cuore e tutti se la disputano, mentre noi che cosa abbiamo fatto, noi così dette donne oneste? Non abbiamo saputo inspirare un affetto sul serio, povere sciocche senza cuore, ingannate e compassionate... Non è vero, mamma? non è vero, babbo, tu che te ne intendi? (*sempre più eccitata*).

MATILDE — Come, se ne intende?

ANNA — Perchè... perchè lui ha vissuto più di noi, volevo dire... Eh, non ho ragione? (*Ridendo, piangendo, corre ad accarezzare Alessandro, stringendosi a lui*).

ALESS. — (*che ha osservato attentamente la figlia durante tutto il discorso, l'abbraccia e le liscia i capelli preoccupato*).

MATILDE — Adesso non è il caso di commoversi, di eccitarsi così perchè hai conosciuta la leggerezza di quella donna. Vuol dire che il tuo cuore ha avuto il sopravvento e speriamo che il Signore ce la mandi via presto, così tu tornerai tranquilla nella tua casa con tuo marito... E io con tutto questo mi dimenticavo l'ammalata. Vuoi venire, tesoro, a prendere un po' d'aria?...

ANNA — No... devo fare certe cosette... (*fingendo calma*).

ALESS. — Già, deve fare certe cosette. Le terrò compagnia io.

MATILDE — Allora a più tardi, Alessandro. Ma come? Nemmeno un segno di approvazione per avere condotto le cose a questo risultato? L'ingratitudine! (*Ridendo*) Allora, Anna Maria, a colazione. (*Via dal fondo*).

ALESS. — (*guardando dietro a Matilde - Pausa*) Ah! per questo tua madre fa delle belle cose lei e ottiene dei bei risultati!

ANNA — Perchè?...

ALESS. — Niente... (*Pausa*). Ho detto così per... Non so; trovo certi cambiamenti in te...

ANNA — Oh Dio! Che cera solenne! (*Sforzandosi a essere allegra*) Per amor del cielo, non prendere quell'aria...

ALESS. — Potresti fare a meno di ridere...

ANNA — Rido, perchè hai la stessa faccia di quando raccontavi la fuga di quella...

ALESS. — (*avvilito*) Anna Maria! questa è una cattiveria non degna di te!

ANNA — No, no, babbo caro, scusa, scusa... non lo dirò più! (*lo accarezza*).

ALESS. — (*sempre impermalosito*) Perchè, è vero, ho avuto il torto di non nascondere a te le mie sciocchezze, le mie debolezze, ma come padre ti ho voluto e ti voglio tutto il bene!

ANNA — Lo credo, lo credo... sei un ottimo babbo...

ALESS. — E un marito pessimo. Questo vuoi dire?

ANNA — No...

ALESS. — Sì... tanto lo so e tu stessa l'hai ripetuto anche poco fa affermando che tu e tua madre non siete che povere donne ingannate e compassionate... E hai dette quelle parole quasi piangendo...

ANNA — Piangendo poi...

ALESS. — Eh! Mi eri così vicina! Da tanto tempo, non ti vedevo piangere e non ho potuto fare a meno di osservare e... di preoccuparmi (*adagio, osservandola attentamente*).

ANNA — Sai... forse un momento di malinconia...

ALESS. — E così in un momento cambi le tue idee fino al punto da credere, da giudicare infelice la tua vita? Pensa, che la vita che fino a ieri era tranquilla, il godimento, la pace per te...

ANNA — Tu esageri, babbo... se ti dico che è passata!... Sarò allegrissima d'ora in avanti per farti piacere.

ALESS. — Eh!... Va bene! Hai ragione, del resto, di troncare così un discorso serio con me che ho solo le donnine allegre per la testa. E allora... Andiamo pure. (*È titubante, non sa decidersi, e poi prorompe avvinandosi ad Anna Maria quasi per abbracciarla*). E pure, vedi! Oggi bisogna che lo dica: sento per la prima volta il dispiacere di non essere padre... come un altro, un padre serio, stimato da sua figlia, con un po' di autorità per poterle dire: « Vieni qua, vieni qua, non ti voglio vedere così, mi fai pena, voglio consolarti e magari... consigliarti... »

ANNA — (*commossa*) Babbo!

ALESS. — Sicuro, anche consigliarti... non ridere, eh?... Perchè appunto io che ho passato una vita in mezzo... a tante cose, diciamo così, vedo... vedo ancora quello che non vede tua madre, che, poveretta, davanti agli occhi ha tutto colore di rosa... Io vedo più in là, purtroppo... e vedo nero... Questo ci ho guadagnato.

ANNA — Babbo! Dalle tue parole sembra quasi che io abbia commesso del male e che tu debba rimproverarmi...

ALESS. — Eh! Chi sa... (*sorridendo bonariamente*) anche questo può darsi...

ANNA — Perchè? se in un momento di eccitazione ho trovato che noi

povere mogli siamo ingannate e compassionate dai mariti, non è la verità forse?

ALESS. — Già, ma è solo adesso che tu trovi riprovevole la condotta di tuo marito!...

ANNA — Ah! Tu lo difendi e fai bene!...

ALESS. — Non dico di no... e lo difendo anche con cognizione di causa...

ANNA — (*quasi ridendo*) Di questo non dubito! Avete tali punti di contatto...

ALESS. — (*adagio, quasi scandendo le parole*) Hai ragione, tanto riguardo alle amanti, quanto riguardo alle mogli!...

ANNA — Alle mogli?...

ALESS. — Eh! Mi pare! La mia è indifferente, tranquilla, pacifica, credula fino all'esagerazione; tu sei condiscendente, leggera, disposta sempre al perdono, tanto che noi abbiamo trovata molto facile e piana la via per ingannarvi! Se avessimo incontrati ostacoli, avremmo forse, se non altro, fatta meno strada! Eh!... Un po' di colpa non è anche la vostra?... E c'è di più: in fondo in fondo, mia moglie mi ha voluto bene ignorando le mie scappate, mentre tu, conoscendo quelle di tuo marito e chiudendo gli occhi, non hai mai dato prova di amarlo seriamente!

ANNA — (*con tutto il calore, scattando*) Anche tu! Anche tu, pensi questo!

ALESS. — (*con tutto l'amore*) Ebbene, sì, io, che non sono uno stinco di santo, lascia che ti dica tutto ciò che mi sento dentro all'anima mia! Sarà la prima e l'ultima predica che ti faccio... Io e tuo marito abbiamo certamente approfittato troppo della vostra docilità di mogli, ma in fondo voi non siete state mai mogli innamorate. Quando si ama si teme, si ha paura che la vostra creatura vi venga portata via, si dubita sempre, si trema, si piange, si dispera. E chiamalo egoismo, chiamalo gelosia, chiamalo come vuoi, ma così è fatto l'amore, l'amore che non avete mai dato a noi!... E oggi, figlia mia, piangendo te ne sei persuasa, e oggi, perchè sei buona, cerchi di aggrapparti a tutto, per scusare il senso nuovo che prova l'anima tua e senti come una paura dentro di te, perchè tu comprendi che adesso sulla tua strada ci sta un grande pericolo!

ANNA — Babbo! babbo!

ALESS. — Ti comprendo, e posso magari scusarti; ma vuoi che non scusi anche tuo marito? E dovrà subire, pensa Anna Maria, dovrà subire tutte le tristi conseguenze lui, lui, che tu stessa hai incoraggiato quasi ad esserti infedele?

ANNA — (*con un filo di voce*) Hai ragione.

ALESS. — Ed è ora, bada, figliuola mia, che comincia la vera lotta della tua vita. E ti parlo così io che ho riso di tutte le moralità di questo mondo, ma che pure predico la morale davanti a mia figlia perchè voglio lei felice o rassegnata, senza paure, senza misteri, senza... rimorsi! Poichè sei buona e ti sei conservata fino ad oggi così, seguita... Dopo tutto, ti troverai con minori sconforti e minori disillusioni.

ANNA — (*non sa più trovare parole e si getta fra le braccia di suo padre*).

ALESS. — Eh! Da che pulpito viene la predica! Ma se non altro è

più sincera e più... autorevole perchè è fatta da un uomo pratico... ecco tutto. (*Con grande sincerità*) Sarebbe un dolore grande per tua madre e... per me! Ed ora dammi un bel bacio e ti lascio. (*Cambiando tono per vincere la sua emozione*) Oh! a proposito, quando c'è mia moglie, te l'ho raccomandato tante volte, non compromettermi con mezze frasi... Poveretta! È rimasta tanto tempo in una dolce illusione che sarebbe un peccato aprisse gli occhi proprio adesso che... mi è scappata via l'amante!... Addio, figliuola mia, e... scusa, eh!

ANNA — (*lo guarda dolcemente*).

ALESS. (*va dal fondo*).

ANNA — (*è immobile. Un pensiero fisso la domina. È rimasta scossa dalle parole del padre. Fa per uscire a sinistra quando appunto Giorgio entra*).

SCENA IX.

GIORGIO *e* ANNA MARIA.

ANNA — Voi, Giorgio...

GIORGIO — Sì. Ho aspettato che vostro padre se ne andasse perchè volevo che voi foste sola... io non posso, io non voglio rimanere sotto la cattiva impressione che avete certamente ricevuto di me. Mi sono sentito il bisogno di correre qui per avere da voi la certezza che mi credete ancora il vostro amico e che mi avete perdonato gli scatti di poco fa... Avevo perduto la testa.

ANNA — (*allungandogli la mano*) Sì, Giorgio, vi credo il migliore dei miei amici.

GIORGIO — Davvero?! (*allegrissimo*) Oh! Grazie; grazie!... Voi non potete immaginare il bene che mi fate. Ah! Che peso mi sono levato dal petto! Respiro! Credo di non avere respirato da un'ora! e badate che pensavo sul serio di scappare di qui senza nemmeno vedervi. Ah! Per questo mi preparavo un bel viaggio di piacere! Ma poi, appena a casa e vista quella valigia pronta che pareva avesse anche lei poca voglia di muoversi, mi è mancato il coraggio e... e sono tornato qui.

ANNA — Per salutarci e lasciarci da buoni amici, non è vero, Giorgio?

GIORGIO — Come?... Partire?... Adesso che tutti se ne andranno e vi annoiereste sola...?

ANNA — Non sarò sola. Pregherò mio marito a farmi un po' più di compagnia.

GIORGIO — (*sorridendo con bontà*) E io farò compagnia a voi due...

ANNA — (*con un riso triste*) Non vi vorremo.

GIORGIO — (*guardandola*) Voi scherzate sempre con me!... (*Sorridendo*) Andiamo, via... adesso che siamo in pace, siete proprio voi che mi mandate in Isvizzera?

ANNA — Sì.

GIORGIO — Lo dite sul serio. Perchè?

ANNA — Perchè... perchè le cose possono essere cambiate.

GIORGIO — In che modo?

ANNA — Eh! Chi lo sa! Mio marito potrebbe essere geloso di voi.

GIORGIO — Lui?

ANNA — O io gelosa di lui!

GIORGIO — (*le parole apparentemente calme di Anna Maria lo paralizzano. Vorrebbe parlare, ma non può, perchè l'emozione lo vince. Finalmente si avvicina ad Anna Maria e dà libero sfogo al suo sentimento con parole concitate rispecchianti l'agitazione dell'animo suo*) Ma voi non pensate che le cose possono essere cambiate anche per me! Ed è da giorni che mi sento un uomo felice, il più felice uomo della terra, appena voi pronunciate una parola affettuosa, buona, che mi riempie di una dolcezza inesprimibile, e provo l'impressione dolorosa di una sventura che mi colpisca quando voi mi parlate freddamente... come adesso... E mi arrabbio e mi torturo e tremo come un bambino davanti a voi senza sentirmi capace di esprimervi tutto un mondo di cose che ho qui, nel cervello, nel cuore, e sento tutto il desiderio di vedervi, di parlarvi, di starvi vicino, perchè non ho più altro pensiero che voi!... Così, così sono cambiato! E voi che lo avete indovinato, mi mandate via. A questa conclusione dunque io ti ho spinto, io che ti voglio tutto, tutto il mio bene, Anna Maria?...

ANNA — (*sente tutta la dolcezza di queste parole e socchiude gli occhi beandosi silenziosamente*).

GIORGIO — Anna Maria, una parola, una parola... Farò ciò che vorrai. Vuoi che io mi allontani da te?...

ANNA — Sì. Ve ne prego, ve ne scongiuro con tutta l'anima mia. Ora più che mai! Ora più che mai! Voi dovete comprendere, Giorgio, che questa risoluzione è la sola che possa prendere io, che non voglio ai vostri occhi eguagliarmi... a chi non posso stimare!

GIORGIO — E allora perchè torturarmi con le vostre parole, col vostro contegno che mi hanno illuso, sì, sì, illuso... Non dovevate...

ANNA — Non mi fate rimprovero che voi stesso giudicate ingiusto. Non vi ho illuso. Nè mi sono illusa! Voi avete pronunziato delle parole che non avrei dovuto ascoltare, ma esse erano l'espressione sincera dell'anima vostra e seppero trovare la via per giungere alla mia anima. Perchè dovrei mentire con voi, a cui mi sono rivolto con tutta la fede?... I nostri sentimenti si sono dunque cambiati da un momento all'altro o sono sempre gli stessi chiusi finora dentro di noi? Io non lo so... So solo che appena mi è balenato il pensiero che qualcuno potesse allontanarvi da me io ho tremato, ho avuto paura... Sì, sì, ho sentito tutto il dolore che voi subiste il fascino di quella donna! Sono stata gelosa! Sono gelosa! Ma se ho questa forza, questo coraggio di parlarvi così, di distruggere così tutte le idee del mio passato, di sentirne tutta la falsità, di convenire che la passione, l'amore sono fatti di gelosia, di egoismo, voi comprenderete che non potrei mai essere la vostra creatura con tutti i sotterfugi, i misteri, le ipocrisie, gli inganni nella casa di mio marito. Comincia la lotta perchè il pericolo è sulla mia strada. Ho bisogno di provare me stessa! Voi partirete, Giorgio.

GIORGIO — Ed ora che mi date la più grande gioia, confessando che voi sentite, voi provate ciò che sento, ciò che io provo, mi chiedete il maggiore dei sacrifici!

ANNA — Tornerete! E chi sa quando ci rivedremo non risentiamo la stessa confidenza d'un tempo quando mi trattavate col tu (*con dolcezza*), ma non come avete fatto adesso!

GIORGIO — Vi amerò di più, se fosse possibile! Ecco il risultato.

ANNA — Chi sa! Ma per qualunque cosa avvenga nella nostra vita, che io non abbia mai la vostra disistima o la vostra compassione e non debba mai fare a me stessa il più piccolo rimprovero! È il mio orgoglio!

GIORGIO — Ma finchè sarò lontano da voi non troverò che sconforto, tristezza, dolore...

ANNA — (*commossa*) Come qui... come qui... (*Poi, forzandosi a essere calma*) Adesso aspettate che io vada di là un momento a prepararmi per uscire. Siamo qui da un pezzetto, Giorgio... Non dimenticate troppo presto... la vostra amica... (*Se ne va a sinistra, nascondendo la sua emozione*).

GIORGIO — (*la segue collo sguardo, rimanendo immobile per un momento. Poi fa per uscire*).

SCENA X.

VITTORIA *e* GIORGIO.

VITTORIA — (*dal fondo*) Oh! Signor Laurenti! Beato chi la vede! Era Anna Maria quella che è uscita di là?

GIORGIO — Sì, marchesa... Ma credo che tornerà subito... Deve uscire... Se permette, andrei a dare alcune disposizioni...

VITTORIA — Che fretta!

GIORGIO — Sa, dovendo partire...

VITTORIA — Parte? Quando?...

GIORGIO — Ma... presto... subito... È una gita di piacere...

VITTORIA — (*allegra*) Di piacere?... Dalla sua faccia sembrerebbe tutt'altro. E dove va?... In Isvizzera?

GIORGIO — (*ha un momento di sdegno*) Già... perchè anche lei sa...?

VITTORIA — Scusi; lo ha detto tante volte in questi giorni!

GIORGIO — È vero!... (*Sempre preoccupato*) Sono paesi che non ho visto... e...

VITTORIA — Guarda; guarda!... Sa che partiamo anche noi, questa sera?...

GIORGIO — Sì?...

VITTORIA — Mio marito deve trovarsi a Roma. Da tutt'altra parte, come vede. Abbiamo avuto una lettera di premura. Ero corsa qui, anzi, per dirlo ad Anna Maria... Ho già avvertito Albieri...

GIORGIO — Parte anche lui? (*Subito*).

VITTORIA — Sì... ci accompagna in automobile. Lui viaggia con piacere... all'opposto di lei (*ridendo*).

GIORGIO — Scusi...

VITTORIA — Ma lei mi crede dunque una povera ingenua o, peggio, un'idiota addirittura?... Vede, lei ha avuto il torto di non credermi una buona amica... come le altre, con una differenza però, che io non sono innamorata di lei...

GIORGIO — Ah! questo lo credo...

VITTORIA — ...come le altre.

GIORGIO — Andiamo via, signora marchesa...

VITTORIA — Nè ho la pretesa di ritenere lei innamorato di me! E pensare che c'è chi lo suppone. Bisogna disingannarlo. E per provarle che sono un'amica buona le dò subito un consiglio. Resti!

GIORGIO — Ma ho già disposto tutto...

VITTORIA — È già tante volte che dispone tutto per partire... e resta! Dunque? Ma santo cielo! È molto strano che sia una donna a dare certe lezioni a un uomo come lei. Ma che all'abici! Lei è addirittura un analfabeta! Vuole andarsene!... A che scopo? La sua partenza è semplicemente una partita rimandata. È mai stato lei sulle montagne russe? (*sempre ridendo*).

GIORGIO — Ella, non c'è che dire, è di un umore invidiabile!

VITTORIA — Provi ad andarci!

GIORGIO — Dove?

VITTORIA — Sulle montagne russe! Appena il carretto è in movimento, è inutile ogni pentimento. Si corre, si sale, si scende, si precipita, si urla, ma per fermarsi non c'è che arrivare dall'altra parte! Lei ha già incominciata la corsa; giù, su, su, giù, e va, e va... Se non voleva provare il giuoco, bisognava stare semplicemente a vedere. Chi le dice di montare sul carretto anche lei?

GIORGIO — Io la ringrazio di questa, come chiamarla? lezione comparativa, ma non capisco...

VITTORIA — Davvero?... Lei non capisce...? Ah! Allora parta pure... Ci rivedremo al ritorno... da quell'altra parte.

GIORGIO — Signora marchesa... (*per accomiatarsi*).

VITTORIA — Lei ha una fretta addirittura impressionante...

GIORGIO — Sa... dovendo andare...

VITTORIA — ...sulle montagne russe... capisco. A ben presto!... (*Saluta allegramente*).

GIORGIO — (*s'inchina e parte*).

SCENA XI.

ANNA MARIA *e* VITTORIA.

ANNA — (*con cappello di paglia e ombrellino, esce da sinistra quando Vittoria ride seguendo con lo sguardo Giorgio*) Come sei allegra, Vittoria!...

VITTORIA — Era il Laurenti...

ANNA — Ti ha messo così di buon umore?...

VITTORIA — No, siccome gli ho detto della nostra partenza...

ANNA — Ah! Partite? (*con interessamento*).

VITTORIA — Si direbbe che non ti dispiace la notizia!... Abbiamo avuto una chiamata a Roma... E così, purtroppo, dobbiamo partire questa sera...

ANNA — E mio marito lo sa?

VITTORIA — Sì, glielo ho detto... E siccome deve andare per varie cause a Roma, così si è combinato che ci accompagni in automobile... Si era pensato di proporre questo viaggio anche a te...

ANNA — Davvero?

VITTORIA — Ma so che stai così bene in questo grazioso nido...

ANNA — E poi perchè dovrei venirci io?...

VITTORIA — Perchè?... Perchè un'amica come te dà sempre piacere... Sebbene io trovi in te da qualche giorno una freddezza inspiegabile...

ANNA — Inspiegabile?...

VITTORIA — Agli altri, naturalmente... non a me. E, devo dirlo? Con tutta l'amicizia e con tutta la confidenza che c'è fra di noi, po-

tevi essere più franca. Se avessi immaginato di darti dispiacere con le mie innocenti cortesie, me ne sarei ben guardata, perchè, tu lo sai, io sono la più condiscendente delle amiche. E di questo vuoi la prova migliore? Me ne vado io per risparmiare viaggi inutili agli altri. Ti tolgo così tutte le paure... e le gelosie...

ANNA — Non ti capisco!

VITTORIA — Anche tu non capisci. Va bene. Io non insisto a volere delle confessioni e mi contenterò che tu mi sia grata da lontano. Intanto ti porto via tuo marito. Di questo, spero, non mi rimprovererai... Eh! Sono poi così cattiva amica?

ANNA — E sia. Voglio crederti. E poichè tu hai desiderio che io ti parli franco, eccomi qua. Desidero che mio marito non venga con te!

VITTORIA — Tuo marito?! (*sorpresa*). Scusa: hai detto tuo marito?

ANNA — Mio marito. Non dovresti trovare strano che una moglie voglia avere vicino suo marito!

VITTORIA — No, ma trovo strano che tu, da un momento all'altro, dimostri questo desiderio e che tu voglia usare questa parzialità... per me!

ANNA — È vero... E confesso il torto che ho avuto di averlo lasciato andare... anche con altre!

VITTORIA — Ah, ah, Anna Maria!

ANNA — Non ho detto amanti, dunque perchè te ne offendi?...

VITTORIA — No, mi stupisce semplicemente che tu, oggi, proprio oggi, desideri tuo marito, quando parte per un viaggio di piacere il tuo amico d'infanzia! Che strano cambiamento!

ANNA — Ebbene, sì, uno strano cambiamento; hai detto bene, un grande cambiamento... Giudica me, giudica tutto ciò che mi attornia come vuoi, non me ne importa... Questo solo ti chiedo e te lo chiedo con tutta la sincerità e senza sentimento d'odio. Non metterti più sulla mia strada, qualunque cosa succeda... Non deve riuscire difficile a te, che trovi la vita così varia. Io sono pronta a dare l'esempio di un grande sacrificio, grande come tu non sai immaginare. Ma non sono un'eroina... Eh no! Sono semplicemente una donna. E siccome tutti, tutti, compreso te mi hanno fatta la colpa di essere una moglie senza dignità richiamandomi così ai miei doveri, così io sono qui, pronta ad accettarli tutti quanti, ma voglio anche tutti i miei diritti! Scelga adunque mio marito: o me o... le altre!

VITTORIA — Dio mio! Come l'hai presa in tragico! Senti, se è per me... (*quasi ridendo*) volentierissimo...

ANNA — No, no, Vittoria, non ti ho chiesto nessuna elemosina! È lui che deve scegliere!

SCENA XII.

MATILDE, ENRICO, ALESSANDRO, IL MARCHESE, ANTONIO *e* DETTE.

MATILDE — (*entrando*) Ebbene?... Ma come, Anna Maria, stai per uscire? Ma se è ora di colazione?...

ANTONIO — (*in questo mentre avrà portato su un vassoio un biglietto ad Anna Maria*).

IL MARCH. — Tanto più che, dovendo partire, se si anticipa un po' non è male.

MATILDE — (*allegra*) Partono oggi?

VITTORIA — Sissignora!

ENRICO — Ma bisognerà aspettare Giorgio... Non aveva detto di venire?

ANNA — (*mostrando il biglietto e dominando la sua emozione*) Mi ha scritto che, dovendo partire, si scusa e... ringrazia. (*Nell'alzare gli occhi incontra quelli di Alessandro*).

ENRICO — Allora... (*Dà il braccio alla marchesa e si avvia a sinistra*).

IL MARCH. — (*dà il braccio ad Anna Maria*).

MATILDE — (*ad Alessandro*) Parte anche Laurenti? Segue dunque quella donna! Eh! che cotta!...

ALESS. — (*ancora impressionato dalla tristezza con cui ha parlato Anna Maria*) Tu hai avuto la fortuna, mia buona amica, di non capire mai niente!

MATILDE — (*offesa*) Alessandro!

ALESS. — (*ricomponendosi*) No... scusa... Volevo dire il contrario! (*Segue gli altri*).

CALA LA TELA

ATTO QUARTO.

La scena stessa. — È sera.

SCENA I.

ANNA MARIA, CLEONICE, ALESSANDRO, MATILDE, ENRICO.

(CLEONICE *e* ALESSANDRO *sono a un tavolo a giuocare.* MATILDE *è seduta ascoltando, mezza assonnita, la lettura di un giornale fatta da* ANNA MARIA. ENRICO, *seduto in un altro tavolino, fa annoiandosi un solitario colle carte*).

ANNA — (*sospendendo la lettura*) Mamma, dormi?

MATILDE — Io? Io sto attentissima al romanzo che mi leggi. Va avanti.

ANNA — (*ridendo*) Ma se ti leggevo la cronaca...

ALESS. — Si vede che non è successo alcun delitto per tenerla desta...

ENRICO — Non so darle torto, mamma! Il divertimento è tale che concilia il sonno!

ANNA — Capirai... Non possiamo mica dare feste da ballo...

MATILDE — O avere sempre conti, marchesi...

ENRICO — Allora non dormivi!

MATILDE — Verissimo. Infatti tenevo gli occhi aperti. Però devo dirlo: il mio buon genero si è portato bene... e merita ogni elogio.

ANNA — (*subito*) Vuoi che seguiti, mamma?...

MATILDE — No, no... È tardi. Ed è l'ora solita per ritirarci.

ENRICO — Scusa la noia che ti procuriamo...

MATILDE — Non noia... Certo che tu non parli quasi mai... Giorgio non c'è... O, a proposito, sapete, sua madre lo aspetta da un momento all'altro...

CLEONICE — Davvero?

MATILDE — Oggi lo ha detto quando siamo andate a trovarla, eh, Anna Maria?

ANNA — Non stavo attenta... e non ho sentito...

MATILDE — Chi sa quante storie avrà da raccontarci della Svizzera!...

ALESS. — E quante frottole!

MATILDE — Almeno ce la passeremo un po'...

ENRICO — Ah! Vedi? Lo confessi, mamma, che ti secchi.

MATILDE — (*ridendo*) No... volevo dire... Ma intanto tu per non annoiarti vai a Torino...

ENRICO — Per delle cause; bel divertimento!

ALESS. — E hai proprio deciso stanotte?...

ENRICO — Il treno passa a mezzanotte!... Mi faccio accompagnare alla stazione coll'automobile... C'è una bella luna, così me la godo un poco! E poi, più presto parto, più presto ritorno.

CLEONICE — (*alzandosi*) E mio marito che non viene ancora a prendermi!

SCENA II.

AMEDEO *e* DETTI.

AMEDEO — (*entrando dal fondo, allegro*) Buona sera a tutti!
CLEONICE — Ma andiamo... È tardi!... Dove sei stato finora?
MATILDE — Si capisce... dal curato!
ALESS. — Bravo! Invece di passare la serata qui...
AMEDEO — È vero, ma...
ENRICO — Qui ci si annoia, non è vero?... Dica, dica...
AMEDEO — No... ma da qualche tempo non si discute più di politica... e io ho bisogno di muovermi, di gridare, di arrabbiarmi... (*Felice*) Questa sera ci siamo messi quasi le mani addosso...
ALESS. — Col curato?
AMEDEO — Col farmacista. Un clericale della più pura acqua. Che lite! Io non ci vedevo più dalla bile!... Ah! Come mi sono divertito!
MATILDE — Meno male!...
ANNA — Se ha bisogno di qualche cosa...
AMEDEO — Niente... niente. Vado a letto soddisfatto.
MATILDE — E noi, al solito, l'accompagneremo fino al cancello... (*Le tre signore si avviano verso il fondo*).
ALESS. — Ecco, brave. Poi tornate indietro a prendermi.
AMEDEO — Allora, complimenti...
CLEONICE — Buon viaggio, signor avvocato... (*ad Enrico*).
AMEDEO — Parte?... Allora si diverta...
ENRICO — Anche lei... Le auguro molte arrabbiature!
AMEDEO — Grazie! (*Via dal fondo insieme alle tre donne*).
ENRICO — (*ad Alessandro*) Vuoi fare una partita?
ALESS. — Non c'è tempo... Mi sono solamente fermato qui per pregarti di una cosa...
ENRICO — Di, di... (*Accende una sigaretta*).
ALESS. — Non andar via! So, indovino tutto!... Noi ci conosciamo da un pezzo!
ENRICO — Mi volevi pregare di questo? E allora alla mia volta ti prego, una volta per sempre, di non incaricarti negli affari miei! Oh! Sai che mi fai ridere con quell'aria di padre nobile?
ALESS. — Bada, Enrico... Tu non vai a Torino!...
ENRICO — Senti; non c'è barba d'uomo che mi trattenga dal fare quanto mi sono imposto! Secondo te non vado a Torino?... E va bene, credi quello che vuoi, ma lasciami andare! Secondo te vado a divertirmi? E mi pare anche di averne il diritto dopo dieci giorni di questa vita!
ALESS. — Era meno male che tu te ne fossi andato addirittura con quella donna!
ENRICO — Benone! Se tua moglie, la mia, tu, voi tutti mi cacciaste in tale buffa posizione che lei, lei se ne è andata ridendo e proibendomi perfino che l'accompagnassi! Ridendo! E seguita a burlarsi di me nelle sue lettere!... Ah! no, basta!... Tu capisci bene che non sono uomo da lasciarmi corbellare da una donna!...
ALESS. — Sta zitto... Bada che ritornano...

SCENA III.

ANNA MARIA, MATILDE, ENRICO *e* ALESSANDRO.

MATILDE — (*restando in fondo*) Alessandro, vieni... Dunque, eh, Enrico, buon viaggio! Mi raccomando, va piano in automobile... Stai via due giorni soli, non è vero?...

ENRICO — Già... al massimo!...

MATILDE — Allora, Anna Maria, domani vieni a pranzo da noi... Eh? Anzi, Alessandro, fa così... Domattina, ricordalo, vai dalla mamma del Laurenti a dirle che se suo figlio è arrivato, farebbe un piacere se venisse anche lui... Così sentiremo del suo viaggio! Ti pare una buona idea, Alessandro?

ALESS. — (*frenandosi a stento*) Se mi pare...? È anzi eccellente! Tu hai sempre delle idee superlative, sempre! piuttosto, prega anche tu Enrico a differire...

ENRICO — (*arrabbiato*) Ma scusa, non posso mica differire le cause... Ma sai che ti trovo un bell'originale!

ALESS. — Eppure... che vuoi? Ho ancora questa speranza...

ENRICO — Va bene, intanto arrivederci... (*gli stringe la mano*).

ALESS. — E sono quasi tentato di ripassare più tardi per vedere...

ENRICO — No, senti... Va a riposare tranquillo... Ci rivedremo al ritorno! Eh! Addio mamma!...

MATILDE — Se non partirai, tanto meglio! Addio, figliuoli... A domani.

(ALESSANDRO *e* MATILDE *partono dal fondo*).

SCENA IV.

ANTONIO, ANNA MARIA *ed* ENRICO.

ANNA — Antonio!... (*chiama*).

ANTONIO — Comandi (*entrando*).

ANNA — Potete andare a chiudere il cancello...

ENRICO — È inutile; lo chiuderà quando sarò partito io.

ANNA — Ah! allora, va bene. Potete andare.

ENRICO — E dite allo *chauffeur* che si prepari. A mezzanotte, mi raccomando, eh, venitemi ad avvertire.

ANTONIO — (*per partire*) Non dubiti.

ENRICO — (*richiamandolo*) Antonio! La mia piccola valigia... quella piccolissima, è pronta?

ANTONIO — È già messa sulla macchina...

ENRICO — Va bene; potete andare.

(ANTONIO *parte*).

ANNA — (*si è seduta, fredda, immobile, quasi non ascoltasse quel dialogo*).

ENRICO — (*molto di involto, quasi allegro*) Dunque, Anna Maria, ci salutiamo adesso. Non voglio che tu rimanga alzata. Vado di là nello studio, scrivo due o tre lettere e poi partenza... Va, va a dormire, tesoro!...

ANNA — E ritorni?

ENRICO — L'ho già detto. Fra cinque o sei giorni... Perchè? Non lo credi?

ANNA — No... Ma mi pare strano che da Verona per andare a Torino tu debba passare per Roma...

ENRICO — Ma chi t'ha detto...? Ah! Tuo padre, certo! Lui!

ANNA — No. Hai fatto spedire un baule all'Hôtel del Quirinale a Roma con grande segretezza da Antonio, che, poveretto, non ha potuto nasconderlo in tasca...

ENRICO — Senti...

ANNA — Ma se io ti saprei dire fino il preciso momento in cui hai stabilito di partire... Ieri sera, dopo avere ricevuto una lettera...

ENRICO — (*ridendo*) Ma se le corrispondenze vengono consegnate prima a te...

ANNA — Ma non quelle che vai a ritirare fermo in posta! Già! Perchè tu sei arrivato fino a questi miseri espedienti!...

ENRICO — Per bacco! Che polizia segreta...

ANNA — È da dieci giorni che t'osservo ora per ora, minuto per minuto... Tu, offeso della proibizione di Vittoria d'accompagnarli, ti inaspristi, ma da uomo pratico, sicuro del modo di condurre certe battaglie in questione d'avventure d'amore, la lasciasti andare, ti fermasti qui per puntiglio e per calcolo, perchè sapevi che con questa apparente indifferenza avresti attratta di nuovo all'ovile la pecorella ribelle! Ebbene, ti giuro che ho creduto si trattasse di uno dei tuoi soliti capricci – ne hai avuti tanti! – e ho sperato che, davanti al mio contegno premuroso, umile, devoto verso di te, anche quella figura di donna sarebbe sparita dai tuoi occhi! Ma giorno per giorno cresceva il tuo malumore e vedevo il dispiacere, la febbre, la tortura che provavi a rimanere qui, fino a che, deciso d'andartene, hai preparato questa partenza come una fuga con tutte le preoccupazioni di chi commette una mala azione...

ENRICO — Ebbene, sì, vado a Roma. Mi riserbavo di scrivertelo per evitare una discussione con te, che adesso hai fermo in testa il capriccio di osservarmi, di scrutarmi, come non hai mai fatto! Vado a Roma e magari a salutare la marchesa Sergi. Che male c'è?... Per bacco! Come fosse una cosa nuova e che ti dovesse dar dispiacere se vado a trovare una donna!

ANNA — Tu non mi hai lasciato finire. Io non ti impongo di restare. Ho voluto semplicemente provarti che non sei riuscito a nascondere quello che mediti di fare!

ENRICO — E va bene. Hai osservato, investigato, supposto. Mi hai detto tutto? Ed ora lascia che io vada e che io venga come per il passato senza che tu debba crearmi difficoltà sulla mia strada, e mi vedrai come per il passato tranquillo, lieto, calmo, affettuoso...

ANNA — (*con tutta la fierezza*) No, non mi saprei più adattare a quella vita, no, Enrico, no!

ENRICO — (*voltandosi, sorpreso*) Eh! Che tono deciso! Sembra perfino quello di una donna gelosa!... (*Tornando calmo*) Andiamo, via, Anna Maria, non prendiamo delle pose fuori di luogo! Sembrano due parole, ma è meglio parlarci chiaro e preciso una buona volta. Arrivi un po' troppo tardi a togliermi la mia libertà, la libertà che tu, tu mi hai sempre concessa e della quale io non ho mai approfittato per farti fare parti da sciocca o da vittima! Così che il più perfetto accordo e la più grande armonia sono

regnati fra noi anche quando rendevo i dovuti omaggi, come tu ben dicevi ridendo, alle tue simpatiche amiche. Cara mia, il nostro bene è fatto così e non possiamo mica pretendere tutto a un tratto quello che forse si poteva avere se ci fossimo voluti bene... in un'altra maniera!

ANNA — (*tristamente*) Hai ragione. Non ci siamo mai voluti bene!

ENRICO — Ecco un'altra esagerazione. E chi ti dice che il miglior bene fra marito e moglie non sia appunto questo? Del resto, l'inganno è quando uno scientemente dà a credere a un altro di fare il contrario di ciò che fa. Tu non sei mai stata ingannata da me, giacchè non ti ho mai con sotterfugi nascosto la verità delle mie azioni. Dove c'è franchezza non c'è inganno (*sorridendo*); per cui ti sono sempre un marito fedele e degno della tua stima! È sono logico?... (*Allegro, guardando l'orologio*) Per bacco!... Non c'è più tempo! E lei, signora mia, nella mia corta assenza, rifletta bene alle mie parole e son certo, quando torno lieto come adesso, di trovare di nuovo quel sorriso sulle sue labbra, che ho visto e raccolto tante volte felice! Va bene?... A che pensi?

ANNA — Penso che tu ridendo hai parlato molto seriamente e ragionatamente. (*È in piedi, appoggiata al tavolo, e parla senza fissare il marito con un tremito nella voce, che essa cerca di dominare*) Tu hai dichiarato che hai ritrovata la tranquillità della tua coscienza e la stima verso te stesso, nella tua franchezza. Ebbene, Enrico, sarò io ugualmente ritenuta da te una mogiie degna di stima, come mi sento da me stessa stimabile, se, senza sotterfugi, io ti mostro intera l'anima mia?

ENRICO — (*la guarda fissa in volto*).

ANNA — Non incolpare Vittoria della sua condotta verso di te. Sono stata io a non volere che tu andassi con lei. Io che le ho fatto comprendere che il suo posto non era più in questa casa!

ENRICO — (*sarcastico*) Ah! Sei stata tu? Infatti ci voleva poco a immaginarlo!... Sei stata tu! Ma brava! Non posso che rallegrarmene!... Una bella scena di qualche dramma in cui tu hai pianto, hai minacciato, hai pregato, perchè la marchesa ti facesse olocausto del compagno della tua vita? Bello!... Peccato però che il dramma finisca in farsa, giacchè la conclusione è stata questa: che lei se ne è andata ridendo di te e di me!

ANNA — Non ho pianto, non ho minacciato, non ho pregato. Ho detto semplicemente che tu dovevi scegliere fra me e... le altre! Ed è, come vedi, giunto il momento. Io aspetto che tu scelga!

ENRICO — Di bene in meglio! Il dramma o, meglio, la farsa continua! Devo entrare in iscena anch' io!

ANNA — No, no... il dramma o la farsa finisce presto, non dubitare... (*Risoluta*) Se tu parti... al tuo ritorno non mi trovi più qui!

ENRICO — Davvero?

ANNA — No, non crederlo uno scherzo! Non abbiamo figli, per fortuna, da tenerci legati! Enrico... Bada che colla tua partenza la nostra posizione diventa irrimediabile...

ENRICO — Ah! La minaccia non potrebbe essere più grave. Così che io dovrei rimanere qui per la paura di una separazione... Così, così, come un bambino a cui si fanno balenare le gridate della mamma... Non sono tagliato per queste parti io, e tu dovresti saperlo.

ANNA — Così che, scegli lei!

ENRICO — Scelgo la via che risparmierà a noi stessi, oltre a quelle degli altri, anche le nostre beffe!...

ANNA — No, Enrico, non trovare frasi contorte. Tu vai da quella donna perchè la passione ti attrae verso di lei! Dillo, dillo!... E questo solo ti scuserà ai miei occhi! Tu vedi che non mi sdegna e non mi avvilisce l'essere posposta a lei; non mi turba che tu fugga da me perchè vicino a lei tu trovi la vita, perchè il tuo cuore, il tuo cervello sono suoi! Tutto questo tu mi ripeti da un'ora. Ed è giusto, ed è giusto, perchè è così l'amore! Io non ho alcun rimorso se parlo così: io te lo giuro! In questi giorni mi sono votata a te... Mi sarei stretta più forte a te; il tuo affetto, la tua bontà mi avrebbero protetto e tu avresti vinto... perchè anch' io ho bisogno di vivere, di amare, di sentirmi amata. Questo è un mio diritto che tu stesso non puoi togliermi. Ma per essere così, tu lo hai detto, ci dovevamo voler bene in altro modo!

ENRICO — (*con tutta l'ironia*) Io sono qui estatico ad ascoltarti! Per Dio! Non ti sei fatta pregare ad aprire l'animo tuo! Ah! Belle parole, non c' è che dire, che però in volgare si spiegano facilmente così: Poichè mi credo una moglie ingannata, voglio prendermi la rivincita!

ANNA — Dove c' è franchezza non c' è inganno. Io ho detto che voglio la mia parte di vita anch' io, nè sarei mai la moglie che si adatta a vivere fra il marito e l'amante.

ENRICO — Così che vuoi andartene di qui...

ANNA — (*con tutta la forza*) Se tu te ne vai! E vado via senza rimorso alcuno, bada, perchè io non ho mancato verso di te nella più piccola cosa e potrei ancora stringere la tua mano con tutta sicurezza e sentire ancora sul mio volto un tuo bacio senza arrossire!

ENRICO — (*prendendola per le braccia e obbligandola a fissarlo in volto, eccitato, tremante*) Guardami! Tu hai parlato con una franchezza terribile! (*Con sarcasmo*) A meno che, nell'annunciarmi queste vecchie storie, tu non abbia calcolato semplicemente di intimorirmi, per avere di nuovo la tua pace, e il tuo tornaconto, come per la pace e il tuo tornaconto un tempo chiudevi un occhio e magari tutti e due sulle mie scappate!

ANNA — (*con tutto il dolore*) Ah! tu m'insulti come io... non ho fatto!

ENRICO — Hai fatto di più! Mi hai annunciato semplicemente che vuoi degli amanti!

ANNA — Ho detto che voglio amare ed essere amata!

ENRICO — Che è poi la medesima cosa! (*Ridendo di un riso nervoso - In questo mentre si presenta Antonio*).

SCENA V.

ANTONIO, ANNA MARIA *ed* ENRICO.

ANTONIO — Signor padrone! Tutto è pronto.

ENRICO — Ah! ah!... Già ora?! (*sempre in preda a una forte agitazione*) Passa presto il tempo a parlare... da buoni amici!... Chi è che arriva? Sento passi...

ANTONIO — È il signor Alessandro...

ENRICO — Avanti! avanti!

SCENA VI.

ALESSANDRO *e* DETTI.

ALESS. — Non ho potuto a meno... (*è ansante per la corsa fatta*) Io già lo presentivo che ti trovavo ancora qui. (*Contento*) Dunque non te ne vai?...

ENRICO — (*guardandolo sogghignando*) E perchè non devo andare? Antonio, dite allo *chauffeur* che vengo subito!

ANNA — Tu parti dunque! Tu?!...

ENRICO — Eh! Dovrei restare solo perchè mi hai minacciato un amante!

ALESS. — Enrico?!

ENRICO — Io ripeto quanto essa mi ha detto... Eh! Potrebbe anche essere vero! E io dovrei rimanere qui per tenerlo... a distanza se c'è, o rendermi zimbello fino di me stesso, davanti a uno spauracchio? Capirai, amico mio, che in tutti e due i casi farei con mia moglie la stessa parte grottesca che lei mi ha fatto fare con quell'altra. Sarei così ridicolo... doppiamente. Una brutta prospettiva per lei e per me, che ho avuto sempre paura di quelli che fanno ridere!

ALESS. — Anna Maria ha esagerato le sue minacce...

ENRICO — E tanto meglio!... Ma così non ha trovato certo il punto debole per disarmarmi... Io non cedo ad alcuna minaccia, vera o non vera! È bene che abbia tempo per riflettere... fino a quando ritorno!... Addio... (*S'allontana dal fondo*).

ALESS. — No... senti... Enrico! (*Segue Enrico, poi torna indietro affannato*) Ma tu... ma tu, Anna Maria, non lo trattieni?

ANNA — (*con tutta la forza esclama*) E vada! e vada! Non ho rimorsi... Il mio obbligo è finito!... (*Abbracciando suo padre, stringendo il suo capo contro il suo, quasi gli volesse impedire di parlare*) Non mi rimproverare se ora grido forte, senza paura: Babbo, amo, amo anch'io... per la prima volta!

CALA LA TELA.

ALFREDO TESTONI.

RIME ITALIANE DI POETESSE LIONESI

Nella storia della letteratura francese il secolo decimosesto è forse quello che presenta ancora le maggiori attrattive e la possibilità di chiarir con lo studio qualche punto rimasto dubbio nel gran lavorio per la formazione dello spirito nazionale, di far rilevare qualche figura lasciata nell'ombra, di far meglio intendere i contatti con le letterature vicine e specie con la nostra, già ricca, rigogliosa pel proprio genio, affermato nell'evo medio, ravvivata ora dalla rinascita dell'arte classica, la cui tradizione non s'era mai del tutto perduta tra noi.

All' inizio del secolo tali e tante son le tendenze e le correnti che gli spiriti paion travolti da un confuso turbinio di idee, di ricerche, di tentativi per nulla coordinati; tali e tante sono le figure da formare una folla ampia, dal contorno incerto, in cui nessuno sembra si sappia e voglia sollevare per dirigere e dominare.

Ma spira il soffio blando della Rinascenza nostra di su le vette delle Alpi; e quell'alito fa palpitar le bandiere francesi che ondeggian più liete per questa pacifica effusione che di conquista guerresca.

È un miracolo gentile; sin da principio tutto si avvia all'ordine, alla precisione; sembra che ognuno trovi la propria via; che si formino le file dense dei gregarii, al comando di pochi duci. Si tratta di ritrovar per varii sentieri la via maestra: la tradizione della bellezza latina sposata al genio nazionale ch' è per formarsi, poichè si parla di patria; e la parola *patria* infiamma gli ingegni e i cuori. E tutto un secolo non basterà all'opera. Se, di fatto, confrontiamo in ispirito gli ultimi anni del Quattrocento con i primi del Cinquecento ci si offrono alla mente due imagini chiare ed opposte. Il secolo decimoquinto ci appare alla fine come un vecchio pedante, commentator di testi religiosi e classici senza che mai il semplice e schietto lirismo della fede ingenua lo ravvivi, senza che la bellezza lo esalti; che intanto sa però far bene gli affari suoi e per distrarsi, specie se va a Corte, si diletta di comporre certe canzonette vuote di senso e rigide di forma, così da parere non già nemmeno esercizi di stile ma saggi di grafomania, mentre nella poesia dei *bohèmes* vibra ancora intensa l'anima gallica.

Il decimosesto all' inizio è come un giovane nella pienezza delle forze, gittato nel turbine della vita; è incerto, non sa da che parte rivolgersi, a quale oggetto tendere col fervore che sente nelle vene e i polsi.

Ci sono momenti solenni nella vita di una nazione in cui tutto sembra si coordini a raggiungere un grande scopo determinato: il

secolo decimosesto pare debba essere il periodo faticoso di gestazione per produrre il decimosettimo, in cui ogni cosa è chiara, lucida, serena, perfetta.

E così, da un lato, ecco la Riforma ad agitar gli spiriti; a scuotere il giogo dei casisti e dei teologi, a fare splendere della lor luce di eterna umana poesia le pagine del Vangelo; ecco la stampa a diffondere il culto dei classici, a porgere aiuto agli eletti spiriti della Rinascita, perchè possano fare intendere al maggior numero la divina bellezza delle lettere e delle arti greche e latine; ecco distinguersi – e la distinzione preme – gli umanisti dai banditori della rinascenza; perchè, amatori delle umane lettere sempre ve ne furono, e già ne aveva Parigi, e talvolta le aduggiarono di arida dottrina, mentre in questo periodo si volle l'arte sposata alla vita e l'arte si considerò come un albero frondoso e rigoglioso che ad ogni generazione si rinnovella. Pochi, come quella gentilissima anima di poeta che ebbe Joachim du Bellay, intesero ciò che doveva esser per la Francia la Rinascita, e ciò che veramente fu dopo la Pleiade, poichè egli richiedeva in giusta misura il culto della tradizione classica e l'unione di questa al particolar genio della stirpe.

Clemente Marot rappresenta l'ultimo aspetto della poesia schiettamente francese (se bene avverta già un qualche soffio di rinascenza, come Ronsard esprime l'arte già tutta inspirata a quel senso della latinità che aveva fatto la gloria delle nostre Corti, e cinto di lauro le fronti dei nostri poeti.

In mezzo alla folla di scrittori del secolo XVI nella prima metà, Clemente Marot si fa notare per caratteri suoi; è malizioso, pieno di spirito, detta con singolare chiarezza agili e snelle strofe.

Non bastan però pregi siffatti a formare il gran poeta; forse per intensità di sentimento, per gusto pittoresco e vivezza di stile il Villon gli è superiore; ma il Marot riesce a dominare, ad imporsi, a formare un gruppo che da lui prende nome, a stabilire la formula che contrassegna un momento della storia letteraria.

Sollevata la bandiera della Pleiade, la sorregge valorosamente il braccio giovanile del Ronsard, la cui musa accoglie con varietà di ritmi e di toni l' inspirazione alta e nobile da ogni bella cosa creata, e la esprime con linguaggio carezzoso e sonoro, la cui ondata piace all'orecchio moderno, come piace all'anima moderna il contenuto.

Dalle poesie d'amore, in cui vibra come una eco delle tenzoni cortesi, alle odi, agli inni, ai poemi dove i tratti epici, le allusioni mitologiche, le vivaci descrizioni si uniscono sapientemente, può dirsi che il poeta tenti tutte le forme, si provi ad ogni esperienza con lo sguardo intento ai modelli insuperabili.

Or tra la poesia che nel Marot s' impersona, ed è il raggio estremo di un tramonto, e quella che col Ronsard prende nome dalla Pleiade e carattere dalla Rinascenza deve segnarsi il trapasso; e poichè quest'ultima è frutto della cultura italiana che si diffonde e penetra in tutte le terre d' Europa ma specialmente in Francia, insinuandovisi con lenta sapiente conquista, sì da abbattere in meno di mezzo secolo ogni vestigio di medio evo, è naturale che gli accenni di questo moto debbano trovarsi nel primo centro che in Francia accoglie i riflessi della vita italiana e si atteggia secondo il nostro costume gentile.

Lione è questo centro privelegiato in cui la Rinascenza si svolge spontaneamente pel contatto immediato con la nostra terra; e la scuola letteraria che nel Cinquecento prende il nome della bella città

tra la Saona e il Rodano ha singolare importanza perchè nelle opere che la rappresentano segue appunto il passaggio tra le eleganze del Marot e il sogno classico della Pleiade; tra l'arte raffinata ma non alta e l'arte che vuole adorni di veste poetica i concetti filosofici nati da severe riflessioni e da quell' inquieto sentimento dell'anima che sarà il retaggio della poesia modernissima.

Una figura virile domina la scuola lionese; è quella pensosa di Maurizio Scève, il dotto, il poeta, le cui rime un po' astruse, un po' difficili, si accendono qua e là di più viva intima fiamma; ben da vicino lo segue Luisa Labé, cui poche liriche amorose, una dissertazione su 'l gusto delle nostre disquisizioni platoniche cinquecentesche, dànno durevole fama; ma non va posta in disparte nè meno Pernette du Guillet, altra aggraziata scrittrice che il suo tempo lodò moltissimo.

Il dotto e le donne gentili formano il tratto che riunisce il genio francese al latino per mezzo del nostro; nella ghirlanda florida che durante secoli, dalle origini ai dì nostri, avvince di qua e di là dalle Alpi le sorti intellettuali delle due genti, essi intrecciano saldamente rami di lauro nobilissimo.

Già ai lor padri o ai lor fratelli maggiori – son parole di Giulio Michelet – « in mezzo alla barbarie di cui il secolo XV portava ancor l' impronta, l' Italia offriva lo spettacolo di una vecchia civiltà e s' imponeva per l'autorità antica della religione, per tutte le pompe dell'opulenza e dell'arte ».

Essi, non solo subiscono il fascino italico ma ne intendono il segreto; hanno gli occhi intenti alle meraviglie della nostra terra, ascoltano beati l'armonia del nostro linguaggio.

Il Sainte-Beuve, che oggi alcuni per moda chiamano *suranné*, è stato forse tra i primi a constatare questo carattere di Lione: « Lyon avançait, on peut le dire, sur le reste de nos provinces, et peut-être, à certains égards sur la capitale. Des Florentins, en grand nombre, à chaque trouble survenu dans la république des Médicis, avaient émigré sur ce point et y avaient fondé une espèce de colonie qui continuait d'associer, comme dans la patrie première, l'instinct et le génie du négoce au noble goût des arts et des lettres. De telle sorte, la *renaissance* à Lyon s'était faite insensiblement par voie d'infusion successive, et il y eut bien moins lieu que partout ailleurs au coup de tocsin de 1550, qui ressemblait à une révolution ».

E poichè, come il Michelet ha notato, in queste grandi città industriali vien presto la nausea delle soddisfazioni grossolane e la vita sedentaria favorisce le aspirazioni dell'anima, ecco nelle famiglie borghesi e artigiane fiorir l'amor delle lettere su l'esempio italiano.

Un dotto lionese, il Galle, in uno studio recentissimo viene a documentare l'asserzione del Sainte-Beuve dicendo che: « fin dal duodecimo secolo il mercato di Lione aveva attirato negozianti stranieri, sopratutto italiani. Più tardi i privilegi delle fiere accordati da Carlo VII e Luigi XI diedero uno slancio considerevole al commercio di Lione. Nel secolo XV e nel XVI era interamente nelle mani dei banchieri e mercanti fiorentini, genovesi, lucchesi, tra i quali si posson citare i Capponi, i Nasi, i Pazzi, i Gadagne (Guadagni), i Gondi, gli Strozzi, i Salviati, i Martini; molti divennero illustri nella finanza e anche nella storia. I Gadagne possedevano al sud di Lione, a Saint-Genis-Laval, una residenza principesca che fu il 19 giugno 1564 onorata dalla presenza di Re Carlo IX ».

Come su le prode solatìe fiorite di giaggiòli sorgon le ville ed hanno fra 'l verde il candor delle statue, e tra i cespugli di bosso il chioccolio delle fontane, ecco anche per le campagne lionesi ergersi queste dimore piacevoli dei fiorentini.

Vi è da notare un altro tratto dell'azione dello spirito italiano su lo svolgimento di quello francese; e si riferisce alla invenzione ancor giovine dei caratteri tipografici.

Quale slancio prendesse a Lione nel Cinquecento l'arte della stampa e di quali nomi di dotti editori si gloriasse la città, è ovvio ricordare. Uno studio importante di arte decorativa comparata sarebbe da farsi confrontando le nostre edizioni colle lionesi, che vi si inspirano, nei fregi, nelle vignette, nei motti, nelle imprese, nella disposizione del testo.

I bei modelli veneti varcavan le Alpi e vi inspiravano gli incisori, i proti, i dotti correttori delle tipografie che in quel tempo o regolarmente o saltuariamente occuparono in tali mansioni anche scrittori illustri.

Ricordiamo un ultimo vincolo tra le due nazioni:

I giovani francesi che venivan tra noi « non si limitavano - scrive il Picot nello studio su gli *italianisants* del Cinquecento - a discutere in latino scolastico, ma si iniziavano intimamente alla vita del paese che dava loro ospitalità, s'invaghivano delle donne dagli occhi neri e del cielo azzurro e volevan cantare i loro amori nella sua lingua ».

Siamo venuti così a toccare di un altro carattere proprio dei nostri costumi nel Cinquecento. Colla Rinascenza un nuovo elemento è entrato a far parte della vita italiana; la donna, vaga di piaceri intellettuali, colta, è ascoltata e rispettata nelle riunioni cui spesso presiede. E la Francia, che in questo secolo possiede la Margherita delle Margherite, nota il fenomeno e vuole imitarlo. Antonio Du Moulin, presentando al pubblico le rime della Du Guillet, esorta le dame lionesi a darsi alle arti: « pour participer de ce grand et immortel los que les Dames d'Italie se sont auiourdhuy acquis, et tellement que par leurs diuins escriptz elles ternissent le lustre de maintz hommes doctz ».

È tutto uno slancio degli spiriti femminili verso le occupazioni dell'intelletto. « Mi sembra – scrive Luisa Labé dedicando a Clemenza di Bourges il suo lodatissimo *Dibattito tra Follia ed Amore* – che le donne che ne hanno l'agio debbano impiegar questa onesta libertà che il nostro sesso ha altre volte tanto desiderato, ad apprender scienze e discipline; e mostrare agli uomini il torto che ci facevano privandoci del bene e dell'onore che ce ne poteva venire. E se alcuna di noi giunge a tal grado da poter mettere i suoi concetti per iscritto, lo faccia con molta cura e non isdegni la gloria; e se ne adorni a preferenza di catene, anelli e abiti sontuosi. Questi possiamo considerarli nostri solo per l'uso. Ma l'onore che la scienza ci procurerà sarà tutto nostro: non ci potrà esser tolto nè per astuzia di ladri, nè per forza di nemici, nè per lunghezza di tempo ».

Nelle adunanze letterarie si discuteva un po' di tutto e si stabilivano quei paragoni così cari al Cinquecento: e si discuteva su la superiorità di uno o dell'altro linguaggio.

Troveremo rime italiane anche negli scritti delle poetesse di Lione; intanto, per mostrare in quale concetto fosse tenuto l'italiano, trascri-

viamo dalle poesie di Pernette du Guillet, questo *dizain* in lode del nostro dolce idioma:

Deux amys ioincts par estroicte amytié
Eurent, sans plus, vne dissention:
L'vn soubstenoit (par raison la moytié)
Que le Thuscan a plus d'affection:
L'aultre disait par resolution
Que le François parle plus proprement.
Pour les vouloir mettre d'appointement,
Je dis qu'ilz sont tous deux beaux à descrire:
Mais pour en faire au vray le iugement,
Celuy depeinct ce que cestuy veult dire.

Il toscano, ritenuto già per eccellenza espressione più pura della lingua italiana, è considerato da uno di coloro che disputavano lingua più affettuosa; l'altro sosteneva che il francese fosse più preciso.

Forse i due interlocutori sono Maurizio Scève e Pernette stessa, che, esprimendo la propria opinione, vuole accordarsi coll'uomo che ella circondò d'affetto di amante e di reverenza di discepola.

Non si hanno molti particolari per la biografia di Maurizio Scève; si ignorano perfino le date esatte della nascita e della morte di quest'uomo che ebbe tanta parte nella letteratura della città sua. Ma dalle sue opere, dai frequentissimi e lusinghieri accenni alla sua persona e ai suoi poemi, negli scritti dei contemporanei, e degli storici a lui vicini, si potè ricostruire - ed è ciò che più preme - la linea della evoluzione intellettuale di lui, e segnare i limiti della azione da lui esercitata.

Appartenne Maurizio a famiglia ricca e indipendente, che per lungo tempo si ritenne d'origine piemontese, e i cui membri ebbero a Lione uffici pubblici e onorevoli incarichi di cittadino, quali verranno affidati anche a Maurizio.

La prima notizia certa che si ha di questo scrittore si ricongiunge in certo modo alla storia delle lettere italiane. Si tratta della famosa scoperta della tomba di Laura, di cui a lungo si occuparono gli scrittori del Cinquecento, e che è distesamente narrata anche dal Bartoli. Maurizio fu forse vittima di una mistificazione. Il fatto però vale a dimostrarci come si accendesse di bella e giovanile passione per le nostre lettere da andare amorosamente ricercando il sepolcro della donna divinizzata dal Petrarca che sarà il suo modello e il suo inspiratore nelle liriche d'amore, nella vita studiosa.

Il primo saggio di Maurizio Scève è la traduzione, forse lo adattamento, del romanzo spagnuolo di quel Juan de Flores che ebbe tanta voga nel Cinquecento, *La disgraziata fine di Fiammetta*, di cui non ho potuto trovar copia. La data dell'edizione (1535) serve a stabilire che lo Scève era tornato dagli studii avignonesi ed aveva cominciato in patria ad esercitar le lettere. Il libro, con ogni probabilità, gli avrà offerto occasione a qualche osservazione su la materia d'amore che gli sarà sempre preferita come argomento di studio.

Dello Scève come scrittore si comincia a parlare a proposito dei *Blasoni* che segnano il suo punto di contatto con la poesia nazionale anteriore alla Rinascenza.

Nel verso: *Que le Thuscan a plus d'affection* par di sentire proprio la voce che, con accento serio, definisce minuziosamente sfumature amorose nella *Délie* e vi si può riconoscere l'innamorato petrarchista.

Come non parrebbe una lingua superiore a tutte per *affection* quella di cui il Petrarca si servì per le strofe d'amore?

Parlando di Maurizio Scève e dell'opera che gli addusse la fama e gli elogi della Pleiade giova citare una strofa che dà compiuta l'imagine di tutta la *Delia* ed apre l'adito a varie supposizioni circa l'inspiratrice delle stanze amorose, circa la gloria letteraria del poeta:

Fleue rongeant pour t'attiltrer le nom
De la roideur en ton cours dangereuse,
Mainte Riuiere augmentant ton renom
Te fait courir mainte riue amoureuse,
Baignant les piedz de celle terre heureuse,
Ou ce Thuscan Apollo sa ieunesse
Si bien forma, qu'a iamais sa vieillesse
Verdoyera a toute eternité
Et ou Amour ma première liesse
A desrobée a immortalité.

L'invocazione è dunque diretta al Rodano, ed è un peccato che lo Scève guasti la bella e densa strofa col giuochetto di parole (*Rhône - ronge*) che non è nemmeno esatto; perchè di ogni gran fiume si potrebbe dire che *rode*, cioè inghiotte gli affluenti che lo ingrossano e gli danno più importanza (*augmentent ton renom*).

Il Rodano lambisce i piedi alla terra felice ove il Petrarca formò così bene la sua giovinezza da darne gloria fresca e verde alla sua vecchiaia per tutta l'eternità. Non potrebbe dirsi nè meglio nè con maggior concisione.

Ed ecco nei due ultimi versi l'enigma, secondo il gusto del poeta; ed ecco le varie spiegazioni. Quale sarà la più giusta?

Ivi, dice lo Scève, *Amore ha derubato all'immortalità la mia prima gioia*. Vuole il poeta alludere alla scoperta della tomba di Laura, cui lo mosse il grande amore pel Petrarca? Vuol parlare di un suo primo amore giovanile, ad Avignone, dell'incontro ideale con la donna che gli darà la gioia?

Può riferirsi (la struttura grammaticale si presta poco a questa ipotesi) l'allusione alla riva del Rodano in genere, e quindi al luogo dove ebbe *sa première liesse* in compagnia della Guillet?

Credo sia difficile trovare argomenti e documenti a favore dell'una o dell'altra ipotesi; la prima è forse la più accettabile; ho voluto affacciarle perchè meglio apparisse il carattere di questa poesia che ebbe giudizii tanto diversi e il commento della quale esigerebbe una pazienza non comune.

Al proposito del culto pel Petrarca giova notare una osservazione molto fine di Luisa Labé nella Disputa già ricordata: essa, mostrando Amore inspiratore di tutti i poeti, assegna al Petrarca un posto singolarissimo; egli « en son langage ha fait sa seule afeccion aprocher à la gloire de celui qui a representé toutes les passions, coustumes, façons et nature de tous les hommes, qui est Homere ».

Petrarca dunque, cantando soltanto l'amor suo, è vicino al più grande tra i poeti, che seppe comprendere tutti gli affetti.

La scrittrice dell'epigramma in lode dell'italiano, Pernette du Guillet, nacque a Lione da nobile famiglia; fu educata per modo alle lettere « que si la lampe de sa vie – come dice il dotto giureconsulto Antonio du Moulin nel presentarla al pubblico – eust pu veiller jusques au soir de son eage », chi sa quali miracoli avrebbe prodotto; « elle eus tesmoigné sans doute à la posterité, que son esprit estoit capable d'enrichir nostre langue vulgaire des dépouilles de ces langues mortes qui font vivre les scavants... », secondo osserva argutamente Colletet padre, che del resto non è troppo entusiasta delle rime della poetessa lionese.

Non si hanno molti dati biografici su la gentile scrittrice che da sè sola e chiaramente vedremo ci fornirà il più importante.

Carlo Boy nello studio su Luisa Labé ricorda un manoscritto del secolo XVI intitolato: *La Rose des Nymphes illustres par F. Dagoneau* conservato alla Biblioteca di Reims, in cui si elogia Pernette: « pour trois perfections qu'elle a eu. La premiere d'avoir eu la poésie à commandement, avec des pointes, grâces et élégances qui ont si bien rencontré, que les espris les mieux appris en demeurent du tout espris », e seguita lodando la grazia e la castità dell'espressione nel parlar d'amore.

Elogio consimile, e sarà l'ultimo che citeremo, le fece il Paradin chiamandola: « toute spirituelle, gentille et treschaste, laquelle a vescu en grand renom de tout meslé sçauoir, et s'est illustrie par doctes et eminentes poësies, pleines d'excellence de toutes graces ».

Dotta dunque e buona musicista, come avverte nella prefazione rivolgendosi alle dame lionesi il Du Moulin, poichè suonava il liuto, la spinetta ed altri strumenti, con tale prontezza quale possono averla solo coloro che vi hanno dedicato tutta la vita. E il Du Moulin coglie l'occasione per eccitar le dame della città a dedicarsi alle arti per dimostrare quanta attitudine vi abbiano i lionesi che ne trassero sempre ragion di decoro.

Certo nella società che in quel tempo dallo studio delle dottrine platoniche, dall'esercizio della poesia cercava di trarre il proprio raffinamento, le donne hanno contribuito non poco.

Le poesie di Pernette sono quasi tutte senza titolo, piccole odi, madrigali, epigrammi, e quasi senza eccezione le inspira l'amore platonico o no per Maurizio Scève come il quarto componimento ci avverte con l'anagramma:

Puisq'il t'a pleu de me faire congnoistre,
Et par ta main, le VICE A SE MUER,
Ie tascheray faire en moy ce bien croistre,
Qui seul en toy me pourra transmuer:
C'est à sçauoir, de tant m'esuertuer
Que congnoistras que par esgal office
Ie fuiray loing d'ignorance le vice.
Puis que desir de me transmuer as
De noire en blanche, et par si hault seruice
En mon erreur CE VICE MUERAS.

E perchè s'intenda subito che di un anagramma si tratta, le parole che chiudono il segreto sono anche nella edizione originale stampate in maiuscolette.

I componimenti un po' aspri, un po' rigidi, dal verso stentato, si seguono esprimendo l'amore alla maniera petrarchesca. L'amore è corrisposto, sì; ma s'intende che si tratta, a quanto avverte per ora anche la poetessa, di una alta e nobilissima simpatia degli spiriti:

Ie suis tant bien que ie ne le puis dire,
Ayant sondé son amitié profonde
Par sa vertu qui à l'aimer m'attire
Plus que beauté: car sa grace et faconde
Me faict cuider la première du monde.

Nel libro, lo abbiamo avvertito, si trovano due epigrammi italiani dedicati a Maurizio; il primo è un elogio della sua gloria poetica:

Vidi d'intorno del Parnaso fonte
Per gratia di colei che nulla asconde,
Di gente piena e 'l piano e 'l monte:
E più vidi vn, ch'en le sacrate sponde
Staua de l'acque, e tre ghirlande assonte
Hauea d'vn lauro, ch'ombregiaua l'onde:
Tal qu'Apollo disse, come dir' suole,
Questo sara l'honor mio gran se vuole.

L'altro è la confessione spontanea di qualche momento furtivo che non ha la stessa castità dei versi inspirati dalla chiara fontana, in una graziosa elegia:

Colpa ne sei, Amor, se troppo volsi
Aggiongendo alla tua la bocca mia:
Ma se punir mi vuoi di quel che tolsi
Fà che concesso il replicar mi sia:
Che tal dolcezza in le tuoi labbia accolsi,
Che fu lo spirto per partirsi via:
Sò ch'al secondo bacio uscira fuora:
Bacia me adunque, se tu vuoi ch'i' muora.

La raccolta si chiude malinconicamente; in due epitaffi Maurizio Scève non ha il coraggio di sfogare il suo dolore: uno è freddo elogio; nell'altro egli si illude che per le opere da lei scritte possa a Pernette du Guillet essere assicurata l'immortalità!

Molto più conosciuta della Guillet è Luisa Labé e più per le poesie amorose del suo canzoniere che non per quella dissertazione in forma dialogica sul *Dibattito tra Follia e Amore* che il Voltaire chiamava la più bella favola moderna.

Senza rifar qui, che non sarebbe la sede opportuna, il processo su la moralità della Saffo lionese, processo minuziosamente riveduto dal Boy, citiamo il sonetto italiano che occupa il posto d'onore nella raccolta delle poesie di Luisa Labé e mostra quale padronanza avesse anche questa scrittrice del nostro idioma:

Non hauria Vlysse o qualunqu'altro mai
Più accorto fu, da quel divino aspetto
Pien di gratie, d'honor e di rispetto
Sperato qual i sento affanni e guai.

Pur Amor, co i begli ochi tu fatt'hai
Tal piaga dentro al mio innocente petto
Di cibo e di calor già tuo ricetto,
Che rimedio non v'è se tu nol dai.

O sorte dura, che mi fa esser quale
Punta d'un scorpio e domandar riparo
Contr'el velen dall'istesso animale.

Chieggio li sol'ancida questa noia,
Non estingua el desir a me sì caro,
Che mancar non potrà ch' i non mi muoia.

Questi appunti mi è sembrato dovessero interessare un pubblico meno ristretto che non sia quello degli studiosi della letteratura francese. Sull'argomento e in particolare sul carattere della scuola di Lione del secolo decimosesto mi riserbo di ritornare in un prossimo e più diffuso lavoro.

GUIDO MENASCI.

L'ombra del passato. Romanzo di GRAZIA DELEDDA – *Nuova Antologia.*

L'Ombra del passato è un libro che vi afferra fin dalle prime pagine.

Qui il paese è zolianamente il protagonista: la sua grandezza, la sua melanconia intima e profonda, quei campi sconfinati dal sorriso così mesto nelle glorie dei tramonti e più nelle notti lunari sotto tanta ampiezza di cielo, quegli argini a specchio del possente fiume dai riflessi metallici, quelle lunghe file di pioppi altissimi, quegli armoniosi sussurri di salici e di canne, tutto questo vive, agisce, parla, ha uno spirito, un sentimento, mille spiriti, mille sentimenti che si sprigionano dalle pagine del libro e lo pervadono dal principio alla fine. Non una lunga descrizione, non un pezzo di bravura, ma accenni rapidi, frequenti, sintetici, pennellate che grondano colore, e il romanzo è innanzi a ogni cosa un paesaggio, un vasto paesaggio alla Fontanesi in cui l'occhio spazia e l'anima si leva a indefinite emozioni di vaga tristezza, per le trasparenze dell'aria, per quella immensa visione tranquilla di verde e d'argento.

E da questo paesaggio emerge il popolo, gente di campagna e di borgata, che noi ascoltiamo nel suo rude dialetto, nei suoi pittoreschi idiotismi, nelle sue canzoni, che vediamo per le vie, nelle botteghe, nei cortili delle fattorie, affaccendato, motteggiatore irrequieto, pratico e positivo nell'esercizio della vita quotidiana, eppure dato a grandi desiderî e a vaste speranze, idealista incorreggibile nelle sue visioni del futuro, o prossimo, o lontano.

Tale oggi è il paese che diede i natali a Virgilio, il paese delle immortali egloghe sonore, il paese di Titiro e d'Amarilli. Tale risulta da questo libro che lo interpreta e, benchè in prosa, lo canta. Innanzi alla grandezza del quadro l'intreccio romanzesco passa in seconda linea. V' ho tuttavia detto ch'è interessante: usiamo un'altra volta la parola troppo abusata. Ha un andamento di cronaca suggestivo: i giorni, i mesi, gli anni si susseguono: le nuove generazioni prendono il posto delle antiche: i vecchi e i giovani si guardano in viso, si rispondono e non si comprendono. V'ha sopra tutto una vigorosa analisi psicologica d'un fanciullo; la psicologia infantile è fra le più ardue: occorre conoscere, intendere le piccole creature, occorre amarle: è un segreto: si direbbe che la Deledda l'abbia appreso dal Dickens.

DOMENICO OLIVA - *Il Giornale d'Italia.*

IL VERSO DI DANTE

FEDERICO GARLANDA, *Il verso di Dante* — Roma, Società Editrice Laziale.

Federico Garlanda, studiando alcuni elementi della metrica shakespeariana, fu condotto, com'egli dice, « non per alcuna connessione storica, ma per naturale affinità d'argomento, a volgere l'occhio alla metrica dantesca ». Allo studio del verso shakespeariano egli era già venuto, per natural trapasso, dallo studio dell'antica metrica inglese, che ha per base fondamentale l'allitterazione.

Il Garlanda mostra di credere che questa allitterazione sia elemento esclusivamente primitivo, che s'incontri cioè soltanto nelle più antiche poesie, così presso i Semiti come presso gli Ariani, presso i Latini come presso i Celti, e nei canti popolari.

Ora sta di fatto che essa si trova largamente usata anche nell'antichità classica e greca e latina. Si obbiettò, è vero, che nei versi greci e latini, letti non secondo gli accenti della parola ma secondo gl'*ictus* ritmici, cioè come appunto li dovevano recitare gli antichi, questa allitterazione, assonanza o consonanza, spariva spesso. Ma a questa obbiezione, in parte vera, si rispose che Greci e Latini, pur declamando i versi secondo gli accenti ritmici, non dovevano rinunciare in pari tempo a gli accenti delle parole, sì che esse conservavano il loro speciale accento più vivo che non sia per noi quando ci facciamo a recitar quei versi secondo i tempi forti; e che, d'altra parte, se questa obbiezione mirava a distruggere moltissime allitterazioni e assonanze e anche rime pure, in moltissimi casi, al contrario, tendeva a renderle più sensibili, perchè l'accentuazione ritmica le faceva anzi spiccar meglio. Nè ormai può più sussistere il dubbio, che tanto i Greci quanto i Romani non le adoperassero ad arte, cioè con piena coscienza, così nei versi come nella prosa. Retori e grammatici ne formularono teoreticamente le norme più precise. Quinto Cornificio, nella sua retorica, le chiamò - com'è noto - *lumina*, e anzi raccomandò a gli scrittori d'usarle con parsimonia (1).

Piuttosto, da quel che ne dicono anche Cicerone e Quintiliano, appare evidente che questi *lumina* nel periodo classico debbano essere considerati come elemento del tutto retorico e non ritmico, destinato insomma a carezzar l'orecchio e a mettere in miglior luce un pensiero, sì per somiglianza sì per antitesi, o anche a rendere una qualche armonia imitativa. I grammatici posteriori, invece, prendono di mano in mano a considerarli sempre più come elementi ritmici e a sentirne solo il valore musicale.

(1) *Ad C. Hereninum*, IV, 22, 32. Perchè, osserva: « eiusmodi studia ad delectationem quam ad veritatem videntur accomodatiora ».

Ho voluto notar questo, perchè mi sembra che il Garlanda – il quale pensa che Dante avesse « la mente tutta impregnata dell'antica coltura » e avesse « nell'orecchio, sia pure inconsciamente, l'eco insistente, non riducibile al silenzio, dei metri latini » – avrebbe potuto cavarne un forte sostegno alla sua tesi, che cioè le numerose allitterazioni e suballitterazioni e quelle ch'egli chiama *sinfonie* (ripetizione della stessa vocale negli accenti metrici), che si trovano in Dante, siano deliberatamente volute e cercate dal poeta e non combinazioni inconsce e casuali.

L'ho però notato contro di me. M'affretto a dire, infatti, ch'io son contrario alla tesi del Garlanda, quantunque creda con lui che tutte quelle innegabili numerose allitterazioni e suballitterazioni e sinfonie non siano casuali.

Casuali, no; ma deliberatamente volute e cercate, neppure.

Credo così per tante ragioni. E principalissima questa: che un poeta, per quanto rigido, volontario e presente sempre a sè stesso, sistematico, geometrico, ponderato, misurato come Dante, non potrebbe assolutamente metter su un verso, se con animo deliberato, e non per ischerzo, volesse *allitterarlo*.

Dico non per ischerzo, perchè abbiamo pur troppo nella nostra letteratura, chi nol sa?, tutt'un armento di poeti scioperati (il Leporeo informi) i quali si piacquero di comporre ogni sorta di sciocchi e insulsi bisticci, giocando in tutti i modi coi suoni delle parole e cercando allitterazioni e annominazioni:

Donna da Dio discesa, don divino..., ecc.
Marta, che merta mirto, a morte m'urta..., ecc. (1).

Ora, i poeti latini potevan sì cercare ad arte l'allitterazione, perchè i loro versi erano veramente per la maggior parte un congegno industrioso, una studiata combinazione musicale, che scaturiva dall'ordinata serie di lunghe e di brevi in cui le diverse misure di tempo erano distintamente segnate e fatte cogliere all'orecchio dall'*ictus* ritmico, con sacrifizio non solo dell'armonia spontanea e naturale delle parole, ma anche del nesso logico di esse; tant'è vero, che, per intendere il senso di quei versi, abbiamo spesso bisogno di ricostruire sintatticamente le parole, andando a cercarle qua e là nelle inversioni e trasposizioni regolate a seconda del valore prosodico e dell'esigenza del ritmo musicale, soverchiatore.

Ma in Dante, no; in Dante inversioni e trasposizioni sono rarissime; il verso balza dall'energia spontanea della lingua e della pronunzia popolare, dritto e schietto sempre, come una spada.

Si persuada il Garlanda che un poeta capace di formulare o di applicare una regola qualsiasi nell'atto stesso della creazione; a freddo; che possa attendere, nel fervor dell'estro, a scegliere le parole con predominio di questa o quella consonante, non è un vero artista; è anzi addirittura inconcepibile. Vuole sul serio che Dante sia andato a cercar di proposito quattro parole con cinque *m* per metter su il verso:

Similemente il m al seme d'Adamo?

Gli è venuto fatto così, e, diciamo la verità, gli è venuto fatto male! Se si fosse accorto della troppa allitterazione (pare un verso

(1) Si ricordi il verso latino:
O Tite, tute, Tati, tibi, tanta, tyranne, tulisti.

di Luigi Groto, il Cieco d'Adria), lo avrebbe sicuramente corretto. Tutte quelle *m* impicciano, invischiano il verso tra le labbra. E chi sa quanti altri ne avrebbe corretti di quelli che il Garlanda cita in prova del deliberato proposito del Poeta!

Con ciò, si badi, non voglio negare l'efficacia dell'allitterazione, che d'altra parte risulta evidentissima dagli esempii recati in sì gran copia dal Garlanda. Nego che il Poeta le abbia coscientemente volute.

Nel *De Vulgari Eloquentia* Dante parla così minutamente del valore delle parole e le classifica e divide e suddivide secondo il suono, la forma, ecc., con così sottile discernimento, e dimostra di voler rendersi conto di tutto con tale industria minuziosa e tanto acume, che certamente, se avesse pensato di far uso cosciente dell'allitterazione, ne avrebbe parlato in modo esplicito. Questo al Garlanda, che pur si vale del *De Vulgari Eloquentia*, dovrebbe dar da pensare. Egli però, non trovando nulla qui e volendo a ogni costo trovare in Dante stesso qualche accenno in sostegno della sua tesi, ricorre (e non s'accorge del grave abbaglio!) ricorre a quel passo del *Convivio*, dove Dante, per negar la possibilità di ben tradurre alcuna poesia da una in altra lingua, dice: « E però sappia ciascuno, che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può dalla sua loquela in altra trasmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia ».

Per Dante dunque – argomenta da questo passo il Garlanda – il verso è un musaico armonico; e come nel musaico, così nel verso: ogni scheggia di colore in quello, ogni vibrazione di suono in questo, ha la sua propria ragion d'essere, è parte coordinata al tutto; nulla potete togliere o variare o spostare senza rompere tutta la dolcezza e l'armonia dell'insieme.

Ma no, ma no, caro Garlanda! Qui *musaico* non vale già quel che noi oggi intendiamo comunemente; qui *musaico* vale semplicemente *musicale*; e alcuni infatti leggono, non *musaico*, ma *musico*. « Cosa per legame musaico armonizzata » vuol dire *verso, poesia*, « cosa armonizzata per legame musicale »: musaico, da Musa. E *lavoro musaico* o *arte musaica* si chiamò difatti la poesia; e in Guido Giudice dalle Colonne si legge: « Furo attratti li suoni musaici et altri suoni di stromenti molto dilettosi ». L'opera musiva, i tasselli e le tèssere non ci hanno che vedere, qui.

È vero che, a un certo punto (pag. 48), s'affaccia al Garlanda il dubbio: « Che se mai fosse inconscio e casuale l'uso di siffatti elementi, questo è appunto l'ufficio più alto della critica, di scoprire i principii e le leggi cui l'esplicazione dell'opera d'arte va soggetta, e cui obbediscono, sia pure inconsciamente, il poeta e l'artista ».

Oh, benone! Ora siamo d'accordo. Si sa che in ogni arte è inclusa una scienza, non riflessa però, ma per così dire istintiva, già che l'artista, creando, osserva per forza tutte le leggi della vita. Per quanto libera, per quanto capricciosa, per quanto in apparenza indipendente da ogni regola, l'arte ha pur sempre una sua logica, non già immessa e aggiustata da fuori, come un congegno apparecchiato innanzi, ma ingenita, mobile, complessa. L'arte, nelle sue opere, riassume insomma tutti i rapporti razionali, tutte le leggi che vivono nell'istinto dell'artista, leggi a cui essa obbedisce senza neppure averne il sospetto.

E oggi, infatti, non basta più dare dell'arte un giudizio fondato solamente, o quasi del tutto, su gli effetti che essa produce su la

sensibilità relativa, per spiegarci tutte le ragioni della sua efficacia possente. Noi vogliamo che essa non sia giudicata soltanto dal piacere che ci procura, ma che assuma anche espressione per l'intelligenza, studiandola col sussidio della critica, che scopre appunto le leggi incluse, la scienza contenuta in essa istintivamente.

La logica poetica è il libero movimento della passione co' suoi impeti e gli abbandoni e i subiti cangiamenti. E di qui la flessibilità d'una frase che si solleva e ricade, si slancia e s'arresta o si spezza o supera l'ostacolo e riprende il suo movimento aggirante. Nella passione, le idee tutte s'avventano, la più forte zampilla, le altre la seguono, secondo le alternative della spinta interiore. E di qui certe scintille che si sprigionano, quasi al cozzo delle parole. Ai movimenti dell'anima rispondono certi movimenti del corpo: il suono della voce si altera, la respirazione diventa affannosa e le parole ora s'arrestano d'un tratto, ora precipitano. E di qui la misura del verso che ritma il sentimento e le modulazioni che rompono la continuità monotona del linguaggio comune.

Opera di critica pregevole, per acume e per diligenza, resta dunque senza dubbio questa del Garlanda, quantunque egli si sia ostinato fino all'ultimo, nonostante il baleno di quel dubbio, a sostenere una tesi per me inammissibile; opera di critica perchè mette in chiaro un elemento reale e non casuale, per quanto inconscio, del verso dantesco, elemento che contribuisce a crescergli carattere e a spiegare a noi un'altra ragione della sua efficacia possente.

Nè qui s'arresta il Garlanda. Altri elementi caratteristici egli mette in chiaro per spiegare quell'armonia particolare che distingue in modo così sensibile, così spiccato, il verso di Dante da quello di tutti gli altri nostri poeti, elementi finora non emersi per la materialità meccanica della nostra metrica elementare.

Veramente da un pezzo ormai gli studii metrici sono coltivati anche da noi con amore. Il guajo è che il frutto di questi studii non penetra ancora, almeno come dovrebbe, nelle scuole; e i nuovi e sani criterii su la natura del ritmo, per esempio, e su le ragioni della quantità non hanno quella diffusione che dovrebbero avere.

Avremmo voluto che il Garlanda, per legittimar meglio quanto dice intorno alla necessità di ricorrere alla metrica classica, fosse entrato a parlare appunto su questa natura del ritmo e su queste ragioni della quantità con criterii più nuovi e più logico accorgimento.

Sarebbe tempo che si finisse una buona volta di ripetere che gli antichi avevano il senso dei valori prosodici della loro lingua, che cioè distinguevano nella pronunzia delle sillabe, e quindi delle parole, la quantità di voce proferita, o, che vale lo stesso, il tempo speso nel proferirla; che questa quantità lunga o breve delle sillabe era proprietà essenziale delle lingue classiche, era cioè ingenita, o meglio, radicata nella natura di esse lingue e poteva sussistere (come di fatto si faceva sussistere) indipendentemente dall'accento, il quale – si affermava – era una specie di canto, quasi *anima vocis*, e si limitava a segnar nella pronunzia l'intonazione della voce, il grado di elevazione e di abbassamento di essa, ed era perciò essenzialmente musicale.

Veramente il Garlanda osserva che « pochi sensi presentano, nell'evoluzione della natura umana, cambiamenti così poco radicali come il senso dell'udito ». Ma poi anch'egli crede che il senso della quan-

tità si sia man mano modificato. Orbene, non si è modificato niente affatto. Il popolo latino non seppe mai di queste artificiose divisioni di *lunghe* e di *brevi*, che furon leggi scolastiche, convenzionali, create unicamente per la conservazione degli antichi schemi musicali greci.

Ormai non bisogna cercare più le forme euritmiche del tempo in queste artificiose divisioni. Il tempo è formato naturalmente dall'alzarsi e dall'abbassarsi del movimento vocale; il che vuol dire che esso si trova già per sè stesso nella materia armonica, e che, anche senza un principio formale, per propria virtù, crea la musica nel verso.

Il principio, il senso, che dà anima e vita a questa materia, non è esteriore alla materia stessa, ma interiore, insito in essa; la materia del verso insomma non è assoggettata da un principio esterno, ma questo principio nasce, emana dalla materia stessa.

Quell'idea astratta, che tutti i metrologi antichi e nuovi han voluto farsi del ritmo, bisogna che cada una buona volta dinanzi al fatto.

Che vuol dire, in fondo, la famosa definizione che il tarentino Aristosseno ci diede del ritmo, che esso sia cioè l'ordine dei tempi? Noi sappiamo che all'uomo è preclusa ogni conoscenza che non provenga dai sensi. Noi non possiamo avere un' idea del ritmo, se non ne abbiamo una sensazione. Il ritmo ha perciò bisogno d'una materia per rendersi sensibile, per diventar reale. Senza questa materia esso non può rivelarsi, non esiste. Infatti, se il ritmo è *ordine di tempi*, bisogna che questi tempi esistano e che della loro disposizione esso possa nascere.

Per spiegarci l'assurdo, in cui i metrologi han voluto cecamente persistere, dobbiamo pensare che nel tempo in cui le antiche teorie del ritmo furono fondate, la musica era ancora legata alla poesia. Il ritmo di cui esse ci parlano era allora effettivamente esterno alla materia parlata: era musicale e dominava in realtà la parola: ordinava le sillabe e imponeva loro le misure del tempo, secondo le sue necessità armoniche. Era dunque vero che il ritmo scaturiva da un ordine di tempi da lui imposto, poichè le diverse misure del tempo erano distintamente segnate e fatte cogliere all'orecchio dal così detto *ictus*, o percussione musicale. Così, finchè le tre arti musiche si mantennero unite, la ritmica, cioè l'elemento essenzialmente musicale, prevalse su la metrica pura.

Bisogna pensare che negli antichissimi tempi il discorso « era infinitamente plastico e duttile. Le singole parole, composte dell'agglomeramento ancor fresco di radici monosillabiche, non erano, come ancora non sono in Omero, rigidamente dominate da un accento ritmico, tonico. Tuttavia nel loro libero fluire avevano maggior risalto certe sillabe; le tematiche, quelle contenenti un dittongo, o una vocale di suono cupo, tendente per propria natura a collocarsi nelle basi del ritmo, quelle infine in cui una vocale era seguita dall'inciampo di due o più consonanti. Nell'accoppiamento del discorso con le primitive canzoni senza parole, queste sillabe più intense andarono per ovvia simpatia a collocarsi sotto le note più lunghe e più percosse dal ritmo; le altre, che presentavano minor resistenza nel fluire del discorso, sotto le più brevi e meno salienti. Ma nelle più antiche cantilene greche non v'erano che note d'un tempo o di due. Onde avvenne che si tribuì convenzionalmente una durata musicalmente

precisa a quelle due famiglie di sillabe, che precisa per propria natura non ne avevano: e si distinsero le sillabe di un tempo, *brevi*, e le sillabe di due, *lunghe* » (1).

Questo, per la prima poesia greca. Ma se noi consideriamo davvicino l'indole e la naturale inclinazione della lingua latina e studiamo passo passo il processo storico di essa, non siamo forse costretti ad ammettere che, fin da principio, l'accento latino ha non solo qualcosa della natura del tempo forte, ma sì potente energia nella parola che ad esso è forza addebitare tanti e tanti affievolimenti fonici e alterazioni prosodiche e sincopi? Non siamo costretti ad ammettere la scarsissima forza del vocalismo latino, di cui l'accento, secondo la sua inclinazione fa scempio; e che dunque è assurdo l'affermare che un tale accento, al quale non è possibile attribuire soltanto, nella pronunzia, un ufficio musicale, potesse in qualche modo essere vincolato dalla quantità, cioè da questa pretesa proprietà delle vocali, che pur si dimostrano così deboli di fronte ad esso?

Se lasciamo per poco da parte i trattati di prosodia e studiamo le relazioni dell'accento con la pretesa quantità delle sillabe, secondo le leggi prescritte, non dai grammatici, ma dalla natura, non questa dipendenza soltanto dell'accento alla quantità ci apparrà assurda, del resto, ma tutte le altre regole prosodiche, le quali, se si possono ammettere nel campo della poesia metrica (e vedremo bene il perchè), non sono affatto applicabili al linguaggio comune, tranne che non si voglia asserire che il popolo latino cantava e non parlava.

Si volle obbiettare che, non perchè noi ignoriamo come gli antichi potessero sentire e far sentire parlando i valori prosodici della loro lingua indipendentemente dalla posizione dell'accento, perciò solo (cioè per la nostra ignoranza) dobbiamo dire che essi non ne avessero la possibilità: ciò che oggi è impossibile a noi, poteva bene esser loro possibile.

Che valore logico ha codesto modo di ragionare? La possibilità è forse senza limiti? La natura ha per noi una logica intangibile, determinata dalla potenzialità essenziale delle sue forze, la quale rivela a noi i limiti della possibilità. Bisogna negare incrollabilmente qualsiasi asserto che implichi una contraddizione con la logica della natura.

Ora, nel caso nostro, questa logica, per citar soltanto le leggi più semplici e fondamentali, c'insegna:

1° che l'accento tonico, essendo un'espressione dello spirito e – per così dire – il martello dell'idea su la voce articolata e rappresentando l'atto volitivo o intenzionale su la materialità della parola, non può essere vincolato dalla pretesa quantità delle sillabe, cioè dalla materialità stessa della parola;

2° che la voce umana non può restar sospesa oltre certi limiti nell'articolazione dei suoni, ma ha bisogno d'appoggiarsi e s'appoggia principalmente su la sillaba su cui cade il martello dell'idea. Diciamo principalmente, perchè, quando questa sillaba che chiameremo intenzionale è distante, la voce, o s'appoggia più lievemente e con minor pausa su le altre sillabe, o articola queste altre sillabe così fuggevolmente, quasi sorvolando per giungere alla mèta, che esse perdono ogni valor di suono e diventan mute o avvizziscono e cadono;

(1) Ettore Romagnoli, *La musica greca* - Vedi *Nuova Antologia*, fasc. del 16 aprile 1905.

3° che la sillaba, su cui la voce s'appoggia e ristà perciò alquanto, vien protratta, e non può esser dunque della stessa misura di tempo della sillaba su cui la voce non s'appoggia;

4° che le consonanti che precedono e seguono una vocale, e a cui essa dà, per così dire, anima di suono, cagionano alla vocale stessa una diversità di misura.

Queste sono leggi fisse, naturali e immutabili. Nessuna lingua umana parlata può essere realmente in contrasto con esse. Vi sarebbero state, se non con tutte, con alcune, le lingue classiche, almeno secondo le leggi e le prescrizioni dei grammatici e di certi metrologi antiquati; ma ormai s'è chiarito che questo contrasto è soltanto fittizio e apparente e che esso, quantunque voluto, non nella lingua parlata, che non era possibile, ma nel campo della metrica, pur rispettava, in fondo, per forza, le leggi naturali.

Che cosa è infatti l'*ictus*, la percussione, se non un accento? Ora si ammetteva che questa percussione, o accento ritmico, non potesse cadere che su le sillabe lunghe, e si ammetteva altresì che esso potesse allungare la sillaba su cui cadeva, se essa era breve. Gli allungamenti delle sillabe in tesi, cioè delle sillabe su cui cadeva l'accento ritmico, sono comunissimi. La vocale dunque, su cui la voce s'appoggiava, non poteva esser breve o rimaner breve. Or bene, questa è pur la legge naturale e costante; nè poteva ribellarvisi la metrica latina. Soltanto in essa l'accento tonico era vinto dal musicale: le parole non avevano più il loro accento proprio; ma, assoggettate a quell'altro, obbedivano pure alla legge comune, di natura, che vuol lunga la sillaba su cui la voce si appoggia. Non era abolita, insomma, nè si poteva, la legge dell'accento, ma si faceva solamente una sostituzione: all'accento tonico, grammaticale, si sostituiva il ritmico, musicale. Era una lotta tra i due accenti. Potè facilmente vincere quello ritmico, perchè più forte, più sensibile, quando la poesia era anche musica. La tesi naturale, e razionale, è quella su cui cade l'accento tonico. Il ritmo musicale con le sue percussioni stabiliva nelle parole tesi irrazionali, sacrificandone l'armonia spontanea.

Nè si creda che questo, per altro, avvenisse soltanto nella metrica antica; avviene anche nella metrica nostra, in quei versi segnatamente che sono più legati alla musica, come l'ottonario. Leggiamo in Fra Jacopone:

Qui si forma un amore
Dell'invisibile Dio.
L'alma non vede, non sente,
Che dispiacele ogni rio.
O miracolo infinito
Farsi inferno celestìo!
Prorompe amor frenesìo
Piange la vita passata.

Evidentemente qua il ritmo era dato dalla musica: la lingua non vi metteva di suo che il numero delle sillabe e l'accento grammaticale su l'ultima tesi. Ora, dal suono sgradevolissimo che rendono a noi questi versi privi del loro accento ritmico, musicale, possiamo argomentare come dovessero sonar male ai Latini i loro versi letti con gli accenti grammaticali e non secondo quelli ritmici. Evidentemente i Latini, pur di sentire il ritmo, l'armonia dei loro versi, eran

forzati a storpiare l'armonia naturale della parola, a sostituire cioè gli accenti ritmici ai grammaticali nella lettura dei loro versi, precisamente come noi siam forzati a leggere:

Dell'invisibile Dio
Proromp'àmor frenesio
Piange lá vita passata

se vogliamo sentire nel verso letto e non più cantato il ritmo che gli dava la musica.

Questo, nella poesia. Ma è possibile che nel parlar comune, dove l'accento musicale non aveva più luogo, fosse abolita parimenti la legge naturale dell'appoggiatura della voce e che questa non determinasse la lunghezza della vocale, su cui l'accento cadeva?

Non è possibile. Eppure, nel vocabolario latino troviamo una serie infinita di parole che han segnata una quantità illogica e irrazionale, una quantità che osta cioè alla legge naturale dell'appoggiatura della voce.

Per spiegarla in qualche modo qualcuno si provò finanche a sostener l'ipotesi che nel periodo classico della lingua non esistesse in realtà disaccordo tra l'accento e la quantità, e che questo disaccordo esista soltanto per noi, cioè per il modo barbaro con cui noi leggiamo le parole della lingua latina.

Quest'ipotesi non ha alcuna serietà. Ho voluto ricordarla soltanto perchè, messa avanti or non è molto come una novità, è invece assai vecchia. Fin dal 1623 Ludovico Zuccolo, accademico filopono di Faenza, in un suo *Discorso delle ragioni del numero del verso italiano*, aveva affacciato il medesimo dubbio (v. Cap. IV: *Che noi non habbiamo più la vera pronunzia della lingua Latina*, pag. 14-16 dell'ediz. di Venezia, appresso Marco Ginami). Questo *Discorso* dello Zuccolo, che io tra poco illustrerò, è dallo stesso autore annunziato nel titolo come « un pensier nuovo e curioso, e con prove evidenti spiegato », e contiene senza dubbio, insieme con molte ingenuità, pensieri veramente nuovi per il suo tempo.

« Niuna sillaba – dice lo Zuccolo – può senza tempo proferirsi, e ogni voce di sillabe si compone; ne nasce che ogni orazione, per esser tessuta di voci, ha i suoi tempi: i quali, o sono indistinti e indeterminati e costituiscono la prosa: o sono posti con ordine e con proporzione tra di loro, e formano il verso... Claudio Tolomei e quegli altri suoi accademici o della Virtù o dello Stagno di Roma, i quali furono inventori degli esametri e dei pentametri nella lingua nostra a concorrenza dei Greci e dei Latini, con lunghezza e con brevità di sillabe, le quali si finsero a loro capriccio, andarono cercando indarno la verità nelle tenebre, e non la conobbero nella luce... Non perchè noi componiamo i versi nostri a giudizio dell'orecchia, ne sèguita però che i nostri versi non habbiano sì bene i loro tempi, come i Latini e i Greci. Ma la diversità deriva dall'esserci quelle lingue straniere, delle quali habbiamo anche perduta la vera pronuncia, nè perciò possiamo senza regola riconoscere, quali sillabe sian lunghe e quali brevi; e questa propria e nativa, sì che l'orecchia ci serve per misura ».

Lo Zuccolo non poteva, naturalmente, servirsi ai suoi tempi della scienza glottologica per dimostrare il suo asserto, come di recente si fece.

Ma tanta erudizione, nel caso nostro, non serve proprio a nulla, per due semplicissime ragioni:

1° perchè la scienza glottologica può sì determinare, caso per caso, la lunghezza di questa o di quella sillaba, lunghezza reale nella

primitiva formazione della parola; ma le sue determinazioni, quando urtino contro le esigenze fonetiche, naturali, della pronunzia, non hanno, nè possono aver più valore effettivo: noi, anche volendo, non possiamo dare con la voce, nella pronunzia, un valor doppio di tempo a certe sillabe segnate dalla scienza glottologica come lunghe, quando vi s'oppongano le leggi dell'organo vocale. Quando gli elementi semplici delle radici monosillabiche, le quali prima avevan per sè la chiarezza del contenuto, cominciarono a corrompersi, fin dal principio dello stadio agglutinante, poi, per le esigenze fonetiche della pronunzia, si oscurarono completamente, finchè si perdette ogni coscienza del loro significato originario, così che i vocaboli alla fine rappresentarono nè più nè meno che un semplice segno dell'idea che stava nella nota specifica; quando, in altri termini, una lingua comincia a parlarsi senza più coscienza della individualità degli elementi costitutivi delle parole, i segni rimangono esteriori, a determinar soltanto il suono per cui una parola si distingue dall'altra;

2° perchè, se è vero – come nessuno può mettere in dubbio – che la lingua italiana è derivata dalla latina, non è possibile che il popolo latino, per quanto riguarda la sede degli accenti, cioè le sillabe toniche, pronunciasse la sua lingua in modo diverso, poichè allora la nostra lingua non sarebbe quella che è. La filologia romanza ci dimostra luminosamente che le sillabe toniche latine, quelle cioè scelte dall'accento latino per sua sede, di regola non mutano nelle lingue romanze.

Il dire dunque che nella lingua latina non esisteva disaccordo tra l'accento e la quantità glottologica è un errore, com'è un errore l'affermare che l'accento latino era una modulazione, una cantilena, che accompagnava il discorso e non già un colpo di voce, come è nelle nostre lingue oscurate e più povere di sonorità.

Ammettiamo per poco come storicamente esatta questa osservazione del Benloew, quantunque sappiamo già che fin dal periodo arcaico l'accento nel corpo della parola, raccogliendo tutta la sua energia su la sillaba che n'era colpita, portava per effetto che o la sillaba precedente o la seguente fosse pronunciata con minor forza e quindi si avverassero affievolimenti, alterazioni e sincopi (altro che *colpi di voce*, dunque: colpi di scure!). L'accento tonico, abbiamo detto, rappresenta l'atto volitivo o intenzionale dello spirito su la materialità della parola, voce articolata. Ora, si può intendere che l'accento sia più reciso, più fermo negli individui più volitivi o di più ferma intenzione e nelle classi in cui lo spirito sia più sviluppato. Nel popolo oggi, come in antico, la materialità della parola ha – se così possiamo esprimerci – maggior affetto di suono: il discorso del popolo è, senza dubbio, più sonoro, quasi cantilenato. Però si badi, questa sonorità espressiva dei moti dell'anima, nel discorso comune, non è mai indipendente dall'accento: gli strascichi della voce, la protrazione vocalica, gli allungamenti avvengono sempre sotto il dominio dell'accento. Non così quando il popolo canta, quando cioè assoggetta a una frase o a una cadenza musicale fissa le parole del verso. Avviene allora il contrasto tra l'accento tonico e la percussione ritmica, contrasto che il canto attenua di molto. Orbene, questo avveniva senza altro nella metrica antica, finchè la poesia fu accoppiata alla musica. Non potè più avvenire, quando restò la nuda parola.

La tesi naturale e razionale, ripetiamo, è quella su cui cade l'accento. Il ritmo musicale, con le sue percussioni, stabiliva nelle parole

tesi irrazionali, sacrificandone l'armonia spontanea. Donde lo studio dei poeti latini di far coincidere l'accento tonico con la tesi, di rispettar cioè le tesi naturali.

Già dopo Quintiliano, com'è noto, la compagine delle leggi prosodiche e metriche stabilite convenzionalmente dai grammatici e usate dai classici, cominciò qua e là a rilassarsi. Già appajono i primi indizii, anche nel grembo stesso della scuola, che il processo evolutivo della quantità e dell'accento ripiglia il suo corso, quel corso che la scuola e la convenzione avevano voluto arrestare. Le incertezze su la presunta quantità, come si ricava da Aulo Gellio (lib. IV, c. XVII, *Noct. Att.*) cominciano a diffondersi tra i dotti. Da ogni parte penetrano nella letteratura le energie spontanee della lingua e della pronunzia popolare.

Non bisogna dire, adunque, che il senso della quantità, dagli antichi a noi, si è man mano modificato. Quella che noi troviamo segnata, in contrasto col tempo naturalmente incluso nelle parole, era durata musicale convenzionalmente tribuita.

Premesso ciò, è legittimo applicare alla versificazione nostra, indipendente ormai del tutto dalla musica, gli schemi della metrica classica, che hanno origine assolutamente musicale? o in altri termini, è legittimo imporre ancora al tempo, che si trova già per sè stesso, come abbiamo detto, nella materia armonica e per propria virtù crea la musica nel verso, un ordine imposto da un principio formale esterno?

Ci dovette essere una ragione per cui la poesia si staccò dalla musica. E la ragione fu questa senza dubbio, che la parola, elemento per eccellenza spirituale, dovette sentir presto il bisogno d'un movimento più libero di quello che il ritmo musicale le imponeva. Sotto questo ritmo la parola era troppo sacrificata; e il sacrificio maggiore per essa dovette esser quello dell'accento suo naturale, cioè del suo proprio elemento armonico.

Ora bisogna considerare il fenomeno della *inclinazione* dell'accento, la sua tendenza a dominare sopra più voci. Sta di fatto che la parola di minor rilievo s'aggruppa nel discorso con la vicina od anche con le vicine a formare quasi una parola sola. La forza dell'accento proprio a ogni singola parola or s'attenua or s'accresce e anche talvolta vanisce nella combinazione. Bisogna considerare che questa inclinazione e trasposizione dell'accento nel contesto delle parole ha una grandissima importanza per l'attribuzione delle tesi nel verso. Per esempio, un verso che abbia in sè cinque o sei accenti grammaticali, attribuisce la tesi solo a tre. Ora noi abbiamo nella metrica nostra versi con tesi fisse e versi senza tesi fisse. In quelli, il ritmo è costante, quasi martellato; in questi invece è volubile, ondeggiante. Abbiamo, ad esempio, il così detto decasillabo (che corrisponde precisamente al paremiaco puro dei greci) dal costante ritmo anapestico, e abbiamo l'endecasillabo, a cui non è possibile imporre un ritmo determinato e costante.

Il Garlanda se la prende col Fraccaroli che ha disegnato 87 schemi distinti di endecasillabi e col Guarnerio che, seguendo la stessa via del Fraccaroli, ne disegna 96. Sono un po' troppi veramente! Non han tenuto conto nè l'uno, nè l'altro del fatto che una sillaba in tesi non può sostenerne più di due in arsi, che la voce umana non può rimaner sospesa oltre tre sillabe; e così tracciano schemi impossibili, non badando alle tesi che per necessità si stabiliscono, quando per la ripresa

della voce non si vogliano stabilir pause nel verso, che ne romperebbero l'unità.

Ma mi sembra che il Garlanda, all'incontro, voglia semplificar troppo, riducendo a uno schema solo jambo-trocaico l'endecasillabo. È vero che egli applica questo schema particolarmente al verso di Dante, e soggiunge:

« Dico espressamente al verso di Dante, e non parlo di versi di altri poeti, perchè quello è vicinissimo alle origini, è, si può dire, il primo grande modello del verso nuovo, in confronto con quelli dell'antichità; laddove il verso dei poeti che vennero dopo, e tanto più quanto più ci allontaniamo dalle origini, è stato sempre più influenzato dal sistema di versificazione, divenuto oramai prevalente, a sillabe e accenti ».

Ma anche in Dante, osservo io, troviamo versi, che non è possibile ridurre al solo schema che il Garlanda propone, come ad esempio quello che egli crede jambico con trochei nel primo e nel quarto posto, e che perciò scandisce così:

Púte - la ter - ra che - quésto - rice - ve,

il quale invece ha un ritmo dattilico evidentissimo e bisogna scandire così:

Púte la - térra che - quésto ri - céve

come tant'altre tetrapodie dattiliche catalettiche in due sillabe che si trovano in Dante stesso:

Éran il - quínto di - quéi che fur - vívi
Quále i be - àti al no - vissimo - bándo

e anche in fra Jacopone:

Piange l'Eccelsïa piange e dolura
Sente fortura di pessimo stato... ecc.

Ma è innegabile, tuttavia, che la maggior parte dei versi danteschi risponde allo schema jambo-trocaico. E anche per questa parte, dunque, sebbene con una certa riserva, come abbiamo fatto riguardo all'allitterazione, dobbiamo dare ampia lode al Garlanda. Egli ha fatto opera di critica, diligente e acuta, perchè è riuscito a metter bene in vista quest'altro carattere del verso di Dante.

Avremmo voluto però che egli ci desse pure ragione di quel trocheo che si trova quasi sistematicamente negli endecasillabi danteschi ora al primo ora al quarto posto. La ragione c'è, e si trova in una legge particolare e costante della dipodia giambica. L'aggruppamento per dipodie s'accentuò tanto in italiano, che la tesi più debole, cioè quella del primo piede, non solo divenne secondaria nel verso, ma alle volte scomparve, o si spostò, modificando così non leggermente il carattere primitivo del ritmo. Nella tesi giambica però l'attenuazione della prima tesi porta sempre per conseguenza l'ipertesi, cioè lo spostamento dell'accento ritmico dalla seconda sillaba alla prima, appunto per la legge del trisillabismo. Or dunque, nell'endecasillabo, se la dipodia precede alla tripodia (endecasillabo *a minore*), abbiamo il trocheo al primo posto; se poi la dipodia segue alla tripodia (endecasillabo *a majore*), il trocheo si trova naturalmente al quarto posto.

LUIGI PIRANDELLO.

MAMMINA

NOVELLA

Ad Ada Negri.

Fino dal giorno in cui il maestro Ciro Angeletti ebbe la prima lieve minaccia di quella paralisi che doveva ucciderlo nell'età matura, egli cambiò abitudini ed umore di punto in bianco e sua moglie si accorse di non avere più vicino a lei un giovane, ma un vecchio.

Ella era una donnina piccola col viso rotondetto suffuso dalle tempie al mento di un roseo acceso: portava i capelli lisci e fini attorti in lunghe treccie sopra la nuca e sorrideva sempre. Il suo carattere, prettamente femminile, aveva la limpidezza e lo scintillio del brillante: paziente e sincera, semplice e gaia, bastava per definirla lo sguardo della persona meno dotata di poteri psicologici. Non che ella difettasse di quelle gentili complicazioni di sentimenti che si accompagnano all'intelligenza aperta e che inducono in molte donne la posa a creature superiori e incomprese, ma nelle sue parole e nella sua espressione luceva l'anima in una sintesi tanto chiara e facile da poterla vedere nitidamente, come si vedevano le buchine delle sue guancie e i suoi dolci occhi color marrone dalle ciglia rade e la sua fronte spaziosa, un po' convessa, ove le sopracciglia segnavano un arco sottile, molto arcuato. Pari all' acqua che prende forma dal recipiente in cui si versa, ella si era sempre adattata mirabilmente ai casi della vita: donde la perpetua serenità, e a quel modo ch'ella era una delle poche settentrionali che ne' primi anni del matrimonio aveva abitato le provincie del mezzogiorno senza lamentarsi, anzi piena di fanciullesche curiosità per le differenze degli usi e la bellezza dei luoghi, così, dopo essersi piegata in tutto e per tutto ai gusti di suo marito giovane, al decadere della salute di lui si era con naturalezza acconciata all'esistenza monotona e schiacciante ch'egli le imponeva, nella loro piccola città nativa.

Il maestro passava le ore del mattino al Conservatorio per il doppio insegnamento d'armonia e di violino: nel pomeriggio non si moveva di casa, dove alcuni scolari vènivano a prendere lezione regolarmente, e, meno che di carnovale, in cui per vecchia usanza accettava una scrittura in orchestra, alle nove era già a letto. Ordinato e di un'economia inclinante verso l'avarizia, amministrava con saggezza quel po' di bene che gli veniva in parte dalla dote modesta della moglie, in parte dai guadagni ottenuti ne' primi anni della sua breve fioritura artistica assai presto mancata, nè s'occupava d'altro: poco anche delle figliuole che aveva viste nascere con apprensione, temendole più come un impaccio, che desiderandole come una gioia. La sua nota migliore di

grazia era l'appellativo « Mammina » ch'egli regalava costantemente a sua moglie, anche adesso che le figliuole la superavano in statura.

— Ti fai mangiare la torta in capo dalle tue ragazze, Mammina, non ti vergogni? – E rideva saporitamente del suo eccesso di spirito. Del resto, imbronciato quasi di continuo: ora per il dispetto d'un altro insegnante della scuola, ora per un pagamento mancato o per una spesa imprevista, spesso per un mal di capo o un dolore artritico, in conclusione per l'effetto del suo organismo indebolito, predisposto ai malanni dell'ateroma. Lungo e un po' flaccidamente grasso, capelli e baffetti bianchi, mani pienotte e molli, induceva qualche volta sulle labbra di Mammina certi sbadigli profondi, certi improvvisi assalti di sonnolenza; pure non erano quelli che movimenti riflessi de' suoi nervi giovani, a cui non partecipava alcuna divagazione triste. Mammina aveva Laura, aveva Bice.

La sua gaia maternità la fondeva talmente con quelle sue creature da essere divenuta una sol cosa con esse. Dacchè erano nate, neppure un minuto di oblio: le aveva nutrite al suo seno, allevate con le sue cure, non adattandosi mai a cederle alle donne di servizio. Dopo di avere giocato alle bambole, rincorso le farfalle, assistito agli spettacoli dei burattini insieme ad esse, cominciò ad aiutarle ne' compiti di scuola e negli studi fin dove arrivava la sua modesta cultura; ed ora che superavano entrambe i quindici anni, seguitava a chiamarle « *le bimbe* », e, non potendo far altro, le serviva come principessine, invasa da una febbre di attività. Vestiti e cappelli deliziosamente freschi e gentili uscivano dalle sue dita industri e camicie adorne e pizzi e scialletti. Per sè la povera Mammina non aveva mai tempo: non quello di far visite e di riceverne, nè di leggere e divertirsi, nè d'andare in chiesa.

Il maestro le rimproverava la trascuratezza:

— Norina, a mezzogiorno ancora spettinata!

— Caro mio, stamane ho dovuto fare il *champoing* alla testa delle bimbe. È un'operazione interminabile.

— Norina, non t'accorgi che hai un po' di guarnizione staccata?

— Ah! è vero. Mi sono perduta a insaldare le camicette delle bimbe.

Forse, se le avessero chiesto un giudizio sulle proprie qualità fisiche, sinceramente avrebbe stentato a darlo: fatto molto notevole in una donna. Ma ella si guardava pochissimo nello specchio per la fretta continua che l'agitava, per quel vezzo di passare da un'occupazione all'altra senza tregua, con l'ansia di non compiere mai tutto ciò che la fantasia mobile le suggeriva.

— Creda – ella diceva un mattino ad una maestra grossa e baffuta, sua casigliana – creda, signora Daria, ch'io non so da che parte rifarmi per il gran lavoro. – E, stando alla finestra, seguitava a spazzolare due giacchettine d'ultimo modello con solerte cura.

— Eppure non ha che due figlie – osservava la maestra, poggiata tranquillamente alla finestra di faccia, tra due piante di garofani.

Nel cortile era perfetto il silenzio, l'appartamento nobiliare del primo piano essendo chiuso, e il vecchio prete che abitava il mezzanino conducendo una vita segregata, inavvertibile. Il glicine invadeva tutto quanto il muro rustico del fabbricato basso che serviva di stalla, proprio di contro all' androne d'entrata. Appena qualche piccola foglia qua e là faceva capolino fra la rete dei virgulti che si ramifica-

vano capricciosi e serpentini in una miriade di attorcimenti. In cima ad una cassetta poggiata sopra un de' fianchi, in modo da formare una specie di alto piedistallo, la gattina di casa allattava il suo piccolo voluttuosamente.

— Se avessi una cameriera, signora Daria..., invece non ho che una sola donna di servizio e debbo lasciarla in cucina: pel resto faccio da me.

— Perchè le figlioline non cominciano a darle aiuto?

— Hanno altro da fare. Laura dovrà ottenere fra qualche anno la licenza all'Istituto tecnico, Bice il diploma di violino. Mio marito è inesorabile: vuole completare la loro istruzione.

— Giustissimo: una donna deve bastare a se stessa. Però, scusi, nei giorni di vacanza non potrebbe avvezzarle pian piano a qualche faccenduola?

— Sono stanche.

— Io so che vedo sempre lei attorno a tribolare. Lei sbatte panni, rammenda, cuce, stira, corre di qua, di là. Povera signora!

— Non mi compassioni, veh! Mi sento in corpo tanta energia, che se non lavorassi, guai!

— È così robusta!

— Per questo sì. Non sono mai ammalata.

— A vederla si direbbe una ragazzina. Che bei capelli, che bella carnagione!

Mammina si mise a ridere. Bella o non bella, che faceva a lei?

— A rivederla, signora Norina. Vado alla novena di San Giuseppe. Lei non esce?

— Non posso. A rivederla.

Quando la maestra si fu ritirata, mammina s'incantò un momento a guardare i vezzi della gattina riversa che letteralmente abbracciava il figlioletto con le piccole zampe abbandonate: il frugolino, unico superstite dei cinque nati, assaporava il nutrimento con letizia, poi levando su il musetto, scambiava colla mamma uno sguardo languido, e si rimetteva a poppare. La gattina aveva un mantello bigio-chiaro di meravigliosa lucentezza, e il ventre bianco: lunghi i mustacchi e capricciosi, assai piccola la testa, molle e flessuoso il corpo giovanissimo. Il micino pareva una palla nera maculata di bianco, in cui folgoravano a tratti gli occhi come due punti luminosi. La morbidezza del gruppo vivente nelle tinte blande del pomeriggio, la felicità di quell'abbandono al disopra della cassa che presentava bizzarramente il suo interno vuoto agli occhi di Mammina, le trassero un'esclamazione: « Ci vorrebbe un pittore! »

E una tenerezza la molceva nel ricordo incosciente di sensazioni passate, quando anche lei aveva al seno le sue piccolette ed era vicina vicina alla natura, una specie di animale dolce e beato con sonnolenze languide e un senso di benessere paradisiaco e pago nelle membra e nel cuore. O giovinezza! Era stata interamente nella sua florida maternità la giovinezza.

Or ella piegava accuratamente le giacchettine, soffiando via una filaccia che vi s'era appiccicata, e con quel soffio le tornò all'orecchio quale una carezza l'osservazione della signora Daria: « Si direbbe una ragazzina ».

Poi alzò le spalle e via per la casa, a capo fitto nel vortice delle occupazioni.

Bella o non bella, che faceva a lei? Suo marito, pur volendole bene, non aveva nemmeno l'aria di guardarla; le donne in generale dovevano, ormai, essergli indifferenti.

Ubbie, del resto. Si fa sempre senza di quello che non si ha. Ella in casa non era malcontenta: il suo cuore era sempre pieno come la vasca su cui scende il getto d'acqua: le mancava il tempo di essere infelice. Portò a suo marito la consueta tazza di caffè, ed egli la sorbì, stando al tavolino, chino sopra alcuni quinterni di musica, poi la sgridò per avere trovata in pezzi la stecca da tagliare i libri. Era stata Laura, ma ella si prese colpa e ramanzina con serenità, raggiustandosi attorno alla vita sottile il grembiale nero con un'arietta intimidita che accrebbe la sua grazia. E contava già trentasette anni. Laura, sedicenne, aveva altre forme: alta, spalle ampie, membra lunghe, piedi e mani grandi; non certo un'artista l'avrebbe detta bella, ma la gagliardia, l'impeto un po' sgarbato de' suoi passi da monella, la spigliatezza dei modi, la gran massa de' capelli castani e l'ardita fiamma degli sguardi la facevano notare e il pubblico grosso se ne interessava. A Mammina sembrava addirittura meravigliosa. Si vedeva, secondo lei, che quella creatura era stata concepita dentro il movimento di un' esistenza di artisti, nella terra del fuoco. Tutte le esuberanze erano in lei: in ginnastica poteva misurarsi coi maschi; non aveva paura di nulla: pareva un diavoletto vero, e se il babbo si lagnava dello stento ond'ella procedeva negli studi, Mammina era subito pronta alla difesa: « Che vuoi? pensa che ha sangue nelle vene, che ha bisogno di muoversi, di passeggiare ».

La ragion vera della trascuratezza stava invece nelle distrazioni continue che le cagionavano i suoi innamorati. Li contava a dozzine e scherzando con le compagne ne aveva in un taccuino steso l'elenco, facendolo risalire ai tempi lontani della prima fanciullezza. Il maggior contributo le era dato dai fratelli delle amiche, dai compagni di scuola e dai frequentatori della messa del mezzodì in Duomo.

— Pare impossibile, tu piaci a tutti – le diceva un'amica fedele.

— Ma davvero, è inaudito. Piaccio persino ai contadini - ella rispondeva.

Sicura del suo potere e dei buoni successi, assumeva accanto a Mammina un'arietta petulante da canzonettista, appena corretta dal vestire sempre garbato: da tempo aveva imparato a mordersi le labbra per farle diventar rosse, a piegare il capo un po' da un lato, a saettare con le pupille di sottecchi quelli che le stavano vicino: già esercitata nell'arte di scrivere e di ricevere missive amorose, soffiava agli orecchi della sua vicina di banco: « Mia madre è di una ingenuità incredibile ».

Per una china un po' diversa, sebbene ugualmente lubrica, sdrucciolava Bice, la sorella minore di un anno. Romanticamente innamorata del miglior allievo della scuola musicale, si permetteva accessi di melanconia, voti misteriosi, sacrifizi immaginari. Mammina s'impensieriva di certi suoi atteggiamenti, perdendosi in supposizioni mille miglia lontane dalla verità, e confidava qualche volta le sue pene alla signora Daria:

— Perchè la mia cara biondina sarà triste da un po' di tempo?

— È l'età.

— Di salute sta proprio bene. Si stanchi a studiare?

— Certo il violino affatica.

E in quel timore supplicava il marito di essere più umano verso la piccina. Allora quegli s'irritava:

— Ma se non ha voglia di far niente quella ragazza!

— Che si deve pretendere da una fanciulla così giovine?

— Mammina, - egli concludeva - tu rovini le tue figlie per troppo amore. Non le sproni alle fatiche, agli studii: finiranno per non riuscire a nulla.

Quelle per Mammina erano bestemmie addirittura e, nonostante la vena d'umor giocondo, le mandava giù a malincuore e anche ne piangeva. Gesù benedetto, disconoscere così i meriti di quei due piccoli tesori pieni d'intelligenza! Ma già, suo marito, così floscio, metodico, brontolone, era incapace di comprendere la giovinezza e i suoi bisogni.

La vita non era bella veramente se non quando loro tre, mamma e figliuole, restavano insieme, libere dalle censure del povero uomo. Che passeggiate interminabili, che scoppi di risa, che amabili follie! Di spassi quelle bimbe grandi non erano mai paghe e, data l'avarizia del padre, conveniva ingegnarsi. Mammina era abile e sulla mesata fissa che il maestro le assegnava pel vitto, risparmiava qualche lira, e faceva lavori da sè invece di darli alle sarte, per potersi poi regalare una serata al teatro, o una gita, o una corsa in vettura. D'estate due mesetti di campagna riusciva sempre a goderseli. Cioè le bimbe ne godevano, Mammina essendo più che mai occupata a servirle. La chiamavano dal letto: « Mammina, ci porti il caffè e latte! » Ed essa vi aggiungeva il cacao, poneva le chicchere sui lenzuoli e, mezzo discinta, le stava a contemplare, mentre torpide di sonno sorbivano colle labbruzze rosse a piccoli sorsi la delicata bevanda.

Che colli bianchi avevano, che braccia tornite, che orecchie rosee! Erano fiori.

Dopo le pettinava, beandosi dei loro lunghi, abbondanti capelli, versando su di esse le lodi e le gioiose esclamazioni come un profumo, e nel giorno poi le conduceva attorno consentendo ai loro capricci, contenta di sacrificarsi sempre. Il maestro vide tra le mani di Laura un certo romanzo: « Che robaccia è questa? » disse portandoglielo via. Glielo aveva prestato un vicino: Mammina non conosceva l'autore: infine che poteva esserci di grave?

Bice era colta dall'inerzia: sonnecchiava sui divani, chiacchierava a destra e a manca, scegliendo i lavorucci più insulsi per interromperli ad ogni momento, ed il violino riposava. Tanto essa che la sorella si mostravano smaniose di accettare pranzi presso i vicini di campagna, e ai dinieghi del babbo non mancavano lacrime, bronci, lamentazioni interminabili, di cui era Mammina il capro espiatorio. Un giorno giunse l'invito per una festina di ballo, e allora, apriti cielo! Il maestro, seccatissimo, non ne voleva sapere, e Mammina prese fuoco, gridando:

— Le ragazze hanno i loro diritti. A sedici anni chi non ha ballato? Perchè Bice e Laura dovrebbero rinunciarvi? Vere assurdità.

Tanto fece, tanto disse che il permesso fu ottenuto: Mammina si occupò da mane a sera ai preparativi delle loro *toilettes*, che riuscirono fresche e carine, tutte bianche, con una lieve scollatura *à la vierge* e le maniche corte.

Per sè Mammina rammodernò un abito di seta leggera, ma sebbene si fosse vestita in fretta, nel consueto oblio di se stessa, la sera

della festa era così giovane, con tale scintillio di tenerezza ne' begli occhi color marrone che più d'uno ebbe a notare: « Mi par meglio la mamma delle figliole ».

Come questa frase avrebbe fatto inorridire Mammina se l'avesse udita! A suo modo di vedere, nessuna delle intervenute vinceva nello slancio la persona di Laura, nessuna uguagliava in gentilezza il viso di Bice.

— S'imagini - ella disse ad un giovanotto (parente della signora Daria) che venne a complimentarla. - S'imagini che queste mie grandi figliole hanno per me sempre quattro anni. Non ho che loro.

E credette bene informarlo dei loro studi, della loro buona salute e di quanto la rendeva soddisfatta e felice.

Al ritorno della campagna la maestra venne a salutarla:

— Alfredo Verani, mio nipote, mi disse di averla incontrata ad una festa, in campagna.

— Certo. Dai Cardellî.

— E mi ha fatto un mondo di elogi di lei.

— Di me?

— L'ha trovata gentile, bella...

Mammina era alquanto sconcertata. Che sciocco quell'Alfredo a non dir nulla delle ragazze! Poi mutò argomento. Era triste perchè Laura doveva ripetere tre esami, per il passaggio in terz'anno d'Istituto.

— Passerà - rispose concisamente la maestra.

— Mio marito trova che non studia abbastanza.

— Suo marito è l'uccello del mal augurio.

— Ah! questo è vero.

Pertanto il povero maestro colse nel segno: Laura mancò la prova e dovette ripetere l'anno. In casa ci fu il mal tempo, poichè il babbo non voleva darsi pace, e Laura ai continui rimbrotti cominciò a fare i capricci come una bimba di dieci anni. Mammina si disperò da principio, ma dopo una conferenza col professore trovò che Laura per l'età sua era anche troppo innanzi e che l'igiene di un anno di ripetizione le avrebbe resa più robusta la fibra intellettiva.

A Natale la pagella fe' nascere nuovi scompigli.

— Fai come i gamberi? - gridava il maestro. - Cammini dunque all'indietro?

— Naturale, naturale - osservava Mammina tristamente; - l'hanno scoraggiata.

L'ardore degli spassi crebbe all'epoca del carnevale e Mammina sostenne col marito più d'una scaramuccia per condurre le piccine ad un circolo di studenti, ove si ballava ogni giovedì.

— Non si richiedono *toilettes* di lusso e la gioventù si diverte - ella notava gaiamente conversando colle mamme che *facevano da tappezzeria* presso di lei.

Il signor Alfredo Verani le venne appresso per annunciarle:

— Divengo suo vicino.

— Come mai?

— La mia padrona di casa è morta e la zia Daria ha consentito a darmi alloggio in sua casa.

— Benissimo - disse Mammina, e squadrò il giovanotto che le aveva non so perchè destato da lungi un senso di antipatia. Non era brutto: alto, smilzo, un po' giallognolo, baffi lunghi e sottili, sguardo vellutato.

Mammina si sentì guardata così fissamente negli occhi, che fu costretta ad abbassarli, e li fermò sulle mani lunghe, brune, ossute del giovanotto, mani accurate che compendiavano il significato dell'esser suo: robustezza e gagliardia, intelligenza e spirito mondano, espansività e buon umore; mani che dovevano allacciar bene, stringere con decisione, accarezzare con mollezza: mani virili e dolci, ardite e buone.

Non tutto questo si disse Mammina, però a distanza le sentì calde come il corpo della sua gattina giovane: una sensazione, strana, assurda, che dileguò in un attimo.

Come ballavano le bimbe! Laura specialmente passava dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro senza interruzione, buttando l'agile corpo al ritmo con impeto quasi voluttuoso, in un leggiadro ed elastico vibrare di tutti i muscoli, con flessibilità rapida di moti, leggerezza di piede, grazia d'abbandono. Bice, più composta, segnava col piedino il tempo con una precisione ammirabile, mettendo nella danza meno passione e più idealità. La lunga treccia le fluttuava giù dalla camicetta di seta azzurra con lento palpito e Mammina se ne estasiava, pensando tra sè: – Come si comprende che quelle due ragazze sono figlie di un maestro di violino: sentono la musica in una maniera incredibile: nessuna danza meglio di loro.

Questa verità del resto l'asserivano tutti. Laura e Bice erano le più esperte ballerine della sala: donde il loro trionfo su altre anche bellissime.

Inebriata dell' ottimo successo, Laura aveva gli occhi lustri, le guancie rosse, gongolava pronunciando frasi civettuole e sciocche, sorridendo di pietà a certe poverine dimenticate in un canto, ridendo forte co' giovani cavalieri, dimentica della mamma e mille miglia lontana dagli studi e dall'Istituto tecnico.

Bice filava il perfetto amore con lo studentino della Scuola musicale, ripetendo seco le danze in un'ebbrezza melanconica, scambiando negli intermezzi poche ed eloquenti parole: timidetta e soave.

— Non so che abbia quella cara bambina: sembra la Margherita del *Faust* – seguitava ad almanaccare Mammina. – Antonetti le fa la corte (piccole sciocchezze dell'età) ed essa se ne vergogna. Proprio ho la fortuna di avere due ragazze vivaci ed ingenue nel tempo stesso. Un bel caso.

Le festine ebbero nella quaresima uno strascico di bigliettini amorosi; però Mammina non ne seppe nulla.

***

L'aprile fece fiorire il glicine e di qualche trillo di uccellino animò il cortile. La dama del primo piano che aveva passati a Roma i mesi invernali era di ritorno, e dalla grande vetriata del suo salottino la s'intravvedeva passare, bianca visione, in vesti da mattina o in abiti da ricevimento fulgidissimi: tra le rame di qualche pianta fiorita di lungo stelo la sua testina accurata da gran signora s'arrestava un istante a guardare giù nel cortile e poi spariva. Una cameriera esile, grand'occhi cerulei rotondi e fuori dell'orbita, cuffiettina bianca sul capo, s'indugiava coll'ago alla finestra in minute riparazioni a certe sottane trinate leggerissime che esalavano anche da lungi un profumo sottile. Da una tenda rimossa di ricamo delicato, dal luccichìo di uno specchio, dal passaggio di un servo recante la posta sopra un vas-

solo d'argento, da cento piccoli indizi arrivava a Mammina il senso della vita magnifica di quella casa e la teneva immobile a sognare non per sè, ma per le figlie sue. Effettivamente l'attrazione dell'esistenza signorile non aveva agito mai sopra di lei in maniera acuta, chè troppo era energica, attiva, felice della semplice gioia di vivere e di lavorare; ma ora un'ansia vaga le sollevava il cuore di spiare in tra le foglie del misterioso fiore della ricchezza, la tentava se appena sentiva rotolare sul selciato le ruote di una carrozza o scalpitare i cavalli sotto l'androne. « La contessa va a fare la sua trottata », diceva la serva di Mammina col modo pretensioso udito dalla cameriera del primo piano. Mammina sospirava: - Dio, Dio! se Laura, se Bice conquistassero il cuore di un milionario, se le vedesse nell'onda di un lungo abito a strascico attraversare una serie di sale dai soffici tappeti, dai mobili *style nouveau*, civettuoli, esili, nicchiati contro le pareti, che tendono le mensoline come fossero mani, inavvertitamente là, qua, sopportando i vasi lunghi coi fiori soli, le statue, i ninnoli fini. Dio, Dio! se le vedesse un giorno scendere da una scala di marmo illuminata dalle svelte lampadine elettriche, colla testina perduta nel boa di struzzo, e coi brillanti grossi come fave agli orecchi!

La serva riportava i pettegolezzi uditi nel cortile tra sguatteri e cocchieri. Si diceva che la signora avesse un amante: un giovanotto biondo, bellissimo, d'eleganza principesca, che la visitava di tratto in tratto.

Mammina colse talora la testa di quel giovane dietro l'ampia invetriata, ma subito si perdeva, e nulla, nulla si scopriva nel misterioso salottino di là della tenue siepe di giacinti e di vulcamerie.

— Che cos'ha? Che cosa medita? - ella si udì chiedere un mattino, in cui tanti pensieri curiosi le rampollavano dentro il capo.

Era Alfredo Verani dalla finestra di riscontro.

Già da un mese egli era venuto ad abitare presso la zia, e mentre Mammina si occupava del primo piano, egli concentrava i suoi studi d'osservatore su di lei.

— Che vuole pensi? - rispose Mammina, assettandosi una cioccherella di capelli biondi dietro l'orecchio. - A nulla. È una giornata meravigliosa.

— Ha visto il glicine?

— Oh! quant'è bello!...

Tutti e due in silenzio fermarono gli occhi sul glicine rampicante. Privo ancor di foglie, sulla rete amorosa degli intricati rami, era un piovere di lunghi grappoli, non del tutto fioriti, addossati gli uni agli altri, ma carezzosamente, ma leggermente, quasi un po' d'aria li dividesse anche nel contatto, con rispetto reciproco e amore e armonia, congiungenti le loro flessuose grazie solo per accrescere la bellezza dell'uno e dell'altro fiore. Cadevano come cade una lacrima di piacere sopra una gota morbida, come cadono le stelle con abbandono e splendore; nessun artista del mondo avrebbe potuto uguagliare la grazia inimitabile di quella disposizione, la pallida dolcezza di quelle tinte. Perchè non bene fiorite, le gemme nell'alto dei grappoli parevano nell'insieme una nebbia violacea, e le corolle farfalline aperte verso il gambo esalavano l'umida freschezza del primo istante di lor fioritura, con note paradisiache di una musica sognata. Mammina provava un turbamento gentile e arrossì incontrando con gli occhi la bocca ridente del giovanotto.

— Ho fatto portare qui un piano, sa.

— L'ho udito sonare - disse Mammina.

— Adoro la musica.

— Potrebbe accompagnare Bice in qualche pezzo di concerto.

Egli tacque. Poi domandò:

— E lei si occupa di musica?

— Oh, no, no: io non mi occupo che della casa e delle mie figliole.

Furono interrotti e si salutarono. Mammina sentiva la primavera e quel giorno traeva l'ago con minore energia del solito, in un vago desiderio di mammole e di sole.

Due giorni appresso la signora Daria la chiamò per mostrarle il ricamo di una scolara povera che voleva farne un lotto. Ella prese due voci. Il signor Alfredo si mostrò generosissimo e scherzava sui numeri.

— L'età di queste signore? Mi deve portar fortuna: su, dicano la cifra.

Daria pronunciò solennemente un cinquantacinque, aggiungendo che, nemmeno al tempo in cui faceva spasimare qualcuno, avea avuto vergogna a palesare i suoi anni. Mammina rise e stava per confessarsi ella pure, quando cortesemente fu interrotta da Alfredo:

— Lei zitta, perchè la sua età l'indovino io. – E segnò il trentadue.

Ella strinse l'occhio, quasi dicendo: – Ci vorrebbe un po' d'aggiunta - però si tacque.

Daria offrì un bicchierino di liquor di caffè. Alfredo sonò un *waltzer* di Paderewski che fece andar la zia in visibilio; poi se n'andò melanconico.

— Sapesse che uomo è! – disse la signora Daria, dietro di lui, con quello sguardo eloquente di chi conobbe l'uomo nei fervidi trasporti dell' immaginazione meglio che nell'arida realtà. - Ha un ingegno, un carattere, un cuore! Non si direbbe, eh! ch'egli tocchi ormai i quaranta?

— No davvero – disse Mammina. - Lo credevo molto più giovane.

— Non ha mai potuto adattarsi a prender moglie, perchè le donne l'hanno lusingato e fatto divertire un po' troppo. Tuttavia adesso incomincia a trovarsi solo. È triste spesse volte, e sì che invece dovrebbe esser contento. Da giovane ha preso la laurea in legge molto brillantemente, poi ha consumato qualchecosa del suo dandosi un po' alla bella vita; ma da quando s'è impiegato nella Banca, riga diritto ch'è un piacere. E che stipendio, signora mia!... Ah! sì, sì: un uomo bravo, bello, amabilissimo, che farebbe la fortuna di una ragazza, invece...

— Invece?

— Senta che pazzo. Dice che gli piacciono solo le donne maritate.

Mammina scosse la testa, andò via. Ripassando per il cortile riguardò i cerei grappoli languidamente soavi e pensò alla tristezza del signor Alfredo. La comprendeva bene, specialmente in quei giorni snervanti d'aprile. Guai se non avesse avuto le bimbe! il cuore provava talvolta una nostalgia così amara, un senso così atroce d'abbandono! Alfredo era senza moglie: lei poteva ben dirsi senza marito. Il Maestro declinava ogni giorno; ma perchè quella vecchiezza pre-

coce? Aveva perduto due denti e gli occhi gli s'erano infossati dentro le palpebre come ad un malato.

La vista della sua camera le dissipò il resto delle riflessioni. Le bimbe volevano passeggiare, ed ella si vestì in fretta per andare a prenderne una all'Istituto, l'altra alla Scuola di musica. Non trovava spilli di sicurezza.

— Me li lascio sempre mancare, ossia le bimbe me li prendono tutti.

E andò a ricercarne nel canterano di Laura, ed ecco, nel voler rinchiudere questo, un ostacolo si frappose nel fondo del cassetto; allora ella lo trasse con forza a sè, ed ecco uscirne un grosso plico, chiuso da bolli di ceralacca. Lo prese ella e cominciò a rivoltarlo tra le mani in uno stupore accorato.

— Che sarà? Compiti di scuola? Scritti della piccina? Perchè li aveva nascosti?...

L'ora incalzava e ricacciò nel fondo l'involto; ma due giorni appresso, non reggendo all'ambascia d'un pensiero fisso, mentre la fanciulla era alla scuola, ruppe i sigilli e scoperse una vera raccolta di letterine galanti che datavano da anni addietro. Ne ebbe il cuore trafitto, quasi da una sconsacrazione. Dunque la bimba non aveva in lei confidenza alcuna? Dunque la sua ingenua semplicità era menzogna? Negli ultimi mesi aveva iniziato una vera corrispondenza amorosa. Con Armando? Che Armando? Le sovvenne. Era il figlio di un panettiere piuttosto ricco che abitava non lungi da loro: anch'egli frequentatore dell' Istituto. Erano già arrivati ai piccoli appuntamenti serali alla finestra e nell'androne di casa...

Mammina pianse come una giovanetta alla prima disillusione d'amore: qualche cosa nel petto le si frangeva dolorosamente; i fiori belli della sua poesia materna avvizzivano: la bimba inconscia, attorno a cui volavano i suoi sogni d'oro, non era più: Laura sapeva molto più di quanto ella potesse sospettare e aveva, Dio mio! un fidanzato scelto da lei capricciosamente, senza il consiglio di nessuno.

Quando la colpevole le venne dinnanzi, Mammina le domandò desolatamente la spiegazione dei fogli rinvenuti, e allora Laura arrossì fino alla radice dei capelli, e con cipiglio fiero, con voce acre:

— Perchè vai attorno alle robe mie? - la rampognò.

— In questo modo rispondi alla mia tenerezza? – gridò Mammina, quasi singhiozzando.

— Che vuoi? – disse Laura. – Amo Armando: e tu hai fatto molto male a leggere le sue lettere.

La discussione seguitò acre e penosa.

— Infine ho quasi diciassette anni – dichiarò Laura; e coll'attitudine di una regina offesa cominciò a trascinare per casa dignitosamente il suo cattivo umore.

Mammina non volle svelare al marito la scoperta, e il suo roseo volto si velò di un pallore d'angoscia contenuta. Mille rimproveri sorsero in lei contro di lei: non aveva abbastanza vegliato, forse era disadatta a custodire delle grandi fanciulle e buona avea la mano solo ai piccini. Che conveniva fare? Ai rimproveri la giovinetta scoteva il capo imperiosamente, inarcava le labbra con disdegno e un bel giorno dichiarò alla povera Mammina sgomenta che nessuna *forza umana* l'avrebbe indotta a lasciare Armando. Mammina, non sapendo più a qual santo votarsi, si recò a consultare la signora Daria. Dopo la

grave disillusione sofferta ella si era dimenticata di se stessa un'altra volta; le sensazioni vaghe e dolci, che l'avean colta guardando il glicine fiorito o inseguendo nel volo le rondini che avevan posto sul tetto il loro nido, erano sparite come un bel disegno cancellato sgarbatamente da ruvida mano, e quel certo risveglio che si era verificato in lei da qualche settimana nell'ingenua cura di sè medesima, per cui si pettinava e si vestiva meglio, di nuovo era venuto a mancare. Portava un abituccio grigio un po' sgualcito, due scarpette dalle punte sciupate, non metteva più nè orecchini nè anelli, e la sua fronte si corrugava in un segno di dolore.

— Senta, - disse la signora Daria, quando ebbe udito minutamente il racconto – io le darei un consiglio, ma lo vorrà accettare?

— Dica pure.

— Dato il carattere di suo marito e della sua signorina, la faccenda mi sembra infinitamente grave, e prima di decidere qualche cosa ci conviene consultare una persona illuminata più di lei e più di me. Sono casi specialissimi. Sa chi potrebbe servirci a perfezione? Non si meravigli: Alfredo. Questi è l'uomo che ci vuole: l'uomo che conosce il mondo e la vita.

Mammina ebbe qualche esitanza; poi cedette alle descrizioni enfatiche di Daria sul carattere del nipote.

Tutto si fece in un istante. Daria andò a chiamarlo in camera sua: egli venne, fu messo al corrente, invitato a dare un consiglio. E fu questo: Laura, secondo lui, era una ragazza precoce, più inclinata al matrimonio che allo studio, e se l'innamorato era un buon giovane, la miglior cosa sarebbe stata di concludere il fidanzamento ufficiale.

Si cominciò dalle informazioni. Armando avrebbe finito gli studi da ragioniere quell'anno istesso: era appena fuor di minorità, non bello, ma sano, la sua famiglia d'infimo rango borghese, pertanto bene provvista. Mammina s'immerse in crudeli meditazioni. Appoggiando i gomiti alla finestra, fissava le larghe invetriate del salottino nobiliare, ora sempre aperte. L'aria primaverile agitava le tende di pizzo fine che, talvolta rimosse, svelavano la subita apparizione della gran signora. Ella s'inclinava con grazia sui vasi ad accomodarvi le prime rose o leggeva sdraiata sopra una lunga seggiola: c'era un *samovar* che scaldava l'acqua per il tè sopra un tavolinetto, c'era una coperta di pelliccia sul divano. Un odore d'acqua di colonia fresco, penetrante, esalava dal camerino da bagno che pure aveva la finestra sul cortile. Mammina sentiva ancora le tentazioni di quel mondo bello e sconosciuto pungerla, comunicandole fremiti in tutti i nervi; poi uno spasimo violento, una soffocazione improvvisa la costringeva a nascondere tutta la faccia nelle palme, comprimendosi le tempia.

— Norina, venga - chiamava la maestra col vocione maschile. Ed ella correva dall'amica per bisogno di refrigerio: Daria cominciava una divagazione sentimentale sopra i misteriosi romanzi del suo passato: giungeva Alfredo e allora si mettevano a parlare strettamente del problema che riguardava Laura, cercando risolverlo.

— Io avevo per le bimbe altre idee... - diceva Mammina. - Avrei voluto dare Laura ad un uomo non a un ragazzo, a un raffinato non al figlio di un fornaio.

— Ma il fornaio è ricco: non vuol dire - ribatteva Daria. - Anch'io, badi, in cerca di troppo alti ideali, mi sono rovinata...

— Ho fatta una vita semplice, mi sono contentata di tutto - riprendeva Mammina -; ma avrei desiderato almeno che le bimbe avessero quel ch'io non ebbi. Ah! la fortuna per loro...

E s'abbandonava ai sogni, alle ambizioni ingenue, svelando il candore dell'anima appassionata, il baldanzoso fiume della giovinezza e della gioia costretto tra gli argini della famiglia e trasformato in un rivo fresco d'amor materno, bello di chiarezze celestiali: tutta la sua bontà le si effondeva dagli occhi, dalla bocca, dall' attitudine in un'espressione di vita talmente sincera, che Alfredo impallidiva ascoltandola.

— Ah! le bimbe, - diceva dopo a sua zia - se avessero un millesimo della grazia di quella povera donnina!

Un giorno Daria essendosi allontanata, egli rimase solo con lei. Ella parlava inconscia colla solita ansia, quando Alfredo poco a proposito le disse:

— Scusi, ha un piccolo filo qui.

E le tolse leggero leggero dall'abito e proprio contro il seno un bruscolo.

Egli avea avuto un tremito e un silenzio seguì l'atto fugace, ma l'onda del desiderio di lui la traversò quale un' improvvisa corrente elettrica. Nel dolore che l'affannava essa lo guardò, intese che dolcezza sarebbe stata piangere sulla spalla di un amico che fosse stato anche un amante; involontariamente pensò alla dama del primo piano. Ma Daria venne e avvertì che la chiamavano di sotto.

Ella era tutta stordita e corse via senza salutare. Il giorno stesso il maestro ebbe un altro attacco apoplettico.

Allora le finestre della camera di Mammina rimasero chiuse per due mesi e Alfredo non la vide più.

***

Tanto non c'era rimedio: la voglia di studiare se n'era andata irremissibilmente: Laura non mangiava o fingeva di non mangiare; infine Armando venne a fare ai genitori la richiesta della sua mano. Si mossero anche i parenti di lui, dopo aver tentato invano di dissuaderlo dal matrimonio precoce. Essi eran gente che parlava il dialetto, non portava i guanti e spendeva metà delle rendite in pranzi succulenti; tuttavia Mammina non ebbe la forza di resistere, e il maestro, dietro l'assicurazione che la famiglia di Alfredo non aveva pretese alla dote, accettò la cosa. Laura fu presa dal delirio delle nozze future: interrotta la scuola, cercò di occuparsi del corredo, ma presto si stancò di agucchiare e, abbandonando Mammina al lavoro, stava mezza la giornata in camera a scriver lettere d'amore, ad esercitarsi in nuove fogge di pettinature, a riordinare i suoi ninnoli, e l'altra metà la passava in chiacchiere col fidanzato e alla finestra.

Mammina sentiva lo spirito di sua figlia lontano da lei, esulante verso altri lidi, preso da cure, da aspirazioni in cui per nulla ella entrava più: tutta follie e baci per Armando, a lei non concedeva un pensiero, una carezza, il feroce egoismo della gioventù rubando così alla sua anima, tanto ricca di gentilezza e d'affetto, ogni balsamo.

Al lavoro il giorno, al lavoro la sera per questo benedetto corredo, al punto da struggersi gli occhi; ma dare senza ricevere e dar sempre era suo fato; onde, tergendosi le lacrime di soppiatto, non si dava mai vinta.

Bice, in quel tempo, si era data con insolito ardore al violino. Perchè? Certo inseguiva uno scopo segreto.

Il maestro, che si era alquanto riavuto, andava riprendendo le occupazioni di scuola e di casa, ma l'idea del risparmio e la pena di cadere in miseria divenivano in lui tormentose come ossessioni.

— Un matrimonio? sapete ch'è una rovina – ripeteva, torcendosi i baffi biancastri e girando gli occhi infossati, smarritamente. – È un abisso di spese. Un corredo; domando io che significa un corredo? Sta a vedere che per unirsi all'essere amato c'è proprio bisogno di tante calze, di tante sottane... – E rideva d'amaro scherno.

Mammina faceva prodigi di astuzie per cavargli il danaro necessario ai bisogni, faceva prodigi di economia, mettendo in uso quanto possedeva per guarnire gli arredi della sua piccina. Lieve lieve le rifluiva la vena del buon umore nelle trovate civettuole, mentre confezionava camicie, corpettini, accappatoi.

Alla fine di giugno la signora Daria, dopo l'ultima sessione di esami, scendeva qualche volta a vederla lavorare:

— Che manine agili, che fantasia, che amore di donna!

Queste esclamazioni le uscivano dalle labbra ad ogni istante, mentre l'altra scoteva la testina arruffatella, sospirando:

— Eh! ci vuol altro! Se potessi fare ciò che penso. Questo accappatoio l'ho visto alla contessa, ma il suo era di batista, questo di mussolina, il suo guarnito di trine vere, questo di pizzi in cotone. C'è una bella differenza! Poi debbo lottare con mio marito in un modo... Ma voglio che Laura non manchi di nulla.

Per economia rinunciò alla campagna e nei mesi caldi soffocò tra le mura ristrette del cortile. Sudava e lavorava mezzo discinta, graziosa però sempre e sorridente di tenera bontà. Il maestro languiva, diceva di non respirare. Ella lo serviva, poi tornava tra il nuvolo delle tele, delle mussoline, dei ricami, dimentica ancora dei bisogni suoi, della sua sete di carezze e di parole dolci per non vivere che la vita della futura sposa. E s'illudeva di darle cose più eleganti di quelle che realmente le dava, e si estasiava provando e riprovandole questo e quell'oggetto. Doveva essere bella, bella. Quando si fu al punto di ordinarle i vestiti, Mammina si trovò di nuovo senza danaro e l'ultima scaramuccia col marito fu così terribile, che il prete ottantenne mise fuori il capo dalla finestra del mezzanino per ascoltare che diavolo succedesse. I padroni di casa di nuovo partiti, il signor Alfredo ai bagni, il cortile era solo traversato dagli scrosci di risa di Laura e dalle cavate lamentose del violino di Bice. Ai primi di luglio questa sostenne con plauso un saggio d'esame e il suo nome fu messo nei giornali insieme a quello del primo allievo della scuola che prendeva in quell'anno il diploma. Ciò servì ad ammansare il malumore del maestro, che abbandonò alfine nelle mani di sua moglie un libretto della Cassa di risparmio.

Allora Mammina ebbe un periodo d'esultanza, nel quale con l'aiuto d'una sarta alla moda riuscì, lavorando in casa, a mettere insieme alcune *toilettes* estive di tale grazia come non avrebbe mai sperato di poter fare. Decisamente quando si trattava delle figliole ella operava miracoli, divenendo geniale.

Il matrimonio si celebrò ai primi di settembre. Il maestro uscì dalla febbre dei regali, del disordine, degli inviti assai malconcio: più nervoso, più malato. Mammina che avea vegliato intere notti alle fa-

tiche assidue, che di nascosto del marito aveva venduto alcuni gioielli per i doni a Laura, mantenendo sempre l'ilarità di una giovinetta, quando tutto fu terminato, si sentì presa da malinconia profonda. Per qualche giorno portò attorno alla fronte una pezzuola legata stretta, non reggendo al male della testa, poi si mise in letto e vi rimase parecchi giorni. Appena uscita di convalescenza sorrise al signor Alfredo, che, tornato da poco, le parlava dalla finestra. Buon amico! aveva voluto offrire a Laura un medaglione d'oro e quasi ogni giorno aveva mandato cartoline a qualcuno della famiglia.

— È magra, signora Norina. Perchè strapazzarsi tanto per questo matrimonio? - egli le chiese.

— Che dice?

— La zia mi ha descritta la sua vita di quest'estate. Fa male a pensar troppo agli altri e mai a se stessa.

— A me stessa? Non ci ho avuta mai l'abitudine.

— Cominci un poco.

— È meglio di no.

— Perchè?

— Potrei diventare melanconica. La vita è una cosa tanto strana... - e aggiunse abbassando un po' la voce - e triste. La mia piccina se n'è andata. Fu uno strappo. Nessuno può sapere quello che ho sofferto. Perchè li mettiamo al mondo questi figli? Per dar loro tutte le nostre forze e vederli poi mettere le penne come uccellini liberi e volar via. Mi pare un sogno il passato, la fanciullezza, l'adolescenza di Laura. Dio, perchè le cose passano?!

— E che farà adesso?

— Ho l'altra, signor Alfredo. Guai se non avessi l'altra!

Con qualche pretesto ei venne talora a trovarla. Parlavano di tante cose e si stabiliva tra di essi una corrispondenza gentile di pensieri. Mammina diveniva a poco a poco dell'opinione di Daria. Era un grande ingegno quel suo nipote e un carattere, un cuore eccezionali! Egli non le insegnava nulla, non le raccontava nulla di quel mondo dove aveva liberamente navigato; ma ne portava i segni in ogni inflessione della voce, in ogni frase: e questa libertà maggiore di coscienza, questo modo di considerare uomini e cose da un punto di vista più largo che non facesse la miopia morale di suo marito, le dava insieme al senso piacevole del riposo, della frescura, anche quello di una superiorità tanto più grande, quanto meno ne misurava i limiti.

Egli era vivace, agile nei moti e nelle parole e scevro da volgarità per l'abitudine di trattare con le donne. Aveva un modo specialissimo di ascoltarla, e la spingeva a dire più ch'egli non parlasse; l'assorbiva, l'accoglieva nell'ingenua essenza con aria di chi va scoprendo un segreto di felicità. Mammina avea di nuovo ripreso a pettinarsi e a vestire con garbo; la breve malattia l'avea un po' assottigliata, ma una freschezza vincitrice splendeva nelle sue carni di donna casta, nel suo sangue di donna sana. Come ride nell'autunno pensoso la campagna nel suo verde molle ricamato di fronde rosse e d'oro sotto i limpidi cieli dove errano nubi dai contorni di foco, così ella si vestiva di un fascino profondo nell'ultima ora della sua bellezza, e la luce della sua vita di mamma, santa di sacrifizi, di pure illusioni, di pazienti fatiche, di attiva pietà, di lavoro, di gaia rassegnazione, le si effondeva da' begli occhi color marrone, facendo più chiara l'atmosfera attorno a lei. Più di una volta Alfredo cadeva in

un silenzio ansioso guardandola: aveva dei moti quasi involontari verso di lei, subito trattenuti dal rispetto. Un giorno però, appoggiato alla finestra presso di lei, mentre si divertiva a seguire i ghiribizzi del gattino nero rincorrente per il cortile una pallottola di carta, egli chinò la guancia al segno da sfiorarle una spalla e sospirò un - oh! Dio! - sommesso, che a lei incendiò il volto. Nulla si erano detti e però sapevano tutto.

Ma da quell'istante ella smarrì la naturalezza dei modi, e si confondeva a trovarsi sola con Alfredo, non tenendo il filo dei ragionamenti: alfine cominciò ad evitarlo, e Alfredo ad accendersi vieppiù. Ella fuggiva, egli la cercava, le mandava libri, fiori: ella evitava ogni colloquio con sè medesima, non volendo dare alcun peso alla gioia che le faceva tremar le vene, se appena Alfredo le comparisse innanzi. Egli seguitava la solita vita: l'ufficio, il piano, il teatro, le assenze da casa, ed ella i lavori, le passeggiate con Bice, le cure al marito.

Un giorno salendo dalla sua amica lo trovò sdraiato in poltrona, colle gambe avvolte in un *plaid* da viaggio e una sigaretta in bocca; un po' noiato, un po' languido.

— Venga dunque, cattiva! - le disse, senza levarsi, con un'aria da convalescente.

E poichè la zia era corsa a preparare due tazze di tè, ei le avvinse la manina e le parlò così soave ch'essa non potè interromperlo. Le disse l'amor suo che durava da anni, le disse che soffriva, e le sfiorò colle labbra la palma.

Un suono di campanello energico scosse Mammina da quel momento vago di dolcezza, in cui aveva bevuto in silenzio una felicità ignorata, in cui dalla mano grande, energica che stringeva la sua, passavano a lei nel sangue fremiti di voluttà profonda, in cui le oscillava nelle orecchie un rombo e il suo cuore pareva svellersi dal petto per l'ime piccole radici, in cui non sapeva se fosse vita o morte che l'avvolgesse nelle spire possenti.

— È Bice - annunciò la signora Daria entrando nella camera con la giovanetta.

Mammina si coperse di pallore intenso. Il suo vivo sentimento materno cozzò così aspro e improvviso coll'altro sentimento da cui era stata invasa un istante prima, che fu come di un oggetto che si infrange in un urto. Ella non disse quello che provò: si restrinse in sè medesima, e a fior di labbra domandò:

— Che c'è?

La fanciulla avvisò ch'era giunta Laura col marito.

— Eccomi subito. - E Mammina diede un'occhiata all'uomo forte e bello che l'inseguiva triste di passione: ne vide la pupilla vivace, i denti abbaglianti pari a quelli di una visione fuggente in un caleidoscopio: tutte le sue vene divennero fredde, esauste; salutò col movere lento delle labbra fatte violacee, poi seguì Bice.

Ella non volle saperne di ricevere le missive ardenti del giovane e alla zia, che s'era fatta messaggera d'amore, rispose in questi termini:

— Dica ad Alfredo che ho una figlia da marito, e che assolutamente sarei pazza a dargli ascolto.

In casa della signora Daria ci furono certo de' guai; Alfredo dovette avere degli scatti d'ira: un bel giorno lasciò la casa.

Bice si fidanzò dopo non molto col violinista che aveva già ottenuta una scrittura all'estero, e Mammina riprese a lavorare assiduamente a un altro corredo.

— Quello che ebbe Laura - si disse - deve averlo anche questa. - E si spogliò di ogni cosa per lei: diede il resto de' suoi gioielli, dei pizzi, diede una pelliccia fine che aveva ereditata dalla madre sua. Il maestro fu rapacemente assalito: andarono altri risparmi; venne la sarta a lavorare in casa, si fecero prodigi di destrezza, di grazia, d'abilità.

Dopo molto tempo di freddezza e d'abbandono la maestra si decise a presentare i suoi augurî alla futura sposina: aveva un'aria grave tra il disdegno e il rimprovero, e appena potè cogliere il destro, bisbigliò sottovoce a Mammina:

— Grandi dolori mi son caduti sul capo, signora mia, dacchè mio nipote se n'è andato. Che vuole? Ella mi rimproverì, ma io gli volevo bene come una madre, e Dio mi perdoni, non so che avrei fatto per vederlo felice. Ella mi tratterà di poco morale, ma al mondo ci sono condizioni specialissime. Solo chi vive sa. Se potessi raccontarle quel che ho guadagnato io... a forza di virtù! - E sospirò romanticamente: - Adesso quel povero figliolo non ha più pace... ha spesso delle missioni, gira da una città all'altra... povero Alfredo! Ella non sa che specie di affetto era il suo per lei... io lessi per caso certi suoi scritti. Guai, se uno s'innamora a quarant'anni... è terribile!

Mammina aveva lasciato cadere le braccia lungo la persona stancamente, e udiva la maestra parlare quel linguaggio di verità come in sogno. Certo sotto la carne ispessita, sotto i nervi domati dall'età quella donna nascondeva un cuore in cui, tra il corso monotono delle lezioni alle fanciulle, dovevano essere passate molte gravi tempeste. Non avendo famiglia, che poteva aver fatto la signora Daria altro che pensare? Come si era adattata alla solitudine, al lavoro arido, al sacrificio continuo?

— Credo ch'ella amasse Alfredo più di un figliolo, - disse Mammina - ma nelle mie condizioni non potevo soltanto immaginare di...

— Mi dica almeno il vero, Norina: tanto è finita ogni cosa. Voleva bene ad Alfredo?

Mammina si turbò, ma dolorosamente; piegò la testa e però le sue labbra restarono mute. Mai avrebbe potuto dire i misteri delle notti insonni, la sete dei sensi in risveglio, le angoscie, l'intensa vita rinnegata, la poesia e lo sbigottimento, tutte le sofferenze represse, che non aveva potuto confessare nemmeno a se stessa.

Ella mutò argomeuto.

— Vede, signora Daria, questa volta ho fatte le gonnelline a ricami assai corte. Le calze le ho fatte accordare col colore delle scarpe. È una bella moda. Queste cuffiette le ho copiate da un modello di Parigi. L'ebbi dalla cameriera della contessa l'anno scorso...

***

Mancava solo un mese al matrimonio e avvenne la morte del maestro. Il poveretto sui quaderni di musica fu trovato stecchito dal colpo apopletico subitaneo, che dà ai morti la sembianza dei dormienti. Mammina n'ebbe un'impressione acuta, spaventosa. Dai preparativi delle nozze ai funerali: un passaggio tragico, per cui tutte le biancherie adorne e gli abiti leggiadri ebbero un significato d'ironia cru-

dele. Colori e stoffe gaie furono ingoiate da due grandi armadi a muro; Bice languì in gramaglie al fianco del fidanzato, sentendosi più che mai vivere entro un romanzo di grandi linee; ma ella non viveva che di quel suo concertista dalla chioma bruna e ricciuta, dal viso maschio e bizzarro, e, poichè egli raccolse colle labbra le sue lacrime, queste divennero dolci in meno di una settimana, poi si asciugarono. La gentile bionda, entro l'aureola d'oro dei capelli fulgidissimi, la bocchina ferma nella mestizia, vestita di nero, divenne tanto bella che l'amante ne andò pazzo, e non erano trascorsi tre mesi dalla disgrazia che Mammina dovette arrendersi e celebrare il matrimonio. Però quei tre mesi erano passati sul viso di Mammina come tre anni.

Ella aveva con le sue mani rivestito il cadavere del marito e l'aveva vegliato e fatto seppellire, e ricevuto parenti, amici, e preparato i lutti e brigato col notaio per le cure testamentarie, onde si trasse alle fatiche delle nozze di Bice illanguidita. Su quel roseo diffuso dalle tempie al mento, che le dava sempre un'apparenza di fanciulla, si era steso un velo leggermente violaceo, senza splendore; i capelli le erano assai diminuiti e alcuni sulla fronte mutavano colore: un incavo leggero leggero nelle gote aggraziate, un impicciolimento dell'occhio grave di fatica. Il vento così aspramente soffia sulle corolle dei fiori e le sciupa.

La sera delle nozze di Bice il rifinimento contro cui la sua bontà attiva aveva combattuto validamente toccava il colmo. Il vestito di vedovanza la rendeva più piccina, più abbattuta, più vinta. Si sostenne però mirabilmente, cinse de' suoi sorrisi belli la fronte della piccina adorata per farla lieta, diede alle persone convenute la grazia delle sue parole quete e dolci. La cerimonia procedette con dignitosa modestia e raccoglimento devoto, così da non turbare nè le speranze sfavillanti della giovane coppia, nè le meste memorie del padre defunto.

Finito il compito Mammina si accasciò. Si sarebbe detto che la sua piccola anima si fosse involata con le figlie: più non c'era nel suo viso un poco spento, nell'andar molle, nella svogliatezza dell'operare. Il maestro, che aveva lasciato i frutti di economie insospettate, le dava morto i mezzi di vivere meglio di quando era vivo, ma la casa era vuota, senza echi: più niente da fare, più niente da inseguire, più niente da sacrificare. Tutto finito.

Ella era solamente stanca, così stanca che se le energie dell'intera sua vita di valorosa massaia, di mamma e di sposa solerte le avesse consumate in un sol giorno, non poteva esserlo più: ella ne moriva, ella era come l'insetto che nell'ora d'amore ha bruciato l'esistenza. Non desiderio di uscire o di vedere alcuno, nè delle figlie lontane, non desiderio di ricordare, di far progetti avvenire, ma nemmeno la possibilità di piangere.

Era stanca, solamente stanca: si coricava presto, pregava poco, si sdraiava su poltrone e divani, avendo spesso mal di capo, spossatezza di reni e grave peso agli occhi. Il mattino svegliandosi pensava la fatica enorme di avere ad infilarsi le calze, ad abbottonarsi le scarpe, ad assettare le cose attorno a sè, ad ordinarsi la colazione o il desinare. La sera coricandosi pensava lo sforzo di quella giornata vissuta con lo spavento delle altre, delle altre che dovevano pur venire. Aveva quarant'anni, assai pochi per morire, molti per sperare qualche cosa dalla vita.

In queste condizioni un giorno le fu annunciata la visita del signor Alfredo Verani. Lo ricevette nell'abito nero senza fronzoli. Egli tremava, spiando nel suo volto le vive commozioni dei giorni andati: ella ebbe un pallido sorriso, ma non arrossì e la conversazione si trasse innanzi un po' stentata intorno agli ultimi avvenimenti. Come se un vento di tramontana avesse staccate tutte le foglie dall'albero della loro intima poesia, le loro anime una di faccia all'altra si trovavano deserte. Alfredo si chiedeva perchè mai quella donnina rosea che l'avea fatto tanto sognare ora fosse simile ad un uccellino malato, qualchecosa di piccolo, di consunto da cui non si aspetta più nulla. L'esaminò nei particolari fisici, nè s'accorse di veri e propri mutamenti. Che avesse sofferto lo si vedeva, sì, ma infine era ancor bionda, gentile, con un piccolo naso, con le labbra fresche. Che era dunque? La tensione dei tessuti aveva subito un rilassamento improvviso? La lucentezza degli occhi aveva perduto di chiarità? Sì, ma sopratutto l'espressione di quei lineamenti schietti aveva abbassato i suoi toni, al segno da sospettare che lo spirito di Mammina fosse morto e che solo il suo corpo seguitasse a vegetare freddamente, come le piante tristi che crescono sopra le tombe. Alfredo sentì freddo vicino a lei, poi una compassione intensa e paurosa.

— Bisogna riaversi, cara amica. È giovane ancora - le disse.

Ella scuoteva il capo negativamente.

— Che vuole, un anno solo, un anno fa, io ero giovane ancora: non lo sono più.

— Queste, signora, sono fantasie prodotte dalla solitudine, dalla tristezza.

— Ah! sì - ella disse seccamente - una tristezza così grande! Fino a che ho avuto le bimbe, io ho vissuto di loro: esse non pensavano a me, ma io pensavo a loro sempre: le vedevo muovere, le sentivo respirare, ridere, parlare. Adesso le so felici, è vero, ma non le ho più, non le ho più. Sono come un corpo a cui furono mozzate le gambe o le braccia: una pianta senza rami.

Ella girava attorno gli occhi smarriti.

— Bisogna farsi un'altra vita, Mammina - ei disse, usando il dolce appellativo famigliare.

Ella congiunse le mani, quasi dicesse desolatamente: - ma quale vita? la cerco e non la trovo.

Dopo qualche minuto la lasciò, senza averle detto nulla di ciò che gli stava a cuore, e come, non avendo mai desiderato che farsi delle amanti nelle donne incontrate, in lei sola avea sognata la moglie, come, sapendola vedova, la speranza di congiungere a quella di lei la propria esistenza gli avesse trasmutato gli apprezzamenti della vita, facendo miracolosamente fiorire una fede fra gli sterpi delle sue vane follie d'amore.

Qualche tempo appresso tuttavia egli le scrisse questa lettera:

« Ho tanto sofferto lontano da lei, che non potrò aver pace se non con lei. Ora che è sola perchè non accoglie l'anima mia? Anche io sono stanco, triste; ho bisogno del nido. Facciamo insieme il cammino. Se non ha più le bimbe, Mammina, perchè non può diventare mia moglie? Ansiosamente attendo. Mi chiami e volerò.

« ALFREDO ».

Mammina, sprofondata in una poltrona presso la finestra del cortile, aveva letta e riletta quella lettera, non credendo agli occhi suoi. Ancora era l'aprile e il glicine odorava, facendo rilucere le meravi-

glie de' suoi ramicelli fioriti; ancora la dama del primo piano era tornata e passavano i lembi delle sue ricche vesti dietro la sieperella di giacinti fioriti con rivelazioni incantatrici di giovinezza molle, di voluttuosi misteri; ancora il giovane biondo saliva le scale ad ore fisse e la gente susurrava al suo passaggio: - È l'amante.

La dama bruna dalla bocca ridente, dal passo regale l'accoglieva nel salottino soave come un nido. Egli forse talvolta leggeva, ella ascoltava; ella aveva tra le mani, forse, una trina, egli un giornale e alternavano le occupazioni intime e liete coi baci e le promesse d'altre più fervide gioie. Forse sommessamente riandavano ricordi incancellabili di paesi visti insieme, di avvenimenti vissuti insieme. Tutto era bello attorno a loro e anch'essi belli, giovani si rispondevano in armonia segreta. La poesia dipingeva lo sfondo su cui si distaccava il loro amore con tinte lievi e gaie; la loro eleganza, i loro profumi, la loro ricchezza ne segnavano le sfumature.

Mammina si guardò le mani e si accorse che le si erano sciupate, portando i segni del suo lungo lavoro. Lenta, svogliata, si trasse allora allo specchio. Qualche ruga sottile sulla fronte, la bocca un po' appassita, la carnagione opaca. Smarritamente, quasi sonnambolica girò per le stanze. Non era in esse che l'impronta di quell'arida economia che le era stata imposta dal marito. S'arrestò ai cassettoni ed ebbe l'idea dei gioielli, dei pizzi, della pelliccia sacrificata. Tutto era finito, andato; le bimbe avevano preso con sè ogni cosa, ed ella era stanca.

Le lacrime cominciarono a caderle dagli occhi lente, copiose, desolate. Come ad un funerale essa piangeva la sua giovinezza perduta, i mondi segreti di tenerezze ardenti solamente intravvisti, le esultanze dell'egoismo fortunato, delle forze vincitrici, della vita bella trascinate via dalla corrente oscura del tempo verso altri destini. Un matrimonio adesso? ricominciare la famiglia da capo? La famiglia, no: di bimbi, sentiva, non ne avrebbe avuti. Ricominciare la vita a due. Ma per l'amore c'era abbastanza bellezza attorno a lei, in lei? Ah! dell'amore essa aveva un' idea grande: o tutto, o nulla; o la felicità gioconda, piena, esuberante, o l'orrore di tutto ciò che avanza di quello, che è pallida sembianza, sgualcita memoria, riduzione misera. E il matrimonio senza l'amore, la tarda amicizia tra uomo e donna? Non le piaceva, no. Alfredo era bello ancora, ma forse sazio di troppi amori, ed ella che aveva di giovenilmente fresco da offerirgli? Nemmeno la scienza dell'amore; l'ingenuità a quarant'anni non aveva nessun valore.

Afferrò la penna per rispondere; si accinse due, tre volte: non potè. Allora fece pregare la signora Daria di scendere da lei e le disse molto tranquillamente:

— Suo nipote mi offre di sposarmi.

— Lo so - rispose la vecchia con un sospiro di soddisfazione.

— Gli faccia comprendere che non è possibile.

-- Perchè?

Mammina fece una breve pausa, girò lo sguardo attorno, poi ripetè fievolmente:

— Non è possibile per una ragione intima, indiscutibile. Non è mai avvenuto che una pianta inaridita rinverdisca: non mi sento disposta. L'amore non è mai stato nel mio destino; non può entrarvi adesso.

— Non l'ama dunque più, povero Alfredo?

— Non potrei amare nè Alfredo, nè un altro. Ho date all'amor materno tutte le forze: non ne ho più.

— Non può essere a quarant'anni.

— Altre donne, lo so, si appassionano anche all'età mia...

— E come... io, per esempio, ricordo...

— Ma io – interruppe Mammina – sono già vecchia. Alcuni perdono i denti a settant'anni, altri a trenta. È la sorte. Se sapesse a qual punto mi sento vuota. Vorrei morire...; ho il senso della fine.

— Mi fa paura, è dunque malata?

— Informi lei suo nipote. Io non mi sento nè la voglia, nè il coraggio di scrivergli.

Daria non insistè, il modo di esprimersi di Mammina essendo di un'evidenza semplice e tagliente da imporre la persuasione, e ritirandosi dopo quell'ultima delusione: « Stranissima cosa! - ruminò tra sè. - Sei mesi fa quella donnina si sarebbe detta più giovane delle sue figliole, ingenua, allegra; tutti avrebbero giurato ch'ella apparteneva a quella classe privilegiata di donne che non invecchiano mai: eccola invece trasformata in un piccolo essere avvizzito e senza energia. Ah! sì: per Alfredo definitivamente non va più. È troppo tardi ed egli se ne stancherebbe subito. - E in questo pensiero frenò la pena dell'amore disgraziato, del tesoro di passione buttato via da quell'uomo caro, bello, geniale ch'era suo nipote. – Mah! - concluse – proprio la fatalità che pesa sulla nostra famiglia...! »

Ma quale fu il suo stupore, sentendo il mattino dopo squillare la voce di Mammina come nei tempi felici:

— Signora Daria, signora Daria!

— Che c'è? - ella domandò accorrendo alla finestra.

— Laura mi ha scritto stamane... s'imagini... mi ha scritto che... diventerà mamma. Ma pensi, signora Daria, pensi che avrò un nipotino!

Ella aveva riacquistato il suo bel viso splendente. L'anima era tornata a riscaldare le sue fredde vene e le labbra avevano il loro sorriso gentile. La personcina eretta, vibrante, festosa, ringiovanita, aveva scosso il peso degli anni, il tronco arido rinverdiva.

— Mi rallegro, mi rallegro – e la maestra la guardava estatica.

Mammina corse via. Su di una seggiola vide la gattina sonnolenta:

— Ah! vecchiona, è ora di finirla con le tue avventure scandalose. Hai avuto il coraggio di farmi i piccini anche ieri. Vergogna, vergogna!

E rideva, l'accarezzava, le faceva il solletico nel ventre bianco e serico.

— Dov'è la mia penna? L'ho buttata qui ieri - diss'ella, cercandola sotto il suo scrittoio, e la raccolse; poi fece della lettera incominciata per Alfredo un piccolo dado stretto stretto e andò a buttarlo nel fornello.

Per scrivere a Laura la penna correva. L'aria d'aprile entrava blanda dai vetri aperti. Contro la parete del cortile il glicine fiorito pareva un tessuto miracoloso di farfalline viola ferme nel sonno. Nella casa vuota i vecchi mobili parlavano antiche parole.

Mammina scrivendo sentiva il cuore precipitare come uno che, smarrito in un labirinto d'oscuri angiporti, vuol raggiungere correndo la via aperta e luminosa. Entro alla mente le si schiudeva il tremulo splendore di un'alba. Di nuovo era sè medesima, vigorosa, alacre. S'arrestò un momento, chiedendosi la ragione del mistero... e vide entro il raggio di sole che la feriva un dondolare lento di culla.

VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI.

LA COLTURA E L'ATTIVITÀ COLONIALE

IN GERMANIA

La lotta pacifica, ma gigantesca che assorbe le nazioni civili non poteva disinteressare l'Italia. Siamo andati molto adagio nella nostra restaurazione interna ed abbiamo appena cominciato, in confronto dei popoli più evoluti, ma giova sperare che sapremo tenere e fortificare sempre più le posizioni conquistate, che ci dànno il diritto di essere noverati fra le grandi nazioni moderne. Oggi cominciano a scuotere la nostra opinione pubblica anche le questioni internazionali. Tuttavia siamo ben lungi dal possedere la coltura propria dei popoli tedeschi ed anglo-sassoni. Andiamo correggendo migliaia di errori passati per dimostrare il progresso nostro generale, sebbene una vecchia scuola non abbia permesso ancora di gettare in Italia la base di quella coltura praticamente moderna nella quale la geografia e la storia coloniale, il diritto internazionale, commerciale e coloniale, la legislazione doganale, la politica dell'emigrazione, l'agricoltura tropicale e tante altre discipline, attivamente insegnate nelle scuole speciali ed ordinarie di altri popoli civili, formano la forza per preparare le giovani masse intellettuali che un paese manda alla conquista dei mercati e delle colonie.

Le Università dovrebbero assumersi l'iniziativa di questa speciale cultura col desiderio d'innestare sul loro tronco antico il germoglio della vita moderna: col pensiero e coi fatti bisogna cercare di affermare la nuova scuola italiana.

Il ministro Nasi fu il primo in Italia a volere una scuola, la quale, per quanto incompleta ed affrettata, poteva benissimo rappresentare il fondamento della coltura coloniale italiana. Quella scuola fu puramente coloniale e come tale venne assai frequentata e non avrebbe mancato di fortuna, se con una legge speciale si fosse provveduto al suo normale funzionamento. Mentre in Italia si distruggeva quest'unica scuola nostra, gli altri paesi decretavano onori alle esistenti e trovavano i mezzi per migliorarne e aumentarne il numero nella madre patria e nelle colonie.

Gli ultimi avvenimenti del secolo passato, che hanno veduto uno sviluppo considerevole dell' attività economica dell' Italia, avrebbero anche dovuto produrre, come già fecero gli Stati Uniti e la Germania, un profondo mutamento nella politica estera in generale, o, meglio, ad un nuovo ordinamento e svolgimento di quei principî politici ancora così poco solidi da noi in fatto di politica estera, di colonie e di emigrazione. Noi vantiamo un rapido progresso, ma se prendiamo a considerare gli Stati Uniti e la Germania, che, rispettivamente, nel 1898 e nel 1884, erano all'inizio della loro grande evoluzione coloniale, ci

contentiamo davvero di poca cosa. La dottrina di Monroe e la *Welt-Politik* hanno trionfato sopra tutte le opposizioni in nome di un ideale che consiste nell'espansione libera al di fuori dei confini della patria; la civiltà, il commercio, le scienze compiono in quei paesi una grande missione nazionale che dimostra la superiorità di quelle razze. Queste nazioni, alla guisa dell'Inghilterra e della Francia, dedicarono tutte le loro energie allo sviluppo dei bisogni economici e politici interni per arrivare all'imperialismo politico, linguistico e forse anche religioso. Noi non abbiamo il carattere e l'energia prepotente delle razze anglo-sassoni e teutoniche e il nostro sentimento non potrebbe seguire lo spirito di dominio e l'orgoglio di razza di quei popoli, mentre, come essi, più volentieri e secondo l'indole nostra, vorremmo il predominio pacifico delle questioni estere e di politica coloniale e la conquista degli sbocchi commerciali.

Comunque, il primo dovere di un popolo è di promuovere e difendere i suoi propri interessi. Nella scuola sta principalmente l'avvenire dei popoli civili. Per creare i pionieri che debbono presiedere attraverso gli oceani e i continenti agli interessi della propria nazione, non servono le scuole e le accademie dei vecchi tempi: occorrono scuole, istituti, musei e giardini coloniali parallelamente a scuole commerciali con sezioni coloniali che debbono funzionare sotto la guida di insegnanti dotati di moderna coltura coloniale, conoscitori del mondo, veri educatori delle giovani generazioni, che le madrepatrie mandano nelle colonie lontane.

L'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, come gli Stati Uniti ed il Giappone, sono paesi maestri a noi: noi siamo rimasti non solo gli ultimi in questa gara della concorrenza internazionale, ma, quando volemmo incominciare in fatto d'istruzione coloniale, distruggemmo tosto l'organismo appena nato ed oggi siamo tornati indietro di molti anni.

La Germania è fra le potenze mondiali una delle ultime arrivate nelle imprese coloniali. La posizione altissima alla quale essa ha però saputo pervenire in questo scorcio di tempo, mette già la Germania quasi in grado parallelo alla Francia, che pure ha una storia coloniale molto antica e gloriosa. La guerra del 1870 fu la cagione principale di questo grande progresso all' interno ed all'estero, di cui la Germania può andare orgogliosa. Quella guerra, come fu la causa della grandezza tedesca all' interno, portò di conseguenza la necessità della espansione all'estero, in seguito allo sviluppo enorme raggiunto dalle industrie, che trovarono, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, il principale alimento nel carbon fossile, la cui produzione supera ora nell' impero i 100 milioni di tonnellate all'anno.

Fino al 1884 la Germania non possedeva alcuna colonia, benchè Bismarck avesse già assai prima intuito il bisogno assoluto di averne. Il grande statista non potè subito effettuare nel significato imperialista questa sua ferrea volontà, avendo dovuto dedicare tutte le cure al consolidamento sempre maggiore dell' impero in Europa, e fu ventura se, assorto in queste cure, egli arrivò facilmente a stipulare trattati commerciali con alcuni capi indigeni indipendenti delle isole del Pacifico e acquistare in quell'Oceano tre stazioni di carbone (porto di Saluafata nelle isole Samoa, di Jaluit nell'arcipelago di Marshall e Mioko nell'arcipelago di Bismarck, anticamente conosciuto sotto il nome di arcipelago della Nuova Bretagna). Dopo il rifiuto opposto dal

Reichstag nel 1880 di appoggiare la ditta Cesare Goddefroy di Amburgo, si costituì a Francoforte, come risposta della nazione al Parlamento, il Deutsche Kolonial-Verein, che si portò poi a Berlino sotto il nome di Deutsche Kolonial-Gesellschaft, alla quale, come vedremo, si deve l'impulso generale dato alla nazione per le imprese coloniali.

Nel 1884 il Governo cominciò ad acquistare le sue colonie dell'Oceano Pacifico e dell'Africa. Negli anni successivi, principalmente in concorrenza colla Francia e coll'Inghilterra, vennero acquistati gli *hinterlands* e stabiliti i confini attuali delle colonie africane. Nel 1897 (al tempo dei nostri progetti sopra Sen Mun) affittò Kiau-tschou e nel 1899 comprò le Caroline, le Marianne e la parte più grande dell'arcipelago di Samoa. Questi territori di protettorato tedesco (*Deutsche Schutzgebiete*), come vengono chiamati con modesto eufemismo i possedimenti coloniali della Germania, hanno, secondo gli ultimi censimenti, una superficie totale di chilometri 2,658,000 e una popolazione di 12,200,000 abitanti compresa Kiau-tschou.

Naturalmente, anche in Germania, come in Italia e negli altri Stati coloniali i pareri sulla politica coloniale sono spesso in grande contrasto fra di loro.

Sono specialmente i socialisti, i quali, con sarcasmo molto ingiustificato, chiamano le colonie con l'appellativo di « figlie del dolore », ma l'opinione pubblica tedesca nella sua grande universalità è favorevole all'espansione sempre maggiore e la *Welt-Politik* della Germania non ha bisogno di commenti : è nell' imperialismo che lo spirito nazionale trova la sua più grande soddisfazione patriottica. Nonostante le avversità che è andata incontrando nell'Africa del Sud-Ovest, la quale costava durante la guerra veri tesori allo Stato, la Germania continua coraggiosamente e gloriosamente la sua strada, così bene aperta alle industrie ed al commercio. Nel 1907 lo Stato ha stanziato 29 milioni di marchi per le sue colonie (eccettuata Kiau-tschou, che è considerata come un affitto). Nel 1905 il commercio di esportazione ed importazione (eccettuata Kiau-tschou) salì a 99,300,000 marchi. Il commercio di Kiau-tschou dall'ottobre 1905 all'ottobre 1906 fu di 93,900,000 marchi e la sovvenzione governativa salì pel 1906 a 28,800,000 marchi.

Lo Stato amministra direttamente le colonie ; all' infuori di Kiau-tschou, che dipende dal Ministero della marina, le altre colonie d'Africa e dell'Oceano Pacifico dipendono dal Reichs Kolonialamt (Ministero delle colonie). La nazione collabora con slancio all'opera del Governo, ma l'iniziativa privata è di gran lunga più rimunerativa di qualsiasi altra. Comunque, dal 1884 a questa parte, nell'opinione pubblica tedesca si è andato sempre più formando il concetto che le colonie sono una necessità indispensabile e il maggior premio cui possa agognare ogni buon cittadino tedesco è un impero coloniale e commerciale germanico. Quest' impero, se poteva parere un sogno qualche diecina di anni fa, oggi si disegna sicuro sull'orizzonte, specialmente dopo che l'emigrazione ordinata, lanciata in ogni senso pel mondo, si è in tutti i continenti impadronita, con circa 5 milioni di sudditi, di innumerevoli sbocchi commerciali, i quali sono tenuti con quella forza e quella tenacia che costituiscono la fortuna del popolo tedesco.

La scuola è la pacifica palestra dove il tedesco comincia da bambino a prepararsi alla vita. La Germania ha ogni specie di scuole. La coltura coloniale vi si acquista un po' dappertutto ; nelle scuole elementari, nelle speciali, nelle pratiche, nelle Università ; e viene anche larga-

mente alimentata nelle famiglie. Il *pater familias* tedesco è l'esempio tipico dell'uomo che pensa al domani per sè e per i suoi figli, passando in rivista i continenti e i mari dove possa scoprire la sicurezza economica se la sua famiglia avrà bisogno di lasciar la patria. Dove vive la specie umana, sia sotto il circolo polare, sia all'equatore, là deve sapersi acclimatare il tedesco. Sia la foresta vergine o la steppa, il deserto o la tundra, sia la Cordillera, siano le più piccole isole dell'Oceano Pacifico, dovunque il cittadino tedesco deve trovare il sostentamento alla vita. La barbarie e la civiltà sono la stessa cosa indifferente per lui. Così la pace e la guerra. Il tedesco costituisce oggi la razza che più prontamente si adatta all'ambiente.

In Germania il giornale quotidiano è un informatore serio, quasi un organo di educazione, come sono le riviste. Nel campo coloniale si conta un numero assai grande di riviste conosciute per tutto il mondo. Il principale organo coloniale è il *Deutsches Kolonialblatt*, o « Giornale coloniale tedesco », entrato ormai nel suo 18° anno di vita. Esso è l'organo ufficiale per le colonie d'Africa e dell'Oceano Pacifico, eccettuata Kiau-tschou. Si pubblica a Berlino sotto la direzione del Ministero delle colonie ed esce in fascicoli bimensili di circa 30 e più pagine, qualche volta con illustrazioni e carte. Contiene le leggi e gli ordinamenti del Ministero e delle autorità delle colonie; le notizie dalle colonie tedesche e tutte le altre comunicazioni riguardanti le colonie; le informazioni sulle missioni, principalmente religiose, in rapporto alle colonie; le notizie sulle colonie straniere e sui paesi di produzione straniera; infine recensioni e annunzi letterari. Da questa pubblicazione ufficiale dipende il *Jahresbericht über die Entwickelung der deutschen Schutzgebiete in Africa und in der Süd-See*, ossia il « Rapporto annuale sopra lo sviluppo delle colonie tedesche nell'Africa e nell'Oceano Pacifico », che si stampa ogni anno a Berlino con relazioni coloniali pel Reichstag e tratta di ogni più vitale argomento. Il Ministero della marina pubblica nello stesso modo un *Jahresbericht* con illustrazioni e carte per la possessione di Kiau-tschou. Tanto il *Deutsches Kolonialblatt* quanto il *Jaresbericht* del Ministero delle colonie e del Ministero della marina sono una fonte importantissima per il materiale riguardante le colonie.

Le *Mittheilungen von Forschungreisenden und Gelehrten aus den deutschen Schutzgebieten*, ossia le « Comunicazioni di esploratori e scienziati dalle colonie tedesche », costituiscono la vera rivista coloniale scientifica della Germania. Si pubblicano a Berlino ogni tre mesi dal Ministero delle colonie sotto la direzione del barone Dr. Von Danckelman, il noto meteorologo di Berlino. Constano di articoli e comunicazioni generali e scientifiche principalmente sulla geografia e sull'etnografia delle colonie; il testo di ogni fascicolo è ornato di carte e di illustrazioni.

La *Deutsche Kolonialzeitung*, o « Gazzetta coloniale tedesca », è l'organo della Società coloniale tedesca (*Deutsche Kolonial-Gesellschaft*). Si pubblica ogni settimana a Berlino in fascicoli di 8 o 10 pagine in quarto con incisioni: oggi è arrivata al suo ventiquattresimo anno di vita. Contiene le comunicazioni per le colonie tedesche compreso Kiautschou, notizie intorno alle società coloniali nelle colonie tedesche, notizie intorno ai paesi stranieri ed alle loro colonie, recensioni letterarie. Forma una pubblicazione assai importante, dalla quale dipende la *Zeitschrift für Kolonialpolitik, Kolonialrecht und Kolonial-*

wirtschaft (Bollettino per la politica coloniale, il diritto coloniale e l'economia coloniale) che si pubblica pure a Berlino sotto la stessa redazione della *Deutsche Kolonialzeitung*, colla quale sta nel rapporto come le *Mittheilungen* stanno al *Deutsche Kolonialblatt*. È l'organo scientifico della Società coloniale tedesca.

La *Koloniale Zeitschrift* (Gazzetta coloniale) si pubblica a Berlino sotto la direzione del signor A. Herfurth ed è al suo ottavo anno. Contiene ogni specie di rapporti e di notizie sulle colonie. Ha un gran numero di collaboratori competentissimi. È indipendente ed è l'organo dell'opposizione franca, benchè forse talvolta troppo severa, contro le imprese coloniali, ufficiali o private. Perciò non può riuscire sempre imparziale. Riguarda principalmente le questioni di attualità.

Il *Tropenpflanzer* (Coltivatore tropicale), che ha per redattori i celebri O. Warburg, botanico, e F. Wohltmann, agronomo, si pubblica da undici anni a Berlino in fascicoli mensili ed è l'organo per l'agricoltura tropicale del Comitato coloniale economico (*Kolonial wirtschaftliches Komité*). Contiene articoli scientifici e pratici per lo sviluppo economico delle colonie; il Bollettino agricolo e commerciale della Colonia Eritrea diretto dal nostro Baldrati aveva molta analogia col *Tropenpflanzer*. I *Beihefte zum Tropenpflanzer* (Appendici del *Tropenpflanzer*) sono pubblicazioni indipendenti che si stampano in epoche indeterminate e si riferiscono per lo più a monografie e studî scientifici e pratici per l'economia tropicale, come quella del Fuchs sullo sfruttamento economico di una ferrovia meridionale nell'Africa dell'Est, quella del Reintgen sul Kautciù, quella del Wohltmann intorno al rapporto sul viaggio commerciale alle isole di Samoa, e tanti altri.

Il *Kolonial Handels-Adressbuch* (Libro di indirizzi coloniali e commerciali) si pubblica a Berlino come il *Tropenpflanzer* ed i *Beihefte zum Tropenpflanzer* dal *Kolonial wirtschaftliches Komité* ed è al suo undecimo anno di vita. Serve solamente, ma in modo eccellente, agli scopi pratici. Ha gli indirizzi delle Società ferroviare, delle Ditte, ecc., nelle colonie, i titoli delle autorità coloniali in Germania e nelle colonie, gli indirizzi di istituti e Società coloniali, gli indirizzi delle sezioni della Deutsche Kolonial-Gesellschaft, gli indirizzi delle scuole coloniali in Germania e delle Società di missioni rappresentate dalle colonie tedesche, e quindi notizie commerciali per le linee di navigazione fra la Germania e le colonie coll'orario e le tariffe per i passeggeri e i bagagli, notizie sulle ferrovie nelle colonie, con orarî, prezzi, ecc., indice degli uffici postali e ordinamenti postali, funzionamento delle dogane nelle colonie, indirizzi di ditte di esportazione.

Oltre a questi giornali e a queste riviste si pubblica in Germania un certo numero di bollettini delle Missioni che contengono similmente notizie sulle colonie; queste Missioni poi, a loro volta, hanno riviste e giornali speciali assai reputati di politica e di affari coloniali. La stampa coloniale tecnica e politica va sempre più diffondendosi nelle colonie.

I giornali geografici tedeschi contengono quasi sempre articoli e notizie coloniali, ma il loro numero è oramai così grande che non è possibile ricordarli; tutti, niuno escluso, rispondono, secondo l'indole loro, al programma coloniale e riportano un materiale importantissimo e diversissimo che si diffonde regolarmente per tutta la Germania. Anche se questa enorme produzione letteraria coloniale è in molta parte

emanazione del Governo, resta confermato il fatto che, ad eccezione di un numero assai limitato di oppositori, l'idea dell'espansione tedesca si è già energicamente rafforzata nella volontà della nazione, come dimostrano la « Deutsche Kolonial-Gesellschaft » e il « Kolonial wirtschaftliches Komité », ossia le due società coloniali che si completano a vicenda e vivono nel miglior accordo, intente ad un altissimo fine comune.

***

La « Deutsche Kolonial-Gesellschaft », o Società coloniale tedesca, ha sede a Berlino. Ha lo scopo di: 1° impiegare il lavoro nazionale per la colonizzazione tedesca e propagare nella nazione la conoscenza della necessità di questo lavoro; - 2° aiutare la soluzione pratica di questioni coloniali; - 3° promuovere e consigliare le imprese coloniali nazionali; - 4° sviluppare e rinvigorire le relazioni economiche dei connazionali residenti all'estero con la patria; - 5° essere un centro per le iniziative di qualunque genere e specie riguardanti tutti gli scopi suddetti. Questa società, che è una delle più forti del mondo, conta quest'anno 33 mila soci divisi in 369 sezioni e 170 gruppi locali. È largamente sovvenzionata dallo Stato, il quale ha così a sua disposizione un mezzo incomparabile di propaganda coloniale. Fanno parte di questa società le più alte notabilità dell'Impero, principi e ministri. Il presidente è il duca Giovanni Albrecht di Meklemburgo Schwerin. La Deutsche Kolonial-Gesellschaft venne fondata il 6 dicembre 1882 a Francoforte sul Meno sotto il nome di « Deutscher Kolonial-Verein », dopo il rifiuto del Reichstag di accettare il progetto coloniale di Bismarck riguardante l'aiuto che si sarebbe dovuto concedere alla Ditta Goddefroy, che si trovava in cattive condizioni e cercava l'aiuto finanziario dell'Impero. Il Kolonial-Verein sorse così per dimostrare che l'opinione del Reichstag non era in questo caso l'opinione nazionale per le colonie: infatti i 12 voti di maggioranza che diede allora il Reichstag contro Bismarck quanta rapida strada fecero percorrere alla idea coloniale! Dopo un anno di vita il Kolonial-Verein aveva 3000 soci; dopo il 2° anno, 9000; dopo il 3° anno, 15,000 soci. Questa società ha naturalmente una grandiosa sede propria ed ammette i soci contro pagamento di una quota di 6 marchi all'anno per la sede centrale e quasi lo stesso importo per le sedi locali.

Il « Kolonial wirtschaftliches Komité », o Comitato economico coloniale, venne fondato nel 1896. Ha lo scopo di: - 1° propagare l'economia coloniale tedesca; - 2° studiare i rapporti commerciali con le colonie straniere; - 3° organizzare spedizioni coloniali nelle colonie nazionali e nelle straniere per studiare la possibilità di intraprese economico-coloniali; - 4° provvedere a pubblicazioni per colture tropicali ed esportazioni coloniali: esso rappresenta, insomma, la società che propugna lo sviluppo economico industriale delle colonie tedesche.

Questa società, i cui membri pagano 10 marchi all'anno, si formò dalla Deutsche Kolonial-Gesellschaft, colla quale conserva i migliori rapporti. Vi appartengono circa 250 camere di commercio, società coloniali, industriali e commerciali, istituti scientifici, società di operai, municipi, banchieri, missioni e migliaia e migliaia di cittadini di ogni ordine. Il numero delle spedizioni coloniali sostenute da questa società è assai grande. Come risultati pratici di queste spedizioni si deve ricordare l'introduzione della coltura del cotone tra gli indigeni

delle colonie di Togo e dell'Africa dell'Est; la coltura del Kautciù nella Nuova Guinea; l'introduzione di un nuovo sistema di macchine per l'estrazione più razionale dell'olio delle piante oleifere; gli studî per le ferrovie di Togo e dell'Africa dell'Est; il miglioramento generale delle comunicazioni. È sovvenzionata dallo Stato, del quale, come la Deutsche Kolonial-Gesellschaft, è qualche volta l'istituto ufficioso di azione.

Sotto l'iniziativa di questo straordinario incremento coloniale non poteva naturalmente rimanere indifferente il capitale tedesco. Le società coloniali sono quindi sorte in numero grandissimo e servono per ogni specie di imprese coloniali al Kamerun, al Togo, nell'Africa del Sud-Ovest, nell'Africa dell'Est, nell'Oceano Pacifico, nella terra dell'Imperatore Guglielmo, nell'arcipelago di Bismarck e nelle isole Salomone, nelle Marianne, nelle Marshall, nelle Caroline e a Kiau-tschou. In Cina (a Kiau-tschou e provincia di Schan-tung) lavorano sei società con un capitale di oltre 68 milioni di marchi: nelle altre colonie lavorano 57 società con un capitale totale di 123,367,000 marchi. Di queste, soltanto sette sono straniere, sebbene qualcuna disponga di capitali fortissimi, come la South-West African Co. Ltd. che ha 40 milioni di marchi. In cambio, circa 125 altre società coloniali tedesche lavorano all'estero, principalmente in Palestina, Asia Minore, America centrale e meridionale. Due grandi ditte – la ditta Bruno Antelmann di Berlino e la ditta Eisengräber di Halle – si incaricano specialmente della vendita in Germania dei prodotti coloniali tedeschi e preparano così la conoscenza delle colonie da parte della nazione.

A Berlino sorge ora una società per azioni, il « Deutsches kolonial Museum » o Museo coloniale tedesco, che, come dice il suo nome, ha lo scopo di raccogliere tutto quanto si riferisce al commercio d'importazione e di esportazione fra le colonie, la madre patria e l'estero.

***

Tanta potenzialità coloniale, che va di pari passo con lo sviluppo regolare interno nelle lotte pacifiche dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, ha la sua possibilità di funzione nella scuola e nella preparazione e nella scelta di capaci funzionari al servizio dello Stato e delle società private. Si può dire, anzi, che è il concorso privato che forma il gran numero di pionieri tedeschi destinati alle lontane colonie della nazione e di altri Stati.

La scuola coloniale tedesca appare una emanazione diretta della Deutsche Kolonial-Gesellschaft e del Kolonial wirtschaftliches Komité, che hanno sostenuto i più mirabili sforzi per ottenere il regolare funzionamento nelle colonie di tanta operosità nazionale: la « Deutsche Kolonialschule Wilhelmshof » di Witzenhausen sulla Werra, nelle vicinanze di Cassel, è il risultato indiretto della propaganda sostenuta da queste due potenti società. Questa scuola coloniale venne fondata nel 1898 per opera di alcuni mecenati coloniali, che si inscrissero con una somma iniziale di 116,000 marchi per raggiungere lo scopo nel modo più pratico, più ricco e più moderno e rispondere così al bisogno, universalmente sentito, di avere in Germania dei giovani pratici, tolti all'infuori dei funzionari e degli ufficiali, da inviarsi nelle colonie per lo sfruttamento del suolo La scuola coloniale Wilhelmshof di Witzenhausen si trova installata in un antico e splendido mona-

stero medioevale, completamente rimodernato, ed ha per motto: *Mit Gott für Deutschlands Ehr' Daheim und überm Meer* (con Dio per l'onore della Germania, in patria ed oltre mare). È la prima e l'unica del genere della Germania. È una scuola di coltura media e di pratica superiore. Ha infatti per fine di preparare principalmente giovani per l'economia e le piantagioni, ma anche coltivatori propriamente detti e allevatori di bestiame per le colonie tedesche e i paesi che hanno interessi tedeschi. A tal fine la scuola possiede uno stabilimento scientifico, una grande tenuta con campi, praterie, foreste e stalle per l'agricoltura intensiva e per l'allevamento, e stabilimenti operai per ogni mestiere, per dare un'ampia istruzione pratica combinata con un largo insegnamento teorico e scientifico di quattro semestri ai giovani che abbiano già una coltura media e di sei semestri per gli altri. I giovani vengono ammessi con una quota variante da milletrecento a millecinquecento marchi all'anno. Sono annesse alla scuola tre serre, di cui due calde, per l'allevamento delle principali piante utili tropicali, e una fredda per le piante da orto e da giardini; dipendono da essa un frutteto ed un orto per le coltivazioni, un laboratorio con collezioni e preparati, officine di ogni specie, un caseificio, una stalla ricchissima. L'insegnamento comprende le seguenti materie: economia coloniale, etnografia, storia e geografia, agricoltura tropicale e indigena, zootecnia, frutticoltura, viticoltura, silvicoltura, contabilità pratica commerciale, lingue straniere – inglese, spagnuolo, portoghese, olandese, francese, suaheli –, fondamenti del diritto, costruzioni, agrimensura, idraulica, architettura, igiene tropicale, disegno, ginnastica, scherma, nuoto, esercizi di preparazione per collezioni scientifiche. Ha una biblioteca con tremila volumi e con tutte le riviste più importanti della Germania e dell'estero. Un'aula spaziosa e ricca di suppellettili per l'insegnamento e un museo coloniale sono gli altri mezzi di cui dispone la scuola che risponde in pari tempo a tutte le esigenze di un collegio tenuto secondo le regole più moderne. L'organo della scuola è il *Deutsche Kulturpionier* che è ora al suo settimo anno di vita ed esce quattro volte all'anno in fascicoli di lusso da 80 a 150 pagine con illustrazioni e carte: vi collaborano anche i giovani che sono usciti dalla scuola. Il direttore Fabarius è un'illustrazione dell'insegnamento coloniale e si deve a lui se una gran parte dei giovani ha già trovato, secondo il programma che regola l'istituto, la propria sistemazione nelle colonie tedesche od in quelle di altri paesi.

La Deutsche Kolonialschule spende 180,000 marchi all'anno ed ha un fondo disponibile di un milione di marchi.

Oltre la scuola di Witzenhausen, la Germania possiede pure una « Kolonial-Mission Schule der PP. Oblaten der Unbefleckten Jungfrau Maria » in Maria-Engelport presso Treis sulla Mosella (Scuola coloniale missionaria dei PP. Oblati della immacolata Vergine Maria), la quale fu fondata a Fulda e trasportata nel 1903 a Maria-Engelport. È una scuola in formazione per l'istruzione pratica coloniale nell'agricoltura, nella zootecnia, orticoltura, viticoltura, frutticoltura e nei mestieri, principalmente di falegname, fabbro, di scuderia, sarto, calzolaio, fornaio, legatore di libri, ecc. Essa manda i suoi allievi nei centri tedeschi transoceanici e nell'Africa tedesca del Sud-Ovest. Queste sono le due scuole dalle quali escono i pionieri tedeschi per l'agricoltura e per i mestieri. L'insegnamento superiore offre una larghissima contribuzione all'insegnamento coloniale. Il « Seminär für

orientalische Sprachen » o Seminario per le lingue orientali, aggregato all'Università di Berlino, era dapprima un istituto per l'insegnamento delle lingue orientali, mentre ora, come quello che si vorrebbe fare da noi a Napoli, è un vero e proprio istituto coloniale, principalmente per la preparazione dei funzionari per il servizio imperiale e coloniale. In questo Seminario si studiano le lingue Suaheli, Indostano, Haussa, Fulbe, Herero, Duala, la storia dell'amministrazione dell'Africa dell' Est, la teoria e la pratica delle determinazioni geografiche astronomiche, l'igiene tropicale, le piante tropicali utili e il loro uso, la geografia di tutte le colonie tedesche, i fondamenti del diritto coloniale e consolare, la politica coloniale.

In quasi tutte le Università scientifiche e commerciali tedesche s'insegnano materie singole coloniali e in molti di questi istituti si impartiscono corsi coloniali regolari che trattano di tutte le discipline coloniali, come nell' università di Göttingen e di Halle e nelle università commerciali di Berlino e di Colonia. Lo spirito tedesco, pratico, ma fondato sopra il metodo scientifico, sfrutta pel campo coloniale ogni possibile competenza che sia atta a sviluppare l'energia nazionale sul suolo tropicale.

Ma sopra tutti questi centri di coltura sono da considerarsi le scuole universitarie di geografia e di botanica; di queste due scienze fondamentali colle quali si formano gli uomini di coltura coloniale superiore in Germania. L'insegnamento della botanica ha la sua sede scientifica e naturale a Berlino, dove la ricchezza e la grandiosità delle collezioni tropicali viventi ed essiccate e dei laboratori permette di tenere a distintissimi cultori, come Engler e Warburg, corsi completi sopra i prodotti e le colture dei paesi caldi ai giovani che debbono recarsi nelle colonie. Lo studio della botanica applicata ha fatto in Germania colossali progressi e la massima parte del merito spetta indubbiamente al museo e all'istituto botanico di Berlino. Il « Botanische Centralstelle für die deutschen Kolonien », o Stazione centrale botanica per le colonie tedesche, funge da ufficio d'informazioni sul lavoro sperimentale nei paesi tropicali e possiede serre dove sono curate ed allevate durante un certo tempo le piante destinate ai giardini sperimentali delle colonie, al Kamerun, a Samoa, ad Amani e dovunque sia da svilupparsi l'agricoltura coloniale tedesca. A Monaco, a Lipsia, a Göttingen, a Bonn e in quasi tutti gli istituti botanici, sia da professori ordinari, sia da liberi docenti, si tengono corsi semestrali di botanica tropicale.

Se la botanica ha la sua alta importanza anche negli studi coloniali, la geografia è la stella polare della coltura generale in Germania. Già nelle scuole elementari il piccolo tedesco impara a conoscere atlanti e manualetti di geografia. La geografia è la scienza dell'uomo di Stato, del mercante, dello scienziato, del letterato; nelle ferrovie, nelle officine, nei cantieri, nei negozi la geografia ha il suo culto speciale. Quale triste paragone con l'Italia, dove non esiste insegnamento della geografia neppure nei licei, pei quali passa tanta parte della nostra gioventù! Qui risiede anche la causa fondamentale dell'impreparazione italiana nelle questioni internazionali e coloniali, ciò che porta a disinteressarci spesso degli avvenimenti e costituisce per gli stranieri un giudizio poco favorevole per noi.

Preparazione, interessamento ed audacia sono virtù dei popoli che conoscono il mondo e vogliono valutarne l'ampiezza e la ricchezza.

La geografia è la scienza che sorge dalla combinazione delle scienze matematiche, fisiche, naturali, storiche ed antropologiche. Fra le tante divisioni ammesse per questa scienza così universalmente pratica e necessaria nei tempi di lotta mondiale che andiamo attraversando, le principali e più pratiche sono la geografia commerciale e la geografia coloniale. La geografia commerciale sta nell'antropogeografia del Ratzel. Questa divisione studia la distribuzione corologica dei beni e della ricchezza e ne investiga le ragioni naturali.

La geografia coloniale è invece quella divisione della geografia generale che, nata sulla base commerciale, assurge alla ricerca delle più alte questioni economiche che interessano l'umanità in tutto il mondo, descrive le lotte per la fondazione di nuovi mercati e i mezzi di penetrazione nei paesi poco noti; giudica le ambizioni imperialiste delle nazioni coloniali; in una parola, facendo conoscere i mercati mondiali e i mezzi che li sostengono e li arricchiscono, addita le vie per giungere più sicuramente alla conquista di un avvenire politico e commerciale migliore fuori dei confini della patria. Sono queste due branche della geografia che vengono maggiormente insegnate in Germania, dove, se non si è ancora fatta la divisione ufficiale fra geografia commerciale e geografia coloniale, le due branche esistono tacitamente e vengono professate una in appoggio all'altra, anche nelle Università e nelle altre scuole superiori.

In generale il professore tedesco di geografia tiene regolarmente uno o due corsi principali che riguardano la geografia generale, commerciale e coloniale dei continenti e dei paesi più importanti del mondo. Ogni semestre si fanno esercizi geografici per un programma stabilito e diviso in conferenze che gli studenti discutono sotto la direzione del professore. Così, per esempio, fa l'Hassert a Colonia. Questo benemerito allievo del Ratzel tiene anche per ogni semestre un programma di geografia metodica, destinato ai professori di geografia per le scuole secondarie e commerciali medie, e quasi ogni semestre un corso di conferenze pubbliche, in ragione di una per settimana, e sopra un tema geografico, stabilito alla fine del semestre precedente come tutti gli altri programmi. Nel semestre estivo dell'anno scorso l'Hassert ha trattato dell'Eritrea e dell'Abissinia e nel semestre invernale delle colonie tedesche dell'Africa. Queste conferenze sono stabilite innanzi l'inizio del semestre, perchè gli studenti conoscano il programma delle lezioni e delle conferenze che avranno da seguire. In questi programmi la geografia coloniale trova sempre un posto speciale per la sua importanza, e nella maggior parte delle Università tedesche, oltre Berlino e Lipsia, che hanno i due più grandi seminari dell'Impero per la geografia, si tiene regolarmente un corso di lezioni speciali per le colonie.

Il metodo tedesco per l'insegnamento della geografia generale poggia naturalmente sopra una base geofisica. Ogni scuola tedesca di geografia è largamente provveduta di carte murali, atlanti, carte speciali, incisioni, fotografie, e non risparmia disegni e proiezioni di fotografie ed in generale tutto ciò che può servire per l'insegnamento pratico.

Se la geografia e la botanica costituiscono i due grandi pilastri sui quali si fonda il progresso coloniale, oramai diffuso in quasi tutte le branche del progresso tedesco, e se le scuole speciali medie e superiori ora ricordate sono le officine che preparano i nuovi pionieri, non si può passare sotto silenzio l'importanza che anche le scuole

superiori o Università di commercio hanno acquistato in Germania per le colonie.

L'Handels-Hochschule di Cöln e quella nuova di Berlino rappresentano l'esempio tipico di quanto possa e voglia l'iniziativa del Comune tedesco in questo argomento, e sia pure la regione del Reno, dove sorge Colonia, fra le più fertili e le più industriose e quindi fra le più ricche dell'Impero, gli istituti che mantiene il comune di Colonia sembrano essere piuttosto di una grande capitale che di una città di provincia, per quanto grande, e la sua Handels-Hochschule è un monumento insigne, provveduto di ogni mezzo più dovizioso e moderno per lanciare nella valle del Reno, in Westfalia, dappertutto, nell'impero e fuori, schiere e schiere di giovani che col commercio debbono fare più grande la patria. Quella scuola spende annualmente 200,000 marchi, con 10,000 marchi per la biblioteca, e mentre la metà delle spese è coperta dalle tasse degli studenti, il comune concorre con 70,000 marchi all'anno: il resto viene coperto col frutto di lasciti. La vecchia scuola darà presto il posto alla nuova che si sta costruendo coi 4 milioni di marchi decretati a questo fine dal comune di Colonia. Il nuovo istituto dovrà accogliere anche un museo commerciale, come quello etnografico-commerciale che è tanto rinomato a Brema. Il materiale attende in gran copia di poter essere ordinato, e frattanto ne arriva continuamente del nuovo da ogni parte del mondo. Questo museo commerciale sarà distinto da quello etnografico che già possiede la città di Colonia.

Ogni categoria di persone sente in Germania il fenomeno coloniale. Chi più, chi meno, porta il suo parere avvalorato dalla sua intelligenza e dalla sua istruzione personale. I grandi traffici, le fiorenti industrie, la vita attivissima che assorbe tutto il popolo sono causa di benessere in ogni classe sociale, e contrariamente al nostro carattere meridionale, si cerca sempre di migliorare il bene proprio per il bene collettivo e quello della nazione. È persino difficile spiegare come i socialisti esistano in Germania: di fronte a tanta nostra povera gente, i così detti proletari tedeschi sono esseri privilegiati.

Tuttavia la Germania non può sfuggire alla legge comune e sovente cade essa pure in errori politici e coloniali, che il pubblico nota e commenta. Ma in fatto di colonie mantiene vivo il sentimento e la fede e si parla e si scrive dell'Africa, dell'Oceania e dell'Asia come dei più necessari e dei più utili argomenti, sicchè quasi ogni buon tedesco conosce le singolarità geografiche ed etnografiche, i prodotti naturali, le ricchezze delle proprie colonie, le abitudini delle genti che le abitano, e tutto ciò è uno stimolo a soddisfare i bisogni sentiti dalla sua esistenza nazionale, dall'incessante progresso, dal suo patriottismo.

Questi esempi non devono andar perduti per il nostro paese. Il Gioli ha infatti dedicato un notevolissimo studio alla fondazione di un istituto agricolo-coloniale, che egli vorrebbe veder sorgere in Firenze sulla guisa di istituti simili per i quali vanno giustamente orgogliosi gli altri popoli coloniali. Il Gioli è un apostolo di un'idea santa per il nostro paese. Ma intanto, all'infuori di qualche isolato tentativo più o meno accademico, siamo ancora ben lontani dal saper imitare l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Olanda, il Belgio, gli Stati Uniti, il Giappone, in fatto di insegnamento coloniale pratico, per quanto superiore. Non dobbiamo illuderci. Le colonie di sfrutta-

mento non si sfruttano se non se ne conosce il suolo nella sua varia natura.

Bisogna essere innanzi tutto agricoltori.

Se i piantatori del caffè e dello zucchero, del thè o del cacao, del tabacco o del riso fossero scienziati, ahimè, che cosa sarebbero le colonie?

Io approvo serenamente dal profondo del cuore il disegno del Gioli per un istituto di agricoltura coloniale italiano allo scopo di addestrare i giovani nelle principali e speciali pratiche di agricoltura propria dei climi tropicali e sub-tropicali e di creare al tempo stesso un centro di agricoltura coloniale speciale, ove possano dirigersi, per completarvi la loro istruzione, per chiedere notizie intorno alle risorse agricole di nuovi paesi, per conoscere l'utilizzazione industriale e commerciale di taluni prodotti, coloro che vogliono dedicarsi alle iniziative coloniali, sia in colonie e paesi esteri, sia nell'Eritrea e nel Benadir.

Il Gioli enumera le ragioni che lo convincono dell'opportunità della sede in Firenze, dove esistono istituti e società di agricoltura e scienze affini, dove si trovano insegnanti di chiara competenza e di attività riconosciuta e dove finalmente si possono avere a disposizione musei dotati di ricchissime collezioni e laboratori completamente moderni. Ma non è a Firenze, nè in alcun'altra città dell'Italia continentale che deve sorgere un istituto di questa specie; la sede veramente indicata dalla natura deve cercarsi in Sicilia.

Dopo la mia visita alle scuole coloniali di Germania e di Olanda devo desiderare ardentemente che anche l'Italia trovi il modo di sviluppare l'insegnamento coloniale. Essa non deve tardare. Il ritardo è un delitto di lesa patria. Prepariamo anche noi i nostri pionieri e, mentre pensiamo al modo di provvedere (passerà sempre un po' di tempo), mandiamo un gruppo scelto dei migliori giovani nostri a perfezionarsi nelle grandi colonie: sarà il primo drappello che indicherà la nuova via all'Italia.

A. Baldacci.

Recenti romanzi di Grazia Deledda

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

UN CRITICO DI HEGEL

BENEDETTO CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, con un saggio di bibliografia hegeliana. Bari, Laterza, 1907 (in-8°, pagg. XVII-282).

L'autore di questo libro, - anche in questo libro, - è tutt'altro di quello che si crede che sia comunemente un hegeliano; e chi scrive questa nota è anche meno hegeliano di lui. Queste dichiarazioni non debbono sembrar superflue, perchè l'hegelismo ispira almeno tanta diffidenza quanta ne ispira la professione di fede spiritica: come volete che uno spiritista già convinto assista con serenità ad una *seduta?* Per questa ragione, per l'antipatia cui è stato fatto segno Hegel per circa un cinquantennio, pel dispregio che accompagna il titolo di hegeliano, io avrei desiderato che l'autore e mio amico avesse esposte, analizzate e chiarite nel suo libro tutte le cause di tale profonda avversione. Non ha fatto ciò, nè avrebbe potuto farlo, perchè il *tono* assunto non glielo consentiva: il tono è entusiastico per Hegel, acerbo pei *deboli di mente* e pei *neghittosi*, che non seppero comprenderne la dottrina, o addirittura la giudicarono senza conoscerla. E così sia: il Croce mirava alla parte *viva* del suo autore, e quindi s'intendono il suo entusiasmo e la sua indignazione. Gli antihegeliani però, - gli antihegeliani di qualunque specie, coscienti o no, a ragion veduta o per partito preso e tradizione, - possono pienamente rassicurarsi, giacchè quell'entusiasmo accompagna in questo libro... una quasi completa demolizione del temuto sistema.

La storia della *fortuna* di Hegel sarebbe una buona parte della storia della filosofia negli ultimi cinquant'anni. Ma si può affermare almeno questo, per indicare un notevole tratto del suo corso, che, sotto il dominio del positivismo e del neocriticismo, in Italia, come altrove, non fu letto alcun libro di Hegel. Il filosofo di Stuttgart fu giudicato e condannato come da un tribunale militare in tempo di guerra: non fu neppure interrogato. Non bastava forse che egli fosse l'ultimo e supremo rappresentante di quelle grandiose costruzioni, che volevano spiegar senza residuo l'universo, senza guardare ai *fatti*, e ritrovandolo tutto nel *pensiero?* E, del resto, in sede non polemica, comunque uno possa essere idealista, deve riconoscere che tale atteggiamento di fronte all'idealismo assoluto e a Hegel aveva ragioni forti da far valere, almeno nel suo momento storico. Basterebbe osservare che nè Hegel nè gli altri idealisti assoluti soddisfecero alla speranza che avevano suscitata, cioè non mantennero la loro principale promessa, non spiegarono l'universo *come intendevano spiegarlo*. I critici sereni dell'hegelismo dicono

oggi che il pensiero di Hegel vuol essere *interpretato*, cioè che esso è altro da quel che appare. Così dice implicitamente anche il Croce; e vi par questa una lieve attenuante per quelli che, sospinti dalla necessaria reazione, di Hegel non vollero saperne addirittura?

Ai giorni nostri sono del tutto dimenticati gli errori di Hegel da cui furono urtati i suoi contemporanei, e la generazione a lui più prossima. Ma l'urto fu violento, e gli effetti perdurano ancora, sebbene abbiamo perduto di vista le cause dell'urto: Hegel non si legge oramai, ma lo abbiamo letto attraverso la filosofia posteriore; e in che modo! Anche i suoi più accaniti nemici riconoscono che Hegel collaborò con straordinaria efficacia allo sviluppo del senso storico nel suo tempo. Ebbene, a questo senso fatto acuto egli stesso offriva una tesi fondamentale come questa: la storia universale si distingue in tre periodi, orientale, classico e germanico, così caratterizzati, che « l'Oriente seppe, e sa, soltanto che *un solo è libero;* il mondo greco-romano, che *alcuni sono liberi;* il mondo germanico, *che tutti sono liberi:* onde carattere del primo è il despotismo, del secondo la democrazia e aristocrazia, del terzo la monarchia »! E non si tratta che della sola grande divisione della storia universale! La geografia hegeliana porta alle seguenti conseguenze: « Il mondo nuovo presenta la spartizione non giunta a completo sviluppo in una parte settentrionale, e in una meridionale, a guisa di magnete. Ma l'antico è la divisione completa in tre parti; delle quali la prima, l'Africa, - la regione del metallo, dell'elemento lunare, indurita dal calore, in cui l'uomo è compreso in sè ed ottuso, - è lo spirito muto, che non perviene sino alla conoscenza; la seconda, l'Asia, è la dissipazione baccantica e cometaria, il paese della generazione informe e indeterminata, che non può dominar sè stessa ; la terza, l'Europa, rappresenta invece la coscienza, e costituisce la parte razionale della terra, col suo equilibrio di fiumi, valli e montagne; e il centro dell'Europa è la Germania! » La fisiologia riduce i cinque sensi a tre ! « Il primo è quello della sfera meccanica, del peso e della ccesione e del loro cangiamento, cioè il senso del *tatto*. Il secondo è - i due sensi dell'antitesi, cioè quello dell'aereità particolarizzata, e quello che comprende la neutralità dell'acqua concreta, e le antitesi della soluzione della neutralità concreta: l'*odorato* e il *gusto*. Il terzo è il senso dell'idealità, ed è anche duplice: cioè senso dell'idealità come manifestazione dell'esterno per l'esterno, della luce in genere; e più precisamente della luce che diviene determinazione nell'esteriorità concreta, del colore; e senso della manifestazione dell'interiorità, che si fa conoscere come tale nella sua estrinsecazione, del tono: vale a dire, la *vista* e l'*udito!* » La pretesa di *dedurre* qualunque cosa, cioè di dimostrarne *a priori* la necessità razionale, suscitava rivolte del buon senso, semplicissime, ma formidabili nella loro semplicità. E' famosa la richiesta di quel Krug, da Hegel più volte canzonato, il quale domandava alla filosofia naturale di Schelling « che deducesse la luna coi suoi caratteri; o una rosa, un cavallo, un cane; o anche soltanto la penna con la quale lui, Krug, scriveva in quel momento ». « E, come Krug, aveva ragione l'illustre fisiologo e medico napoletano, Salvatore Tommasi, il quale all'hegeliano de Meis, - assertore insistente di non so quale fisiologia e patologia speculativa, - rispondeva, non senza fastidio: che egli sarebbe stato disposto a volger l'attenzione al metodo raccomandatogli, quando, per mezzo di esso, si fosse fatta una qualunque scoperta di medicina: per esempio, la cura diretta della pulmonite ».

Il Croce stesso, come si vede, ci offre le conseguenze più assurde del sistema, scelte e concentrate dal suo solito fine senso d'ironia : erano queste, esagerate ancora dai seguaci più ciechi, che dovevano per forza provocare la condanna inesorabile del sistema intero: era necessario, come dicono i tedeschi, gettar via il bagno con tutto il bambino. La conoscenza vera degli errori d'un sistema filosofico implica l'apprezzamento degli errori stessi nel sistema, *al didentro*, cioè nel loro rapporto coi principî fondamentali: ma gli errori di Hegel nelle singole parti del sistema sembravano fatti apposta per suscitare un irremovibile giudizio *dal difuori!* E poi il *giudizio interno* era così difficile, che solo i tempi maturi potevano darlo. Il lavoro di penetrazione compiuto dal Croce nell'involuto, compatto, oscuro, ostile, aspro sistema è stato di una difficoltà senza pari; quale soltanto un vivo amore poteva produrre. Ed è questa, - non sia detto per adularlo, - la migliore giustificazione, che egli, senza saperlo, fa di tutto l'antihegelismo. Con le *chiavi* da lui fornite la lettura di Hegel diventa ormai possibile; ed egli avrà ragione di sdegnarsi soltanto quando le opere di Hegel saranno ancora schivate con paura da chi... ha letto il suo libro.

Per bene intendere Hegel, - dice il Croce, - il primo punto da assodare è questo, che il pensiero veramente filosofico ha alcuni caratteri suoi proprî, i quali importa conoscere. Per Hegel il pensiero filosofico è: 1°, *concetto* (non sentimento, rapimento o simile altro stato psichico indimostrabile); 2°, *universale* (non generale, come i concetti forniti dall'esperienza, la *casa*, il *cavallo*); 3°, *concreto* (vale a dire è un'astrazione necessaria della mente, non arbitraria, e quindi adeguata alla realtà). Non sono pensiero filosofico il sentimento, il rapimento e gli alti voli della fantasia che vogliono spiegar l'universo; o meglio sono filosofia, in quanto contengono... una filosofia: in essi il pensiero filosofico è involuto ed oscuro: ogni religione è una filosofia. Inoltre il concetto filosofico è *universale*, vale a dire tutta la realtà non è pensabile senza di esso: il *vero* ed il *falso*, per esempio, sono concetti universali, diversi dai concetti generali, i quali risultano da un'astrazione operata in seno alla realtà: il concetto *casa*, il concetto *cavallo*. E finalmente il concetto filosofico non è, come i concetti matematici, una costruzione arbitraria: le matematiche *comandano* il loro punto di partenza, i loro concetti fondamentali, per l'opportunità delle loro dimostrazioni; ma provatevi a togliere dal pensiero i concetti di vero e di falso, che fanno parte della sua sostanza, senza i quali non si potrebbe pensare!

Ora, i concetti empirici hanno tra loro quella relazione, che ci è indicata dalla logica comune, cioè una relazione di *comprensività*. Il concetto *mammifero* è incluso nel concetto *carnivoro*, perchè quest'ultimo comprende le *note* del primo, più altre *note*. E', come si vede, una relazione assolutamente estrinseca, e vorrei dire materiale. Mentre, se guardiamo ai concetti filosofici, troveremo che essi si trovano in un rapporto ben diverso. Per esempio, il concetto *fantasia* e il concetto *intelletto* sono due concetti particolari rispetto a quello di spirito teoretico; ma non differiscono tra loro, e dal concetto che li comprende, per un certo numero di *note* in più o in meno: anzi cercate, se è possibile, le *note* di ciascuno! Il concetto *spirito teoretico* comprende il concetto *fantasia* e il concetto *intelletto* come due gradi suoi, non in modo che « l'uno è separato dall'altro, come due entità chiuse ciascuna in sè stessa ed estranee tra loro », ma in modo che « l'uno passa nell'altro; onde la fantasia, come volgarmente si dice, per quanto

distinta dall'intelletto, è il fondamento dell'intelletto, indispensabile a questo ». La *fantasia* e l'*intelletto* sono due concetti *distinti*, e stanno tra loro come un grado inferiore sta al grado superiore: ciascuno ha la sua realtà e la sua concretezza, con la differenza soltanto che il grado superiore conserva in sè il grado inferiore. L'arte, prodotto della fantasia, ha una sua propria realtà indipendente; ma la filosofia, prodotto dell'intelletto, è, come grado superiore, anche arte: « ogni filosofia non esiste mai altrimenti che in parole, immagini, metafore, forme di linguaggio, simboli, che sono il suo lato artistico, e tanto indispensabile che, ove mancasse, mancherebbe la filosofia stessa, non essendo possibile una filosofia inespressa: l'uomo pensa parlando ».

Oltre però i concetti filosofici *distinti* vi sono anche i concetti filosofici *opposti: vero* e *falso*, *bene* e *male*, *bello* e *brutto*, *valore* e *disvalore*, *attività* e *passività*, *positivo* e *negativo*, ecc. Questi, a differenza dei concetti distinti, sembrano escludersi in modo assoluto, sicchè dove entra l'uno sparisce totalmente l'altro, valendo per essi il detto: *mors tua, vita mea*. La mente umana si è sempre travagliata nel problema degli opposti, o appigliandosi al partito di escludere l'opposizione, accettando uno solo dei termini, e dichiarando l'altro un'*illusione* (sistemi monistici); o accettando come categoria fondamentale quella della opposisizione (sistemi dualistici). Ma gli unitaristi non si sono accorti di introdurre surrettiziamente la dualità degli opposti, chiamandola dualità di realtà ed illusione (un'illusione di cui poi non potevano far di meno); e gli opposizionisti hanno intesa sempre la necessità di ammettere un'identificazione o unità degli opposti, sebbene non intelligibile dalla mente umana. Il pensiero ingenuo, non filosofico, ma altamente filosofico in germe, non sa di sistemi esclusivi: la sapienza popolare ci ammonisce con osservazioni ottimistiche e pessimistiche, e i proverbî dànno un colpo al cerchio e uno alla botte: ed è perciò che nelle aspre battaglie della scienza « si sospira sempre al buon senso, alla verità che ognuno trova immediatamente in sè stesso, senza gli stenti e le sottigliezze e le esagerazioni dei filosofi di professione ». Ma le verità del pensiero ingenuo non sono verità compiute, si trovano l'una accanto all'altra, non si connettono e non dànno sistema. La verità filosofica, quando sarà trovata, sarà dunque diversissima da quella del pensiero ingenuo dal punto di vista dell'*elaborazione*, ma sostanzialmente non potrà non essere la stessa. « Ed ecco Hegel manda il suo grido di giubilo, il grido dello scopritore, l'*eureka*, il suo principio di risoluzione del problema degli opposti: principio semplicissimo e che par tanto ovvio da meritare di esser messo con gli altri, che si simboleggiano nell'uovo di Colombo ». Il principio è questo, che gli opposti non sono un'illusione, nè è un'illusione la loro unità; gli opposti, opposti tra loro, non sono opposti rispetto all'unità, e l'unità vera e concreta è sintesi di opposti. I due termini sono in questo rapporto: l'uno nega l'altro, ma entrambi trovano la loro vera affermazione nella sintesi: i due termini e la loro sintesi sono come tre concetti, ma in realtà ne costituiscono uno solo, concreto nella sua intima opposizione. Ecco l'uovo di Colombo: non si può pensare il concetto del vero senza l'opposto correlativo concetto del falso; il *bene* senza il *male*; il *bello* senza il *brutto*; e via dicendo.

E' necessario leggere il terzo capitolo del libro, *La dialettica e la concezione della realtà*, per vedere come il Croce, dal punto di vista della conciliazione degli opposti, abbia saputo dare in iscorcio tutta la fisonomia del sistema hegeliano; e il capitolo termina con un parallelo tra

Vico e Hegel, che a me fece l'impressione di una cosa assolutamente nuova, ma da lungo tempo aspettata. Hegel non fu soltanto il teorico della dialettica, cioè della conciliazione degli opposti, ma il maggior pensatore dialettico effettivo, che sia apparso nella storia. « La concezione ordinaria della realtà, dialetticamente trattata da lui, si modifica in più parti e cangia l'aspetto totale. Tutte le dualità, tutte le scissioni, tutti i *hiatus*, e, per così dire, tutte le squarciature e le ferite onde la realtà si presenta straziata per opera dell'intelletto astratto (*cioè, che riconosce le verità isolatamente*), si colmano, si chiudono, si rimarginano: la realtà diventa tutta unita, un'unità compatta; la coerenza dell'organismo si ristabilisce, e dentro di esso circolano di nuovo il sangue e la vita ». Poichè Hegel non elimina i termini negativi considerandoli come *illusioni*, o come astrattamente opposti ai positivi, ma li concilia coi termini positivi, mostrando l'unità degli uni e degli altri, la sua concezione della realtà *è la più drammatica che si possa immaginare.* « Il negativo è la molla dello svolgimento: l'opposizione è l'anima stessa del reale. La mancanza di ogni contatto con l'errore, non è pensiero e non è verità; ma è l'assenza stessa del pensiero, e perciò della verità. L'innocenza non è carattere del fare, ma del non fare: chi fa, falla; chi fa, è alle prese col male. La felicità vera, la felicità umana, anzi virile, non è la beatitudine ignara di dolore, quella beatitudine cui si avvicina solo la fatuità e l'imbecillità. Di siffatta beatitudine non si trovano le condizioni nella storia del mondo: la quale, – dice Hegel, – là dove manca la lotta, *ci mostra bianche le sue pagine* ». Perciò Hegel non è ottimista, nè pessimista, ed è il più acerbo nemico di tutte le astrazioni e i punti di vista unilaterali: nemico degli scontenti della vita e degli scontenti del pensiero, degli scontenti sotto ogni aspetto si possano presentare.

Stabilito che cos'è il concetto filosofico e determinata la differenza tra concetti filosofici *distinti* ed *opposti*, il Croce dà la chiave per intendere tutti gli errori di Hegel e scoprire la falsità della sua costruzione: Hegel scambia sempre gli uni con gli altri, e li tratta allo stesso modo. Ed eccone le conseguenze. I termini opposti, si è detto, sono astrazioni, e non hanno realtà e concretezza se non nella sintesi: ebbene, Hegel dà a ciascun d'essi una realtà indipendente, come se fossero termini distinti. Per esempio, una realtà indipendente hanno per lui l'*essere* e il *nulla*, i quali poi veramente sono soltanto astrazioni, che hanno concretezza nel concetto che li concilia, il *divenire*. Gli eleati considerarono l'assoluto come semplice *essere*, la veduta buddistica vuole che l'assoluto sia il *nulla*: sono due errori filosofici, ai quali Hegel dà realtà, considerandoli come gradi indipendenti e concreti del pensiero; e « *la fenomenologia dell'errore assume, per tal modo, le sembianze di una storia ideale della verità* ». Reciprocamente, i distinti sono trattati come opposti. L'arte, la religione e la filosofia, che son tre gradi distinti dello spirito, vengono considerati come tesi, antitesi e sintesi, in modo tale che l'arte e la religione sarebbero due astrazioni senza realtà, ovvero aventi realtà solo nel terzo termine, la filosofia. Due astrazioni sarebbero la famiglia e la società civile, che avrebbero concretezza soltanto nello Stato!

Lo scambio degli opposti in distinti spiega quasi da solo la costruzione della *Logica* di Hegel, la quale è una specie di storia degli *errori* filosofici, assunti alla dignità di concetti distinti, di gradi dello spirito. E' una storia polemica, fatta allo scopo di dimostrare che l'unica vera

filosofia è quella che considera l'assoluto come spirito o idea; ed è, malgrado la struttura sbagliata, una polemica che assolve magnificamente il suo cómpito, onde anche nella *Storia della filosofia* Hegel « giunse ad altezze non mai toccate prima di lui, e di rado poi; tanto che egli è considerato come il vero fondatore della storia della filosofia ». Lo scambio inverso, cioè quello dei gradi dello spirito in errori filosofici, ci spiega invece l'*Estetica* e la *Filosofia della storia*. L'arte è... errore ; un errore che è superato dalla filosofia. La storia della poesia e dell'arte, quindi, non è trattata secondo il concetto della forma artistica, cioè della bellezza, e per contrario « si atteggia nelle lezioni sull'*Estetica* come una storia della filosofia, della religione, e della vita morale dell'umanità; storia degli ideali umani, in cui l'individualità degli artisti, ossia la forma propriamente estetica, passa in seconda linea, o è additata solo per incidente ». Disconosciuta l'autonomia dell'arte, è disconosciuta per conseguenza quella della storia, perchè l'una e l'altra si fondano sulla autonomia del dato sensibile o intuitivo, cui Hegel nega realtà indipendente, ragguagliandolo al pensiero. La storia è vera anch' essa in quanto filosofia, e perciò vien costruita tutta secondo ragione, *a priori*, senza *fatti*, tale « che ha bisogno soltanto di essere rivestita di nomi e di date ». Hegel, « prima di ricercare i dati di fatti, sa già quali essi debbono essere; li conosce anticipatamente, come si conoscono le verità filosofiche, che lo spirito trova nel suo essere universale, e non desume dai fatti contingenti quasi loro riassunto ». Finalmente, la *Filosofia della natura* si spiega allo stesso modo, giacchè Hegel considera le scienze naturali come erronee rispetto alla filosofia: anche la natura è costruzione *a priori*. E qui si badi che egli commette un altro errore, trattando i concetti empirici, i concetti delle scienze naturali, come concetti filosofici.

Certo, si possono avere dei dubbî sulle vedute adoperate dal Croce in tutta questa interpetrazione. Io, per esempio, ne ho sulla determinazione e connessione dei concetti distinti, giacchè vorrei sapere, poniamo, per quale necessità razionale lo spirito teoretico è fantasia prima che intelletto. Ne ho soprattutto sulla conciliazione degli opposti, in quanto sento il bisogno di sapere precisamente quali sono i *veri opposti;* e non mi pare che opportunamente il Croce abbia parlato di monismo e dualismo a proposito degli opposti: gli opposti, che il dualismo e il monismo non erano giunti a conciliare prima di Hegel (materia e spirito, meccanismo e finalità), neppure Hegel li ha conciliati; e il Croce l'ha detto: *Hegel non ha superato il dualismo*. Per queste incertezze, cui qui debbo accennar quasi di volo, non credo che alla interpetrazione del Croce nulla sia da aggiungere. Ma, d'altra parte, io vedo ch'egli è penetrato nell'oscuro e misterioso edificio del sistema hegeliano, e vi ha acceso dentro come una grande fiamma. Le grandi fiamme gittano grandi ombre; ma è questa l'indole dell'ingegno del Croce, il quale in tutte le più alte questioni della filosofia accende la sua grande fiamma, senza curarsi, – ed è giusto, – delle ombre, sieno grandi quanto si voglia. E bisogna tener conto di ciò, che, in questo libro su Hegel, egli non soltanto ha riagitato le sue idee sull'estetica, la storia, le scienze naturali, la logica, mostrando coi fatti al lettore a quali profondi problemi, ancora vivissimi per noi, dia luogo il pensiero di Hegel; ma ha seguitato a pensare, e a svolgere il proprio pensiero, contenuto specialmente nell'*Estetica* e nella *Logica*. Il libro è perciò vivo di una rigogliosa vita, giovane, ricca di energie che si svolgeranno.

I grandi pensatori come Hegel non s'intendono, del resto, attraverso le minute e letterali disquisizioni; il loro pensiero, che fu attivissimo, vuole essere inteso con eguale attività. E a me pare molto probabile, anche da altri segni, che, dopo questo libro, in Italia si comincerà a leggere Hegel (1). Indirizzato a conoscere le principali fonti degli errori che s'intrecciano nel sistema, il lettore, animato dallo spirito entusiastico che pervade tutto il libro, si avvicinerà forse ad Hegel senza sgomento, e col convincimento di aver da fare con uno dei più grandi pensatori dell'umanità. Sarà disposto, - ed è quello che importa, - ad essere investito dallo *spirito* della filosofia hegeliana; spirito, che è costituito principalmente da una seria fede nel pensiero, e rappresenta la continuazione più profonda di quella filosofia kantiana, al di là della quale nessuno ardisce ritornare, e che intanto è ridotta in aridi schemi di scuola. Qualche cosa ancora il lettore troverà in Hegel, che non sospettava: lo scrittore eloquente, lucido, elegante; il polemista ed ironista di prim'ordine: scorgerà con crescente simpatia, attraverso le formule più oscure, la genialità dell'artista. Scoprirà infine, - e ce n'è ancora da scoprire, - quanta parte del nostro patrimonio di cultura, in ispecie nella storia della filosofia e dell'arte, sia dovuta ad Hegel. Dopo di che non è improbabile che si arrivi ad ammirare Hegel anche per il *metodo di quella pazzia*, per cui egli, con immane sforzo, costruì il suo sistema, sottoponendo alla tortura continua del metodo erroneo il proprio pensiero così ricco di spontaneità e di genialità.

ALFREDO GARGIULO.

(1) Il Croce stesso ha ora pubblicato, presso il Laterza di Bari, la traduzione dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio.*

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

IL TESORO E LA CRISI MONETARIA

L'intervento del Tesoro.

Può e deve il Tesoro intervenire nel mercato monetario per alleviare la crisi temporanea che lo affligge?

Per noi la risposta non è dubbia. Già nella scorsa quindicina, commentando « il ribasso della rendita », abbiamo testualmente scritto (pag. 701):

« Mutare a fondo la nostra legge sugli istituti di emissione a causa « di una crisi di speculazione e di borsa sarebbe un atto nè savio, nè « prudente: del pari non sarebbe degno di giustificazione restare pa- « recchi mesi nell'inerzia e nell'attesa, a fronte di una ristrettezza « momentanea del mercato monetario, che può certamente essere alle- « viata con i molti mezzi che la pratica dei varii paesi consiglia *e di* « *cui il Tesoro oggidì dispone in abbondanza, in base alle leggi vi-* « *genti*.

« Ma i rimedii temporanei atti ad alleviare la crisi non si rinviano « al dicembre od al gennaio, a legge votata: *bisogna adottarli subito*, « *nell'ottobre in corso* ».

Il nostro pensiero, chiaramente e recisamente espresso, non poteva, non può essere frainteso da alcuno: le parole, già stampate *in corsivo*, fino dal 16 ottobre, lo esprimono in modo luminoso.

Il Tesoro oggidì - in base alle leggi vigenti - già dispone in abbondanza dei mezzi atti ad alleviare la crisi monetaria: i rimedii necessarii - lo ripetiamo - *bisogna adottarli subito*, senz'alcun indugio. Perciò non possiamo che insistere nel nostro pensiero di *un intervento efficace, decisivo, immediato del Tesoro*, tanto più che già da tempo se ne disegnava utile ed urgente la necessità. E di questo intervento giova chiarire, nelle linee generali, le ragioni, i limiti ed i modi.

L'intervento del Tesoro a sollievo della crisi monetaria è, a nostro avviso, pienamente giustificato, in via astratta e nel caso concreto.

« In ogni paese - così scrivevamo chiaramente il 16 ottobre - la « direzione del mercato monetario spetta al Tesoro. Colla conversione « della rendita, il compito diventa tanto più necessario, quanto è più « difficile in Italia ». (Pag. 695).

Discutere se al Tesoro spetti, o no, la direzione del mercato monetario è come chiedere se al Ministero degli interni appartenga o meno la direzione della sicurezza o della sanità o se ai lavori pub-

blici interessi l'andamento delle ferrovie o dei fiumi. Un Governo, come non può lasciar crescere il disordine ed il disservizio nella sicurezza, nella sanità, nelle ferrovie, nelle poste o nelle scuole, così non può menomamente disinteressarsi della condizione monetaria del paese, nè nei tempi prosperi, nè in quelli avversi. Questa è la tesi che da più anni sosteniamo, di fronte agli eccessi, ugualmente dannosi, della speculazione al rialzo, come al ribasso: i fatti odierni ci danno ragione appieno.

Gladstone diceva che, come capo del Tesoro, la sua maggiore occupazione era di vedere il Governatore della Banca d'Inghilterra e d'intendersi con lui, circa l'andamento monetario del paese.

Il compianto senatore Saracco non di rado usava ripetere che la nostra mentalità finanziaria, formatasi nel lungo e doloroso periodo del corso forzoso, non sapeva aprirsi ai nuovi e complicati problemi della vita monetaria a regime metallico sano; così come in Russia, un paese cresciuto nell'autocrazia, non sa ancora maneggiare i nuovi e delicati congegni della libertà.

La legge di solidarietà del mercato economico e monetario mondiale si accentua e si rafforza ogni giorno di più. Gli eccessi e le deficienze di produzione e di speculazione di un paese o di un ramo di industria si riverberano da un capo all'altro del globo, dagli Stati Uniti al Giappone. La politica mondiale – la *Weltpolitik*, del principe di Bülow – impera nel campo degli affari non meno che in quello delle relazioni estere.

Di fronte a questi nuovi e grandi problemi della vita economica e monetaria internazionale, non giova limitare l'ufficio del Tesoro a quello di puro e semplice cassiere delle entrate e delle spese dello Stato; occorre tutto un nuovo indirizzo, a base di modernità e di fibra: senza di esso, è impossibile assicurare lo svolgimento regolare della prosperità economica della nazione.

Nel caso odierno, concreto, l'intervento del Tesoro, che da tempo invochiamo, nel dirigere e nell'alleviare il mercato monetario, è imposto anche da ragioni di *utilità* e di *responsabilità* dello Stato.

Giova infatti al Tesoro:

1° mantenere la scomparsa dell'aggio, dovuta alla graduale e felice ripresa delle forze economiche del paese ed al savio governo del bilancio e delle banche di emissione;

2° consolidare gli effetti economici e morali della conversione della rendita;

3° impedire che l'attuale crisi – che è soprattutto crisi di borsa e di speculazione – dilati e diventi crisi economica generale del paese, crisi di produzione e di lavoro.

Oltre di ciò abbiamo esaminate nel numero scorso le cause della presente crisi monetaria, e anche dopo le recenti discussioni, nulla abbiamo, a tale riguardo, da modificare. Restringendo il discorso alle cagioni di indole monetaria, due primeggiano fra le altre:

1° la restrizione del credito e il rincaro del danaro in tutti i mercati del mondo e specialmente a New York ed a Berlino;

2° l'eccesso di speculazione verificatosi in Italia ed altrove.

Senza dubbio, la crisi odierna sarebbe assai più lieve se, come abbiamo chiesto più volte, di fronte agli eccessi della speculazione, il Tesoro avesse esercitata un'azione moderatrice, a difesa del credito

pubblico e privato e del progresso economico della nazione. Oggi tutti lo riconoscono e ci rendono giustizia – sia pure tardiva – anche coloro che così furiosamente ci assalivano, nei momenti delle facili esaltazioni. Ma, comunque ciò sia, la mancata azione del Tesoro nel passato gli impone una maggiore e più diretta responsabilità di agire al presente.

Ma noi speriamo di più. L'intervento odierno del Tesoro e l'ammonimento che da esso ne deriva, dovrebbe, alla fine, sottrarre questi alti problemi alle vedute e alle discussioni personali, per creare un consenso comune nei diversi partiti parlamentari ed un indirizzo chiaro e costante nel Governo. Queste dolorose crisi saranno assai più tenui per noi, quando in Italia – come già avviene in Inghilterra – sia stabilita ed accettata da tutto il paese una politica monetaria precisa, da cui nessun Governo, nessun ministro, nessun direttore di banca possa discostarsi: quando tutti convengano che il modo più efficace e pratico di evitare l'onda demolitrice e riprovevole della speculazione al ribasso è quello di contenere a tempo gli eccessi della speculazione al rialzo.

L'Italia non può proseguire con sicurezza il suo cammino ascensionale verso una maggiore prosperità economica, se non alla condizione assoluta che le borse, le banche e le società anonime riposino sopra una base reale e morale di lavoro e di affari.

Questo è il grande insegnamento che scaturisce dalla crisi presente: per la fortuna d'Italia esso non può, non deve andar perduto, nè per il paese nè per il Governo.

Rimedî temporanei ma immediati.

Dobbiamo essere grati all'*Economista d'Italia* che colle sue cifre rigorose ci pone in grado di seguire regolarmente il corso dei mercati italiani.

Secondo le notizie da esso pubblicate al 13 ottobre u. s., il movimento al rialzo dei titoli delle Società per azioni in Italia raggiunse il valore complessivo massimo dal settembre 1905 al marzo 1906, circa due anni or sono.

Dopo d'allora, cominciò un ribasso graduale, complessivo, ed al 30 settembre di quest'anno, la massa totale delle azioni negoziate alle borse italiane era scesa di lire 840,972,114, in confronto dei prezzi di due anni fa (1).

(1) L'*Economista* così riassume questa svalutazione:

Ribasso delle azioni nell'anno 1905	. . . . .	L.	206,069,964
Id. nell'anno 1906	. . . . .	»	99,174,470
Id. fino al 30 settembre 1907	. . .	»	535,727,680
Ribasso totale in due anni	. . .	L.	840,972,114

Sempre, secondo lo stesso periodico, ecco il:

Valore totale delle azioni delle Società italiane.

	Valore nominale		Valore di Borsa		Plusvalenza
1° genn. 1905	L. 1,935,901,900	30 sett. 1905	L. 3,276,881,290		69.25 %
» 1906	» 2,337,803,000	31 marzo 1906	» 4,032,840,718		72.59 %
» 1907	» 2,521,104,500	30 sett. 1907	» 3,501,692,500		38.88 %

L'*Economista* deduce da questa cifra di 840 milioni l'importo delle cedole e dei rimborsi in 207 milioni: cosicchè l'ammontare complessivo del ribasso si ridurrebbe a 633 milioni in due anni. Ma sulla deduzione delle cedole - non dei rimborsi - facciamo qualche riserva. Comunque sia, tenendo conto del ribasso verificatosi nelle obbligazioni, nei titoli non quotati, nella rendita e nei valori di Stato, non è esagerato il calcolare che il ribasso totale dei valori e titoli di ogni specie, dal settembre 1905 ad oggi, nel corso di due anni, si aggiri intorno ad un miliardo di lire.

L'ammontare di questa cifra - questa svalutazione di circa un miliardo nei valori mobiliari del paese - basta di per sè ad attestare che siamo in presenza di una crisi monetaria non allarmante, ma seria e grave.

Di fronte ad essa, quale era l'atteggiamento dell'opinione pubblica e del paese?

Nei centri più operosi dell'Alta Italia si andava verificando una crescente scarsezza, non di *moneta* e di *circolazione* - come erroneamente si disse - ma di *capitale*. Di essa si fecero interpreti, presso il ministro del Tesoro, gli on. E. Chiesa e Crespi, e ad essi l'on. Carcano rispose con la nota lettera del 2 ottobre, che crediamo bene riprodurre in calce (1).

(1) Ecco la lettera che l'on. ministro del tesoro ha indirizzato all'on. Chiesa e che crediamo utile riprodurre, perchè contiene le vedute del Governo circa il carattere ed i rimedi della crisi che attraversiamo:

« Roma, 2 ottobre 1907.

« *Caro Chiesa*,

« Ho letto con molto interesse la cortese tua lettera sull'argomento che è oggetto alle interpellanze a me rivolte da te, e dal collega Gavazzi.

« La risposta potrebbe essere lunga, ma tu preferisci la telegrafica. È ormai generale la convinzione che è venuto il momento di dare alla nostra circolazione monetaria un po' più di elasticità, per renderla meglio corrispondente al crescente sviluppo dell'attività nazionale.

« Tu ricordi che io ne feci un accenno alla Camera nello scorso giugno, e come furono allora manifesti i segni di approvazione, senza distinzione di parte, così non dubito che la Camera e il Senato faranno il più sollecito esame del disegno di legge che verrà presentato alla ripresa dei lavori parlamentari

« Intanto si cura ogni possibile temperamento: e con perfetta uniformità di vedute fra il Tesoro e gli Istituti di emissione si è già provveduto affinchè sia soddisfatta ogni legittima domanda dell'industria e del commercio.

« Quanto alla nervosità dei mercati in questi giorni, tu avrai avvertito che essa è dovuta in gran parte a voci tendenziose, a notizie false, a paure irragionevoli, che non possono durare a lungo.

« Le condizioni del Tesoro non furono mai così floride come oggi. L'esercizio testè chiuso offre un avanzo in somma cospicua, mai toccata finora Il cambio che persiste molto favorevole all'Italia, agevola l'afluenza dell'oro. I raccolti sono tutti copiosi: e, passato il conseguente maggior bisogno momentaneo di denaro, è lecito prevedere che determineranno un miglioramento nella situazione monetaria.

« Di certo, dobbiamo vigilare e cooperare affinchè non subisca un pericoloso ristagno il mirabile svolgimento dell'industria nazionale, e, superate le presenti difficoltà (da addebitarsi in parte alla soverchia baldanza della speculazione negli anni decorsi), ritornerà presto nei nostri mercati quella calma operosa che rivela la perfetta salute.

« A ben rivederci. « *Tuo aff.mo* CARCANO ».

Letta attentamente, la lettera dell'on. ministro - all'infuori della cura, che è propria di tutti i tempi normali o convulsi, che « sia soddisfatta ogni legittima domanda dell'industria e del commercio » - essa conteneva l'annuncio di un solo provvedimento: la presentazione, alla ripresa dei lavori parlamentari, di un progetto di legge per dare « alla nostra circolazione monetaria un po' più di elasticità, per « renderla meglio corrispondente al crescente sviluppo dell'attività na- « zionale ».

Sventuratamente il pensiero del Governo non fu esattamente interpretato da principio. Al concetto della *elasticità* della circolazione, si sostituì quello dell'*aumento* e si attribuì al ministro l'intenzione di accrescere - nell'anno venturo - in modo permanente e stabile, con un progetto di legge, la circolazione a scoperto delle banche di emissione, per alleviare una crisi che imperversa ora.

Se una tale interpretazione avesse durato a lungo e fosse stata accolta come autentica nel mercato monetario internazionale, essa avrebbe arrecato un fiero colpo non solo all'onore della scienza economica dell'Italia, ma più ancora al credito bancario e monetario del paese. Nel mercato internazionale l'aumento della circolazione allo scoperto, « per fronteggiare l'accresciuto movimento degli affari », è il linguaggio convenzionale di cui si servono le repubbliche dell'America centrale, quando coll'allargamento della circolazione cartacea si avviano al discredito, al corso forzoso ed alla decadenza economica.

L'equivoco - lo ripetiamo - non poteva durare, per l'onore scientifico del paese, per la serietà e la solidità del credito nazionale.

Fummo e siamo, quindi, lieti di prendere atto di autorevoli dichiarazioni e più specialmente di quella dell' *Economista d'Italia* del 13 ottobre, che, dopo aver messo « bene in evidenza che nella situa- « zione presente non si può e non si deve parlare di riforme organiche « della legge bancaria, nel senso che essa autorizzi stabilmente e per- « manentemente un allargamento della circolazione », concludeva col dichiarare che alla lettera del ministro « artificiosamente s'è voluto « dare un più largo significato, che *non ha, non può e non deve* « *avere* ».

Di fronte a queste dichiarazioni, che speriamo fondate, non possiamo che dar lode all'on. Carcano - ed ai direttori degli istituti di emissione, con i quali certamente egli ha preso consiglio - di aver tagliato corto ad un movimento che offendeva ad un tempo l'onore scientifico ed il credito bancario dell'Italia.

Tutti infatti sanno che il rimedio di un allargamento stabile di circolazione per aumentare il volume reale delle contrattazioni è sfatato nel mondo serio degli affari, dal giorno in cui un banchiere di spirito, pieno di esperienza pratica e di senso comune, dichiarò che se bastasse stampare carta per arricchire, Tomboctu, nel centro d'Africa, non avrebbe bisogno che d'un torchio per diventare tosto ricca come la *city* di Londra! La verità è, che la prosperità di un paese si sviluppa in modo tanto più sicuro e rapido, quanto è più austero, solido e consistente il regime metallico delle banche di emissione a base di oro e non di carta: come un edificio tanto più si eleva con sicurezza ai piani superiori, quanto più sono salde le sue fondamenta - di pietra e non di carta. E da questa verità, per il bene del paese,

speriamo che mai, per un solo momento, si diparta la politica monetaria italiana.

Valga soprattutto l'esempio della Germania. L'anno scorso ebbe lo sconto al 7 per cento: quest'anno lo ha già al 6 ½. Il Congresso dei banchieri tedeschi, constatata la necessità di migliorare le condizioni della circolazione, propose di perfezionare l'emissione - non dei biglietti, ma degli *chèques* e degli assegni bancarii!

E d'altra parte, data la ristrettezza presente di capitali per fronteggiare una svalutazione di un miliardo, chi poteva sperare di alleviare in questo ottobre la crisi, promettendo un aumento di circolazione per il gennaio od il febbraio?

« L'invocato aumento della circolazione - così abbiamo scritto il 16 ottobre - costituisce quindi un errore e come rimedio temporaneo e come rimedio permanente. Come rimedio temporaneo, perchè, se si attende la legge, *giunge troppo tardi*: come rimedio permanente, perchè è un passo indiscutibile verso il corso forzoso, verso la povertà ed il discredito del paese ».

Adunque, saviamente eliminato l'aumento permanente e stabile della emissione cartacea, per l'anno venturo, altro non restava, per dare maggiore elasticità alla nostra circolazione, che esaminare - secondo il concetto dell' *Economista*, confermato pure dalla *Tribuna* - se sia sufficiente « la quantità di circolazione straordinaria, che la « legge autorizza gli Istituti di emissione a dar fuori nei momenti di « bisogni urgenti e straordinari ».

Per mettere la cosa in termini popolari, ecco come si presenta la questione.

I nostri istituti di emissione, oltre la circolazione ordinaria di 864 milioni, possono fare *tre emissioni* straordinarie:

1ª Emissione straordinaria di 62 milioni e mezzo, pagando allo Stato i due terzi dello sconto, ossia il 3.32 per cento;

2ª Emissione straordinaria di altri milioni 62 e mezzo, pagando allo Stato l'intero sconto, ossia il 5 per cento;

3ª Emissione straordinaria, pagando allo Stato il doppio dello sconto, ossia il 10 per cento.

Siccome è lecito supporre che le Banche procurino di non cadere nella terza emissione, per non pagare allo Stato il 10 - mentre non ritraggono che il 5 per cento dallo sconto - così è probabile che esse cerchino di frenare anche la prima e la seconda emissione. Per dare quindi una maggiore elasticità alla circolazione, si propone di modificare questa terza tassa, che, essendo al doppio dello sconto, appare eccessiva. In Germania, la Banca dell'Impero paga il 6 per cento: ma siccome essa per lo più eleva lo sconto al 6 per cento, così può eccedere i limiti della circolazione senza affrontare una perdita diretta.

Anche ammesso che per l'avvenire si possa adottare un sistema simile in Italia, noi non potevamo, non possiamo vedere in esso il rimedio - od anche solo il sollievo - alla presente crisi monetaria. E questo pensiero lo abbiamo chiaramente espresso il 16 ottobre e lo ripetiamo oggi.

Le condizioni anormali della vita parlamentare di quest'anno rinviano alla fine di novembre la riapertura della Camera. Date le inevitabili norme della procedura, nei due rami del Parlamento, un semplice ritocco - anche non contrastato! - della legge bancaria non può

aversi che nel dicembre ed attuarsi nel gennaio. Or bene - già lo abbiamo scritto nel numero scorso - « da oggi al gennaio, la situazione delle cose può già essere sensibilmente modificata ».

È questa una semplice osservazione di senso comune. E continuando a ragionare, a solo filo di logica, come si presenta la situazione?

La svalutazione dei nostri titoli è di circa un miliardo, dal 1905 in poi. Nessuno pensa che si possa risalire l'intera china, ma nessuno può credere all'efficacia di pochi milioni di circolazione, più o meno elastica, di fronte ad uno stato simile di cose: donde l'inesorabile dilemma: « O si tratta di aumentare la circolazione di pochi milioni, o si chiedono alcune centinaia di milioni. Nel primo caso non è cosa seria; nel secondo si ricade immediatamente nel corso forzoso e rinasce l'aggio dell'oro ».

Coloro che hanno tanto confidato nella elasticità o nell'aumento della circolazione, evidentemente non conoscevano l'estensione e l'intensità della crisi. Ci vuole ben altro!

Esaminiamo il problema serenamente.

La crisi attuale è seria, è grave, ma è temporanea. Noi non abbiamo nè una crisi di lavoro, nè una crisi di produzione, ma una semplice crisi finanziaria, crisi di capitale. In una recente intervista, il ministro delle finanze di Prussia, ponendosi allo stesso punto di vista, ha semplicemente dichiarato che la crisi dipende dal fatto che lo sviluppo industriale ha superate le risorse del capitale. Gli affari nelle loro tre esplicazioni - produzione, commercio e speculazione - hanno ecceduto il capitale disponibile.

Un simile fatto non è nuovo nella storia monetaria di qualsiasi paese: esso si ripete di continuo ad intervalli, specialmente nell'autunno e verso la fine dell'anno, quando scadono i pagamenti e si muovono i raccolti. Ma appunto perciò tutti sappiamo, che si tratta di crisi passeggiera e temporanea: la si liquida, con maggiore o minore facilità, nel corso di pochi mesi o di poche settimane. Poscia si ritorna, a gradi, a condizioni normali (1).

In questa situazione di cose, in questa intensità di crisi, per quanto possa essere breve, il rimedio non giova, se non è immediato. Ed il rimedio può essere uno solo. Il volume degli affari è cresciuto più rapidamente della quantità di capitale: così ne è venuta la grande sproporzione tra l'offerta e la ricerca di capitali. Solo rimedio efficace è quello che, sia pure temporaneamente, migliora la proporzione tra affari e capitale, purchè agisca subito.

(1) M. Jacques Siegfried, in una assennata lettera al *Temps* di Parigi, del 29 ottobre, così si esprime sulla crisi attuale:

« Siamo al periodo di liquidazione, che dura più o meno lungamente, secondo che l'esagerazione, in senso contrario, fu più o meno forte...

« Queste crisi erano altre volte considerate come flagelli, perchè ci sorprendevano senza preparazione e senza difesa. Esse sono oggi assai più conosciute nella loro genesi, nella loro fioritura e nella loro fine. Spaventano quindi meno, trovandoci meglio preparati per combatterle, e sono senza dubbio destinate a diminuire d'ora innanzi d intensità.

« Nel nostro paese, così savio in questioni monetarie, quanto meno lo è in politica, possiamo, a mio avviso, essere tranquilli sulla crisi attuale: non vi sarà alcun *krach*: non v'ha che il ritorno progressivo ed assolutamente legittimo ai prezzi normali ».

Nel lungo periodo del bel tempo si trascurano, con gioconda baldanza, i fossi di scolo e gli argini del fiume. Guai alla voce prudente che avverte che nel ciclo delle stagioni vi sono pure le giornate di pioggia! Quando all'autunno l'acque crescono, insidiano gli argini e minacciano i campi e le città, è inutile promettere che nella primavera ventura si studierà e si attuerà un miglior sistema di idraulica... bancaria. Bisogna rinforzare sotto la pioggia gli argini, tanto che basti, e organizzare la difesa con la maggiore energia: se si lascia passare il momento critico, senza essere pronti, il fiume straripa e c'è il disastro.

Un direttore di banca inglese lasciò scritto che, nel corso di una crisi di parecchi giorni, egli ed i suoi colleghi dimenticarono d'avere una casa ed una famiglia. Bisogna restare, giorno e notte, al posto di guardia, ed agire con energia, con mezzi adeguati, con risolutezza.

Ecco perchè noi, da uomini pratici, diciamo: di fronte ad una crisi monetaria, temporanea, ma intensa, non occorrono vani dottrinarismi di sistemi bancarî, nè riforme a lunga scadenza: *urge anzitutto una azione di Governo temporanea, ma immediata ed efficace.*

Ciò che non si è fatto nel settembre, giovava compierlo nell'ottobre: ciò che nell'ottobre non si è maturato, occorre attuarlo nel novembre: la via dell'indugio e delle esitanze non è che la via delle rovine.

Le risorse disponibili.

Quali sono i rimedi immediati ed efficaci a cui ricorrere?

Questa è la domanda che da più parti ci è cortesemente rivolta, ed in via indiretta ce la pone anche, con molta autorità, il *Sole* di Milano. È tuttavia ovvio che la natura stessa del male suggerisce i rimedii opportuni.

La crisi dipende da due cause:

1° Volume eccessivo di affari e di speculazioni;

2° Deficienza di capitali disponibili.

È quindi solo efficace quel rimedio che moderi il volume degli affari e soprattutto delle speculazioni; o che aumenti la quantità di capitali disponibili; o che produca l'uno e l'altro effetto, ad un tempo. E la pratica bancaria non insegna che queste vie:

1° Rialzo di sconto per contenere gli affari e soprattutto la speculazione: per richiamare al mercato monetario capitali disponibili dall'interno e dall'estero;

2° Aumento immediato degli interessi che le banche accordano sui conti correnti, sui depositi a risparmio e soprattutto sui buoni fruttiferi.

È notevole la rapidità con la quale le maggiori banche svizzere, appena videro disegnarsi la crisi, elevarono al 4 $^1/_4$ netto – ed in alcuni casi al 4 ½ – l'interesse sopra i buoni fruttiferi, dando a questa misura la più larga pubblicità. Così attirano capitali disponibili e dominano il mercato;

3° Massima larghezza di credito sano, con tutte le risorse disponibili.

È quindi infondato l'appunto che un corrispondente del *Sole* – il sig. Amati – ci muove il 24 ottobre, quando ci osserva di non

aver accennato al rialzo dello sconto (1). Già fino dal 1° agosto - due mesi fa - l'*Antologia* così si esprimeva:

« In circostanze, *come le attuali*, ecco le norme che la pratica bancaria suggerisce:

« 1° Elevazione graduale del *saggio dello sconto*, a misura che la Banca vede diminuire le risorse disponibili;

« 2° *Massima larghezza* nel dare credito, tutte le volte che chi lo richiede presenti solidità, anche se le sue attività siano immobilizzate in beni stabili, in titoli industriali, per il momento irrealizzabili, ecc.;

« 3° *Eccedenza della circolazione* nei casi più gravi.

« A queste norme si attiene pure la Banca dell'Impero in Germania, che dopo rialzato il saggio dello sconto, per lo più fino al 6 per cento, non esita un momento ad eccedere i limiti normali della circolazione (2). Una siffatta politica di sconto e di circolazione - sconto alto ed allargamento temporaneo di circolazione, *colla maggiore larghezza di credito* - ha sempre dato buoni risultati. Chi è solido resiste: si evita il panico: il rialzo dello sconto provoca affluenza di capitali dall'interno e dall'estero ed in breve tempo la situazione ritorna in condizioni normali ».

Questo - e lo si è voluto dimenticare - ha scritto la *Nuova Antologia* del 1° agosto - due mesi or sono - quando la crisi cominciava appena ad accentuarsi, e se fosse stata ascoltata, con un'azione pratica, pronta e decisa, oggi la crisi sarebbe già alleviata, senza tante discussioni dottrinarie e teoriche sull'elasticità futura e sull'aumento - di là da venire - della circolazione: discussioni che in simili casi non giovano a nulla.

Affrettiamoci quindi a fare oggi quello che non fu compiuto ieri e vediamo di quali risorse si possa disporre.

Ci rincresce che le nostre Banche di emissione, che sono così egregiamente dirette, non possano ancora pubblicare immediatamente le loro situazioni, come fanno i maggiori Istituti d'Europa, che ogni settimana stampano i loro conti, a giorno fisso. Questo è uno dei primi progressi che dobbiamo compiere. Tutto, ad ogni modo, lascia credere, che le tre Banche dispongano tuttora (fine ottobre) per oltre 100 milioni di circolazione, ch'esse possono emettere in eccedenza del limite normale.

Vengono in secondo luogo le risorse del Tesoro, al quale - come già scrivemmo fino dal 16 ottobre - spetta di alleviare la crisi « con

(1) A dimostrare come l'ossessione dello stampare della carta a vuoto perturbi anche le menti più chiare, basti notare che il sig. Amati scrive che il medio circolante è deficiente, perchè buona parte di esso viene assorbito dalle Casse di risparmio, che lo investono in titoli di Stato, ecc.

Ma, buon Dio, quando una Cassa di risparmio ha speso un biglietto da mille per comperare rendita, questo biglietto è uscito sul mercato e vi circola come se avesse comperato qualunque altra cosa!

La confusione fra il *capitale* che si immobilizza in rendita e la *moneta* che servì di strumento all'operazione e che ritorna alla circolazione, non potrebbe essere più tipica!

(2) Il fatto odierno della Banca dell'Impero a Berlino, che ha rialzato rapidamente lo sconto dal 5 $^1/_2$ al 6 $^1/_2$ per cento, dimostra quanto era fondata l'osservazione fatta nell'agosto scorso sulla politica di sconto, di circolazione e di credito della Banca tedesca, in momento di crisi.

« i molti mezzi che la pratica dei varii paesi consiglia *e di cui il* « *Tesoro oggidì dispone in abbondanza, in base alle leggi vigenti* ».

Anche questo era ed è molto chiaro!

Al 30 settembre, il Tesoro aveva anzitutto un fondo di cassa di 437 milioni di lire.

In secondo luogo, nell'affannosa ricerca di un aumento di circolazione - per l'anno venturo! - si è dimenticato che il Tesoro, per legge, può chiedere alle Banche di emissione per oltre 100 milioni di anticipazioni statutarie, mediante aumento di circolazione. Si tratta, senza dubbio, di una facoltà straordinaria, a cui solo giova ricorrere quando non bastino i mezzi normali. Al 30 settembre, il Tesoro aveva pienamente intatta questa facoltà e prima di escogitare nuove leggi - di là da venire - per l'allargamento della circolazione, è molto più logico ed è molto più pratico valersi delle facoltà normali, date dalle leggi vigenti.

Tutto sommato, abbiamo il seguente conto approssimativo:

Disponibilità alla fine di ottobre.

Circolazione, oltre il limite normale, delle Banche.	L. 100,000,000
Fondi di cassa del Tesoro.	» 437,000,000
Anticipazioni delle Banche al Tesoro.	» 100,000,000
Disponibilità totali. . .	L. 637,000,000

Facciamo pure ogni deduzione delle somme necessarie al Tesoro per i bisogni quotidiani di cassa: è certo, tuttavia, che fra Banche e Tesoro si hanno oggidì *circa 400 milioni di disponibilità atte a fortemente alleviare il mercato monetario.*

Ed al Tesoro italiano non mancano i mezzi per versare rapidamente nella circolazione ogni più larga somma. Perchè non ha anticipato il pagamento del cupone per circa 200 milioni, come suggerisce l'on. Luzzatti? Perchè non sollecita il pagamento dei suoi mandati, come vorrebbe l'on. Crespi, o non accelera la procedura delle domande di comuni e provincie, che solo dopo un tempo interminabile attraverso agli altri uffici arrivano alla nostra ottima Cassa depositi e prestiti?

È evidente che ognuna di queste operazioni presenta la più assoluta sicurezza, perchè anticipa soltanto un pagamento dovuto, mentre riversa nel mercato, in larga copia, il capitale di cui tanto difetta. E tutto ciò è perfettamente legale, anzi corretto e doveroso.

E dove ciò non basti, nulla di più semplice, che il Tesoro collochi ogni sua disponibilità presso le Banche di emissione (1), ponendo queste in grado di esercitare quella *larghezza di credito*, che fino dal 1° agosto scorso abbiamo vivamente propugnata, in base alla più sicura esperienza pratica.

Tutto lascia sperare che con questa larga azione, positiva ed immediata, il Tesoro e le Banche riescano ad alleviare la crisi ed a superare il periodo della fine dell'anno, che è sempre il più difficile,

(1) Una parte dei fondi di cassa del Tesoro è già presso la Banca d'Italia: per non ridurla, il Tesoro può ricorrere alle anticipazioni statutarie, ove se ne manifesti la assoluta necessità.

fino al ritorno ad una migliore condizione di cose. Ma ove circostanze imperiose lo esigano, il Tesoro può anche, in via temporanea, ricorrere, sotto la sua responsabilità, a provvedimenti più larghi, quali il deposito presso le Banche delle specie metalliche, non solo del Tesoro, ma della stessa Cassa depositi e prestiti, che nell'ultima situazione del Tesoro ammontavano a 117 milioni di oro e di argento, e l'allargamento della circolazione, esonerando gli Istituti dalla tassa della doppia ragione dello sconto. Ma è evidente che si tratta di misure, a cui non si può porre mano che in via temporanea, dopo aver sperimentato il rialzo dello sconto, e riservando al Tesoro tutti gli utili di siffatte operazioni.

Del resto, ripetiamo ciò che l'*Antologia* già scrisse fino dal 1° agosto: « il fondo delle nostre borse e del nostro mercato monetario riposa sopra basi sane e solide, anche se ha presentato un qualche eccesso di corsi... Da noi il male ha proporzioni modeste, forse minime... In generale, il nostro mercato monetario è troppo ottimista nei periodi di ottimismo: è troppo pessimista nei momenti avversi: si è perciò che spetta alle grandi banche una savia e ferma funzione regolatrice ».

Rimane la questione del saggio dello sconto.

La politica monetaria dell'Inghilterra e della Germania non ha fede che nell'alto saggio dello sconto nei periodi di crisi monetaria: al contrario, la Francia ricorre di più al premio dell'oro ed alla restrizione del credito. Nella Svizzera, – così scrive un giornale molto autorevole in cose bancarie, la *Neue Zürcher Zeitung* del 26 ottobre – si è tranquilli in mezzo alla bufera, che imperversa da ovest, da nord e da sud. « Questa situazione soddisfacente è dovuta al fatto che furono previsti a tempo i pericoli, che le Banche tennero una condotta prudente e che per ultimo il mondo degli affari ha la ferma persuasione che la Banca Nazionale svizzera ha la volontà e le forze di assistere il mercato, con mezzi notevoli, se il bisogno viene. Il miglior rimedio contro la minaccia di crisi si ebbe nelle precauzioni prese perchè non manchi il danaro: *l'altezza del saggio dell'interesse è questione secondaria* ».

Grazie alla previdenza delle Banche e del Tesoro, il danaro nelle casse pubbliche in Italia non manca: occorre l'energia di rivolgerlo prontamente a sollievo del mercato. Ma siccome ogni azione resterebbe frustrata, ove il saggio inadeguato dello sconto facesse affluire a beneficio delle borse estere i capitali che il Tesoro versasse nel mercato italiano, così i dirigenti della situazione monetaria - Governo e Banche - devono attentamente vigilare, perchè il saggio dello sconto non sia inferiore a quel livello minimo, che è indispensabile per assicurare al nostro mercato i mezzi ad esso occorrenti. Sarebbe vano versare danaro in Italia, perchè serva alla liquidazione di borsa di... Berlino!

È ben vero che il corso dei cambi ci è favorevole, il che è indizio confortante; ma non basta. Occorre che il saggio dello sconto sia tale da non divergere, a favore di altri mercati, una parte dei crediti ingenti che l'Italia ha all'estero per l'esportazione delle sete, per le rimesse degli emigrati ed in parte minore, data la stagione, per il movimento dei forestieri.

Ma sulla misura necessaria dello sconto non è possibile un'indicazione precisa, perchè le condizioni variano di giorno in giorno, a seconda delle fluttuazioni del mercato internazionale. Solo chi è alla

testa del mercato italiano può misurare con esattezza la tensione di vapore necessaria ed applicarla con risolutezza. Ma dopo il rialzo dello sconto al 5 ½ a Londra ed al 6 ½ a Berlino, ci pare ben ardua la possibilità di difendere validamente il nostro mercato col saggio del 5 per cento.

Nel complesso la nostra situazione è analoga, sotto questo riguardo, a quella del mercato svizzero. Tesoro e Banche possono e vogliono fronteggiare la situazione, ove occorra. Tutto ciò dovrebbe dare al mercato italiano un'uguale sicurezza e resistenza e ridonargli la fiducia in se stesso.

Sulla buona strada.

L'esperienza di tutta Europa di quasi mezzo secolo consente di chiaramente e serenamente precisare i caratteri ed i rimedi di queste gravi perturbazioni, che di tempo in tempo sconvolgono il mercato finanziario.

La crisi attuale, per quanto intensa e dolorosa, è *temporanea*. Passato il capo delle tempeste della fine d'anno, la situazione migliora e si rasserena. Temporanea quindi ma immediata dev'essere la cura.

Noi non abbiamo nè una crisi di lavoro, nè una crisi di produzione: ma semplicemente una crisi finanziaria, di speculazione e di borsa. Quindi è soprattutto nel mercato monetario che devono concentrarsi i rimedi urgenti.

Il metodo di cura – come l'esperienza pratica insegna – dev'essere duplice: un regime deve applicarsi nel periodo acuto della crisi: un altro regime, quasi opposto, nel periodo successivo della ricostituzione e della ripresa.

Nel periodo acuto occorre: - sconto alto; rialzo di interesse sui depositi bancarii e sui buoni fruttiferi; grande larghezza di credito in operazioni solide, anche se non sono rigorosamente commerciali; massima espansione di circolazione, all'uopo anche con eccedenza al di là dei limiti legali, dopo rialzato lo sconto. Tutto ciò abbiamo chiesto fino dal 1° agosto!

Nel periodo della ricostituzione si richiede invece: - sconto medio, ma non basso; austerità di credito e restrizione di circolazione.

L'Italia non può sottrarsi a queste leggi inviolabili ed inesorabili del credito e della circolazione, che sono il baluardo e la salvezza della prosperità nazionale e della ricchezza pubblica e privata.

Per buona fortuna, la discussione comincia a rischiarare la via.

Il Tesoro ha sentita la necessità del suo intervento. Non deve e non può essere intervento di operazioni aleatorie, di credito, o di sconti di nessuna specie: ma, poichè il Tesoro ha anzitutto, per legge, la fissazione dello sconto, deve manovrarlo in guisa da difendere il mercato italiano. Ed in questi momenti di crisi tutte le considerazioni dottrinarie servono a poco: quando il fiume monetario straripa, il Tesoro, in tutti i paesi del mondo - lo si vede ora in America! - si pone, senza false pudicizie, alla testa dell'opera di difesa e di resistenza e ne prende, d'accordo con le banche, la direzione morale.

Mentre il mercato monetario arde, sarebbe strano che il Tesoro, che possiede centinaia di milioni di capitale disponibile, non intervenisse subito ed energicamente ad alleviarlo, con *i molti mezzi di cui*

dispone in abbondanza, in base alle leggi vigenti, come abbiamo scritto il 16 ottobre.

Fummo criticati, attaccati, assaliti; ma ora, quatti, quatti, si comincia a vedere che questa è la buona strada e la si percorre. Meglio tardi che mai!

Altrettanto spetta agli Istituti di emissione: dare liberamente, prontamente, a sportello aperto, fin l'ultima lira, in operazioni solide e legali.

È corsa voce in questi giorni di una combinazione finanziaria secondo la quale la Società delle Meridionali cede, a suo rischio e pericolo, da 80 ad 85 milioni di certificati ferroviarii di Stato alle Banche private: queste, alla loro volta, li impegnano agli Istituti di emissione, ricavandone i mezzi necessarii a fronteggiare il mercato. Se l'operazione è in questi termini, essa non può che approvarsi. E su questa strada, che è la buona, bisogna dare al mercato monetario tanto alimento che basti ad arrestarne la crisi ed a far rinascere la fiducia.

Perchè, è inutile tacerlo, in questi momenti, il fattore psicologico agisce non meno intensamente degli elementi reali, e di questa situazione profittano gli speculatori al ribasso, che spesso sono quelli stessi che prima speculavano al rialzo.

Ma, ritornati alla calma, cominci *l'ora della saviezza!*

Allora niente allargamento di circolazione scoperta; niente libertà di borse; niente libertà di credito - o di discredito! - a base di Società anonime: niente di queste frasi fatte - empiriche, dottrinarie, e rovinose - con le quali passiamo di crisi in crisi, e sciupiamo i faticosi e sudati frutti del risveglio economico, sano e vero, di cui il paese si allietava. E se saremo per davvero savii, anche pochi o niun *Dreadnought*, soprattutto se fatti col credito, tirando a babbo morto sull'avvenire!

I due problemi dominanti dell'Italia contemporanea sono il malcontento del *Mezzogiorno* e del *proletariato*: all'uno ed all'altro dobbiamo dedicare ogni nostra risorsa.

Da qualche anno, l'Italia aveva ripreso il suo andamento sulla via di una prosperità reale, per quanto da taluni esagerata. Ad essa ritorneremo, senza dubbio, non appena superata la crisi attuale, per quanto ne possa essere lenta e laboriosa la liquidazione. Se, nel rimettere le cose a posto, troveremo di dover ritoccare qualche fiscalità eccessiva, che ora colpisce i nostri Istituti di emissione, o qualche limite, troppo meticoloso, alle operazioni attive, facciamolo pure, ma con prudenza! Ricordiamo che la presente non è crisi di vigoria, ma è crisi di debolezza del nostro organismo economico; e chi indebolisce ancora la base metallica delle Banche d'emissione, indebolisce l'intera compagine monetaria ed economica del paese: lo avvia alla malattia ed alla povertà.

Tesoro e Banche non cambiano ancora i loro biglietti a sportello aperto: ed è in queste condizioni che parliamo di rendere più elastica o più larga la nostra circolazione! Uno Stato che in un momento di crisi monetaria - di fronte ai gravi problemi di tesoro e di finanza, che deve ancora affrontare, per l'assetto delle ferrovie, dei lavori pubblici, del regime tributario, della scuola e soprattutto del Mezzogiorno - uno Stato, che in condizioni siffatte, per rassicurare il mercato monetario, annunciasse ad un tempo un aumento di circolazione allo scoperto e la costruzione di una squadra di *Dreadnought*, rasso-

miglierebbe a quell'individuo che, per rinfrancare il suo credito, dichiarasse che compera l'automobile portando a pegno i gioielli.

Per buona fortuna, dopo l'ora breve della illusione, il senso pratico riprende in Italia e ci preserva dalle follie della decadenza e del discredito (1). Bisogna procedere animosi, stringere le fila e combattere, fino all'ultimo, la battaglia della verità e del dovere. Ricordiamoci che, sotto il soffio di fallaci correnti popolari, non v'ha errore scientifico e pratico, che Governi e Parlamenti non siano capaci di commettere. È forse così lontano il giorno, in cui all'agricoltura sofferente, che domandava le forme più moderne di organizzazione cooperativa e di credito, abbiamo dati – per legge! – i consorzii per i cannoni grandinifughi e la riduzione, a metà prezzo, dei vecchi fondi di magazzino della polvere a fumo? È forse così lontano il tempo in cui abbiamo creduto di organizzare l'esercizio di Stato delle ferrovie, senza binarii, senza vagoni, senza provviste e fra l'indisciplina e gli scioperi?

No, non è con metodi siffatti che dobbiamo oggi compromettere l'organismo monetario del paese.

La legge del 1893, dovuta all'on. Giolitti e rafforzata dagli onorevoli Sonnino e Luzzatti, fu veramente buona, nella parte che prestabilisce limiti sani e savii alle operazioni ed alla circolazione. Chi studia la riforma di tale legge, si ponga bene in mente che, malgrado l'austerità dei nostri ordinamenti bancarii, ancora non abbiamo ripreso il libero baratto dei biglietti, che è il solo e vero correttivo d'ogni regime di circolazione cartacea. La tendenza dei popoli savii e forti, che aspirano alla ricchezza ed alla prosperità, non è verso l'indebolimento, ma verso il consolidamento dei loro ordini monetarii e bancarii.

In Italia non abbiamo bisogno di nuove debolezze, di nuove rovine: banche per azioni, borse e società anonime, tutto deve invece essere richiamato ad un più alto senso di responsabilità, di prudenza e di solidità.

Senza i freni, tanto criticati, delle leggi del 1893, del 1894 e del 1896: senza l'opera savia e avveduta – per quanto spesso incompresa – dei Consigli e dei direttori degli Istituti di emissione e specialmente dello Stringher – che fu davvero il giusto uomo al giusto posto – la crisi attuale avrebbe preso proporzioni allarmanti, disastrose. Chi ha fiore di senno, pensi quale sarebbe la condizione odierna se, invece di avere una Banca d'Italia che può sorreggere il mercato, oggi ci

(1) Siamo lieti di segnare, a questo proposito, un vero movimento di ripresa della pubblica opinione, a cui ha certamente contribuito uno studio austero sulla circolazione pubblicato nella *Tribuna* dall'egregio prof. Vincenzo Tangorra dell'Università di Pisa; studio in molta parte pregevole, malgrado qualche incerta concessione alla formula indefinibile della elasticità.

In maggiore incertezza di criterii si dibatte ancora, con nostro rammarico, il *Sole* di Milano.

Anche l'*Economista* di Firenze, che, contro il consueto, si era lasciato un po' andare alla facile deriva degli espansionisti, ora si riprende alquanto (27 ottobre): speriamo che percorra ancora più rapido cammino sulla buona via.

L'*Economista d'Italia* e il *Popolo Romano* continuano la loro corretta ed austera attitudine contro gli errori e le debolezze espansioniste: ma è giusto riconoscere, che l'uno e l'altro per più anni avvertirono coraggiosamente gli eccessi ed i pericoli della speculazione.

A situazione calma potremo più facilmente discutere dei singoli punti.

trovassimo in presenza di un istituto barcollante, che richiedesse aiuti e puntelli. Lo meditino serenamente tutti coloro che, in buona fede, si sono ora dedicati con grande foga a progettare sistemi elastici di circolazione.

Per parte nostra, abbiamo fatto il nostro dovere, lieti di saper per notizia sicura che, se venisse davanti al Parlamento un tentativo qualsiasi di minare la solidità del nostro ordinamento monetario, uomini ben più autorevoli di noi vi prenderebbero risoluti - e fino all'ultimo - il loro posto di battaglia. Nessuno può temere pericoli siffatti da parte dell'on. Giolitti: ma i Ministeri passano ed è necessario che il mercato monetario trovi in un'opinione pubblica, forte e sana, le sue difese costanti. Questo dobbiamo volere, senza lasciarci smuovere dalle facili collere politiche e giornalistiche del momento. Le abbiamo conosciute quando rivelammo tutta l'incredibile insufficienza di mezzi e di criterii, con i quali si apprestava l'esercizio di Stato delle ferrovie; ed il tempo ci diede ragione. Le abbiamo viste quando per anni ed anni – come lo attesta l'intera raccolta dei nostri volumi – abbiamo indarno ammonito la Borsa ed il Tesoro che la corsa incosciente della speculazione al rialzo preparava i giorni presenti di reazione e di espiazione: ed il tempo ci diede ragione!

Il *Times*, plaudendo caldamente all'opera del presidente Roosevelt, che ha fronteggiato i *trusts*, aggiunge che nessuno avrà timore per l'avvenire economico degli Stati Uniti, per il solo fatto che vi si trova un uomo coraggioso, il quale parla francamente al popolo e lo avverte che alcune delle sue abitudini negli affari sono cattive e pericolose. Ma noi crediamo preferibile che l'avvenire economico della patria sia affidato, non al coraggio di un uomo, ma alla saviezza di tutto un paese.

Si superi pure la crisi attuale colla maggiore larghezza di mezzi temporanei, che Banche e Tesoro possano mettere a disposizione del mercato. Ma si ricordi che le abitudini cattive e pericolose negli affari attentano alla grandezza ed alla prosperità dei popoli e degli Stati, che solo riposano sulle virtù eterne del lavoro e del risparmio.

LA PACE DELL'AJA E LA PACE SCANDINAVA

È così facile, come i più hanno mostrato di credere, fare il bilancio politico internazionale della Conferenza dell'Aja?

Certamente, se si vogliono prendere alla lettera i suoi risultati convenzionali, che, per uno scherzo non infrequente nella fortuna delle parole, sono in questo caso anche i risultati effettivi e tangibili. Molto meno facile è invece se si guarda allo spirito dell'avvenimento ed alla influenza più o meno indiretta che esso è destinato ad esercitare nei rapporti prossimi futuri fra popoli e popoli, fra governi e governi.

Agenzie telegrafiche e giornali hanno fatto a gara nel pubblicare l'elenco delle deliberazioni che hanno raccolto l'unanimità dei voti, e che quindi entrano a far parte del diritto pubblico mondiale; delle altre intorno a cui si è convenuto unanimemente in massima, senza riuscire ad accordarsi nella formola definitiva; delle altre ancora in cui si è ottenuta una grande e significante maggioranza, costituita da una parte notevole delle potenze maggiori; infine, di quelle che sono andate a fondo, sia perchè non si è riusciti a comporre dissensi organici, neppure dopo lunghe ed insistenti discussioni, sia perchè si è compreso che l'insistervi sarebbe stato eccessivamente pericoloso. Tutte insieme, costituiscono – le ultime a parte – un bagaglio piuttosto modesto in apparenza. Pure, sarebbe un errore di criterio politico il ritenere che l'importanza di quel grande Parlamento intermondiale sia stata tutta chiusa nella cerchia di quelle deliberazioni. Assolutamente, quello della Conferenza non può considerarsi come un bilancio consuntivo; deve invece essere guardato come bilancio, in parte di assestamento, in parte addirittura preventivo. Correrà quindi tempo perchè sulla realtà del successo possa dirsi l'ultima parola. Molto probabilmente però, il consuntivo, quando potrà essere determinato, farà apparire risultati complessivi molto più favorevoli che oggi la generalità non mostri di credere.

Poichè è stato già un grande fatto che la Conferenza, indetta forse con non eccessiva prudenza in un momento del mondo molto turbato, certo con preparazione del tutto insufficiente, siasi sciolta senza provocare nuove e gravi complicazioni, data l'indole delle questioni che vi si discussero e le vedute addirittura opposte circa ad esse di quelle fra le grandi potenze sulle quali pesa maggiormente la responsabilità della pace e della guerra. E si noti che, causa appunto quella impreparazione, v'era pure altro pericolo; quello cioè di un maggiore disorientamento fra quelle potenze istesse che, per essere unite da trattati di alleanza o da intime relazioni, avrebbero dovuto procedere concordi, e di cui invece le delegazioni si divisero spesso sui temi principali. Si potrebbe dunque essere già soddisfatti se la

situazione universale fosse uscita dalla Conferenza soltanto non peggiorata. Tanto meno dunque si ha il diritto di essere pessimisti, quando si può constatare che qualche risultato positivo è stato raggiunto, e che di altri si sono gettati semi che non mancheranno di fruttare per l'avvenire.

Non per tutte le potenze, naturalmente; perchè appunto, se non si è raggiunta l'unanimità in molte questioni, è perchè in alcuni Stati le disposizioni sono tali da rendere impossibile per un lungo ordine di anni e di eventi un mutamento del diritto attuale; ma perchè le disposizioni concordi di due o di più potenze non si tradurrebbero intanto in patti scritti e sanciti? E perchè si dovrebbe disconoscere il beneficio di questo fatto, e non si dovrebbe credere alla influenza propagatrice, che sarà destinato ad esercitare?

Noi, per conto nostro, possiamo e dobbiamo tanto più riconoscerlo e sperarlo, in quanto nessuno ci ha vinto nel dare il buon esempio della realizzazione pratica di quelle aspirazioni teoretiche a cui la Conferenza era dovuta: sia coll'indole e coll'applicazione del nostro diritto internazionale; sia per l'atteggiamento assunto in armonia con esso dalla nostra delegazione; sia pei trattati d'arbitrato già conclusi che avevamo al nostro attivo presentandoci all'Aja, e per quelli che la nostra stessa delegazione concluse durante la Conferenza. Tanto che essa meritò ed ebbe lodi non artificiose dai colleghi, e lodi non minori certo debbono gl'italiani tutti al conte Tornielli, all'onorevole Pompilj ed all'on. Fusinato, associandosi a quelle fatte loro pervenire dall'on. Tittoni: il quale, se ha potuto seguire i loro lavori con piena tranquillità di spirito, e si è trovato con essi sempre d'accordo nello impartir loro le direttive, con piena soddisfazione vede oggi chiudersi un fatto storico che torna sotto ogni rapporto ad onore del nostro paese.

Non tocca a noi fare la critica delle altre delegazioni e dei loro Governi; possiamo bene però, senza vanteria, constatare che nè quelle nè questi possono dire di avere visto i colleghi più deferenti che a noi, e le loro proposte accolte da maggiori successi. Che se sempre queste proposte nostre non raccolsero, per la divergenza degli interessi in causa, l'unanimità dei voti, sempre si dovette da tutti riconoscere l'alta e nobile inspirazione da cui muovevano, sia nel mirare alla concordia dei contendenti, sia prendendo notevoli iniziative, ad esempio circa alle mine, al bombardamento, alla trasformazione delle navi di commercio, alla procedura arbitrale – tutte queste completamente riuscite – circa al blocco, a proposito del quale si raccolse d'intorno tutto un grande ciclo di delegazioni, ed altre ancora a cui si informa una parte delle quattordici convenzioni firmate insieme all'atto finale, delle dichiarazioni e dei voti che le accompagnano.

Che poi, oltre a questi accordi universali, definisca bene l'atteggiamento dello spirito universale formante l'ambiente della Conferenza il contegno di questi e quei Governi, è dimostrato, oltre che dai due trattati d'arbitrato conclusi all'Aja dall' Italia coll'Argentina e col Messico, qualche altro patto d' importanza eccezionale, come l'accordo anglo-russo; il quale, completando i trattati dell' Inghilterra e della Russia col Giappone, garantisce la pace in quell'Asia, la quale dipende dalle due grandi potenze europee non meno che da sè stessa.

Quanto all' Europa, nulla è venuto certo, durante questi mesi, a turbare le buone previsioni che si potevano fare a principio d'anno:

tanto è vero che il solo pericolo di complicazioni surto d'allora a proposito dell'unica campagna d'Africa in corso è stato pericolo di complicazioni fra le due potenze alleate, la Francia e la Spagna, alle quali l' Europa ha affidato la sua rappresentanza al Marocco, mentre la Germania è stata tranquillamente a vedere.

Intanto, altri elementi di pace futura si vanno elaborando all'altra estremità del nostro continente, per paesi e fra paesi che hanno richiamato per breve tempo l'altrui attenzione, ma intorno a cui si era rifatto un felice silenzio: i paesi scandinavi.

S' incomincia invero a fare qualche luce sopra le trattative già da tempo in corso fra le quattro grandi potenze più direttamente interessate per ragione geografica alla questione della integrità della Norvegia: la Russia, cioè, la Germania, la Francia e l' Inghilterra; alle quali si debbono aggiungere la Svezia e la Danimarca.

Si sa da quali ragioni fu provocata quella separazione fra la Svezia e la Norvegia, la quale aveva importanza pei due Stati uniti, non solo in quanto si riferiva ai loro rapporti reciproci, ma era chiamata ad esplicare la sua influenza anche nella loro situazione internazionale.

La Norvegia, paese democratico insieme e conservatore delle sua tradizioni, costituito da un millennio come Stato sovrano ed indipendente, aveva visto, senza diminuzione della sua personalità e della sua fisonomia, la sua corona passare sul capo dei re svedesi nel quattordicesimo secolo, poichè l'unione non durava che brevissimo tempo. Bene d'allora essa era rimasta, sino al 1814, unita alla Danimarca, ma in condizioni di così perfetta uguaglianza, che ben poteva dirsi del pari essere la Danimarca unita alla Norvegia; tanto che gli stessi re danesi, comprendendo la difficoltà di conservare altrimenti l'unione, resistettero sempre alle pressioni su di essi esercitate dalla nobiltà per ridurre la Norvegia alla condizione di semplice provincia. L'ostilità si andava invece disegnando fra la Norvegia e la Svezia, che grandeggiava man mano vieppiù, e riusciva durante la guerra dei trent'anni ad annettersi due distretti norvegesi. Poi si fece, se non la pace morale, la tranquillità politica; sino a che nel 1814 Federico VI di Danimarca, alleatosi alla Francia, dovette lottare con la Svezia, fu battuto e costretto a rinunciare alla Norvegia, la quale veniva unita alla Svezia, in compenso dell'aiuto dato alla coalizione contro Napoleone e della cessione della Finlandia alla Russia.

La Norvegia non si lasciava però mercanteggiare pecorilmente; essa non intendeva di essere un paese annesso, ed il suo atteggiamento fu così bellicoso, che la stessa Svezia comprendeva la convenienza di venire ad accordi, i quali presero forma nell'*Atto d'unione* del 1814-15. Con questo, la Norvegia conservava quasi tutte le sue prerogative sovrane, con un esercito proprio, una marina, una finanza, una giustia, una dogana, una banca, fondendo nell'unione personale in un unico re il diritto di pace e di guerra e la direzione della politica estera.

Ma neppur questo le bastò sin da principio. La Corte era quasi sempre assente da Cristiania, la Svezia primeggiava pel fatto istesso della sua maggiore entità; le tendenze aristocratiche della Svezia stessa contrastavano con la democrazia dell' indole e delle consuetudini norvegesi. Sicchè, accentuatosi anche lo sviluppo economico marinaresco della Norvegia, occorsero tutto il prestigio personale e tutto il tatto squisito del re Oscar per ritardare un avvenimento che da gran tempo i cono-

scitori del paese prevedevano inevitabile. A ciò contribuì anche la violenza dei partiti locali; ma venne il giorno in cui questi vollero fondersi, e vi riuscirono, in vista del comune scopo nazionale, e quel giorno la questione fu decisa. Si può anzi dire che a questo tutta la nazione, non solo mirasse, ma cospirasse in silenzio, tanto che, ad onta dei precedenti, tali da non lasciar dubbio sulle disposizioni di tutto il popolo, la rivoluzione, che si compì così pacificamente, giunse alla stessa Svezia improvvisa se non impreveduta.

Essa non s'era però mai illusa, epperò aveva cercato di prevenire il colpo, sia con le concessioni apparenti fatte personalmente dal Re, sia con maggiori garanzie pratiche introdotte nei rapporti fra i due Stati. Così nel 1885 aveva modificato la costituzione in modo che svedese veniva ad essere per norma il presidente del Consiglio, svedese il ministro degli affari esteri sempre. A ciò lo Storthing norvegese aveva risposto con l'opposizione, affermatasi nel 1891 col programma di una propria rappresentanza diplomatica e consolare, incominciando la lotta da quest'ultima. Il terreno era bene scelto, perchè i Consolati non erano stati posti alla dipendenza del Ministero degli esteri che col 1858, essendo annessi prima al Ministero delle finanze, ed a quello del commercio, entrambi norvegesi. La domanda veniva giustificata adducendo la entità grande degli interessi marittimi norvegesi, ed era esplicitamente formulata nel 1892, e ripetuta dallo Storthing nel 1895, votandosi a stento i crediti pei Consolati comuni. A ciò la Svezia rispondeva denunciando i trattati di commercio ed aumentando le spese militari. La Norvegia armava a sua volta e sollevava la questione della bandiera di commercio, togliendole il segno dell'unione, e questa legge - votata tre volte, come voleva la Costituzione, nel 1893, nel 1896, nel 1898 - entrava in esecuzione malgrado che il Re le negasse la sua sanzione.

Da una parte e dall'altra si riprendeva d'allora fiato per la lotta; poi nel 1901 si riprendeva la questione dei Consolati. La Svezia, dando prova di moderazione, proponeva che la questione fosse deferita allo studio di un Comitato misto; e il Comitato (1903) concludeva per la separazione, il Ministero la proponeva al Re, il Re l'accettava. I due paesi dovevano presentare ciascuno un progetto identico sulle relazioni dei rispettivi Consolati col comune Ministero degli affari esteri e col comune corpo diplomatico; ma, se presto la Norvegia fu pronta, la Svezia invece ritardò, e infine presentava (1904) uno schema che la Norvegia trovava contrario agli accordi presi; poi questa si stancava, e dichiarava al Re che intendeva rompere le trattative. Lo stesso presidente del Consiglio norvegese prendeva posizione; si votava il 23 maggio 1904 il proprio progetto di legge consolare; il Re si rifiutava di sanzionarlo, ed il 6 giugno lo Storthing dichiarava di non più riconoscere l'autorità del Re. La separazione era compiuta di fatto, se non ancora di diritto.

La guerra fra i due Stati uniti per settant'anni sembrò allora inevitabile: il Re, per quanto amareggiatissimo, la evitò con la sua saggezza; cercò un componimento, proponendo la cessione della corona norvegese ad uno dei suoi figli; la proposta fu discussa, ma non accolta; si ventilò la instaurazione di una repubblica, data l'indole democratica del paese; ma le sue tradizioni monarchiche prevalsero, e si cercò un Re, che finalmente si trovò in un principe danese, genero del Re d'Inghilterra. Ed ecco Svezia e Norvegia divise come il Belgio e l'Olanda

e ancor più che l'Ungheria non cerchi di dividersi dall'Austria, poichè in Ungheria non vi è quasi alcuno che intenda rinunciare all'unione personale.

Quali sarebbero stati i rapporti dei due paesi scandinavi, costituenti alfine due entità interamente separate e distinte per sè stesse e di fronte al resto del mondo? Essi furono fin dal principio, grazie alla sapienza d'entrambi, migliori assai che non si sarebbe potuto temere dato il fatto compiuto. La stessa questione più delicata, che era compresa nel patto di separazione, la demolizione cioè delle fortificazioni norvegesi al confine svedese, fu potuta risolvere senza il menomo incidente, tanto che la Commissione militare internazionale, composta di tre ufficiali superiori tedesco, austriaco ed olandese, che doveva constatare l'esecuzione data in proposito alla Convenzione di Carlstadt, dichiarava nel suo verbale del 20 agosto 1906 che il Governo di Cristiania aveva pienamente adempiuto l'impegno assuntosi.

E così ogni questione derivante fra i due Stati dalla loro separazione veniva a cessare. Ma quale sarebbe stata dopo ciò la vera posizione internazionale della Norvegia, e quali garanzie di indipendenza e di sicurezza veniva essa a trovarvi? Era una questione che il nuovo Re ed i suoi ministri dovevano porsi senza ritardo. Ed è perciò che venne tosto sollevata, richiamandosi ai precedenti che avevano riguardato la Svezia e la Norvegia unite.

Il 21 novembre 1855 si era concluso infatti a Stoccolma un trattato fra la Svezia-Novergia da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro, col quale queste garantivano l'integrità del Regno unito. Questo trattato era implicitamente diretto contro la Russia; ora occorreva avere il consenso di questa, non solo, ma benanche della Germania, la quale, dopo il 1855, era assurta a quel grado di unità, di potenza e di preponderanza che rendevano il suo concorso indispensabile. Epperò, non poteva al caso attuale applicarsi il criterio che le stipulazioni riguardanti i due Stati scandinavi uniti, costituenti una sola entità di fronte all'estero, valevano per essi anche dopo divisi.

L'argomento fu dunque ventilato sin dal novembre 1906; tanto più che vi era chi accennava ad aspirazioni russe verso il Lingenfiord ed altro punto del litorale norvegese; ed aperture vennero fatte sin d'allora dal Governo di Cristiania. Nè la Svezia sembrava dover dissentire dal punto di vista norvegese per ciò che la riguardava; tanto più che qualche sospetto aveva a tutta prima suscitato, nella primavera di quell'anno, il fatto che il Governo russo aveva posto un presidio di un migliaio d'uomini in una delle isole dell'Arcipelago di Aland, stabilendovi anche un deposito di carbone; il che sembrava in contraddizione con gl'impegni presi dalla Russia col trattato di Parigi del 1856, avendo quell'arcipelago una importanza strategica verso la Svezia.

Il Governo russo aveva risposto che si trattava soltanto di misure intese ad impedire il contrabbando delle armi sulle coste finlandesi; ma quali garanzie si avevano per l'avvenire? E perchè la Danimarca, la quale si trova esposta agli stessi pericoli degli altri due Stati scandinavi, non si sarebbe accorta che il suo interesse era di venire compresa anch'essa in tale garanzia?

Così fu che il primitivo disegno si andò allargando, e la Norvegia prese l'iniziativa di questa unione a tre verso le quattro grandi potenze; unione la quale, venendo a così breve distanza dalla sua se-

parazione dalla Svezia, poteva a tutta prima sembrare in contraddizione con le ragioni che l'avevano provocata, ma che in fondo non faceva invece che completarla, dando uno stabile assetto allo stato di cose che dalla separazione era derivato.

Unire anche la Danimarca al nuovo punto di diritto internazionale sembrava anzi tanto più opportuno in quanto si sarebbe così evitato un grave pericolo che si affacciava minaccioso all'orizzonte. Data infatti la intimità che si era andata determinando fra le sfere ufficiali di Berlino e di Copenaghen, data l'invasione economica della Germania in Danimarca, era corsa nei primi mesi di quest'anno la voce che la Danimarca, all'uopo inspirata dalla sua potente vicina, avrebbe preso la iniziativa di un negoziato fra i tre Stati scandinavi inteso a chiudere alla navigazione gli Stretti del Baltico: così, la Germania vedrebbe Kiel e la rimanente costa nordica dell'Impero protetti contro l'Inghilterra. Naturalmente, la stampa inglese aveva preso fuoco, e la Norvegia stessa - sul cui trono non siede indarno una principessa inglese - se ne era tanto allarmata, che il ministro di Danimarca a Londra, signor De Bille, credeva opportuno di smentire recisamente quella voce con una lettera al *Times*, in cui ricordava l'impegno assunto dalla Danimarca nel 1857 di lasciare sempre liberi alla navigazione di tutto il mondo gli Stretti del Baltico.

A confermare le buone disposizioni della Danimarca per l'accordo con gli altri due Stati fratelli, veniva poi nello scorso settembre il Congresso interparlamentare scandinavo, tenutosi a Copenaghen. Il presidente del Consiglio danese, signor Christensen, non si faceva pregare per adottare anch'egli e ripetere in quel Congresso le parole di *scandinavismo* e di *neoscandinavismo*; mentre il ministro di Norvegia a Copenaghen approfittava della circostanza di essere insieme delegato al Congresso interparlamentare scandinavo e delegato alla Conferenza dell'Aja, per tenere nella seduta inaugurale (24 settembre) un discorso magnificante i risultati della Conferenza stessa, sia per l'intervento in essa ammesso degli Stati minori, sia per l'influenza da questi esercitata sulle deliberazioni, ed aggiungendo:

« La influenza che oggi possiedono anche i piccoli Stati potrebbe essere anche maggiore, se essi, invece di rimanere isolati, collaborassero solidalmente alla difesa dei comuni interessi. Le decisioni dei rappresentanti le Associazioni interparlamentari scandinave per la pace, qui riunite in Copenaghen, potrebbero avere un grande significato ed essere di grande giovamento per l'avvenire dei tre paesi ».

L'allusione non avrebbe potuto essere più chiara, ed anche la stampa svedese sembrò raccoglierla favorevolmente, associandosi al voto del Congresso per la costituzione di una Associazione interparlamentare scandinava e per una unica convenzione di arbitrato fra i tre Regni. Lo stesso primo delegato svedese, nella seduta di chiusura, accennò persino alla convenienza di creare una Corte permanente di arbitrato scandinava nella città di Gotemburgo. Ma le difficoltà incominciarono quando si venne a discutere il progetto presentato dalla Norvegia alle quattro grandi potenze per la integrità di tutta la Scandinavia.

Le principali disposizioni di un tal progetto, sulle quali si tenne sino ad ora un secreto, che oggi va trapelando, erano le seguenti:

la Norvegia, proclamando la propria neutralità, s'impegnava ad adoperarsi perchè questa neutralità si estendesse alla Danimarca ed alla Svezia;

la neutralità verrebbe dalle quattro grandi potenze formalmente riconosciuta;

la Norvegia prendeva l'impegno assoluto di non cedere ad alcuno una parte qualsiasi del suo territorio e di opporsi con tutti i mezzi alla violazione della sua integrità territoriale;

le quattro grandi potenze s'impegnerebbero a rispettare quella integrità e di opporsi, occorrendo, anche con la forza, alla sua violazione da parte degli altri:

l'accordo avrebbe la durata di vent'anni.

Ora, la Svezia avrebbe trovato a tutta prima in queste condizioni una menomazione del suo grande passato storico ed una limitazione del suo possibile avvenire, tali da farle accogliere l'idea, se non con decisa ostilità, almeno con una pronunciata freddezza.

Ma si avevano intanto notizie ottime sulle disposizioni di quella fra le grandi potenze che, ricordando il trattato franco-inglese del 1855 con la Svezia-Norvegia, avrebbe dovuto vedere il progetto attuale con la minore simpatia: la Russia. Il signor Iswolski, dando anche a tale proposito prova della sua saggezza e del suo amor per la pace, si chiariva infatti disposto ad entrare in questo ordine d'idee per quanto riguardava il suo Governo. Non solo; ma ecco che, essendo il signor Iswolski ora a Parigi, si è visto nell'andata del ministro degli esteri svedese nella capitale francese un sintomo dell'azione che Russia e Francia eserciterebbero sul Governo di Stoccolma per condurre in porto il progetto norvegese. Il signor De Trolle ha infatti dichiarato che i rapporti russo-svedesi sono in questi ultimi tempi molto migliorati e che si stanno dissipando gli ultimi malintesi.

D'altra parte, sarebbe assicurato a quel progetto il consenso, non solo dell'Inghilterra - che l'ha provocato - ma della Germania. Sicchè un completo accordo sembra oggi, se non sicuro, almeno molto probabile.

Ed è così che, come dicevamo incominciando, l'ambiente morale che circondava la Conferenza dell'Aja si va affermando e svolgendo; è così che ai suoi risultati immediati e letterali, altri, e notevoli, se ne possono aggiungere, a beneficio di quella pace che era della Conferenza l'aspirazione e il programma.

XXX

Biblioteca della " Nuova Antologia „

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.

HOMO, Versi - Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

TRA LIBRI E RIVISTE

Nuove sventure in Calabria — Tolstoi e Shakespeare — Umberto Veruda — L'epistolario della Regina Vittoria — Il monumento a Flaubert — « Dopo il perdono » sulle scene — L'arte e il clero — Uomini d'affari del secolo XVII — I porti del Belgio — Per Carducci a Parigi.

Nuove sventure in Calabria.

Erano pochi giorni dacchè S. M. il Re, che ama veder da vicino le condizioni del popolo italiano, era sceso, reduce dalle manovre navali, a Parghelia, un dei paesi colpiti dal terremoto del 1905. Che cosa aveva veduto il Sovrano? Lo fece sapere a tutta Italia la *Stefani*, ufficialmente: « Il Sovrano ha constatato che era stato costruito un intero villaggio di baracche, in gran parte per opera del Comitato milanese, ma che il paese è quasi nelle stesse condizioni in cui si trovava subito dopo il terremoto. Solamente la chiesa è in gran parte restaurata. Le altre case sono puntellate. La strada carrozzabile, appaltata dopo il terremoto, è da farsi, a causa di questioni insorte coll'appaltatore ».

Com'è simbolico tutto ciò! Del magnifico slancio levatosi da tutt' Italia nei giorni del disastro, non è rimasta traccia, fuorchè in qualche dimora provvisoria, dovuta all'iniziativa privata. Quanto alle provvidenze del Governo, al quale furono affidate somme rilevanti da tutte le parti d'Italia, c'è lite coll'appaltatore, cioè pende un'inchiesta!

E pure in questi giorni, mentre il Comitato di Milano e quello di Torino erano giunti in Calabria a inaugurare i due soli villaggi finora risorti per iniziativa di due operose regioni, un'altra scossa di terremoto distruggeva due paesi, danneggiava molte località ch'erano del tutto o quasi del tutto sfuggite al disastro del 1905. Non feste, ma nuove rovine, nuove morti, nuovo richiamo alla fraternità italiana e nuovo lavoro per i Comitati delle due benemerite città settentrionali, nuovo e disperato monito al Governo da parte della regione più abbandonata e più colpita dalla natura e dalla storia, dagli uomini e dagli elementi.

Ed è ora finalmente che si pensi alla *sistemazione della Calabria*. È suolo giovine, dicono i geologi, in via di assestamento. Ebbene, invece delle case di pietra e di fango piantate a picco sull'abisso come a Ferruzzano, si costruiscano casette leggere in luoghi aperti e piani, come fanno in Giappone le regioni avvezze ai moti sismici. Si cerchi modo di trovar sostentamento ai contadini, affinchè non emigrino abbandonando alla fame i piccoli proprietari; si dia sviluppo all'agricoltura, al commercio, all'industria, mettendo in valore i terreni, i boschi immensi, le miniere. Si traccino strade, che traggano al piano e alla spiaggia un po' di quegli abitanti dei nidi montani; strade e mezzi di locomozione. Tutto un movimento complesso e vasto per cui è troppo facile tacciar di sognatore chi lo vagheggia, ma è antipatriottico e colpevole non tentar di iniziarlo, pur tenendo per certo che sarà opera di decennî. Occorre incominciare!

Intanto ai più illuminati calabresi spetta una responsabilità e un cómpito. Agire sui loro corregionali, anzitutto per risvegliare le energie di questo fiero e intelligente e nobile

popolo, e attrarre poi l'attenzione su di esso, su quanto vorrà fare e farà certamente per il proprio miglioramento; attrarre la simpatia e l'aiuto delle regioni più fortunate.

La salute è prima in loro, poi nella nazione intera, la quale è lieta e fiera della propria unità e guarda alla Calabria come ad una parte del suo giovane corpo che più ha bisogno di cure. Ormai tutta l'Italia è ben conscia che il progresso non può essere che concorde, solidale e simultaneo in ogni parte del paese.

Così le sventure saranno state per la Calabria il migliore eccitamento alla risurrezione!

Contro l'analfabetismo in Calabria.

Come si sa, la Calabria è la regione ove più è diffuso l'analfabetismo. Molte ne sono le cause, dipendenti da condizioni locali, ma ve n'ha parecchie che sono da addebitarsi allo Stato: fra le altre questa, che la Calabria *non ha una scuola normale maschile* ed è fra tutte le regioni italiane *la sola* in tali condizioni. Sopra 69 provincie abbiamo in Italia 29 scuole normali maschili, delle quali *nove* appartengono all'Italia settentrionale, *otto* alla centrale, *cinque* alle isole, *cinque* alle antiche provincie del reame, *escluse però le tre provincie calabresi* di Catanzaro, Cosenza e Reggio. Ecco la distribuzione di tali scuole:

Piemonte, *Tre scuole normali maschili*: Casale, Pinerolo, Saluzzo.
Lombardia, *Tre*: Crema, Milano, Treviglio.
Sicilia, *Tre*: Catania, Messina, Palermo.
Veneto, *Due*: Padova, Sacile.
Toscana, *Due*: Firenze, Pisa.
Marche, *Due*: Sanginesio, Urbino.
Umbria, *Due*: Assisi, Perugia.
Puglie, *Due*: Bari, Foggia.
Campania, *Due*: Caserta, Napoli.
Sardegna, *Due*: Cagliari, Nuoro.
Romagna ed Emilia, *Una*: Forlimpopoli.
Genovesato, *Una*: Oneglia
Lazio, *Una*: Velletri.
Abruzzo, *Una*: Città Sant'Angelo.
Principati, *Una*: Lacedonia.
Basilicata, *Una*: Matera.
Calabria, *Nessuna*.

Questa è non soltanto una grossa ingiustizia, ma un errore le cui conseguenze si riversano poi su tutta la nazione. Non occorre dimostrare ormai che le regioni d'Italia hanno bisogno di istitutori locali, e tanto più ne hanno bisogno quelle, le cui condizioni sono sconosciute e difficilmente comprensibili da uomini nati fuori e anche lontano da esse. In Calabria « occorre formare il maestro elementare », esclama Mario Mandalari, che denuncia questo errore nella diffusa rivista magistrale *I Diritti della Scuola*. I maestri della Calabria o vengono da altre regioni d'Italia, o, se son calabresi, son uomini che avevano incominciata altra carriera e si sono adattati a maestri per ragioni locali e personali. « Vi son luoghi in Calabria, nei quali nessun maestro vuole andare. Fate il locale e rimarrà chiuso. Conosco parecchi di cotesti paesi, e sarei pronto a indicarli, occorrendo ».

Bisogna persuadere il contadino e il massaro della utilità e della importanza della scuola, e il maestro deve agire personalmente sulle popolazioni, trovare gli scolari, insegnare secondo i suggerimenti che la conoscenza dei suoi conterranei e l'esperienza gli potranno suggerire.

Ci sono in Calabria tre scuole normali femminili; ma, naturalmente, sono lungi dal provvedere anche il numero di maestre che sarebbe necessario. Nessuna maestra vuole andare lontano dal paese d'origine, e se ci vuole andare, dev'essere accompagnata, e crescono le difficoltà.

« Vorrei l'istituzione in Calabria – conclude il Mandalari – di tre scuole normali maschili, con regole e norme speciali d'iscrizione e di tassa, valevoli per dieci anni. Gli inscritti dovrebbero essere per dieci anni nativi della stessa provincia, e non dovrebbero per dieci anni pagare tasse scolastiche di nessuna maniera.

« Inoltre dovrebbero tutti gl'inscritti godere di una borsa di studio per tutti gli anni di corso, e avere anche l'obbligo, compiuto il corso, d'insegnare per dieci anni nello stesso luogo dove sono nati, salve le eccezioni pe' grossi comuni, e le disposizioni speciali in contrario che la prudenza consiglierebbe.

« Persuadiamoci una buona volta. Le leggi scolastiche non possono essere uguali in tutte le parti d'Italia.

In Toscana tutti vanno a scuola e tutti sentono il dovere di andarvi: e in tal modo, in tante altre regioni. Ma là, dove dà vitto il bosco, e nido l'intima rupe, a questo grande e imperioso dovere dell'uomo incivilito ancora non si crede a bastanza ».

La Torre di Gerace.

I giornali hanno recato l'annuncio che il recente terremoto delle Calabrie tornò funesto anche per l'arte e per la storia e che l'antica *Torre dei Corvi* è stata travolta da quel moto formidabile di devastazione e di rovina che è passato, rombando e sgominando, su quella misera regione.

La Torre dei Corvi, che guarda da qualche secolo il litorale calabro sulla marina di Gerace, non lungi dall'abitato, sul lato destro della strada comunale, era alta circa 18 metri, perfettamente cilindrica, costruita in pietra calcarea di cave locali, suddivisa in tre piani, dei quali restavano poche tracce interne, fuorchè un avanzo di camino per il primo, e una finestra per ciascuno di essi. Il coronamento dovette un tempo portare la merlatura, ma ai giorni nostri più non rimanevano che i beccatelli; la parte soprastante era caduta, colmando tutto intorno di blocchi e rottami la base della torre. Era una torre di vedetta a difesa delle coste contro le incursioni piratesche, come le altre molte che si ritrovano sul litorale stesso e su quelli tirreno ed adriatico. Meno accertata è l'epoca della sua costruzione.

L'ingegner Giuseppe Abatino, che ha dato della torre di Gerace una diligente illustrazione, muovendo dalla notevole differenza di struttura tra i piani superiori e quello di fondazione, e dalle tracce di costruzioni greche che si ritrovano all' intorno (resti forse del porto di Lokroi), assegnava alle fondazioni un'origine ellenica, mentre la parte superiore non rimontava che al 1550, epoca in cui, per consiglio del capitano Fabrizio Pignatelli, fu fatta costruire insieme ad altre contro i corsari barbareschi. Per quanto la prima di queste attribuzioni lasci ancor luogo a qualche dubbio, non si può negare la importanza storica di questa torre, che sino a ieri s'ergeva alta tra i resti appena visibili dell'antica città greca.

Tolstoi e Shakespeare.

Il vecchio illustre che in tante opere ha profuso l'inesauribile ricchezza della sua anima, ha pubblicato recentemente uno studio sull'opera di Guglielmo Shakespeare, sollevando commenti infiniti in tutto il mondo colto. Le affermazioni di lui sono così audaci e nette, che urtano coloro i quali non amano essere scossi neanche un momento nelle loro ammirazioni, ma gl'imparziali ammireranno, pur senza approvarlo, il limpido, spontaneo ed acuto studio del conte Tolstoi. Acume critico, equilibrio, misura, nulla fa difetto nel suo saggio letterario; egli sa quel che dice, e ne porta gli argomenti, li ordina armonicamente, li sintetizza con logica serrata. Delle obbiezioni contro i caratteri generali e particolari delle opere di Shakespeare, non ve n'è una che non riposi su argomenti assolutamente giusti; solo che essi non toccano che un'apparenza formale, vana, secondaria dell'opera shakespeariana.

Il conte Tolstoi prende come punto di partenza, nel suo studio dell'opera del drammaturgo inglese, una definizione di ciò che deve essere un lavoro drammatico. Questo, secondo lui, deve rappresentare un'azione reale, o, almeno, conforme per quanto è possibile alla realtà. I personaggi vi debbono, egli dice, vivere, pensare, parlare ed agire in accordo col tempo e col luogo ove l'autore li ha posti. I loro atti debbono esserci presentati in tal maniera che, gradatamente, sotto l'influenza degli avvenimenti esterni, essi ci facciano assistere alla formazione e allo sviluppo del loro carattere. Ma soprattutto poi i loro discorsi debbono essere appropriati alla situazione, e sempre semplici e naturali fin nei momenti più patetici, affinchè possano darci direttamente l'illusione d'una realtà simile a quella della nostra propria vita. Queste sono, come bene spiegava il De Wyzeva nella *Revue des deux Mondes* (15 agosto), le condizioni indispensabili della bellezza artistica, in una commedia o in un

dramma; e il critico impiega molte pagine per dimostrarci che queste condizioni della bellezza artistica mancano interamente nell'opera di Shakespeare. Così nei drammi che nelle commedie di questo scrittore, l'azione non è mai conforme alla nostra realtà abituale, e i personaggi non pensano, non vivono, non agiscono perfettamente in accordo col tempo e col luogo dell'azione stessa.

Il conte e la contessa Tolstoi
da recente fotografia.

L'analisi di Tolstoi è dunque d'una esattezza assoluta; dal principio alla fine di questo studio, si cercherebbe invano un punto in cui il critico, dal suo speciale punto di vista, non avesse ragione. È apparentemente giusto affermare che le parole di Lear quando egli invoca le tempeste perchè schiaccino sua figlia, sono fuori luogo, e che quando è prigioniero colla sua cara Cordelia, guasta il bell'effetto realistico della situazione con le parole: « Vieni, andiamo in prigione! Noi canteremo tutti e due come degli uccelli nella loro gabbia, e quando tu mi domanderai la benedizione, io mi inginocchierò e ancora una volta chiederò il tuo perdono! » Oltre alle incongruenze sparse a piene mani in tutta la tragedia, Tolstoi rimprovera in generale al poeta inglese l'abitudine costante e intollerabile, a suo avviso, dell'esagerazione. « Tutto è esagerato, sforzato, caricato, in questa barocca tragedia » — dice egli.

Ma questo lato *esagerato* che egli scopre nell'opera di Shakespeare, è precisamente quello che costituisce la parte poetica, quella parte profonda che non si discute con la logica umana, ma si ammira commossi, liberando i nostri cuori infermi dall'idea preconcetta dell'estetica classica e pedantesca. La verosimiglianza, la realtà quotidiana, che cosa sono di fronte alla poesia? di fronte alla fiamma della passione tragica che trasforma e trasfigura la vita?

Trasfigurare, deve dirsi, non *esagerare!*

La realtà di Shakespeare non è la realtà quotidiana, comune, volgare, ma è una realtà più alta, nella quale le figure sono gigantesche, nella quale l'uomo ha la voce dell'uragano e il pianto degli oceani. Nella nostra piccola realtà l'uomo non è cosiffatto, ma esiste un nostro mondo immaginario e grandioso, nel quale esso parla come Shakespeare fa parlare i suoi eroi. E di questo mondo in Shakespeare le proporzioni sono esattamente conservate, perchè non una voce, non una parola, non un gesto esce dalla gigantesca misura del mondo che d'un tratto sorge dinanzi alla nostra fantasia concitata, intero e perfetto.

Umberto Veruda.

Una fatalità pesa sull'arte moderna italiana. I giovani che scompaiono nel fiore della loro produzione si contano ormai a decine: quando si farà la storia dell'arte italiana nel secolo scorso sino ad oggi, si dovrà registrare una serie di vigorose esistenze falciate immaturamente.

Uno di questi scomparsi è Umberto Veruda, del quale ora soltanto

si dice, che la sua opera e la sua influenza portarono nella sua città, Trieste, tutto un movimento di rinnovazione. Lo afferma Silvio Benco in una breve e interessante biografia premessa ad un album che l'editore Mayländer di Trieste ha consacrato all'opera di lui.

Umberto Veruda nacque a Trieste nel 1868, in condizioni molto modeste. Studiò a Monaco, andatovi a diciott'anni, poi venne a Roma. *Sii onesta*, il quadro che lo fece conoscere e meritò la medaglia d'oro e fu acquistato dal Governo per la Galleria Nazionale di Roma, fu dipinto da lui a ventun anno. Domenico Morelli lodò quella pittura e additò nel Veruda un giovine maestro.

Tornato a Trieste nel 1891, vi trovò difficoltà imprevedute. Egli aveva fatto del cammino, ma la sua città non s'era mossa dalla sua vecchia concezione della pittura e dal concetto che già s'era fatto del giovane pittore. Il quale, scrive il Benco, « era concepito come l'artista brusco, rude e smodato, cui conveniva correggersi: la curiosità instintiva della folla lo accompagnava: ma ogni ammirazione gli era tronca dalla diffidenza e dallo ammonimento. Si sconfortò, si sentì oscuro; ebbe anche nell'arte, talvolta, incertezze, affievolimenti; le stesse condizioni materiali della vita gli divenivano più e più difficili ».

Infine un signore tedesco lo incoraggiò a recarsi a Vienna, ove ebbe lavoro. Poi andò a Parigi e in altre città, lasciandovi delle pitture, per lo più ritratti. Fu un bel periodo. Seguiamo il Benco: « Questo periodo artistico, che sembrava una rinascita, e sul quale purtroppo calò repentina, quasi tragicamente, la fine della sua esistenza, si direbbe aggirarsi intorno al centro delle *Internazionali di Venezia:* le *Internazionali*, che dapprima il Veruda aveva neglette, che poi lo attirarono a poco a poco, che infine riconobbe – egli soleva parlar sincero – sommamente benefiche al suo ingegno, il quale vi fu riconosciuto e spronato al meglio più che non in alcuno degli ambienti d'arte per i quali era passato nella vita nomade.

« Qui egli ottenne una delle sue maggiori vittorie con quel *ritratto di uno scultore*, che fu poi acquistato per la *Galleria internazionale d'arte moderna*. Si ammirò nel Veruda la forza dell'espressione: un sentimento maschio e fiero, così nel grandioso lineamento della figura, come nella fervida luminosità dell'ambiente: con la massa cruda e violenta del marmo bianco pronto a sprigionare la statua l'artista si era imposto uno dei cimenti più arditi dell'intonazione.

Il pittore Umberto Veruda.

« Il Veruda, pervenuto alla fama, incamminato finalmente sopra una via sgombra, padrone dei mezzi vigorosi che bisognavano all'accentuazione franca e gagliarda dell'arte sua, pareva felice. In realtà, dentro di lui, sotto la sua maschera buona e tranquilla, la lunga febbre dell'incontentabilità nella sua lotta col vero e per il vero aveva annidato l'ansia, la trepida ipocondria dei solitarî, il male degli ingegni affaticati: la nevrastenia. Chi lo lasciava a Parigi, nell'inverno che precedette la sua morte, lo vide sbigottito da un morboso presentimento di dover morire, di dover morire così lontano, di essere portato alla *Morgue*, cadavere ignoto, vittima di un'aggressione notturna o di un male fulmineo: tratto tratto si palpava con nervosa angoscia il por-

tafoglio: aveva le saccocce piene di biglietti, di tessere, di lettere, per essere riconosciuto, nella grande città straniera, da coloro che lo avrebbero sollevato dal suolo.

« E continuò questo turbamento dell'animo anche nell'estate; si aggirava per Venezia, solo e triste, senza far nulla. Così abbattuto lo trovarono i compagni d'arte e lo persuasero ad andar con alcuno di loro a Burano: vi avrebbe trovato un'atmosfera di una limpidità cristallina, una ebrezza di sole e d'acque incomparabile, una vita popolare inviolata e incantevole. E il Veruda trovò tutto ciò, e ne ebbe una quasi impetuosa risurrezione di ogni attività dello spirito: l'allegrezza e la voluttà del lavoro si rianimarono in lui: ideò, condusse quasi al compimento, nel volger di poche settimane, le due grandi tele che destinava alla prossima Internazionale veneziana, consacrando in esse la bellezza del popolo, la purità dell'aria e il magico avvolgimento del sole nella piccola isola felice. Tutto a un tratto il lavoratore ammala: gli sembra cosa leggera e ne ride egli stesso, motteggiando sul suo debole stomaco incapace di sopportare la rinascita dell'appetito. Ma il male si aggrava, minaccia, oscura il sorriso: egli torna precipitoso a Trieste: è la morte. Una notizia lugubre si sparge nella città natale: – È arrivato Veruda moribondo. – Nella notte del 29 agosto 1904, Umberto Veruda non è più.

***

« L'opera sua di pittore – prosegue Silvio Benco – fu dagli amici raccolta ed esposta in patria, nei mesi di ottobre e di novembre 1904. E si vide tutta la via che egli aveva percorsa, con unità di impronta individuale e costanza di intento assai rare nella sua generazione di giovani: la via che egli si era aperta tenacemente, fuor della pittura greve, bituminosa, bugiarda alla vita, che pur tentava sedurlo alle sue prime prove; attraverso tutti i tentativi e le disuguaglianze di chi sente le terribili solitudini dell'artista in faccia al vero; verso una pittura larga e robusta, che disciplinasse i suoi mezzi ad una legge di semplicità. E si vide che la violenza di tavolozza, il pennelleggiare spavaldo, imputati al Veruda nei suoi primi anni, erano una maniera di sintesi che non poteva più parere eccessiva ai nuovi tempi; che gli squilibri additati venti anni or sono come indizî di un temperamento balzano e ribelle allo studio non erano se non gli errori di un uomo che studiava, che mirava ad essere nell'arte l'interprete di una sua difficile verità: e si vide che tutto ciò si era composto, si era contemperato e fuso, aveva acquistato la sua piena ragione d'essere, in una pittura dagli intenti chiari, dalla volontà precisa, dall'obiettivo determinato e raggiunto con i mezzi più schietti e più energici, quale fece il Veruda negli ultimi anni.

« E la penultima *Internazionale veneziana* diede gli estremi onori al Veruda morto: i suoi due quadri incompiuti di Burano vi furono recati e la ridente loro emozione di sole: e dell'estinto si disse quanto non si era detto ancora del vivo ».

L'epistolario della Regina Vittoria.

L'epistolario scelto della Regina Vittoria che il 16 dello scorso ottobre vide la luce in Inghilterra in mezzo all'attesa vivissima, ansiosa di un popolo affettuosamente devoto, sarà il miglior monumento eretto alla memoria della grande sovrana. Era difficile scegliere, in mezzo al numero straordinario di epistole di ogni genere che la regina aveva preso l'abitudine di classificare fin dalla più tenera età, quelle che meglio rispondessero alle esigenze di una pubblicazione nazionale; il Re Edoardo incaricò della scelta Arthur Christophe Benson e Lord Esher, raccomandando loro di tener conto di tutto ciò che poteva mostrare particolarmente lo sviluppo del carattere della sovrana, e i metodi di lavoro ai quali ella ricorreva ogni volta che delle questioni politiche e sociali erano poste a lei dinanzi; ed essi si son proposti infatti, e sono riusciti, di fare un libro per i cittadini britannici e i sudditi britannici, più ancora che un'opera per gli studiosi di storia politica.

L'epistolario è tutto interessantissimo, specchio fedele d'un animo

sensibile, dolce, equilibrato, sereno, quale raramente ci è dato trovare nella storia dei reggitori di popoli. Una delle parti più piacevoli e curiose è quella che riguarda la corrispondenza attiva ed affettuosa che per parecchi anni la futura regina ebbe con Leopoldo I re del Belgio, fratello della duchessa di Kent sua madre, per il quale la nipotina sentiva vivissima affezione. Nelle lettere di lui, frequenti e lunghe, spesseggiano i consigli, gli avvertimenti, i dolci rimproveri; le dà delle indicazioni sui libri di migliore lettura, sui periodi storici che una futura regina deve particolarmente studiare; e, a suo tempo, influisce anche nella scelta di uno sposo da parte della principessa nella persona del cugino Alberto di Coburgo, il bello e simpatico principe che resterà nella storia come una attraente figura, rimasta discretamente in una mite penombra.

Ecco che cosa scrive la principessa allo zio che le ha procurato la conoscenza del principe Alberto:

« Vi debbo dei ringraziamenti, mio diletto zio, per la prospettiva di grande felicità che voi avete contribuito a darmi, nella persona del caro Alberto. Permettetemi dunque, carissimo zio, di dirvi quanto sono rimasta colpita gradevolmente dal suo aspetto simpatico, e quanto egli mi piace sotto ogni aspetto. Egli è sì sensibile, sì cortese, sì buono, sì amabile! Egli ha inoltre l'aspetto più fine e distinto, ecc., ecc. Non mi resta che da pregarvi, caro zio, di aver cura di un essere che già mi è divenuto sì caro... »

Come si vede, tutto andava bene e rapidamente; Vittoria si considerava ormai come fidanzata al cugino, ma sulle prime non lo confessa nemmeno a sè stessa; anzi, talora, sembra che la sua ragione equilibrata si allarmi dinanzi ad un trasporto così subitaneo e violento. Alberto sta per tornare a vederla: questo pensiero la riempie di timori: ella scrive allo zio una lettera incantevole, che riprodurremmo se ce lo consentisse lo spazio, tutta piena di incertezze, di mezze confessioni, di contradizioni, di paure, nella quale esprime i suoi dubbi relativamente all'affezione che il cugino le ha ispirato, affezione che, forse, ella pensa, è più bella per un fratello che per uno sposo. Ma ecco che arriva a Londra l'incantevole cugino. Vittoria scrive allo zio che la sua bellezza è proprio impressionante. Passano appena tre giorni, e in capo ad essi, scrupoli, esitazioni, incertezze, tutto si è dileguato. « La mia risoluzione è presa – scrive ella a Leopoldo - e l'ho partecipata stamane ad Alberto; l'amo più di quello che io possa esprimere ».

Pochi mesi dopo aveva luogo il matrimonio, che fu il principio di quel lungo idillio coniugale che sembra non fosse mai turbato dalla benchè piccola nube. Essa fu felice, perfettamente felice, e seppe pure, grazie al suo singolarissimo equilibrio morale, mentre era una sposa virtuosa ed ardente, essere una acuta e savia regina.

Un monumento a Flaubert

Il 21 ottobre u. s. ha avuto luogo a Rouen l'inaugurazione della statua eretta alla memoria di Gustavo Flaubert da parte di un gruppo di ammiratori parigini. Il monumento, dovuto allo scultore Bernstamm, misura 2 m. 35 di altezza. Giudichiamo interessante per i lettori riprodurre una parte del discorso pronunciato in quest'occasione, a commemorare il maestro di Maupassant e di Zola, di Daudet e di Loti, l'esteta per eccellenza, l'apostolo del naturalismo artistico, dal direttore dell'insegnamento superiore, rappresentante del ministro, M. Bayet. Parlando del capolavoro di Flaubert, egli dice: « *Madame Bovary* est le premier livre qui nous ait révélé, sur les bancs du collège, tout à la fois quelle puissance de vie peut atteindre l'observation précise des mœurs contemporaines, l'analyse pénétrante des sentiments même les plus vagues, et ce que vaut de notre temps la langue française, la langue de nos grands classiques, lorsqu'elle est maniée par un homme qui en connaît toutes les traditions, qui en a étudié toutes les ressources, mais qui la traite avec la tendresse respectueuse de l'amour filial.

« Chaque fois que je rouvre un volume de Flaubert, je sens revivre ces impressions avec la même force qu'au-

trefois, et c'est une joie pour moi de constater que ceux qui sont venus après nous pensent et sentent de même. Que de fois le livre qui avait passionné notre jeunesse, lorsque nous le reprenons avec l'espoir de retrouver les émotions passées, nous apparaît froid et décoloré et trahit à

La statua di G. Flaubert.

nos yeux l'usure, les défaillances de la pensée et de la forme, ou les fausses conventions des sentiments! Que de fois aussi nous nous étonnons que l'écrivain dont nous subissons l'action profonde soit pour nos fils un indifférent ou ne provoque que leur raillerie!

« Mais, tout au contraire, l'œuvre de Flaubert ne vieillit point, et ne vieillira point, comme n'ont point vieilli celles de Rabelais, de Montaigne, de La Bruyère, de Voltaire, qu'il relisait avec tant de ferveur; elle est faite d'un noble et pur métal sans pailles ni scories, sur lequel le temps ne mord pas. Et c'est la juste récompense de ce probe ouvrier des lettres qui, lentement et patiemment, toujours inquiet, toujours défiant pour lui-même, mettait des mois entiers à écrire quelques pages, et pour qui les heures de travail étaient des heures de souffrance plus encore que de joie. Aussi, je ne sais point de meilleure lecture que sa *Correspondance* qui se puisse conseiller à quiconque veut écrire, en quelque genre que ce soit, car c'est dans le commerce de ce maître rude et laborieux qu'on peut le mieux apprendre de quel prix se doivent estimer la sincérité, la conscience, le mépris de l'idée vague, de l'expression banale, et par quelle longue discipline l'apprenti peut devenir un maître ».

Ma il Flaubert non fu soltanto un romanziere, e il Bayet, già insegnante di storia, lo proclama un grande storico.

Non fu infatti Flaubert anche uno storico insigne? Egli ci ha lasciato di quei tempi che videro nascere, e poi rapidamente naufragare, la repubblica del 1848, un'imagine incisiva e implacabile, tanto da sembrare crudele. Le esaltazioni talora puerili degli adepti in ritardo del romanticismo, l'asprezza degli uomini di affari che in un nuovo regime vedono una buona preda offerta ai loro appetiti, e che tremano al solo nome di repubblica, le ambizioni vane e pretensiose, l'enfasi dei discorsi, la impotenza di agire, ed anche di gustare le gioie della vita, nelle anime deboli e fiacche; tutte queste agitazioni, tutti questi movimenti, tutte le speranze deluse e gli inutili sogni, tutto ciò è stato aggruppato da lui in un libro pieno d'una tristezza profonda...

Passando poi a parlare del secondo grandissimo lavoro romantico di Flaubert: *Salammbô*, il Bayet osserva ed analizza la magnifica arte per la quale dalle tenebre della storia più remota il grande evocatore ha fatto apparire ai nostri occhi la grande Cartagine, dominatrice dei mari, splendida come il sole, spaventosa come i suoi iddii.

« *La Tentation de Saint-Antoine*, c'est le monde antique tout entier qui, avant de disparaître, défile devant nos regards éblouis avec le cortège de ses divinités les unes belles et nobles, enfants de l'Hellade, les autres sauvages et étranges, accourues de tous les sanctuaires de l'Orient, avec tout ce que l'imagination des peuples d'autrefois avait créé de monstrueux et de sublime ».

E come l'oratore potrebbe non citare quella *Leggenda di San Giuliano ospitaliero*, fiore di squisita poesia schiuso in mezzo all'opera dura e talora amara di Gustavo Flaubert? In questo meraviglioso racconto, vibrante di sensibilità, respira, parla l'anima candida e credula delle antiche leggende.

« Ainsi, errant à travers les siècles, hôte tour à tour des sociétés les plus dissemblables par leurs idées, leurs passions ou leurs croyances, il a su se faire leur interprète, mieux encore leur contemporain, avec une exactitude d'observation, une puissance de rêve poussée jusqu'à l'hallucination, une sincérité de sentiments que ne sauraient atteindre les historiens les plus soucieux de faire revivre le passé ».

La statua del Flaubert, dovuta allo scultore Bernstamm, dicesi somigliantissima: ma non ci pare che traduca nel bronzo qualcosa di più che l'esteriore di quest'uomo di cui l'aspetto fisico non rivelava del tutto le alte doti morali. Nella stessa Rouen era già stato dedicato al Flaubert un ricordo più modesto, non certo adeguato ai meriti del grande scrittore, ma più bello che non appaia questo bronzo di cui diamo qui una riproduzione.

La Stampa periodica della Rivoluzione italiana.

Speciali attrattive ha una recente pubblicazione, che si riferisce alla storia del Risorgimento politico: *La Spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli ne' Proclami, nelle Corrispondenze, ne' Diarii e nelle illustrazioni del tempo*, a cura di Mario Menghini, edita dalla Società Tipografico-editrice di Torino.

Questo libro è un'esposizione, o mostra, fedele e particolareggiata di quello che avvenne nella stampa periodica e di quello che tentò e che scrisse e che disse l'Eroe prima di partire per la Sicilia, dopo che fu partito, prima di combattere e dopo che ebbe combattuto e vinto il Borbone.

Vi è poi una grande quantità di lettere, che egli ebbe, e che egli scrisse. E vi sono ancora ritratti e figure del tempo, quali noi, venuti tanti anni dopo, non sappiamo nemmeno pensare, maravigliati, talvolta, che quelli fossero i personaggi della impresa patriottica incomparabile. È una esumazione di carte e di figure importanti, necessarie allo studioso, ed indispensabili al filosofo di là da venire della nostra grande Rivoluzione.

A traverso a tutte queste carte, quante cose non ancora vedute, non ancora sentite, non ancora bene considerate, potranno venir fuori dalle conclusioni di un filosofo della nostra storia del Risorgimento politico! Perchè, tra le tante altre cose, in questo libro noi vediamo l'*ambiente*, che preparò la Spedizione, che la seguì, che non perdè mai la speranza del grande successo di essa, in Sicilia e nel Napoletano. Mentre gli audaci combattevano e avanzavano e il *Reame*, fondato da' Normanni in odio agli Arabi e sotto la protezione de' Bizantini e de' Pontefici, cadeva da tutte le parti, molti scrivevano, riferivano quelle geste gloriose, incitavano all'audacia, mandavano maledizioni e perpetuavano gli eroismi.

Quel trono vacillante di Napoli, dopo sette secoli, non poteva più resistere, non poteva più mantenersi su' puntelli, e l'Eroe si avanzava tra le acclamazioni del popolo festante, e l'ammirazione degli scrittori.

Questo libro, ho detto, ha una speciale attrattiva, a parte l'esposizione e l'esumazione di carte e di documenti dianzi cennata. Ho sempre pensato a uno studio filosofico sulla storia della *corrente* dell'opinione pubblica a traverso i secoli e gli avvenimenti umani. Pare a noi che una guerra si faccia e si possa fare, quando gli eserciti sono pronti e le armi sono bene preparate! Le guerre soggiacciono anche alle con-

seguenze della *corrente* e della *pubblica opinione*. Non si vince quando il tempo non è maturo. Non si vince quando non è dentro la coscienza di tutti la necessità e la indispensabilità di una vittoria! Questo mondano rumore, *che or va quinci ed or va quindi*, secondo la descrizione di Dante, ha pure una ragione logica ed effettiva: in esso vive e si agita il progresso.

Questa pubblicazione di Mario Menghini, al quale sono lieto di far pubbliche lodi, è il primo tentativo fatto in Italia d'una storia *documentata* della opinione pubblica in un fatto positivo di grande importanza. E il Menghini ha bene adempiuto questo dovere, esumando, catalogando, annotando, corrispondenza, diarii e carte del 1860, secondo un suo pensiero logico ed assennato, di dar lume alla grande figura dell'Eroe del popolo, il quale non fu solamente un grande guerriero, no, non fu solamente grande nelle battaglie sue; ma fu, invece, più grande, più ammirevole, più degno di studio e di considerazione in un altro campo, assai più vasto, assai più manifesto, in quello della pubblica opinione, della *corrente*, del tempo suo.

Egli ebbe il plauso di tutti, lo sguardo, il desiderio di tutti. Raccolse ed espresse le speranze di tutti gli scrittori. Non dimentichiamo quello che Francesco De Sanctis disse: « È l'ingegno che ha fatto l'Italia, che la ha tratta dal sepolcro e che le ha detto: Sorgi e cammina ».

Il Menghini ha dimostrato con questo suo libro quello che fece la stampa periodica nel 1860, ed ha diritto alla più grande lode, senza nessuna riserva! (*m.*)

« Dopo il perdono » sulle scene.

Parrà strano che Matilde Serao si sia risolta così tardi a tentare il teatro. I suoi romanzi sono riboccanti di vita, i conflitti delle passioni hanno in lei una potente interprete e il color locale v'è ritratto con evidenza impareggiabile. Le trame delle sue finzioni talvolta non avevano che da subire una lieve trasposizione per diventar opera di teatro. Ma ella non ha mai voluto eseguire questo lavorio, questo mutamento di prospettiva per i suoi personaggi e per le loro azioni, e ci volle veramente un'occasione eccezionale perchè ella vi si inducesse ora.

Come i lettori sanno, il romanzo *Dopo il perdono*, apparso nelle nostre colonne e raccolto in volume nella nostra Biblioteca, dopo aver riscosso tanto suffragio dalla critica e dal pubblico italiano, presentato in francese nella *Revue de Paris* e poi presso Calmann-Lévy, ebbe un successo straordinario. Un autore drammatico francese, Pierre Decourcelle, notissimo per lavori dove appare sopratutto l'abilità scenica consumata, come *Les deux gosses* (*I due derelitti*) s'innamorò del soggetto e offerse alla nostra illustre scrittrice di trarne un dramma.

Anche nell'autunno dell'anno scorso Gabriella Réjane, la brillante attrice francese, dopo la lettura del romanzo, dopo aver saputo che l'autrice e il Decourcelle ne facevano una produzione drammatica, ebbe delle trattative amichevoli con Matilde Serao. Conseguenza ne fu che *Après le pardon* sarà rappresentato, verso la fine di ottobre, a Parigi, al teatro « Réjane » per la *rentrée* della grande attrice. Ella vi tiene la parte principale, quella di Maria Guasco. Il dramma è in cinque atti: o piuttosto quattro atti e un epilogo. Primo atto, a Roma; secondo, a Venezia; terzo e quarto, a Roma; epilogo in Svizzera, sul lago dei Quattro Cantoni.

Con tali auspicî non può mancare un grande successo al primo lavoro drammatico della nostra illustre collaboratrice.

L'arte e il clero.

I furti perpetrati nelle chiese di Francia e recenti deplorevoli fatti che si avverarono in Italia hanno rimesso dinanzi agli studiosi e a tutti coloro che hanno cura delle preziose memorie storiche ed artistiche la questione della custodia delle chiese affidata al clero.

In questi giorni si loda giustamente un opuscolo edito e diffuso dal Vaticano dove si insiste sulla necessità di insegnare nei seminari un po' di storia dell'arte e le nozioni essenziali per conoscere l'importanza non solo delle opere d'arte, ma anche degli

archivi e dei documenti d'ogni genere e il modo di conservarli.

L'autore del volumetto, D. Umberto Benigni, ha anche l'autorità sufficiente per far adottare le norme che dà, e va additato d'or innanzi come un benemerito dell'arte italiana. Non sono molti gli ecclesiastici che meritino tale riconoscenza. Nel *Giornale d'Italia*, in un articolo di F. Tonetti, si addita Ms. Bianconi, vescovo di Ferentino, che a spese sue e della diocesi, con il concorso del Ministero della pubblica istruzione, compie un ammirevole e magistrale restauro della sua cattedrale e del suo episcopio. Mons. M. Faloci Pulignani ordina e restaura nell'archivio vescovile di Spoleto le carte di Sassovivo e ha testè pubblicato nella bella collezione dell'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo una dotta monografia su *Foligno*. In un numero della *Lombardia* il Malaguzzi-Valeri nota con onore D. I. Manzini, parroco d'una chiesetta perduta fra i monti dell'Appennino modenese, la pieve di Trebbio, ch'egli restaurò e cui dedicò pure una monografia. È da aggiungere il P. White, un benedettino inglese che ha restaurato a sue spese l'Abbadia di Valvisciolo presso Ninfa, sul margine delle paludi Pontine. E altri ancora sono certo da segnalare.

Ma dopo resa questa giustizia, dobbiamo unirci al Tonetti e al Malaguzzi-Valeri per deplorare che troppi ecclesiastici siano ancora, o per ignoranza o per altre cause, pessimi custodi di tesori. I fatti che si citano sono appena scelti a caso fra gl'innumerevoli che si presentano ogni giorno dinanzi all'osservazione dello studioso. Il Tonetti cita l'*Exultet* preziosissimo di Fondi, esulato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, venduto *superiorum permissu*, due cippi antichi con iscrizioni e bassorilievi che s'era tentato vendere nel comune di Ausonia presso Formia. Queste antichissime città, Fondi e Formia, ricche di cose d'arte in gran parte ignorate, sono degne d'attirare l'attenzione della Direzione di Belle Arti.

***

«Tutti gli studiosi ricordano – scrive il Tonetti nel *Giornale d'Italia* – che una preziosa pianeta di una cappella di una diocesi di Aosta, che una croce d'arte sulmonese del secolo XV della chiesa di Moletano presso Amatrice, che un quadro di Fiorenzo di Lorenzo della chiesa degli Angeli presso Assisi, che stoffe antiche ed altri oggetti preziosi della cattedrale di Ales in Sardegna, che il coro della cattedrale di S. Miniato, che il paliotto della chiesa parrocchiale di Castel Raimondo, sono stati tutti venduti dalla cupidigia dei religiosi ai quali erano stati affidati in custodia.

« Ancora. Presso un collezionista privato di Roma, appassionato ed erudito, hanno trovato tranquillo ricetto molti documenti provenienti da una delle curie vescovili più elevate d'Italia: – è notorio che molti archivi di chiese romane, per esempio di Sant'Alessio e Bonifacio sull'Aventino, di Santa Maria in Campo Marzio, di S. Gregorio al Celio, sono stati venduti o trafugati, e si dice pure dove, come e da chi; – si ricorda che ad Aspra in Sabina è perito nel fuoco, durante una funzione religiosa, uno dei più bei quadri del Sassoferrato; si ricorda che le pergamene di una parrocchia umbro-sabina sono servite per fare *i botti* in una festa religiosa; ed in altri cento e cento luoghi si è avuta la prova provata di quanto spesso sia stato male affidato il patrimonio artistico e storico delle chiese e dei conventi nelle mani delle autorità ecclesiastiche.

« Che più? A Roma istessa, gli archivi parrocchiali, nei quali è racchiusa tanta parte della storia della nostra città dal 1567 ad oggi, e che sono una miniera preziosa di notizie storiche, araldiche, topografiche, sono tenuti in massima parte nel più grande disordine ed esposti a continui danni, ed il pubblico vi è ammesso per grazia, ed in alcuni non è nemmeno ammesso, quasi fossero di proprietà privata, e non di pubblico interesse ».

***

« Entrate nel negozio di uno dei nostri antiquari un po' meglio provvisti – scrive F. Malaguzzi-Valeri nella *Lombardia* –: fra i quadri, i mobili, le cornici, troverete disseminati un po' da per tutto le pianete, le stoffe da altare, le croci, le cartaglorie, i calici. Visitate le nostre chiese

di campagna per rintracciarvi e studiarvi gli antichi oggetti d'arte: il sagrestano, e non di rado lo stesso parroco, vi diranno ingenuamente che ben più ricchi e antichi arredi di quelli rimasti sono stati venduti, nel passato, ad antiquari e a raccoglitori. Io stesso potrei citarvi una lunga serie di casi di vendite abusive che sono a mia conoscenza, e potrei provare con documenti e testimonianze, che una delle più ricche regioni dell'Italia settentrionale è stata – quasi del tutto – spogliata, da un noto antiquario, degli antichi arredi sacri delle sue chiese. E potrei dirvi ancora di aver veduto, anni sono, scendere lungo la via provinciale dell'Appennino modenese tutta una carovana di muli e di conduttori carichi di bottino artistico tolto alle chiese, con buona pace delle fabbricerie e dei parroci incoscienti. E, per scendere dalla montagna alla pianura, potrei dirvi che in una delle più grandi città nostre fu veduto, di pieno giorno, incassare e partire, diretto all'estero, tutto un antico e glorioso archivio capitolare che conteneva una serie ricchissima di documenti di eccezionale importanza. Ma a che gioverebbe se non si può più rimediare al mal fatto? Io vorrei che il passato servisse almeno di esperienza per l'avvenire: e poichè il Vaticano sembra oggi accorgersi che vietare al clero italiano di alienare gli oggetti d'arte è utile pel decoro del clero stesso, io vorrei che, chi lo può, mostrasse la necessità di togliere i nostri parroci dalla ignoranza in cui si trovano in fatto d'arte, considerato che essi sono oggi i depositari di così gran parte dei nostri tesori. L'ignoranza, non la mala fede, è a sperare, anzi v'è quasi sempre ragione di crederlo, è la causa prima degli sperperi lamentati: quell'ignoranza che induceva certo ecclesiastico (di cui una rivista d'arte faceva cenno tempo fa) a far restaurare alcuni quadri della canonica da... un cuoco, e poco tempo fa il parroco di S. Benedetto Polirone, ora S. Benedetto Po, a far ricoprire di calce le colonne e a far ridipingere rozzamente in azzurro e in arancione gli stucchi della cappella di S. Antonio ideata e ornata da Giulio Romano e dai suoi scolari ».

La colpa di tutto ciò non è soltanto del clero e delle autorità religiose. Il Governo non ha mai provveduto finora. Di quasi nessuna chiesa, di pochissimi archivi o raccolte di oggetti preziosi esistenti presso chiese od altri istituti religiosi, si posseggono inventari che possano far fede giuridicamente; i trapassi da custode a custode, da parroco a parroco, da vescovo a vescovo si fanno perciò senza consegna legale. Di modo che lo Stato ignora legalmente l'esistenza di oggetti preziosi o di documenti dei quali nessuno ha mai presa la responsabilità.

Quest'anno, finalmente, per le premure di Corrado Ricci, sono state iscritte sul bilancio della pubblica istruzione 38,000 lire, per l'inizio del catalogo delle Antichità e Belle Arti, ed è in corso presso la Corte dei conti il decreto che regola l'erogazione di questa somma. Il catalogo, alla formazione del quale parteciperanno i migliori studiosi, avrà carattere scientifico ed amministrativo, e verrà a mano a mano pubblicato in volumi illustrati.

Non si tratta per ora di fare dei lavori profondi ed esaurienti. Urge soltanto fissare le proprietà patrimoniali degli enti ecclesiastici, designando quegli edifici e quegli oggetti che debbano avere speciali cure di conservazione, perchè facienti parte del patrimonio storico e artistico della nazione.

Su ciò non possono i Ministeri competenti agire senza una intesa. « Dovrebbero – conclude il Tonetti – accordarsi fra loro il Ministero dell'interno per gli Archivi di Stato, i quali hanno la tutela di tutti i documenti conservati nella loro giurisdizione, quello dei culti per il Fondo per il culto, che dovrebbe essere il vigile custode delle proprietà ecclesiastiche, e quello della pubblica Istruzione per l'Istituto storico italiano e le Biblioteche, della cui competenza sarebbero i codici ed i manoscritti ».

Intanto registriamo qui con piacere una sentenza della Corte di cassazione di Roma, in cui è dichiarata l'inalienabilità degli oggetti artistici delle chiese. Si trattava della vendita di arazzi ed altri oggetti antichi fatta dai canonici della cattedrale di Ales in Sardegna ad un antiquario di Fi-

renze. La Corte suprema, ribadendo la condanna, proclamava il *principio*, che deve servire a canonici, parroci, abati, ecc., *che in via assoluta devono ritenersi inalienabili* tutti gli oggetti artistici ed archeologici appartenenti alle chiese e loro dipendenze, *siano o non siano catalogati come oggetti di pregio*.

Uomini d'affari del secolo XVII.

Il mondo dell'affarismo si è trovato sempre, almeno per lo passato, ad un gradino inferiore della vita consueta della popolazione, in uno strato in cui gli elementi equivoci, amorfi, inclassificabili, possono trovare rifugio e alimento nel brulichìo losco di mille interessi in contrasto, interessi di ogni grado e di ogni natura. Mai questo fatto si mostrò così evidente come nella Francia frivola e corrotta dei secoli XVII e XVIII.

Alcuni sono dei servitori autentici di Sua Maestà, han comprato un ufficio; si sa il denaro che essi rappresentano; il loro brigantaggio ha delle arie ufficiali che impongono riverenza; altri operano al fianco di questi, senza essere classificati, senza mandato che li protegga, *en amateurs, en fantaisistes;* contrabbandieri della giustizia, scrivono le note in margine alla legge, sotto l'occhio poco benevolo della giustizia ufficiale. Queste due categorie hanno fra loro – scrive *Charles Normand* nella *Revue Bleue* (21 settembre) – molti punti di contatto e molti caratteri di identità; anzi si può dire che fra loro la differenza sia stata prodotta solo dalla differenza della fortuna, o da un mutamento d'indirizzo fatto a proposito. Le due classi si confondono, si mescolano, fraternizzano in mille occasioni e fanno a mezzo del guadagno, e nella pratica è sommamente difficile tracciare una linea di distinzione fra di esse, separando gli elementi che le compongono.

Gli uomini d'affari che in quell'epoca si occupano di operazioni finanziarie più o meno losche, di vendita e di compra d'uffici, del percepimento di imposte in sofferenza, di negoziazioni e liquidazioni sono compresi sotto tre nomi affini: *donneurs d'avis*, *partisans* e *traitants*. Essi sono dei consiglieri che vengon fuori al momento opportuno, quando hanno subodorato un affare che può essere proficuo, e vogliono aiutare a *lanciarlo*.

Allora esisteva un *droit d'avis*, che consisteva in una vera e propria percentuale sugli utili, a meno che il *donneur d'avis* non fosse abbastanza ricco da sfruttare egli stesso l'*avis*, dopo aver ottenuto la concessione. Questi consiglieri pullulano, nel secolo XVII, sui marciapiedi di Parigi, e hanno dei luoghi di ritrovo caratteristici, delle osterie nascoste e ambigue. Alle dieci del mattino escono dal *Palais de Justice* sulla *Place du Change*, chiacchierando rumorosamente, e all'aspetto sono famelici, in gran parte, e non hanno mantello, ciò che in quell'epoca bastava a *déclasser*, a squalificare e degradare una persona. Battono le porte, scivolano nelle anticamere, fanno la corte a questo e a quello, frugano, tendono gli orecchi, intrigano, ordiscono, fiutano. Il loro oggi è miserevole; il domani è pieno di promesse.

Essi sono astuti, pieghevoli, docili, con poca finezza di giudizio e molta immaginazione, elastici di stomaco e di spirito, seguono senza troppi scrupoli un cammino accidentato e scabroso. Fra di essi non tutti hanno le stesse attitudini, la stessa fortuna, la stessa intelligenza, e molti sono sfruttati da chi è più potente di loro per relazioni e denaro, e prendono il nome di *partisans* e di *traitants*, o anche *sous-partisans*.

A spiegar meglio questo nome di *partisans*, ecco che cosa si intendeva allora per un *parti*. Si chiamava così un'operazione finanziaria che aveva per scopo di anticipare al Re dei fondi, sia sulla creazione di nuove imposte e di nuovi uffici, per percepirne poi per proprio conto il prodotto, sia sulla ricerca delle imposte insolute, dei fondi reali stornati illegalmente, dei non privilegiati che erano riusciti a sottrarsi a qualche peso pubblico. Il meccanismo del *parti* consiste dunque soprattutto nell'esonerare il Re dagli imbarazzi di una amministrazione finanziaria, anticipandogli del denaro. Fatto questo

anticipo, i *partis* si dividono in *sous-partis*, e i partigiani e sotto-partigiani costituiscono allora degli uffici, fanno delle ricerche, e con minaccie o altrimenti estorcono alla gente ciò che essa deve, ed anche qualche cosa di più.

Questi benemeriti signori stavano sempre indagando, incessantemente ficcando il naso negli affari altrui, sperando di trovarvi pretesto a liti lucrative; infelice colui che, per disgrazia o negligenza, avesse dimenticato un articolo di legge o trascurato un regolamento!

Si capisce l'odio che tutte queste ignobili pratiche dovevano destare nelle popolazioni angariate e schernite, un odio inestinguibile e feroce, e i movimenti della Fronda nel 1648 furono appunto principalmente lo scoppio di questa indignazione generale contro gli amministratori disonesti, contro i loro agenti e contro Mazzarino che teneva loro il sacco. Molti ne furono massacrati nella via; le case ne furono assediate e incendiate; ma la maggior parte era sfuggita, si era esiliata in provincia aspettando che la tempesta passasse.

I porti del Belgio.

Da parecchi anni il Governo belga ha intrapreso molti lavori importanti per migliorare i porti marittimi dello Stato e renderli più adatti ai bisogni della navigazione moderna. In taluni porti queste opere sono in via di compimento; in altri son già compiute.

Il porto di Anversa, che si compone di due parti: le banchine sulla riva destra della Schelda, e gli otto bacini posti a nord della città, è stato ampliato in modo che le banchine hanno assunto uno sviluppo di 5,500 metri, e a monte sono ancora prolungate dalle nuove installazioni per il petrolio, e il numero dei bacini è portato a dieci. Due nuovi bacini, che insieme avranno una superficie di 28 ettari e una profondità di 9 metri, sono scavati a nord degli esistenti e stanno per essere ultimati. Uno di essi sarà prolungato verso il nord per una lunghezza che potrà giungere a sei chilometri. La superficie totale d'acqua dei bacini, che attualmente è di 92 ettari, raggiungerà poi 493 ettari se si porterà a compimento, oltre questi lavori, il famoso disegno del deviamento della Schelda verso est, tagliando in linea retta la città verso il mare. Se consideriamo il continuo aumento del traffico dalla metà dello scorso secolo in poi, questi ampliamenti non possono non riguardarsi come giustificati. Nel 1906 entrarono in Anversa 6495 navi, con un totale di ben 10,865,448 tonnellate, il doppio cioè delle cifre relative dell'anno 1895.

Continuando il suo interessante articolo, dal quale togliamo queste notizie, L. Perruchot nella *Géographie* (luglio) nota che due nuovi bacini sono stati scavati anche a Ostenda, nel qual porto entrarono nel 1906 ben 1803 navi. Così anche il piccolo porto di Gand si trasforma completamente. La città è collegata col mare del Nord per mezzo d'un canale di 32 chilometri che sbocca a Terneuzen, ma il canale è diviso in due tratti navigabili e non ha che m. 6.50 di profondità.

I nuovi lavori, che si spera terminare entro il 1908, sono diretti ad allargarlo e renderlo profondo circa 9 metri. Sarà attraversato da ponti mobili e chiuso a Terneuzen da una paratia, mossa dall'elettricità, per mezzo della quale sarà pure illuminato per tutto il percorso.

Questi miglioramenti già producono i loro effetti; l'anno 1906 segna già un notevole progresso del porto di Gand; 1167 navi con 827,481 tonnellate complessive sono entrate nei suoi bacini, invece di 1047 navi e 733,584 tonnellate nel 1905.

A Bruxelles si stanno preparando analoghe trasformazioni. Il lungo canale che comunica col mare, da m. 3.20 di profondità sarà portato a m. 6.50.

A Bruges, come sanno i lettori che hanno seguito gli articoli per Roma marittima da noi pubblicati, è stato completamente creato un porto marittimo. Esisteva già un porto che si trovava in relazione col mare mediante il canale da Bruges a Ostenda, ma le sue dimensioni erano limitate, e il canale, lungo 22 chilometri, non aveva che una profondità di m. 4.40. L'attuale porto comprende tre ba-

cini profondi m. 8, collegati da una parte, per mezzo di una chiusa, con l'antico canale Bruges-Ostenda, e dall'altra direttamente col mare del Nord per mezzo di un nuovo canale lungo 10 chilometri, che offre alle navi una profondità costante di 8 metri. Il nuovo porto ed il canale sono stati aperti alla circolazione il 29 maggio 1905. Immediatamente il commercio marittimo della città è aumentato da 4,900,000 nel 1904 a 8,600,000 nel 1905, benchè in quell'anno il porto abbia funzionato per soli sette mesi.

Tutte queste trasformazioni non potranno mancare di rendere più attive le relazioni economiche dell'attivissimo Stato, e dei suoi principali centri industriali, col resto del mondo.

Il Clero francese e la Rivoluzione.

Le leggi religiose emanate in seguito alla Rivoluzione francese costrinsero presto ad emigrare i prelati ed i religiosi tutti che non vollero sottomettervisi. Assai prima che il rigore divenisse una regola ed una legge, tutti coloro che, fidando nella parola di Roma, avevano obbedito strettamente agli ordini che ne emanavano, abbandonarono il suolo di una patria che rimaneva sorda alle ingiunzioni del sovrano pontefice. Questa marea ingrossò il giorno in cui alla tolleranza legale, ma non effettiva, successe per i ribelli e i *non giurati* il regime della persecuzione legale ed effettiva.

La *Revue Bleue*, in un articolo di Maurice Dumoulin (12 ottobre), ci informa che in Francia nel 1789 si contavano diciotto arcivescovi e centotre vescovi, più undici vescovi *in partibus*, 34,658 curati, senza contare i canonici, gli elemosinieri e i vicari, 801 abbazie di uomini, 280 di donne e 680 capitoli.

Di tutta questa moltitudine che si sparpagliò per tutta l'Europa allo scoppio della bufera rivoluzionaria, una gran parte passò in Inghilterra; il resto si disperse per le Fiandre, in Spagna, in Germania, in Svizzera, nei vari Stati italiani e finalmente a Roma. A misura poi che gli eserciti rivoluzionarii guadagnavano terreno nelle provincie belghe e olandesi, in Piemonte, in Lombardia e nelle provincie renane, si producevano dei nuovi esodi, e più dolorosi dei precedenti.

Erano partiti credendo in una assenza di pochi giorni o di pochi mesi, e gli anni passavano senza che l'orizzonte si rischiarasse. Le risorse degli emigrati si esaurirono ben presto, e allora, a cominciare dal 1793, un grido di dolore vola verso Roma da tutti i punti d'Europa. Tutti questi esuli a corto di risorse tendevano supplichevoli le braccia verso la barca di Pietro, suprema speranza nel loro naufragio. I prelati che, se ne togliamo i vescovi di Albi, Carcassonne, Vienne, Séez, Saint-Omer e Perpignan, si erano tutti rifugiati lungi dagli Stati pontificî, assediano di innumerevoli domande la Cancelleria Vaticana. La vivacità dei loro lamenti può dare un'idea esatta della tristezza delle loro condizioni.

Gli Archivi Vaticani, per quel che concerne i fondi *de charitate S. Sedis erga Gallos*, sono ricolmi di commoventi missive. Il vescovo di Châlons, A.-J. de Clermont-Tonnerre, rifugiatosi a Gemert, presso Bois-le-Duc, in Olanda, scrive al papa nell'ottobre 1793 in questi termini:

« Io sono costretto a rivelarvi la mia miseria e ad implorare la Vostra paterna clemenza. È per questo che io supplico Vostra Santità affinchè voglia concedermi un asilo nei Suoi Stati, fornendomi dei sussidii finchè la misericordia divina non si degnerà di ristabilire l'ordine in Francia e di rendermi al mio greggie ».

A questo postulante furono mandati a più riprese sussidii per un ammontare complessivo di molte centinaia di scudi.

Il vescovo di Agen, d'Usson de Bounac, domanda nel 1795 una pensione annua di mille scudi, accludendo alla lettera, scritta all'arcivescovo di Nicea, la lista degli oggetti preziosi di sua proprietà che egli è disposto a vendere al prezzo complessivo di 3,000 lire circa, mentre ne valgono più di 4,000. Per il momento gli fu spedita una cambiale di 468 lire.

Così ottengono sussidi più o meno generosi altri infiniti, come Champion de Cicé, arcivescovo di Bor-

deaux, Jean Baptiste de Chebot, vescovo di Sainte-Claude, René Demoustiers de Mérinville, ecc.

Monsignor Hachette des Portes, vescovo di Glaudève, che si era rifugiato a Bologna, non si mostra sodisfatto dell'elargizione pontificia, perchè risponde così:

« Permettetemi di farvi osservare che 120 scudi romani che voi mi offrite in cedole non danno che 396 lire, attesochè attualmente queste cedole perdono qua il 34 per cento. Potete giudicare facilmente che questa somma è insufficiente per la mia sussistenza durante un anno ».

Uno dei più favoriti dalla generosità papale è il vescovo di Grasse, François d'Etienne de Saint-Jean de Prunières, vecchio ed infermo a Bologna; in un anno egli ricevè circa 2500 lire.

Negli Stati Romani soltanto vi erano 5,000 preti emigrati. Per sovvenire ai loro bisogni, si fecero dapprima delle questue fra la nobiltà romana; poi fu istituita dal Papa e con brevi successivi regolata una *Opera pia della ospitatità francese*, anima della quale fu monsignor Lorenzo Caleppi, che spiegò in quell'occasione una grande attività. La Commissione di questa Opera pia divise lo Stato Romano in cinque grandi centri di carità: Roma, Viterbo, Perugia, Bologna, Ferrara. Secondo il primo rapporto del Caleppi, del 1° agosto 1793, in quell'epoca il mantenimento dei rifugiati era calcolato a centomila scudi all'anno. Ed allora essi non erano che 2,000; nel 1794 essi erano ben 5,000, come abbiamo detto. Con l'atto del 4 maggio 1794 l'istituzione fu regolata con più rigide regole, e con scrupolosa cura dei particolari.

Quest'Opera pia dell'ospitalità francese sussistè fino al 1805, sotto la direzione di mons. Cattaneo, che aveva surrogato il Caleppi. Grandi furono i servigi che essa rese; molti ecclesiastici dovettero unicamente ad essa la loro sussistenza. Pio VI mostrò qualche fierezza per l'opera compiuta, fece coniare una medaglia per ricordarla; e mons. Caleppi si narra dicesse che, da solo, Pio VI aveva in quell'occasione pagato il debito contratto dalla Santa Sede verso Carlomagno.

A proposito di Leonardo.

Il *Messager du Nord* pubblicò già nel 1897-98 una serie di articoli di A. L. Wolynski su Leonardo; essi uscirono in volume a Pietroburgo, nel 1900. Ora il terzo bollettino 1907 della *Raccolta Vinciana* di Milano pubblica un sunto dell'opera audace del geniale critico russo, che ci sembra valga la pena di riprodurre qui per i nostri lettori.

Il Wolynski ha compiuto un profondo studio psicologico di Leonardo. Nelle singole opere del Grande egli trova un elemento inconciliabile colla bellezza derivata dalle opere classiche, ma d'altra parte molto significativo per la lotta fra le idee antiche e le moderne, caratteristica del Rinascimento.

Lo spirito investigatore fa vivere Leonardo nelle regioni delle leggi meccaniche reggenti l'universo, al di sopra delle piccole cure della vita umana; onde una genialità senza cuore, una indifferenza verso le questioni del bene e del male. Nella vita, non breve, di lui, nessuna relazione privata colle sue forme ristrette, ma vive e calde, toccò od attrasse la sua anima, infiammò la sua fantasia.

Nessun sentimento morale nelle sue opere, negli atti della sua vita. Perfino nel testamento serba il suo spirito rigido e sistematico e, con minute indicazioni, cerca disciplinare financò l'espressione della tristezza. Nei suoi disegni, nei suoi dipinti non il minimo segno di emozione interna. La *Gioconda*, ov'è la sintesi dell'arte leonardesca, non ha raggio alcuno della bellezza artistica, cioè classica. Colpisce il suo strano sorriso, ma per suscitare impressioni intellettuali complesse ed incerte. Manca alla *Gioconda* l'elemento più tipico ed umano, la forza morale, che qui si cambia in una impotenza morale, coperta dal sorriso enigmatico: è una donna senza temperamento, un simbolo non un personaggio vivo.

Nelle madonne lo stesso metodo, arrivando sempre a quel sorriso enigmatico, incompatibile coll'espressione della semplice e sincera bellezza: le stesse caratteristiche nel *Cenacolo*: dovunque traspare lo scetticismo di

Leonardo verso l'idea del Cristianesimo.

Nell'artista il Wolynski vede un grandissimo incantatore, un esperimentatore impotente a condurre a termine alcuna opera; non perchè lavori come un dilettante, ma perchè sempre si trova oppresso da visioni non atte alla produzione della bellezza artistica, sia nel tempo antico che nel moderno. Gli scritti tutti di Leonardo dimostrano che egli non poteva creare nessuna cosa individuale, niente di perfetto e di bello nel senso morale: di qualunque cosa si occupasse, tutto si trasformava per lui in una certa legge derivata e scientifica, in una formula della meccanica. Egli meraviglia, costerna, ma non accontenta l'animo, nè rallegra il cuore.

***

Questo giudizio singolare ispirò forse il romanzo di Dmitri Merejovski, noto pure ai lettori italiani. E in esso v'è senza dubbio una parte di vero. Ma è la stessa figura di Leonardo che riesce un enigma: figura perciò eminentemente artistica, perchè può ispirare le più diverse interpretazioni, pur rimanendo sempre grande e altissima.

Per Carducci a Parigi.

Si è costituito a Parigi un Comitato che si propone di erigere al nostro grande poeta un monumento nella capitale francese.

« Con quest' atto – dice un giornale – il Comitato, facendosi interprete dei sentimenti generali della nazione francese, vuol pagare un tributo di ammirazione al genio italiano ed affermare nel modo più solenne l'amicizia cordiale che deve unire la Francia e l'Italia ».

Noi non sappiamo se allietarci della notizia o impensierircene. Finora a Parigi s'innalzarono due monumenti italiani: in essi pare che l'arte italiana moderna avrebbe dovuto aver parte, ed ecco una bella occasione per farsi viva anche tra i nostri fratelli latini, dei quali pochi hanno potuto apprezzarci nel solo luogo dove l'arte italiana venga a paragone con quella straniera, cioè a Venezia. Ma gli scultori italiani non furono sinora mai interpellati, quando si trattò di innalzare in Parigi dei monumenti italiani. Nè i monumenti a Goldoni e a Garibaldi furono eseguiti da valenti scultori francesi. Chi li scolpì? Per i Comitati dei monumenti italiani a Parigi la questione dello scultore non ha alcuna importanza: uno scalpellino è presto trovato!

Ma in questo Comitato per Carducci vediamo dei buoni nomi, sebbene disparati e messi a rifascio; e, se non sono puramente onorarî, dovremmo sperare in una cosa degna di Carducci e di Parigi. Notiamo infatti, oltre al presidente del Consiglio Clémenceau, il ministro dell' istruzione pubblica, parecchi sottosegretari, i presidenti del Consiglio generale e municipale della Senna, indi Ch. Dupuy, P. Deschanel, Leygues, Millerand, F. Buisson, A. Mézières, Maurice Barrès, Hanotaux, A. Brisson, Brieux, Victor Margueritte, presidente della *Société des Gens de lettres*, Capus, Abel Hermant, Jules Renard. È vero che ci mancano gli artisti del pennello e dello scalpello, e questi sono i soli che conoscano e apprezzino l'arte italiana di là dalle Alpi. Ma con un Comitato simile è impossibile che ne risulti soltanto una delle solite statue mediocri, che poi non si vogliono collocare in nessun sito e che si congedano per l'eternità con una cerimonia da villaggio.

Tuttavia è bene parlarne a tempo!

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il giorno tre del prossimo novembre i rappresentanti dei comuni di Fossombrone e Ripatransone consegneranno al Municipio di Roma il busto in marmo di Luigi Mercantini, opera dello Ximenes. Nello stesso giorno si inaugurerà in Roma il monumento a Ciceruacchio; così il poeta e l'eroe del nostro Risorgimento saranno festeggiati insieme. A Ripatransone sarà anche inaugurato un busto al Mercantini eseguito dallo scultore Vito Pardo.

— La Società di Minerva, di Trieste, ha aperto il concorso per due conferenze che dovranno esser tenute dagli autori stessi. che riusciranno vincitori, pubblicamente in Trieste in due serate consecutive. La Commissione esaminatrice sarà nominata dalla Direzione della Società, che assegnerà alle due migliori conferenze che dovranno risultare inedite due premi: il primo di L. 600 e il secondo di 400. I manoscritti, dai quali non dovrà apparire neppure lontanamente chi ne sia l'autore, dovranno essere contrassegnati da un motto e inviati alla Società di Minerva entro il 31 gennaio 1908.

— Sappiamo che la Casa Sonzogno ha acquistato per l'Italia la proprietà di *Pelléas et Mélisande*, l'opera che il Maestro Debussy ha scritto su libretto di Maurizio Maeterlinck. Essa verrà probabilmente rappresentata alla Scala nella prossima stagione.

— Il Sottocomitato femminile torinese della « Dante Alighieri », nel proposito di prender parte alla commemorazione cinquantenaria del Regno d'Italia curerà a sue spese la pubblicazione di alcune operette storiche, sul seguente tema: « Lumeggiare la parte avuta dal Piemonte nel Risorgimento Italiano ». L'argomento dev'essere svolto in sei volumetti in-16° di 120 pagine circa ciascuno, illustrati, composti per modo che ognuno di essi formi un tutto a sè. Essendo principalmente destinati agli operai e agli agricoltori italiani emigrati, ai quali saranno distribuiti gratuitamente, dovranno essere adatti alla mente di uomini incolti e di fanciulli: semplici e chiari così che ne sia facile e piacevole la lettura; animati dal soffio dell'arte, senza offesa della verità storica; tali da educare i lettori ad alti sentimenti di amor patrio e di virtù civili. Per riuscire meglio nel suo intento, il Sottocomitato femminile torinese della « Dante Alighieri » bandisce un concorso fra gli scrittori italiani a queste condizioni: I concorrenti dovranno, entro il 30 novembre prossimo, mandare alla Presidenza del Sottocomitato il titolo del volumetto o dei volumetti che sarebbero disposti a scrivere, con una breve traccia del modo col quale il tema verrebbe trattato. Una Commissione sceglierà i temi: i manoscritti completi dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre del 1908. Ai manoscritti prescelti verrà corrisposto il premio di L. 250 e una congrua partecipazione agli utili netti che si ricavassero da eventuali edizioni posteriori alla prima, le quali si vendessero in Italia. Le opere premiate resteranno proprietà del Comitato torinese della « Dante Alighieri ». Per qualsiasi schiarimento si è pregati di rivolgersi alla Presidenza del Sottocomitato femminile della « Dante Alighieri », Torino, Biblioteca Pio Occella (Istituti femminili superiori), piazza Venezia.

— L'editore Remo Sandron di Palermo pubblica la versione completa delle opere di Walt Whitman. E' un grosso volume di circa 100 pagine. Traduttore Luigi Gamberale.

— Gerolamo Rovetta sta terminando a Lugano un nuovo lavoro drammatico dal titolo: *La moglie di Molière*. Esso sarà rappresentato all'Olympia di Milano nella prossima primavera.

— *Ames ennemies*, il dramma fortunato di Paul Loyson, è stato con successo rappresentato nella traduzione italiana al Manzoni di Milano dalla compagnia Gramatica-Ruggeri.

— Allo scopo di favorire i giovani compositori col facilitare la pubblicazione dei frutti del loro ingegno, si è fondata a Milano una nuova Casa editrice musicale italiana.

— Si dà come cosa concreta l'annunziata formazione di una nuova Compagnia siciliana diretta da Nino Martoglio, con capitali milanesi. La Compagnia incomincierà a recitare nel prossimo dicembre.

— Il 23 ottobre si è chiuso a Cagliari il Congresso della « Dante Alighieri » deliberando per acclamazione che il 19° Congresso si inauguri ad Aquila e si chiuda a Chieti. Fra l'altro, si deliberò anche di accogliere la proposta della istituzione di un giornale quotidiano oppure settimanale, ispirato a principî patriottici di italianità, da diffondersi fra connazionali residenti all'estero, e di disporre affinchè tutti i Comitati stabiliscano, secondo il luogo e l'ambiente, il giorno per la festa di Dante per conferenze, escursioni, accademie, commemorando Dante ed illustrando gli scopi della Società.

Storia dell'Arte italiana, di LUIGI SERRA. Pagg. 558, illustr. 525, leg. in tela. Milano, F. VALLARDI. L. 8. — Una nuova storia dell'arte italiana, dopo le molte pubblicatesi in questo cominciamento di secolo, potrebbe a tutta prima apparire superflua. Ma che così non sia facilmente se ne può avvedere chi voglia scorrere le pagine di questo recentissimo volume, dovuto a un giovane storico dell'arte, Luigi Serra, che insegna quella disciplina nel Liceo Umberto di Roma, per il felice esperimento che il Ministero dell'istruzione ha voluto tentare prima di accogliere la proposta istituzione di un corso di storia dell'arte nelle scuole secondarie. Il Serra, dalla pratica stessa della scuola, ha potuto riconoscere quello che a tutte le persone colte, ma in modo particolare ai giovani, giova ed importa di apprendere, ed ha chiuso entro il cerchio di sole 558 pagine tutto quanto forma l'essenza della nostra storia artistica, serbando, cosa difficilissima, una giusta e opportuna armonia di proporzioni tra le varie parti del manuale, senza trascurare del tutto le arti minori. È uopo riconoscere che forse alcuni giudizi sono eccessivi (ad esempio, l'autore si mostra troppo severo coi maestri umbri primitivi), ma in complesso si riscontra nei giudizi una sobrietà non disgiunta dalla conoscenza dei più recenti risultati della scienza storica, ed alcuni capitoli, quelli, ad esempio, relativi a Leonardo, a Michelangelo e alla scultura lombarda e veneziana del Rinascimento, sono altrettante piccole e lucide monografie. Il volume è lodevolmente fornito di più che 500 illustrazioni, scelte con sano criterio, di utilissimi indici biografici e topografici, e di una bibliografia saviamente limitata ai fini del manuale.

La Cina dopo il 1900, del conte MANFREDI GRAVINA di RAMACCA. Milano, TREVES, 1908. — Il conte Manfredi Gravina di Ramaccà, che continua nobilmente le tradizioni della ufficialità studiosa, ha riportato da una sua recente campagna nell'Estremo Oriente, e un anno passato al Consolato di Shanghai, un ricco e vasto materiale di documenti che in questo interessante volume egli illustra, allo scopo di offrire al lettore un quadro vivo e fedele delle condizioni della Cina dopo il 1900, cioè dopo l'intervento delle potenze europee, in seguito alle stragi delle Legazioni. Per l'ampiezza dell'argomento e per la quantità delle questioni che vi sono trattate da ogni lato, il quadro è a grandi linee; ma di ogni questione e di ogni argomento l'autore ha saputo presentare al lettore aspetti nuovi, mettendone in luce particolari ignoti e caratteristici. Della lenta riorganizzazione politica e amministrativa della Cina, il Manfredi Gravina presenta e svolge le parti più importanti; e così anche della riforma radicale dell'istruzione pubblica, e del riordinamento dell'esercito e della marina. Il bel volume in-8, pubblicato dalla Casa Treves, è riccamente illustrato da incisioni originali di luoghi, ritratti, tipi e costumi, riprodotte da fotografie recentissime recate dallo stesso autore; illustrazioni che sono la documentazione grafica del testo e vi aggiungono attrattiva.

FRANCIA.

Due candidati si presentano alla successione della cattedra di Marcelin Berthelot, per la chimica organica, al Collège de France, e cioè: Emilio Jungfleisch, membro dell'Accademia di medicina, e Bouvaut, professore alla Facoltà di scienze.

— Emilio Levasseur, amministratore del Collège de France, è anche, dal 1897, il decano d'elezione dell'Accademia delle scienze morali e politiche, dove egli raccolse, il 4 aprile 1868, la successione del conte Duchâtel. Compiranno dunque

quarant'anni nel prossimo mese di aprile, che l'eminente professore appartiene a quell'illustre consesso, e il giorno 8 dicembre 1908 egli finirà 80 anni. I suoi colleghi, amici e allievi prenderanno l'occasione per offrirgli una targa artistica incisa da Chaplain con le tre date: 1828 - 1868 - 1908.

— Il 13 ottobre è stata inalzata a Montmorency una statua a Rousseau. Pel ricordo del parco del signor De Luxembourg, a Montmorency, Rousseau dice nelle *Confessioni* d'aver composto il quinto libro dell'*Emilio* « in una continua estasi » e di dovere all'ombra ed ai grandi alberi di questo parco il « colorito così fresco » della sua opera. Montmorency ha voluto perciò esser grato, da parte sua, allo scrittore ginevrino.

— Il Congresso di storia e d'archeologia organizzato in occasione della Esposizione marittima di Bordeaux ha chiuso sabato 19 ottobre u. s. i suoi lavori.

— Si è formato un Comitato, sotto la presidenza di René Bazin, dell'Accademia, per l'erezione d'un busto a Honoré d'Urfé, autore dell'*Astrée*, che ebbe una straordinaria influenza sulla letteratura francese al principio del secolo XVII. Il busto sarà eretto nel paese ove egli scrisse quell'opera, a Virien-le-Grand (Ain).

— Nel cimitero di Clamart è stato inaugurato un monumento, il 21 ottobre u. s., alla memoria dei soldati francesi caduti nella campagna 1870-71.

— Il 27 ottobre è stata inaugurata a Dieppe una statua in bronzo di Camillo Saint-Saëns, opera di Marqueste, membro dell'Istituto di Francia, e regalata alla città di Dieppe da un'ammiratrice del celebre compositore. Questa città possiede già un museo Saint-Saëns.

— Il Conservatorio di Bruxelles festeggierà il 10 novembre p. v. il settantacinquesimo anniversario della sua fondazione con un grande concerto che comprenderà opere di tre compositori belgi: Fétis, Gevaert e Tinel. Fra le principali attrattive della cerimonia, è notevole l'esecuzione delle vecchie canzoni francesi che il maestro Gevaert ha raccolte e adattate per quattro voci.

— Il 22 ottobre si è chiuso a Parigi il *Salon d'Automne*.

— Il 20 ottobre u. s, alle dieci del mattino, è stato inaugurato a Puy il busto di Adrien Dupuy, antico ispettore generale dell'Istruzione pubblica, nel liceo che ebbe il Dupuy allievo e maestro di tanta fama.

— I dieci dell'*Académie de Goncourt* non son più che nove, dacchè è morto l'autore di *A rebours*; essi si riuniranno per nominare il successore, e sarà la seconda volta che i discepoli di Edmondo si riuniscono per un voto; la prima volta era stato per completare la lista non finita dal maestro, che aveva nominato solo sette membri

Recenti pubblicazioni:

La psychologie du Mysticisme, par E. BOUTROUX, de l'Institut. — Paris, édition de la « Revue Bleue ».

L'enfant millionnaire. Roman par J. H. ROSNY. — Paris, Hachette et Cie.

A l'Académie française et autour de l'Académie, par M. le comte D'HAUSSONVILLE. — Paris, Hachette et Cie.

L'éducation de la femme moderne, par J L. DE LANESSAU. — Paris, Félix Alcan.

Anthologie de l'amour asiatique, par ADOLPHE THALASSO. — Paris, « Mercure de France ».

L'éducation physique raisonnée, par GEORGES HERBERT. — Paris, Vuibert et Vouy.

La civilisation pharaonique, par ALBERT GAYET. Paris, PLON, 1907. — La civiltà egizia per molto tempo fu nota solo assai imperfettamente sulla fede di Diodoro Siculo, di Strabone, di Plutarco, di Erodoto: mercè i grandi lavori, che costituiscono un ramo della scienza dell'antichità, l'egittologia, e la magistrale esposizione del Gayet possiamo ora seguire attraverso le vicende d'una storia, che risale al mistero delle origini divinizzate, il permanere della mentalità egizia, il cui carattere essenziale è la sottomissione alle forme sociali o religiose. In virtù di tale specie di quietismo politico la nazione egizia fu facile preda dei conquistatori, ma prese poi la rivincita nel mondo dell'ideale, cosicchè si può dire che i suoi vincitori dai Re Pastori ai Romani furono vinti dalla stessa loro conquista. Questo schizzo, come lo chiama modestamente l'autore, della civiltà egizia o faraonica, molto ben fatto e molto interessante, getta luce nuova su parecchi punti della storia antica e riassume con ordine e chiarezza quello che già altrimenti era stato fatto conoscere.

Mémoires sur Louis XVII, introduction et notes par MAURICE VITRAC et ARNOULD GALOPIN. Paris, ALBIN MICHEL. — Sul modello del volume precedente su Mme du Barry ed a cura dei medesimi autori si pubblica questo su Luigi XVII, il re fanciullo morto prigioniero della Convenzione. Oltre al solito corredo di buone e numerose riproduzioni fototipiche, è notevole la pubblicazione dei *souvenirs* di Naundorff con molte notizie sui numerosi falsi delfini, di cui il prototipo è il Naundorff, ancor oggi riconosciuto legittimo da un ristretto numero di partigiani.

La maladie, le décès et les obsèques de Louis XVII à Delft (1845), par OTTO FRIEDRICHS Paris, DARAGON, 1907. — Il famoso Naundorff, unico forse dei falsi delfini che abbia ancora partigiani convinti, morì a Delft nel 1845 dopo che aveva ceduto al Governo olandese le sue invenzioni militari. Il Friedrichs, che è tra i naundorffisti uno dei più autorevoli, raccoglie le più ampie notizie intorno all'ultima malattia, alla morte ed ai funerali di lui, tentando coll'aiuto di documenti finora inediti di provare l'identità di Naundorff e di Luigi XVII, tentando, diciamo, perchè tutti questi documenti sembrano direttamente o indirettamente emanati dalla stessa fonte, il Naundorff o persone della sua famiglia.

La littérature française au Moyen-Age, par GASTON PARIS, 3me edition. Paris, HACHETTE ET CIE. — Questo quadro magistrale della letteratura francese nel Medio Evo consta, fondamentalmente, di una serie di lezioni fatte da Gaston Paris alla *Ecole des hautes études*. Riveduto, corretto, ritoccato, aumentato qua e là a molte riprese, esso ha assunto in questa terza edizione una forma definitiva. È suo scopo di far comprendere l'evoluzione generale della letteratura medioevale sotto i suoi vari aspetti, e di segnalarne tutte le opere degne di attenzione. Quest'opera non è scritta solo per gli specialisti in materia filologica, ma offre a tutti i lettori un argomento vario e interessante, giacchè, insieme alla storia delle lettere francesi in quel periodo, essa presenta al lettore delle vedute originali e geniali sulle arti e sulla società dell'epoca. Ogni spirito delicato, colto, curioso delle origini di una delle più grandi letterature del mondo, sarà ben grato ad una guida così sapiente che lo conduca attraverso la folta e intricata materia letteraria di quell'epoca oscura.

Paul Ier de Russie avant l'avènement (1754-1796), par PIERRE MORANE. Paris, PLON, 1907. — Molto si è già scritto sull'*Amleto moscovita*, eppure il Morane, giovandosi delle monografie antecedenti ed aggiungendovi documenti nuovamente pubblicati, ha saputo dare intorno alla storia della gioventù di Paolo I, prologo necessario del dramma che macchiò l'aurora del secolo XIX, molto di nuovo, tanto che si può dire che il suo libro ha valore di opera definitiva. Il suo racconto abbonda di scenette curiose e di ritratti indovinati e si svolge nello sfondo meraviglioso della corte di Caterina II, focolare di intrighi politici e galanti. Si tien dietro passo passo alla vita di colui, che fu poi Paolo I, dalla infanzia sconsolata al momento in cui salì al trono dopo la morte improvvisa della sua maggior nemica, la madre, e nello studiare col Morane la shakspeariana figura di lui si comprende come il suo breve regno abbia poi avuto uno scioglimento fatale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Gli editori Kegan Paul di Londra pubblicheranno prossimamente in volume i sermoni pronunciati dal padre Vaughan nella scorsa quaresima in presenza dell'alta società londinese, e porteranno il titolo: *Sin. Society and Saviour* (Il peccato, la società e il Salvatore). Il volume di sermoni del medesimo autore che lo stesso editore pubblicò non più di un anno fa, è giunto già alla decima edizione.

— Il ben noto orientalista inglese Alexander Rogers ha compiuto una traduzione completa ed accurata del grande poema *Shah Namah* di Firdusi, l'*Iliade* persiana, che non era sinora stato interamente tradotto. Il lavoro sarà prossimamente edito dagli editori Chapman and Hall.

— Un resoconto esatto di ciò che accadde dentro Porto Arturo dallo scoppio delle ostilità all'assedio, è contenuto in un volume di Najine, corrispondente ufficiale russo della guerra, che l'editore Murray pubblica ora tradotto e adattato per il pubblico inglese dal capitano Lindsay.

— Gli editori Macmillan stanno per pubblicare una raccolta di interessantissime lettere di Lutero indirizzate a Melantone, Erasmo ed altri, accuratamente tradotte dalla signora Margaret Anderson Currie, che vi premette una opportuna prefazione.

— Le *Kegan Paul's international Scientific Series* pubblicheranno tra breve un'opera di Gustave Le Bon: *The forces of nature*, scritta espressamente.

— Il noto poeta inglese Stephen Phillips pubblicherà prossimamente un nuovo volume di versi: *New Poems*, presso l'editore Lane.

— Su Caterina di Braganza, moglie di Carlo II, Miss Lillias Campbell Davidson scrive uno studio interessante tendente a dimostrare che quella principessa fu incompresa e calunniata dai contemporanei e dagli storici. Editore Murray.

— Il vescovo Gore pubblicherà prossimamente un libro sulla *Nuova teologia e la vecchia religione*.

— John Long pubblica un libro intitolato: *Society Recollections in Paris and Vienna*, di un ufficiale inglese che vuol conservare l'anonimo. Il periodo trattato va dal 1879 al 1904.

— Il numero di Natale dell'*Art Journal* sarà consacrato all'arte di W. L. Wylkie, con una prefazione di Sir Cyprian Bridge.

— Il 22 ottobre u. s. è stato celebrato in tutto l'Impero Britannico l'anniversario di Trafalgar, con grande solennità. Fra le innumerevoli corone deposte sulla statua di Nelson in Trafalgar Square, una ve ne era mandata dalla Lega marittima inglese, che portava questa iscrizione: « Omaggio e rispetto ai valorosi marinai francesi e spagnuoli caduti a Trafalgar ».

— Il dottor Alfred Russel Wallace annuncia un libro presso l'editore Macmillan, dal titolo interessante: *È Marte abitabile?*

— La signora Margaret Deland, che ottenne un grande successo in America col suo ultimo romanzo: *The awakening of Helena Richie*, sta preparando un altro romanzo dal titolo: *An encore*, presso Harper

— Il volume di novembre per la Library Edition delle opere di Ruskin avrà per titolo: *Our fathers have told us* (I nostri padri ci hanno raccontato), e conterrà 600 pagine.

— Mr. Dent annuncia un libro: *Old and New Japan* (Il vecchio e il nuovo Giappone), di Clive Holland, che esamina la vita pubblica e intima del popolo giapponese.

Recenti pubblicazioni:

Arethusa. A new novel by M. Crawford. — London, Macmillan.

Life in the Homeric age, by Thomas Day Seymour. — London, Macmillan.

George Meredith: novelist, poet, reformer, by M. Sturge Henderson. — London, Methuen.

The nature poems of George Meredith, with sixteen full-page pictures in photogravure, by William Hyde. — London, Constable.

Leaves from the note-books of lady Dorothy Nevill, edited by Ralph Nevill. — London, Macmillan.

The Myths of Greece and Rome - Their Stories, Signification and Origin, by H. A. GUERBER. London. George Harrap and Co. — Questo lucido, ordinato, completo trattato di mitologia è il più bello che ci sia stato dato di leggere, tanto che non esitiamo a metterlo accanto al famoso dizionario di Lemprière. Non solo esso è scritto con un utilissimo ordine sistematico, ma con una vivacità, una piacevolezza di stile che, senza trascurare il reale apprezzamento estetico della materia, rende il libro gradevole e di lettura facile al pari di un bel romanzo. A parte l'utilità pratica della conoscenza di questi miti greci e latini per intendere e gustare tanta parte delle opere letterarie di tutta l'Europa, essi hanno un valore estetico storico, etnologico così rilevante, che una persona colta non può non interessarsene. La mitologia è una fonte di estetica e di psicologia umana straordinariamente profonda, che risale alle forme elementari e pure del pensiero e del sentimento. Raccomandiamo anche agli studiosi italiani questo prezioso volume.

AUSTRIA E GERMANIA.

Ecco le ultime novità drammatiche tedesche della stagione autunnale: *Das wahre Gesicht*, che si potrebbe forse tradurre *Senza maschera*, un dramma in cinque atti di Max Halbe, che ottenne un bellissimo successo in Amburgo; *Fratellino*, un dramma scolastico di Roberto Oberweg, che piacque molto al teatro Federico Guglielmo di Berlino: *Bigamia*, commedia brillantissima di Kurt Kratz, che fa il giro trionfale di tutti i teatri: *Fra uomini e macchine*, dramma di

Oscar Beudiener che è giunto in tutti i teatri ad uno straordinario numero di repliche. destando sensazione.

— Il Bollettino francese degli amatori di curiosità storiche annuncia che una grande vendita di autografi avrà luogo a Berlino il 4 e il 5 novembre prossimi. Tra gli oggetti più interessanti notiamo: 17 numeri di Beethoven, fra cui una composizione inedita, *Musik zu einem Ritterballet*, scritta all'età di venti anni, e il suo ultimo *quatuor* che è anche l ultima sua opera compiuta; l'*Hymne des Marseillais* di Berlioz; parecchi manoscritti di Brahms; un *valse* di Chopin; le partizioni autografe, parte orchestrale, dell'*Ebrea*, di *Guido e Ginevra*, *Carlo VI*, ecc., di Halévy; manoscritti varii di Liszt, Mendelssohn, Meyerbeer, Mozart, Rubinstein, Schubert, Schumann, Smetana, ecc.; lettere autografe di Haydn, Wagner, Weber; autografi innumerevoli, fra i quali citiamo dei nomi: Ariosto, Goethe, Heine, Melantone, Voltaire e Zwingle; una serie ricchissima di documenti storici e autografi di Alessandro I di Russia, Caterina I, Nicolò I, Pietro III, Mazeppa, Coligny, Ferdinando e Isabella di Spagna, Bismarck, Mme de Pompadour e Napoleone I.

— È stato festeggiato il 70mo genetliaco del poeta Johannes Trajan, dei versi del quale Erick Kloss cura una edizione scelta da pubblicarsi nella collezione del Greiner und Pfeiffer di Stuttgart: *Bücher der Weisheit und Schönheit*.

— In occasione del cinquantesimo genetliaco di Giovanni Sudermann, l'editore Cotta pubblicherà la centesima edizione del capolavoro di lui nel genere narrativo: *Frau Sorge*. Questa edizione sarà straordinariamente accurata ed elegante, e col ritratto dell'autore.

— Il 16 settembre u. s. è morta a Hildburghausen la romanziera Sophie Junghaus nell'età di 62 anni. Nata a Cassel, pubblicò dal 1171 ad oggi una serie di buoni romanzi per signorine.

— Il *Theater an der Spree* di Berlino indice un concorso di 3000 marchi per il migliore lavoro teatrale concernente la vita popolare berlinese, e l'*Hamburger Fremdenblatt* uno di 1000 marchi per una breve narrazione. Il tempo utile scade il 31 dicembre p. v.

— Dopo *Frau Sorge* di Sudermann, che nel 1887 è giunta alla centesima edizione. ecco i libri più comprati in Germania nell'ultima annata: *Dida Ibsens Geschichte*, di Margarethe Böhme, 16mo migliaio entro il 1907; *Die Wiscottens*, di Rudolf Herzog, 20mo migliaio dal 1905; *Dorian Grays Bildnis*, di Oscar Wilde, 13mo migliaio dal 1903; *Die Klari-Marie*, di Ernest Zahn, 11mo migliaio dal 1904.

— A Vienna nel 1908 si terrà un'esposizione internazionale di architettura in occasione dell'VIII Congresso internazionale degli architetti. L'esposizione si terrà nelle sale della Società di orticoltura. Vi sono ammessi piani, disegni, modelli di costruzioni, prodotti delle industrie artistiche, mobili, ecc., isolati o riuniti in « interni ». Ad esporre però sono ammessi solo gli architetti. Si ha intenzione di destinare come sala internazionale la sala centrale, di assegnare due sale laterali per gli architetti austriaci e di mettere a disposizione degli architetti esteri gli altri locali, ai quali si aggiunge ancora un fabbricato abbastanza vasto nel giardino. I lavori per l'esposizione sono stati affidati all'architetto Josef Hackhofer e al prof. Josef Hoffmann.

— L'editore Bonz und Co di Stuttgart ha già pubblicato quattro volumi delle opere complete del romanziere tedesco Von Scheffels; prossimamente pubblicherà il quinto e sesto volume.

Der eigene Ton, von GEORG REICKE. Berlin, EGON FLEISCHEL U. CO. — Questo nuovo romanzo di Georg Reicke continua l'indirizzo cui da tempo ci ha abituati la novellistica moderna. Ralf Runge, eroe del romanzo, non sa precisamente che cosa fare, che cosa volere, che cosa credere, e ce lo viene a dire in 500 lunghe pagine piene di lotte crepuscolari e infeconde. Studiare o agire? Contemplarsi o contemplare? Seguire la corrente e godere del proprio piccolo mondo limitato, o aprire le ali verso cieli più liberi, verso i venti e le bufere? Figlio d'un povero marinaio, egli sogna un avvenire che non conosce, ma che intuisce divinamente bello e nobile.. Quale sarà? Nel suo spirito, mentre si va raffinando con la pratica del mondo e con lo studio, crescono e si moltiplicano le incertezze e le contradizioni. Finalmente crede di aver trovato, in teoria, la soluzione del problema: l'uomo raggiunge il suo scopo quando trova la « nota personale », *der eigene Ton*. Ma come trovarla? Di qui nuove lotte e nuovi cinismi. Lo stile è assai bello, e il libro ha pregi numerosi e solidi letterari, oltre che di pensiero. La sua stessa illogicità, la sua incoerenza, la sua disarmonia sono forse l'elemento principale che forma la sua ragion d'essere.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Tygodnik Illustrowany*, la bella rivista d'arte di Varsavia, pubblica un articolo magnificamente illustrato sulla Esposizione di Venezia.

— La *Revue de Paris* (7 ottobre) comincia la pubblicazione della novella di Térésah: *Rigoletto*, tradotta da Lécuyer, che già tradusse l'*Edera* di G. Deledda.

— In un *feuilleton* del *Journal des Débats*, Emile Gébhart, dell'Accademia francese, parla della *France ca da Rimini* di G. A. Cesareo.

— Nel *Censeur* (19 ottobre) Ernest Tissot parla del teatro di Enrico Corradini.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica nel numero di ottobre la prima parte di un interessante studio di Alfons Kissner su Ludovico Ariosto.

— Nella nuova città degli Stati Uniti Venosa Georgia, sorta per opera del prof. Palumbo, sono state battezzate delle strade a grandi italiani. Fra gli altri: Orazio Michelangelo, Cavour, Verdi, Rossini, Mascagni, Meucci, O. Grandi.

— La già ricchissima letteratura del Rinascimento italiano si arricchirà prossimamente di un nuovo studio di Selwyn Brinton, presso l'editore Goupil and Co.

— Nell'ultimo numero della *Revue* Maurice Muret si occupa in un articolo di *Homo* di Giovanni Cena, della *Flotta degli emigranti* di V. Morello e infine della *Meta* di A Baccelli.

— *The Novel Magazine* del settembre scorso ha pubblicato, tradotta dalla signora Gibsen, la novella *Il Flauto*, di Adolfo Albertazzi, apparsa già nella nostra Rivista. Dell'Albertazzi è stato tradotto in tedesco e in francese testè il romanzo *In faccia al destino*.

— Il *Censeur* pubblica un articolo del signor Ernest Tissot, sopra l'opera di teatro di Enrico Corradini.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il grande poeta e letterato norvegese, Björnson, rispondendo nello *Spettatore* di Roma a un articolo del prof. Sergi contro la Conferenza dell'Aja, pubblicato di recente nel *Courrier Européen*, afferma che « queste conferenze ufficiali fra gli Stati possono avere la loro utilità, non tanto per il meccanismo che deve oramai regolare la guerra e creare delle più grandi possibilità d'intese pacifiche, quanto per il fatto in sè stesso delle loro successive riunioni ». La conclusione di Björnson è che i pacifisti, per lavorare seriamente in pro della pace universale, debbono sopratutto combattere in ogni paese lo spirito di sopraffazione e di violenza, avendo per iscopo di distruggere non tanto la guerra, quanto la sua causa stessa, la morale della guerra. Con tale direttiva bisogna mettersi fervidamente all'opera. « E quest opera è: fondare una fratellanza di popoli destinati a vivere in pace gli uni con gli altri e creare sopra le basi della legalità una cavalleria della morale della pace. E così sarà rispettato il precetto: non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi stessi ».

— Sulla proposta del sig. Luciano Le Foyer, della Delegazione permanente delle società francesi della pace, il Congresso radicale e radicale-socialista, riunito a Nancy, ha fatto invito al Governo della Repubblica di mettere allo studio la questione della limitazione delle spese militari, secondo il voto formale delle Conferenze della pace del 1899 e 1907, e di rispondere favorevolmente fin d'oggi, alla proposta fatta dalla Gran Bretagna all'Aja, così concepita: « Il Governo della Gran Bretagna sarebbe disposto a comunicare annualmente alle potenze che agirebbero in modo conforme il progetto di costruzione di nuove navi da guerra e le spese che questo progetto importerebbe; questo scambio di informazioni faciliterebbe uno scambio di idee fra i Governi intorno alle riduzioni che, di comune accordo, si potrebbero effettuare ».

— Ricordiamo le bellissime parole della baronessa di Suttner, la *Fata del pacifismo*, sulla Conferenza dell'Aja: « Per formarsi una giusta opinione - ella dice - sull'efficacia delle Conferenze dell'Aja, non bisogna soltanto considerare i risultati ottenuti dalla prima, nè pesare l'eventualità della seconda. Bisogna penetrarsi del significato immenso di questo passo, cioè che noi ci troviamo in presenza di un fenomeno che non ha precedenti nella storia, ossia di un tentativo di organizzare l'unione giuridica delle nazioni, di sradicare il regno sessanta volte secolare della forza, per sostituirlo col regno del diritto. E' una orientazione nuova data all'umanità ».

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Leggiamo con interesse nel fascicolo di ottobre della *Deutsche Rundschau* un articolo di Isolda Kurz sullo scultore tedesco Adolf Hildebrand che, secondo la scrittrice, in mezzo alla marea dilagante di naturalismo che pareva sommergere la coltura artistica, dal chiostro solitario di San Francesco di Paola a Firenze lanciava un grido di incitamento e stendeva un'ancora di salvezza a tutti coloro che erano riluttanti a seguire la corrente, e dava loro certezza che dalle acque limacciose emergerebbe prima o poi una verde isola d'arte e di poesia. Ora si sta celebrando in Germania appunto il 60° compleanno del grande artista.

— L'*Academy* del 19 ottobre u. s. dibatte la questione della censura letteraria a proposito della proibizione da parte del censore della innocua commedia di Edward Garnett: *The breaking point*, avvenuta ultimamente, e intorno alla quale si sta facendo gran chiasso, in ispecie per una lettera aperta vivacissima dell'autore al censore, il cosidetto *Licenser of Plays* La rivista inglese conclude facendo voti per la prossima abolizione dell'istituzione.

— Le *Mitteilungen* musicali di Breitkopf e Härtel a Lipsia pubblicano una breve biografia della celebre musicista Marie Lipsius, nota sotto il nome di *La Mara*, che, nata a Lipsia il 30 dicembre 1837, sta per compiere il suo settantesimo compleanno

— Nel *Literarische Echo* del 15 ottobre leggiamo un interessante articolo di Paul Mahn su *Maupassant giornalista*. Secondo l'autore, questo lato dell'attività di Maupassant è ingiustamente trascurato essendo d'una straordinaria importanza.

— Ecco l'interessante sommario del numero di settembre-ottobre della *Nuova Parola*: A. Cervesato, *La nuova missione dell'Italia* - A. Fici, *Il valore morale del Teatro di Ibsen* - Zingaropoli, *La sopravvivenza umana e la psicologia moderna* - Provenzal, *La volontà come fattore sociale* - Rosalia Jacobsen, *La letteratura scandinava dopo Ibsen e Björnson* - Peter Egge, *Il carpentiere* - Ugo della Seta, *Una sorpresa letteraria* - G. Antonelli, *Contro A. Fogazzaro e il modernismo cattolico*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Spigolature nei campi di Buddho. Studi di LAFCADIO HEARN, traduzione di G. DE GEORGIO. — Bari, 1908, Laterza, pag. 300. L. 3.50.

Commemorazione di Giosue Carducci nella nativa Pietrasanta, fatta da GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, 1907, pag. 50. L. 1.

La teoria economica della cooperazione, di SALVATORE VECA. — Napoli, 1907, Pierro, pag. 300. L. 4.

Le ultime vestali, di JOLANDA. — Città di Castello, 1908, Scuola tipografica cooperativa, pag. 330. L. 3.

Poesie di Vincenzo Monti, di A. BERTOLDI. — Firenze, 1908, Sansoni, pag. 500. L. 2.50.

Dante, di V. TURRI. — Firenze, 1907, Barbera, pag. 250. L. 2.

Poesie di mille autori su Dante, di C. DEL BALZO. — Roma, 1907, Forzani, pag. 620. L. 12.

Fra rose e spine, di O. MARGHINI. — Chiavenna, 1907, Caligari, pag 100 L. 1.50.

Disordini in teatro a Milano, di E. BELLORINI. - Milano, 1907, Cogliati.

Letture francesi, di C. DOMPÉ. — Paravia, 1907, pag 300, L. 2.40.

Verità ed errori nella teoria dell'evoluzione, di ETTORE MATTEI. — Palermo, 1907, Di Cristina, pag. 90. L. 2.50.

Goldoni e la commedia dell'arte, di O. CAPASSO. — Bergamo, 1907, Bolis, pag. 200. L. 2.

Il mondo è tuo, di ELLIK MORU. — Torino, 1907, Lattes, pag. 320. L. 3.

La sirena umana, di G. GIBELLI. - Milano, 1907, Pallestrini. pag. 80. L. 2

John Keats, di T. VALLESE. — Napoli, Muca, pag. 20. L. 0.50.

Aretusa. Versi di R. MORETTI. — Caltagirone, 1907, pag. 120. L. 2.

Poema del Mostro e del Nume, di R. VALENTE. — Cavotta, pag 50. L. 2.

La fine di un viaggiatore parmigiano, di CAMILLO PARISET. -- Bologna, 1907, Zanichelli. pag. 38. L 1.50.

La questione tripolina, di G. GRAZIANI. — Sondrio, 1907.

La contessa Lara, di E. PAOLILLO. — Barletta, 1907. L. 0.50.

La Rivoluzione francese, di CARLYLE, traduzione di ERNESTINA CICCOTTI D'ERRICO. Vol. II. -- Roma, 1907, Mongini, pag 570. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'ombre du soir, p r RENÉE D'ULMÈS. — Paris, 1907, Lemerre, pag. 229. 3 fr. 50.

Inassouvie, par LÉLIA GEORGESCO. — Paris, 1907, E Sansot & C., pag. 232, 3 fr. 50.

Anthologie de l'Amour asiatique, par ADOLPHE THALASSO. — Paris, 1907, « Mercure de France », pag. 375. 3 fr. 50.

Les Immémoriaux, par MAX-ANÉLY. — Paris, 1907, « Mercure de France », pag. 346. 3 fr. 50.

Michelangelo und Die Sixtinische Kapelle, von MARTIN SPAHN. — Berlin, 1907, G. Grote'sche, pag. 236

La Société française pendant le consulat, par GILBERT STENGER. — Perrin, pag. 440. L. 5.

Magenta et Solferino, par E. POIRÉ. — Paris, 1907, Berger, pag. 150. 2 fr. 50.

La lutte pour la démocratie, par MARC SANGNIER. — Perrin, pag. 280. 3 fr. 50.

Sandro Botticelli, par É. GEBHART. — Paris, 1907, Hachette, pag. 250.

Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the Year 1494, by MARGARET NEWETT. — Manchester, University Press, 1907.

What Rome was built with, by MARY WINCARLS. — London, 1907, Henry Frowde, pag. 100. 3 s. 6 d.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Name of Garland, by W. PETIT RIDGE. — Leipzig. Bernhard Tauchnitz. Vol. 3993.

Glimpses of unfamiliar Japan, by LIAFCADIO HEARN. Vol. 3994.

The secret Agent, by JOSEPH CONRAD. Vol. 3995.

A short history of our own times, by JUSTIN MAC CARTHY. Vol. 3996.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

100

ati.

ermo,

Bolis,

3.
L. 2

L. 2.
1907,

COTTI

229.

232,

1907,

ice »,

erlin,

errin,

r. 50.
r. 50.

MAR-

enry

nitz.

ste
Vi
sce
del
sap
ter
e i
con
ver
che
sè
si
ch
Ti
più
sco
pre
dal
nel
ap
gia

ma
tra
lib
for
pir

a
chi
sol
va
pa
sci
a

I MONCALVO

ROMANZO

I.

A Villa Borghese.

Arrivato a Roma la sera innanzi dopo un lungo soggiorno all'estero, Giorgio Moncalvo aveva voluto recarsi la mattina presto a Villa Borghese, ove lo chiamavano molti ricordi della sua adolescenza. Egli tornava da una grande metropoli, ricca di tutti gli agi della vita, di tutte le raffinatezze del gusto, di tutti gli strumenti del sapere, superba di recenti trofei, orgogliosa della sua civiltà prepotente e dominatrice; tornava da Berlino che a lui, spirito scientifico e indagatore, aveva offerto larghi mezzi di studio quali non può ancora offrire l'Italia. Eppure quest'Italia, non ricca, non vittoriosa, verso cui egli aveva rivolto i suoi passi con l'aria umiliata di figlio che quasi si vergogna della madre, quest'Italia lo aveva riavvinto a sè fin dal momento che, sboccando dalle gallerie del Gottardo, egli si era affacciato ai piani e ai laghi di Lombardia. E di mano in mano ch'egli procedeva nel suo viaggio lungo le coste del Mar Ligure e del Tirreno, egli aveva sentito crescere in lui e farsi sempre più caldo, più intenso l'amor della patria. Com'era bella la sua Italia in quello scorcio d'ottobre! Là al Nord dond'egli scendeva erano ormai i segni precursori dell'inverno; già nei parchi lisciati e pettinati cadevano dai rami le foglie rapite in giro dal vento; già ogni cosa intristiva nel cielo bigio, umido e freddo; qui l'aspetto della natura accennava appena a una voluttuosa stanchezza e l'estate pareva tuttavia indugiarsi e sorridere attraverso il tepore dell'aria e la luce del sole.

Quest'impressione provava Giorgio Moncalvo percorrendo nell'ora mattutina i larghi viali di Villa Borghese, e fermandosi di tratto in tratto a guardar le praterie smaltate di fiori ove i cavalli pascolavano liberi, e le grandi masse degli alberi che intrecciavano, senza confonderle, le gradazioni infinite dei loro verdi; dal verde cupo del pino, al verde opaco della quercia, al verde tenero della robinia.

Pressochè deserta quand'egli v'era entrato, la Villa andava a poco a poco animandosi... Qualche carrozza di forestieri ai quali il cocchiere faceva da cicerone; qualche coppia romantica; qualche ciclista solitario; qualche governante coi bimbi; qualche ordinanza a cavallo; qualche gruppo di preti... Passò una compagnia di soldati; passò, col ronzio d'un enorme moscone, un'automobile polverosa, lasciando dietro di sè un forte odor di benzina; passò, proprio dinanzi a Moncalvo, un allegro manipolo di studenti.

Egli pensava: « Anch'io... un tempo! »

Dov'era andato quel tempo? Dov'erano andate (e pur egli era giovine sempre) l'elasticità della sua fibra, la sua voglia di saltare, di ridere, di far del chiasso? Dov'erano andati gli amici, i compagni coi quali, ai primi rintocchi della campana che annunziava la fine sospirata delle lezioni, egli volava a Villa Borghese a ruzzare sull'erba, a giocare alla palla, a esercitarsi sulla bicicletta? E dove era la sua mamma che, avvezza a vivere in una tranquilla città del Veneto, varcava a malincuore l'ingresso della Villa magnifica e rumorosa e diceva, tentennando la testa: « Sì, sì; sarà un bel posto, ma troppa gente, troppe vetture, troppo frastuono... Non mi ci abituerò mai »?

Giorgio Moncalvo rammentava che i giocondi ritrovi di Villa Borghese erano stati interrotti in seguito alla malattia e alla morte della povera donna. Povera, povera mamma! Buona, intelligente, ma nata col segreto dell'infelicità! Fin che suo marito era stato un professorino d'istituto tecnico a duemila cinquecento lire l'anno ella lo aveva assordato con le sue lamentazioni esaltando, per umiliarlo, il fratello Gabriele che non perdeva le notti sui libri, ma, slanciandosi arditamente negli affari, accumulava una grossa fortuna e faceva nuotar la famiglia nell'abbondanza.

— Almeno tu ci procurassi qualche soddisfazione d'amor proprio! - ella sospirava. - Ma sì!... Con tutto il tuo ingegno resterai a marcire in una scuoletta di provincia...

Ed ecco che, di punto in bianco, Giacomo Moncalvo era divenuto un uomo celebre; aveva, coi suoi lavori di geometria superiore, vinto il premio reale dei Lincei per le matematiche, aveva ottenuto per concorso una cattedra all'Università di Roma.

— Sei contenta? - egli aveva chiesto alla moglie.

Ell'aveva risposto di sì, e forse sulle prime era stata contenta, ma fu una contentezza che durò poco. Sopraggiunsero i fastidi del trasporto, le difficoltà dell'alloggio e quelle anche maggiori di regolar l'azienda domestica in una città ove tutto costava infinitamente più caro. Indi nuove e interminabili querimonie.

— Qui si spende il doppio, il triplo... Valeva proprio la pena di cambiar stato e domicilio per ridursi a dover guardare al centesimo! E poi che confusione, che babilonia! È un miracolo se non si va sotto una carrozza od un tram... Ah, la mia pace, la mia pace!

La sua pace ella l'aveva trovata, di lì a non molto... in cimitero, dopo una malattia breve e un'agonia dolce, che le aveva permesso di accommiatarsi affettuosamente dal marito e dal figlio e di chieder loro perdono se, amandoli tanto, li aveva tormentati con le ineguaglianze del suo carattere cruccioso ed inquieto.

Rivolgendosi a Giorgio in particolare, ell'aveva soggiunto:

— Ah, se la zia Clara potesse venire a star qualche mese con te!

In fatti, al solo annunzio della disgrazia, la zia Clara era venuta spontaneamente nientemeno che dal Cairo ove abitava già da parecchi anni con l'altro fratello, Gabriele, quello che aveva il bernoccolo degli affari. Era venuta ed era rimasta circa nove mesi, riordinando la casa, facendo sentire a Giacomo e a Giorgio tutto il pregio d'una buona massaia.

— Perchè non rimani sempre con noi? - le aveva chiesto il professore.

— Non posso... Tutti di laggiù mi vogliono.

— Che bisogno hanno di te?

— Forse più di voi altri.

E quelli di laggiù, come la zia Clara chiamava suo fratello Gabriele, la cognata Rachele e la nipote Mariannina, se la portarono via nel novembre dopo aver passato anch'essi alcune settimane a Roma, di ritorno dal viaggio che facevano ogni estate nel nord dell'Europa. Questi parenti milionari che alloggiavano all'*Hôtel del Quirinale*, e sfoggiavano un lusso da principi, e tenevano carrozza e cavalli, e si facevano servire i pasti a parte con gran profusione di Bordeaux e di Sciampagna, avevano allora colpito la fantasia del giovine studente, trattato da loro con cordialità rumorosa, commensale festeggiato alla loro tavola, guida desiderata nelle loro visite ai monumenti di Roma.

Egli era per lo più con le donne; chè lo zio Gabriele, piombato in Italia durante un periodo d'elezioni generali, aveva avuto la malinconia di sollecitare una candidatura in un collegio del Lazio e si recava spesso tra i suoi presunti elettori a sbalordirli con le sue promesse e con i suoi quattrini.

Le signore disapprovavano questo capriccio costoso.

— Era meglio comperare quel *yacht* che ci avevano offerto – diceva la figliuola, ch'era una vispa ragazza di dodici anni.

E la moglie, bellezza un po' matura dal tipo spiccatamente orientale, guardandosi le mani bianche e giojellate, si lagnava dell'insolita tirchieria del marito che non aveva voluto regalarle un anello di brillanti esposto da Marchesini sul Corso, con la misera scusa che ella ne aveva già troppi.

— Se lo zio riuscisse – chiese Giorgio una sera – verrebbero a stabilirsi in Italia?

— Presto o tardi – rispose la zia Rachele – lasceremo certo l'Egitto... Ma non c'è furia... Gabrio intanto – ella chiamava spesso il consorte con questo diminuitivo – Gabrio potrà andar su e giù... È un viaggio così breve!...

Del resto, non occorse pensarvi, poichè Gabriele Moncalvo fu sonoramente battuto dal suo competitore, ch'era appoggiato dai clericali ed ebbe buon gioco contro un candidato forestiero, ebreo e *socialistoide*.

Benchè la sconfitta gli fosse amara, Moncalvo finse di non darsene per inteso, e si limitò a deplorare che l'Italia fosse sempre sotto il dominio dei preti, nemici d'ogni progresso. In quanto a lui, doveva esser riconoscente agli elettori che non gli avevano dato il voto e gli permettevano così di non distrarsi dal suo lavoro proficuo. E giacch'era libero da preoccupazioni politiche e s'avvicinava il momento della partenza per l'Egitto, egli voleva dedicare alle bellezze di Roma l'ultime due settimane del suo soggiorno in Italia.

In queste peregrinazioni, Giorgio, fresco degli studi classici, era stato un'ottima guida allo zio, il quale, con meraviglia del nipote, aveva mostrato più gusto artistico e più cultura archeologica di quella che non potesse aspettarsi da un uomo d'affari. Lo zio, alla sua volta, ammirando l'intelligenza pronta del giovinetto, aveva un istante accarezzato l'idea di associarlo alla sua azienda.

— Vuoi far la tua fortuna?

Giorgio rammentava questa domanda che lo zio gli aveva rivolta a bruciapelo, appunto a Villa Borghese, nel punto di montare nella carrozza che li aspettava all'uscita del Museo.

— Se vuoi far la tua fortuna – erano state le precise parole dettegli da Gabriele Moncalvo dopo esserselo fatto sedere accanto – devi piantar l'Università, ch'è una fabbrica di dottori inutili, e venire in Africa con noi... Stai un paio di mesetti al Cairo come mio segretario particolare, prendi qualche lezione d'arabo, e in febbraio o in marzo vai nella nostra casa di Kartum... Gente nuova, paesi nuovi, ci s'impara di più che in tutte le biblioteche del mondo... E, strada facendo, vedrai delle antichità che non hanno nulla da invidiare a quelle di Roma... In cinque o sei anni ti garantisco io che metti a parte un buon gruzzolo e puoi tornare in Europa a viver d'entrata... Già fra cinque o sei anni ci torneremo tutti... Ah, non pretendo che tu decida subito. Riflettici, consulta tuo padre, e sappimi dir qualche cosa domani o doman l'altro.

Non s'era concluso nulla. Il professore Giacomo, pur dichiarando al figliuolo che non voleva vincolar la sua libertà, l'aveva sconsigliato dall'accettar la proposta, ed egli stesso, Giorgio, non s'era sentito la forza di abbandonare il suo babbo, la sua casa, la sua patria, i suoi studi.

— Me lo immaginavo – disse Gabriele Moncalvo. – Avete lo scirocco nelle ossa, come tutti gl'italiani contemporanei... Il vostro ideale è l'impiego e la pensione... E poi tuo padre è un filosofo stoico che disprezza il danaro... Pazienza... Se cambi opinione prima che finisca l'anno, non hai da far altro che imbarcarti per Alessandria e telegrafarmi... Intanto c'imbarchiamo noi con mia sorella Clara, che avrete la compiacenza di restituirci.

Erano passati sett'anni, e per una serie di combinazioni Giorgio non aveva più rivisto questi suoi parenti, bench'essi fossero venuti ogni estate in Europa. Si può anzi affermare che quasi quasi egli li aveva dimenticati, a eccezione, s'intende, della zia Clara, la cui fisonomia placida e buona gli era sempre scolpita nella memoria e con la quale scambiava di tratto in tratto una lettera affettuosa.

« Sarà per me una festa il riabbracciarti – ella gli aveva scritto all'annunzio del suo prossimo arrivo a Roma. – Ormai, grazie al cielo, siamo tornati italiani anche noi e, se Dio vuole, avremo finito di girare il mondo. Gli zii e la Mariannina ti salutano e sperano che non farai il prezioso come il tuo babbo che, per dir la verità, è un po' troppo orso ».

La prospettiva di riabbracciare la zia Clara era certo gradita a Giorgio Moncalvo; non così quella di trovarsi col resto del parentado, verso il quale egli era stato messo in diffidenza dalle lettere di suo padre. « Sono immensamente ricchi, – ammoniva il professore – molto più ricchi di quello che non fossero sett'anni fa. Non son gente per noi. Io apprezzo le grandi qualità di mio fratello; non ho nulla da rimproverare a mia cognata; ammiro la Mariannina ch'è una bellissima ragazza; ma me ne tengo alla larga quanto è possibile. E ti consiglio di tenertene alla larga anche tu ».

— È un consiglio che seguirò senza fatica – pensava Giorgio Moncalvo.

E, in vero, se in quei sett'anni i suoi parenti erano diventati molto più ricchi, egli era diventato molto più serio, molto più schivo dei piaceri, del lusso, delle allegre compagnie. E quante nuove immagini, e quante nuove impressioni s'erano sovrapposte nella sua mente e nel suo cuore alle immagini, alle impressioni di un tempo!

Appassionatosi degli studi fisiologici, e fattosi conoscere per qualche monografia originale mentr'era ancora all'Università, suo padre lo aveva mandato subito dopo la laurea a Berlino presso il celebre professor Raucher, che n'era rimasto entusiasta e lo aveva invitato ad aiutarlo nel suo gabinetto. Doveva trattenervisi solo alcuni mesi e vi si era trattenuto tre anni, chiuso, si può dire, fra i quattro muri del laboratorio, pieno di riverente ammirazione pel maestro insigne che nella scienza volta al servizio dell'umanità cercava un conforto ai due gran dolori della sua vita, la moglie morta, la figliola condannata a morire.

Accolto nell'intimità della casa, Giorgio Moncalvo aveva conosciuto la bionda e pallida Frida, che parlava con meravigliosa serenità del destino che l'attendeva, e sapeva di dover rinunziare all'amore e alla maternità, e pur, nell'anima assetata di affetto, architettava il romanzo d'un legame puramente spirituale e fraterno.

E vi fu un momento in cui Giorgio Moncalvo s'accorse d'essere divenuto egli stesso l'eroe di questo romanzo. Frida lo avvolgeva di una simpatia calda e discreta; quand'egli, ospite desiderato, sedeva alla mensa dei Raucher, era sicuro di trovarvi, preparate dalla giovinetta, le vivande ch'egli preferiva; quando la sera veniva a prendere il tè nel salottino raccolto ove il professore si riposava dalle fatiche della giornata, ella, pianista squisita, sonava *per lui* la musica ch'egli amava di più: Bach, Beethoven, Schumann. Altre volte invece, con la sua vocina esile e dolce, ella gli recitava le liriche di Goethe, di Schiller, di Heine, o lo supplicava di leggerle e di spiegarle una canzone di Leopardi, un coro di Manzoni, un'ode di Carducci, e stava intenta a sentirlo, affascinata, commossa dalla melodiosa lingua italiana ch'ell'aveva appresa fanciulla, passando due inverni a Pisa con la sua mamma, e che pronunziava ancora abbastanza correttamente e non senza una sua grazia gentile.

Di tratto in tratto, in una crisi del male che la insidiava, Frida rimaneva per tre o quattro giorni nella sua camera, invisibile a tutti fuori che al padre. E in quei giorni la ruga dolorosa che solcava sempre la fronte dello scienziato si faceva più profonda, e i piccoli occhi acutissimi, avvezzi a scrutar la vita segreta dell'atomo, non reggevano allo sforzo del microscopio.

— Guardi lei, Moncalvo. Oggi non posso.

— Ah Moncalvo, Moncalvo – aveva esclamato una mattina il professore, cedendo a un bisogno subitaneo di sfogo, egli così avvezzo a padroneggiare le sue emozioni – se sapesse quello che io provo quando mi chiamano illustre, quando vantano le mie scoperte!... Io mi cambierei col primo bifolco che passa per la strada pur d'avere una figlia sana... Io darei tutto il mio bagaglio di scienza per lo specifico d'un ciarlatano che facesse guarir la mia Frida... E non c'è speranza... Uno, due anni forse, e me la vedrò portar via come hanno portato via sua madre... Perchè, perchè l'ho fatta venire al mondo?... Perchè ho sposato una donna affetta d'una malattia che si trasmette ai figlioli?... Ella, poverina, aveva il diritto d'ignorare... Ma io, io, il *grande* fisiologo?... Creda, Moncalvo, è una colpa che non mi perdonerò mai... E se Frida non fosse un angelo, come avrebbe ragione di maledirmi!... E, a ogni modo, quella sua ferma risoluzione di non prender marito... già io stesso non glielo permetterei... non è una tacita condanna per me?... Ah, se le cose fossero andate diversamente, se

Frida fosse stata una ragazza come le altre... libera di ubbidire alle sue simpatie!... Basta, è inutile discorrere di ciò che non può accader mai... Grazie, Moncalvo, grazie delle attenzioni che usa alla mia Frida... Non la disilluda... Le lasci credere che le vuole un po' di bene, il bene di un fratello ad una sorella... Frida non le chiede di più...

Ora Giorgio Moncalvo domandava a sè stesso quali fossero stati, quali fossero veramente i suoi sentimenti per Frida Raucher. Certo egli non l'aveva amata d'amore; pure il suo pensiero correva a lei con una tenerezza fatta di compassione e di gratitudine; pure all'idea ch'ell'era così lontana, che probabilmente egli non la avrebbe rivista, egli sentiva le lacrime fargli un groppo alla gola. Com'era bianca e smorta il giorno in cui egli s'era accomiatato da lei! Come le tremava la voce quando, sforzandosi di sorridere, ella gli aveva detto:

— Era inevitabile che dovesse tornare in Italia, presso suo padre... Avrebbe fatto malissimo a rifiutare l'assistentato che l'è offerto a Roma... Resteremo amici ugualmente, non è vero?... La nostra affezione non è di quelle che hanno bisogno della convivenza... Mi scriverà... in italiano... E le risponderò anch'io in italiano... Sarà un esercizio utile... Non si scandalizzerà de' miei spropositi... Addio, signor Giorgio... e buona fortuna...

La piccola mano umida e sottile che Moncalvo aveva presa nella sua s'era ritirata dolcemente, i mesti occhi languidi s'eran rivolti da un'altra parte; con un ultimo cenno di saluto Frida era scomparsa.

Giorgio Moncalvo girellava per la Villa da circa un paio d'ore. C'era entrato da Porta del Popolo e si dirigeva pian pianino verso l'uscita di Porta Pinciana, con l'intenzione di dare una capatina nei Quartieri Ludovisi, abbozzati appena nel tempo ch'egli partiva da Roma. Ma proprio mentr'egli, rallentando il passo, guardava alla sua sinistra, sopra un tenue rialzo di terra, il monumento a Goethe, biancheggiante fra il verde nel nitido candore dei marmi, la sua attenzione fu distratta da uno scalpitar di cavalli. La cavalcata, composta di tre donne e di un uomo, veniva dalla parte di dov'egli era venuto e probabilmente si avviava anch'essa a Porta Pinciana. Le tre donne, elegantissime nei lunghi vestiti d'amazzoni, erano giovani e belle; il loro compagno, che mostrava d'esser più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni, aveva aspetto signorile ed aristocratico.

Moncalvo s'era tirato sul ciglio della strada per lasciar passare il gruppo che s'avanzava al buon trotto; ma qual fu la sua meraviglia quando una delle cavallerizze, e precisamente quella che gli era parsa la più bella e la più giovane, fece un gesto festoso di riconoscimento e si staccò dagli amici gridando forte:

— *Go on; I 'll soon be with you.*

Indi la stessa voce, rivolta a lui, continuò in perfetto italiano:

— O Giorgio... non si conosce?... Non si saluta?

La bella incognita si chinò sulla sella e, tendendo la manina inguantata, soggiunse con un lieve accento d'impazienza:

— La Mariannina, via... Tanto ci vuole?...

Finalmente Giorgio Moncalvo la ravvisò.

— Mariannina!... Scusi... E tanto mutata...

— Ma che *scusi*?... Ma che cosa significa quell'*è tanto mutata*?... O che mi daresti del *lei*?

Egli arrossiva, balbettava, stillandosi invano il cervello per mettere insieme due parole, umiliato al pensiero della misera figura che

egli faceva con questa cugina non riveduta da sett'anni; ella però seguitava a sorridergli incoraggiante, benevola, paga dell'ammirazione ch'ella sentiva d'avergli inspirata.

— Verrai a trovarci, s'intende – ella disse palpando il collo del suo magnifico sauro dalla fronte stellata che s'agitava fremente e raspava la terra col piede. - Aspetta... Stasera no, che siamo fuori di casa... Domani sera alle sette e tre quarti, a pranzo... Riceverai l'invito per te e per lo zio... Palazzo Gandi, via Nazionale, quasi dirimpetto alla Banca d'Italia... Il tuo babbo potrebbe aver dimenticato l'indirizzo... Ma domani non si salva, neppur lui... A domani... senza fallo.

E volò via in un nembo di polvere.

Giorgio Moncalvo rimase alcun poco immobile, con la fulgida visione negli occhi. Quella era dunque la Mariannina ch'egli rammentava con le sottane corte, leggiadra forse, ma in quel periodo critico nel quale la più bella fanciulla del mondo ha nel volto, nella persona qualche nota stridula ed aspra che turba ed offende e arresta, anche sul labbro compiacente dei familiari, i pronostici dell'avvenire? Era quella oggi così affascinante nella mirabile armonia delle membra, nella misteriosa profondità dello sguardo, nella massa corvina dei lucidi capelli ondulati, nel sorriso ammaliatore, nella voce vellutata e soave che ricercava le segrete fibre dell'anima? Come pareva fuggire e sciogliersi in nebbia, dinanzi alla superba creatura piena di forza e di vita, il tenue fantasima esangue della malinconica Frida! In che vaporose lontananze di sogno si perdeva il piccolo mondo tranquillo pur dianzi evocato da Giorgio Moncalvo, il piccolo mondo ov'egli, sordo al frastuono e insensibile alle lusinghe di una grande città, aveva vissuto tre anni nella pace degli studi!

— Sono uno sciocco – disse il giovine scienziato scrollando le spalle. – Sono uno sciocco... Nonostante la parentela, che può esserci di comune fra la Mariannina e me, fra la ragazza più volte milionaria e il povero assistente con milleduecento lire d'assegno?... L'ho incontrata oggi per caso, sarò domani a pranzo da lei... e poi me la caverò con una visita a ogni morte di papa... E se cominciassi col non andare al pranzo?... Ma che pretesto addurrei?... Dovrei confessare che ho paura!... Paura di che!... Sciocco! sciocco!

E s'avviò lentamente. Dall'alto del suo capitello corintio la statua di Goethe guardava Roma; alla base del monumento, Mignon appoggiata all'arpista sembrava mormorare la canzone patetica ripetuta così spesso da Frida:

Kennst du das Land wo die Citronen blühn,
Im dunkeln Laub die Gold-Orangen glühn...?

II.

Dopo pranzo.

Era stato un pranzo di famiglia.

Per non far dispiacere a suo fratello e a suo nipote, il commendator Gabrio Moncalvo non aveva invitato nessuno, fuori del pittore Brulati ch'era di casa e che non poteva dar soggezione. Ciò non toglie ch'egli, il commendatore, fosse in *frac* e che la signora Rachele, ancora bella nonostante i suoi quarantatre o quarantaquattr'anni,

sfoggiasse le sue spalle opime, traboccanti dal corpetto d'un abito di *tulle* nero a *paillettes*. La Mariannina era vestita di *surah* bianco a pieghine, con una cintura celeste intorno alla vita e un vezzo di perle al collo.

Ora i commensali erano raccolti in salotto e la zia Clara, la sorella nubile e anziana dei due Moncalvo, presiedeva alla distribuzione del caffè e dei liquori. Ell'aveva sempre la sua fisonomia dolce e buona, ma era molto invecchiata negli ultimi tempi; aveva l'aria stanca e i capelli grigi; grigi come il colore del suo vestito di seta. – *Ma sœur grise* – la chiamava qualche volta, scherzando, Gabrio Moncalvo.

L'ampio salotto, ingombro di sedie e seggioloni d'ogni forma e misura, era illuminato a luce elettrica e ammobiliato signorilmente ma senza sobrietà. Dalle pareti pendevano piatti di maiolica, pezzi di stoffe antiche, stuoie giapponesi, in mezzo a cui l'occhio appena riusciva a discerner tre o quattro acquarelli romani di molto pregio. Un gruppo di piante metteva una nota verde in un angolo; all'angolo opposto, sopra un piedistallo girevole, si ammirava una statuina di bronzo del Cifariello; fra una cantoniera i cui palchetti erano pieni di ninnoli e uno scaffalino contenente alcuni libri con legatura di lusso sorgeva un piccolo pianoforte verticale; altri volumi artistici erano gettati alla rinfusa sopra una tavola più grande; un tavolino di lacca reggeva il servizio del caffè e dei liquori.

— Tu non hai religione – disse la signora Rachele al cognato, con l'aria di chi ripiglia un discorso interrotto.

Il commendator Gabrio si mise a ridere.

— Stasera mia moglie non vuol lasciarti in pace.

— Ma sì – interpose la signora Clara offrendo in giro le sigarette. – Lasciatelo in pace. Non viene quasi mai e quando viene lo punzecchiate.

— Oh! - riprese la signora Rachele. – Giacomo non è uomo da confondersi per così poco... E in quanto a te – ella soggiunse alludendo alla Clara – in quanto a te, sei come lui... sei com'eravamo tutti...

Il professore Giacomo alzò gli occhi da un libro che stava sfogliando.

— Converrebbe sapere che cosa tu intenda per religione.

— Che domanda! – ribattè la signora Rachele, imbarazzata più di quello che non volesse parere.

— Come se tutti non sapessero quello ch'è la religione! Intendo una serie di dogmi incrollabili, altrettanto sicuri quanto i vostri teoremi matematici, su cui si possa appoggiarsi come a una norma per la vita...

— E tu fa conto che questi dogmi ci siano, ch'essi c'impongano di operare il bene verso amici e nemici, di astenerci da ogni atto basso e malvagio, e regola di conformità la tua condotta.

— No, no, non basta *far conto*. Occorre la certezza che questi precetti ci vengono da Dio, che l'obbedirvi ci assicura un premio, che il trasgredirvi porta seco una pena.

— La solita investita di capitali – pensò il professore. Ma non lo disse. Disse soltanto: – E tu credi quello che vuoi.

— Ecco come siete – replicò la signora Rachele, arrabbiandosi. – Lo so benissimo che posso creder quello che voglio, ma io ho bi-

sogno di rinforzar la mia fede con la fede degli altri, ho bisogno di un culto, di un complesso di pratiche in comune... Gabrio tace, ma è del mio parere...

— Ah, non hai tutti i torti – assentì il marito cacciando dalla bocca il fumo della sigaretta. – Le dottrine materialiste hanno fatto il loro tempo.

Giorgio Moncalvo, che chiacchierava con sua cugina nel vano d'una finestra, non potè reprimere un moto di maraviglia. Gli tornavano a mente le fiere invettive anticlericali udite da suo zio sette anni addietro.

La Mariannina indovinò il suo pensiero.

— Oh, il babbo non ha mica più le idee che aveva una volta... Non c'è niente di male a cambiare quando si cambia in meglio. *À présent, nous sommes des gens rangés.*

Intanto la discussione continuava più vivace che mai fra Giacomo Moncalvo e la cognata.

— Dunque – disse il professore – tu diventi una conservatrice... E da ragazza, se ben rammento, passavi per una ribelle, per un'eretica, e il tuo nonno...

La signora Rachele fece una spallucciata.

— Tal quale come in casa vostra... I nonni erano strettamente ortodossi, come i vostri, attaccati a certe forme antiquate, ridicole...

— Non senza la loro poesia – notò il professore.

— Le difendi, tu ?

— No, le considero spassionatamente, come tutti i riti, come tutti i simboli in cui l'umanità ha messo una parte della sua anima.

— Ma come possono interessarci quelle storie di tremila, di quattromila anni sono, dette in una lingua che nessuno capisce più ?... Quei patriarchi, quel passaggio del Mar Rosso, quel Mosè che scende dalla montagna con le corna in fronte !

— Eh via, ci hanno fabbricato su anche l'edifizio della religione nuova.

— È un'altra cosa, è un'altra cosa – protestò la signora. – A ogni modo, per tornare a noi, i nonni erano rabbiosamente ortodossi; la generazione venuta dopo faceva finta di credere, ma non credeva; noi della terza generazione non potevamo crescere che come siamo cresciuti.

Il professore annuì.

— Sicuro, la vecchia fede moriva. Tanto più era necessario che ciascuno di noi si assimilasse quello che vi è di permanente, d'indistruttibile nelle religioni per dar forza alla legge morale che deve governare la nostra vita.

— Ecco il tuo torto – saltò a dire il commendatore. E respinse da sè la *Tribuna* che aveva preso in mano in quel momento. – Prima di tutto a varie religioni corrisponde una varia morale... quella dei turchi, per esempio, che ha pure le sue attrattive... Dunque convien principiare con lo scegliere la religione di cui si vuol spremere il sugo... poi, questo sugo sei ben sicuro di conservarlo quando hai gettato via il frutto?

— Tu mi hai frainteso... Io non volevo dire che le religioni siano la sola base della morale... A formar questa entrano tanti altri fattori che sono dati dalla razza, dai costumi, dal grado di civiltà... Anzi oggi, in alcuni paesi civili, la morale degli uomini veramente

virtuosi è superiore per parecchi rispetti a quella che le religioni insegnano... Ma è un fatto che, generalmente, le religioni rappresentano il massimo sforzo dell'uomo verso un ideale di perfezione, e che questo sforzo è per sè un elemento di grandezza morale...

— Ah, lo confessi? – esclamò, trionfante, la signora Rachele.

— Non ho la minima difficoltà a confessarlo. Ciò non toglie che io m'auguri prossimo il tempo in cui la morale possa reggersi da sola come un monumento che si regge senza l'armatura.

La signora Rachele accennò a replicare, ma il marito le fece segno di non insistere.

— E qual'è l'opinione del nostro Brulati? - egli chiese rivolgendosi al pittore che schizzava delle caricature in un album tascabile.

— Brulati non ha opinione – rispose l'artista. – Non ho voglia di torturarmi il cervello, io.

— Allora vediamo l'album.

— Non ne vale la pena.

E Brulati stava per riporre il libriccino nella tasca interna del soprabito. Ma si pentì a mezzo e soggiunse:

— Se mi assicurano di non aversene a male...

Tutti gli furono intorno ridendo di cuore dell'abilità con cui Brulati sapeva cogliere il lato comico d'una fisonomia.

Il più entusiasta era Gabrio Moncalvo, quantunque fosse il più tartassato dal caricaturista.

— Insuperabile! Con due tratti quest'uomo vi ammazza... E non c'è da sbagliarsi... Ci si riconoscerebbe fra mille... L'ho sempre detto. I quadri di Brulati hanno molto merito, ma ce ne son tanti altri come i suoi... Dove non ha rivali è nella caricatura... In Francia, in Germania, in Inghilterra, collaborando al *Journal pour rire,* ai *Fliegende Blätter* o al *Punch*, farebbe tesori. Noi siamo un popolo di spiantati.

E il commendatore seguitava a confrontare le varie caricature.

— La mia è il capolavoro, non c'è dubbio. Ma anche tu, Rachele, sei ben servita.

La signora Rachele sorrise con la bocca stretta.

— Non lo nego. È il genere che non mi piace.

— Hai torto... Però (non è vero, Brulati?) non si può pretendere che le belle donne siano contente di vedersi ridotte in questo stato.

— È il destino di tutte le cose belle d'esser messe in parodia - disse pronto Brulati.

— Non mi canzoni – replicò la signora, ammansata dal complimento. – Io sono ormai un rudero.

— Ce ne fossero di quei ruderi!

— Ed ecco qui mia sorella – seguitò il banchiere. – È tutta lei... E pure non c'è che un po' di naso e due puntini per gli occhi... e nient'altro.

La signora Clara, ch'era di umore gioviale, e non aveva mai avuto pretese, disse in tuono scherzoso:

— È giusto... Non c'è altro realmente.

— Anche Giacomo è tal quale - ripigliò il commendatore seguitando la sua rivista. – Un paio di lenti, un ciuffetto sul fronte, e ce n'è d'avanzo.

— Dev'essere un bel passatempo per lei – notò il professore rivolgendosi a Brulati. - Se potessimo far lo stesso quando assistiamo alle sedute dei Lincei!

— Oltre al professorone ha fatto anche il professorino? – domandò la signora Rachele, che con questo accrescitivo e questo diminutivo intendeva designare il cognato e il nipote.

— Già; la caricatura mia e di Giorgio non l'ha fatta? – soggiunse con la sua petulanza la Mariannina, mentre, in punta di piedi, dietro le spalle del padre, vedeva svolgersi le pagine dell'album.

— Sfido io! – ribattè Brulati. – Erano in ombra perfetta.

— Doveva dirci che ci mettessimo in luce.

— Nemmen per sogno... Stavan troppo bene così.

Quest'era anche l'opinione di Giorgio, il quale tornò nel vano della finestra, ove la Mariannina lo raggiunse subito.

Nonostante i suoi fieri proponimenti, il giovine scienziato subiva il fascino della cugina bellissima che dopo sett'anni gli appariva tanto diversa da quella d'un tempo. Come s'era aperto fulgido ed orgoglioso il fiore ch'egli aveva visto nel boccio! Tutto in lei gli pareva un incanto: il viso, la persona, la voce, perfino il profumo ch'ella spargeva intorno a sè. Ed egli, l'austero giovine che, immerso nei suoi studi, poco o nulla aveva concesso ai piaceri della sua età, oggi pendeva inebbriato da quella bocca ammaliatrice, da quegli occhi accesi a volte d'una sùbita fiamma, a volte velati da una dolce malinconia. E la divina fanciulla gli dava del *tu* ed egli dava del *tu* a lei, ed ella lo aiutava a rievocare il passato e lo ascoltava benevola quando egli le parlava de' suoi disegni per l'avvenire.

— Le nostre passeggiate al Foro Romano, te ne rammenti?

— Altro! E quelle al Palatino?

— Ti rammenti? Ti rammenti?

— Sicuro... E come mi confondevi con la tua erudizione! Il poco che so di storia romana lo devo a te.

— Oh, io ero un pedante... Noi, uomini di studio, siamo pedanti tutti... Avevi più ragione tu che, appunto al Palatino, mentre io ti discorrevo di Augusto, di Caligola, di Tiberio, stavi incantata a sentire il cinguettio allegro dei passeri nel folto degli alberi...

— Davvero? Che buona memoria hai!

— E ricordo anche che al Foro Romano i fiori di giaggiolo che crescevano ai piedi del tempio di Saturno t'interessavano molto di più delle mie dotte dissertazioni.

— Ero una bimba. Ma adesso la so lunga, dopo che al Foro Romano ho avuto per guida nientemeno che Giacomo Boni.

— Brava!

La dimestichezza così presto ristabilita fra i cugini non dava ombra ai coniugi Moncalvo, d'accordo ormai nell'aspirare a un gran matrimonio per la loro figliuola, ma sicuri che la Mariannina non si sarebbe scaldato il sangue per uno spiantato; un'inquietudine di diversa natura turbava invece la signora Clara, che per interrompere il colloquio de' due giovani rivolse una domanda al nipote:

— Dunque, Giorgio, quand'è che cominci le tue lezioni?

— Quando s'aprirà l'Università... il mese venturo... Intanto Salvieni mi disse d'andar a lavorare nel suo gabinetto.

— Sei assistente di Salvieni? – chiese il commendatore.

— Sì.

— Che ha la cattedra di... di...?

Giorgio pronunziò una parola difficile.

— Già, già... Non si capisce, ma poco importa. E che paga hai?

— Milleduecento lire.

— Per i sigari.

— Se non fumo! – obbiettò Giorgio.

— Per i minuti piaceri, insomma... molto minuti...

— E poi mi preparerò i titoli per partecipare a un concorso.

— A qualche cattedra di ginnasio?

— D'Università... spero.

— E riuscendo entreresti come professore straordinario?

— Naturalmente.

— Con tremila lire l'anno?

— S'intende.

— Per diventar poi con comodo professore ordinario con cinquemila lire di stipendio...

— Ci vuol tempo.

— Figurati se non lo so... Come ce n'è voluto a tuo padre, il quale oggi con due quinquenni guadagna la bellezza di seimila lire, meno la trattenuta. Dico bene?

Padre e figliuolo si misero a ridere.

— Sei meglio informato dell'agente delle tasse.

— Ho sempre tenuto d'occhio i miei stretti parenti – rispose il commendatore. – E in ogni modo, fin che viveva la povera Lisa, era lei che ci ragguagliava di tutto... Non è vero, Rachele?

Quest'allusione alla moglie e alla madre morta dispiacque al professore Giacomo e a Giorgio. Essi non ignoravano che la *povera Lisa* non s'era mai adattata serenamente alla sua condizione economica appena modesta, e se ne doleva nelle sue lettere alla cognata, dalla quale accettava, e fors'anche sollecitava, regali di qualche valore. E se fosse dipeso da lei non avrebbe esitato un momento ad accogliere le offerte di Gabrio che, avvezzo a maneggiar dei milioni e liberale per indole, sarebbe venuto volentieri in aiuto del fratello. Ma guai a toccar questo tasto con Giacomo! A badare a lui, la sua famiglia non aveva bisogno di nulla.

— Voi siete filosofi – riprese il commendatore, per mitigar l'effetto delle parole pronunziate prima – ed è una bella qualità ch'io ammiro... negli altri... *Multa petentibus desunt multa*... Non ho dimenticato interamente il mio latino.

Il professore completò ridendo la citazione: – *Bene est cui deus obtulit, parca, quod satis est, manu.*

E soggiunse: – La Lisa era un angelo... Aveva l'unico torto di non voltarsi a guardar quelli che stanno peggio di noi... Dio buono! Tra la mia paga e il frutto della sua dote e di quel poco che avevo io, abbiamo sempre avuto il modo di sbarcare il lunario anche quando io non ero che un misero professorino di liceo... Non siamo stati mai più di tre, e allora Giorgio era un bimbo...

— Pure a non intaccare il capitale in quei primi anni sei stato bravo.

— Voglio esser sincero. L'ho intaccato due anni di seguito per portar la Lisa e questo ragazzo in montagna... Grazie al cielo, ho potuto colmare il vuoto e alla mia morte Giorgio avrà venticinquemila lire da aggiungere ad altrettante ereditate da sua madre... Sarà *quasi* ricco.

— Non siete esigenti – dichiarò il commendatore, scuotendo il sigaro nel porta-cenere. – Ricco senza il *quasi* egli sarebbe stato accettando sett'anni fa la mia proposta.

La Mariannina intervenne con una frase che per lei non aveva importanza, ma che produsse una viva impressione sul cugino:

— Se diventerà celebre si consolerà di non esser milionario. La gloria vale la ricchezza.

— La gloria, la gloria! – borbottò il commendatore. – A vent'anni tutti la sognano... quanti poi la raggiungono? A ogni modo, anche la gloria ha le sue ingiustizie... Perchè dev'essere riservata agli scienziati, ai poeti, agli uomini di Stato, ai guerrieri?... Credete che ci voglia meno ingegno a concepire e a condurre a buon fine le grandi operazioni finanziarie che a fare una scoperta, o a scriver dei versi, o a governare un paese, o a vincere una battaglia?... Uomini come Morgan, come Carnegie...

— Io preferisco Marconi – saltò su la ragazza.

In quella il domestico sollevò la portiera e introdusse un signore di età matura, ma di bella presenza, nel quale Giorgio Moncalvo riconobbe il cavaliere elegante ch'egli aveva visto a Villa Borghese in compagnia della Mariannina.

— Come va, *donna* Rachele? - chiese il nuovo arrivato chinandosi a baciar la mano che la padrona di casa gli tendeva amichevolmente.

— Mio fratello Giacomo, mio nipote Giorgio, il conte Ugolini Ruschi - disse il commendatore Gabrio a modo di presentazione. - Ma forse con Giacomo si sono già incontrati.

— Col signor professore?... Sicuro... Qualche mese fa – rispose il conte.

— È professore in erba anche mio nipote - soggiunse Gabrio Moncalvo. - Malattia ereditaria... Arriva fresco fresco da Berlino, ove ha completato i suoi studi di fisiologia... Ora è assistente di Salvieni.

— Berlino! - esclamò il conte. - Che città!... Ci fui dieci anni or sono per le nozze di mio cugino Wartenburg... cugino in terzo grado per parte di donne... Non ha avuto occasione di frequentare i Wartenburg?... No?... Gran famiglia... famiglia che riceve...

— Oh, io vivevo così ritirato! - notò Giorgio.

— Dai miei parenti vanno molti professori - riprese Ugolini. - E mio cugino è una specialità in araldica. Sa anche benissimo l'italiano...

Si rivolse alla signora Moncalvo e soggiunse:

— Se mi permette, *donna* Rachele, glielo farò conoscere la prima volta che verrà a Roma per una seduta dell'Ordine.

Ugolini alludeva all'Ordine di Malta di cui era cavaliere anche lui.

— Sarà un onore - balbettò tutta confusa la signora Rachele. - Ah, quella loro villa sull'Aventino! E pensare che non ci vanno mai!... Se l'avessi io!

— Ci torneremo, *donna* Rachele. Ci torneremo quando sarà qui mio cugino.

Il conte Ugolini Ruschi vi aveva un giorno accompagnato le due Moncalvo, madre e figliuola, e la visita aveva lasciato, sopra tutto nell'animo della madre, un'impressione profonda. Una specie d'esaltazione mistica s'era impadronita di lei, mentre il cavaliere di Malta la guidava tra le fitte siepi di bosco che limitano i sentieri rettilinei del non ampio giardino, le mostrava nella chiesa le tombe degli antichi Gran Maestri, le sedeva accanto nella splendida terrazza a' cui piedi scorre il Tevere e da cui l'occhio abbraccia tanta parte di Roma.

— San Pietro domina tutto - aveva detto con enfasi il conte additando la cupola di Michelangelo. - Tutto è piccolo al paragone... E San Pietro resterà. San Pietro continuerà a dominare su tutto.

Così, in mancanza di Turchi da combattere, il cavaliere della fede non s'era lasciato sfuggir l'occasione di magnificare in cospetto delle due reprobe le glorie del cattolicismo. E da allora in poi, anche per ragioni d'indole diversa, le effusioni religiose del conte Ugolini avevano trovato, specie da parte della signora Rachele, benevolo ascolto.

— Beato lei che crede! - ella sospirava sovente.

E ne' suoi colloqui con la Mariannina levava a cielo il perfetto gentiluomo che univa tanta grazia mondana a tanto fervore di pietà.

La Mariannina conveniva ch'era stata una fortuna l'aver conosciuto Ugolini, per mezzo del quale ell'aveva potuto assistere alla canonizzazione dei due Santi ed esser ammessa a un ricevimento del Pontefice che non aveva sdegnato di abbozzar sul suo capo d'eretica un vago segno di benedizione. Tuttavia gli sdilinquimenti materni le parevano eccessivi e richiamavano sul suo labbro un sorrisetto ironico o una smorfia dispettosa.

Quella sera la prospettiva di tornar alla Villa sull'Aventino a fianco di due cavalieri dell'Ordine entusiasmava addirittura la signora Rachele.

— Ah Ugolini, com'è amabile, com'è gentile!... Hai sentito, Mariannina?

— Ho sentito, ho sentito - replicò la ragazza con mal celata impazienza. - Ma, a proposito, conte, ha rivisto Miss May dopo la nostra cavalcata di ier l'altro?

— Non l'ho rivista, ma mi ha scritto, mandandomi uno *chèque* di cento sterline per le nostre *pericolanti*.

— Appunto, sapevo che aveva quest'intenzione.

— Ha mandato fino da ieri, e come può credere ho risposto subito. È d'una generosità quella signorina!

— Suo padre ha un miliardo - borbottò il pittore Brulati.

— E lo fa fruttar bene - soggiunse Gabrio Moncalvo.

— È permesso? - chiese dalla soglia una vocina insinuante.

E un pretino che aveva più di cinquant'anni ma ne mostrava assai meno si avanzò nel salotto.

— Oh, monsignor de Luchi - dissero in coro il commendatore e le donne. - Che buon vento?

— Ecco, signora Rachele. Passavo di qui e vedendo le finestre illuminate ho pensato fra me e me: I signori Moncalvo sono in casa. Andiamo a salutarli.

— Bravo!

Non erano ancora finite le presentazioni e i saluti che già entravano altre persone, tutte in *frac* e cravatta bianca; un segretario del Ministero degl'interni, un deputato della maggioranza, un consigliere d'una grande Società d'assicurazioni, un alto personaggio degli esteri. Quest'ultimo cercò istintivamente con gli occhi la poltrona ov'egli soleva fare il suo pisolo, e vedendola occupata rimase un momento perplesso. Ma la vigile signora Clara ne spinse verso di lui una di simile.

— Qui, qui, commendatore.

— Oh, signora Clara... Mi crede proprio un sibarita - disse il diplomatico affrettandosi però a sdrajarsi nel comodo seggiolone. - Ed

ella crede anche ch'io dorma – egli soggiunse. - Scommetto che lo crede.

— Nemmeno per idea - ribattè la signora. – Ella finge di dormire per non lasciarsi scappare i segreti della Consulta.

— Proprio così, cara signora, proprio così... Lei almeno capisce a volo... Non lasciarsi sfuggire i segreti propri e cercar di sorprendere i segreti altrui, ecco l'alfa e l'omèga della nostra professione...

Mentre il consigliere della Società assicuratrice discorreva d'affari con Gabrio Moncalvo, il deputato della maggioranza e il segretario del Ministero degl'interni si sforzavano di accaparrar l'attenzione della Mariannina che li teneva a bada tutti e due senza trascurare il cugino Giorgio. La signora Rachele intanto, seduta fra il conte Ugolini Ruschi e monsignor Paolo de Luchi, accoglieva con visibile compiacenza certe comunicazioni fattele da quest'ultimo.

A un tratto ella non potè trattenersi dal chiamare sua figlia.

— Mariannina! Mariannina!

— Son qui... Che cosa desideri?

La signora Rachele fece segno alla ragazza di avvicinarsi.

— Lo sai? – ella le disse piano. - Io firmerò il manifesto per la Fiera di beneficenza subito dopo la principessa Oroboni.

— Che onore!... Del resto, sei quella che ha dato di più.

— Ma son l'unica che non abbia un nome patrizio... E sono anche l'unica... mi intendi?...

— Sì, la gran macchia d'origine...

— Diceva poi il nostro don Paolo che nella settimana ventura potremo andare insieme con lui a vedere il palazzo e il giardino.

— Oh, oh! Si degnano!

— I padroni non ci saranno... Saranno a Loreto.

— Allora! – fece la Mariannina con un gesto sprezzante.

— Non entra nessuno nemmeno quando non ci sono i padroni – spiegò monsignore. - Ho ottenuto io il permesso... per loro...

— Ma sì – riprese la signora Rachele. – È una preferenza della quale dobbiamo esser grati.

Giacomo e Giorgio Moncalvo si alzarono.

— Di già? – chiese il commendatore.

— Siamo gente selvatica - rispose il fratello, sorridendo.

— Vi aspettiamo presto... A prima sera siamo sempre soli.

— Io voglio una visita tutta per me - dichiarò la zia Clara al nipote. – Da mezzogiorno alle quattro sei sicuro di trovarmi a casa.

— E se telefoni in tempo, trovi anche me - soggiunse la Mariannina accompagnando i parenti fino all'uscio... Voglio mostrarti i miei acquarelli.

— Dipingi?

— Sicuro. Studio con Brulati... Andiamo qualche volta insieme in automobile nella campagna romana... T'inviterò una mattina.

— Grazie.

Il professore Giacomo abbreviò i saluti.

— Buona sera... Spicciati, Giorgio.

III.

Due che non dormono.

— Ti sarai persuaso che non è ambiente per noi - disse il professore al figliuolo quando il portone del Palazzo Gandi si chiuse dietro a loro.

Giorgio non diede una risposta decisa.

— È un fatto che non mi raccapezzo... Sono sempre molto alla mano, specie lo zio e la Mariannina, ma non sono più quelli di sette anni fa... Hanno mutato *orientazione*.

— Completamente... Mio fratello era radicale, ora è conservatore; si atteggiava a spirito forte, ora amoreggia coi preti.

— Ma come? Ma perchè?

— Eh, mio caro, ognuno ha i suoi difetti... Gabriele...

— A proposito, oggi tutti lo chiamano Gabrio.

— È più *chic*... Gabrio dunque è ambizioso... Visto che non riusciva da una parte, s'è voltato dall'altra.

— E s'illude d'aver l'appoggio dei clericali per entrare in Parlamento?

— Credo che abbia rinunziato alla politica.

— E allora che aspirazioni ha?

— Ha un poco le aspirazioni di sua moglie, ambiziosa anche lei, ma come soglion esser le donne, che ci tengono più all'apparenza che alla sostanza... Entrare nei salotti più chiusi ed intransigenti, assistere dalle tribune riservate alle funzioni di San Pietro, appartenere ai Comitati di beneficenza ove prevalgono le dame dell'aristocrazia nera, ecco i grandi ideali di tua zia... Gabrio poi, ch'è un uomo positivo, accarezza la prospettiva di partecipare per mezzo della sua Banca internazionale a qualche operazione finanziaria col Vaticano.

— Sta a vedere che avremo lo spettacolo commovente d'una conversione!

— Non me ne meraviglierei... Credo però che mio fratello ci penserà due volte prima di tagliarsi dietro i ponti... A lui giova avere un piede anche nel campo liberale.

— In fatti - notò Giorgio - riceve una società molto mista... Un monsignore, un cavaliere di Malta, un deputato, un alto funzionario del Ministero degli esteri, un segretario del Ministero degl'interni, che mosaico!

— Ce n'è per tutti i gusti.

— E quel cavaliere che uomo è? - proseguì Giorgio. - Pare in grande intimità con la famiglia... Ieri mattina era a Villa Borghese con la Mariannina e con le sue amiche americane.

Il professore tentennò la testa.

— Ma!... Io lo conosco poco... Passa per aver molti debiti...

— E monsignore?

— Lo conosco anche meno... Mi dà l'idea d'un pretino furbo, inframmettente sotto la maschera della discrezione, punto sincero nelle massime di tolleranza che ostenta per aver facile accesso anche nei salotti meno ortodossi.

Dopo una pausa, Giorgio Moncalvo chiese, esitante:

— E della Mariannina che opinione hai?... A sentirla, si direbbe che non le sian saliti fumi al cervello.

Inquieto, il professore Giacomo guardò suo figlio.

— Per carità, Giorgio, non te ne fidare... Mio fratello e mia cognata hanno il gran merito di mostrarsi quali sono; ed è la ragione per la quale, pur non approvando le idee e la condotta di Gabrio, gli voglio sempre un gran bene... Ha, con tutte le sue debolezze, qualità preziose d'ingegno e di cuore, e, dopo la Clara ch'è un angelo, è il miglior capo della famiglia... Ma, di fondo, non è cattiva neanche la Rachele.

— Cattiva sarebbe soltanto la Mariannina – ribattè il giovine con una certa amarezza.

— Non esageriamo... La Mariannina è quella che dev'essere fatalmente una ragazza contentata in ogni suo capriccio, corteggiata, bellissima, e con un milione di dote... senza contar gli altri che le verranno alla morte dei genitori.

— Però non ha l'aria d'aver il culto del danaro - obbiettò Giorgio. - Capisce il valore dell'intelligenza, della dottrina...

— Forse capisce la gloria, o... piuttosto della gloria... la fama, che suona le sue mille trombe e richiama l'attenzione della folla sopra un nome... Sarebbe... forse... capace d'innamorarsi d'un uomo celebre... pel quarto d'ora che gli dura la celebrità... Il giorno in cui l'astro fosse offuscato da un altro più luminoso ella si reputerebbe sciolta dai suoi impegni... Non è donna che s'immolerebbe al genio oscuro o al genio sfortunato.

— Sei severo.

— Son giusto... Ma, in fine, perchè ci bisticciamo? Grazie al cielo, tu non hai da sposarla.

— Io? – disse Giorgio con ostentata indifferenza. – Ci mancherebbe altro!... Mi meraviglio piuttosto che non si sia già sposata. Ha diciannove anni...

— Non son molti... Ad ogni modo, i partiti non le sarebbero mancati.

— E non ne ha trovato nessuno di suo aggradimento?

— Pare.

— Che vuole?... Un principe?

— Chi sa?

— Qui ce ne son tanti... Ma le sue amiche americane le faranno concorrenza. E hanno ancora più danari di lei.

— Vero... Ma i suoi danari son qui, alla mano; gli altri sono di là dall'Oceano.

Così chiacchierando, padre e figliuolo erano giunti presso all'imboccatura del tunnel del Quirinale. Un tram diretto ai Prati di Castello si fermò accanto a loro per lasciar scendere qualcheduno.

— Si potrebbe salire – propose il professore.

— Volentieri.

Senza parlare arrivarono, portati dal tram, fino in Piazza della Libertà e percorsero a piedi, in silenzio, i quattro o cinquecento metri che li dividevano da casa loro, in prossimità di Piazza Cavour.

— Siamo alloggiati con meno lusso dei nostri congiunti – disse scherzando il professore Giacomo dopo aver aperto la porta e acceso con un fiammifero la candela ch'era posata per terra in un angolo.

— A Berlino ho sempre vissuto in una cameruccia da studente, la metà di quella che ho qui – dichiarò Giorgio.

E voleva prendere il lume di mano a suo padre, ma questi s'oppose.

— No, per oggi ti precedo io... Ho più pratica.

— Buona notte – soggiunse il professore quando, fatti centocinquanta scalini, furono entrati nell'appartamento.

— La disposizione del nostro quartierino la sai... La tua camera da letto è lì... Hai bisogno di nulla?... La nostra donna ha l'abitudine di coricarsi presto... Io preferisco di non farmi aspettare... Però, se tu vorrai...

— No, babbo – rispose Giorgio, ricambiando la buona notte. – Perchè dovrei aver più esigenze di te?

Nella sua camera, davanti alla scrivania, presso a una cassa di libri non ancora interamente vuotata, Giorgio Moncalvo pensò a suo padre con un'ammirazione mista di tenerezza e d'invidia. Era ormai conosciuto, in patria e fuori, come uno de' maggiori matematici italiani, e conservava immutata la semplicità dei gusti e dei modi, e i brevi e fuggevoli contatti col fratello ricchissimo non servivano che a fargli amare di più la vita sobria, le abitudini quasi claustrali, le aule della sua scuola, le pareti silenziose del suo studio. Anch'egli, Giorgio Moncalvo, a Berlino, imponendosi a modello il suo maestro Raucher, per tanti rispetti simile al padre suo, aveva condotto nel presente, aveva sognato per l'avvenire un'esistenza non turbata dalle passioni, non distratta dai piaceri, non avvilita dalla sete dell'oro. Tutt'al più la gentile adorazione di Frida gli molceva l'anima con la soavità di una carezza, temperava con un soffio di poesia le rigide austerità della scienza.

Ma oggi egli non riconosceva sè stesso. Gli era bastato veder la Mariannina, sfiorarne il vestito, toccarne la mano, udirne la voce, aspirarne il profumo per sentir nascere un altr'uomo dentro di sè, un uomo simile a quelli ch'egli soleva guardare dall'alto come esseri di una razza inferiore. Provava anch'egli quelle febbri del sangue che gli eran parse fino allora uno stigma di bestialità; anch'egli era distratto nelle sue meditazioni da pensieri profani, da immagini lascive; oppure, in qualche momento, s'abbandonava alla duplice illusione tante volte derisa di giunger più presto alla gloria per mezzo dell'amore e di conquistar l'amore per mezzo della gloria. La Mariannina non aveva ella detto che preferiva Guglielmo Marconi ad Andrea Carnegie?

Senonchè, Giorgio Moncalvo era uno di quei pazzi che conoscono la loro pazzia, e quella notte, curvo dinanzi al manoscritto d'un lavoro scientifico ch'egli aveva cominciato a Berlino in tedesco e che voleva rifar da capo in italiano per presentarlo all'Accademia dei Lincei, fu colto ad un tratto da un riso amaro e spasmodico leggendo questo periodo: « Poco importa che una cellula nasca per scissione, germinazione, endogènesi o gènesi ».

— Sono un bell'imbecille! – egli esclamò scattando dalla seggiola e dando sulla tavola un pugno che fece oscillare la fiamma della lampada. – Sono un bell'imbecille! Colmerò l'abisso che mi divide da mia cugina con le mie dissertazioni sulla *gènesi* e l'*endogènesi!*

E dopo aver girato alquanto su e giù per la camera, si rimise a sedere con la persuasione di aver, per quella notte almeno, snidato dalla sua mente la Mariannina. E seguitò a scrivere: « In fondo, il contenuto d'un elemento anatomico vivente non differisce in modo essenziale dal blastèma che lo circonda; qua e là vi sono sostanze organizzate, in seno alle quali si effettua l'incessante movimento molecolare ».

— Bravo! – sibilò una voce beffarda accanto a Moncalvo.

E l'immagine scacciata della Mariannina tornava, petulante e provocante, a turbarlo, e la voce beffarda ripigliava con freddo cinismo: – Non isperare di liberarti di me... Quando mi credi morta nella tua memoria, risorgo. Sono un tossico ch'è penetrato nelle tue vene e non ne uscirà che con tutto il tuo sangue... Sono un'immagine che si è fermata nella tua pupilla e che può impallidire talvolta, scancellarsi mai... Non sono io, no, la scialba e linfatica Frida Raucher, diafana e bianca come un raggio di luna; le mie labbra bruciano, i miei occhi hanno vampe di sole; sono l'eterno femminino che tu credevi fulminare col tuo disprezzo. Sono l'eterno femminino e mi vendico... Non sono qui per amarti, ma per tormentarti...

Giorgio Moncalvo si riprovò a scrivere, ma per quella notte non riuscì più a mettere insieme due righe. Allorchè si decise ad andare a letto erano quasi le cinque.

Anche in Palazzo Gandi c'era qualcuno che non dormiva. Era la Mariannina. Ma non la teneva desta il pensiero di Giorgio Moncalvo. Certo ella doveva riconoscere che il giovine scienziato era molto più *interessante* dei bellimbusti che le facevano la corte; che non c'era, per esempio, paragone possibile fra lui e il deputato della maggioranza e il segretario del Ministero degl'interni che, pur dianzi, l'avevano assediata con le loro galanterie... Ma se quest'era un'eccellente ragione per desiderare la compagnia del cugino, non era una ragione altrettanto buona per correr dietro alle ombre e ordir la tela di un romanzo da collegiale. La mal celata inquietudine della Mariannina aveva una causa affatto diversa. Bench'ella avesse accolto con simulata freddezza la comunicazione di sua madre circa alla possibilità di visitare il palazzo e il giardino Oroboni, quella notizia l'era giunta singolarmente gradita. Entrare nel geloso ricinto le pareva una prima vittoria, preludio forse di vittorie maggiori.

Quante volte, dacch'ell'era a Roma, ell'aveva fissato curiosamente, insistentemente il muro massiccio che sorgeva dirimpetto alla sua abitazione, dall'altra parte della via rumorosa, e continuava ininterrotto lungo due viuzze laterali mal selciate e deserte! Sulla fronte di quel muro, di là dal quale spuntava, ondoleggiando al vento, la cima di qualche pino e di qualche pioppo, non c'erano aperture di sorta; o, a meglio dire, un gran portone preesistente era stato chiuso e sbarrato con solide spranghe di ferro. Solo da una piccola torre, che, a uno degli angoli, di poco superava l'altezza della muraglia, alcune finestrette difese da persiane di legno guardavano sulla strada. Una fortezza o un convento, ecco l'impressione ricevuta da chi costeggiava il recinto inospitale, di cui bisognava cercar l'ingresso in fondo a una delle vie laterali.

Però la Mariannina Moncalvo, da una delle sue camere al secondo piano, era riuscita a penetrare con l'occhio nel misterioso soggiorno. E intanto ell'aveva notato che quello che sembrava un semplice muro era, sul davanti almeno, una terrazza lunga e stretta ov'erano allineati dei vasi di limoni. Certo una scala interna metteva alla terrazza ch'era in comunicazione con la torre. Del giardino sottoposto, naturalmente la Mariannina non vedeva che una parte, abbastanza però da indurne ch'esso doveva esser molto ampio, ricco d'acque, d'ombre e di fiori. Non grande sembrava al paragone la palazzina del Seicento che, alquanto diroccata, lasciava trasparir fra le piante la sua facciata grigia e la sua cornice sporgente.

Della nobilissima e antica famiglia dimorante colà la Mariannina aveva chiesto e avuto notizie prima ancora che le bazzicassero in casa il conte Ugolini Ruschi e monsignore De Luchi, i quali, come ascritti all'aristocrazia nera e legati agli Oroboni dai vincoli di parte, avevano cercato di mettere in miglior luce quei campioni purissimi dell'intransigenza romana. Restavan vere nondimeno, in linea di fatto, le informazioni originarie raccolte dalla Mariannina Moncalvo. La famiglia era ridotta a due sole persone, la principessa Olimpia e il figliuolo di lei, don Cesarino. Il principe Ottavio, rispettivo suocero e nonno, morto nel 1885, dopo il 20 settembre 1870, in segno di protesta contro il nuovo ordine di cose, non era più uscito di casa sua se non in carrozza chiusa per andare al Vaticano, e per isolarsi meglio dal mondo empio e corrotto aveva speso un'infinità di quattrini nella costruzione del muro di cinta. Il figlio e successore principe Gregorio aveva seguito l'esempio del padre, ajutato in ciò da un'artrite che gli rendeva penoso e difficile il muoversi... tranne che per l'ultimo viaggio da lui intrapreso nel 1890. Don Cesarino, rimasto orfano a quindici anni con un patrimonio dissestato e una salute più dissestata del patrimonio, e con la sola compagnia della madre malaticcia e bigotta, non aveva sentito alcun bisogno di mutar tenore di vita e vegetava nel suo palazzo e nel suo giardino, trattando pochissima gente, anche della sua parte politica.

La Mariannina lo vedeva girar pei sentieri, perdersi nei viali, chinarsi sull'ajole, or solo, ora a braccio della madre. Una volta ella vide più da vicino tanto lui quanto la principessa Olimpia, sulla terrazza, insieme con un prete, quel monsignore de Luchi ch'ella doveva conoscere di lì a poco. E si rammentava che il prete pareva più giovine, oltre che della principessa, di don Cesarino. I due procedevano lenti e silenziosi con l'aria di persone che si fossero stancate a salir sino lassù e alle quali dessero noja i rumori esterni. Il sacerdote, che li precedeva di qualche passo, si voltava ogni momento, parlava, gestiva come incitandoli a fare uno sforzo e a vincere la loro ritrosia. Ed egli compì il miracolo d'indurli a entrar nella torre, ad affacciarsi a uno dei finestrini di cui egli si era affrettato ad alzar le persiane. La Mariannina ebbe l'impressione di aver dinanzi a sè due vecchi ritratti: la principessa magra, cerea, con gli occhi grigi ed immobili, coi capelli brizzolati aderenti alle tempie, con una baverina bianca insaldata che ricascava sulle spalle e acquistava maggior risalto dal vestito di seta nera; don Cesarino alto, esile, pallido, senza un pelo di barba, lo sguardo incerto, le labbra esangui, la testa piegata un po' sulle spalle, e pure con una certa innata distinzione nell'aspetto, con quell'impronta di razza che in certe famiglie si conserva fino nell'estrema degenerazione. Ora dietro la principessa, ora dietro il figliuolo faceva capolino la fisonomia gioviale di monsignor de Luchi, bianco, roseo, paffutello, con la guardatura maliziosa di chi la sa lunga, oltre che per merito del proprio ministero, anche per diretta esperienza. E la Mariannina rammentava benissimo che quel giorno monsignore aveva richiamato sopra di lei l'attenzione di don Cesarino. In fatti, dopo due paroline susurrategli nell'orecchio del prete, il giovine aveva rivolto gli occhi verso la finestra al cui davanzale ell'era appoggiata e s'era messo a fissarla ostinatamente, mentre un lieve incarnato gli si diffondeva sulle guance smorte. Ella pure aveva arrossito, combattuta fra il desiderio di sottrarsi a una curiosità indiscreta e la compiacenza di non passare inosservata ad un principe romano.

Proprio in quel punto, la Mariannina ne aveva fresca la memoria come di ieri, passò per la strada, in un'elegante *vittoria* diretta al Quirinale, la regina Elena insieme con la bella principessa Jolanda. La gente si scopriva in atto rispettoso; la Sovrana chinava il capo con un sorriso benevolo. Ma la principessa Oroboni si tirò indietro con un moto brusco, e lo stesso fecero, benchè con minore prontezza, don Cesarino e monsignor de Luchi. Quest'ultimo s'indugiò un minuto di più per richiuder le imposte. Indi tutti e tre riapparvero sulla terrazza; la principessa camminava con passo più spedito a braccio del figlio; monsignore parlava e gestiva come prima.

Dopo d'allora la Mariannina non aveva rivisto il giovine principe e la madre di lui se non di lontano, tra l'ajole e i viali del giardino. Invece aveva conosciuto monsignor de Luchi, portato in casa dal conte Ugolini Ruschi. E monsignore, amabile, disinvolto, s'era subito accattivato le grazie della famiglia: aveva accettato un paio d'inviti a colazione ed a pranzo, aveva spillato varie centinaia di lire alle donne per un Ospedale di bambini, per un Asilo notturno, per un Ricovero di fanciulle pericolanti, compensandole con l'invio di biglietti per le funzioni di San Pietro e con la promessa di farle entrare fra le patronesse di qualche opera pia aristocratica.

— Che leggerezza è la nostra! – diceva la signora Rachele. – A dar retta a mio cognato Giacomo, i preti cattolici sarebbero intolleranti, fanatici, imbevuti di pregiudizi... Invece, sfido a trovare una persona di umore più conciliativo di monsignor de Luchi... Mai una allusione sconveniente, mai una parola ironica...

E la Mariannina ripeteva spesso tra lo scherzoso ed il serio:

— Quel pretino è la mia passione.

Adesso, per mezzo del pretino, ella stava per varcare la soglia vietata di casa Oroboni, e un giorno, chi sa, lo stesso monsignore l'avrebbe forse presentata a donna Olimpia e a don Cesarino.

Faceva caldo e la Mariannina, che aveva già principiato a svestirsi, aprì la finestra. Eran cessate le corse dei *tram*, i negozi eran chiusi, metà delle lampade elettriche erano spente, per la strada non passava che qualche omnibus d'albergo e qualche *fiacre*; una donna seduta alla cantonata offriva con voce monotona ai pochi pedoni la *Tribuna* e il *Giornale d' Italia*. Di fronte, il muro degli Oroboni pareva più bruno, più alto, più inospitale che mai; di là dal muro, il giardino si stendeva simile a un mare tenebroso. Qualche soffio d'aria agitava le masse delle piante e ne strappava gemiti e fragranze. A un tratto l'occhio della Mariannina si fermò sopra un punto luminoso che brillava dietro le persiane d'una delle finestre della torre. Possibile che ci fosse qualcuno? La ragazza pensò che quella finestra era circa all'altezza della sua, e che com'ella, se le persiane non fossero state abbassate, avrebbe potuto benissimo veder chi fosse lì dentro, così di là si poteva veder lei, e un subito pudore la colse, una subita vergogna d'esser sorpresa da uno sguardo indiscreto, mezza discinta, coi capelli giù per le spalle. Chiuse in fretta i vetri, tirò le tende, finì di spogliarsi e si cacciò sotto le coperte. Ma non riusciva a dormire, e scese due volte dal letto, e senz'accendere il lume si accostò alla finestra, sollevò un lembo della cortina, aguzzò l'occhio verso la torre, verso il punto che prima era illuminato. Tutto era buio; certo nella torre non v'era più anima viva. Ma chi poteva esservi prima? Un domestico venuto a prender qualche oggetto dimenticato? O la

principessa, o don Cesarino? Strano in verità ch'essi venissero nella notte in quel luogo ove di giorno non venivano mai. Ma tutto era strano negli Oroboni, ed era appunto questa stranezza ch'esercitava una speciale attrattiva sulla Mariannina Moncalvo. Le pareva che dovess'esservi una soddisfazione straordinaria a essere ammessi in quel *sancta sanctorum*, ad appartenere a quel cenacolo di eletti... Al Quirinale ci andavano tutti; anch' ella era stata presentata alla Regina, era stata invitata ai balli di Corte: e vi si era trovata con persone della piccola borghesia, con mogli e figliuoli di avvocati, di medici... Al Vaticano era su per giù la medesima cosa, e il Papa riceveva migliaia e migliaia di persone d'ogni razza, d'ogni ordine sociale, benedicendo a destra e a sinistra il gregge umano che gli si prosternava ai piedi... Invece le case come quella degli Oroboni erano chiuse a due catenacci, e proprio per questo sarebbe stato un gran trionfo il penetrarvi...

Nella notte insonne, la Mariannina, stesa sul letto, con le mani intrecciate dietro la nuca, seguitava a fantasticare. Le tornavano alla mente certe proposte di matrimonio ch'ella, d'accordo coi suoi, aveva respinte. In Cairo, fin da un paio di anni addietro, due baroni della finanza, d'origine semitica; a Roma, appena giunta, un tenente di vascello e un ufficiale di cavalleria, tutti e due con la loro brava corona di conte, ma con pochi quattrini.

— Per i quattrini meno male – aveva detto la signora Rachele. – Ma se si deve rinunciarvi, ci vuole un principe.

Un pensiero bizzarro fece sorridere la Mariannina.

— Eccolo il principe!... don Cesarino!

E per un istante ella si vide a fianco di quel giovine che non aveva mai conosciuto la giovinezza, si vide nuora di quella donna che passava la sua giornata a biascicare orazioni e a protestare contro la breccia di Porta Pia.

Bisognava convenire che sarebbe stato uno degli spettacoli più singolari di questi tempi così ricchi di sorprese.

— Bah! – concluse la Mariannina. – Ho almeno un milione di dote; sono figlia unica e avrò più tardi un patrimonio immenso... Il principe non mi può mancare... Se non sarà lui, sarà un altro.

E si voltò sul fianco per cercare d'addormentarsi. Era l'alba.

IV.

Una mattina bene occupata.

Il commendatore Gabrio Moncalvo aveva l'abitudine di alzarsi per tempo, ma quella mattina (era una grigia mattina di novembre) egli si alzò assai più presto del solito, e per la scaletta interna scese nel suo studio ch'era composto di un'anticamera e di tre stanze modestamente arredate. Nell'anticamera soleva esserci un fattorino, pronto ad ogni chiamata; la prima delle tre stanze, un po' buia e spesso illuminata a luce elettrica anche di pieno giorno, era occupata dal segretario Fanoli; nella seconda, più allegra e spaziosa e che guardava nell'ampio cortile, stava ordinariamente il commendatore; l'ultima, un salottino piccolo e austero, si apriva soltanto per accogliere i visitatori di maggior riguardo o quelli che avevano qualche cosa di molto importante o di molto delicato da dire.

Il segretario Fanoli non veniva che verso le nove; quando il commendatore entrò nello studio non c'era che il fattorino, intento a spolverare i mobili.

— Il portone sarà ancora chiuso – disse Moncalvo. – Va in portineria e fa aprire. Aspetto qualcheduno.

Sedette alla sua scrivania ch'era collocata presso una finestra e si accinse a correggere le bozze d'un articolo che doveva uscire nel prossimo numero d'una rivista finanziaria. La luce era scarsa, ma per fortuna gli occhi gli servivano bene ed egli non ebbe bisogno di accender la lampada.

Di lì a poco il fattorino introdusse la persona aspettata, che s'inchinò profondamente.

Il commendatore s'alzò in piedi e fece un cenno di saluto.

— Ah, lei... Passiamo di là, se non le dispiace.

Nel salottino riservato Moncalvo si sdraiò sopra una poltrona e additò una sedia al suo visitatore.

— Ebbene, ha la lettera? – egli chiese.

Quegli al quale era rivolta questa domanda (un omino di mezza età, dal vestito dimesso, dalla biancheria poco pulita) si affrettò a rispondere:

— Naturalmente.

E tirò fuori di tasca un portafogli unto e frusto, da cui estrasse una lettera ingiallita.

— Dia qui.

L'omino esitava, non vedendo comparire ancora le cinquecento lire promesse.

— Non si fida? – ripigliò in tuono sarcastico Gabrio Moncalvo. – E allora se ne vada... se ne vada pure col suo prezioso documento... se crede ch'io ci tenga tanto ad averlo!...

— Oh, signor commendatore, – protestò l'altro facendosi piccino piccino – come può immaginarsi una cosa simile?

Moncalvo prese con circospezione fra le due dita la lettera che il losco personaggio gli offriva e si accostò alla finestra per esaminarla.

Era proprio quella, era una sua lettera scritta sett'anni addietro ad un giornalista amico di Zanardelli per ottener l'appoggio del Governo nella lotta elettorale. Oltre a professarsi di sentimenti liberalissimi, Moncalvo s'impegnava solennemente a votar la legge sul divorzio, che, in quel tempo, il Ministero pareva deciso a far trionfare a ogni costo.

— Lei era alla *Tribuna*? – domandò Moncalvo.

— Sissignore.

— E non c'è più... da un pezzo?

— Da qualche anno.

— E da qualche anno questa lettera è nelle sue mani?

— Appunto.

— Come l'ha avuta?

— Sa... in una redazione tante carte vanno disperse...

— L'ha rubata, via...

— Oh, commendatore...

— Non importa. Ricuperandola, io non faccio che esercitare un mio diritto.

L'ex *reporter* della *Tribuna* sbarrò tanto d'occhi.

— Intendo un diritto morale – soggiunse il commendatore con un sorrisetto ironico. – Benchè, creda pure, se anche questa lettera

fosse pubblicata io non ci perderei nulla. Chi è che non può cambiar opinione in sett'anni? A ogni modo, non ritiro la mia parola. Eccole le cinquecento lire... Apra, apra e verifichi...

E Gabrio Moncalvo consegnò al giornalista *in partibus* una busta contenente un biglietto della Banca d'Italia nuovo fiammante.

Con un inchino, più profondo di quello che aveva fatto entrando, l'anonimo si accomiatò.

Il banchiere si fregò le mani.

— Quell'uomo non sa il suo mestiere. Poteva ricavar molto di più. Non che una lettera di sett'anni fa significasse gran cosa, ma è sempre meglio distruggerla... Diamine! Un impegno formale di sostener la legge sul divorzio... Che avrebbero detto i miei amici... d'oggi?

Mentre Moncalvo stava per uscire dal salottino con l'intenzione di rimettersi alla correzione delle sue stampe, gli si ripresentò il fattorino di studio con una carta da visita e una lettera, dategli in quel momento da un signore forestiero che insisteva per essere ricevuto.

Il commendatore, dopo aver gettato l'occhio sul biglietto ch'evidentemente portava un nome ignoto per lui, aperse la lettera e ne guardò la firma che doveva avere un'occulta virtù, perch'egli mosse incontro allo sconosciuto gridando:

— Avanti, avanti!

Colui ch'era fornito di una così ragguardevole commendatizia era un uomo di mezza età, di statura vantaggiosa, di tinta olivastra, con barba e capelli folti e nerissimi, naso adunco, occhi profondi sotto gli occhiali fissi. Vestiva una *redingote* di panno nero chiusa d'alto in basso, teneva nella sinistra il cappello a tuba ed i guanti.

Si fermò a pochi passi dal commendatore, e disse in tuono dubitativo, in francese:

— Il signor commendatore Gabrio Moncalvo?

— Sono io, per l'appunto.

— Il dottore Löwe – ripigliò l'altro, presentandosi da sè.

— La prego, si accomodi – disse il commendatore introducendo il forestiero nel salottino riservato e facendolo sedere sopra un divano. Gli sedette dirimpetto e chiese: – Lei ha visto recentemente il barone?

— Tre giorni fa, a Francoforte.

— E sta bene?

— Così così... Ha fatto anche quest'estate la cura di Carlsbad.

— Io non lo vedo da oltre un anno... Siamo però sempre in corrispondenza d'affari.

— Lo so. Il signor barone mi ha parlato di lei con molta deferenza, come di persona che può ajutarmi assai efficacemente nella mia propaganda in Italia... Perchè suppongo ch'ella s'immagini lo scopo della mia visita.

— No... se devo esser sincero – rispose Moncalvo fingendo di cascar dalle nuvole, benchè avesse già una vaga idea di ciò che il dottore voleva e cercasse una via intermedia tra l'aperta adesione ch'egli reputava contraria a' suoi interessi e il deciso rifiuto che avrebbe potuto dispiacere al magnifico barone di Francoforte.

— A ogni modo – riprese il dottore sbottonandosi il vestito e chiedendo licenza di depor sopra un tavolino un fascio di giornali e di opuscoli – a ogni modo, la questione non può esserle nuova, e ciò mi permetterà di non farle perder troppo tempo.

Il banchiere s'inchinò cerimoniosamente.

— Non considererò mai come tempo perduto quello che occuperò ad ascoltare una persona che gode la fiducia del signor barone.

Dopo abbozzato un gesto di ringraziamento, il dottor Löve entrò nel cuore del soggetto.

La sua esposizione fu breve e chiara. Egli era uno dei capi del movimento sionista e girava l'Europa per far proseliti alla sua idea e assicurarne il trionfo con ajuti materiali e morali. Tedesco di nascita, egli aveva vissuto a lungo in Galizia, in Russia, in Rumenia, aveva visto coi propri occhi le persecuzioni a cui gli Ebrei sono fatti segno, e s'era dovuto persuadere delle profonde radici che ha in quei paesi l'antisemitismo, onde, quand'anche la legislazione mutasse e fossero abolite le inabilità giuridiche che pesano sulla razza giudaica e i Governi le diventassero altrettanto favorevoli quanto le sono ora contrari, le cose resterebbero su per giù quelle di prima... Unico rimedio l'abbandono in massa delle terre inospitati, la formazione di uno Stato ebreo nei luoghi ove sono le rovine del tempio, le tradizioni bibliche, i ricordi delle glorie e dei lutti del popolo.

Il dottor Löve parlava con accento caloroso e convinto, senza perdere il dominio di sè, senza staccar gli occhi dal suo interlocutore, ch'egli sentiva piuttosto ostile che indifferente. E qualche volta ne precorreva le obbiezioni.

— Lo so, lo so... Loro Ebrei dell'Occidente non si rendono conto del vero stato delle cose... Hanno conquistato tutti i diritti, possono diventare magistrati, generali, ministri... Ma non s'illudano troppo... L'antisemitismo, anzichè attenuarsi nei paesi che ne sono più infetti, ricompare in quelli che n'erano immuni...; ove non è palese, è latente... In Francia fa progressi da gigante... Anche in Italia se ne vedono i segni.

Il dottore pareva compiacersi altamente di questa constatazione e proseguiva imperterrito:

— Sarà una fortuna, perchè così la benda cadrà dagli occhi dei più restii, e tutte le nostre mirabili facoltà saranno volte al trionfo finale della razza... Israele non ha compito la sua missione nel mondo... Lo so, lo so – ripetè con enfasi l'apostolo credendo di scorgere un risolino sul labbro di Gabrio Moncalvo; – loro sono scettici circa ai destini del nostro popolo... loro guardano alle nazionalità con cui credono di potersi assimilare... Mai, mai...

— E pure – insinuò Moncalvo – per mezzo dei matrimonî...

— Matrimonî misti! – esclamò il dottore. – Se una cristiana entra nella nostra casa, e pur non abiurando la sua fede lascia che la famiglia continui ad essere ebrea come prima, non c'è nulla da dire... Ma se si tratta di fare una famiglia senza religione, o se si pattuisce di battezzare i figliuoli, non può derivarne che sventura... Creda, signor commendatore, anche dal punto di vista dell'interesse materiale, sono tutti calcoli sbagliati... Nè il battesimo dei figliuoli, nè il battesimo proprio basta a realizzar la fusione che loro sognano... Attraverso tre o quattro generazioni si scoprirà il marchio della razza, e il pregiudizio trionfante punirà gli apostati e i discendenti degli apostati.

— Sta a vedere – obbiettò il commendatore. – C'è più d'una Rothschild che ha preso l'acquasanta. Ce n'è a Parigi, nel *Faubourg Saint-Germain*; ce n'è a Londra: la moglie di Rosebery, per esempio...

La faccia del dottore si contrasse dolorosamente.

— Pur troppo... È una delle grandi afflizioni del barone... Ma pochi che disertano non rompono la compagine d'un esercito. La gran famiglia è sempre nostra.

A questo punto l'apostolo, che non era degenere dalla sua stirpe e alla fantasia del visionario associava lo spirito positivo dell'uomo pratico, pensò che doveva venire a una conclusione.

— Lasciamo le considerazioni generali - egli disse - e pel momento contentiamoci di quel che si può... La risurrezione del regno d'Israello è un bel sogno che si avvererà col tempo... Ora non si tratta che di soccorrere i fratelli perseguitati ottenendo per essi un lembo di terra ove possano vivere in pace e adorare il loro Iddio... Se non sarà uno Stato, sarà una colonia; se non sarà in Palestina, sarà altrove... Io non appartengo agl'intransigenti... Studieremo le proposte che ci verranno fatte... compresa quella dell'Uganda, che sembra ci si voglia fare dall'Inghilterra. L'essenziale è di procurare una sede stabile a quelli che non hanno patria... ciò che noi Tedeschi diciamo *eine Heimstätte für die Heimatlosen*... E badi. Usando il vocabolo *Heimstätte* (sede, dimora) noi mettiamo da parte il concetto politico... In questi limiti le diffidenze non hanno più ragion d'essere, e la nostra impresa non può non apparire altamente filantropica e civile.

— Oh senza dubbio - principiò Moncalvo. Ma s'interruppe avendo udito nella stanza attigua la voce squillante della Mariannina che parlava col segretario, il quale doveva esser venuto da poco.

— Non è visibile?... Pazienza... Lo avvertirà lei che...

— Mi perdoni - disse il commendatore al dottor Löwe. - Vado a sentire che cosa vuole mia figlia... Torno subito subito...

— Prego, non faccia cerimonie...

La Mariannina, quando vide suo padre, lo baciò con effusione.

— Fanoli - ella disse in tono scherzevole - era risoluto a lasciarsi uccidere piuttosto di concedermi il passaggio.

— C'è una consegna precisa - spiegò il banchiere. - Nel salottino nessuno entra se non chiamo io.

— Che misteri poi ci sono in quel salottino... riservato ai soli adulti... come in certi casotti? - riprese la Mariannina, tentennando la testa. - Però, se Fanoli aveva la consegna precisa ha fatto il suo dovere, e lo propongo per una promozione...

Moncalvo guardò con orgoglio paterno la bella ragazza ch'era in cappellino, pronta ad uscire.

— Pazzerella!... Mi dirai poi che cosa volevi... Spicciati... Ho qualcheduno di là...

— Volevo annunziarti - replicò la Mariannina - che vado in automobile con Brulati e con la zia Clara e che non farò colazione a casa.

— E dove andate?

— A Mentana, a copiare un vecchio castello Borghese che, secondo Brulati, è molto pittoresco.

— Non guidi mica tu l'automobile?

— Saprei guidare benissimo...

— Uhm!

— ...ma c'è lo *chauffeur*, Giovanni...

— Meno male... E un uomo prudente.

— A proposito di automobili... Quella nostra *Panhard* di otto cavalli che fa tutt'al più 30 a 35 chilometri all'ora èindegna di noi.

La *Mercedes* di Miss May ha 40 cavalli e può raggiungere una velocità di 90 chilometri.

— È proprio quello che non voglio io – dichiarò il commendatore. – Sono pazzie... E poi io non ho i milioni di Miss May...

— Almeno una *Fiat* di 24 cavalli... Non ti rovinerai per così poco.

— Basta, per adesso non compro nulla... Ma dimmi piuttosto come sei riuscita a persuadere la zia Clara... coi suoi reumatismi? con le sue paure?

— In quanto a paura, non ne ha che se guido io. E io le ho giurato di non metter neanche la mano sul manubrio. In quanto ai reumatismi, l'avvilupperemo negli scialli... Ne portiamo tanti con noi.

— Perchè, bada, la giornata dev'esser freddina.

— Saremo ben coperti... Ti ripeto che c'è un deposito di scialli in automobile... A più tardi...

La Mariannina gettò un bacio a suo padre, fece un saluto amichevole a Fanoli, e infilò l'uscio.

— La posta la vedrò dopo - disse Moncalvo al suo segretario. - Ora sbrigo quel signore.

E aggiunse un gesto che gli risparmiava un'esclamazione poco corretta: – *Che rompiscatole!*

Naturalmente, rientrando nel salottino, egli rinnovò le sue scuse al dottor Löwe.

— Ma si figuri! – biascicò questi. E riprese il discorso dove l'aveva interrotto: – Se non m'inganno, ella conveniva che, nei limiti in cui oggi noi restringiamo la nostra propaganda, nessuno ha motivo di adombrarsene. – Incoraggiato da un segno d'assenso, il dottore proseguì: - Io non dubito quindi ch'ella vorrà far parte del Comitato sionista di Roma... spererei anzi ch'ella vorrà presiederlo.

Moncalvo misurò subito le conseguenze del passo a cui si cercava indurlo, e si mise sul guard'a voi.

— Ah, caro signor dottore, ella mi coglie alla sprovveduta e deve permettermi di non darle una risposta lì per lì... Cioè sopra un punto le rispondo subito, e mi dispiace risponderle negativamente. Circa alla presidenza, non ci pensi neanche... Fra i suoi correligionari che abitano alla capitale...

— I *nostri* – sottolineò il dottor Löwe.

— Come vuole... *i nostri*... Insomma, fra gl'Israeliti di Roma ve ne sono molti assai più noti di me... molti che hanno un nome nella politica, nella scienza, nell'arte... ve ne sono poi moltissimi di più ortodossi, ai quali sarebbe doveroso il rivolgersi.

— L'ortodossia non è indispensabile... Noi ci teniamo a mostrare la solidarietà della razza indipendentemente dalla questione religiosa.

— È un punto anche più delicato – ribattè il commendatore. – Loro si ostinano su questa benedetta razza, su questa pretesa nazionalità... Ma noi dell'Occidente la nazionalità ebraica non l'intendiamo, e la razza, creda pure, che dopo tanti secoli s'è imbastardita... Santo Iddio! Tante razze ci sono in Italia... Longobardi, Etruschi, Latini e che so io?... Chi li distingue?... E anche le nostre donne, via...

— Non dubiti che l'Ebreo lo si distingue sempre – interruppe vivamente il dottore fissando gli occhi in viso a Moncalvo che aveva il tipo semitico pronunziatissimo. – A ogni modo, il signor barone mi assicurava che lei non è di quelli che si vergognano delle proprie origini.

— Non c'è nulla da vergognarsi – replicò il commendatore un po' infastidito. – Ma altr'è questo, altr'è prendere una parte attiva nel movimento, entrare nei Comitati...

— Neppure nel Comitato non entrerebbe?... Aveva prima parlato della presidenza.

— Per la presidenza non c'è neanche da discorrere...

— E pel Comitato?

— Adagio, adagio... Ci penserò su... Le darò una risposta positiva... In tutti i casi – soggiunse Moncalvo, al quale premeva non compromettere i suoi buoni rapporti coi Rothschild – in tutti i casi, non creda ch'io voglia negare ogni aiuto all'impresa... nei limiti delle mie forze che non possono paragonarsi a quelle del signor barone... C'è una cassa sociale?

Il dottor Löwe accennò agli opuscoli che aveva portati seco.

— Le lascio queste pubblicazioni... Vedrà che i membri dell'Associazione s'impegnano a un contributo annuo, ciò che non ha nulla a che fare con le oblazioni straordinarie.

— Sta bene – riprese Moncalvo. – La mia oblazione la farò anch'io, non ne dubiti.

Il dottore si alzò.

— Noi accettiamo tutto con riconoscenza... Però la sua collaborazione ci sarebbe stata più preziosa di qualunque offerta in danaro... E prima della costituzione definitiva del Comitato tornerò da lei...

— Sarà sempre un onore... Si trattiene qualche giorno?

— Vorrei spicciarmi entro la settimana... Ho un itinerario lungo.

— E dove alloggia?

Il commesso viaggiatore del Sionismo nominò una locanda assai modesta, nella vecchia Roma, condotta da un israelita.

— Io vorrei averla un giorno mio commensale – disse Moncalvo, certo che l'altro non avrebbe accettato l'invito. – Domani?... Posdomani?

— Grazie... Faccio tutti i miei pasti all'albergo – rispose, inchinandosi, il dottore a cui la rigida ortodossia non permetteva di sedere a una tavola ove i cibi non fossero apparecchiati all'uso giudaico.

E si congedò, accompagnato dal commendatore fino al pianerottolo della scala.

Il banchiere tornò nella stanza di Fanoli per dare un'occhiata alla posta.

— Veda prima questo telegramma – disse il segretario mostrando al principale un dispaccio arrivato da pochi minuti.

— Ah, ci offrono trecentomila lire per stornar la vendita delle mille azioni di Terni, consegna fine mese. Dia il bene stare... per telegrafo.

— Io credo che, insistendo, darebbero diecimila lire di più – suggerì Fanoli.

Il commendatore Moncalvo fece un segno negativo col capo.

— Non insista. Chi troppo tira la corda, la spezza... Ho sempre seguito questa massima negli affari, e non ho avuto che da lodarmene.

Corretto, rispettoso, il segretario non aggiunse sillaba e si accinse a scrivere il telegramma di benestare. Nello stesso tempo però egli consegnò al principale una lettera riservata.

— Uhm! – fece Moncalvo storcendo il naso. – Sento odore di conte... Quest'è Ugolini...

— A giorni scade il suo *pagherò* – soggiunse Fanoli.

— Lo chiami pure un *non pagherò* – ribattè il banchiere che aveva sotto la busta. – Ecco qui... domanda la rinnovazione a sei mesi.

— Per la seconda volta.

— Eh, caro Fanoli, si aspetti la terza, la quarta e via di seguito... Non ho mai calcolato sul rimborso di quelle quindicimila lire... Trovo anzi che Ugolini è un uomo discreto... Ma sì; se invece di quindici ne avesse chieste venti o venticinquemila, sarei stato imbarazzato a rispondere di no... Quell'Ugolini è un uomo prezioso... Accompagna le mie donne di qua e di là... Mi libera da una quantità di seccature... sopra tutto con mia moglie, che non rifinisce di cantarmene le lodi... Ed è cavaliere di Malta, ciò che impone silenzio alle male lingue.

Fanoli si guardò bene dal sorridere dell'ingenuità del suo principale, e chiese arricciandosi i baffi:

— Dunque la rinnovazione è concessa?

— *Concessissima*. Quindicimila lire da me, quindicimila dalla *Banca internazionale* non son nulla di eccessivo per uno che ha tante aderenze e anche alla Banca ha giovato indirettamente.

Qui notiamo fra parentesi che della *Banca internazionale* il commendator Gabrio Moncalvo era l'anima e che vi passava gran parte del pomeriggio, facendovi la pioggia e il bel tempo.

Data una rapida occhiata ad altre lettere e telegrammi, il nostro banchiere si riaccinse alla revisione delle sue bozze. Ma nemmen questa volta potè rimanere tranquillo; chè, annunziata da un mellifluo: - *Disturbo?* – gli si parò innanzi la faccia rasa e rubiconda di monsignore de Luchi.

— Oh, lei? - esclamò Gabrio Moncalvo. - Avanti, monsignore, avanti.

— Buon giorno, commendatore... Ha fatto un *oh* di maraviglia quando m'ha visto... Per l'ora insolita, forse.

— Non per l'ora. Le dirò, le dirò... Entri anche lei nel gabinetto riservato... Passi, s'accomodi.

E fattolo sedere al posto ov'era pur dianzi l'apostolo del Sionismo, gli spiegò in poche parole chi fosse e che volesse il suo predecessore, concludendo:

— Ecco la ragione del mio *oh*... Son contrasti che non si vedono che ai nostri giorni e non si vedono che a Roma... Che confusione di lingue, non è vero, monsignore? Un sacerdote della Chiesa cattolica, un ebreo del vecchio stampo, e uno che non è nè carne nè pesce...

— Siamo nell'*Urbs* – notò l'ecclesiastico.

— Però prima del Settanta certi contrasti non erano possibili.

— Perchè no? Perchè no? - rispose monsignore che aveva questo intercalare. - La Chiesa è inflessibile nei principî, è intransigente nelle apparenze, ma in fondo è sempre stata tollerantissima.

— Uhm, uhm!

— Parlo sul serio. E i pontefici non hanno mai escluso nessuno dalla loro presenza.

— Sarà... Quello ch'è sicuro è che lei, monsignore, è un vero uomo di mondo, un vero uomo moderno.

— La Chiesa è sempre antica e sempre moderna - disse il prete. - È contemporanea di tutti i secoli e intende tutte le questioni.

— Anche il Sionismo?

— Perchè no? La Chiesa sa che il tempio di Salomone non si ricostruisce. Essa non permetterà che sorga un regno d'Israele ove è la tomba di Cristo, ma non disapprova l'emigrazione degli Ebrei verso

qualche regione ove possano vivere in pace... Sarà tanto più probabile che quelli che si sono ormai assimilata la nostra civiltà abbraccino la nostra fede.

— Sicchè... scusi, sa, se per un istante faccio finta d'esser un buon cattolico anch'io e la prendo per mio direttore spirituale... (dicono così, non è vero?) lei non pensa che un appoggio dato all'impresa possa nuocermi presso i suoi amici?

— All'impresa sionista?

— Appunto.

— Niente affatto... Solo bisognerebbe vedere il programma... Ha messo la sua firma anche lei?

— No, no, - si affrettò a rispondere il commendatore che ormai era deciso a non sottoscrivere - la firma no. Tutto si limiterà a una contribuzione pecuniaria.

— E allora... è troppo naturale... Una persona che ha la sua posizione finanziaria, e che appartiene sempre.... almeno ufficialmente... alla confessione israelitica, non può chiuder la sua borsa.

Moncalvo, che in fondo era soddisfatto del responso di monsignor de Luchi, tentennò la testa.

— La credono inesauribile la mia borsa... E invece basterebbe una crisi...

— Lasciamo andare, lasciamo andare... Chi ha i suoi capitali, la sua abilità, le sue aderenze non ha paura di crisi... Ma veniamo a noi...

— Son qui tutt'orecchi.

— Ecco, si tratta dell'affare Oroboni... Il Consiglio della *Banca internazionale* s'è riunito?

— Sì, s'è riunito, ha discusso... Ma è un osso duro, non glielo nascondo... L'affare non presenta quelle garanzie che sarebbero necessarie per subentrare alla Banca d'Italia in questo mutuo... Vede che la Banca ha una gran fretta di liberarsene.

— È uno strascico della Banca Romana, e si capisce che la Banca d'Italia desideri liquidare al più presto l'eredità... Poi la legge stessa le impone di *smobilizzare*... che termini barbari!... Ma fossero tutte sicure come questa le sue investite!

— Curioso però che questa gran proprietà non dia da due anni l'occorrente per pagar gl'interessi... E sì che gli Oroboni sono in due e non fanno lusso.

— Tutt'altro... Ma è un'amministrazione trasandata... Lasciamo stare il palazzo di città, ma i fondi potrebbero dare una rendita quadrupla di quella che dànno.

— Se non sanno amministrare, vendano.

— Finora la principessa non voleva, e don Cesarino è così ossequente alla madre!... Non è detto però che non possa cambiar d'opinione... se vi fosse una proposta vantaggiosa... Caro commendatore, - soggiunse l'ecclesiastico come se gli fosse venuta un'idea subitanea - ha mai pensato se l'acquisto potesse convenire a lei?

— A me? - esclamò Moncalvo fingendo sorpresa. - Come vuole ch'io possa togliere un milione dalla mia azienda?... Noi banchieri abbiamo bisogno di denaro vivo.

— Eh via! Anche con un milione di meno la sua azienda prospera lo stesso... Gliene restano sempre a bastanza... E nella peggiore ipotesi c'è il credito che fa miracoli. Due righe di telegramma al suo amico Rothschild, e quella cassa è a sua disposizione.

— Ha voglia di scherzare, monsignore. No, no, non sono operazioni per me.

— Sarebbe un affar d'oro. Il palazzo di Roma e la villetta di Porto d'Anzio valgono il milione da loro soli. Tutti i fondi presso Albano sono dati per soprammercato, e in mano sua frutterebbero il sei per cento e più.

— Sì, per quello che me ne intendo io d'agricoltura!

— Lei si procura un buon agente.

— Quello degli Oroboni, per esempio?

— No, quello degli Oroboni non farebbe per lei... Ma il proprietario nuovo non sarebbe legato da nessun impegno.

— Via, son discorsi inutili. Io non compero... E pel mutuo con la *Banca internazionale* che vuol che le dica?... Mi dispiace, ma temo che non se ne farà nulla... Posso ritentare...

— Bisognerebbe far presto, prima che la Banca d'Italia mandi all'asta... Non che l'asta abbia ad esser necessariamente rovinosa... Scommetterei che si troverebbero applicanti anche per più del milione... Ma è l'effetto morale... per la principessa, per don Cesarino... È la prospettiva di dover abbandonare il loro palazzo.

— Questo accadrebbe anche in seguito a vendita privata.

Monsignor de Luchi si aggiustò il colletto.

— Secondo il compratore... Vi potrebb'esser quello che consentisse ad affittare ai proprietari attuali.

— Bravo!... Per non riscuoter mai la pigione... No, no, caro monsignore... Chi comprasse il palazzo e il giardino non avrebbe che da far *tabula rasa* e da approfittare dell'aula per rifabbricarvi... Cinque piani, stanze piccole, tutto il *comfort* moderno... potrebbe col tempo essere un discreto impiego.

— Ah, commendatore mio, – esclamò il prete congiungendo le mani – che sacrilegio!... Distruggere una delle poche oasi che ci siano rimaste!... Come se non ce l'abbiano deturpata abbastanza la nostra Roma!... E che cosa direbbero le signore che hanno un senso d'arte così squisito?... Si ricorda giorni fa, quand'ebbi l'onore di accompagnarla a visitare il palazzo e il giardino Oroboni, si ricorda la sua Mariannina, che entusiasmo!

— Verissimo. Il demolire sarebbe un peccato... Ma il compratore non potrebbe fare altrimenti.

— Scommetto che lei non demolirebbe.

— Ho paura che perderebbe la scommessa.

— Lei non vorrebbe dar un dispiacere simile a sua moglie e alla sua figliuola.

Moncalvo tentennò la testa.

— Ma d'altra parte mia moglie e la mia figliuola non vorrebbero suggerirmi una speculazione rovinosa. Sa, anche loro l'istinto degli affari lo hanno nel sangue.

Nel dir queste parole il commendatore sorrise. Poi, mutando argomento, uscì in questa proposta:

— Lasciamo per un poco gli affari... Faccia una bella cosa... Resti a colazione con noi... Siamo soli, mia moglie ed io... La Mariannina e mia cognata sono in automobile e non torneranno che nel pomeriggio... Via, che impegni ha?

— Ma... veramente... – biascicò monsignore.

— Non cerchi delle scuse – insistè Moncalvo.

In realtà monsignore era dispostissimo ad accettare. Egli era sicuro che il restar a colazione non avrebbe già avuto per conseguenza di lasciar da parte gli affari, ma anzi di farli rimettere sul tappeto in condizioni più favorevoli, con un'alleata efficacissima al fianco, *donna* Rachele, che aveva una grande simpatia per gli Oroboni e conoscendo i loro impicci economici sarebbe stata lieta che suo marito li salvasse dal naufragio.

— Simpatia disinteressata? – pensava monsignore.

Egli credeva d'aver letto in quell'anima di donna piena di vanità e d'ambizione. E forse non s'ingannava... Ma neanch'egli era per lei un libro così chiuso ch'ella non vi avesse letto dentro qualche cosa... Chi sa se non avrebbero finito per intendersi?...

— Ebbene? Che medita? – domandò il banchiere.

— Che vuol che le dica?... Alla sua cortesia non si resiste... Per che ora sarebbe?

— Si va a tavola a mezzogiorno e un quarto.

— E io a mezzogiorno e un quarto sarò da loro. Son le dieci e mezzo... Ho tempo d'avanzo d'andare fino alla Cancelleria e di tornare indietro.

— Diamine! Ha una bella passeggiata... Vuol che faccia attaccare il *fiacre?*

— Ma si figuri! Cammino volentieri, e a ogni modo c'è il *tram* qui alla porta.

— Come crede... In pochi minuti il *fiacre* sarebbe pronto.

— No, grazie.

— Grazie a lei di aver accettato l'invito.

E il commendalore accompagnò fino sul pianerottolo l'ecclesiastico, come aveva prima accompagnato il sionista.

Due agenti di cambio aspettavano nell'anticamera. Sulla scrivania di Fanoli erano alcuni telegrammi aperti, il cui contenuto parve recar molta soddisfazione a Gabrio Moncalvo.

— Dei quattrini ne escono, – egli disse fra sè – ma per fortuna ne entrano molti di più.

Poi chiamò il fattorino.

— Salite in casa e fate avvertir mia moglie che monsignor de Luchi sarà a colazione con noi.

Sbrigati gli agenti di cambio, Moncalvo dettò in francese una letterina al segretario:

« *Signor dottore,*

« Metto a disposizione della nobile opera alla quale Ella consacra la sua attività la somma di venticinquemila franchi. Incaricherò i miei amici baroni Rothschild di Francoforte di fare per mio conto il versamento alla cassa centrale. Consento naturalmente che il mio nome figuri tra gli oblatori; mi duole invece di non poter entrare nel Comitato romano. Augurando il miglior successo all'impresa, la prego di accettare l'assicurazione della mia stima profonda.

« *Suo obb.mo*
« GABRIO MONCALVO ».

Dopo aver apposta la sua firma, il commendatore dettò l'indirizzo e ordinò al segretario di far recapitare la lettera al più presto.

— Anche questa faccenda è liquidata – egli disse fregandosi le mani.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

IN VACANZE

Questi mesi di riposo dalle fatiche doverose, o piuttosto di sostituzione ad esse di qualche occupazione geniale, perchè il riposo ozioso affatica e stanca più del lavoro, mi ricordano, nella quiete dei campi pensosa, le mie vacanze di cinquanta e più anni fa, quali le passavo nella cittadina alpestre della mia adolescenza, o nella valle ubertosa fra Cortona e Montepulciano. Le passavo studiando con alacrità proporzionata alla libertà feriale. La istituzione scolastica di quei tempi ci lasciava arrivare alle vacanze ancora in gambe per dell'altro cammino; o meglio, per qualche gita di piacere. Durante l'anno ci era stato ammannito latino dimolto; poco e mal curato italiano; storia appena di nomi, e così la geografia; un pizzico di greco per chi lo voleva (il mio libero grecista fu Mauro Ricci); filosofia in dose misurata (la studiai in un sunto manoscritto di dottrina condillachiana, dettato in latino non senza garbo dal vecchio rettore del mio collegio; poi un rosminiano valente mi sfatò quelle dottrine come di *filosofi*, era la sua frase, *volgari*); e infine un piccol catechismo di scienze esatte schematizzato su modestissimi programmi d'esame, che aprivano la porta all'università. La cosa, poi in fondo, che sola si studiava a buono, era il latino; e quello m'innamorava di molt'altro, che latino non era. Mi ricordo che l'*Eneide* letta, tradotta a libri interi in prosa assai materiale, profanata in endecasillabi ritti per l'appunto, imparata a mente e recitata, scomposta (temo anche) in prosa e ricomposta ne' suoi divini esametri, m'invogliò a leggere e compendiare quanti mai poemi potei procurarmi, o italiani o in versioni italiane, dagli omerici ed ossianici al Camoens al Milton al Klopstock. Di scrittori italiani, de' quali si erano cominciate a compilare antologie scolastiche, e parevano sempre una novità, in nessuno giunsi a rilevare le virtù essenziali di nostra lingua. Gli *Esempî* del Fornaciari, che avrebbero saputo dirmene qualche cosa, mi rimasero affatto ignoti; sebbene tanto fin d'allora diffusi, quanto poco la *Crestomazia*, che credo fosse, almeno delle ben fatte, la prima di tutte, compilata dal Leopardi. Di quelle che io ebbi a mano, fra nella scuola e in casa, su quella della scuola Dante mi apparve duro e diseguale, il Petrarca malagevole e involuto, pedestre l'Ariosto, bello più che altro musicalmente il Tasso; e con questi felici criterî, quel che fuor della scuola leggicchiavo alla ventura, di poeti o poetastri moderni, oltre la *Basvilliana* e i *Sepolcri* e gl'*Inni sacri*, gustati anche nella scuola, mi risultava poesia più sincera, specialmente le melodie animose del Prati, e sola imitabile... E la imitavo pur troppo! Della prosa antica, il Trecento nel Cavalca e nel Boccaccio, il Cinquecento nel Machiavelli e nel Giambullari, mi parevano esercizî di maniera, il cui vero fosse la prosa dei libri d'educazione assaggiati in fanciullezza, come il *Fanciullo* il *Giovinetto*

il *Galantuomo* di Cesare Cantù o i *Racconti* di Pietro Thouar o il *Giannetto* del Parravicini, o gli articoli d'una mescolanza universale il *Museo* di Torino, periodico illustrato (altra novità d'allora), che aveva per me la grande attrattiva della vita attuale e delle figure. La prosa dei *Promessi Sposi*, che conobbi nella prima lezione, non mi fece, come prosa italiana, nè caldo nè freddo; non sentii affatto di che ben diversa tempra e portata ella fosse da quella degli altri romanzi storici, che allora formavano il canone delle letture domestiche, Grossi Azeglio Cantù Rosini; e la prima impressione d'un'arte di scrivere italiano, d'una lingua le cui naturali virtù fossero da svolgersi scrivendo, a volere scriver bene cioè italianamente, la ebbi dal Giordani: le prose del quale mi furono lettura continuata, appunto in mesi di vacanza, indicatemi e magnificatemi da un dotto medico che n'era innamorato, e le declamava con un suo vocione tonante, frapponendo a quei vigorosi periodi esclamazioni non men vigorose di ammirazione e di sfida a far meglio, passati presenti e futuri. La prosa del Leopardi mi pareva ruscello modesto, appetto a quei fragori di torrente. Il Cesari mi faceva l'effetto d'un buon uomo che si divertisse a andare in maschera. L'arte concettosa del Tommaseo la conobbi assai più tardi.

A ogni modo, tutto questo era lavorio interno e spontaneo, rimuginamento del poco che avea di se impresso, ma in brevi profondi solchi, la scuola; effetto buono d'una causa inadequata a produrne, come avrebbe dovuto, di maggiori, ma che di buoni ne produceva, e soprattutto ne produceva qualcuno: e ne produceva, perchè aveva esercitato e comecchessia addestrato, senza troppo affaticare, sia pure affaticando troppo poco, ma insomma non spossato nè esaurito nè infastidito, le forze dell'intelletto e del sentimento.

E oggi? Oggi, cominciamo pure dal dire che troppo diversi sono i tempi; e che paragoni, e molto meno ragguagli a peso e misura, non si possono fare: ma premesso ciò, e dato così luogo alle ragioni storiche e d'ambiente che disagguagliano l'allora da ora, ci rimane pur molto da argomentare su ciò che, attraverso a distanze e differenze di tempo anche maggiori, è e permane identico, perchè naturale ed umano.

***

Oggi è frequente lagnanza che nei nostri istituti d'istruzione media sia soverchio il carico dell'insegnamento. Non parlo di quelle lagnanze che rappresentano la malavoglia degli studenti e la malintesa tenerezza delle famiglie: intendo di lagnanze giuste e ragionevoli, fondate sulla verità di fatto d'un principio pedagogico, che le troppe cose ingerite nelle menti giovanili durante l'età nella quale l'organismo anche mentale non ha finito di acquistare tutte le sue forze, le cose troppe, appunto per questo troppo e per quella immaturità mentale e fisica, finiscono col non poter essere ben digerite e assimilate. Le perniciose conseguenze di questo abuso, col quale abbiam preteso di non esser da meno di altre nazioni, sono nei giovani nostri, così come son fatti, la superficialità delle cognizioni, e spesso la mancanza di quelle che più premerebbero, la diseducazione delle facoltà estetiche, e il contrarre la cattiva abitudine ad analisi frettolose e incomplete, e a sintesi di apparenza più che di sostanza: che è, questa delle sintesi speciose, una forma di retorica non meno vana, e forse più dannosa, della retorica d'altri tempi. Questo nei giovani. Nelle famiglie s'insinua la diffidenza verso la scuola e i frutti di

essa: tantochè per molti, anche rispettabili e assennati, padri di famiglia la fiducia verso l'insegnamento sta talvolta in ragione del discostarsi questo dalle misure e dai modi prescritti nell'insegnamento ufficiale; o almeno, la simpatia è maggiore verso quelle scuole che promettono, sia pure con resultati poi incompleti e tutt'altro che sodisfacenti, una misura più discreta e una contemperanza più ragionevole di materie e di orarî. Vengono poi gli esami; stregua di paragone fra alunni governativi e non governativi: e quella prova, che dovrebbe coronare lietamente le fatiche di tutti, spesso è per tutti non altro che un tormento; dove la insufficienza dei candidati cerca più nella indulgenza che nella serena equità dei giudici una conchiusione purchessia del faticoso e poco genial tirocinio. Per tal modo, quell'adolescenza scolastica, della quale dovrebbero nella vita del giovine che vien facendosi uomo rimanere memorie liete, confortatrici, ispiratrici, lascia invece (parlo, beninteso, dei più; conosco eccezioni consolanti) un senso di stanchezza, di confusione, di tedio: lo averla finita è un essersene liberati; e si comincia col liberarsi dai libri: non dico dalle compilazioni scolastiche, che spesso pur troppo (tante sono oramai!) non meritano sorte migliore; ma liberarsi dalle opere dei grandi maestri del genere umano, liberarsi dai classici, dai pensatori, dagli scienziati, che dovrebbero essere, che un tempo erano, i compagni di tutta la vita, e la cui parola è alimento sostanziale della mente e del cuore. Invece, nessuna impressione durevole rimane negli animi dei giovinetti, di quelle creazioni immortali; nessun desiderio, nessun rimpianto. E con questo, un affacciarsi agli studî superiori con insufficiente preparazione di quella cultura generale, per la quale quelli erano gli anni preziosi, quello il periodo educativo dell'intelletto a far poi da sè; e lasciati passare quelli anni, trascorso cotesto periodo, è ben difficile che il giovine, che l'uomo, possa riparare a quelle deficienze, che non sono solamente intellettuali ma anche morali L'abilitamento di quei giovani, di quelli uomini, ad una professione, circondato validamente di tutte le guarentigie che oggi gli studî superiori porgono in misura tanto più larga, con tanto maggior pienezza ed efficacia, che un tempo non fosse, l'abilitazione, dico, dei professionisti porta poi con se questa deficienza, che le cure ulteriori sì della professione e sì della vita rendono per lo più irreparabile. La deficienza della cultura generale che il professionista, che la persona civile, si trascina dietro come una catena a vita, infirma e scema di pregio, in mille modi, in occasioni continue quotidiane, gli atti del suo esercizio, della sua attività, della sua doverosa cooperazione alla convivenza cittadina, sociale, politica. L'uomo men culto di quel che adequatamente al grado suo dovrebb'essere, è meno uomo di quel che potrebbe essere; e il danno ne è non solamente suo, ma anche della società la quale egli deve servire.

Di questa inadequata cultura generale della nostra gioventù, nonostante che oggi e giovinetti delle scuole medie e giovani dell'università lavorino tanto più che cinquanta o sessant'anni fa non si facesse, e con tanta più apertura d'idee; e sebbene gli « sgobboni » specialmente universitarî, motteggiati dal Giusti, abbiano oggi rivendicata tutta la loro dignità; di questa inadequata cultura generale che i professionisti stessi confessano, chiamandosi troppe volte, con troppo allegra modestia, profani (questa è la parola consueta) profani a tuttoquanto non appartenga angustamente, meschinamente, alla professione

di ciascuno di loro; gli ordinamenti scolastici ne hanno essi una qualche parte di colpa? Dico subito, una qualche parte; perchè credo che non poca debba attribuirsene alle condizioni della vita moderna, così pubblica come privata. Nella vita oggi bisogna far posto a tante cose, nelle ventiquattr'ore della giornata bisogna cacciarci tanta roba, ci si muove con tanta fretta con tanta rapidità con tanta impazienza, si comunica con tante persone, di tante mai cose, le contingenze ordinarie si moltiplicano e s'incrociano, e le straordinarie sopravvengono, con sì vertiginosa successione, che la calma necessaria allo studio educativo dell'animo bisogna di necessità che ne soffra. Un tempo la vita esteriore era tanto meno ricca di mezzi e di agevolezze, era vincolata e angariata da tante costrizioni, che il rifugiarsi in quella interiore dello spirito era un respirare, un riaversi, un affermare la coscienza di se medesimi, un rivendicare la propria libertà. Oggi il mondo, indaffarato e ricco di materiali godimenti, distrae il giovinetto, lo attira, lo disabitua dal raccoglimento paziente e operoso, lo rende insofferente del disagio, lo aliena dallo studio, gli fa sentir meno il pregio della cultura che la scuola, madre paziente e longanime, amorevolmente gli offre. Ma potrebbe la scuola offrirgliela questa preziosa cultura con qualche maggiore avvedimento? con qualche cautela appunto contro coteste difficoltà e pericoli? procurando, se non di remuoverli (il che è impossibile), almeno di ovviare ad essi con provvedimenti che servano, fin dove onestamente si può, a queste ineluttabili necessità dell'ora presente?

***

È, da qualche anno, ciò che vengono sperimentando e tentando i reggitori della pubblica istruzione, con proposte di modificazioni de' nostri ordini scolastici, le quali, più che altro, prendono di mira questo: che le materie d'insegnamento della scuola media siano adattate il più presto che si può alla futura professione del giovinetto; ossia possa egli, consigliandosi con la famiglia, scegliere per tempo quelle parti della cultura generale che meglio si confanno a cotesta sua professione futura; e così liberandosi dalle materie meno convergenti verso quel punto speciale e determinato, attendere con maggiore alacrità e maggior profitto a quel che più strettamente gli appartiene, a quel che più importa; a quel che *solum* è mio e io di lui, potrebbe il giovinetto sentenziare col Machiavelli, se per l'appunto il grande istorico umanista non avesse adoperato quella celebre frase a significare ciò che fra gli studiosi dev' essere, salva la grandezza de' pochi, indifferentemente cibo intellettuale di tutti. La divisione delle discipline tecniche dalle letterarie è conquista dell'età moderna, e conquista legittima: tanto povero latino è passato per bocche di ragazzi non guernite da natura a masticarlo, che non si sarebbe dovuto lasciar trascorrere più d'un secolo, da quando il Baretti ci si arrabbiava sopra, per toglier via il danno e la vergogna di quella inconsulta tirannia pedagogica. Ma ora, con questi adattamenti, diciam così, anteprofessionali, si tratterebbe di limitare, in un senso o in un altro, le materie della cultura generale, cultura letteraria filosofica scientifica, che caratterizza e costituisce la scuola media classica.

Scuola classica - si ponga subito mente alla denominazione: denominazione invalsa, tradizionale, legittima, e che nessun legislatore credo oserebbe modificare; salvo che si dovesse, con lo Spencer, dar

di frego ai capilavori dell'arte educatrice, se non anche, forse, far a meno d'ogni sorta di scuola. Denominazione, con la quale quella scuola afferma sè stessa e l'indole sua vera, e ammonisce della unità sua intangibile. I provvedimenti che si son venuti e si vengono escogitando con l'ottima intenzione di proporzionare più cautamente il peso dell'insegnamento ginnasiale e liceale alle forze e alla giornata dei giovinetti, io non credo possano senza gravi inconvenienti rompere e neanche menomare quella unità: la cultura generale classica abbisogna di tutti, nessuno eccettuato, gli elementi che attualmente la compongono; i germi che essa deve deporre nella mente del futuro uomo, del futuro professionista, non possono esser soggetti a selezione immatura. Non tutti quei germi saranno germi egualmente fecondi, anzi una porzione di essi non darà fiore nè frutto nessuno; ma la sua traccia anche questi l'avranno lasciata. E la cultura generale ha appunto quest'ufficio, di lasciar la sua traccia, non cancellabile, sul campo in cui poi lo studioso svolge, ciascuno per le proprie vie, l'opera alla quale, con matura vocazione, si addice. Il giurista, il letterato, devono a suo tempo aver ricevuto, con le nozioni delle scienze esatte, col tirocinio dimostrativo proprio di queste, con l'esercizio dell'osservazione sperimentale, quei benefici influssi, che la Matematica la Fisica la Storia naturale hanno sulle facoltà giovanili: il medico, l'ingegnere, non debbono confinarsi in una pratica inculta, e aliena da ogni gentilezza di umane lettere, che anneghittisce le forze della mente e denobilita l'animo. Ma poichè da un'unica scuola queste, tutte egualmente nobili, professioni muovono il primo passo, e direi quasi sopra un medesimo terreno di prima sementa sono tutte egualmente gettate, è necessario che gli elementi della cultura siano per ciascuna di esse i medesimi: e siccome tali elementi furono sempre non pochi, e nella moderna civiltà si son venuti accrescendo e di numero e di intrinseche qualità, così è necessità suprema contemperarli nella scuola media per modo che non si nocciano gli uni agli altri, anzi cospirino amicamente a un'educazione intellettuale solida insieme e completa, la quale stradi e invogli i giovani a imparare poi da sè quel molto che nella scuola, ordinatela pure e riformatela quanto volete, imparare non si può e non si deve.

***

M'è capitato a mano un fascetto di lettere fra due valenti professori di liceo, un matematico e un grecista, di due diverse regioni d'Italia, che amichevolmente si comunicavano pochi anni addietro le loro osservazioni sull'esperienza fatta de' proprî alunni. E mi è parso non disutile, mentre mi riusciva piacevole, riassumere quelle osservazioni, trascrivendo liberamente e mescolando e unificando e svolgendo dalle lettere dell'uno e dell'altro. Alcuni desiderî emergenti da quel carteggio, rimasto nei rispettivi cassetti e solamente oggi, più per caso che altro, rattestatosi qui sul mio tavolino di campagna, sono stati in questo frattempo sodisfatti: e forse lo avvertirò; ma senza troppo curarmi, del resto, di ragguagliar ciò che i due si venivan proponendo e augurando, con quello che attualmente si faccia o non si faccia: perchè di certi mutamenti o pentimenti non è male rimanga, e sia ravvivato, il ricordo; e l'intenzione mia è solamente di dare un'idea del buono o men buono nella scuola media italiana, in questi anni appunto di elaborazione per una forma che le esperienze della scuola stessa, non le teorie o le propensioni personali, abbiano consigliato o consiglino.

***

La cultura dei licenziati dal liceo è, a giudizio dei miei giovani amici, in alcune cose manchevole e superficiale, in altre superflua. I licenziati sono invero assai istruiti in varie bellissime cose, anzi, se si vuole, eruditi in qualcuna; ma ignoranti, o quasi, di altre non men belle ed utili: sicchè, in conchiusione, non *culti* nel senso vero e completo della parola. E ciò s'intende dei buoni; ossia di quelli che guadagnano veramente la licenza: non già dei molti, che sono pur troppo i più, i quali o la rubano con un po' di furberia, oppure la prendono a pezzi e bocconi, in due o più sessioni d'esami, come una città per assedio, usufruendo la compassione la debolezza la stanchezza degli esaminatori e l'indulgenza sollecitata dei ministri, con una pertinacia una costanza non mai messe in opera finchè si trattò di studiare.

Si comincia che pochi sono gli scolari, i quali escano dal liceo sapendo scriver bene la propria lingua. E pure il programma di Letteratura italiana sarebbe fatto come si deve, se nell'insegnamento non si esorbitasse dai limiti, dando maggiore importanza e svolgimento alla storia critica della letteratura che all'apprendimento della lingua, il cui sicuro possesso dovrebb'essere il fine principale... — E qui frappongo, io vecchio, una parentesi, per dire che mi son trovato talvolta a leggere e giudicare tesi di laurea, lavori per concorsi o docenze, dove richiamando io l'autore (ed erano anche giovani valentissimi) all'osservanza di qualche ovvia regola di sintassi o avvertenza di lingua, mi son sentito rispondere, nel riconoscere non senza vergogna e rammarico il fatto, che nessuno, fin dalle prime scuole, gliene aveva mai detto nulla... *De minimis*, con quel che segue; cioè tirar via: ma nel caso nostro, un pedante di genio rimbecca e brontola, *hae nugae seria ducent in mala*; e il male consiste, insomma, nel ridursi, anche da pensatori, a non aver la sicurezza di scrivere, ripetiamo, correttamente la propria lingua... E continuo dal carteggio de' miei due in vacanze. — I componimenti italiani, i quali dovrebbero essere soprattutto esercizî di lingua e di stile, sono in generale, e pel tema che si assegna e pel modo di svolgimento, esercitazioni di cultura letteraria, storica, pedagogica, filosofica; con tanto di premura e cautela per le parole, quanto appena ne occorra per scriverle con ortografia non viziosa. Il professore d'italiano si occupa delle inesattezze degli errori delle stranezze dell'alunno in quelle materie, nè più nè meno che degli errori di lingua di grammatica di sintassi. S'intende bene che neanche a quelli altri egli debba passar sopra: ma il giovinetto, scrivendo, si è proprio proposto l'esercizio e lo scopo a cui dovrebbero essere direttamente preordinati i componimenti nella lingua che egli parla? Per lo più i temi di cotesti componimenti son tali, che gli alunni han da aguzzare il loro ingegno a trovar materia da scrivere; e la fatica che spendono in questo sforzo è tutta a diminuzione di quella che dovrebbero mettere nel procurare di scriver bene. Si suole comunemente dar per tema un proverbio, una sentenza, un pensiero, espresso efficacemente da alcuno de' nostri grandi scrittori, e la cui verità è di quelle evidenti al senso comune e all'umano sentimento, come, ad esempio, « Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria ». In simili casi, dopo un preambolo ozioso o inopportuno, fatto tanto per cominciare, l'alunno aggredisce il tema con lunghi giri di parole, vaghe perifrastiche vuote, ripetendo male e inef-

ficacemente ciò che il poeta ha detto brevemente e bene, pur d'arrivare a quelle due o tre pagine che sono il *minimum* compatito. Si capisce che, in quell'affannoso stemperamento di idee poche e dappoco, nessuna attenzione sarà data alla lingua; e del resto, non si può scriver bene senza saper bene ciò che si vuole scrivere, anzi non avendo nulla da scrivere. Un tempo si sarà abusato di narrazioni e, soprattutto, di descrizioni: ma oggi l'abuso è del sentenziare, dello sdottoreggiare. Il componimento italiano dovrebb'essere, innanzi tutto, un esercizio di lingua e di stile, e perciò aggirarsi sopra argomenti facili, comuni, di cose e fatti, dove ogni alunno che abbia un po' di fantasia e di cognizioni possa trovare materia senza stillarsi il cervello, e così rivolgere tutto il suo studio a dir bene cose anche comuni: *difficile est proprie communia dicere*. Tali esercizî dovrebbero inoltre addestrare a trattar in buona forma argomenti positivi di storia, assegnati dal professore di Storia o d'accordo con lui, ovvero morali e psicologici da quello di Filosofia; e in generale, tutte le esercitazioni per iscritto, assegnate dai professori delle diverse materie, dovrebbero esser considerate anche come componimento italiano, cioè da dover essere anche scritte bene. Le traduzioni poi dal latino e dal greco, specialmente quelle dal latino, non tirate giù materialmente ma condotte con amorosa ricerca d'una nativa bellezza da cogliere e trapiantare, sarebbero il più profittevole e geniale esercizio di locuzione italiana; e il confronto fra le proprietà di quelle lingue e della nostra, fatto anche su traduttori eccellenti, educherebbe il gusto, e imprimerebbe nella memoria leggiadrie di stile e squisitezze di sentimento e di gusto, nella maniera più agevole e più dilettevole. Il tormento del dire, senz'aver di che, sarebbe tolto; ed inoltre ne guadagnerebbe non poco, fra le diverse discipline, l'unità dell'insegnamento.

E l'insegnamento del Latino ne guadagnerebbe altresì. Perchè pur troppo, nonostante che il programma sia lodevole, dopo otto anni di insegnamento continuo (quanti basterebbero per imparare perfettamente due lingue moderne), la più parte dei giovani che escono dal liceo, il latino lo sanno poco e male; e all'esame di licenza, la traduzione del classico, fatta pur con l'aiuto del dizionario (che non dovrebbe concedersi; scelto con qualche cautela, o con qualche postilla non grammaticale agevolato, il tema), è generalmente, anche come semplice traduzione, un mediocre lavoro, mentre dovrebb' essere altresì un lavoro di gusto e di modesta eleganza; e peggio ancora riesce la traduzione dall'italiano in latino, che era stata, per sgomento di tali resultati, soppressa. La ragione di siffatta inefficacia d'un così lungo insegnamento d'una lingua la quale non è, massime ai nostri orecchi, difficilissima, non può rinvenirsi che in una insufficiente parte data al vero apprendimento della lingua, cioè alla traduzione dei classici, per concederne troppa alla morfologia, alla filologia, alla metrica, e simili, che nulla impedisce d'imparare, chi debba o voglia, dopo il liceo. E si avverta che possedendo scarsamente la lingua, è un brutto annaspare con la metrica e la morfologia: laddove a un giovinetto che vi traduca il suo Orazio con sicurezza e con gusto, si potrà perdonare se, quanto ai metri, poco più altro sappia che distinguere l'alcaica dalla saffica; e a chi fosse in grado di dettarvi lui un periodo di buona latinità, la licenza sarebbe ben decretata, se anche non avesse saputo tenervi dietro nella caccia di qualche più o men recondita etimologia.

Ma dove il nostro liceo è viziato da una vera e propria deficienza, è nell'insegnamento della Geografia. Nel liceo, di geografia non si studia nulla, assolutamente nulla. Per un vecchio pregiudizio, di quelli accettati senza discussione ma anche senza esame, si volle appiccicata la geografia alla storia, come se ne fosse una parte o un supplemento. Non occorre rilevare l'assurdità di tale concetto, e la infecondità di quel connubio: non illegittimo, certamente, bensì uno dei tanti che si possono combinare fra la geografia e le altre scienze; e non il più importante. Se si dovesse insegnare di geografia solamente ciò che è necessario per intender bene quel che s'insegna di storia, povera scienza geografica! Uno schizzo all'ingrosso delle regioni d'Europa con le loro naturali divisioni, qualche catena di monti, qualche fiume, le coste mediterranee d'Asia e d'Affrica; e basta. Gli alunni possono quasi ignorare l'esistenza delle Indie, della China, della Siberia, di quasi tutta l'Affrica, dell'America meridionale, dell'Australia, delle terre polari; insomma, delle regioni non ammesse agli onori della storia togata. E difatti è così. La geografia a poco a poco è sparita dai programmi liceali; e ora la sapienza geografica dei licenziati dal liceo può dirsi consista nelle reminiscenze di ciò che hanno imparato da bambini nei primi tre anni del ginnasio; e il giovine che con la licenza liceale dovrebb'essere un giovine culto, ha tutto il diritto di essere ignorante, nel modo più assoluto, di geografia, cominciando da quella del proprio paese. All'università, poi, succede un fatto curioso: ed è, che la geografia, che i provenienti dal liceo ignorano, si crede necessario farla imparare solamente ad alcuni di loro, cioè a quelli che si tiran su per le Lettere: agli altri, fra i quali coloro che voglion essere naturalisti, fisici, matematici, si stima inutile l'insegnarla.

L'insegnamento della Matematica, condotto su buono indirizzo, pareva ai due in certe parti soprabbondante, in alcune altre manchevole. « Inutile e prematuro insegnare la Trigonometria » (scriveva il matematico); « scienza a sè, che, secondo il logico indirizzo di studî da seguirsi nel liceo, non è collegata necessariamente nè con l'Algebra nè con la Geometria. Per chi non studia scienze, la Trigonometria è un bagaglio inutile, che o sarà il primo ad esser buttato via, o, rimanendone confusi elementi, farà dimenticare altre più utili cognizioni algebriche e geometriche. La Trigonometria, chi prosegue gli studî scientifici la studierà all'università... dove non la s'insegna, e si dovrebbe invece insegnare, per evitare il bel fatto, che pur si dà, che non insegnandosi al liceo della Trigonometria la parte sferica » (ora se ne insegna qualche cosa nel terz'anno), « e all'università nè la sferica nè la piana, qualche studente si trovi prima o poi a dover fare da se questo studio speciale. Si dovrebbe invece studiare nel liceo l'Aritmetica » (questo ora si fa); « studiarla e impararla logicamente, e senza gran fatica, valendosi dell'Algebra; il che costituisce una bella applicazione dell'Algebra, e un esercizio logico utilissimo. Invece, l'Aritmetica, la così detta Aritmetica teorica, s'insegna al ginnasio » (ora alle due ultime classi solamente), « cercando supplire con artifizî alle semplici vie che apre il calcolo algebrico, e ammannendo agli organi ancora inadatti dei ragazzi un pasticcio che non è nè Algebra nè Aritmetica, che essi non capiscono e imparano materialmente, e che dimenticano subito, com'è di tutte le cose imparate male. Fatto sta, che i giovani uscenti dal liceo, che sanno qualche cosa di Trigonometria (perchè la non è poi difficile, e generalmente piace), non sanno più

estrarre una radice quadrata (non diciamo cubica); non sanno più, se pur le hanno sapute mai, le più semplici e importanti proprietà delle frazioni, decimali, ordinarie, periodiche, dei numeri primi, delle potenze, delle radici: e se di qualcheduna qualcuno si ricorda, non ne sa la ragione e la dimostrazione, ora che con l'Algebra potrebbe saperla e capirla senza fatica ». Così allora, inquietandocisi alquanto, il matematico. Oggi i Programmi hanno in parte sodisfatto i suoi voti: i quali erano, in sostanza, di togliere (tuttaquanta) dal ginnasio l'Aritmetica teorica e trasportarla nel liceo, dove solo, dopo l'Algebra e con l'aiuto di essa, può essere compresa e utilmente studiata; e levar di mezzo la Trigonometria, da potersi studiare compiutamente (piana e sferica) all'università.

Ed eccoci alle Scienze fisiche e naturali. Il programma di Fisica è stato uno dei più manipolati, dei più strapazzati: si è aggiunto, si è tolto, si è riunito, si è diviso, si è trasportato da un anno all'altro; insomma, si è fatto quel che sopra un programma non sarebbe mai da fare se esso corrispondesse al suo fine. E tuttavia, anche dopo tanto e tal lavorio, nessuno ne è proprio contento, e si domanda ancora di mutare. Le ragioni di questa incertezza irrequieta ci sono, e gravi, e indipendenti dalle virtù o difetti del programma. La scienza si è fatta oggi una così grande cosa, che l'insegnamento scientifico elementare è divenuto un problema difficilissimo. E nel liceo le difficoltà dell'insegnamento scientifico son due: il tempo limitato che si può destinare a tale insegnamento, per non affaticare soverchiamente gli scolari già abbastanza caricati; e la sostanza di esso insegnamento, che vorrebb'essere per gli alunni un'introduzione un compendio un saggio, di ciò che costituisce il grande patrimonio scientifico.

Questa seconda questione è essenziale. Ciò che di scienze fisiche e naturali s' insegna al liceo, non deve servire per coloro che poi queste scienze le studieranno *ex professo*: su questo punto è forse l'errore comune. A costoro gli elementi scientifici appresi nel liceo serviranno poco o nulla, perchè all' università avranno a rifarsi da capo. All'università, nei corsi di Fisica e Chimica, si ripeton proprio tutte le cose insegnate già nel liceo, incominciando dai primi principî; spesso anche più elementarmente: e tanto chi ne ricordava assai, quanto chi non molto, o chi (caso possibile) nulla mai ne aveva saputo, si trovano, chi abbia buona volontà, nelle medesime condizioni. E quel che della Fisica e della Chimica, si può dire della Zoologia, della Botanica, della Mineralogia. E la conclusione è, che quel che di queste scienze s' insegna nel liceo, serve a quelli proprio che a queste scienze non si dedicheranno: la loro cultura scientifica sarà e rimarrà tale quale nel liceo si è fatta: dunque a loro più specialmente devono pensare, nel liceo, insegnanti e legislatori.

Oggidì la cultura scientifica dev'essere parte essenzialissima d'ogni cultura che voglia esser veramente tale e moderna: e basta, a persuadersene, considerare ciò che è e che promette di essere nel mondo odierno la scienza. Ma in che deve consistere questa cultura scientifica generale? Qui è la difficoltà, e qui la possibilità di dissensi. Parrebbe invero che una tale cultura debba consistere nel posseder bene e profondamente, non come cose lette o udite e per questo imparate, ma come verità vedute comprese ragionate, i fatti sostanziali e le leggi in cui si compendia l'essenza del mondo fisico e il meccanismo dei fenomeni; e inoltre in una conoscenza, se non profonda,

almeno esatta nelle linee generali, di quelle leggi che l'ingegno umano ha scoperto e che ha volto in suo pro con le mirabili applicazioni le quali hanno trasformato il mondo e dato le basi alla vita civile moderna. A chi è nato in mezzo alle meraviglie della scienza e dell'industria, a chi se ne vale ogni giorno, non è permesso ignorarne, sia pure ammirando, i segreti: ogni persona culta dovrebbe saperne quanto basti, se non per parlarne con competenza, almeno per intenderne parlare i competenti.

Un programma così intenzionato è tutt'altro che facile. Le leggi della conservazione della materia e della conservazione dell'energia, che sono la base di tutte le scienze, dovrebbero essere insegnate e fatte vedere in modo da non dimenticarle mai più, e da averle presenti sempre, perchè di ogni fatto fisico esse sono i termini immutabili. Quindi, innanzi tutto, gli elementi della Meccanica, con esempî e prove desunti dall'esperienza: poi, la legge della gravitazione universale. Con questi preliminari si può cominciare la Geografia astronomica, trattando della Terra nello spazio, de' suoi movimenti, del sistema solare, dei pianeti, dei satelliti, del mondo siderale... Nulla v' ha che apra e inalzi, e atterrisca anche, la mente, come la conoscenza dell'universo, di cui la Terra è un atomo, e la considerazione dei terribili problemi che offrono i cieli. Ma tale insegnamento deve esser fatto ampiamente e di proposito, non con l'aridità e la fretta con cui si fa oggi, che si considera come un capitolo fra parentesi, e quasi una interruzione, del corso di Fisica sperimentale.

Il qual corso sperimentale di Fisica e di Chimica potrebb'essere anche più breve e più modesto di quel che ora è, ma altresì più preciso, e con un indirizzo e verso uno scopo più sicuro e più vicino alla vita reale. Potrebbero i giovani del liceo, senza grave danno, ignorare la formula del pendolo e quella delle lenti, e diverse altre; ma ignorare non dovrebbero che cosa si fa in un'officina di gas, come agisce un motore a gas e una macchina a vapore, come si genera la corrente elettrica nelle officine di produzione, come quella corrente produce la luce nelle lampade, come essa può diventare forza motrice sospingendo altre macchine o le carrozze del tranvai, come agisce un telefono, come il telegrafo, come si lavorano i principali metalli, quali i prodotti industriali più importanti, come e per quali procedimenti la fotografia si applica alle arti grafiche... Questa è la scienza viva e, per così dire, quotidiana che abbisogna a chi, dopo il liceo, non udrà più la parola dei maestri. E tutto questo ora si dice così alla sfuggita, quando ce n'è il tempo e l'occasione, e quando l'insegnante se ne ricorda: ma *si dice* soltanto, non *si fa vedere*, e quindi non s'insegna. Anche i gabinetti scientifici ben provveduti (qualcheduno ne hanno anche i licei) non posseggono il materiale idoneo a un insegnamento cosiffatto; e non sarebbe il più costoso, potendosi sopperire in parte con fotografie, piante, disegni, quando non si potessero presentare modelli. Così com'è data ora, la scienza che s'insegna al liceo riesce, più che altro, una preparazione ai corsi speciali dell'università; preparazione, torniamo a dire, quasi inutile a chi proseguirà la via scientifica, poco utile agli altri perchè di scienza troppo pura ed astratta.

Osservazioni pressappoco della stessa sorta facevano i due insegnanti sul programma di Scienze naturali, che però appariva loro meglio omogeneo e sicuro, e che tanto più dovrà parer oggi che vi furono accolte le proposte elaborate e discusse dal corpo insegnante.

Credevano essi che la Storia naturale, prelibata descrittivamente nel ginnasio, fosse da distribuire, come ora è, nei tre anni del liceo. Con l'intendimento di semplificare e facilitare l'insegnamento rendendolo più pratico, volevano fosse tolta la Cristallografia, inutile tanto, quanto è utile, anzi utilissimo, che gli alunni conoscano molti animali e piante e minerali e roccie. E anche qui, *far vedere*. Campioni, modelli, disegni, fotografie, proiezioni, sono mezzi efficacissimi, imprescindibili, d'un insegnamento che voglia lasciare impressione di sè. Gli alunni, che sbadigliano alla descrizione parlata o scritta dei ghiacciaî alpini, se n'entusiasmano al panorama e al cinematografo; e lì se ne fanno un'idea, e s'invogliano di vederli davvero.

Questo avvivare l'insegnamento con la realtà delle cose è criterio salutare anche per la Filosofia e per la Storia: pe' cui programmi il carteggio de' due insegnanti non entra in particolari; salvo l'esprimere, per la Storia, il desiderio che si conceda una parte maggiore di tempo all'insegnamento della storia moderna, specialmente del Risorgimento italiano, e che la si congiunga con la occasionale illustrazione dei monumenti, come la storia letteraria con quella delle altre arti del bello; e quanto alla Filosofia, che essa pure sia tenuta in una sfera, dicono, non troppo lontana dalla realtà delle cose e della vita. Non credano i giovani il loro insegnante un visionario che vive in un mondo tutto suo e mal accessibile, che parla un linguaggio tutto suo particolare e mal interpretabile: ma l'insegnamento della Filosofia serva loro a comprendere e meglio pregiare gli altri insegnamenti, sia scientifici sia morali, e a congiungere ed ordinare le cognizioni disparate, nel cui apprendimento si esercitano le loro facoltà e si forma la loro cultura.

E ritornando agli studî scientifici, è ripetuto in quelle lettere il convincimento, che essi nel liceo debbano servire principalmente per coloro i quali si fermano alla Licenza, e di lì entrano senz'altro nella vita civile, o che passano a studiare e professare altra cosa che scienze. Per gli altri che le continuano all'università, quelli studî si rifanno da capo. Perciò l'insegnamento scientifico della scuola media deve mirare a formare una cultura scientifica piuttosto che un addottrinamento tecnico. Non esagerare negli esperimenti, in cui spesso gli scolari si distraggono e sono attratti e deviati dietro i particolari. Non sono le formule, ma i principî così teorici come sperimentali, per la maggior parte comprensibili anche senza calcolo, che costituiscono il valore spirituale della scienza: dalla conoscenza del mondo fisico si hanno le basi della filosofia naturale, che ha la sua importanza anche morale e sociale. Insomma, le Scienze fisiche e naturali debbono negli anni giovanili essere insegnate e fatte apprezzare per ciò che esse sono nel pensiero e nella vita moderna.

In quell'amichevole carteggio pedagogico il Greco forma una specie di poscritto: materia alla quale, per le cose che di cotesto insegnamento si trovano concordi a doverne dire, par quasi si accostino di malavoglia, e che preferirebbero di non averne a parlare. E dei due, il più crucciato è proprio il grecista. Il matematico ne parla pel primo, e dice (questa volta mi vien fatto di distinguere ciò che dice l'uno e ciò che l'altro) che del greco si è discorso troppo e da troppi, mentre i resultati di quell'insegnamento sono di quelli che con una parola sola si giudicano e si sentenziano e scoraggiscono dal discutere sui rimedî. Gli pare che ci voglia la cieca ostinazione d'un partito preso, o un'assoluta ignoranza del come vanno ormai da diecine d'anni le

cose, per sostenere ancora in buona fede che s'abbia a lasciare così com'è l'insegnamento del greco nelle nostre scuole. Solamente chi c'è in mezzo può avere una giusta idea della incredibile ridicola meschinità dei resultati a cui portano cinque anni d'insegnamento; delle mistificazioni grottesche, convenzionali e abituali, alle quali si riduce la cultura greca dei giovani liceali. Chi nega, che sapere col latino anche il greco, sentire con la latinità anche l'ellenismo, sarebbe una bellissima cosa? Impossibile dubitarne. Ma altrettanto impossibile è non riconoscere, non confessare con maggiore o minor dolore, che ciò non riesce, non è fattibile. Troppe cose occupano, distraggono, attirano, le menti giovanili: a mala pena, in otto lunghi anni, s'arriva a infarcirle d'un po' di latino; ma di greco, nulla, nulla, assolutamente nulla. Se l'esame di greco alla Licenza si facesse sul serio, come sarebbe ragionevole e doveroso dopo un quinquennio d'insegnamento, ossia se si desse a tradurre senza dizionario un passo anche facile di autore classico, e oltre la traduzione s'imponesse un po' d'analisi grammaticale, forse uno o due su dieci riuscirebbero ad avere il voto di sufficienza. Quelli uno o due salvano certamente, se pur bisogno ve ne fosse, l'onore degl'insegnanti, ma non giustificano certamente che si debba andar avanti così.

Il grecista entra, com'è naturale, in maggiori particolari. Nel ginnasio soltanto uno o due giovani per classe (si torna ai due del matematico, il quale però si limitava alla proporzione di due su dieci) riescono, con grande stento, a impossessarsi della complicata struttura morfologica del greco: gli altri escono dalla quinta ginnasiale leggendo a fatica e a sproposito quella orribile lingua; scrivendola peggio, con indicibile confusione di ε e di η di ο e di ω, e con in testa una baraonda vorticosa di forme nominali e verbali stranamente alterate e mutilate: suoni greci, tutt'al più, ma non parole; ossia, qualche volta anche parole greche, ma soprattutto manca quella sicura *coscienza di sapere*, senza la quale non si può dire che vi sia *cognizione*. A che serve *indovinare*, senza sicurezza nè per pratica nè per teoria? Nel liceo il professore non può, la grammatica, farla studiare metodicamente: egli deve supporre che i suoi licenziati dal ginnasio la conoscano sufficientemente bene. I programmi aggiungono nel liceo la sintassi: la quale viene ingerita in stomachi del tutto inetti a riceverla: ingerita a grandi dosi, così per le generali, a diecine e ventine di pagine del libro di testo, assegnate con nessuna o scarsissima fiducia, ricevute col sentimento di cotesta sfiducia alla quale l'insegnante è impossibile si sottragga. Con tale approvigionamento di morfologia e di sintassi, lo studente si accinge a interpretare e gustare gli scrittori. Vi si accinge, com'è giocoforza, di malavoglia, perchè si trova sospinto ad una lotta troppo diseguale, il cui men tristo resultato, dopo ore e ore di fatica improba e ingratissima, sarà di riuscir forse a intendere così all'ingrosso qualche cosa a pezzi e bocconi, senza nessun sicuro consciente luminoso possesso dell'intero. Si aggiunga la reale e oggettiva difficoltà del concetto, in quelli autori che sono giganti del pensiero, resa maggiore dall'ignoranza dei costumi, del mondo greco, dello spirito greco; si aggiunga, pur troppo, nell'odierno disamoramento dagl'ideali di altre generazioni, la convinzione che cotesto greco servirà poi nella vita a un bel nulla, anche peggio che il latino; si aggiunga la mercantile facilità di aver traduzioni letterali interlineari: e si tirino le conseguenze, delle quali la

somma è questa, che il giovine uscirà dal liceo avendo disimparato quel pochissimo di elementi che abbia potuto imparare nel ginnasio. Senza contare la perdita di tempo, con nessuna cultura della mente, nessuna educazione dell'animo, anzi con aver contratto l'abito a simulare e tentar d'ingannare il professore. Questi poi si trova, dal principio alla fine, in una posizione falsa, dinanzi alla scolaresca e alla propria coscienza; poichè deve supporre che i giovani sappiano, deve finger di credere che imparino, e all'ultimo promuoverli, perchè è fatale che chi è entrato esca, purchè non si stanchi di pigiare all'uscio donde uscire si deve. Le conclusioni a cui viene il grecista, dolorose, esclama, per tutti, dolorosissime e umilianti per noi veneratori dell'antichità classica; conclusioni confortategli solo dalla speranza che, passato il momento storico che attraversiamo, anche per il greco si raffaccino giorni migliori; sarebbero anche più sdegnosamente radicali di quelle del matematico, che del greco farebbe un corso facoltativo, continuando dal ginnasio al liceo lo studio del Francese e aggiungendovi quello d'un'altra lingua moderna, cioè il Tedesco o l'Inglese. E nel facoltativo finisce anche col consentire il grecista, che volentieri poi fa posto alle lingue moderne; trovandosi altresì d'accordo i due amici nel credere che altro bisogno non vi sarebbe di adattare precocemente ai futuri indirizzi professionali gl'insegnamenti del liceo, al quale preme si conservi il carattere di istituto di cultura generale, necessaria egualmente a tutti, qualunque sia per essere la professione di ciascuno. Forse oggi essi diranno che la riduzione del greco, per una parte degli alunni, ai due ultimi anni del ginnasio e al primo del liceo è un passo verso la soppressione; e si potranno altresì domandare, come ora studieranno il greco coloro che si propongono di lasciarlo, e a che cosa servirà l'ingrata fatica di due o tre anni sulla Grammatica del Curtius. Ragionevole timore fors'anche per le matematiche; dappoichè negli ultimi anni del liceo anche lo studio di queste è fatto facoltativo.

Comunque sia, anche se l'istituto classico abbia a ricevere ulteriori modificazioni, essi augurano che nelle Scienze, data più modesta proporzione alle teorie e al tecnicismo, predomini lo studio sperimentale e un impulso di geniale osservazione sulle applicazioni della scienza alle industrie e alla vita, al che potrebbe congiungersi qualche cenno (raccolgo anche questo loro voto) di Geografia astronomica e di Storia della scienza; che s'insegni di proposito la Geografia, fisica e politica; che sia afforzata l'unione del Latino con l'Italiano, riducendo fors'anco, pur di non molto, il loro complessivo orario, con prevalenza di letture e traduzioni sulla storia letteraria e sulla erudizione filologica.....

***

Questo, e quant'altro son venuto da quelle amichevoli lettere compilando e svolgendo, volevano, alcuni anni fa, i due che si ricambiavano familiarmente le loro idee, apparecchiandosi a riprendere il nobile ufficio della scuola con amore e con fede. Mi è sembrato che questa *testimonianza sperimentale autentica* meritasse di non andare dispersa; e come a que' due non dispiace, così ai benevoli lettori non dispiaccia, ch'io l'abbia congiunta alle lontane giovanili reminiscenze delle mie vacanze scolastiche.

Palazzina, nell'autunno del 1907.

ISIDORO DEL LUNGO.

L'OPERA SCIENTIFICA DI EUGENIO VON BÖHM-BAWERK

Mentre nei primi tre quarti del secolo decimonono prevalevano in Austria gli studi di statistica, di finanza e di economia applicata, nell'ultimo ventennio si manifestò un rigoglio di indagini nel campo della teoria economica, specialmente per impulso e direzione sapiente di Carlo Menger. Fra quel gruppo di scrittori che ne seguirono l'indirizzo dottrinale ha un posto assai importante Eugenio von Böhm-Bawerk, prima professore ad Innsbruck, poi consigliere ministeriale nel Ministero delle finanze e presidente del Senato nella Corte di giustizia amministrativa. Egli fu due volte ministro delle finanze dell' Impero austriaco.

Esordì con una memoria pubblicata nel 1881 intorno alla questione: se i rapporti di diritto e di fatto siano ricchezze; ma tosto rivolse il suo ingegno a problemi d'indole più fondamentale. Apportò una serie di rilevanti contributi scientifici alla dottrina del valore, insistendo particolarmente sulla necessità di ricondurre i fenomeni più complessi alla relazione fra l'individuo e i beni per la soddisfazione dei propri bisogni. I rapporti sociali suppongono quelli tra persone e cose, tra l'espansione indefinita ed illimitata dei desiderii e la quantità relativamente limitata delle ricchezze: donde un generale criterio di economia, di risparmio che ispira l'agente nell'uso dei beni materiali, e la valutazione diversa di questi ultimi, a seconda della quantità disponibile. E siccome precede la soddisfazione dei bisogni più intensi a quella dei meno intensi, la perdita o mancanza di una frazione di ricchezza significa rinunzia agli appagamenti, che hanno rilevanza minore in paragone agli altri: quindi il valore soggettivo, a parità di circostanze, dipende dall'utilità dell'ultima dose di beni, che dicesi utilità-limite o finale. Questa determina la domanda e l'offerta di prodotti a dati prezzi, ciascuno evidentemente volendo mediante lo scambio accrescere il proprio benessere, così che quando le utilità marginali dei beni rispettivamente ottenuti e ceduti si equilibrano, nessun vantaggio arreca la permutazione e deve cessare. La dimostrazione di tali principii e delle loro conseguenze fu data da molti scrittori e sistematicamente dal Jevons, dal Walras, dal Menger, dal Wieser prima che dal Böhm-Bawerk, ma questi con maggiore evidenza e minutezza di disamina li applicò all'illustrazione del valore di scambio nelle più differenti ipotesi. Certo, come tutti gli economisti della scuola austriaca, considera a preferenza le oscillazioni temporanee di mercato dei prodotti e trascura l'analisi dei punti d'equilibrio stabile intorno a cui esse tendono a verificarsi. Non disconosce che quando i produttori sono in condizioni di libera concorrenza la ragione di scambio inclina a determinarsi nel rapporto dei costi, ma non spiega come si tratti in questo caso di un assetto normale, in

contrasto ad altri conguagli correnti e come il valore così si trovi non in una posizione qualsiasi di equilibrio, ma in quella che costituisce il vero equilibrio, per modo che ogni deviazione da essa promove movimenti atti a correggerla ed eliminarla. E mentre largamente si diffonde sulle circostanze psicologiche, le quali sospingono i contraenti, lascia nell'ombra le correlazioni molteplici fra le variazioni di valore e le condizioni della produzione in lunghi periodi di tempo, benchè dedichi considerazioni acutissime all'influenza del valore dei prodotti sul valore degli elementi produttivi.

La critica del costo riguardato quale l'insieme delle spese monetarie di produzione è penetrante, e del resto è facile rilevare come si avvolgano in circolo vizioso coloro che si limitano puramente a constatare la coincidenza del valore del prodotto misurato in moneta, coi prezzi pagati dall'imprenditore aggiunti ai profitti, e che quindi desumono il valore dal valore. Specie il Cairnes aveva acerbamente criticata questa proposizione, pur non riuscendo egualmente bene nella scomposizione e dissezione positiva dei fattori del costo di produzione, ma il Böhm-Bawerk aggiunse riflessi pregevolissimi sul carattere dei beni strumentali e complementari. In uno studio sull'*ultima misura del valore* esaminò anche il costo inteso nel senso dell'insieme degli sforzi di lavoro e di aspettazione occorrenti all'ottenimento del prodotto, provando come lo stesso elemento lavoro, in apparenza così semplice, divenga di difficile valutazione per la qualità diversa dell'attività umana, per il grado di abilità differente che si esige nelle varie produzioni e nella stessa da vari lavoratori.

Veramente se le varie qualità di lavoro si riducono a comune denominatore, tenendo conto del salario pagato, non si incorre in una petizione di principio, poichè alla determinazione della mercede è necessario conoscere la quantità dei prodotti spettanti al lavoratore, non il loro valore. Il riparto del prodotto fra imprenditore e salariato è indipendente dal valore di esso, nel quale, come nel valore di altre merci, può esprimersi o misurarsi così la quota dell'uno, come quella dell'altro. Se però la dottrina del costo può difendersi, per questa ed altre ragioni, dalle obbiezioni del Böhm, deve riconoscersi tuttavia l'importanza di queste ultime ed ammirarsi la finezza e profondità di taluni rilievi. Documento anche più segnalato di attitudini critiche di prim'ordine è la dissertazione inserita nel volume di omaggio a Knies, che ha per oggetto il sistema scientifico di Marx. Non solo rileva come il Marx non abbia potuto conciliare i due inassociabili principii, che il valore si regoli soltanto in ragione del lavoro conglutinato nel prodotto e che i profitti tendano nelle varie imprese al pareggiamento, ma confuta tutti i sofismi con cui la prima dottrina viene suffragata, ed intorno alla formazione del saggio del profitto espone concetti ragguardevoli. E dopo avere, con dettagliata argomentazione, inseguito in ogni parte i ragionamenti del Marx, completa l'analisi con una eccellente dimostrazione diretta dell'incongruità delle premesse, risalendo alla radice dell'errore, che vizia il sistema marxista. E se le contradizioni e le assurdità che si riscontrano nel libro sul « Capitale » di Marx non attenuano il merito insigne di tante particolari osservazioni e di fondamentali ricerche, per esempio, rispetto al processo storico dell'accumulazione capitalista, giova però sceverare le parziali verità dalle numerose fallacie e intendere come vacillino taluni sillogismi ingegnosi e talune induzioni, in apparenza plausibili.

Ma il lavoro principale del Böhm-Bawerk concerne l'interesse. Sino dal 1884 ne pubblicò la prima parte storico-critica e nel 1889 la seconda, in cui investiga la natura e le leggi di tale reddito. Le dottrine enunciate promossero ampie discussioni ed indagini, che fornirono poi occasione all'autore di difendere le sue tesi in vari articoli, di cui tre raccolse in un interessante libro (1900). Nello stesso anno 1900 uscì la seconda edizione del primo volume, arricchita di molte investigazioni e di una lunga appendice sullo svolgimento del pensiero degli economisti contemporanei intorno alla teorica dell'interesse,

Eugenio von Böhm-Bawerk.

la quale appendice fu tradotta anche in lingua inglese. Più di recente venne alla luce una ristampa del secondo volume, cui le occupazioni ministeriali dell'autore tolsero di assoggettare a quella paziente revisione, della quale fu oggetto il primo volume. Una traduzione francese dell'opera la rende ora accessibile pure a più larga schiera di studiosi.

Le teorie esposte da scrittori antichi e recenti sull' interesse del capitale sono classificate secondo le loro simiglianze e caratteristiche essenziali: certo tutte le varietà singole non possono essere menzionate e tutte le idee presentate nella loro significazione precisa, ma gli indirizzi teorici più diffusi e importanti sono riferiti, e criticati esattamente ed abilmente. Così il Böhm-Bawerk dimostra come non riescono a spiegare adeguatamente l'interesse quegli economisti che si fondano sopra una pretesa forza produttiva del capitale, sia che l'intendano in senso fisico, sia che ad essa attribuiscano la facoltà di creare valore. Così pure le teoriche, le quali si appoggiano sul concetto d'una retribuzione dell'uso del capitale, distinto dalla sua proprietà, e della prestazione d'un servizio sono provate erronee ed inef-

ficaci, e così le dottrine, che ad uno sfruttamento del capitalista affermano si debba l'interesse, disconoscono le cagioni economiche, le quali determinano questo fenomeno. Si accostano al vero chiarimento gli scrittori che mettono capo all'astinenza od aspettazione del capitalista, specie se prescindono dal carattere morale di questa e ne considerano l'aspetto psichico. Essi intendono la differenza fra i bisogni futuri e presenti, ascrivono al tempo importanza economica, precisando proposizioni intuite anche da più antichi economisti, fra i quali è ragguardevole specialmente il Galiani. Solo non arrivano ad apprezzare esattamente la differente valutazione subbiettiva delle ricchezze attuali ed avvenire, che si riannoda a circostanze d'ordine psicologico, ma pure a circostanze d'ordine tecnico relative alla funzione del capitale nella produzione.

Invero, ricorda il Böhm-Bawerk, che i beni presenti, a parità di condizioni, sono più apprezzati dei futuri, perchè la disposizione d'una ricchezza attualmente consente di provvedere a quelli fra i bisogni attuali e futuri, che si valutano più urgenti e gravi, mentre la disposizione d'una ricchezza nel futuro non consente l'appagamento di bisogni presenti, che per numerosa classe di persone sogliono essere incomparabilmente più efficaci ed intensi dei futuri di eguale carattere. In secondo luogo i bisogni futuri, per la loro incertezza e distanza, sono valutati, a parità di condizioni ed in linea normale, come meno importanti dei bisogni presenti e pure i beni futuri hanno, in ragione di tali circostanze, minor valore dei beni presenti. Ma inoltre il capitale, ed è questo il fatto tecnico, sul quale richiama l'attenzione il Böhm-Bawerk, permette di sostituire procedimenti indiretti a procedimenti più diretti di produzione, di dividere in un numero maggiore di stadi intermedi l'industria, e queste vie più lunghe, tortuose, prolungano il tempo, la durata dell'anticipazione, ma in compenso sono feconde di maggiore quantità di prodotto.

Insomma si conseguono prima alcuni prodotti, col sussidio dei quali si ottengono indi i beni di diretta soddisfazione dei bisogni: si producono reti, poi si procede, per esempio, alla pesca. Invece di attingere acqua col cavo della mano si produce dapprima un secchio, l'ottenimento del quale suppone una serie di produzioni precedenti di materie e di strumenti, o ancor meglio si costruisce un acquedotto, il che certo prolunga l'intervallo fra l'applicazione delle forze originarie produttive, lavoro e natura, e il conseguimento del prodotto finale, ma insieme determina maggiore comodità, perfezione, ampiezza nella soddisfazione del bisogno corrispondente. Si noti che per dedurre il prolungamento del periodo produttivo, che è possibile coll'incremento del capitale e cui risponde, di regola, una quantità più grande di prodotti, non devesi considerare il tempo totale impiegato dall'inizio alla fine, ma la media distanza che divide l'anticipazione, lo sforzo, dal conseguimento del prodotto. Diciamo media distanza perchè questa varia a seconda della prossimità dei singoli stadi produttivi allo stadio ultimo, e si può, del resto, prescindere da quel lavoro più remoto, che concorre per tenuissima frazione alla costituzione del prodotto. La durata totale delle vie indirette di produzione rispetto alla quantità dei prodotti può esser minore di quella inerente ai processi diretti, pur quando l'intervallo medio, o il sacrificio di tempo, che veramente ha efficacia economica per l'apprezzamento relativo dei beni presenti e futuri, è ben maggiore. Certo, col dispendio

di pochi giorni di lavoro, quali sono necessari alla produzione di una scure di pietra, oggi se ne fanno 10, 20 o più di ferro, tenuto anche conto del tempo richiesto alla confezione delle materie prime e sussidiarie, ma questi giorni di lavoro nel periodo neolitico sono applicati in guisa ininterrotta, mentre oggi si estendono per uno spazio di tempo di più anni, quantunque pochi minuti d'ogni giorno di questo spazio pluriannuale bastino ad ottenere 10, 20, ecc., ascie di ferro. Ora senza questo incremento di intervallo fra il momento della prestazione degli sforzi e quello del conseguimento del prodotto le vie indirette di produzione non potrebbero seguirsi e dovrebbe rinunziarsi ai vantaggi che ne promanano.

Si è opposto a tali riflessi che vi ha ora una tendenza alla diminuzione della quantità di lavoro presente rispetto a quella di lavoro passato occorsa alla produzione del capitale tecnico. Ma questo rapporto di capitale tecnico preponderante denota anzi una durata più grande di anticipazione e quindi dell'intervallo fra la prestazione del lavoro ed il conseguimento del prodotto. Si è anche avvertito che talune scoperte permettono di diminuire la durata del processo produttivo ed insieme di aumentare la quantità del prodotto. Però giustamente rispose il Böhm-Bawerk che egli non ha affermato come soltanto i prolungamenti produttivi diano risultato maggiore, e perciò non ha escluso la possibilità di invenzioni che offrano il duplice guadagno del risparmio nel tempo e dell'accrescimento di produttività. Ma è più facile che una invenzione giovi in un rispetto solo, che in entrambi. Ed inoltre vi hanno perfezionamenti, che senza raggiungere il grado di invenzioni, sono assai più frequenti di queste e si fondano appunto sul prolungamento del processo produttivo. Dei quali taluni sono speciali ed applicabili soltanto ad alcuni rami di produzione, come la concimazione artificiale, il drenaggio nell'agricoltura, ecc., e taluni rispondono a tipi generali applicabili con opportuni adattamenti ai più diversi rami della produzione: per esempio, il principio delle condutture (acque potabili, gas, telegrafo, ecc.); gli apparecchi di protezione, come steccati, recinti ecc.; gli apparecchi di segnalazione; gli istrumenti di conservazione, come magazzini, ecc.; le macchine semplici, leve, carrucole, viti, argani, trasmissori, ventilatori; i materiali che conferiscono solidità alle costruzioni. Infine, se anche una nuova invenzione rispetto ai metodi usati in precedenza consente risparmio di tempo ed incremento di produttività, essa stessa si avvantaggia di processi tecnici più indiretti, così che il processo indiretto, il quale prima della scoperta era effettivamente più efficace, tale rimane pure dopo di essa. Il metodo più breve prevale al metodo più lungo usato dianzi, ma è inferiore al processo di maggiore durata, che si può applicare sulle basi della nuova scoperta. Per esempio, dapprima si otteneva olio mediante la via indiretta della pesca delle balene. Si costruivano bastimenti, si armavano, si inviavano nell'oceano Artico per pescare balene, da cui si estraeva l'olio. Si scopre più tardi una via più agevole, si trova che a pochi chilometri dal luogo di consumo basta perforare il terreno per conseguire olio e si verifica così una semplificazione notevolissima di processo produttivo. Ma il processo diretto di perforazione mediante l'applicazione immediata delle forze umane, o mediante vanghe o zappe, prosegue il Böhm-Bawerk, è forse il più efficace? O non è molto più efficace il seguire un processo più lungo, costruire una macchina perforatrice, porla in movimento mediante

una macchina a vapore, o mediante una forza idraulica, o mediante una forza elettrica, nella quale è trasformata la forza idraulica?

Dunque vi sono innumerevoli mezzi di accrescere la quantità del prodotto mediante prolungamento di processo produttivo, ossia crescente applicazione di capitali o di ricchezze presenti alla produzione e perciò e imprenditori di miniere ed agricoltori ed industriali potrebbero, avendo maggiori capitali, con quest'ordine di perfezionamenti sempre potenziare la loro produzione. Laonde anche nelle nazioni più ricche, nelle quali più intenso è il desiderio effettivo di accumulazione, l'offerta dei beni presenti è sempre soverchiata dalla domanda ed essi fanno aggio sopra i beni futuri.

Nel mutuo si manifesta nella sua forma più semplice lo scambio di ricchezze presenti e future. L'interesse è una quantità che si aggiunge alle ricchezze future per renderne equipollente il valore a quello delle ricchezze presenti ed è modalità sostanzialmente non significante che esso sia soddisfatto a periodi regolari di tempo e spesso distintamente dalla restituzione del capitale. Ma il caso più importante praticamente e teoricamente è l'interesse, che percepisce l'imprenditore industriale; tutti gli altri fenomeni d'interesse debbono riguardarsi come derivati, di fronte al carattere originario di quello. Gli imprenditori comprano strumenti, materie grezze e sussidiarie, macchine e prestazioni di lavoro e mediante il processo industriale ne curano la trasformazione in prodotti compiuti. Ora, prescindendo dal compenso per la loro opera di direzione e da retribuzioni d'indole eventuale, ottengono un reddito che è in rapporto alla quantità del capitale investito. Ebbene, dice il Böhm, questi mezzi produttivi sono, secondo la loro natura economica, ricchezze future, di cui la trasformazione in ricchezze presenti richiede tempo, e quindi scambiandosi con beni presenti sono uguali ad una quantità minore di essi. Un insieme di elementi produttivi, che nell'anno prossimo permette di ottenere 100 misure di grano, ha il medesimo valore complessivo di 100 misure di grano conseguibili nell'anno prossimo ed attualmente, per esempio, di sole 95 misure di grano. E siccome questi prodotti futuri, col procedere della produzione, maturano in beni presenti, il loro valore cresce al livello di questi ultimi e si forma una porzione di profitto relativa all'impiego di capitale.

Se vogliamo rappresentarci in quale guisa la domanda e l'offerta dei beni presenti siano costituite, dobbiamo, a parere dell'autore, considerare che, tranne i terreni e le ricchezze, che consumano i produttori per proprio uso personale, tutto il patrimonio è offerto ed in ultima analisi impiegato in sussistenza dei lavoratori: invero anche il capitale tecnico è il risultato di anteriore lavoro e suppone una ricchezza applicata al mantenimento degli operai, che lo produssero. La domanda di beni presenti deriva, oltre che da coloro che richieggono beni presenti per scopi consuntivi e da produttori autonomi, che sperano di potenziare il proprio lavoro, da una falange numerosa di salariati, che non possono esercitare, per mancanza di beni attuali, la produzione a proprio conto o scegliere le vie indirette e più produttive.

Considerando gli imprenditori di fronte ai lavoratori e rammentando le leggi dello scambio si scorge che il saggio dell'interesse, il quale determina il rapporto obbiettivo di valore, dovrà essere compreso fra i limiti stabiliti dalle valutazioni subbiettive dei contraenti.

Ma la valutazione dell'importanza del lavoro per l'imprenditore dipende dalla quantità e qualità del prodotto ottenibile, che varia, a seconda del processo tecnico adottato e della ragione stessa dei salari. Nè può dirsi che abbia l'imprenditore-capitalista pieno arbitrio di scegliere il processo che gli sembra più conveniente, perchè il capitale generale, a lungo andare, deve assorbire tutta l'offerta di lavoro, altrimenti i disoccupati si offrirebbero a minore mercede finchè l'equilibrio fosse mantenuto. Prevarrà, in linea normale, quel processo che, nel periodo di sua durata, è necessario e sufficiente a distribuire fra la massa dei lavoratori l'intero fondo di sussistenza. Concretamente le cose procedono nel modo che segue. Ogni imprenditore, a seconda del proprio capitale, e dato il saggio delle mercedi, presceglie quel sistema, che a quel saggio gli si presenta più fruttuoso, ma se con questi processi produttivi rimane qualche parte del capitale totale disponibile, deve distribuirsi fra i lavoratori, il che prova come i salari debbano elevarsi. E gli imprenditori avranno solo facoltà di scegliere quel processo di produzione, che al nuovo saggio è loro più vantaggioso. Se invece il sistema adottato fra quelli che a dato saggio corrente più giovano agli imprenditori lascia disoccupati degli operai, la mercede dovrà diminuirsi perchè questi possano impiegarsi e prevalere indi quel processo, che agli imprenditori è più vantaggioso, data la misura diminuita delle mercedi. I perfezionamenti successivi aumentano la produzione, ma di regola in quantità meno che proporzionale, e l'interesse si accosterà alla maggiore produttività conseguita mediante l'applicazione dell'ultima frazione di capitale: dovrà superare quella ottenibile da un prolungamento ulteriore del processo produttivo. La valutazione del lavoratore perde importanza determinatrice, perchè egli, privo di capitali, attribuirà un enorme valore ai beni presenti, ed i limiti più ristretti del valore oggettivo sono stabiliti dagli apprezzamenti del capitalista, che trovasi nell'impresa meno efficace e del più idoneo fra gli esclusi dalla produzione. Quindi tanto più elevato sarà il saggio dell'interesse, quanto minore sarà il fondo nazionale di sussistenza e maggiore il numero dei lavoratori e quanto più cospicuo l'incremento di produttività ottenibile da prolungamenti del processo produttivo. Inversamente l'interesse sarà tanto più elevato, quanto più grande il fondo di sussistenza, più piccolo il numero dei lavoratori, meno cospicui gli incrementi ottenibili da successivi prolungamenti del processo tecnico. Le domande di capitali per scopo consuntivo diminuiscono la quantità di ricchezza, che può essere produttivamente applicata e quindi tendono ad esacerbare la méta dell'interesse. Altri ragguagli e svolgimenti dà il Böhm-Bawerk per passare dalle condizioni più semplici teoricamente supposte alle complesse effettive nella vita reale, e più specialmente esamina l'interesse percepito dai proprietari di beni durevoli, quali gli edifici, esplicandone la natura e le oscillazioni, in armonia alla divergenza di valutazione delle ricchezze presenti e future. Non possiamo riassumere questa ed altre dissertazioni particolari e ci limitiamo a considerare alcune linee essenziali della teorica dell'autore.

*
* *

Se le osservazioni generali sul diverso apprezzamento delle ricchezze presenti e future non sono nuove, è veramente propria al Böhm la disamina approfondita degli effetti dei processi tecnici, che pro-

lungano la durata dell'industria, intensificandone l'efficacia. Anche indipendentemente dalle conseguenze, le quali egli desume riguardo all'interesse, è importante per se stesso l'accennato teorema, che getta luce sulla funzione e sugli uffici del capitale. Già gli economisti classici avevano chiarito alcune condizioni da cui l'accumulazione dipende ed i mutamenti di forma che il capitale subisce nella produzione, ma spetta al Böhm il merito di avere ampiamente illustrata la fecondità dei processi tecnici indiretti rispetto ai diretti e la loro rilevanza, pure riguardo ai meno numerosi perfezionamenti, che con risparmio di costo consentono incremento di produttività. E soggiungiamo che relativamente alla quantità di capitale occorrente all'imprenditore all'inizio della produzione e variabile, a seconda degli stadi in cui il processo tecnico si distingue, fa riflessioni assai ragguardevoli. Però egli che con tanta larghezza rileva i motivi, per cui i beni presenti sono valutati, in circostanze normali, più dei futuri di uguale ammontare, non abbastanza si cura di notare la differenza di valore subbiettivo comparato delle ricchezze attuali ed avvenire per varie classi economiche. Ove tutti in eguale misura apprezzassero la maggiore utilità dei beni presenti rispetto a quella dei futuri, non potrebbe verificarsi lo scambio degli uni e degli altri, il quale invece ha la sua ragione fondamentale nella diversità subbiettiva del loro valore comparato. Ma è chiaro che l'imprenditore, il quale sa applicare il capitale all'industria, dà ai beni presenti in riguardo ai futuri una più elevata valutazione del capitalista, che, se non potesse prestarlo ad altri, dovrebbe consumarlo improduttivamente e quindi è vantaggiosa ad entrambi una convenzione sulla base d'un rapporto compreso fra le due valutazioni. Quando il capitalista valuti 8 di ricchezza presente come 10 di futura e l'imprenditore come 12 di futura, sarà utile ad entrambi che il capitalista dia 8 di ricchezza presente e riceva 11 di futura, ed a questa divergenza comparata più che all'importanza prevalente attribuita ai beni presenti sui futuri si deve il fenomeno dell'interesse.

La natura del salario e della contrattazione fra imprenditori e salariati non è investigata con quella penetrazione, di cui offre saggi notevolissimi in altre ricerche il Böhm-Bawerk. Non si può affermare che il lavoratore scambî il prodotto futuro coi beni attuali, i quali ottiene dall'imprenditore come salario. Senza materie prime, senza strumenti egli non potrebbe conseguire alcun prodotto, del pari che l'imprenditore, senza l'esercizio dell'attività umana, non potrebbe ottenere, pure adottando capitale, la formazione di alcuna ricchezza. Quindi solo per metafora sarebbe lecito riguardare il salariato quale venditore del prodotto, che risulta da un complesso di elementi sagacemente combinati e coordinati ad unico fine ed intento. E del resto il Böhm-Bawerk stesso riconosce, come esponemmo, che la valutazione del lavoratore perde ogni efficacia e che tutto si riduce all'incremento di produttività, determinato dall'applicazione dell'ultima frazione di capitale. Acute sono le osservazioni sul processo produttivo che prevarrà e che determina, in sostanza, la distribuzione del capitale totale fra gli elementi tecnici ed il salario. Però anche in questa parte non è irreprensibile il ragionamento dell'autore. Il quale enuncia dapprima il concetto che il capitale possa considerarsi tutto impiegato in mezzi di sussistenza del lavoratore, poichè il capitale tecnico si può risolvere o in lavoro, o in precedente capitale tecnico e lavoro; ma risalendo al primo anello della catena produttiva, in

lavoro soltanto. Ora è vero che le macchine, gli strumenti, le materie prime debbono la loro origine a lavoro e che quindi, considerando la produzione dal suo inizio, si trova che il capitale è stato tutto successivamente applicato in mezzi di sussistenza, ma in un momento determinato una parte del capitale è impiegata in salario del lavoro ed una parte in capitale tecnico e perciò sottratta a domanda di lavoro. Quindi ove, dato il saggio corrente delle mercedi, si scelga un processo produttivo, che lascia esuberante una quantità di capitale, non è necessario che questo superfluo si divida fra i lavoratori, potendosi invece applicare ad accrescere il capitale tecnico, quando quelli essendo, in ipotesi, tutti impiegati, non siavi possibilità di aumentare il numero degli operai. L'equilibrio fra capitale e lavoratori, che basterebbe a determinare il saggio delle mercedi, ove in un dato momento il capitale si risolvesse tutto in sussistenze, non ha efficacia invece perchè in un medesimo istante solo parte di esso è applicato in sussistenze, e ciò anche a prescindere dalla spontanea desistenza dal lavoro degli operai coalizzati per conseguire un aumento di mercede e dalla disoccupazione, che quasi più non può dirsi un fatto temporaneo e che toglie alcunchè all'esattezza della proposizione con cui si afferma il totale impiego del capitale ed il totale impiego dei lavoratori, pure in linea definitiva. L'errore della teorica del fondo-salari, specie nella meno imperfetta formulazione del Cairnes, non sta nella designazione delle circostanze da cui dipende il riparto del capitale totale fra elementi tecnici e salari, ma nella troppa rigidità colla quale è concepito codesto riparto e la distribuzione della ricchezza fra capitale e fondo di consumo. Non è punto escluso, per esempio, che una coalizione di operai costringa, in date condizioni, l'imprenditore ad accrescere la mercede, ma ciò può avvenire senza che diminuisca la parte investita in capitale tecnico e senza che si alterino le proporzioni fra il lavoro e gli elementi tecnici, poichè parte della ricchezza, prima improduttivamente applicata, si destini a tale oggetto. E nello stesso modo, non ogni esuberanza di capitale rispetto al numero dei lavoratori è per necessità distribuita fra i lavoratori esistenti: un impiego di essa in capitale tecnico accrescerà il prodotto meno che proporzionalmente, immutando il rapporto più favorevole tra gli elementi produttivi, ma tuttavia lo accrescerà in qualche misura e potrà rispondere all'interesse dell'imprenditore. E sull'interdipendenza di varî fattori mancano nell'opera del Böhm-Bawerk riflessi precisi; quantunque egli cerchi di scrutare le cause più recondite, non sempre dimostra le reciproche influenze dei fenomeni. Il saggio dei salari che è in funzione pure dell'offerta di lavoro concorre a determinarne l'entità e l'intensità, ed è elemento da cui parzialmente dipende la distribuzione del capitale nell'industria. E così la conclusione cui perviene l'autore, che l'interesse non possa superare l'incremento di prodotto ottenibile mediante l'aggiunta dell'ultima frazione di capitale non è contestabile, ma potrebbe ugualmente dirsi che dal saggio dell'interesse dipenda l'ammontare di capitale applicabile all'industria, poichè pur l'ultima frazione dovrà consentire un lucro ulteriore, che compensi il saggio d'interesse, il quale l'imprenditore deve pagare al capitalista o calcolare come dovuto a se stesso per il capitale proprio. Ora è certo che ad ogni saggio d'interesse in rapporto di altri elementi, come il saggio dei salari, si forma un equilibrio economico e che i menzionati fattori si trovano in correlazione intima.

Ma se in base a questi ed altri rilievi che potrebbero agevolmente svolgersi può affermarsi che il Böhm non è riuscito a fornire dell'interesse una spiegazione esauriente, però deve riconoscersi che ha presentato tante analisi mirabili sotto varî aspetti importanti del fenomeno, e sulla funzione del capitale, come sulla quantità di esso applicata alla produzione sin dall'inizio dell'industria, del pari che sulla valutazione dei beni presenti e futuri ha esposto fatti e messe innanzi dimostrazioni preziose. Inoltre la gagliarda e vittoriosa battaglia combattuta contro le dottrine erronee, benchè rivestite delle più artificiose ed appariscenti argomentazioni, ha in grado eminente giovato al progresso scientifico ed alla discussione corretta di problemi attinenti alla distribuzione ed anche alla circolazione e produzione delle ricchezze. E il gran fermento di studi e di indagini che il libro ha suscitato è conferma eloquente del suo valore non comune e della sua potenza suggestiva, come delle vie feconde, che il suo autore ha aperte e segnalate agli imparziali ricercatori delle leggi sociali.

AUGUSTO GRAZIANI.

L'ombra del passato. Romanzo di GRAZIA DELEDDA – *Nuova Antologia.*

L'Ombra del passato è un libro che vi afferra fin dalle prime pagine.

Qui il paese è zolianamente il protagonista: la sua grandezza, la sua melanconia intima e profonda, quei campi sconfinati dal sorriso così mesto nelle glorie dei tramonti e più nelle notti lunari sotto tanta ampiezza di cielo, quegli argini a specchio del possente fiume dai riflessi metallici, quelle lunghe file di pioppi altissimi, quegli armoniosi sussurri di salici e di canne, tutto questo vive, agisce, parla, ha uno spirito, un sentimento, mille spiriti, mille sentimenti che si sprigionano dalle pagine del libro e lo pervadono dal principio alla fine. Non una lunga descrizione, non un pezzo di bravura, ma accenni rapidi, frequenti, sintetici, pennellate che grondano colore, e il romanzo è innanzi a ogni cosa un paesaggio, un vasto paesaggio alla Fontanesi in cui l'occhio spazia e l'anima si leva a indefinite emozioni di vaga tristezza, per le trasparenze dell'aria, per quella immensa visione tranquilla di verde e d'argento.

DOMENICO OLIVA - *Il Giornale d'Italia.*

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7 e presso i principali librai.

L' "INCANTATO"

« Si er Papa me donasse tutta Roma
« e me dicesse: Lassa annà chi t'ama,
« Io je direbbe: Nò, sacra corona ».

(M. Besso, *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*).

I.

Lo sposalizzio.

C'era 'n gran putiferio in der paese
perchè la fija de compar Mattia
se sposava a 'n riccone de Corese;
dunque era er dispiacere e l'alligria,
du partiti che staveno a le prese:
uno perchè la spósa annava via
e l'antro, ch'era de li arcicuntenti,
cor Sinnico a la testa e li parenti.

Così li più scardosi se 'nfocaveno
dicenno che lì c'era ritrosia
pe parte de la spósa e baccajaveno:
che la su' dote se ne annava via,
e che a lo spóso l'anni je pesaveno;
e, si era ricco, era 'na bbojeria
de vede 'na rigazza condannata
a mannà giù 'sta pirola indorata.

Er Sinnico però, Castrabaruffe,
testa evoluta e de penetrazzione,
omo cosciente, cavajere e uffe,
stava in der mezzo a 'ste compricazzione,
che lui chiamava « divergenzie buffe »;
come poteva stacce 'n Salomone!
E bbenchè fusse addottorato in legge
sapeva scrive bbene e, mejo, legge.

E in barba a tutti, er ventidua d'aprile,
li fece secchi a la Communità;
te funzionò lui stesso in der civile
co 'na parlata degna da stampà,
che finiva così: « Sposa gentile,
« Sindaco eletto all'una animità,
« a voi rigalerò questo ventaglio
« e a lo sposo le penne e il calamaglio... ».

Ma er matrimonio religgioso s'usa,
fra benestanti de 'sti paeselli,
de celebbrasse in chiesa a porta chiusa,
così pe vede er ggioco de l'anelli,
pe queli foravia, nun c'è 'na scusa;
partito, amichi ricchi, o poverelli,
vienuto er ggiorno, prima assai dell'ora
stanno a sficcanasà tutti defora.

L'opposizzione s'era arintanata,
la marva invece batteva a raccorta
a la piazzetta de la colleggiata;
e come er sacristano oprì la porta
e comparze la coppia sistemata,
vista la spósa, timiduccia, smorta,
incominciò a vocià: « Viva la spósa!
e co bbona salute a Maria Rosa! »

A 'st'evviva, er partito sovverzivo,
ch' aveva procramata l'astenzione,
ipsofatto decise a fasse vivo,
cercanno da fà chiasso e confusione;
e, in du' battute diventato attivo,
te mise inziemé 'na dimostrazzione,
che annava urlanno co brutte pretese:
Moje e bbovi se crompeno ar paese!

E ce scappò er fischietto e la sassata;
ma er Sinnico escì fora e tajò corto,
armò la sciarpa e fece 'sta parlata:
« Dico, per Dio! mi meravijo mórto,
« che drento a 'na città civilizzata
« ci possa esse quarche beccamorto
« che qui nun sia 'Taliano! e che, per Dio,
« nun sappia che qui er popolo so' io! »

A st'aringa ripiena de concetti,
la parte sovverziva restò muta;
a manate te piobbero confetti
e finì lì co chi l'à avuta avuta.
Cominciorno a sparà li mortaletti,
li concertisti, co la gran tenuta
e vestiti da usseri prussiani,
je strisciorno er terzetto de l'*Ernani*.

Cusì tutto er partito scapijato
s'aritirò compatto da l'offesa.
Ma er corteggio, che s'era 'mpupazzato,
propio sopra la soja de la chiesa,
visto che er tempo s'era arischiarato,
ar segnale der Sinnico, d'intesa,
ripijò carmo er su disfilamento,
in tra la folla sgomitanno a stento.

Eh sì! pe vede 'sti spósi novelli
la ggente 'n piazza faceva 'na fiera,
mentre che 'na nidiata de monelli
jottoni battajaveno pe tera
pe li cunfetti, facenno a capelli,
ma, fà er Sinnico: « E ch'è 'sta tiritera?!
Aria, per Dio! » E co 'n ggesto maggistrale
fece ar concerto: « A noi, marcia riale! »

Come s'usa, la spósa aveva pianto
pe' mette in evidenza er fazzoletto
aricamato a ggiorno tutto quanto
con d'una spizzatura de merletto.
Cià er libbro de la messa, e 'n testa er manto,
fiori d'aranci freschi sopra er petto,
l'abbito latte e schizzo de caffè
e coda longa 'n par de parmi o tré.

Ori, perla, merletta e schiribbizzi,
tutto ciaveva addosso tale e quale,
come se legge in de li sposalizzi
sopra li foji de la Capitale;
meno, s'intenne, queli priggiudizzi
de la gentuccia antica e materiale,
che annava avanti ar Sinnico e ar Signore
co 'n po' de fede e 'n zinzinel d'amore.

E 'ntruppava a la coda a 'gni tantino;
e lo spóso, che stava ammanettato
da 'n par de guanti giallo canarino,
vittima der colletto innammidato,
che l'impiccava peggio de 'n uncino,
lui spenzolava tutto da quer lato,
che ar su tesoro inciammellava er braccio
e aveva l'aria d'esse preso ar laccio.

Doppo la coppia, appresso, via via,
ecco li gginitori, li parenti,
li testimogni, e, pieni d'arbaggia,
li capoccioni de li arcicuntenti;
urtimo a tutti er servo de Mattia,
rimesso a nnovo pe' l'avvenimenti,
che annava appresso a lui come a la botte
va chi tira la corda ar pisciabbotte.

E er corteggio sfilò trionfarmente
e a tutti quanti arischiarò la vista,
grazzie ar Sinnico, e senz'antro incidente;
solo ar cantone, avanti ar farmacista,
ar sor Tomasso, 'n cognito 'mprudente,
volenno fà 'na botta struzzionista,
cercò d'attaccà briga cor marito,
lì ce fù 'n fugge fugge e fù finito.

E a ccasa de la spósa, eh! c'era pronta
tanta grazzia de Dio, che, quela ggente,
tutta de bbona bbocca, restò tonta;
che, quanno fù de raggionà co 'r dente,
e come a ognuno je toccò la conta,
cosa fù mai!.. Mah! nun te dico gnente:
d'unnici quartaroli e du' vitelle
ce restorno li fusti e le du' pelle!

Era lì 'gn'ossa rosicata netta,
lustra e pronta pe facce li bottoni,
e piatti ripassati a la scarpetta,
e chicchere e posate, a montaroni.
'Gni bocca era stampata a 'gni sarvietta;
e, testimogni de le indiscrezzioni,
tozzi, molliche, e bicchieri e bottije
votate e secche come le conchije!

Eh! a tavola, fratello, è 'n ber piacere!
Bianchi, neri, 'gni setta, 'gni partito
credeme che so tutti de 'n parere!
Er guaio viè doppo ch'ànno finito,
quanno ànno fatto tutti er su dovere,
e che se sente a dì: « Er caffè è servito ».
Sfumato ch'è l'odore de li piatti,
ricomincieno a fa' li cani e gatti!

E sbafato per oggi e pe' domani,
sardata cor caffè 'gn'antra partita,
co l'augurî, l'addii, li baciamani,
'na carettella, a nnovo ripulita,
co le moresche e penne de faggiani
a li cavalli, stava lì ammannita,
con ar timone du morelli fini,
du' puledri de razza Serafini!

e che bavosi rosicanno er morzo,
ballaveno sur posto, e, fatto punto
er sinnico, co l'urtimo discorzo,
oprete tera! datoje lo spunto,
er paese se fecero in d'un sorzo,
farchettanno a volate! fatte cunto
come 'n lampo a traverzo u' nnuvolone,
fra l'evviva de la popolazzione!

II.

« Lui ».

Come che er vento fresco disperdeva
er porverone pe' la via romana,
'ddove la bbella piana se stenneva,
se discopriva 'na figura umana
piantata ar sole, che deggià coceva,
con er petto vortato a tramontana,
gesticolanno lì, ferma, impietrita,
dove la carettella era sparita...

Era er capoccia de l'opposizzione,
e l'anima der fascio sovverzivo,
che ricevuta quela porca azione
dar su partito, cor nun fasse attivo,
lui che voleva la rivoluzzione,
e scombinà 'ste nozze o morto, o vivo,
doppo avè baccajato cor marito,
senza fa una e dua, s'era impazzito!

E passanno la spósa avanti a questa
apparizzione strana, innaspettata,
propio in der ggiorno de 'sta bbella festa,
quarche commare, già scannalizzata,
diceva, che la spósa lesta e presta,
j'aveva dato er verde (1), 'sta sfacciata!
e ch'era 'n ramo de n' acacia 'n fiore
che lui raccorse e se lo strinze ar core.

Che, lui, mannato un urtimo saluto,
e che pareva e' rugge der lione
prima der cibbo, restò fermo, muto,
co l'occhio seguitanno er porverone,
sinchè lo vidde là, giù, giù sperduto
ddove la strada faceva vallone,
e, doppo, riaccimà l'urtima vorta,
co la mente e co l'anima stravorta!

Pijanno aria 'sta murmurazzione,
me capirai, de che nun fu capace!
Lei, lo diceva come 'n confessione!
L'antra: « Vojo morì si sò mendace... »
Questa: « Me meravijo! » In concrusione,
arrivorno a cantà: « Fiore d'acace,
« si a lui m'ànno attaccata co la pece
« io vojo bbene solo a chi me piace! »

E de rimanno, n' antra bbona lama:
« Si er Papa me donasse tutta Roma
« e me dicesse lassa annà chi t'ama,
« io je direbbe: nò, sacra corona ».
E l'affare segreto de la rama
da 'no stornello diventò canzona
e questa, immeno de 'na settimana,
la cantaveno tutte a la funtana!

(1) E perchè: « La speranza ha fior di verde » (DANTE, 2, 3, 141).

Ma da la bocca sua nisuno ar monno
sèppe de più!.. Perduta la parola,
co la raggione, co e' riposo, er sonno,
nisuna cosa viva lo conzola!
Nè amichi, matre, a quer silenzio ponno
caccià da corpo 'na raggione sola:
stava lì, muto, umano monimento
de 'n amore? de 'n odio? 'n tradimento?

Piantato immezzo de la strada ardente,
e con er petto rivortato a monte,
guardava fisso, carmo, indifferente,
gesticolanno verzo l'orizzonte;
e in quela specie d'estase, nun sente
quer che 'sta civirtà je sputa 'n fronte:
l'ortraggio pazzo! l'inzurto inzenzato!
de chi passa e lo chiama « l'Incantato! »

Lacero, smunto, scarzo, er poveretto
ardeva vivo con er sollione,
e quanno je faceveno fichetto
le gamme, barcollanno, zoppicone
se strascinava ar prato de rimpetto,
e der sol'ormo vivo, in der troncone
voto, lui stramazzava tramortito;
dicevi è morto!... e s'era lì indormito!

Quanno per ore e ore e ggiorni sani,
l'avevi visto muto, impriciuttito
ar sole, ar freddo, che manco li cani!
si spariva e penzavi: Embè è guarito,
lo ritrovavi avanti a te domani!
come fusse 'n macigno de granito,
che la nebbia annisconnne pe' 'n momento.
e ricompare come soffia er vento!

Vedo sempre 'sto quadro, vivo, vero!:
Lui, quel'ormo che er fulmine ha toccato,
e che te pare 'n serpe nero nero,
morto su quer troncone avviticchiato!
E st'arze piana gialle ho in der pinziero,
come 'n mare cor cielo annuvolato
indove luce solo in lontananza
a vele ammainate 'na paranza!

Dico tante le vorte er Patreterno
come ce ruzza a sistemà la ggente!...
Lo trovò lì l'autunno, e lì l'inverno!
gesticolanno muto, impenitente
e tormentato da l'istesso inferno
de la marmaja, più de lui demente;
co quer chiodaccio fisso in der cervello
e quela rama secca in sur cappello!!

III.

Er ritorno.

Arbeggiava la nova primavera;
c'era 'n gran putiferio in der paese
e in piazza 'n gra' via vai, 'na formichera,
perchè finito er liticà, l'offese,
fatta fra loro 'na pace sincera,
tutti uniti faceveno le spese,
pe' festeggià a dovere Maria-Rosa,
che tornava in fra loro e matre e spósa.

E ppuro da Mattia c'era 'n viavai,
che, da la matinata de le nozze,
nun s'era vista in quela casa, mai:
se apparaveno lì le du' barozze,
e che, co 'na penzata fina assai,
quattro ggiovenchi, co le corna mozze,
doveveno portà, tutti infiorati,
er Sinnico e li spósi fortunati.

Meno sgaggiosa de festoni e fiori
l'antra barozza, com'è naturale,
doveva rimorchià li sonatori
la crema der Concerto communale;
e in der programma, ch'era escito fori,
leggevi chiaro: « A la festa ospitale
« interveranno sole, per quel giorno,
« le prime parti eccettuvato il corno ».

Leggevi poi, che: « Il solito patrizzio
« aveva aggiunto al programma uffizziale,
« uno sfarzoso foco d'artifizzio
« fatto venire da la capitale »;
che: « de li maggiorenti il sodalizzio,
« aveva fatto un arco trionfale,
« che si vedrà all'entrata del paese,
« e, beninteso, il tutto, a loro spese ».

E che: « Alla festa si darà principio
« con tombola di lire duecento,
« offerte da codesto municipio »;
e: « chiuderà tutto il festeggiamento
« la corza dei cavalli, dal principio
« sino a la fine del caseggiamento,
« co' scudi venti e bandiera d'onore,
« offerta da li sposi al vincitore ».

E ccusì, a la prim'arba, 'na matina
ner mentre che cascava in su le rosa
e in su li gensurmini quela bbrina
che fà la vita loro rigojosa,
già quela carettella era a la china
de l'avvallata bianca porverosa
'ddove lei, bella tanto, era sparita,
a lui portanno via raggione e vita!

E stava ancora lì! muto, romito,
gesticolanno verzo tramontana,
o rannicchiato, mezzo indormentito,
ner ventre de quel'ormo a la su' tana!
Te pareva che avesse arisistito
sino allora pe' forza sovrumana,
e che er profumo de l acacia in fiore
je dasse come 'na speranza ar core!

Era quela speranza er su viatico!...
Basta, li du morelli che appettaveno,
in der guardalli rimanevi estatico:
a vista d'occhio te se avvicinaveno
magnanno strada come companatico,
e alegre le moresche sonajaveno
frà li nitrili tremarelli, acuti,
che ar paese mannaveno saluti.

Ma quanno furno avanti a l'Incantato,
la sposa mannò 'n urlo: « Ah! Giacomello! »
Quel'urlo nu' l'avesse mai cacciato!...
L'intese, e diede 'n barzo, er poverello;
trabballò e me fusse mazzolato,
quela rama strappò dar su cappello,
e vista lei, con er su pupo 'n braccio,
stramazzò morto lì come 'no straccio!!

Er fugge de la ggente in quer momento!
Spallorno mezzo l'arco trionfale;
ma er Sinnico, cor su noto talento,
mannò fora st'editto tale e quale:
« Viene sospeso ogni festeggiamento,
« come si sa, per lutto nazzionale ».
Ma 'gni commare, sempre più mordace,
te seguitò a cantà: « Fiore d'acace... »

A. Sindici.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

IMPRESSIONI BRASILIANE

PERNAMBUCO.

I.

Pernambuco è il primo porto dell'America meridionale in cui facciano scalo i vapori provenienti dall'Europa. Dopo tanti giorni di navigazione è la prima linea di terra che spezzi la monotonia dell'orizzonte. È l'apparizione tanto invocata del nuovo continente. Per chi viene in America la prima volta, sono speranze e promesse che s'affacciano; per chi vi fa ritorno, affetti e ricordi: per tutti, è la possibilità di sfuggire durante qualche ora la noia della vita di bordo e di mettere finalmente, dopo tanto rullio e tanto beccheggio, il piede sul solido. Un'onda di buon umore invade il bastimento e lo percorre da poppa a prua, mentre una parola d'ordine vi circola: bisogna scendere a terra!

Ma l'impresa non è facile e se il vapore non s'arresta parecchie ore prima di proseguire il suo viaggio, bisogna rinunziarvi. Pernambuco non ha un porto che metta le navi al riparo dai venti e permetta loro d'avvicinarsi alla costa, ma esse devono gettare l'ancora in rada aperta, dove gli alisei soffiano durante tutte le epoche dell'anno con grande violenza, sollevando cavalloni enormi e rendendo la navigazione pericolosa, anche per la presenza in rada di numerosi scogli. Quando poi si tratta di grossi transatlantici, l'ancoraggio è a notevole distanza dalla costa e per scendere in terra ci vuole più di una mezz'ora di barca a quattro e, se il mare è molto grosso, a sei rematori. Il progetto di dotare Pernambuco d'un porto corrispondente alla situazione geografica importante di questa città, che è posta, come una sentinella avanzata dell'America latina, all'estremo lembo orientale del continente sud-americano, nel suo punto più prossimo all'Europa, è un progetto di vecchia data che risale al principio del secolo XIX, quando il Brasile era ancora una colonia portoghese. *Vem de longe o anhelo de melhorar o porto do Recife e de dotal-o dos orgaos exigidos por um trafego maritimo intenso*, avverte una monografia pubblicata già parecchio tempo fa sull'argomento. Ma finora non se n'è fatto nulla e pare che solo fra qualche anno questo lavoro secolare di preparazione approderà ad un qualche pratico risultato. Frattanto il discendere a terra non va senza inconvenienti, perchè le barche destinate ad accogliere i passeggieri fanno degli sbalzi enormi in causa dei marosi e per gettarvisi conviene aspettare fermi sull'ultimo gradino della scaletta di bordo, con un piede in aria e l'occhio all'erta, il momento in cui verranno a trovarsi a portata, sospese in

cima ad un cavallone. Un momento d'indecisione e la barca è già discesa nell'abisso ed una caduta è inevitabile. Tutto ciò è piuttosto pericoloso, tanto che i vapori delle *Messageries maritimes* sono muniti, unicamente per gli sbarchi di Pernambuco, d'una celebre sedia in ferro, in cui il passeggiero viene legato e che viene sollevata per mezzo di paranchi e calata poi nella barca. Ma anche così il pericolo non è completamente tolto.

Non importa. Quella striscia di terra emersa dal mare esercita una strana attrazione e bisogna procurare d'avvicinarla. Nulla che ricordi l'approdo in qualche porto dell'America del Nord; anzi il contrasto non potrebbe essere più stridente. Lì, la terra ferma si rivela a grandissima distanza per l'immensità degli edifizi che vi sono costruiti e lo *sky-scraper* appare fin da lontano come l'annunciatore ed il simbolo d'una civiltà in cui la vita economica ha già raggiunto nell'industrialismo un grado elevatissimo di sviluppo. Un'economia industriale intensa porta con sè l'agglomeramento e questo determina il caro prezzo del suolo. Da ciò la necessità di edifici enormi, in cui si utilizza lo spazio in senso verticale, perchè gratuito. Qui invece è tutto il contrario. Sul basso piano che s'estende lungo la costa del mare non sorgono costruzioni elevate; appena la torre bianca della Capitaneria del Porto ed il faro s'innalzano un poco al disopra del livello comune. Tutto è piano, basso, dimesso. Non sembra possibile che una città di circa duecentomila abitanti, la quale è un emporio commerciale di tanta importanza, s'annunci in un modo così modesto, e l'occhio percorre tutto l'orizzonte per vedere se non vi sia inganno e se Pernambuco non sorga altrove. No: Pernambuco è proprio qui. Solo un poco più al Nord, su di una collinetta verdeggiante s'adagia, sporgendosi nel mare, l'antica capitale dello Stato, la leggendaria Olinda, che è lasciata oggi in un grande abbandono e riprende un po' di vivacità unicamente durante i mesi più caldi, quando vi accorre la società pernambucana per prender i bagni, attratta da una spiaggia meravigliosamente ricca di sabbia. Ma, tolta la piccola elevazione di Olinda, è una pianura uniforme che si estende a perdita d'occhio ed in questa, fra le palme che elevano i loro fusti maestosi e gli alberi del cocco, lungo le rive dei due fiumi Capibaribe e Beberibe e delle loro numerose ramificazioni e dei loro affluenti, che s'intersecano sino a formare una rete di corsi d'acqua, sta distesa e quasi appiattata Pernambuco, occupando con le sue case piccole e basse un territorio immenso, ma senza che nulla ne tradisca all'esterno l'importanza.

Questa delle case piccole e basse è del resto la caratteristica di tutte le città del continente sud-americano. Solo nelle città maggiori – a Buenos Aires, per esempio, o a Rio Janeiro – e specialmente nel centro di queste città, dove i terreni costano moltissimo, sono sorte, e non da molto tempo a questa parte, case di molti piani, ma più per una necessità economica, che in armonia al genio del paese. Ma fuori dei centri più popolosi vige ancora la costruzione tradizionale delle antiche colonie portoghesi e spagnuole: la casa piccola, in cui ognuno vive unicamente con la propria famiglia. Ancora oggi lo spettacolo più comune offerto dalle città sud-americane è quello di strade lunghissime e larghissime, che da una parte e dall'altra fiancheggia un doppio filare di casette minuscole, formate dal solo pianterreno, con le finestre a un metro e mezzo dal suolo e la porta d'in-

gresso dell'appartamento che dà direttamente sulla strada. V'è lo stile spagnuolo, in cui tutte le stanze sono disposte intorno ad un cortile (il *patio*) ed è il più elegante e caratteristico; in qualche casa signorile il *patio* è trasformato in un giardino olezzante, con una vasca d'acqua chiara e fresca nel mezzo, con le uccelliere dorate da cui esce il pigolìo dei canarini o il grido rauco dei pappagalli e i *rocking-chairs* sparsi in giro, che invitano al riposo. V'è invece lo stile portoghese in cui la casa presenta sulla strada tre sole finestre appartenenti al *salao em frente*, che è di solito la sala di ricevimento; a questa corrisponde sulla parte posteriore della casa il *salao de atraz*, che è la sala da pranzo; fra l'una e l'altra non sono che camere senza finestre e perciò mal arieggiate e mal illuminate, le quali servono da stanze da letto. In un caso e nell'altro però, si tratti dello stile spagnuolo o del portoghese, il principio fondamentale è sempre questo: avere una casa, sia pur piccola finchè si vuole, ma unicamente per sè. Questo principio, molto pratico in fondo, è venuto dalla penisola iberica, ma ha avuto nell'America latina la sua più larga applicazione. Ed era naturale, un po' per la diffidenza reciproca da cui erano caratterizzati i rapporti fra i primi colonizzatori, un po' per la paura dei contagi, che non può a meno d'essersi fatta sentire in un paese così spesso visitato da terribili epidemie. Non è poi escluso che agisse anche un altro sentimento, per nulla estraneo alla psicologia spagnuola e portoghese, e cioè la gelosia.

Incomincia lo sbarco. I coraggiosi si gettano nella barca per primi con un bel gesto pieno di disinvoltura; ma - ahimè - se i barcaiuoli non fossero pronti a sorreggerli, arriverebbero il più delle volte a gambe levate; i timidi non si decidono mai ad abbandonare la scaletta di bordo e provocano le proteste dei passeggieri che vengono dopo. Qualche cappello cade in acqua; scoppiano delle risate argentine; s'incrociano parole agrodolci. Una damina francese, che ha avuto la melanconica idea di tirar fuori per l'occasione una bellissima *toilette* tutta nastri e merletti, nel momento di prender lo slancio s'impiglia col piede nelle commessure della scaletta e resta prigioniera. Accorrono gli ufficiali di bordo per liberarla, ma proprio allora il padre Oceano, messo forse di mal umore da tutte quelle *fanfreluches*, entra in maggior agitazione e, prima che la povera signora abbia ricuperato la libertà, la colpisce tre o quattro volte con le sue ondate, inzuppandola tutta e rendendo la *toilette* uno straccio. *Eh bien, tu sais, j'en ai assez, moi!* grida la signora al marito, che ha assistito alla scena senza poterci far nulla. E corre a rinchiudersi, fradicia ed imbronciata, nella cabina, mentre il marito la segue sorridendo filosoficamente.

A poco a poco i passeggieri di classe sono discesi tutti nelle barche. *Vamos, rapazes!* (andiamo, ragazzi!) grida il timoniere ai suoi rematori; e la barca, spinta innanzi da quelle dodici braccia di bronzo e diretta attraverso i marosi con meravigliosa destrezza (i pernambucani sono celebri in tutto il continente come uomini di mare senza rivali), s'avvia rapidamente, non ostante il mar grosso, verso la costa.

Intanto il sole si è alzato e dardeggia i suoi raggi senza pietà. Siamo in dicembre, che al Brasile è uno dei mesi più caldi dell'anno. A Pernambuco, veramente, le differenze di temperatura fra una stagione e l'altra non sono molto sensibili, perchè a soli otto gradi dall' Equatore è un'estate continua. Si distingue invece la stagione

delle pioggie, che va dall'aprile al settembre, da quella della siccità, che va dall'ottobre al marzo. Ma anche nei mesi più freschi, che coincidono con la stagione delle pioggie, non si scende mai al disotto di venti centigradi. Nei mesi più caldi poi si arriva a 36 centigradi: una temperatura, del resto, non eccessiva, quando si consideri la latitudine di questa regione. Questa relativa mitezza del clima è dovuta ai venti alisei, i quali soffiano qui costantemente, una parte dell'anno da nord-est e l'altra da sud-est, rinfrescando e purificando l'aria con le loro emanazioni marine.

Ma per passeggieri che quindici giorni fa portavano la pelliccia e che nell' imbarcarsi a Southampton o a Cherbourg hanno dovuto far attenzione di non scivolare sui ghiacciuoli formatisi sul ponte, il cambiamento è troppo brusco. È vero che la temperatura è venuta aumentando gradatamente ad ogni giorno di viaggio e che ogni giorno è stato necessario di deporre o di sostituire qualche oggetto di vestiario, adottando gli abiti adatti alle nuove condizioni di clima. Ora è con abiti di flanella bianca, *blouses* trasparenti e cappelli di paglia che i passeggieri fanno il loro ingresso a Pernambuco. Malgrado ciò, il calore è difficilmente sopportabile, specialmente ai settentrionali. Un grosso tedesco interpreta l'opinione di tutti e dopo essersi asciugato il faccione rosso e madido di sudore, sospira ed esclama, alzando al cielo gli occhietti miopi ed azzurri: *Gott in Himmel! diese Hitze. Ob wir hier zu Lande frisches Bier bekommen?*

Questa barca è una piccola Babele, come, del resto, era cosmopolita tutto il pubblico dei passeggieri di bordo. Vi sono commercianti tedeschi e impiegati di banca inglesi, argentini ricchi che fanno ritorno dall' Europa con le loro signore e si esaltano dalla mattina alla sera in descrizioni ammirative di Parigi, una modista francese che ha fatto una grande fortuna nell'America del Sud, un albergatore spagnuolo, un direttore d'orchestra ed un baritono italiani. Le « diverse lingue » s'incrociano nell'aria e gli spropositi più madornali di chi parla una lingua non sua, senza conoscerla o conoscendola malamente, sono accolti con benevola indifferenza. In quindici giorni di vita comune ci si è fatta l'abitudine. Quando la parola non soccorre e lo sproposito non basta a rendere il pensiero, interviene il gesto. Del resto, nessuno si dà molta premura d'ascoltare ciò che dicono gli altri.

Ad un certo punto però tutti tendono l'orecchio. Il timoniere, interrogato dai brasiliani, ha dichiarato: *Tubaroes? Pois nao! Ha muitos.* (Pescicani? Certamente! Ce ne sono molti). Queste parole poco rassicuranti vengono subito tradotte in tutte le lingue e sono accolte con evidente sfavore. Molti non possono più trattenersi dal lanciare di tanto in tanto un' occhiata di sfuggita al mare, aspettandosi di veder emergere da un momento all'altro il dorso del mostruoso cetaceo. Realmente, nei dintorni di Pernambuco, il mare è pieno di pescicani e questo aggrava il pericolo degli sbarchi in rada aperta, come oggi vengono fatti. Non sempre i pescicani si lasciano vedere, ma essi fiutano a grande distanza l'odore della carne umana e non mancano d'accorrere dove c'è la speranza d'un banchetto. Pochi mesi fa un piroscafo italiano, che era diretto a Santos e Buenos Aires con un migliaio di emigranti, dovette fare rilascio forzato a Pernambuco, per aver avuto un'elica rotta nei pressi dell'isola San Fernando de Noronha, e fermarsi in rada con tutto il suo carico umano,

per alcuni giorni. Ebbene, il vapore era costantemente circondato da pescicani – una diecina di pescicani enormi – che non se ne staccavano un solo momento in tutta la giornata.

Ed eccoci finalmente al celebre banco di Pernambuco, al *Recife*, cui la città deve il suo vero nome che, in portoghese, è appunto di *Recife*, mentre quello di Pernambuco è piuttosto il nome dello Stato di cui essa è capitale. *Recife*, come *récif* in francese, significa in portoghese una serie di scogli a fior d'acqua. Ma si tratta qui di una delle più straordinarie curiosità naturali del mondo, che ha attirato in tutti i tempi l'attenzione degli scienziati ed a cui, fra gli altri, hanno dedicato descrizioni e studi Carlo Darwin nel suo *Voyage d'un naturaliste autour du monde* ed Eliseo Réclus nella sua *Nouvelle Géographie Universelle*.

Il Recife.

Dalla foce del Rio Parnahyba a quella del Rio San Francisco, parallelamente alla costa brasiliana, si svolge in una lunga striscia di molte centinaia di miglia una catena ininterrotta di scogli. Alcune di queste roccie a fior d'acqua sono d'origine coralligena; altre, e specialmente il banco di Pernambuco, sono d'origine diversa. Non v'è forse al mondo, dice il Darwin, una formazione che più di questa abbia l'apparenza d'essere stata costruita dalla mano dell'uomo. La larghezza del banco varia dai 30 ai 60 metri e la piattaforma che lo sormonta resta a secco, a marea bassa; quando invece la marea è alta, le ondate si precipitano con violenza sugli scogli che cingono il banco dalla parte del mare e ricadono in spume bianche dall'altra parte, verso terra, dove, fra il banco e la costa, trovano un ottimo porto naturale le navi di non troppo grande pescaggio.

La roccia si compone d'un *grès* compatto, in cui è difficile distinguere i diversi strati e che è stata probabilmente in origine un banco di sabbie deposte dai flutti. Delle sostanze calcari l' hanno con-

solidato ed il tutto è stato poi ricoperto da ogni sorta di organismi vegetali e animali. I marosi che vengono ad infrangersi continuamente su questa muraglia non l'hanno minimamente intaccata e i più vecchi piloti non rimarcano alcun cambiamento nel suo insieme.

I geologi hanno emesso varie teorie per spiegare la formazione di questa diga naturale. Da principio si è ritenuto trattarsi di un banco di coralli, ma essa non ne presenta affatto i caratteri; il naturalista Agassiz ha creduto di vedervi la morena frontale d'un antico ghiacciaio, però questa teoria non è stata accolta da alcuno. Eliseo Réclus accoglie invece la spiegazione che abbiamo data più sopra e cioè che si tratti di una formazione dovuta alle ondate del mare, le quali, spinte direttamente contro la costa, sollevavano ed ammassavano le sabbie. L'azione del mare, combinata a quella del tempo, doveva poi consolidarle sino a formarne una muraglia.

L'altezza dei banchi è diversa, secondo le diverse oscillazioni del suolo e la diversa altezza a cui sono state ammassate le sabbie. Quando, come a Pernambuco, il banco è abbastanza alto da proteggere dai marosi l'acqua della rada interna, esso offre un rifugio tranquillo alle navi. Non mancano poi nel banco delle soluzioni di continuità, le quali servono a dar adito alle navi. Ed è notevole che queste soluzioni di continuità corrispondono quasi sempre – come appunto a Pernambuco – alla foce d'un fiume, confermando così la teoria accolta dal Réclus. Perchè è evidente che dove scorreva un fiume non poteva aver luogo quell'agglomeramento di sabbia a cui si fa risalire l'origine dei banchi.

Ciò che la mano dell'uomo ha fatto per ridurre il *Recife* a compiere il suo ufficio di diga, è opera quasi esclusiva degli olandesi, i quali hanno dominato a Pernambuco dal 1630 al 1654. Ma non è gran cosa, perchè la natura aveva già provvisto a quasi tutto. L'entrare nel bacino interno non è però facile ed occorre essere guidati da un abile piloto, perchè si tratta di passare tra il faro, elevato al punto estremo del *Recife*, ed una serie di scogli, i quali, per essere sott'acqua, non sono che più pericolosi, e tutto questo in un punto dove il mare, qualunque sia il tempo, è costantemente agitato. Ma la bellezza dello spettacolo compensa largamente di ogni difficoltà. Enormi cavalloni si precipitano sugli scogli che fronteggiano il banco esteriormente, vi s'infrangono con violenza e si slanciano in aria con l'impeto e il rumor secco dei razzi, poi ricadono sulla piattaforma del banco e si riversano nella rada interna in un gorgoglio di spume della bianchezza del latte. Dall'altra parte, dove sono gli scogli a fior d'acqua, il mare sembra accanirsi anche più, schiaffeggiandoli con impeti subitanei di rabbia, per poi ritirarsi quasi sdegnoso, lasciandone scoperte le cime tutte verdeggianti d'alghe e stillanti, e poi tornar un'altra volta all'assalto, ricoprendoli ancora delle sue ondate.

Finalmente il faro è oltrepassato e ci troviamo nell'*ancoradouro interno*. Qui la bonaccia è completa. Vapori e bastimenti, anche abbastanza grossi, stanno attendendo alle operazioni di carico e di scarico; piccoli vaporini di qualche ufficio del porto o di qualche agenzia di navigazione gettano fischi acuti; qualche *jangada* passa velocemente con la vela spiegata, come un grande uccello bianco che si lasci trasportare dal vento. Anche questa delle *jangadas* è una particolarità del Brasile del Nord e mostra l'intrepidezza di questa gente di mare. Sono cinque travi, cinque povere travi liscie, congiunte in-

sieme e sormontate da un albero su cui viene issata la vela. E niente altro, tolto un piccolo e rozzo banchetto in legno, su cui prende posto il navigante. È inutile dire che, con un mare agitato com'è questo, si naviga a metà sommersi nell'acqua, sbattuti in qua e là e flagellati dai flutti. Ma i pescatori di Pernambuco, di Maceiò, di Parahyba, di Natal non se ne danno per intesi e si spingono con questi fragili ed imperfetti mezzi di navigazione sino a molte miglia dalla costa.

Siamo giunti al punto di sbarco ed abbiamo di fronte una larga spianata - la *Lingueta* - in cui sorgono alti alberi e vecchi edifizi e sta raccolta una gran folla, attendendo ad affari o curiosando. L'impressione che la città si nasconda non è ancora scomparsa o piuttosto si comprendono in questo momento le parole di Arturo Dias,

Pernambuco vista dal quartiere di Recife.

che ha chiamato Pernambuco una città lacustre, mezza fluttuante e mezza immersa, da cui si distaccano solo i numerosi campanili, i camini delle fabbriche e la torre dell'Arsenale di marina. È perciò che Pernambuco è stata chiamata anche la Venezia americana Salutiamola dunque anche noi, coi versi di Gonçalvez Dias, il maggior poeta brasiliano:

Salve, terra formosa, oh! Pernambuco,
Veneza americana, transportada
Boiante sobre as aguas!

E di questa bella e prospera città del Brasile, di cui conservo così cari e graditi ricordi, mi sia consentito di dare poche impressioni ai lettori di questa rivista, mentre riserbo ad una relazione speciale al R. Governo le notizie che ho potuto raccogliere sul problema dell'emigrazione italiana nel Brasile, in seguito ad un lungo viaggio, da me testè compiuto, negli Stati del Nord, e specialmente in quello delle Amazzoni.

II.

Due parole di storia. Contro l'opinione generale, che riconosce in Pedro Alvarez Cabral lo scopritore del Brasile, alcuni storici asseriscono che l'esploratore spagnuolo Vicente Yanez Pinzon sia sbarcato sulla costa pernambucana e precisamente al Capo di Sant'Agostino fin dal gennaio del 1500, e cioè vari mesi prima che Cabral piantasse lo stendardo portoghese a Porto Seguro. Ma dopo una breve esplorazione egli continuò il suo viaggio verso il Nord. Il primo stabilimento portoghese nel territorio di Pernambuco fu una fattoria fondata nel 1526 da Christovao Jacques sulla riva del fiume Iguarassù. Nel 1534, essendo stato diviso il Brasile in capitanie, le sessanta leghe dalla foce del fiume San Francesco a quella dell'Iguarassù furono date in concessione a Duarte Coelho, che fondò Olinda, vi si stabilì e ne fece il centro della colonia. Secondo la leggenda, il luogo dove sorge Olinda era chiamato allora dagli indiani *Mirim*. Il nome d'Olinda deriverebbe dall'esclamazione fatta da Duarte Coelho, quando vide quella località: *Oh! linda situaçao* (Oh, bella posizione!)

Fino al 1630 la capitania di Pernambuco fu amministrata dai discendenti di Duarte Coelho. In quell'anno essa fu invasa dagli olandesi, e cominciò un periodo di lotte cruente, in cui i pernambucani diedero prove d'alto valore. Del resto, tutta la storia di questo popolo testimonia di un grande disprezzo della vita, e la sua fierezza ed il suo spirito d'indipendenza gli hanno meritato il titolo di « Leone del Nord ». Dopo ventiquattro anni di dominio gli olandesi, spossati da un numero incalcolabile di fatti d'armi, dovettero allontanarsi. Si riconosce però dagli stessi pernambucani che la loro non fu una cattiva amministrazione e che, soprattutto nel periodo in cui fu governatore il principe Maurizio di Nassau (1637-1644), Pernambuco prosperò rapidamente, lasciandosi indietro le altre capitanie.

Il resto della storia pernambucana è caratterizzato dalle rivalità fra portoghesi e brasiliani. Sul principio del secolo XVIII la sete di indipendenza che animava i brasiliani, unita a conflitti d'interessi scoppiati fra Olinda e Recife, diede origine alla guerra civile detta dei *Mascates* (*mascate* è il merciaiuolo girovago; i brasiliani davano questo nome ai portoghesi) che durò parecchi anni. Nel 1710 il pernambucano Bernardo Vieira de Mello proclamò nel Senato di Olinda la repubblica; ma, fallito il movimento rivoluzionario, fu imprigionato e lasciato morire nelle carceri di Limoeiro. Un secolo dopo, nel 1817, la rivoluzione scoppiò più veemente e si estese anche alle provincie vicine. Popolo e truppa fraternizzarono, obbligarono il governatore ad allontanarsi da Recife e proclamarono un Governo provvisorio. Anche questa volta però le forze regolari venute da Bahia e da Rio Janeiro sottomisero i ribelli, i cui capi furono giustiziati. Nel 1824, quando Pernambuco era già una provincia dell'Impero brasiliano, Manuel de Carvalho Paes d'Andrade proclamò la Confederazione dell'Equatore. Questo movimento repubblicano si estese, come gli altri, alle provincie vicine, ma fu soffocato, non senza atti di repressione crudele per parte delle Commissioni militari. Nel 1829, nuove rivoluzioni e nuove repressioni; nel 1831 e nel 1835 sollevazioni militari e la famosa guerra civile dei *cabanos*; nel 1848 finalmente la *Revoluçao Praieira*, causata dalle so-

lite contese di partiti politici intransigenti. Nel 1889, proclamata la repubblica, Pernambuco divenne uno degli Stati della Federazione brasiliana.

Questa storia di guerre e di rivoluzioni si legge un po' nel portamento della popolazione di Pernambuco, notevolmente più risoluto ed energico che nelle altre parti del Brasile. Ma il rispetto delle forme è per ogni brasiliano una seconda natura, ed in ogni ceto, anche più basso, si può star certi d'incontrar qui la correttezza più scrupolosa e l'accoglienza più amabile.

Le qualità che mi hanno anzi colpito maggiormente nella popolazione di Pernambuco sono due qualità che nessuno s'attenderebbe di trovare in queste latitudini: un grande impero dell'individuo su sè stesso – il *self-control* degli inglesi – ed una grande, sconfinata pazienza. Queste due qualità sono, del resto, strettamente collegate fra loro, e c'è chi le mette in rapporto col clima, dicendo che i brasiliani e in genere gli abitatori del Brasile – perchè si pretende estendere l'osservazione anche agli stranieri domiciliati da lungo tempo in questo paese – sono snervati dai continui, se non eccessivi, calori. Non sono in grado di emettere un giudizio in proposito, ma è certo che in questo paese è raro, assai più raro che altrove, di veder gesti nervosi e volti agitati o di udir voci irose; anche le discussioni più gravi si fanno in un tono pacato e cortese. Sotto quei modi urbani freme tante volte la tempesta, non c'è dubbio; ma non si tradisce e tutto procede nelle forme corrette di un'impeccabile diplomazia. E la pazienza? Quando si pensa che da noi per un treno che ritardi di cinque minuti sono scoppi d'indignazione ed apostrofi violente contro le amministrazioni e invocazioni liriche alla civiltà! Qui, invece, succede ad ogni momento di veder dei carri impigliarsi nelle rotaie del *tramway* ed arrestare per una mezz'ora buona tutto il movimento di una strada: gli altri *tramways*, le vetture, i carri restano tutti immobili ad aspettare. Da noi sarebbe una pioggia d'invettive. Qui i cocchieri discendono tranquillamente da cassetta e fanno circolo commentando piacevolmente il caso. Il forestiero s'impazienta, s'agita, sbuffa; il brasiliano sorride, arrotola una sigaretta ed... aspetta. *Tenha patiencia, meu amigo*, è la saggia ammonizione che ogni brasiliano fa ai nuovi arrivati. Sarà il clima? È possibile. Ma non si dovrebbe trascurare anche un altro elemento, ed è che al Brasile, paese di civiltà nuova, di carattere essenzialmente agricolo, con molte risorse ed una popolazione di soli diciotto milioni d'abitanti disseminata su di un territorio grande ventotto volte l'Italia, la lotta per l'esistenza non è di gran lunga così intensa come da noi, e che questo non può a meno di conferire ai costumi una placidità patriarcale, da lungo tempo – ahimè! – sconosciuta ai paesi della vecchia Europa.

Innegabilmente la vita è qui più facile che altrove. E, del resto, anche i bisogni sono generalmente più moderati che in Europa. Il gran lusso delle nostre alte classi sociali è del tutto sconosciuto e, quanto al popolo, esso si accontenta di così poca cosa che non dura fatica a soddisfare i suoi bisogni ed è felice. Si direbbe che, realizzata la sua aspirazione secolare, quella dell'indipendenza, il pernambucano, che pur ha dimostrato di saper essere, quando ne era il caso, un valente uomo d'azione, ami ora di riposarsi, godendosi in pace i doni di cui la natura gli è stata così larga: un clima costante, che non conosce il freddo, ma neppure i calori eccessivi; una terra fer-

tile ed un mare pescoso; un'abbondanza, tutta naturale, di frutta e di fiori che impregnano l'aria di profumi deliziosi.

È un bene o un male quest'abbondanza di doni? Non manca, fra i brasiliani stessi, chi la deplora e ricorda i noti versi:

. . . la terra molle e dilettosa
simili a sè gli abitator produce.

La stessa scarsità di bisogni, osservano altri, se, in un certo senso, può attestare una superiorità morale, non contribuisce certo a far progredire rapidamente il paese, perchè sono i molti bisogni e la necessità di soddisfarli che aguzzano l'intelligenza e raddoppiano l'attività dell'uomo. V'è del vero in tutto questo ed è innegabile che al Brasile - come, del resto, in tutta l'America latina - l'opera compiuta finora dall'uomo non è in armonia con le meraviglie della natura e non ne fa distogliere un momento lo sguardo. Ciò che richiede soprattutto l'organizzazione d'un lavoro collettivo è ancora nell'infanzia. Ma mi sembra naturale che sia così e ritengo che solo quando la densità della popolazione sarà maggiore e la lotta per l'esistenza avrà cominciato ad accentuarsi, le condizioni attuali verranno gradatamente modificandosi. Anche Pernambuco cesserà d'essere allora la « bella addormentata » dell'Atlantico e conoscerà la vita ad alta pressione delle grandi città europee e nord-americane, coi suoi progressi, le sue ansietà, le sue impazienze febbrili. Un *tramway* elettrico correrà all'impazzata là dove oggi passa serenamente il *bonde* (è la parola portoghese per *tramway*) che due muli trascinano al piccolo trotto, mentre il cocchiere nero s'intrattiene a parlare famigliarmente coi passeggieri del primo banco; l'asfalto coi suoi cattivi odori sostituirà l'acciottolato, e dei mostruosi edifici, simili a caserme ed ingombri da centinaia di famiglie, sorgeranno al posto delle piccole casine e degli *châlets* d'oggi. Cambierà allora anche il carattere, non c'è dubbio. Ma sarà un vantaggio e per chi?

V'è oggi nel brasiliano, se anche non è ricco, una certa indifferenza signorile di fronte al denaro ed una larghezza, che non si trovano facilmente in Europa. A queste qualità si ricollega l'ospitalità brasiliana, che è celebre. A Pernambuco, città di duecentomila abitanti, v'era, sino a qualche tempo fa, un solo *Hôtel* degno di questo nome, il Derby, ma ha fatto cattivi affari ed ora ha dovuto esser chiuso: non rimangono più che quattro o cinque alberghi di terz'ordine. Ho chiesto le ragioni di questo fatto che sembra inverosimile, quando si pensi che si tratta, ad ogni modo, della capitale d'uno Stato, a cui ha occasione d'affluire continuamente la gente dell'interno e d'un porto commerciale di notevole importanza. Mi è stato risposto che all'albergo discendono generalmente solo gli stranieri ed anche fra questi solo quelli che vengono a Pernambuco per la prima volta; chi ha in città dei conoscenti, scende in casa loro e vi rimane quanto crede: è l'usanza del paese e molti se ne avrebbero a male se i loro amici pensassero di derogarvi. Nell'interno quest'usanza è anche più rispettata ed io conosco moltissimi casi di persone che sono state ospitate in casa dei loro amici per mesi e mesi, senza che questi s'inducessero ad accettar nulla in compenso. Ricordo anche il seguente caso che è tipico per far risaltare il carattere della popolazione, ma che al Brasile è comunissimo. In uno degli Stati del Sud muore improvvisamente un italiano, lasciando quattro bambini nella più squal-

lida miseria. I bambini vengono accolti per pietà in casa d'una famiglia di vicini brasiliani in situazione economica abbastanza modesta, nell'attesa che sia scritto ai parenti del defunto perchè facciano venire gli orfani in Italia e ne prendano cura. Dopo un paio di mesi giunge dai parenti una risposta favorevole. Ma frattanto gli orfani ed i due bambini della famiglia degli ospiti sono diventati grandi amici e non vogliono staccarsi. Si riscrive ai parenti per chiedere se avrebbero difficoltà di lasciare gli orfani dove si trovano; i parenti, che sono anch'essi poveri, rispondono che rimangano pure. E da quella volta la famiglia brasiliana, per quanto appena mediocremente fornita, si tiene, come la cosa più naturale del mondo, sei bambini invece di

Rua do Bom Jesus.

due, senza neppur l'ombra d'un compenso. Mi par difficile che in una civiltà intensa ed accelerata simili qualità possano mantenersi, ed appunto perciò mi è sembrato opportuno segnalarle, prima che sieno tramontate.

Pernambuco si divide in otto quartieri. I più importanti però sono tre: quelli di Recife, Sant'Antonio e Boa Vista, di cui il primo occupa un promontorio che sta fra il mare e la foce del fiume Capibaribe; il secondo un'isola nel Capibaribe fra il promontorio e la terra ferma; il terzo, la terra ferma. Numerosi ponti sono gettati sul Capibaribe, sia dov'è solo che dove ha già ricevuto l'affluente Beberibe.

Recife è il primo quartiere che s'incontra venendo dal mare. È il quartiere degli affari. Vi si trovano la capitaneria del porto, la dogana, la borsa, la camera di commercio, la posta, il telegrafo nazionale, le società dei cavi sottomarini, tutti i banchi, le società d'assicurazioni, i consolati, le più importanti case di commercio ed i maggiori depositi di merci. Ma, in fatto d'abitazioni, non vi sono in genere che quelle più povere, perchè il quartiere non è ritenuto dei più sani e vi si scende solo per affari. Perciò di sera ed i giorni di festa questo quartiere rimane quasi deserto. È il più antico ed il meno elegante: un dedalo di strade strette e mal lastricate, che fiancheggiano delle

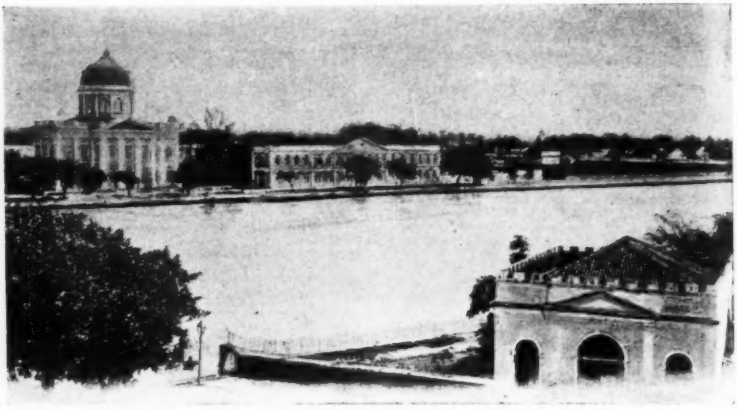
case abbastanza alte, ma di vecchia costruzione e mal tenute. Lunghe file di muli, carichi di sacchi di zucchero, che è il principale prodotto del paese, si schierano davanti i magazzini in attesa di essere scaricati ed ingombrano il passaggio; passano carri pieni di merci e *carrey dores* mulatti dai muscoli poderosi, che reggono casse enormi sulla testa difesa da una piccola calottina di cuoio. Qualche volta la cassa è così grande e pesante che occorrono quattro o sei uomini per portarla: essi la prendono ugualmente sulla testa, disponendosi sotto la cassa a due a due, e la portano così in equilibrio, senza mai reggerla con le mani. Soltanto per mantenere l'armonia dei movimenti cantano a voce spiegata, alternandosi ad ogni verso.

Rua do Crespo.

Il *tramway* ci conduce attraverso la *Rua do Bom Jesus* e la *Rua do Marquez de Olinda*, al fiume. Lo si attraversa su di un bel ponte e ci si trova nel quartiere di Sant'Antonio. È questo il centro della città e il luogo di ritrovo degli eleganti. Sono qui sopratutto nella *Rua do Crespo* e nella *Rua Nova*, i più bei negozi. I brasiliani hanno una grande passione per le gioie ed alcuni negozi di gioielliere che si trovano in queste strade sarebbero degni di figurare in qualsiasi capitale. Anche i negozi di oggetti di vestiario, e sopratutto quelli di mode femminili, sono numerosi e di buon gusto e l'eleganza di molte signore che si vedono passare per la strada o in *tramway* o in carrozza è infatti inappuntabile. Ma reca stupore l'osservare che la maggioranza di queste signore, per quanto accuratamente abbigliate, non porta cappello: una vecchia usanza del paese, che resiste, forse perchè comoda, al bisogno d'imitare le mode di Parigi.

Si passa un'altra volta il fiume e s'arriva sul continente, nel quartiere di Boa Vista. Una lunga strada conduce alla piazza Maciel Pinheiro e di là i *tramways* si ramificano, correndo, in un'area immensa, nelle diverse direzioni in cui è venuto svolgendosi l'abitato: è da questo punto che sorgono le case più signorili e lunghe file di graziosi *châlets*

emergono coi loro colori chiari tra il fogliame denso e scuro di alberi giganteschi. Il raggio occupato da queste abitaziani, tra le due linee di Fernandez Vieira e quelle di Magdalena, Torre e Derby, è grandissimo ed è qui che abita tutta la parte più ricca della popolazione di Pernambuco. Ma non è solo qui, è anche in sobborghi e in paeselli molto più lontani, congiunti però alla città da diverse linee ferroviarie, è a Ponte d'Uchoa, a Tamarinheira, a Sant'Anna, a Jaqueira, in cento altri siti incantevoli, ma più distanti ancora, ch'essa vive dispersa, non venendo a Pernambuco che per far i suoi affari o per degli acquisti. La mattina i treni e i *tramways* vengono in città carichi, ma altrettanto carichi ripartono nel pomeriggio, e così Pernambuco rimane di sera in condizioni assai simili a quelle d'una borgata mal illuminata e sonnolenta. Il che spiega ad esuberanza perchè non vi sia in questa città una vita di società, quantunque non ne mancherebbero gli elementi, e così pure perchè il bellissimo teatro Santa Izabel resti quasi sempre chiuso o, se aperto, non riesca che raramente ad attirare un gran pubblico: la città è troppo lontana perchè valga la pena di muoversi.



Il rio Capibaribe ed il palazzo dell'Assemblea legislativa.

Si conduce invece durante tutto l'anno una vita simile a quella della villeggiatura. Si fa colazione la mattina presto alle dieci e fra le undici e mezzogiorno si va in città: le signore per i loro acquisti e gli uomini per i loro affari. Si rincasa prima delle cinque e alle cinque si pranza e poi si rimane a casa a *descansar*, a riposarsi, distendendosi beatamente in una delle sedie a dondolo, di cui ogni famiglia brasiliana possiede un numero inverosimile. Vengono poi le visite, e come le famiglie brasiliane sono di solito già numerose perchè non sempre i figli sposati vanno ad abitar fuori di casa, la riunione si allarga facilmente e prende un po' l'aspetto d'un comizio all'aria aperta. Ma non è un comizio inquietante. Se la casa è un po' fuori dal centro, lunghe file di sedie vengono allineate sul marciapiede che la fronteggia e voci allegre e risate sonore e strilli di bimbi risuonano fino a sera avanzata. E questo quasi ad ogni porta, così che

chi passa a piedi deve schivarsi ad ogni momento. Ma per poco che sia conosciuto da qualcuno del gruppo, l'invito tradizionale non si fa attendere. « *Quer descansar ?* » - Vuole riposarsi ? - E se accetta, tutti sono in piedi ad offrirgli il miglior posto ed a colmarlo di cortesie. Questa delle visite serali è, del resto, normalmente l'unica distrazione delle famiglie e la sola traccia di una vita sociale. Vi è poi qualche volta fra gl'invitati qualcuno che fa della musica e non è raro che sia della buona musica. Se sorge allora in quello scenario fantastico, sotto le palme illuminate dalla luna che innalzano al cielo i loro fusti alti e diritti come le colonne marmoree di un tempio e tra gli effluvii inebrianti che ad ogni soffio di vento impregnano l'aria, la voce tremola e sommessa d'un violino suonato con arte, la realtà sembra perder i suoi contorni e sfumare in un sogno che non si vorrebbe veder finito mai. È l'irreale che per qualche momento trionfa. E per qualche momento ogni affanno ha riposo e la distanza della patria è come abolita e non ci par quasi più d'essere qui degli stranieri, perchè in terra di sogni ci sentiamo un po' tutti cittadini.

Un autore inglese ha scritto che il *genuine enjoyment in living is the divine privilege of every Pernambucan* e non è meraviglia che sia così in mezzo a tante bellezze naturali. Si comprende anche che esse divengano una fonte d'ispirazione per gli artisti. Ed infatti Pernambuco prende parte con vari bei nomi al movimento artistico brasiliano. È inutile dire che in un paese così giovane, che è uscito poco fa dalle lotte per l'indipendenza, ha abolito la schiavitù solo venti anni or sono ed ha, io non dico, popolato, ma esplorato appena la minima parte del suo immenso territorio, l'arte muove appena i suoi primi passi. Ma nel campo della poesia questi passi hanno già segnato qualche volta delle orme durature. La poesia è veramente un prodotto naturale di questo popolo così affettivo ed ardente, tanto che si citano numerosi casi d'individui pochissimo istruiti e perfino analfabeti, che, vivendo nel *sertao*, nelle regioni più impervie ed incolte dell'interno, hanno dettato poesie piene d'impeto lirico e di sentimento, e non è anzi infrequente d'assistere in quelle regioni, come, del resto, in certe parti d'Italia, a delle vere sfide d'improvvisazione poetica: i famosi *desafios*. Una produzione spontanea, dunque, com' è spontanea l'inspirazione musicale che produce le *modinhas*: delle melodie popolari d'una grande dolcezza, un po' monotone e sconsolate, ma che attirano ed avvincono irresistibilmente e di cui nessuno sa dire esattamente da dove vengano.

L'incanto di queste manifestazioni artistiche è sopratutto nella loro sincerità. Vi passa veramente un riflesso dell'anima di questo popolo che, dopo tante lotte, è ora appena alla conquista, ed anzi all'esplorazione, del suo immenso territorio e prima che del territorio, alla conquista, ed anzi alla ricerca, di sè stesso. La razza che popola oggi il Brasile non basta a diboscare ed a mettere in coltura neppur la ventesima parte di queste terre : sorge quindi la necessità dell'immigrazione che è sempre la benvenuta. Ma mentre la terra, a poco a poco, si svela sotto i colpi d'ascia del pioniere che s'addentra nella foresta vergine, la popolazione si modifica sotto l'azione dei nuovi elementi etnici che entrano continuamente a farne parte. Nuovi fattori s'aggiungono ai tre fattori primordiali dal cui incrocio la razza brasiliana è venuta costituendosi, e cioè al portoghese, all' indiano aborigeno ed al negro importato dall'Africa ; nuove forze si affer-

mano e nuove debolezze si rivelano; nuovi problemi sorgono: un movimento incessante di trasformazione sociale si svolge parallelamente alla grande lotta che l'uomo sta combattendo contro la natura. Nulla è in essere; tutto è in divenire. Anche la psiche brasiliana è, come tutto il resto, in formazione e la poesia, come l'uomo, è alla ricerca di sè stessa, nè si può dire che si sia ancora completamente trovata, non ostante alcune singole affermazioni gloriose, come quelle del Castro Alves e del Gonçalvez Dias, che erano veramente della tempera di cui si fanno i grandi poeti. Ma questa poesia è profondamente sincera ed è il suo merito principale. Non ha virtuosità eleganti, ma il culto della natura ed un'aspirazione confusa, che non è però senza bellezze, ad imitarla nella sua grandiosità. Come il *Song of Hiawatha* del Longfellow, essa sembra venire da lontano

With the odours of the forest,
With the curling smoke of wigwams,
With the rushing of great rivers.

È l'impronta dello stampo gigantesco in cui è stata plasmata. Il prodotto è inferiore allo stampo? Non c'è dubbio; e come potrebbe esser diversamente? Solo Dante, che io sappia, e Victor Hugo – questi due artisti dell'infinitamente grande – avrebbero potuto cantare degnamente il Rio delle Amazzoni.

Assai spesso è l'idea patriottica che ispira la poesia brasiliana; qualche volta è un'idea umana, come, ad esempio, in Antonio de Castro Alves che scrisse sulla schiavitù delle poesie ispiratissime, quali le *Vozes d'Africa* e il *Navio Negreiro* e fu chiamato per il suo ardore abolizionista il poeta degli schiavi:

Senhor Deus dos desgraçados
Dizei-me vos, Senhor Deus,
Se é mentira... se é verdade
Tanto horror perante os céus?
O mar, porque nao apagas
Com a espuma de tuas vagas
De teu manto este borrao?
Astros! noites! tempestades!
Rolae das immensidades!
Varrei os mares, tufao!

Ma è ancor sempre l'eterno argomento, l'amore, che ha ispirato le più delicate poesie. Poesie appassionate e poesie melanconiche, scettiche e indifferenti, ironiche e dolorose: tutta la gamma infinita dei sentimenti che si collegano all'amore si trova già rappresentata nella poesia brasiliana. V'è naturalmente in questa poesia, come in tutte, una parte che è dovuta all'imitazione delle letterature straniere. In Castro Alves, per esempio, l'influenza del Byron e del de Musset sono evidenti, nè si può disconoscere che su quasi tutta la poesia amorosa del Brasile contemporaneo ha esercitato una grande azione lo Stecchetti, che è qui il più conosciuto ed il più spesso citato dei nostri poeti moderni. Ma v'è pur sempre, anche nelle imitazioni, qualche cosa di originale, che reca l'impronta dello spirito nazionale

È appunto un poeta di Pernambuco, Odilon Nestor, che in un suo volumetto pubblicato l'anno scorso (1), dove sono versi di una grande

(1) ODILON NESTOR, *Iuvenilia*. Pernambuco, 1906.

delicatezza di sentimento, ha dato alcuni ottimi saggi di traduzione dello Stecchetti. Ma anche prima di lui questo poeta era molto apprezzato dalle persone colte di Pernambuco, che sono perfettamente in grado di leggere l'italiano. Il Carducci è conosciuto di rinomanza, quanto e più dello Stecchetti, ma non è tanto letto. Anche del Carducci il Nestor ha dato qualche buona versione, ed ecco, per esempio, come ha reso le due terzine del sonetto al *Bove*:

Nessa larga narina, humida e escura
Bafeja o teu espirito, e ridente,
Como um hymno, o mugido no ar se perde...

E em teu olhar de limpida docura,
Calmo, se espelha magestosamente,
Dos verdes campos o silencio verde.

Del resto, uno dei maggiori poeti brasiliani contemporanei, Magalhaes Azeredo, ha imitato il Carducci, tentando d'introdurre, sulla scorta delle *Odi barbare*, i metri greci e latini nella poesia del suo paese.

Un altro forte ed armonioso poeta pernambucano contemporaneo è Carlo Porto Carreiro, di cui ricordo, fra l'altro, una bella poesia, piena d'impeto lirico e d'affetto per il nostro paese, dettata in occasione dei terremoti di Calabria. In questi giorni appunto il Porto Carreiro ha pubblicato una sua versione poetica del *Cyrano de Bergerac* e debbo dire che fra quante versioni ho lette del capolavoro del Rostand, questa mi sembra la migliore, forse anche perchè la lingua portoghese, che è una lingua ridondante e sonora, suona benissimo nella bocca del sire di Bergerac e si presta mirabilmente a renderne le guasconate. È certo che a leggere la versione del Porto Carreiro non si ha l'impressione di una cosa sovrapposta all'altra, ma si riesce in qua e in là a dimenticare l'originale, che non è dir poco.

Ma non è soltanto nella poesia, è anche in tutte le altre forme dell'arte – nella musica, sopratutto, ben s'intende – che l'Italia esercita su questo popolo un'azione notevole. Ed anche in altri campi. Così a Pernambuco, dove esiste una Facoltà di diritto che è un focolare abbastanza attivo di vita intellettuale, professori e studenti maneggiano di preferenza, e in certi rami quasi esclusivamente, opere italiane, che essi sono in grado di leggere nell'originale: molto studiate sono sopratutto le opere della scuola positivista di diritto penale e i nomi del Lombroso, del Ferri, del Garofalo, del Fioretti sono addirittura popolari; nel diritto commerciale, vanno per le mani di tutti le opere del Vidari e del Vivante; nel diritto pubblico interno, quelle dell'Orlando; nell'internazionale, quelle del Fiore. Quasi ogni studente ha sulla sua tavola da studio la collezione completa dei manuali di scienze giuridiche e sociali del Barbèra.

E in genere si può dire che a Pernambuco, se l'istruzione non è ancora molto diffusa nelle classi inferiori, una coltura superiore intensiva non è difficile a trovarsi nelle classi più alte. Si trovano, del resto, anche in classi più modeste una grande curiosità intellettuale ed una grande ambizione di sapere. Ricordo due modestissimi commessi d'un piccolo negozio di stoffe – due meticci di forse sedici anni, probabilmente fratelli – che passavano ore intiere nel negozio a leggere ed all'arrivo di qualche cliente o del padrone nascondevano in gran fretta il libro sotto il banco; mi feci mostrare quei libri ed erano le *Menzogne convenzionali* di Max Nordau ed i *Lusiadi* del

Camoens. Queste tendenze naturali possono rappresentare, purchè sviluppate e ben dirette, una forza incalcolabile per l'avvenire della nazione ed è solo da augurarsi che non cessi, anzi aumenti d'intensità, la lotta iniziata contro l'analfabetismo, il quale domina ancora nel popolo. Ma è giustizia il riconoscere che molto si è già fatto in questo senso e d'altra parte è noto che una simile lotta non è nè facile, nè di breve durata. Ad ogni modo è già un buon sintomo il fatto che nella sola città di Pernambuco possano vivere ben sei giornali quotidiani, e cioè il *Jornal do Recife*, il *Diario de Pernambuco*, la *Provincia*, il *Jornal Pequeno*, il *Correio do Recife* e la *Gazeta do Norte*. Hanno tutti un servizio telegrafico diffuso da Rio de Janeiro e qualcuno ha anche un buon servizio, telegrafico ed epistolare, dall' Europa: specialmente da Parigi e da Lisbona.

***

Queste mie osservazioni frettolose sulla vita e sul carattere della popolazione di Pernambuco non pretendono davvero di dare un'idea anche solo un po' esatta del paese. Sono delle semplici impressioni raccolte nella mia dimora in quella città. Ma per dar una descrizione completa della vita del paese converrebbe poter arrestare lo sguardo sopratutto a quella che si svolge nell'interno, che è veramente la più caratteristica e la più degna di menzione. Vi sono, nell'interno, tre zone distinte: v'è la *Matta*, che si estende a circa una cinquantina di chilometri dalla costa, è irrigata da numerosi fiumi ed è fertilissima e tutta coltivata a canna da zucchero ed a cereali; v'è, in seguito, la *Catinga*, che consta di altipiani, dal suolo arenoso, dai 500 ai 900 metri d'altezza, dove predomina la pastorizia, ma non manca la coltura del cotone e del tabacco; v'è, da ultimo, il *Sertao*, che comprende tutta la circoscrizione le cui correnti si gettano nel Rio San Francisco ed ha una vegetazione meno lussureggiante delle altre due, perchè nella stagione della siccità i fiumi si asciugano completamente e l'acqua viene a mancare. Ora, ognuna di queste zone ha, si può dire, un genere di vita particolare e il darne un'idea anche solo approssimativa richiede una descrizione complessa, che non troverebbe qui il suo posto, ma formerà forse l'oggetto d'un'altra mia pubblicazione.

Ma questi pochi miei accenni bastano già a far comprendere come, dopo abbandonata Pernambuco, si provi, nel ripensare a quel popolo, giustamente chiamato da uno scrittore inglese *kind and gracious people*, un sentimento di rimpianto, in cui si fondono la tristezza della separazione e la soavità del ricordo. Per indicare questo sentimento i portoghesi hanno una bella parola, di cui non si trova il riscontro in alcun'altra lingua, ed è *a saudade*, che è stata definita da uno dei loro maggiori poeti del secolo XIX, Almeida Garrett:

Delicioso pungir de acerbo espinho.

E poichè m'è successo assai spesso di sentire dei brasiliani parlare dell'Italia con infinita *saudade*, io mi domando se il compito principale della diplomazia non dovrebbe consistere semplicemente nel dar opera a moltiplicare le relazioni tra i popoli. Conoscersi più da vicino significa quasi sempre veder crollare, come d'incanto, una barriera di preconcetti ed imparare a stimarsi reciprocamente.

GINO MACCHIORO.

IL COLTELLO A ROMA

NELLA STORIA, NELLA TRADIZIONE E NELLA LETTERATURA POPOLARE

Le varie e ripetute accuse, lanciate da non pochi stranieri contro l'Italia in genere e Roma in ispecie, ed alle quali tra gli altri Giuseppe Baretti oppose una difesa col suo *An account of the manners and customs of Italy*, ecc., giudicate alla stregua dei nostri tempi, non furono del tutto infondate, salvo, ben s'intende, le possibili esagerazioni, perchè un autorevole personaggio, qual'è l'on. prof. Luigi Lucchini, nella sua relazione al disegno di legge *Disposizioni concernenti le armi e i pubblici servizi*, presentato alla Camera dei deputati il 4 maggio ultimo scorso, e tuttora in gestazione, riconosce e dichiara che la Commissione incaricata del disegno di legge in parola « è concorde col Governo nel deplorare codesto abuso ancor quasi selvaggio delle armi, e specialmente del coltello, cui tanto facilmente si dà di piglio nelle classi popolari per futili motivi, venendosi ad aspre contese e sanguinose risse, che lasciano spesso sul terreno delle vittime ». E più sotto ancora: « Specialmente in alcune regioni il feroce costume dà materia quasi quotidiana alla cronaca dei giornali, facendo apparire il nostro paese fra i meno civili di Europa. E quasi non bastasse la triste realtà dei fatti, anche l'arte e la letteratura vanno inconscientemente celebrando per tutto il mondo cotali malaugurati fasti nazionali ».

Le parole dell'on. Lucchini trovano il loro perfetto riscontro nel giudizio espresso da molti viaggiatori stranieri a nostro riguardo, e specialmente in ciò che scriveva lo Stendhal il 22 marzo 1817: « Après Smolensk, la plus jolie position que j'aie vue pour une ville non maritime, est celle de Rome. C'est en même temps le peuple le moins civilisé. Je crois fermement, d'après deux cents anecdotes que je ne transcris pas et pour cause, qu'il y a moins à travailler pour faire un peuple civilisé des sauvages du lac Erié, que des habitants du patrimoine de saint Pierre » (1).

Il prof. Lucchini non lo dice apertamente, ma gettando uno sguardo sulle colonne di un giornale qualsiasi (2) ci vien fatto di rilevare senza troppe indagini, che Roma non è seconda a nessun'altra città d'Italia nel fornire quotidianamente un abbondantissimo numero di *fattacci*, triste ma purtroppo vera constatazione, che sollevò tanto scalpore e

(1) De Stendhal, *Rome, Naples et Florence* (Frammenti della 1ª edizione del 1817).

(2) Ciò che si dice delle cronache dei nostri giorni si può parimenti affermare per quelli dei tempi andati; per convincersene basta sfogliare qualcuno dei vecchi diari.

tante proteste col ben noto *Quadrilatero* di Rastignac, cui fecero eco non poche accuse e difese, nelle quali il nome romano fu oggetto di invettive e di elogi, le une e gli altri forse parimenti esagerati.

È innegabile che a Roma si preferisca il coltello alle armi da fuoco, ed il fenomeno, che si ricollega a lontane cause storiche e tradizionali, non poteva passare inosservato a quel profondo conoscitore dei sentimenti della plebe romana, a Gioacchino Belli, il quale così bene lo anatomizzò nel sonetto « Er civico ar quartiere »:

Buggiaralle, peddio, chi ll'ha inventate
St'armacciacce de foco bbuggiarone!
. . . . . .
Cortello santo! Armanco nun è cquello
Vipera da vortasse ar ciarlatano!
Pè mene, evviva la faccia der cortello! (1)

Le nostre indagini non mirano già a riaccendere la dibattuta questione, tanto più che non ci punge il desiderio di essere annoverati tra gli ultimi pappagalli di Rastignac, come furono battezzati gli accusatori di Roma; ma pur dissentendo dal conferire ai Romani di oggi il triste primato di « popolo più maleducato della terra », si deve riconoscere ed ammettere con altri che « in genere il coltello è un po' la gloria nefasta della nostra plebe », ciò che non ci contesterà neppure Ugo Ojetti, il quale è pienamente d'accordo che « a Roma si ammazza il prossimo con indifferenza, e ogni santa domenica reca una bella folla di vittime umane al dio coltello », constatazione che l'Ojetti cerca di attenuare soggiungendo « che ci vuole più coraggio a maneggiare un coltello, che a sparare una rivoltella ». Un coraggio un po' malamente impiegato, ma passi pure per tale.

I Romani di oggi, sieno essi figli naturali o semplicemente adottivi dei lontani Quiriti, poco differiscono da quelli di ieri, e se differenza vi è, dal canto nostro non esitiamo ad ammettere un miglioramento, dissentendo in ciò dal parere espresso da V. Morello, il quale inclinerebbe a credere il contrario. Far distinzione di Romani autentici o no in materia di costumi, oltre che impossibile, non è conforme alla realtà dei fatti, perchè l'immutabile legge di adattamento allo ambiente non soffre in questo caso eccezione di sorta, e basta un'osservazione superficiale per convincersi come il popolino, ed anche le personalità più spiccate, dimorando in Roma, vengono insensibilmente a romanizzarsi e ad acclimatarsi.

Roma, che invase sempre col suo genio dominatore, e che si allargò senza ritegno di confini e di tempo, romanizzò persino gli stessi invasori.

Se non che in Roma, meglio che altrove, lo strascico di uno storico cosmopolitismo accentuò i contrasti più stridenti di lusso e di miseria, di civiltà e di barbarie, onde per la strana fusione vennero a mancare le note medie; e le qualità caratteristiche del popolo primeggiarono così nel bene come nel male. Ed è perciò che audaci, gravi, orgogliosi, indomiti i compagni di Romolo, i cittadini di Bruto, i legionari di Cesare, i seguaci di Cola, di Porcari, di Arlotti, degli Stefaneschi, in momenti di generoso risveglio si ammutinavano come un sol uomo nelle pubbliche calamità, per poi scindersi nuovamente in

(1) Belli, *Sonetti*, vol. I, pag. 239.

fazioni, scannarsi per un pugno di grano, per un bicchiere di vino, pel capriccio di un tribuno, per le seduzioni di una donna, per la pazzia di un Cesare, ed anche per mero passatempo. Così il Romano è facile all'ira, alla vendetta ed al sangue, ma è parimenti proclive agli slanci generosi, ciò che rivela in esso una indiscutibile superiorità di sentimento.

Lite di Trasteverini.
(Da una stampa del Pinelli).

« Prenez au hasard – dice lo Stendhal – cent Français bien vêtus passant sur le pont Royal, cent Anglais passant sur le pont de Londres, cent Romains passant dans le Corso; choisissez dans chacune de ces troupes les cinq hommes les plus remarquables par le courage et l'esprit. Cherchez à avoir des souvenirs exacts; je prétends que les cinq Romains l'emporteront sur les Français et les Anglais; et cela, soit que vous les placiez dans une île déserte, comme Robinson Crusué, ou à la cour du roi Louis XIV, chargés de suivre une intrigue, ou au milieu d'une Chambre des Communes orageuse... Que si vous dirigez autrement votre choix, et que dans ces troupes de cent hommes appartenant aux trois peuples, vous choisissiez les plus dépourvus d'éducation et de culture, la supériorité de la race romaine sera plus frappante encore. C'est que l'éducation, loin de rien faire pour le Romain, agit en sens inverse; c'est que le gouvernement et la civilisation agissent contre la vertu et le travail, et lui enseignent sans le vouloir le crime et la fraude » (1).

Che il temperamento della plebe romana per un retaggio di prepotenze siasi reso e mantenuto proclive al sangue ed alla vendetta si intende agevolmente in base al sentimento eccessivo dei propri diritti; ed è perciò che il popolo può sonnecchiare nell'apatia, ma non

(1) De Stendhal, *Promenades dans Rome*.

transige, il che ci spiega come in pieno secolo XVIII, così molle e incipriato, Benedetto Micheli potesse scrivere:

Io gnente caso fò che le romane
Gente, in tutti li tempi, accusì bene
Sapessino menà tanto le mane
Si scrutino chi fu el loro primo Réne.

Questi, stufo villani d'abbacchiane,
Amuglio - el zio - dal trono Albán sbatténe;
Poi, perchè un fosso volze strapassàne,
A Remo - su carnal - sciugò le vene:

E quante vorte mai co le vicine
O lontane nazion buglia attaccòne,
Sempre le vinze, o glie affibbiò pappine.

El Senato, alafin, de sto Reòne
Volze fà un Dio; tritannolo accusine
Che un po' ne prese ognun pe' divozione (1).

Il popolo romano portò fin dai primordî nell'uso dei propri diritti, come anche nei suoi passatempi, uno spirito fazioso. Roma inizia la sua leggenda, come quella del genere umano, con un fratricidio, ed annovera tra i suoi fasti non pochi avvenimenti nei quali campeggiano i progenitori dell'attuale coltello. Il *culter* da beccaio col quale Virginio sottrasse al disonore la figlia Virginia, il pugnale vindice dell'onta di Lucrezia, il *gladium* di cui il superstite Orazio si servì per inviare all'altro mondo la sorella a ritrovarvi il fidanzato Curiazio, i « Vintitrè brutti busci innel rubbone » dai quali cadde trafitto Cesare per mano dei congiurati, il pugnale di Aniceto che colpì Agrippina, madre di Nerone, e finalmente, per tacere di tanti altri, la maneggevole *sica* dei gladiatori, sono tutti prodromi ben sicuri, che l'uso del coltello, più o meno lungo, a Roma è di assai vecchia data.

Nè meno sintomatica è quella scena di Plauto che ci attesta chiaramente il divieto di portare il coltello, divieto che, sebbene rinnovato e confermato in tutti i tempi da una lunga serie di costituzioni, aspetta tuttora di essere rispettato. Il vecchio Euclione, visto uscir di casa il cuoco Congrione col coltello in mano, si pone a gridare: — Torna qua: dove fuggi adesso? Fermalo, chiappalo.

CONGR. — Che schiamazzi, scimunito?

EUCL. — Perchè or me n'andrò ai Tre a denunziarti.

CONGR. — E perchè?

EUCL. — Perchè tu porti il coltello.

CONGR. — Un cuoco può portarlo (2).

È fuori di ogni dubbio adunque che la proibizione esistesse; ma ben si può comprendere quanto poco essa riuscisse efficace, tenuto conto dei selvaggi spettacoli del circo, ove la plebe, non meno dei patrizi, accorreva ansiosa di allietarsi allo scempio dei gladiatori, il cui abile manovrar di *sica* fu tale un insegnamento, che neppure i più tardi nepoti hanno saputo, dopo sì lungo volgere di tempo, dimenticare. Nè si creda che il trionfo del cristianesimo, e le proibizioni dell'imperatore Onorio, emanate in seguito al martirio di S. Almachio, trucidato appunto per essersi interposto tra i gladiatori,

(1) BENEDETTO MICHELI, *Sonetti romaneschi* (1750-67). « Pe Romolo ».
(2) *Aulularia*, III, 1.

scongiurandoli a smettere dalla strage, riuscissero ad ingentilire i costumi. Il popolo, cui troppo stavano a cuore gli spettacoli di sangue, trovò facilmente un surrogato nella caccia al toro, ed in qualche fase dei giuochi medioevali di Testaccio (1), ove i forti giovani romani erano con solenne pompa chiamati a dar prova della loro destrezza e gagliardia, misurandosi coi tori, ovvero contendendosi accanitamente a brano a brano le incoronate vittime suine legate sui carri rotolanti a precipizio dal monte. Che tali feste, al pari delle altre, sia pure meno solenni el camorose, terminassero il più delle volte col morto ce lo

Rissa romanesca.
(Da una stampa del Pinelli).

dice il noto proverbio romano: « Non è bella la festa senza l'ammazzato », ed ancor più positivamente la cura scrupolosa dei diaristi nel notare, dopo la relazione degli avvenimenti, « la festa fu fatta in pace », ogni qual volta, e ciò ben di rado, tale annotazione non doveva ceder posto al numero ed al nome dei morti e feriti, ogni qual volta le ultime note della festa non fossero segnate dal rantolo di un ferito a morte, cui faceva eco il pianto di una madre, di una sorella, di una sposa (2).

(1) Come si apprende dal capitolo 79 degli *Statuta A. U. R.*, la leva dei giuocatori di Testaccio reclutava ogni anno 72 uomini, scelti fra i giovani romani fino all'età di 40 anni, nè alcuno poteva esimersi da tale obbligo sotto pena di multa e sospensione dai pubblici uffici.

(2) Tra gli innumerevoli esempi, di cui si potrebbero riempire non pochi volumi, come pur troppo dimostrano le cronache dei nostri giorni, scegliamo per brevità un passo del *Diarium Romanum Antonii Petri,* ove sotto la data di giovedì 30 gennaio 1410, dopo la relazione dei giuochi di Testaccio, si legge: « Item isto die fuit vulneratus Jacobus della Guardia in dicta Testacia per carrettam projjcientem de Monte Testacio, et isto die fuit *ammazzatus* Laurentius della Guardia frater dicti Jacobi per unum Caseagum nomine ».

Le risse sanguinose con le milizie dei Corsi, coi masnadieri spagnuoli, francesi, portoghesi e tedeschi delle famiglie degli Ambasciatori, non meno che con i bravi degli stessi patrizi, ogni qual volta questi, sotto l'usbergo dei loro padroni, si attentarono di commettere soverchierie contro i popolani, provano chiaramente come anche allora i discendenti di Romolo fossero abili e pronti a menar di coltello per lievissime cause o presunti torti, e ciò ad onta del terribile spauracchio di pene severe comminate da tanti editti. Nè poteva essere altrimenti, dati i tristi esempi nei quali si perpetuava la barbarie, data la facilità di sottrarsi dalle mani degli sbirri, e ridersela della giustizia.

Anche in rapporto all'estetica la fermezza e intransigenza di carattere conferiscono alla plebe romana quell'aria di albagia che si rispecchia in tante forme di noncuranza o di prepotenza, ultime sbiadite espressioni del *civis romanus sum* tradotto ora nella millanteria: *sò Romano de Roma*, in cui par che guizzi tuttavia un lampo dell'antico orgoglio, di che son piene le relazioni dei viaggiatori stranieri, anche di questi ultimi tempi, e dai quali, volendo, si può risalire fino a S. Girolamo, cui piacque di constatare e documentare che a Roma, non solo gli uomini avevano un portamento borioso e grave, ma anche le donne camminavano *solutis genibus, fractus incessus*, come se tutte fossero incinte. Che tale sia tuttora il carattere romano qualcuno potrà dubitarlo, altri discuterlo; ma la storia ci dice che nei tempi andati questa tempra rigida e fiera non piegò nè sotto il peso di terribili sciagure, nè di fronte alla minaccia di gravi pericoli. Coloro i quali avevano spadroneggiato sul mondo, potevano rassegnarsi ad ubbidire in casa propria?

« Titta dell'Anguillara, signore di Cere, essendo giovane nel tempo che Carlo V fu a Roma, andò per curiosità a vedere la pubblica udienza dell'imperatore, e vedendo che nella sala alcuni pochi stavano coperti, si coprì egli altresì. Il maestro di camera di Cesare gli domandò: perchè V. S. si cuopre? Rispose Titta con favella di quel secolo: *perchè ajo lo catario*. In presenza di S. M. non si copre persona, soggiunse il cameriere. E perchè, replicò Titta, stanno coperti coloro là? Perchè sono Grandi di Spagna, disse il cameriere. Allora Titta: ed io, disse, sono Grande in casa mia, e chi vorrà scoprirmi avrà da fare con questa, impugnando la spada. Fu riferito all'imperatore l'ardire del Romano, ed egli, prudentissimo sempre, disse al suo maestro di camera: hanno ragione, siamo in casa loro, e perciò acquietati » (1).

La fierezza e l'orgoglio spiegati di fronte agli invasori non mancarono del resto di manifestarsi tra gli stessi cittadini, turbandone la pace con continui litigi ed aspre contese. La vita romana si svolge attraverso una serie non i terrotta di lotte, combattute or con nemici esterni, or con rivali interni; tal che si può affermare aver esse costituito il suo pane quotidiano, perpetuandone così il carattere rissoso e battagliero. E le lotte intestine, spesso combattute per mero passatempo, per quel sentimento fazioso e turbolento così radicato nell'animo dei popoli del Lazio, quasi parodiando le sanguinose guerre degli antichi Romani per la conquista del mondo, ebbero anch'esse i loro eroi, cui non mancò l'Omero che ne cantasse le gloriose gesta.

(1) AMIDEINO, *Famiglie nobili romane.*

Una serie di questi eroi, oltre quelli celebrati dal Berneri nel suo *Meo Patacca*, tutti parimenti valorosi e spavaldi, e tra i quali non manca il campione del gentil sesso, ci vien così presentata dal Peresio:

Facea pe' Campitel Truffaldo faccia,
Tozzo pe' Trevi, e pe' Ripa Coccetta,
Pe' Campomarzo comparia Sparnaccia:
Minoccio pe' Colonna a la sgherretta
Impostate a li fianchi havea le braccia,
Pe' i Monti sopra tutti, e grande, e grosso
Parea Jacaccio el general Colosso.

Da l'altra banda incontro stava Titta,
Che pe' i Trasteverini era un Torrione,
E la testa portava ardita e ritta
El nerboruto Squarcia pe' Parione:
Ciumaca pe' Santagnel tenea fritta
Che sopra a lui ce fosse pretenzione,
Graffagnin pe' la Pigna alzava el vanto,
Bocciacco pe' la Regola altrettanto.

Con questi in fila s'acconciò pe' sesto
Un sbarbatello pe 'l Rion de Ponte,
Ch'al guardo assai bizzarro, e al piede lesto
Ricciardetto parea de Chiaramonte (1).

E lo *sbarbatello* era appunto Tolla, che con virile coraggio veniva a prendere il posto del suo degno fratello, il baldanzoso Mengaccio, per misurarsi con i valorosi rappresentanti degli altri rioni nella conquista del famoso palio.

Che se il lettore non avesse a noia di conoscere più da vicino qualcuno di questi eroi, immaginari se si vuole, ma pur tuttavia fedeli ed autentici ritratti di Romani, di quella

... razza assai manesca
Ch'in altri rifilá sempr'ebbe groria,
O in fa calche sgherrata romanesca (2),

noi potremmo, servendoci dello stesso Peresio, presentare, ad esempio, il *montisciano Jacaccio*, un giovanotto

Ben forte in gambe e lottator robusto:
Brandiva come un Paladin lo stocco;
El contrastar l'haveva lui pe' gusto,
Col sasso a ogn'un facea sentir l'imbrocco,
E se faceva a sogozzon desfide,
Parea che fosse co' la clava Alcide

Parimenti Titta, l'eroe di Trastevere:

Sopra ogni sassaiol Trasteverino
Era Titta tenuto de bravura,
A tirar sassi dava in un quadrino,
E li frullava che mettea pavura:
Profidioso, insolente e liteghino,
Pronto sempre a i contrasti pe' natura.
Ch'in tutte le quistioni e le contese,
Esser credea quanto un Ugger Danese.

(1) Peresio, *Il Maggio Romanesco*, Canto II. Ferrara, 1688.
(2) Berneri, *Il Meo Patacca*. Roma, 1825.

Od anche il degno campione di Ponte, di cui già conosciamo la non meno gloriosa sorella, lo spavaldo Mengaccio, così caratterizzato:

Niente manco de Titta impertinente
Mengaccio un Bravo era de Ponte a prova,
Che saria andato a Levante e a Ponente
Per impicciar qualche buglietta nuova.
Menava sganassoni ad ogni gente,
Più spessi che non fa grandine o piova.

E da ultimo, per non più dilungarci, *el Caldarostar de' Trevi*, *el feroce Tozzo Magagna* (1):

Co l'ugna lui crastava la castagna
E quanto ogni ostinato havea la coccia;
Contrasti e risse eran le sue dilette
E in Trevi ce facea l'ammazzasette.

E questi gloriosi paladini, cui era indifferente giuocare *una partita a rocci*, al disco di cacio, al coltello, ovvero menar le mani per la conquista di un palio, non avevano altro di mira che tenere alto l'onore ed il nome del proprio rione, ciò che in ultima analisi veniva a risolversi nel fatto di avvivare e perpetuare gli odî, e dar luogo a risse sanguinose.

Ma dove più fiero ed implacato si mantenne l'antagonismo romano fu tra i rioni dei Monti e Trastevere, antagonismo che nel Medioevo trova la sua ragion d'essere nella differenza di partito, militando i Monti per i Ghibellini e Trastevere per i Guelfi, senza tener conto di una più lontana tradizione differenziale di origine, poichè i Trasteverini menaron sempre vanto di essere i veri e diretti discendenti degli antichi Troiani, considerando gli altri come ciurmaglia, accozzata dalla ventura, senza nome e senza tradizione.

Nella descrizione della *Magnanima festa di testacia*, *cosa molto nobile*, *come la prima festa d l Mondo* ordinata dal *Magnifico Mathaleno* nel 1372 leggiamo che nella disposizione del corteo « primi erano li jocatori dello rione Trastevere... Delli Monti l'ultimo Rione ». Tale precedenza, data costantemente nelle feste ai Trasteverini, lascia supporre, o che effettivamente si riconoscesse in essi una certa superiorità di origine, ovvero che si volesse tener lontani quanto era possibile gli elementi più torbidi e maneschi delle due fazioni, sempre pronti ad acciuffarsi anche per futili motivi. In fatti nel *Diario di Roma del Notaio di Nantiporto* (anno 1483) si narra: « Alli 6 (Febbraio) Giovedì fu fatta la festa de' Naoni molto solenne che non era stata fatta anni sette. Alli 8 Sabbato, fu fatta la festa della Caccia a Campidoglio, dove fu fatta gran rissa tra i Contestavili de' Monti e quelli di Trastevere, e furono in aiuto de' Monti: Trevi, Colonna e Santo Agnelo; e quelli di Trastevere chiamarono in aiuto li Pontisiani, e non ve ne fu nullo, perchè erano stati sbandati; e fu si gran

(1) Tra i molti esempi di cotesti bravi rispondenti in tutto alla verità storica, l'immaginario Tozzo di Tre i ci richiama a mente il famoso Toccio tiburtino, il quale nelle guerre faziose, combattute ora insieme al Piccinino, or contro, fu uno dei personaggi caratteristici di quell'età procellosa che seguì i tempi di Cola di Rienzo, in cui i diritti di Roma e della Chiesa furono quasi sempre in balìa dei soldati di ventura.

costione, che i Conservatori fuggirono in Campidoglio, e non potero stare nelle scale. Alli 9 Domenica, fu fatta la festa in Testaccia *in pace*, perchè i detti rioni fecero la pace la sera innanzi in casa de i Conservatori ».

Tale pretesa superiorità dei Trasteverini fu precipuamente causa perenne di sfide e di lotte (1), combattute con sassi e coltello, non per vendicare una offesa, non per la conquista di un premio, ma unicamente per assaporare l'emozione del cimento e la gioia della vittoria, per decidere in campo aperto, alla presenza di numerosi spettatori, chi fosse il più destro ed il più forte.

Combattimento di Trasteverini e Monticiani a Campo Vaccino.

Che queste guerriglie fossero una lontana reminiscenza di quelle combattute in altri tempi tra Sacravíesi e Suburani per la conquista della testa del cavallo vincitore nelle corse di ottobre, sacrificato al dio Marte, ovvero un surrogato di altri ludi analoghi più recenti, non è qui il caso di indagare; certo è però che i passatempi prediletti dalla plebe romana sono sempre stati quelli nei quali campeggiano la destrezza e la forza; e tra essi appunto va ricordata verso il 1600 la famosa *sassaiuola*, o *Romana lapidatio* come la chiama G. B. Ferrari nelle sue *Collocutiones*, ove l'autore non nasconde una certa ammirazione per i campioni, che prendevano parte al combattimento,

(1) « Pour tenir leur bravoure en haleine, les Transtiberitains provoquent de tems en tems d'autres quartières à des combats à coups de pierres: la victoire est le plus souvent de leur côté. Ils ont un langage ou patois particulier, des mœurs et des usages qui ne leur sont point communs avec le reste du peuple, duquel ils diffèrent même par la figure ». (M. G., *Observations sur l'Italie*, t. II, pag. 293. Londra, 1765).

cui di solito ogni domenica eran teatro le Terme di Diocleziano, Campo Vaccino (1), i Cerchi o la spianata del Celio alla Navicella. La partita, che normalmente si iniziava a sassi, aveva il più delle volte per ultima eliminatoria l'immancabile coltello, come ci narra il Berneri nel suo poema *Il Meo Patacca*, cui, se non si può dar peso di documento storico, si deve però sempre attribuir valore di ritrarre l'ambiente ed i costumi con episodî, che ben possono dirsi veri riflessi di vita vissuta:

S'incominzi el duello co la fionna,
Si faccia poi si faccia lama fora;
Alla prima baruffa, o alla seconna,
S'ha da vedé se chi ce resta allora.
Se c'è difficoltà, me se risponna,
Che tempo io non te do se non d'un'ora,
Non ce voglio secondo, nè patrino
E il campo appunto sia Campo Vaccino.

La selvaggia sassaiuola con relativa appendice di coltellate restò di moda per molti anni, fino a che, almeno per gli adulti, il cardinal Consalvi, osservando che le semplici proibizioni e minacce per mezzo dei bandi non conseguivano effetto di sorta, giudicò necessario mandare ogni festa squadroni di cavalleria a sbaragliare quelle radunate, che più d'una volta avevano fatto assaggiare l'agresto dei selci romani ai francesi di Napoleone I.

È fuori di ogni dubbio che la civiltà ed un nuovo assetto di cose abbiano contribuito a migliorare sensibilmente i costumi del popolo romano; ciò nullameno sussistono le avite tendenze. Roma è tuttora città conservatrice e tradizionale per eccellenza, ed anche oggi è facile rilevare che nella indole della plebe rimangono allo stato più o meno latente le inclinazioni e le abitudini degli antichi Quiriti.

« Le dimanche le peuple va voir au Mausoleo di Augusto un combat de taureaux », scrive Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome*, e questo spettacolo, cui i Romani assistevano con le mogli ed i figli, costituì il più emozionante passatempo fino al giorno in cui Leone XII, ritentando la prova fatta da Pio V fin dal 1567 con la bolla *De salute gregis Dominici*, ecc. (2), riuscì a bandirlo definitivamente.

Ad onta di ciò le varie forme di lotta, piuttosto che cadere in disuso, riscuotono anche oggi favore e plauso dalla plebe romana per il suo istinto litigioso e battagliero. Ed è così che essa predilige tuttora gli spettacoli ove campeggiano il coraggio e la forza, anteponendo alla piacevolezza delle allegre commedie gli esercizi atletici, e cogliendo ogni occasione per lanciare sfide e misurarsi con i più famosi lotta-

(1) ..Campo Vaccino
Loco in dove s'impara a far a sassi

dice il Berneri, così che non solo fu teatro dei frequenti duelli davidici, ma anche scuola di balistica, ove le rovine della grandezza degli avi fornivano abbondante materiale di esercitazione ai tardi nepoti.

(2) *Bulla S. D. N. Pii Papae V super prohibitione agitationis Taurorum et Ferarum et annullatione votorum et juramentorum super eisdem pro tempore interpositorum*. Detta bolla, oltre a colpire di scomunica gli spettatori ecclesiastici, nega sepoltura in comunione dei fedeli ai morti negli spettacoli stessi, ed ordina la spoliazione di quei feudatari, dipendenti dallo Stato ecclesiastico, che non avessero fatto rispettare la proibizione nelle loro terre. E dire che la cattolicissima Spagna va tuttora superba dei suoi *tore dores*!

tori di professione, e perfino con gli orsi del serraglio; come del pari prende interesse e diletto ai racconti tragici del cantastorie, ovvero, in teatro, ai drammi a forti tinte, ove non manchino risse, duelli, accoltellamenti e buon numero di morti e feriti.

Questo spirito fazioso, questo orgoglio smodato, questo esagerato sentimento del diritto e dell'onore che formano il substrato del carattere romano, ne giustificano l'impulsività ed i facili eccessi; come del pari quella specie di culto e di idolatria per tutto ciò che è superiorità fisica, la più pronta e sicura salvaguardia dei propri diritti, ci spiega come il poderoso braccio romano, educato un tempo alla scuola del circo, persista tuttora, armato della *sica* del gladiatore, sia pure ridotta di dimensioni e trasformata nel moderno coltello, a vendicare senza indugio i soprusi e gli insulti patiti, ad amministrare una giustizia molto semplice e sommaria, ma nel tempo stesso anche molto... primitiva (1).

***

È innegabile che il coltello sia per la plebe di Roma una specie di talismano. Sotto tale aspetto lo riguarda G. Belli nel suo sonetto « L'aducazione »:

D'esse cristiano è ppuro cosa bbona:
Pè cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia
Er cortello arrotato e la corona.

a che fa seguito il Pascarella:

Er mejo amico mio ce l'ho in saccoccia.

Ma le constatazioni dei poeti, protette dalla vivezza della forma, non urtano la suscettibilità del popolo, come accade della fredda e nuda asserzione del prosatore; ed è perciò che le più dure verità espresse in rima non offendono e non fanno arricciare il naso ai difensori del buon nome di Roma.

Il ricorso al coltello, sempre disponibile, è determinato da molteplici occasioni, di cui la sintesi è magistralmente condensata dal Belli nelle parole: « Bono assai l'abbozzà, mejjo er cortello ». Un nonnulla, una parola un po' ardita, uno scherzo un po' spinto o male interpretato, un gesto men che riguardoso, un'occhiata un po' bieca, o men che discreta, trattandosi di donne, per tacere di altri molti simili moventi, spesso trovano pronta risposta in una o più coltellate, distribuite così su due piedi, senza troppi preamboli e troppe discussioni.

Ma ssi vv'essce però n'antra parola
L'affare va a ffinì ccór cazzottino.
— E io ve pianto un cortelluccio in gola.
(Belli, *Sonetti:* « La minchionella »).

Me coce ppiù, a le vôrte, 'na parola
Detta cor un tantino de veleno
Che ssi mme danno 'na stoccata 'n gola.
(Zanazzo, *Poesie romanesche:* « Monticiano »).

(1) Che i Romani abbiano riposto sempre grande fiducia nella giustizia... fatta colle proprie mani ce lo dice chiaramente la *Bulla pro collitigantibus*, emanata da Alessandro VI il 14 aprile 1502 « contra adversarios qui partes seu earum procuratores vel Advocatos etc. invadere, verberare, mutilare, vel occidere aut minis afficere presumunt », non meno che la Costituzione di Innocenzo XII *Viros sanguinum et dolosos*, in data 2 giugno 1692.

Dice la sentenza popolare: « Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata », però a questo proposito è da osservare che gli schiaffi non sono troppo usati dalla plebe romana, che in generale passa dalle parole al coltello senza altri intermezzi o intermediarî. Gli schiaffi nel concetto popolare romano rivestono carattere di troppo abbietta villania, senza efficacia di sorta, mentre il vindice coltello, cavallerescamente adoperato, conferisce ai contendenti una certa dignità e superiorità. Bisogna pur riconoscere che tutto nel Romano, non escluso lo stesso vizio, assume aria grave e virile, perchè

...han valore, e san menar le mani
Quelli che sono in realtà Romani (1);

ed è così che alla stessa guisa onde il popolano autentico è sempre pronto a dar di piglio al coltello, rifugge dal tradimento vero e proprio, ciò che però non esclude l'obbligo di stare in guardia tra due i quali non abbiano ancora liquidato e pareggiato i loro conti:

So llavorà dde sfrizzolo (2), fratello;
Ma mmai cór carcio farzo (3): quanno méno
A cquarcuno, jé fó: ffor' er cortello! (4)

come del pari nessuno si presterebbe mai, per tutto l'oro del mondo, all'odioso ufficio di sicario. Unico movente dei fatti di sangue è a Roma la vendetta personale; che se a volte essa viene differita a lunga scadenza, ciò nell'indole del popolo non riveste carattere di tradimento, perchè nel suo convenzionalismo ogni offesa esige la relativa riparazione, e solo allora si chiude la vertenza quando la vendetta è compiuta.

Gli innumerevoli ferimenti registrati di giorno in giorno dalla cronaca stanno a dimostrare con quanta facilità e per quali motivi si dispensino senza misura le coltellate; del resto, meglio che nella cronaca, la vita romana si rispecchia, come in efficace sintesi, nella letteratura popolare e dialettale; se non che non si può tacere che tanto la cronaca, quanto la letteratura contribuiscano spesso a diffondere e colorire siffattamente i malaugurati fasti del coltello, che la pittura verista, in luogo di riuscire abominevole, assume non di rado atteggiamento eroico. Da tale inconveniente non ha saputo sottrarsi neppure un gesuita - il P. Antonio Bresciani - il quale negli episodi del suo *Edmondo o dei costumi del popolo romano* raggiunge quasi più l'effetto di glorificare certe tendenze delittuose, anzichè farle abominare.

L'eroico Pippetto, che ne accoltella sette senza pur averne una scalfittura (5), trova riscontro nel *Bardassaccio de mane longhe*, di cui parla il Belli (6), e più recentemente, in edizione peggiorata, nella

(1) BERNERI, *Il Meo Patacca*.
(2) Coltello.
(3) A tradimento.
(4) ZANAZZO, *ivi*.
(5) BRESCIANI, *Edmondo o dei costumi del popolo romano* Roma, 1868.
(6) ...un pichimeo
Sbudellá cquer pezzotto de scontento
Che ppoteva accucciá diesci mengósi
De frati, e ccasomai puro er convento.

tipica non immaginaria figura del tristamente noto Ninaccio, cui, al rimprovero dell'eccessiva ferocia spiegata contro il rivale, parve naturalissimo rispondere: « E che só a Roma diciotto cortellate?! » (1).

Perfino l'odioso pregiudizio e l'antipatia, tuttora viva nella plebe, contro gli accalappiacani, hanno dato un tempo buon numero di vittime all'infame coltello: che anzi, per essere più esatti, occorre far rilevare come nel concetto del popolo è sembrato un bel gesto, un atto generoso quello di sopprimere un uomo per salvarne il fedele amico. Tale bel gesto, tale atto generoso è stato descritto e colorito dal Zanazzo ne *L'ammazzacani*, senza tener conto che, a volte, anche uno sgarbo, una offesa fatta ad un cane è stata immediatamente lavata nel sangue dell'offensore dal vindice coltello.

Lite di femmine romane.
(Da una stampa del Pinelli)

« Martedì 22 gennaio 1737 - narra il Valesio nei suoi diari inediti. - Alle 5 ore in circa della notte precedente nella piazza della Scrofa, un Cursore avendo dato un calcio ad un cane, il padrone del medesimo, che era un cocchiere del Marchese Muti, con un colpo di un passante miseramente lo uccise ».

Ma dove il coltello trova il suo vero e più ubertoso campo di azione è nel vino, nel giuoco e nell'amore. *Er fattaccio* narrato dal Pascarella si svolge

...a l'osteria de l'Orto
Lì de dietro a li Prati de Castello.

L'antico *m'care digitis*, ora giuoco della morra; le note peripezie della passatella (2), disgraziatamente non ancora passata di

(1) Cfr. i giornali del 19 e 20 marzo 1906.
(2) ZANAZZO, *Poesie romanesche*: « La lite pe' la Regola ».

moda; le contestazioni al giuoco delle carte, della piastrella (1), delle bocce, del pallone, hanno dato e dànno tuttora abbondante olocausto di vite umane al nefasto coltello, i cui sacrifici si chiudono normalmente con il rantolo del moribondo e le rituali parole d'ordine: « Squajateve, regazzi, ché l'ho fatto ».

Non meno funeste del giuoco e del vino sono le rivalità in amore e le gelosie dei mariti:

Se sa, ll'ommini porteno er cortello;
E essènnosce de mezzo er matrimonio,

nulla, per ogni popolano che si rispetti, è più efficace e più decoroso della soppressione dell'odiato rivale. Anche in questa sua funzione il coltello non ha mancato di fornire abbondante materia alla letteratura ed all'arte; basti ricordare, tra le cose più note, *La serenata* del Pascarella e *Garofano rosso* di U. Ojetti, ove, a dir vero, non la gelosia suscitata dall'amore, ma quel sentimento di assoluta ed incontrastata supremazia, che non soffre « ombra straniera su la sua conquista », arma la mano dell'omicida contro il malcapitato corteggiatore della sua non adorata metà.

Qualcuno ha creduto di attribuire questo frequente uso del coltello ad una certa insensibilità di cuore, che si manifesta nel popolo di fronte ai delitti di sangue, cui esso è capace di assistere senza ombra di compassione, e dei quali parla come di qualsiasi ordinario avvenimento. Si direbbe che i Romani di oggi conservino ancora quell'istinto che sollecitava la plebe ad accorrere ai selvaggi spettacoli dati dagli antichi gladiatori, ovvero, per riferirci a tempi più recenti, ai non meno selvaggi spettacoli, dati gratuitamente sulle piazze di Roma papale ad edificazione del pubblico, di uomini condotti al patibolo attanagliati e torturati con ferri roventi, per ivi essere soppressi nel modo più feroce e raccapricciante. Senza andare troppo lontani, basterebbe ricordare lo stato di servizio del carnefice G. B. Bugatti, meglio conosciuto sotto il nome di Mastro Titta, che nella sua lunga carriera dal 1796 al 1840 vantò il cospicuo numero di ben 339 esecuzioni capitali, dando prova di non comune valentia in tutti i vari sistemi allora di moda, e cioè: mazzola, forca, mannaia, squarto su vivi e su morti, con relativi atti preparatorî, e non senza qualche incarico speciale, come ad esempio, tra gli altri, quello di trasportare le teste di alcuni giustiziati varie miglia lontano da Roma, per ivi esporle ad esempio e ammaestramento del pubblico (2). Un popolo educato alla scuola di simili spettacoli è facile comprendere con quanta indifferenza sia capace di riguardare i più inumani fatti di sangue; ed è così appunto che scene selvagge, come spesso la cronaca ci racconta, si svolgono tranquillamente alla presenza di numerosi astanti, i quali vi assistono allo stesso modo che ad una rappresentazione teatrale, salvo, ben s'intende, a proteggere la fuga del feritore

(1) Cfr. BRESCIANI, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, l'episodio di Toto e Cencio.

(2) N. 207. Andrea Emili, decapitato al Popolo il 13 aprile 1818 per avere ucciso il padre: la sua testa trasportata e messa sulla porta di Rocca Priora.

N. 230. Francesco qm. Niccola Ferri, fucilato alla Bocca della Verità il 23 marzo 1822 e la sua testa portata a Collepiccolo, distante miglia 46 da Roma. (Cfr. *Annotazioni delle giustizie eseguite da Giambattista Bugatti*).

o compiangerne la sorte se lo vedono assicurato in mano della giustizia, e ciò in omaggio al proverbio in uso: « nè per torto, nè per ragione non ti lasciar mettere in prigione ». Questo fatto, rilevato da molti viaggiatori stranieri, è così confermato dal Bresciani, non certamente sospetto di antipatia pei Romani al tempo in cui scriveva il suo *Edmondo*: « Avviene sovente che nel ritorno in carrozza dalle ottobrate sorgono gare di precedersi gli uni agli altri, e quando vi sono uomini, coteste gare del correre e del trapassarsi vanno talora a finire in coltellate. I Romani sono maneschi e subiti all'ira. Giunti all'osteria e fermati i cavalli, saltano a terra e vengono con gli emuli a parole di ferro; perocchè dettosi: — Tu a me? — A me tu? — e trarre i coltelli e menarseli dritto all'epa, cascare feriti gli uni di qua e gli altri di là è tutt'uno. *E ciò che più meraviglioso a considerare si è che in coteste ire belluine, altrove gli astanti accorrono per impedire che vengano alle coltella; ma i Romani raro è mai che si gettino alle braccia dei feritori, per rattenerli* ». Perfino le stesse volgari imprecazioni, di cui il popolo condisce in tanta copia i propri discorsi, sono, se si vuole, una prova di questa tradizionale indifferenza, che si rispecchia nettamente nella gravità del comunissimo: « Vva a mmorì ammazzato », a proposito di che corre il noto aneddoto di quel pellegrino il quale, viaggiando alla volta di Roma, chiesto ad un tale quanto mancasse per arrivarvi, si sentì rispondere: « Sarai giunto allorchè sentirai dire: vva a mmorì ammazzato ».

Ma chi meglio di ogni altro ha ritratto al vivo questa profonda noncuranza, questa indifferenza glaciale per le vittime del coltello è il Pascarella nel suo bozzetto *Er fattaccio*:

Figurete un po' noi! Co' quela scena,
Addio vignata! E li pollastri ar forno
C'è toccato a strozzasseli pe' cena,

lamenta uno dei gitanti, che ha assistito alla tragedia, mentre l'oste dal canto suo deplora che all'indomani sarà stampato

...er fatto sur giornale
E cusì l'avventore se disvia
E te casca in discredito er locale.

I curiosi, che si accalcano davanti all'ospedale all'arrivo del ferito, vedendo una donna che si strappa i capelli, domandansi reciprocamente:

...Chi sarà? — Sarà l'amante.
— È la matre! — Dio mio! Povera donna;

ed il vetturino da ultimo, senza neppure curarsi di sapere se abbia menato all'ospedale un morto od un moribondo, medita filosoficamente:

Hodie michi crastibbi, dice quello.
Lo capisco. Noiantri vetturini
Lo sapemo che scherzi fa er cortello
. . . . . .
...Ma intanto? Sti cuscini
Me ce vonno du' scudi pe' rifalli.

Morto più, morto meno, poco importa; il male si è che l'allegra comitiva ha dovuto rinunziare alla merenda, l'oste si vede screditato

il locale, ed il vetturino dovrà pagare due scudi al tappezziere per riparare i cuscini lordi di sangue. Ed il ferito? Il ferito spira in pace, senza che il rimpianto dei conoscenti e degli spettatori ne turbi l'agonia, coerentemente al noto proverbio: « Non dite poveromo a chi morammazzato — Perchè si ha fatto er danno l'ha pagato ».

Sarebbe ben difficile conciliare questa spiccata insensibilità con i sentimenti generosi di cui non mancano memorandi e solenni esempi nel popolo romano, se non si tenesse presente il fatto che esso, alla stregua del coltello, sonnecchia ancora in pieno medio-evo, quando cioè la falsa credenza nel giudizio di Dio attribuiva ragione all'uccisore e torto all'ucciso; il che non solo priva di ogni compianto quest'ultimo, ma arriva perfino a conseguire il sorprendente risultato di rendere ciechi, sordi e muti i presenti al delitto, allorchè son chiamati a testimoniare contro l'omicida (1).

Nel *Bando e provvisione da osservarsi per la quiete della città nella presente sede vacante*, emanato il 24 luglio 1676 dall'Eminentissimo Giov. Battista Spinola, rileviamo tra le altre cose la sanzione di pene contro i « Medici, Chirurgi, Barbieri, Offitiali d'ospedali et altri che daranno ricetto o medicheranno ferite o saranno ricerchi se subito non ne vanno a dare notitia nell'Offitio criminale di S. Signoria Ill.ma »; come pure « la proibitione a tutti li Parrocchiani et altri Religiosi di poter ricevere e seppellire uomini uccisi, se prima non sarà fatta la recognitione de' cadaveri dalla Corte di S. Signoria Ill.ma »: ciò che lascia verosimilmente supporre come in altri tempi si cercasse di occultare anche le ferite ed i conseguenti decessi per meglio mettere in salvo i feritori, i quali, a dir vero, troppo timore incutevano perchè alcuno ardisse accusarli, ovvero negar loro aiuto a sottrarsi dalle mani della giustizia.

Questo mutismo, effetto del pregiudizio e della paura, non è meno profondo e meno ostinato negli stessi feriti, tal che si potrebbe perfino risuscitare l'ucciso, senza riuscire a strappargli di bocca il nome del suo uccisore. Le coltellate romane, tra le varie caratteristiche speciali, vantano quella, di non lieve importanza, di essere quasi sempre anonime.

Si raccoglie un ferito a morte sulla strada, ma tuttora semivivo; ed alla solita domanda: « Chi ti ha malconcio in questo modo? » segue immancabilmente la solita risposta: « Non lo so: cercatemi un prete e non parliamo d'altro ». Egli ha saldato i conti con un amico; ora non gli resta che regolarsi con Dio, perchè, è bene ricordarlo, il Romano, ad onta della sua apatia e del suo indifferentismo religioso, alle prese con la morte si ricorda sempre di essere cristiano-cattolico-apostolico, ecc. Un uomo ne pugnala un altro: il feritore parte per il carcere, il ferito per l'ospedale; e quando l'uno sarà liberato, l'altro guarito, si stringeranno la mano da buoni amici; ma se il ferito avesse confessato innanzi al giudice il nome del suo feritore, le cose an-

(1) Ched' è le guardie?! Se vedemo ggente.
Nun voj' impicci. Io poi, de' sta questione,
Sécca la lingua mia, si ne so gnente,

chiude in fretta il suo racconto un testimonio della tragedia svoltasi in una osteria del rione Regola e della quale ha narrato i più minuti particolari (Cfr. ZANAZZO, *Poesie romanesche*: « La lite pe' la Regola »).

drebbero ben diversamente, perchè nè l'accoltellatore nè i suoi parenti lo lascerebbero godere a lungo dello scampato pericolo.

Che tali sieno state le usanze del popolo di Roma, almeno fino a non molti anni indietro, lo attestano numerose relazioni di viaggiatori stranieri; ma senza basarci sulle loro testimonianze, crediamo anche qui opportuno ricorrere a quella non sospetta del P. Bresciani, il quale scrive: « I Romani, se le ferite non sono gravi, le si curano in casa chiatti chiatti, e, guariti che sono, affogano insieme i risentimenti in un paio di fiaschi e turansi la bocca con un piatto di maccheroni e un arnione di capretto. Anzi se non erano, divengono d'allora innanzi amici più che mai; e talvolta occorre che celiano insieme dicendo: Eh mi tiravi al collo, compare, ma io ti guizzai sotto e mi cogliesti alla spalla; era un bel colpo, sai?! L'entrò due buone dita e mezzo; ma ell'era tutta ciccia, e non m'hai toccato l'osso della spina; chè allora non si bevea oggi insieme questo buon vino. – Lascialo dire a me, ripiglia l'altro; tu me lo ficcasti nella trippa, e volle il mio buon santo che la punta non intaccasse la milza: pel resto sarei già nel sotterratoio di S. Lorenzo. Così fanno cotesti Romani: sono maneschi, ma sfogata l'ira son generosi e si perdonano ».

Stranissima tra le tante strane contradizioni del costume popolare romano: il vino esalta gli animi al punto da far correre per un nonnulla il sangue: il vino è anche efficacissimo mediatore di pace.

PAOLO PICCA.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.
12. *Cantanti celebri del secolo XIX*, del Marchese GINO MONALDI. L. 3.
13. *Homo*, Versi di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
14. *L'ombra del passato*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

CHARLES LAMB

Pare un capitolo di romanzo da quarta pagina, ed è la « sobria verità », come dicono gl' inglesi.

Un giorno (la data importa poco) dell'anno 1796, un giovane mingherlino, poco più che ragazzo (aveva appena compiuti i ventun anni), tornava a casa dall'ufficio dell'East India Company. Il padre, un vecchio pensionato, la madre, un fratello di trentatrè anni, anch'egli impiegato in un ufficio, una sorella di trentuno, componevano il rimanente della famiglia. Vi regnava la povertà; vi regnava, forse all'insaputa di tutti, uno spettro ben più terribile: la pazzia.

Non si può dire che l'occupazione di Carlo gli andasse molto a genio. Si trattava di far conti e tener registri, e nel suo cervello giovanile pullulavano tante fantasie e tanti sogni, – reminiscenze di vecchie letture, drammi e poesie del Cinquecento e del Seicento, frammenti di versi originali scribacchiati forse sulla carta d' imballaggio della Compagnia, ricordi di alcuni mesi d' infanzia passati in campagna, rimembranze di scuola, visioni di qualche bel quadro intravisto, o qualche sospirato volume, o anche (chè egli aveva un gusto artistico molto sviluppato) di qualche terraglia o stoffa antica; o accanto a queste cose, il lampo improvviso di una facezia, che gli faceva brillare gli occhi e torcere la bocca in un sorriso speciale pieno di umorismo e di godimento, prima di volgersi ai suoi compagni di ufficio e lanciare una serie di sillabe ripetute, seguite dalla rapida, irresistibile chiusa del frizzo. Ma il sogno più costante era la leggiadra Alice Wynn a cui « ora pieno di speranze, ora di disperazione » aveva già cominciato a fare la corte, benchè non fosse un Adone, e fosse invece balbuziente. Tutto questo non s'accordava troppo con le cifre dei registri dell' East India Company. Tuttavia il ragazzo ventenne aveva accettata da tre anni quella vita, senza lagnarsene, e continuò ad accettarla per trentasei anni, disimpegnandone i doveri con coscienza, se non con zelo, con un certo interesse anche, giacchè inventò e introdusse in quell'azienda un nuovo metodo per la tenuta dei libri. I suoi compagni gli volevano bene, e i direttori della Compagnia ricompensarono finalmente i suoi servigi con una discreta pensione di 400 sterline l'anno. Ma questo fu, s' intende, molti anni dopo.

Come stavo per dire, un giorno del 1796, il giovane Carlo tornò a casa dall'ufficio, sognando forse i dolci occhi di Alice, per trovarsi di repente faccia a faccia col terribile spettro. In un accesso di pazzia, sua sorella aveva ferito il padre e uccisa la madre.

Dopo il verdetto, essa fu rinchiusa per qualche tempo in una casa di salute. Il padre e Carlo contribuirono alle spese e vissero insieme economicamente, il fratello maggiore essendosi rifiutato di fare cosa alcuna per Maria. Più tardi, questa essendosi discretamente rimessa, benchè fosse ancora soggetta a qualche attacco, Carlo insistette perchè

gli fosse permesso di ricondurla a casa, prendendo su di sè ogni responsabilità. I migliori anni della sua gioventù furono dunque passati giocando la sera alle carte col vecchio padre brontolone e vegliando una sorella inferma di mente. Addio per sempre ai dolci occhi della bionda Alice! Non era quella una famiglia dove si potesse condurre una giovine sposa, anche se per ogni altro riguardo egli fosse stato sicuro del fatto suo. E così Alice Wynn divenne Alice Bartrum, e l'unico idillio del cuore di Carlo ebbe fine.

Egli non disse che la sua vita era una rovina, non maledisse la sorte, non imprecò contro le donne. Quelli che compiono con incosciente eroismo tali oscuri sacrifici, non sono generalmente tra coloro che trovano la vita tutta polve e cenere. Charles Lamb potè ancora godere di ciò che gli rimaneva, della natura, del consorzio degli uomini, dei libri, potè trovar piacere nel dire le sue barzellette agli amici, nel leggere i suoi grossi tomi, e potè professare di amare la vita. Soltanto, egli non dimenticò. Tra le più belle pagine della letteratura inglese è da mettersi senza dubbio il suo *Dream-Children*. A quei fanciulli ch'egli sogna di aver avuto, racconta in sogno i ricordi della sua fanciullezza. « Poi raccontai – prosegue – come per sette lunghi anni, ora sperando, ora disperando, ma persistendo sempre, corteggiai la bella Alice Wynn, e cercai di far capire ai bambini che cosa vogliano dire ritrosia e opposizione e diniego nelle fanciulle; – e volgendomi d'un tratto verso Alice, gli occhi dell'altra Alice sembrarono guardarmi dai suoi occhi, con tanta apparenza di realtà ch'io non sapevo più quale delle due mi stesse davanti e di chi fossero i capelli lucenti. E mentre guardavo fiso, i due bambini sembrarono offuscarsi a grado a grado e allontanarsi, finchè non vidi altro che due mesti visi in distanza, i quali, senza parole, ma in uno strano linguaggio che produsse su di me l'effetto di parole, dissero: – Noi non siamo figli di Alice, nè tuoi; non siamo bambini affatto. I bambini di Alice chiamano Bartrum loro padre. Noi siamo nulla, meno che nulla, e sogno. Siamo soltanto ciò che avrebbe potuto essere, e dovremo aspettare migliaia di secoli sulle sponde del Lete prima di aver esistenza e nome. – E destandomi allora, mi ritrovai seduto nel mio seggiolone di scapolo, dove mi ero addormentato, e la fedele Bridget mi era accanto inalterata, ma John L. era passato per sempre » (1).

Charles Lamb.

(1) Nella serie di saggi che il Lamb pubblicò col nome di Elia, sua sorella è chiamata la cugina Bridget. John L., che altrove egli chiama James Elia, è suo fratello, di cui poco prima, discorrendo in sogno coi bambini, aveva narrato la fanciullezza.

Vi sono delle persone che, quando hanno fatto un sacrificio, ve lo rendono odioso rinfacciandovelo sempre. Non così Charles Lamb. Egli parla di sua sorella (e ne parla spesso) come se le dovesse un enorme debito di gratitudine, come se fosse lei ad aver cura di lui, a tenergli in ordine la casa, a consigliarlo, a mostrargli il bene. « Siamo tutti e due disposti ad essere troppo sicuri della nostra opinione; e ho osservato che il risultato delle nostre dispute è quasi invariabilmente il seguente: - nelle quistioni di fatto, date, circostanze, io ho ragione ed essa ha torto; ma quando la differenza d'opinione s'aggira intorno a quistioni morali, ciò che si dovrebbe fare o non fare, allora, qualunque sia da principio il mio ardore d'opposizione e di convincimento, finisco sempre col vedere le cose come le vede lei ».

Nessun accenno a quella triste infermità di mente. Maria non doveva del tutto ignorare la sua condizione, giacchè ai primi sintomi di un accesso si lasciava ricondurre alla temporanea prigionia della casa di salute. Ma mi pare innegabile che l' intera atroce verità le sia stata sempre celata dalla tenerezza del fratello. Come avrebbe potuto vivere così serenamente accanto a lui, redarguirlo qualche volta e trattarlo da fanciullo, come avrebbe potuto abbandonarsi con trasporto così infantile alle piccole gioie della vita, rievocare con tanto piacere i ricordi della sua puerizia, come avrebbe potuto scrivere, sola o in collaborazione, i suoi leggiadri racconti per bambini, se avesse avuto perennemente davanti agli occhi l' involontario delitto, il terrore di ciò ch'era stato, di ciò che poteva ancora essere?

Gli affetti di Charles Lamb non erano però limitati al piccolo cerchio di famiglia. Il suo cuore sembrava aperto a tutti. Egli confessa, è vero, di provare delle antipatie vivissime, ma non parla che delle sue simpatie, e queste si estendono alle persone più strane e più diverse. Egli ne vede i difetti, ma li contempla con affettuosa indulgenza. Il lato comico delle persone e delle cose lo colpisce irresistibilmente, ma egli l'ama mentre ne sorride, anzi forse perchè ne sorride. Le pagine in cui ritrae gli amici, i vecchi maestri, i compagni di scuola e d'ufficio, financo i mendicanti e gli spazzacamini incontrati per via, sono rese indimenticabili da questa doppia corrente d'umorismo e di tenerezza.

***

Parlando di Charles Lamb ci s' indugia volentieri a discorrere dell'uomo. Quasi tutti gli uomini grandi diventano piccoli a guardarli nella vita privata. Egli diventa più grande. È confortante poter costatare ogni tanto un fatto simile Ecco un uomo – un genio indubbiamente – il quale non crede che il genio gli dia il diritto di spezzare i legami della famiglia, come fece J. J. Rousseau, di nobilitare la dissolutezza col nome di ribellione, come fece Byron (e dopo di lui tanti altri), di disprezzare tutti gli uomini, come fece Nietzsche (e assai più di lui molti che valgono assai meno); il quale non crede neppure che la sua virtù gli dia il diritto di atteggiarsi a maestro di filosofia morale dell'umanità, – come credeva un poco il Wordsworth; il quale si contenta di fare il suo dovere senza menarne vanto, come qualsiasi altro semplice mortale, e non si dà arie di superiorità da un lato, nè di falsa semplicità e modestia dall'altro, ma è sempre sè stesso.

Si è detto tanto (ed è vero) che il genio e il carattere non si trovano necessariamente in proporzione diretta, che si può essere

grandi nell'arte e spregevoli nella vita, come Benvenuto Cellini, o viceversa, uomini eccellenti e mediocri poeti, come Southey. Pur troppo, è così. Ma, d'altra parte, sarebbe esatto asserire che il carattere non ha proprio nulla che fare col genio, e non mette nessunissima impronta sull'opera d'arte? Non sarebbe un disconoscere l'unità fondamentale della psiche umana il ritenere che non vi sia alcun nesso fra l'uno e l'altro? Che l'artista è artista solo quando è sincero, ossia quando esprime la sua personale intuizione delle cose, e che quindi un genio unito a un carattere superficiale o corrotto, non potrà esprimere artisticamente che la superficialità o la corruzione, sarà forse evidente a tutti. Ma non è anche vero che tali caratteri saranno particolarmente portati a *non* essere sinceri, a nascondersi persino a sè stessi, ad atteggiarsi a qualcosa di meglio di quel che sono, non meno davanti ai propri occhi che davanti agli occhi altrui, per non essere costretti a disprezzarsi, e che l'arte loro suonerà falsa perchè essi hanno falsata la loro natura? Di più, siamo forse certi che la deformità del carattere non rechi con sè alcuna deformità della fantasia? La debolezza e la corruzione morale offuscano senza dubbio la percezione del vero; possiamo essere sicuri che non offuschino anche l'intuizione del bello? Per ridurre queste domande generali a esempi particolari, - Dante avrebbe egli potuto scrivere la *Divina Commedia* se fosse stato davvero barattiere? Noi possiamo immaginare un Charles Lamb che scriva la graziosa anacreontica

Mi dicono le donne:
Anacreonte, sei vecchio!
Va, guarda nello specchio
la nuda fronte
e i capelli che non ci sono più, ecc.

ma possiamo immaginare un Anacreonte che scriva il *Dream-Children*? Non vi è nessun legame tra la sregolata vita di Marlowe e la mancanza d'unità organica nella sua opera artistica, tra la dissolutezza di Byron e la sua turgida rettorica, tra la vanità del Petrarca e il suo ricco bagaglio di ornamenti poetici, tra l'accentuata dignità morale del Parini e la compassata rigidità dei suoi versi?

Il problema è interessante, ma non è qui il luogo di esaminarlo, e io mi sento d'altronde impari a così ardua impresa. Torniamo dunque a Charles Lamb.

***

Quale posto occupa egli come scrittore? Quale è il valore artistico dell'opera sua? Essa non impone certo nè per la sua mole, nè per il contenuto grandioso, nè per la sua sapiente e complessa architettura; anzi non impone affatto. Quando avrete raccolti i suoi saggi, le sue lettere, i racconti tratti dai drammi di Shakespeare e ai quali collaborò sua sorella, alcune poesie, una tragedia e una commedia, avrete tutto. I saggi, la parte più nota e più bella dell'opera sua, sono brevi scritti, quali critici, quali fantastici, per la maggior parte umoristici, che riflettono gl'incidenti della sua vita, o le sue impressioni e i suoi gusti personali. Nulla di più tenue in apparenza, di meno profondamente pensato, nulla che mostri meno la mano dell'artefice, di queste divagazioni. Si direbbe che l'autore abbia, come Mme de Sévigné, la-

sciato correre la penna « *la bride sur le cou* », che non abbia fatto altro se non pensare ad alta voce. Ma questa non è che apparenza. Non credo che l'arte vera sia mai interamente inconscia, benchè sia forse solo di rado appieno e criticamente conscia. D'altra parte però, sono ben sicura ch'essa non è mai ciò che gl'inglesi chiamano *self-conscious*. Non si atteggia e non si contempla. Cerca di produrre un dato effetto, e sa quando l'ha ottenuto, ma non cerca l'effetto per l'effetto. La sua mira non è d'impressionare, ma di riprodurre una data impressione. Charles Lamb ottiene sempre l'effetto che vuole ottenere, ci dà sempre, cioè, la sua personale visione delle cose. Le sue stesse incongruenze apparenti contribuiscono al risalto e al colorito della sua rappresentazione. Un solo esempio fra molti: quel suo commovente racconto (tanto più commovente in quanto che è preso dal vero) della piccola attrice undicenne la quale, misere come sono le condizioni della sua famiglia, torna indietro a restituire al cassiere sbadato la mezza-ghinea che questi le aveva dato di troppo. Il principio del racconto ci presenta la piccina che sale le scale del vecchio teatro per andare a ricevere la sua paga settimanale. Ma a questo punto l'autore s'interrompe per dirci delle condizioni in cui si trovava la bambina e la famiglia di lei, e da questo passa a raccontare qualche incidente della sua vita posteriore, quando era artista celebre: come essa aveva serbato i manoscritti delle parti che aveva recitate da bambina, e li mostrava con un certo orgoglio e affetto; e come una volta parlandogli, essa aveva sostenuto energicamente che i grandi attori e le grandi attrici sentono profondamente ciò che rappresentano sulle scene.

Carolina Lamb

Tutto questo potrebbe sembrare a bella prima una inutile divagazione. Ma intanto osservate come questa divagazione ci fa sentire il tempo che la piccola Barbara mette a far quelle lunghe, capricciose scale, e ad aspettare il suo turno davanti allo scrittoio del vecchio cassiere. Ma vi è di più. Noi conosciamo adesso qualche cosa dell'anima ingenua, affettuosa, intensa, della donna; il nostro interesse è desto; noi vogliamo sorprendere il primo germe di quell'anima nella fanciulla; l'atto di questa non sarà un incidente solitario, senza significato e senza seguito, sarà piuttosto l'ignoto bivio della vita intiera, la piccola sorgente della forza e della bontà e della rettitudine degli anni a venire.

Osservate ancora nel *Dream-Children* come con poche pennellate egli ha saputo ritrarci i due bambini. Quei fanciulli del sogno sono per il momento reali per noi, come erano reali per lui mentre sognava. Solo in ultimo si dileguano; ma mentre il sogno dura, essi sono lì, vivi, con la loro indole diversa, le loro spiccate tendenze, e anche i loro difettucci.

« È certo (sta descrivendo la vecchia casa) che la storia dei bambini nel bosco e del loro zio crudele (1), si poteva veder scolpita in legno al disopra del camino della gran sala – tutta la storia fino ai pettirossi; – ma qualche ricco cretino la tolse poi per mettervi un moderno camino di marmo senza storia. *A questo punto Alice mi dette uno degli sguardi della sua cara mamma, troppo tenero per potersi chiamare un rimprovero.* Poi dissi loro come era stata pia e buona la loro nonna Field... E dissi che, quando morì, tutti i poveri del vicinato e anche alcune buone famiglie, intervennero ai funerali per mostrare il loro rispetto alla sua memoria, essendo essa stata così buona e pia, tanto pia che sapeva a mente tutto il Salterio e una buona parte del Nuovo Testamento. *Qui la piccola Alice aprì le mani dalla sorpresa...* Poi dissi ch'essa usava dormire sola in una camera appartata della gran casa solitaria, e come essa credeva che gli spettri dei due bambini potevano vedersi a mezzanotte salire e scendere le scale vicino alla sua camera; ma (diceva essa) quelle creature innocenti non mi faranno nessun male, – mentre io invece avevo tanta paura in quei giorni, benchè non dormissi solo, e non avessi mai visto quei fanciulli, perchè ero molto meno buono e pio di lei. *Qui John sollevò le ciglia, e cercò di assumere un'aria coraggiosa.* Quindi raccontai... come, benchè le peschenoci e le pesche pendessero lungo i muri, io non tentassi mai di coglierle, perchè erano frutti proibiti, salvo in qualche occasione, e anche perchè godevo di più nel vagare fra i malinconici tassi e abeti, cogliendo le bacche rosse e le galle, o nel coricarmi nell'erba fresca, avendo intorno tutti i profumi del giardino, o... nel contemplare le lasche guizzanti in fondo alla vasca, mentre un gran luccio imbronciato se ne stava dignitosamente a mezz'acqua, come a schernire i loro giuochi impertinenti, – perchè godevo di più di queste oziose contemplazioni che delle dolcezze delle pesche e peschenoci e arancie, ed altre simili esche alla golosità dei bambini. *Allora John rimise furtivamente nel piatto un grappolo d'uva che, non all'insaputa di Alice, egli aveva preso meditando di dividerlo con lei, e tutti e due sembrarono disposti a rinunziarvi pel momento come a cosa di poca importanza* ».

***

È un'arte così fine da sembrare inconscia. Ma non foss'altro, le osservazioni critiche del Lamb bastano a convincerci che l'artista in lui è molto meno inconscio di quel che sembri. Egli è uno dei primi critici d'arte che abbia avuto l'Inghilterra. Se Samuel Johnson rivelò Shakespeare, Lamb rivelò, si può dire, la letteratura contemporanea a Shakespeare e a Milton, da Marlowe, Fulke-Greville e Sidney, a Andrew Marvell e Thomas Browne. Certo non dobbiamo aspettarci da lui la minuta analisi e il metodo scientifico di un Taine, nè la rigorosa valutazione estetica di qualche critico moderno; ma la giustezza delle sue osservazioni non è meno notevole della larghezza delle sue simpatie e della finezza del suo gusto estetico.

(1) Una vecchia ballata del Cinquecento *The Children in the Wood*, di cui ai tempi di Lamb si era fatta una produzione teatrale. Lo zio, volendo impossessarsi dell'eredità dei bambini, li condusse in un bosco e li uccise. I pettirossi coprirono i loro cadaveri di foglie.

Egli sembra più d'una volta aver presentito le verità su cui si basa l'estetica dei nostri giorni. Ad esempio, nonostante la sua venerazione per la legge morale, egli sostiene ripetutamente che le preoccupazioni morali non devono far parte dei nostri giudizi letterarî. Altrove egli mette il dito sul punto debole delle teorie poetiche di Wordsworth. Wordsworth, per reazione contro le movenze affettate e la rettorica imparaticcia della poesia del secolo precedente, aveva dichiarato di voler ricondurre la poesia alla semplicità, di voler usare il linguaggio famigliare, comune a tutti gli uomini nei loro momenti di emozione. Egli non si accorse che l'applicazione di questa teoria menerebbe facilmente (e lo menò difatti non di rado) ad adoperare la nuda parola esplicativa del nostro linguaggio giornaliero invece dell'espressione fantastica, evocatrice d'immagini e sentimenti. Il Lamb si contenta di recare un esempio, il verso di una poesia, *The Beggar's Petition*, d'ignoto autore,

A livery servant drove me from the door

corretto da Goldsmith così:

A pampered menial drove me from the door (1).

E l'esempio è più evidente di qualunque spiegazione.

In altra occasione egli coglie con meravigliosa chiarezza la nota essenziale dell'arte. Parla, è vero, soltanto di pittura; ma le sue parole non sarebbero meno giuste applicate a qualunque opera d'arte. « Possiamo - dice egli - mostrare in questi ultimi cinquant'anni un solo pittore che... abbia trattato un fatto *con immaginazione*? Intendo dire con ciò che sia stato impressionato dal soggetto in modo da sembrarne diretto, piuttosto che d'averlo disposto lui. Uno solo a cui ogni particolare si è presentato così tirannicamente ch'egli non ha osato trattarlo altrimenti per tema di falsare una rivelazione? uno solo che abbia messo nella sua composizione, non quel tanto di verità ch'è necessaria per dare una impressione chiara del fatto, ma una individualità che distingua la sua particolare trattazione del soggetto da qualunque altra, per quanto simile, anzi pel comune degli intelletti quasi identica, di guisa che si possa dire: tale e tal'altra parte non potrebbero trovarsi in nessun quadro al mondo fuorchè questo? »

Altrove egli determina un'altra qualità distintiva dell'opera d'arte, o piuttosto un altro aspetto della stessa qualità. Nel saggio *The Sanity of True Genius*, egli dice:

« Quando egli (l'artista) chiama da oltre i confini della natura delle esistenze immaginarie, egli le sottomette alle leggi coerenti di essa. Egli è leale a quella maestra sovrana, anche là dove più sembra allontanarsi da lei.... Calibano e le streghe sono altrettanto conformi alle leggi della loro natura..... quanto Otello, Amleto, o Macbeth. Qui sta la differenza tra i grandi ingegni e i mediocri; chè se questi si allontanano minimamente dall'esistenza reale, si perdono. I loro fan-

(1) *Menial*, come *servant*, vuol dire *servo*, ma esprime anche un intenso disprezzo. Lo stesso disprezzo è contenuto nella parola *pampered* (ben pasciuto), mentre l'espressione *in livrea* è la semplice costatazione di un fatto. Con quelle due parole Goldsmith ci fa vedere il mendicante, fiero della sua libertà, e sdegnoso di quell'impinguato dipendente che lo scaccia.

tasmi sono senza legge, le loro visioni incubi. Essi non creano, il che implica forma e coerenza. La loro immaginazione non è attiva... ma passiva, come i sogni di un malato. Invece del sopra-naturale, cioè qualcosa di aggiunto a ciò che sappiamo della natura, ci danno il non-naturale. E fosse tutto! ma anche descrivendo la vita reale e di tutti i giorni, ciò che sta loro davanti agli occhi, uno di questi ingegni mediocri devierà maggiormente dalla natura - mostrerà in maggior grado quella inconseguenza che è parente della follia - di quel che faccia il genio nei suoi « più pazzi eccessi », come li chiama Withers. Io domando a chiunque conosca i romanzi popolari pubblicati da Lane... se non si è sentito il cervello più istupidito e la memoria più perplessa... (benchè non si abbia da fare che con un Lord Glendamour e una signorina Rivero, e la scena si alterni solo tra Bath e Bond Street)... s'egli non abbia provato un senso di dormiveglia confusa, quale non ha sentito vagando nelle terre fatate di Spenser. In questi romanzi, i nomi e i luoghi ci sono famigliari; ma le persone non sono di questo mondo, nè di alcun altro mondo concepibile... Nel poeta, invece, abbiamo nomi immaginari e luoghi inesistenti... ma per ciò che riguarda la natura delle persone, le leggi che regolano il loro dire e le loro azioni, ci troviamo sopra un terreno noto. L'uno cambia la vita in un sogno; l'altro dà ai sogni più strani la sobria naturalezza degli avvenimenti giornalieri ».

Quale critico d'oggigiorno ha caratterizzato meglio l'individualità e la verità (1) che sono le qualità essenziali dell'opera d'arte?

***

Ciò che più apprezzano in Charles Lamb i suoi connazionali è precisamente ciò che più sfugge alla definizione e all'analisi, cioè il suo umorismo. Egli ha un senso acuto dei contrasti e delle incongruenze; egli ama sorridere di tutto e di tutti, anche di sè stesso e delle persone che più ama.

Qualche volta è un contrasto di parole che lo solletica; egli è quasi altrettanto fertile in bisticci quanto il sommo Shakespeare. Qualche volta è una invenzione stravagante che lo attira, come quella che forma l'argomento del saggio *A Dissertation on Roast Pig* (2), e dell'altro *On the New Year's Coming of Age*. Ma più spesso le anomalie e le stranezze delle persone (le sue incluse) gli offrono materia di riso. È un riso indulgente e affettuoso, scevro sempre di scherno. Non è mai una satira. Egli si diverte a contemplare le debolezze e le infermità della natura umana, non le dileggia. Come dare il sapore di quelle righe in cui si burla del proprio sentimento d'importanza quando è malato, o di grandezza incompresa quando si trova in un accesso di mal umore? di quel suo schizzo del dottore senza patente le cui prescrizioni si limitavano a un bicchiere di *punch* o di birra? di quel rivale di Sor Lelio incontrato a bordo d'un vecchio veliere? o di quell'allegro capitano Jackson, che si sentiva ricco in mezzo alla sua povertà, considerava il suo alloggio una reggia, mostrava dalle sue finestre la campagna come se fosse una parte dei suoi dominî, ed esercitava la più larga ospitalità coi resti freddi di una coscia di

(1) Intendo, si capisce, verità di rappresentazione, cioè quella coerenza, vividezza e naturalezza per cui i fantasmi del poeta producono su di noi l'impressione della realtà

(2) Lamb ne tolse l'idea da quello che il suo amico Manning gli fece conoscere di un poema comico italiano in terza rima, *Elogi del Porco, Capitoli berneschi di Tigrinio Bistoino*, pubblicato a Modena nel 1761.

montone? Come dare un'idea della delicatezza d'affetto e della sottigliezza di umorismo bonario con cui ci delinea il carattere del « cugino James Elia », ossia di suo fratello? - « James è un cugino inesplicabile. La natura compone talvolta delle unità che noi non possiamo penetrare; le sentiamo, ma non siamo in grado di spiegarle... J. E. è - almeno agli occhi di un osservatore comune - composto di principî contradittorî. È il vero figlio dell'impulso; è il freddo filosofo della prudenza. La sua flemmatica dottrina è in guerra perpetua col suo temperamento tutto sanguigno. Ha sempre nuovi progetti per la testa ed è l'oppositore sistematico di tutte le innovazioni, il dispregiatore di tutto ciò che non ha subìto il controllo dell'esperienza e del tempo. Cento idee grandiose gli traversano la fantasia ad ogni ora; eppure egli prende allarme al minimo vestigio di romanticismo negli altri; e, lasciandosi guidare in ogni cosa dal suo capriccio, raccomanda gli altri in tutte le occasioni alla guida del buon senso. Vi è un che di eccentrico in tutto ciò ch'egli fa e dice; ma è pieno d'ansia che voi non vi compromettiate facendo qualcosa di assurdo o di singolare ».

Un carattere come questo avrebbe facilmente potuto esserci reso antipatico. A Charles Lamb era caro, ed egli ce lo rende caro. Tutto l'uomo è in queste righe: la sua acuta penetrazione e le sue larghe simpatie, la sua irresistibile percezione del comico e la sua tènera e intensa affettuosità. Giacchè, non sarà vero per altri, ma in lui lo scrittore è anche l'uomo; ed è forse per questo ch'egli non fa soltanto appello alla nostra immaginazione, ma alla nostra simpatia, e che, più che ammirarlo, l'amiamo.

IRENE ZOCCO.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.
13. L'OMBRA DEL PASSATO, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
14. HOMO, sonetti di Giovanni Cena. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

FINZIONI D'AMORE NEL SECOLO XIII

Per la prima donna dello schermo, « gentile e di molto piacevole aspetto », Dante ci fa sapere (*Vita Nuova*, § V) d'aver composto « certe cosette per rima » di cui naturalmente nulla ci conserva; salvo l'accenno ad un serventese dove il nome della cortese e gabbata madonna compariva fra gli altri delle più belle fiorentine – ma al nono posto stava Beatrice – e un sonetto doppio, che trascrive interamente, però avvertendoci subito, a sua scusa, che esso « pare », ma veh!, pare soltanto, che « sia loda di lei ». E poco appresso, dopo averci spiegato bene come e perchè ebbe a comporre que' versi, dice più chiaramente che s'è deciso a trascriverli in quel suo libretto di rime d'amore, solo perchè in essi, come in tutte le altre rime lì accolte, s'accenna alla sua immortale Beatrice. « Lo quale sonetto – dice – io scriverò a ciò che », ossia per la cagione che « la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende ». Codesta soltanto, dunque, la ragione unica per cui quel componimento ebbe la grazia singolare d'essere compreso fra i non molti della *Vita Nuova*. Riguardo poi al fine riposto per cui Dante fu mosso a dettarlo, non avrebbe potuto essere egli stesso più chiaro ed esplicito di così: « La donna – dice – co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopra detta cittade, e andasse in paese molto lontano. Per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto, dolòrosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto. Lo quale io scriverò, a ciò che la mia donna fue immediata cagione ecc. ecc. »: segue cioè il resto che s'è di già trascritto. E nella *Divisione*, a render più chiaro il suo pensiero, perchè nessuno frantendesse, aggiunge ancora, e si badi in ispecie all'inciso: « nella seconda [parte del sonetto] narro là ove Amore m'avea posto (con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano) e dico che io hoe ciò perduto », ossia: *ciò che* egli ha perduto.

E qui, l'una dopo l'altra, ci s'affacciano in mente altrettante domande forse quante sono le parole riportate; ma io le risparmierò tutte anche al più curioso e attento de' miei lettori, per rilevare solo che, a prima vista, da un brano all'altro, pare che qui Dante contraddica a se stesso. Infatti, mentre afferma dapprima che il suo sonetto « pare » in lode della donna dello schermo, e perciò sarebbe in realtà scritto tutto per Beatrice, direbbe poi, al contrario, che a lei alludono solo « certe parole che nel sonetto sono », e, infine, par che lasci capire che il suo pensiero nascosto è racchiuso nelle « estreme parti » della sua breve poesia. Or che pensare di ciò? Dobbiamo proprio ritenere che egli si sia contraddetto? O come intendere altrimenti le sue parole?

Fermiamo per poco il corso della nostra curiosità, questa volta forse non del tutto illegittima, e trascriviamo intanto, tale e quale, il suo componimento:

O voi che per la via d'Amor passate,
attendete, e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave!
E' prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave!
Amor, non già per mia poca bontate,
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
« Deo!, per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor àve? ».
Or ò perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro
ond'io pover dimoro;
in guisa che di dir mi ven dottanza:
sì che, volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza,
e dentro dallo cor mi struggo e ploro (1).

Or bene: ciò che Dante ci dice qui, dopo l'esordio alto e doloroso de' primi versi, corrisponde in sostanza al racconto che ci fa nel § IV, dove, dopo aver detto che l'anima sua, estasiata dall'amore e spiritualizzata sempre più dalla contemplazione, era tutta vòlta a pensare della sua Beatrice, accenna agl'invidiosi del suo stato, che si procacciavano di sapere di lui appunto quello che egli voleva celare gelosamente a chiunque. Allora, per lo stato o disposizione psicologica in cui lo aveva posto il celeste figliuolo di Venere, ispiratore nobilissimo d'ogni pensiero ed atto bello e gentile, egli era altrui oggetto di profonda invidia: ora, ora, invece, Dante ha perduto tutta la sua baldanza; ora è privo del suo « amoroso tesoro », e perciò teme assai di « dire »: insomma, sì, e' non può più comporre nuovi versi d'amore!

Ma perchè poi? – non possiamo a meno qui di domandare a noi stessi. Poichè Dante era riuscito a far credere a tutti che codesta donna dello schermo era giusto la donna di cui era innamorato; perchè mai non poteva continuare a compor versi per Beatrice, fingendo egualmente di scriverli a lode di quell'altra, lontana? O quando mai l'assenza della donna amata, non importa ora vedere se amata di fatto o per finzione, ha tappato la bocca ad un amante che avesse imparato

(1) La lezione qui riportata è quella offertaci dal Barbi, nella sua recente edizione critica dell'amoroso libello di Dante (Milano, Hoepli, 1907). Da essa mi sono scostato solo in qualche minuzia e in ispecie al verso ultimo, per ragioni che dirò altrove. Ho tolto, ad esempio, - questo mi preme dirlo subito - ogni segno interpuntivo in fine al v. 14, giacchè intendo l'« onde » del verso seguente nel senso di *di cui,* come avviene di frequente negli scrittori del Trecento. Infatti il senso del passo non può essere altrimenti che questo: Ora ho perduto tutto il mio coraggio nel cantare di Beatrice, quel coraggio che mi derivava dalla presenza di quell'amoroso tesoro, ossia di quella gentile madonna, (la donna schermo) della cui presenza son privo.

a mettere insieme, alla men peggio, quattordìci endecasillabi? Ma anzi! E allora? Dobbiamo forse ritenere, come si è più volte affermato, che Dante, sebbene non l'amasse di fatto, si ripromettesse dalla « piacente » per quanto poco accorta gentildonna partita in così mal punto, quella, come dire?, conclusione pratica che non poteva certo ripromettersi dalla tanto schiva figliuola di messer Folco de' Portinari? Si disperava, in conclusione, giusto per questo Dante? Via, è fargli troppa ingiuria! Sarebbe un voler dar prova agli occhi di chicchessia d'esserci addottrinati, più che in qualsiasi altra disciplina, giusto nell'arte di malignare anche sul conto delle persone meglio per bene, anche se hanno lasciato da secoli questo mondo!

Ma, e allora? Allora la spiegazione del caso è questa: è che egli non può parlare della sua donna, presente, come si farebbe di un'assente; è che i suoi criterî d'arte non gli consentivano di alterare e colorire i suoi sentimenti reali in maniera anche per poco contraria al vero; che il simulare ciò che non era nel fatto, gli ripugnava; anzi, ch'e' non sa nè saprebbe mai farlo. Per questo appunto ogni suo componimento compreso nella *Vita Nuova* non contiene mai intrinsecamente nulla di generico, ma scaturisce, in ogni caso, da circostanze o fatti e particolari pur minuti, del tutto reali della sua vita d'amore. E così, se non può fingere un dolore che non prova quando la donna dello schermo si parte - nulla c'è nel componimento innanzi riportato per cui si debba intender questo (1) - per la stessa ragione, volendo poetare di Beatrice, non può nè saprebbe piegare l'arte sua a rappresentarla a sè e agli altri come assente, mentre è lì, nella tal via, nella tal casa, sempre presente, in date occasioni, a' suoi occhi desiosi. Codesto sarebbe infatti per lui sforzare innaturalmente la sua fantasia e fare una assai strana violenza alla sua arte, che egli amava forse non meno di Bea-

(1) In esso anzi, c'è quanto basta per persuaderci che Dante volle riparare lì stesso ad una mancanza di simulazione, che avrebbe potuto scoprire il suo giuoco, non avendo egli nè voluto nè potuto fingere di addolorarsi quando partì da Firenze la donna dello schermo, come, almeno per un certo periodo di tempo, avrebbe dovuto fare per non tradirsi, e certo avrebbe fatto, anche contro sua voglia, e malgrado ogni riguardo, se fosse stato innamorato realmente di quella donna. Al fine giustificativo su accennato mirano infatti i versi:

Sì che, volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza
e dentro dallo cor mi struggo e ploro.

E anche questo particolare, che così bene s'accorda con il reale stato d'animo di Dante, mi fa ritenere che tutto ciò che egli ci racconta nella *Vita Nuova* sia realmente accaduto; mentre mi sembra innegabile che le sue visioni o allucinazioni (quando non si tratta di semplici sogni) abbiano sempre una base nella psicologia del poeta, in strettissima relazione co' fatti narrati nel « libello », e quindi un contenuto psicologico reale, che deve esser valutato meglio di quel che da alcuni critici non si suole. D'ideale, secondo me, nella *Vita Nuova* non c'è che la rappresentazione quasi mistica di Beatrice, che da quella buona e pia giovinetta che dovette essere, è divenuta, nell'accesa e possente fantasia di Dante, la sua *beatrice*, la più perfetta creatura che fosse mai uscita dalle mani stesse di Dio per venire su questa terra *a beare* gli uomini, e lui, suo amante, in ispecie. Confesso perciò (e ne chiedo venia, se occorre!) che sono rimasto tuttavia non molto persuaso degli argomenti contro la realtà storica della *Vita N.* esposti di recente con rara maestria e la solita brillante genialità dal Cesareo, nel suo scritto *Un romanzo d'amore del sec. XIII*, comparso nel penultimo fascicolo della *Zeitschrift f. Romanische Philologie* del Gröber.

trice. Ma, d'altra parte, rivelando costei tuttavia a Firenze, è chiaro che « lo *suo* nascondere » si sarebbe scoperto subito, per necessità; ed egli, viva Dio!, aveva le sue mille buone ragioni per non desiderare che il nome sacro della sua Beatrice divenisse pascolo ambito al pettegolezzo di gente curiosa e volgare. È dunque da ritenere che e' cuoccia ancora dentro per davvero quando scrive che quella inopinata partenza, senza speranza d'un prossimo ritorno, « *lo* disconfortò più che non *avrebbe* creduto per lo innanzi ». Infatti Dante questa volta era al bivio: gli toccava o tacere di Beatrice o scoprire il suo segreto!

Il nostro poeta dunque non poteva contraddirsi, nè si contraddice. In tutto il suo componimento, in conclusione, egli ci parla della donna dello schermo solo per lamentare che gli è venuta meno la sua bella difesa contro la curiosità maligna e pettegola de' suoi concittadini; così che, se noi lo abbiamo inteso, ci sarà facile comprendere, com'egli ci avvisa, quali siano quelle « certe parole » che nel sonetto sono, e di cui la sua Beatrice fu « immediata cagione ». Non si tratta già di un accenno limitato e particolare ad un dato verso o a due o più endecasillabi, come s'è creduto finora, ma s'allude in generale a quelle espressioni racchiuse in tutto il sonetto, nelle quali la causa vera del suo dolore per la quale gli è conteso di dire per rima della donna da lui realmente amata è accennata o adombrata con più veemenza: in modo che molto facilmente, non ostanti le espressioni studiatamente equivoche del poeta, avrebbe potuto coglierla chi fosse stato a parte, così come noi ora siamo, per grazia del cielo, del geloso e prezioso segreto del suo cuore. Nè a questo che io dico qui contraddicono le parole già trascritte della *Divisione*: « nella seconda parte narro là ove Amore m'avea posto (v. 7: *Amor... mi pose*) – con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano – e dico che io hoe ciò perduto ». Anche qui è vano cercare ciò che non c'è: qui Dante, assommando in breve le sue parole, ci vuol dire unicamente quale fosse il suo intendimento preciso nello scrivere la sua breve poesia; e così ritorna a battere ancora sul chiodo: che fu solo quello di « lamentare ciò che egli aveva perduto », ossia, è ora d'intenderlo bene, d'aver perduto « tutta la *sua* baldanza a poetare »; quella franchezza e agevolezza che, volendo comporre nuove rime d'amore per la sua « angiola bellissima », gli proveniva dal fatto che la sua donna-schermo era a Firenze, così come c'era Beatrice, e che poteva a suo piacere, in date circostanze, là dove le due donne fossero insieme in uno stesso luogo (o in chiesa o a passeggio o altrove), veder colei che di fatto lo inebriava d'amore; mentre, con un po' d'accortezza, poteva lasciar credere tuttavia di donneare l'altra, quell'altra, ahimè, ormai lontana! E non bastandogli d'aver detto o accennato tutto ciò, aggiunge ancora che la sua intenzione è diversa da quella che potrebbero lasciar credere a prima vista le parole estreme del componimento, cioè, io dico – e credo d'indovinare – giusto il verso:

e dentro da lo cor mi struggo e ploro.

Infatti, in conclusione, qui egli non dice per qual motivo si strugge e lamenta, così come fa. È certo intanto che, malgrado questa sua reticenza, coloro che nulla sapevano de' suoi infingimenti, cioè tutti i suoi concittadini, non avrebbero potuto a meno di comprendere che la causa unica e vera del suo dolore così accorato non era altra, senza alcun dubbio, che la lontananza senza ritorno della donna « piacente

e gentile molto » da lui amata (almeno a' loro occhi) per mesi ed anni. E che così dovesse accadere e sia accaduto di fatto vide Dante stesso, e c'è provato per indiretto da quelle sue stesse parole più volte riferite, là dove dice a noi che « il *suo* intendimento », ossia lo scopo ultimo per cui furono scritti que' suoi versi, le parole estreme del sonetto *non lo mostravano* (« non mostrano »); il che vuol dire che, anzi, *lo nascondevano*, e che esso era « altro » da quello che doveva apparire agli occhi de' suoi concittadini, che egli era riuscito ad ingannare così bene.

Ma con noi ora, a dissipare ogni lontano dubbio, con noi, suoi posteri lontani, insospettati (almeno così egli credeva!) di nuocergli pur con la nostra insaziata, ma pur sempre futura curiosità, Dante con noi parla chiaro alla perfine, chiarissimo anzi! Ci avverte che, una volta che ci ha messo in grado, con la sua prosa dichiarativa, d'intender bene le sue parole, che non gli facessimo poi il torto di attribuire a quelle sue lagrime una causa che non fosse giusto la vera, la sola: la sua divina esaltazione per Beatrice, il desiderio vivo di comporre rime d'amore a sua lode, contrariati da un accidente impreveduto e temibile per le sue possibili conseguenze, in vista della maligna curiosità di que' non pochi cicaloni oziosi che s'occupavano un po' troppo de' fatti suoi. E s'intende benissimo che in materia così gelosa e delicata, e' non amasse punto gli equivoci. E a farlo a posta, non ostante tanti suoi avvertimenti datici nel « libello », e prima e dopo d'averci trascritto il suo sonetto doppio, per un caso che direi quasi dovuto ad un fato maligno, proprio qui, di equivoci ne son venuti fuori tanti e così strani, che io, a dir vero, mi spauro a pensare che viso farebbe « il mal grazioso poeta » se potesse mai risaperne qualche cosa! E non meno ragione di risentirsene avrebbe la gentile madonna con la quale egli riuscì a celare per un pezzo « la *sua* voluntade ». Eppure, per la buona fama di costei, al nostro poeta dovette parere d'averci lasciato capire a bastanza, non solo allorchè ci dice, in generale, che la signoria d'Amore lo ritrasse sempre da tutte le cose vili, ma più specialmente quando, nel fare appena un cenno del suo serventese intessuto co' nomi delle sessanta fiorentine - certo le più oneste e virtuose della città - a proposito di codesto componimento, scritto solo per il fine di ricordare e onorare il nome di Beatrice, non trascurò d'avvertirci che quel nome a lui tanto caro, anzi sacro, volle che, fra tutte le altre, « fosse accompagnato *specialmente* del nome di questa gentil donna ». Era, credo io, un parlar chiaro. Ma, secondo certi critici, parrebbe, in conclusione, che Dante avesse l'abitudine di chiamar « gentil donne » anche... quelle altre.

E qui so quel che mi si potrebbe obiettare, lasciando in pace questa, e tirando in ballo la seconda donna-schermo. Ma io so anche quel che potrei rispondere. Qui, ora, dirò solo che Dante, quando tradì per poco, e solo col pensiero, e per la *buona volontà* d'una vicina, e contro ogni sua disposizione d'animo, la *memoria* di Beatrice. Dante ce lo ha detto chiaro, e se ne confessa in colpa. E lo fa con tali amare parole di pentimento e di dolore che a noi appaiono financo assai esagerate, se non del tutto fuori di luogo. A che dunque cavillare scetticamente sulle sue frasi e trascinarle ad un significato che non hanno? Ingegnosità sprecata.

ENRICO SICARDI.

LA VALCUVIA

NOTE DI VIAGGIO

Mi pare di aver fatto un viaggio aereo.

Le mie impressioni e le mie osservazioni sono state subitanee, quasi improvvise; senza dubbio non prevedute, nè presentite, e, in conseguenza, sempre sincere, prodotte e suscitate dalla fuggitiva imagine delle cose, succedentesi e alternantesi, come in una riproduzione di spettacolo teatrale, o di divertimento di arena. Si vedono, soprattutto, le vaste lussureggianti campagne, da' pini e da' pampini arrampicati sugli alberi, dalle casette bianche, dalle acque cadenti e insinuantisi tra le erbe e tra' fiori delle praterie. Di tanto in tanto, qualche animale, spaventato, che fugge, qualche contadino che guarda, smettendo di lavorare. La ferrovia dà spesso di codeste visioni fantastiche, ed è un male forse il benedirla soverchiamente, il diffonderla, il magnificarla. Se non ci fosse, delle cose vedute avremmo idea più adeguata e più rispondente al nostro bisogno. Ma, invece, quante cose vedremmo di meno; quanti luoghi, di più, ignoreremmo, che ora possiamo vedere, come in un viaggio aereo, fuggevolmente!

Senza che nessuno sapesse e senza che altri neppure indovinasse, fatto il mio viaggio aereo in ferrovia, dopo avere espletato tutte le indicazioni dell' orario ufficiale e dato ragione alla mia Guida tascabile, mi sono fermato a Varese, ed ho quindi preso la via che porta in Valcuvia, ubertosa regione delle nostre pre-Alpi lombarde. Se volete sapere quello che ho veduto e giudicare delle mie osservazioni dirette, continuate a leggere. Potrò avere sbagliato nelle conclusioni; ma la esposizione de' fatti è veramente tal quale da me viene esposta.

***

La cosiddetta Valcuvia è una regione boschiva del circondario di Varese, in provincia di Como, prossima al Lago Maggiore e da questo separata da una fila di alte colline, che tolgono la vista delle acque e delle Alpi e che sono tutte ornate di alberi secolari. La parte più alta e più notevole è Montenudo, con pochi e radi boschi, il quale sta solitario a guardia delle alte colline. La popolazione è sparsa in ventuno centri di piccole abitazioni, comuni piccoli, quasi insignificanti, con popolazione scarsa ed emigrante. La città capitale è appunto Cuvio, che dà nome alla Valle, con sede di pretura, e con una stazione di reali carabinieri. Ma questa città capitale non ha che 1202 abitanti, secondo l'ultimo censimento del 1901. Le case principali, con poche botteghe, sono chiuse dalla strada, che gira intorno ad esse e riesce allo stesso punto, sullo stradone che da Gemonio passa per Azzio e mette al capoluogo. Credo che una o due case, alte e ben costruite, rimangano fuori dal grande mucchio: tutte le altre sono dentro, a destra di chi cammina. Vi sono altri grossi comuni, grossi in propor-

zione: Caravate, con 1622 abitanti; Cittiglio, presso al lago, con 1330 abitanti; e Gemonio, con 1182; queste due abitazioni hanno la stazione ferroviaria sulla linea Nord-Milano. Il resto de' vari comuni e delle frazioni dei detti comuni è sparso e diffuso nella valle. Duno, tra' più piccoli, ha 274 abitanti; Vararo, anche piccolo, non ha che 259 abitanti, e Masciago, il più piccolo di tutti, ha appena 258 abitanti.

L'abbondanza delle acque e la grande ombra che si gode ne' boschi, richiamano da Milano, nell'estate, i più modesti e parchi viaggiatori, quelli che non amano il lusso, o che non possono amarlo, quelli che hanno piccole spese straordinarie a disposizione e vogliono quiete, riposo, quel dolce ozio che è necessario di tanto in tanto, e che ritempra lo spirito come la più potente ed efficace medicina intellettuale. Buona parte di codesti viaggiatori corre ad Azzio, in un ex-convento di frati minori trasformato in *Ristorante San Giovanni con alloggio*; e nelle prime ore del mattino, o nelle ultime della sera, si sparge ne' boschi, sino al *Grotto del Vicerone*, o sino all'*Albergo del Sole*, presso Cuvio.

Tutta la valle è aperta alla esplorazione e meditazione dei curiosi. Gradevole il paesaggio; lieta l'ombra del bosco; notevole sino il volo delle rondini, che pare vogliano avvicinarsi all'uomo e discorrere agevolmente con lui. Ma, essendo un luogo chiuso da alte e ornate colline, l'orizzonte, il cosiddetto panorama, non esiste. L'occhio non ha distrazioni nel grande e severo spettacolo della natura. Il Novellino direbbe, è *un luogo foresto*; e tale è veramente, adatto mirabilmente a richiamar l'uomo sulla meditazione di sè stesso. Il cielo non si vede che in piccola parte, e quello che si vede non « pare un seno immenso pieno d'armonie », come ha detto Giovanni Cena. Si vede solo il bosco e le piccole strade che lo attraversano in tutta la sua lunghezza. Da Gemonio a Cuvio si può andare a piedi, comodamente, in un paio d'ore. In Àzzio esiste una curiosa *Cappelletta delle Grazie*, ed anche una *Casa Colli* e un'altra *Cantù*, di buona architettura. Ma opere d'arte o di pregio non vi sono e non si desiderano. Tutto lo spettacolo sta nel bosco, sotto la grande ombra, nel vario canto degli uccelli, nel volo delle farfalle, nell'incessante lavoro delle formiche.

I pochi stabilimenti industriali, che vi sono, di cotonificio e di setificio, non tolgono il carattere principale del luogo, che è la solitudine e il mistero della vita semplice e *naturale* dell'uomo primitivo. La Valcuvia è un esemplare di cotesta vita. Ma questa Valcuvia ha pure un carattere più singolare assai degno di studio e di considerazione.

***

In tutta la Valcuvia è raro incontrare un uomo. Tutte le persone, che incontrate, che vedete, che udite discorrere e cianciare, sono tutte donne, di tutte le età. Ne' pochi stabilimenti industriali lavorano solo le donne; anche ne' campi lavorano le donne, giacchè l'operaio e l'agricoltore sono scarsi ed emigrati in Francia, nella Svizzera, anche in America. Ma questa prevalenza del sesso femminile non dà pettegolezzi, nè discorsi in giro, che assalgano e mordano il buon costume. La Valcuvia ha costumi rigidi e non dà contributo alla nota miseria femminile. La qual cosa prova, tra le altre, quello che ha dimostrato il Sergi, se la memoria non falla; che, cioè, lo stato normale della donna è

contrario, od indifferente, alla indicata miseria delle donne; occorre l'uomo che preghi e solleciti e implori: la donna cede, non chiede E la stessa cosa, suppergiù, disse Dante. Non dura in femmina foco di amore: « Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende » (*Purg.*, VIII, 78). Si può dire che nella Valcuvia si viva come in un convento, tra donne pie, dedite al pensiero del bene infinito. I pochi uomini, che vi sono, cercano conforto e svago fuori della regione. E della mancanza degli uomini pare che le donne non soffrano, nè mostrino pena, nè desiderino la cessazione di essa. Vanno e vengono da un paese all'altro, tra le viottole serpeggianti del bosco, tranquille e serene. E talvolta, quando l'emigrante torna, non dispiace ad esse di vederlo seguito, quasi perseguitato, da qualche bionda francese od elvetica, amante sin troppo de' nostri italiani.

Dicono che di recente una bella Francese, carica di quattrini, sia venuta ad Azzio per farsi sposare da un bel muratore, fuggito dalle sue braccia in Francia. La donna che mi ha dato questa informazione, come a vendicarsi nobilmente, aggiunse: « Di certo, quella Francese aveva fatto parlar di sè nel paese suo, ed era corsa qui per farsi dimenticare, o per dimenticare quello che aveva fatto ». Null'altro disse.

L'emigrante della Valcuvia non abbandona interamente la patria. Va fuori in cerca di lavoro. Ritorna quando ha guadagnato e messo da parte qualche cosa ed è in grado di fare acquisto di case, di terre, di derrate alimentari. Dà pure in prestito quello che ha portato, a piccolo interesse. Talvolta inizia qualche altro guadagno, per suo conto, nella stessa valle che lo vide povero e senza lavoro. È, dunque, una emigrazione utile, forse anche necessaria, in considerazione de' vantaggi materiali ed economici che ne sono conseguenza. Ma, per un altro rispetto, od ordine di considerazioni, è disastrosa. A parte la considerazione che la popolazione della Valcuvia è sempre la stessa, cioè senza nessun aumento, e che a trovare un sarto, un barbiere, un calzolaio, ecc., è sempre un difficile problema da risolvere, non pare di certo che sia grazioso spettacolo il vedere 21 abitazioni costituite, quasi tutte, da donne, da vecchi e da fanciulli. È una vita anormale senza lotte e senza soddisfazioni morali per nessuno. Su tutta la popolazione (14,259 abitanti), circa novemila sono emigrati. Chi è rimasto, è invalido, o vecchio, o fanciullo: il resto, tutto il resto, sono donne di tutte le età, madri, spose, figlie dell'emigrante. E queste donne servono ai pochi stabilimenti industriali ed alle loro case, ed a qualche indispensabile lavoro di campagna. Ed aggiungo che, in proporzione, sono molti, direi moltissimi, i preti e le persone addette al culto, alla elemosina per il culto, alla preparazione delle feste religiose.

Nel solo comune di Cuvio vi sono sei o sette giovinotti dai 18 ai 25 anni, quasi tutti ciclisti arrabbiati, che percorrono la valle da un punto all'altro in pochi minuti. Ma vi sono nove preti (4 in Cuvio e 5 nella frazione di Canonica). Tranne uno, che è vecchio, avendo superato i 70 anni, gli altri otto sono robusti, validi e vigorosi; non vanno in bicicletta e stanno nel paese. Anche ne' giorni di lavoro tutte le donne vanno in chiesa, come ne' dì festivi. Io stesso ho potuto notare una grande folla di donne alla *Benedizione*, che si fa nella chiesa del convento di Azzio verso l'ora del tramonto. È uno spettacolo dei più curiosi. Notevole il silenzio religioso di tutta quella folla, anche quando lascia la chiesa e prende ciascuno la strada di casa sua.

***

Sono andato da Azzio in Canonica per eseguire una mia piccola inchiesta su un curioso reato di sangue, del quale hanno dato informazione i giornali di Milano, e che è succeduto di recente, nel mese di luglio. Il fattaccio è semplice ed è curioso. Mentre nella chiesa di Canonica il sagrestano era intento alla questua dell'elemosina e il sacerdote diceva la messa in presenza di moltissime divote donne, un uomo si è improvvisamente avvicinato al suddetto sagrestano e gli ha inferto un colpo di coltello. Al clamore alto e concitato del popolo, segue uno spavento generale, con le grida della vittima. L'assassino, uscito fuori della chiesa, tenta aprirsi una via per il bosco di Montenudo, e quando è intento a trovarla, s'accorge che l'arma del suo delitto non è macchiata di sangue. Vuol dire che essa, pur essendo stata adoperata bene, non aveva fatto a bastanza il dover suo, e non aveva in conseguenza colpito a morte. Dunque, pensa tra sè, occorrono altri colpi e mano più ferma e micidiale. Non vuole più fuggire e torna indietro, armato dello stesso coltello, tra il clamore delle donne spaventate. L'assassino non perde la sua energia e riprende la vittima. Tenendo per il collo il povero sagrestano dà due altri colpi, l'uno più forte dell'altro. E quando vede scorrere il sangue, e quando crede che il sagrestano sia presso alla morte, lo abbandona al popolo ed esce, correndo, fuori di chiesa. Da Canonica ebbe facile il passo verso il bosco di Montenudo. Dicono che cotesto assassino di poco fosse tornato dall'America! Cognato della sua vittima, s'era creduto offeso in malo modo ed aveva voluto vendicarsi con tre coltellate. Il sagrestano non è morto, darà di sè ampie spiegazioni sui motivi del delitto. Questo fatto, così semplice e così crudele, succeduto in chiesa, dinanzi a una folla divota di donne, e in giorno festivo, ha suscitato la mia più grande attenzione. Nella Valcuvia un reato di sangue! Ma dunque non sono vere le conclusioni, che sinora si sono date sul carattere e sulle tendenze di questo bel popolo della Lombardia settentrionale! Devo in proposito dichiarare che il fattaccio, se è vero in tutti i suoi particolari, è un fatto così eccezionale e così straordinario, del quale si avrà ricordo per moltissimi anni. L'assassino aveva forse in America imparato a dar delle coltellate. Aveva forse in America imparato ad uccidere così crudelmente ed improvvisamente, a tradimento! Pochissimi sono infatti i reati di sangue in tutta la valle. Con tanta folla di emigranti, con tante donne, con tanti preti, se vi sono reati, sono contro la proprietà, non contro le persone. In ogni modo, pare accertato che in tutta la valle i RR. Carabinieri di Cuvio non registrino denunzie e non procedano a verbali se non duecento volte all'anno in circa. Nel passato anno 1906 la statistica ha dato solo 182 reati.

L'autorità del Governo e del potere esecutivo del Governo in tutta la Valcuvia, mentre scrivo, è rappresentata solo da due carabinieri. Dovrebbero essere cinque; ma sono due, perchè degli altri tre il Comando ha pensato di trarre profitto, altrove, dove il bisogno è più sentito. Uno di cotesti due carabinieri è obbligato a fare da *piantone* alla Caserma, e l'altro va in giro a fare il servizio di polizia e di sorveglianza. E un altro particolare occorre dire. Ho domandato a molti il nome del deputato del collegio elettorale. Nessuno m'ha saputo ri-

spondere. Delle rappresentanze politiche non pare che abbiano molta stima; per esse hanno, o mostrano, grandissima indifferenza! E non credo che delle lotte amministrative, per la conquista del potere nel Municipio, abbiano molto desiderio. I pochi elettori sono sempre gli stessi eletti. Difficile trovare un Sindaco; difficilissimo il vederlo nel luogo; più difficile ancora il sapere che egli non sia partito, o non intenda partire per la Svizzera. Ora l'emigrazione ha preso anche un'altra via, quella della Germania, alla quale accorrono moltissimi muratori di Orino e di Cabiaglio.

***

Ma con tutti questi pregi, la Valcuvia non pare in uno stato normale. Tutta la bella regione pare un grande libero Convento di donne, un grande Ricovero di vecchi e di fanciulli. Tutta quella tranquillità maraviglia, sorprende, ma non piace. Non può piacere a chi vi rimane, osservando. Manca la lotta, il desiderio della lotta, la necessità della lotta, l'incessante inesauribile lotta della vita. Manca l'interesse grande, quello del mostrarsi e del prevalere. Manca l'invidia, la gelosia, pure essendovi il pettegolezzo, il sussurro, il bisbiglio, la ciancia femminile, propria de' popoli fanciulli. Non è questa la vita. Non può essere questo l'ideale umano. La donna è fatta per l'uomo e l'uomo è nato a pregare, a sollecitare lo sguardo, il sorriso d'una donna. La letteratura italiana deve appunto le sue origini alla ribellione contro il misticismo; a quel grande soffio del mondo classico, per il quale si riconobbe l'impeccabilità e la necessità di tutte le passioni umane. Un crudele flagello tolse al mondo uomini e donne e la novella italiana ebbe lo scopo di rifare Firenze e di dar nuovi uomini, nuove donne al mondo intero. Nella Valcuvia manca questo soffio di vita umana; manca il brio, manca la gaiezza della gioventù. È un luogo *foresto* in tutta l'espressione medio-evale.

Riprendo il treno e parto alla volta di Roma!

MARIO MANDALARI.

LA TRIPOLITANIA AGRICOLA

Il solo modo di rendere popolare la politica coloniale, è quello di renderla utile.

Dopo aver percorsa tutta quella parte d'Africa, che ben a ragione può chiamarsi italiana, perchè a noi consacrata da sacrifizi di sangue e di denaro, grandi e dolorosi, volli completare degnamente quel viaggio percorrendo anche parte dell'Egitto, della Tunisia e soffermarmi specialmente nella Tripolitania.

Venivo, così, a ricercare ed a vagliare, di persona, le intime analogie che si manifestano tra l'Egitto, assurto a così magnifica attività per opera dell'Inghilterra, la Tunisia, redenta e resa fiorente da capitali francesi e da braccia italiane e quella Tripolitania, quasi obliata dalla cupidigia europea e così negletta, fra il fervore di opere, di energie e di evoluzioni, che la circondano da ogni lato.

Sorvolando sulle vicende politiche che distolsero l'Italia di assidersi sul Nilo e nella Tunisia, non dimentichiamo, peraltro, che ci dimostreremo veramente consci dei nostri diritti se non solo seguiremo con occhio vigile e cura assidua la rapida e meravigliosa evoluzione economica, verso cui son sospinti quei due paesi, ma, sopratutto, se sapremo preservare la Tripolitania da quello assorbimento sistematico delle vie dei traffici carovanieri, verso cui si acuiscono da anni le maggiori energie di Francia e d'Inghilterra.

Riserberemo, invece, largo, obiettivo e sereno l'esame più coscienzioso sul problema agrario della Tripolitania, analizzandone ogni vitalità, ogni coefficiente, ogni latitudine ed attitudine, così da rendere netta, precisa e praticamente determinata, non solo l'intima sua essenza, nei rispetti alle proprie e genuine fonti di sviluppo, ma ben anche indagando quali siano i rapporti che essa intrattiene coi paesi, che, ai lati, la stringono in una morsa poderosa.

Concetto cotesto che, mentre ci permetterà di precisare le analogie esistenti fra quei paesi, ci darà agio di accertare i risultati dei metodi in uso nelle varie regioni e di indicare, così, quelli che meglio potrebbero adattarsi, date le speciali condizioni della Tripolitania, alla regione medesima. Nè occorre dire di quanti errori si sarebbe preservata la nostra vita coloniale, se il medesimo concetto fondamentale fosse stato applicato con criterio direttivo, costante e pertinace, proseguito e svolto da competenze indiscusse, nei rapporti con l'industria e l'agricoltura. E quanti, non meno gravi errori, talvolta d'irriflessione, tal'altra di preconcetto, noi verremo eliminando dal nostro bagaglio coloniale, se nel trarre giudizî su quei paesi, poco cogniti o peggio studiati, avremo presente, innanzi tutto, quell'aurea verità che la sapienza araba ricorda a' credenti: « Ogni popolo ha virtù e pregi propri e metodi e consuetu-

« dini di singolare valore, perchè il tempo, la pratica e l'ambiente « hanno contribuito, con armonica vece, a renderli strumenti del bene « comune ». Sentenza cotesta, che parrebbe creata appunto per sintetizzare quella Tripolitania, così ingiustamente denigrata e pur così degna di essere compresa, perchè gli attuali reggitori ed i popoli disseminati in quel vasto paese son ricchi a dovizia di pregi e virtù, dai quali un savio statista potrà, nel futuro, trarre meravigliosi e poderosi elementi di energie per la sua risurrezione economica e civile.

***

Il *Mare nostrum*, il veicolo, per eccellenza, dei traffici che si disposano alla nostra ragion d'esser nel campo dell'attività mondiale, fu teatro di evoluzioni politiche ed economiche mirabili e poderose, in questo ultimo cinquantennio.

Infatti, l'Algeria, la Tunisia e l'Egitto furono, a volta a volta, conquistati od assorbiti dalle due maggiori potenze navali del Continente, in omaggio a quei principî di supremazia e di espansione, che ebbero nel Leroy-Beaulieu il più illuminato ed evoluto apostolo. Ora, è il Marocco (1) che inizia la prima fase di un mutamento, auspici la Francia e la Spagna, la cui portata politica ed economica, benchè limitata dalla Conferenza di Algesiras, subirà, certamente, ulteriori modificazioni ed evoluzioni, appena tutti i fattori che la promossero avranno raggiunto la loro speciale parabola di maturità.

Per noi, ultima Dea, la « Tripolitania », sogna ed attende. – Quale sarà il destino di questa Cenerentola?

Frattanto, una nuova triplice – Francia, Spagna ed Inghilterra – uscendo dal campo delle visioni chimeriche e delle speculazioni metafisiche, consacra, con accordi e stipulazioni d'alta previggenza politico-economica, il possesso del *Mare nostrum* alla propria egemonia.

E l'Italia?

Così un fato strano, il quale forse trae la propria origine storica da atavismo comune, pone nuovamente la Tripolitania di fronte all'Italia. E l'Italia, che fu l'artefice, sia pur umile, dell'evoluzione mirabile a cui son pervenuti l'Egitto, la Tunisia ed anche l'Algeria, che non fu estranea a niuna manifestazione intellettuale e manuale, da cui derivò e scaturì la potenza coloniale odierna delle principali nazioni, nel campo dell'espansione commerciale, sui quattro continenti, l'Italia nostra non ha schiusa, innanzi a sè, ormai, che una terra, « la Tripolitania ». E la Tripolitania, questo povero e negletto paese, serrato fra cupidigie e tormenti, consacrati da convenzioni internazionali, ha assistito alla perdita della propria fortuna carovaniera, così che l'*hinterland* (2) è oramai una vana e fantasmagorica visione, un sogno tramontato nel mondo delle chimere.

(1) L'intervento armato franco-spagnuolo, motivato dai recenti massacri di Marakesch, può preludere a una più attiva ed energica partecipazione politico-economica nell'Impero sc riffiano, resa forse opportuna dalla debolezza del Sultano, dall'anarchia del paese e dal fanatismo religioso.

(2) L'Inghilterra, giusta il recente comunicato del Foreign Office, ha deciso di congiungere rapidamente Lakoja, capitale dell'Alto Niger, coi Sultanati del Centro, mercè una rete ferroviaria da costruirsi nel quadriennio 1907 910. Così Lakoja assorbirà virtualmente tutto il traffico carovaniero, che già faceva capo a Tripoli ed a Bengasi.

Chi non ricorda, infatti, il famoso assioma del Rolbf: « Chi avrà il possesso di Tripoli, terrà la sovranità assoluta dell'Africa centrale »? Verità indiscussa, che mosse la Francia e l'Inghilterra, dopo Fashoda, a promuovere quegli accordi, che Louis Vignon e Leroy-Beaulieu avevano vaticinato ed invocato, ai danni della Turchia.

Ma v'è forse qualcuno fra noi che rammenti la profezia di Erodoto (1): « A chi andrà più tardi nell'amabile Libia, quando la terra sarà divisa, verrà il pentimento »?

È questo il mònito, che lo storico della gente antica rivolge alla terza Italia.

Frattanto, l'« amabile Libia » attende l'*ultima ratio*. Quale?

Una guerra di conquista? A chi gioverebbe? Non a noi, non alla Turchia, non ai popoli che attendono, da secoli, un'èra di pace, di giustizia sociale e di elevazione intellettuale e morale. Conquista, dunque, intesa alla tutela dei diritti dei terzi e di ossequio alle necessità della patria nostra: conquista economica, morale, educativa, finchè i diritti dei terzi non siano eliminati con adeguato compenso e la terra ritorni all'antica madre, rigenerata e libera.

E se i mezzi attuali, in vero tenui, non consentano di sovvenire, come imporrebbero le finalità nostre, l'Ambulatorio, di erigere ospedali a Tripoli ed a Bengasi, di istituire scuole, asili, orfanotrofi in ogni centro delle due regioni, si faccia appello alla coscienza nazionale e ciascuno assuma, innanzi alla storia, la somma di responsabilità che gli spetta. Ciascuno l'assuma questa responsabilità, non quale bagaglio di partito o arma di combattimento, per asservirla a scopi settàri; perchè l'edificio coloniale, se vuolsi corrisponda ai fini della nazione, se deve rispecchiare gl'interessi nostri supremi di difesa economica e politica, occorre sia eretto nell'ora propizia e portato a compimento coll'unanime consenso della nazione.

Necessita, quindi, che si possa commisurare tutta l'intrinseca, vera, genuina ed assoluta potenzialità della regione; che si ottengano late facoltà d'investigazioni e di assaggi, per il riordinamento delle acque, per l'esame dei terreni atti o redimibili all'agricoltura, per lo sfruttamento dei giacimenti minerari, cosicchè tutta la somma di energie, di cui dispone il paese, possa essere utilizzata, sfruttata ed attivata, disposandola in guisa da permettere un rapido, fecondo e simultaneo risveglio di tutte le forze vive della Tripolitania. Necessita, quindi, che le opere portuali della Tripolitania e della Cirenaica siano condotte a compimento, mentre si darà mano a risollevare l'agricoltura dal servaggio e dall'inazione: mentre si compiranno le opere stradali maggiori, mentre si porranno in luce i giacimenti minerari di massimo rendimento immediato. Necessità, sopratutto, che l'opera da iniziarsi s'inspiri a criteri pratici, positivi, organici; poggi su basi salde ed atte a sostenere il peso, la portata e l'evoluzione futura, e sia, sovra ogni cosa, continuativa, tenace, anzi pertinace, ma non burocratica, non ligia a pregiudizi di persone, di cose o di caste, così da integrare le finalità tutte, come da sorreggerne i singoli coefficienti di sviluppo, di evoluzione e di trasformazione.

Opera, dunque, di elevata politica economica, non di metafisica o di illusioni chimeriche. Opera seria, ininterrotta, illuminata, a cui sarà legata la nostra ragion di essere nel Mediterraneo, in cui dovrà tro-

(1) Oracolo di Delfi, Erodoto I, IV.

vare asilo e conforto, sprone e vita, l'essenza nostra economica di maggior momento, in cui i nostri manufatti agricoli ed industriali abbiano mezzo, modo, facoltà, latitudine di espandersi, svilupparsi ed intensificarsi, così da costituire, poi, il caposaldo della elevazione economica e morale della Tripolitania.

Libia economica.

L'anima, diremo, economica, dei due *vilayet*, è stata studiata e sviscerata, con vero intelletto d'amore, degli eminenti Consoli preposti alle giurisdizioni di Tripoli e di Bengasi: così, per citare le più recenti relazioni, quelle del comm. Chicco, del cav. Motta, e soprattutto la splendida monografia redatta a cura del compianto avv. Augusto Medana, che è vero monumento di valore e di indagine. L'ultima, quella del nobile Ennio Alamanni, regio delegato commerciale a Tripoli, pone in rilievo il valore effettivo economico del *vilayet* e ne addita la conquista ai nostri manufatti agricoli ed industriali.

I caratteri generali dei traffici, che trovano il loro naturale sviluppo nei due *vilayet*, sono evidenti e ben determinati:

a) importazione multipla, anzi complessa di prodotti e manufatti di mediocre od infimo valore;

b) esportazione di prodotti di elevato valore, specialmente per la via di transito.

Conseguentemente, si può, *a priori*, affermare che l'importazione chiarisce lo stato attuale delle industrie del *vilayet* ed è l'indice della potenzialità economica dei consumatori.

In effetto, essa afferma che il paese trovasi ancora in condizioni primordiali di rendimento, così da non poter assorbire, almeno per ora, che un'aliquota di lire 9 per abitante, mentre l'esportazione dà un'aliquota pressochè eguale all'importazione. Viene, così, a precisarsi, che la quota di assorbimento, collimando con le risorse attuali del paese, rappresenta effettivamente l'estremo limite di economia domestica del *vilayet* stesso.

I due *vilayet*, congiunti non solo da legami politici, ma sopratutto vivificati da una stessa anima economica, poichè la Cirenaica produce per la Tripolitania e la Tripolitania sovviene alle necessità immediate della Cirenaica, hanno la medesima fisonomia economica, nei rapporti dei traffici e delle industrie.

In effetto, i due paesi presentano uno *statu quo* immutato, atavico, che si palesa logico, se il nostro pensiero ricorda l'ambiente politico, in cui si svolgono le attività economiche stesse, se il nostro pensiero, sovratutto, ha riguardo alle deficienze di razionali iniziative ed ai regimi fiscali, che hanno perdurato per secoli e si rinnovano ora, malgrado il contatto con regioni già evolute o in via di progressi economici, intensi e meravigliosi.

Così, i commerci sono pedissequi del passato, ligi ad abitudini e consuetudini, che trovano la loro ragion d'essere nel carattere etnico proprio dei mercatanti e dei consumatori. Ancora più evidente è lo *statu quo* nelle industrie locali, specie in quelle adibite alla tessitura dei barracani e delle stuoie, costituenti la base finanziaria di una parte del paese.

Però, sarebbe errore il credere che il traffico, propriamente detto, e le industrie, come gli abitanti ed i consumatori sieno, per la loro

natura, refrattari ad un'evoluzione razionale, per quanto lenta e graduale, che, elevando il livello morale della regione, rialzi nel contempo il valore economico dei singoli produttori e vivifichi le latenti forze generatrici, di cui i due paesi son ricchi a dovizia. Ed è atto di doverosa giustizia, anzi, l'affermare che il paese, come aveva accolto con sincera soddisfazione l'Istituto bancario, sorto a cura della Banca Imperiale Ottomana, ha pure salutato con largo tributo di simpatia il Banco di Roma, che ha istituito colà una filiale per intensificare nei due *vilayet* la nostra azione economica. Così, mentre la nostra Navigazione Generale vien creando la nuova linea commerciale Tripoli-Alessandria, la Società coloniale rinvigorisce la propria succursale, e il Banco di Roma chiama a raccolta tutte le giovani energie del paese attorno al nome italiano, vediamo da ogni parte un nuovo fervore di opere e di intenti, ai quali non è estranea l'influenza personale dell'attuale governatore di Tripoli, manifestatosi veramente devoto al bene del paese e propugnatore di sane e feconde iniziative, per il risveglio edilizio, agrario e commerciale.

Viene, sotto così lieti auspicî, ad inaugurarsi un'èra nuova, in cui entrano in campo energie di valore e metodi di reggimento e di governo, in tal guisa evoluti e moderni, che, se non potranno distruggere l'antico mal seme, di certo varranno a schiudere al paese un avvenire, che lo ritempri dall'ignavia del passato e lo ponga in grado di affrontare la risoluzione dei problemi, che investono la propria ragione di essere sulle sponde del Mediterraneo e sulla antica via carovaniera del Sudan centrale.

Opera veramente ammirevole sarebbe se il *vilayet* si premunisse contro il pericolo, ormai accertato, di perdere definitivamente la fonte maggiore della propria ricchezza, costituita appunto dalle vie di transito per i Sultanati del centro e che l'influenza e l'attività francese e britannica hanno già, in gran parte, devoluta a favore dell'Algeria, della Tunisia e della Nigeria.

In ogni modo, se il Governo locale, dimostratosi in questi ultimi tempi tanto premuroso del bene del paese, volgesse la più attenta cura a dotare la Tripolitania di una rete stradale facile e breve, così da congiungere Murzuk a Ghat e fare di Ghadamès una base d'azione sicura e rapida per i grandi mercati dei Sultanati centrali, se, infine, garantisse, mercè un servizio ordinato e severo di vigilanza, la vita ed i beni delle carovane da e per la Tripolitania ed i Sultanati centrali, verrebbe a rendere un eminente servigio alla prosperità del paese ed a creare alle nuove basi, sorte oltre l'*hinterland*, tal concorrenza avveduta e quotidiana, da attrarre nell'orbita propria tutte le forze locali, avvinte per religione, interessi, consuetudini secolari alla fortuna di Tripoli.

***

Ma è logico ed anche doveroso che l'Italia non oblii gli sforzi intelligenti e tenaci, proseguiti con alacre pensiero sull'alto Niger, a Zinder, Sokoto e Kano dagl'Inglesi e Francesi, sforzi già coronati da pieno successo, almeno per gli articoli di maggior valore, quali le penne di struzzo e l'avorio.

È noto, infatti, che la Compagnia Reale del Niger, auspice il Governo britannico, dopo aver istituito sul fiume omonimo un rapido servizio di battelli, ha congiunto i principali mercati dei Sultanati del

centro con Lakoja, ottenendo in tal guisa la possibilità di rendersi padrona del fabbisogno locale, che essa preleva dalla metropoli, collegata col Niger e Lakoja, da un magnifico servizio di piroscafi. Ed il risultato, che verrà certamente aumentando rapidamente, fu presto palese a tutti e oggetto di grave preoccupazione a Tripoli: imperocchè le penne di struzzo, che negli anni precedenti al 1904 avevano ancora prescelta Tripoli a loro transito naturale, nel 1905 disertavano quasi per due terzi il secolare mercato tripolino, per riversarsi direttamente su Londra. Così in proporzioni non minori si è verificato per l'avorio, e già si tende ad accentrare questo traffico attorno a Lakoja, in guisa da assorbirne tutta la produzione a danno sopratutto dell'antica sede di questi traffici ricchissimi, Tripoli stessa.

Senza dubbio, l'evoluzione economico-politica, che, auspici l'Inghilterra e la Francia e più giù lo Stato libero del Congo e la Germania, si viene maturando e svolgendo attorno ai focolari dello islamismo, della superstizione e delle lotte fratricide, va riguardata nei suoi fini e nelle conseguenze che ne deriveranno all'ascensione di quei paesi, travagliati da secoli di barbarie e di schiavitù, verso un'èra di elevazione civile e umana, che schiuda quelle regioni misteriose all'attività europea.

Ma anche la nostra influenza economica ha compiuto passi da gigante in questo ultimo quadriennio, ponendoci alla testa delle nazioni, sui mercati della Cirenaica e della Tripolitania. Ed in effetto, la vittoria dei manufatti agricoli ed industriali, mercè cui l'Italia ha potuto battere in breccia l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Germania, è degna di esser posta in rilievo, perchè chiarisce la malleabilità e duttibilità delle nostre attitudini produttrici ed afferma la possibilità di lotte, anche contro le nazioni più agguerrite nel campo dei traffici, su altri più vasti campi.

Così, mentre abbiamo, coi filati e i tessuti grezzi di cotone, vinta e debellata la concorrenza inglese, la più temibile e la più temuta su tutti gli emporî mondiali, abbiamo del pari vinta la Francia e l'Austria coi farinacei, riuscendo altresì a farci largo sugli altri principali articoli di consumo, in guisa da rendere ormai stabile e duratura la preminenza nostra economica su quei mercati.

In effetto l'importazione totale dall' Italia raggiunse, per l'anno 1906, lire 3 milioni circa e tende ad aumentare in forma progressiva e rapida. Certo, se noi vorremo assicurarci la conquista economica dei due mercati dei *vilayet* di Tripoli e di Bengasi, dovremo tenerci saldi in arcione e fare appello al buon volere di tutti. Ed è doveroso che l'Italia si cimenti a questa conquista morale, mercè l'ausilio dei propri traffici, perchè il Paese seconda ogni nostro sforzo intelligente e tenace volto a questo fine, perchè, sopratutto, la nostra lealtà, dissipando ogni estraneo preconcetto, ha fatto dell'opera nostra economica lo strumento più efficace e poderoso del benessere e della fortuna della regione.

Ed ora che un nuovo fattore di progresso, la Banca italiana, s'è venuta ad assidere nel cuore della colonia, ora che la Navigazione generale Italiana, con più chiaroveggente spirito de' suoi elevati interessi, sta collegando Tripoli con l' Egitto, auguriamoci con fervore di fede, che tutte le forze più vive ed evolute si fondino in una sola ed armonica compagine, affinchè l'elevazione economica del Paese si compia rapidamente, non solo nei traffici, ma nelle industrie tutte.

L'opera dell'Italia, nel campo economico, verrà così a suggellare la missione nostra storica nella Tripolitania, opera sommamente morale, perchè di benessere sociale, opera veracemente mirabile, perchè avrà affratellata l'Italia alla Tripolitania e congiunta la madre alla figlia.

Libia agricola.

Prima di iniziare le indagini sulle attuali condizioni agricole della Tripolitania, sarà necessaria una breve digressione, tanto più opportuna in quanto concederà di chiarire più razionalmente ed obbiettivamente il problema nelle proprie linee più genuine.

Come è generalmente noto, la parte del continente africano compresa sotto la denominazione di Tripolitania, non ha unità geografica propriamente detta; in effetto essa raggruppa paesi distinti, separati gli uni dagli altri da solitudini inabitate ed inabitabili. Anzi, come chiaramente precisa il Réclus, nella *Nouvelle Géographie universelle*, si può ritenere che, se non il deserto, di certo le steppe che lo precedono si estendono quasi a lambire il litorale della Grande Sirte. Conseguentemente difettando la regione tutta di unità organica geografica, propriamente detta, sarà più esatto ritenerla come una successione di oasi fertili, separate da tratti di paese o incolto e quindi non abitato, o da tratti di sabbie sterili, e inabitabili.

Questa è appunto, in breve sintesi, la genuina condizione della Tripolitania, nei rapporti agricoli; condizione, per altro, a cui non devesi statuire un carattere rigido, nè tanto meno assoluto, imperocchè, malgrado che il paese si manifesti, talvolta o a tratti, sterile ed incolto, la mano dell'uomo ha potuto, con lievi sforzi ed anche senza il sussidio di mezzi moderni più poderosi e risolutivi, mutare radicalmente il carattere peculiare d'una regione o di larghi tratti della medesima, già votata alla sterilità.

La qual cosa, mentre ci invita ad essere guardinghi nell'esprimere un giudizio assoluto sulla potenzialità agricola del paese, permette, peraltro, di sperare come la maggior parte delle steppe, che, quale avanguardia, precedono il deserto per eccellenza, sieno riducibili a colture di qualche valore, e possano, convenientemente trattate, costituire le basi di uno sfruttamento intelligente e organico, nel futuro. Una prova efficace, pratica ed incontestabile di questa asserzione è suffragata da quanto, in questo ultimo decennio, si è venuto operando attorno a Tripoli, e precisamente nel cuore di quelle steppe già classificate irriducibili a serio rendimento, ed ora fiorenti di aranceti, oliveti ed ortaggi. Così s'è fatto nelle oasi di Egitto.

Ma, se per allargare l'indagine noi volessimo verificare quanto si è venuto maturando anche nei pressi di Misurata, Sliten e Homs, si avrebbe materia a trarre un più giusto giudizio sulla natura di queste terre, sulla loro effettiva quota di rendimento, sui metodi di coltura attuali e su quelli che l'esperienza pratica e l'indagine scientifica avranno potuto ritenere viemmeglio adatti ai terreni stessi, alla loro climatologia e idrologia.

Frattanto, comunque si svisceri e si analizzi il problema agricolo, proprio della Tripolitania, se, sopratutto, lo si pone a confronto con quello in piena evoluzione dell'Egitto, dell'Algeria e, specialmente,

della Tunisia, che ha caratteri ed affinità organiche così armoniche con la Tripolitania, appaiono chiarissime e tangibili alcune verità fondamentali, che sarà utile riassumere fin d'ora, brevemente e sinteticamente:

1° Le steppe, come le oasi, limitate dal deserto propriamente detto, sono già coltivate o coltivabili, a palmeti dattiliferi, ad oliveti, aranceti, granaglie, ortaglie, vigneti e frutteti;

2° L'irrigazione si può ottenere pressochè ovunque, con utilizzazione di pozzi a noria, già in piena adozione nei due *vilayet*;

3° i metodi di coltivazione e le irrigazioni dipendono naturalmente dalla conformazione dei terreni, dalla loro esposizione, dall'essere più o meno protetti da venti e dalla loro quota idrografica. Quindi, una grande varietà di colture, che va dal banano, al dattero, agli ortaggi dei climi temperati; dagli agrumi, dagli oliveti, dalle frutta dei nostri territori dell'Italia meridionale, all'henna, allo sparto.

È, dunque, tutta una gamma di specie e di varietà, alcune delle quali raggiungono proporzioni e sviluppo inaudito, come i poponi e l'uva, e squisitezza di profumo e delicato sapore come gli aranci, specie negli opulenti giardini sorti oltre la periferia di Tripoli, a Homs, Sliten, Misurata, a Bengasi e Derna.

***

La Tripolitania, propriamente detta, è limitata ad oriente dalla estrema concavità della Grande Sirte, ad occidente dai promontori meridionali delle coste tunisine e costituisce un territorio, non solo nettamente distinto nei rapporti amministrativi, ma ben anche perfettamente a sè per le speciali caratteristiche orografiche ed idrografiche.

Questa regione di estensione ineguale ed i cui *ouadi* (torrenti) coi mille tributarî quasi perennemente a secco tendono verso la regione mediterranea, è dominata a mezzogiorno e a sud-ovest da catene di roccie e di montagne, e dalle balze scoscese di un pianoro, il quale, nel suo complesso, si sviluppa quasi parallelamente alla spiaggia della Sirte. Effettivamente, però, il *vilayet* di Tripoli accentra anche in sè la parte del pianoro che estendesi a sud-ovest per Ghadamès, sino alla frontiera algerina. Ma nei rapporti orografici ed idrografici la regione dianzi precisata sta pure nettamente a sè, perchè il displuvio va declinando verso il Sahara. A mezzogiorno si protendono poi le oasi del Fezzan, separate dal versante del Mediterraneo da montagne, pianori e da vasti spazi deserti, costituenti appunto un'altra regione naturale.

Trattandosi, quindi, di dare un giudizio sintetico sulle attitudini agricole del paese, per tanti rispetti così interessante per noi, mi sembra, più che opportuno, sommamente necessario, riepilogare i sistemi orografici ed idrografici della regione, così da poterne dedurre tutti gli elementi più efficaci, per la visione esatta della potenzialità effettiva della Tripolitania, nei rapporti dell'agricoltura.

I monti della Tripolitania hanno origine verso oriente, in una regione pressochè inesplorata del deserto, a somiglianza di catene di origine vulcanica, con direzione normale da sud-est a nord-est. Sono gli « Harougi el Hasouadi » o « Harougi Neri », a cagione delle scorie di lava nera predominante.

L' « Harougi el Hasouadi » comprende varie brevi catene basse, a picchi isolati, dai fianchi ripidi e scoscesi rotti da fenditure profonde

e da numerosi precipizi. Queste catene brulle, nude, selvagge, che si elevano poco più di 200 metri dal pianoro, che alla sua volta si erge sul mare di 600 metri, sono costituite da ammassi di grès e di calcari, solcati e perforati per ogni verso da fenditure di eruzioni. Più a sud dell'« Harougi Nero » si prolunga un pianoro di conformazione calcare, che va degradando a nord-est nella depressione di Murzuk, sotto la denominazione di « Harougi el Abiad », l'« Harougi Bianco ».

L'« Harougi Nero » si protende ad ovest, oltre Zella, sul versante del nord e Fogha sul versante del sud ed assume il nome di « Gebel es Soda », o « Montagna Nera ». Questa montagna, la più elevata catena della Tripolitania meridionale, si sviluppa in direzione generale da est ad ovest, in guisa da presentare una leggiera convessità verso nord. Essa appare divisa in due parti, d'aspetti differenti, da una serie ininterrotta di torrenti, e cioè « Soda Orientale » e « Soda Occidentale ».

Ora, mentre la catena occidentale si eleva ad altezza insignificante, quella orientale, all'opposto, raggiunge i 1500 metri.

Vari rami si staccano al nord della catena principale, degradando nei pressi del litorale. Ad ovest ed a nord-ovest della Montagna Nera si protende l'interminabile altipiano Rosso, la cui superficie è valutata a circa centomila chilometri quadrati. L'« Hamada Rossa » è, fra tutte quelle dell'Africa, l'« Hamada » per eccellenza, arsa, bruciata, temuta e sfuggita dalle carovane, per la penuria d'acqua.

Nell'insieme, questo pianoro è singolarmente organico e compatto, privo di sabbie, dune e pietre, con un'altitudine media da 400 a 450 metri. La sua conformazione geologica si rileva da strati di grès, coperti di argilla, di marna, di calcari e di strati silicei. A sud, il suolo si abbassa in una successione di terrazze e di dirupi, spaccati da voragini profonde, in cui scompaiono le acque degli ouadi. A nord-est l'altipiano Rosso, corroso dagli ouadi, si frange in stretti promontori, suddivisi in capi secondari ed a nord della « Hamada Rossa » si staccano parecchie catene o, meglio, sporgenze di altipiani, con orientazione normale da est ad ovest, a volta a volta parallele all'orlo dell'« Hamada » o al litorale.

L'altitudine media di questa terrazza settentrionale è di 600 metri circa, mentre il Gebel Gourian, il massiccio costituente il bastione nord-orientale della regione montuosa, raggiunge talvolta i 750 metri. Una successione di colli, antrefatti, dirupi, solcati e corrosi da ouadi, si protende infine a nord-est del bastione terminale del Gebel Gourian, mentre al di là, verso il mare, si eleva il pianoro di Tarhôna (300 metri), che quasi si congiunge col Gebel Msid e limita, d'un lato, il pianoro di Narhôna, e dall'altro le colline di Bondara e di Mesellata, il cui massiccio si prolunga sino a specchiarsi nel Mediterrneo.

Complessivamente, questo tratto di paese, avente una superficie di circa 300,000 chilometri quadrati, ha una popolazione assoluta di 650 mila abitanti e relativa di 2-3 abitanti per chilometro quadrato. Circostanza codesta da aversi in sommo riguardo, quando si dovesse affrontare la risoluzione dei problemi di colonizzazione, che riflettono precipuamente queste regioni.

***

L'idrografia della regione in esame, meritando essa pure uno sguardo, giacchè sarà *magna pars* nella futura risurrezione economica della Tripolitania, converrà soffermarsi un istante su di essa, per darne almeno una visione, sia pure sintetica, ma chiara e precisa.

La Tripolitania non ha alcun fiume permanente; ma, durante la stagione delle pioggie, si vedono imponenti cascate precipitare dall'alto delle balze del Gebel Gourian e del Gefren nei bacini inferiori e sovente le torbide acque di questi torrenti riescono ad aprirsi un varco attraverso le sabbie, che ostruiscono il loro letto, per giungere sino al mare.

Durante quest'ultimo cinquantennio molte volte l'ouadi « el Chasa », disceso dal Gebel Gefren, unitosi ad altri ouadi della vallata e formato un solo formidabile torrente, si aperse una via tra i palmeti di Zanzur, devastando i sobborghi stessi di Tripoli.

Sul versante Mediterraneo della Tripolitania, tutti gli ouadi, qualunque sia il volume di acqua compreso nei loro letti, in seguito a temporali ed alle conseguenze di lunghe pioggie, si sviluppano fino al mare o almeno fino ai Sebkha del litorale e qualcuno di essi, anzi, ha un proprio bacino molto esteso, che ove si ponesse a paragone di qualche fiume italiano dell'altra sponda del Mediterraneo, certamente l'ouadi avrebbe una importanza molto maggiore. Così l'ouadi che sbocca a Moutktar, vale a dire alla frontiera del Barka e della Tripolitania propriamente detta, ha sulle pendici settentrionali dell'« Harougi » e della « Montagna Nera » tutta una sequela di ouadi secondari, che occupano una superficie di circa 200 chilometri quadrati.

Più ad ovest, l'ouadi « Ech-Chegga » riceve anche le acque di un vasto territorio, nel quale è situato l'oasi di Giofra. L'ouadi « Oum éch-cheil » trae origine dal centro dei pianori situati fra la « Montagna Nera » e la « Hamada Rossa » e sbocca nella concavità occidentale della Grande Sirte, dopo un percorso di circa 500 chilometri.

Notiamo il celebre ouadi « Zemzem », sacro per la Kaaba; il « Souf-el-Gin », ingrossato da tutte le paludi e guadi, situati nel pianoro serrato fra il Gebel Gourian e il Gebel Khadamia. Il suo bacino, svolgentesi in direzione di ovest, è l'ultimo della Tripolitania e comprende una superficie di circa 20,000 chilometri quadrati.

Infine l'ouadi « El-Kaan », l'antico Cypnis, scorrente presso le miniere di Leptis e le cui abbondanti acque irrigavano un tempo quella meravigliosa regione, già attraversata da un acquedotto, opera magistrale romana; indi l'ouadi « Haera », l'ouadi « El Etbel », il « Beidha », il « Seggsao », tutti derivanti dalle montagne della riva occidentale.

La maggior parte del litorale Tripolino, a levante e ad occidente della regione molto frastagliata che termina al capo Misurata, il quale costituisce l'angolo di separazione tra la Grande Sirte e la costa di Homs, è solcata da Sebkha, depressioni di terreno a fondo piatto, in cui si perdono le acque degli ouadi. Il più lungo di questi Sebkha comincia dal capo Misurata e si prolunga a sud-est ed all'est, parallelamente alle sponde della Sirte, da cui è separata da un gruppo di dune. È la Sebkha di Taouagha, nella quale si riversano, durante la stagione delle pioggie, gli ouadi dell'interno. Questo stagno, un tempo in comunicazione col mare, era navigabile, come ne fanno fede i resti di un canale, che gl'indigeni chiamano « Rummi », che significa « Romano ».

In certe località i contorni dei Sebkha, come dei terreni coltivati e delle oasi, sono modificati dalle sabbie, che il vento marino spinge a qualche distanza nell'interno e che si susseguono in filari ordinati di dune. È necessario infatti tener presente questa strana particolarità, da cui son derivati, nel loro complesso, tutti gli errori che si

riferiscono al deserto, supposto schiudersi alle porte di Tripoli. Perchè le sabbie che circondano la foresta di palmizi di Tripoli e presunte dai viaggiatori il deserto Sahara stesso, appartengono appunto al fenomeno dianzi illustrato, mentre il grande deserto dista dalla città almeno di qualche centinaia di chilometri, oltre il Gebel Gourian.

*
* *

L'altra regione, che, pur essendo nettamente separata dalla Tripolitania nei rispetti amministrativi e geografici, viene però comunemente ad essere compresa sotto quella generica denominazione, è la Cirenaica, così intimamente legata alla storia di Roma. In effetto, però, più che Cirenaica, questa regione dovrebbe essere virtualmente indicata col nome di Barka, perchè è appunto l'altipiano stesso che si eleva gradatamente dall'ovest dell' Egitto e delle oasi settentrionali dipendenti.

Tra l' Egitto ed il territorio di Barka non esistono confini naturali. I colli e l'altipiano sovrastanti a nord l'oasi di Siouah si prolungano anche verso ovest, elevandosi gradatamente a terrazze, in guisa da meritare l'appellativo di Gebel (montagna) oltre il golfo di Soloum o Mellah, che è il punto di partenza della linea di confine tracciata ufficialmente tra l' Egitto e la Tripolitania. Dal golfo di Soloum alla grande curva, di cui Bengasi occupa l'estremità occidentale, il litorale appare diviso in due parti uguali dal golfo di Bomba, dominante ad occidente il promontorio di « Ras el Tin » o « Capo dei Fichi ».

Ad oriente di questa baia profonda, che i competenti designano una seconda Spezia, la costa è quella dell'antica Marmarica, mentre ad occidente si rigonfia in un arco, che lega le sponde della Cirenaica, propriamente detta.

L'ouadi Temmin sparte nettamente le due contrade, per un percorso di circa 100 chilometri. Da ciascun lato di questa depressione intermediaria le elevazioni si presentano sotto aspetti differenti. Così l'altipiano miocene della Marmarica si palesa, in media, due volte meno elevato di quello spettante alla Cirenaica, e le sue cavità, pressochè disposte parallelamente alle rive, manifestano delle increspature rocciose, anzichè delle vallate, propriamente dette.

Invece, all'ovest, nella Cirenaica, le colline si elevano gradatamente, in guisa da formare un vero gruppo montagnoso, il così detto « Gebel Akhdar », o « Montagna Verde », di cui le più alte cime raggiungono anche i mille metri.

È appunto questo gruppo di montagne, dalla forma arrotondata, che meglio ritrae l' immagine dei nostri Appennini e ne ha invero l'essenza intima. Infatti, paesaggi meravigliosi, ricchi di fresche ombre; una temperatura media, dolce e gradita; aria profumata di mille effluvî e chiare, fresche e dolci acque, come dice il nostro grande Poeta.

L'altipiano del Barca ritrae, in gran parte, la sua bellezza dalla linea elegantissima dei monti, che paiono arrotondare precisamente le loro più alte cime, man mano che si approssimano al litorale, quasi volessero specchiarsi nel mare. La regione, in qualche lato arrossata da innumeri detriti di coralli, costituenti all' incirca il terzo della massa, è orlata da terre elevantesi gradatamente sino alla base dei dirupi verticali, divisi gli uni dagli altri da burroni profondi e stretti, nei quali si sviluppano i sentieri che tendono a guadagnarne obliquamente le parti più elevate.

Dall'orlo frastagliato del piedistallo calcare, si scorgono le cime del Gebel Akhdar ed oltrepassatele, si perviene al versante del deserto. Infiniti letti di ouadi o torrenti si scorgono nella direzione del sud. Alle colline verdeggianti si susseguono vaste zone pietrose o dei piani qua e là rivestiti d'una povera vegetazione di artemisia e di sparto. La colorazione muta contemporaneamente all' elevarsi del suolo. I monti del Barka si presentano rivestiti di *humus* rossastro, al quale esso deve il suo nome di « Barka el Hamra » o di « Barka il Rosso ». Ma verso mezzogiorno, le tinte grigie e la bianchezza delle sabbie e delle nude roccie surrogano, a poco a poco, le feconde argille rosse della Cirenaica superiore.

Questa regione viene chiamata « Barka el Beida » o « Barka il Bianco ». Più al sud ancora, là ove il deserto impera nella sua forma più rigida e triste, quella plaga non ha più designazione geografica: dune moventi o pietre o argille dure, traverso cui le carovane soffrono pene inaudite, rese più atroci o da acqua salmastra o da privazione assoluta del liquido prezioso.

***

Il clima della Tripolitania e della Cirenaica, mercè i dati ormai copiosi raccolti per un lungo periodo di anni, ci si rivela ben differente da quello ritenuto erroneamente nel passato, e si può paragonare, sotto a certi e speciali aspetti, al clima proprio della nostra Sicilia, alquanto modificato, specie nella stagione estiva, dall'influenza che le deriva dalla sua posizione continentale e dalle plaghe deserte, situate ai piedi delle catene montuose dianzi illustrate. Virtualmente, però, i due vilayet godono di due climi, il litorale e l' interno, alquanto modificati, reciprocamente, dalla rispettiva influenza del deserto e dalle correnti atmosferiche del Mediterraneo.

Il litorale, sopratutto, riceve di contraccolpo l'influenza atmosferica del clima della nostra penisola e della Grecia. Anzi, si può affermare che il rifugio naturale delle perturbazioni invernali e primaverili, solite a verificarsi nel nostro quadrante sulle penisole e negli arcipelaghi della Morea durante i periodi succitati, si manifestano le coste della Libia e della Cirenaica, le cui profonde sinuosità sembrano predisposte appunto a questo fine.

Ed è naturale, poi, che i torridi calori del deserto, propriamente detto, durante la stagione canicolare, influiscano sul litorale, mitigato, però, dall'abbondante umidità, di cui l'aria è sempre pregna, specialmente nei periodi estivi ed autunnali e dal vento nord-est, che spira regolarmente dall'aprile all'ottobre.

Notevoli influenze si vengono manifestando, specialmente lungo il litorale, per effetto di nuove culture e di sterri recenti di terreni: i medesimi fenomeni, ma in guisa molto più significativa e regolare, si sono venuti manifestando in Egitto, in Tunisia, in Algeria, nel Sudan stesso e specialmente lungo le coste della Deutsche Ost-Afrika, cagionati, appunto, da profondi rivolgimenti di terreni e da opere idrauliche di qualche importanza.

La quota annuale di acqua piovana che si riferisce alla Tripolitania, propriamente detta, può ritenersi intorno ai venti centimetri, mentre è quasi doppia nella Cirenaica inferiore e superiore e tripla e quadrupla nel distretto del Gebel Gourian e nelle altre località solcate dalle propaggini di questa catena montuosa.

Regione meravigliosa questa, la quale, mercè una razionale disciplina di acque, potrebbe accogliere centinaia di migliaia di abitanti e costituire la base dell'*exploitation* di tutta la Tripolitania.

Ma la regione, per eccellenza, destinata ad un avvenire fiorente, è la parte settentrionale del Barka, quella appunto che, a detta di autorità indiscusse, gode di un clima italiano. Così, mentre sul litorale la temperatura media annuale si aggira, a seconda delle latitudini, dai 21 ai 22 gradi centigradi, sulle alture, grazie all'aria più rarefatta, la temperatura si abbassa notevolmente in guisa da rivaleggiare con quella della Sicilia e del Napolitano, mitigata e resa più gradita ancora dalla brezza marina, che spira con regolarità come sulle coste della Cirenaica. Viemmeglio si accentua questo fenomeno risalendo sull'altipiano, all'altitudine di 500 metri, ove si gode un tepore primaverile costante, di circa 12 gradi nell'inverno e di 20 durante i calori estivi, mentre durante la notte non vi è mai squilibrio grave di temperatura e ben di rado si discende allo zero.

Pochi climi rivaleggiano, dunque, con quello di questa regione privilegiata per l'eguaglianza e la dolcezza di temperatura, salubre per eccellenza, mentre il suolo è favorito da tre stagioni ammirabili, che si rivelano in tutta la loro magnificenza squisita, se dal piano ascendiamo gradatamente alle colline ed all'altipiano.

Sotto certi aspetti, la Cirenaica offre l'immagine dell'Abissinia, ma è più e meglio di questa equilibrata, grazie alle dolci gradazioni del proprio sistema orografico. Così, alla stessa guisa della regione agricola per eccellenza del Gebel Gourian, la Cirenaica si manifesta atta a colture svariatissime, le une susseguentisi alle altre, senza tregua, durante otto mesi dell'anno. Questa regione è, poi, ricchissima d'acqua, sia per le frequenti pioggie invernali ed autunnali, sia per i serbatoi naturali, scavati dagli ouadi stessi nei profondi burroni. È vero, per altro, che gran parte dell'acqua piovana sparisce rapidamente nelle spaccature del suolo calcareo, con grave nocumento delle terre situate sugli altipiani. Ma essa riappare nelle piane, in copiose sorgenti a piede dei picchi.

In parecchie località, specie all'ovest del Gebel Akdhar, in prossimità di Bengasi, le acque sotterranee pervengono al mare per mezzo di gallerie, sfuggite persino alle ricerche dei nostri antichi colonizzatori romani.

Necessita, quindi, di preoccuparci, fin d'ora, della possibilità di risolvere il problema idrografico della Cirenaica e della Tripolitania, con sbarramenti e serbatoi, allo sbocco delle valli, provvedendo poi alla sistemazione del percorso dei singoli ouadi, operazione che si renderà assolutamente indispensabile specialmente per la Cirenaica, la quale, come già dicemmo, è pressochè priva di correnti continue.

Non avremo, per raggiungere questo intento, che seguire le favorevoli disposizioni del suolo, a terrazze degradanti, imitando quanto hanno già praticato, al Gebel Gourian, gli Arabi, con grande vantaggio dello sviluppo agricolo di quel territorio.

***

In ossequio al concetto fondamentale che la vegetazione sta in proporzione diretta con la quantità d'acqua piovana, sia imbevuta direttamente dal suolo, sia raccolta a mezzo di fontane, pozzi o sbarramenti, se per la Cirenaica la ricchezza aumenta procedendo da

oriente ad occidente, per la Tripoliania, invece, essa si sviluppa procedendo in direzione del Gebel Gourian, il quale può considerarsi, quindi, il maggior serbatoio d'acqua di questa regione ed il centro di ricchezza per eccellenza del paese.

L'evidenza di questo fatto, almeno per la Cirenaica, lo si può desumere dalla prova accennata dallo Schweinfurth che, mentre nei dintorni del porto di Tobrouk, nella Marmarica, si era potuto raccogliere 220 specie di piante, l'Ascherson enumera ben 493 varietà per la Cirenaica occidentale.

La flora della Tripolitania, nel suo complesso, è però molto più povera di quella della Cirenaica occidentale ed anche della Marmarica, a cagione del sistema orografico proprio alla regione stessa. Secondo il Cosson, nelle sue note alla *Végétation du Globe*, ad eccezione di 13 specie o varietà nuove, tutte le piante del litorale della Sirte e delle regioni interne sino al Fezzan appartengono alla flora della Mauritania, dell'Egitto, o della Sicilia. Molti dei vegetali, fra i più noti in Italia, mentre non allignano in Tunisia, trovano, invece, terreno ospitale in Tripolitania, che pure sotto questo aspetto si chiarisce il paese per eccellenza di transizione fra il deserto ed il bacino del Mediterraneo.

Degli alberi fruttiferi dell'Europa temperata si riscontrano quasi tutte le varietà: e specialmente mandorli, mele granate, fichi, vite, albicocchi si sviluppano in modo meraviglioso, pur non dando sempre frutti squisiti, per cause facili a comprendersi.

Ma gli alberi fruttiferi più acclimatati e quindi di sicuro e largo rendimento sono l'olivo e la palma dattilifera: essi effettivamente costituiscono i prototipi per eccellenza della Tripolitania perchè, mentre per l'olivo la campagna della riviera della Sirte si può ascrivere virtualmente alla zona istessa nella quale si sviluppano gli alberi medesimi nella Sicilia e nell'Italia meridionale, i datteri, però, segnano l'esistenza dell'oasi, ai piedi del deserto.

La Cirenaica, invece, essendo più ricca d'acqua e con un sistema orografico più armonico e appropriato, offre tipi speciali e pregiati, a seconda delle altitudini, nelle quali si sviluppano. Così, mentre le cime degli alti pianori si rivestono, a stento, per deficienza di acque ingoiate nei baratri, di acacie, lentischi e terebinti, sulle chine verdeggianti e superbe, corbezzoli, lauri, sambuchi, lentischi, mirti e rosai selvaggi si intrecciano a quercie secolari, a virgulti, a cipressi giganteschi, che elevano la loro chioma, sopra fusto fusiforme altissimo, nell'aria profumata e tiepida (1). È questa la regione chiamata per antonomasia « Gebel Akhdar », la Montagna verde, un vero paradiso, nelle cui folte boscaglie si nascondono tesori ignoti di ricchezze botaniche e, forse, mineralogiche. Sulle chine più prossime al mare crescono a foreste gli olivi selvatici, od olivastri, i carubi, che formano gallerie interminabili, ricetto di beduini, e sulle rive degli ouadi il lauro rosa, recando una nota di dolcezza squisita a tutto il paesaggio.

Infine, innanzi al mare fremente, gruppi di palme nane si riscontrano per ogni dove, mentre negli orti, cinti di fichi di Barberia, tutti i frutti della zona italiana maturano sotto il bacio del sole.

Malgrado le eminenti doti, di cui il Barka ha sì larga dovizia, il paese non contribuisce ora che in misura quasi trascurabile alla ric-

(1) Réclus, *Nouvelle Géographie universelle*.

chezza del mondo; un dì il *Silphium* o *Laserpitium*, coltivato con somma cura quale tesoro preziosissimo, recava celebrità indiscussa a Cirene, ed ora alligna selvaggio in fondo ai burroni, obliato e trascurato come i ruderi della grande civiltà greca-romana. E con il *Silphium* è quasi tramontata l'industria, già fiorentissima, dell'essenza di rose e di quei superbi tartufi bianchi, di cui la regione era fornitrice assidua e celebrata delle mense più ricche e più fastose. Orzo, frumento, cetrioli, legumi, tabacco e le frutta coltivate negli orti, vicino agli abitati, costituiscono oggidì l'essenza dell'agricoltura della Cirenaica.

Ma, non il suolo così privilegiato, non il clima dolce e costante, son mutati: scomparso è invece quel magistero della coltura dei campi, per cui un dì Cirene poteva proclamare la fertilità proverbiale delle sue terre. E chi non ricorda l'opulenza meravigliosa degli uliveti di Cirene, mercè cui essa poteva pagare il tributo di guerra ai Romani e costituire, nei serbatoi colossali, la riserva d'olio per l'Italia?

Oggi, invece, mentre l'olivo continua ad essere ornamento naturale della Tripolitania e Cirenaica, la produzione d'olio è così esigua, per fiscalità malintese, da richiedere il contributo della Tunisia, della Grecia, di Creta e della stessa Turchia.

***

Pur troppo, quanto dicemmo per la Cirenaica può ben appropriarsi anche alla Tripolitania, malgrado le evidenti migliorie verificatesi in questi ultimi anni, specie nei terreni prossimi a Tripoli, a Sliten, Homs, a Misurata e Ursefama, per le maggiori richieste di orzo, pervenute dall'Inghilterra, che lo usa nella fabbricazione della birra.

Ma le cause determinanti la decadenza del paese, nei rapporti agricoli, permangono integre e visibili e possono riassumersi sinteticamente così:

1° Deficienza d'acqua;
2° Scarsezza di braccia;
3° Indolenza della popolazione.

Sulla deficienza d'acqua, di cui principalmente la Tripolitania soffre, si è già detto con sufficiente ampiezza: per la Cirenaica converrà aggiungere che, la risoluzione del problema si avrà solo allora che sarà provveduto alla sistemazione delle acque, con opportuni sbarramenti e serbatoi allo sbocco delle valli e provveduto il paese di pozzi artesiani. In ultima analisi, si dovrebbero ripristinare, in tutta la loro potenza, i giganteschi sbarramenti o dighe, già costruite dai Romani sulle pendici dei monti o allo sbocco delle valli, provvedendo, in pari tempo, al rimboschimento più razionale delle plaghe, prima fiorenti di alberi secolari ed ora deserte e sterili lande, opera, questa, dovuta alle successive invasioni di orde barbare e dall'insipienza di popoli e governi.

Intorno alla scarsezza di braccia, basterà ricordare che la popolazione relativa della Tripolitania, è di un abitante per chilometro quadrato e quella della Cirenaica di 2.3 per chilometro quadrato.

Infine, l'indolenza, proverbiale, per cui si distinguono le popolazioni dei due *vilayet*, trova la propria ragion d'essere e nei parchi bisogni degli arabi stessi, e nel sistema tributario fiscale vigente, per cui l'indigeno è sempre alle prese con l'esattore; nei tributi che gravano sui pozzi, sulle piante e sul bestiame; nella mancanza assoluta

di strade carreggiabili, per cui tutti i prodotti debbono essere sempre sommeggiati e quindi soggetti a gravi spese di trasporto e nei prezzi derisori che l'arabo medesimo incontra sui mercati principali di consumo o di esito locali.

***

Riepilogando, soffermiamoci ancora un istante sul valore delle attuali produzioni agricole, più notevoli dei due *vilayet*.

I distretti più produttivi del *vilayet* di Tripoli sono Sliten, Gebel, Agelas, Ursefama e Gourian, con un totale medio annuo di ettolitri 400 mila di orzo, il quale costituisce la base di rendimento più sicuro pei due *vilayet*, mentre la Cirenaica tutta, specialmente la inferiore e superiore, può produrre, nelle annate di buon rendimento, una media di 450 mila ettolitri (1).

Sarà opportuno, peraltro, avvertire che la prova più eloquente dell'insufficienza dei raccolti attuali la si desume dalla continua e progressiva importazione di farine, di origine italiana nella massima parte, la quale in un quadriennio si è quadruplicata, venendo a raggiungere, durante il 1906, circa un milione e mezzo di lire (2).

Ora, mentre l'esportazione di orzo e cereali in genere ha carattere sempre transitorio, dipendendo da condizioni climateriche e da quote idrologiche, mutabili all'eccesso, così da avere tre buoni raccolti su dieci, invece l'importazione di farine si manifesta in continua e vitale progressione, sia per la convenienza da parte degli Arabi di esitare il proprio raccolto piuttosto che di consumarlo sopra luogo, sia anche per il favore largo e meritato, di cui si vanno circondando le farine italiane.

Del resto, la natura ha provveduto a mezzi di soccorso per gli agricoltori locali, durante le stagioni di secca e, quindi, di carestia, mettendo a loro disposizione, largamente, lo sparto o alfa, esportato tutto nell' Inghilterra per la industria della carta, e lo zappino o *Rhus oxyacanthoides*, usato per la tintoria ed esitato in Egitto.

I prodotti, poi, che costituiscono la base economica del Paese, dopo le granaglie, sono i datteri, di cui si calcola esistano nei due *vilayet* oltre cinque milioni di piante e la cui esportazione si è venuta rinvigorendo in questo ultimo triennio, per il pessimo raccolto della Tunisia, la principale importatrice, un dì, nella Tripolitania stessa. Si calcola la esportazione annua media di 20 mila quintali; destinata in Egitto, Tunisia e Turchia.

Le olive, se le fiscalità attuali fossero alquanto alleviate, potrebbero venire largamente in aiuto all'economia domestica del paese, perchè di buona qualità e capaci di olio di uno squisito sapore. Pur troppo, le fiscalità stesse ed i mezzi rudimentali di trattamento per l' estrazione dell'olio, rappresentano effettivamente le cause dell'attuale decadenza di un'industria, la quale, privilegiata dalla natura, basterebbe da sola a dare al paese un assetto ed una forza economica di primo

(1) Vedi A. Medana, *Rapporto* su citato; e Ennio Alamanni, *Relazione* inserita nel fascicolo VII del Bollettino del Ministero di agricoltura, industria e commercio del 13 dicembre 1906.

(2) Vedi A. Medana, *Il vilayet di Tripoli di Barberia, 1902* (Bollettino Ministero affari esteri, 1904).

ordine, potendo dar luogo ad industrie affini, con la produzione di saponi, grassi e derivati.

Ora, da quanto venni esponendo, si arguisce che gli uliveti, costituendo con le palme dattilifere le culture naturali del paese, sarebbe gran ventura se il Governo locale, con savio pensiero, sgravasse queste preziose piante d'ogni fiscalità, incoraggiando anche l'innesto razionale degli olivastri e favorendo lo sviluppo della produzione con metodi estrattivi moderni e perfetti.

Così, ove i due *vilayet*, mossi da pensieri di redenzione e di elevazione economica e politica, volgessero le loro cure a sistemare le acque, a dotare le regioni di strade carrozzabili, a dare vigoria, appoggio ed indirizzo pratico e razionale alla coltivazione di grani, orzo, frutta, viti, agrumi, rinvigorendo l'allevamento del bestiame bovino, caprino ed equino su larga scala, se, concludendo, tutte le forze vive del paese fossero poste a sfruttamento intelligente, incoraggiando, altresì, la ricerca dei fosfati, che potrebbero costituire un ottimo prodotto di esportazione per l' Italia, mentre i terreni dei due *vilayet* avrebbero sottomano un concime di prim'ordine, atto a facilitare la redenzione delle terre ora sterili ed incolte, allora la Tripolitania si sentirebbe in grado di affrontare l'avvenire con piena e sicura fiducia nelle proprie forze, rigenerate e rinvigorite. Qualunque sia l'avvenire che il fato riserba a questa terra privilegiata, in cui da secoli dormono, nei ruderi obliati ed infranti, le vestigia di un passato di gloria e di opulenza, noi dobbiamo augurarci che la potenza di espansione europea, così benemerita della marcia trionfale della civiltà sul continente africano, si affermi, un'altra volta, in Tripolitania per riportarla all'antica grandezza.

« Nul doute – dice Eliseo Réclus nella *Nouvelle géographie universelle*, – que la Cyrénaïque ne redevienne une colonie où se porteront de nouveau, comme il y a vingt-cinq siècles, des emigrants industrieux de la Gréce et de l'Italie. L'Afrique semble venir au-devant de l'Europe et l'on s'étonne que le mouvement de reflux de la civilisation occidentale ne soit pas encore propagé latéralement dans cette partie rapprochée du Continent Noir. Tandis que l'influence européenne, suivant autour de la terre les grandes voies maritimes, est devenue prépondérante jusque dans les régions des antipodes, elle a été presque nulle dans cette contrée de la Lybie, qui, pendant plus d'un millier d'années, fut le foyer de la science et des arts ».

Ricordiamo, sopratutto, l'ammonimento che l'eminente Leroy-Beaulieu rivolge alla Francia, nei suoi celebri *Avant propos* all'opera magistrale sull'Algeria e Tunisia : « La France a le bonheur de trouver en face d'elle, à vingt huit ou trents heures de ses ports méridionaux un champ d'activité énorme, qu'elle peut aisément féconder.

« Il y a là, vraiment, une nouvelle France à constituer, pourvue de ressources naturelles, qui, sur la moitié du territoire, égalent celles des pays les mieux doués ».

Non è, questa, la condizione precisa della Tripolitania rispetto all'Italia ?

***

Su quella dolce Libia, in fra i tepori primaverili e tra gli effluvi di mille e mille fragranze estranie, evocanti gli opulenti giardini delle Esperidi, si eleva un grido di gioia festante e di pura italianità, annunciante alla patria il primo, sicuro passo, verso la conquista economica della Tripolitania, ai traffici ed alle braccia italiane.

Ma non vedo, in fra coloro che han coronato l'edificio, che pietra su pietra han recato, con umile e pur ferreo spirito di gigante – Augusto Medana – non vedo il valoroso soldato, che, pur avrebbe ben meritato di porgere il saluto augurale alla nuova êra di lavoro e di fervore, che s'inizia, auspici il Banco di Roma, la Società coloniale italiana e la Navigazione generale, nella Tripolitania. Ahimè! Di ritorno dalla battaglia, per rivedere la patria e la famiglia, il fàto lo volle vittima a Malta, tal quale era già occorso al suo grande ed eroico predecessore, lo Scaniglia!

Parta quindi da queste pagine un saluto riverente ad Augusto Medana, la cui opera preziosa, forse non sempre degnamente apprezzata, rifulge ora imperitura nel cuore della colonia di Tripoli, accanto alla memoria indimenticabile dello Scaniglia! Ed auguriamoci che intorno all'opera di Giulio Pestalozza, il degno continuatore dello Scaniglia e del Medana, si rivolga concorde e riverente lo spirito pubblico, perchè l'opera stessa possa trovare, nella comunanza di voti e di speranze, la via al successo ed alla vittoria finale!

Auguriamoci, innanzi tutto, che lo spirito innovatore della terza Italia plasmi, con efficacia magistrale, *la nostra coscienza coloniale*, cosicchè in essa si fondino le energie tutte, tutte le vitalità, tutte le bellezze dell'anima italica, e da cui si sprigioni, nei secoli venturi, quella luce meravigliosa, che già segnò ai nostri padri, la grande e superba via della vittoria e della grandezza civile!

Ed io son mosso ad invocare, nel nome della Patria, la concordia degli animi, perchè ho pur presente al pensiero l'incitamento che la grande anima di Giuseppe Mazzini ci rivolgeva: « *Prima, un tempo potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?* » E così, due intelletti poderosi, Erodoto e Mazzini, l'uno, lo storico della civiltà greca, l'araldo, l'altro, della italica unità, additando alla Patria la mèta gloriosa e degna, richiamano la Nazione a quei principî di sapienza politica e sociale, che schiusero ad Atene e a Roma il dominio del mondo.

Ma, l'Italia nostra dovrà pure fare atto di ossequio cosciente ed illuminato alle maggiori verità, che la nostra storia coloniale ha, ormai, posto in chiara e vivida luce, e queste pagine ricordano ed illustrano. Così, ci dimostreremo veramente devoti alla risurrezione economica delle Colonie, se inspireremo la nostra futura condotta a quei medesimi canoni, a cui l'Inghilterra stessa è debitrice dei propri maggiori trionfi nel campo dell'espansioue coloniale e che si possono così sintetizzare:

a) ad evitare gli errori commessi nella Eritrea e che potrebbero ripetersi per il Benadir, converrà, innanzi di impadronirsi, in una guisa o nell'altra, di un paese, farlo studiare bene, completamente e contemporaneamente, da un ristretto numero di tecnici, veramente competenti in geologia, mineralogia, idraulica, botanica ed agricoltura,

non prestando troppa fede ai dilettanti, per quanto volenterosi e, per altri titoli, autorevoli;

b) un paese, per quanto ricco di risorse naturali, richiede sempre, per esser posto in valore, sacrifici di lavoro e, sopratutto, anticipi notevoli di capitali;

c) esser cauti e guardinghi nel trarre giudizi intorno alla fortuna ed alla convenienza che nelle nuove colonie potrebbe trovare la nostra emigrazione, costituita nella sua massa preminente da persone povere ed ignoranti.

Questo sia dunque il futuro programma politico-economico dello Stato, a cui, come ben ricorda il Leroy-Beaulieu, non solo deve star a cuore il benessere delle colonie, ma il decoro e l'utile dell' intera nazione (1).

VITTORIO NAZARI.

(1) Conferenza del dott. Vittorio Nazari, all'Istituto agricolo coloniale italiano, in Firenze.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

LA CINA DA IERI AD OGGI

Alcuni nuovi accenni di xenofobia, come l'uccisione di qualche missionario e il tentativo di boicotaggio contro le merci inglesi nella stessa Shanghai, causa la concessione di una ferrovia che si vorrebbe costruire con mezzi indigeni ad esclusione di capitali esteri; l'incidente, d'altro lato, che si va disegnando fra Pekino e Tokio a proposito della Manciuria, oltre ad altri sintomi di agitazione che da qualche tempo si avvertono, richiamano ancora l'attenzione del mondo politico sopra quell'immenso corpo giacente, in cui sembra fremere un palpito di vita, diverso dal millennario di un tempo.

La Cina si risveglia davvero? la Cina sarà dei cinesi? È questa la domanda che si dirigono dopo la guerra col Giappone, e specialmente dopo la guerra russo-nipponica, gli osservatori dei fenomeni internazionali; e benchè non sia possibile dare ora una risposta precisa a questi punti interrogativi, è interessante seguire il processo di un fenomeno che, se dovesse svolgersi in modo attivo, avrebbe conseguenze incalcolabili per tutto il mondo civile.

La coscienza che bisognava muoversi, che, per combattere con efficacia il sopravvento della invadente civiltà occidentale, bisognava adottarne le stesse armi, si è svegliata da tempo nelle alte sfere; e a dimostrarlo basterebbe il decreto che l'Imperatrice madre emanava il 1° settembre 1906. Attraverso il formulario orientale, era chiara e sincera in quel decreto la preoccupazione che suscitava nella famiglia imperiale e nei suoi migliori sostenitori la condizione di cose che poneva la Dinastia di fronte, da un lato ai suoi nemici interni, dall'altro alle difficoltà derivanti naturalmente dal contrasto della immobilità tradizionale dello Stato coi nuovi bisogni e con le nuove idee.

Si ricordava anzitutto in quel decreto l'invio negli altri Stati moderni o modernizzati di missioni speciali, intese a studiarne gli ordinamenti, per vedere sin dove sarebbero applicabili all'Impero Celeste; si ricordava che risultato di quelle missioni era stata anzitutto la convinzione che si dovevano mutare i rapporti fra popolo ed amministrazione, dando allo Stato una diversa organizzazione interna. Si annunciava quindi addirittura l'intenzione di dare al popolo una Costituzione « in modo che la somma dei poteri sia riunita nelle mani del Sovrano, ma che il Governo trovi i suoi ufficiali appoggiandosi sulla voce pubblica del paese, fondando così una base eterna di reggimento dello Stato ». Giustamente però si aggiungeva che « nel momento attuale le istituzioni non sono mature, lo spirito popolare non si è educato » e che conveniva quindi incominciare dalle riforme amministrative, riorganizzando insieme le finanze, le forze militari e la polizia. Al compimento di queste riforme, si fisserebbe una data pel promulga-

mento della Costituzione, « data più o meno lontana, a seconda del rapido o tardo progresso che si sarà raggiunto ».

Il successivo 2 settembre veniva nominata la Commissione riformatrice, presieduta da due principi del sangue, e composta di quattordici membri, otto mancesi e sei cinesi, scelti fra i grandi funzionari, e rappresentanti in uguali proporzioni le due tendenze, conservatrice e progressista. Addetti alla Commissione erano pure i rappresentanti dei Vicerè provinciali.

In seno a tale Commissione, le cose non potevano correre e non corsero liscie, data l'accentuazione opposta delle due tendenze; pure, al principio di novembre, essa aveva concretato i suoi lavori in una relazione accennante a grandi tratti alle riforme da introdursi. E benchè tale relazione non fosse pubblicata, le sfere diplomatiche non tardarono a sapere in che cosa le riforme suggerite dovevano consistere, almeno per l'amministrazione centrale: anzitutto, parificazione nelle alte funzioni dello Stato fra mancesi e cinesi; semplificazione dei più elevati congegni ministeriali e delle funzioni del culto; nuova e diversa costituzione dei varii dicasteri; creazione di un dicastero delle comunicazioni ferroviarie, postali, telegrafiche e telefoniche; riduzione della censura.

Quanto alle riforme provinciali, nessuna deliberazione definitiva era presa, tenuto anche conto delle condizioni molto diverse delle varie provincie, che avrebbero richiesto provvedimenti non uniformi.

Dei dieci nuovi titolari ministeriali quali erano i veri valori? Tre, pretesero i conoscitori del paese. Non troppi, come si vede; con questo in più: che la maggioranza rimaneva mancese, quindi la annunciata parificazione dei due elementi veniva elusa a danno dei cinesi, mentre la popolazione mancese dell' Impero può calcolarsi in una ventina di milioni fra quattrocento milioni di cinesi. Da ciò, una prima causa di malcontento, che non tardò a manifestarsi col risveglio delle società secrete. Esso fu facilitato anche dal cattivo raccolto del riso. In qualche provincia le truppe governative furono attaccate e battute dai contadini, che non possedevano più zappe soltanto, ma fucili a ripetizione, e facevano sventolare bandiere recanti la scritta: *Partito rivoluzionario*!

La Corte se ne impressionò; furono mandati rinforzi nei punti più minacciati; la rivolta fu domata, ma i processi che ne seguirono dimostrarono la esistenza di una vasta organizzazione, capitanata da studenti ritornati dal Giappone e fuggiti poi a Shanghai nelle Concessioni straniere. Ancor più grave, il fatto della complicità di alti funzionarî centrali, dimostrata nei processi che vennero istruiti. Dopo quei processi, dopo le molte esecuzioni capitali, il fermento continuava in tutto lo Jang-tze; e poichè erano al Giappone dodicimila studenti cinesi, il Governo di Pekino pregava quello di Tokio d'impedirne il ritorno in patria.

Tutto ciò non distoglieva la Corte dallo studio delle riforme. I ministri della polizia e del commercio erano incaricati di recarsi all'uopo in Manciuria, e nel gennaio di quest'anno tornavano a Pekino e presentavano la loro relazione, della quale si seppe che riguardava tutto il modo di essere delle tre provincie manciuriane, comprese le relazioni coll'estero. Quindi abbondavano le lagnanze contro le usurpazioni russe e giapponesi, e si concludeva col proporre: il ricupero delle concessioni ferroviarie, minerarie e industriali accordate già a

russi e giapponesi; la riorganizzazione del sistema finanziario e delle forze militari; la riforma dell'istruzione; l'apertura al commercio estero del maggior numero possibile di città; il favoreggiamento dell'industria locale.

Proposte bellissime; ma, se difficile sarebbe riuscito attuarle nel resto dell'Impero, come sperare di poter riuscirvi in Manciuria, dove, secondo la stessa relazione dei commissari imperiali, Russia e Giappone, e il Giappone essenzialmente, comandavano assai più del Figlio del Cielo? Di più, la reazione cinese locale scoppiava appena le truppe straniere si ritiraravano, fioriva il brigantaggio; e tuttociò, venuto a conoscenza del pubblico, aumentava il fermento anche nella capitale.

L'*Ufficio delle riforme* aveva intanto formulato le sue proposte anche per le rimanenti provincie: fra cui, soppressione dell'antico ordinamento militare, e sua sostituzione con un ordinamento moderno; fusione dei bilanci provinciali con quello generale dello Stato, per facilitare l'unificazione pratica dello Stato medesimo; riorganizzazione delle Prefetture, con soppressione degli uffici inutili; costituzione dei Consigli municipali con partecipazione dei notabili; istituzione di un ordinamento giudiziario, inferiore e superiore; comunicazioni dirette delle autorità locali coi governatori; istituzione di un direttore di polizia per ogni provincia. Ma il Governo centrale avendo chiesto su queste riforme salutari il parere dei Vicerè, questi, lesi nei loro interessi, diminuiti nella loro autorità, fecero, naturalmente, opposizione, e tanto premettero sulla Corte, che il progetto fu pel momento messo a dormire. Ogni Vicerè rimaneva libero di proporre pel suo governo le riforme che riteneva opportune, e la desiderata unificazione dello Stato rimaneva lettera morta.

Si guadagnava tuttavia qualche cosa in Manciuria; poichè la Russia, deliberata ad esplicare lealmente la sua nuova politica asiatica, sgombrava le provincie settentrionali prima ancora del 15 aprile, data che il trattato di Portsmuth aveva stabilito per l'evacuazione delle truppe russe e giapponesi. E il Governo di Pekino pensava di riunire le tre provincie manciuriane alle diciotto cinesi, nominando tre governatori a Mukden, a Kirin e a Tsitsihar, togliendole al mal governo dei marescialli tartari, che ne avevano avuto prima della guerra il quasi assoluto dominio. Inoltre, sia il nuovo Vicerè che loro sovrastava, sia i governatori designati, erano scelti fra la nazionalità cinese, e nel partito riformista.

Al pari della Russia, il Giappone - per quanto scettico intorno alla possibilità pratica di una modernizzazione della Cina - mostrava di accettare di buon grado queste riforme. Il nuovo governatore generale otteneva il titolo di *Inviato Sovrano*, per cui poteva entrare in relazione diretta con le autorità civili e militari giapponesi e russe, e riceveva pure poteri speciali che lo rendevano indipendente dal Governo centrale. L'editto relativo veniva emanato il 20 aprile.

Ciò non bastava a calmare il fermento che s'era acceso in una parte della popolazione, e che si apprendeva anche ad alcune autorità centrali, al punto che il 7 maggio uno dei censori della capitale accusava apertamente al trono due principi della famiglia imperiale come colpevoli di corruzione e di simonia. L'accusa veniva pubblicata nella *Gazzetta Imperiale*, insieme al decreto che ordinava in proposito una inchiesta affidata al principe Chun, fratello dell'Imperatore. L'inchiesta decise, naturalmente, che le accuse erano infon-

date, ed il censore fu destituito; ma l'opinione pubblica fu così scossa da questo fatto, che, da un lato, uno dei due principi in causa diede le dimissioni da tutti gli uffici che copriva, e dall'altro il collegio dei censori presentò al trono una domanda di grazia pel censore punito e una protesta contro i decreti deprimenti la censura di Stato; protesta cui risposero assicurazioni di rispetto da parte della Corte. E di ciò tutto l'elemento cinese non mancò di rallegrarsi.

La Corte incominciava così a dovere udire anche le verità meno piacevoli; cosa che, evitata sino allora, non era stata l'ultima causa dei disastri sofferti dall'Impero. Così, Tsén, il vicerè dei due Kuang, trasferito nella provincia dello Sseciuan, uomo onesto e valente, chiesto di recarsi prima a Pekino per poter riferire alla Corte le vere condizioni del paese, e non avendone ottenuta l'autorizzazione, vi si recò ugualmente, e, malgrado la camarilla di Corte, fu ricevuto dall' Imperatrice, che ascoltò benevolmente le sue parole, e ne fu talmente impressionata da nominarlo ministro delle comunicazioni.

Ministro che fu, egli intese talmente sul serio la sua missione riparatrice, riferì così severamente sulla corruzione anche di altissimi personaggi, che la Imperatrice madre, quantunque desiderosa di averlo presso di sè, dovette cedere alle pressioni che miravano ad allontanarlo, e Tsén, sopra suggerimento del Gran Consiglio di Stato, fu rinviato a sedare i torbidi che si erano pronunciati nella provincia di Canton, ove, del resto, la sua severa integrità non gli aveva sollevate poche opposizioni. Così, per cedere ad altre pressioni, qualche altro ministro veniva tolto dall'ufficio, che intendeva coprire con serietà; segno evidente del contrasto esistente e dominante fra le due correnti, che si potrebbero dire della vecchia e della nuova Cina, fra le quali l'Imperatrice è costretta a destreggiarsi, convinta del male e non sempre in grado di porvi rimedio, ad onta della sua intelligenza e della sua operosità.

Altri fatti vennero presto a confermare lo stato patologico che attraversa il paese. Il 6 luglio un funzionario cinese, che era stato studente al Giappone, assassinava il mancese governatore dell'Anhueei, e questo nuovo delitto veniva a meglio lumeggiare l'organizzazione del partito rivoluzionario. Alcuni dei suoi capi avevano portato, non solo dal Giappone, ma anche dall'America, idee nuove spinte all'eccesso, idee che incominciavano ad esprimere liberamente nella stampa, là dove, come a Shanghai, la presenza degli stranieri offriva loro uno scudo. I sei milioni di cinesi dimoranti all'estero riflettevano nel paese le impressioni da essi riportate nei paesi che abitavano, e la sconfitta nella guerra col Giappone, la vittoria dei giapponesi sui russi, accrescevano la smania di rinnovellarsi, dando anche al movimento, sino allora incomposto e disordinato, un certo metodo, un certo ordinamento.

La rivolta ebbe così i suoi commessi viaggiatori, i suoi esattori delle imposte volontarie percepite sugli aderenti. Centri del movimento, il Giappone e le Concessioni estere. Dalle provincie della costa estendentesi da Canton a Shanghai, si svolse, malgrado la sorveglianza doganale, l'introduzione delle armi e delle munizioni, specialmente dal Giappone e dall'America. Le provincie dello Yang-Tze sino ad Hankow non tardarono a seguire il movimento, mentre più tranquille rimanevano le provincie del Nord ed il Ci-li, sotto l'influenza diretta del potere centrale. E tali erano le diramazioni del partito rivoluzio-

nario, che l'assassino del governatore dell'Anhueei era, come s'è detto, un taotai. Si cercò di far credere che si trattasse di una vendetta personale, ma l'affermazione trovò tanto minor credito, in quanto, mentre si compiva l'attentato, alcuni studenti tentavano di impadronirsi dell'arsenale, e più di un migliaio di uomini si metteva apertamente in rivolta. Questa fu compressa dalle truppe e dalle navi da guerra inviate subito sul posto dal Vicerè di Hankow; ma nè ciò, nè la decapitazione del colpevole potevano diminuire l'impressione suscitata dal grave avvenimento.

L'Imperatrice ebbe il merito di non lasciarsi sedurre da questi eccessi alle misure reazionarie, consigliatele dal partito conservatore mancese; e, ascoltando invece le esortazioni direttele dal vicerè Tsen nel ritornare a Canton, in una relazione indirizzatale da suddito intelligente e fedele, fece procedere agli studii per la Costituzione. All'uopo essa faceva riunire, insieme ai principi imperiali, i maggiori dignitarii della capitale, per la definizione di un progetto concreto; ed il 6 luglio un editto imperiale annunciava intanto l'adozione di misure giudiziarie per alcune provincie, con la separazione del potere giudiziario dall'amministrativo, l'istituzione di tribunali là dove non esistevano e di ispettori di publica sicurezza. Si cominciava all'uopo dalle due provincie mancesi, dal Pe-ci-li, comprendente la capitale, e dal Kiang-su, comprendente Shanghai, ove funziona la Corte mista. Un periodo di quindici anni era stabilito per l'estensione di queste riforme al resto dell'Impero. E il giorno successivo un altro decreto riaffermava l'intendimento di concedere presto la Costituzione, invitando tutti i sudditi a far pervenire in proposito al trono le proprie osservazioni, i propri desiderî.

Nello stesso tempo, la Corte cercava di diminuire il malanimo degli studenti cinesi residenti a Tokio, richiamando il ministro presso quel Governo, che era riuscito loro inviso e contro il quale moltiplicavano le dimostrazioni, e sostituendolo con un funzionario di nazionalità cinese. E mentre l'Imperatrice e l'Imperatore si toglievano alla residenza estiva e si trattenevano a Pekino in luglio ed in agosto per conferire con gli alti dignitarii sui lavori preparatorii della Costituzione, si facevano pratiche presso le Legazioni perchè si unissero al Governo nel concordare misure atte ad impedire il contrabbando delle armi da fuoco. Il 5 settembre il Gran Consiglio veniva riformato, includendovi due Vicerè considerati dei migliori, l'uno appartenente al partito progressista, l'altro al partito conservatore, quasi ad ottenere con la media delle due tendenze la giusta misura nell'applicazione delle riforme e dei principii costituzionali. Il primo, già potentissimo Vicerè del Pe-ci-li, già aveva acconsentito alla diminuzione delle sue prerogative, in favore del potere centrale. Del secondo, Vicerè dell'Hu-Kuang, si temeva che non avrebbe saputo indursi all'attuazione di idee che aveva sin qui combattuto, e che quindi la collaborazione dei due non sarebbe stata possibile. Invece, egli si acconciò volonterosamente a studiare col suo collega la forma della Costituzione.

Così fu che il 20 settembre un decreto dell'Imperatrice stabiliva per fondamento di tale Costituzione la istituzione di due Camere, alta e bassa, a preparare la quale veniva nominata una Commissione composta dai membri dell'attuale Gran Consiglio, presieduta da un principe del sangue - Pu-lun - noto come modernista, anche per essere uscito dal paese ed essere stato commissario alla Esposizione mondiale di

Saint-Louis. Le due Camere sarebbero elettive entrambi, e le elezioni si farebbero a doppio grado. Il Consiglio dei ministri sarebbe costituito dai membri del Gran Consiglio e dai titolari dei varii dicasteri. Si affermerebbe l'autonomia locale e si confermerebbe la soppressione di ogni distinzione fra cinesi e mancesi. Intanto, due uomini di tendenze moderniste venivano pure inviati come ministri in Russia ed agli Stati Uniti.

Le cose sono a questo punto nelle sfere ufficiali; ma, come s'è visto, il fermento nel paese continua, e converrà venire finalmente ad una conclusione pratica dei molti studii sin qui iniziati più che compiuti sul modo di essere che meglio convenga all'Impero. Certo, qualunque sia il concetto che si abbia dell'adattabilità cinese ai regimi occidentali, sembra impossibile frenare quel movimento verso le riforme organiche, il quale si è appreso in modo terribile anche ad altri Stati che sino a pochi anni addietro sembravano non meno immobili della vecchia Cina.

Intanto, quale influenza hanno esercitato le nuove tendenze sulla situazione militare del paese? È anche questo un lato interessante del problema cinese, dato pure che nessuna potenza estera mediti oggi altre conquiste a danno della integrità del Celeste Impero.

Anzitutto, è da notare che anche sulle riforme militari si esercitò l'autorità del Vicerè del Ci-li, il quale, già durante le rivolte dei *boxers*, aveva saputo, come governatore dello Shan-tung, costituirsi un corpo di truppe veramente rispettabile. Egli, approfittando delle lezioni dell'esperienza, si rivolse agli stessi giapponesi per averne un piano di riforme organiche; questo piano gli fu presentato dallo stato maggiore di Tokio nel 1903, e per attuarlo, fu istituito un ufficio speciale di organizzazione delle forze militari.

Quell'ufficio preparò una legge di ordinamento, che venne pubblicata nel 1905, e fondamento della quale è la graduale scomparsa dei vecchi eserciti e la loro sostituzione con un esercito nuovo, di carattere, non più locale, ma nazionale, e suddiviso in tre parti: esercito attivo, di prima riserva e di seconda riserva, con divisioni riunite in corpi di armata. L'attuazione completa di questo ordinamento era prevista dal 1905 al 1922. Le divisioni debbono avere carattere e potenzialità diversa, a seconda delle località. Fanteria, cavalleria, artiglieria, organizzate in reggimenti; genio e treno, in battaglioni; i reggimenti di fanteria, ed occorrendo anche quelli di cavalleria, riuniti in brigate; le divisioni, preventivate in circa diecimila uomini sul piede di pace, e circa dieciottomila sul piede di guerra, con cinquantaquattro pezzi di artiglieria.

L'applicazione di questo piano si svolse così, che nel giugno di quest'anno le grandi unità, che si potevano considerare come quasi organizzate nelle ventidue provincie, rappresentavano un effettivo di 5500 ufficiali e 172,500 uomini di truppa, raggruppati nelle *armate del Nord*, dei *due Hu*, del *Liang-Kian*, oltre a parecchie truppe di seconda linea. Ma poichè si comprendeva che bisognava trasformare, non solo l'ordinamento metodologico dell'esercito, bensì anche l'indole stessa del soldato, la nuova legge rendeva obbligatoria l'istruzione militare nelle scuole civili; assimilava la gerarchia militare alla classe dei mandarini; migliorava la posizione finanziaria degli ufficiali; rendeva gratuita l'istruzione nelle nuove scuole militari per gli allievi ufficiali, destinati a divenire ufficiali effettivi dopo esami

per gradi; i migliori fra questi, destinati allo stato maggiore dopo due anni di servizio effettivo e il passaggio alla scuola superiore di guerra, cima dell'ordinamento scolastico militare, costituito insieme ad essa da scuole preparatorie e medie, e da scuole di perfezionamento per le varie armi.

Si è calcolato che verso il 1933 queste scuole potranno fornire gli ufficiali necessari, in ragione di 1500 all'anno per venti anni. Intanto, per supplire al bisogno, si sono istituite scuole transitorie con corsi accelerati, che hanno istruttori giapponesi, mentre i migliori allievi sono inviati a perfezionarsi o al Giappone o in Europa, oltre alla scuola speciale esistente a Tokio.

Il reclutamento dell'esercito è provinciale e volontario, il servizio militare obbligatorio essendo limitato ai soli mancesi; le reclute debbono avere dai venti ai venticinque anni, essere di buona costituzione fisica, appartenere a buona famiglia, saper leggere e scrivere ed astenersi dall'oppio. Il servizio attivo dura tre anni, con facoltà di rafferma per altri tre, dopo i quali il soldato passa nella riserva. Parte della paga del soldato è rimessa alla sua famiglia; e questa viene esentata in certa misura dalla imposta fondiaria se il soldato supera l'esame che deve dare tre mesi dopo incorporato.

La prima e la seconda riserva hanno un mese di istruzione all'anno, e durano la prima tre anni, la seconda quattro.

L'organo centrale di questo ordinamento, cioè il Ministero della guerra, non è ancora unificato nelle sue parti amministrativa e tecnica, ma sembra debba esserlo fra breve. Naturalmente, questa riforma pesa grandemente sulle finanze dello Stato e sulle finanze locali; sicchè tutto ciò che è stabilito sulla carta non lo è ancora di fatto. Ma, complessivamente, si deve trovare che la riforma militare è bene avviata. Ed essa ha basi tanto più solide, in quanto il soldato cinese costituisce un buonissimo elemento, forte, resistente, sobrio, ed il suo morale si è diggià molto elevato. Quanto all'elemento dirigente, è ancora troppo presto per giudicarlo, ed ai difetti della inesperienza può supplire con la buona volontà e il patriottismo.

Quanto a noi, non abbiamo nessuna ragione di non considerare con simpatia gli sforzi che, fra tante convulsioni, va facendo questo immenso paese per giungere ad ogni forma di rigenerazione. Noi sentiamo troppo degnamente di noi, per serbare rancore alla Cina delle mancanze di riguardo usateci; e già qualche prova si è avuta che quelle alte sfere si sono ricredute del troppo scarso concetto che avevano di noi, non intieramente per colpa loro. Ciò che chiediamo alla Cina ed ai suoi governanti è semplicemente il rispetto dei nostri diritti internazionali e dei nostri interessi locali.

Questi non furono, è vero, riconosciuti, quando si dovettero interrompere i negoziati per un nuovo trattato di commercio; ma non era un trattamento usato specialmente in odio nostro: alla Germania era avvenuto altrettanto. Si trattava, e si tratta, di un principio generale di economia politica, contro il quale non dovranno poco lottare, per riuscire a superarlo, il nostro nuovo ministro a Pekino ed il nostro nuovo console a Shanghai. La Legazione è ora retta dal prinpice Livio Borghese, il quale porta nell'adempimento del suo ufficio intelligenza, attività, dignità, ed a Shanghai è succeduto al Nerazzini quel Monaco, il quale è universalmente riconosciuto come uno dei migliori elementi della carriera consolare. Altro prezioso nostro elemento

personale è il barone Vitale, primo interprete alla Legazione, il quale è così versato nella lingua e tanto riconosciuto dagli stessi cinesi come famigliare della lingua stessa e dell'ambiente, che è il solo straniero cui l'Imperatrice conceda l'onore di colloqui e di conferenze all'infuori delle udienze ufficiali. Egli solo non basta però, e le sue, per quanto rare, inevitabili assenze - egli è ora, ad esempio, in congedo a Napoli - dimostrano la necessità di provvedere, quantunque sia bene sostituito dal medico dottor De Giura. E ciò si è compreso alla Consulta, ove è imminente l'apertura del concorso per due posti d'interprete di lingua cinese.

I nostri interessi non si svolgono però soltanto a Pekino e a Shanghai, bensì anche a Tien-tsin, ove dal marzo scorso è stato inviato come console il Da Vella, e riconfermato come amministratore della Concessione italiana il tenente Fileti. Che cosa sia quella Concessione e che cosa possa rappresentare si è qui detto in quella occasione. D'allora, le cose sono procedute nell'efficace accordo dei due nostri funzionarî, malgrado gli ostacoli frapposti dalle autorità locali, avverse sempre agli stranieri, e contro le quali dovrà agire appunto la nostra Legazione. Sono state, infatti, demolite le case colpite da espropriazione, come quelle che impacciavano l'ordinamento dei terreni, contro il quale ordinamento le stesse autorità sollevavano cavilli per impedirne la vendita all'incanto, quindi l'assetto definitivo della Concessione. Indarno, però, poichè anche nell'esproprio dei terreni da rivendicare e da rivendere i nostri rappresentanti procedono alacremente, depositandone il giusto prezzo alla Hong Kong Shanghai Bank.

Così si sono potuti approntare: il regolamento generale della Concessione; il regolamento edilizio, grazie anche ad una nuova pianta rilevata personalmente dal Fileti; il regolamento per l'incanto dei terreni; il regolamento di polizia, affidato per l'esecuzione al maresciallo Fascina; infine, la tabella per un nuovo e appropriato sistema tributario. Ed ottenuto che abbiano l'approvazione della Legazione di di Pekino e della Consulta, essi saranno posti in atto, con non scarso vantaggio materiale e con non minore prestigio morale; poichè, per l'indole nostra buona e socievole e retta, noi non abbiamo che da guadagnare da una più intima conoscenza che i cinesi, al pari degli altri stranieri, facciano di noi.

Certo, non è il caso per noi di fare nè in Cina, nè nel resto dell'Estremo Oriente, una *grande politica:* altrove è per questa richiamata la nostra attenzione. Ma anche là l'attività nostra può esercitarsi e svolgersi molto utilmente; tanto utilmente da non farci rammaricar troppo dei tempi in cui viaggiatori, scienziati, missionari italiani erano i principali intermediarî fra la Cina e l'Occidente. E a ciò si può giungere con relativa facilità.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Le onoranze a P. Villari — Le case in Calabria — J. Renard — Per B. de Saint-Pierre — Il palazzo Strozzi — « Terra madre » di G. De Lorenzo — Scavi nella Magna Grecia — Balzac e Mme Hanska — Un moralista educatore — A. Hildebrand — Innocenzo III — Le origini dell'architettura lombarda — E Gianturco.

Le onoranze a Pasquale Villari.

A Firenze, nella Biblioteca Laurenziana e all'Istituto di Studi Superiori, Pasquale Villari ha ricevuto solenni e affettuose dimostrazioni da autorità, da colleghi e da antichi allievi, mentre s'inaugurava la mostra pei codici ashburnamiani da lui assicurati all'Italia e si scopriva una lapide a ricordare il fatto.

Parlò primo Guido Biagi e ci duole non poter riportare tutto l'elevato discorso. Ne riferiamo l'esordio:

« Cinquantasette anni fa, il 14 febbraio 1850, nell'Albo dei visitatori che ci ha conservato le firme di Vittorio Alfieri, di Volfango Goethe, di Alessandro Volta, di Alessandro Manzoni e di quanti altri illustri dalla metà del settecento ad oggi son venuti a studiare o ad ammirare i tesori laurenziani, un giovane ventitreenne scriveva con mano ferma e sicura.

« *Pasquale Villari, venni a studiare sul Savonarola.*

« Quella stessa mano con immutato carattere segnerà oggi nei fasti della Biblioteca un'altra data: questa della celebrazione dell' ottantesimo anniversario d'una vita tutta volta agli studi e al risorgimento morale della patria.

« Dalla scuola di Francesco De Sanctis e dagli anni della fratellevole amicizia con Domenico Morelli e Luigi La Vista alle prime indagini Savonaroliane; da queste alla cattedra nell'Ateneo Pisano e dipoi nell'Istituto di Studi Superiori; dalla cattedra alla deputazione e agli onori accademici, alla dignità Senatoriale e di ministro, - dovunque e in ogni occasione, studente, maestro, scrittore, legislatore, presidente di sodalizi, ministro della Corona, Pasquale Villari conservò quel suo grande e fecondo entusiasmo onde seppe ognora sollevare gli animi alla contemplazione e allo studio dei maggiori e più urgenti problemi della scuola, della vita pubblica, della nazione, eccitando al bene, stimolando a quell'amore del prossimo che cancella ogni divisione di classi, avendo sempre dinanzi agli occhi la visione radiosa d'un'Italia degna de' suoi nuovi destini, della sua tradizione superba ».

Rispondendo ai saluti e ai discorsi del Biagi, del Senatore Mantegazza e del prof. Dalla Volta, il Villari, dopo aver notato che l'aver ottant'anni non è nè una fortuna nè un merito, parlò subito di quello che tanto gli sta a cuore. Fatta politicamente l'Italia – ha detto all'incirca – abbiamo creduto di aver fatto tutto; ma risoluta la questione politica, un'altra e ancor più grave e ancor più vasta si è presentata all'Italia ed è la questione sociale. E la questione sociale non è quella che va comunemente sotto questo nome e che riflette la vita e le crisi delle città e delle loro industrie: la vera questione sociale è per l'Italia la questione agraria, della cui gravità fa fede sopratutto il fenomeno della emigrazione, alla quale le provincie del mezzogiorno danno il maggior contributo...

In quest'occasione il prof. F. Baldasseroni pubblica un *Profilo biografico* del Villari, dal quale rileviamo

come la data delle famose *Lettere meridionali*, sia il 1875. D'allora le voci in favore del Mezzogiorno si sono moltiplicate, ma le condizioni di quegli sventurati paesi non sono migliorate. S'incomincerà ormai ad agire?

E la costante preoccupazione del Villari appare ancora nel tema da lui proposto per una monografia economica sociale sul Mezzogiorno, che avrà per premio la cospicua somma raccolta in suo nome in occasione di queste onoranze.

***

I codici esposti alla mostra della Laurenziana si possono considerare – scrive il *Marzocco* – come divisi in quattro gruppi: Codici paleograficamente importanti, Codici miniati, Autografi, Codici storicamente o letterariamente pregevoli.

Nel primo gruppo sono da ricordare: del secolo IX le *Lettere di Plinio il giovane*, gli Epigrammi di S. Prospero d'Aquitania; un'Esposizione di S. Ambrogio dell'epistole di S. Paolo, in scrittura anglosassone; le Omelie di S. Giovanni Crisostomo; un Rabano Mauro; un Passionale de' Santi, un Cesare. Del secolo X un Valerio Massimo; un S. Idelfonso *de virginitate Mariae*, in scrittura visigotica, con rozze miniature; un Solino, un Virgilio, notevole per esser corredato dei « neumi musicali » dove sono allocuzioni o dove il discorso è concitato, l'Antapodoris di Liutprando, ed un Saltero; poi un pregevole Innologio greco proveniente da Grottaferrata: un volume di Vite di Santi in scrittura longobarda del secolo XI, una Miscellanea greca dei secoli X-XI, dei cui fogli gran parte proviene dal codice Riccardiano greco 2.

Nel secondo gruppo, oltre a miniature di vario genere ed età che ornano codici di Dante e del Petrarca, è particolarmente notevole un ricco *Eusebio de prepar. Evangelica*, un messale e un corale, un'Apocalisse, due volumi di leggende sacre in volgare, un Lattanzio, una Regola di S. Benedetto, un volume di Vite dei SS Padri – tornato felicemente dal castello d'Ashburnham ad accompagnarsi ai suoi antichi confratelli di S. Marco, dai quali l'aveva strappato un'avida mano – un Officio de' morti, due volumi di romanzi francesi, e sovra tutti, splendido e d'inestimabile pregio, il *Libro d'Ore* miniato per Lorenzo il Magnifico nel 1485 da Francesco d' Antonio del Chierico (secondo che stima il Biagi) e scritto da Ant. Sinibaldi. E' assolutamente un gioiello di miniatura, che forse non ha pari al mondo. Notevoli ancora un volumetto contenente i Capitoli della Compagnia di S. Sebastiano, con miniature dell'Attavante, e i due codici danteschi, detto l'uno il *magnifico*, l'altro l'*elegantissimo*.

Fra gli autografi ricorderemo quello del Cortegiano di Baldassare Castiglione, del Caro (l'Eneide), di Leonardo da Vinci (note ne' margini d'un codice miscellaneo d' architettura, meccanica, ecc.), di Franco Sacchetti, di Filippo Villani, per scendere fino a quelli della celebre pittrice Rosalba Carriera, del Morgagni e di Napoleone I. Fra i manoscritti di particolar valore storico e letterario – oltre a codici danteschi, (come quello che contiene il Commento di Piero di Dante, codice divenuto celebre per la questione di Beatrice), a qualche esemplare della Cronica del Villani, del Milione di Marco Polo, a volumi preziosissimi di Rime antiche, all'Inventario della libreria di Giov. Boccaccio in S. Spirito, all'elenco delle spese di cucina fatte nel 1411 dai Capi della Repubblica Fiorentina, alla celebre Bibbia in volgare posseduta dal Redi – merita speciale menzione il codice della Cronica di Dino Compagni, già de' Pandolfini e poi de' Pucci, non posteriore al 1465, detto dal Del Lungo « prima ed unica sorgente di tutte le trascrizioni dei secoli XVII e XVIII che si conoscono ».

Come si sa, questi codici, appartenenti alla Collezione del Conte Ashburnam, che salgono al numero di 1903, in 2201 volumi, furono acquistati a Londra dallo Stato italiano mediante le pratiche del Villari. In quell'occasione Giosue Carducci gli scriveva da Bologna:

Bologna, 20 maggio 1884.

Caro Amico.

Il Ministero acquistando la parte certo più preziosa della biblioteca di Lord Ashburnham ha fatto opera di grande onore all'Italia anche per l'ef-

fetto morale. Alla fine l'Italia in affar di codici e libri non vende più, compera. Bene. Del resto, il Governo col prezzo contrattato ha fatto anche un affare. Soltanto i codici danteschi tra i Pucciani e quei del Libri sono una raccolta che non si trova l'eguale in nessuna biblioteca del mondo.

« I Codici latini del secolo VIII. IX. XI. sono senza prezzo. Manoscritti autografi del Sacchetti, del Castiglione, del Sanazzaro: il più antico codice del Malespini, il più antico di Dino Compagni: quattro volumi di carte di Napoleone! E Lord Ashburnham non fece vedere a nessuno o fece vedere pochissimo. Sarà una rivelazione per la critica, e questo studio di rivelazione si potrà fare in Italia per merito dell'on. Coppino e tuo. Bravi di cuore.

« *Tuo aff.mo*

« GIOSUE CARDUCCI. »

Le case in Calabria.

Il padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorto Ximeniano, ha pubblicato nel *Corriere della Sera* alcune osservazioni sul terremoto di Calabria e sul metodo con cui dovranno costruirsi le case. Queste osservazioni sono importantissime e speriamo siano tenute nel dovuto conto sia dai Comitati governativi e non governativi ai quali è affidato il compito di riparare al disastro, sia da tutti gli abitanti di una zona le cui sventure non possono interamente addebitarsi alla natura.

Il padre Alfani intitola il suo scritto, *Un provvedimento necessario prima di ricostruire in Calabria.*

« In questi ultimi tempi ho avuto più volte occasione di far notare che il numero delle rovine e delle vittime che si possono lamentare per dato e fatto di un terremoto non costituisce di per se stesso un criterio sano ed esatto per giudicare della sua intensità. Di fatti un terremoto anche violentissimo, che accada per esempio in una località dove si abitano semplici capanne, potrà non produrre neppure una vittima nè una sola rovina mentre un altro che scuota anche con minore energia una località dove le costruzioni lasciano molto a desiderare, può compiere addirittura una strage!

« È dunque lecito introdurre una distinzione fra la violenza e la importanza del terremoto.

« L'ultimo flagello che ha afflitto la Calabria, è stato sì, certamente, violento, ma, come ora vedremo, non è stato per natura tanto violento da farlo risultare così importante negli effetti come è riuscito.

« È bene sapere innanzi tutto, che gli apparecchi sismici più perfezionati, che abbiamo nei nostri Osservatori, lasciano dei tracciati dai quali, a seconda delle ampiezze registrate, si può giudicare con buon criterio dell'intensità di una scossa avvenuta in lontane regioni.

« Non è detto con questo che qualche volta non vi possano essere delle eccezioni, e per un dato terremoto pur violentissimo, i tracciati non possano risultare molto piccoli o almeno sproporzionati, ma, ripeto, sono eccezioni, dipendenti non da altro che dalla causa prima determinante il terremoto.

« Quando si tratta però di epicentri ormai conosciuti e di cause ormai ben note, è lecitissimo assumere le ampiezze delle traccie come indizio o argomento della intensità. Persuasi di questo, che mi sembra evidente, noi ci troviamo, esaminando i tracciati ottenuti ultimamente, davanti a questa conclusione; che il terremoto calabrese recente è stato circa 20 volte meno intenso di quello del 1905. Non è dunque strano l'asserire, che per quanto forte fosse stato quello del 1905, il resultare quest'ultimo circa 20 volte minore, significa avere avuto un'intensità tale, da non potere in alcun modo giustificare la gravità degli effetti prodotti; e se vogliamo giustificare ciò, dobbiamo ricorrere necessariamente ad altre cause concomitanti, le quali credo che siano principalmente due. Una che è ormai conosciuta da tutti, e che risiede nelle costruzioni stesse, dotate di una resistenza che sarebbe molto problematica anche nei paesi che dirò, tanto per dare un aggettivo, normali rispetto alla sismicità; l'altra, importantissima, di origine geologica, ed è su di essa che specialmente richiamo l'attenzione.

« È noto che l'influenza del suolo fa un gran giuoco sulla maggiore o

minore stabilità degli edifizî, in occasione di terremoti; e nelle leggi che i sismologi hanno dettato già da un gran tempo per attenuare i terribili effetti dei terremoti, si trova appunto anche un paragrafo che richiama alla natura del suolo. D'altra parte la storia sismica dettata dai nostri illustri sismologi Mercalli e Baratta ci fa conoscere che tutti i terremoti di quella zona recentemente battuta, sono di regola accompagnati da scoscendimenti, da frane, che trovano la loro spiegazione e la loro ragione d'essere nella natura del suolo, che in quelle località è costituito da roccie cristalline inclinate verso il mare, sulle quali è come addossato un mantello o uno strato di terra. Nulla dunque di più facile, che per dato e fatto di un terremoto il terreno superficiale abbia sofferto un principio di slittamento, che ha così aggravata la situazione e ha determinati i terribili disastri che oggi tutti lamentiamo. Che poi questa idea non debba essere del tutto errata, mi sembra di poterlo arguire da ciò: che presso Gerace, stando ai telegrammi, si ebbe una frana lunga un miglio, ripetendo così, anche questa volta, i fatti caratteristici di quei terremoti sopra notati.

« Ora dunque che si sta ventilando di trasportare del tutto i diversi paesi e villaggi, ormai devastati dal terremoto, mi par che sia doveroso di richiamare l'attenzione su questo particolare, e di incitare, che sia invocato dal Governo, come *primo e importantissimo provvedimento, che nella scelta delle aree da occuparsi dai nuovi paesi, sia preso consiglio da un geologo*. Secondo il mio parere, è il geologo prima ancora dell'ingegnere, che deve decidere sulle qualità opportune o no, per le nuove fabbricazioni in Calabria. Martirano, sette volte distrutto, ci insegna! »

A proposito delle case giapponesi, costrutte secondo un metodo tradizionale che sottrae gli abitanti ai disastri così frequenti nell'Italia meridionale, vogliamo riportare un passo del delizioso libro di Latcadio Hearn *Kokoro* (ed. Laterza, Bari).

« Qual'è la storia di una comune casa giapponese? Uscendo di casa, al mattino, vedo all'angolo della via che incrocia la mia, degli uomini che elevano dei pali di bambù in uno spazio ivi vuoto: ritorno dopo cinque ore e trovo lo scheletro d'una casa a due piani. Il mattino dopo vedo le mura – fango e graticcio – già quasi finite: al tramonto il tetto è completamente coverto; il dì appresso le stuoie sono a posto e l'intonaco interno è completo. In cinque giorni la casa è terminata. Naturalmente questo é un edificio a buon mercato; per un altro più bello s'impiegherebbe più tempo ad elevarlo, più tempo a finirlo. Ma le città giapponesi sono per lo più composte di simili costruzioni, tanto semplici come a buon mercato.

« ... Senza fondarci sul fatto che anche durante il relativamente breve periodo della sua storia scritta, il Giappone ha avuto più di sessanta capitali, in gran parte di già scomparse, si può pienamente affermare che ogni città giapponese si ricostruisce in una generazione Salvo qualche tempio e poche fortezze colossali, le città giapponesi cambiano generalmente, durante la vita di un uomo, se non la forma, la loro sostanza: fuoco, terremoti ed altre cause vi contribuiscono in parte, ma ragione prima è che le case non sono costruite per permanere.

« ... La terra stessa é terra d'impermanenza. I fiumi cambiano i loro corsi; le coste le loro linee; le pianure, il livello; le cime dei vulcani s'elevano o rovinano; le valli son bloccate da correnti di lava o da frane; i laghi appaiono e scompaiono. Anche l'incomparabile forma del Fuji, miracolo di neve, che è stata ispirazione d'artisti per secoli, si dice che sia leggermente cambiata, dopo la mia venuta, insieme a non pochi altri monti, mutati totalmente di forma. Le linee generali del paese, gli aspetti della natura e le stagioni solamente son fisse. Anche la grande bellezza dei paesaggi è straordinariamente illusoria: una bellezza di colori mutanti e di nebbie moventi. Solamente colui, a cui la vista di questi paesaggi è molto familiare, può conoscere come i loro vapori delle montagne nascondono cambiamenti avvenuti, e spettralmente predicono àltri cambiamenti futuri ».

Jules Renard.

L'Accademia Goncourt ha eletto, in luogo del defunto suo membro J. K. Huysmans, uno scrittore poco noto in Francia e quasi sconosciuto in Italia. Di questo delizioso scrittore umorista, Jules Renard, si sono raccontati, ora ch'è diventato celebre, molti aneddoti nei giornali francesi. Fu detto che, nato in campagna da contadini, era arrivato a Parigi in zoccoli. Egli corregge gentilmente:

« Non, non, je ne suis pas venu à Paris en sabots, mais c'est en sabots que j'ai quitté mon village.

Jules Renard.

« Depuis longtemps je voulais gagner ma vie à Paris. Ma mère s'opposait à mon départ et elle me surveillait, car j'étais capable de me sauver sans sa permission.

« Chaque matin, comme je me levais avant elle, elle m'écoutait marcher. Si elle entendait mes sabots, elle se disait: « Il ne peut pas aller loin ». Si elle entendait mes souliers, elle me disait de son lit, inquiète: « Où vas-tu, avec tes souliers? Ce n'est ni jour de fête, ni jour de foire ». Je répondais: « Maman, je vais à la charrue, et j'ai pris mes soulier parce que la pluie tombe et que ça patouillera dans les champs.

« Et je n'osais plus partir.

« Mais un matin, je suis sorti de la maison, ma paire de souliers sous le bras, en faisant beaucoup de bruit avec mes sabots.

« A quelque distance du village, par-dessus la haie du petit pré qui est a ma mère, j'ai jeté les sabots, comme un adieu, j'ai mis les souliers, et continué ma route vers Paris.

« Quand ma mère amena sa vache au pré, elle trouva mes sabots. D'abord elle ne comprit pas, elle m'appela; elle revint à la maison; elle chercha mes souliers, et, lasse de chercher, elle s'assit au coin de la cheminée pour pleurer tout son soûl ».

Fra i più noti libri del Renard si citano *Poil de carotte*, *L'Ecornifleur*, *Histoires naturelles*, etc.

Per Bernardin de Saint-Pierre.

È stata recentemente inaugurata a Parigi, al Museum national d'histoire naturelle, una statua in bronzo di Bernardin de Saint-Pierre, dovuta alla munificenza di Charles Eugène Potron, che lasciò un legato a questo scopo, ed all'arte di Holweck, autore designato dal Potron stesso. La statua è in bronzo, e rappresenta l'antico *intendant* del Museo, che allora si chiamava *Jardin Royal*, seduto su un banco rustico, col braccio destro appoggiato su un tronco di albero, la testa appoggiata sul braccio e la mano sinistra recante un grosso volume aperto, sul dorso del quale si legge: *Etudes de la Nature*.

Il piedistallo, in granito, misura più di due metri di lato, e porta in alto questa iscrizione: *1737 – Bernardin de Saint-Pierre – 1814*; a destra: *Intendant du Jardin du roi 1792-1793; professeur à l'Ecole normale, an III; membre de l'Institut, 1795*; a sinistra: *Voyage à l'Ile de France, 1773; Etudes de la nature, 1784-1788; Paul et Virginie, 1788; Chaumière indienne, 1791; Harmonie de la Nature, 1795*.

Il visconte E. Melchior de Vogüé, dell'Accademia francese, ha preso per il primo la parola, con un nobile ed elevato discorso, del quale non sarà discaro ai lettori leggere i seguenti periodi, che ben sintetizzano i caratteri dello scrittore francese:

« Les *Etudes de la nature* avaient charmé des esprits préparés par Rousseau ; le dernier tome, publié en 1788, gagna tous les coeurs : il contenait l'histoire de *Paul et Virginie*. C'était le vieux poème de *Daphnis et Chloé*, rajeuni, épuré par un déisme vertueux, situé dans un paysage enchanteur, achevé par une catastrophe tragique. Tout ce qu'il yavait de sensiblerie un peu naïve dans les dissertations scientifiques du naturaliste se transformait là en un sentiment tendre et vrai, convenable à ces deux beaux enfants ; et leur infortune soudaine arrivait juste à point pour arracher des larmes au lecteur, ému par leur gracieuse idylle. Ces larmes, toute la France les versa, depuis la reine Marie-Antoinette jusqu'au filles du peuple. Maintenant encore, après plus de cent ans, la petite ouvrière de nos faubourgs pleure sur Virginie, abîmée dans les flots sous les yeux de son ami. Le couple infortuné du quartier des Pamplemousses a pris une vie réelle et indestructible dans l'imagination populaire. Je crois bien qu' entre tous les héros du monde légendaire, Paul et sa compagne sont ceux qui ont le plus souvent inspiré nos peintres, nos graveurs, les décorateurs du palais et de la chaumière.

« Bernardin de Saint-Pierre connut sur le tard toutes les ivresses de la gloire. Il se plaignait même qu'elle lui coûtât trop cher ; en une seule année, il dût payer 2000 francs de port de lettres pour les sacs d'épitres enthousiastes qui lui étaient adressées de toutes le parties de l'Europe par ses admiratrices. Deux d'entre elles firent davantage : elles lui donnèrent ce que la gloire n'apporte plus d'ordinaire à la vieillesse. Il avait cinquante cinq ans lorsque la fille de son imprimeur, Félicité Didot, s'amouracha de lui ; il l'épousa ; de méchants biographes prétendent qu' il ne la rendit guère heureuse ; elle mourut après peu d'années. Une autre petite pensionnaire de dix-sept ans, la jolie Désirée de Pulleporc, vit les soixante-trois printemps de Bernardin à travers le prisme de *Paul et Virginie* ; nouveau mariage, très heureux cette foi ».

M. Achille Luchaire, dell'Istituto, prese poi la parola in nome dell'Académie des sciences morales et politiques, e a proposito del posto già occupato dall'aggraziatissimo scrittore in quella Accademia, così si espresse:

« Pendant les sept années que Bernardin de Saint-Pierre passa dans la nôtre, il y joua un rôle singulier, qui ne le rendit pas très heureux.

« Combien l'histoire est une science difficile et comme les historiens s'accordent peu, hélas ! même sur une vérité de fait ! Les récents biographes de Bernardin le peignent sous des couleurs si différents, qu' on y voit peut être un peu moins clair, après les avoir lus, qu'avant. Pour M. Fernand Maury, il fut le savant le plus agressif et le plus désagreable des membres de l'Institut. Mme Arvède Barine, moins sévère et toujours enjouée, se moque avec esprit de ce caractère peu endurant, mais reconnaît qu'il était déficieux pour ses amis ; et il en eut de très fidèles et de très dévoués. M. Maurice Souriau cherche visiblement à réhabiliter l'homme et même l'académicien. A l'entendre, Bernardin aurait eu, à l'Institut, beaucoup moins d'ennemis et un peu plus d'influence qu'on ne l'a dit. Nous voilà bien avancés ! Mais, entre ces trois critiques, gardons-nous de faire un choix, et rappelons-nous que, dans tout jugement humain, l'erreur a sa part, comme l'a aussi la vérité ».

È certo che Bernardin de Saint-Pierre non era di umore molto placido e che aveva un certa tendenza all'idea fissa della persecuzione. Ma bisogna mettersi al suo posto: egli, uomo sentimentale, amante ottimista della natura benefica, il campione delle cause finali, il teista convinto, si trova introdotto nella compagnia di Naigeon, Volney, Cabanis, Lakanal, Daunou, Raynal, nei quali dominava la tradizione violentemente antireligiosa degli uomini della Rivoluzione.

« Doit-on s' étonner qu' il se soit représenté lui-même dans cette Académie des Sciences morales peuplée d'athées, comme un mouton égaré au milieu des loups ? Mais ce mouton savait se défendre et parfois même il attaquait. Les moeurs même académiques, étaient encore tres âpres, au sortir de la grande tourmente : le

choc fut aussi rude qu'inévitable. L'oppositions des doctrines se traduisait alors par des injures, par des défis, et Bernardin rendait les coups.

« On a souvent raconté, mais avec une fantaisie de détails qu'a rectifiée M. Souriau, cette séance fameuse où, à propos d'un rapport sur le concours de morale, l'auteur des *Harmonies de la nature*, proclama courageusement, au milieu des huées de ses confrères, l'impossibilité et le néant de la morale sans Dieu, où Cabanis, se levant brusquement de son fauteuil, déclara avec solemnité que, puisque Dieu n'existait pas, il fallait renoncer décidément à parler de cet être chimérique. Le rapport de Bernardin fut exclu des mémoires de l'Institut, mais il le fit imprimer et distribuer à la porte de son Académie ».

Il palazzo Strozzi.

L'ultimo degli Strozzi è morto a Firenze or è qualche settimana. Già prima della sua morte s'era sparsa voce ch'egli stesse per vendere il celebre palazzo a stranieri, poi si disse che lo Stato era in trattative per l'acquisto: ora sappiamo che nel testamento il defunto conte ha lasciato la splendida dimora avita allo Stato, ma con il grave onere di due milioni e mezzo circa, che si dovrebbero versare agli eredi.

Ciò ha suscitato la controversia se lo Stato debba accettare o no il legato. L'on. Rosadi afferma che lo Stato ha ora altri doveri più incombenti verso l'arte italiana e che la legge vigila su questo monumento affinchè non possa essere alterato da qualsiasi nuovo proprietario.

Guido Biagi non partecipa alla fiducia di coloro che affermano i palazzi non essere asportabili e perciò non correre pericoli: « come se le cose non soffrissero e non perdessero la loro essenza e il loro carattere, anche per un semplice cambio di destinazione. Come se fosse tollerabile che il Palazzo Farnese diventasse un bel giorno un *Palace Hôtel* di Bertolini o di Ritz, che il San Giovanni fosse mutato in una Chiesa Evangelica, e il Colosseo in un'arena per gli spettacoli di Buffalo Bill! »

Certo il Palazzo Strozzi non potrebbe senza danno diventare un *Hôtel*. Ma fatalmente cambiano destinazione palazzi e chiese e conventi, spesso con vantaggio degli edifizi e delle cose d'arte contenutevi e di molte che vi si apportano, quando vengono destinati a essere dei Musei. D'altronde dobbiamo la salvezza di edifizi civili e religiosi pagani al fatto che mutarono destinazione per divenire chiese cristiane. Mutano le religioni e anche scompaiono. A prima vista colpisce il pensiero di veder San Giovanni mutato in Chiesa evangelica e il Colosseo in un'arena per gli spettacoli di Buffalo Bill; ma con un po' di sforzo, ci si può anche abituare...

Certo è meglio non aver da fare coll'immaginazione dei salti da acrobata e tutti perciò converranno che la destinazione indicata da Guido Biagi è eccellente.

« Che la casa degli Strozzi - esclama il Biagi - diventi ostello delle buone lettere, accogliendo in alcuna sua parte quell'Istituto nazionale che veglia alla conservazione della lingua italiana, e sia inimitabile esempio di ciò che avrebbe dovuto essere, o di ciò che fu un Palazzo d'un patrizio fiorentino! Vedere ancora in atto di vita quella dimora magnifica, adornandola di oggetti d'arte delle collezioni governative che altrove stanno a disagio, tappezzandola di arazzi, decorandola con tele, con bronzi e con statue, con esemplari di stipi e mobili antichi, modelli autentici di obliate eleganze; ricondurci il fasto dei mecenati del Rinascimento, che adoravano ogni espressione dell'arte e del bello: ecco una meraviglia che può crearsi soltanto a Firenze, e fra quelle pareti abituate a questi splendori. Non si tratta di fare un museo, bensì di ridar vita a ciò che nei nostri musei apparisce fuori di luogo, come un ramo spezzato dal tronco su cui verdeggiava e fioriva. Vogliamo ricomporre a unità ciò che la gara dei collezionisti ha spezzato e mutilato; raccogliere in un insieme di armonia e d'eleganza ciò che era fatto per la dilettazione dell'occhio e per la gioia della vista e dell'animo. Sullo sfondo delle tappezzerie, i quadri, i busti marmorei, i bronzi levigati, gli

stipi colmi di gemme, le vetrine onuste di medaglie e di conj, di delicati cammei, di miniature iridescenti; e qua e là i bei mobili con i corami dorati, le soffici poltrone damascate, le bandiere, gli stendardi, le armi, i costumi ricchi, le assise smaglianti: quanto insomma può darci l'illusione se non il palpito della vita.

« La *Casa d'un patrizio fiorentino* sarebbe documento e insegnamento mirabile all'arte industriale moderna, che ha tanto bisogno di buoni modelli; sarebbe altresì testimonianza del culto e del rispetto che si dovrebbe avere per quelle belle forme d'arte che oggi si cercano invano nella mediocrità che ci avvolge. Si son creati di pianta i castelli medioevali; sarà molto più agevole rifare antico in ogni sua parte questo prodigio dell'architettura risorta, questo bel giglio di Fiorenza, il Palazzo che è gloria degli Strozzi ».

Qui si può far notare che il Villaggio medievale di Torino, « creato di pianta » con elementi raccolti dalle case e dai castelli veri che rimangono del Piemonte medievale, fu fabbricato in occasione d'una Esposizione ed è un'idea da Esposizione, ma il maniero d'Issogne in Val d'Aosta è autentico e allestito con mobili e oggetti autentici e come tale fu regalato da Vittorio Avondo allo Stato.

Certo è bene che il popolo italiano possa avere questa *Casa d'un patrizio fiorentino*, ma senza pagarla troppo cara. Perciò ci auguriamo anche noi che un atto veramente patrizio da parte degli eredi ci renda la cosa possibile.

« Terra madre » di G. De Lorenzo.

È una raccolta di brevi scritti d'argomento scientifico. Parecchi sono noti ai nostri lettori, essendo apparsi per la prima volta nella nostra rivista. I soggetti sono: la polvere, le pietre, i fiumi, il mare, il fuoco, ecc.; soggetti che potrebbero essere trattati nel modo meno accessibile ai profani, e al contrario, quando s'affacciano a un cervello ricco d'associazioni d'idee, a una fantasia d'artista, svegliano tutto un mondo e possono dar luogo a pagine di magnifica prosa la quale afferra, solleva e trasporta il lettore. Tale è sovente la prosa di Giuseppe de Lorenzo.

« A quando a quando, sotto un soffio più largo del *forano*, della brezza di mare, che porta alla città l'odore delle salse aure, un piccolo vortice di polvere si leva verso Mergellina, s'ingrossa di altri vortici, procede verso la Villa, diventa un ciclone, che copre la Riviera di un nembo grigio e s'abbatte verso la Vittoria, si dilegua su per le case e i giardini, lasciando di nuovo sgombro il cielo purissimo ed il mare fragrante e sonante...

« Ed intanto quei colpi di vento nei nembi di polvere hanno sparso su quel tratto di terra tutto un mondo, un mondo di vita sepolta, di vita vivente e di vita nascitura, che in quei vortici grigi è compresa: giacchè la polvere è quasi un estratto del mondo e del suo divenire e del suo trapassare ».

Infatti la polvere di Napoli è il prodotto del trituramento del brecciame calcareo sparso dai cantonieri, e oltre alle ceneri del Vesuvio, contiene i detriti della vita vegetale e animale. « Presso Castellammare grandi cave di pietra sono aperte nelle rupi calcaree, imminenti precipiti sul mare di smeraldo. E tutti quei grandi banchi calcarei, squarciati dalle mine e dal piccone, sono il prodotto di secrezione di miriadi e miriadi di organismi marini, le cui forme sono da tempo scomparse, che vissero nei mari dell'epoca cretacea, milioni e milioni d'anni prima d'ora. La materia inorganica di quegli ammassi enormi di gusci di rudiste e d'altre conchiglie, il carbonato di calcio, era già passato attraverso la trafila organica in epoche remotissime, s'irrigidì in quei cimiteri sottomarini, si sollevò poi a formare cime di montagne, ed ora, infranto dalle mani degli uomini, calpestato dagli animali e sollevato dal vento, cade come polvere in parte di nuovo nel mare, per tornare poi ancora a passare per la trafila organica ».

***

Il De Lorenzo, dotato d'una larga coltura letteraria, ha presenti tutte le visioni, derivate da felici intuizioni

come nei greci e in Shakespeare, o da studî scientifici, come in Goethe, che i grandi poeti ebbero della Terra; e le sue digressioni dalla descrizione scientifica dei luoghi di cui parla sono sempre un bel volo nel cielo della poesia e della filosofia. Il più originale fra questi scritti, che racchiude appunto tutte le qualità di scienziato, di erudito e di poeta che fanno del De Lorenzo uno dei più tipici scrittori italiani, è intitolato *Il mare*, ed è una esplorazione sottomarina da lui compiuta nel golfo di Napoli.

« Anche nelle brevi passeggiate sottomarine da me fatte, quante varietà di forme e di colori ho potuto osservare! Quando posai per la prima volta il piede, con leggerezza di spirito, sopra un piano fondo sabbioso e vidi su esso sorgere con spettrale rigidezza le vaste praterie di caulerpe e posidonie e stendersi a perdita d'occhio attraverso la vitrea trasparenza delle acque, mi parve veramente d'essere sceso κατ' ασφοδελὸν λειμῶνα e quasi m'aspettavo di veder comparire a grandi passi la fosca ombra di Achille, e sospirando bramare l'aspra vita del bifolco, lassù, sulla solida terra, alla luce del sole. Infatti quel mondo sottomarino pare il regno delle ombre. L'acqua, alla profondità d'una diecina di metri, assorbe completamente i raggi rossi fino a 650 λ, in modo che quei bassifondi erbosi sono circonfusi da una luce verdognola, tendente ora al giallicciо ed ora al turchino, che si fa sempre più velata e debole a misura che si procede e si scende verso le tenebrose profondità. Nell'alto l'atmosfera appare come qualche cosa di eminentemente luminoso e sembra quasi un regno celeste, divino, sempre desiderato e sempre irraggiungibile dai poveri esseri seppelliti nell'inferno crepuscolare delle acque salate. Laggiù, sulle larghe, immobili praterie di alghe, qua e là interrotte da chiazze e radure spoglie di vegetazione, così come nei nostri prati, regna una pace di morte. I molluschi e gli altri animali del *benthos vago*, che vivono in quel circolo di vita, durante il giorno sonnecchiano tra i cespugli e sotto il fango, aspettando che cali la notte, per dar principio alle loro brevi peregrinazioni, tra i bagliori delle fosforescenze sottomarine. L'immensa pace è solo a quando a quando rotta da piccoli stuoli di pesci, che si avanzano dall' ignoto, passano rapidamente innanzi e si perdono di nuovo nel fondo cinereo, tratti verso ignoti destini. *Rari nantes* tra le foglie nastriformi delle posidonie passano anche e ripassano con leggeri e tranquilli volteggiamenti piccoli pesci a vivaci colori, orate, labri, sarghi, che sembrano non darsi alcun pensiero del nuovo mostruoso intruso, che ha invaso il loro regno, e gli intessono intorno voli muti e leggeri. Qua e là s'intravede tra l'erba il movimento di una grossa forma fulva: è qualche aplisia, che striscia lentamente in cerca del suo pasto prediletto, la bella lattuga di mare dal vivo colore di smeraldo. Sulle chiazze ignude si scorgono, mezzo sepolti nella sabbia o nel fango, gli avanzi di animali morti, specialmente conchiglie di molluschi, che rimarranno infossati laggiù, sotto altri sedimenti, e costituiranno i fossili degli eòni futuri. Qua e là in mezzo ad essi delle asterie o delle luidie immobili mettono con la loro vita una pennellata di verde o di rosso vivissimo. In sostanza però questi fondi piani di sabbia o di fango dànno l'impressione d'una calma misteriosa e d'una pace sovrumana.

« Ben altrimenti diversa è la visione che offrono le frastagliate scogliere e le aspre coste rocciose scendenti ripidamente nel mare. Quivi diviene tangibile realtà il fantastico canto di Ariele nella *Tempesta* di Shakespeare:

Full fathom five thy father lies;
Of his bones are coral made;
Those are pearls that were his eyes;
Nothing of him that doth fade,
But doth suffer a sea-change
Into something rich and strange.

***

« *Something rich and strange*: ecco l'unica adeguata descrizione di quella visione mirabilissima, che solo il genio incommensurabile del poeta potè intuitivamente scorgere e durabilmente fermare in quel canto, *aere perennius*. Come potrei io infatti descrivere l'immenso aggrovigliarsi delle variopinte alghe calcaree con le tenere codiacee verdi e con le seb-

denie e le vidalie purpuree, simili a foglie di quercia appassite dall'autunno? E come da questi viventi arazzi vegetali potrei far sorgere i tubi tortuosi degli anellidi e gli steli delle attinie, e sugli uni e sugli altri far vivere i calici aurei rotanti e le palpitanti corolle dal colore delle pallide viole? E chi potrà mai dipingere tutte le sfumature di colore nelle ramificazioni fiorite dei coralli e tutte le innumerabili varietà di forme nei ciuffi delicatissimi degli alcionii, delle pennatule, delle antennularie e delle aglao enie? Ed a questo si aggiungono i merletti sottilissimi intessuti dai briozoi, i banchi delle ostriche, le buccine dei tritoni, le multiformi e policrome corazze dei crostacei, le agglomerazioni delle spugne, e si vedrà che volgare penna umana non può descrivere tutta questa immensa e strana ricchezza, che la vita condensa tra l'ondeggiamento dei flutti salati. Questa misteriosa e profonda forza della vita richiama intorno a sè e congrega la inerte materia, per farla estrinsecare nelle miriadi di forme, nelle miriadi di eterne platoniche idee, con le quali essa si presenta innanzi a sè stessa, diven ata consciente nel nostro cervello.

« Il mio cervello infatti, che contemplava laggiù l'espandersi portentoso di quella vita primitiva, non è che l'estrinsecazione consciente di quella medesima eterna ed immutabile volontà, di quella stessa inestinguibile sete di vita, che nel liquido abisso si esprime con l'inconscio divenire e trapassare di quelle innumerabili inferiori forme di vita. Ed io, contemplando la fatale visione, sentivo, che tutto ciò era cosa stupendissima a vedere, ma atrocissima ad essere; perchè tutto quel prodigioso moltiplicarsi di forme e di colori non serviva che a gettare un imperial manto di porpora e d'oro sopra uno spettacolo di dolore e di morte. Infatti, sotto quella mirifica visione, dalle espansioni digitiformi delle amebe, striscianti alla cieca in cerca di materia organica, ai teneri petali dei coralli ed alle mobili corolle delle attinie, agitantisi per desiderio di preda, dalle pinze rigide dei crostacei ai tentacoli anguiformi dei lubrici polpi, dalle radule dei molluschi alle rostrate fauci degli squali non c'è che un multiforme meccanismo di distruzione e di morte, in cui ogni individuo a volta a volta distrugge ed è distrutto, fa dolorare e dolora, mentre attraverso i suoi dolori e la morte

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per si lungo cammino
Che sembra star ».

***

Ci manca lo spazio per citare più oltre. Ma non esitiamo ad affermare che questo geologo ha scritto in questo saggio *Il mare*, una delle più belle pagine della letteratura contemporanea. È apparsa or è qualche tempo un'*Antologia della prosa scientifica italiana*: noi abbiamo avuto sempre degli scienziati che erano ottimi prosatori, da Galileo a... Galileo Ferraris. Il De Lorenzo è dei più completi. Ma non soltanto le pagine citate, bensì tutto intero questo libro dovrebbe esser letto dai giovani: la sua lettura dovrebbe essere il coronamento degli studi analitici di scienze naturali che si fanno nei licei.

Oltre a *Terra madre* edito dal Bocca, il De Lorenzo ha pubblicato nella Collezione dell'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo due monografie illustrate, *Venosa e la regione del Vulture* e *L'Etna*. Dobbiamo essergli grati perciò anche dell'opera patriottica ch'egli prosegue per diffondere la conoscenza della struttura e della bellezza dell'Italia meridionale.

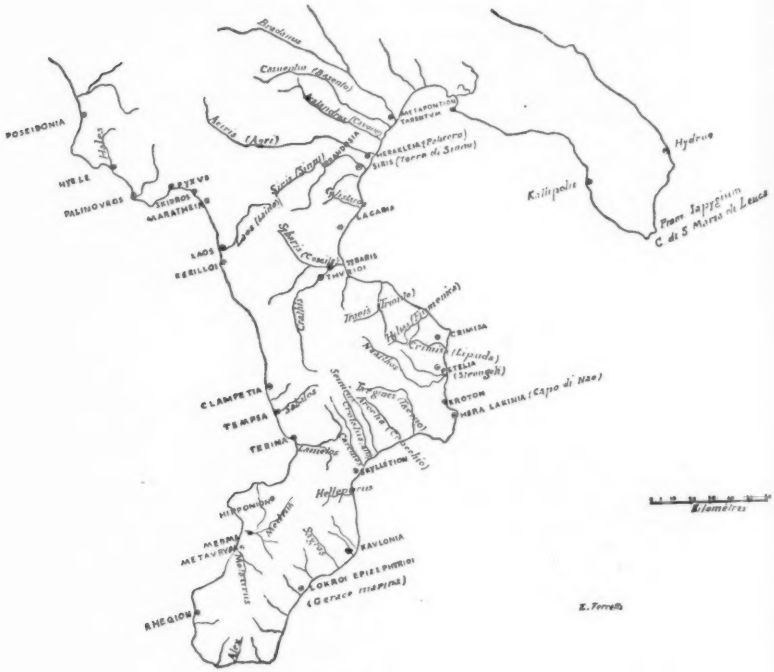
Scavi nella Magna Grecia.

Alla importantissima questione archeologica che riguarda le antichità greche e italiche nella Magna Grecia, porta un interessante contributo il dottor Franz Pellati con un articolo nella *Revue des Études Grecques* (maggio-agosto 1907) a proposito dei voti espressi dalla Commissione centrale delle antichità e belle arti in favore di una esplorazione archeologica nazionale in quella regione.

Da *Tarentum* a *Rhegion*, da *Rhegion* a *Kyme* sulla costa ionica e sulla costa tirrena, esiste una serie ininterotta di città greche, fiorenti in tempi remotissimi come le città stesse dell'Ellade: *Tarentum*, la città dorica, (fon-

data nel 707 av. G. C., secondo la cronologia tradizionale) colle sue colonie disseminate per tutta la penisola japigia fino a *Heracleia;* l'achea *Metapontion;* la ionica *Siris* (680); poi le città achee di *Sybaris* (720) di *Thurioi* (447) di *Lagaria*, e le altre colonie dal *Bradanus* al *Traeis; Kroton* (710), *Petelia, Crimisia, Pandosia* etc.; le colonie sibaritiche di *Clampeteia, Parthenios, Kerilloi, Laos,*

209 av. C. dai Romani che ne rasero al suolo le fortificazioni e la saccheggiarono, trasportando a Roma la parte migliore delle statue e dei tesori dei suoi templi, ricostruita, poi di nuovo distrutta dai Saracini nel 927, essa fu definitivamente ricostruita da Niceforo Foca, sul suolo occupato dall'Acropoli e ingrandita per mezzo di vasti livellamenti effettuati in gran parte con i resti della



Carta della Magna Grecia.

Maratheia, Palinouros, Poseidonia; Neapolis, Hyele focese e *Kyme* calcidica.

Di tutte queste città, completamente scomparse, e di altre città meno importanti di cui i secoli hanno cancellato fino il nome, non si vede quasi più nulla, non essendo state mai organizzate adeguate ricerche. *Tarentum* stessa che pure è sede di un *Museo Nazionale* e d'un ufficio di scavi assai ben diretto, può ancora rivelarci molti segreti; distrutta nel

città antica. Di questa città antica, che si estendeva molto oltre l'attuale Borgo Nuovo, non restavano più, fino a pochi anni fa, che alcuni tronchi di colonne doriche e alcune meschine rovine di terme e d'un anfiteatro romano. Oggi, grazie a un rapido movimento edilizio, grazie anche alle cure sì diligenti del signor Viola, poi del sig. Quagliati, si è ritrovata, nella superficie occupata dal *Borgo Nuovo*, una vasta necropoli con tombe di greci inumati e tombe

romane a incenerazione. La necropoli romana si è sovrapposta alla necropoli greca che, secondo l'asserzione degli scrittori antichi, confermata da recenti scoperte, si trovava nell'interno della città, spesso confusa con le dimore dei vivi. Del materiale contenuto in queste tombe – statuette, vasi e oggetti d'ornamento, – una gran parte è conservata nel Museo di Taranto; il resto, disgraziatamente, è stato disperso, ed è un grande peccato, perchè poteva ben mettere in luce le relazioni artistiche dell'Oriente con l'Etruria e col Lazio. Interessantissima è anche la scoperta di frammenti di terre cotte in stile micenaico avanzato, e in stile geometrico, scoperta fatta nello strato superiore della *Terramara* sullo *Scoglio del Tonno;* giacchè, eccezion fatta degli oggetti sparsi trovati ad Oria, questa scoperta è finora, in tutta la Magna Grecia, l'unica testimonianza della civiltà dell'Egeo prima del secolo VIII.

Altri importanti, ma per ora limitatissime, scoperte, sono state fatte a *Metapontion*, *Heracleia*, *Siris*, *Sybaris*, *Petelia*, e veramente provvidenziale è quindi la risoluzione presa di intraprendere l'esplorazione archeologica della Magna Grecia occidentale; come complemento, avremo la nazionalizzazione del Museo comunale di Reggio, che è destinato a divenire per la Magna Grecia occidentale ciò che il Museo di Taranto è per la Magna Grecia orientale, centro permanente di studii e di ricerche, sicuro deposito per le collezioni future.

« Certo, osserva il dottor Pellati, le condizioni del nostro bilancio non permettono un'azione rapida e simultanea su molti punti, ma colui che prenderà la direzione della campagna scientifica – e sarà forse Paolo Orsi, il più abile e il più profondo conoscitore di quella regione dal punto di vista archeologico – dovrà proporsi un piano di ricerche sistematiche largo e completo. Solo a queste condizioni si potranno ottenere, anche se l'esecuzione del piano stesso dovrà prodursi lentamente, dei risultati degni della nobiltà dell'impresa, e che rispondano all'attesa sì lunga e sì viva degli scienziati di tutto il mondo ».

Balzac e Mme Anska.

Octave Mirbeau sta per pubblicare un volume in cui narra le sue sensazioni di un viaggio automobilistico attraverso buona parte d' Europa; dal *Temps* del 6 novembre, che dà interessanti primizie sul tanto atteso lavoro, togliamo dei particolari sulla vita di Onorato di Balzac, particolari riguardanti il singolare matrimonio colla contessa russa Hanska, contratto da lui nell'ultimo anno della sua vita.

È noto come Balzac conobbe la signora Hanska. Una lettera trovata presso il suo editore Léon Gosselin, il 28 febbraio 1832, gli esprimeva l'ammirazione entusiastica d'una giovane signora russa che si firmava semplicemente l'*Etrangère*. Ne seguì una corrispondenza e l'autore della *Comédie Humaine* seppe presto che la sua corrispondente era giovane, bella, nobile, ricca e maritata ad un uomo che non amava. Mirbeau traccia della signora Hanska questo ritratto, secondo ciò che gliene disse Barbey d'Aurevilly.

« Elle était d'une beauté imposante et noble, un peu massive, un peu empâtée. Mais elle savait conserver dans l'embonpoint un charme très vif, que pimentait un accent étranger délicieux, et des allures sensuelles fort impressionnantes. Elle avait d'admirables épaules, les plus beaux bras du monde, un teint d'un éclat irradiant. Les yeux très noirs, légèrement troubles, inquiétants; sa bouche épaisse et très rouge, sa lourde chevelure, encadrant de boucles à l'anglaise un front d'un dessin infiniment pur, la mollesse serpentine de ses mouvements lui donnaient à la fois un air d'abandon et de dignité, une expression hautaine et lascive dont la saveur était rare et prenante ».

Balzac era brutto, ma, appena parlava, si operava in lui un mutamento singolare, e diveniva attraente. Balzac conquistò i coniugi Hanska, e il compianto Spoelberg de Lövenjoul ha pubblicato una lettera del nobile russo nella quale egli esprime al romanziere tutta la sua ammirazione. Mirbeau afferma anche che questi, avvertito del desiderio che aveva la

propria moglie di sposare Balzac, non mettesse ostacoli a questi progetti postumi; mise forse però una certa ostinazione a morire a comodo suo, meno presto di quel che si sarebbe desiderato.

Ecco come Octave Mirbeau narra la prima intervista fra Balzac e Madame Hanska:

« A Neufchâtel, le jour de la première rencontre, M.me Hanska est assise, comme il est convenu, sur un banc de la promenade avec son mari et ses enfants. Pour se faire reconnaître, elle doit tenir, sur ses genoux, un roman de Balzac, bien en vue. Le livre y est, mais l'émotion de la pauvre femme est telle qu'elle ne s'aperçoit pas qu'elle l'a entièrement caché sous une écharpe. Un homme petit, gras, très laid, passe et repasse: « Oh! mon Dieu, se dit Mme Hanska, pourvu que ce ne soit pas lui! » Elle a vu enfin sa maladresse... Elle découvre le livre... L'homme aussitôt l'aborde... Elle dit, toute pâle, dans un cri de désèspoir: « C'est lui... C'est lui... » Et quelques instants après, « à l'ombre d'un grand chêne », pendant que M. Hanski s'en est allé, on ne sait où, ils échangent le premier blaiser et le serment des fiançailles! »

Un po' prima del febbraio 1848, Balzac, ingannando i suoi creditori, ha potuto mettere una somma ingente in salvo dalle loro rivendicazioni, somma che egli intende portare in dote alla signora Hanska. Per consiglio del barone Rotschild, egli compra azioni delle ferrovie del Nord. Sopraggiunge la rivoluzione; i valori cadono; Balzac è rovinato. Si decide nondimeno a partir per la Russia, onde sposare la signora Hanska, già da tempo vedova.

« Il parait – scrive François Ponsard nel *Temps* del 6 novembre, a proposito del libro del Mirbeau – que Balzac eut beaucoup de peine à décider l'*Etrangère*. Elle avait réfléchi et voulait renoncer à une union qui avait subi trop d'entraves et ne la tentait plus. Et Balzac était malade, déjà atteint de crises au foie et au cœur. Cependant un soir du mois de mai 1850, Balzac rentrait à Paris, marié. Marié et presque mourant ».

Cette première nuit passée à Paris ne fut point telle que l'avait rêvée le grand romancier ».

Mirbeau racconta che Balzac e sua moglie scesero di vettura, molto stanchi per il viaggio, dinanzi alla porta di casa, a Parigi. Balzac aveva pregato la nipote di preparare da cena, di accendere tutti i lumi, di metter fiori dappertutto, e di affidare la cura della casa a un domestico preso per la circostanza, un certo François Munck.

« Ils arrivent. Ils voient la maison tout illuminée. Ils sonnent. Rien ne leur répond. Ils sonnent encore. Rien. Que se passe-t-il donc? Balzac appelle, crie, frappe à grands coups contre la grille. Rien toujours. La nuit est fraîche. Mme de Balzac a froid, elle s'impatiente. Enfin on va réveiller un serrurier, tandis que Mme de Balzac s'est assise sur une malle, très lasse, la tête dans ses mains.

« La porte enfoncée, on se trouve en présence du domestique François Munck devenu subitement fou. Il a saccagé le souper, brisé la vaisselle et les meubles et il rit. On s'en débarrasse, mais Mme de Balzac voit en cette mésaventure les plus mauvais présages.

« Elle n'avait pas tort, car huit jours après leur arrivée à Paris, M. et Mme de Balzac s'étaient résolus de vivre à part, dans la même maison, « sachant mettre plus de distance d'une chambre à l'autre qu'il n'y en avait de Paris à Wierschownia. Et ils ne se rencontrèrent plus, même aux repas ».

« Ils ne se pardonnaient point de s'être dupés l'un l'autre. L'énorme fortune de Mme Hanska se réduisait à peu de chose et ce mariage que Balzac croyait être le salut, l'apothéose de sa vie, n'était en définitive qu'un embarras et une charge de plus ».

« Quant à elle, pleurant ses rêves de gloire, elle se trouvait mariée à un demi-mourant, isolé de tout et de tous, traqué par toutes sortes de créanciers, sans amis, sans liens de famille, habitant une maison où était figurée à la craie, sur les murs nus, la place des meubles vendus, ou des meubles à acheter ».

A queste notizie, già note in gran parte, della vita del sommo romanziere, seguivano nel *Temps* dei particolari un po' crudi sulla condotta della signora Hanska durante gli ultimi giorni dello scrittore francese. Lette queste primizie nel giornale parigino, la figlia della signora Hanska, che conduce vita ritirata in un ospizio, scrisse una lettera assai vivace al Mirbeau, denunziando la falsità delle notizie date da lui, dietro informazioni d'un amico di Balzac, il pittore Gigoux.

Il Mirbeau allora sospese immediatamente la pubblicazione del volume, ordinò la soppressione dell'intero capitolo riguardante il Balzac, annunziando in una cortesissima lettera la sua risoluzione alla signora Hanska.

Un moralista educatore.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti...

I versi del Foscolo non si riferiscono soltanto alle ceneri degli eroi, a coloro di cui l'ombra formidabile si riflette ancora sulla terra col ricordo delle loro azioni o dei mutamenti che hanno arrecato nella storia: essi possono riferirsi ugualmente al ricordo degli uomini che han traversata la vita facendo del bene, consacrando le forze di cui erano depositari al miglioramento delle condizioni morali, sociali e intellettuali dell'umanità. Onorarli è ancora esser utili agli uomini, è stimolar i loro sforzi nello stesso senso, è far loro comprendere che il lavoro altruistico non nuoce alla gloria personale.

Il bel libro che la signorina P. Bourgain ha testè consacrato alla memoria d'Octave Gréard (Hachette, Paris, 1907) e che fa rivivere una grande e nobile figura di moralista educatore, è apprezzabile anche da questo punto di vista. Certo, la stima e l'ammirazione dei suoi compatrioti circondavano già il rettore dell'Accademia di Parigi: ma il racconto dettagliato della sua vita allargherà molto il cerchio della sua fama. I vivi si conoscono male: ciascuno, di solito, li vede da un sol lato: la vera sintesi del loro carattere non è possibile che dopo la morte, quando i malintesi e i rancori che separano e acciecano gli uomini svaniscono. Spesso i morti devono aspettare a lungo una giustizia postuma: altri, più fortunate sono tosto consacrati alla gloria, di Octave Gréard, che fu felice durante tutta la sua nobile vita, è fra queste eccezioni. Nel libro della signorina Bourgain la persona e l'opera del riformatore dell'istruzione pubblica in Francia emergono in una sintesi mirabile. Professoressa di lettere al Liceo Racine e allieva favorita del maestro, l'autrice del volume di cui ci occupiamo ha saputo penetrare il carattere riservato del Gréad e dimostrare l'armonia e l'unità della sua esistenza come uomo pubblico e come uomo privato.

Il sentimento del dovere domina dall'infanzia nell'anima d'Octave Gréard, e gli serve di guida a traverso tutte le peripezie della vita. È il suo tratto caratteristico, da cui gli altri derivano. Egli fu uno studente modello: alla scuola normale superiore il suo amico Prévost Paradol gli scriveva: « Tu sei la nostra coscienza interiore ». Divenuto professore, seppe conquistare i suoi allievi dandosi ad essi interamente. Poi entrò nell'ispettorato accademico: ed è allora che la sua vera vocazione si rivelò. Tutto era da trasformare, da modificare, da creare nell'organismo scolastico. Egli riuscì a interessare i pubblici poteri, ottenne ciò che i suoi predecessori non avevan mai neppure sognato di chiedere. Era seguito e sostenuto dagli ispettori e dai maestri, ch'egli aveva saputo elevare sino a farne dei collaboratori nelle riforme intraprese. Molto rigido e riservato di consueto, le sue rare effusioni acquistavano valore immenso. Colui che può dirsi il vero organizzatore della scuola laica in Francia raccomandava sopratutto ai maestri d'insegnare agli allievi il rispetto di Dio, il dovere verso la famiglia e verso la patria, il culto di ciò che è vero e giusto.

Ottavio Gréard si occupò poi della riforma dell'insegnamento secondario e superiore, e fu questa la sua maggior opera. Gli si deve anche la ricostruzione della Sorbona. Si interessò praticamente ai licei per fanciulle; compose per le allieve e le maestre una serie di graziosi meda-

glioni riuniti sotto il titolo *L'éducation des femmes par les femmes*, Mmes de Maintenon, de Sevigné, de Lambert, Necker, ecc., classificate le une fra i discepoli di Fénélon, le altre fra i discepoli di Rousseau: ma si vede che le sue simpatie eran per le prime, giacchè egli non trascura ad ogni occasione di notare i pericoli che vi sono per le donne nelle teorie di Gian Giacomo.

Si deve ancora alla sua penna agile e robusta: la *Morale de Plutarque*, la *Vie d' Edmond Scherer*, d'una profonda filosofia, una edizione francese delle *Lettere d'Eloisa e Abelardo*, degli studi su Sainte-Beuve, su Prévost Paradol, ecc. Ma la maggior parte della sua anima apparteneva all'insegnamento. Mai egli venne meno al compito che s'era imposto, giacchè ai suoi occhi lo sforzo personale era il primo grado della saggezza. Lavorava infallibilmente dalle sette del mattino alle otto della sera: « Sarebbe un uomo perfetto – diceva Legouvé, che lo conosceva molto – se volesse qualche volta divertirsi ».

Sotto la sua apparenza di corretto diplomatico e la sua rara distinzione di modi, Octave Gréard nascondeva un'anima insoddisfatta. Egli confessava di non essere mai stato interamente felice. Perchè? Egli aveva gli affetti famigliari, la stima generale, la celebrità... Forte, come coloro che si consacrano a un ideale elevato e mai raggiunto, egli conosceva quel *Welt-Schmerz*, quella malattia misteriosa degli spiriti nobili cui Dio è una speranza vaga più che una vivente realtà del cuore? Ad ogni modo la vita che ci racconta la signorina Bourgain è una delle più belle e complete che possano realizzarsi quaggiù, e da essa emana, come da *l'urne dei forti* del poeta, un soffio vigoroso che spinge le anime all'azione energica e perseverante pel bene degli altri. (*D. M.*).

Adolfo Hildebrand.

Pochi giorni fa la Germania ha festeggiato il sessantesimo compleanno dell'Hildebrand, l'originale artista che va generosamente donando al suo paese piccoli bronzi e monumentali fontane, e che è ora nella piena vigoria del suo ingegno e al culmine della fama. Ma anche l'Italia può vantarsi d'averlo suo cittadino di adozione – osserva Isolda Kurz in un bell'articolo nel numero di ottobre della *Deutsche Rundschau* – poichè fra noi egli ha vissuto gran parte della sua maturità, ed in presenza dei capilavori dei nostri maestri ha sentito commuoversi e rinsaldarsi la sua anima d'artista. Più d'uno forse, che sia vissuto nell' ultimo quarto di secolo in Firenze, ricorda quella strana figura di lavoratore - biondo sbarbato, con nulla di significante nel volto se non gli occhi azzurri di una profonda vitalità - il quale aveva posto la sua abitazione e il suo studio nel vecchio e vuoto convento di San Francesco, ai piedi della collina di Bellosguardo, e ci viveva solitario in compagnia della moglie e di pochi libri, dalla mattina alla sera occupato attorno alle sue crete e ai suoi disegni. Più d'uno, ma non molti, poichè egli abborriva le conoscenze, e il cancello della sua abitazione rimaneva chiuso ai curiosi e agli ammiratori. Ma quei pochi, che v' erano introdotti, godevano anche della sua intimità: e lo potevano meglio conoscere nelle sue stranezze, parlatore piacevole nelle ore di riposo, sostenitore di graziosi paradossi e sottili giudizi in discorsi così confusi e così irruenti da stordire l'uditorio più calmo; nelle ore di lavoro artista completamente separato dal mondo, che cantava e rideva tra sè, che conversava ad alta voce con le sue figure, in preda ad una esaltazione singolare.

Già suo padre era un uomo di una sensibilità non normale: una volta che il futuro scultore allor giovinetto aveva dovuto rimanere a letto lunghe settimane, per una pericolosa malattia, il vecchio Hildebrand non aveva mai avuto il coraggio di oltrepassare la soglia della stanza ove giaceva il malato. Anche il figliolo aveva una straordinaria eccitabilità, che lo spingeva invece a scatti violenti; così una volta a Roma, avendo saputo che un giovane in una discussione aveva alzato la mano su di un vecchio, s'era dato subito alla ricerca dell'offensore per punirlo della sua brutalità. Per contro nella

sua fanciullezza pareva d' ingegno assai tardo. A scuola non aveva potuto imparar nulla o qu si: storia, geografia lo annoiavano, ed era stato impossibile fargli imparar qualcosa di latino. Una cosa sola lo interessava, il disegno, e col disegnare sotto i banchi egli passava le ore delle lezioni. Una prima modellatura in creta, pervenuta nelle mani di suo padre, persuase questi a trarre il figliolo dalla scuola classica, per l'Accademia di belle arti; ma il ragazzo recalcitrante si oppose, per quello spirito di avversione ad ogni insegnamento, che poi ha formato uno dei caratteri più vivi dell'arte sua.

Solo più tardi, quando le circostanze lo spinsero ancora giovanetto a Roma, si incontrò con quello che fu l'unico suo maestro: un altro tedesco, un personaggio non meno strano di lui, e non di minor ingegno, irritabilissimo, Hans Marées, che s'arrabbiava se non lo si chiamava de Marées, benchè non fosse nobile, e fosse sempre bisognoso e quasi cencioso nel vestire, che per lavorare ad un ritratto, arte in cui era maestro, esigeva ogni sorta di attenzioni: che non si parlasse nella casa, che si tagliassero gli alberi incontro alle finestre, e poi quando la tela pareva finita in un momento di stizza la stracciava e rifiutava di rifarla. Egli prese con sè il giovane Hildebrand che non aveva mai visitato un *atelier*, lo dirozzò nel disegno, gli predisse un felice avvenire. A poco a poco lo trasse dalla sua vita di originale e di fannullone, che al futuro scultore tanto piaceva, e che lo spingeva a Roma a nascondersi di notte nelle strade più oscure per spaventare i passanti, o di giorno nel Corso a slanciarsi alle briglie dei cavalli, per ischerzo, e a trattenerli mentre si imbizzarrivano. Il giovane diventò piu serio e più laborioso, e finì col rinchiudersi prima col Marées e poi solo nel convento di S. Francesco a Firenze.

Tale stranezza di abitudine e di educazione artistica è riflettuta anche negli intenti del suo lavorare. Quali siano i suoi concetti egli ha espresso o ha cercato di esprimere in un trattato, gettato giù con la consueta irruenza del suo discorrere, attraverso perfino dieci ore di ininterrotto lavoro, in uno stile che a pochi è dato comprendere. Eppur è così chiaro invece il concetto delle sue creazioni, ispirate al maggior naturalismo, in perfetta contradizione all'arte romantica del Böcklin, arte ed artista che egli non ha mai potuto sopportare, come quello che più si allontanava dalla visione chiara, nitida, semplice della scoltura che egli ha dentro di sè, e che ne fa uno dei più notevoli artisti moderni.

Ancora d'Innocenzo III.

Sotto il titolo *Innocent III – La question d'Orient* e pe' tipi dell'Hachette, l'illustre storico francese Achille Luchaire ci dà un nuovo e importantissimo volume (il IV) sul papa Conti, ricostruendo con la consueta chiarezza e con grande acume di ricerca e di critica, la storia della quarta crociata. Egli ne esamina il periodo preparatorio, e dopo averne constatato l'insuccesso, conchiude il suo studio col magistrale capitolo sulle Chiese greca e latina.

Il carattere d'Innocenzo III, di quel prodigioso casuista, che non potendo sempre far trionfare le sue idee e i suoi principî, tentava ogni mezzo per adattare a' suoi fini le altrui vittorie, risalta e si rivela in questo libro con efficacia forse superiore a quella che emerge dai volumi precedenti. L'autore narra e documenta tutta la lunga serie delle delusioni del papa, che volle imporre la crociata e la vide non soltanto mancata, ma convertita in eccidio fra cristiani; constata la sconfitta della politica d'Innocenzo in Oriente, dove pure riesce a imporre la sua protezione ed anche a farla umilmente implorare, ma solamente da coloro che si sentivano deboli; i quali, alla prima occasione, si ribellavano di fatto all'autorità di Roma e del Laterano. Ci dimostra, finalmente, che Innocenzo III non si adattò mai a rinunciare alla vera crociata contro i musulmani, e dopo averla fatta predicare dai suoi delegati, nel quarto concilio lateranense, quasi alla vigilia della sua morte, la bandì di nuovo, personalmente, all'Europa intera; ma l'Europa non ascoltò quella nobile e forte voce, e

Innocenzo III fu costretto a lasciare a' suoi successori la gravosa eredità della liberazione di Gerusalemme, ed anche il peso dell'incerta unione della Chiesa greca a quella latina.

Questa la sintesi del bel libro del Luchaire, che ha, come e più degli altri che lo precedettero, speciale interesse per gl' italiani; i quali, ancora una volta, e di fronte all'astuta politica d'Innocenzo III e alle vicende cui dette origine la IV crociata, vedono giganteggiare la veneranda figura del doge Enrico Dandolo. Egli, incurante dell'interdizione e dell'anatema che Roma sempre gli minacciava, vecchio e cieco, dopo aver attratto i crociati a Venezia e fattosi chiedere i navigli per intraprendere la crociata, sfidando fatiche e pericoli e dirigendo di persona la battaglia, conquista Zara al re d'Ungheria, crociato anch'esso e protetto dal papa, impone a tutti la sua volontà, e con la presa di Costantinopoli fonda l'impero latino in Oriente, mandando all'aria tutti i progetti della presa di Gerusalemme e convertendo la IV crociata in un lucroso affare per la sua Venezia.

Del resto anche il papa, in fondo, della crociata voleva fare un buon affare; egli « a desiré, prêché, préparé, sans faiblir, la guerre sainte, pendant toute sa vie », osserva il Luchaire nelle prime pagine del suo libro; ma, coscienzioso storico com'è, si affretta ad osservare, parlando dei papi: « La croisade leur donnait la haute police du monde chrétien et le droit de réquistionner une grande partie de ses ressources financières ». Quanto alla maggior parte de' crociati: « Le privilège de croix avait pour effet d'annuler, à titre provisoire, nombre de contrats et d'obligations, entre autres ceux qui liaient les débiteurs à leurs créanciers ».

L'argomento principale del quale Innocenzo si serviva per istigare e convincere i popoli e, specie, i signori ad accorrere sotto il vessillo della croce è questo, rivolto a coloro che non si decidono alla conquista della Terra Santa: « Ils ne songent donc pas que, pendant ce temps, les païens, nous insultent et nous disent: Où est-il votre Dieu qui ne peut pas vous arracher de nos mains? Voilà que nous ayons profané vos sanctuaires, étendu le bras vers les objets de votre vénération, violemment envahi les lieux saints. Nous le détenons malgré vous, ce berceau de la superstition de vos pères... ». Argomento assai pericoloso per chi lo enunciava, e che dimostra quanto fosse salda nell'animo d'Innocenzo la convinzione che la crociata indetta da lui avrebbe portato al trionfo delle armi cristiane, mentre, purtroppo, queste armi furono rivolte contro cristiani, lasciando così gl'infedeli – e lo sono ancora! – in possesso del sepolcro di Cristo.

Mentre Innocenzo seguiva il suo programma, Venezia – dalle cui forze navali dipendeva l'esito della spedizione – aveva reso pratico il suo. La restaurazione del giovane Alessio sul trono di Costantinopoli, restaurazione voluta da Filippo di Svezia suo cognato, la stessa conquista di Zara, erano state decise... « L'ensemble des témoignages historiques, sur ce point, ne permet guère le doute. Même avant de partir par Zara, les chefs des croisés avaient déjà reçu les messagers du prétendant grec et compris qu'il pourrait être utile à leurs projets sur la Terre Sainte ». Era dunque un tradimento quello che si preparava al papa. Ma se non la grandezza politica, di certo quella dell'ingegno d'Innocenzo, il Luchaire ha messo in evidenza in questo suo recente lavoro, dal quale il ritratto morale del papa casuista, pieno di fede e di ardore, forte nella disfatta e pronto all'adattamento, è tratteggiato con arte e coscienza infinite. Il papa ha dovuto lottare contro tutti, specie contro il clero latino corrotto e corruttore; ha dovuto far credere di credere che lo sviamento della crociata, la presa di Costantinopoli erano opera della provvidenza, intesa a punire i greci... « d'avoir voulu scinder la tunique sans couture de Jésus-Christ » (sono queste le parole con le quali Innocenzo rispondeva alle giuste accuse rivolte dall'imperatore di Nicea ai latini insediatisi a Costantinopoli); ha dovuto adattarsi alla volontà altrui; ma sempre, a fronte alta, mettendosi al posto più elevato della gerarchia come sovrano e come pontefice, ha dominato come meglio

poteva uomini ed eventi, salvando il prestigio del passato e persistendo, senza mai riposarsi, nella sua idea della guerra santa. Ma egli fu vinto dalla ripugnanza dell'Europa militare e cavalleresca a parteciparvi e dalla indifferenza e viltà di certi vescovi che, a riguardo della crociata, la predicavano con zelo per paura degli anatemi e... « pour extorquer l'argent des pèlerins ». Il giudizio, riportato dal Luchaire, è dell'abate di Prémontré.

L'interessantissimo libro dell' illustre storico francese, del quale consiglio la lettura con la promessa di un alto diletto, si chiude con una osservazione che è opportuno riprodurre: « Ce ne fut certes pour sa faute (d' Innocenzo III), si le grand problème du maintien de la chrétienté en Syrie et de la résistance à l'islamisme attendit encore après lui une solution. Il est des tâches qui défient l'effort humain. La persistance dans l'idée et l'énergie dans l'action ne suffisent pas toujours, même aux âmes les mieux trempées ». (*A. S.*)

Il movimento religioso in Italia.

Nella *Suddeutsche Revue* il signor Walter Goetz considera il problema religioso in Italia e dà alcuni giudizi che sarebbe troppo lungo e difficile discutere: li riportiamo brevemente e imparzialmente.

Perchè in Italia non si producono da due secoli movimenti, tendenze, riforme nel campo religioso? Perchè i pochi modernisti milanesi restano un piccolo nucleo filosofico al di fuori della religione, e che *pro forma* la Curia condanna, sebbene non li tema? La ragione è questa: il popolo non si cura di indagare i misteri della religione, che lo interessano solo in quanto investono una immediata opportunità politica ed economica; spiritualmente esso non li ha mai considerati, ed in fondo la sua fede vacillerebbe, se credesse che ne valesse la pena.

Pronto al riso, allo scherno, ricco di un buon senso latente, ma vivacissimo, quale nessun altro popolo possiede, il popolo italiano, anche nell'epoca attuale di risveglio e di attività nuova, non considera il fenomeno puro, di pensiero, come degno di attirare gran fatto la sua attenzione. Allora, dove potrebbe prodursi il movimento riformatore? In seno alla Chiesa stessa, fra i suoi membri medesimi? Ma il clero italiano è, secondo il Goetz, nella sua grande massa, ignorante, « Franz Xaver Kraus mi disse un giorno a Firenze nel suo tono un po' malizioso: Voi non trovate in tutta Firenze che due religiosi colti, e la vita è resa loro quanto più amara è possibile dai loro superiori, che non amano, sembra, la scienza. « Ammettendo pure che vi sia in ciò dell'esagerazione, io stesso ho avuto delle prove non dubbie della mancanza di coltura del clero in Italia. *Che fiume è questo?* mi domandava poco fa un giovane prete del mezzogiorno d'Italia, mentre attraversavamo il Po in ferrovia. Io gli nominai il fiume, ed egli chiese ancora: *Di dove viene e dove va?* Gli diedi le informazioni desiderate, e domandai se veniva per la prima volta nell'Alta Italia. *No* – mi rispose – *sono otto volte con questa che faccio questo viaggio* ».

Prosegue il Goetz notando che, attualmente un movimento politico anticlericale si sta producendo, ma che esso non ha alcuna base teorica religiosa. Secondo lui, il padre di famiglia italiano è abbastanza indifferente, di solito, di fronte al frequente bigottismo delle mogli e delle figlie. La psiche italiana ha ancora, nel suo intimo, qualche cosa di essenzialmente pagano, e quindi di leggermente, istintivamente superstizioso. La festa di San Francesco di Assisi si è celebrato il 4 ottobre u. s. ad Assissi, con luminarie, concerti, lotterie, ed una rappresentazione di gala del *Faust* di Gounod! E le chiese – aggiunge il Goetz, che cosa sono in Italia se non luogo di passeggio e di conversazione?

Il Goetz prosegue parlando degli italiani, che s'interessano delle chiese soltanto per l'arte che è in essa, non per spirito religioso.

I giudizî del Goetz non sono privi di verità, ma rasentano senza affrontarlo un problema di psicologia di razza cui non possiamo qui neanche accennare.

Le origini dell'architettura lombarda.

Abbiamo segnalato ai lettori la comparsa del secondo volume di quest'opera di capitale importanza, uscita pochi mesi fa da Lœscher. In un articolo apposito la nostra rivista ne darà il largo apprezzamento che essa merita. Per ora ci limitiamo a constatare il favore straordinario col quale è stata accolta dagli storici dell'architettura e dai corpi scientifici. La Società degli architetti britannici ne ha affidato la recensione per il suo *Journal of British Architects* all'architetto Waterhouse, uno dei più ammirati e autorevoli scienziati e artisti di Londra.

Ci pare che valga la pena di riportare alcuni brani, che dimostrano in quale conto sia tenuto il lavoro di Teresio Rivoira. Il Waterhouse si esprime in termini che devono suonare al Rivoira come un conforto e un compenso alle enormi fatiche che la sua riesplorazione e rivalutazione *ab imis* di tutti i monumenti dei più oscuri secoli gli hanno costato.

Il Waterhouse premette al suo articolo l'epigrafe di Bacone.

« Quod si judicium illud vulgatum dialecticorum tam opirosum fuerit, et tanta ingenia exercuerit; quanto magis laborandum est in hoc altero, quod non tantum ex mentis penetralibus, sed etiam ex naturae visceribus extrahitur? »

E continua:

« Io credo che il signor Rivoira apprezzerà le ragioni che mi han fatto porre in testa a questo articolo una sentenza del *Novum Organum*. Nella sua modestia egli aborrirebbe da ogni paragone con Francesco Bacone, ma egli deve necessariamente ammettere che l'aver egli ripetutamente fatto appello ad una *vera induzione*, deve farci ricordare assai da vicino la parola d'ordine di un grande filosofo inglese. Bacone si interessò di scienza naturale, mentre il signor Rivoira si interessa di tutto ciò che concerne i prodotti dell'arte umana; ma il processo di raccogliere e ordinare i fenomeni secondo un ordine logico e sistematico è nei rispettivi domini del sapere assai simile. Sì l'uno che l'altro scrittore infatti si oppone a coloro che si accontentano degli assiomi che altri ha posto, senza esaminarne le basi di fatto, o che formano essi stessi degli assiomi su fenomeni non correttamente classificati.

Vi è certo qualche cosa di baconiano nell'impeto col quale il Rivoira si accinge al còmpito di dissipare il caos:

« Le opinioni degli scrittori sulle origini e sullo sviluppo dei grandi stili architettonici praticati in Europa fra l'anno mille e l'avvento della foggia archiacuta sono così disparate e intorno ad essi è stato formato un così folto cespuglio di influenze (Romene, Gallo-Romane, Bizantine, ed anche Arabe e Barbare) fondate sulla fantasia quando fan difetto le prove di fatto, che non è facile assunto districarle. E non solo abbiam noi da combattere la costante ed erronea credenza che le architetture cristiane del primo medio evo ricevettero ispirazione ed impulso dall'Oriente; ma anche da contendere con la deficiente coltura (storica, filologica, costruttiva, statica e artistica) in molti fra coloro che tentano il problema del medio evo senza comprenderlo, e non sanno o non vogliono scegliere la via diretta; con la riluttanza di molti ad aprire gli occhi alla verità semplice e chiara dei fatti dimostrati, preferendole il vago verosimile con un certo spirito di conservazione che aborre dal nuovo, e infine con la confusione che domina relativamente all'epoca e ai caratteri degli edifici eretti negli stili di cui si tratta ».

Tutto ciò ha certamente in sè una chiaroveggenza sicura che ricorda il filosofo da Verulamio; e più ancora queste altre linee: Dura sarà la strada che io prendo, e rapida la montagna la cui ancor vergine sommità io agogno di raggiungere; pure, colla lunga mia preparazione, e con la conoscenza dell'argomento che non mi viene da scuole o da libri, ma da diciassette anni di ricerche assidue concernenti migliaia di edifici sparsi per l'antico mondo romano, io mi sforzerò di raggiungere quella sommità e di piantarvi una bandiera in nome della scienza archeologica ».

« Queste parole non fanno pensare alle altre di Bacone: « Se quel processo, familiare agli antichi logici, fu così laborioso ed esercitò con tanta

fatica le menti, quanto più grande fatica sarà necessaria in quest'altro moderno metodo del giudizio, che è estratto, per così dire, non soltanto dai recessi dello spirito, ma dal grembo stesso della natura »?

E' chiara la somiglianza fra i due intelletti. Rivoira ci ammonisce, come Bacone, che bisogna allargare e sistematizzare le nostre prove invece di tentare di afferrarle ciecamente nella sfera delle astratte affermazioni. Le nostre presunte conclusioni sugli sviluppi e sulle origini dell'architettura, benchè basate su dati, possono essere false, sia perchè non abbiamo raccolto un numero sufficiente di dati, o non abbiamo esaminati con sufficiente cura quei dati; o, peggio ancora, possiamo avere adottato o inventato teorie di progresso architettonico che non hanno sane ed esatte relazioni con i fatti.

« Seguitemi nelle mie vedute – dice Rivoira. – Io ho certamente un'idea mia propria nello sviluppo della architettura medioevale, e come gli altri filosofi dell'arte, io amerei di renderla provata e fissata definitivamente dai fatti, ma non raggupperò per questo intorno a questa idea presa come nucleo una serie di fatti cercando di ridurli alla determinazione e alla prova dell'idea stessa, trascuscurando d'altra parte i fatti che al mio sistema non si possono ridurre; ma raccogliendo quanti fatti più potrò, senza limiti di concetti aprioristici, lascerò decidere ai fatti la bontà o meno della teoria. Per la convenienza pratica io classificherò il materiale secondo i criterî geografici, storici e cronologici, ed ogni volta che una questione di origini si riferisca ad un'altra regione o ad un'altra data, noi trasporteremo le nostre osservazioni a quell'altra regione o a quell'altra epoca, traendone le illustrazioni opportune.

Tale, in breve, è il metodo adottato dal signor Rivoira, metodo originale e prezioso per una scienza complessa qual'è la storia dell'architettura; e mediante esso nel primo volume delle *Origini della Architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltr' Alpe*, l'autore espose ed illustrò con ricchezza inesauribile di dati di fatto la sua veduta secondo la quale gli stili italiani dei primi dieci secoli dopo Cristo furono essenzialmente italiani, e in nessun modo derivarono da fonti bizantine o da altre fonti forestiere.

Nel secondo volume, uscito recentemente, il suo asserto non è forse provato con tanta assoluta sicurezza ed abbondanza di argomenti. La teoria che tutta l'architettura ad arco pieno di Europa deriva direttamente e solamente dall'architettura dell'antica Roma, può essere provata o abbattuta solo in una certa misura; infatti sarebbe difficile negare assolutamente che speciali località e periodi speciali non avessero influito sulle linee dello stile, le quali non sarebbero perciò risultate una copia dei modelli romani.

Il Rivoira fa anche una interessante digressione sugli edifici normanni dell'Italia meridionale. Vi sono, egli dice, scrittori di arte che affermano che la basilica delle regioni conquistate dai Normanni in Sicilia e in generale nell'Italia meridionale, non sia basata sulla chiesa Lombardo-normanna; ma in realtà un esame accurato delle più notevoli chiese di quella regione e di quel periodo conduce alla scoperta che in esse si posson trovare solo due caratteristiche non ispirate dalla cattedrale Lombardo-normanna, e cioè il piano generale e l'uso delle arcate a intersezione. D'altra parte esse presentano almeno dodici spiccati caratteri che non sono comuni all'architettura normanna, ma per la maggior parte si rinvengono nei primi stili lombardi.

« Interessantissimo dunque lo studio del Rivoira – conclude l'illustre architetto inglese – e originale la sua bella teoria; chè se anche volessimo ritenerla inesatta (ciò che è ben lungi dalla nostra opinione) avrebbe sempre il grandissimo merito di aver portato nella storia dell'arte la nuova veduta che l'architettura nei primi dodici secoli della nostra êra debba riguardarsi e studiarsi come una forza centrale irradiantesi dovunque all'intorno, pur non trascurandone, a scopo di classificazione, le divisioni geografiche e cronologiche.

Un umorista inglese.

Prossimamente sarà pubblicata anche in Italia la traduzione di un libro inglese che ottenne in patria straordinario successo: *The idle Thoughts of an idle Fellow* (Oziosi pensieri d'un ozioso), di M. Jerome K. Jerome.

Jerome non è solo un umorista; è un moralista e uno psicologo dallo sguardo acuto che osserva le passioni umane, le nostre grandezze talora ridicole e le nostre ridicolezze talora profonde, ed è sopratutto singolarmente perspicace nel comprendere, afferrare, in mezzo alla malvagità e alla viltà delle anime, certi sprazzi fuggevoli eppure intensi e genuini di bontà e di gentilezza. In questo vecchio tronco umano spuntano delle gemme fresche, di tanto in tanto. Su di esse bisognerebbe concentrare le nostre cure, perchè non appassissero.

Jerome possiede in alto grado il dono di commuovere, ma si affretta a cambiar tono prima che sgorghino le lagrime dei lettori, perchè a lui tanto ripugna la commozione molle che avvilisce, quanto il sarcasmo atroce che sferza.

Jerome K. Jerome è nato a Walsall il 2 maggio 1859. Ammaestrato e temprato da una vita di miserie e di lotte, seppe guadagnarsi da vivere e giunse all'agiatezza verso i trent'anni mediante un lavoro assiduo.

Direttore prima dell'*Idler* di Londra, poi del *To-day*, non cessò più, dall'età di trent'anni, di pubblicare nella proporzione di uno all'anno libri originali e piacevoli che gli procacciarono fama ed onori.

Dal libro sopra citato ci piace tradurre qui qualche periodo caratteristico. L'autore parla delle virtù degli animali, e in particolare dei cani e dei gatti. Egli dice:

« In generale, io amo molto i cani ed i gatti. Che allegri compagni! Sotto questo aspetto sono infinitamente superiori agli uomini. Essi non discutono, nè ragionano con voi; non vi parlano mai di sè stessi, ma vi ascoltano, e sembrano anche interessarsi vivamente a ciò di cui parlate, anche se parlate di voi. Non fanno mai osservazioni stupide e fuori di luogo. Non pronunciano mai parole capaci di ferire; essi non vi fanno notare i vostri difetti *solamente per bene vostro*. Non vengono, in momenti inopportuni, a ricordarci i nostri passati errori...; non ci informano mai, come fanno sempre le nostre belle, che noi siamo ben lungi dall'essere amabili come una volta! Essi sono sempre lieti di vederci, e si piegano a tutti i nostri cambiamenti di umore. Sono gai quando ci vedono allegri, gravi quando siamo pensosi, tristi quando siamo addolorati... Benissimo! siete in vena di giuocare con me? Eccomi a vostra disposizione! (dice il buon cane). Eccomi scondizolante intorno a voi, eccomi, salto, abbaio, gemo, faccio *pirouettes*. Che vogliamo fare? – una grande partita nel salone? una grande gita nella collina?...

« Oppure voi state pensieroso nella vostra poltrona. Minette può benissimo sedersi sul bracciale, a fare le fusa, mentre Montmorency si raggomitola sul tappeto, ammiccando ogni tanto verso di voi, e non perdendovi di vista, per il caso che voi foste preso dal desiderio improvviso d'una caccia ai sorci...

« E quando, in un istante di malinconia, noi nascondiamo il volto fra le mani maledicendo il giorno in cui siamo venuti al mondo, essi non si seggono impettiti sulla sedia, facendoci osservare che tutto è accaduto per colpa nostra, e che essi sperano che questo serva di avvertimento per un'altra volta... No; essi si avvicinano, toccandoci colle loro testine; il gatto sale sulle nostre spalla, e mugola come per dirci: Mi dispiace di ciò che t'accade, vecchio mio... »

Emanuele Gianturco.

Emanuele Gianturco in una vita breve (nato in Avigliano a' 20 marzo 1857) ha avuto sin dal suo primo mostrarsi nel mondo scientifico e parlamentare le più larghe e sincere simpatie e le migliori soddisfazioni: amici, colleghi, discepoli, senza distinzione di partiti e di scuole, tutti hanno sentito dolore grande alla morte di lui, che è giunta quasi improvvisa in Napoli, tra' suoi diletti, 10 novembre 1907. In questi suoi cinquanta anni molto scrisse, molto disse alla Ca-

mera, molto mostrò di sapere e di prevalere tra' colleghi di vari Ministeri, a' quali prese parte.

Non è questo il luogo d'una commemorazione e neppure del ricordo pubblico de' meriti suoi d'uomo parlamentare eminente. Un suo scritto letterario del 1° marzo 1876 (sul volume del Papanti: « *I parlari italiani* » ecc.) potrebbe dimostrare quello che egli sarebbe stato se non avesse lasciato il campo delle lettere per quello della giurisprudenza, nel quale è apparso maestro fine ed acuto, specialmente, con due aurei libri di *Istituzioni di Diritto civile italiano*, Firenze, Barbera, 1886, ed *Introduzione storico-critica alle leggi civili dell'Impero Germanico*, Napoli, 1887.

Studiosissimo cultore di musica, fece gli studi nel Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli, e quivi ottenne anche il diploma di maestro, del quale talvolta faceva menzione agli amici intimi con vera soddisfazione. Di stile severamente classico e di squisito buon gusto sono le sue *Sonate per violino e pianoforte*, pubblicate dai Ricordi. Notevole un *Minuetto*, di sapore settecentesco, tutta incipriatura arcadica con tendenza sentimentale.

Ma più larghe tracce ha pure lasciato nella vita politica e parlamentare co' suoi discorsi e con l'opera di Ministro. Credesi generalmente che al Ministero di Emanuele Gianturco nella pubblica istruzione si debba attribuire l'opportuno provvedimento d'una severa e rigida disciplina nel Corpo insegnante universitario. Sono degne di ricordo le disposizioni da lui date in proposito nel 1897. Alla Grazia e giustizia ed ai Lavori pubblici lascia pure ricordi d'integrità e di benemerenza molto notevoli.

L'Italia nuova ha perduto uno dei suoi migliori apostoli. E il fatto è notevole perchè in lui per la prima volta scompare un uomo eminente, molto stimato e tenuto in molto credito da ogni partito politico, il quale sia stato cresciuto ed educato co' nostri nuovi ordinamenti didattici e parlamentari.

NEMI.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il giorno 15 dicembre 1907 sarà inaugurata in Roma, nei saloni al primo piano del palazzo Rospigliosi, e per restare aperta fino al 31 gennaio 1908, una Mostra d'arte antica, la quale comprenderà merletti, ventagli, gioielli, legature, scatole smaltate e niellate, orologi, pettini, libri d'ore, profumiere, ninnoli, ecc., piccoli oggetti, cioè, di pregio veramente artistico, che furono dal 1500 al 1800 fiori dell'eleganza mondana più squisita. I proventi che potranno ricavarsi dalla Mostra medesima andranno a beneficio della Società nazionale di patronato e mutuo soccorso delle giovani operaie (sezione Roma). Le adesioni degli espositori possono essere inviate al segretario del Comitato esecutivo, all'indirizzo: marchese Pietro Misciattelli, piazza Venezia, 5, Roma Fanno parte del Comitato esecutivo, oltre il segretario P. Misciattelli, e in qualità di consiglieri: dott. Acchiardi, Diego Angeli, dott. Aru, prof. Hermanin, barone Kanzler, marchese La Tour, architetto Moraldi, signora Elisa Ricci, contessa Edith Rucellai, signora Teodosia Santini, Principe di Scalea, marchesa Torelli Faina.

— La Società dei letterati ha decretato vincitrice del concorso bandito per una novella la signorina Emma Rosa Magioni, e bandisce altra gara per due lavori drammatici e per un sonetto da presentarsi entro il 31 dicembre di quest'anno. I lavori drammatici vincitori saranno rappresentati a Roma entro l'aprile 1908 da compagnie già vincolate alla Società, e il sonetto migliore sarà premiato con lire cinquanta.

— L'abbazia di S. Gregorio a Venezia, che sta accanto alla chiesa della Salute, si trova di nuovo in pericolo; si son cominciati, non si sa perchè, dei lavori che tendono a deturparla e forse rovinarla del tutto: bisognerebbe che lo Stato riscattasse il monumento, che ha bisogno urgente di restauri.

— L'editore Remo Sandron ha iniziato una biblioteca dal titolo: *L'Indagine moderna*, della quale sono stati pubblicati tre volumi: *Il posto dell'uomo nell'universo*, di Alfredo Russel Wallace, traduzione dall'inglese; *La fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata*, di Jacques Loeb, con aggiunte originali dell'autore, traduzione autorizzata del prof. Federico Raffaele; e *I problemi odierni della psichiatria*, di Ernesto Lugaro.

— Ricordiamo per l'11 gennaio p. v. la scadenza dei due concorsi indetti fra gli scultori italiani per la esecuzione in pietra di Botticino di due altorilievi composti di cinque persone ciascuno, da collocarsi nei frontoni dei propilei del monumento al re Vittorio Emanuele II in Roma, e rappresentanti, l'uno, dal lato est, l'Unità, e l'altro, dal lato ovest, la Libertà d'Italia.

— La chiesa di S. Francesco, sul colle omonimo vicino a Fiesole, è stata recentemente restituita allo stato primitivo togliendovi tutte le costruzioni barocche. I restauri furono fatti a spese dei frati ed i lavori furono diretti dall'architetto Castellucci. La chiesa contiene opere di Benedetto da Maiano, del Signorelli, della scuola giottesca, del Roselli, maioliche di Luca della Robbia e pregevoli intarsi.

— Si sta di proposito lavorando, fin da ora, per celebrare degnamente, nel 1910, il secondo centenario della nascita di G. B. Pergolese. Per l'esecuzione del monumento, che Iesi innalzerà finalmente al suo figlio immortale, è stato scelto il bozzetto del prof. Lazzari, che ha ideato un'opera d'arte. Il professor Radiciotti, un degno concittadino del Pergolese, ha iniziato a Napoli le sue fortunate ricerche d'archivio, per pubblicare nel centenario un'ampia e completa monografia sulla vita e sulle opere di chi fu giustamente chiamato il Raffaello della musica.

— La Commissione per il concorso Bellini, istituito da Vincenzo Florio, composta dei maestri Martucci, Palumbo, De Nardis, Napoletano e Sebastiani, ha assegnato il premio di lire 600 al maestro Gennaro Napoli, per la sua cantata per soli, cori e orchestra sul *Convegno degli Spiriti* di Giovanni Prati.

— Il Giurì delle ricompense dell'Esposizione di Venezia ha chiuso fin dalla fine di ottobre le sue operazioni. Il Giurì ha comunicato le sue deliberazioni al sindaco di Venezia; notiamo, fra l'altro, che ha posto fuori concorso, per l'anno in corso, gli artisti: Besnard, G. Ciardi, Walter Crane, Carolus Duran, Mancini, Luigi Nono, Roll, Raffaelli, Rodin e Stuck. In quanto ai premi, ecco le tredici opere premiate con gran medaglia d'oro dalla Sottocommissione della pittura, della scultura, del disegno e dell'incisione: Baertsoen, *Lo sgelo a Gand*, quadro a olio; Brangwyn, *Santa Maria della Salute*, acquaforte; Cottel, *Mer sauvage*, quadro a olio; Dampt, *Tête de petit enfant*, scultura; Israëls, *Marée haute*, acquarello; Knirr, *Ritratto di famiglia*, quadro a olio; Lagae, *Mère et enfant*, scultura; Laszlò, *Portrait de ma femme*, quadro a olio; Laurenti, *L'ombra*, tempera; Ménard, *La baie d'Ermiones* quadro a olio; Munthe, *L'entrée de ma maison*, quadro a olio; Sargent, *Portrait des dames Acheson*, quadro a olio.

— Nell'aprile del 1908, celebrandosi il primo centenario del Conservatorio Giuseppe Verdi, si terrà in Milano un Congresso di maestri di musica italiani. Il Comitato ordinatore, composto dal maestro Giuseppe Gallignani, Arrigo Boito, Umberto Giordano, Giacomo Orefice, Giacomo Puccini, Giulio Ricordi, Edoardo Sonzogno e Arturo Toscanini, ha già preso i primi provvedimenti del caso e indirizzato a tutti gli Istituti principali d'Italia e dell'estero una circolare esortandoli ad organizzare nelle varie città e centri musicali appositi Comitati che raccolgano aderenti al Congresso e che in riunioni preparatorie escogitino le questioni da trattarsi.

— La rivista internazionale *Poesia* diretta da F. T. Marinetti ha bandito fra i suoi abbonati un concorso con premio di lire 3,000 per un *Romanzo italiano inedito*. Circa il soggetto e il genere è lasciata la più assoluta libertà ai concorrenti. Il romanzo premiato sarà pubblicato a cura e spese di *Poesia* e metà del guadagno netto spetterà all'autore. Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta di abbonamento 1908 (L. 10). Il concorso scade improrogabilmente il 30 aprile 1909.

Le ultime vestali. Romanzo di JOLANDA. Città di Castello, 1908, SCUOLA TIPOGRAFICA COOPERATIVA EDITRICE. — L'autrice ha forse voluto darci un saggio di quella letteratura didattico femminista che fiorì una diecina d'anni fa in Francia col Prevost e coi Margueritte e che segna l'adattamento della borghesia alla trasformazione graduale della vita muliebre. Ed il saggio può dirsi riuscito, garbato e spigliato come tutte le cose di *Jolanda*, malgrado alcune prolissità e alcune preziosità. Ma perchè quel titolo? Le fanciulle di cui ci parla *Jolanda* non hanno in verità da custodire nessuna sacra fiamma, ed anche l'autrice sembra convinta ch'esse non possano far altro che scomparire dinanzi ad un tipo di donna più libero, cosciente e complesso. I titoli ambigui sono qualche volta prescelti dagli scrittori per i libri ov'è un certo senso di modernità, quasi che al momento di licenziare il volume sopravvenisse loro un poco di timore: ma il libro ne può anche venir danneggiato. La parola di *Jolanda* può ad ogni modo portare un giovamento nelle condizioni attuali della donna italiana, riuscendo a far risuonare accenti di dignità in ambienti ciecamente conservatori nei quali la donna è soggetta a volontari e forzati asservimenti d'ogni specie. E noi auguriamo al libro molte lettrici.

La Questione sessuale, di AUGUSTO FOREL, versione italiana del dottor RUHL. Torino, 1907, F.LLI BOCCA. — Questo nuovo volume della Biblioteca di scienze moderne dell'editore Bocca si rivolge alle persone colte ed esamina la questione dal punto di vista sociale oltre che da quello scientifico, con larghezza di criteri e con profondo senso d'umanità. Il Forel fu già professore di pschiatria nell'Università di Zurigo, ed ha rivolto perciò principalmente la sua indagine sui fenomeni degenerativi della sessualità, deducendone ch'essi sono per la maggior parte causati dal pauperismo, dall'alcoolismo e dall'asservimento della donna. Assai notevoli sono pure i capitoli che considerano la vita sessuale in rapporto alla religione, al diritto privato e pubblico all'arte, alla pedagogia. La parte etnologica è ampiamente corredata di citazioni e di note. Il grosso volume è insomma un completo trattato sul gravissimo argomento, e la lettura di esso è proficua di utili riflessioni.

Il sentimento del rimorso nella tragedia italiana, di JOLE NARDI. Roma, 1907, BERTERO, pagg. 69. — In questo lavoro l'autrice segue, con studio paziente e coscienzioso, lo svolgersi dell'espressione del rimorso dalla tragedia classica alla moderna. Lo studio è reso più completo dall'analisi dei capolavori della letteratura tragica greca e del sentimento del rimorso in Shakespeare, il più umano degli scrittori drammatici. Prima di passare alla tragedia italiana l'autrice si occupa anche dei maggiori tragici francesi. Il lavoro rivela maturità di analisi psicologica e conoscenza esatta dei modelli presi a considerare. La parola efficace e la buona sintesi manifestano la serietà degli studi compiuti e rendono interessante la lettura di questo saggio.

Avi e Nepoti (1821-1898). Romanzo di AUGUSTA REGGIANI-BANFI Milano, COGLIATI. — Questo libro ha avuto l'elogio di Roberto Ardigò. Certo il tentativo è di una grande audacia, ma ci pare che l'autrice vi sia rimasta molto inferiore. La prima parte, che avviene nel 1821, è un quadro storico che non ha nessuna forza di evocazione: chi vuol avere il senso di quel tempo troverà facilmente di molto meglio altrove. Il nesso fra questa specie di prologo e il resto del libro è troppo tenue e del tutto esteriore. Ma se gli *avi* sono poco vivi, non ci par che lo siano meglio i *nepoti*, ondeggianti fra aspirazioni umanitarie e compiacimenti del proprio benessere: i loro casi sono poco interessanti e narrati con lentezza in una lingua povera e scolorita Malgrado tutto questo si sente che l'autrice ha ingegno e buona volontà e aspirazioni civili e sociali sincere. E nella modestia soverchia di aspirazioni che anima la letteratura maschile, quest'ardire d'una signora nel tentare un ampio quadro storico di conflitti sociali va lodato.

FRANCIA.

Una gran folla assistette, nell'anfiteatro di fisica della Sorbonne, alla apertura del corso della signora Curie, sull'insieme dei fenomeni di radioattività. Essa ha parlato dell'azione colorante del *radium* sul vetro e sul quarzo, azione che essa scoprì per la prima, insieme al marito. Essa ha anche ricordato che questo fenomeno è stato studiato specialmente dagli illustri chimici Ramsay e Berthelot, e che quest'ultimo ne fece, poco tempo prima della morte, oggetto d una comunicazione all'Accademia delle scienze.

— Dopo i professori Wendell, Santayana e Coolidge, dell'Università Harvard, George Pierre Baker occuperà quest'anno alla Sorbonne la cattedra di conferenze americane, fondata alla facoltà di lettere, quattro anni fa, da James H. Hyde, allo scopo di completare l'opera analoga, egualmente fondata da lui, delle conferenze in lingua francese, fatte in America da professori o scrittori francesi. Baker, che si è specializzato nell'arte drammatica, e che due mesi fa pubblicò su Shakespeare uno studio interessante, ha organizzato alla Università Harvard una vera scuola d'arte drammatica, colla quale inizia gli allievi alla tecnica dell'arte di scrivere opere per il teatro. Alla Sorbonne Baker tratterà dello sviluppo della tragedia e della commedia inglese dal 1590 al 1800. La prima conferenza è fissata per il 10 dicembre, alle cinque. Le altre saran tenute il martedì e il giovedì d ogni settimana alla stessa ora e dureranno fino a Pasqua

— Gli impiegati della prefettura della Senna hanno fondato, nel mese di maggio scorso, una Società artistica e letteraria, sotto la presidenza del signor De Selves, prefetto della Senna, e contano di organizzare ogni anno un'esposizione di pittura e di scultura. La prima di queste esposizioni si è aperta il 4 corrente e durerà fino al 10. Essa si tiene all'Hôtel de Ville.

— Sotto il titolo: *La 628 E 8*. Octave Mirbeau sta per pubblicare un giornale di viaggio in automobile *à travers un peu de la France, de la Belgique, de la Hollande et de l'Allemagne*. Mirbeau ha dichiarato, del resto, che piuttosto che un racconto di v aggio, il suo lavoro sarà un insieme di sogni, di ricordi, di narrazioni, d'impressioni, che talora non hanno alcun rapporto con i luoghi visitati.

— Adolfo Paupe, benemerito degli studi stendhaliani, ha dato alla luce un quaderno complementare e inedito del « Giornale » di Stendhal, che porta questo titolo: *Fine del viaggio d'Italia nel 1811*. Così viene ad essere colmata una grave lacuna nell'autobiografia tanto interessante dell'autore di *Le rouge et le noir*, con pagine ricche di molte osservazioni e di con essioni sull'amore con la contessa Pietragona.

— Saranno presto pubblicate in un volume le *Opere postume* di Charles Baudelaire. Vi si troveranno molte pagine inedite, e molte già conosciute, ma la cui integrità è stata ristabilita. Fra le altre saranno interessanti alcune note di un giornale intimo e alcune considerazioni sulla letteratura, le belle arti e l'amore, e vari progetti e abbozzi. L'edizione sarà ornata da un ritratto del Baudelaire.

— Il maestro Massenet ha scritto gli accompagnamenti musicali ad una nuova opera in versi di Jean Aicard: *Il mantello del Re*, che sarà in questi giorni rappresentata a Parigi. L'azione dell'opera si svolge, come ha detto l'Aicard, in un regno immaginario, l'Urania, nel paese delle fiabe, dei genî e delle fate.

— Il periodico parigino *Comoedia* ha bandito un concorso per un'opera in tre atti, con 10,000 lire di premio. L'editore parigino Enoch, che pubblicherà l'opera, doterà il vincitore di 30 mila lire, dandogli 200 lire dalla prima alla centesima per ogni rappresentazione, 5000 lire alla centesima rappresentazione, ed altre 5000 alla centocinquantesima.

— Giovedì 7 novembre u. s. si è inaugurata a Parigi la serie delle conferenze ebdomadarie, pubbliche e gratuite, in lingue straniere, che si organizzano ogni anno per cura della *Société pour la propagation des langues étrangères en France* Queste conferenze avranno luogo tutti i mercoledì sera alle 8.45, nell'anfiteatro Michelet, alla Sorbonne. Per il 27 novembre è annunziata una conferenza di M. S. Padovani, sullo *Splendore di Venezia*.

— Il deputato Ajam ha inaugurato il giorno 8 novembre u. s., alla *Ecole des hautes études*, le conferenze annuali della Società positivista Tema: Storia generale della morale

— Neo eletto all'Accademia De Goncourt è il noto romanziere Jules Renard.

— *Teatro dei Campi Elisi* è il nome del nuovo teatro che sarà costruito tra l'avenue dei Campi Elisi, l'avenue Gabrielle e l'avenue Matignon. La sala comprenderà 2060 posti, tutti di faccia, e 40 palchi. La scena sarà disposta secondo i principî adottati per il teatro del principe reggente di Monaco. Una sala annessa, da 600 a 700 posti circa, servirà a conferenze ed altre manifestazioni artistiche. Il fondatore del teatro dei Campi Elisi è Gabriele Astrut, che si è occupato specialmente delle rappresentazioni speciali della *Salomé* a Parigi. L'Astrut ha avuto l'idea di porre il nuovo teatro sotto il patronato dei Comitati internazionali, che assicurano il successo con un concorso permanente.

Le Duc de Lauzun et la Cour intime de Louis XV - Le Duc de Lauzun et la Cour de Marie-Antoinette, par GASTON MAUGRAS 2 vol. Paris, PLON, 1907. — Del libro classico, potremmo dire, del Maugras sul Lauzun, il benemerito editore Plon ci dà ora una nuova edizione popolare, che è undecima per il primo, ottava per il secondo volume. Bastano queste cifre, per sè eloquenti, a dare un'idea del valore di questa pubblicazione di uno scrittore elegante, che conosce, come pochi, il Settecento e lo sa far rivivere nella persona del seducente Lauzun, nel quale si riassumono tutte le debolezze, tutte le eleganze, tutti i nobili sentimenti del tempo suo, come ne spiccano tutti i difetti. Di quel tempo, secondo una frase famosa, « les vices étaient sans conséquence, et le ridicule seul était à redouter »: Lauzun più d'ogni altro mise in pratica questa massima epicurea e perciò è forse la personificazione più completa della società sul finire del secolo decimottavo.

Gènes, par JEAN DE FOVILLE. Paris, LAURENS. — Questa monografia su Genova fa parte della bella collezione dell'editore Laurens *Les Villes d'Art célèbres*. D'ordinario gli stranieri valutano le nostre città in un modo tutto particolare e inesatto qualche volta dal punto di vista storico, e il più spesso dal punto di vista contemporaneo. Questo libro invece, scritto in un piacevole stile, va segnalato per la sua informazione ampia e sicura e per il suo apprezzamento della bellezza e del carattere d'una città di cui alcuni conoscono soltanto i musei e altri soltanto il movimento commerciale. Il De Foville, dopo un rapido quadro della storia della fiera repubblica, ne rintraccia lo sviluppo edilizio e la vita artistica del passato e descrive i palazzi coi tesori d'arte che contengono, le ville e i giardini, senza perdere di vista il carattere della città marinara e trafficante nella quale l'arte ha uno speciale significato di decorazione e di abbellimento della vita. È insomma un libro di cui gli italiani saranno grati all'autore e all'editore.

Les raisons du cœur, par ÉDOUARD SCHNEIDER, Paris, E. SANSOT. — È la storia d'una crisi religiosa. Non appare qua e là molto originale, ma v'è una qualità indubitabile, la sincerità. Forse, se invece di essere stata presentata quasi in forma di romanzo - e per essere un buon romanzo mancano al libro la necessaria esteriorizzazione dei sentimenti e l'azione - fosse stata redatta francamente e succintamente come un esame psicologico metodico, avrebbe avuto maggior efficacia per lo scopo che si propone, che è una rivalutazione dei motivi religiosi e una critica della dottrina cattolica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il prof. Riccardo Holbrook di Bryn Mawr ha scoperto, in un suo viaggio in Italia, alcune lettere inedite di Byron, una delle quali fa menzione di Allegra. Egli le pubblicherà presto.

— Il 15 novembre corrente uscirà in Inghilterra una nuova rivista, dal titolo: *The New Quarterly*, che sarà dedicata alla Scienza e alla Letteratura.

— La serie di recensioni pubblicate dal noto romanziere Conan Doyle nel *Cassel's Magazine* uscirà prossimamente in volume presso l'editore Smith Elder.

— Presso l'editore Fisher Unwin si è pubblicata in questi giorni una grande collezione popolare di leggende del paese di Galles, sotto il titolo: *Welsh Fairy Book*, interessante specialmente perchè ricco di una materia nuova ancora alle ricerche dei folkloristi.

— Una buona guida per la Grecia e per le isole dell'Egeo, scritta per i viaggiatori non profondi in archeologia tecnica, uscirà fra breve presso l'editore Constable; ne è autore Philip Sanford Marden

— Nella collezione Oxford Poets prenderanno posto tra breve le opere poetiche di Thomas Campbell, edite da Logie Robertson.

— Louis Tracy, i cui romanzi godono di un'enorme popolarità negli Stati Uniti, dove son pubblicati presso l'ardito editore E. J. Clode, ha scritto un nuovo libro, che sarà pubblicato tra breve, sotto il titolo: *The Red Year* (L'anno rosso).

— Il notissimo romanziere R. S Hichens ha terminato il suo nuovo lavoro: *A Spirit in Prison*, che fa seguito all'altro: *The Call of the Blood* (La voce del sangue), ma che non uscirà in volume sino all'autunno 1908.

Presso l'editore Methuen uscirà fra breve una traduzione dei *Crimes célèbres* di Dumas padre, con prefazione del valentissimo critico letterario R. S. Garnett.

Arethusa, by MARION CRAWFORD Leipzig, TAUCHINTZ — Vedremmo volentieri una traduzione italiana di questo romanzo dell'illustre autore inglese. Scritto con elegante vigore di stile, con nobiltà di linee e vivezza gradevole di intreccio, rappresenta un esempio di quel genere romantico che fa completamente difetto in Italia e che ha pure, se non altro, il vantaggio enorme di farsi leggere con piacere. Quando questo piacere che si prova a leggerlo non va a scapito nè della morale, nè d'altro, che cosa si potrebbe desiderare di meglio? Qua e là, c'è dell'inverosimiile, ma si è tentato di ripetere quel che dice l'illustre Émile Faguet di certe commedie moderne: *mais enfin, on ne s'ennuie pas, et c'est si rare!*

AUSTRIA E GERMANIA.

Gli studenti tedeschi sono in continuo aumento nelle Università ed ascendono oggi a 45,000, dei quali 8,500 appartenenti alla Facoltà di lettere. Soltanto le Facoltà di teologia sono abbandonate: in trenta anni il numero dei loro studenti è diminuito del cinque per cento. Dalla eccessiva produzione universitaria proviene una crisi nelle carriere liberali ed una diminuzione sensibilissima di stipendi

— E' morto a Vienna il giorno 11 ottobre u. s. l'umorista e poeta popolare Karl Costa (Kostial), nato a Vienna nel 1832, attivissimo produttore di poemetti popolari e di libretti per musica. Fu direttore per due anni del Josephstädter Theater.

— E' morta a Friedrikvaern, al principio di ottobre, Thomasine Lie, moglie e collaboratrice del noto poeta Jonas Lie, crudelmente colpito da cecità anni sono, che le sopravvive.

— Il notissimo antiquario Leo Liepmannsohn di Berlino pubblica il suo nuovo interessante catalogo di autografi, fra i quali notiamo uno di Heine dei *Reisebilder*, con le cancellature e le correzioni, che furon poi apportate alla seconda edizione; delle lettere di Goethe al figlio Augusto, di Herder all'amico Pastor Grupe, di Teodoro Körner al padre, di Chamisso a Marmier, di Mörike, e manoscritti diversi di Ariosto, Bossuet, Mendelssohn Novalis, Jacobsen, ecc.

— Il periodico illustrato di Stuttgart *Ueber Land und Meer* è entrato col 1° ottobre nel 50° anno di vita.

— A Francoforte sul Meno si è costituita una Società letteraria che in poco tempo ha raccolto più di mille soci. Ne è presidente il dottor Wilhelm Wintzer, e vi occupano cariche eminenti il dottor Bachmann e l'editore Grauss. Nel programma della Società son comprese delle rappresentazioni invernali di opere di Shaw, di Hoffmannsthal e di Schnitzler.

— Su Rainer Maria Rilke, di cui già si occupò la *Nuova Antologia*, Oppeln-Bronikowski ha scritto un volume importante, pubblicato a Bonn presso la Società storico-letteraria, studiando il poeta nella sua vita e nella sua arte. Sono interessanti le pagine sui lunghi viaggi compiuti da Rilke in Italia, in Russia, in Francia in Scandinavia, e sulla sua amicizia con Rodin e con Ellen Key. Su Rilke è uscito in questi giorni un altro lavoro del dottor Karl Enders.

VARIE.

Alla Royal Albert Hall di Londra è stato dato un *festival* delle bande dell'Esercito della Salute, al quale hanno preso parte nove di queste. In un discorso di occasione, il signor Branwell Booth ha dichiarato che l' Esercito possedeva 871 bande completamente organizzate e 850 brigate di cantori: in tutto 18,750 esecutori.

— Il Consiglio municipale di Londra ha respinto una domanda emanante dagli abitanti di uno dei quartieri più popolosi della capitale inglese, le cui case stanno per essere numerate di nuovo. Essi chiedevano che la cifra 13 fosse eliminata dalla numerazione e fosse sostituita col 12-A.

— Il celebre inventore Thomas A. Edison, che da circa venti anni sta facendo degli esperimenti per la produzione del cemento e per la costruzione di muri, ha presentato ultimamente un progetto che renderà possibile di costruire, una casa di tre piani in dodici ore di lavoro effettivo e ad un costo non superiore a 5000 lire italiane.

— Si rappresenterà in Italia *Il Diluvio*, dramma in tre atti del celebre scrittore svedese Henning Berger. Questo dramma, adattato per le scene francesi da J. W. Bienstock e dalla signora Gorling-Palmer, sarà rappresentato per la prima volta all'apertura del teatro Mévisto di Parigi. Sarà dato in seguito a Berlino, Mosca, Stoccolma, Copenaghen e Roma.

— Il Salone dell'Automobile, inaugurato a Parigi il 12 novembre u. s., ha avuto una straordinaria importanza sia per il numero degli espositori, sia per le novità che vi comparvero. Anche le grandi marche come la Brasier, la Renault Frères, la De Dion Bouton, ecc., presenteranno importanti innovazioni ai loro *châssis*. Vi saranno 8 HP monocilindrici e 12 HP a 4 cilindri a molto buon mercato; canotti da 8 HP completi, *châssis* a 6 cilindri da 140 HP, vetture ad elettricità e petrolio con la soppressione della scatola della velocità e degli ingranaggi, presa diretta per tutte le velocità, soppressione dei fanali, poichè la vettura produrrà da sè la luce necessaria, motori ad 8 cilindri ad alette, leggerissimi, per palloni dirigibili Anche negli accessori vi saranno delle novità e fra le altre verranno esposti dei copertoni di cartone compresso, che dicono resistenti come l'acciaio, pesanti come quelli di gomma.

— Le autorità cinesi hanno progettato di tenere a Shanghai nel 1908 una esposizione universale, e desiderando prendere a modello quella tenuta tempo addietro a Osaka nel Giappone, hanno chiesto a quel Governo i piani e i documenti che servirono per quella mostra Già un buon numero di ditte straniere, che hanno uffici a Shanghai, hanno sottoscritto per questa esposizione ingenti somme, quale primo fondo. Anche la Camera di commercio italiana di Shanghai ha deciso di contribuire secondo i propri mezzi, e si è rivolta al Governo perchè solleciti il concorso dei nostri produttori ed industriali.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il concorso per il monumento a Lima dell'italiano Antonio Raimondi, naturalista e soldato dell'indipendenza italiana, è stato vinto dallo scultore Tancredi Pozzi. Il concorso era internazionale.

— Per geniale e lodevole iniziativa della Presidenza della sezione fiorentina dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, il professor Ugo Matini, noto conferenziere e illustratore delle glorie artistiche nazionali, partirà domenica prossima per un lungo viaggio in tutta la Svizzera, nella Francia, nella Spagna e nel Portogallo, coll'intento di tenere nelle principali città di queste nazioni: Lucerna, Berna, Lione, Parigi, Bordeaux, Madrid, Lisbona, Barcellona, ecc., e nei luoghi di ritrovo ora più frequentati dagli stranieri, una serie di interessanti conferenze sopra le bellezze naturali ed artistiche di Firenze e della Toscana in particolare e dell'Italia in generale, illustrando il suo dire con proiezioni luminose dei luoghi e dei monumenti più famosi. Il professore Matini terrà queste sue conferenze disinteressatamente, a totale beneficio delle più importanti associazioni italiane, che si troveranno nei luoghi da lui percorsi.

— Il prof. Scipio Sighele ha cominciato la sera del 28 ottobre all'*Université Nouvelle* di Bruxelles, davanti ad un affollato ed eletto uditorio, un corso di otto conferenze in francese, trattando dei rapporti tra la letteratura e la criminalità.

— Il *Literarische Echo* del 1° novembre parla del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aleramo, e dell'altro: *La vittima*, di Sfinge.

— Leggiamo nella *Deutsche Rundschau* (novembre) un forte articolo su Giosue Carducci del conte Aldobrandino Malvezzi di Bologna.

— Notiamo con piacere che il bel libro sul *Cervino* del nostro Guido Rey va facendo il giro del mondo. Una superba edizione americana, con 14 tavole a colori, 23 disegni di Edoardo Rubino e parecchie superbe fotografie, è stata pubblicata testè dai Guibner di New York.

— Si è pubblicato *Venetian Life*, di William Dean Howells, con illustrazioni a colori di E. H. Garrett, presso Houghton, Miffling & Co. New York. L. 5. Del medesimo autore, presso lo stesso editore, *Italian Journeys*.

— *The Sourceress of Rome* di Nathan Gallizier, è il secondo di una trilogia di romanzi sulla vita italiana del medio evo. Questo ha per soggetto principale l'amore di Ottone III e di Stefania.

— L'editore L. C. Page pubblica *The Umbrian Cities of Italy*, due volumi di J. W. e A. M. Cruikshank.

— L'editore Dent sta per pubblicare un volume di Arthur Symons, col titolo: *Cities of Italy*, che comprende una serie di piccole monografie su Roma, Venezia, Napoli, Verona, Pisa, Siena e Bologna.

MOVIMENTO PER LA PACE

Il professore Guglielmo Foerster, intervistato sull'evoluzione pacifista, ha espresso, fra l'altro, questi notevoli concetti: « Le diversità che esistono tra le varie razze, che in apparenza sembrano rendere inevitabile una lotta di perfezionamento nel senso biologico, non sono altro, a ben considerare, che elementi capaci di trasformarsi in una bella e superiore armonia. Trattate con saggezza, le pretese razze inferiori sono capacissime di incivilimento, mentre le così dette razze superiori, imbevute della chimera della lotta per l'esistenza biologicamente giustificata, subiscono un regresso, perdendosi in un'incommensurabile bramosia di potere e di ebbrezza collettiva piena d'egoismo. Anzichè agire sotto l'impero della turbolenza delle passioni successive o degli impulsi passeggieri, i Governi hanno il dovere di non lasciarsi guidare nei loro atti internazionali se non dalla tranquilla e calma suggestione della coscienza. La pace dei popoli deve apparire ai loro occhi come un faro radioso che rischiari i loro passi, illuminando il loro spirito riguardo al loro còmpito; il mantenimento dello stato di pace che è per eccellenza la condizione senza la quale il benessere tra gli uomini non è che una illusione! Se i Governi trascurano questo còmpito santo, essi mancano alla loro missione e incorrono nelle più gravi responsabilità della storia ».

— A un mese circa di distanza dalla notificazione del trattato di arbitrato tra l'Italia e l'Argentina venne firmato all'Aja un nuovo trattato di arbitrato tra l'Italia e il Messico. Così la nostra nazione continua nelle sue belle tradizioni di civiltà, riguardo al Diritto internazionale pubblico. Il trattato consta di 10 articoli. Con esso le Alte Parti contraenti si obbligano di sottoporre a

giudizio arbitrale tutte le controversie che potessero sorgere tra di loro e che non fosse possibile risolvere per via diplomatica; eccettuate quelle che mettessero in questione l'indipendenza e l'onore nazionale. Stabiliscono inoltre che allo stesso Tribunale arbitrale sarà sottoposta la possibile controversia delle parti circa l'interpretazione o l'esecuzione della sentenza.

— I presidenti dell'Honduras, del Nicaragua e del Salvador, riunitisi, si sono accordati per rimettere in vigore il trattato di amicizia precedentemente firmato. Si nomineranno i delegati per la Conferenza per la pace, che deve tenersi a Washington I presidenti hanno inoltre deciso di riunire una nuova Conferenza per la pace, che seguirà a quella di Washington, con lo scopo di codificare i rispettivi codici di diritto internazionale.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Troviamo nel *Journal de Statistique Suisse* un quadro completo delle vie navigabili di cui dispone la Confederazione. I laghi svizzeri, da soli, messi uno in fila all'altro, formerebbero uno specchio d'acqua di 474 chilometri di lunghezza. Il lago di Ginevra tiene il *record* con 75 chilometri; seguono: il lago di Zurigo, 40 chilometri; il lago dei Quattro Cantoni, 37 chilometri; il lago di Costanza (riva svizzera) e di Neuchâtel, 36 chilometri; il lago di Lugano, 25 chilometri; finalmente i laghetti di Pfaeffikon (Zurigo) e di Saint-Moritz (Engadina) con 2 chilometri di via navigabile ciascuno. Il lago di Brenets, dall'imboccatura all'uscita del Doubs, misura 4 chilometri. Quanto alla navigazione fluviale, essa misura 48 chilometri, cioè: per il Reno, dal ponte di Stein al ponte di Sciaffusa, 19 chilometri; da Basilea a Petit-Huningue, 3 chilometri; per l'Aar, dal ponte di Büren a Soleure (ponte della ferrovia), 18 chilometri; per il Rodano, da Ginevra (officina delle Coulouvrenière) all'officina di Chèvres, 8 chilometri, totale: 48 chilometri. Infine i canali formano una lunghezza totale di 48 chilometri ancora: cioè: canale dal lago di Thoune a Interlaken, 3 chilometri; canale da Nidau a Büren, 12 chilometri; canale de la Broye, fra Morat e il lago di Neuchâtel, 8 chilometri; canale de la Thièle, fra i laghi di Neuchâtel e di Bienne, 8 chilometri; canale de la Linth, 17 chilometri.

— Leggiamo nella *Deutsche Rundschau* un articolo senza firma a proposito di un altro articolo del generale Zurlinden nel *Figaro* sul sentimento patriottico in Alsazia-Lorena. L'articolo termina con queste parole: « Volentieri eviteremo noi tedeschi alla nazione francese penosi ricordi, ma non potremo anche permettere che si formino leggende di razza celtica e di occupazione sette volte centenaria. Noi non vogliamo esser rappresentati dinanzi al mondo come gli ingiusti oppressori di popolazioni straniere, nè vogliano far dimenticare che l'occupazione dell'Alsazia-Lorena nel 1870 non fu che l'appagamento del desiderio sentito da tutta la nazione del ricupero di un antico possesso ».

— C'informa l'*Academy* (2 novembre) che il Comitato della Dewsbury Free Library, di New York, una delle più importanti biblioteche degli Stati Uniti, avendo ricevuto richieste di romanzi di Henry Fielding, il celebre e classico romanziere inglese, si riunì in seduta segreta per decidere sull'acquisto o meno dei suddetti romanzi, e, dopo mature considerazioni, respingeva la proposta all'unanimità, per essere le opere di Fielding prive di pregi formali, *shocking*, e *not fit to be read by anyone* (non adatte ad esser lette da alcuno).

— Il numero di settembre-ottobre della *Bibliofilia*, la magnifica rivista fiorentina, contiene: Per una *visione* francescana del Trecento (E. Filippini); Il *Portolano*, di Grazioso Benincasa (E. Spadolini); La caccia al libro in Italia (Leo Olschki); Saggio di bibliografia aeronautica italiana (G. Boffito); Gli studi di Galeotto d'Oria per Castel Genovese nei frammenti di un codice sardo del secolo XIV (D. Ciàmpoli); Un *breviarium* del secolo XIII (R. Bonaventura); Bibliografia celliniana (Sidney J. A. Churchill).

— La rivista *Les Arts* di ottobre è tutta dedicata a illustrare con splendide incisioni e un articolo di Lyonel Cust la collezione del signor R. H. Benson, di Londra. Questa collezione è piena di capilavori delle scuole italiane dei secoli XV e XVI, sopratutto della veneziana. Da notarsi specialmente una *Madonna col figlio* di Carlo Crivelli, tre pitture attribuite a Giovanni Bellini, un ritratto di donna del Carpaccio, quadri di Tiziano, di Palena il vecchio, di Lorenzo Zotto. La scuola ferrarese è rappresentata da Cosimo Tura, Lorenzo Costa, Dosso Dossi: la lombarda da parecchie opere importanti del Luini. Poi quattro pannelli di Duccio Buoninsegna, un dittico del Lorenzetti; indi Cosimo Rosselli, Filippino Lippi, Ghirlandaio, infine Luca Signorelli, Fiorenzo di Lorenzo, Buonfigli, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Critica militante, di G. A. Cesareo. — Messina, 1907, Libreria Editrice Trimarchi, pag. 340. L. 3.50.

Artefici di pene e artefici di gioie, di Dora Melegari. — Milano, 1908, F.lli Treves, pag. 290. L. 3.50.

La mia doppia vita. Memorie di Sarah Bernhardt. — Roma, Enrico Voghera, 1908, pag. 500. L. 6.

Pedagogia sociale, di Alberto Straticò. — Palermo, Remo Sandron, pag. 320. L. 4.

La filosofia dell'azione, di Giovanni Cesca. — Palermo, Remo Sandron, pag. 330. L. 4.

Riassunto della storia universale, per Emilio Olivieri. — Roma, G. B. Paravia, 1908, pag. 590. L. 8.

Noticelle riguardanti la storia degli occhiali, di G. Albertotti. — Padova, 1907, Società cooperativa.

Nota di alcune lettere di Niccolò Tommaseo pubblicate fino al 1907, per M. Radica. — Firenze, 1907, Aldino.

Pensieri di un solitario, di G. Pittaluga. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 89.

Ceppo antico, gran fuoco. Novelle di Adelchi Baratono. — Genova, 1907, Libreria Moderna, pag. 280. L. 3.

Maria Carolina d'Austria e la politica inglese, di F. Guardione. — Acireale, 1907, Tip. Orario delle ferrovie.

Foglie appassite, del Prof. Baretta. — Vicenza, 1907, G. Raschi.

Studio critico sul « Paradiso perduto » di Milton, per A. Scrocca. — Napoli, 1907, A. Tocco, pag. 40. L. 1.

Il sistema Dantesco dei cieli e delle loro influenze, per Alberto Scrocca. — Napoli, 1895, Gennaro, pag. 80. L. 2.40.

La questione religiosa, per A. Pessini. — Parma, 1907, Luigi Battei, pag. 160.

La Chimera. Commedia di Aristide Manassero. — Roma, 1907, Off. Poligr.

Della responsabilità dei ministri e dell'autorità competente a pronunciarsi in ordine ad essa. — Città di Castello, 1907, S. Lapi, pag. 30.

Sofia. Ricordo elegiaco di Angelo De Gubernatis.

Un matematico poeta. Discorso di G. Quadri. — Brescia, 1907, Apollonio.

La poesia di Luigi Pinelli, per A. Pasdera. — Capodistria, 1907, C. Priora.

Le basi scientifiche del lavoro manuale, per J. Vecchione. — Roma, 1907, Albrighi, pag. 170. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Goethe et le Tasse, par Pierre de Bouchaud. — Paris, 1907, A. Lemerre pag. 150. 2 fr. 50.

Rondels Païens. Vers par Ferdinand Lovio. — Paris, 1907, Léon Vanier, pag. 350. 3 fr. 50.

L'action sociale, par Eugène Rostand. — Paris, 1907, Félix Alcan, pag. 760. 15 fr.

Pascal et son temps, par Fortunat Strowski. — Paris, 1907, Nourrit, pag. 401.

Les Baglioni de Pérouse, par le comte Baglioni de la Dufferie. — Poitiers, 1907, Société française d'imprimerie, pag. 571.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ia
o,
a,
no
no
a,
a,
er
pi,
7,
le,
li,
a.
0.
gr.
in
o.
a.
7,
re
er,
0.
it,
s,
—
—
—

P
U

I
G
L
L
L
L
A
D
F

el
an
ste
po
tav
co
de
un

Gr

Gr

Ma
Gr

Ma

Gr

I FANTASMI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Published in Roma, December first, nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, under the Act approved March third nineteen hundred and five, by Roberto Bracco.

PERSONAGGI.

Il professor Raimondo Artunni
Giulia, sua moglie
La signora Marnieri
Luciano, suo figlio
La signora Gilberta Mirelli
La marchesa Antonucci
Adalgisa
Donna Sofia
Faustina
Suora Elisabetta
Una vecchia
Manlio, Roberto, Almerico, Paolo, Ernesto — discepoli del professor Raimondo Artunni
Altri discepoli di lui
Giuseppe, vecchio servo del professore

ATTO PRIMO.

Il salotto della casa di campagna del professor Raimondo Artunni. Non eleganza, ma una signorilità severa, quasi solenne e una certa aria di casa antica. Sembra quasi una stanza di vecchio castello. Le suppellettili hanno lo stesso carattere. Verso il lato destro, una tavola su cui è un vaso contenente pochi fiori, qualche pila di libri rilegati, un campanello a timbro. Accanto alla tavola, una poltrona di pelle scura. Alla parete di fondo, in mezzo, la porta comune, che dà adito ad un altro salotto più piccolo. Nella stessa parete, a destra della porta, una finestra, da cui si vede la campagna. In primo piano, un'altra porta alla parete destra, un'altra a quella sinistra.

SCENA I.

Il vecchio servo Giuseppe, Manlio *e* Luciano.

Giuseppe — (*entrando, lento, dalla comune*) Una volta che insistono, abbiano la compiacenza di aspettare qui.

(*Lo seguono* Manlio *e* Luciano: Manlio *porta in petto un piccolo fiore con qualche fogliolina*).

Giuseppe — (*preoccupato*) Si accomodino; ma ripeto che non credo di poterli annunziare al professore.

Manlio — Se il professore è impedito, annunziateci a sua moglie.

Giuseppe — Cercherò di accontentarli... Non mi hanno ancora detto chi devo annunziare...

Manlio — Come? (*Indicando Luciano*) Non vi ricordate neppure di Luciano Marnieri?

Giuseppe — Di lui sì che me ne ricordo.

MANLIO — E il suo nome basta. Io sono una quantità trascurabile.

LUCIANO — Scusa, perchè proprio il mio nome?

MANLIO — (*canzonandolo*) O cielo! « Perchè proprio il mio nome? » Sei stato l'assistente preferito del professor Artunni. È semplice. Ci riceverà più facilmente.

LUCIANO — Io mi sono unito a te perchè i nostri compagni lo hanno voluto: non per mia iniziativa.

MANLIO — E che c'entra questo?

LUCIANO — Per me, c'entra.

MANLIO — (*spazientito, al servo*) Va bene. Annunziate: « due discepoli del professor Artunni ». Niente altro.

GIUSEPPE — (*senza affrettarsi, esce a sinistra aprendo la porta con circospezione e richiudendola subito*).

LUCIANO — (*a Manlio*) In verità, a me pare inutile di parlare con lei. Potremmo andarcene per poi tentare un altro giorno.

MANLIO — Andarcene, dopo esserci fatti annunziare?! Sei matto. Sarebbe una bella sconvenienza.

LUCIANO — (*ha un gesto di condiscendenza forzata*).

GIUSEPPE — (*ritornando*) La signora verrà a momenti. (*Mogio mogio, esce dal fondo*).

MANLIO — Ma questo vecchietto è diventato d'una ipocondria allarmante! L'aria della campagna gli è deleteria! Già, ho constatato che avvicinandoci a questa casa non abbiamo più vista una faccia allegra. Ma che ha tutta questa gente?

LUCIANO — (*astratto si è accostato alla finestra, contemplando l'orizzonte*).

MANLIO — Non so se hai notato che anche quella contadinotta paffutella, ch'era quaggiù a guardia del giardino, malgrado la sua abbondante salute, aveva un aspetto molto malinconico. Stesa sulla paglia, con in mano la codetta del maiale che la voleva fuggire, pareva Arianna sul punto d'essere abbandonata da Teseo. « Bella ragazza, è questa la casa del professor Artunni? » Ha risposto un *sissignore* che mi si è messo come una pietra qui, sulla bocca dello stomaco. E sai perchè poi le ho chiesto come si chiamasse? Perchè ho sperato di vederla sorridere. Tutte le contadine sorridono quando pronunziano il loro nome O chiamarsi Mariantonia o chiamarsi Eufemia, chi sa per quale ragione, per esse è sempre un vivissimo piacere. Ma la fanciulla del maiale ha pronunziato un *Carolina* con la profonda mestizia con cui avrebbe potuto dire di chiamarsi Ofelia. (*Pausa*) Che guardi con tanta attenzione?

LUCIANO — Nulla.

MANLIO — Non si vede la nostra comitiva?

LUCIANO — (*distratto*) No. (*Si scosta come per cedergli il posto*).

MANLIO — Si che si vede. Eccola lì: dove il prato è più verde. Ma che fanno? Sembra che stiano a pascolare come pecore. Hai sentito la promessa di Roberto?... Se non riesce a trovare un trifoglio a quattro foglie, paga la colazione per tutti. Ma io ci scommetterei la testa che non pagherà nemmeno un panino gravido, perchè egli troverà magari un trifoglio a cinque foglie. Capacissimo! Vuoi vedere fino a che punto è fortunato quel ragazzo lì?... Senti questa.

(*Entra* GIULIA *dalla sinistra, curando di chiudere la porta*).

SCENA II.

MANLIO, LUCIANO, GIULIA.

LUCIANO — (*che guardava da quella parte, vedendo Giulia, tira per la giacca Manlio per farlo tacere, e, timidamente, rispettosamente, s' inchina*) Signora...

MANLIO — (*voltandosi subito, striscia una riverenza con vivacità*) I nostri ossequi, Signora Artunni.

GIULIA — (*salutando con un cenno del capo*) Desiderano?

MANLIO — Lei, naturalmente, non ha riconosciuto che l'insigne benchè venticinquenne dottor Luciano Marnieri (*A lui*) Ringrazia quando ti do dell' insigne. (*A Giulia*) Egli è stato per un anno l'occhio destro del professore suo marito, e quindi lei ha avuto per un anno il fastidio di vederselo fra i piedi. Ma sono sicuro che di questo chiacchierone (*accennando a sè stesso*) che la sta importunando, lei non ricorda nè il nome, nè la fisonomia.

GIULIA — (*seria*) La fisonomia, sì; ma mi perdonerà: non ho in mente i nomi di tutti gli allievi di mio marito.

MANLIO — (*presentandosi*) Manlio Ardenzi, di professione laureando in medicina. Laureando da parecchi anni, e credo per tutta la vita.

LUCIANO — Non infastidire la signora con le tue celie. Dille subito lo scopo della nostra venuta.

MANLIO — E parla tu. Chi te lo impedisce?

LUCIANO — (*redarguendolo con cortesia*) Manlio, ti prego!...

MANLIO — Già, è inutile: l'oratore della situazione sono io. E la signora mi permetterà un po' di buonumore, perchè oggi ha da essere una giornata di festa per noi. Lei avrà bell'e capito, signora, che noi siamo qui... per essere ricevuti dal professore. E non si è in pochi, sa. Noi due formiamo il drappello dell'avanguardia. Il grosso dell'esercito... sta lì, a pascolare, ed aspetta i nostri cenni per dar l'assalto al castello. Il nostro primo progetto era di giungere tutti all'impensata. Ma poi è prevalso il parere dei più prudenti. Si è detto: « In fondo, il professore è in campagna con sua moglie per non essere disturbato e per godersi con lei questa bella primavera: noi quindi non dobbiamo commettere troppe indiscrezioni ». E non creda che io scherzi adesso. Oh no! Le dico sul serio che tra noi discepoli del professor Artunni l'adorazione ch'egli le tributa è proverbiale. E anzi, veda, proprio questa adorazione, che lui tiene a dissimulare, come un giovanettino timido dissimula il suo primo amore, ha sempre dato a quell'uomo, così austero nella scienza, delle gentili sfumature d'ingenuità che più ce lo hanno reso caro. (*Celiando di nuovo un po', con effusione cordiale*) Tutto questo sta bene. Ma l'adorazione per sua moglie non deve toglierlo a noi. Ah, egli ci ha abbandonati? Ha voluto lasciare la cattedra? Ha voluto lasciare i suoi pupilli, come lui stesso ci chiamava, per venire qui, in campagna, a fare... A fare che cosa? Il Cincinnato?... Altro che Cincinnato, sa!...

LUCIANO — (*severamente*) Manlio!

MANLIO — E no: fammi dire. È meglio ch' io mi sfoghi prima del ricevimento ufficiale. E poi, visto che ho il piacere di parlare con la signora, ne approfitto per ottenere il suo appoggio (*a Giulia,*

con serietà) Certo, una donna che ha così nobili sentimenti sarebbe addolorata come noi se suo marito si sottraesse davvero alla missione che l'ingegno gli ha assegnata. Non ho ragione, signora Artunni, di sperare che lei ci aiuterà a farlo tornare in mezzo a noi?

GIULIA — (*ha ascoltato con gran pena le parole scherzose e le buone parole espansive, stando con le spalle quasi voltate a Manlio e a Luciano come per un ritegno della sua commozione; e finalmente, a questa domanda, si decide a rompere il suo silenzio*) Vedo bene che lei e i suoi compagni non sanno ancora nulla.

LUCIANO — (*notandone l'espressione triste*) Di che?!

MANLIO — Lei ci impensierisce.

GIULIA — Il povero Raimondo è così ammalato che, se pure lo volesse, non potrebbe più tornare tra loro.

LUCIANO — (*a un tratto diventa pallidissimo*).

MANLIO — (*inquieto*) Ammalato da quando?

GIULIA — Chi lo sa! Per molto tempo egli ha nascosta a tutti la sua malattia. La nascondeva anche a me. Credo anzi che per nasconderla a me si affaticava a nasconderla agli altri. Solo l'anno passato, poco prima di prendere la decisione di ritirarsi in questa nostra vecchia casa di campagna, mi rivelò di essere in balìa di una tisi inguaribile. Ricorderanno che per più d'un mese non uscì di casa. Quando loro venivano a trovarlo, egli si sforzava di sembrare gaio, sereno. E se qualcuno notava il suo deperimento, egli si affrettava ad assicurare che era un deperimento causato da un eccesso di lavoro. Ma precisamente dopo quel periodo egli rinunciò a celarmi la verità. Ed ora mi ripete ogni giorno che non c'è nessuna speranza di salvezza.

LUCIANO — (*ha un brivido visibile, una contrazione nel volto*).

(*Breve silenzio*).

MANLIO — Ma non è improbabile che un po' di esagerazione ci sia in tutto ciò. Lei gli è così attaccata che esagera senza volerlo, ovvero non fa la tara alle esagerazioni di lui. Ed egli... sì, è un grande medico, ma è pure un uomo nervoso, suggestionabile... Può egli avere la sua consueta percezione trattandosi di sè stesso?

GIULIA — Si esamina e si studia con una esattezza che atterrisce.

MANLIO — Ma la calma necessaria per curarsi...

GIULIA — Il desiderio intenso di prolungare la vita vale in lui molto più della calma.

MANLIO — Nondimeno, si dovrebbero invitare degli altri medici autorevoli... Si dovrebbe tenere un consulto... Non so... Qualche cosa bisogna fare. Non è così, Luciano?... Qualche cosa bisogna fare!

LUCIANO — (*col corpo come impietrito, le labbra livide, non può profferire una sillaba*).

GIULIA — Ho tanto insistito!

MANLIO — Noi gli imporremo di ascoltare i consigli dei suoi colleghi migliori.

GIULIA — Vedranno che non vorrà, dicendo che oramai è inutile.

MANLIO — Ma tu ci pensi, Luciano? Tu ci pensi?... E noi che venivamo qui allegramente per tempestarlo di preghiere, di rimproveri e di entusiasmo e per levarlo in trionfo sulle nostre braccia!... (*A Giulia*) E dica, dica in cortesia, signora: potrà egli riceverci?

Noi, s' intende, vorremmo ossequiarlo, vorremmo almeno vederlo; ma se lei teme, se lei non lo crede opportuno...

GIULIA — Io suppongo che riceverà volentieri i suoi buoni discepoli. La loro visita gioverà, se non altro, al suo morale.

MANLIO — È a letto?

GIULIA — In questo momento riposa, perchè nella notte non ha avuto requie. Ma, di solito, o è lì rinchiuso nel suo studio a lavorare o è in giro per la casa, attivo, agitato, vibrante, in una sovraeccitazione continua, e mostra tale una vigoria che a vederlo e a parlare con lui non è possibile credere alla gravità del suo stato. È un fenomeno strano.

MANLIO — Perchè un fenomeno strano? Io sostengo invece che, se egli dispone di tanta vitalità, il caso non è così disperato come asserisce lui.

GIULIA — Che vuole che le dica!...

MANLIO — Allora, senta, noi andiamo ad avvertire i compagni. Oh, che schianto ne avranno!... E fra mezz'ora, saremo qui tutti. Poi, se non potremo vederlo subito, aspetteremo ancora, o ce ne andremo per ritornare più tardi..... Insomma, quando ci avrà annunziati, deciderà lei stessa. Noi ci mettiamo completamente a sua disposizione, e lei deve figurarsi di avere in noi... oso dire... dei fratelli, ecco.

GIULIA — Grazie, ne sono persuasa.

MANLIO — Vada, vada. Potrebbe essersi svegliato.

GIULIA — No. Se si fosse svegliato, certamente mi avrebbe fatta chiamare. (*Accomiatandosi*) Permettano.

MANLIO — A ben presto, dunque.

LUCIANO — (*senza guardarla e senza poter pronunziare un saluto, s' inchina*).

GIULIA — (*esce a sinistra, aprendo e richiudendo la porta, cautamente*).

SCENA III.

MANLIO *e* LUCIANO.

MANLIO — (*mettendosi le mani in testa*) Io ho come l' impressione di un sogno!... Non era prevedibile! Assolutamente, non era prevedibile! (*Breve pausa di desolazione.*) E d'altronde, non c'è da dubitarne. Così è! Su, Luciano! Andiamo.

LUCIANO — (*cercando di dissimulare il tremito da cui è preso*) Sì, Manlio (*Fa qualche passo. Poi si ferma*).

MANLIO — Ebbene?

LUCIANO — Aspetta un momento. Aspetta che io mi calmi. Quella notizia mi ha...

MANLIO -- Eh, lo capisco. Egli aveva tanta bontà per te!

(*Tutti e due parleranno moderando molto la voce, in una concitazione crescente*).

LUCIANO — Sarebbe forse più giudizioso consigliare ai nostri compagni di non venire a turbare questo disgraziato.

MANLIO — Sua moglie ci ha detto che forse egli ne avrà qualche sollievo.

LUCIANO — Costringerlo a riceverci, costringerlo a dirci ch'egli è un povero condannato al quale non restano a vivere che pochi mesi o pochi giorni, a me pare una vera crudeltà.

MANLIO — Ma, scusa, perchè non l' hai espressa dinanzi a sua moglie questa opinione? Ti sei ammutolito. Non hai saputo nemmeno balbettare una frase di rammarico..

LUCIANO — Ero così funestato, ero così sconvolto...

MANLIO — E adesso, mio caro, non possiamo ritrarci. Animo, Luciano! Non perdiamo più tempo! I nostri compagni erano d'una allegria bambinesca. Si adornavano di fiori e di frasche come per andare a uno sposalizio. Senza essere informati, potrebbero giungere facendo del chiasso, e ciò sarebbe una stonatura insopportabile.

LUCIANO — Ma bada che io ho risoluto che con voi non ci sarò.

MANLIO — Ragione di più, intanto, per venir via.

LUCIANO — Prima d'andarmene... vorrei almeno giustificarmi con la sua signora.

MANLIO — Oh, alle corte: lascia che io te lo dica francamente: questa tua risoluzione è odiosa!

LUCIANO — Non ho il coraggio di vederlo così ammalato, Manlio; non ho il coraggio di stare lì a guardarlo e ad ascoltarlo pensando che tra breve egli dovrà sparire.

MANLIO — Ma questa è una sensibilità che confina con la debolezza.

LUCIANO — (*in uno scatto involontario, ma sommessamente*) No, no, Manlio! Non è debolezza! Non è debolezza! È coscienza.

MANLIO — (*vivamente sorpreso*) È coscienza!?

LUCIANO — Ed il più grave è che, mentre sento che non potrei arrischiare di trovarmi alla sua presenza perchè non ci resisterei, io sono qui inchiodato animo e corpo, sono qui come per un bisogno invincibile di aspettarlo, di parlargli, di gittarmi in ginocchio dinanzi a lui.

MANLIO — (*anche più sorpreso*) E per quale motivo?

LUCIANO — ...Non lo so...

MANLIO — Non lo sai!

(*Breve pausa*).

LUCIANO — (*quasi aggrappandosi a lui con le mani nervose*) Manlio

MANLIO — (*spaventato*) Luciano?

LUCIANO — (*abbassando anco di più la voce fremente*) Tu mi hai sempre creduto un uomo buono?

MANLIO — Il più buono degli uomini.

LUCIANO — E se invece io fossi un infame?

MANLIO — Non dire delle sciocchezze! E, del resto, non ci può essere alcuna relazione fra queste tue parole pazze e il fatto di cui ci stiamo occupando.

LUCIANO — (*parlandogli sul viso, col fiato cocente, con gli occhi iniettati di sangue*) Vuoi sapere la relazione che c'è? Vuoi inorridire? Vuoi disprezzarmi come mi disprezzo io?

MANLIO — Ma non ti eccitare così. Ricordati dove siamo!

LUCIANO — (*continuando freneticamente, con voce soffocata*) Quando la signora Giulia ha annunziata la malattia mortale di suo marito, nel mio turbamento c'era un moto istintivo di egoismo nefando!

MANLIO — Che cosa bestemmii?!

LUCIANO — In quell' istante io sono stato invaso dalla cupidità d'una passione insensata contro cui da tanto tempo combatto!

MANLIO — (*sgranando gli occhi*) Una passione che tu nutri per lei?!...

LUCIANO — Sì, per lei, per lei, e m' è parso che la morte di quell'uomo mi avrebbe forse permesso...

MANLIO — (*interrompendolo e mettendogli sulla bocca il pugno stretto in una contorsione di raccapriccio*) No! non ti voglio ascoltare!... (*Poi, come preso da un timor panico*) E questa signora...?

LUCIANO — (*con l'urgenza di rassicurarlo*) Nulla! Nulla! Non una parola, non uno sguardo d' incoraggiamento.

MANLIO — Ma dunque tu hai smarrito perfino il senso della logica!

LUCIANO — E tu vorresti trovare la logica in ciò che è un mistero anche per me? Avevo passati i miei anni di adolescente fra i dibattiti del mio spirito solitario senza nemmeno pensare all'esistenza delle donne... Quando conobbi lei, provai quello che proverebbe un cieco nato vedendo per la prima volta la luce... E da allora vivo come un ossessionato. Io non so dirti che questo.

MANLIO — E adesso... Volevi giustificarti con lei... affinchè ella t'indovinasse?!...

LUCIANO — (*covrendosi il volto con le mani*) Infame sino a questo punto poi no! Io non avrei avuto l'impulso di rivelarti tutto se in me non fosse sopravvenuto subito il ribrezzo di me stesso.

MANLIO — Per ora, tu mi seguirai. E giacchè la tua assenza sarebbe notata da lui, tu tornerai insieme con noi e compirai il tuo dovere. Al resto ci penseremo dopo. Ti allontanerai da questa casa, ti allontanerai da questa città, andrai ad abitare in un altro paese, e così, per forza maggiore, ogni pericolo di turpitudine sarà scongiurato.

LUCIANO — (*spasimando, ma con fermezza*) Io ti giuro che lo farò!

MANLIO — (*allarmandosi ed incalzando*) Per carità, sento la sua voce! Se t' incontrassi con lei, avrei paura della tua commozione come dell'audacia d'un malfattore.

LUCIANO — Non contribuire tu pure a farmi perdere la fede nella mia onestà!

MANLIO — (*afferrandolo violentemente per un braccio*) E vieni con me, perdio! Vieni con me...

LUCIANO — Vengo, sì... vengo...

MANLIO — (*quasi trascinandolo, esce con lui*).

(*Qualche istante di vuoto*).

SCENA IV.

GIULIA e RAIMONDO. — *Indi* GIUSEPPE.

GIULIA — (*entra dalla sinistra con passo affrettato, come se cercasse un rifugio e siede mormorando:*) Come mi tortura! Come mi tortura! (*Piange, con la testa fra le mani, un pianto senza singhiozzi*).

(*Silenzio*).

RAIMONDO — (*entra dalla medesima porta, livido e smunto, e si ferma diritto, con le mani piantate sulla spalliera d'una sedia*).

GIULIA — (*accorgendosi di lui, leva la testa e non piange più*).

(*Ancora silenzio*).

RAIMONDO — (*senza ira, senza rancore*) Te ne sei scappata?

GIULIA — (*ha un lievissimo gesto di diniego affettuosamente gentile*).

RAIMONDO — Sei venuta qui per piangere?

GIULIA — Sì... è vero... volevo piangere.

RAIMONDO — Perchè?

GIULIA — Perchè! (*Dolce*) Sempre la stessa punta nelle tue parole! Sempre la stessa punta nei tuoi sguardi! Ti svegli come ti addormenti. E sempre da capo a interrogarmi, a scrutarmi, a guardarmi stranamente... È naturale che qualche volta mi venga da piangere.

RAIMONDO — Non è una ragione per nasconderti.

GIULIA — Io non ti vorrei nascondere che le mie lagrime.

RAIMONDO — Anche se non le vedessi, io lo saprei di essere il tuo tormento. (*Pausa*) Povera creatura! Quanto ti faccio soffrire!

GIULIA — Sono specialmente le sofferenze tue che mi fanno soffrire.

RAIMONDO — E dell'eterna inquisizione, a cui ti sottopongo, non soffri tu forse?

GIULIA — Sì, ma il peggio è che la tua inquisizione m'intimidisce, mi mette addosso un tremito nervoso, mi vieta di assisterti con la forza e con la serenità che sarebbero necessarie. Questo, questo è il peggio, Raimondo.

(*Pausa*).

RAIMONDO — E, pur troppo, sarà incessantemente così! Fino all'ultimo!... Sentendo approssimarsi la catastrofe, appunto in questi giorni, avevo risoluto di fingermi abbastanza tranquillo: m'ero prefisso di risparmiarti la continua inchiesta che ti fa tremare. Volevo crearti l'illusione che io mi fossi liberato, in certo modo, dagli artigli d'una gelosia indomabile. E questa illusione, guarda, io te la volevo creare un po' per dare tregua a te e un po' per preparare a me un'agonia meno orribile: un'agonia soccorsa dalle tue braccia non più tremanti e dalla tua bontà non più adombrata dal rancore. E intanto neppure il beneficio ch'io mi ripromettevo dalla mia finzione è bastato a trattenermi, perchè, anzi, l'avvicinarsi della fine ha centuplicata la mia frenesia. Sino all'ultimo io ti tormenterò; e quando, nel momento del distacco, io ti chiederò il conforto della tua indulgenza e della tua pietà, tu, invece, non saprai che maledirmi!

GIULIA — No, Raimondo mio: tutta l'indulgenza, in ogni istante della vita mia, e tutta la pietà a chi mi ha fatto penare per avermi troppo amata.

RAIMONDO — Ebbene, per la pietà che vuoi concedermi, non cercare adesso di opporti a questo mio pazzo bisogno d'indagare, perchè la sete d'indagine, che mi consuma più della tisi, mi soffocherebbe addirittura se tu m'impedissi di guardare nei più profondi recessi dell'animo tuo. Tanto, alle unghie della gelosia è inutile tentare più di sottrarmi. Fui geloso sin dal giorno in cui ti sposai, e quel giorno tu eri un fiore d'innocenza, appena sbocciato. In dieci anni di unione tu sei stata una moglie affettuosa, paziente, perfetta, e, nondimeno, in questi dieci anni io non ho mai cessato di essere geloso, e ti ho oppressa, ti ho sorvegliata e talvolta ti ho perfino tenuta come una prigioniera. Ti giudicavo io capace di tradirmi? No. Avevo forse qualche vago sospetto? No! No! Ti assi-

curo di no! Ma il vero geloso, Giulia, non attende nè la denunzia, nè la calunnia, nè un qualunque indizio di tradimento per sentire la necessità di chiudere in una custodia di ferro la donna per cui vive. Chi crede che la gelosia nasca soltanto col sospetto, non la conosce no, non la conosce questa malattia diabolica! La gelosia nasce, nel cuore di chi ne ha l'istinto, insieme con l'amore, strettamente congiunta all'amore, e diventa tirannica, diventa mostruosa, diventa immensa, se l'amore è immenso!

GIULIA — Non ti dicono nulla, proprio nulla, dieci anni di fedeltà?

RAIMONDO — Tu... mi vedesti medico e benefattore presso tua madre, che moriva, e mi sposasti perchè io volli salvarti dai pericoli della solitudine e della povertà. La fedeltà tua è stata esemplare, lo riconosco; ma era fatta di gratitudine, che è il sentimento che meno somiglia all'amore. E poi dimmelo tu, dimmelo tu, se lo sai, dove cominci, precisamente, l'infedeltà. Comincia dalla dedizione, dalla caduta, dall'abbandono completo del corpo, o comincia già dal desiderio al quale si resiste sentendo il peso del sagrifizio? Comincia dall'infrazione brutale del proprio dovere o già dal turbamento intimo che spesso non si lascia sorprendere nemmeno dalla coscienza? Tu non lo sai, e, se pure lo sapessi, preferiresti forse, prudentemente, di non dirmelo. Del resto, il dubbio che più mi martella non riguarda ormai nè il passato, nè il presente. Finchè vivo io, tu non mi tradirai. Questo è assodato. Ma... dopo?

GIULIA — (*con uno sguardo di meraviglia e di spavento*) Che altro pensi adesso?!

RAIMONDO — (*accendendosi in questa interrogazione*) Dopo?!... Dopo?!... Ecco qual'è il mio martirio nuovo, a paragone del quale quello dei dieci anni trascorsi è stato una festa. Ecco qual'è il martirio che la visione della morte è venuta ad impormi e che nell'agonia mi darà spasimi a cui non è mai stato condannato un agonizzante!

GIULIA — (*assorgendo desolata ed energica*) Per amor di Dio, Raimondo, strappati dal cervello quest'altro pensiero, perchè esso ci getterebbe tutti e due in una fornace ardente!

RAIMONDO — (*andando a lei eccitato, convulso, delirante*) Ma come, come strapparmelo dal cervello se qualunque tua affermazione rassicurante non avrebbe per me, dinanzi all'avvenire ignoto, nessuna importanza?

GIULIA — Tu non sospettasti mai che io ti potessi mentire. Mai! Mai! La probabilità della menzogna, tra me e te, è stata esclusa dal primo momento della nostra convivenza, ed una irremovibile persuasione di sincerità scambievole fu ed è tuttora l'unico rifugio delle nostre anime, l'unico spiraglio della nostra povera casa così piena di tristezza.

RAIMONDO — E che mi giova, che mi vale la tua sincerità di ieri? Che mi vale la tua sincerità di oggi? Oggi, sì, tu dici di sentirti mia per l'eternità, ed io voglio ammettere, voglio credere, voglio credere ciecamente che oggi davvero tu non sapresti nemmeno concepire di non essere legata alla mia memoria dopo la mia morte come sei stata legata alla mia persona durante la mia vita. Ma quale lavorio, quale trasformazione compirà il tempo nel tuo cuore, nella tua mente, nella tua carne? Quale influenza esercite-

ranno su te le tentazioni che dovrai affrontare quando io sarò sparito?

GIULIA — Non ci sono tentazioni per chi non vuole averne.

RAIMONDO — Tu le fuggirai, non è vero?

GIULIA — Sempre, Raimondo!

RAIMONDO — T'inseguiranno dovunque! E anche prima d'inseguirti non ti consentiranno di metterti in fuga! Per resistere certamente alle tentazioni che ti si affolleranno intorno, dovresti essere cieca, dovresti essere sorda, dovresti non avere sensibilità di donna, dovresti non avere nervi, dovresti non avere sangue... Oh come ti vedo, sola, nella lotta funesta!... E come già mi sembra di guardarti dal mio sepolcro! (*Toccandosi il petto quasi volesse squarciarselo*) Dio, che lacerazioni qui dentro! Che punture infernali!

GIULIA — (*disperatamente*) Raimondo, fammi la grazia di strapparti questo pensiero dal cervello!

RAIMONDO — (*gridando*) Io mi venderei l'anima per poter morire con la sicurezza assoluta di non essere tradito! (*Si getta affranto sulla poltrona*).

GIULIA — (*sedendo anche lei, abbattuta, scoraggiata, esausta*) Che strazio! Che strazio!

(*Un lungo silenzio*).

GIUSEPPE — (*sta per entrare dalla comune, ma s'arresta sotto l'arco della porta, chiamando, prudentemente, con poca voce:*) Signora! (*Pausa*) (*Poi un po' più forte*) Signora!...

GIULIA — (*scuotendosi, si volta*) Dite pure, Giuseppe.

(GIUSEPPE *entra, avanzandosi.* GIULIA *gli si accosta*).

GIUSEPPE — (*pianissimo*) Quei due di stamattina sono tornati con i loro amici.

GIULIA — (*titubante e parlando ugualmente piano*) Ora non so se...

GIUSEPPE — Dirò loro di pazientare un poco.

GIULIA — Sì, Giuseppe. Pregateli di pazientare.

(GIUSEPPE *esce*).

RAIMONDO — (*ha visto Giulia confabulare col servo, ma non ha colte le parole. Trasognato le chiede:*) Che voleva Giuseppe?

GIULIA — ...I tuoi discepoli, che, come ti ho detto, avevano espresso il desiderio di ossequiarti, sono di là e attendono una risposta.

RAIMONDO — (*recisamente*) Non li ricevo! (*Breve pausa*) La loro presenza in casa mia... mi avvilirebbe di più. Io ne avrei la sensazione d'una minaccia. (*Con le lagrime agli occhi*) Essi sono coloro che, come te, mi sopravviveranno lungamente...

GIULIA — Ti adorano.

RAIMONDO — Che importa! Hanno nell'animo tutto l'ardore dell'età bella e rappresentano dinanzi a me il fascino e le seduzioni della giovinezza, che sarà la mia grande nemica! Appunto dalla giovinezza, Giulia, tu sarai tentata e messa alla prova: dalla giovinezza, che sa amare e sa farsi amare..... (*Piange*).

GIULIA — Raimondo!... (*Lo abbraccia, lo bacia, lo carezza, piange con lui*). Raimondo!...

RAIMONDO — Sì, baciami, carezzami... Piangi con me... Mi fa tanto bene! (*Poi asciugandosi gli occhi*) Lo vedi che è meglio quando

piangi senza nascondere le tue lagrime? Io divento più ragionevole. Ora, per esempio, convengo che non devo essere cattivo con quei bravi ragazzi. E, non solo li riceverò affettuosamente, ma anche li intratterrò su certe cose molto interessanti, che da qualche tempo avevo l'intenzione di comunicar loro. Vengano, dunque. Io li aspetto.

GIULIA — (*si avvia verso il fondo*).

RAIMONDO — (*vedendola avviarsi, ha un moto infrenabile, di cui attenua l'espressione nell'accento mitissimo*) No.... Non andarci tu. Li farò chiamare da Giuseppe

GIULIA — (*si ferma*).

RAIMONDO — (*suona il campanello che è sulla tavola*).

GIUSEPPE — (*ricompare sotto l'arco della porta*) Sono qui, eccellenza. (*E resta, discretamente, sulla soglia*).

(*Pausa*).

RAIMONDO — (*a Giulia, dopo una reticenza timida, quasi temesse di essere compreso*) Non ti ritiri nella tua stanza?

GIULIA — (*con bontà*) Sì, Raimondo. (*Fa per andare*).

RAIMONDO — E..... te ne vai così?

GIULIA — (*ritorna a lui, gli dà un bacio in fronte con tenerezza compassionevole, e quindi lentamente esce a sinistra*).

RAIMONDO — (*la segue con lo sguardo di sottecchi: e, quando ella è sparita, rivolge la parola a Giuseppe, senza guardarlo, con la voce tremola, a cui cerca di dare una intonazione ferma e serena*:) Giuseppe..... dite a quei giovani..... che possono entrare.

(GIUSEPPE *esce dal fondo*).

SIPARIO.

ATTO SECONDO.

Lo stesso salotto.

SCENA I.

RAIMONDO *e* I SUOI DISCEPOLI.

(RAIMONDO *è seduto tuttora sulla poltrona accanto alla tavola. Attorno a lui, ma non troppo dappresso, in piedi, sono i suoi discepoli. Una dodicina. Il più discosto è* LUCIANO, *la cui figura, appartata, accasciata, immobile, con la faccia bianca, con gli occhi che di sbieco guardano Raimondo senza mai volgersi altrove, si distingue subito fra quelle degli altri. Essi hanno atteggiamenti vari, tra di angoscia e di attenzione intensa. Sui loro volti giovanili nessun lume di sorriso; e quel loro aspetto grave e triste contrasta con la gaiezza dei loro abiti primaverili, sui quali spiccano i ciuffetti d'erbe e di fiori pratensi messi all'occhiello o cacciati nelle saccocce delle giacche un po' in disordine*).

(RAIMONDO *ha già parlato con vivacità, ed ora tace per riprendere lena*).

(TUTTI *tacciono con lui, in attesa ch'egli continui*).

RAIMONDO — Concedetemi qualche altro momento di riposo.

PAOLO — (*mite e premuroso*) Voi non dovreste parlare tanto, professore. Vi nuoce.

RAIMONDO — Vi assicuro di no.

ROBERTO — (*ai compagni, con voce discreta*) Ma quest'aria rarefatta gli fa mancare il respiro. Siamo in troppi qui dentro.

ALMERIGO — Si potrebbe aprire la finestra.

RAIMONDO — E sì: aprite la finestra. Fate che mi prenda anch'io un poco di questa primavera. (*Girando lo sguardo sui discepoli*) Voi ve ne siete già fregiati.

(*Qualcuno, senza far rumore, apre la finestra*).

(*Il silenzio si protrae sulla immobilità e sul raccoglimento di tutti*).

RAIMONDO — (*respira allargando il torace. - Quando si sente ben rinfrancato, continua:*) Vi dicevo dunque, che, per mia volontà, voi sarete i miei eredi...

MANLIO — (*osando d'interrompere*) Ma perchè occuparvi oggi di queste cose? Siete ancora così energico! Siete ancora così vivo! Basta guardarvi in faccia per vedere che la vostra energia non sarà esaurita nè domani, nè fra un mese, nè fra un anno...

RAIMONDO — Credo assai prossima, caro Manlio, una crisi mortale. So bene ciò che dico. Questo deve essere il giorno del commiato. Oggi, nel perfetto dominio della mia ragione, posso disporre lu-

cidamente del mio piccolo tesoro scientifico. Domani, forse, non potrei. Lì (*indicando l'uscio a destra*), nella mia stanza di lavoro, troverai sulla scrivania un voluminoso manoscritto. Portalo qui.

MANLIO — Obbedisco. (*Esce, quasi lentamente, a destra. Poi ritorna, e, in atto devoto, porge al professore il grosso manoscritto. – Quindi si ritrae*).

RAIMONDO — (*mostrando ai discepoli, col braccio un po' levato, lo scartafaccio*) Ecco! (*Lo pone sulla tavola. Si passa la mano sulla fronte*) Ascoltatemi, ragazzi miei. Un medico che ha modo di studiare sulla propria persona una delle malattie più gravi che affliggono l'umanità, è un medico privilegiato. Questo privilegio è toccato a me, e credo di averne attinto un grande profitto. Lo spirito di conservazione e il bisogno di difesa, che sono insiti nella nostra natura, in me hanno raggiunto proporzioni formidabili. Nessun uomo ha sentito quanto ho sentito io la necessità di prolungare la sua vita, e nessun uomo per ritardarne la fine ha mai combattuto con tanto accanimento! Io debbo a questo accanimento le preziose ricerche che ho fatte e la scoperta dei rimedii sperimentati. Per molto tempo io sono riuscito a vincere il male che tornava all'assalto con un impeto singolare. Vi dico in coscienza che, se non avessi dovuto lottare contro quella violenza a dirittura eccezionale, la vittoria del medico sarebbe stata completa! (*Breve pausa*) E, chiuso in questo manoscritto, io conto di affidare a voi il frutto dei miei bizzarri studi. (*Riflettendo tristamente*) Così, sulle mie rovine sarà fiorita un'opera di salute per gli altri. (*Indi con balda animazione*) Volete voi assumere il còmpito di utilizzare a pro dei sofferenti la mia eredità con la vostra vigoria giovanile, col vostro ingegno e col vostro fervore? (*Dopo avere aspettata invano la risposta*) Nessuno risponde?!... Questo silenzio mi addolora.

MANLIO — Questo silenzio, professore, non è che una protesta del nostro affetto. Io sono uno sciamannato a cui non dovrebbe essere permesso di chiamarsi vostro discepolo: tuttavia, ciò che sento io non è certamente diverso da quello che sentono i miei compagni, ed io ve lo esprimo alla meglio, per me e per loro. Il nostro affetto non crede, non può credere che voi dobbiate davvero abbandonarci per sempre. Voi ci parlate già con la serenità con cui ci parlano da un mondo lontano i morti che ci sono più cari; e invece no vi siamo vicini e vediamo e ascoltiamo un uomo del quale non sapremmo negare la perfetta vitalità e da cui non ci sembra verosimile di doverci separare tra poco. Ma, certo, ogni parola detta da voi, appena uscitavi dalla bocca, diventa il pensiero migliore del nostro cervello, quasi che in noi realmente si trasfondesse qualche cosa di vostro. Questa, professore, è la risposta che possiamo darvi.

(TUTTI *sono commossi. Alcuni stentano a trattenere le lagrime.* MANLIO *porta il fazzoletto agli occhi*).

LUCIANO — (*in una commozione più intensa e più complicata, cerca sempre più di nascondersi*).

RAIMONDO — No, ragazzi miei, non fate così. Se sapeste gli sforzi che mi costa il dedicarmi, in quest'ora, per l'ultima volta, a ciò che fu la mia missione, se sapeste il prodigio che compio per non udire gli urli della bufera che imperversa sugli avanzi della mia

esistenza, imparereste a non piangere più mai. E in quest'ora io non chiedo lagrime ai miei discepoli. Chiedo bensì una promessa solenne d'uomini onesti, stretti al loro dovere ed a me.

PAOLO — Sì, professore, promettiamo.

ERNESTO — Promettiamo che sapremo essere degni della vostra fiducia.

ROBERTO — Nel nome vostro, saremo fieri di arrecare qualche soccorso all'umanità.

RAIMONDO — E... non mi rifiuterete, spero, un po' di gratitudine.

ROBERTO — Una gratitudine profonda, una gratitudine eterna...

RAIMONDO — (*animandosi*) Continuerete a volermi bene, continuerete a volermene come se io stessi lì, accanto a voi, vivo, palpitante, sensibile al vostro attaccamento... Continuerete a rispettarmi anche, a rispettarmi senza restrizioni...

ROBERTO — A venerarvi, professore!

RAIMONDO — Tutti, non è vero?... Tutti?... (*Guardandoli, conferisce alla parola insistente un significato recondito*) Tutti?...

I DISCEPOLI — (*rispondono molto sommessamente, ma in un tono di sincerità rassicurante:*) Tutti!

(*Solo* LUCIANO *ha taciuto. Egli è paralizzato, atterrito, incapace d'un gesto, incapace d'un moto qualunque*).

RAIMONDO — (*si alza con lentezza, stranamente. Si accosta ad essi, più dappresso ad alcuni, quasi seguendo un'ispirazione. Li fissa, di nuovo, uno per uno, nel silenzio*).

LUCIANO — (*che è l'ultimo, non può sfuggirgli, ed è costretto a farsi guardare e a guardarlo con gli occhi aperti sul viso di lui, immobili*).

RAIMONDO — (*pervaso da una inquietudine di cui non si rende ragione, mormora quasi a sè stesso:*) Eppure... chi sa!

ROBERTO — (*dolorosamente e umilmente sorpreso*) Voi dubitate di noi, professore?!

RAIMONDO — Perchè dovrei dubitarne? In voi non vedo che i segni più schietti della bontà.

ROBERTO — E allora!?...

RAIMONDO — Pensavo soltanto che la bontà umana è sempre una cosa troppo piccola relativamente a ciò che ogni uomo pretende da un altro uomo. (*Torna a sedere*) Ma di queste malinconie voi non dovete preoccuparvi. Io fido nella vostra promessa; e voi (*cercando ancora Luciano con lo sguardo furtivo*) ...riceverete l'opera mia... il giorno in cui lo crederò opportuno. Assodato questo fatto, che ci terrà uniti anche quando io non sarò più, possiamo fraternamente salutarci.

MANLIO — Ma noi, professore, vogliamo assistervi, vogliamo curarvi. Non ci rinunziamo! Se vi dà noia che la casa sia ingombra, stabiliremo un turno, distribuiremo le ore...

ERNESTO — Uno alla volta, se pure fossimo inutili, non vi daremo nessun fastidio.

RAIMONDO — Io apprezzo molto la vostra offerta, ma permettetemi di non accettarla. La mia Giulia è così attenta, così vigile, che sarebbe superflua ogni altra assistenza.

ERNESTO — Non sarà superfluo per lei un po' d'aiuto.

ROBERTO — La presenza di qualche persona non del tutto estranea a voi servirà almeno a darle animo. Manlio e Luciano, che ci hanno preceduti, ci dicevano d'averla vista molto sofferente, molto

abbattuta. Parla tu, Luciano. E visto che tu sei di casa, nessuno meglio di te può indurlo a concederci un favore, di cui poi non crediamo essere immeritevoli.

LUCIANO — (*costretto a parlare, non intende egli stesso il valore delle sue parole e quasi balbetta*:) A me pare... che se il professore non vuole...

RAIMONDO — Finalmente, odo la tua voce, Luciano! Hai taciuto sempre sinora. Ti sei perfino nascosto.

MANLIO — (*affrettandosi a intervenire*) Era il più nascosto di tutti, professore. In lui, che ha lavorato un anno presso di voi partecipando alle vostre ansie, in lui, che era trattato da voi come un figlio, la notizia della vostra malattia non poteva non produrre un urto violento, una desolazione senza confronti...

RAIMONDO — Ebbene, vieni qua, Luciano. Vieni qua. Io desidero di abbracciarti.

LUCIANO — (*si avvicina a lui con passo incerto, cercando di tenere levata la fronte, e gli si ferma davanti*).

RAIMONDO — (*si alza, lo stringe al petto. Poi, staccandosi, dice con rammarico dolce*:) Non ti ho sentito. E ti confesso... che ho avuta una gran pena quando hai dato torto ai tuoi compagni che mi offrivano la loro assistenza.

LUCIANO — Io so... che la vostra volontà non si piega.

MANLIO — Egli ha creduto necessario di secondarvi subito. Non per questo voi supporrete...

RAIMONDO — (*interrompendolo*) Ma non ti affaticare a difenderlo. Io lo conosco meglio di te. E precisamente perchè mi è nota la sua affezione filiale, mi sono meravigliato ch'egli questa volta non abbia avuto in cuore il bisogno di *non* secondarmi.

LUCIANO — Da un'ora in qua, professore,... io agisco come un irresponsabile...

RAIMONDO — A giudicare dal tuo contegno, ho quasi avuta l'impressione che tu avessi qualche rancore con me.

LUCIANO — Io, qualche rancore con voi?!... Sarebbe una mostruosità! Voi mi avete schiuse le porte della scienza,... voi mi avete insegnato a fare del bene a me stesso ed agli altri,... mi avete insegnato le onestà più alte, più pure...

RAIMONDO — E ti ho insegnato, sopratutto, ad essere leale.

LUCIANO — (*ha un sussulto, e resta interdetto, con un groppo alla gola che gl' impedisce di continuare*).

RAIMONDO — Lo vedi che non sei stato leale con me?

(*Una breve pausa*).

MANLIO — (*inquieto, guarda, teme, si rode*).

RAIMONDO — (*a Luciano*) Oltre il dolore che provi, e che non metto in dubbio, ci deve essere qualche cosa di anormale che ti agita.

LUCIANO — No, professore.

RAIMONDO — Non negare, perchè quand'anche tu possedessi la sapienza della finzione più raffinata, tenteresti inutilmente di opporla alla mia chiaroveggenza. È una chiaroveggenza, credimi, di cui talvolta io stesso ho terrore come d'una grande luce che da un momento all'altro possa scoprire ai miei occhi l'abisso che dovrà ingoiarmi.

LUCIANO — (*febbricitante, ansante*) Se pure qualche cosa di anormale mi agitasse, ciò non mi giustificherebbe d'esser venuto meno alla mia affezione filiale.

RAIMONDO — Proprio così.

LUCIANO — Ma io saprò mostrarvi di meritare ancora la vostra stima, il vostro consiglio, la vostra protezione. Io vi circonderò di tali cure che le vostre sofferenze non potranno non esserne alleviate. Io soffierò tutta la mia vita nella vostra per convincervi che vi siete ingannato!

RAIMONDO — (*freddo, meditativo, quasi diffidente*) Senti, Luciano. Le tue buone parole mi bastano, e non avertelo a male se non accetterò da te l'assistenza che non ho accettata dai tuoi compagni. Ma affinchè tu ti rassereni, io ti do immediatamente, dinanzi ad essi, la prova maggiore della mia stima e della mia tenerezza inalterata. Faccio ora quello che avrei già fatto se tu col tuo contegno non me lo avessi impedito. (*Con solennità*) Tu sei il mio erede più immediato. Questo manoscritto ti spetta. Tu controllerai le mie ricerche, perfezionerai i miei studii, e farai da guida a questi giovani, sostituendoti degnamente alla mia persona. (*Stendendo il braccio e porgendogli il manoscritto*) Io ti auguro di averne gloria. Prendi.

LUCIANO — (*reggendosi a stento, cadaverico in volto, prende il manoscritto con la mano tremante, e non riesce che a mal pronunziare:*) Grazie.

RAIMONDO — (*lo ha fissato acutamente e, a quel pallore, a quel tremito, a quel laconismo, si accende d'ira; e, come Luciano prende il manoscritto, glie lo strappa con violenza brutale dalle fiacche dita, gridando:*) Ah no, vivaddio, non è così che avresti dovuto accoglere il dono con cui ti trasmettevo veramente una parte di me stesso! (*Getta sulla tavola il manoscritto. – Indi abbattuto, preso da una profonda amarezza, conclude:*) Sta bene. Confesso, che non ti capisco. (*Ha un brivido*) E basta ora... (*Col cervello annebbiato*) Non ti voglio più capire! (*Gli volge le spalle, e, spettrale, col pensiero errante come in una oscurità sinistra, parla agli altri*) Sono stanco, ragazzi miei!.. Ma, prima di separarci, debbo rivolgervi un'ultima preghiera... Non tornate più nella mia casa. (*Quasi piangendo*) Non ci tornate, non ci tornate... nemmeno per coprire di fiori il mio letto di morte.

(TUTTI, *eccetto* LUCIANO, *hanno una istantanea espressione di meraviglia dolorosa mista di timido affettuoso risentimento*).

RAIMONDO — (*continua, implorante, in un tono insolito di umiltà, cercando le parole, pauroso egli stesso di ascoltarle:*) E... se davvero volete rispettarmi, come avete detto... astenetevi dal ricercare le cause di questo mio strano desiderio... che, sono, del resto, anche per me molto confuse... e perdonatemi! (*Tenendosi la testa fra le mani, esce a destra precipitosamente*).

SCENA II.

I DISCEPOLI. *Poi* GIULIA, *indi* RAIMONDO.

(*Alcuni discepoli restano attoniti, sbigottiti, costernati. Altri agitandosi un po' vanno verso* LUCIANO, *interrogandolo e redarguendolo con voce severa e sommessa*).

ROBERTO — Ma perchè, ma perchè, Luciano?!...

ALMERICO — È inconcepibile!

ERNESTO — Io non mi ci raccapezzo! Io non ti riconosco!

ROBERTO — Da quale fisima, da quale ossessione ti sei lasciato pigliare?

MANLIO — (*intervenendo energicamente*) Signori miei, non è questo il momento e non è questo il luogo per scalmanarsi intorno a ciò che riguarda Luciano!

ROBERTO — Ma noi abbiamo il dovere...

MANLIO — (*spezzandogli la parola*) Il nostro primo dovere è di non rimanere qui un minuto di più!

(*Entra* GIULIA *dalla sinistra*).

(*Tutti tacciono rispettosamente, chinando un po' il capo in un accenno di ossequio*).

LUCIANO — (*cerca di non guardarla e di non mostrarsi*).

GIULIA — (*ansiosa*) Dov'è Raimondo?

MANLIO — Ci ha congedati, signora, e si è ritirato nel suo studio.

GIULIA — Si è sentito male?

MANLIO — No...

GIULIA — Mi sono impensierita perchè mi è parso di udire ch'egli parlasse molto concitatamente...

MANLIO — Difatti, sì,... ma è stata una concitazione passeggera.

GIULIA — (*inquieta, si affretta a raggiungere Raimondo nello studio*).

(*Com'ella sparisce, si ode la voce di lui, scattante ed acre*).

LA VOCE DI RAIMONDO — Perchè sei uscita dalla tua stanza? (*Breve pausa*) No! Resta qua, ora!

PAOLO — (*cautamente, ai compagni*) Andiamo, andiamo! Ha ragione Manlio: non un minuto di più! (*Si avvia*).

(*Gli altri lo seguono. Prendono i loro cappelli sparsi in questa camera e nel salottino contiguo, e, silenziosi, oppressi, annichiliti, qualcuno scrollando il capo, qualche altro con gli occhi velati di lagrime, chi un po' in fretta, chi lentamente, escono*).

LUCIANO — (*intanto trattiene Manlio per un braccio e gli parla all'orecchio, cupamente, urgentemente*) Io temo che egli sospetti!

MANLIO — La verità non può sospettarla.

LUCIANO — Fra me e lui c'è un magnetismo irresistibile che scambievolmente ci rivela.

MANLIO — Ma che magnetismo! Il tuo stato morboso doveva per forza impressionarlo.

LUCIANO — Te l'avevo detto che non lo avrei potuto affrontare!

MANLIO — Visto che il caso non si replicherà, non pensiamoci più.

LUCIANO — E se poi vorrà chiedermi altre spiegazioni?

MANLIO — Ma tu mi hai promesso di partire...

LUCIANO — Sì, sì, partire! fuggire! È necessario!

(*Si avviano, seguendo i loro compagni*).

RAIMONDO — (*entrando di botto e vedendoli alle spalle sul punto di varcare la soglia, chiama*:) Luciano!

(LUCIANO *e* MANLIO *con un soprassalto si voltano*).

RAIMONDO — Sono contento, Luciano, di trovarti ancora qui. Venivo appunto con questa speranza.

MANLIO — (*si sofferma con l'animo sospeso*).

RAIMONDO — (*a Manlio*) Ti preme molto che egli non resti da solo a solo con me?

MANLIO — Credevo che...

RAIMONDO — Fammi il favore, Manlio: va via.

MANLIO — (*trepidante, guardando Luciano con la coda dell'occhio, esce dal fondo*).

SCENA III.

RAIMONDO *e* LUCIANO.

RAIMONDO — (*senza por tempo in mezzo, mettendosi dinanzi all'uscio di fondo quasi che Luciano gli potesse sfuggire, gli parla non con rudezza, ma con commozione implorante*:) Malauguratamente, Luciano, fra noi due s'è cacciato uno spettro che oramai ci divide e che ci tiene nondimeno l'uno di fronte all'altro. Io non ti lascerò andare, e so che tu non vorrai andartene, sino a quando non mi avrai detto quello che hai sentito nel prendere dalle mie mani il premio che io ti destinavo.

LUCIANO — (*gli è di faccia e indietreggerà a misura che sarà investito dalle interrogazioni*) Voi mi costringevate a considerare come inevitabile una sciagura spaventevole, di cui io non voglio nemmeno ammettere la possibilità... Ciò mi faceva un gran male... E poi io sapevo.. io sapevo che non avrei potuto adempiere all'alto ufficio che mi assegnavate.

RAIMONDO — Chi te lo avrebbe impedito?

LUCIANO — Nessuno. Ma io dovrò allontanarmi da questa città... Sicchè non avrei avuto modo di fare da guida ai miei compagni,... nè, d'altronde, avrei voluto sfruttare da solo la vostra opera benefica...

RAIMONDO — Tu hai da partire?!

LUCIANO — Sì.

RAIMONDO — Per non ritornare?!

LUCIANO — Per non ritornare.

RAIMONDO — E troncherai la tua carriera, cominciata qui così bene? Lascerai i tuoi amici? Abbandonerai tua madre, di cui hai sempre esaltata l'adorazione?

LUCIANO — Se lo crederò necessario...

RAIMONDO — Questa necessità è collegata evidentemente a quella *qualche cosa* di anormale che tanto ti agitava...

LUCIANO — No! No!... Si tratta di tutt'altro.

RAIMONDO — Cioè?

LUCIANO — (*non trova subito una menzogna da rispondere e si confonde*).

RAIMONDO — Sta tranquillo. Non insisto. (*Pausa*) Potrai dirmi almeno fra quanto tempo partirai.

LUCIANO — (*con l'impulso istintivo di rassicurarlo*) Al più presto possibile.

RAIMONDO — È urgente?

LUCIANO — Sì, è urgente.

RAIMONDO — Eppure, poco fa ti proponevi di assistermi, ti proponevi di alleviare le mie sofferenze...

LUCIANO — Ma voi ci avete perfino pregati di non venire mai più in casa vostra...

RAIMONDO — E per questa preghiera che ho rivolta a tutti, la *tua* partenza è diventata urgente?

LUCIANO — « Urgente » per modo di dire... Io ho deciso di affrettarla: ecco.

RAIMONDO — Perchè?

LUCIANO — Certo, nulla come il mio allontanamento può garantirvi la mia scrupolosa obbedienza.

RAIMONDO — Cosicchè, a te sembra che io debba esserti grato del tuo allontanamento?

LUCIANO — Non ho detto questo.

RAIMONDO — In fondo, questo hai detto.

LUCIANO — Mi sarò espresso male.

RAIMONDO — Ma, insomma, che ci hai visto nella mia preghiera, nella mia raccomandazione? Che ci hai visto *tu* che non sia stato visto dagli altri?

LUCIANO — (*attanagliato, tace, con la fronte china*).

RAIMONDO — Rispondi. A nessuno dei tuoi compagni sarebbe saltato in mente di affrettare una partenza per garantirmi di non venire più nella mia casa. Come va che è saltato in mente proprio a te? (*Pausa*) Continui a tacere?!...

LUCIANO — (*incapace di reggere più a lungo all' incubo che lo soffoca*) Se io parlassi, se io vi dicessi tutto, voi forse mi giudichereste con una severità... che non merito.

RAIMONDO — (*colpito dal senso di queste parole, comincia a dare una direzione al suo pensiero*) Non si prevede un giudizio severo se non si sa d'avere una colpa.

LUCIANO — Ma vi sono delle colpe che restano chiuse nell'anima e di cui la sola vittima è la persona stessa del colpevole.

RAIMONDO — Tuttavia, se la tua colpa non toccasse me, non è al mio cospetto che te la sentiresti pesare di più sulla coscienza, e nemmeno riconosceresti in me il diritto di giudicarti.

LUCIANO — (*prorompendo*) Tutte le mie angosce e tutti i miei istinti, intolleranti d'ogni transazione dello spirito, mi spingono a chiedere un giudizio vostro, perchè, anche se troppo severo, io ne avrei un sollievo, ne avrei un po' di quiete, me ne sentirei come purificato!

RAIMONDO — (*con impeto furibondo*) E dunque che cosa aspetti per confessarti a me?!

LUCIANO — Le mie labbra vi si ribellano!

(*Un lungo silenzio*).

RAIMONDO — (*cercando di coordinare idee, fatti e parole, sempre obbedendo alla sua chiaroveggenza e pur diffidandone un poco, riflette. Indi gli si fa dappresso e gli dice quasi all'orecchio in un misterioso tono confidenziale:*) Vuoi... vuoi che io ti aiuti a vincere la tua riluttanza?

LUCIANO — (*esausto, sedendo*) Io non ho più nessuna volontà. Sono un uomo inerte, e sono *vostro!* Potete fare di me quello che voi volete.

RAIMONDO — (*accosta una sedia a quella di Luciano, sicchè le due sedie sono a contatto, e, sedutosi proprio accanto a lui ma un*

po' più indietro, continua a parlargli, quasi sulla spalla, in tono di mistero e d'intimità, suggestivamente). Nel provarmi ad aiutarti un poco, ho anzitutto... non so perchè... l'ispirazione di richiamare alla tua memoria un episodio dell'anno passato. Era... la festa di mia moglie. Abitavamo in città; ed io m'ero recato apposta, la mattina, qui, in campagna, per cogliere con le mie mani le rose più belle del mio giardino. Non ne avevo trovate che cinque degne di lei, e glie le avevo offerte. La sera tu e gli altri miei discepoli veniste a vedermi per fare gli augurî a lei ed a me. Mia moglie si era adornata di quelle cinque rose. Se l'era messe alla cintola, e per tutta la serata le tenne. Verso il tardi, però, qualche minuto avanti che voialtri vi congedaste, io notai ch'ella aveva una rosa di meno. Non sospettai neppure per un istante che l'avesse donata. Sapevo bene di non dover concepire un sospetto così ingiurioso. Dissi fra me: « sarà caduta ». E quando tutti eravate usciti, io mi detti a farne ricerca. Fu una ricerca paziente, minuziosa, come si se fosse tr ttato d'una perla rarissima. Impossibile trovarla! Quella rosa era sparita. E allora?... Donata, no, indubbiamente no. Ne ero sicuro come della vista dei miei occhi. Risultava quindi chiaro che uno di voi aveva raccolta la rosa caduta. (*Breve pausa*). Ed ora fammi tu il favore di aiutare me nella ricostruzione di questo episodio. La vedesti tu, nella sera stessa, quella rosa sul petto di qualcuno dei tuoi compagni?

LUCIANO — ... No... non la vidi.

RAIMONDO — (*guardandolo fisso, con una intensità magnetica*) Ciò significa... che chi ebbe cura di prenderla... ebbe anche cura di nasconderla.

LUCIANO — (*con l'emozione d'una difesa imprudentemente affrettata*) Il prendere e il nascondere una rosa caduta a una signora è un fatto innocuo, è un fatto puerile, che non ha nessuna conseguenza, che non ha nessuna importanza.

RAIMONDO — (*scoppiando e levandosi in un fulmineo scatto bieco e trionfale*) Ah! Tu difendi la causa tua! Ecco, finalmente, l'indizio preciso!

LUCIANO — Ma l'indizio di che?!

RAIMONDO — L'indizio che mi basta! (*Poi terribile, ma senza voce, quasi temesse che anche le mura potessero ascoltare*) Non è forse giusto che io abbia terrore della mia chiaroveggenza?

LUCIANO — (*affranto e umiliato*) Vi ho offeso, è vero, ma è stato uno sconvolgimento del mio povero cervello: una povera follia solitaria, che un uomo come voi può guardare con compassione.

RAIMONDO — (*avidamente*) E racconta adesso; racconta la storia del tuo amore. Io avrò compassione di te, ma tu capirai che ora mi spetta di sapere tutto!

LUCIANO — La storia di una follia non si racconta, non si ricorda. La storia d'una follia non c'è. Che cosa avrei da raccontarvi? Io non vedevo, io non discernevo...

RAIMONDO — E inavvedutamente svelavi a lei il tuo segreto...

LUCIANO — Questo, mai! Benchè accecato e impazzito, io tenevo per delitto il mio peccato di pensiero. Facevo appunto quello che fa il delinquente, che è tutto dedito a disperdere le tracce del delitto commesso.

RAIMONDO — E che ne sai tu d'esserci riuscito?

LUCIANO — Ne ho la certezza qui, qui, nella mia coscienza; ne ho avuto sempre la certezza anche dall'inalterato contegno di lei...

RAIMONDO — In altri termini, tu credi che se ella ti avesse compreso...

LUCIANO — (*interrompendo*) Mi avrebbe mostrato il suo sdegno, mi mi avrebbe mostrata la sua collera...

RAIMONDO — E non ti pare verosimile che ella abbia dissimulata a te la sua compiacenza, non la sua collera, come tu hai cercato di dissimulare a lei il tuo amore?

LUCIANO — Ma che dite?! La virtù di vostra moglie è così congiunta a voi che tutto quello che è estraneo alla vostra persona non può nemmeno sfiorare l'animo di lei.

RAIMONDO — Converrai che l'elogio tributato da te alla virtù di mia moglie non debba avere, nella logica mia, un grande valore. (*Risolutamente*) Saprò da lei stessa ciò che non ho potuto sapere da te! (*Andando veloce verso la porta a destra e moderando la concitazione, chiama:*) Giulia! Giulia!

LUCIANO — (*levandosi spaventato*) Che volete fare adesso?

RAIMONDO — (*biecamente*) Non ti allarmare. Non sarò certo così ingenuo da dirle di che cosa voglio essere informato.

SCENA IV.

RAIMONDO, LUCIANO *e* GIULIA.

GIULIA — (*serenamente premurosa, entrando*) Hai bisogno di me?

RAIMONDO — (*celando per quanto gli è possibile la straordinaria tensione dei nervi, concentra su lei l'udito e la vista affinchè non il più piccolo mutamento del volto e della voce gli sfugga*) Ti ho chiamata... perchè c'è qui Luciano che desidera di salutarti. Ne ha il diritto. Fra i miei discepoli è stato quello che per i suoi impegni professionali ha più frequentata la nostra casa ed era diventato quindi... un nostro amico intimo. Ora egli parte, e va a stabilirsi molto lontano. Da me egli si separa certamente per sempre. Da te, non si sa mai! Il mondo non è così grande come sembra. Potrete ancora incontrarvi.

GIULIA — (*seria, cortese, inalterata*) A rivederci, signor Luciano. (*Gli porge la mano*).

LUCIANO — (*stringendogliela appena con le dita quasi inerti*) Addio, signora. (*Poi, dopo una pausa, a Raimondo, come chiedendogli l'ultimo abbraccio*) Non volete dirmi null'altro?

RAIMONDO — (*tenta di vincere un senso di repulsione, ma non può, e gli risponde fiocamente:*) No, Luciano.

LUCIANO — (*esita ad andarsene*).

GIULIA — (*li osserva tutti e due e comprende che qualche cosa essi le celano*).

LUCIANO — Allora... me ne vado?...

RAIMONDO — (*intensamente vigile, non distoglie un istante la sua attenzione da Giulia, e per giustificarsi dinanzi a lei del freddo commiato finge il proposito di evitare nuove effusioni*) Noi due ci siamo già salutati, Luciano... Ci siamo già abbracciati... Non bisogna prolungare una commozione che c'infiacchirebbe. Va.

LUCIANO — (*dopo un estremo breve indugio, rapidamente esce*).

GIULIA — (*lo segue un po' con lo sguardo*).

SCENA V.

RAIMONDO *e* GIULIA.

(*Un silenzio*).

RAIMONDO — (*ostentando una certa disinvoltura e continuando a vigilare*) Non ti addolora che Luciano ci lasci?

GIULIA — Non lo avevamo più visto da molto tempo. Tu ti eri già distaccato da tutti.

RAIMONDO — È nondimeno triste ch'egli parta così, all'impensata, senza neppure ripromettersi di tornare.

GIULIA — (*si stringe lievemente nelle spalle*).

(*Pausa*).

RAIMONDO — Tu, naturalmente, non conosci la ragione della sua partenza.

GIULIA — No.

RAIMONDO — E non sei curiosa?

GIULIA — Tutto ciò che non riguarda noi due m'interessa così poco!

RAIMONDO — E, difatti, la sua partenza non ci riguarda punto. Egli... ha vinto un concorso... all'estero, e si reca ad assumere l'ufficio che gli è stato destinato. Questo è il motivo che mi ha addotto. Credi che abbia potuto ingannarmi?

GIULIA — Non lo credo.

(*Pausa*).

RAIMONDO — Che opinione ti sei formata di lui?

GIULIA — Mi pare una brava persona. Ma non mi sono mai data la pena di formarmene una opinione precisa.

RAIMONDO — Egli, invece,... mi ha molto parlato di te.

GIULIA — Di me?!

RAIMONDO — Te ne meravigli?

GIULIA — Non capisco a che proposito si sia permesso di parlare di me.

RAIMONDO — Io gli dicevo che la tua assistenza è inappuntabile, ed egli... ha lodata la nobiltà del tuo animo, la tua intemeratezza... Non c'è da aversela a male, e sopratutto non c'è da meravigliarsene. Eravate buoni amici.

GIULIA — Eravamo buoni amici?!

RAIMONDO — Lo suppongo.

GIULIA — Quando egli era il tuo coadiutore non ci scambiavamo più di dieci parole al giorno.

RAIMONDO — Abbi pazienza, ma non è così. Io ricordo che volentieri conversavate insieme.

GIULIA — Tutt'al più conversavamo tutti e due con te.

RAIMONDO — C'ero anch'io, sì; ed è perciò che me ne ricordo.

GIULIA — Con quel giovane, come con ogni altro tuo discepolo o conoscente, io non mi sono mai trovata sola. Tu non volevi, ed io obbedivo volentieri.

RAIMONDO — Precisamente. Voi... non aveste mai l'occasione di...

GIULIA — (*con un accento di malinconico rimprovero*) Di che?! Di che?!

RAIMONDO — Non aveste mai l'occasione di creare fra voi una vera amicizia. Questo volevo dire. Ti dispiace che io ti dia ragione?

GIULIA — Ciò che mi dispiace, tu lo sai. Quel giovane avrà avuto delle parole gentili per me, e tu stai per infliggerti una tortura più dilaniatrice di quante te ne sei inflitte sinora. Per questo mi hai chiamata, e per questo continui ad occuparti di lui. Sei veramente di una ferocia senza limite con te stesso e con me.

RAIMONDO — E, a tuo avviso, la mia ferocia, anche questa volta, non ha altra causa che la mia fantasia, non ha altra causa che la mia mente esaltata?

GIULIA — Sì, Raimondo mio. Fin da stamattina ti è parso di vedere non so quale minaccia in quella schiera di giovanotti che venivano a farti visita.

RAIMONDO — (*facendo gli ultimi sforzi per contenersi*) Ed era più che una minaccia, Giulia!

GIULIA — Allucinazione, Raimondo! Allucinazione!

RAIMONDO — (*ruggendo con impeto selvaggio*) Realtà viva ed indistruttibile! Quel giovane ha confessato...

GIULIA — (*violentemente altera*) Che cosa?

RAIMONDO — No! no!... Non è vero, non è vero... Sono io che invento..., sono io che oso ricorrere ai più bassi sotterfugi per indagare come al solito... Tu comprendi facilmente che una confessione di tal genere non si fa ad un marito... E poi Luciano è così preso dalla sua scienza, è così assorbito dai suoi ideali e aveva tanta soggezione di me... che non si concepirebbe come egli avrebbe potuto cominciare ad amarti...

GIULIA — (*con gli sguardi limpidi e la voce ferma e vibrante*) E se anche mi amasse, che temeresti tu? Nessuna donna è spinta ad amare solamente dal sapersi amata!

RAIMONDO — (*quasi timido*) Ma... quando l'amore d'una persona non indegna fosse costante a traverso il tempo, a traverso lo spazio, quando quest'amore portasse i segni dei sacrificii compiuti, sublimi come i tuoi propositi di resistenza, non potresti finire con l'esserne soggiogata?

GIULIA — Disgraziatamente, mi ripeti le interrogazioni che mi facevi stamane!

RAIMONDO — (*abbandonandosi tutto alla sincerità dolorosa*) No, Giulia, non sono le interrogazioni di stamane, perchè in questo momento noi non parliamo più d'un'ombra senza contorni, non parliamo più d'un caso vago ed ipotetico: parliamo bensì d'un uomo esistente che tutti e due conosciamo e d'un fatto flagrante di cui tutti e due siamo convinti.

GIULIA — Chi ti dice che ne sia convinta anch' io?!

RAIMONDO — Quando mi sono affrettato a negartelo per riparare all'imprudenza d'averti apprestata io stesso l'esca tentatrice tu hai ritenuta falsa la mia smentita; e ciò significa che t'eri convinta immediatamente d'essere amata. Alle mie interrogazioni non più fantastiche, dunque, tu devi dare risposte concrete. E affinchè tu veda chiaro nell'avvenire, affinchè tu sia in condizione di misurare le tue forze prima di rispondermi, io ti faccio sapere che l'uomo che ti ama è dotato d'una indole eletta; io ti faccio sapere che per la purezza del suo animo egli si è dibattuto fra pene indicibili e mi ha quasi pregato di strappargli dalla bocca la sua

confessione; io ti faccio sapere che la vera ragione per cui egli parte, rovinando la sua carriera, è che ha sentito verso di me e verso di te il dovere di fuggire. Ed ora che sai chi è lui e di che cosa è capace, riunisco in *una* le mie interrogazioni. Ti senti tu così forte da non vacillare, in nessun evento, dinanzi a quell'uomo?

GIULIA — Ma sì, Raimondo. Per me quell'uomo non è e non sarà diverso da un altro. E poi, tutti gli eventi immaginabili non sarebbero forse eliminati dalla muraglia che innalzerei intorno a me se davvero la crudeltà del destino m'imponesse di sopravviverti?... (*Indi con un gesto quasi di nausea*) Guarda a quali orribili discorsi mi trascini!

RAIMONDO — Non avere alcun ritegno e dimmi con precisione quello che faresti, quello che farai, sopravvivendomi.

GIULIA — Ebbene, potrei ridurmi in un ritiro, potrei chiudermi in un eremitaggio; oppure, che so io?..., per non lasciare inaridire il mio cuore, istituirei a poco a poco un ospizio. Sì, mi dedicherei, per esempio, a sollevare dal dolore e dall'indigenza le donne rimaste sole al mondo, senza appoggio e senza speranza di averne: quelle specialmente che, come me, non avessero vanità, non avessero ambizioni, quelle che portassero un eterno lutto nell'animo. M'intendi, Raimondo? Facendo questo, io eleverei a religione il sentimento della fedeltà, e, come confortata da una religione vera, vivrei serena, assorta, devota.

RAIMONDO — (*ha ascoltato con tenera emozione, quasi che in quell'onda di bontà fossero stati per assopirsi i suoi tormenti; ma come ella termina di parlare egli è ripreso dalla desolazione angosciosa*) Non ti è venuta ancora alle labbra la sola parola che rende indissolubile un vincolo!

GIULIA — Quale?!

RAIMONDO — (*con un fremito di volontà risoluta*) Tu devi giurare, Giulia! Devi giurare che mai, mai, mai ti lascerai commuovere dall'amore di quell'uomo: neppure il giorno in cui egli, dopo una battaglia lunga, venisse a morire presso la tua porta!

GIULIA — Mi chiedi un giuramento!?

RAIMONDO — (*in un delirio d'implorazione*) Te lo chiedo perchè soltanto così la tua fedeltà mi sarebbe incondizionatamente vincolata.

GIULIA — E non preferisci mille volte che io ti offra intera la mia vita senza esserci costretta da un giuramento?

RAIMONDO — (*con gli occhi di fuoco, a voce bassissima*) Tu hai paura di giurare!

GIULIA — No, Raimondo.

RAIMONDO — Sì, tu hai paura di giurare e la nascondi nel sottile pretesto di volermi essere fedele per tua elezione.

GIULIA — Io non ho paura, ti dico! Non continuare a macerarti, sventurato che sei, anche nella fatica inaudita che fai cercando di abbattere la fiducia che io ripongo in me stessa! Con una pertinacia senza riposo hai già tentato di persuadermi che quello che sento per te non sia l'amore genuino e perfetto; hai già tentato d'infondermi il dubbio che io non abbia tanta forza da poter trionfare dei pericoli inevitabili: ed hai fatto di più, hai fatto di più: hai tentato di cacciarmi davanti un uomo del quale non m'ero mai sognata d'occuparmi, pure avendone sempre intraveduti i turbamenti puerili. Tu hai voluto circondarlo dell'aureola del mar-

tire, hai voluto avvertirmi ch'egli è capace di sacrifizi sublimi, ed, essendoti accorto che tutto ciò, com'era naturale, non mi ha menomamente turbata, ora, per questa tua sete di spasimi, ti sforzi d'insinuare nella mia stessa coscienza il sospetto che io abbia paura di pronunziare il giuramento che mi chiedi! Ma, Dio misericordioso, Raimondo, non lo sai, non lo comprendi che il farmi giurare un patto sarebbe una miserabile cosa per me e per te? E non comprendi, non comprendi che un giuramento non è il mezzo migliore per impossessarsi di un'anima?

RAIMONDO — (*invaso dallo spavento, coprendosi le orecchie*) Taci! Taci! Questa è la voce della ribellione!

GIULIA — È la voce della verità sacrosanta, Raimondo; e se nel momento in cui siamo io ti mentissi, mi parrebbe di spezzare l'anello d'acciaio che ci congiunge!

RAIMONDO — (*con uno scroscio orribile di dolore e di furore*) Tu ti lasci aperto il cammino del tradimento, maledetta!

GIULIA — (*trascinata dalla frenesia ch'egli le comunica*) Senti, Raimondo, senti, senti... Vuoi tu un mezzo sicuro per tenermi con te anche dopo la tua morte?

RAIMONDO — Sì!

GIULIA — Per prendermi tutta quanta sin da ora, sin da ora, senza darmi il tempo di offrirti la mia vita?

RAIMONDO — Sì, sì, senza darti il tempo di offrirmela!

GIULIA — (*con un grido raccapricciante*) Devi uccidermi! Questo è l'unico mezzo possibile. Questo è l'unico mezzo sicuro. Uccidimi! Raimondo! Uccidimi!

RAIMONDO — (*irrompendo disperatamente*) Non so ucciderti! Se avessi saputo farlo, non avrei aspettata la tua esortazione!

GIULIA — E allora che altro puoi volere da me?!

RAIMONDO — Voglio la menzogna! Ecco quello che voglio, perchè solamente nella menzogna potrò trovare un'ultima illusione. Cancella subito la verità che hai detta. Sappila cancellare, te ne supplico. Mentiscimi bene! Mentiscimi bene!...

GIULIA — (*prorompendo in un pianto di pietà infinita e andando a lui per afferrarselo fra le braccia*) Povero Raimondo! Povero Raimondo mio!

RAIMONDO — (*avvinghiandosi a lei pazzamente*) Mentiscimi bene!...

SIPARIO.

(*Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo*)

ROBERTO BRACCO.

MICHELANGELO

Dire di Michelangelo, genio di nostra gente, è compito pauroso, come quello di salire una vetta che dà le vertigini; ma ogni paura vien meno per la gioia promessa alla vista dagli ampî orizzonti e dalla maestà delle rocce erte verso il cielo infinito.

La Toscana, terra madre della scultura moderna, rinsaldò nel Quattrocento la forma artistica, la trasse fuor dal gotico ridonandole l'intero sesto nell'arco e le linee orizzontali ne' piani, lo slancio che deriva dall'equilibrio della natura latina, dall' ingenita forza, dalla quadratura delle membra poderose, dal nostro mondo soleggiato, dallo spirito pratico del popolo, dall'imperio di tradizioni sempiterne. Le classificazioni industri della scolastica, care ai maestri del Trecento, furono interrotte, variate dagli scultori quattrocenteschi: le Virtù divennero nobili matrone orgogliose della propria bellezza morale, le Arti liberali si trasformarono in civili trionfatrici, i Pianeti ripresero l'olimpica natura. Tutti gli antichi cicli dell'invenzione artistica si rifecero o si disfecero liberamente, si ricomposero sopra nuove trame, restando in disparte Marciano Cappella e Prudenzio, Cicerone e Boezio, Sant'Agostino e l'Aquinate.

Le rappresentazioni del Vecchio Testamento furono abbandonate dalla scultura, animata alla ricerca della monumentalità, laconica per essere eloquente, avvolta nel manto del silenzio per essere solenne. Per quello sforzo di grandeggiare, di assurgere, d'imporsi, l'arte ridusse anche le scene dell'Evangelo in quelle più significanti della vita di Cristo, più culminanti delle sacre storie. Fare apparire come in un baleno un'immagine, riassumerne i tratti essenziali, sottindendere azioni, lasciarne intravedere lo svolgimento, giungere dalle forme particolari alla forma tipica: ecco la tendenza della scultura del secolo XV che trovò in Michelangelo la più alta e compiuta espressione. Tutto ciò che il Quattrocento aveva prodigato dapprima alle imagini scultorie, i familiari aspetti, la vivacità naturale, la semplicità popolare, fu ritolto alla fine del secolo, poichè l'idea della forza, della romanità, della grandezza contrastò alle rappresentazioni schiette, ingenue, giovanili.

Sulla base dell'arca di San Domenico, a Bologna, si può vedere il conflitto nei due angeli porta-candelabro: l'uno di Niccolò dall'Arca, pugliese, l'altro di Michelangelo.

Quello di Niccolò è di forme delicate, di adolescente gentile e candido, con un dolce ovale di volto ombreggiato dalla chioma a riccioli, il collo lunghetto, la tunica di grosso panno a pieghe diritte e semplici; l'altro, di Michelangelo, è forte, atticciato, virile: quadra la testa, i capelli corti, ricci e folti, breve il collo, la tunica a pieghe varie e

rigonfie sui muscoli potenti. Il primo è una verginella che tiene lo stelo d'una pianta innanzi ad un altare; l'altro un giovane discendente dagli antichi Etruschi, con ali attaccate dietro al dorso impotenti a levarlo a volo, con un pezzo d'antica balaustra nelle mani poderose. Niccolò dall'Arca continua e nobilita la tradizione medioevale cristiana; Michelangelo riprende le forme dedotte dalla romanità nell'opera dell'antico Nicola d'Apulia, di Jacopo della Quercia, di Donatello. Niccolò dall'Arca canta nel nuovo idioma italiano, Michelangelo recita magniloquente in latino; quegli mira gli angioli, questi par che squadri gli atleti. Vi sovviene delle urne etrusche, con figure forti, orgogliose, mature? Esse tornano a riscontro del porta-candelabro di Michelangelo; mentre in Niccolò dall'Arca pugliese par che si ridestino le virtù italo-greche. Niccolò è la fragilità, Michelangelo la robustezza; quegli dice della dolcezza della fede, questi esprime il dominio religioso; il primo manifesta il raccoglimento dell'anima, il secondo il raccoglimento della forza. Niccolò figura il giovinetto timido che ripiega le ali innanzi all'arca del beato Domenico; il Buonarroti invece il milite pronto a indossar l'armatura e a cozzare contro le forze nemiche. Canta quello sommessamente le laudi, sta l'altro per levare un grido di guerra.

Il contrasto delle forme dei due maestri riassume anche quello che durò tra gli elementi pittorici entrati nella scultura e le ricerche della monumentalità. Lorenzo Ghiberti, pittore negli anni giovanili, aveva dato al bassorilievo un'infinità di piani degradanti prospetticamente verso il fondo, e lo aveva trasformato in un quadro dove l'aria circola, in una scena pittorica ove, per illusione visiva, tutto prende il suo posto sul terreno che sfugge verso l'orizzonte coronato da nuvole.

Esempio il primo bassorilievo « La Creazione », nella terza porta del « bel San Giovanni », nel quale il Ghiberti fece molte ali stormire, corpi in un lieve volo, una folata di nubi sull'orizzonte schiarato dall'aurora. Con questo e coi successivi bassorilievi il Ghiberti insegnò al suo secolo; ma il bassorilievo classico, a fondo unito, a pochi piani, contrastò a' suoi insegnamenti. D'altra parte, all'uso della creta, che aveva dato alla scultura snellezza di forme, rapidità di movimento, fuga di impressioni, ribellione ai gioghi dell'architettura, contrastò l'austera solennità delle antiche statue marmoree. Ma solo il genio di Michelangelo intendendo « per scultura quella che si fa per forza di levare » e definendo l'altra, « che si fa per via di porre, simile alla pittura », trionfò nel contrasto, traendo le sue imagini a colpi di martello fuor dal marmo informe, mettendole all'unisono con l'ambiente antico idealmente ricostruito.

L'antico che ispirò l'artistica libertà alla scultura, la animò a ritrarre le forme ignude. Donatello, senza necessità di sorta, rappresentò in bronzo Davide, il biblico pastorello, in tutta la bellezza del corpo nudo, fiorente di giovinezza, timido di mostrarsi alla luce del sole. Pochi anni prima egli aveva eseguito un altro Davide, in marmo, pur mostrandosi studioso dell'arte classica, ma coprendo di vesti il suo eroe. Tale elegante, signorile figura di Davide non ha il tipo popolare che poi Donatello seppe imprimere alle sue statue: sulla testa enorme di Golia, che par quella d'Argo o di Polifemo, Davide sta, come giovane Bacco che, vestitosi d'una maglia di seta, allacciatosi in fretta il manto, si presenti, erta la testa, al pubblico che vuole ammirare, plaudire il vittorioso. Tra questa statua e l'altra in bronzo, citata prima, può notarsi il gran cammino compiuto dall'arte per scio-

gliersi dalle convenzioni medioevali e avvicinarsi all'antico. Ma dalle ricerche donatelliane s' allontanò il Verrocchio nel Davide eseguito nel 1476. Mentre Donatello aveva elevato il suo pastorello ignudo su una ghirlanda d'alloro, come sopra un trofeo, il Verrocchio mise semplicemente ai piedi dell'audace giovinetto la testa mozzata del gigante, senza alcun segno di gloria e di trionfo. Donatello coprì di elmo e di corona la testa del biblico eroe; il Verrocchio lo fece a capo scoperto.

Il primo, pensando all'antico, fece un giovinetto Apollo guerriero; il secondo, pensando a' suoi tempi, modellò un giovane soldato di ventura. Michelangelo riprese invece la forma disegnata da Donatello, studiò anche un altro Davide di questo maestro in casa Martelli, e creò il suo, che gode della propria forza eroica, e sfida baldanzoso della sua salute e dell'equilibrio del corpo tutte le forze nemiche della terra. Non è Davide vincitore, ma sì nella minaccia, sì nell'audacia, è un vindice potente: non il pastorello temerario che trionfa per divino prodigio, ma il giovane temprato alla lotta, addestrato alla battaglia, vittorioso per forza propria. La scultura del Quattrocento aveva cercato la grazia, e il Buonarroti la sprezzò; aveva prodigato fiori, corone, sorrisi nei simulacri marmorei, ed egli v'impresse grandezza; aveva assottigliata e ingentilita ogni cosa, ed egli tutto ingigantì e innalzò sublime.

L'arte moderna, avanti di modellare il corpo ignudo e dargli liberi movimenti, perfezionò da prima la testa, rimise nel Quattrocento in onore il busto, in cui rese non solo i lineamenti, ma la forte individualità, il carattere intimo, la verità della vita. Michelangelo fa astrazione anche dalla fisionomia per rendere la monumentalità della forma, voluta, cercata per tutto il secolo XV nelle porte de' palazzi divenute come archi di trionfo, ne' monumenti funerarî trasformati in cappelle mortuarie o in sacrarî solenni, nel popolo di statue sparso nelle piazze italiane, per le corti de' palazzi e le cattedrali.

Il genio della gente etrusca, che segnò la fronte di Jacopo della Quercia, avvolse d'aureola Michelangelo. L'amore al forte rilievo, alla pienezza, alla gagliardìa che distinse lo stile etrusco nel suo maggiore sviluppo, ritorna in Toscana e avviva l'arte di Jacopo della Quercia, che sembra trasfondersi in Michelangelo per metempsicosi artistica. La rappresentazione degli affetti familiari sulle tombe etrusche, quale si vede nella coppia degli sposi abbracciati del museo Gregoriano, tornò con Michelozzo e col Verrocchio sui sepolcri Aragazzi e Tornabuoni; i troni per i simulacri de' personaggi defunti o divinizzati si conservarono nell'arte nostra; le sfingi all'ingresso de' sepolcreti etruschi riapparvero nel Quattrocento a' piè delle tombe; i capitelli etruschi con teste umane nelle quattro facce tra le volute, quali si videro a Savona, a Orbetello, a Volterra, si rivedono ancora; rimane la forma del defunto disteso sul letto, secondo l'antico modo di fare un letto del coperchio del sarcofago, conforme al rapporto segnato tra la morte e il sonno; s' iscrivono entro tondi rappresentazioni figurate e vi si equilibrano a mo' di quelle graffite negli specchi etruschi; si volgono all' etrusca arcate a tutto sesto sovrapposte in due o tre ordini, a testate de' cunei sporgenti con aggetto di mensole; riappaiono nell'*Inferno* di Dante e nel *Giudizio universale* di Michelangelo i demoni etruschi, con i rostri d'aquila, capelli irti e avvolti da serpi, occhi grandi e truci minaccianti i defunti. E quando si sta davanti alle forti figure dell'urna di Arnth Velimnas Aules nella

tomba de' Volumnii, ricorrono alla mente Michelangelo e le sue statue della cappella medicea a Firenze. Come per un'intima ingenita forza Jacopo della Quercia espresse primo il ravvicinamento o il ritorno alla bellezza avita, il ridestarsi dello spirito, del sentimento naturalistico degli antichi Etruschi; e Michelangelo, insieme con quel precursore, rappresentò la resurrezione dell'antica virtù della gente tosca. Affluiscono in lui le correnti d'arte quattrocentesche, come in un alveo, ma, nel raccogliersi insieme, più non si distinguono le acque, discese dalla montagna intorno e unite in una sola fiumana che le trasporta impetuose al mare. Non si riconosce l'eredità di forme drammatiche, che pure Donatello gli trasmise per mezzo del suo fido Bertoldo; non l'insegnamento che gli impartì Domenico Ghirlandaio; non il godimento di Antonio Pollaiuolo per la forza rude de' suoi centauri, de' suoi saettatori, degli Ercoli che soffocano Anteo; non la ricerca del carattere propria d'Andrea Verrocchio.

Michelangelo studia l'antico, e non lo imita; vede i grandi del suo paese, e non li segue. Ha troppa vita in sè, e la vita erompe per attingere il punto massimo della traiettoria artistica, segnata dalla legge fatale che induce le cose a un progressivo crescere, aumentare, grandeggiare, allorchè l'arte s'avvicina il meriggio.

Così avvenne nelle arti neo-latine, come già nella greca, il dilatarsi delle forme prossime all'apogeo, la complessa ingegnosità della composizione, l'espressione agitata, tempestosa, con effetti forti e violenti.

A Firenze Michelangelo è ancora trattenuto nella forma, pur cimentandosi a cavare da un blocco di marmo, guasto da maldestro tagliapietra, il Davide colossale. Il suo naturalismo traspare nel Bacco ebbro; la sua foga, nel bassorilievo della lotta tra Centauri e Lapiti, la sua potenza di trasfigurare i modelli antichi si manifesta nell'Adone morente derivato dal Gallo caduto del museo archeologico di Venezia.

A Roma pure, quando venne negli ultimi anni del Quattrocento, si dimostrò ancora temperato, guardingo, toscano nella *Pietà*, di San Pietro. Cadono le ombre leggiere, diafane sull'augusta fronte, sugli occhi socchiusi della Madre di Dio assorta nel dolore. Il pensiero, la luce de' suoi occhi si affondano nel petto, si ripiegano dentro di sè; e solo la mano sinistra, con la palma che sta per aprirsi, per istendersi desolata, segue l'interno moto dell'anima priva del suo bene, e che sente l'immensità del sacrificio divino. La bocca chiusa non geme; la tunica agitata par che si sollevi col cuore che batte contro la prigione del corpo. Maria, annientata, sente venir meno con la vita del figlio la ragione dell'essere, ma intende ancora il mistero della redenzione umana, che le profezie e il volere dell'Eterno si compiono. Mai fu espresso con maggior grandezza il dolore! Giotto aveva rappresentato la Vergine che scruta un segno, ancora un segno di vita ne' lineamenti del Figlio chiusi dalla morte; e Giotto fu sommamente umano! Il Beato Angelico fe' cingere dalla Vergine il collo di Cristo, o rialzargli le braccia, o toccargli i piedi; e fu sommamente divoto. Donatello, nel bassorilievo del museo nazionale di Firenze, figurò la Vergine appiè della Croce, in profilo, con le mani cadenti sulle ginocchia, tutta avvolta nel velo; intorno, chi piange, chi si dispera, o stende in alto le braccia, o si batte le guance; dietro, armi ed armati; tra le nubi, angioli che gridano angosciati. Ella, nel primo piano, tra

guerrieri caduti, tra le urla, i gemiti e la morte, lì, senza moto più, impietrita. E Donatello fu sommamente tragico. Michelangelo invece s'innalzò sul dolore umano, sulla tragedia del Golgota, e toccò il divino; s'innalzò sui sentimenti divoti, e s'appressò ai misteri dell'essere.

Mentre Michelangelo con quell' opera eccelsa coronava gli sforzi della legione di scultori toscani che aveva conquistato l'Italia a colpi di scalpello, appariva alla sua mente una figura più poderosa di quelle da lui create o sognate: Roma in maestà sui ruderi delle terme, dei fòri, delle basiliche, degli archi di trionfo, tra le statue risorte che, come il Laocoonte, l'Apollo, l'Arianna, i simulacri di Persiani e di Galli, rappresentavano l'alleanza del secolo di Giulio II e di Leon X con l'antichità classica. Fare spiccare nel fondo dell'augusta Roma la propria opera, adattarla nell'ambiente idealmente ricomposto, moltiplicarne i rapporti con esso, amplificandola nelle proporzioni o nel volume sino a equilibrarla con l'Urbe: ecco il volere di Michelangiolo. A lui, come sempre ai genî, Roma dette nuovi slanci, infuse la sua potenza dominatrice, porse corone d'imperio. Qui venne Giotto e celebrò il giubileo dell'arte nuova; giunsero Brunellesco e Donatello, e trovarono i tesori della bellezza; arrivò salmodiante l'Angelico, e creò il suo capolavoro negli affreschi della cappella Niccolina; sopraggiunse Sandro Botticelli, e nella cappella Sistina trovò la forza drammatica. L'arte da ogni regione d'Italia sempre qui si volge, si raccoglie, s'ingurgita, come il sangue va dalle arterie al cuore. E nel Quattrocento tutto il popolo d'Italia affluì a Roma, per cercarvi l' ispirazione e la gloria; tutti lavorarono a costruire, a ornare, a smaltare l'arco trionfale dell' era moderna, sotto cui passarono Raffaello e Michelangelo trionfatori. *Roma aeterna* li fece grandi. Venne Raffaello dipingendo le umbre Vergini divote, e creò la pittura monumentale; venne Michelangelo, dopo avere contraffatto un antico Cupido, e creò il Mosè e i titani della volta della Sistina. Tutti sentirono in Roma di dover mettere all' unisono l'arte con gl'immani ruderi della romanità: più di tutti, Michelangiolo!

Giulio II gli ordinò di preparargli la tomba, e il Buonarroti la divisò colossale, con statue di giganti, con le Virtù trionfatrici dell'errore, con Profeti, vegli eterni, banditori della redenzione umana. Su quel popolo di statue eroiche, su quelle braccia titaniche, su quei genî rombanti, su quell'architettura ciclopica, il Papa si stendeva, come un lucumone, sopra un'arca etrusca. L'immane divisamento più tardi fu ridotto a termini minori, ma resta, a segno della concezione michelangiolesca, il Mosè che sorge, atterrisce, e fulmina. Chinino le teste gli adoratori del Vitello d'oro, cèrchino rifugio sotterra: il lampo degli sguardi del profeta balena, dalle labbra mugghia il tuono della maledizione alle genti proterve.

I profeti, negli esemplari di Nicola d'Apulia, eran vegliardi cipigliati, dalle lunghe barbe fluenti, dalle chiome abbondanti: parevano gridare ai venti l'eterno vero o scrutare i misteri dell'avvenire. Jacopo della Quercia ne conservò il tipo nel Quattrocento sulla porta di San Petronio a Bologna, ne' suoi formidabili senatori del cielo, con lo sguardo fulmineo sotto le aggrottate sopracciglia, strette le labbra sdegnose, così come poi le strinse il Mosè di Michelangelo. Donatello, pur esprimendo il turbamento, il tedio delle cose nelle figure di profeti, dette loro un aspetto popolare, ma conservò il tipo del terribile vegliardo medioevale nel San Giovanni Evangelista di S. Maria del Fiore, che

fu il prototipo del Mosè michelangiolesco: invece del giovane Evangelista, par di avere innanzi il condottiere, il giudice di Israele, che grandeggi sul suo popolo, e con lo sguardo minacci e domini. Michelangelo, memore degli esempî, posa il leone, il Minosse ebraico, il titano sul monumento: e questi stringe le tavole della legge, fissa lo sguardo che fa tremare le vene e i polsi; sulle labbra il disgusto, lo sdegno, la minaccia; le mani toccano la gran barba che pare agitata criniera; le braccia atletiche dalle vene turgide riposano frementi un istante; il corpo par corazzato di ferro, tanta è la saldezza della struttura delle membra erculee.

Oltre il magno profeta, ci restano anche altre statue delle quaranta che dovevano adornare i due piani del mausoleo: gli schiavi del museo del Louvre, uno de' quali par che voglia scuotere al destarsi il vecchio mondo: preso da torpore, porta la sinistra al capo stanco, dolente, piegato sul tronco su cui è avvinto; l'altro geme di non essere boscaiuolo nella foresta, bifolco col piccone, con l'aratro ne' campi. Altre statue sbozzate per lo stesso sepolcro stavano nel giardino de' Boboli, nella grotta del Buontalenti: ora un vecchio orco che sembra radicato agli antri profondi; ora Prometeo affisso alla rupe, ora Atlante nel crollo degli abissi del mondo, ora Giove reggente sugli omeri l'Olimpo che si sfascia e precipita. Se l'opera di Michelangelo fosse stata compiuta qual fu concepita, si sarebbe noverata tra le meraviglie mondiali, insieme con le Piramidi. « Se si fa – disse lo stesso scultore – non à la par cosa tutto il mondo ». Ma da Giulio II medesimo fu interrotto nell'opera.

Invece di scolpire per il mausoleo, egli getta in bronzo a Bologna la statua del pontefice per la facciata di San Petronio, statua che i Bolognesi poi misero in pezzi, de' quali si servì Alfonso I d'Este per fondere la spingarda chiamata la Giulia. I successori di Giulio II interruppero pure di continuo l'artista, che solo nel 1545 compose la tomba in S. Pietro in Vincoli, a frammenti, anche con statue dei suoi discepoli; e unico, salvo come da naufragio, restò, nel mezzo, il terribile Mosè.

Giulio II distrasse anche Michelangelo dallo scolpire il mausoleo, affidandogli di frescare la Sistina. Il cartone della *Guerra di Pisa* per la pittura che doveva ornare il palazzo della Signoria di Firenze, disegnato a gara con Leonardo da Vinci, il quale doveva dipingervi la battaglia d'Anghiari, aveva innalzato Michelangelo come pittore alla pari di Leonardo. Masaccio nella cappella Brancacci aveva dato i modelli ai primitivi del Quattrocento, i Pollaiuolo con le forze d'Ercole avevano meravigliato i maestri della seconda metà di quel secolo; Michelangelo e Leonardo con i cartoni per gli affreschi del palazzo della Signoria insegnarono al Cinquecento. Qual contrasto tra i due Grandi! Leonardo, sospinto sempre da irresistibile bisogno di nuovo, Michelangelo, da quello del dominio dello spazio e della materia: Leonardo, eccitato ad ogni visione delle cose, nelle quali penetrava coi grandi occhi indagatori; Michelangelo, abbagliato alla vista della romana potenza ne' ruderi dell'Urbe: Leonardo, irrequieto per il sentimento della perfezione che gli schiudeva vie sempre più recondite, e per la ricerca del fondamento interiore e dell'anima delle cose, a render la quale trovò la materia sorda; Michelangelo, irrequieto nella ricerca dell'esteriorità sempre più solenne, dell'espressione più sintetica, della forma più tipica. Leonardo rappresentò una

zuffa feroce di cavalieri; Michelangelo il subito levarsi di soldati dal bagno nelle acque dell'Arno, all'udire che si dava a l'arme nel campo: il primo, nell'espressione de' cavalli e de' cavalieri, studiò la vita come un fisiologo, la forma come un anatomico profondo, penetrante, onniveggente; il secondo, nell' agitazione de' corpi ignudi, nell'anatomia vibrante, rese la forma eroica. I due grandi s'incontrarono, cavaliere in armi corrusche il primo; nuovo Ercole con la pelle leonina e con la clava il secondo. Entrambi coronarono di lor gloria l'opera secolare iniziata da Nicola d'Apulia e da Cimabue, fondata da tanti spiriti magni.

Nella volta della Sistina, Michelangelo stampò il prologo della storia dell' umanità e vi innalzò assistenti i Profeti, le Sibille, tutti i veggenti della gloria di Dio. Così presero unità ciclica le rappresentazioni lasciate nel Quattrocento, e più collegate furono le imagini del vecchio e del nuovo Testamento, che sulle pareti della Sistina si facevano riscontro. Egli dipinse e, potrebbe dirsi, scolpì l'Eterno librato sugli abissi, avvolto da nubi e da chiarori: poi, come portato dal turbine, con spalancate le braccia per disserrare il giorno dalla notte; quindi, in una gran vela, tra i genî della creazione, in atto di spartire la terra dalle acque. Piomba di nuovo tra un nugolo d'angeli sull' Eden; con l' indice teso spira la scintilla di vita a Adamo; col gesto, che anima e suscita, fa sorgere Eva. Tutto è sculturale, modellato con ferrea gagliardia, a masse larghe, a tratti veloci. « La pittura », come egli aveva detto, « mi pare più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo ». I corpi umani non sono più i virgulti del Quattrocento, bensì tronchi annosi; l'Eterno, con i capelli mossi dal soffio de' venti, guarda severo, sacerdotale, il creato e le prime creature. Segue la rappresentazione del *Peccato originale* e della Cacciata de' primi uomini dall'Eden; poi l'Ubbriachezza e il Sacrificio di Noè; infine, la tragedia col Diluvio. Sulle estreme vette de' monti s'addensa spaurita la famiglia umana: chi guarda esterrefatto ai marosi che ascendono; chi ai sopraggiunti compagni di sventura. Arrivano una madre stretta alla sua creatura, come fosse trasportata dal destino inesorabile; un vecchio con un cadavere tra le braccia; alcune donne con poche robe; un atleta madido, respirante a fatica nella cerchia delle braccia della donna che porta sulle spalle; un altro s'arrampica su un albero spoglio di frondi, dai rami curvi, cadenti: la morte incalza coi vortici delle acque, con la bufera dell'aria, quegli ignudi e forti superstiti: le voci della pietà, dell'affetto, della disperazione stanno per tacere nei gorghi profondi e per sempre. Creando quella tragedia, segnando l'epica fine degli uomini, Michelangelo mostrò di saper fare scoppiare la vita dalle sue forme poderose. Sempre grave, austero, non s'abbandona a sentimentalità; e più sentesi il fato che incombe imminente, terribile su quei fuggiaschi, più da commiserare perchè forti e grandi negli affetti e nella paura.

Michelangelo non si conforma coi marmi antichi, neppure col Laocoonte e con i gruppi attalici: egli li guardò, li misurò, ma seguì un'idea di grandezza che esciva da quei marmi e splendeva nella storia. Fece astrazione dai particolari delle figure vive e di quelle scolpite ne' marmi celebrati, e sbalzò i suoi corpi sulle stampe della salute ferrea, della forza indomita, della vita incorrotta: fanciulli atletici, uomini ingigantiti, formose virago che nessuna amazzone può abbattere, vecchi segnati nel volto dalle rughe del Tempo, senza decadenza ne' corpi come il Tempo eterni.

Le sue Sibille, i suoi Profeti hanno la forza delle cariatidi che reggono il pondo de' monumenti e contrastano con le membra possenti al gravar delle cose. Anche le figure decorative della volta, tengano esse cornucopia, o reggano medaglioni, sono di forti, senza ghirlande, senza fiori, senza ornamenti, talora solo con una benda intorno alla chioma a riccioli, che sembrano le serpi del capo di Medusa: sono de' gladiatori anelanti alla lotta, degli schiavi che stanno per rompere le catene, e per slanciarsi su dai loro basamenti all'urlo della riscossa. Tutti quegli spiriti magni non sono felici: l'Eterno stesso, mentre crea l'uomo, par che senta di prepararlo ai mali e alle sventure; le Sibille, i Profeti, nello scrutar l'avvenire e nel bandirne le sorti, son presi da commozione, da spavento, da tristezza infinita: così Zaccaria, ironico come Pietro Aretino cui somiglia; così Ezechiele che chiede affannoso de' voleri del cielo; così Gioele che aggrotta le ciglia; così Geremia in cui lo Steinmann riconobbe lo stesso Michelangelo, che serra le labbra per contenere il tumulto interiore, e china il capo conscio dei dolori della umanità. Anche nelle rappresentazioni degli Avi della Vergine Maria, ne' triangoli della volta della Sistina, par che le antiche madri si stringano alle creature sacrate al dolore; che le antiche famiglie d'Israele siano oppresse, perseguitate dal fato, come rintronate da un rombo sotterraneo che annunciî il crollo dei mondi. Ma la redenzione arriverà, le profetiche visioni si avvereranno, il grido del dolore troverà ascolto, l'uomo sarà purificato al lavacro della vita. Con questi sensi Michelangelo, riuniti i racconti biblici agli evangelici, ne chiuse il ciclo con la rappresentazione del futuro, con quella del Giudizio universale.

La scena era già stata svolta dall'arte romanica, che figurò Cristo giudice tra la Vergine e il Precursore e la corte degli apostoli; i defunti risorti allo squillo dell'Angelo, gli eletti e i reprobi, i supplizî atroci, la giustizia implacabile. Così avevano disegnato Sant'Ephrem, l'apostolo dei popoli di Siria, e S. Giovanni Damasceno. Si videro perciò nelle chiese romaniche, sotto l'Eterno, sotto le celesti rote, i cori angelici, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i santi; ascendere gli Eletti, e cadere i maledetti morsi da serpi, dilaniati da leoni, trasportati da draghi e da demoni. Niccolò d'Apulia, Dante, Giotto rifecero italianamente il dramma ultimo dell'Universo; e scaldarono degli affetti della famiglia e della terra gli uomini al cospetto di Dio. Michelangelo appena si tenne nella distribuzione all'antica iconografia, ma a Dante ricorse come al suo autore. Cristo non è più il giudice seduto sui sette cieli, entro le aureole raggianti, bensì il soggiogatore che irrompe tra i nembi, levando la destra che domina le tempeste. Gli Angioli che stavano coi simboli della Passione disotto dell'aureola di Cristo, intorno all'altare o *Etimasia*, qui portano gli strumenti del supplizio di Dio sulle nubi, e reggono con gran forza di braccia la colonna, la croce precipitanti dalle cateratte del cielo. Intorno all'Eterno un popolo di Santi con i segni del martirio, e di Eletti, che dalla terra al suono delle tube che rintronano lo spazio, erompono come da un vulcano ardente. Cadono invece i reprobi, trascinati in giù e avvinghiati dai demoni; e Caronte, il nocchiero dagli occhi di bragia, li getta ed ammonta alla riva della morte. Tant'arte parve licenziosa all'Aretino, gran fabbro di licenza, perchè le figure sono ignude, secondo l'antica dottrina, raccolta da Vincenzo di Beauvais, che l'uomo dovesse uscir dalla terra come Dio l'aveva

creato al principio del mondo. Mancan le vesti, inutili là dove nella terribilità del concetto non s'arresta idea procace. Parve anche irreligiosa la michelangiolesca tragedia a chi non vi trovò i vecchi materiali della rappresentazione, gli antichi simboli, i particolari segni apocalittici. Michelangelo gettò via da sè quella zavorra, e, ispirato a Dante padre, creò la gran pittura che « mena – al dire di Giorgio Vasari - prigioni legati quegli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito ».

Mentre lavorava nella Sistina, e scolpiva di quando in quando parti del monumento di Giulio II, Michelangelo di continuo ebbe commissioni d'altri e colossali lavori. Già Leon X gli ordinò la facciata di San Lorenzo a Firenze; ed egli si mise all'opera per farla, come scrisse, « che sia d'architettura e di scultura lo specchio di tutta Italia ». E divisò una montagna marmorea; ma, come per la tomba di Giulio II, così per la chiesa di San Lorenzo, il disegno dell'artista non fu attuato, perchè tanto egli era pronto a grandi cose, quanto gli ordinatori alle piccole. Il cardinal Giulio de' Medici, poi Clemente VII papa, gli commise pure la costruzione della biblioteca medicea e il sepolcro della famiglia; e l'opera andò a fine, benchè il poco divenisse il molto nelle mani michelangiolesche. La sagrestia per i sepolcri de' Medici fu costruita nel 1524, senza fioriture, severa, imponente; fu ornata nel 1534 di statue solenni.

L'arte fiorentina nel secolo XV aveva dato con Bernardo Rossellino forma semplice e bella ai monumenti sepolcrali, senza più l'apparato trecentesco, lugubre e trionfale ad un tempo. Desiderio da Settignano poi, imitando quel maestro, tolse ogni carattere luttuoso ai monumenti funerari: il sarcofago divenne una gran teca adorna, preparata da mani odorate di balsamo, per il corredo delle nozze dell'uomo con l'eternità; e vi collocò, dalle parti, genietti con gli stemmi del defunto, dolci creature, fanciulli gentili, amori fiorenti di puerizia; di qua e di là dal timpano, giovinetti sostenenti la grande ghirlanda che circonda il monumento, i quali sulle imposte de' pilastri sembrano muovere a danza, dondolarsi con la fiorita catena sulle spalle; nel timpano, il clipeo con la Vergine pia adorata dagli Angioli. Antonio Rossellino espresse sempre meglio il concetto che il fratello Bernardo svolse nel sepolcro di Leonardo Bruni: il monumento restò una cella, ma non compressa, e inquadrata da pilastri che gli davan la forma di una sezione di tabernacolo: divenne una cappella mortuaria, sprofondata nelle pareti, e come discoperta agli occhi dello spettatore dietro lo stirato tendone. Appare così il Cardinale di Portogallo, in S. Miniato al Monte presso Firenze, nel sonno di morte, confortato dagli Angioli, dalle Virtù, protetto dalla Divinità. Antonio Rossellino rifuggì nel monumento dalle forme a stiacciato, e si provò a ottenere l'evidenza, il tutto tondo, la complicazione de' piani, e a dare alla scultura la forza propria, la pienezza, spazio maggiore, più distacco ai rilievi e più libertà. L'architettura formò il teatro, e gli attori, prima attaccati allo scenario, s'avvivano per incanto, sporgono, si muovono, si agitano sul palcoscenico. Michelangelo continuò lo sviluppo di quest'arte tendente alla monumentalità, ma rinunciò nella cappella medicea a tutti i materiali prodigati dalla tradizione, di Virtù, di Arti liberali, di Angioli. Volle il silenzio grigio nella cappella medicea: non ghirlande, non ricordi d'affetto, non d'amore e di pietà:

nel loco muto, nel tempio del sonno, stanno due sarcofagi, ognuno con due statue, alle quali fu dato il nome d'Aurora, di Crepuscolo, di Giorno e di Notte. Di questa Michelangelo scrisse:

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
> mentre che il danno e la vergogna dura:
> non veder, non sentir, m'è gran ventura;
> però non mi destar; deh, parla basso.

L'Aurora è triste, come desta da sonno doloroso, con le membra ancor torpide; la Notte, stesa tra un gufo e un mascherone, china il capo penosamente; il Giorno, gigante abbattuto, guarda coi grandi occhi di sfinge; il Crepuscolo china le ciglia gravi.

Sopra le tombe, entro due nicchie rettangolari, seggono Giuliano, duca di Nemours, figlio di Lorenzo il Magnifico, fratello di Leon X; e Lorenzo, duca d'Urbino, padre di Caterina de' Medici, pensieroso, non come un capitano che pensi a ordinare le schiere, ma come un filosofo che mediti sulle umane vicende.

Presso le due tombe, doveva sorgerne una terza, quella di Lorenzo il Magnifico, con la Madonna pensosa del destino della creatura che si divincola sul suo grembo.

Lavorava a quelle statue mentre Firenze era stretta d'assedio, ed egli, governator generale delle fortificazioni, cinse di bastie San Miniato, corse a Pisa e a Livorno per designar difese; ma nel 1529, a' 21 di settembre, abbandonò, pauroso di tradimenti, la patria giunta allo stremo: ritornato, rimediò ai guasti del campanile di San Miniato, battuto dalle artiglierie degl'Imperiali, e assistette alla resa della Repubblica fiorentina.

Tornò a Roma, riprese a lavorare per la sepoltura di Giulio II. Eletto da Paolo III pittore, scultore e architetto del palazzo vaticano, compie il Giudizio finale nella Sistina, e due grandi storie a fresco nella cappella Paolina. Architetto di San Pietro, corona la basilica con la cupola, enorme tiara, e dà così alla figura topografica di Roma il capo maestoso.

Disegna baluardi, Porta Pia e altre porte di Roma, amplifica il Campidoglio, inizia sepolture, fa modelli per cappelle e chiese, scolpisce la *Pietà* ora nel Duomo di Firenze, abbozza l'altra ora a palazzo Rondanini. Scrive versi nei quali esprime gli amori, le idealità, le pene dell'anima, tra una martellata e l'altra, « senza i vezzi leggiadri », come scrisse il Farinelli, « le grazie, le tenerezze, gl'incensi, le sdilinquiture che i petrarchisti del Cinquecento profondevano in onore e gloria della donna amata: egli prega e adora genuflesso all'altare della bellezza che da Dio procede e a Dio ritorna, e che nell'uomo e nella donna s'incarna e muove l'intelletto e il cuore con magica possanza ».

Così il genio universale corse per tutte le vie dell'arte, sovrano, inimitabile, eccelso.

La sua natura non soffriva le limitazioni dello spazio all'opera gigante; i blocchi di marmo sembrano ancora riscintillare sotto lo scalpello del nuovo Pigmalione, sprigionarsi dall'involucro marmoreo sotto cui sussultano di vita. Ercole stava nell'anima de' marmi, dormiva entro i candidi blocchi di Luni, e, al suo ridestarsi, ne gettava lontano le scaglie, come fiocchi di neve che ricoprissero i muscoli poderosi.

Michelangelo, nonostante la naturale potenza, è invaso da tristezza; pare che sulla sua anima calino le ombre del dolore umano. I suoi atleti si agitano sotto l'imperio del suo sguardo severo; i suoi eroi nella gloria odono il grido della terra derelitta. Non gioia, non canti, non feste ne' giorni afosi terminali della Rinascita!

L'uomo turbato eroico di Michelangelo riempie da sè solo l'intero spazio, e rompe gli ostacoli all'intorno: la vita s'interna in lui e da lui si effonde.

Michelangelo è dell'arte moderna, che conquise e domina, un termine immenso come il monte ch'egli stesso divisò di martellare e trasformare in un gigante, il quale, plasmatosi il corpo nelle rocce della vetta, eretto il capo nella regione delle nubi, riversasse, faro eccelso, fiotti di luce sul mar Tirreno. Il divo Michelangelo fu quel gigante!

ADOLFO VENTURI.

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NORD-AMERICANO

In California.

22 luglio.

Cedendo a gentile invito della signora Phoebé A. Hearst, ho destinato questo giorno ad una visita alla *Hacienda del Pozzo de Verona*, ove essa attualmente villeggia. Non vi è negli Stati Uniti chi non conosca il nome di quella colta, benefica e veramente nobil donna, la cui munificenza si esercita in cento guise generose e benefiche: in ricerche etnologiche sugli indiani, in opere dirette a migliorarli, in scavi archeologici in Egitto, a pro dell'Università di Berkeley, a vantaggio dell'educazione femminile, ed in altre, e numerose, e forse maggiori opere che essa nasconde e la folla ignora. È vedova di Giorgio F. Hearst, senatore degli Stati Uniti per la California dal 1887 al 1891, il quale, morendo, le lasciò una immensa sostanza, e madre di William Randolph Hearst, uno dei capi del partito democratico, candidato alla Presidenza dell'Unione, che, sin da giovane, rivolse al giornalismo le ricchezze, l'intelligenza, l'attività, e che possiede i popolarissimi giornali *New York American and Journal*, a New York, *Chicago American*, a Chicago, *Examiner* a San Francisco.

La *Hacienda del Pozzo de Verona* (conservo la grafia locale) trovasi a due ore circa da San Francisco, al di là della baia, che traversiamo nella direzione di Oakland. Questa, per cui già passai andando a Black Diamond, è città fiorente di circa settantamila abitanti, la *Brooklyn* o la *New Jersey* di San Francisco, e deve il nome alle quercie che ne ombreggiano le vie ed i giardini. A Nord, poco distante, è *Berkeley*, ove ha sede parziale l'Università di California (filosofia, storia naturale, scuola politecnica), mentre le Facoltà di diritto e di medicina trovansi a San Francisco, e l'Osservatorio astronomico e meteorologico a *Mount Hamilton*. A Sud, adiacente ad Oakland, trovasi *Alameda*, con 15,000 abitanti, anch'esso sobborgo di San Francisco. Ci attende, ad *Oakland Mole*, un treno speciale sotto pressione. Proseguo con altri numerosi invitati dalla signora Hearst, taluni venuti da Monterey, fra questi Mrs. R., di Boston, musicista di primo ordine, che conosce assai bene l'Italia; altri da San Francisco e qualche professore da Berkeley. Il treno si dirige verso sud parallelamente alla baia, poi s'interna ad est, in mezzo a colture varie ed a spazi che paiono brulli, poichè, essendo stati coltivati a grano, non mostrano, dopo la mietitura, se non la terra ocracea ed i tronchi steli gialli. Se in questa stagione si dovesse dare un epiteto

alla California, bisognerebbe chiamarla la Bionda. Ma è nomignolo che le si addice nei mesi dall'aprile al settembre, stagione asciutta, mentre nella stagione delle pioggie, da ottobre a marzo, dovrebbe dirsi la Verde.

A *Verona*, presso Pleasanton, scendiamo e gli equipaggi della munifica ostessa ci trasportano rapidamente sulla collina. Un doppio magnifico viale di palme, intermezzate da cespugli di fiori, conduce dai cancelli, serpeggiando sui colli, ad un vasto caseggiato, a due piani, bianco con travi scure regolarmente sporgenti, come usa in alcune parti del Messico. Indi il nome di *Hacienda*. Si entra in un vasto *patio* rettangolare, nel cui mezzo, sovra verdissimo tappeto di erba, biancheggia una sponda di pozzo, in marmo scolpito, che il signor William Randolph Hearst comperò a Verona in uno dei parecchi viaggi che fece in Italia. Indi il qualificativo della Hacienda e il nome del luogo. Le carrozze girano attorno e ci depongono all'ingresso, ove ci accoglie la signora, con grazia affabile di castellana. E nell'atrio troviamo schierata la sua corte: persone del parentado, invitati a dimora, altri della giornata che ci hanno preceduti, nonchè i famigliari in gruppi allineati, cameriere bianche, cameriere di colore, domestici bianchi e neri e gialli. Poichè la *Hacienda* annovera oggidì sessantacinque persone di servizio, delle tre razze.

Si passa nei salotti, ripieni di mobili e di oggetti artistici, non pochi dei quali provenienti dall'Italia, che non so se allietarmi o dolermi di ritrovare colà. Vi sono anche oggetti indiani e, fra questi, canestri di fibre vegetali siffattamente intrecciate che l'acqua non passa il compattissimo tessuto ed in essi la si raccoglie. Le sale sono basse, come esigeva il color locale messicano che si è voluto dare all'abitazione; ma, a pian terreno, comunicano, a mezzo di un portico, con annesso caseggiato, ove è un'ampia ed alta sala da concerto trasformabile in sala da teatro. Ivi la numerosa comitiva si riunisce, per discorrere e udire un'eccellente musica. Poi al primo rombo del *gong* si sale, per prepararsi al *lunch*, nelle camere da letto, anch'esse basse, anch'esse piene di mobili artistici. Quindi scendiamo nella sala da pranzo non grande, ma piena d'aria e di luce, con abbondanza di fiori magnifici e di frutta meravigliose. Fra i numerosi servitori che portano i cibi vi è un giovane cinese, in bella veste serica azzurra ricamata, con la berretta dello stesso colore e il lungo codino che scende sulle calcagna, aguzzo come coda di topo. Egli adempie grave e attento al suo compito, che è il servizio personale della padrona di casa e degli ospiti suoi vicini.

Si parla di *John Chinaman*, o semplicemente *John*, tale essendo il nomignolo dato ai « Celesti » dagli Americani. Il problema cinese minacciò talora di prendere sulla costa del Pacifico la gravità del problema negro nel sud. Dai commensali, però, il Cinese viene, in definitiva, elogiato. Allargando la cerchia delle osservazioni da poche unità alla razza in genere, i Cinesi vengono detti fedeli alle loro idee, alle loro costumanze, alle loro foggie, anche se non consentanee alla vita attiva imposta loro, come quella delle unghie smisuratamente lunghe; sempre puliti, e, nei loro abiti festivi, eleganti; come negozianti, gravi e pazienti; come servitori, serii, silenziosi, pacifici, cortesi, docili, ubbidienti, di una semplicità talvolta infantile, e, con rare eccezioni, onesti e sobri. La signora Hearst si dichiara soddisfattissima dei cinque Cinesi che ha nella servitù, di cui quattro addetti

alla cucina. Sono devoti, attenti, lindi, meticolosi, servizievoli. Mancano talora d'iniziativa e di raziocinio. Fanno ciò che loro si ordina meccanicamente, automaticamente, con mirabile precisione, ma senza darsi ragione di ciò che fanno e del perchè lo fanno. E si raccontano graziosi aneddoti. Quello fra altri del cuoco che per anni ed anni, preparando una certa vivanda, ha sempre meccanicamente annusato e buttato via il terzo uovo, perchè, nell'insegnargli a prepararla, la padrona di casa, incerta sulla freschezza del terzo uovo, lo aveva annusato e buttato; l'altro del sarto che, dovendo rifare una uniforme macchiatasi, la rifà riproducendo esattamente anche la macchia, e, rimproverato, dice avergli questa costato più fatica di tutto il resto.

Gli aneddoti di tal genere sono innumerevoli e quando il discorso è messo sull'argomento, uno tira l'altro, come le ciliege. « Trovo Ling molto cortese, - diceva una signora del suo cuoco cinese - ma vorrei che non mi dicesse sempre, la sera: *Good night, John*, in voce di falsetto ». Non si era accorta che il Ling le ripeteva, colla stessa intonazione, il commiato serale che essa gli dava.

In complesso, il *servant* cinese ha qualità tali che nella difficoltà di procurarsi domestici, che costituisce, agli Stati Uniti, un vero e grave problema sociale, vi ha chi rimpiange la legge di esclusione. Ne ho enumerate parecchie. Aggiungasi che il Cinese è immune da curiosità; fa quello che fa, senza occuparsi di altro. Parla poco. I segreti familiari sono con lui sicuri. Non li tradisce. È indifferente alle idee, agli atti, ai sentimenti di chi lo impiega. Nel che vi è forse il disprezzo di una antichissima razza verso una razza nuova. È cieco e sordo a riguardo vostro e della vostra casa, perchè non lo interessate menomamente. Bret Harte udì narrare di un tale che, avendo un domestico cinese assai intelligente, volle mettere alla prova la sua impassibilità, narrandogli, con abbondanza di particolari atroci, un crimine che diceva aver commesso. Il Cinese continuava il suo lavoro. Concluse dicendo non restargli altro da fare che tagliarsi la gola. Il Cinese uscì e tornò con uno dei rasoi del padrone, che depose a lui vicino. Bret Harte considera la fine della storiella improbabile, perchè essa ammette un qualsiasi interessamento da parte del Cinese. Dice non averne conosciuto uno che fosse andato a cercare il rasoio.

Nel pomeriggio, si scende ad un padiglione « egiziano », donde la vista spazia sulla campagna brulla, per la ragione che ho detto, seminata di gruppi scuri di quercie sempreverdi. Poi visitiamo le scuderie, mirabilmente tenute, e che contengono ora 45 cavalli, le rimesse, ove, fra innumerevoli carrozze di ogni sorta, fa bella mostra di sè un curricolo siciliano, dipinto coi colori chiassosi; la selleria, che pare una bottega di orefice *first rate*, tanto fornimenti e finimenti sono lustri e risplendenti. Poi, in carrozza, sulla collina, sino ad un boschetto di vecchie quercie annose, enormi, sull'una delle quali, tra i rami maggiori, è costruita una casetta verde, cui si accede a mezzo di scale fisse: osservatorio, romitaggio, nido aereo, ciò che si vuole, per isolarsi dal mondo.

A prossimità, un *barbacue*, fossa scavata nel suolo con in fondo e lateralmente pietre di una certa grossezza, che si riempie di legna facilmente combustibile, cui si dà fuoco, man mano alimentandolo. Quando è ridotta a bragia, e le pietre sono roventi, vi si depone sopra

« Battuta » di conigli in California

Strage di conigli in California.

un animale da arrostire, che deve essere intero e con la sua cotenna, bovino, porcino, capo di cacciagione grossa, quello si vuole, e si ricopre di terra. Dopo qualche ora, si scopre, si scuoia, e si ha la migliore carne arrosto che dare si possa.

Barbacue è l'animale arrostito del pari che la fossa, e *to barbacue* è il verbo dinotante l'operazione. La quale è generalmente occasione od accompagnamento di feste campestri.

Ho detto che si arrostisce talora un capo di grossa cacciagione. La California abbondava ed abbonda tuttora di selvaggina di ogni sorta, dal grande orso grigio della montagna, il terrifico *grizzly*, all'inerme ma, nel suo genere, devastatore coniglio. Il quale ultimo dà talora occasione a battute liberatrici ed a tale strage che il vocabolo greco « ecatombe » è ben lungi dal caratterizzare a sufficienza.

L'Hacienda non è che una delle parecchie tenute che possiede la « Regina della California », come la signora Hearst è talvolta chiamata. Nel nord dello Stato, ove si recherà fra poco, in una foresta di pini, nei contrafforti del gruppo vulcanico del Shasta, una delle punte più alte della Sierra Nevada settentrionale (4,400 metri), essa ha fatto sorgere un castello di stile gotico, medioevale. Per l'inverno, potrebbe di là recarsi in un suo *rancho* nella bassa California, ove quarantamila bovini (e potrebbero essere assai più) pascolano sovra una distesa di un milione di acri; oppure, più al sud ancora, nella penisola del Yucatan, presso Campêche, ove possiede foreste di alberi dal legno prezioso, per usi di ebanisteria, tintoria ed altri, quali l'ebano, il palissandro, il mogano, il campeggio, della estensione di 600 mila acri. Ma la signora Hearst mi annuncia altri suoi progetti: andrà prossimamente al Giappone e nelle Indie Orientali, per trovarsi in marzo alla seconda cateratta del Nilo, ed ivi passare qualche settimana in una sua abitazione, ispezionando gli scavi e le collezioni che un dotto tedesco fa colà a di lei spese. Quindi verrà in Italia.

Fra gli invitati a dimora, noto una signora attempata vista a Washington. Essa ha dalla signora Hearst un incarico speciale. Abita la capitale federale, ove conosce tutti, avendovi avuto rango eminente, ma non frequenta più i ritrovi sociali per l'età, la salute cagionevole, ed i rovesci finanziarii subiti. La signora Hearst, che la conobbe nei giorni felici, l'assiste col farsene una collaboratrice nella beneficenza. Essa è incaricata di indagare discretamente le miserie che si dissimulano, per segnalarle alla benefattrice, la quale generosamente le soccorre ed allevia.

In serata, a San Francisco, per il gran banchetto che la colonia agricola di Asti offre all'ambasciatore ed al cav. P. C. Rossi, tornato, appunto di questi giorni, da Roma, ove presenziò il Congresso internazionale di agricoltura. I locali scelti sono quelli del *Po dle Dog*, le cui magnifiche sale al sesto piano (i *lifts* in America facilitano tali ascensioni) ospitano un centinaio di convitati. Pranzo squisito. Musica italiana. Brindisi dello Sbarboro in ottimo inglese, con l'eloquenza bonaria e fina che gli è propria, del dott. De Vecchi, nelle due lingue, del Rossi, poi degli americani F. Whealan, direttore della Società industriale, W. Sprool, *manager* della *Southern Pacific RR. Co.* Prendono ancora la parola, applauditissimi, il Calegaris, l'avv. Walter J. De Martini. Gli americani portano a cielo i nostri connazionali. Uno di essi ne vorrebbe altri dugentomila in California, subito. Col tempo vi saranno, e più ancora, poichè la California, grande una

volta e mezza l'Italia, potrebbe, se raggiungesse la densità della nostra popolazione, avere quarantacinque milioni di abitanti. Ma occorre lasciare operare, con le forze loro, le leggi dell' offerta e della domanda. Una immigrazione artificiale, precipitosa, condurrebbe a guai, cagionando perturbazioni economiche, abbassando il prezzo della mano d'opera, con danno tanto dei primi giunti quanto degli ultimi arrivati.

Giovedì, 23 Luglio.

Il benemerito cav. J. F. Fugazi mi vuole ospite a colazione nella graziosa sua villetta di San Rafael. Ho già detto che San Rafael è una stazione estiva deliziosa. Traversiamo ancora una volta la baia nella direzione di Tiburon, e ci è compagno il sindaco Schmitz. La villa Fugazi si adagia al sole sovra una collina amena, bella di flora tropicale.

Uno scrivano pubblico, in *China Town*.

Nel pomeriggio mi reco agli uffici del *Promotion Committee of California*, di cui è presidente il nostro Sbarboro. A tal punto giunge l'americanizzazione dei nostri connazionali che un oriundo italiano si trovi a capo dell'Istituto che ha per fine lo sviluppo della California. Il *Promotion Committee* ha numeroso personale: raccoglie dati, redige e stampa opuscoli di propaganda. Ogni contea, o quasi, ha la sua monografia, riccamente illustrata. Il Comitato distribuisce le proprie e le altrui pubblicazioni. Risponde a domande. Fornisce statistiche, listini di prezzi, informazioni di ogni genere. Il suo scopo è di far conoscere il paese e di aiutare al suo sviluppo.

In serata, ricevimento delle Società italiane nella sala che serve alle adunanze coloniali. Nel mio desiderio e nel programma del Comitato, tale riunione doveva seguire sin dai primi giorni. Una mia indisposizione, altri impegni già assunti l'hanno fatta differire. Onde, mi si dice, qualche malumore che mi propongo di dissipare dicendo semplicemente e schiettamente come sono andate le cose.

All'ultimo, però, qualcuno teme che sia stata organizzata una dimostrazione anarchica, poichè, pur troppo, l'anarchia ha, anche qui,

fra i nostri italiani, i suoi fautori. Un messaggio telefonico dice: «L'Ambasciatore non venga!» Perchè? Il programma è fissato. Andrò. Mi s'indichi soltanto il gruppo ostile, quando ci troveremo in presenza.

Le carrozze sono pronte. Partiamo. Nelle adiacenze del locale, gran folla di nazionali. I membri del Comitato esitano ancora. Avanti. Nella gran sala, piuttosto male illuminata, stanno schierate intorno le delegazioni sociali. Il gruppo anarchico è di fronte. Traverso il vuoto dell'aula, vo ad esso, mani protese. Saluto, spiego, interrogo, m'interesso. I volti arcigni si appianano. Le risposte sono congrue e rispettose, come precise ed amichevoli le domande. Prese così le mosse, fo il giro della sala, discorrendo con ciascun gruppo. Seguono i discorsi di prammatica, mentre si schierano i bambini delle Scuole italiane, con le brave maestre a lato. Mi metto fra loro ad accarezzarli e sentire i loro canti e recitazioni. Tutto procede bene. Gran cosa l'abboccarsi, il trattarsi di persona, il discorrere a tu per tu, guardandosi in volto. Si dissipano molti malintesi.

Nella Suburra, *China Town.*

Fattosi tardi, m'accomiato. E mentre la carrozza si allontana, scoppiano applausi.

Di tarda sera, ancora una volta a *China Town*, con due connazionali. Di notte, occorre ed è imposta una guida, che, al tempo stesso, è una salvaguardia. Essa significa che la polizia è informata della vostra visita, e che non vi si potrebbe far scomparire impunemente. Entriamo da barbieri cinesi, l'un de' quali, con treccie aggiunte, allunga il codino di un avventore; da negozianti di commestibili, che smerciano cose informi, nere e puzzolenti, che possono essere salsiccie o topi, anitre o detriti di cani e gatti; da farmacisti che vendono sostanze di un valore terapeutico inverosimile: squame di pesci, denti di pescicani polverizzati, droghe inscrutabili ed innominabili. Scendiamo in abitazioni ed alberghi sotterranei, con due, tre piani sotto il suolo, ove s'incrociano, in labirintico reticolato, corridoi e cuniculi, giorno e notte rischiarati da lampadine elettriche, e a destra e a manca, minuscole stanzine, misuranti, sì e no, quattro o cinque metri quadrati. Traversiamo la suburra. Ci fermiamo più a lungo in popolari case d'oppio, da lungi preannunciate da un odore caratteristico, dolciastro, molle e nauseante, di cosa cadaverica. Ogni fumatore è steso sul suo divano, la pipa in bocca, le brune pallottoline del prezioso narcotico a portata di mano, la lam-

padina vicino; e, o dormono beati, o, se ancora semisvegli, non guardano, non sentono, tutti assorti in una contemplazione interna e misteriosa. L'un d'essi ha in grembo un bel gatto soriano che gode la medesima ebbrezza e voluttuosamente si contorce per tornare a raggomitolarsi. Per colmo di orrore, si esibisce generalmente un lebbroso. Mi si risparmia tale spettacolo.

Una « bellezza » cinese, a San Francisco.

Risaliamo alle eleganti case da thè, ove l'odore di oppio c'insegue, rivelatore di antri nascosti, ove clienti più ricchi di quelli da noi osservati cercano, non visti, un paradiso artificiale. Entriamo in un teatro, ove, dinanzi ad un pubblico che va e viene, due o tre attori, tutti maschi, anche chi rappresenta parti feminili, senza azione mimica, con interminabili tirate, tra declamazione e melopea, al suono di cinque o sei strumenti che strimpellano monotone note stridule terminanti, ad ogni fin di tirata, in grave (e i musicanti sono sul palcoscenico, dietro gli attori), rappresentano un dramma, storico o familiare, che dura giorni e settimane. Finiamo in un tempio, in cui bruciamo incenso dinanzi a tre idoli mostruosi...

24 luglio.

Partenza da San Francisco, in mattinata. Seguirò le linee *Union Pacific* e *Central Pacific*, inaugurate nel 1869, le prime che abbiano messo in comunicazione diretta le sponde dell'Atlantico e del Pacifico. L'impresa costò importanti sacrifici di danaro e di terreni al Governo degli Stati Uniti, ma servì mirabilmente allo sviluppo del paese. I cortesi connazionali costituitisi in Comitato mi accompagnano, attraverso la baia, sino ad Oakland.

La ferrovia volge subito ad Est, e traversa, sovra un enorme pontone galleggiante, lo stretto che congiunge la *San Pablo Bay* con la *Suisun Bay*, dalle cui paludi rivedo ancora, a sud, il profilo del *Monte Diablo*. Poi, la larga valle del Sacramento.

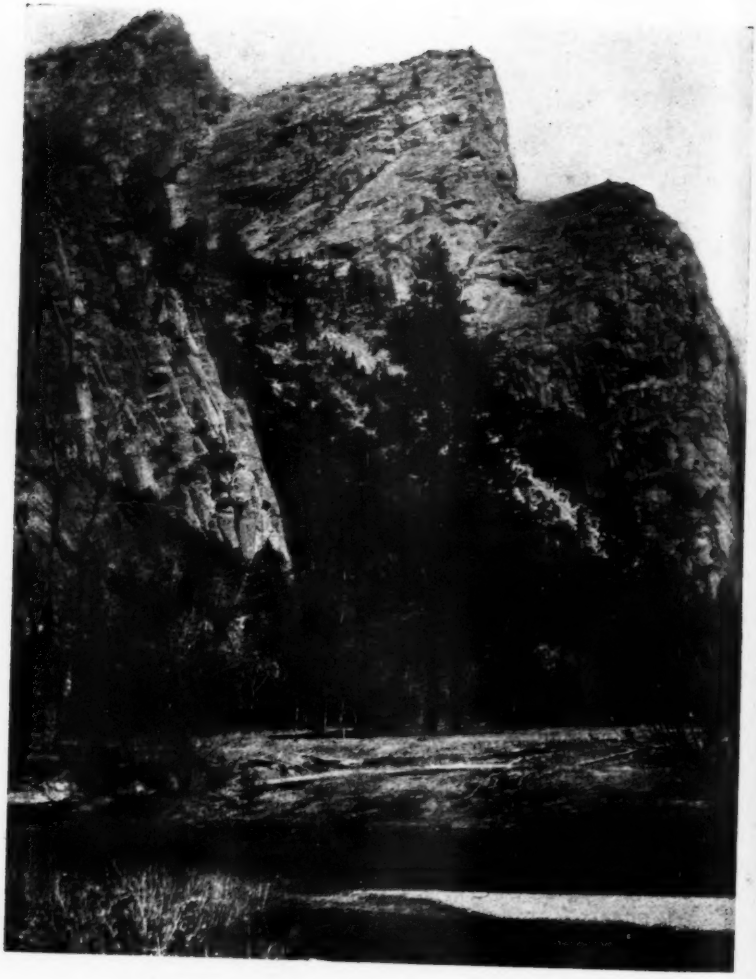
Poco prima dell'una, siamo nella città di egual nome, capitale della California, centro caldissimo di feracissima regione. Ove essa stende le sue vie regolari, piantate d'alberi e fiancheggiate di ville e di giardini, era la campagna deserta, quando, su terre concessegli dalle autorità messicane, vi si stabilì un uomo che può citarsi ad esempio dell'instabilità della fortuna e dell' ingratitudine delle democrazie.

Giovanni Augusto Sutter, nativo di Kandern, nel Baden, generalmente però considerato come svizzero, perchè nelle truppe svizzere aveva preso servizio, giungendo al grado di capitano, venne, l'anno 1834, nel Missuri, prendendo la nazionalità americana, e dandosi al commercio del bestiame. Colto ed attivo, diventò il più popolare dei

Ristorante e casa da thè, in *China Town*.

frontiersmen. Avendo udito della fertilità e bellezza della costa del Pacifico, vi si diresse, nel 1838. Viaggiò nell'Oregon. Passò alle isole Sandwich ed all'Alaska. Tornò e nel 1839 si stabilì in California, su terreni cedutigli dalle autorità messicane, in riva al *Sacramento River*. Eresse un forte per proteggere la sua azienda, iniziò colture, diede vita ad alcune industrie e commerciò in bestiame e pellicerie. Quando la California diventò americana, Sutter, che aveva favorito la conquista, ne era l'uomo più importante, per ricchezze ed influenza. La scoperta dell'oro, avvenuta sulle sue terre, il 19 gennaio 1848, lo trasse a rovina: gliene fu ritirata la concessione. Perdette tutto. Nel 1864, lo Stato di California gli accordò per commiserazione una pensione di 3000 dollari. Di poi, venne nell'Est. Importunò invano, più anni, il Congresso per ottenere un indennizzo. Morì a Washington nel 1880. La storia gli rende tarda giustizia dicendo che nessuno tanto fece quanto il Sutter per la conquista e lo sviluppo della California.

Come avvenne la scoperta dell'oro? Avendo bisogno di legname per le sue costruzioni, il Sutter combinò con un meccanico, certo Marshal, la costruzione di una segheria. Nel corso dei lavori occorrenti, si formarono mucchi di sabbia e di ghiaia, nei quali il Marshal vide particelle luccicanti. Esaminatele, riconobbe essere oro. Si confidò col Sutter ed entrambi convennero di serbare la scoperta segreta. Ma era codesto il segreto di Re Mida. La voce trasudò, si sparse. Ac-



Nella *Yesomite Valley* (valle dell'Orso grigio).

Nella *Yesomite Valley* (valle dell'Orso grigio).

corse gente da San Francisco, da Monterey, dal Messico, dagli Stati Uniti e da più lungi, dalle Isole Hawai, dall'America centrale e meridionale, dall'Australia, dall'Europa. Fu un *rush* formidabile. Nei dintorni tutti si facevano minatori: proprietari, negozianti, avvocati, meccanici, artigiani partivano per le miniere. Il giornale di San Francisco cessò le pubblicazioni per l'esodo di suoi redattori. I soldati disertavano i reggimenti; i marinai le navi. Le città erano abbandonate. Salari e prezzi salivano ad altezze inaudite. E l'affluenza e la febbre continuarono parecchi anni. Nel 1852, raggiungevasi il massimo dell'estrazione dell'oro (85 milioni di dollari). Negli anni seguenti si discese a 13 milioni, per risalire nuovamente qualche poco. La California ha versato nel mondo da 7 ad 8 miliardi d'oro, e con tutto ciò ha disilluso assai più gente che non ne abbia arricchita.

Un po' a monte di Sacramento, nel fiume di tale nome, si getta l'*American River*, che, con l'Yuba ed il *Feather River*, fu celebre per i suoi *placers*. Tutta questa regione fu aurifera per eccellenza: le contee circostanti hanno nome Yuba, Placer, Eldorado, San Joaquin, tutte celebri nella ricerca del prezioso metallo. Traverseremo appunto, da sud-ovest a nord-est, la *Placer County*, la cui capitale è Auburn.

Mi manca il tempo di vedere due delle meraviglie della California, anzi del Nuovo Mondo, gli alberi giganti e la *Yosemite Valley*. Di alberi giganti, non ostante lo sperpero fattone, la California non difetta. I più celebri sono quelli di Calaveras e Mariposa, quelli più alti, questi più grossi, e prossimi alla Yosemite Valley. Si va da Sacramento, col *Santa Fè Railroad*, a *Stockton Merced* e *Bercuda*, donde si dirama a *Raymond*. Di qui si procede con le carrozze, per *Wawona* o *Big Tree Station*, al *Yosemite National Park*, attraversato da est ad ovest dalla *Yosemite Valley*, o valle del Grande Orso Grigio, grandioso *cañon* a circa 1200 metri di altitudine, fiancheggiato da monti dirupati che s'innalzano ancora da 900 a 1500 metri. La valle del Yosemite fu scoperta nel 1851. Riunisce in breve spazio (è lunga tredici chilometri) bellezze naturali di ogni sorta, ardite e strane cime, cascate, laghi. L'escursione richiede tre giorni, nei quali è compresa la visita, che si fa generalmente al ritorno, ai boschi di sequoie giganti di Mariposa (*Mariposa Grove of Big Trees*) a circa 2000 metri di altitudine. Il bosco inferiore comprende cento esemplari di quegli alberi tre o quattro volte millennarii, fra gli altri il *Grizzly Giant*, il cui tronco ha più di 31 metri di circonferenza. La strada che porta al bosco superiore, ricco di 365 alberi giganti, attraversa il tronco di uno di essi, il « Wawona », che ha 8 metri di diametro.

Per un altro viaggio, da farsi, in avvenire...

Proseguiamo. Da Sacramento ad Auburn si sale in mezzo ad una regione ondulata, frammezzata di pascoli, colture agricole ed orticole, vigneti, frutteti, donde si trae ormai più guadagno che dalle miniere, perchè fertilissimo è il suolo. Auburn, bella cittadina, con ville e giardini, è già a 400 metri sul livello del mare. E l'ascensione della Sierra continua, e diventa scalata. Cominciano i pini, con paesaggi di prealpi, e, nonostante il sole che scotta, l'aria si fa frizzante. A *Colfax*, diciotto miglia più oltre, si è a 740 metri; a *Dutch Flat*, altre dodici miglia, a più di mille. La regione s'inselvatichisce. Nelle stazioni, ragazzi vendono ancora « peaches and plums », « peaches and pears », in canestrini fatti con scheggie di legno, tenute insieme da un orlo metallico.

La Sierra Nevada s' innalza ad enormi scaglioni. Scenari grandiosi, un po' monotoni. Questi monti sono meno aspri, meno dirupati, meno tragici delle nostre Alpi, più tondeggianti le cime, con grandi valli profonde panneggiate di selve. Il treno s'inerpica faticosamente sui pendii boschivi. Qua e là traccie di cercatori d'oro. Scalfitture di terreno mostrano terra rossa, che per essi è di buon augurio. Condotture di acqua; gruppi di case di legno minuscole.

Il *Grizzly Giant.*

Per vasti spazi la ferrovia è chiusa entro gallerie di assi che la proteggono contro nevi e venti.

Si giunge a *Summit Station*, alta 2,141 metri, con una breve galleria di quattrocento o che metri, e si discende il versante Est della Sierra. Da *Truckee*, si può recarsi, con breve gita, al lago Tahoe, a 2,000 metri, le cui acque chiare e fredde hanno il privilegio singolare e non spiegato di non mai congelarsi, sebbene tutt' intorno balzino alti monti coperti di nevi eterne: « *a sea in the clouds* », lo ha chiamato Mark Twain.

Poi spazi immensi senza una casa. Vi sono ancora, in questa parte, specie a qualche distanza dalla ferrovia, terre da distribuire in virtù dello *Homestead Act* del 20 maggio 1862: « Ogni individuo, nato o naturalizzato cittadino degli Stati Uniti, ha diritto di otte-

nere dallo Stato 160 acri (64 ettari) di terra, a condizione di costruirvi una casa e di abitarla ».

A Reno, cittadina industriale di 5,000 abitanti, siamo già nel Nevada, Territorio nel 1861, Stato nel 1864, che dovette un momentaneo sviluppo, di poi arrestatosi, alla scoperta dell'argento (1859). Ha un'area di 11,700 miglia quadrate ed una popolazione di 42,000 abitanti.

Reno, con l'Università di Stato, trovasi ancora a 1,372 metri di altezza. Si continua a discendere: lungo la via molti e lunghi paranevi. Si costeggia, e spesse volte si attraversa, il *Truckee River*, dalle acque limpide. Regione poco ricca in apparenza. *Humbold River*. Gole pietrose. *Cañons* dalle roccie assumenti forme turrite. Montagne brulle.

25 luglio.

Risveglio in pieno deserto. Traversiamo la parte nord del *Great Salt Lake Desert* o *Gran deserto americano*. Montagne all' orizzonte.

Siamo usciti dallo Stato di Nevada ed entrati nell'Utah, organizzato come Territorio nel 1800, e che allora comprendeva, oltre alla presente sua area, quella del Nevada, del Colorado e del Wyoming. Nel 1847 vennero i Mormoni, sotto la guida del celebre Brigham Young. Essi avrebbero voluto che la regione fosse esclusivamente loro, ma, con la creazione delle ferrovie, accorsero anche « Gentili ». Eretto a Stato nel 1896, l'Utah ha 85 mila miglia quadrate e 283,000 abitanti.

Terrace, luoghi squallidi.

Fermate senza abitato e senza stazioni. Un palo, un cartello, e suvvi un nome.

Non un albero, non un essere vivente.

È questo l'antico letto di un vasto mare e di cui rimane soltanto il *Great Salt Lake*, che giriamo a nord (1). Questo si va di anno in anno prosciugando e potrà totalmente sparire. Non altrimenti è accaduto al mare interno del Colorado, ora *Colorado Desert*. Qualche anno di forti nevicate potrebbe ridargli più ampie dimensioni, come pare sia già accaduto altre volte, in addietro, e così ritardarne il finale e fatale proscingamento. Ove fu l'acqua rimane un deserto sabbioso, desolato.

Il treno ha molti *comforts*. Ad esempio, negli *state rooms*, oltre all' illuminazione centrale, vi sono lampadine d'angolo che permettono la lettura in letto. Vi sono stanzini da bagno. Vi è una piccola biblioteca; vi sono scrittoi e macchine da scrivere, con due dattilografi a disposizione dei viaggiatori. Vi è, infine, l'*Observatory Car*, o vagone salone, di coda, con un terrazzino, ove si passano lunghe ore.

Presso Ogden, lago a destra e monti a sinistra. Sul fianco di questi, ad una certa altezza, forse dugento metri, una linea continua, ben marcata, orizzontale, come tracciata dall'acqua.

Lunga fermata in Ogden, a 1340 metri di altezza, città industriale di circa 16,000 abitanti, donde una linea dirama per *Salt Lake City*, la città dei Mormoni.

(1) Posteriormente a questo viaggio si è aperta una nuova via che va in linea retta da Lucin a Ogden, passando il deserto più a sud e varcando, nel bel mezzo, il Great Salt Lake sovra un ponte di legname, da trasformarsi in diga, della lunghezza di 37 chilometri. La traversata del continente è stata così accorciata di sette ore.

I dintorni di Ogden sono relativamente ridenti. Bei profili di montagne ad est e a sud.

Proseguiamo ad est, nella direzione di Omaha. I vagoni sono invasi da un pulviscolo sabbioso. Belle gole: *Weber Cañon, Echo Cañon* con caratteristiche roccie a forma di torri.

Prima di *Evanston* si entra nel Wyoming. Territorio dal 1868, Stato dal 1890, con un'area di 98 miglia quadrate ed una popolazione di 96,000 abitanti. Regione di miniere e da allevamento, con poche industrie. Vi si trovano ferro e petrolio in abbondanza. Geologicamente il Wyoming è importante e comprende bellezze pittoresche rare, prima fra le quali il *Yellowstone Park*, la Svizzera americana, che non ha forse l'eguale al mondo.

Regione monotona. Case di mattoni, dipinte a calce. Terra nera.

26 luglio.

Nella notte abbiamo varcata la spina dorsale del continente, il *Continental Divide*, centro del maggior gruppo di montagne del continente, la cui altezza, sulla linea che seguiamo, raggiunge i 2438 metri.

Siamo per tempo a Cheyenne, capitale del Wyoming, a 1045 metri, città di circa 14 mila abitanti, presso al confine del Colorado e del Nebraska, centro commerciale per allevatori di bestiame.

Poco dopo Pine Bluffs, si entra nel Nebraska, Territorio dal 1854, Stato dal 1867, con una estensione di 77,000 miglia quadrate ed una popolazione di poco più di un milione di abitanti.

Si è in piena prateria, sterminata in tutti i sensi, già reame del bisonte. Immense mandrie di bovini a pascolo.

A qualche ora a nord (ci si andrebbe da Sydney, ove passiamo), vi sono i così detti *Bad Lands*, od anche *Mauvaises Terres*, nome dato loro dai francesi incettatori di pelliccie, che primi le percorsero. Esse occupano una vasta estensione dei due Dakota, del Wyoming e del Nebraska, regione meravigliosa per il geologo e per il paleontologo, in talune parti sommamente pittoresca, ma affatto inadatta all'agricoltura, e, salvo eccezione di qualche raro tratto, di poco valore per la pastorizia. Il presidente Roosevelt ebbe un *rancho* nei *Bad Lands*; vi passò una parte notevole della sua vita, specie tra i venti e trenta anni. Come allevatore, rimise danaro; ma ritemprò le proprie fibre morali e fisiche nella vita operosa all'aria aperta, dividendo fatiche e pericoli con *cow-boys* e cacciatori.

Scendiamo verso le così dette grandi pianure (*the great plains*), che si stendono dal Missuri alle Rocciose, mille miglia di lunghezza, cinquecento di larghezza, e furono il più vasto ghiacciaio del mondo ed un maestoso oceano mediterraneo (Agassiz). La ferrovia percorre lunghi tratti in linea retta. Ogni tanto, un doppio binario per scambi ed incroci. Nessun custode. Ove una strada - strada per modo di dire - traversa la ferrovia, un palo indicatore con croce trasversale.

Ogni tante miglia, un cartello con sopra un nome. Vi sarà forse là, col tempo, una città fiorente; per ora si gira invano lo sguardo; nulla si scorge, neppure una capanna. Armenti pascolano tutt'intorno, e l'ampio verde è macchiettato a perdita d'occhio di bruno e di bianco. A riparo della via, un semplice filo di ferro con punte. L'inventore di cotal economica e pratica difesa è venti volte milionario.

Il sistema si dimostrò efficacissimo: quel filo quasi invisibile ferma di botto un toro furioso.

Dopo *Sydney*, si entra nella zona agricola del Nebraska. Immensi campi di granturco - *Indian corn.* - Vaste *farms*. Regione fertile e ricca. Prima di *Kearney*, sul limite di una vasta piantagione, due o trecento persone, adunate a *pic-nic*. Ogni famiglia è venuta col suo calesse coperto. Le donne sono in vesti chiare con ombrellini di colore. Guardano passare il treno, e noi guardiamo quella folla festante che bentosto non è se non un punto chiaro che svanisce.

Dopo *Kearney*, campagna senza visibili abitazioni, ma intensamente coltivata. Nel 1860, era ancora prateria. I bisonti vi abbondavano siffattamente che il comandante di Fort Kearney proibiva, in quell'anno, che i soldati tirassero sui buffali in piazza d'armi. Dodici anni di poi, di quegli immensi branchi, il cui galoppo facea tremare il suolo, non rimaneva un capo. Soventi la strada carreggiabile costeggia la ferrovia. Miserabili strade.

Columbus è il centro geografico degli Stati Uniti. Conta da tre a quattromila abitanti. Negli anni che seguirono il 1860, vi fu chi propose di ivi edificare la capitale federale.

La valle della *Platte*, che abbiamo seguito tutto il giorno, è una delle più fertili regioni degli Stati Uniti e delle più celebri nella storia dell'Ovest.

South Omaha, da piccolo sobborgo di Omaha, è diventato una città ragguardevole, la terza in importanza pel commercio del bestiame. Nel decennio 1890-1900, la sua popolazione è cresciuta del 228 per cento. Onde il nomignolo datole di *Magic City*.

Omaha, fondata nel 1854, tolse nome dagli Indiani che possedevano la regione. Costruita nel fango, è oggi una delle città meglio lastricate dell'Unione. Gran centro di approvvigionamento per l'Ovest. Commercio intenso. È città ricca ed offre buone occasioni di arricchire a chi possegga capitali.

Si passa il Missuri e si entra nello Stato dell'Iowa che traversiamo di notte, del pari che l'Illinois. L'Iowa, Territorio dal 1838, Stato dal 1846, ha 56,000 miglia quadrate, e più di due milioni di abitanti. È Stato agricolo ed industriale.

L'Illinois, colonizzato, come l'Iowa, da francesi canadesi, fu causa della guerra tra Francia ed Inghilterra, che mise fine, con la caduta di Quebec, al dominio francese nel nord dell'America. Territorio nel 1809, Stato nel 1818, ha 56 mila miglia quadrate, cinque milioni di abitanti. Agricoltura, industria e commercio lo arricchiscono a gara. Non ha debito pubblico.

27 luglio.

Chicago. Giungiamo con parecchie ore di ritardo. La coincidenza per Boston è perduta. Mi è giuocoforza passare la giornata nella metropoli dell'Ovest, che già ben conosco. Ripartirò domattina.

Immensa città, non attraente per il forestiero, non piacevole per chi l'abita. Clima incostante, vie mal tenute, vita costosa.

La civiltà dell'Ovest americano è dessa inferiore alla civiltà dell'Est? Nelle grandi città della costa atlantica si parla con un certo disprezzo della gente dell'Ovest. Secondo il cittadino di New York, il Chicaghese fa troppo sfoggio della propria ricchezza; manca di gusto,

di finezza, di eleganza. La dama di Chicago è, nelle caricature, raffigurata con piedi enormi e grosse boccole di diamanti sfavillanti. Sono convenzionalismi. Ciò che non si può negare al Chicaghese si è di rappresentare al più alto grado il carattere americano, con la sua virtù d'intraprendenza, di energia, di perseveranza, d'intensità di lavoro, di genio industriale e mercantile.

Chicago è ambiziosa. Sin da ora è il centro maggiore della popolazione degli Stati Uniti. Più di 50 milioni di persone vivono nel raggio di ventiquattro ore di viaggio dalla città. E non vi ha dubbio che essa sia per diventare il centro commerciale più importante dell'America settentrionale. Il suo commercio fa concorrenza a quello di New York, anche nella parte orientale degli Stati Uniti. Nel 1900, il movimento degli affari vi ammontava a 2030 milioni di dollari. Chicago è la capitale delle ferrovie americane, il più gran centro ferroviario del mondo. Vi convergono o ne divergono più di cinquanta linee, che irradiano su tutta la superficie del continente, dall'Atlantico al Pacifico, dal Golfo del Messico agli estremi del Canadà. In Chicago o presso Chicago, che le foreste dell'Illinois, del Minnesota, del Michigan e segnatamente del Wiscousin forniscono di legname, si trovano le maggiori fabbriche di materiale rotabile per ferrovie.

La divisa di Chicago potrebbe essere: *Quo non ascendam?* Tutto in essa è detto « il più grande, il più ampio, il più caro del mondo ». Anche il fiumiciattolo da cui la città tolse nome, ha il suo primato: « il più sucido ». Il passato di Chicago autorizza le sue smisurate ambizioni. È la più giovane delle città maggiori. Nel 1804, il Governo federale erige un forte in un pantano, presso il fiume ed il lago, *Fort Dearborne*. Nel 1812, la guarnigione è massacrata dagli Indiani, il forte distrutto. Due anni dopo, lo si riedifica. Nel 1831, Chicago ha cento abitanti; nel 1840, quattromila; nel 1850, trentamila. Siccome la città è esposta ad inondazioni, se ne rialza il suolo di più di due metri. Nel 1870, Chicago ha trecentomila abitanti ed è già uno dei centri commerciali più importanti del Nuovo Mondo. L'anno seguente, un incendio la distrugge quasi completamente, incenerendo 17,500 immobili, sovra una superficie di otto chilometri quadrati, per un valore di dugento milioni di dollari. In pochi anni, la città, che era di legno, risorge in pietra. La popolazione sale a 500,000 abitanti nel 1880; oltrepassa il milione nel 1890, si avvicina ai due milioni nel 1900, ed ora si avvia, per il prossimo censimento decennale, non ai tre, che le par poco, ma ai quattro mimilioni. Tanto presume.

28 luglio.

Prendo il *Wabash RR.* Il vagone in cui viaggio pare opera di intagliatori ammattiti: colonne corinzie, colonne composite; fasci di littori donde emergono fiamme; cornucopie terminanti in code di delfini; *cartouches* di stile Impero sovra specchi Luigi XV: il tutto in una policromia di legni lucidi, intarsiati, sagomati, di ori gialli, rossi e verdi, di bronzi dalle diverse patine. Le maggiori fabbriche di vagoni si trovano a dodici miglia da Chicago, in una cittadina di dodicimila abitanti che chiamasi *Pullman*, dal nome di colui che creò l'industria e la città: Giorgio Pullman, vissuto dal 1831 al 1897. La *Pulman City*, fondata nel 1880, sulle sponde del lago Calumet,

traversata dall'*Illinois Central RR.*, doveva essere città modello, e fu mirabilmente organizzata, ma per essere di reddito alla Società. Onde dissensi, scioperi, disordini ogni qualvolta, e nel 1894 segnatamente, alla diminuzione dei salari non si accompagnava diminuzione dei fitti. I *Pullman Car Works*, che fabbricano annualmente 150 *Pullman Cars* (vagoni di lusso con o senza letti), 500 vagoni da viaggiatori, 12,000 vagoni merci, si conformano al gusto chicaghese per il fasto ed il chiassoso. Delle banche di Chicago, il De Roussiers ha scritto: « Per proclamare la loro ricchezza, la sfoggiano in sontuosi edifici in cui il cattivo gusto compete con la profusione degli ornamenti. Vi si accede da scale di marmo con ringhiere di bronzo dorato. I soffitti sono dorati, profuse le pareti di dorature innumerevoli. Le gabbie degli ascensori, le grate degli sportelli, tutto è dorato e tutto è orribile. D'altronde non si tratta di fare opera d'arte, ma di colpire l'immaginazione dei clienti con quel lusso barbaro ».

La Società Pullman non solo costruisce vagoni per chi glieli commette, ma ne possiede ed esercisce un buon numero essa stessa, affittandoli alle Compagnie ferroviarie, le quali tutte, eccetto quelle infeudate ai Vanderbilt (sulle quali circolano gli *sleepings* della *Wagner Palace Cars Co.*), si servono dei suoi vagoni, pagandole un corrispettivo.

La linea *Detroit-Buffalo*, che segue, si dirige, attraverso lo Stato di Michigan, verso la costa canadese del lago Erie.

La regione appare coltivata, fertile, irrigata da fiumi e rivi. Ad *Ann Arbor*, 15,000 abitanti, l'*University of Michigan*, fondata nel 1837, con circa 4000 studenti e 800 studentesse. Poco oltre, *Detroit*, città di più di 300,000 abitanti, la più importante del Michigan, centro commerciale ragguardevole per cereali, lane, carni porcine, rame, ecc.

La colonia italiana, di seimila persone, se la fa discretamente e può dirsi buona e prospera. Così il nostro agente consolare, venuto alla stazione; il quale fa grandi elogi della città, che dice bellissima, e per clima, d'estate, un paradiso.

Passiamo in Canadà, traversando il *Detroit River* sovra un enorme pontone galleggiante. Durante la manovra e la traversata, i doganieri canadesi visitano i bagagli: visita bonaria e di gente che si fida. Costeggiamo a nord il lago Erie senza vederlo. Vicino ai *Niagara Falls*, la *Loreto Academy*, presso cui il treno si ferma acciocchè i viaggiatori possano ammirare le cascate.

Si rientra negli Stati Uniti ed in luoghi noti. *Buffalo*, *Batavia*, *Rochester* con la fabbrica di apparecchi fotografici della *Eastman-Kodak Co.* (capitale in azioni 36 milioni di dollari), *Auburn* dal penitenziario iniziatore del *silent system*. Ivi dorme l'eterno sonno William H. Seward, il celebre collaboratore di Lincoln, segretario di Stato durante la guerra di secessione, che acquistò all'Unione l'Alaska, ricca di tesori non ancora a quel tempo conosciuti.

La notte è giunta. Il treno passa per *Syracuse*, città manufatturiera e commerciante, di più di centomila abitanti; *Rome*, più modesta, di sedicimila appena, ma fiorente e piena di avvenire.

In mattinata nel Massachussetts. Boston, i collaboratori, gli amici.

Vegno di loco ove tornar disio.

E. Mayor des Planches.

I MONCALVO

ROMANZO

V.

In automobile.

L'automobile filava a velocità moderata attraverso Piazza delle Terme e via Venti Settembre. V'erano dentro quattro persone: la Mariannina Moncalvo con la zia Clara, il pittore Brulati e lo *chauffeur*, Giovanni.

A un certo punto la Mariannina gridò: – Ferma!

Giovanni chiuse i freni e l'automobile si fermò all'angolo del *Grand Hôtel*. Il portiere dell'albergo fece due passi credendo che qualcheduno volesse scendere; poi, visto che la faccenda non lo riguardava, tornò indietro sbadigliando.

— Cosa c'è? - disse spaventata la zia Clara.

— Niente, niente - rispose Brulati voltandosi.

E la Mariannina soggiunse, mentre faceva dei cenni con la mano a un giovinotto che s'avvicinava di corsa:

— C'è Giorgio.

Il *professorino*, che aveva ubbidito all'appello della cugina (e come non ubbidirvi ?), si accostò, rosso in viso e trafelato, all'automobile, intorno al quale ronzavano gli sfaccendati.

— Buon giorno - egli disse salutando tutti, ma non avendo occhi che per la Mariannina. - Siete in gita?

— Gita artistica - replicò la ragazza. - Vado fino a Mentana a dipingere con Brulati.

— A Mentana! - esclamò Giorgio colpito dal nome. - Dove si son battuti il 3 novembre 1867?

— Sarà... C'e un vecchio castello dei Borghese assai pittoresco... Almeno da quello che dice il mio illustre maestro... Io ci vado per la prima volta...

Guardò maliziosamente il giovinotto e soggiunse: - Tu hai una voglia matta di veder Mentana... per amore della battaglia, s'intende... una battaglia ove c'era Garibaldi, ora ricordo... ebbene, vieni con noi...

— Se non ci sta nell'automobile? - insinuò la zia Clara.

— Ci sta benissimo - ribattè la nipote. - Ci sta fra noi due... pigiandoci un poco... Animo, monta... È un favore che non meriteresti perchè non ti lasci veder da un secolo.

La signora Clara, che aveva molta stima e molto affetto per Giorgio e avrebbe voluto salvarlo dalle civetterie della nipote, rinnovò le sue obbiezioni.

— Lo faremo star male e staremo male noi... E probabilmente egli avrà da lavorare... E sarà aspettato a colazione da suo padre.

— No - disse il giovine. - Oggi mio padre non fa colazione a casa... È a Frascati, da un collega... Voleva che ci andassi anch'io, ma mi seccava... Capisco che sono più orso di lui.

— Dunque non ci son scuse... Si spicci, signorino.

Giorgio esitava.

— Non vorrei dar un dispiacere alla zia Clara.

— Che dispiacere vuoi darmi? - rimbeccò la zia. - La tua compagnia mi è sempre cara... Ma questa birichina ti farà perder mezza giornata.

— E tutta la testa - borbottò in modo quasi incomprensibile il pittore Brulati, che aveva un'ammirazione sconfinata per la bellissima ragazza e nonostante i suoi cinquantacinqu'anni sospirava platonicamente per lei.

Intanto Giorgio aveva, alla meglio, preso posto fra la zia e la cugina.

— Ero sicura che ci si stava comodamente! - esclamò la Mariannina in aria trionfale. E ordinò al *chauffeur:* - Avanti!

— Siete sicure del tempo?... - chiese Giorgio guardando il cielo ch'era percorso da grossi nuvoloni.

La signora Clara si tirò sulle ginocchia la coperta di felpa.

— Temo anch'io che voglia piovere.

— Non pioverà - sentenziò la Mariannina. - E il cielo e la campagna sono più pittoreschi così che quand'è sereno.

In un lampo l'automobile uscì da Porta Pia e si trovò sulla via Nomentana, fiancheggiata di ville a destra e a sinistra.

— Ah, queste ville romane! - disse la Mariannina. E soggiunse subito dando un colpetto sulla spalla di Giorgio, che trasalì al tocco della candida mano: - A proposito; non ci siamo più visti dopo la mia visita al Palazzo e al giardino Oroboni... Lo sai ch'era la mia gran curiosità.

— Lo so - rispose il giovine che quest'annunzio turbava, senza ch'egli potesse spiegarsene il perchè. - E come ci sei penetrata?

— Per merito di monsignor de Luchi... il mio monsignore.

Giorgio scrollò le spalle.

— Curioso gusto di aver ogni momento un prete fra i piedi.

— Eh, caro mio, non siamo mica intolleranti, noi. Quel pretino si getterebbe sul fuoco per me.

— Gli credi? Avrà i suoi secondi fini.

— Si fa presto ad accusare. Bisogna provar le accuse.

Giorgio non rilevò la sfida, e riprese:

— Dunque che meraviglie ci sono da quegli Oroboni?

— Tutto è caratteristico, tutto ha una sua impronta particolare. Me ne appello a Brulati.

— C'è stato anche lei?

Il pittore, ch'era seduto accanto al *chauffeur*, girò su sè stesso per rispondere.

— Sì, non mi son lasciato sfuggir l'occasione... Oh, forse il luogo non avrebbe tante attrattive se non fosse poco meno che inaccessibile ai profani... A Roma ci son giardini infinitamente più ampi e meglio tenuti, con maggior ricchezza di piante, d'acque, di fiori.

— Ora Brulati mi cambia le carte in mano - disse la Mariannina. - Era d'accordo anche lui che una delle originalità del giardino Oroboni fosse d'esser così trascurato.

— Non lo nego... Ricorda un po' il quadro di Calderini, *Giardini abbandonati*.

— Appunto... Ah, quei sentieri ove cresce l'erba, quegli alberi che nessuno si sogna di agguagliare, di pettinare...

— Sentiamo il parere della zia Clara - disse Giorgio.

— La zia Clara non ha nessun parere, per la gran ragione che la zia Clara non c'era - rispose l'interrogata.

— Che la zia Clara ci fosse o non ci fosse - riprese con calore la Mariannina - ciò non toglie, signorino mio bello, che quella villa degli Oroboni nel centro di Roma non sia una magnificenza.

— Strani gusti avete! - rimbeccò Giorgio. - La putrefazione, la morte... Ma io amo la vita nell'aspetto delle cose e delle persone.

E avvolse d'uno sguardo appassionato la bella cugina che, in verità, era il simbolo della vita e della giovinezza.

La Mariannina, ch'era fresca fresca della lettura delle *Vergini delle Roccie*, disse a Giorgio ch'egli non era artista, che non capiva la poesia delle rovine, delle acque stagnanti, delle foglie infracidite, delle aristocrazie che si spengono.

— E c'erano i campioni di queste aristocrazie? Li hai conosciuti?

— Magari! Ma non c'erano... Erano a Loreto.

— A sciogliere un voto?

— Chi sa? Dev'esser bella Loreto.

— La fiera delle indulgenze e il ritrovo delle ignoranze.

— Ci fosti?

— No... fui a due passi... a Recanati.

— Al paese di Leopardi?

— Sì, quello era un uomo... Altro che i tuoi Oroboni!

— Chi fa il confronto?... E pure io non dispero di conoscerli.

— Tornerai?

— E perchè no?... come dice monsignor de Luchi.

— Già, monsignore ti ricondurrà.

— S'intende, monsignore... O che male c'è? In che t'ha offeso quel buon pretino mio?

— Che vuoi che ti dica? - replicò Giorgio. - Io non capisco che punti di contatto ci possano essere tra un monsignor de Luchi e la figlia del commendatore Gabrio Moncalvo... Una volta...

— Una volta - soggiunse vivacemente la Mariannina - monsignore avrebbe cercato il modo di bruciarmi viva. Ora viene a colazione da noi... Non ti pare che sia meglio?

— Sicuro ch'è meglio... Ma non mi negherai che il tuo monsignore e quei mummificati Oroboni pei quali vai in solluchero rappresentano un mondo, un ordine d'idee affatto diversi dalle nostre idee e dal nostro mondo... Me ne appello alla zia Clara.

La buona signora, ch'era un po' paralizzata dalla corsa dell'automobile e s'avviluppava sempre più nei suoi scialli, aveva in cuor suo l'opinione di Giorgio, ma desiderava evitar le discussioni. E si contentò di rispondere:

— Cari figliuoli, sopra tutto non vi bisticciate. La zia Clara lascia che ognuno pensi a suo modo.

— È questo professorino che vorrebbe imporsi - replicò con petulanza la ragazza.

— Smetti anche tu - pregò la zia.

— Io mi diverto a farlo arrabbiare – rispose con voce raddolcita la Mariannina. – E poi voglio avere il merito di raffinare i suoi gusti... È uno scienziato... ma è un borghese...

— Che cosa significa?

— Significa... significa – disse la Mariannina andando un po' a tastoni – uno che accetta le opinioni correnti...

Giorgio fece un segno negativo col capo.

— Sissignore... Oggi è di moda far gli spiriti forti, protestare contro l'oscurantismo, il clericalismo...

— Ma che? Ma che? – interruppe il cugino. – Anzi i clericali tornano in auge.

— Adagio, Giovanni! - gridò la signora Clara. – C'è un baroccio.

— Eh, lo vedo.

Il baroccio, a due ruote, tirato da due cavalli coi fiocchi rossi, scendeva rumorosamente da Ponte Nomentano. Di sotto al caratteristico ombrellone blù, il barocciaio degnò appena di un'occhiata l'automobile che gli passava rasente. Un canino ringhioso abbajò.

Di là dal Ponte Nomentano la strada, già così larga e diritta, si ristringeva, diventava irregolare e tortuosa, avvallandosi spesso, alzandosi talora fino a dominar la campagna malinconica e suggestiva. Qualche buttero a cavallo percorreva le grandi praterie ove pascolavano le mandre disperse; qualche macchia d'eucaliptus, qualche quercia solitaria, qualche pino rompeva la monotonia della verde pianura leggermente ondulata.

— Adagio! – seguitava a raccomandare la signora Clara.

Di sotto alla pesante coperta di felpa, ch'era abbastanza grande da servire per tre e di cui la Mariannina aveva reclamato la sua parte, Giorgio Moncalvo cercò la mano della bella cugina e la strinse forte nella sua. Ella, sempre calma, rispose con una leggera pressione delle dita; poi liberò la mano prigioniera e si ravviò il velo sul viso. Un sorrisetto enigmatico errava sulle sue labbra.

— A momenti piove – sospirò la zia guardando il cielo ch'era più scuro di prima.

La Mariannina fece un gesto d'impazienza.

— Nemmen per sogno. Scommetto che torneremo col sole.

E Giorgio, ormai disposto a darle ragione in tutto, soggiunse:

— In fatti lì in fondo c'è una striscia d'azzurro.

Brulati, ch'era invece di pessimo umore, si voltò per contraddire.

— Ma che azzurro?... Anzi quei monti eran chiari e ora sono coperti... Pioverà senza dubbio, e, se stesse in me, farei fare un *dietro front* all'automobile e filerei per Roma... Non è giornata, no, da dipingere.

— Credo che Brulati non abbia torto – disse la signora Clara, ma i due giovani le diedero sulla voce. Tornare indietro? Ora che s'era quasi arrivati? Per la paura d'un po' di pioggia? Come se in ogni caso non fosse meglio giungere in un paese ove sarebbe stato facile di mettersi al riparo!

La Mariannina se la prendeva particolarmente col pittore. Non si vergognava d'esser così pusillanime?

Giorgio dichiarò che, in quanto a lui, piuttosto che rinunziare a veder Mentana, ormai che s'era a pochi chilometri, avrebbe finito il viaggio a piedi.

— Bravo! – esclamò la Mariannina. – Vengo anch'io.

— Vuoi? – chiese Giorgio fissandola negli occhi.

— Siete matti? – interruppe la signora Clara.

La Mariannina fece una spallucciata.

— Cara zia, tu hai bisogno di esser catechizzata da Miss May.

— Miss May non ha da catechizzarmi niente affatto – ribattè la signora Clara. – Ella è padrona di regolarsi secondo i suoi usi americani. Noi seguiamo gli usi europei.

Queste cose la signora Clara le disse senza scomporsi, senz'alzar la voce d'un punto, ma con un' intonazione che contrastava con la sua apparenza di persona esile, malaticcia, remissiva.

Nè la Mariannina si ribellò, benchè fremesse in cuor suo e trovasse inesplicabile la soggezione che, in certi momenti, la zia le inspirava.

— Manca molto a questa benedetta Mentana? – chiese la signora Clara a Giovanni.

— Se mi lascia dar un po' più di forza alla macchina, ci siamo in cinque o sei minuti.

— Sia pure... con giudizio però.

— Non dubiti.

L'automobile accelerò la sua corsa; gli squilli della cornetta di allarme echeggiavano quasi ininterrotti lungo la via solitaria.

La zia Clara aveva chiuso gli occhi e arrovesciata la testa sulla spalliera del sedile. I due giovani invece, col busto proteso innanzi, aspiravano voluttuosamente l'aria frizzante che batteva loro sul viso.

— Auff! – disse la Mariannina alzando il velo che le si appiccicava alle tempie e alle gote. – Così mi piace... Tagliare il vento, divorar lo spazio... esser padroni della strada...

— Io così farei il giro del mondo - dichiarò Giorgio a voce bassa.

— E' lunghetto.

— In buona compagnia mi parrebbe breve - soggiunse il *professorino* parlando quasi nell'orecchio della cugina.

Ella riprese il suo tuono ironico.

— La buona compagnia sarei io, s' intende...

— Sfido!

— Un ratto in automobile... Non mancano gli esempi. Sta a vedere se il *chauffeur* sarebbe disposto...

— Ah, senza *chauffeur*... diamine!

— Allora guiderei io... perchè tu non sai nemmeno tenere il manubrio... questo si capisce a volo.

— Pur troppo – confessò Giorgio, mortificato.

— In questo caso... perchè anch' io guido come posso... si farebbe una gran frittata...

— Sarebbe una bella morte.

— Grazie... Per te... Ma ci sarei anch' io.

— Ecco Mentana – annunziò Brulati. E additò un gruppo di case. – Quello più alto è il castello Borghese... Lo chiamano castello tanto per dire, ma in fondo non è che un vecchio palazzone diroccato..... assai pittoresco... specie quando c' è il sole... Oggi pur troppo...

— E la battaglia – domandò ansioso Giorgio Moncalvo – dove la si è combattuta?

Brulati, benchè romano, ne sapeva pochino...

— Qui intorno... Credo che Garibaldi, coi suoi, fosse dentro Mentana, in marcia per Tivoli... I papalini avevano occupato i poggi, le

ville... Ero un ragazzo allora... Più avanti c'è un'ara ai caduti... e stanno costruendo un museo per collocarvi le reliquie della giornata...

E poichè Giorgio insisteva nelle sue domande: – Oh – disse la Marianna – è storia di quasi quarant'anni fa. Ci vuol altro a ricordarsi!

La zia Clara si scosse e protestò energicamente.

— È storia di ieri, è storia nostra, e *bisogna* ricordarsene... Anch'io, come Brulati, ero poco più d'una fanciulla in quel tempo, e pur rammento quanto se ne discorse... A casa nostra biasimavano i giovani che avevano risposto all'appello di Garibaldi e io scandalizzai i nonni dichiarando che se fossi stata un uomo sarei corsa subito ad arruolarmi...

— Ma! – disse Giorgio con un sospiro. – Io invidio sempre quelli che son nati mezzo secolo prima di me... Avevano almeno la possibilità di morire da eroi.

— Bah! – fece la Mariannina con una smorfia. – Come se bastasse morire in battaglia per essere eroi... Una palla può buscarsela anche uno che scappa.

Erano giunti al limite del paese, e Brulati suggerì di fermarsi e di scendere. Se si doveva tornar indietro per la medesima strada era meglio voltar l'automobile addirittura. Quelli che volevano vedere il monumento ai caduti potevano recarvisi a piedi... Non erano che pochi passi, fino a quella specie di piazzetta che c'è a metà della via III Novembre... Egli il monumento lo sapeva a memoria e preferiva d'andar verso il castello a riconoscere i luoghi, per fissar il punto più adatto per fare uno schizzo... se non oggi, un altro giorno.

— Io intanto vado con Brulati – annunziò la Mariannina saltando giù dall'automobile. – Poi egli mi accompagnerà fino al monumento, ove la zia Clara e Giorgio possono precederci... Caro Brulati, se pur il monumento lo sa a memoria, niente impedisce che lo veda una volta di più.

Lusingato dall'idea di far da cavaliere all'affascinante ragazza, il pittore s'inchinò profondamente.

— Lei comandi e io ubbidisco.

— Va bene – disse la signora Clara prendendo il braccio del nipote. – Ci raggiungerete... E' di qua?

— Sissignore, questa è la via III Novembre – rispose un cicerone del paese, che, non invitato, s'era messo al fianco dei forestieri.

— Li lasci soli? – chiese Giorgio. E seguiva con l'occhio i due che s'allontanavano.

La zia non potè trattenersi dal ridere.

— Che scrupoli!... Pur dianzi avresti voluto far solo con la Mariannina il giro del mondo... Parlavi piano, ma ho buoni orecchi.

Giorgio arrossì, balbettò qualche frase sconnessa.

— Oh, non ti confondere... Non ho paura che tu scaldi la testa a tua cugina... Non c'è nessuno che gliela possa scaldare... Vedi se ho da darmi pensiero perchè la ho lasciata a tu per tu con Brulati che ha cinquantacinqu'anni e non è compromettente... In ogni caso, è più in pericolo lui... Ma se non sa difendersi, tanto peggio... Egli m'interessa fino a un certo punto... Tu, tu, mi stai a cuore e non vorrei che tu avessi a perdere la tua pace... Se dovess'esser così, sarebbe stato mille volte meglio che tu fossi rimasto in Germania.

Erano all'incirca i discorsi che Giorgio Moncalvo aveva uditi da suo padre e di cui gli era forza riconoscere la piena ragionevolezza.

Tanto per dir qualche cosa alla zia, egli negò d'esser innamorato della Mariannina. Gli piaceva, questo sì, e quando l'era vicino subiva il fascino ch'ella esercitava su tutti, ma aveva ancora abbastanza sale in zucca da capire che non era pane per i suoi denti...

Poco persuasa, la zia Clara tentennava la testa.

— Non la cercare, dunque... E' pericolosa, te lo assicuro io.

— Anche tu, come il babbo, sei ostile alla Mariannina – notò Giorgio con amarezza.

La signora Clara, s'impazientì.

— Io?... Io le voglio un bene dell'anima... Me la son vista crescere sotto gli occhi, sento che la casa mi parrà deserta quand'ella ne sarà uscita... Ma la conosco con le sue qualità e coi suoi difetti... Farà molto, molto soffrire... E non è responsabile... Sa di trionfare con la sua bellezza, con la sua grazia, con le stesse bizzarrie del suo carattere; sa che gli uomini vanno in estasi per un suo sguardo, per un suo sorriso, e dispensa sguardi e sorrisi credendo di far dei felici... Che colpa ne ha lei se la felicità d'oggi diventa sventura domani?... Che colpa ha la fiamma se brucia?... Fuggila, fuggila.

— Non dovrei dunque venir mai, mai più da te, dallo zio?... Ci vengo così poco...

— Se non puoi armarti d'indifferenza, non ci venire... Ma bada... La guida ci fa un segno.

Per un lieve declivio giunsero allo spiazzo dove sorgeva, cinta da una cancellata di ferro, l'ara ai morti di Mentana. Vi si leggeva scolpita la bella epigrafe del Guerrazzi: *La bocca di questo sepolcro manda ai viventi una voce che dice: deh! siate men vili, e fate, deh fate che per la patria e la libertà non siamo morti invano.*

La custode arrivò con le chiavi, aperse la cancellata, aperse una porticina che metteva nell'interno del monumento, accese una candela sopra una mensola. Nel centro di quella cella quadrata, dalle pareti scure e massiccie, un sarcofago di marmo conteneva, visibili attraverso il coperchio di cristallo, ossa e teschi dei caduti nella giornata del 3 novembre. Sulla mensola, vicino al lume, era una coppa piena di carte da visita. Silenziosamente Giorgio vi depose la sua.

— Poveri giovani! – sospirò la signora Clara.

— No, zia, non li compiangere – protestò Giorgio. – Sono morti per una grande causa.

— Ci può esser in ogni tempo qualche grande causa per cui combattere, e, se occorre, morire.

La custode credette doveroso di mettere una parola.

— Io c'ero.

Zia e nipote si voltarono. In fatti la donna, che aveva l'aria di non aspettar più il mezzo secolo, poteva esserci stata.

— Ero una bimba – ella soggiunse.

— E che cos'ha visto? Ha visto Garibaldi? – le chiesero.

— Ah no... Sono rimasta tutto il giorno nascosta in cantina.

Proprio nel momento in cui questo testimonio oculare dava così preziose informazioni sulla battaglia, la Mariannina e Brulati s'affacciavano alla porta.

— Siamo qui – disse la Mariannina. – Per oggi bisogna rinunciar a dipingere. Comincia a cader qualche goccia di pioggia.

— Lo prevedevo io! – esclamò la signora Clara. – Era meglio accettare il consiglio di Brulati.

— Brulati dà sempre buoni consigli - affermò il pittore con comica solennità.

Giorgio invitò la cugina ad entrare nel monumento, ma ella accennò col dito che non entrava.

— Perchè?

— Ho inteso da Brulati che ci son degli orrori lì dentro. No, no. E' inutile. Non ho simpatia per gli ossari. Su, Brulati. Andiamo a goderci la bella vista. Ha detto lei che di quassù c'è una vista magnifica.

— Col cielo sereno però.

— In ogni modo io vado - riprese la ragazza. - Chi vuole mi segua.

Brulati le tenne dietro come un cagnolino.

La custode dava altre spiegazioni, mostrava un cranio forato da una palla.

— Che pietà! - sussurrò la signora Clara giungendo le mani. E ricordò la frase tristamente celebre: *Les Chassepots ont fait merveille.*

— Chi sa poi s'era un garibaldino o un francese? - obbiettò Giorgio guardando verso la porta.

— È lo stesso - rispose la zia. - Forse aveva vent'anni; aveva una madre che lo aspettava... Tu sei sulle spine... Usciamo pure... Dove sono quei due?

— Qui, a un passo - disse la custode.

Dal ciglio del poggio si dominava la Sabina. Brulati enumerava i paesi.

— Ecco, a sinistra Fara Sabina, Montelibretti, Morigoni, Palombara; a destra Sant'Angelo, Monte Celio, Tivoli nascosto dietro quegli ulivi.

— Se non sa dire più di così... - principiò la Mariannina. E s'interruppe per rivolgersi alla zia e a Giorgio che sopraggiungevano.

— Tutta la scienza di Brulati consiste a sciorinare una quantità di nomi... Allora tant'è prendere il Baedeker... Quando gli si domanda dov'erano i papalini, dov'erano i francesi, che strada hanno tenuto per piombare addosso a Garibaldi, resta a bocca aperta.

— Se ho confessato prima che non conosco i particolari della battaglia!

— Io c'ero - ripetè la custode intascando la mancia datale da Giorgio Moncalvo.

— Brava! Racconti.

Giorgio scoppiò in una risata.

— Oh sì... Ha passato la giornata nascosta in cantina... Non ha visto nulla.

— Sentivo le fucilate.

— Gli ossari mi fanno ribrezzo - disse la Mariannina. - Ma una battaglia la vedrei volentieri. E scommetto che non avrei paura, che m'inebbrierei del fumo, della polvere, del frastuono...

— Piove davvero - osservò la signora Clara. - Che si fa, figliuoli?

Dopo aver agitato i varî partiti, e visto che a Mentana non c'era una trattoria possibile, conclusero che il meno peggio era di risalir subito in automobile e di andare a far colazione a Sant'Agnese. Anche senz'affrettarsi troppo, ci potevano arrivare in poco più di mezz'ora.

Quando si misero in cammino la pioggia affittiva e l'ombrello aperto dalla signora Clara non riparava nè lei nè gli altri, ond'ella

si decise di chiuderlo e tirò su lo sciallo fin sulla faccia. Il cattivo tempo influiva sull'umore di tutti; Brulati brontolava col *chauffeur*; il *chauffeur* se la prendeva con la strada tortuosa e ineguale; Giorgio meditava sulle gravi parole della zia; la Mariannina, non avvezza a tollerare serenamente le contrarietà, aveva tanto di muso. La infastidiva anche il contegno del cugino che, senza dubbio, era stato catechizzato dalla zia Clara e non pareva più quello di prima.

— Bah! - ella pensò. - Pur ch'io voglia...

E sotto la coperta che avevano stesa sulle gambe e che, bene o male, li difendeva dall'acqua fece una manovra simile a quella che il professore aveva fatto prima; avanzò cioè pian pianino la mano fino a toccar quella di lui. Ma appena l'ebbe toccata ritirò bruscamente la sua come per fuggire il contatto. Giorgio s'imporporò in viso: una fiamma guizzò ne' suoi occhi.

La Mariannina non si mosse, ma l'espressione della sua fisonomia si raddolcì alquanto.

— Mariannina! - disse Giorgio quasi involontariamente. E non potè continuare perchè l'automobile si fermò di colpo e per poco non sbalzò fuori quelli che vi si trovavano. Era scoppiata una gomma.

— Ne ho una di ricambio - avvertì Giovanni ch'era saltato giù per il primo. - Ma ci vuol tempo.

— Quanto?

— Un'ora... tre quarti d'ora...

— Benone. Bel lavoro avete fatto! - borbottò, stizzita, la Mariannina.

— Son casi che nascono... La strada è piena di sassi.

— Cari miei, - dichiarò la signora Clara che Giorgio aveva aiutata a scendere - il peggio è di star qui fermi sotto la pioggia... Camminiamo... In qualche posto si arriverà.

— Si dev'esser vicini a Ponte Nomentano - disse Brulati. - Lì c'è un'osteria, e ci metteremo al coperto.

— Intanto - ripigliò la signora Clara - io ho necessità assoluta di sgranchirmi le gambe... Giorgio mi farà ombrello... Prendilo, via, l'ombrello... Nell'automobile devono essercene due... Uno servirà per Brulati e la Mariannina... Coraggio, e avanti!

Gli ordini della zia erano così precisi e perentorî che Giorgio non osò dissubbidire.

— E voi, Giovanni, - ripigliò la signora Clara - se vi spicciate, raggiungeteci, dando un'occhiata all'osteria di Ponte Nomentano pel caso che ci fossimo fermati là. Se no, saremo a Sant'Agnese.

S'avviarono, sgambettando nel fango. La pioggia seguitava a cadere lenta, fine, minuta. Il cielo era tutto grigio; a fatica si distinguevano i contorni dei monti lontani.

La Mariannina, tirato su il cappuccio, dichiarò che non voleva saperne nè del braccio, nè dell'ombrello di Brulati. Volteggiava di qua e di là, presta, leggera, segnando appena nella mota l'orma del piccolo piedino elegantemente calzato. Di sotto il cappuccio le lampeggiavano gli occhi ch'ella posava ora su Giorgio, ora su Brulati, con un'espressione tra provocante ed ironica.

A Ponte Nomentano si fermarono solo qualche minuto per *parlamentare* con l'oste. Ma a dispetto dei cartelli che portavano scritto: *Vini di Frascati - Buona cucina - Sala superiore,* - l'oste confessò che, tranne il vino, non c'era nulla di pronto; nemmeno la *sala su-*

periore, in ristauro da una settimana. Al pianterreno invece tre o quattro barocciai semiubbriachi trincavano allegramente cantando certe loro canzonaccie.

La stessa signora Clara, benchè fosse stanca, espresse il desiderio che si tirasse innanzi fino a Sant'Agnese.

— Ormai siamo in ballo - ella disse. - A Sant'Agnese riposeremo... E poi, se Dio vuole, prenderemo una carrozza o il tram, e torneremo a casa... Sarà una gita da ricordarsene per un pezzo.

— Se davano retta a me, - borbottò Brulati - a quest'ora saremmo a Roma.

— Invece di dir cose inutili, - replicò la Mariannina - lei dovrebbe affrettare il passo e precederci a Sant'Agnese per ordinar la colazione.

— Non mi comprometto... Se viene anche lei per assistermi coi suoi consigli...

La ragazza accennò negativamente col capo.

— Non vengo. È troppo brontolone.

La signora Clara osservò che Sant'Agnese non doveva esser lontana e ch'era meglio arrivarci tutti insieme.

— Già farete colazione voi altri... In quanto a me, non ho fame, e mi basterà bevere una tazza di tè caldo.

Camminarono in silenzio per un buon quarto d'ora. In prossimità di Sant'Agnese furono raggiunti da una vettura di rimessa, chiusa, a un cavallo, guidata da un cocchiere vestito di nero, col cappello a staio.

Un giovinotto elegante che si trovava nella carrozza sporse la testa dal finestrino, ravvisò la signora e Brulati e ordinò al cocchiere di fermarsi.

— Oh, signora Moncalvo, come mai qui, a piedi, con questo tempo?

— Tò, Cherasco! - esclamarono la Mariannina e la signora Clara.

Era quel segretario del Ministero degl'interni che veniva qualche volta la sera da loro e che anche Giorgio aveva visto.

Dopo che la Mariannina ebbe spiegato l'accidente automobilistico che aveva costretto lei, sua zia e i suoi compagni alla non gradevole passeggiata, il cavaliere Cherasco (era cavaliere, che già s'intende) scese con gran premura dal legno e dichiarò che se le due signore andavano a Roma egli sarebbe ben lieto di accompagnarle dove volevano... Era dispiacente di non poter offrire un posto anche ai loro due cavalieri, ma proprio non c'era modo di accomodarli... Per non gravare troppo il bilancio, un Ministro di S. M. il Re d'Italia non aveva diritto che a un miserabile *fiacre*... Perchè quello era il *fiacre* di S. E., per conto di cui egli, Cherasco, aveva dovuto far un'ispezione... Ma Sua Eccellenza sarebbe stato lietissimo d'apprendere che il suo legno aveva servito a togliere d'impiccio due dame gentili.

Le dame gentili si guardarono.

— In verità, - disse la signora Clara - ch'io quasi-quasi approfitterei... se mia nipote non avesse troppa fretta di far colazione...

— Fretta? - interruppe la Mariannina, ch'era sempre avida di novità e si divertiva un mondo a veder l'aria disgustata di suo cugino Giorgio e del pittore Brulati. - Non ne ho punta. Mezz'ora fa avevo fame. Adesso non ne ho più... E in ogni modo, son sicura che a casa troverò da mangiare meglio che a Sant'Agnese... Dunque, Cherasco, la prendiamo in parola.

— Naturale!... È quello che voglio.

Il segretario, raggiante, si profondeva in ringraziamenti pel grande onore che gli si faceva.

La signora Clara ebbe uno scrupolo di coscienza.

— Ma lei, poi, come ci sta?

— Io?... Perfettamente... Non ho che da abbassare questo sedile... da una persona.

E Cherasco sottolineò la frase per far capire una seconda volta che non c'era posto per altri.

— Montino, signore, montino.

— Voi ci scuserete - disse la signora Clara tendendo la mano ai due uomini ch'eran lì mogi mogi. - È stata una gita disgraziata... Ma ne faremo una col bel tempo.

— Arrivederci, Giorgio. Arrivederci, Brulati - soggiunse la Mariannina. - Mi dispiace proprio, ma non posso lasciar sola la zia... M'immagino che dopo colazione tornerete a Roma col tram... Se venite al palazzo Gandi, prenderete il tè con noi.

Lo sportello della carrozza si chiuse. Il cocchiere frustò il cavallo che partì al trotto.

Brulati gettò via dispettosamente un mozzicone di sigaro e posò sulla spalla di Giorgio Moncalvo la mano che aveva libera dall'ombrello.

— Lei non conosce ancora sua cugina come la conosco io. Di questi tiri ne fa continuamente, e bisogna prenderla com'è. Mi meraviglio piuttosto della signora Clara...

Giorgio pensò che sua zia aveva colto con entusiasmo l'occasione di separarlo dalla Mariannina, e questo pensiero l'irritò. Perchè tanto zelo? O che quella benedetta donna lo credeva un bimbo che non sapesse difendersi da sè?

— Non istaremo mica qui a infracidire - ripigliò il pittore, visto che il suo compagno di sventura non si moveva. - In dieci minuti saremo a Sant'Agnese e ci si potrà rasciugare e ristorare... Vuol ripararsi sotto il mio ombrello!

— Grazie - rispose Giorgio. - La pioggia non mi disturba... E ormai non mi par che valga la pena di fermarsi a Sant'Agnese... Almeno io non mi fermo... Approfitterò del tram.

— Padronissimo - replicò Brulati avviandosi con passo affrettato. Io non intendo far la fine del conte Ugolino e infilo la porta della prima bettola che trovo.

VI.

Fra marito e moglie.

I coniugi Moncalvo, che avevano finito di far colazione ma non s'erano ancora alzati da tavola, discorrevano animatamente fra loro. Erano rimasti soli; monsignor de Luchi, loro commensale quella mattina, era appena uscito; i camerieri avevano avuto l'ordine di non entrare finchè non fossero chiamati.

— E tu non sapevi nulla? La Mariannina non t'aveva detto nulla? - chiese il commendatore.

— La Mariannina non se ne sarà nemmeno accorta - rispose la signora Rachele. - Sarà stata tanto lontana dall'immaginarsi...

— In quanto a me, penso che sian fantasie di monsignore.

— Come? Monsignor de Luchi è intimo degli Oroboni, e non è uomo da parlare a caso. Del resto, qual maraviglia se la nostra figliuola ha fatto impressione in un giovine dell'alta aristocrazia romana?

— Io non mi stupisco dell' impressione – replicò Gabrio Moncalvo. – Mi stupisco che monsignore la giudichi tale da poterci architettar su un matrimonio... In quella famiglia! Con quelle abitudini! Con quei pregiudizi!

La signora Rachele pareva assorta in una visione sublime. Non era un sogno? Sua figlia, la sua Mariannina, aveva la possibilità di diventare principessa Oroboni?

— Suonerebbe bene, non è vero, Gabrio, questo nome di Mariannina Oroboni? E che trionfo sarebbe!

Il commendatore cercò di calmare gli entusiasmi della consorte.

— Un trionfo che costerebbe caro. Intanto bisognerebbe tirar fuori un milione per comprare la roba degli Oroboni; poi il palazzo di Roma bisognerebbe assegnarlo come parte di dote alla Mariannina, e in fine sarebbe necessario arrotondare questa dote con parecchie altre centinaia di migliaja di lire perchè gli sposi potessero campare alla meno peggio.

— Non eri già disposto a dare alla nostra figlia, alla nostra unica figlia, un milione di dote?

— Ho detto una volta che per collocarla bene non baderei a sacrifizi, e che sarei arrivato volentieri fino al milione; ma non è provato che non si possa trovarle un partito degno di lei per la metà della somma.

La signora Rachele protestò con tutte le sue forze.

— Che lesinerie son queste? Credi che la Mariannina non sappia di poter fare assegnamento sopra un milione? E che partito migliore di questo potresti trovare?

— Eh via, una gran nobiltà, un gran nome; ma pel rimanente?... Lasciamo stare ch'è una famiglia in rovina; ma quel don Cesarino che tipo è?... Un giovine che par decrepito, ch'è sempre vissuto sotto una campana; un fossile che non capisce nulla del mondo moderno.

— Parli dei pregiudizi degli altri! – esclamò, scandalizzata, donna Rachele. – E i tuoi?... Quella gente vede il mondo in una maniera che non è la nostra... Ma sei sicuro che non lo veda meglio?... Libertà, libertà!... Le belle imprese che si compiono in nome della libertà!... Scioperi, dimostrazioni, rivolte... Non manca altro che un giorno vengano a svaligiarci la casa.

— Anzi verranno – disse il commendatore ch'era uno spirito filosofico; – ma quando pure abbian portato via tutto quello che c'è, non resteremo sulla paglia... E passata la burrasca torneremo in auge come prima... Invece, se gli Oroboni e i loro simili avessero continuato a tenere il mestolo in mano, saremmo tutti e due nel Ghetto di Ferrara, io a vendere vestiti usati, tu a spennacchiar le oche.

Quest'allusione allo stato sociale degli avi spiacque alla signora Rachele che si rodeva di non essere una Montmorency, ed ella ribattè dispettosamente:

— In quanto a questo, è quasi un secolo che i miei sono usciti dal Ghetto.

Moncalvo si sfregò le mani.

— Merito dei liberali, cara mia. Merito della Rivoluzione francese e del primo Regno d' Italia.

— Io non nego i meriti di nessuno – replicò la moglie. – Ma certo è che ormai gli Oroboni, anche se governassero loro, non avrebbero più le idee di una volta... E la miglior prova è che abbiano gettato l'occhio sulla nostra figliuola.

Il commendatore tentennò la testa.

— Non dimenticherai mica la clausola della conversione.

— Sfido io! O che ti formalizzi? Come se a quella, presto o tardi, non ci si dovesse venire!

— Adagio, adagio! – disse il prudente marito, facendo con le mani il gesto di chi vuol fermar qualcheduno. – Che su questo punto si debba transigere per la Mariannina, lo ammetto... Se il battesimo è per lei condizione *sine qua non* di un gran matrimonio, lasciamo pure che si battezzi... Ma altro è la Mariannina, altro siam noi.

La signora Rachele storse la bocca con una smorfia di persona disgustata.

— È la prima volta che ti vedo così attaccato alla tua religione.

Gabrio Moncalvo sorrise con aria di compatimento.

— Io non sono attaccato nè alla mia, nè a quella degli altri, ma appunto per questo non sento neppur bisogno di convertirmi.

— Io invece quel bisogno lo sento – esclamò con impeto la signora Rachele. – Sento che porterei nella nuova fede tutto l'ardore della neofita.

— Anche questo è possibile – dichiarò placidamente Moncalvo. – E sarebbe una bella seccatura in famiglia... Ma persuaditi pure che, quale pur fosse il tuo zelo, esso non basterebbe a far dimenticar le tue origini... Tu ed io, nonostante il gran lavacro, saremmo sempre considerati quelli di prima.

La signora Rachele faceva dei segni negativi col capo.

— Padronissima di negare... Io ti ripeto che la nostra posizione sociale non muterebbe d'una linea, nemmeno presso gli Oroboni... nell' ipotesi che quel don Cesarino diventasse nostro genero... Sì, sì, se credi che l'aver per genero un principe ti darebbe diritto di cittadinanza nella *loro* società, t' inganni a partito... Ebrei o cattolici, liberali o codini, noi seguiteremo ad esser per loro d'una razza inferiore... accarezzati forse nei giorni in cui si deve ricorrere alla nostra borsa, invitati ai loro ricevimenti ufficiali, ma guardati sempre d'alto in basso... Ecco quello che guadagneremmo dall'aver nostra figlia principessa.

— E se fosse così (ch' io non lo credo) – domandò inquieta la signora Rachele - vorresti mettere ostacoli alla felicità della Mariannina?

— È un'altra faccenda – disse il banchiere. – Nostra figlia è ambiziosa, e noi dobbiamo pensar sopra tutto a lei... La felicità molte ragazze la troverebbero in un matrimonio diverso da questo... ed ella stessa qualche anno addietro... chi sa?... Basta, acqua passata non macina più... Oggi la Mariannina ha grandi idee, e son persuaso che ella sogni un blasone ed un titolo e che per diventar principessa ella sia disposta a rinunciare, oltre che alla cosidetta fede degli avi, anche a parecchie di quelle soddisfazioni che sono ricercate dalle nature romantiche e sentimentali... Io terrò nel debito conto i suoi desiderî... Ma finora son tutti castelli in aria, e la prudenza non è mai troppa...

Di ciò la signora Rachele convenne, non senza osservare tuttavia che di positivo c'era una cosa: la nuova visita che si doveva fare al giardino degli Oroboni, col pieno consenso di don Cesarino e della principessa madre e con la probabilità d'incontrarsi con loro.

— Già, – replicò il commendatore – voglion vedere la merce... Tanto più è necessario di evitare le chiacchiere intempestive... anche con la Mariannina... Non c'è nulla di concreto... Tutto è allo stato di nebulosa... E io devo camminare coi piedi di piombo... Non dimentichiamoci che quando scoppierà questa bomba... dato che scoppi... avremo contro di noi mezzo mondo, principiando da Giacomo e dalla Clara.

— Spero bene che non darai retta a loro – proruppe con stizza la signora Rachele. – La Clara è un'eccellente creatura, piena di buon senso, ma è uno spirito *terre à terre*, ch'era nata per esser moglie di un impiegato a tremila lire l'anno. E in quanto a tuo fratello, sarà un brav'uomo, tutti lo affermano, ma è anche lui un essere antidiluviano che non capisce i tempi... E in fondo egli non ti perdona d'esser riuscito a far quattrini.

— Oh!... a lui i quattrini non fanno gola.

— Lo so... E non credo che ce li invidii... Ma ce li rinfaccia.

— Sin da fanciullo – disse il banchiere rievocando i vecchi tempi – viveva di nulla. S'isolava dalla famiglia dedita ai suoi piccoli traffici, si seppelliva fra i libri... E alla scuola era sempre il primo... mentre io passavo a scapaccioni.

La signora Rachele, ch'era orgogliosa dei milioni accumulati da suo marito, scrollò le spalle in atto sprezzante.

— Ecco quello che valgono i trionfi delle scuole... In verità, nessuno vi crederebbe fratelli.

— Mah! Fenomeni che si ripetono spesso.

Dopo un momento di silenzio la signora Rachele riprese:

— A proposito, io ti confesso che non vedo di buon occhio l'intimità di tuo nipote Giorgio con la Mariannina.

— Giorgio viene da noi così di raro!

— Sì, ma quando viene si prende troppa confidenza.

— Non è lui che se la prende... È la Mariannina che gliela dà.

— La Mariannina è fatta così. In fondo è un Lucifero, ma del sussiego non ha mai voluto averne, nè è ragazza da tollerar osservazioni... Sta però tranquillo che quando occorre sa tirar fuori le unghie... Giorgio stesso dovrebbe capire che le cose sono mutate.

— Quel Giorgio – riprese il commendatore, e c'era nel suo accento il rimpianto d'un bel sogno svanito – sette anni fa s'è lasciato scappar la fortuna... Se andava a Kartum a quest'ora avrebbe messo da parte un bel gruzzolo.

— Meglio così – interruppe la moglie. – Allora tu coltivavi l'idea di un'unione fra i due cugini.

— Non sarebbe stata un'enorme disgrazia – notò Gabrio Moncalvo. – In mancanza di figli maschi, non è male aver un genero che si occupi dei nostri affari. Se la Mariannina sposa don Cesarino Oroboni, non sarà certo lui quello che mi aiuterà a condur la mia azienda.

— Tuo nipote non ha maggiori attitudini pel commercio di quelle che avrà don Cesarino – replicò la signora Rachele.

— Chi sa se non le avrebbe avute? – soggiunse il marito. – È un giovine d'ingegno.

— Sì, sì, sul genere di suo padre... È di quelli che restano spiantati tutta la vita.

— Non s'indebitano almeno come gli Oroboni... Non si rovinano...

La signora Rachele perdette la pazienza.

— Pare impossibile che un uomo intelligente non veda l'abisso che c'è tra la vecchia nobiltà e noi... Loro possono indebitarsi fino agli occhi, possono rovinarsi senza scapitar nella riputazione e senza perdere il loro posto nella società. Conservano il loro nome, il loro passato, le loro aderenze... Noi no; noi siamo ricchi o non siamo nulla. E non val proprio la pena di cercar di fondare delle dinastie... Il giorno in cui i Rothschild piombassero nella miseria, nessuno si ricorderebbe di loro... O che ti lagni di non aver maschi!... Forse ti mangerebbero quello che tu hai guadagnato. Tu quando sei stanco puoi ritirarti, e se la Mariannina diventa una principessa romana, ella, ch'è l'unica erede del tuo patrimonio, rimetterà in piedi una famiglia decaduta... Sarà meglio, spero, ch'esser la moglie d'un professorino che potrebbe appena pagare il sarto col suo stipendio e per il resto dovrebbe far la parte di mantenuto.

Il commendatore, che durante lo sproloquio della sua consorte aveva avuto il tempo di arrotondare e accendere una sigaretta, replicò un po' seccato:

— Il professorino è fuori di combattimento... Ormai nè tu nè io lo accetteremmo per genero, nè la Mariannina lo accetterebbe per marito. E tu sei la prima a esser persuasa che s'egli pensasse a una cosa simile (che non lo credo) la Mariannina gliene farebbe perder la voglia... Chiudergli la porta in faccia non posso... sarebbe un'offesa gratuita a lui e a mio fratello.

Gabrio Moncalvo si alzò e si mise a girar per la stanza con la testa bassa e con le mani congiunte dietro la schiena.

L'allusione di sua moglie ai Rothschild lo aveva turbato. La gran casa bancaria, sopra tutto la casa madre di Francoforte, l'onorava della sua benevolenza... Ora appunto la casa di Francoforte era la più attaccata alla fede mosaica e chi sa che effetto le avrebbe fatto la notizia della conversione dell'unica figliuola del suo corrispondente Gabrio Moncalvo? Tenergliela nascosta era impossibile... Figuriamoci se tutti i giornali di Roma non ne avrebbero parlato!... D'altra parte l'idea d'imparentarsi con una famiglia principesca romana lusingava la vanità del banchiere più di quanto egli non volesse confessare a sè stesso, e distruggeva nel suo spirito le obbiezioni giudiziose che pure egli aveva mosse alla signora Rachele.

Questa, che si teneva sicura della vittoria, stimò inopportuno di insistere.

Si alzò anch'essa di tavola e si affacciò alla finestra.

— Dio, come piove! – ella disse.

Infatuati, prima a discutere con monsignore de Luchi, poi a conversare tra loro, i due coniugi s'erano appena accorti che il tempo era peggiorato.

— Piove fitto davvero – soggiunse il commendatore, guardando anch'egli di là dai vetri... – L'ho detto alla Mariannina che non era tempo da uscire in automobile.

— S'intende ch'erano andati per dipingere.

— Mi dispiace anche per la Clara che ha sempre la disposizione alle bronchiti... Se si potesse mandar loro incontro il *landau* coperto...

— Dove? Andavano a Mentana, ma probabilmente non ci saranno arrivati e si saran dovuti ricoverare in qualche posto.

— E chi sa che strade ci saranno!... Pur che non accadano disgrazie! – disse Moncalvo, avvicinandosi alla moglie.

— Bah! – fece la signora Rachele. – Di Giovanni si può fidarsi.

Ella fissava con occhi cupidi, dall'altra parte di via Nazionale, il muraglione del giardino Oroboni e le cime degli alberi ondoleggianti al vento.

— Pur che tu voglia! – ella sussurrò, posando una mano sulla spalla del marito.

Gabrio sorrise.

— Sei ambiziosa.

— Per nostra figlia.

— Non per nostra figlia soltanto – riprese il banchiere. – Tu vorresti veder principessa la Mariannina, ma vorresti anche un titolo per te, e non ti contenti di quello che sarebbe facile avere... E pur se ne contentano i Rothschild...

— La baronìa?... No... Ce ne son troppi di questi baroni della finanza... È quasi un altro stigma di razza... Tu devi esigere una corona di conte.

— Cara mia, la Consulta araldica non è più di manica larga come una volta.

— Tu hai vinto difficoltà maggiori di queste – incalzò la signora Rachele. – Hai sempre vinto.

— Lusingatrice!

Ella seguitò carezzevole:

— Sei partito da principî umili e sei arrivato così in alto.

— La fortuna mi ha aiutato – disse Moncalvo con vera o finta modestia.

— Ci furono momenti in cui la fortuna stava per isfuggirti e tu hai saputo riafferrarla – soggiunse la moglie. – E ci furono anche momenti in cui tu dubitavi della tua stella e qualcheduno ti rincorava.

Nell'evocazione di quel tempo passato la bellezza matura, un po' avvizzita, della signora Rachele si rianimava, pareva rifiorire. E intanto la bianca e morbida mano di lei, dalla spalla di Gabrio saliva pian piano fino al mento, lisciava la barba brizzolata.

— Sì, eri tu a rincorarmi – egli disse. – Fosti una buona, una fedele compagna.

Ella arrossì, sapendo di non meritare tutta intera la lode. Fedele s'era mantenuta effettivamente fino a più di quarant'anni; poi, travolta nel turbine del gran mondo, aveva ceduto alle tentazioni... oh non molto... quello che bastava per non esser ridicola... Anch'egli, del resto, aveva fatto le sue scappatelle, sempre per la medesima ragione, per non esser da meno degli altri... senza mai perder la testa, senza mai innamorarsi sul serio... come non s'era innamorata lei, che aveva voluto bene a un uomo solo, al suo Gabrio... Fors'egli ignorava le sue debolezze... forse, sospettandole, le perdonava... al modo stesso ch'ella perdonava quelle di lui...

S'udirono dei passi rapidi nella stanza accanto. L'uscio si spalancò.

— Oh Mariannina! – esclamarono in coro il commendatore e la signora Rachele. – Curioso ch'eravamo accanto alla finestra e non ci siamo accorti della tua venuta... Per solito l'automobile fa uno strepito indiavolato.

— Ma che automobile?... Son venuta in *fiacre*, nel *fiacre* di Sua Eccellenza il ministro dell'interno.

— Come? Perchè? Che cos'è successo?... E la zia Clara?

— La zia Clara è venuta con me... È andata nella sua camera... Ora vi racconterò... Lasciatemi respirare... E sopra tutto datemi da mangiare... Ho una fame!

La ragazza premette il bottone del campanello elettrico.

— Non hai fatto colazione?

— No!

— Insomma, si può saper che accidente v'è toccato?

— Un accidente semplicissimo... Non ci sono morti, nè feriti. È scoppiata una gomma dell'automobile.

— E che c'entra il *fiacre* di Sua Eccellenza?

— Non parlo più fin che non ho mangiato – dichiarò la Mariannina che s'era seduta a tavola e sgretolava un panino. – Oh finalmente! – ella disse rivolgendosi al cameriere accorso alla scampanellata. – Che il cuoco mi mandi tutto quello che ha... subito... caldo o freddo, non importa.

VII.

La principessa Olimpia Oroboni.

Erano quasi le undici di sera. Un *fiacre* chiuso si fermò davanti alla porticina di servizio del palazzo Oroboni, e ne discese monsignor de Luchi.

Una donna matura, che reggeva una piccola lanterna a olio, venne ad aprire.

— Buona sera, Pulcheria.

— È lei, monsignore?

— Sì, la principessa mi ha mandato a chiamare.

— Appunto – rispose la Pulcheria, rinchiudendo la porta e dando il chiavistello – ed ero qui in portineria ad aspettarlo... Mio marito dev'esser in casa, nell'ingresso. È di un umore intrattabile... Se lo catechizzasse un po'?... Non ora... non ora... A momento opportuno.

— Cara mia, – replicò monsignore, avviandosi dietro di lei sul sentiero ghiaioso che scricchiolava sotto i suoi piedi, mentre nella notte senza vento gli alberi erano immobili e il silenzio del luogo era rotto soltanto dal chioccolìo monotono d'una fontana – a catechizzare vostro marito si perderebbe il fiato... E un uomo che vorrebbe il mondo a suo modo.

— Purtroppo – sospirò la donna. – Ora s'è fitto in capo che debba succedere una specie di rivoluzione qui dentro, e dichiara che in questo caso se ne va... Dove poi andrebbe a finire? Qui non riscuotiamo il salario da un pezzo, ma almeno si ha l'alloggio e il vitto... E all'età di Plinio, coi suoi acciacchi e con le sue idee, non è mica facile trovare...

— Ma che non faccia bestialità – replicò il sacerdote. – Ma che non s'immischi di quello che non lo riguarda... È lui che la fa la rivoluzione pretendendo di giudicare i suoi padroni...

— Dunque è vero, monsignore?... Dunque c'è qualche cosa in aria? – chiese ansiosamente la Pulcheria.

E, voltandosi, alzò il lume quasi fin sotto il naso del prete per leggergli in faccia la risposta.

Monsignore si riparò gli occhi con le mani e rimase impassibile.

— Do anche a voi lo stesso consiglio che a vostro marito. Non v'immischiate di ciò che non vi riguarda.

E per liberarsi dalla seccatura affrettò il passo e soggiunse:

— Vedo chiaro dietro i vetri... È inutile che v'incomodiate di più... Credo d'aver pratica abbastanza.

Salì in fretta i pochi gradini della scalinata ed entrò.

Meno discorsivo della consorte, il servo Plinio gli venne incontro in silenzio.

— La principessa è nella sua camera?

Plinio accennò di sì.

— C'è luce per le scale?

— C'è il lume acceso davanti all'altarino del pianerottolo... sulla scala piccola.

— Basterà. Salgo di lì.

Illuminata di sotto in su, la tavola dell'altarino lasciava indovinare una testa di Madonna, curva in atto amoroso sul frutto delle sue viscere. Del bimbo si distinguevano appena i contorni sparenti, come, del resto, spariva gran parte del quadro sotto lo strato di fuliggine, onde il continuo fumicare di quel lume sempre acceso lo aveva lentamente cosparso.

— Ormai nelle chiese hanno introdotto la luce elettrica – pensò monsignore, ch'era uno spirito moderno.

— Monsignor de Luchi – annunziò il cameriere picchiando all'uscio di donna Olimpia.

S'intese il fruscio d'una veste di seta. Una voce femminile rispose:

— Avanti!

La principessa, ch'era in piedi, mostrò a monsignore una sedia: indi, vedendo che Plinio non si decideva ad andarsene:

— Cosa c'è? – chiese bruscamente. – Se avrò bisogno di voi, sonerò.

— Il fuoco è spento – biascicò Plinio, dando un'occhiata al caminetto.

— Non importa. Non ho freddo. Andate.

Il servo ubbidì.

Col busto proteso innanzi, monsignore attendeva che donna Olimpia parlasse.

— Pregavo – ella disse, accennando all'inginocchiatoio che sul cuscino di velluto crèmisi portava il segno recente delle ginocchia che lo avevano compresso. – Pregavo, invocavo dal Signore una guida in questo ch'è forse il momento più critico della mia vita... Il Signore è muto... Non sono degna.

Si abbandonò sur una poltrona, e dopo una breve pausa riprese:

— Ho chiamato voi,.. voi che avete ordito tutta questa trama...

— Era l'unica via che restasse – mormorò il sacerdote allargando le braccia.

— Già... A voi sta bene dir così – seguitò donna Olimpia. – E vi ho chiamato a quest'ora perchè si potesse discorrere senza esser disturbati... Oggi ho parlato con Salvucci, il nostro benemerito agente generale, l'uomo che godeva la nostra piena fiducia e che ci ha mandati in rovina... – Vorreste forse scusarlo? – chiese con accento vibrato la principessa, interpretando a suo modo un movimento di monsignor de Luchi.

— No, no – rispose costui. – È stato inabile, imprevidente, ma... siamo giusti... la situazione era molto difficile... Bisognava, venti o venticinque anni fa, prima della crisi edilizia, aver il coraggio di vendere il giardino, il palazzo...

— Perchè vi fabbricassero un albergo?

— Sicuro che gli speculatori non hanno scrupoli archeologici.

— Mai, mai – protestò donna Olimpia. – A ogni modo, s'era necessario di vendere, Salvucci doveva dichiararlo, e cercare un compratore nella nostra casta... fra i patrizi romani... Invece egli non ha saputo far altro che debiti... E oggi non sa far più nemmen quelli.

— E che suggerisce? – domandò monsignore.

— Siete ingenuo – ribattè la principessa in tuono sarcastico. – Naturalmente suggerisce quello che suggerite voi... quello che voi gli avete detto di suggerire...

— Non io, principessa... La forza ineluttabile delle cose.

— Ah, don Paolo, se non ci fosse di mezzo la follia di mio figlio, so io quel che farei... Io lascerei andar all'asta le nostre terre, la nostra villa di Porto d'Anzio, questo palazzo, tutto insomma, lascerei portar via i mobili, i quadri, e aspetterei che i gendarmi venissero a cacciare anche me dalla mia camera, dalla soffitta forse, dove mi sarei rifugiata... Meglio, mille volte meglio che accettar le proposte dei vostri Moncalvo... Ma avete stregato mio figlio, il mio Cesarino, egli che doveva esser più geloso di me della nostra dignità, del nostro nome... Se l'aveste sentito, oggi!... Sì, dopo di Salvucci, ho voluto udir lui oggi stesso... ho voluto saper da lui s'egli era disposto a subire in pace la nostra vergogna, s'era disposto a vendersi... Altro che disposto!... Ci va come a una festa... don Cesarino, capite? Don Cesarino che non osava guardare in faccia una donna... che voleva farsi frate!... Ora muor dietro a quella figliuola di ebrei, di strozzini, con cui non ha mai scambiato una parola, che ha vista soltanto dalla finestra... o per la strada... Perchè da vicino non si son visti, non è vero?... Non si sono mai trovati insieme? Non mi avete mica ingannata?... Non avete mica fatto in modo che s'incontrassero?...

— Oh, donna Olimpia! – esclamò, con aria offesa, monsignore.

— Ormai non mi fido più di nessuno – ribattè la principessa – e di voi meno degli altri.

Slanciato quest'ultimo strale, la vecchia patrizia si tacque, soffocata da un nodo di tosse.

Don Paolo si affrettò a mescerle un bicchier d'acqua, le raccomandò di calmarsi e le chiese:

— Posso parlare?

Senza dir motto, ella fece un segno affermativo col capo.

— Ebbene, principessa, – cominciò il prete con la sua voce piana ed insinuante – io comprendo lo stato del suo animo e son qui per ricevere le sue battiture... Ma non le è mai venuto in mente che in questa che lei crede un'opera del demonio...

— Proprio così – biascicò donna Olimpia.

— ...non le è mai venuto in mente – proseguì monsignore – che ci sia invece un disegno alto della Provvidenza?... Permetta... Io non sono che uno stromento... Permetta... Poco più d'un anno fa, quand'era manifesto che la Banca d'Italia era decisa a realizzare il suo credito e si batteva invano a tutte le porte per evitar la catastrofe finanziaria, conoscevo io forse il commendatore Moncalvo?...

E quando, andata in fumo ogni speranza di ricco matrimonio, pareva che don Cesarino volesse chiudersi in un convento, sapevo io forse che questa Mariannina esistesse? Ed ecco che, circa in quel tempo, la famiglia arcimilionaria viene a stabilirsi a Roma, viene ad abitare dirimpetto al Palazzo Oroboni, ed io, per mezzo del conte Ugolini Ruschi, entro in rapporti col commendatore Gabrio, che mi dà subito cinquemila lire pel nostro Asilo, e mi presenta alle sue signore cortesi, munifiche, sempre disposte a largheggiar coi miei poveri, sempre piene di deferenza pel cattolicismo, per la Chiesa, pel papato...

— E voi le credete sincere? – interruppe la principessa. – Hanno l'eresia nel sangue.

— Sono cresciute nell'indifferentismo, – corresse monsignore – come molte di queste famiglie israelite dell'Occidente... Si sono staccate dalla loro religione e non sanno risolversi ad abbracciare la nostra. S'illudono di poter vivere senza religione alcuna... Ma sono meno impreparate di quello che si pensa ad accoglier la verità della fede...

A un gesto dubitativo della sua interlocutrice, don Paolo si infervorò di più nel discorso.

— Senza questa persuasione intima, profonda, non mi sarebbe balenato in mente il disegno che, con l'aiuto del cielo, spero di condurre ad effetto... Noti, donna Olimpia, noti le coincidenze che non possono dipendere unicamente dal caso... Don Cesarino vede questa signorina Moncalvo dalla finestra, la osserva, egli che aveva il ribrezzo della femmina, va di sera alla chetichella nella torretta del giardino per tentar di penetrare con l'occhio nella camera di lei, per tentar di coglierla al passaggio dietro i vetri, dietro le tende; e nello stesso tempo la giovine ha una curiosità acuta di conoscere i segreti di questo recinto, di visitar questo palazzo, d'incontrarsi con quelli che lo abitano e ch'ella scorge appena di lontano in mezzo alle macchie d'alberi...; e intanto di pieno accordo coi genitori s'interessa alle nostre opere pie, partecipa alle nostre beneficenze, viene nei nostri ospizi, ammira la potente organizzazione della carità cattolica, influisce... badi, donna Olimpia, influisce sul padre per disporlo favorevolmente all'operazione finanziaria che salverà dalla rovina la famiglia Oroboni.

— Oh don Paolo, don Paolo! – esclamò la principessa. – Non capite... è naturale, non potete capire (e in queste parole c'era un'allusione alle umili origini del sacerdote) quale mortificazione sia per me il sapere che le nostre miserie furono discusse in quella casa, che ricevemmo l'elemosina da quella gente...

— Principessa mia, – disse monsignore – alla fine dei conti gli Oroboni avranno dato più di quello che ricevono. E senta se non ho ragione di trovare in tutto ciò la mano della Provvidenza? Il primo cenno a un possibile matrimonio non l'ho fatto io... È stata la signora Rachele Moncalvo... molto timidamente... come per tentare il terreno... Io la guardai attonito. « Lo so, – ella disse – il maggior ostacolo è la religione... Ma se non fosse che quello! Sarò beata il giorno in cui mia figlia avrà preso il battesimo ».

— E voi – rimbeccò donna Olimpia – voi avete subito morso all'amo.

— Io – rispose don Paolo con una certa alterezza – io avevo letto ormai da più giorni nell'anima di quella borghese arricchita; io

non avevo bisogno di mordere all'amo... Era lei piuttosto ch'entrava spontanea nella via sulla quale io volevo condurla... Sono sacerdote, principessa, e sono da molti anni amico e servo devoto di casa Oroboni.

Donna Olimpia chinò il capo assentendo.

— Come sacerdote, – continuò monsignore – non posso essere indifferente alla salvezza d'un'anima; come amico e servo di questa famiglia, devo fare per essa tutto quello che dipende da me per restituirle l'antico splendore.

Un sorriso amaro sfiorò le labbra della principessa.

Don Paolo non vi pose mente, e ripigliando il tuono d'umiltà che aveva abbandonato per poco, ripetè la frase pronunziata pur dianzi:

— Io non sono che uno stromento... Non sono io che ho illuminato il cuore della signora Moncalvo, non sono io che ho predisposto un esperto uomo d'affari come il commendator Gabrio a distrar più d'un milione dalle sue speculazioni proficue per immobilizzarlo in questo palazzo, nella villa in rovina di porto d'Anzio e nei fondi finora punto rimunerativi d'Albano... Ma sopra tutto non sono io che ho infiammato il sangue di don Cesarino, che ho svegliato i suoi sensi atrofizzati... Quante volte ella mi diceva sospirando: « Non è un uomo come gli altri... È torpido, è frigido... Non si sposerà. Se si sposasse non avrebbe figliuoli. Povera casa Oroboni! » Questo ella mi diceva dopo abortiti i vari disegni di matrimonio... Ed ecco che il Signore fa il miracolo per mezzo di questa giovinetta che appartiene alla stirpe dei reprobi... ecco che tutte le speranze rinascono e che è nuovamente lecito di contare su una lunga discendenza degli Oroboni, in cui, presto forse, ci sarà un difensore della Chiesa, un campione della fede.

— Ah don Paolo, – proruppe la vecchia signora – è inutile che doriate la pillola... Dite che non c'è scampo; dite ch'è vano ribellarsi ai voleri del cielo... e non dite altro... È meglio... Zitto!... Non sentite?

— Sì – rispose monsignore levando gli occhi verso il soffitto. – Qualcheduno cammina qui sopra.

— E' la camera di Cesarino. E' lui che cammina.

— Sta per scendere forse?

— Non c'è pericolo – replicò donna Olimpia. – Ma ormai nella notte non ha requie... Ogni tanto si alza, gira su e giù per la stanza come un animale chiuso nella sua gabbia... Per causa di colei!... E pensare che tre o quattro secoli fa, se una donna di quella razza avesse coi suoi sortilegi infami sconvolta la mente d'un cristiano, d'uno dei nostri, la Chiesa avrebbe ben saputo liberar coi suoi esorcismi la vittima e arder sul rogo la fattucchiera... Non ha più armi oggi la Chiesa; non sa più nè redimere, nè punire.

— Si calmi, principessa – disse don Paolo senza esagerarsi l'importanza di questo *ritorno offensivo*. – La Chiesa ha sempre lo stesso potere, ma adopera le armi che meglio convengono ai tempi.

— Il matrimonio! – sogghignò donna Olimpia.

— Perchè no?... Il matrimonio può anch'esso servire alla gloria del Signore... Don Cesarino sposerà una battezzata... Della conversione rispondo io.

— Una conversione apparente – ribattè la vecchia Oroboni.

— Una conversione sincera – rimbeccò il sacerdote. – Ho già cominciato in segreto a istruire la signorina Moncalvo e son sicuro che

la scolara mi farà onore... Il segreto è necessario perchè i Moncalvo hanno molte aderenze nella loro comunità e non desiderano di sollevare uno scandalo intempestivo... Sarà opportuno che la bomba scoppi tutta in un colpo e che si abbia nello stesso momento la notizia del battesimo e del matrimonio...

— Dio, Dio! In che bivio mi trovo! - disse la principessa attorcigliando nervosamente il fazzoletto alle dita. - Voi siete in buona fede, lo ammetto, voi credete di agire pel nostro meglio... Ma vi siete troppo compromesso... Siete ormai troppo interessato nella riuscita di questo disegno.

— Si consulti con altri - suggerì freddamente monsignor de Luchi. - Ha parenti, ha amici nell'alta aristocrazia romana... perfino nel Sacro Collegio.

Donna Olimpia fece un gesto sprezzante.

— Nessuno ci ha mai ajutati nè d'uno scudo, nè d'una parola. Nessuno ci ajuterebbe... Se vivesse Leone XIII, andrei a gettarmi ai suoi piedi, a pregarlo d'illuminare il mio spirito.

— Vada da Pio X... Una Oroboni non può non esser bene accolta da Sua Santità.

— Tutti sono bene accolti dal nuovo Papa - disse donna Olimpia con un accento in cui traspariva l'orgoglio patrizio. - Ma non m'intenderebbe... E' un Papa d'idee democratiche... come voi...

Nella stanza superiore si continuava a camminare.

— Sentitelo, sentitelo... Non si cheta... Ha la febbre addosso.

— Potrebbe far qualche pazzia - insinuò monsignore. - Ha venticinqu'anni compiuti... Potrebbe valersi delle facoltà che gli accorda il Codice.

— Don Paolo! - esclamò la principessa giungendo le mani. - Diventate rivoluzionario anche voi sotto la vostra tonaca di prete?... Nelle nostre case nessuno ancora s'è ribellato all'autorità dei genitori... E voi credete che si ribellerebbe Cesarino?

— Non credo... Accenno alla possibilità della cosa.

Donna Olimpia si nascose il viso tra le palme e stette alquanto raccolta. Nella stanza non si udiva volare una mosca. Dal piano di sopra veniva il solito rumore di passi. Silenziosamente monsignor de Luchi si chinò ad abbassare il lume *a carcel* che filava.

Con un profondo sospiro la principessa Oroboni riprese:

— Bisognerà dunque salir questo Calvario. E cominceremo col ricever quelle *dame*... Quando?

Don Paolo dissimulò prudentemente la gioja della vittoria e si contentò di rispondere:

— Quando vuol lei... Al più presto possibile... Sa ch'è una visita di cui si parla da qualche settimana...

— Ero indisposta...

— Appunto, e fu questa la causa del ritardo... Ora...

— Ora - soggiunse donna Olimpia - è meglio spicciarsi... Domani, doman l'altro, fissate voi... La vedrò finalmente questa sirena che ha fatto perder la testa a mio figlio... Lo so, me l'avete indicata un giorno dalla finestra della torretta. Ma io son miope... Che c'è?

Il sacerdote tirò fuori il portafoglio e ne tolse una fotografia di piccolo formato che presentò alla sua interlocutrice.

— Ecco, se vuol averne un'idea...

— O don Paolo! - esclamò donna Olimpia in tuono tra beffardo e scandalizzato. - Che razza di ecclesiastico siete? Girate coi ritratti delle femmine in tasca!

— L'ho preso per consegnarlo a lei - rispose serio serio monsignore. - Nessuno potrebbe trovarci a ridire.

Donna Olimpia guardò attentamente la fotografia; poi la posò, con una smorfia, sul tavolino.

— E' bella. Ma di una bellezza sensuale, volgare, sfacciata come i suoi milioni, come la genìa a cui appartiene.

— E' più bella del suo ritratto - dichiarò monsignore. - La vedrà domani... perchè gliela accompagnerò domani, con sua madre, un po' prima delle tre... Le giornate sono così corte in questa stagione!

— E verrà anche quel vostro commendatore..... intendo il padre della ragazza?

— No, non credo... E' tanto occupato... Ella avrà tempo di conoscerlo...

— Per me sarei ben lieta di non conoscerlo mai, di non aver mai sentito parlare di lui... Ah, de Luchi, è proprio il Signore che mi castiga... Quando mi sono confessata a voi, voi mi avete assolta... ma Egli... Egli non assolve...

— Il Signore visita quelli che ama - replicò l'ecclesiastico. - E spesso i dolori che dà si mutano in gioje.

— Nell'altra vita.

— Non nell'altra vita soltanto.

— Ma Egli non potrà impormi di accoglier questa intrusa come una figliuola! - proruppe donna Olimpia.

Accorto, discreto, don Paolo non insistette. Il più era fatto e al punto in cui eran le cose il resto sarebbe venuto da sè.

— Iddio la inspirerà - egli disse alzandosi e baciando la mano che la principessa gli porgeva. - Buona notte, donna Olimpia.

— Buona notte - ella rispose con voce sorda. Scosse il campanello e - Accompagnate monsignore - ella ordinò al vecchio Plinio. - E mandate da me l'Adelaide... A domani, don Paolo.

— A domani.

VIII.

Don Cesarino.

— Sì - disse il giovine principe che aveva offerto il braccio alla Mariannina e l'accompagnava in giro pel giardino - sì, io la vedevo sovente dietro i vetri di quella stanza ch'è proprio dirimpetto alla nostra piccola torre... Anche di sera la vidi... due volte... Ell'aveva aperto le imposte e s'era affacciata alla finestra... La vidi profilarsi in nero sullo sfondo rischiarato dalla lampada elettrica.

Mentre don Cesarino diceva così, un lieve incarnato si diffondeva sulle sue gote pallide e un tic nervoso gli faceva batter le palpebre su cui egli passava e ripassava la mano bianca, sottile, luccicante di anelli. Uso ai lunghi silenzi vuoti di pensiero, timido per modo da non saper quasi fissare una donna in faccia, era stupìto egli stesso della propria facondia, stupìto di sentirsi tanto meno goffo, tanto meno impacciato del solito. Ma più di tutto si maravigliava d'aver osato ribellarsi all'autorità della madre che non l'avrebbe voluto presente a

questa prima visita della Moncalvo e che aveva dovuto cedere per prudenza dinanzi a una sua dichiarazione preventiva: – Se non posso riceverle oggi in casa mia, andrò io a cercarle domani in casa loro.

Don Cesarino si voltò un momento per mostrare alla Mariannina la torre che sorgeva all'angolo del muraglione di cinta e la cui base pareva perdersi in un viluppo di piante.

— Abbiamo un pajo di camerette lassù.

— Ora mi spiego – soggiunse la ragazza – il chiaro ch' io vedevo qualche sera dietro le persiane.

— Ero io.

Pochi passi più avanti, la principessa Olimpia, discorrendo con monsignor de Luchi e con la signora Rachele Moncalvo, rievocava il tempo nel quale il giardino, molto più ampio, si stendeva ov' era adesso la strada.

— Quando hanno rovinato la nostra Roma con le loro fabbriche – ella disse – ne hanno preso una parte, appunto quant'è larga la loro via Nazionale... Abbiamo dovuto rifare il muro di cinta a livello della torre che una volta s'innalzava isolata in mezzo al parco. E allora vi si saliva nel pomeriggio per prendervi il fresco, e tutto intorno era una bellezza di verde... palme, quercie, cipressi, ed era una fragranza di fiori, perchè di là dal nostro giardino ce n'erano altri, e poi altri ancora, e non si vedevano queste brutture, nè si avevan gli orecchi assordati da questo fracasso di tram e di automobili... La sera regnava un gran silenzio, rotto solo dal canto dei grilli.

La signora Rachele, benchè inorridita all'idea di quel mortorio, finse di andare in estasi.

— Certo doveva esser molto più poetico... Però dentro questo ricinto si è come fuori del mondo.

— Mai abbastanza, mai abbastanza.

— Bisogna pure adattarsi a vivere in questo mondaccio – obbiettò monsignore.

— Lo sappiamo che lei ci si è adattato anche troppo – disse la Oroboni tra scherzosa e severa.

La signora Rachele si ricordò di certe allusioni di suo marito. Pareva che monsignor de Luchi avesse qualche peccatuccio sulla coscienza, qualche infrazione a uno dei voti pronunziati nell'abbracciare il sacerdozio... Ma chi si salva dalla calunnia? Perfino dell'austera principessa Olimpia si voleva far credere che in gioventù avesse avuto le sue debolezze...

E la Rachele Moncalvo era dispostissima a crederlo, trovandovi una scusa alle sue scappatelle recenti, concludendo che nella *high life* tutti fanno lo stesso, e deplorando sempre più di non esser cattolica per non poter di tratto in tratto aggiustare i conti con Domeneddio.

— Non frequenta la società? – chiese la Mariannina a don Cesarino, il quale aveva accennato alle sue abitudini quasi claustrali.

— La frequentai per poco – egli rispose. – Ora non ci vado mai.

— E pure – seguitò la ragazza – col suo nome, con la sua posizione tutti devono farle festa.

Egli tentennò il capo.

— Non creda.

Era per don Cesarino un tema penoso. Sì, aveva frequentato la società per due inverni consecutivi quando sua madre sperava che, come altri principi romani, anch' egli si accaparrasse una sposa fra

le miliardarie che l'America manda di qua dall'Oceano a scambiare i loro dollari coi titoli della vecchia Europa. E invano le intraprendenti *misses* gli si erano affollate intorno piene di buona volontà; ma l'audacia della loro *flirtation*, anzichè ingalluzzirlo, lo aveva sgomentato, aveva cresciuto la sua ripugnanza per le femmine in genere, aveva acuito il suo desiderio di non incontrar sul suo cammino nessuna di queste creature fragili e perverse. Ed egli aveva attraversato un periodo d'esaltazione religiosa durante il quale sua madre e monsignor de Luchi avevano avuto un bel da fare a impedirgli d'entrare in un chiostro. Oggi non gli pareva d'esser più quello, e mentre camminava a fianco della bella semita e sentiva sotto il suo braccio la molle pressione del braccio di lei gli si trasfondeva nel sangue un ardore che le superbe americane non avevano saputo comunicargli, un ardore fatto di spasimi e di voluttà, che gli dava, insieme con vaghi terrori ascetici, un'inusata baldanza, una coscienza nuova di potere e di forza.

Vedendolo preoccupato, la Mariannina taceva.

— Perchè tace? – domandò Cesarino. – L'ascolto così volentieri! Ha una voce così dolce... Dovrebbe cantar così bene!

— Oh, no davvero.

— Conosce la musica però?

— Suono il pianoforte... E studiavo anche il canto.

— Ha smesso?

— Ho studiato un poco quand'ero a Parigi... Poi siamo partite, e non ho ancora ripreso.

— Ma riprenderà?

— Forse.

— Ha viaggiato molto?

— Molto... Da bambina in su... Ho girato quasi tutta l'Europa e per parecchi anni ho abitato l'Egitto.

— Dev'esser bello viaggiare – sospirò don Cesarino. – Io vorrei andare in Terra Santa.

— Oh, quello sarebbe il mio sogno – esclamò la Mariannina con un entusiasmo che pareva sincero.

Ma il giovine principe la guardò alquanto meravigliato. Che fascino poteva avere la Terra Santa per lei, la reproba, la discendente dei crocifissori di Cristo?

Pure, riordinando con uno sforzo di memoria e d'intelligenza le sue monche cognizioni di storia sacra, pensò che anch'ella era legata a quei luoghi dalle tradizioni degli avi, dalla pietà del suo tempio ch'era stato distrutto, del suo popolo ch'era stato disperso.

In verità, don Cesarino attribuiva all'esclamazione enfatica della ricca ereditiera un significato assolutamente fantastico. Nell'entusiasmo di lei per la Palestina non entravano nè i ricordi dei padiglioni di Giacobbe, nè quelli del tempio di Salomone. La sua era una curiosità tutta mondana di fanciulla viziata, in cerca d'impressioni sempre nuove e diverse. A Gerusalemme ella non si sarebbe certo unita alla schiera dei fanatici che singhiozzano ogni venerdì sulle rovine del Santuario, non avrebbe, come i moderni Sionisti, studiato sul posto il piano edilizio della capitale d'un nuovo Regno d'Israello, ma, seduta alla tavola rotonda del *New Grand Hôtel*, dissimulando studiosamente le sue origini, avrebbe, con le inglesi di Cook, preso gli accordi per le gite a Gerico, al Giordano, al Mar Morto.

Pure don Cesarino, nei grandi occhi a mandorla della Mariannina, negli occhi umidi, luminosi e profondi, seguitava a leggere ciò che non v'era. Vi leggeva, insieme col rimpianto delle glorie tramontate per sempre, l'avvilimento d'una condanna che non ha remissione, l'anelito ardente a sollevarsi, a redimersi. E si esaltava all'idea di rialzare con la sua mano quell'angelo fulminato, di riscattar quell'anima a cui le colpe dei padri avevano reciso le ali... Ah, purificarla con l'acqua lustrale, insegnarle le verità della fede, e poi, a suggello della conversione, portarla seco penitente contrita al sepolcro di Cristo, che sogno magnifico, che felicità nuova e insperata! Pareva a don Cesarino che un fascio di raggi squarciasse ad un tratto il cielo grigio della sua vita, gli aprisse le vie chiuse dell'avvenire.

La principessa madre si voltò bruscamente verso il figliuolo e gli disse:

— Fa freddo. Si rientra in casa.

Nel salotto terreno che un'ombra discreta occupava in quel pomeriggio invernale, il vecchio Plinio servì la cioccolata e i biscotti. Le sue mani rattratte tremavano, il suo sguardo interrogatore si fermava a vicenda sulla principessa Olimpia, su don Cesarino, su monsignor de Luchi e sugli ospiti strani che mal dissimulavano l'arroganza di risaliti sotto i modi umili e deferenti. Ed egli che non poteva incontrar l'equipaggio dei Moncalvo senza fare una smorfia che involgeva nel medesimo disprezzo i cavalli e chi li guidava, la carrozza e chi vi stava dentro, egli aveva ora la mortificazione di sentir donna Olimpia domandare alla signora Rachele se voleva un altro pezzo di zucchero e di veder don Cesarino in adorazione davanti alla Mariannina come davanti a un'immagine sacra. Che tempi eran questi? Era possibile che gli Oroboni si umiliassero ai Moncalvo solo perchè i Moncalvo eran ricchi? Possibile che al danaro sacrificassero la loro dignità? E pensare ch'egli, povero in canna com'era, rinunziava già da più anni a riscuotere il suo salario pur di non abbandonare i suoi antichi padroni!

— Tirate le tende che coprono i medaglioni - ordinò la principessa.

Apparvero allora, nelle cornici stinte e polverose, i ritratti di famiglia che monsignor de Luchi si affrettò ad illustrare. Quel vecchio segaligno, con lo zucchetto rosso in capo, era il nobiluomo Andrea, patrizio veneto (chè veneta era l'origine della famiglia) e cardinale di Santa Chiesa, competitore di Camillo Borghese (che fu poi Paolo V) al soglio pontificio, non riuscito per le mene di Francia. Quello alla sua destra, nell'ampia zimarra guernita d'ermellino, era il fratello di lui, Nicolò Alvise, cavaliere e procuratore della Serenissima, dipinto da uno scolaro del Tintoretto: venivano quindi due nipoti, don Antonio e don Marco, e il pronipote cardinale Pietro, istitutore dell'Accademia oroboniana, quegli che, rotto ormai ogni legame con la Repubblica di Venezia, aveva richiamati in Roma il padre e lo zio e piantata qui stabile dimora. Ultimo in ordine cronologico il bisavolo di don Cesarino, cameriere segreto di Gregorio XVI, morto di crepacuore il giorno della fuga di Pio IX a Gaeta. Sola fra tanti uomini una donna, la sposa di don Marco, schietto sangue romano, Tarquinia dei principi Altieri, la piccola testa superba eretta sul collo bianchissimo e sulle spalle opulente, metteva una nota giovanile in quel malinconico concerto di faccie serie e aggrinzite.

Don Cesarino si chinò all'orecchio della Mariannina.

— Quel ritratto la ricorda.

— Ricorda me? – chiese la ragazza imporporandosi in viso.

— Sì... Nell'arco delle ciglia, nel taglio della bocca.

A un cenno della principessa le tende si riabbassarono e gli antenati di don Cesarino furono sottratti alla mortificazione di nuovi confronti.

— Non oso invitarla da noi – disse timidamente la signora Rachele al momento di accomiatarsi. – Sarebbe troppo onore.

— Grazie – rispose la principessa, alzandosi in piedi. – Noi non andiamo da nessuno.

E con quel *noi* ella comprendeva anche suo figlio.

— Mi permetta almeno di venir di tratto in tratto a ossequiarla... con la Mariannina.

Donna Olimpia assentì freddamente con un cenno.

— Venga... facendomi avvertir prima da monsignore.

— Esco anch'io – disse il sacerdote.

— E io accompagno le signore fino al portone – annunziò don Cesarino, evitando di guardare in viso la madre.

La signora Rachele, appena fu in giardino, sicura di non essere udita da altri, perchè la figliuola e don Cesarino erano rimasti indietro, non potè trattenersi da un piccolo sfogo con monsignor de Luchi.

— Auff!... Una gran dama... dalla punta delle unghie alla punta dei capelli... su questo non c'è dubbio... ma, diamine, vi gela... Le nostre regine... lasciamo stare le opinioni... sono infinitamente più alla mano.

Don Paolo, di fronte alle singolari riserve della signora Rachele Moncalvo, si sentì in obbligo di dichiarare che per le due regine (non disse le *nostre*) egli aveva una gran devozione. La regina Margherita sopra tutto era una pia e santa donna, molto affezionata alla Chiesa. In quanto alla principessa Olimpia, bisognava mettersi nei suoi panni... Quello che accadeva era così nuovo per lei, così lontano dalle idee in cui ell'era cresciuta...

— Ma vorrei sapere quello che s'è concluso con questa visita – insistè la signora Rachele. – Non una parola, non un'allusione al vincolo che dovrebbe unire le nostre famiglie.

Monsignor de Luchi sorrise.

— Un po' di pazienza, signora Moncalvo, un po' di pazienza... Le cose sono ormai messe in modo che non c'è più pericolo di tornare indietro... Dove sono quei due ragazzi?

Con la scusa di mostrarle una quercia che, secondo la fama, era stata piantata nel 1660, don Cesarino aveva condotto la Mariannina per un sentiero che riusciva ugualmente alla porta d'ingresso, ma vi riusciva allungando il cammino d'un centinaio di passi. Così per un momento i due giovani furono perduti d'occhio.

— Ci rivedremo presto? – supplicava don Cesarino premendo forte il braccio della ragazza.

— Mah! – fece ella guardando in terra. Pareva assorta nella contemplazione di un sassolino che aveva il colore del lapislazzuli. – Dipende dalla sua mamma... Non ha l'aria d'esser molto entusiasta di me, la sua mamma.

— È il suo carattere – ribattè don Cesarino. – Ha avuto tanti dispiaceri nella vita... Ma quando la mamma saprà ch'io desidero molto... molto di vederla... e di vederla spesso... sempre...

— Oh... sempre... Sarebbe noioso... – disse la Mariannina, giocherellando con un ciondolo che le pendeva dalla catena dell'orologio.

— Sì, sì – confermò il giovine. – Non ischerzo mica. E avrei bisogno di parlarle a lungo... Se venissi da lei, mi chiuderebbe la porta in faccia?

— No, purchè venisse col consenso della sua mamma.

La Mariannina aveva capito benissimo che per meglio conquistare il cuore di don Cesarino le conveniva far la ritrosa e mostrarsi deferente al principio d'autorità.

— Zitto! – ella disse tendendo l'orecchio. – Mi chiamano.

— Mariannina! Mariannina! – chiamava in fatti la signora Rachele, ch'era ferma presso il portone con monsignor de Luchi.

— Eccomi, eccomi... Via... che cosa fa?

Quest' interrogazione della ragazza era rivolta al principino Oroboni che le avea afferrato la mano e gliela baciava avidamente.

— Le voglio tanto bene – balbettava il giovine, rosso, infiammato in viso.

— Tss! – fece ella portandosi l' indice alla bocca.

E si liberò per raggiunger la madre.

Mentre questo accadeva in giardino, nel salotto terreno di dove i visitatori erano usciti, il servo Plinio s' indugiava a raccogliere le tazze di cioccolata per metterle nel vassoio e riportarle in cucina. Evidentemente egli avrebbe voluto parlare, ma non osava.

Donna Olimpia, ch' era sprofondata nella poltrona, immersa nei suoi pensieri, si scosse all'acciottolio delle porcellane e ammonì:

— Abbiate riguardo... È l'ultimo servizio di vecchio Sassonia che ci rimane... Che c'è? – ella soggiunse udendo come il suono d'un gemito represso.

Plinio non rispose; la principessa che aveva l'animo esulcerato si lasciò scappare una frase ingiusta e cattiva:

— Eh, chi sa che fra poco non possiate riscuotere i vostri arretrati di salario.

A quest'offesa, che inchiudeva una vaga conferma dei gravi avvenimenti temuti, l'antico domestico traballò come se avesse ricevuto una mazzata in capo; ebbe appena la forza di deporre sul tavolino il vassoio carico delle sue tazze (e se il vassoio non si rovesciò, bisogna credere che c'è un Dio anche per le porcellane di Sassonia) e si precipitò, singhiozzando, fuori della camera, nella quale irruppe con impeto uguale e quasi contemporaneamente don Cesarino.

— Mamma, mamma – esclamò il giovine principe, gettandosi ai piedi di donna Olimpia e stringendole le ginocchia: – *la* voglio, *la* voglio.

IX.

Gl' incontri del pittore Brulati.

Un paio di giorni dopo, fra il tocco e le due, il pittore Brulati tornava, per via Merulana, da una gita a piedi fuori di porta San Giovanni, ove aveva invitato due artisti francesi a colazione da un oste di sua conoscenza. Gli amici s'erano voluti fermare al Museo Lateranense; egli aveva stimato più igienico di proseguire il suo cammino, e con la testa alta, con le mani sprofondate nelle tasche del

soprabito aspirava voluttuosamente l'aria vibrante di quel freddo e limpido pomeriggio di dicembre, fatto apposta per dissipare i vapori del vino di Frascati bevuto forse in quantità maggiore del necessario. E invero le sue idee, un po' confuse in principio della lunga via Merulana, andavano riordinandosi a grado a grado, tantochè prima di giungere a Santa Maria Maggiore egli si ricordò, fra l'altre cose, che non aveva più sigari. Entrò da un tabaccaio, rifornì il suo astuccio, comprò quattro cartoline postali, e nell'uscir dalla bottega s'incontrò faccia a faccia con la signora Rachele Moncalvo, ch'era scesa in quel momento da un tram.

Il pittore non seppe frenare un *oh* di maraviglia; la signora, a cui l'incontro riusciva tutt'altro che gradevole, arrossì sotto il velo che le copriva il viso, ma con una grande padronanza di sè tirò fuori dal piccolo manicotto di màrtora la destra inguantata e la porse, celiando, a Brulati.

— Ebbene, Brulati, sa ch'è buffo? Mi guarda come una bestia rara... Dica la verità; le pare impossibile che una donna amante di tutti i suoi comodi, avvezza a fare il suo chilo dopo ogni pasto, sia uscita a quest'ora e invece di ordinare che le attacchino il suo *fiacre* ben chiuso e ben ovattato, sia venuta fin qui in un tram ove si gela. Che vuole? Vado a portar qualche soccorso a una povera famiglia che abita in queste vicinanze e preferisco di non arrivarvi in carrozza.

Brulati approvò il delicato pensiero, e si mise macchinalmente a fianco della signora Moncalvo.

— Va da quella parte? – egli chiese.

— Sì... La parte opposta di quella per cui va lei... Arrivederci, Brulati... Non si svii per causa mia.

— Oh, posso benissimo accompagnarla per un tratto di strada – disse il pittore con uno squisito senso di opportunità.

La signora Rachele lo avrebbe mangiato vivo, e in fatti gli mostrò i denti ch'erano ancora bellissimi, ma glieli mostrò atteggiando la bocca a un sorriso.

— Ecco, le prometto di venir fin là... fino a quel candelabro... Niente di più.

Intanto ella pensava: – Che cretino!... E lo dicono un artista di genio!... Non capisce nulla... Però... se capisse, sarebbe peggio... Se poi va a raccontare a tutti che m'ha vista qui...

E ripigliò a voce alta:

— Sono opere che acquistano tanto maggior pregio quanto più sono segrete... Non so davvero perchè ne abbia parlato con lei... E non mi tradisca, le raccomando... Gabrio e la Mariannina mi canzonerebbero... A sentir loro, si spende anche troppo in beneficenze...

— In fatti – osservò il pittore – i Moncalvo hanno la riputazione di esser munifici.

— Sicuro – soggiunse la signora Rachele – mio marito non rifiuta mai il suo nome e il suo danaro... ma la carità nascosta è la migliore... Quante miserie resterebbero ignorate se non facessimo un piccolo sforzo per cercarle!

— Pur troppo, pur troppo – sospirò Brulati mentre la signora rallentava il passo, e pur fingendosi disinvolta guardava sospettosa intorno a sè.

A un tratto ella si fermò sui due piedi e disse in tuono deciso:

— Addio, Brulati... L'aspettiamo domani a pranzo... E siamo intesi, non una parola di questo incontro...

— Non dubiti... Anzi vorrei...

— Che cosa? – chiese la signora Rachele frenando a stento la sua impazienza.

— Ecco, – riprese l'artista tirando fuori di tasca il portafoglio – poichè mi ha onorato d'una sua confidenza, vorrei partecipare anch'io all'opera buona che fa... vorrei offrire il mio obolo a quella povera famiglia...

— O che ghiribizzi le saltano in testa?... Neanche per idea... No, no... A ogni modo, sarà per un'altra volta... Grazie, e arrivederci.

Ma quel benedetto Brulati insistette tanto ch'ella, non vedendo altra via di liberarsene, finì con l'accettare il biglietto da 25 lire che egli si ostinava a metterle in mano, e rinnovando un *grazie* affrettato si allontanò rapidamente. Chi le fosse passato vicino in quel momento avrebbe notato l'espressione strana della sua fisonomia, e l'avrebbe sentita brontolare: – Imbecille! Che cosa ne faccio ora di queste venticinque lire?

Brulati, dal canto suo, rimessosi in cammino, si abbandonava a gravi considerazioni.

— Benedette donne! Chi le indovina mai!... Io non avrei creduto che questa signora Moncalvo avesse spiriti così filantropici... Non che sia avara, tutt'altro, ma mi pareva più disposta alla carità fastosa che alla carità segreta... È vero che quasi quasi se ne vergogna e aveva l'aria di voler strapazzarmi per averla sorpresa... Anche le mie venticinque lire come le ha ricevute!... Capisco che son poche, ma non ho mica i suoi milioni, io... Ognuno fa quello che può.

A questo punto l'ottimo Brulati vide qualche cosa che mutò bruscamente l'indole de' suoi pensieri. Una carrozzella che il cocchiere spingeva con la maggior velocità consentita dal modesto bucefalo che vi era attaccato, per scansar un tram, rasentò il marciapiede rischiando di arrotare una vecchia che traversava la strada e conduceva a mano un fanciullo. Il fanciullo pianse per la paura, la vecchia inveì contro il fiaccheraio e il fiaccheraio inveì contro la vecchia, mentre un signore impellicciato ch'era nella vettura dava segni manifesti d'impazienza e urlava: - Avanti! Non perdiamoci in chiacchiere, chè già non è successo nulla.

In fatti il *fiacre* ripigliò la sua corsa, non prima però che Brulati avesse riconosciuto nel signore impellicciato il conte Ugolini Ruschi. Era dubbio se questi avesse riconosciuto lui; certo che i due non si salutarono. Ma l'artista sostò un minuto a guardar quella carrozzella che si perdeva nella direzione presa pur dianzi dalla Rachele Moncalvo e non potè a meno di esclamare: – Tò! Che anche il conte abbia un'opera di carità da queste parti?

Messo per questa via, Brulati si ricordò delle voci che gli erano pervenute all'orecchio e ch'egli non aveva voluto raccogliere, si ricordò di atti, di parole a cui egli non aveva badato e che ora gli sembravano prove chiare e lampanti dell'intimità della Moncalvo col conte, e, ci dispiace dirlo, finì col gratificarsi dei medesimi titoli onde la signora Rachele lo aveva gratificato in cuor suo: – Imbecille! Cretino!

Camminava con passo frettoloso, gesticolando in modo strano e borbottando frasi slegate ove gl'improperi contro sè stesso si alternavano con quelli contro la Rachele Moncalvo.

— Ah un'opera di carità!... Sfacciata!... E io idiota!... E le ho dato venticinque lire!... Si può esser più balordi di così?... Ma che ipocrita!... Con quell'unzione!... Con quell'aria di donna che cerca le miserie segrete!... Non vuol che si scopra... Sfido io!... E pure sapevo ch'era vana, ambiziosa all'eccesso... Ma corrotta non la credevo... Asino!... Perchè non la credevo corrotta?... Perchè la credevo diversa dalle gran dame con le quali s'imbranca?... Ah, ah, ah!... E anela a entrar nel grembo della Chiesa?... Naturale... Ve la condurrà il cavaliere di Malta... Già, quando le donne si dànno in braccio alla fede, c'è da aspettarsi il peggio... Il marito, s'intende, non s'era accorto di nulla... come, del resto, non m'ero accorto io... che, se avessi potuto supporre, avrei posto la mia candidatura... Perchè no?... È sempre un boccone appetitoso e avrei fatto miglior figura a concluder qualche cosa con lei che ad adorar platonicamente quel fior di civetta ch'è la sua figliuola... Se fossi in tempo?... Se provassi?... Non sarebbe delicato, capisco, come amico di famiglia... amico del commendatore... Ma chi bada a queste fisime, ormai?... È un mondo di carogne, e gli schizzinosi stanno freschi... Povero commendatore!... In affari sarà un uomo di genio, in casa avrà la sorte comune... E se poi non fosse vero?... Se si trattasse d'una semplice coincidenza?... Se il ritrovo galante fosse un parto della mia fantasia?... Tò!... Eccomi da capo con le mie ingenuità... È vero, verissimo, arcivero... Imbecille! Cretino!

In queste bizzarre disposizioni d'animo Brulati giunse nel suo studio in piazza dell'Esquilino, ove la modella lo aspettava da un'ora e lo accolse con poca amabilità.

— Non son mica la tua serva, io – disse la Trasteverina dalle forme opulente. - M'hai fatto venire alle due e sono le tre passate... T'avviso che prima delle quattro voglio esser libera...

Ella gli dava del *tu* non perchè potesse vantare alcun diritto su lui, ma perchè quel pronome l'era più familiare e l'usava quasi con tutti.

— Non è vero che sian le tre passate, – rispose Brulati guardando l'orologio – ma non sono in vena di lavorare neppur io, e ti metto in libertà addirittura.

— Un momento – riprese la popolana riagganciandosi i bottoni del corpetto. – Mi pagherai la mia giornata... Non è colpa mia...

— S'intende che ti pago – interruppe l'artista. E le consegnò cinque lire. - Sono meno di venticinque e sono spese meglio.

La modella fece un viso maravigliato.

— Lo so che non puoi capire – soggiunse Brulati. E battendole amichevolmente sulla spalla le chiese: – Dunque per le quattro devi esser libera?... Hai anche tu un'opera di carità?... Non capisci nemmen questo?

— Vossignoria parla in un certo modo! – biascicò la donna richiamata al senso delle distanze sociali da quel linguaggio sibillino.

— Hai ragione... Vattene con Dio.

— E per domani?

— Domani alle nove, senza fallo.

Brulati uscì di lì a poco, senza nè mèta nè scopo, tanto per consumare il tempo, e poichè nella mattina aveva camminato anche più del bisogno prese il primo tram che gli capitò e scese a San Silvestro... Il Corso, ove giunse in due passi, era pieno di movimento, come

suol essere nei pomeriggi invernali. Davanti al Caffè Aragno qualcheduno lo chiamò: – Brulati, o Brulati!

Era il commendator Gabrio Moncalvo. Dopo la moglie, il marito.

Il commendatore, fermo sul marciapiede del Caffe, in mezzo a un gruppo di *notabilità* finanziarie, gli fece segno di avvicinarsi.

— Bravo, Brulati, ora mi accompagna fino alla Banca... Non occorrono presentazioni... Non è chi non conosca il nostro Brulati, uno dei nostri artisti più geniali...

— Oh, prego...

Tutti chinarono il capo con aria di degnazione. Eran tutti commendatori; uno, con un nome tedesco, grosso, rubicondo, con una tuba grigia fasciata di nero, era barone per soprammercato.

— Devo avere un suo acquarello – disse costui. – L'ho comperato in aprile scorso, alla Mostra... Oh bellissimo... L'ho regalato a mia moglie... Rappresenta... che cosa rappresenta?... *Un'ottobrata romana*, mi pare... Oh, bellissimo...

— Veramente – notò il pittore con un sorriso – all'ultima Mostra io avevo un quadretto solo, *Un funerale di campagna*...

— Un funerale di campagna?... Sicuro, sicuro... Un gioiello... Scambiavo un soggetto con l'altro...

— Grazie... Ma forse il signor barone si sbaglia... Quell'acquarello è invenduto... Forse il signor barone confonde... Egli ha comperato realmente l'*Ottobrata romana* che non è mia, ma di Crunali, Mario Crunali.

Il banchiere fece una smorfia.

— Crunali... Brulati... nomi che si somigliano..... Ho tante cose per la testa, io...

— Cosicchè, sarà per un'altra volta – disse Moncalvo per troncare quel dialogo imbarazzante.

Prese il braccio del pittore e si congedò dagli amici.

— Arrivederci, cari... Voi montate nelle vostre carrozze... Io faccio questi due passi... Il medico m'ha ordinato il moto... Andiamo, Brulati... Già si vede che lei oggi è un disoccupato... Coraggio... La Banca non è lontana... in via del Plebiscito.

Affabile per sua natura, quel giorno Moncalvo era più espansivo del solito. Aveva anch'egli fatto colazione fuori di casa, fra due sedute di due Società di cui era consigliere, e i tartufi annaffiati con una mezza bottiglia di Château Laffitte l'avevano messo di buon umore.

— Bel tipo quel Bernheim! Si atteggia a Mecenate e confonde i nomi degli artisti e i soggetti dei quadri... Glielo farò comprare ugualmente il *Funerale di campagna*.

— Scusi – replicò Brulati. – È un quadro che non vendo. Ho promesso di regalarlo... indovini a chi?

— Come posso indovinare?

— Ho promesso di regalarlo alla signorina Mariannina, quando si sposerà...

— Nientemeno! – esclamò il commendatore. Ed ebbe rimorso di aver tenuto segreto a Brulati un avvenimento che stava per compiersi nella famiglia, e del quale si buccinava già qualche cosa.

— Chi sa che domani a pranzo non senta una gran novità – egli cominciò. – Perchè domani l'aspettiamo, è il suo giorno...

— Una novità? – disse Brulati in tuono interrogativo.

Allora Gabrio Moncalvo gli raccontò ch'era in procinto di stipulare il contratto d'acquisto di tutti i beni degli Oroboni e che contemporaneamente sarebbe stata firmata la promessa di matrimonio fra la Mariannina e don Cesarino.

— M'immagino i commenti poco benevoli che si faranno – soggiunse il banchiere prevenendo le obbiezioni. – Non parlo di quelli degli amici di casa Oroboni ; parlo dei commenti dei miei cosidetti correligionari, degli arcadi del liberalismo, dei pedanti della borghesia... Pur troppo anche dai miei parenti devo aspettarmi una mezza scomunica... Figuriamoci mio fratello e mio nipote... il professorone e il professorino, come li chiama la Rachele... imbevuti di vecchi pregiudizi e di vecchie formule!... E mia sorella, poveretta, un angelo, ma cristallizzata nelle idee di trent'anni fa!... Ho notato che le persone esili, malaticcie stentano di più a rinnovare il loro bagaglio intellettuale... Già, già, ci daranno degli apostati, dei rinnegati... Sicuro, perchè la Mariannina dovrà convertirsi... sfido io... Intanto si convertirà lei... dopo, vedremo... Di che cosa si tratta infine?... Di quattro goccie d'acqua..... E presto o tardi bisogna decidersi a passare il Rubicone... Noi siamo un anacronismo... Questo non significa che dobbiamo sparire... Dobbiamo anzi con quello che c' è di sano, di vigoroso nella nostra razza rinsanguare le sfibrate aristocrazie occidentali che hanno poi più ragioni di vivere perchè hanno radici profonde nella terra, nella storia europea... mentre noi siamo nomadi... Dico noi, ma lei non c' entra... Sì, caro Brulati, questi matrimoni hanno un carattere provvidenziale e non possono non aver conseguenze benefiche... In principio, si capisce, essi rappresentano un sacrificio da una parte e dall'altra... Nel caso specifico, vuol ch' io non m'accorga che la Mariannina paga il suo titolo con un sacrificio?... Lasciamo stare i danari; ma don Cesarino non è certo un giovane che faccia girar la testa a una ragazza... Non è bello, non è colto, non è spiritoso, e da questo lato la Mariannina avrebbe meritato molto di meglio... Ma verranno i figliuoli... oh verranno senza dubbio... e i figliuoli terranno dalla madre, e a lei resterà la consolazione di aver rinnovellata la vecchia stirpe... Tutto non si può avere a questo mondo... Così per gli Oroboni... L'orgogliosa principessa Olimpia avrebbe voluto una nuora della sua casta con un albero genealogico che risalisse alle crociate... Ma la nuora patrizia sarebbe stata a corto di quattrini e forse non avrebbe avuto prole, o l'avrebbe avuta gracile, linfatica... Questa invece le darà dei colossi... e inoltre... che non è cosa da trascurarsi... le avrà indorato il blasone... Ha seguito il mio ragionamento, Brulati?... Mi par distratto... O casca proprio dalle nuvole?... Non sospettava nulla di nulla?

L'artista confessò che da certi discorsi di donna Rachele e dalle frequenti visite di monsignor de Luchi era preparato alla notizia della conversione, non a quella del matrimonio...

— Ah, – ribattè Gabrio Moncalvo con una spallucciata – la conversione senza il matrimonio non avrebbe sugo... Sentirà, sentirà domani da mia moglie... Perchè, se la cosa è riuscita, è in gran parte merito suo...

— Davvero? – fece Brulati tanto per dire una parola.

— Eh, sì – ribattè il banchiere – merito suo... E' stato un lavoro di filigrana tra lei e don Paolo... Sono sincero; non la credevo da tanto... Donna intelligente sì, ma così avveduta, così tenace ne' suoi

propositi, così discreta sopra tutto, non la credevo..... Un po' ambiziosetta, questo sì... ma la freneremo... Ora vorrebbe un titolo...

— Niente di più facile – esclamò il pittore.

— Niente di più facile, lo so, quando si tratti di avere una delle solite nobiltà... Ma quel benedetto Ugolini ha montato la testa a mia moglie per una contea romana...

Brulati fece un punto ammirativo.

— Pontificia, vuol dire?

— Già, pontificia... Ha l'unico merito di esser più rara...

— E il conte Ugolini...

— E' cavaliere di Malta, è nelle buone grazie del Vaticano... Ma son chiacchiere... E avranno prima da discorrer con me... Se credono ch' io passi con armi e bagagli nel campo nero...

— Volevo ben dire – replicò Brulati. – Io di politica non me ne intendo, ma coi preti non ho mai avuto buon sangue e le cannonate del 20 settembre 1870 sono tra i più bei ricordi della mia adolescenza.

— Il poter temporale sarebbe caduto anche senza quelle cannonate – soggiunse il conciliativo Moncalvo – e ormai nessuno pensa sul serio a rimetterlo in piedi. In quanto ai preti, ce ne sono di buoni e di cattivi... Monsignor de Luchi, per esempio, è una perla... A ogni modo, non abbia paura, Brulati... Non son uomo da legarmi a filo doppio con nessun partito... Eccoci al portone della Banca... Grazie della compagnia e arrivederci domani a pranzo alla solita ora... A proposito, se mia moglie non accenna all'argomento del matrimonio, non ne parli neanche lei... E zitto con tutti, mi raccomando, fin dopo la stipulazione.

Il primo impulso di Brulati quando fu solo fu quello di ripetere al proprio indirizzo gli epiteti ingiuriosi con cui s'era vituperato qualche ora innanzi. Idiota e cretino che vivendo nell' intimità dei Moncalvo non s'era accorto di quello che si stava tramando; idiota e cretino che nello stesso giorno s'era lasciato prendere in giro dalla signora Rachele e non aveva avuto il coraggio di dir l'animo suo circa al matrimonio della Mariannina e della conversione politico-religiosa della famiglia! Lo confortava però il pensiero che c'era qualcuno anche più idiota e cretino di lui, ed era il commendator Gabrio Moncalvo in persona, il sapiente finanziere, il geniale speculatore, il ricercato consulente di un numero infinito di Società. Ah, quella contea romana sollecitata per i Moncalvo da Ugolini Ruschi era il *non plus ultra* del comico. Altro che contea! Quello era il minimo dei servigi che il cavaliere di Malta rendeva al suo amico, e il commendator Gabrio aveva ben ragione di tenerselo caro. Che mondo, che mondo! E come farebbe egli, Brulati, domani, pranzando in casa Moncalvo, a non ridere in faccia a tutti e due i coniugi?... Domani poi sarebbe anche scoppiata la bomba del fidanzamento della ragazza!... Era strano... La notizia gli aveva prodotto un' impressione penosa, come d'una cosa assurda, come d'un contratto ignobile, ma non era stato il colpo che egli poteva aspettarsi, vista la sua qualità di fervente e devoto ammiratore della Mariannina. E constatando il carattere superficiale di quella sua passioncella senile, egli si trovava nella condizione di chi s'accorge di non aver che lievi ammaccature sul corpo dopo una caduta in cui credeva d'essersi fracassato le ossa.

Queste riflessioni consolanti rendevano a Brulati meno sensibile la stanchezza, mentr'egli seguitava a girellar per le vie e s'indugiava

dinanzi alle vetrine dei negozi ormai tutti illuminati, resistendo alla tentazione di passar un'oretta allegra in un certo caffè presso Campo de' Fiori, ove solevano riunirsi nel pomeriggio parecchi giovani artisti di sua conoscenza. Gli è che, in mezzo a quei capiscarichi, egli aveva paura di lasciarsi scappar qualche parola intorno agl'incidenti della giornata. Ne aveva pieno il gozzo, e nonostante i suoi propositi di esser discreto, se lo tiravano in lingua...

— Ahi! – egli esclamò ad un tratto, come uno che spasima pel mal di denti.

Non erano i denti. L'esclamazione dolorosa gli era strappata dall'apparire improvviso di persona, che, in quell'istante, non poteva giungere più inopportuna. E cercò schivarla fermandosi a guardar la mostra d'un giojelliere, ma il professore Giorgio Moncalvo (era lui, era il terzo Moncalvo che in poche ore gli capitava tra i piedi) gli posò una mano sulla spalla.

— Bravo, signor Brulati. Finge di non vedere... Quant' è che non va dagli zii?

. . . . . .

(*Continua*).

ENRICO CASTELNUOVO.

VERSI D'UN AMOR LONTANO

I.

Passi anche tu per il mio
sentiero, dalla mia vita,
e già mi dài la squisita
malinconia de l'addio;

addio ai tuoi occhi, al tuo riso
a cui con l'anima attenni,
addio al sorriso improvviso
che mi fiorì da' tuoi cenni;

addio a te, che mi lasci,
mentre io non posso lasciarti...
Me lascio, mentre tu parti,
povero, povero me!

II.

Nulla di te mi resta. Si perde il tuo viso al ricordo,
dove sol un baleno de' tuoi capelli luce,

e in vano, entro quell'oro — chiudendo i miei occhi, per fare
quasi un silenzio, dove nasca l'imagin tua —

in vano, entro quell'oro, io cerco i puri occhi, la bocca
che mi sorrise un giorno, con fragranza di cuore.

Nulla di te mi resta, dopo la breve ora che t'ebbi
vicina a me, per una felicità del caso!

Pure, ti ho meco sempre, in una dolcezza indistinta,
in un'ultima e ferma fedeltà del ricordo,

e, appena, a l'alba, il sogno da me si diparte, spegnendo
te, che gli stavi in cuore, come una fonte viva;

ecco, prima che, chiuso, s'involi nel lume del giorno,
ecco, ti porge il sogno al mio pensier, che s'apre.

III.

È ombra e silenzio. O Lontana,
mi par che la notte, sopendo
i suoni, spegnendo ogni segno
di cose, nell'aria sua vana,
si offra più amica a un convegno.

Nell'ombra, più certo, più presto
è il valico a l'anime. Vieni.
Aspetto qui, sotto i sereni
del cielo, in un soffio, un sorriso
dell'anima tua. Non è questo?

È questo, che giù da le stelle,
che su da le zolle, mi sfiora,
improvviso trasalimento.
O donna lontana, t'accora
l'aroma che passa nel vento?

È ombra e silenzio. Gli steli
incurva un leggero richiamo.
Solissimi siamo, fra i cieli
fioriti di stelle e le prata
stillanti rugiade. Se t'amo!

IV.

Per amore di te, solo in pensiero
di riaverti, di farti richiami,
tento una dolce musica — tu l'ami! —
sperando d'incontrarti in quel sentiero.

E nel silenzio, ch'è un divino asilo
nato dal canto, rimango in ascolto,
e parmi, a un tratto, riudire un filo
de la tua voce, e rivederti in volto!

V.

Cuffietta bianca, è via
la testa bionda: siamo
in gran malinconia,
soli, a pensarla qui.

Tu pensi i suoi capelli,
che uscian dal tuo ricamo,
raggiando: io, li occhi belli,
ch'ella, sul cuor, m'aprì.

Ora mutò il destino:
io son soletto e gramo,
tu, sei un opaco lino,
cui non dà luce il dì.

VI.

Credo che, se tu levi
ai cieli li occhi, in questa bianca sera,
guarderai quell'estrema
stella, che, insonne, trema
dentro l'aria leggera.

Ne l'alta pace
che fa la luna, sul deserto piano
dov'io m'incanto, e sopra la convalle
dove tu sei: quella, del ciel lontano
guarderai, che mi piace.

Essa più trema, che più vive. Scerni
l'astro che solitario è, tra le frotte
súpere. Alta è la notte, e mentre scende
la luna, in sue vicende,
balena egli di sè gli spazii eterni.

Tanto fulgore spande
forse, perchè lo veda
tu, che sei sola, ne la notte grande.

VII.

È vera questa incredibile
crudeltà: ch'ella è lontana
da me. Sorride ella, ascolta,
risponde, senza ch'io veda
il suo sorriso, che oda
la sua parola, che chiami
il suo bel nome. Mi è tolta
la sua veduta, m'è sordo
il suo pensiero, m'è vana
la vita sua, come preda
d'altri, fuor d'ogni sentiero.

Non so dov'è, non so dove
move i suoi passi. M'oblia,
forse, in questo attimo. Mira
un paesaggio che ignoro.
Qual chi a sè stesso favelli,
canta sue musiche nove.
È vera questa incredibile
crudeltà, mentre mi spira
l'anima, solo al ricordo
di lei; s'illumina d'oro,
al lume dei suoi capelli!

VIII.

Pensier d'amore, s'apre in te l'anima mia,
come terra notturna, sotto improvvisa luna:
s'apre, s'innova, s'alza, dentro la gran fortuna,
in cui tutta s'oblia.

Con rigoglio di sensi urta la vita in lei,
con pullular insonne di spiriti profondi,
come se a le potenze d'inconosciuti mondi
a un tratto ella s'allèi.

E la vedo nell'aria levarsi, alta dal suolo
veleggiando a un paese dove il desio la cali,
come se amor mettesse, tra le sue fibre, l'ali
cui non si nega volo.

E, negli spazii bui, quand'è ogni suon quieto,
la sento dilatarsi con un respiro immenso,
e diventar silenzio, ombra, notturno senso,
per amor d'un segreto!

ALBERTO MUSATTI.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Una danza storica al Drury-Lane di Londra - Un bastimento sulla scena — Comparsa di Carlotta Grisi all'Opéra — Il salto del Niagara — Ballerine di dodici anni — Un editto imperiale — La scuola di Milano — Un'avventura della Cerrito — *Il poeta e la ballerina* — Un discorso di Romani — Le teorie del Blasis — Uno statagemma dei veneziani — Il *Sardanapalo* del Casati e *Le Villi* del Cortesi — Coreografia francese e italiana — Sofia Foco — Una battaglia per uno scarpino.

Maria Taglioni e Fanny Elssler discendevano ormai dal trono da lungo tempo occupato nell'Olimpo della coreografia italiana. Il loro regno era durato anche più che di consueto sogliono durare i regni delle ballerine. Si era perfino creduto ch'esse non dovessero mai lamentare rivali e che nessuna creatura della scena avrebbe mai potuto salire alla loro altezza. Nè tale credenza era invero irragionevole. Quanto donna poteva fare, esse lo avevano fatto: quanto un'artista può creare di meraviglioso, esse lo avevano creato. Eppure questo doppio regno - che aveva nome Taglioni-Elssler - parve terribilmente minacciato, come abbiamo veduto, al comparire di Fanny Cerrito.

Quasi contemporaneamente un'altra grande danzatrice - Carlotta Grisi - veniva a collocarsi accanto a loro, senza che la vicinanza delle tre stelle precedenti togliesse nulla al suo splendore.

La presenza contemporanea sulle scene di queste tre regine della danza suggerì al genio del signor Lumley, direttore del Drury-Lane di Londra, un'idea luminosa che a tutt'altri che a lui sarebbe sembrata irrealizzabile: presentare insieme sulle tavole del suo teatro questa meravigliosa trinità danzante. E quasi che ciò non bastasse, volle che alla Taglioni, alla Cerrito e alla Grisi fosse compagna la famosa Lucilla Grahn, la nordica danzatrice che rifletteva ne' suoi occhi l'azzurro chiaro e freddo del cielo di Norvegia e che per la grazia melanconica, l'abbandono misterioso e la leggerezza eterea sembrava una valchiria che ballasse sulla neve.

Un avvenimento unico al mondo che raccolse al Drury-Lane quanto Londra possedeva a quei tempi di più notevole nella finanza, nella politica, nella nobiltà, nell'arte e nelle lettere. Quando si alzò il sipario, le quattro eroine ugualmente vestite furono vedute presentarsi a mano una dell'altra - la prima volta forse che quelle mani eransi toccate. Esse avanzaronsi lentamente in una linea sino in fronte alla scena, accolte da un tal saluto del pubblico che un monarca avrebbe potuto invidiare.

Esse cominciarono con una serie di gruppi di pittoresco ed elegante disegno e d'un effetto squisito. La prontezza e la precisione con cui le quattro celebri ballerine lasciavansi cadere nelle successive pose

e la fermezza con cui tenevano distese le loro gambe formavano un quadro senza esempio.

La Taglioni era sempre il centro di quei graziosi gruppi, e le tre più giovani ninfe, nell'atto che la circondavano e la sovrastavano con le braccia tese, sembravano tributare il dovuto omaggio a quella che, per la prima, aveva dato all'arte della danza un significato intellettuale non mai avuto sino allora.

Questo primo quadro fu susseguito da un rapido movimento di assieme da cui Lucilla Grahn spiccò un brillante assolo, conducente poi a un duplice passo della Grisi e della Cerrito basato sul medesimo

Gruppo delle quattro dive

piano e coronato finalmente dall'intervento della Taglioni, che chiuse la figura coreografica con una linea di salti aerei pieni di armonia e di proporzione.

Il pubblico, eccitato al più alto grado d'entusiasmo, applaudiva con furore, gettando fiori a profusione sul palcoscenico, mentre le meraviglie delle quattro virtuose danzatrici continuavano. Lucilla Grahn apriva una nuova danza e affascinava l'occhio con salti delicati e semicircolari sulla punta dei piedi, a cui Carlotta Grisi rispondeva con salti d'uguale destrezza, commisti leggiadramente a una infinità di piccoli vivacissimi passi che moltiplicavano i suoi piedi in mille. Le cose stavano per prendere una piega romantica. Vi fu un lento, espressivo movimento della Taglioni e della Grahn, ma solo per un istante, perchè la Cerrito, la quale era stata contemplando con calma e austerità le sue rivali in distanza, intercettò il sentimentalismo della coppia danese con uno de' suoi obliqui giri meravigliosi che, sorprendendo il pubblico d'improvviso stupore, provocò una così profusa pioggia di fiori, che la piccola napoletana ne rimase quasi coperta. Essa li rac-

colse con maliziosa umiltà, mentre la Taglioni la veniva aiutando, presentandole una corona con aria di congratulazione gentile. Gruppi di soave e languido carattere vennero nuovamente intrecciati cui Carlotta Grisi e Lucilla Grahn conferivano speciale rilievo per mezzo di leggiadri assolo, conducenti a un finale congiungimento delle quattro danzatrici a un magnifico quadro degno d'uno scultore greco.

Calata la tela, il pubblico volle rivedere una infinità di volte al proscenico le illustri virtuose insieme al compositore Perrot, che aveva dovuto compiere un arduo lavoro per sviluppare simultaneamente le potenzialità esecutive delle quattro grandi artiste senza collocarle in uno spiacevole antagonismo.

Sarebbe difficile dire a chi toccassero gli allori della vittoria, poichè, sebbene il primato venisse in maggioranza concesso alla Taglioni, tuttavia le sue compagne le splendevano a lato senza lasciarsi ecclissare.

Lucilla Grahn si distinse grandemente per la facilità, la precisione e la fermezza dei suoi movimenti, emulando la Carlotta Grisi nella delicatezza e nella finitezza minuziosa dei passi. Lo stile della Cerrito, più violento ed enfatico, spiccò con magnifico effetto. Paralleli impossibili, del resto, poichè trattavasi d'artiste superiori che obbedivano ciascuna a un temperamento artistico e a uno stile personale, tipico, senza affinità e analogie con quello delle altre.

Uno spettacolo senza esempio, in cui le grazie della danza non avevano avuto mai prima d'allora così incantevole sviluppo.

Il periodo in cui la Taglioni, la Cerrito, la Grisi e la Grahn deliziavano il mondo coll'affascinante poesia della danza, era anche quello in cui il ballo di teatro - propriamente detto - erasi di molto avvicinato alla forma attuale.

Sino dal 1835, all'Opéra di Parigi, nell'*Isola dei Pirati*, di Nourrit, erasi veduto per la prima volta sulla scena, trasformata in mare, apparire un bastimento.

Nel 1841 Teofilo Gauthier, che trovava anche il tempo per scrivere libretti di ballo, aveva immaginato per Carlotta Grisi una favola romantica, *Gisella o le Villi*, in cui le innovazioni sceniche erano spinte al più alto grado. Questo ballo, di cui Adolfo Adam compose la musica e Coralli adattò la coreografia, fruttò alla Grisi un esordio trionfale sulle scene dell'Opéra. Teofilo Gauthier così scriveva di lei: « Il pubblico, che ancor sentiva il rammarico della Taglioni e della Elssler, si è ad un tratto consolato. Molte volte le donne eransi dette: Chi mai potrà venire dopo la grazia vaporosa, l'abbandono castigato e voluttuoso della Taglioni? Per lungo tempo gli uomini eransi detti: Chi potrà venire, dopo la irresistibile audacia e la foga tutta spagnola di Fanny Elssler? Ebbene, è venuta Carlotta Grisi, leggera e pudibonda come la prima; viva, brillante e precisa come la seconda; senonchè essa ha sopra ambedue un vantaggio notevole: di non contare che ventidue anni e d'essere fresca come un mazzo di rose ».

Carlotta Grisi aveva esordito al piccolo teatro della *Renaissance*, producendosi a vicenda come cantatrice e come ballerina in compagnia del famoso Perrot. Non fu che due anni dopo ch'essa salì sulle scene dell'Opéra rivelandosi, nella *Gisella*, oltre che danzatrice abilissima, mima di grande talento, ammirevole sopratutto per la sincerità e la naturalezza del gesto e dell'azione.

Il ballo in cui la Grisi riportò una delle sue più memorabili vittorie fu *La Peri*, del Burgmuller. « Che danza meravigliosa! - scri-

veva ancora il Gauthier. - Com'ella sfiora il palcoscenico senza toccarlo! La si direbbe una foglia di rosa agitata dal vento; e tuttavia che nervi d'acciaio in quelle gambe sottili, quanta forza in quel piede, tanto piccolo da renderne gelosa una sivigliana! Com'è meravigliosa la sua ricaduta sulla punta di quel suo sottilissimo appoggio! Ardita e corretta ad un tempo, la danza della Grisi ha un incanto tutto particolare. Essa non rassomiglia nè alla Taglioni, nè all'Elssler: ognuna delle sue pose, ciascuno de' suoi movimenti porta l'impronta della sua originalità ».

Carlotta Grisi.

Raggiungere continuamente il nuovo in un'arte così limitata! È cosa di cui noi oggi non giungiamo più a renderci conto.

Durante il ballo vi era un punto scabroso, che il pubblico parigino attendeva tutte le sere con una curiosità non priva di trepidazione: quello in cui la Peri, ossia la Grisi, si lasciava cadere dall'alto d'una nube nelle braccia del suo amante. Questo salto pericoloso - che a Parigi si usava chiamarlo « il salto del Niagara » - la Grisi lo eseguiva con una grazia e una eleganza meravigliosa. Anzi che la caduta di un corpo umano, sembrava la discesa d'una piuma sostenuta dall'aria. Questo effetto bellissimo la Grisi non avrebbe potuto ottenerlo senza l'abilità somma del suo compagno, il ballerino Petitpas, uno fra i migliori che vanti la storia della danza francese.

L'agilità e la leggerezza della Grisi erano invero stupefacenti. Nel ballo *Paquita* eseguiva un passo d'una arditezza iperbolica. Erano una serie di salti a *cloche-pied* sulle punte, con delle piroette d'una velocità vertiginosa, che producevano meraviglia mista a spavento. Questo passo, malgrado la sua difficoltà inverosimile, la Grisi lo ripeteva per ben otto volte. Il pubblico dell'Opéra vi andava in visibilio.

L'anno appresso in cui la Grisi trasportava i parigini a così alto grado d'entusiasmo, sullo stesso palcoscenico dell'Opéra veniva rappresentato il ballo *La bella fanciulla di Gand*, con trentasei ballerine, la maggiore delle quali aveva dodici anni e la minore cinque. « Un piccolo battaglione – narra Carlo di Boigne – di truppa leggera, mirabilmente disciplinato, manovrante con un insieme e una precisione da far vergogna ai movimenti disordinati del nostro corpo di ballo. Quelle bambine, in gonnella corta, cariche di nastri, azzimate, imbellettate, miniate come le ballerine adulte, si agitavano, si appassionavano talmente per piacere al pubblico, per cavare l'applauso, che ci si sentiva trascinati a prodigar loro i *bravo* di cui erano tanto avide. Ciò che si diceva di loro, ciò che si faceva dire non nuoceva al successo. La signora Weiss, la direttrice, era una madre per esse. Non le abbandonava nè giorno nè notte; neppure in convento la sorveglianza non sarebbe stata più attiva, nè la morale più severa. Un medico tedesco israelita era unito a questa piccola colonia ebraica, poichè tutti, ballerine, direttrice, maestro di ballo e medico appartenevano alla razza semita ».

L'accoglienza trovata da queste piccole ebree a Parigi fu abbastanza buona, ma oltremodo fugace. Per un paio di settimane le dame dell'aristocrazia ne trassero partito di divertimento per i loro bambini, ma questo nuovo pubblico di otto o dieci anni non poteva sostituire a lungo il vero pubblico dell'Opéra.

Il curioso si è che la loro apparizione diede in quei giorni motivo a una misura amministrativa che restrinse ancora più la libertà del teatro in Francia. Sembra che alle Tuileries si provasse la curiosità di veder ballare le piccole virtuose, ma il ministro Duchâtel ebbe uno scrupolo improvviso. Quelle piccole ballerine avevano fatto la prima comunione? Invano si osservò che le bambine erano ebree. Gli scrupoli religiosi non si calmarono ed egli negò risolutamente il suo assenso.

Le povere piccine dovettero partire da Parigi senza aver veduto le Tuileries. Ma questo non bastò. Il Duchâtel ne prese occasione per emanare un decreto che proibiva ai fanciulli di prender parte nelle rappresentazioni teatrali. Eppure tre anni prima, nel 1841, lo stesso Duchâtel, aveva, come ministro dell'interno, approvato l'elenco delle cariche dell'Accademia nazionale di musica in cui « si richiedevano dodici fanciulli, sei femmine e sei maschi, per i cori della danza »!

Si vuole che alla rigidezza eccessiva del Duchâtel verso le piccole danzatrici viennesi non fosse estranea la Dumilatre, ballerina elegantissima e oltremodo inebbriante per la sua grazia.

Ricca di forme bellissime, essa erasi resa celebre nel ballo *La fanciulla di marmo*. A Londra aveva ottenuto un successo colossale. Per la sua serata d'onore il pubblico londinese ricuoprì il palcoscenico di fiori. Persino la Regina Vittoria si spogliò del suo mazzetto per gettarlo ai piedi della Diva. La Dumilatre, così festeggiata a Londra e a Parigi, non ebbe fortuna a Milano, dove fu obbligata a presentarsi in un bal-

letto dell'Hus, *Zeila*, un ammasso di scipite fantasticherie che fu sonoramente fischiato. Questa silfide parigina apparteneva a quel gruppo di piccoli astri della coreografia d'oltr'alpe che non riuscirono mai a render popolare l'arte loro in Italia, e ciò sopratutto per la deficienza di quella sentimentalità di cui noi italiani desideriamo vedere l'espressione sulla scena.

Bisogna anche notare che l'arte della danza circa la metà del secolo scorso presentava una fioritura così splendida e rigogliosa da giustificare il bisticcio di Rovani che, a proposito degli anni molto discussi d'una celebre ballerina, ebbe a dire: « In una *età* di ballerine, gli anni non si contano più! »

Gioverà ricordare che dalla sola scuola di Milano, a distanza di appena un decennio l'una dall'altra, uscivano la Foco, la Bussola, la Marzagora, la Vauthier, la Bertuzzi, la Crochat, la Frassi, la Mengoli, la Rebaudengo, la Baderna, la Rosati, la Boschetti, la King, la Ferraris, la Fabbri, la Pochini, l'Andrianoff, la Cucchi, la Beretta, le sorelle Strauss e molte altre minori. Tutta una costellazione di cui noteremo man mano brevemente gli astri più luminosi.

Le tre grandi regine che si erano divise l'impero della danza nel mondo: l'Elssler, la Taglioni e la Cerrito, declinavano lentamente. Gli ultimi sempre meravigliosi bagliori furono quelli della Cerrito. Basti dire che nel 1850 essa, insieme a Saint-Leon suo marito, ricevette per tre mesi di scrittura al Gran Teatro d'Oriente a Madrid lire sessantamila, somma oltremodo ragguardevole per quei tempi.

E fu proprio in quella stagione che le occorse una strana e poco piacevole avventura. La mattina del venerdì santo la Cerrito erasi presentata al Palazzo Reale per assistere alla storica cerimonia della lavanda dei piedi. Essa era in compagnia del pittore italiano Valentini, grande amico di suo marito. L'alabardiere di guardia, stante la funzione già inoltrata, impedisce loro il passaggio. Il Valentini va sulle furie e alza il bastone. L'alabardiere sta lì lì per infilzare il furioso pittore, ma preferisce chiamare: All'armi! Accorre il picchetto di servizio e il Valentini e la Cerrito sono arrestati e trattenuti prigionieri. Terminata la funzione e informato il Re dell'accaduto, questi fece porre subito in libertà la prigioniera, dicendo che nessun carceriere avrebbe accettato l'incarico di custodirla per timore che volasse in aria.

Questa specie d'idolatria di cui i pubblici di tutta Europa circondarono la Cerrito sulla scena e anche fuori provocò qualche solitaria reazione negli uomini di lettere e segnatamente negli autori drammatici, i quali non potevano fare a meno « di meditare sdegnosamente sulla prostrazione delle lettere e delle utili arti in Italia, mentre a quella voluttuosa ed eviratrice della danza si profondevano d'ogni parte onori e ricchezze, per non dire censi e tesori ».

Ciò scriveva Paolo Giacometti nella prefazione alla sua commedia *Il poeta e la ballerina*, commedia satirica nella quale il futuro autore della *Morte civile* aveva preteso prendere in mano la sferza di Aristofane per flagellare quello che a lui pareva frenesia viziosa e sensuale e non era invece che esaltazione estetica. Abbia del resto voluto il Giacometti porre in scena Fanny Cerrito, parodiare il padre di lei e raffigurare sè stesso nel poeta Leoni, è un fatto che quella sua commedia suscitò un baccano d'inferno e provocò chiassi e dimostrazioni in teatro, non sempre incruenti nemmeno. Mentre Giacometti, ventiduenne, dopo avere assistito ai trionfi della Cerrito a Genova e alle

mille pazzie di quel pubblico, sentiva il bisogno di scrivere una cattiva commedia col pretesto di commettere una buona azione, Felice Romani, vecchio e aristarco fra i più rigidi, in un discorso da lui pronunciato alla regia scuola di ballo a Torino, così parlava:

« La danza, o signori, la danza che gli antichi annoverarono anch'essi tra le figlie della mente di Giove e a cui diedero il nome e gli attributi d'una Musa, ed eressero altari e consacrarono la stessa fronda immortale che incoronò gl' imperatori e i poeti, la danza santificata dai misteri d'Iside, dai carmi d'Omero e d'Orfeo, la danza che dalla religione fu onorata di cerimonie e di riti, fu sovrana nei pubblici ludi e nei geniali banchetti e accompagnò i trofei dei guerrieri al suono armonioso dei cantici di Tirteo e dell'inno d'Armodio e di Aristogitone.

« Che se l'avvicendarsi dei secoli e il mutar delle leggi le hanno tolto il dominio ch'essa esercitava, le ne rimane ancor tanto nei civili costumi per non mancare di omaggi e di devoti. La danza è dapertutto ove splende il sorriso della gioventù e della bellezza: di lei si giovano ancora le Grazie, decenti come le vuole Orazio e ispiratrici di nobili affetti: essa conduce per mano la Salute, le rafferma sul capo la rosea ghirlanda: essa governa gli atteggiamenti, misura i cenni e i passi, illeggiadrisce le movenze e le pose. Ma il suo regno, felice regno, è la scena e lo divide con la poesia e la musica, sue divine sorelle. Essa vi regna come ai bei giorni di Roma e di Atene, ma più cara d'allora perchè accompagnata dalla modestia che noi volentieri chiameremo la quarta Grazia: essa vi regna quando gaia come Talia, quando severa come Melpomene. Nella sua fronte, nei suoi sguardi, nei suoi movimenti si scolpiscono tutte le umane passioni e si diffondono negli animi col linguaggio degli occhi e dei gesti, con tanta efficacia da emular la parola. Per lei l'arte rappresentativa ha un dramma di più – il dramma mimico – il dramma che sembra gareggiare con la pittura, che al pari di essa s'esprime con quadri improntati di tutti i colori, che crea forme e sembianze di tutta perfezione, che incarna, per così dire, il bello ideale, meraviglia dello sguardo e del cuore ».

Rare volte lo stile del Romani assurse a così alta onda d'entusiasmo.

Nè è da credersi che il premio di questi nobili ed elevati entusiasmi le grandi danzatrici d'allora potessero conquistarlo con misurata fatica; tutt' altro. « L' arte nostra è esigentissima – diceva il Blasis –: essa richiede un esercizio continuo e fa d'uopo sempre studiare quantunque giunti ad essere totalmente formati. Una lunga esperienza mi ha insegnato che l'arte che fu l'oggetto di queste mie osservazioni è fuggitiva come il tempo. Alcuni miei allievi mi diedero prova di ciò che asserisco, poichè li vidi, al ritorno dai loro viaggi, cambiare la grazia in affettazione, la morbidezza in mollezza, il vigore in forza atletica, la varietà in monotonia, la compostezza in durezza, la voluttà, da me sempre velata da modestia, in lubriche attitudini. Insomma – concludeva – vidi più volte leggiadri danzatori diventati saltatori ed eleganti e corrette danzatrici cambiarsi in altrettante Colombine degne di rallegrare i conviti dei moderni Trimalcioni ». In queste parole del Blasis è racchiuso tutto il fondamento, il vangelo di quella sua scuola meravigliosa tanto diversa da quella di Parigi, alla quale appunto il Blasis evidentemente alludeva nel porre a raffronto le qualità primitive dei suoi allievi con quelle degenerate del poi.

Certo è che il ballo è l'arte dei sensi per eccellenza e imperera sempre su essi finchè le fibre oscilleranno alle impressioni che li muo-

vono. D'Alembert, interrogato perchè fra tutti gli artisti una danzatrice produceva le più forti sensazioni, rispose: « il perchè è in ragione del movimento ». Sentenza un po' astrusa, ma che contiene un fondo di grande verità. Beninteso si parla e s'intende sempre parlare di quelle ballerine del trascorso secolo di cui tentiamo appunto in queste pagine offrire una sommaria e pallida visione. E questa non possiamo che cercarla e trarla fuori dalla parola degli altri e sopratutto dalla parola di coloro che, per la loro fama di critici severi e aspri altresì, erano certo meno disposti a facili trasporti e abbandoni. Quando la Cerrito fece nel 1853 la sua ultima apparizione all'Opéra di Parigi il critico Fiorentino, un nemico per sistema di tuttociò che giungeva d'Italia a Parigi, così scrisse di lei: « *Orfa* (il nome del ballo - un ballo di mitologia scandinava simigliante all'*Anello del Nibelungo*) è Fanny Cerrito: è la grazia, la soavità, la petulanza italiana (!). È la purezza delle forme, la poesia dei contorni, il risplendente riflesso dei più bei capelli biondi che il sole abbia indorato, è il grazioso sorriso, è lo sguardo accarezzante che Gueyrard ha sì bene afferrato nel busto cotanto rassomigliante della celebre danzatrice ». E la grande Fanny era allora già nella curva ultima della sua parabola, ma ciò non le impediva di far delirare i pubblici come ai tempi migliori della sua giovinezza.

A Venezia poco mancò che non accadesse una rivoluzione in teatro. La legge austriaca non ammetteva all'artista di presentarsi più di tre volte di seguito alla ribalta. Per la Cerrito il pubblico di Venezia immaginò un modo ingegnoso per frodare la stupida legge. Quando la Cerrito stava per rientrare nelle quinte una tempesta formidabile di « no! no! » la costringeva a tornare indietro, e così per una serie infinita di volte.

Una ballerina che brillò con luce vivissima mentre l'astro cerritiano dava gli ultimi guizzi fu la bolognese Rosati. Essa ebbe da natura tutti i doni che occorrono a una ballerina per apparire perfetta sulla scena. Il suo magnifico esordio alla Scala nell'autunno del 1846 col magnifico ballo del Casati *Sardanapalo* fu salutato con maggiore entusiasmo di quello che non fosse prima toccato alla King e alla Gusman. Senonchè la prima era troppo magra e la seconda aveva avuto la sfortuna di sostituire la Taglioni nella *Gitana*, e obbligata quindi a reggere il peso schiacciante di quel confronto. Ballerina studiosissima, diligente, e brava nel senso esatto della parola, aveva il torto involontario d'una statura troppo alta - difetto grave per una ballerina.

La Rosati invece possedeva l'armonia perfetta delle forme Elegante di modi, aggraziata nella persona, dotata di squisito buon gusto, conoscitrice profonda dell'arte sua, appartenente a scuola purissima, essa esercitò un fascino straordinario sul pubblico.

Natura le donò tutto per essere perfetta.

Il suo straordinario valore la condusse ben presto fuori d' Italia. A Londra e a Parigi essa ebbe compagne la Cerrito, la Grahn, la Grisi e anche la Taglioni. Blasis, suo maestro, diceva che la dea Tersicore aveva lasciato le sue vergini sorelle dalla cetra d' oro per seguire la Rosati e dirigerla e ispirarla a quelle voluttuose e agili movenze. Paolo Taglioni e Perrot scrissero per lei i seguenti balli: *Coralia*, *Tea* o *La Regina dei fiori*, *Il gran passo degli elementi*, *I patineurs*, *La prima ballerina*, *Le quattro stagioni*, *Il figliuol prodigo*, e altri di minor conto.

La Rosati, e la Marietta Baderna, una ballerina classica, di nobilissimo stile, meritano veramente la famosa quartina:

Han pur la danza e il canto ugual destino,
Che, senza altezza e nobiltà di stile,
Senza grazia, decoro, e quel divino
genio ch'è sopra l'arte, ogni arte è vile.

Abbiamo accennato al *Sardanapalo* del Casati, ballo che fu replicato per 53 sere di seguito e che rimase per molti anni nel repertorio coreografico della Scala e degli altri maggiori teatri d' Italia per la grandiosità della composizione, l'esuberanza della fantasia, il fasto e la ricchezza dell' allestimento e il vivace disegno delle danze. Il Casati e il Cortesi si disputarono la vittoria durante il decennio dal 1840 al 1850, in cui diedero alla luce la maggiore e anche miglior parte della loro produzione coreografica. Quasi tutti i loro balli vennero rappresentati alla Scala. Quelli del Cortesi che ottennero esito felice furono *Gisella o Le Villi*, *Ines de Castro*, *Marco Visconti*, *Nabucco*, *Silfide* e *L'ultimo giorno di Missolungi*. I balli più fortunati del Casati furono, oltre *Sardanapalo*, *Giovanni di Leida*, *Iselda di Normandia*, *Manon Lescaut*, *Nadilla*, *Il falso Profeta* e il *Saltimbanco*. Per avere un' idea di ciò che fossero quelle composizioni coreografiche d'allora riferiremo un frammento d'articolo del Regli intorno alla *Iselda di Normandia* rappresentata per la prima volta alla Scala la sera del 13 aprile 1846: « Quanto al ballo, - così scriveva il Regli - esso ebbe destini più compiuti e brillanti, e il coreografo ha dovuto apparire al proscenio fra gli atti, e dopo. Non vi è azione; eh, sfido io a trovarvela! Il fantastico (quale oggi è inteso) non conosce unità di sorta, non soffre nodo, non ammette favola, aborre da ogni savia condotta, odia l'ordine; vuol discordia e non pace, dissonanza e non armonia, è fantastico appunto per es-

Caterina Rosati.

Sofia Foco.

sere un ammasso di stravaganze, di scipitezze e di fole: nella *Zeila* dell'Huss sorgeva una città dalla terra; nell'*Isel la* del nostro Casati sorgono montagne e castelli...

« Miracoli, bellezze, voli, invenzioni fantastiche, e così si rinnovellano i sogni delle *Notti arabe!* Così si presentano tutti i prodigi dell'arte, della ricchezza, del lusso, i varî costumi del mondo, lo splendor delle gemme, la pompa dei ricami, le meraviglie della pittura e della meccanica, la gioia della terra... E meno male ch'ei, mercè il suo buon volere e i suoi studî indefessi, e con la scorta del suo facile e svegliato ingegno, mesce al fantastico graziosi ed eleganti ballabili e sa trarre largo profitto dalle brave allieve della nostra Scuola di ballo, tanto che la sua *Iselda*, fantastica, o non fantastica, terminerà la stagione ».

Il Regli aveva torto di mostrarsi così amaro col Casati. Tanto lui che il Cortesi seguivano la moda francese, allora spietatamente imperante. La differenza stava in questo: che le fantasticherie francesi erano poggiate sopra favole semplici, con un'azione reale pochissimo complicata, e vestita sempre con un buon gusto coreografico di cui il Perrot, maestro insuperato, non aveva rivali.

In un articolo che il Fiorentino scriveva il 16 ottobre 1849 a Parigi a proposito di un balletto del Perrot - protagonista la Grisi - dal titolo: *La figlioccia delle fate* leggevasi la seguente succinta narrazione: « Supponete tre fate: una bianca, una rosa e una nera. La fata rosa e la fata bianca ricolmano di doni e di premure la loro figlioccia; la fata nera fa di tutto invece per amareggiare l'esistenza alla piccola protetta delle sue compagne. Due uomini - collocati dalla fortuna uno sul più alto, l'altro sul più basso gradino della scala sociale - l'operaio Alain e l'illustre conte Ugo di Provenza - sono innamorati della figlioccia della fata. Ebbene, questi due uomini, mercè il malefico influsso della fata nera, divengono pazzo l'uno e cieco l'altro. Si capisce però che ciò non può durare e che quando si è in due contro uno si finisce per aver ragione della maligna fattucchiera. I due amanti guariscono delle rispettive infermità e la gentile Isaura è trasportata nel paradiso delle fate, dove essa rimarrà eternamente felice ».

La differenza notevole fra le due scuole coreografiche italiana e francese era segnata sopratutto dalla maggiore importanza data dai compositori italiani alla mimica. Questa importanza faceva sì che anche fra le ballerine delle due scuole esistesse questo distacco.

Lo stesso Fiorentino, parlando appunto dell'esito di quel balletto all'Opéra e alludendo al partito maggiore che il Perrot aveva cercato di trarre dall'azione mimica della protagonista affidata alla Carlotta Grisi, così scriveva: « Ma se la danza vi ha guadagnato, la pantomima ne ha sofferto invece. E d'altronde, pure riconoscendo le pregevoli qualità della signorina Grisi, perchè non confessarlo? Noi siamo stati guastati dalla Fanny Cerrito, da quella bella e seducente persona che per una specie di fascino magnetico s'impadroniva dell'immaginazione e dei sensi, con quelle belle braccia, quelle spalle eminenti, quella vita dai contorni sì puri e armoniosi e con la virtù di quella sua danza voluttuosa e innebriante, danza non solo dei piedi e delle gambe, ma di tutto il suo essere. E se noi paragoniamo, nostro malgrado, i nostri ricordi di ieri alle nostre impressioni di oggi, noi vediamo da una parte quella *Fille de marbre* (il famoso ballo della Cerrito) con la sua grazia, la sua eleganza, la sua bellezza, la sua morbidezza e il suo

irresistibile incanto; dall'altra parte due piccoli piedi oltremodo agili e sapienti, due piccoli piedi di fata, ma non altro e non più che due piccoli e meravigliosi piedi ».

Il Cortesi, emulo spesso fortunato del Casati, non possedeva di questi la conoscenza profonda dell'arte e delle leggi sicure dell'effetto nelle quali l'autore di *Manon* era assolutamente maestro. In questo ballo, che viene considerato il suo miglior lavoro, la venustà delle immagini, l'elegante disegno dei gruppi e la bellezza delle figurazioni avevano avvicinato il linguaggio del Casati a quello così eloquente del Viganò e del Gioia. I balli del Cortesi invece, tanto più semplici nelle immagini e nello sviluppo tecnico, erano animati da una genialità caratteristica di azione mimica e di danze vivacissime che serviva quasi sempre ad assicurargli il favore dei pubblici. La *Gisella o Le Villi*, per esempio, ebbero il vanto di tre riproduzioni di seguito alla Scala di Milano (1843, '44 e '45) e d'una quarta altresì nel 1849.

Nella *Gisella* del Cortesi faceva il suo debutto la Sofia Foco, danzatrice vivacissima che giustificava il proprio nome. Essa possedeva anzitutto un merito rarissimo nella danza - arte assai limitata - l'originalità. Essa non aveva niente a che fare con la Taglioni, con l'Elssler, con la Grisi, con la Grahn, con la Cerrito. Le sue punte in ispecie erano sorprendenti. Essa eseguiva tutta una intera *variazione* senza posare in terra il tallone una sola volta. I suoi piedi potevano paragonarsi a due freccie d'acciaio che rimbalzassero sopra un pavimento di marmo. Non un istante di mollezza, di oscillazione, di tremito. Il suo pollice inflessibile non tradiva mai il peso del corpo leggerissimo della danzatrice. Di molte ballerine si disse spesso che avevano delle ali, che « traversavano l'aria in mezzo a nuvoli di vapori ». La Foco volava anch'essa, ma rasentando il suolo coll'unghia, con una rapidità vertiginosa. I suoi nemici - a quell'epoca ogni ballerina celebre ne aveva, frutto d'invidia delle sue rivali - dissero che la danza non si compone esclusivamente di punta e tacco; è vero, ma nella esecuzione della Foco era una nettezza, una precisione, una finitezza squisita, qualità che sono per la danza ciò che è lo stile per la poesia.

La Foco cominciò a ballare all'età di quindici anni. A diciassette era già all'*Opéra* di Parigi. Senza esser bella, la sua fisonomia aveva qualche cosa di espressivo, di piccante. Ballando aveva l'aria serena e un sorriso bello e naturale si perdeva sulle sue labbra.

Uno dei balli prediletti della Foco era *La figlia del bandito* di Perrot - tolto da un supposto episodio della vita avventurosa di Salvator Rosa, il poeta pittore. - Ei s'innamora d'una bizzarra creatura, nientemeno che una condottiera di banditi. La incontra, se ne invaghisce, la perde di vista, poi la rivede nel suo studio, ov'essa viene a cercare rifugio perchè inseguita e minacciata di morte. Egli la riceve, la protegge, la difende, vuol salvarla ad ogni costo e farla sua. Ma il destino ha disposto altrimenti. Caterina - è questo il suo nome - muore trafitta per sbaglio da un certo Diavolino, anch'esso innamorato di lei, e a Salvatore non resta altro conforto che di raccogliere il suo ultimo respiro.

La musica, d'un ignoto maestro a nome Cesare Pugni, è bene adatta al soggetto ed esprime al vivo ciò che vuol significare.

Sofia Foco in questo ballo palesava una potenza mimica impressionante. Non era esagerazione il dire che le sue braccia e le sue mani avevano il dono della parola.

Ballerina ispirata e creatrice, volava per la scena con una leggerezza indicibile:

... sì bel piede
Non tocca terra unquanco.

Ricordo d'aver veduto ballare la Foco a Perugia nel 1856, durante una terribile epidemia colerica. Ebbene, il teatro era sempre pienissimo. La paura del micidiale morbo nulla poteva contro il fanatismo indicibile destato dalla valentissima danzatrice.

Ricordo anche che una sera alla Foco, mentre danzava, sgusciò via uno scarpino in mezzo alla platea. Ne seguì una lotta epica degna quasi della musa d'Omero!... Naturalmente nessuno riuscì a rimanerne padrone. I conquistatori furono invece cento e cento che si divisero a minutissimi pezzi quel piccolo arnese e se ne fregiarono il petto ad uso di coccarda!

Gli aneddoti potrebbero continuare, ma a qual pro'? L'illusione che sorprende il pubblico dinanzi a certe meraviglie della scena è una delle forme maggiormente fascinatrici a cui l'uomo s'abbandona con spensieratezza beata e di cui meglio si compiace di serbare ed evocare il ricordo.

GINO MONALDI.

SULLA QUESTIONE SOCIALE
NELL' ITALIA MERIDIONALE

Io rendo le più vive grazie agli oratori che mi furono oggi oltre ogni dire benevoli. Le loro parole mi riuscirono doppiamente lusinghiere, per la grande benevolenza che espressero, e per l'autorità di coloro che le pronunziarono. Ma voi tutti dovete pure riconoscere che io mi trovo oggi, alla vostra presenza, in una singolore posizione. A un tratto ricevo da ogni parte augurî e congratulazioni, perchè ho compiuto ottanta anni. E naturalmente mi vien fatto di domandare a me stesso: è proprio un merito, è veramente una fortuna aver compiuto ottanta anni? Non sarebbe piuttosto il caso di mandarmi condoglianze invece di congratulazioni? Da queste onoranze, contro tutte le benevoli intenzioni di coloro che le promossero, esce una voce, che è inesorabile perchè emana dalla natura stessa delle cose, e mi dice: Ricordati che è tempo di ammainare le vele e fare i bagagli pel grande viaggio. Tuttavia io debbo dichiarare che, per quel che personalmente mi risguarda, non mi sento ancora pronto a fare i bagagli, che la voglia di lavorare e spingere gli altri a lavorare non è ancora in me spenta del tutto. Certo, non mi resta molto tempo disponibile, e debbo in ogni caso affrettarmi. Veniamo dunque alla conclusione pratica, all'utile vero che da queste onoranze si può cavare.

L'operoso e zelante Comitato ha, come avete sentito, raccolto la somma di circa 12,000 lire con l' intento di fondare un premio da concedersi al miglior lavoro sulla questione sociale nell' Italia meridionale. Lascia a me il determinare i limiti e lo scopo preciso di un tale lavoro. Io proporrei, per non divagar troppo, di prendere come punto di partenza quel fenomeno che della questione sociale in Italia, e più specialmente nel Mezzogiorno, è la manifestazione principale, cioè la emigrazione. Salendo rapidamente, di grado in grado, la statistica della emigrazione ci dette nel 1906 una cifra di poco inferiore agli 800,000 emigrati, più della metà dei quali andarono in America. E 300,000 di questi, nella grandissima maggioranza italiani del Sud, andarono negli Stati Uniti.

Bastano queste poche cifre per far comprendere la grandissima importanza del fatto. Da alcuni villaggi del Mezzogiorno emigra addirittura tutta la popolazione valida; restano solo le donne, i vecchi, i bambini. Così i campi si trovano senza braccia per coltivarli; i piccoli proprietari sono qualche volta costretti a prendere essi la vanga e diventar contadini. Noi siamo in presenza d'una profonda trasformazione sociale. Quali saranno le consegnenze di questo continuo dissanguare il paese delle sue forze più valide, nesuno può dirlo. Il

Nota. — Questo discorso fu scritto dopo che venne pronunziato, il 3 novembre decorso, nell'Aula Magna dell' Istituto Superiore, alla presenza del Conte di Torino. Si pubblica ora perchè espone il programma del premio, che ben presto verrà messo a concorso.

numero sempre crescente dei riformati nelle coscrizioni è un primo segno poco rassicurante. Certo gli emigrati mandano a casa molto danaro; ma se nello stesso tempo la razza decadesse, il danaro sarebbe assai magro compenso. Si noti, del resto, che io qui non parlo della emigrazione in genere, la quale, specialmente quando è temporanea, può portare molto vantaggio. Parlo solo della emigrazione negli Stati Uniti, che è in gran parte permanente ed è propria del Mezzogiorno.

Un fatto assai notevole e ben conosciuto è che quasi tutta l'emigrazione italiana è in grandissima maggioranza di coltivatori dei campi, gente più o meno del contado. La popolazione cittadina, propriamente detta, assai di rado emigra. Si tratta di una questione principalmente, sostanzialmente agraria. E tale mi apparve sin dal primo momento in cui mi occupai della questione sociale in Italia, specialmente nel Mezzogiorno. Quando esaminai i processi del brigantaggio in quelle provincie vidi che i briganti erano quasi tutti contadini, che s'erano dati alla campagna per vendicare qualche ingiuria patita. I salari erano sempre salari della fame, le sofferenze, la miseria grandissime. Ebbi lettere di ufficiali dell'esercito, che facevano la campagna contro il brigantaggio, e spontaneamente mi scrivevano per darmi ragione, per dirmi che erano meco pienamente d'accordo.

Tutto questo nell'Italia meridionale si spiegava colla secolare oppressione, colle condizioni deplorevoli di civiltà in quelle provincie. Ma io dovetti osservare che in altre non poche parti d'Italia, con diverse proporzioni e caratteri diversissimi, si riproduceva più o meno lo stesso fenomeno. C'era sempre un vero contrasto, un grande squilibrio fra la città e la campagna. Andando a Milano si vedeva un grande progresso industriale e sociale, una città tale da non avere invidia delle principali metropoli d'Europa. Ma se si andava pochi chilometri fuori della cerchia daziaria era subito un altro mondo. Si trovavano ancora le condizioni tanto deplorate dall'on. Jacini. La malaria delle risaie, le case umide, i salari insufficienti, la pellagra che faceva strage. Il contrasto di un tale stato di cose col progresso e l'agiatezza della città, la fertilità meravigliosa del suolo, i campi mirabilmente irrigati, l'agricoltura progredita, era cosa che metteva quasi sgomento. Certo nell'Italia settentrionale le cose sono andate assai migliorando. Ma ivi ed anche nell'Italia centrale, dove, pel contratto di mezzeria, le condizioni economiche dei contadini sono da lungo tempo assai migliori, essi formano sempre una classe sociale affatto separata e distinta, che alla vita nazionale, sociale e politica del paese non prende nessuna parte attiva. Nulla mai che si possa paragonare alle condizioni sociali e morali del contadino svizzero. Ivi anche il guardiano di vacche sulla cima delle Alpi, nella regione vicina ai ghiacciai, legge il suo giornale, piglia parte alle discussioni politiche al pari dell'abitante della città, al quale si sente uguale: ha la stessa indipendenza, lo stesso orgoglio personale. Noi siamo forse, l'ho già detto altra volta, il solo popolo della terra pel quale il nome di contadino è un'ingiuria Il nostro paese è come costituito di due parti mal coordinate fra loro, che vivono e sentono assai diversamente; formano un tutto assai inorganico. Quali siano le conseguenze molteplici di un tale stato di cose ognuno può immaginarlo. Nella campagna del 1866 i contadini parteggiavano per l'Austria. Garibaldi nelle sue *Memorie* ripete continuamente, che le sue schiere erano composte di soli cittadini, che i contadini non davano ascolto alla sua voce.

La difficoltà di portare a tutto ciò un rimedio veramente efficace è assai grande, perchè si tratta di un fenomeno, che ha fra noi una origine secolare. I Romani facevano coltivare la campagna dagli schiavi, e la questione agraria mise più di una volta a pericolo l'esistenza della Repubblica e dell'Impero. I nostri Comuni del Medio Evo, tanto prosperi, tanto ricchi e civili, erano come oasi di libertà in mezzo ad un contado escluso affatto dalla vita politica. Finirono perciò nella tirannide, e non seppero difendere la patria dalle invasioni straniere. I Cantoni della Svizzera non fecero distinzione fra cittadini e contadini. Alcuni di essi erano anzi composti di soli contadini, e furono tra i primi ad iniziare la libertà e a difendere l'indipendenza, che salvarono fino ai nostri giorni.

Ognun vede la differenza che passa fra una tale società e quella di una come la nostra, in cui i coltivatori della terra, che sono fra noi la gran maggioranza, si sentono estranei alla vita nazionale, sono fuori di essa, qualche volta ad essa avversi. E si comprende facilmente come nell'Italia meridionale, che è essenzialmente agricola, il fenomeno prenda proporzioni maggiori ed assai più pericolose. Nè c'è da maravigliarsi se, col sopravvenire della libertà, gli abitanti del contado, stanchi della secolare oppressione, emigrino in massa e lascino che i proprietari delle terre pensino essi a coltivarle. Forse anche la emigrazione è stata, come valvola di sicurezza, un gran benefizio, perchè ci ha salvati da una di quelle terribili e selvagge insurrezioni di contadini, che funestarono più volte la società umana.

Questo è il problema di cui vogliamo promuovere lo studio, ponendolo a concorso. Non si tratta certamente d'impedire la libertà di emigrare, e neppur di frenare quella sana e normale emigrazione che è conseguenza naturale delle forze esuberanti del paese, il quale non deve essere privato dei vantaggi che essa porta. Si tratta invece di esaminare le condizioni sociali e morali del paese, per metterlo in uno stato più normale, e così impedire che esso sia privato di quelle forze di cui ha maggiormente bisogno per poter progredire. A raggiungere questo fine sarà necessario indagar le cause per le quali in alcune regioni d'Europa, come la Germania, come l'Irlanda, come anche qualche provincia d'Italia, l'emigrazione ha cessato d'essere eccessiva, morbosa, ed è non solo scemata, ma ha anche mutato carattere, di permanente che era, divenendo sempre più temporanea. Si vedrà allora che tutto dipende dal progresso dell'industria nelle città, dell'agricoltura nelle campagne, dalla cultura e dal benessere sociale più equamente distribuito fra tutti, senza ingiuste ed artificiali distinzioni di classi. Questi studi comparativi saranno di grande aiuto per indagare e suggerire al Governo, al Parlamento leggi davvero efficaci e pratiche. Ma bisogna pur persuadersi che nessun provvedimento raggiungerà mai il suo fine, che non si riuscirà mai ad escogitarli, e molto meno a renderli fecondi nella loro pratica applicazione, senza un'attiva e grande cooperazione della privata iniziativa. Per condurre felicemente a termine queste grandi trasformazioni sociali, occorrono uomini che dedichino ad esse la loro vita intera, occorrono, in una parola, dei veri apostoli.

E qui io sento ripetere da molti la vecchia canzone, che l'Italia è incapace di queste mistiche idealità, è divenuta troppo pratica, è di sua natura troppo positiva e scettica, per dare degli apostoli, che dedichino la vita ad una idea senza nessun interesse personale, senza nulla mai sperare per sè. Io non lo credo. Non voglio qui ricorrere ad un passato remoto; ma è pur certo, che tutta la storia del nostro risorgimento nazionale dà una solenne smentita a queste affermazioni.

Sarebbe assai difficile trovare nella storia del mondo un altro periodo, in cui si sia data uguale prova d'abnegazione, di sacrifizio personale, di entusiasmo spinto ad un'altezza quasi vertiginosa. Il patriottismo pareva che fosse allora divento una religione. Le carte di quei tempi, a chi le sfoglia, sembrano palpitare, fremere ancora di questo patriottismo. Basta gettare uno sguardo ai processi politici come quello, per esempio, di Mantova, dei martiri di Belfiore. È nota la lettera, che poco prima di salire al patibolo Tito Speri scriveva all'on. Cavalletto: « Vorrei che tu sapessi quanto, in questo momento, è grande la mia felicità, nel pensare che fra breve anderò a morire per l'Italia. Sono certo che se gl'Italiani potessero avere idea di questa mia grande felicità, si farebbero impiccar tutti per la patria ». E questo è un esempio fra mille. L'eroico sentimento che egli esprimeva era comune allora a tutti i veri patriotti italiani. Perchè dovrebbero i figli di quei martiri esserne divenuti affatto incapaci, affatto indegni? Non scorre nelle loro vene lo stesso sangue? Dobbiamo noi credere che in Italia il dispotismo produca gli eroi, e la libertà produca i faccendieri?

Eppure, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che i tempi sono mutati, che l'aria che noi respiriamo è un'altra. Quegli uomini ci sembrano, pur troppo, assai diversi, assai lontani da noi. Vorremmo metterli sugli altari, per adorarli, tanto ci sentiamo ad essi inferiori. Il fenomeno merita di essere esaminato. Io credo che noi siamo in preda di una grande illusione, che ci è molto dannosa e che potrebbe divenirci funesta. Dobbiamo perciò cercare in ogni modo di dissiparla. Usati, educati da secoli a sospirare la libertà politica e l' indipendenza nazionale, a sospirare per esse, noi abbiamo finito col credere che la politica, la libertà e l'indipendenza nazionale siano il fine ultimo, lo scopo unico della vita, non il mezzo necessario per dare ad essa un più alto valore morale. E sembriamo aver dimenticato che non basta avere la libertà, ma che tutto dipende dall'uso che sappiamo farne. Così ci siamo persuasi che, costituita politicamente la patria una, libera, indipendente, lo scopo ultimo della vita era raggiunto, che a noi non restava da far altro che profittarne per occuparci solo dei nostri interessi personali e materiali; godere finalmente la vita, aumentar la ricchezza. È un grande e pericoloso errore. L'uomo è destinato a non aver mai pace, mai tregua su questa terra. Risoluto un problema, se ne presenta un altro e poi un altro ancora. Noi siamo come l'alpinista, che si propone di ascendere una cima, e quando, dopo molti sforzi, l'ha raggiunta, ne vede un'altra, e poi un'altra ancora alta.

Costituita politicamente la patria, si presenta l'altro non meno arduo urgente difficile problema di costituirla socialmente. Raggiunta l'unità politica, dobbiamo raggiungere la non meno necessaria unità morale e sociale. A coloro i quali dicono che ormai l'Italia è libera, che bisogna aver fede nella libertà, la quale è la medicina di tutti i mali sociali, che bisogna lasciar fare, lasciar passare, io vorrei dire: Venite un momento con me, nei porti di Genova, di Napoli e dell'Hâvre. Vedrete arrivare a diecine, a centinaia, a migliaia i lavoratori della terra italiana, coi sacchi sulle spalle, nei quali è tutto ciò che possiedono su questa terra, con le scarpe rotte, con gli abiti laceri, coi volti pensosi per l'incerto avvenire, imbarcarsi su grossi battelli italiani, inglesi, tedeschi, francesi, perchè tutta la marina mercantile italiana sarebbe di gran lunga insufficiente a questo che pare l'esodo di un popolo intero. A mille, a duemila e più per volta traversano

l'Atlantico; assai spesso abbandonano per sempre la patria, e sbarcano a Nuova York, dove sono già agglomerati 400,000 italiani. E quale è la vita che vanno a fare? Certo vi son quelli che trovano lavoro a buone condizioni e mandano danari a casa. Ma troppi son quelli che fanno vita assai dura e misera. Dormono due o tre in un letto, senza mai spogliarsi, in camere che qualche volta non hanno finestre, in cui entra la sola luce del gas. Fanno i lustrascarpe, i venditori di frutta, gli sterratori; lavorano ai canali, alle fogne, alle strade ferrate sotterranee. Sono i lavori che gli Americani da gran tempo ricusano di fare, che gl'Irlandesi hanno ora anch'essi abbandonati, che si lasciano al popolo del dolce far niente. Le malattie naturalmente fanno strage fra questi miseri, fra i quali si diffonde la tubercolosi, che essi, quando si senton presi dal male, portano a casa, dove vanno a finire i loro giorni. Pur troppo la tubercolosi è divenuta ora comune in molti villaggi del Mezzogiorno, che prima non la conoscevano affatto. Così, mentre il paese si dissangua delle sue forze migliori, i mutilati nella battaglia del lavoro tornano a casa a indebolirlo anche più. Ecco che cosa lasciam fare, lasciam passare. Dobbiamo noi rimanere indifferenti innanzi a questo spettacolo, come se fossimo al teatro? E che dire di quelli che da Nuova York s'avviano negli Stati Uniti del Sud, dove vanno ad alloggiare nei tuguri in cui abitavano i negri, quando erano schiavi, ed a fare una vita quasi servile a cui s'è dato il nome nuovo di *peonage?* Quale deve esser mai la vita che fanno a casa loro questi emigrati italiani, se per fuggirla preferiscono tali sofferenze, tali miserie, tali umiliazioni? E di là essi invitano i loro parenti ad abbandonare l'Italia, per vivere meglio in America!

Non è tutto questo la conseguenza di una oppressione sociale più vergognosa di quella esercitata dallo straniero, perchè opera delle nostre mani? Non è questa una causa a cui la gioventù italiana può nobilmente dedicare la sua esistenza, una causa per la quale si può vivere e morire come i nostri padri vissero e morirono per darci una patria? Noi dobbiamo costituire l'unità sociale e morale della nazione. A questo fine è necessario diffondere assai più largamente la cultura nel contado, far progredire l'agricultura, migliorare le condizioni economiche dei lavoratori della terra, che sono la gran maggioranza del popolo italiano, avvicinarli a noi, far godere anche ad essi i benefizi della libertà e civiltà, di cui godiamo noi; farli partecipare veramente alla vita nazionale. Ma per raggiungere questo fine, dobbiamo una volta persuaderci che l'essere sdraiati sopra una poltrona a leggere un libro o a decifrare una pergamena non ci rende superiori a coloro che coltivano la terra per darci da mangiare. Non abbiamo il diritto di disprezzarli e farne una casta separata e sottoposta Dovremmo piuttosto accoglierli fra le nostre braccia, ed imparare a sentirci orgogliosi di confonderci con essi, per arrivare finalmente a quella organica ricostituzione sociale del paese, che sola può dargli forza e prosperità.

Questo è il problema che noi mettiamo a concorso, questo l'intendimento con cui lo sottoponiamo allo studio della gioventù.

PASQUALE VILLARI.

I PREMI NOBEL

La vita di Alfredo Nobel — Il testamento — Statuto e regolamenti — Consessi deliberanti — Critica giuridica in tema d'interpretazione — Gli incoronati — Il premio della letteratura e il premio della pace nell'avvenire.

Alfredo Nobel fu un credente della legge di ereditarietà fisica e psichica umana; legge, che premerebbe d'insegnare nelle scuole insieme con l'alfabeto, tanto è profonda l'importanza che ha in rapporto alla coscienza di noi stessi: tanto è l'impulso che può dare al nostro stesso progressivo perfezionamento: tanto, finalmente, è il peso che può avere nel farci riguardare gli altri con giustizia e con amore.

Fu nella propria stessa famiglia che Alfredo Nobel trovò il germe della meravigliosa attività tecnica, da cui venne la gran fama del suo nome; prima ancora che egli recasse - a erigersi monumento più saldo del bronzo - l'enorme patrimonio sull'altare della scienza e della fraternità umana. Emanuele Nobel, suo padre, costrusse le prime torpedini ed era stato il nonno suo, che pure si chiamava Emanuele, a mutare in *Nobel* il nome della famiglia, d'origine anglo-sassone a quanto pare, ch'era Nobilius. Chiamavasi: *Pater Nobilius*, l'avolo suo: il quale sposò Wandela Rudbeck, figlia d'Olaf Rudbeck, l'insigne autore di *Atlantica*. Il padre di Alfredo Nobel fin dall'infanzia diede segni di grande spirito d'iniziativa e d'intrapresa scientifica e industriale. A sei anni, inventò un ordigno per accendere la pipa a suo padre. Ragazzo ancora, nemico irreconciliabile del latino, lo chiusero in una soffitta: ed egli si fabbricò il mezzo d'evasione. Fu architetto in Egitto con Mohamed-Alì: eresse poi molti edificî nella Svezia e nella Norvegia: fu uno dei fondatori, a Stoccolma, della Scuola tecnica. Fu a Stoccolma, che Emanuele Nobel cominciò a manipolare esplosivi. Affari delicati! Figuriamoci il vicinato! Il diavolo ci mise la coda: un esplosivo esplose da senno durante un esperimento: per un discreto raggio intorno, tutti i vetri andarono in frantumi. L'intera Stoccolma fu a rumore: Emanuele Nobel dovette emigrare. Nel 1827 partiva per Pietroburgo: ebbe presto dal Governo russo 25 mila rubli: fu là che costrusse le prime torpedini pratiche: nel 1842, riuscì, alla presenza del principe Michele, a distruggere un grande vascello mediante torpedini. Si diede, poi, a fabbricare battelli a vapore pel servizio del Volga: oggi ancora portano il suo nome. Si trovò a corto di denaro, rivenne povero a Stoccolma: qui riprese, assieme ai figli Alfredo-Bernardo e Oscar-Emilio (gli altri due si chiamavano Roberto-Hjolmar e Luigi-Emanuele), le esperienze chimiche relative agli esplosivi: morì a Heleneborg il 3 settembre 1872.

NOTA. — Dal volume *L'Anima e la Luce del Nord*. Studî e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca, di GINO BERTOLINI, di prossima pubblicazione presso i Fratelli Treves, Milano.

Accanto a Emanuele Nobel va ricordato un altro illustre svedese, Ericson, che inventò l'elica e costrusse il Monitore: dalle cui idee si originarono i modelli moderni delle navi da guerra.

Alfredo Nobel era nato a Stoccolma, il 31 ottobre 1833. Di salute cagionevole, poco frequentò la scuola. Era, del resto, già nell'anima sua l'istinto di riuscire - come infatti riuscì - un vero e proprio autodidatta. A sedici anni fu in America: a 24 anni possedeva già parecchi brevetti - relativi a un gazometro, a un apparecchio per misurare i corpi liquidi, e a un barometro. A 26 anni, tornato col padre a Stoccolma, iniziò le ricerche relative alla nitro-glicerina, e le continuò fino alla sua morte; dunque per lo spazio di 35 anni.

Era stato un italiano - il grande chimico Sobrero - a scoprire, già nel 1847, la nitro-glicerina. Dov' è che l'anima italiana, sangue primo dell'Ellade e di Roma, non abbia piantato la prima bandiera?

Il Sobrero riuscì a preparare nitro-glicerina mediante l'azione dell'acido azotico sulla glicerina. Il trovato, però, non aveva raggiunto la sanzione dell'applicazione pratica: ciò sopratutto a cagione della liquidità del preparato, e delle sue qualità tossiche; sicchè generalmente ci si serviva, per le grandi esplosioni, del coton polvere, la cui potenzialità è più che tripla a identità di peso di quella della polvere nera. Bisognava adattare alla pratica la sostanza fondamentale degli esplosivi moderni. È in tale arringo che i Nobel cercarono, lottarono, soffersero: è in tale arringo che Alfredo Nobel toccò la grande palma.

Si cominciò dall'accrescere la portata della polvere nera mediante l'aggiunta di nitro-glicerina: tale combinazione venne coronata dal brevetto 4 ottobre '63: l'effetto, però, era ancora scarso, giacchè la polvere nera non poteva assorbire se non da 10 a 12 % di nitro-glicerina. Bisognava riuscire a fare esplodere la nitro-glicerina da sola: Alfredo Nobel provò e riprovò: si convinse che occorreva un grande sviluppo d'energia entro la massa di quella sostanza: e costruì cilindri chiusi e colmi di polvere, che si facevano scoppiare mediante una miccia: più tardi, sostituì l'esca a base di fulminato di mercurio. Nel 1861 fu a Parigi: Napoleone III lo protesse, cosicchè il banchiere Péreire anticipò la somma di 100 mila franchi per novelle esperienze. Fu fondato a Heleneborg, nei pressi di Stoccolma, un laboratorio, dove Alfredo pertinacemente tentò e ritentò, col rischio continuo della propria vita. Il 3 settembre 1867, un'esplosione orribile distrusse l'officina, uccidendo parecchie persone, fra le quali Oscar-Emilio, dolce fratello di Alfredo, e il chimico Erik Hertzmann. Per ogni nuova luce di progresso si ripete il sacrificio del calvario - la più profonda allegoria che l'umanità abbia in retaggio!

Gli abitanti di Stoccolma furono di nuovo a subbuglio: assolutamente si congiurava contro la loro tranquillità! Si dovette stabilire il nuovo laboratorio a bordo d'una gran chiatta, i cui ormeggî restavano a ragguardevole distanza da terra: Alfredo Nobel era disposto a tutto: perfino a segregarsi in mezzo al mare. Ma anche i costieri non si sentirono abbastanza sicuri: quell'arca infernale turbava tanto i loro sonni, che all'officina di Alfredo Nobel fu d'uopo di levare più volte l'àncore: Alfredo Nobel era diventato un argonauta.

Nel 1864, assieme al console I. W. Smïtt e al capitano C. Vennerström, fondò la prima Compagnia per l'industria della nitro-glicerina: nel 1865 fondò la seconda Società « Alfredo Nobel e Compagni »; ma l'officina (Krümmel) fu annientata da una orrenda esplosione, che

costò la vita a Ratsmann, ingegnere svedese. Crebbe in breve l'uso di quella sostanza esplosiva, ma al prezzo di distrutte vite, e d'immani disastri: in varî paesi sorsero iniziative pel divieto assoluto. Fu allora, che il Nobel viaggiò da un capo all'altro d'Europa per dimostrare che la cagione di tante rovine risiedeva sopratutto nella grossolana negligenza degli apparecchiatori e utilizzatori. Restava, però, una grande difficoltà a superare. Lo stato liquido – l'*Huile explosive* – costituiva sempre un pericolo: il Nobel s'adoperava in ogni modo per tradurre il corpo liquido in corpo solido. Come non di rado avviene, fu un'accidentalità della vita spicciola che lo avviò al trionfo.

A caso, nel 1865, qualche goccia di nitro-glicerina stillò sotto ai suoi occhi in un terriccio siliceo e poroso, rimasuglio d'imballaggi: il Nobel ebbe l'idea luminosa di saggiare quella composizione, e riconobbe che si poteva manipolare senza pericolo e nello stesso tempo senza diminuzione di potenza esplosiva. Tale polvere bianca ed estremamente leggera, cui si mescola la nitro-glicerina, è il *kieselguhr*: se ne rinviene gran copia – sedimento dei grandi laghi dell'epoca glaciale – nell'Annover: e particolarmente nelle zone solcate dall'Elba. Fu a tale miscela di *kieselguhr* e di *nitro-glicerina*, che Alfredo Nobel – risolvendo il problema dell'utilizzazione pratica della fondamentale sostanza esplosiva – diede il nome di *dinamite*, a simbolo dell'enorme sua potenzialità intrinseca: ebbe il brevetto nella Svezia, il 19 settembre 1867. Rimaneva soltanto da lanciare il ritrovato: e il diavolo fu della partita.

Un vascello carico di dinamite saltò in aria poco prima di giungere a Lima: in brevissimo tempo le richieste – svegliate dalla notorietà del mostruoso caso – furono tante e tali, che non si bastò più a soddisfarle. Il Nobel andò a New York e a San Francisco, ove assieme al Bandmann fondò una Società americana per la fabbricazione della dinamite. Tornato in Europa, fondò un opificio in Austria e un altro in Boemia. Scoppiò la guerra franco-prussiana; nella quale la dinamite agitò terribilmente il suo flagello. Alfredo Nobel – finita la guerra – si fissò a Parigi; e, con l'aiuto del Gambetta, vi fondò una officina. Fu poi nella Gran Bretagna; ove istituì la « Nobels explosives Company », proprietaria della più grande fabbrica di dinamite che sia nel mondo. Sorse poi la fabbrica di Galdacano presso Bilbao; d'Avigliana presso Torino: indi la fabbrica svizzera nel 1875: sempre sotto gli auspicî d'Alfredo Nobel.

Nel 1876, egli sostituì alla *dinamite* la *dinamite-gomma*: surrogando il *kieselguhr*, incorporò la nitro-cellulosa nella nitro-glicerina, ottenendo un esplosivo più potente. Anche nel muovere a tale perfezionamento, gli valse una minuscola accidentalità della vita pratica. S'era ferito a un dito: aveva adoperato collodio per rendere impermeabile l'involucro posto al disopra del punto della lesione: non poteva dormire pel tormento del dolore fisico: alle due del mattino, entrato nel laboratorio, gli venne in mente d'immedesimare la nitro-cellulosa – che il collodio conteneva – nella nitro-glicerina: riuscì: fu un'altra pietra miliare del suo glorioso cammino di scienziato.

Riducendo la facilità esplosiva della dinamite-gomma, egli giunse ad ottenere la polvere senza fumo, chiamata balistite, o più generalmente polvere *Nobel*. Un brevetto suggellò la sua scoperta, il 27 febbraio 1889. È noto quale importanza abbia la polvere senza fumo nell'arte guerresca: a parte il vantaggio della facile invisibilità d'offensiva – l'acqua, che distrugge la polvere nera, non lede la polvere senza fumo: oltre a

ciò, attesa la maggiore velocità impressa ai tiri, si poterono diminuire i calibri: i tiri stessi divennero più precisi: e fu possibile di recar seco un maggior numero di cartuccie, giacchè era scemato il peso d'ogni carica.

Nessuno concorse come A. Nobel a rendere micidiali i conflitti armati fra le nazioni; ma sarebbe, invero, di corta veduta chi, anche in rapporto al contributo tecnico stesso dell'immortale svedese, lo giudicasse un « grande distruttore ». La micidialità estrema, nella cui via egli spinse l'orribile superstizione delle guerre di sangue tra popoli e nazioni, sarà il supremo correttivo della bestia umana. L'apostolato sublime di tanti poeti, di tanti filosofi, di tanti martiri, non basterebbe da solo a sgominare il massimo nostro della malvagità collettiva; la quale è ben peggiore e più impenitente - giacchè minore è il controllo delle responsabilità - della malvagità individuale. Davanti a massime violenze, non c'è se non di sforzarle e di precipitarle, per renderle inani: così come ci son putredini che soltanto il fuoco vale a cancellare: e ci son rinascenze alle quali lo strazio del dolore è necessario.

Con ragione, Alfredo Nobel ebbe ad esclamare: « Più i mezzi di distruzione saranno terribili, e più s'eviterà d'assumere la responsabilità di dichiarare la guerra: a partire dal dì in cui due eserciti potranno distruggersi reciprocamente, tutte le nazioni indietreggeranno atterrite davanti ai conflitti bellici ». Lo stesso pensiero inspirò un altro grande svedese, John Ericson, quando disse: « Questi *destroyers* hanno per principale scopo di rendere impossibile la guerra marittima: e di far riconoscere da tutte le nazioni la neutralità del mare, giacchè il mare dev'essere via comune del genere umano ». E aggiungeva: « L'arte della guerra è ancora nel suo periodo d'infanzia: quando sarà ben perfezionata, obbligherà l'uomo a vivere in pace ». A uguali concetti si richiamava, non è guari, il Méline, l'inventore celebre della *melinite*.

« La guerra è un male necessario? » Ecco una delle principali tesi trattate nel 1906, a Londra, nel Congresso internazionale di Sociologia: al quale era stato prescritto il tema fondamentale: « Lotte sociali ». L'opinione della maggior parte dei sociologi presenti - godiamo di appartenere a tale maggioranza - escludeva, nella guerra, il carattere di *necessità*. La minoranza - merita d' essere ricordata la sagace relazione dello storico Xenopol di Jassy moldava - concluse: « La guerra è male necessario: può prevenirla... la paura della guerra ». Non possiamo certamente concordare nell'apprezzamento di *necessità logica assoluta*: concordiamo nel *criterio di cessazione dell'inevitabilità contingibile*; e l'opera di Alfredo Nobel guidò gli uomini assai avanti nel cammino di tale rimedio assai avanti li trasse negli auspicî pratici della catastrofe di così orrenda occasionale ineluttabilità.

Per 18 anni A. Nobel visse a Parigi; ma la abbandonò nel 1891, dopo avervi patito una grave amarezza. Era corsa voce nel mondo intero che egli fosse morto: si trattava, invece, di suo fratello Luigi, deceduto a Pietroburgo; i giornali tedeschi e inglesi tributavano ad Alfredo le massime lodi necrologiche: i giornali francesi, per converso, lo biasimavano, soprattutto perchè aveva offerto la polvere senza fumo ad altri Stati: si sa che l'Italia l'adottò già nel 1887. Inoltre, l'amministrazione delle polveri parve vessarlo a proposito delle officine; e il prefetto di *Senne-et-Oise* giunse al punto di minacciargli due mesi di carcere per infrazione al regolamento sugli esplosivi. Egli se ne crucciò; e lasciò definitivamente Parigi: si stabilì a San Remo,

ove, comperata una villa magnifica, vi istituì un laboratorio: egli soleva chiamarla con dolcezza di affetto: « mio nido ».

Negli ultimi anni della sua vita sofferse di mal di cuore: morì a 63 anni, il 10 dicembre 1896. Aveva disposto d'esser arso: e fu arso. Gli svedesi non pensarono a disubbidire l'estrema volontà d'un loro eroe: le sue ceneri giacciono in pace nel Cimitero del Nord a Stoccolma. Quand'egli venne a morte, 129 brevetti recavano il suo nome. L'attività sua fu, sotto cento e cento aspetti, meravigliosa: egli lavorava gran numero d'ore ogni giorno: e non di rado nella notte trovavasi ancora nel suo laboratorio, a indagare, a scrutare, a saggiare. Spesso gli accadeva di scrivere decine di lettere in un giorno solo. Divenne maestro nell'arte epistolare: il pensiero vi si diffondeva originale, e l'arguzia vi rifioriva signorilmente.

Conosceva a fondo, oltre alle lingue scandinave, il tedesco, il francese e l'inglese; aveva squisito senso delle letterature relative: amava il Byron sopra ogni altro poeta; scrisse poemi, e lavorò a un dramma: *Beatrice Cenci*, in lingua svedese. La nobile scrittrice Bertha von Suttner, per la quale Alfredo Nobel ebbe profonda devozione, affermò: « Se quest'uomo geniale non fosse stato un grande inventore, sarebbe giunto assai in alto come scrittore ». Immensamente cortese, acutissimo, erudito, poliedrico, egli innamorava nella conversazione: gli piaceva però d'aver consuetudine con pochi.

Non si sposò: è fama che, giovane ancora, si fosse invaghito di un'affascinante signora, che assai presto la morte gli tolse. Sopravvennero le lotte aspre per l'esistenza, e l'ammaliamento del fervore inventivo: quando fu un vincitore, egli aveva già quarant'anni: e l'esperienza del mondo lo mantenne sempre riluttante dal legare a sè un destino di donna. Fu grandemente caritatevole e assai incoraggiò gli studî: all'Ospitale de' bambini di Stoccolma donò 50 mila corone; di 50 mila corone dotò l'Istituto Carolina di medicina e chirurgia di Stoccolma: contribuì con 80 mila franchi alla spedizione polare dell'intrepido e sfortunato Andrée. Curioso era il suo criterio di amatore di pittura! Non gli piaceva di vedere spesso la stessa tela! per modo che cambiava di tratto in tratto le opere che possedeva con altre: aveva fatto in questo senso un contratto con un mercante.

L'anima sua era anima sensibilissima: e, in fondo, ora timida, ora impulsiva, temeraria. Si racconta che, a Pietroburgo, un giorno, non riuscendo a trovare una barca che lo traghettasse, passò la Neva a nuoto. Fu nemico acerrimo delle distinzioni esteriori. « Può darsi – egli disse una volta – che nel miliardo e mezzo dei miei simili ci sia qualcuno indifferente come me ai segni esteriori dell'onore: non certo più di me! » Amò paternamente i suoi operai; mai s'ebbero a verificare scioperi nei suoi stabilimenti. Per ogni spece e forma di lavoro utile egli ebbe rispetto e affetto. Non ammetteva che alcuno potesse godere della vita senza aver lavorato: « Semplicemente – soleva dire – perchè è figlio di suo padre e nipote di suo nonno ». Il punto di vista di ereditarietà organica fu sovente espresso da Alfredo Nobel: assai di frequente ricorre nelle lettere a Bertha Suttner. A proposito della obbligatorietà individuale del lavoro, lasciò detto: « L'esperienza mi ha insegnato che i grandi patrimonî acquistati per retaggio non portano felicità. Non servono se non a intorpidire tutte le energie. Colui che possiede molti beni materiali non dovrebbe lasciare ai suoi eredi, anche diretti, se non il minimo fabbisogno per aprirsi la via nel mondo ». Nè pos-

siamo resistere al desiderio di riferire anche quanto scrisse sul tema del parallelismo fra i fenomeni della vita del corpo e i fenomeni della vita dell'anima, sul quale parallelismo pertinacemente insistette Ippolito Taine: « Le conquiste scientifiche, ogni dì crescenti, fanno sperare che i microbi dell'anima, come quelli del corpo, finiranno per disparire; la sola guerra dell'umanità sarà contro quel doppio ordine di microbi ».

***

Il testamento dell'ingegnere dottor Alfredo Nobel porta la data: 27 novembre 1895. Il testo contiene – per ciò che s'attiene alla fondazione Nobel - quanto segue (al solito, traduciamo letteralmente):

« Tutto il rimanente del mio patrimonio sarà impiegato come segue:

« Il capitale, realizzato in valori sicuri dai miei esecutori testamentari, formerà un fondo, i cui interessi saranno distribuiti tutti gli anni per ricompensare coloro che, nel corso del passato anno, saranno stati più utili all'umanità.

« Questi interessi saranno ripartiti in cinque parti uguali che competeranno rispettivamente:

« *a*) a colui che avrà fatto nella fisica la più importante scoperta o invenzione;

« *b*) a colui che avrà fatto nella chimica la scoperta più importante o apportato il più grande miglioramento;

« *c*) a colui che avrà fatto nella fisiologia e nella medicina la scoperta più importante;

« *d*) a colui che in letteratura avrà prodotto ciò che v' ha di più notevole nel senso ideale;

« *e*) a chi avrà lavorato di più o meglio per l' affratellamento dei popoli, e per la soppressione o diminuzione degli eserciti permanenti: così pure, per la formazione o propagazione dei Congressi della pace.

« I premî saranno conferiti:

« per la fisica e per la chimica, dall' Accademia delle scienze di Svezia;

« per i lavori di fisiologia e medicina, dall' Istituto Carolina di Stoccolma;

« per la letteratura, dall'Accademia di Stoccolma;

« per l' opera della pace, da una Commissione di cinque membri eletti dallo Storthing di Norvegia.

« Mia volontà espressa è che, per l' attribuzione dei premî, non si tenga alcun conto delle nazionalità, per modo che il premio sia dato al più degno, scandinavo o no ».

A lumeggiare ancor più le intenzioni di Alfredo Nobel assai giova di sapere – ciò ci risulta dalle irrefragabili testimonianze di Bertha Suttner e del suo consorte – che il grande filantropo aveva avuto per lungo tempo il proposito di creare un solo grandioso premio per la diffusione delle idee di pace universale; si decise ad aggiungere gli altri premî riflettendo alle profonde parole del Pasteur: « È l' ignoranza che separa gli uomini: è la scienza che li riunisce ». Ciò non è certo – come si comprende – senza importanza ai riguardi dell'interpretazione lata, di cui più avanti diciamo, del premio della letteratura e del premio della pace. E merita d'esser rilevato che, se additò la Svezia a conferire i primi quattro premî, designò. invece, la Norvegia per la con-

cessione del premio della pace, la cui idea - come si disse - fu il primo midollo della sua iniziativa.

Era giusto che la preferenza in tema del premio della pace competesse alla Norvegia, sebbene Alfredo Nobel fosse svedese: invero, ben presto la Norvegia si rese benemerita della pace di popoli e nazioni. Già il 5 marzo 1890 lo Storthing aveva votato un indirizzo al Re di Svezia e Norvegia domandando che addivenisse a intese con gli altri Stati ai riguardi dell'arbitraggio obbligatorio: nello stesso anno si fondò il gruppo norvegese dell'Associazione interparlamentare, il quale presto comprese la grande maggioranza dei deputati, ed elesse nel proprio seno Delegati alla seconda Conferenza internazionale della pace, tenuta in Londra nel 1890. La Norvegia partecipò a tutte le Conferenze successive: generalmente a mezzo di tre membri dell'Assemblea nazionale. Lo Storthing stanziò le somme occorrenti alla rappresentanza della Norvegia nelle Conferenze per la pace: di più stanziò, a partire dal 1897, un contributo annuale a favore dell' Ufficio internazionale della pace, sedente a Berna; e votò un emolumento annuo al presidente del Gruppo norvegese dell' Associazione interparlamentare.

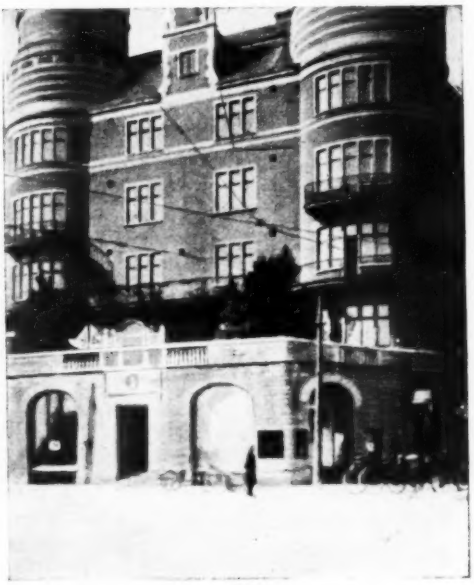
Era naturale, perciò, che lo svedese Alfredo Nobel assegnasse al norvegese Storthing la cura del premio della pace: cura che, ben inteso, rimase al Parlamento norvegese anche dopo la separazione dalla Svezia. È un grande documento che Alfredo Nobel lasciò alla Norvegia: non c' è, si può dire, nazione che più della Norvegia sia affezionata alla causa della pace. E se si pensa come quella terra sia stata un tempo la terra dei pugnaci normanni, che signoreggiarono col diritto dell'armi nella Gran Bretagna, nella Francia, nella Germania, nell' Italia, si trova, io credo, nel fatto di tale evoluzione specifica di coscienza il miglior indice dell' enorme progresso compiuto da quel popolo.

Alfredo Nobel designò quali suoi esecutori testamentarî: l'ingegnere svedese Ragnar Soheman e il direttore svedese Liljequist. Il loro cómpito non fu breve, nè facile. Prima che giungesse a termine, trascorsero anni: durante i quali essi ebbero spesso bisogno di rivolgersi per consiglio a Carl Lindhagen, referendario alla Corte Suprema svedese, e ai giureconsulti francesi Waldeck-Rousseau e Coulet, e all'anglosassone Warren.

Le difficoltà erano di vario genere. In primo luogo, l'asse, aggirantesi intorno ai 32 milioni di corone scandinave, corrispondenti a circa quarantacinque milioni di franchi, rappresentava diversissimi impieghi in sette paesi diversi: Svezia, Norvegia, Gran Bretagna, Germania, Australia, Italia, Russia: bisognava realizzare l' attivo in valuta sicura. In secondo luogo, il testamento di Alfredo Nobel fu impugnato dai dodici ventesimi degli eredi in caso di successione per legge: in data 1° febbraio 1898, la petizione per annullamento di testamento portò al sequestro di gran parte dei beni relitti all'estero. A tale proposito, uno dei nepoti di Alfredo Nobel - Emanuele Nobel, consigliere della Camera di commercio di Pietroburgo - assunse una ben nobile attitudine, che continuò durante tutto il corso dell'esecuzione testamentaria: rappresentando, assieme ai suoi fratelli e sorelle, otto ventesimi dei diritti dei successibili in caso di caducità di testamento, egli dichiarò subito che teneva a rispettare tutti i desiderî e le vedute del suo illustre zio, e concorse con preziosi ufficî e consigli durante il disbrigo ereditario. Cogli altri si addivenne - addì 29 maggio e 5 giugno 1898 - ad

una transazione. In terzo luogo, tornarono laboriose le pratiche coi varî Enti, ai quali il Nobel aveva voluto fosse affidato il conferimento dei premi: occorrevano le sanzioni governativa e regia. Si trattava, finalmente, dell'applicazione pratica di idee per gran parte nuove, di premio: così che ben poco poteva servire il sussidio di precedenti testamentarî.

Fu nel 29 giugno 1900 che il re Oscar II di Svezia e Norvegia diede la sua sanzione allo statuto e ai regolamenti, redatti - in una serie lunghissima di sedute - dagli esecutori testamentarî, in concorso coi delegati degli istituti interessati, e di Emanuele Nobel, e dei mandatarî degli altri membri della famiglia. A partire dal 1° gennaio 1901, il Consiglio d'amministrazione funzionò: e fu il 1901 il primo anno in cui si distribuissero i premî Nobel. Nello statuto della fondazione Nobel, e anche nei regolamenti, si contengono statuizioni interpretative. Accenniamo a quelle di maggior momento.



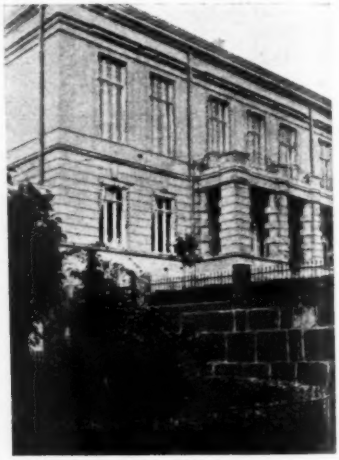
Istituto Nobel a Stoccolma
fondato dall'Accademia Reale Svedese.

Al paragrafo 2° è stabilito che le parole di Alfredo Nobel: « durante il decorso anno » si debbano intendere nel senso che possano venir premiate invenzioni, scoperte, perfezionamenti, scritti, prestazioni « recenti » o anche « non recenti, se l'importanza apparve recentemente ». A dire il vero, si tratta qui di una norma sostitutiva, più che interpretativa, tanto le due idee (testuale o complementare) sono chiare e diverse. Naturali, invece, sono le interpretazioni - d'indole perfettamente esplicativa - espresse in paragrafi varî dello statuto e dei regolamenti, per le quali: *a*) si fa menzione del diritto di astenersi dal conceder il premio, se nessuno sembri esserne meritevole; *b*) si destina parte del fondo dei civanzî a funzioni atte - a parte i premî - a favorire l'incremento intellettuale secondo gli intendimenti di Alfredo Nobel (Istituti Nobel); *c*) si devolvono gli altri redditi a ricompensare ogni attività scientifica o letteraria o di civilizzazione, scandinava e non scandinava, che, svolgendosi secondo le idealità segnate da Alfredo Nobel, meriti particolare rilievo.

L'Accademia reale svedese delle scienze, sussistente dal 1739 (conta 100 membri svedesi e norvegesi, e 70 stranieri): fondò l'Istituto Nobel pel controllo scientifico delle scoperte nell'ordine delle scienze fisiche e chimiche. L'Accademia reale svedese, sussistente dal 1786 (si compone di 18 membri, svedesi), fondò l'Istituto reale Nobel dell'Accademia

svedese, a cui è annessa un' importante biblioteca, la quale conta già 40 mila volumi. Il Comitato del Premio della Pace creò un Istituto a Cristiania: il quale possiede una biblioteca, che è già di 10 mila volumi. Poco, invece, o nulla, fu applicato circa le disposizioni statutarie e regolamentari relative a elargizioni, indipendenti dai sommi premi, da concedersi a studiosi degni di nota. È da credere che nell'avvenire si vorrà rendere ben più feconda tale pratica, che oggi è tisica per taluni rami, e addirittura insussistente per qualche altro. Ben si fece a scriverne il precetto, a tracciare la facoltà: ciò non era se non dichiarativo del concetto del grande Nobel.

Morto il Nobel nel 1896 e assegnati i premî solo a partire dal 1901, si accumulò l'ingente capitale di parecchie annualità: tale somma vistosa s'accrescerà certo in seguito – a parte l'incremento pel frutto



L' Istituto Nobel di Cristiania
fondato dal Comitato del Premio della Pace

del suo impiego – perchè non sempre ci sarà occasione d'aggiudicare i grandi premî: è naturale, perciò, la formazione ascendente di un largo fondo speciale: è logico che esso non debba restar inerte rispetto alle altissime destinazioni di civiltà e di scienza che A. Nobel prefisse – egli, l'apostolo del fervore continuo della vita. Quale migliore esplicazione che stabilire e alimentare officine di coltura, e sussidiare e premiare in varia forma e misura gli studiosi meritevoli? Si attivò, in parte, il primo ordine di istituzioni; si provvederà – lo auguriamo vivamente – ad avviare il secondo focolare d'incitamenti al progresso del sapere e del bene sociale in generale. Ciò gioverà anche a prevenire o a risolvere equamente qualche dubbio che non potrà a meno di sorgere nell'avvenire – coronate oramai le maggiori glorie *recenti* d'inventori, scopritori, perfezionatori, scrittori, apostoli – sul quesito, se ricorrano o no gli estremi per concedere, nella singola cerchia di concorsi, il massimo premio. A tale proposito ricorderemo che una clausola dettata dagli eredi che transigettero, presuppone non vi sieno per ben quattro anni di seguito candidati degni dei sommi premî. Occorre

riflettere che il numerario inerente ad ogni premio ascende a quasi 200 mila lire: accadrà inevitabilmente non di rado che la misura paia eccessiva al merito. Le accresciute occasioni di conferimento di diplomi e premi da parte della grande opera Nobel non potranno che giovare da tutti i lati: lo studio abbisogna di forti oltrechè di giganti. Sapientemente insegnava a tale proposito Cicerone: « *Bonum est etiam in secundis tertiisque consistere* ».

Giustamente si prescrisse, al paragrafo 4° dello statuto, che l'ammontare di un premio potesse essere distribuito fra due lavori (si sottintese che fossero di autori differenti); che, ove un'opera appartenesse a più autori, si avesse a decerner loro il premio in comune; che il premio potesse essere assegnato anche a una istituzione o società (s'intese certo indicare ogni persona giuridica): e giustamente, al paragrafo 6°, si prescrisse non essere necessaria la nazionalità svedese, nè l'appartenenza alla corporazione cui è commessa la aggiudicazione del premio, per poter venir nominato membro di un Comitato Nobel per l'attribuzione del premio stesso. Tutte queste norme - saggia guida pratica agli esecutori ed interpreti - hanno carattere schiettamente enunciativo; ci si limitò a rendere esplicito (allo scopo di agevolare il còmpito ai rappresentanti della fondazione) ciò che era implicito. Ha forse, oggi ancora, scarsa applicazione la norma che dispensava per la còmposizione del Comitato Nobel dal requisito della cittadinanza svedese; il che corrisponde direttamente all'altissima idealità di Alfredo Nobel, il quale - all'atto di votar le sue ingenti ricchezze al progresso della civiltà umana - ebbe avanti a sè non una terra sola, ma il mondo: e lo disse. Non crediamo corrisponda all'essenza del testamento di Alfredo Nobel l'alinea del paragrafo 4° dello statuto, ove è detto: « Ogni lavoro, il cui autore sia morto prima d'esser proposto per il premio, non potrà esser oggetto di premio ». Una digressione è causa o occasione spesso, nella vita, di un'altra disgressione. Non ebbe forse poca parte per quella prescrizione che ha tanto carattere di esclusività, la determinazione postuma che le parole testamentarie: « Coloro che *nel corso dell'ultimo anno* avessero reso all'umanità i più grandi servigi », si dovessero intendere nel senso che si potesse premiare ogni benemerenza purchè *recente*. Come mai è lecito d'interdire l'assegnazione del premio a favore di un benefattore altissimo dell'umanità per la sola ragione che premorì alla proposta della ricompensa, quando tutti i codici dei paesi civili sanciscono che di ogni uomo abbiano la rappresentanza patrimoniale i suoi eredi? Le norme che riservano la proprietà scientifica e letteraria - e per così lungo tempo! - agli eredi, non ammoniscono forse esse stesse di non togliere la ricompensa a coloro che è presumibile il benefattore morto abbia amato di più sulla terra? e a cui più strettamente si sentì legato dagli altri due grandi elementi della vita: la lotta e il dolore? Il lauro stesso del premio non si può forse donare alla memoria di colui, del quale soltanto ciò che è caduco sparve dalla luce? Noi crediamo che - ove si voglia *interpretare* e non *surrogare* - non sia possibile disciogliere le riserve tacite di un morente in senso contrario alla logica ordinaria che sia attestata direttamente o indirettamente dalla legge; giacchè è naturale di ritenere che vi si sia riferito.

Le proposte pei premi Nobel debbono essere fatte avanti il 1° febbraio. Il 10 dicembre - che è il dì anniversario della morte di Alfredo Nobel - le Corporazioni proclamano pubblicamente le loro decisioni,

e rimettono a ogni laureato: *a*) il mandato finanziario relativo al premio; *b*) un diploma; *c*) una medaglia d'oro recante l'effige del donatore e una leggenda appropriata.

Il 10 dicembre 1901 segnò la data memorabile della prima cerimonia di distribuzione dei premî Nobel: fu quadruplice solennità per Stoccolma, giacchè è a Stoccolma che si assegnano e consegnano i premî per la *fisica*, per la *chimica*, per la *medicina*, per la *letteratura*.

Il grande avvenimento ebbe luogo nella sala dell'Accademia della musica: spiccava il busto di Alfredo Nobel: eranvi molte bandiere e molti fiori. Presenziavano il principe ereditario, il principe Guglielmo, il principe Eugenio. Oltre ai seguiti delle Loro Altezze, assistevano: i ministri, i diplomatici, le rappresentanze delle Camere, della città, dell' Università e di altre Scuole superiori e delle Accademie. Fra le autorità trovavasi Emanuele Nobel, nipote di Alfredo.

Dopo un preludio orchestrale, E. G. Boström, antico ministro di Stato, presidente del Consiglio d' amministrazione della fondazione Nobel, tenne un magistrale discorso, in cui, tessendo le lodi di Alfredo Nobel, disse della missione degli esplosivi in tempo di pace, in quanto servono a dare all'uomo il possesso di maggiori ricchezze minerarie, e a perforare le barriere delle Alpi, avvicinando popoli e nazioni. Aggiunse come Alfredo Nobel abbia sentito profondamente che l'uomo al di là degli stimoli delle conquiste materiali ha ben altri - e più alti - bisogni: e si volse perciò a ricompensare anche chi consacra le sue fatiche alla idealità della vita.

Successivamente E. D. di Wirsen, segretario perpetuo dell'Accademia svedese, lesse un ispirato poema. Si cantò, poi, il salmo protestante: « Apri le tue porte! »; e, infine, si proclamarono dai presidenti dei singoli Istituti competenti i laureati.

Nel 1901 per la *fisica* il premio fu assegnato a Guglielmo Corrado Röntgen, tedesco, « per la scoperta dei raggi che portano il suo nome »; per la *chimica*, a Henricus Van Hoff, olandese, « per la scoperta delle leggi della dinamica chimica e della pressione osmotica nelle soluzioni »; per la *fisiologia e medicina*, a Emilio Behring, tedesco, « pei suoi lavori relativi alla siero-terapia, e specialmente per l' impiego della siero-terapia contro la difterite »; per la *letteratura*, a Sully Prudhomme, francese, « in riconoscenza dei meriti eminenti di cui ha dato prova, anche negli ultimi anni, come autore; e specialmente della sua opera poetica che attesta un idealismo elevato, una perfezione artistica, e una rara unione delle qualità di cuore e di genio ». Era naturale che l'elegante autore di *Stances et poèmes*, il quale possedeva in tanta misura le qualità di radiosa leggiadria, di tersa trasparenza, di finezza melodica, innamorasse l'anima svedese, che è piena di grazia. Fu detto, e non senza ragione da molti lati: « gli svedesi sono i francesi del Nord »; era naturale che la Musa lirica francese fosse la prima a venir coronata nell'Accademia del paese di Tegner e di Gessyr.

Nel 1902 si assegnarono a Stoccolma i seguenti premî: nella *fisica*, a Hendrik Antoon Lorentz, olandese, e Pieter Zeemann, olandese, « per le loro ricerche sull' influsso del magnetismo sui fenomeni d'irradiazione »; nella *chimica*, a Emilio Fischer, tedesco, « pei suoi lavori sintetici nei gruppi dello zucchero e della purina »; nella *fisiologia e medicina*, a Renato Ross, inglese, « pei suoi lavori sulla malaria »; nella *letteratura*, a Teodoro Mommsen, tedesco, « come al più grande maestro vivente dell'arte d'esposizione storica, e specialmente in omaggio alla sua opera monumentale, la *Storia Romana* ».

Nel 1903, a Stoccolma si assegnarono i seguenti premî: nella *fisica*, a Henry-Antoine Bécquerel, francese, « per la scoperta della radioattività spontanea »; e a Pierre Curie e Marie-Klodovska Curie, coniugi francesi, « pei lavori concernenti i fenomeni d' irradiazione, scoperti da Henry Bécquerel »; per la *chimica*, a Svante-August Arrhenius, svedese, « per la sua teoria di dissociazione elettrolitica »; per la *fisiologia e medicina* a Nieles Ryberg Finsen, danese, « pel suo metodo di cura delle malattie, specialmente nei casi di *lupus vulgaris*, per mezzo dei raggi di luce concentrata »; per la *letteratura* a Biörnstjerne Björnson, norvegese, « per la sua opera poetica, nobile, grandiosa e molteplice, che ha sempre brillato per una ispirazione sana, in pari tempo che per una rara purezza d'anima ».

Nel 1904, a Stoccolma, si assegnarono i seguenti premî: per la *fisica* a John William Struff Raylengh, inglese, « per le sue ricerche sulla densità dei principali gas e per la sua scoperta, in rapporto a tali ricerche, dell'Argon »; per la *chimica*, a William Ramsay, scozzese, « per la sua scoperta degli elementi gazeiformi dell'aria, e la determinazione del loro posto nel sistema periodico »; per la *fisiologia e medicina*, a Ivan Petrovitch Pawlow, russo, « pei suoi lavori sulla fisiologia della digestione, mercè i quali ha trasformato e accresciuto le nostre cognizioni in proposito »; per la *letteratura*, a Frédéric Mistral, francese, « in considerazione geniale, di ciò ch'è originale e veramente artistico nella sua opera; che è fedele riflesso della natura e della vita popolare del suo paese natale, e in considerazione dei suoi importanti lavori di filologia provenzale »; e a José Echégaray, spagnolo, « in considerazione della sua opera estesa e geniale, che ha ravvivato in modo indipendente e originale le grandi tradizioni del teatro spagnolo ».

Nel 1905 ebbero, a Stoccolma, il premio Nobel: nella *fisica*, Philipp Lenard, tedesco, « pei suoi lavori sopra i catodi e i raggi »; per la *chimica*, Adolph von Baeyer, tedesco, « pei suoi meriti nella chimica organica e nella chimica industriale, e pei suoi lavori sulla materia dei colori »; per la *fisiologia e medicina*, Roberto Koch, tedesco, « per le sue ricerche e scoperte contro la tubercolosi »; per la *letteratura*, Henryk Sienkiewicz, polacco, « pei suoi meriti magnifici come poeta ».

Nel 1906, a Stoccolma, venne conferito il premio Nobel: nella *fisica*, a John Joseph Thomson, inglese, « pei suoi meriti teorici sperimentali in relazione al passaggio dell'elettricità attraverso i gas »; nella *chimica*, a Henri Moissan, francese, « pei suoi studî in tema d' isolamento dell'elemento: Fluor, e di stufe elettriche »; nella *fisiologia e medicina*, a Camillo Golgi, italiano, e a Ramon Cajal, spagnolo, « pei lavori sopra la struttura del sistema nervoso »; nella *letteratura*, a Giosue Carducci, italiano, « non soltanto per la sua grande erudizione e le sue ricerche critiche, ma anche, e prima di tutto, come omaggio all'energia plastica e alla freschezza dello stile e alla forza lirica dei suoi capolavori poetici ».

Dei laureandi italiani era presente soltanto il rettore Golgi: essendo, come si sa, gravemente malato Giosue Carducci, che poco dopo, infatti, la morte tolse alla luce; ma non certo all'amore e alla venerazione degli italiani. Il diploma, con su scritta testualmente la motivazione che sopra riferiamo, fu, è noto, consegnato al grande poeta nostro dal ministro plenipotenziario per la Svezia a Roma, il barone Bildt, membro dell'Accademia svedese, erudito fine e profondo in materia storica e letteraria, ammiratore degno di Giosue Carducci.

A Cristiania, il *premio della pace* fu assegnato, nel 1901, a Jean Henry Dunant, svizzero, e a Frédéric Passy, francese: nel 1902, si assegnò il premio Nobel a Elia Ducommun, svizzero, e ad Alberto Gobet, svizzero: nel 1903, a William Randal Cremer, inglese, per l'opera compiuta in tema d'associazione del lavoro; e nel 1904, fu assegnato all'*Institut de Droit International*, fondato a Gand nel 1873, Nel 1905, il *premio della pace* fu dato alla baronessa Bertha Suttner, austriaca, antica affettuosa e saggia amica di Alfredo Nobel, autrice di belle opere ispirate dall'anima della pace e dal soffio dell'arte. Nel 1906 fu conferito a Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America, benefico promotore del trattato di pace fra il Giappone e la Russia.

Non tutti i laureati della pace tennero la conferenza pubblica. Non potè andarci il Dunant, nè il Passy: nè lo potè Teodoro Roosevelt, a cagione della carica di presidente degli Stati Uniti d'America. Si confida però in Norvegia che, quando il vincolo presidenziale sia giunto a termine, egli vorrà sciogliere il voto della conferenza, il cui evento nel suo caso, bene inteso, non fu assoggettato ai confini di sei mesi dalla consegna del premio. Bertha Suttner v'andò e in occasione del suo discorso si dovette scegliere una sala ben più grande della solita, tanto era il fascino col quale giungeva la grande scrittrice. Ella parlò in tedesco; due altri discorsi furono tenuti in francese, uno in inglese.

La medaglia della Letteratura.

La medaglia della Pace reca su una faccia l'effige di Alfredo Nobel: sull'altra faccia, l'incisione di un gruppo di tre uomini stretti in nodo fraterno; li incornicia la scritta: *Pro pace et fraternitate gentium:* nel margine della medaglia, sono impresse le parole: *Parlamentum norvegese*, e il nome del laureato; mentre, invece, pel premio della letteratura è scritto: *Inventas vitam iuvat excoluisse per artes.*

***

E il Parlamento Norvegese - dunque - che nomina il Comitato del *premio della pace*: il mandato è triennale: i membri sono cinque, fra i quali Gundersen Jorgen Lövland, Ministro degli esteri, una delle più alte personalità che la Norvegia vanti. Tre sono i consulenti (ossia estensori dei rapporti sui principali nuovi lavori): va notato per l'economia politica Carlo Guglielmo Hammer, erudito e geniale.

***

Generalmente fin qui si diede il premio della pace a chi pensò ad alleviare le pene dei feriti in guerra: e a chi favorì, o con la parola o con la penna o con la mediazione stessa della propria carica, la prevenzione specifica e lo specifico componimento di conflitti cruenti tra nazioni. Si dette, di solito, il premio della pace a chi guardò il campo classico di battaglia, e trattenne le schiere dall'entrarvi, o ne medicò le piaghe, o ne promosse il ritorno. Ciò era naturale. La prima attenzione è pel segno esterno immediato: tanto più quando era tanto vivo ancora il ricordo delle guerre europee del '66, del '70-71, e pendevano le guerre del Transwaal e dell'Estremo Oriente. È certo, però, che le lacerazioni sanguinose dei popoli e delle nazioni non rappresentano se non una faccia d'un problema più grande: il problema dell'egoismo. Là dove si ravvisò a lungo il profilo d'un organismo finito, d'un istituto a sè, non è raro che poi, nel corso dell'esperienza, si riconosca essere soltanto un'espressione o un'applicazione d'un maggiore organismo, d'un istituto ben maggiore. Chi, in qualsivoglia modo, operasse così da accomunare maggiormente gli individui fra loro col renderli intimamente migliori, e sopratutto col recar pace alle loro anime al di fuori di ogni restrizione di organismo chiuso formale - questo uomo concorrerebbe, a nostro credere, a derimere le lotte fra nazioni più ancora di chi - pur alto benefattore - pensò ai feriti delle battaglie ufficiali, o a promuovere trattati di pace.

Alfredo Nobel accennò esplicitamente all'opera consistente nel trarre i popoli a maggior fraternità. Ebbene, il migliore raggruppamento dei popoli non è se non conseguenza della miglior potenzialità individuale d'aggruppamento: le guerre a sangue tra nazioni non rappresentano, in verità, se non una delle crisi - fra le più malsane - delle anime singole umane. È tempo oramai di non limitar lo sguardo al campo di battaglia coreografico, ma di risalire anche alle causali psichiche come si risale il corso di un fiume allo scopo di essere più presso alle sorgenti: chi operasse così da migliorare la composizione di tali causali psichiche, farebbe opera più sicuramente comprensiva e definitiva per quell'epopea di fraternità che Alfredo Nobel ferventemente additava a proposito del lauro della pace. A chi avrà portato pace alle anime si può ben dare il premio Nobel della pace: nessuno avrà spento più fuochi di Marte - di chi avrà terso dal profondo dell'anima umana il bisogno del sangue e del male.

È logico che l'idea della lotta - per sè stessa - aumenti col progresso del genere umano; il progresso - oggi - ci presenta molti temi di lotta, che nei tempi passati non esistevano. Ciò è naturale: giacchè vita è movimento: la vita - come la sola Arte che nell'infinito la segua: la Musica - è vicenda d'assonanze e dissonanze: è dall'une e dall'altre che si ricava l'armonia dell'insieme. Lotta è libertà, vegetazione, fisiologia: il savio ordinamento della libertà dei conflitti umani preserva dalle convulsioni delle torbide e malsane febbri sociali. Però, il progresso non consiste soltanto nell'estensificazione dell'idea della lotta, ma anche nella trasformazione del metodo e della forma della lotta: si può anzi dire che vana sarebbe la prima ascensione, senza la seconda.

La lotta deve sempre più diventare simbolica, rappresentativa, da materiale e cruenta ch'era in principio; alla brutale e cieca tirannia

delle membra fisiche, è d'uopo succeda universalmente l'equità ispirata e profonda dell'intelletto, della morale. La guerra deve farsi rispettosa dell'integrità d'ogni esistenza umana, qualunque essa sia: deve ritrarsi dal basso circo delle rivalse deboli sui corpi fisici degli uomini, per istabilirsi definitivamente nel solo regno che ne sia degno: il regno sereno ed austero delle anime degli uomini. Ben perciò si può dare la ghirlanda Nobel della pace ai trasformatori benefici di ogni idea di lotta, d'ogni stimolo di guerra tra uomini! Giacchè Alfredo Nobel volle, certo, nell'apoteosi del suo estremo pensiero, capovolgere l'opera sua di chimico terribile: e volle da filosofo - morendo - trasformarla verso la vita, come da chimico - vivente - l'aveva dedicati alla morte. Il suo pensiero fu così grande che non potè a meno da eccedere in parte la sua stessa coscienza: è uno di quei pensieri che non si riesce a scrivere subito per intero: sono soltanto gli anni che, passando con la loro gran mèsse di avvenimenti, aiutano a scriverli. C'è, però, nella lettera stessa delle sue disposizioni esplicite quanto basta per leggere quello che a mano a mano il tempo va significando.

La sfera di assegnazione è assolutamente circoscritta per tre dei cinque premî Nobel: alludiamo ai premi per la fisica, per la chimica, per la fisiologia e medicina: non soltanto è detto nelle tavole di fondazione che si deve trattare di una *scoperta* o *invenzione*, o di un *perfezionamento* introdotto novellamente; ma si tratta, inoltre, di disciplina o gruppo di discipline che spaziano entro orbite determinate. Assai più lata ci pare la sfera d'aggiudicazione del premio che suol chiamarsi della letteratura; e forse ancor più, come accennammo, è lata la giurisdizione del premio della pace: l'uno dato dalla Svezia, l'altro dalla Norvegia. « A colui che avrà prodotto l'opera letteraria più notevole nel senso dell'idealismo » è detto a proposito del primo di quei due premî, nel testamento: null'altro è detto: appena abbiamo bisogno di ricordare che è alla fonte del testamento che dobbiamo sempre rifarci per giudicare con sicurezza: ogni altra statuizione, anche se recante sigillo reale, non può affrancarsi da carattere di contingibilità, davanti all'essenza dell'esplicita volontà di Alfredo Nobel. Alfredo Nobel considerò la letteralità soltanto in ordine al *mezzo* e non al *fine*.

Nemmeno tale restrizione grava l'assegnabilità del premio della pace, rispetto al quale, nulla è detto per la via d'acquisto della benemerenza necessaria: « a colui che avrà fatto il più o il meglio, per l'opera di fraternità, ecc. », è detto. Il premio della pace potrebbe essere dato a uno scrittore come ad un oratore, al capo di una chiesa come a un pittore, ecc.; non c'è limite nella scelta del modo di fare il bene: ed è giusto che sia così. Ciò che Alfredo Nobel fondamentalmente si proponeva, era soltanto di premiare « coloro che avessero reso all'umanità i più grandi servigi ». Queste sono le prime parole che il testamento Nobel dedica ai titolari dei premi. Anche se si considera la questione nel solo aspetto etico, non si può giungere a conclusione diversa; a proposito di beneficî resi all'umanità, torna invero assurdo, là ove non si tratti di giurisdizioni tecniche definitive, di prescrivere modalità. Anche restando nel tema speciale e limitato dei conflitti cruenti tra nazioni, il premio della pace sarebbesi potuto assegnare perfettamente a un pittore: al pittore russo, per esempio, che raffigurò la famosa piramide dei teschi d'uccisi in guerra. Quale miglior

libro contro la competizione armata fra le nazioni? Quale opera può più efficacemente portare il titolo: *Giù le armi?* Bisogna tener presente, che il mezzo ha importanza solo in quanto valga ad agire sull'anima umana: la sua efficacia è rappresentata dall'incisione che produce nell'anima umana: è ovvio che è soltanto il fatto di tale impressione ciò che preme, ciò che vale. Il mezzo è secondario. Ben poca poesia è nei libri dei versi e delle rime!: la maggior parte è nella vita. L'anima norvegese non ha molte strofe; eppure è piena di poesia, è piena di canti!

Alfredo Nobel, nell'istituire il premio per la letteratura non ebbe certo in mente il « bello scrivere » come scopo: al paragrafo 2° dello statuto della fondazione Nobel, redatto in base al testamento nel Castello di Stoccolma il 29 giugno 1900, è detto: « col vocabolo: *letteratura* si deve intendere non soltanto le opere puramente letterarie, ma anche ogni altro scritto che abbia per la sua forza e per il suo stile valore letterario ». Crediamo che si debba intendere per « letteratura », ai riguardi del premio Nobel, *ogni scritto*, in cui domina « l'idealità della vita »: la letteralità non è che strumentalità. Alfredo Nobel vi fermò la sua attenzione dal lato del mezzo perchè nello scritto era, ed è oggigiorno ancora, il mezzo più universale per agire beneficamente in tema d'indirizzi psichici di vita; ma – sopratutto atteso il criterio ispiratore dell'istituto Nobel – non occorre che lo scritto abbia comunque valore letterario: basta che il contenuto abbia valore ai riguardi dell'estetica morale, dell'idealità etica.

Fino al 1907 s'erano distribuiti sette premî per la letteratura: quattro dei quali si dettero a poeti, uno a un romanziere, uno a un autore drammatico, il settimo a uno storico: Sully Proudhomme, Björnson, Mistral, Carducci, Sienkiewicz, Echégaray, Mommsen. Crediamo che, in rapporto all'intellettualità che animò Alfredo Nobel, i premî assegnati a Björnstjerne Björnson e a Giosuè Carducci siano stati perfettamente assegnati. Dubitiamo, invece, che nelle sue intenzioni sia stata la sollecitudine d'incoronare la leggiadria del verso e la squisitezza della vibrazione sottile, piuttosto che la gagliardia educativa, emergente da tutta la spiritualità dello scrittore. Per quest'anno, il premio venne, testè, dato a Rudyard Kipling, inglese: egli è certamente poeta e romanziere e novelliere d'altissimo valore, ma i suoi sentimenti sono assolutamente imperialisti: venne denominato il Tirteo Sassone: egli idoleggiò il militarismo britannico quando mosse a schiacciare i Boeri; davvero! - parrebbe corrispondere ai sogni di chimico del Nobel, meglio che al soave sogno di Faust, che ne ispirò l'estrema volontà!

Verrà presto il giorno - ne abbiamo fede ferma - in cui dai dispensatori del premio della letteratura si volgerà lo sguardo ad altri ingegni: e, tra gli altri, anche ai filosofi: ai filosofi, però, che sanno la vita, e dalla vita si fanno capire!

Non sempre il sapere coincide colla patente, e la filosofia è forse meno d'ogni altra scienza coercibile in chiostre formali. Sopratutto oggi il disagio si manifesta: oggi in cui tanto, pur troppo, da alcuni si sdottrina entro strettoie ufficiali, a base di schermaglia di parole, a base di apparenti euritmie. È qui la principale ragione, forse, per la quale la filosofia si apparta, oggi ancora, tanto dalla vita; la quale mai forse come oggi, in cui tumultuano tante febbri e vacilla la fede, ebbe bisogno della guida e del conforto della filosofia. Oggi sopratutto, in cui tante fragilità sono nelle anime - prezzo della miracolosa rapidità del progresso esterno, - merita una grande ghirlanda colui il quale

sovvenga pietosamente, e pur fortemente, alla psiche degli uomini e la aiuti ad ascoltare sè stessa, a conoscere e misurare sè stessa: e la induca alla sola vera felicità che possa essere sulla terra: la serenità.

È sovratutto l'apostolato dell'educazione del sentimento che preme d'incoronare, rispetto al quale ogni altra pedagogia è secondaria e formale: preme d'inghirlandare l'incorrotto sacerdozio dell'Ideale, quale apparve a un dei più puri poeti del cuore, Federico Schiller.

***

Il Paragrafo Settimo accenna al diritto di proporre... Senza dubbio il tuo nome, Edmondo De Amicis! Tu hai fatto tanto bene alle anime: hai diffuso, e diffondi, tanto idealismo! Il tuo *Cuore* è il fiore più bello che sia stato dato alla Primavera delle anime.

GINO BERTOLINI.

UNA CITTÀ IDEALE

Le migliorate condizioni sociali ed economiche del nostro Paese, il quasi improvviso ridestarsi della sua coscienza civile e delle sue energie produttive, hanno sorpreso gli uomini preposti al governo della cosa pubblica del tutto impreparati a tener fronte alle nuove ed imperiose necessità che ad ogni progresso vanno sempre intimamente collegate, sì che ne è originata in tutti i nostri ordinamenti sociali e in tutte le nostre istituzioni pubbliche una crisi quanto mai violenta, le cui dolorose conseguenze a mala pena si possono immaginare e la cui fine, data la nostra ormai tradizionale lentezza nell'operare e la nostra assoluta incapacità nell'organizzare, riesce, anche al più acuto degli indagatori, assai arduo presagire.

Di questa crisi, che pur sarebbe stata molto facile prevedere, ma a cui ben pochi hanno voluto o saputo in tempo provvedere, i primi a sopportarne gli effetti sono stati naturalmente i grandi centri cittadini e specialmente in rapporto con la questione delle abitazioni.

L'affluenza abbondante del capitale nelle grandi città, il sorgere di nuove industrie, l'estendersi delle relazioni commerciali, il diramarsi tutto all'intorno di esse di mezzi di comunicazione rapidi e a buon mercato, tendono a richiamare verso questi maggiori centri in numero sempre più grande gli abitanti dei centri minori e delle campagne, mentre nelle città stesse, le più favorevoli condizioni economiche, il contatto più intimo fra le diverse classi sociali, l'azione più immediata e più intensa della coltura e della scienza, tendono a suscitare nell'animo dei cittadini un'aspirazione verso una vita superiore, più dignitosa, più corrispondente alle nuove idee, alla nuova civiltà e al moderno progresso, e le leggi più elementari dell'igiene e della morale sempre con maggiore insistenza reclamano il pronto abbattimento di intieri quartieri insalubri, la distruzione immediata delle vecchie e luride catapecchie in cui trovano sicuro ricovero vizii e delitti.

Da questi fatti traggono principalmente la loro origine la forte deficienza di abitazioni che si verifica nelle grandi città, l'aumento considerevole del prezzo delle abitazioni esistenti reso ancora più grave dai loschi affari della più bassa speculazione e quel malessere infine, quel malcontento profondo e generale della popolazione che non è possibile troppo a lungo sopportare.

Questo fenomeno, non nuovo del resto nella storia di tutte le città in tutti i paesi e in tutti i tempi, assume ora fra di noi un aspetto tanto più grave in quanto più profonda e più rapida è la trasformazione che noi siamo ora costretti a compiere in tutta la nostra vita morale e materiale, per metterci al più presto in grado di entrare con ancora

qualche probabilità di successo nella grande gara mondiale della civiltà e del lavoro, dalla quale fino ad oggi, per colpa di uomini e di cose, siamo rimasti ben troppo lontani e in quanto ancora noi ci troviamo nella dura necessità di scontare tutti gli errori di insipienza e di imprevidenza commessi per l'addietro da coloro che, anteponendo sovente agli interessi della comunità gli interessi dei pochi, hanno abbandonato le nostre città in piena balìa degli imprenditori e dei tristi speculatori i quali recarono loro danni il più delle volte irreparabili.

Allo scopo di rimediare nei limiti del possibile al male fatto e coll'intento di portare qualche sollievo in questa crisi acuta dell'abitazione a quella parte della popolazione meno favorita dalla fortuna, anche nelle nostre città, per opera di persone illuminate e buone, vanno sorgendo, a somiglianza di quanto già da tempo avviene in paesi più civili del nostro, enti ed istituzioni pubbliche e private, che proclamando il diritto sacrosanto dell'uomo di possedere un focolare domestico, si adoperano ad agevolare e ad aiutare in tutti i modi possibili la costruzione e l'adattamento di abitazioni sane ed accessibili anche alle fortune più modeste. Istituti governativi, società di beneficenza, associazioni professionali, cooperative, imprese private stanno esplicando nelle nostre città ogni loro attività, ogni loro energia per attenuare il più possibile gli effetti dolorosi della grave crisi dell'abitazione; ma l'opera loro, per quanto provvida e benefica, è troppo debole, troppo limitata perchè essa possa produrre benefizi di carattere permanente e di giovamento generale. La causa prima della crisi dell'abitazione va ricercata nella continua immigrazione di popolo nelle città e non vi è rimedio che possa riuscire di vero giovamento alle travagliate città se non quello che è rivolto a frenare l'aumento eccessivo della loro popolazione.

Questa necessità di limitare la popolazione dei grandi centri cittadini è stata compresa da tutti coloro che si occupano della questione delle abitazioni e un grande movimento è stato iniziato nei principali paesi civili, diretto a diffondere fra il popolo la persuasione di tale necessità e a favorire lo sfollamento delle grandi città mediante la costruzione di tante piccole città di popolazione limitata nella libera campagna e congiunte alle metropoli da comunicazioni rapide e a buon mercato.

L'idea prima di queste città-giardino, costruite secondo le regole più recenti della tecnica e dell'igiene, è dovuta all'inglese Ebenezer Howard che l'enunciò e la illustrò in ogni suo più piccolo particolare nel libro *Garden Cities of To-morrow* da lui pubblicato in risposta alla domanda che Sir John Gorst aveva formulato in un suo scritto rimasto celebre, sul modo più conveniente di respingere la corrente immigratoria del popolo nelle città e di ricacciarla indietro nelle campagne, e il primo pratico esperimento di tal genere è stato subito dopo iniziato in Inghilterra, con la fondazione della città-giardino di Letchworth, a breve distanza da Londra.

***

Qualunque siano le cause – scriveva l'Howard nel suo libro – che abbiano operato per il passato o che stiano operando presentemente nel senso di attirare la gente nella città, esse possono nel loro complesso venire considerate come *forze di attrazione* ed è perciò natu-

rale che a trattenere il popolo nella campagna nessun rimedio possa riuscire efficace che non presenti al popolo, o almeno ad una considerevole parte di esso, *attrazioni* più grandi di quelle di cui dispongono le nostre città, di guisa che la risultante delle *vecchie attrazioni* sia inferiore a quella delle *nuove attrazioni* che è necessario suscitare. E per spiegare meglio il suo concetto l'Howard ricorreva alla figurazione dei tre magneti. Ogni città – egli diceva – può essere considerata come un magnete, ogni persona come un ago: osservando sotto questo aspetto le cose, riesce facile comprendere che ad una nuova, spontanea e sana ripartizione della popolazione nulla può condurre se non la scoperta di un metodo che serva alla costruzione di un magnete di ancor maggiore potenza attrattiva di quella che le nostre città possiedono.

Il problema, così presentato, può sembrare in sulle prime di molto difficile se non addirittura di impossibile soluzione. Ed invero, non è cosa facile concepire la possibilità di rendere la campagna più attraente della città a uomini che lavorano tutto il giorno, di portare i salarii o almeno il livello delle comodità fisiche più elevato nella campagna che nella città, di assicurare nella campagna uguali possibilità di rapporti sociali e di rendere alla media degli uomini e delle donne i miraggi di miglioramento e di progresso uguali se non pur superiori a quelli che essi avevano nelle grandi città. Questo falso modo di considerare il problema è dovuto al fatto che la maggioranza delle persone ignora completamente la possibilità di altre soluzioni che non siano quelle di *vita di città* o *vita di campagna;* eppure una terza soluzione vi è nella quale tutti i vantaggi della più energica e attiva vita di città possono trovarsi perfettamente combinate con tutte le bellezze e le delizie della campagna e la certezza di poter vivere questa vita sarà il magnete che produrrà l'effetto per cui noi tutti combattiamo, cioè lo spontaneo movimento del popolo dalle nostre affollate città verso il grembo della nostra madre terra, sorgente inesauribile di vita, di felicità, di salute e di forza.

Tanto la città quanto la campagna possono pertanto essere considerate come due magneti, ciascuno dei quali si sforza di attirare il popolo a sè, dando origine ad una rivalità a cui viene a prendere parte una nuova forma di vita che partecipi alla natura di entrambi.

Questo fatto può venire rappresentato per mezzo di un quadro, detto dei *tre magneti*, nel quale i benefizii principali della città e della campagna sono messi in contrapposto con i loro inconvenienti, mentre i benefizii della città-campagna si vedono liberi degli inconvenienti dell'una e dell'altra. Il magnete cittadino offre, confrontato con il magnete della campagna, il benefizio di alte mercedi, occasioni di impiego, miraggi seducenti di miglioramenti, ma tutti questi benefizii sono in abbondanza compensati da alti fitti e da alti prezzi. Le sue opportunità sociali e i suoi luoghi di divertimento sono veramente pieni di lusinghe, ma le troppe numerose ore di dolore, la considerevole distanza dal lavoro e l'*isolamento delle folle* tendono notevolmente a ridurre il valore di queste buone cose. Le strade bene illuminate costituiscono certamente una grande attrattiva ed in ispecie in inverno, ma la luce del sole tende sempre e sempre più a mancare e l'aria viziata rappresenta un pericolo permanente per l'organismo umano. Edifici principeschi e paurosi tugurii sono gli strani e complementari aspetti delle moderne città. Il magnete della campagna si

dichiara essere la sorgente di ogni bellezza e di ogni salute, ma il magnete della città per ischerno gli ricorda che la campagna è molto tediosa per la mancanza di società e molto parca dei suoi doni per la mancanza di capitale. Nella campagna vi sono vedute magnifiche, parchi signorili, boschi profumati, aria fresca, si odono dolci mormorii di acque cadenti, ma troppo spesso si leggono quelle parole minacciose: « *È severamente proibito il passaggio* ». I fitti, se stimati ad ettari, sono certamente bassi, ma tali bassi fitti sono il derivato naturale dei bassi salari piuttosto che una causa di sostanziale comodità, mentre le lunghe e noiose ore e la mancanza di divertimenti impediscono che il sole chiaro e l'aria pura riescano a rendere soddisfatto il cuore del popolo. L'unica industria possibile nella campagna, l'agricoltura, soffre assai di frequente per eccessive pioggie, ma questa meravigliosa quantità di acqua assai difficilmente viene raccolta in modo debito, sì che in tempi di siccità avviene spesso che manca persino acqua da bere. La mancanza di un appropriato drenaggio e di altre condizioni sanitarie nuocciono spesso alla naturale salubrità della campagna, mentre in quei luoghi pressochè abbandonati dal popolo le poche persone che rimangono si trovano di sovente così addensate come se volessero fare a gara con gli abitanti dei tugurii delle nostre città.

Ma nè il magnete cittadino nè quello campagnuolo rappresentano il piano completo e gli intendimenti della Natura. La società umana e la bellezza della Natura si devono godere insieme: dei due magneti è necessario farne uno solo. La città è il simbolo della società, di aiuto mutuo, di amichevole cooperazione, di paternità, di maternità, di fratellanza, di ampie relazioni fra uomo e uomo, di larghe e forti simpatie, di scienza, di arte, di coltura, di religione: mentre la campagna è il simbolo dell'amore e della grandezza della Natura, è la sorgente di ogni salute, di ogni ricchezza, di ogni sapienza, ma la sua abbondanza di gioia e di sapienza non si è rivelata all'uomo e non si rivelerà mai fino a che durerà questa empia e non naturale separazione della società e della Natura. Città e campagna devono congiungersi insieme e da questa gioiosa unione sorgerà una nuova speranza, una nuova vita, una nuova civiltà. Ed era appunto lo scopo dell'Howard di dimostrare come un primo passo potesse essere fatto in questo senso mediante la costruzione di un magnete *città-campagna*, in cui fosse possibile godere, insieme a rapporti sociali uguali e ancora migliori di quelli che si godono in ogni affollata città, anche le bellezze che la Natura ha con così provvida mano elargito all'uomo; come le alte mercedi fossero in essa compatibili con i modici affitti e le tasse ridotte; come vi fossero assicurati per tutti abbondanti occasioni e splendidi miraggi di miglioramenti; come il capitale vi potesse essere attratto, nuove ricchezze create e assicurate ottime condizioni sanitarie; come infine potessero venire estesi i limiti di libertà e conseguiti i migliori risultati di concordia e di cooperazione in mezzo ad un popolo felice.

***

Immaginiamo – diceva l'Howard – un terreno della superficie di circa 2,400 ettari attualmente destinato all'uso esclusivo dell'agricoltura e che sia stato acquistato nel libero mercato al prezzo di lire 2,520 l'ettaro, ossia al prezzo complessivo di lire 6,000,000, somma che si può considerare come data in ipoteca ad un interesse medio non

superiore al 4 per cento (1). Il terreno è legalmente investito sul nome di quattro persone responsabili di non dubbia onestà, che lo devono tenere in fiducia come garanzia, sia verso coloro che hanno imprestato il denaro, sia verso la popolazione della città-giardino, il magnete della *città-campagna* che si intende costruire in questo luogo. Uno degli aspetti caratteristici del progetto è che tutte le rendite fondiarie che devono calcolarsi sul valore annuo del terreno dovranno essere pagate a queste persone di fiducia, le quali, dopo aver provveduto al pagamento degli interessi e all'ammortamento del debito, dovranno consegnare il bilancio al Consiglio centrale della nuova municipalità affinchè esso lo impieghi alla costruzione e al mantenimento di tutte le opere pubbliche necessarie, come strade, scuole, parchi, ecc. L'acquisto di questo terreno ha per iscopo di procurare alla popolazione industriale delle attuali grandi città lavoro più rimunerativo e di assicurare ad essa un ambiente più sano e più comodo; di offrire ai privati intraprendenti, alle Società cooperative, agli architetti, agli ingegneri, ai costruttori, ai meccanici di tutte le specie, e a quanti sono occupati nelle più varie professioni, un nuovo e migliore impiego del loro capitale e della loro attività, mentre si viene ad aprire agli agricoltori, tanto a quelli che si trovano già stabiliti nel terreno in questione, quanto a quelli che saranno per stabilirvisi, un nuovo mercato per i loro prodotti, posto alle porte di una nuova città; in breve, il suo scopo è di sollevare il livello della salute e della comodità di ogni vero lavoratore di qualsiasi grado e professione, mediante una sana, provvida e naturale combinazione di vita di città e di vita di campagna e sopra un suolo di assoluta proprietà municipale.

La città-giardino, che si deve costruire presso la parte centrale del fondo di 2,400 ettari, ricopre un'area di circa 400 ettari, la sesta parte della superficie totale, e può avere una forma circolare di metri 1,100 di raggio. (La figura 1 rappresenta la pianta di tutta l'area municipale, con la città del centro; la figura 2 rappresenta una sezione o un quartiere della città ed è molto utile per seguire la descrizione della città stessa, una descrizione che, come è naturale, è puramente suggestiva, mentre nella pratica molto probabilmente tale disposizione dovrà venire soggetta a notevoli mutamenti). Sei magnifici corsi, fiancheggiati da alberi, ciascuno largo circa 36 metri, attraversano la città dal centro alla periferia, dividendola in sei parti uguali o quartieri. Nel centro vi è uno spazio circolare di circa 2 ettari, coltivato a giardino, ed intorno ad esso, ciascuno su propria ampia sede, sorgono i grandi edifici pubblici, il palazzo municipale, il teatro, la libreria, il museo, il palazzo delle Belle Arti e l'ospedale. Il rimanente spazio, circondato dal Palazzo di cristallo, costituisce un pubblico parco, di 58 ettari di superficie, abbondantemente provvisto di ampii luoghi destinati alla ricreazione e ai giuochi sportivi.

(1) La parte finanziaria del progetto è naturalmente suscettibile di cambiamenti di forma, ma non cambia nel suo principio essenziale. Io riporto qui le cifre adoperate dall'Howard e che si riferiscono ai prezzi medii del mercato inglese nel 1898, spiacente che la mia lontananza dall'Italia mi renda impossibile, come sarebbe pur stato mio desiderio, di ricostruire l'esempio adoperando i prezzi medii dell'attuale mercato italiano. Lascio al lettore di buona volontà il farlo e di convincersi allora che se il progetto dell'Howard è conveniente, finanziariamente parlando, in Inghilterra, lo è doppiamente in Italia, ove il terreno è relativamente ancora a buon mercato.

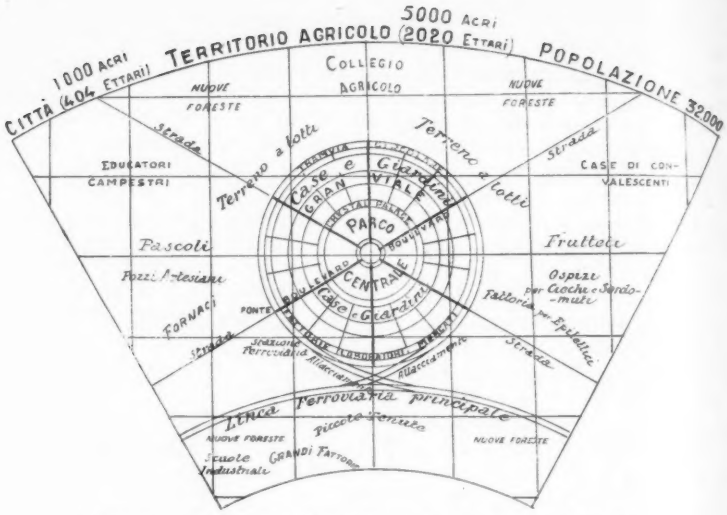


Fig. 1. — Schema della città-giardino col suo territorio.

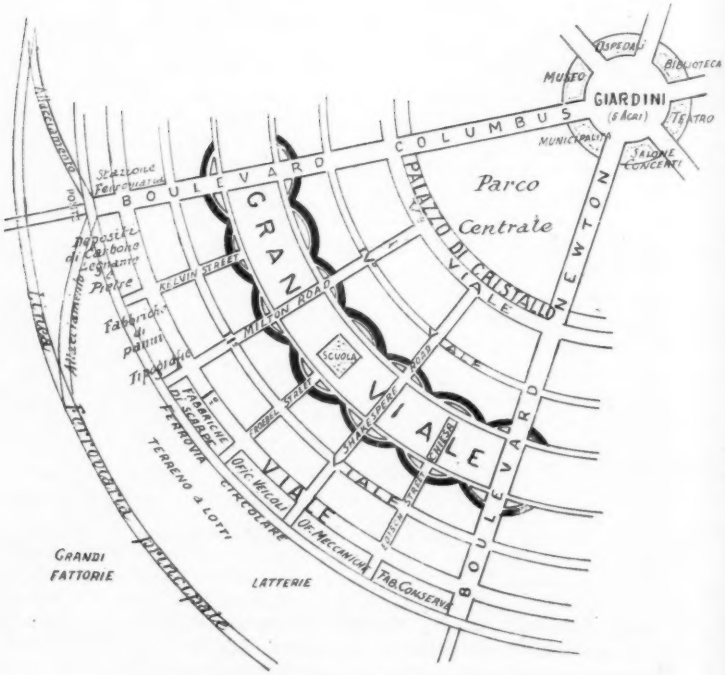


Fig. 2. — Schema di una sezione della città-giardino.

Tutto all'intorno del parco centrale, ad eccezione delle parti in cui esso è tagliato dalle sei grandi strade, sorge un ampio porticato di vetro, denominato *Palazzo di cristallo*, aperto verso il parco stesso: questo edificio, disposto in parte a giardino d'inverno e in parte a mostra permanente dei prodotti dell'industria e dell'agricoltura, è destinato a divenire, specialmente nelle stagioni rigide, uno dei favoriti ritrovi della popolazione della nuova città. Uscendo dal Palazzo di cristallo e proseguendo il cammino verso l'altro anello della città, si attraversa il *Quinto viale* fiancheggiato da alberi, percorrendo il quale si trova, dal lato opposto del Palazzo di cristallo, un primo anello di piccole case distaccate l'una dall'altra, ciascuna sorgente su proprio e ampio terreno e circondate da graziosi giardini. La popolazione della nuova città può essere di circa 30,000 abitanti nella città propriamente detta e di circa 2,000 nella parte assegnata all'agricoltura, mentre vi sono disponibili nella sola città 5,500 appezzamenti di terreno da costruzione, ciascuno di una superficie media di mq. 260 (m. 6.6 × m. 40). Contemplando la grande varietà di architettura e di disegno che presentano le case e i gruppi di case, alcuni dei quali hanno comuni i giardini e le cucine cooperative, si vede che l'osservanza generale della linea delle strade o il dipartirsi armonioso da essa sono i punti principali riguardo alla costruzione delle case, su cui le autorità municipali esercitano il loro controllo, in modo che, all'infuori di una rigorosa sorveglianza delle disposizioni igieniche, è lasciata la più completa libertà al gusto e alle preferenze individuali.

Procedendo ancora verso la periferia della città, si giunge al *Grande Viale,* largo circa 130 m., che forma un'ampia cintura di verde lunga circa 5 km. e divide in due parti tutta la città. Questo splendido viale che in realtà costituisce da per sè stesso un altro parco di circa 46 ettari di superficie è distante dal più lontano punto della città di appena un 200 metri; sei aree, una per ciascun settore, sono occupate da scuole pubbliche con i loro piazzali di giuoco e i loro giardini, mentre altri terreni sono riservati per le chiese, a qualunque culto esse appartengano, a seconda della volontà degli abitanti e da costruirsi e da mantenersi coi fondi delle singole comunità religiose e dei loro seguaci. Le case che fronteggiano il *Grande Viale* si dipartono dal piano generale di anelli concentrici e, allo scopo di assicurare una più lunga linea di fronte sul viale, sono disposte ad archi di cerchio intorno ad aiuole fiorite, in guisa da rendere ancora maggiore l'effetto già grandioso del viale stesso. Dall' altra parte del *Grande Viale,* si trovano le fabbriche, i grandi magazzini di vendita, le latterie, i mercati, i depositi di carbone, di legname, ecc., ecc., tutti fronteggianti la linea ferrata elettrica che gira attorno alla città e che è raccordata alla linea principale attraversante tutto il territorio. Questa disposizione rende possibile di caricare direttamente le merci dai magazzini e dai negozi sui carri ferroviari e di spedirle ai mercati lontani e viceversa di scaricarle direttamente nei magazzini e nei depositi cittadini, evitando così perdite di tempo, conseguendo rilevanti economie di spese di trasporto ed evitando l'ingombro di carri nelle vie della città.

I rifiuti della città vengono utilizzati, mediante opportuni sistemi di condutture, nella parte del territorio destinato all'agricoltura e che può essere ripartito in grandi fattorie, in piccoli feudi, in pascoli, in orti, ecc., ecc., dati in affitto a chi sarà per offrire il prezzo maggiore.

Questo piano o, per meglio dire, questa assenza di piano, allontana i pericoli del ristagno, del livello morto e, quantunque esso incoraggi l'iniziativa privata, permette la piena cooperazione, mentre l'aumento dei fitti che segue da questa forma di concorrenza va a intiero benefizio della comunità e la più grande parte di questo denaro potrà venire spesa in miglioramenti duraturi.

***

Fra le differenze essenziali che intercedono tra la città-giardino quale è stata dall'Howard immaginata e le altre città, una delle principali è quella che verte sul metodo di percepire le entrate.

L' entrata totale della città-giardino è costituita dai fitti che i varii affittuarii del terreno devono pagare alla cassa municipale, concorrendo così tutti insieme alla accumulazione di un certo fondo, che con tutta probabilità potrebbe essere sufficiente:

a) a pagare l'interesse del capitale speso per compra del terreno;

b) a provvedere all'ammortamento di tale capitale;

c) a provvedere alla costruzione e alla manutenzione di tutte quelle opere a cui nelle altre città si suole oggi provvedere con denari ricavati dalle tasse obbligatorie;

d) a costituire, dopo aver pagato tutti i debiti, un fondo di riserva destinato alle pensioni di invalidità e di vecchiaia o ad assicurare tutti i cittadini contro gli infortuni e le malattie.

Forse nessuna differenza fra città e campagna è più notevole di quella che si manifesta in rapporto al fitto che si deve pagare per l'uso del suolo. Questa enorme differenza è naturalmente quasi del tutto dovuta alla presenza nell'un caso e all'assenza nell'altro di una numerosa popolazione; e siccome questo aumento non può essere attribuito all'azione di alcun individuo particolare, così esso è frequentemente considerato come *un aumento non guadagnato* (*unearned increment*), quantunque più correttamente potrebbe chiamarsi *un aumento collettivamente guadagnato*. Se dunque dalla presenza di una considerevole popolazione il suolo viene ad acquistare un valore addizionale, è pure ovvio che in seguito ad una grande immigrazione di popolo in una determinata area si produca un corrispondente aumento nel valore dell'area stessa ed è pur naturale che un tale incremento di valore vada, con qualche previdente adattamento, ad intiero benefizio della popolazione stessa immigrante. Tale procedimento, non mai prima d'ora esercitato in modo effettivo, è reso solo possibile nel caso della città-giardino, dove il terreno, come si è veduto, è investito su persone di fiducia che lo tengono in fiducia, dopo il pagamento dei debiti, per tutta la comunità, in modo che l'intiero aumento di valore gradualmente creato diviene proprietà della municipalità, con l'effetto che, dato pure che il fitto si elevi e anche considerevolmente, tale aumento non andrà a benefizio di persone private, ma a quello della comunità intiera, e potrà essere eventualmente utilizzato ad attuare una conveniente diminuzione delle tasse che i cittadini dovranno pagare. Ed è appunto da questa semplice disposizione che il nuovo magnete *città-campagna* ritrae la parte maggiore della sua virtù attrattiva.

Il terreno ove dovrà sorgere la città-giardino costava al momento dell'acquisto L. 2,520 l'ettaro, ovvero in tutto L. 6,000,000. Questo denaro può venire considerato come quello necessario a pagare il terreno in un periodo di 30 anni; con questa ipotesi il fitto annuo pa-

gato da coloro che prima occupavano il fondo era di L. 200,000. Se perciò 1000 erano le persone che vivevano su quel terreno, ogni uomo, ogni donna e ogni fanciullo doveva pagare come fitto una somma media di L. 200 all'anno. Ma la popolazione della città-giardino, compresa quella della parte agricola, è, al completo, di 32,000 persone e il terreno è costato loro una somma su cui esse hanno da pagare un interesse annuo di L. 240,000 circa, cioè quasi L. 7.50 a testa: dunque, mentre prima che si iniziasse l'esperimento 1000 persone contribuivano per L. 200,000 l'anno, in ragione di L. 200 ciascuna, con la fondazione della nuova città 32,000 persone contribuiranno per L. 240,000 l'anno, ossia L. 7.50 a testa. E questa somma di L. 7.50 a testa è tutto il fitto, strettamente parlando, che gli abitanti della città-giardino saranno sempre chiamati a pagare, mentre ogni altra somma che essi pagheranno non rappresenterà che una contribuzione in rapporto alle loro tasse. Supponiamo ora che ogni persona, oltre all'annuo contributo di L. 7.50, paghi ancora ogni anno in media circa L. 43, ovvero L. 50 in tutto; così essendo le cose, ogni persona verrà a pagare per l'affitto del terreno e per le tasse solo la quarta parte della somma che ciascuno degli abitanti del fondo, prima che l'esperimento si iniziasse, pagava per il solo affitto del terreno ed inoltre ogni anno all'ufficio direttivo dell'impresa, dopo provvisto al pagamento degli interessi del capitale, rimarrà disponibile una somma di circa L. 1,400,000, con la quale, oltre a provvedere all'estinzione del debito stesso (un'annuità di circa L. 107,000), sarà possibile sopperire largamente a tutte quelle necessità alle quali le attuali amministrazioni cittadine sono solite provvedere mediante i proventi delle tasse. In Inghilterra, ogni abitante paga in media, a testa, per tasse locali L. 50 l'anno e per affitto di terreno circa L. 63: in totale L. 113 l'anno, più del doppio dunque di quanto dovrebbe pagare l'abitante della città-giardino progettata dall'Howard.

Il danaro necessario per iniziare le operazioni si intende tolto a prestito; questo prestito viene garantito sopra la *fitto-tassa*, naturalmente dopo che con essa sia già stato provveduto al pagamento degli interessi e del fondo di ammortamento in riguardo al primo debito contratto per l'acquisto del terreno. Questo danaro è destinato alla costruzione di strade, di canali, di scuole e di altre opere di pubblica utilità e tutti questi lavori devono essere eseguiti gradatamente, in rapporto al numero degli appezzamenti di terreno affittati, in modo che non è necessario che esso venga versato tutto in una volta, bensì in tempi diversi a seconda dei nuovi bisogni e del crescere del numero delle rendite pagate. Con questo procedimento si viene ad offrire a chi dà il danaro una sicurezza di primo ordine e si rende possibile l'acquisto di abbondante capitale a modico interesse. Così pure nella costruzione della città è necessario procedere a gradi, un settore, un quartiere dopo l'altro e in modo che ogni quartiere venga a costituire per sè stesso come una specie di città completa e limitando il numero degli edifici pubblici al puro necessario e facendoli nei primi tempi servire a scopi diversi, si deve procurare di protrarre al più tardi possibile la richiesta di nuovi fondi da parte della municipalità.

I terreni non ancora affittati possono provvisoriamente essere adibiti all'agricoltura o usati come depositi di materiali da costruzione.

Come si è veduto, la città-giardino, quale l'ha ideata l'Howard, non dovrebbe contenere più di 32,000 abitanti, di cui 30,000 nell'abi-

tato propriamente detto e 2000 nella zona agricola. Per provvedere però alle richieste di tutti coloro che, attratti dagli innumerevoli benefizî che una città siffatta presenta, sarebbero invogliati ad accorrervi, non è necessario procedere alla costruzione nella zona agricola, come purtroppo si sarebbe costretti di fare se i terreni circondanti la città, analogamente a quanto suole avvenire oggi, cadessero nelle mani dei privati speculatori, i quali, di null'altro ansiosi che di ricavare il maggiore profitto, verrebbero in breve tempo a distruggere tutta la bellezza e tutta la salubrità della città-giardino, ma si dovrebbe costruire nelle vicinanze di questa un'altra città simile dopo aver proceduto alla espropriazione forzata del terreno necessario, di guisa che la nuova città verrebbe a sorgere essa pure su terreno proprio e sarebbe strettamente collegata alla prima mediante comunicazioni rapide e a buon mercato.

Seguendo sempre questo principio fondamentale di lasciare attorno a ciascuna città un'ampia cinta di campagna, si verrebbe col tempo a formare un gruppo di città così disposte intorno ad una città centrale che ogni abitante di tale gruppo, quantunque dimorante in una delle piccole città, verrebbe in realtà a godere di tutti i benefizi di una più grande e bella città.

E poichè il popolo nella sua collettiva capacità è proprietario del terreno su cui è costruito questo gruppo di città, gli edifici pubblici, le chiese, le scuole, le università, le librerie, le gallerie di quadri, i teatri, ecc., potrebbero essere di tale magnificenza che nessuna città del mondo il cui terreno è in proprietà dei privati potrà mai conseguire.

***

In questo modo dunque l'Howard concepiva *le città del domani*. Il suo libro, come era da aspettarsi, produsse in tutta l'Inghilterra una impressione profonda; tutti i giornali politici e tecnici, tutte le riviste se ne occuparono ampiamente, lodando senza restrizione il progetto ed incoraggiando l'autore nel perseverare nella sua iniziativa. Letture furono intraprese nelle diverse parti del Regno Unito per spiegare e diffondere l'idea, in modo che già pochi mesi dopo la pubblicazione del libro, nell'estate del 1899, l'Howard era in grado di annunziare pubblicamente la costituzione in Londra della *Garden City Association*, una società destinata a promuovere la discussione del suo progetto e a formulare un piano pratico sulle linee di esso, con tutte quelle modificazioni che sarebbe sembrato opportuno introdurre; società a cui avevano aderito industriali, cooperatori, architetti, artisti, medici, finanzieri, avvocati, mercanti, sacerdoti, liberi pensatori, moderati e progressisti, socialisti ed individualisti, radicali e conservatori. Splendida e solenne affermazione di concordia e di pace per il progresso e per il bene sociale! Questa società crebbe rapidamente in numero di membri e in influenza divulgando i suoi principii col mezzo di letture, di opuscoli, di comizî e conferenze, finchè giunse il momento in cui fu possibile di fare un passo decisivo sulla via pratica; ciò accade nel 1902, anno in cui fu costituita la *Garden City Pioneer Company Limited*, con un capitale di L. 500,000, allo scopo di assicurare la compra di un terreno e di preparare e presentare al pubblico uno schema completo di una nuova città da erigersi nel luogo scelto. Nel settembre del 1903 questa società aveva raggiunto lo scopo prefissosi e allora essa si trasformò in una nuova società

chiamata *First Garden City Limited*, che assunse nelle sue mani l'ulteriore sviluppo del primo esperimento pratico della costruzione di una città-giardino, secondo le linee tracciate dall' Howard.

Con la costituzione della *First Garden City Limited* non venne a cessare l'attività della *Garden City Association*, anzi, animata dal primo successo ottenuto, questa associazione veramente benemerita intensificò l'azione sua sia col sostenere moralmente l'impresa della *First Garden City* e facilitare e divulgare l'opera sua mediante pubblicazioni e conferenze, sia col promuovere in altre città l'istituzione di società analoghe, offrendo a tutti il suo consiglio disinteressato, la sua esperienza e il suo aiuto.

E quanto utile sia l'opera della *Garden City Association* lo si può desumere dai rapporti annuali redatti dai direttori della *First Garden City Limited*, nei quali mai vengono tralasciate espressioni di grata riconoscenza per l'assistenza ad essa prestata in ogni occasione dalla società madre. La *Garden City Association*, pur sempre conservando il suo carattere di organo esclusivamente di propaganda, informa ora tutta la sua azione benefica nel promuovere lo spopolamento dei quartieri cittadini eccessivamente affollati e nel facilitare in tutti i modi possibili una più larga ed equa distribuzione della popolazione sopra la superficie del paese, sia col promuovere la costruzione delle città-giardino secondo i principii suggeriti dall'Howard, sia coll'incoraggiare gli industriali a trasportare i loro opificii lungi dai centri affollati, nella libera e salubre campagna, e coll'assicurare contemporaneamente agli operai abitazioni sane, a buon mercato e prossime ai loro luoghi di lavoro. Una rivista illustrata, *The Garden City*, viene per cura della società stessa pubblicata ed essa dà minuti ragguagli sull'opera di propaganda e sul progresso del movimento intrapreso.

Tutta la parte finanziaria e tecnica dell'impresa è stata assunta, come si è detto, dalla *First Garden City Limited* costituitasi nel 1903 con un capitale nominale di L. 7,500,000, di cui furono subito sottoscritte da parte di circa 1340 azionisti L. 2,700,000 (I soli direttori della società sono riusciti, mediante le loro relazioni, di raccogliere sottoscrizioni per una somma di L. 1,130,000). Il dividendo offerto è limitato al 5 per cento, essendo stabilito che ogni ulteriore somma debba trovare il suo impiego sul terreno acquistato, a intiero beneficio della comunità.

Era naturale che non fosse possibile col denaro disponibile al principio dell'impresa acquistare il fondo senza dover ricorrere alle ipoteche; per la riuscita dell'affare era necessario entrare subito in possesso di tutto il terreno richiesto, in caso contrario ogni benefizio derivante dal suo aumento di valore sarebbe andato inesorabilmente perduto. La Società quindi, avendo ottenuto la prima somma di lire 2,500,000 senza troppa difficoltà, non attese di avere tutto il capitale richiesto, ma si affrettò a comprare dai diversi proprietari il terreno raccomandato dalla *Garden City Pioneer Company*, lasciando una larga parte del denaro di compra su ipoteca, nella ferma fiducia che, dato il crescente interesse che l'impresa andava acquistando presso il pubblico e data la prontezza con cui la precedente somma era stata sottoscritta, non sarebbe in seguito stato difficile di ottenere altro denaro per continuare le operazioni. L'impresa a cui si è accinta la *First Garden City Limited* è in molti riguardi di natura filantropica, poichè essa, mentre richiede all'inizio una spesa molto ingente, non è

in grado di offrire interessi se non dopo un tempo abbastanza lungo e perciò essa non potrà mai fare assegnamento sull'appoggio di quelle persone che a nessun'altra considerazione obbediscono se non di trarre pronti e lauti guadagni dal denaro imprestato. Tuttavia coloro che prendono parte all'impresa sono fermamente convinti che se sufficiente capitale verrà tosto sottoscritto, l'impresa non tarderà più oltre a offrire un solido dividendo del 5 per cento.

***

Il terreno acquistato per la costruzione della prima città-giardino si trova fra Hitchin e Baldock, a nord dell'Hertfordshire e misura una superficie di circa 1536 ettari. Esso dista da Londra 55 km. e solo km. 2.5 da Hitchin, importante centro ferroviario, a cui fanno capo le linee della *Midland Railway Company*, della *Great Eastern Co.* e della *London and North Western*. La linea della *Great Northern* fra Hitchin e Cambridge lo percorre per quasi tutta la sua lunghezza; nel centro è stata costruita una stazione che porta il nome dato alla nuova città: « Letchworth » (*Garden City*); sicchè numerosi treni diretti uniscono giornalmente questa a Londra in meno di 40 minuti. La configurazione del terreno è alquanto ondulata, con un livello che varia dai 50 ai 110 metri sul mare; il sottosuolo è di natura cretacea e presenta grande abbondanza di acqua che si ottiene per mezzo dell'escavazione di pozzi artesiani: di questi pozzi uno solo finora è stato praticato e dà un rendimento giornaliero di circa 540,000 litri di acqua che vengono mediante pompe aspirati in un grande serbatoio costruito sul punto più alto della tenuta e della capacità di 2,000 metri cubi. Sul terreno acquistato sorgono i villaggi di Letchworth e di Norton e alcune frazioni dei villaggi di Willian e di Radwell, con una popolazione totale che ammontava al tempo della compra a non più di 400 persone: tutto fa parte del distretto rurale di Hitchin.

Dei 1536 ettari acquistati, solo 480 sono stati assegnati alla città propriamente detta, di cui circa 26 sono occupati dal *Norton Common*, un folto bosco attraversato da un piccolo ruscello e che è destinato a servire agli abitanti della nuova città come luogo di passeggio e di ricreazione. Il piano di costruzione della città è stato progettato in modo da permettere di trarre partito dalla naturale configurazione del terreno senza recare in alcun modo danno alla bellezza del paesaggio e senza dover ricorrere alla distruzione degli alberi esistenti e delle speciali attrattive naturali. Al centro della città si trova un grande piazzale di forma rettangolare intorno a cui dovranno sorgere gli edifici pubblici principali: da questo piazzale scendendo a dolce pendio si diramano da ogni lato le strade destinate a dare pronto accesso in tutte le parti della città. Queste strade sono state così progettate da offrire a chi dalla città si porta verso la periferia amene vedute di aperta campagna, mentre a coloro che dalla campagna si portano verso la città sarà dato di poter scorgere subito le belle linee architettoniche degli edifici centrali. La principale di queste strade sarà la *Main Avenue* che condurrà direttamente alla stazione della ferrovia: ai due lati di questa sono state progettate altre due strade destinate al traffico pesante e ai tramways; sui terreni compresi fra la *Main Avenue* e le altre due strade sorgeranno i principali palazzi e si apriranno i negozi più importanti. La *Main Avenue* sarà larga dai 30 ai 45 metri; l'ampiezza delle altre strade varierà dai 12 ai 20 metri. Naturalmente,

nei primi stadii dello sviluppo, le strade non vengono costruite subito così grandi come sono state progettate: una parte dello spazio stabilito è tenuto in riserva per il futuro, evitando in questo modo di dovere in seguito ricomprare il terreno per procedere all'ampliamento.

La *Garden City Company*, come già abbiamo detto, non costruisce essa stessa il terreno nè lo dà ad altri in proprietà, ma lo affitta a chi ne fa richiesta (persone private, imprenditori di costruzioni, Società edilizie, ecc., ecc.) per un periodo di 99 anni e, sotto determinate condizioni, qualche volta anche per la durata di 999 anni. Circa mq. 260,000 sono stati destinati a servire da giardini o piazze pubbliche, con folte piantagioni di alberi; il resto del terreno viene ripartito in modo che sopra uno spazio di 4000 mq. non si trovino più di dodici piccole case, analogamente a quanto si suole fare nei villaggi operai di Port Sunlight e di Bournville. La *Garden-City Company* si incarica di preparare il terreno e di provvedere alle necessità indispensabili per la colonizzazione; essa pensa a costruire le strade, a intraprendere i lavori di canalizzazione, di posa delle condutture di acqua potabile, di impianti di illuminazione, ecc., ecc.; si assume, insomma, i compiti spettanti alle autorità comunali e, dopo aver coperto le spese che ne risultano, essa affitta il terreno per una casa con giardino, in ragione di 32 a 38 lire l'anno. Il compito di costruire le case è lasciato ad altri e in primo luogo agli imprenditori di costruzioni, che sono spesso speculatori e che qualche volta sono aiutati da una società edilizia, la *Cooperative Permanent Building Soci ty*; poi a persone private che vogliono aiutare l'impresa e fanno costruire le piccole case per quindi darle alla loro volta in affitto a prezzi molto bassi (vi sono casette che si possono avere in affitto per lire 6.30 alla settimana); e, infine, agli industriali che sopra il terreno preso in affitto costruiscono case per gli operai addetti ai loro stabilimenti. Fra le società edilizie che costruiscono a Letchworth ricordiamo la *Garden City Tenants Company*, che possiede un gran numero di case che essa affitta a prezzi che variano fino ad un minimo di lire 5.60 la settimana; la *Letchworth Cottage and Buildings Ltd.*, che si propone per iscopo la costruzione di case pei manovali e per gli altri operai meno retribuiti; la *Bournville Village Trust*, la *Ealing Tenants Ltd.* e molte altre.

Una trovata molto geniale per richiamare l'attenzione del pubblico verso la nuova città, e per invogliarlo ad immigrarvi, è stata quella escogitata dalla *Garden City Company* con l'istituzione di esposizioni annuali di case, ovvero di modelli di case, a buon mercato. La Società pone a questo scopo a disposizione degli espositori una determinata zona del suo terreno e stabilisce premî in denaro per gli architetti e i costruttori delle case più belle e meno costose. Le case così costruite, oltre che a servire per gli scopi dell'esposizione, servono per scopi di abitazione; infatti tutte le case costruite per la prima esposizione di questo genere, tenutasi nell'anno 1906, non tardarono a venire affittate (1).

La zona destinata alle fabbriche e agli opificii industriali si trova ad est, sotto il *Central Square*, ed è separata dall'abitato da una folta

(1) Nell'esposizione del 1906 meritò il primo premio una casa a due piani per una sola famiglia, costata 3800 lire compreso l'onorario dell'architetto e il profitto dei costruttori. La casa comprendeva tre camere da letto, una camera da pranzo molto grande, un lavatoio per i piatti e un camerino da bagno. Essa venne subito affittata per lire sette la settimana, comprese le tasse. La seconda esposizione di piccole case fu inaugurata il 1° giugno dell'anno corrente.

linea di alberi, mentre da un lato è percorsa dalla ferrovia in modo che le operazioni di scarico e di carico delle materie necessarie alle industrie o dei prodotti manifatturati ne vengono estremamente agevolate. La densità della popolazione della nuova città è calcolata a 50 abitanti per ettaro nell'abitato e di 20 per ettaro nella zona agricola.

Al principio di quest'anno la città di Letchworth contava una popolazione di oltre 3000 persone, altre mille persone si attendevano per il primo trimestre dell'anno in corso. Alla stessa epoca erano già stati costruiti più di dieci chilometri di strade della larghezza media di 15 m., circa 7 km. di fognature e 15 km. di condutture di acqua e di gas. Più di 600 case sono già state innalzate, altre 200 sono in corso di costruzione. Più di 15 stabilimenti industriali sono stati trasportati nella nuova città e altri ne stanno sorgendo; sono già stati impiantati gli uffici della posta, del telegrafo e del telefono: una grande sala è stata costruita, dedicata alla memoria della moglie dell'Howard e destinata a luogo di lettura e di riunione per gli abitanti della nuova città.

***

Non è senza un sentimento di stupore e di ammirazione che si percorrono oggi le prime strade della nuova città che va sorgendo quasi come per incanto nel cuore dell'amena e ubertosa contrada dell'Hertfordshire: di stupore prodotto dalla novità e dalla grandiosità dell'impresa; di ammirazione verso gli uomini che l'hanno potuta ideare e con fede e con coraggio l'hanno saputa condurre a compimento attraverso tutti gli ostacoli che si sono frapposti nel loro cammino. E l'Italiano che ha avuto l'occasione di visitare la nuova città, che ha veduto il lavorìo intenso e febbrile che ferveva lungo le sue vie, che ha potuto raccogliere dal labbro dei suoi recenti abitanti le espressioni di soddisfazione e di gioia per la loro nuova dimora e udire le parole di gratitudine e di benedizione verso gli uomini che si adoperarono per toglierli dagli antri oscuri della soffocante città, non può fare a meno di pensare con tristezza alla sua patria lontana, dove pur tanto popolo ancora soffre e muore in caverne poco dissimili da quelle delle belve e dove dalle stesse classi così dette superiori non si è ancora saputo nè voluto ben comprendere quanto grande sia l'influenza che l'abitazione può esercitare in tutta la vita politica, economica e sociale di una nazione, e col desiderio invoca il giorno in cui finalmente si riconosca il diritto degli uomini di vivere da uomini e in cui, lasciati per sempre da parte i piccoli espedienti che richiedono molto denaro e che non sono che di una molto passeggiera efficacia, si inizii anche in Italia un ampio movimento diretto a sfollare le nostre grandi città per mezzo della fondazione di altre nuove nell'aperta campagna sul tipo della città-giardino di Letchworth. Fin dal 1899 nella Svezia, per opera del dottor Stjernström, è stato iniziato il movimento per le città-giardino; nel 1902 in Germania si è costituita, con sede a Schlachtensee, presso Berlino, una società avente per iscopo di propagare nei paesi tedeschi l'idea dell'Howard, e oggi l'opera dei suoi promotori, Bernhard Kampoffmeyer e Paul Schirrmeister, sta per essere in Karlsruhe coronata da pratico successo; negli Stati Uniti di America già diverse città-giardino sul tipo ideato dall'Howard vanno sorgendo: è proprio destino che noi si debba essere sempre gli ultimi a pensare e ad agire?

RICCARDO BADOGLIO.

LE SCUOLE MILITARI

E LA PROGETTATA SCUOLA MEDIA

I.

Un meraviglioso incremento è avvenuto in questo ultimo cinquantennio nel patrimonio scientifico di tutta l'umanità; più rapide oggi si diffondono e quasi vertiginose si incalzano le produzioni mondiali del pensiero e dell'arte; incessantemente si allargano i limiti entro i quali vivono le famiglie umane, onde più assiduo e vitale si fa lo scambio delle cognizioni, più vivo l'affluire ed il rifluire delle idee attraverso i mille tramiti della vita moderna e maggiori bisogni incombono sugli intelletti e nuovi indispensabili indirizzi della cultura.

Doveva fin dall'inizio apparire impossibile che lo spirito nostro potesse ancora seguire il vario ed intenso esplicarsi di tutte le manifestazioni dell'attività umana. Invece le menti, sospinte o da avidità o da curiosità di conoscere, pretesero di essere enciclopediche, universali: credettero cioè di potere racchiudere in sè, come per il passato, tutto o quasi tutto il tesoro delle cognizioni accumulatesi nell'epoca attuale. Gli sforzi fatti dalla stampa in particolare parvero intesi a mantenere una tale illusione, ed essi non sarebbero stati del tutto dannosi se non avessero anche gravemente contribuito a distogliere la scuola dal suo ufficio supremo.

La Commissione reale incaricata di studiare l'ordinamento degli studi secondari in Italia e proporre le norme adatte al loro migliore funzionamento, ha magistralmente segnalato quali danni siano derivati alla scuola ed alla gioventù dall'avere aperto via via i vecchi programmi a tutte le ricchezze cui sopra accennavo, cercando cioè una artificiosa e forzata rispondenza fra essi e le conquiste della umana attività. Essa ha pure indicato come a cagione di cosiffatto grave e pernicioso errore didattico, anzichè formare le intelligenze degli alunni, le si siano ingombrate ed affaticate, e siensi sviate e disperse le forze per labirinti inestricabili anzichè raccoglierle e dirigerle per le vie maestre della cultura e del sapere.

Gli effetti rapidamente si manifestarono producendo nella scuola l'acuto ed intenso malessere che tutti notiamo, per cui essa è non solo insufficiente a raggiungere i suoi scopi, ma è quella d'onde emanano le diffidenze e le inquietudini che pervadono con maggiore o minore intensità tutte le classi, dalle più elavate alle più umili.

Nella società poi, per naturale riflesso, l'attività degli spiriti, in luogo di penetrare ed approfondire le conoscenze nell'intento di rafforzare la pianta-uomo ed intensificarne i prodotti, si disperse, dilagò

infra gli sterminati campi del sapere, attingendovi solo un superficiale e malsano nutrimento d'onde si ingenerò quella misera produzione di *snobs*, di risaliti, di mezze culture che tanto hanno turbato lo svolgimento razionale dei fatti umani e conseguentemente il progresso nostro.

Malauguratamente il fenomeno ora accennato si è prodotto nel tempo attuale in cui il sapere doveva intensificarsi nel massimo grado come fondamento delle idealità sociali, della morale, del dovere; e specializzarsi affine di guidare alla ricerca del maggior benessere materiale, della migliore produzione ed organizzazione del lavoro nella concorrenza mondiale.

***

È convinzione divenuta generale che una delle maggiori attuali necessità sia quella del rinnovamento delle nostre scuole ond' esse adempiano precipuamente alle alte finalità che il movimento intellettuale ed i bisogni delle società moderne richiedono. La Commissione reale si è accinta a riformare l'organismo della scuola media, ma occorre che anche quella primaria sia notevolmente rinnovata, poichè in essa deve iniziarsi lo sviluppo dello spirito e la moralità deve diventare con l'esercizio bisogno istintivo dell'anima, e per l'educazione impartita nei primi anni devono acquistarsi le virtù e disposizioni al lavoro utile e faticoso, la resistenza alle eccitazioni dannose e l'impulso alle cose buone.

La scuola, e particolarmente quella primaria, deve oggigiorno mirare ai fini che per cause molteplici stanno per esulare dalla famiglia e dalla Chiesa. Educare cioè l'uomo a sempre più elevarsi affinchè egli arrivi al possesso di quello che l'Ardigò chiama *la psiche scientifica*, per cui il fatto morale per via dell'esercizio diviene un fatto umano dovuto alle impulsività sociali anzichè alla paura di castighi e premi ultramondani, od alla paura belluina di fenomeni naturali.

La pedagogia ha affermato, per opera di illustri psicologi e fisiologi, un indirizzo che non dovrà più oltre essere trascurato se vorremo assicurare le migliori opere della mano e del pensiero. Canoni fondamentali di esso sono l'addestramento preparatorio lungo e successivo nella tecnica fondamentale di ogni mestiere siccome di ogni arte o professione, ossia il principio della distinzione; e l'altro che ad ogni individuo da educarsi siano applicati gli stimoli convenienti secondo le condizioni e gli effetti da raggiungersi dall'educando, il che è quanto dire il principio generale relativo alla suscettibilità dell'organo.

I due principii integrati conducono alla differenziazione e, per quanto riguarda la scuola, alla condanna pronunziata dalla Commissione reale degli odierni istituti scolastici italiani, la cui soverchia uniformità mal risponde alla molteplicità varia e complessa delle funzioni della vita contemporanea.

Ma la differenziazione o specializzazione, che noi abbiamo derivata come *fatto* dalla scienza dell'educazione, ha una portata ben maggiore di quanto sembri se spingiamo l'indagine oltre gli aspetti pedagogico ed economico finora riguardati, oltre cioè il punto di vista complessivo del miglior rendimento delle facoltà umane. Con essa e per essa è il lavoro dell'uomo che si nobilita quanto più sia condotto a per-

fezione; è il risultato altamente civile che si consegue, per cui si eleva nella considerazione sociale anche l'umile opera quando sia prossima a perfezione; è la convinzione che s'infonde negli individui potersi il valore della propria personalità conseguire e pareggiare a quella altrui anche con modeste forze, purchè impiegate in un lavoro perseverante e perfezionantesi. È infine la dignità degli studi che si accresce perchè non più contaminata dalla vicinanza degli spostati e dei malcontenti in cerca solo di un diploma quale fine unico dell'istruzione e comodo mezzo per sbarcare il carico della propria esistenza.

Io credo che ove in tutte le scuole si affermasse con visibili e durevoli caratteri la nobiltà del lavoro così concepito si apporterebbe il più salutare rimedio alla attuale grave condizione degli animi, la quale deriva, come già fu rilevato, dal non fare le cose secondo ragione, dal pregiudizio che occorra il diploma per riuscire all'onore del mondo, dall'antagonismo fra l'indirizzo educativo e le finalità della vita, intuite per vero finora più che definite. Oltre a questa rinnovata fiducia in sè stessi e nella propria opera razionalmente intesa, come dicemmo, si accrescerebbe il valore dell'uomo, che è tanto maggiore quanto più grande è la somma di attitudini volontarie che l'educazione crea in lui, derivanti da un confacente esercizio. Il quale ultimo tanto più contribuirà alla creazione del volere e del carattere quanto più si proporrà di conseguire risultati di mano in mano più perfetti.

L'umanità ha bisogno nel momento attuale di investigare e di studiare tutte le manifestazioni sociali per secondarne lo svolgimento nel modo più razionale e le occorrono per ciò lavoratori ed indagatori profondi e severi in ogni campo dell'attività, i quali potranno ottenersi solo con l'intensificare e differenziare la cultura e l'addestramento degli individui.

***

La Commissione reale, proclamando altamente la gravità dei mali che affliggono le nostre scuole e suggerendo efficaci rimedi ad essi, ha fatto opera degna della maggiore riconoscenza.

Non è qui il caso di riassumere i lunghi studi da essa compiuti intorno al nuovo ordinamento delle scuole in Italia, sia delle secondarie, sia di quelle che più direttamente mirano a scopi pratici o di interesse locale o regionale senza pregiudizio di quelli generali.

Pel fine nostro e precipuo di questo scritto è sufficiente un accenno alle ragioni che impongono la differenziazione della scuola media in tre tipi di liceo aventi per fine comune la formazione intellettuale e morale dell'uomo, nonchè l'educazione fondamentale per le scuole superiori, senza però proporsi di fornire agli individui la preparazione specifica alle singole facoltà od istituti superiori; escludendo cioè che i diplomi conseguiti nei licei servano come documento di provata attitudine a questa od a quella carriera.

La diversità delle inclinazioni, osserva la Commissione, e delle attitudini personali degli alunni ed i nuovi bisogni della società moderna, così complessa nella sua struttura e multiforme nella sua attività, insegnano che non a tutti i giovani può imporsi la medesima disciplina didattica e che accanto alla scuola di tradizionale autorità altre scuole conviene aprire nelle quali le nuove esigenze dell'educazione siano soddisfatte non in contrasto con la tradizione, ma per

integrarla e munirla di nuovi elementi vitali. Essa ha proposto per ciò tre tipi di istituto medio: l'uno classico, cioè avente per materie fondamentali, come ora avviene, le lingue e le letterature di Grecia e di Roma; gli altri due moderni: letterario o misto il primo, avente cioè come precipuo insegnamento le lingue e le letterature moderne; scientifico il secondo, cioè fondato principalmente sulle scienze naturali ed esperimentali.

Il liceo scientifico dovrebbe divenire, più ancora che scuola specifica di preparazione agli studi superiori, scuola di cultura formativa senza intendimenti di utilità diretta, con particolare sviluppo degli studi matematici, delle esercitazioni pratiche di laboratorio e delle lingue moderne. Il liceo del secondo tipo (moderno) dovrebbe avere carattere determinato da esigenze della vita moderna, a cui lo Stato non può essere sordo, tipo in cui si reputa indispensabile lo studio del latino come fondamento alla comprensione di tutta la coltura moderna, e l'insegnamento largo della storia e della geografia affinchè il giovane, senza ignorare le età lontane, acquisti la conoscenza più piena possibile del mondo moderno nel suo sviluppo e nelle sue principali attività.

Il liceo classico (terzo tipo) dovrà essere degno della gloriosa tradizione nazionale, non potendosi senza dubbio approvare alcun disegno di riforma da cui resti diminuito il valore educativo e sociale della scuola classica. Esso dovrebbe perciò avere programmi di insegnamento basati largamente sullo studio delle lingue e letterature antiche e moderne.

In tutti e tre i tipi di liceo si riterrebbe necessario l'insegnamento della filosofia, non nel modo astratto finora seguito, ma concreto, non ridotto alla esposizione di fatti o di dottrine metafisiche od empiriche, ma innalzato a mezzo di trattazione dei problemi fondamentali che si affacciano all'uomo nella considerazione di sè e del mondo in cui vive, e principalmente dei problemi *della personalità*, che comprende materia psicologica, estetica ed etica; della *vita sociale*, che comprende materia storica, economica, giuridica e politica; e quello infine dell'*organismo delle scienze*, nel cui studio rientra l'esame della costituzione particolare e dei mutui rapporti delle scienze.

II.

Scrittori nostri in pubblicazioni recenti concludevano segnalando la necessità di elevare sempre più la nostra mentalità per portarla a quel grado che oggi richiedono i problemi della collettività che si vanno maturando o che sono presentiti. E ciò deducevano dopo aver constatato la irrazionale soluzione data a talune necessità sociali e militari e con riferimento anche alle difficoltà finora irriducibili in cui si dibatte la nostra organizzazione militare, le quali più che alle distrette economiche vogliansi attribuire al difetto di una profonda e razionale investigazione e concezione dei modi di giungere alla creazione di un solido istromento di guerra: *al difetto*, come altri dissero, *della intellettualità necessaria*.

La Commissione di inchiesta sulle cose della guerra, che, a quanto pare, si è assunto per divisa il famoso *provando* e *riprovando*, ricorra ai modelli, a quel tipo di rappresentazione esatta d'onde si deducono,

secondo l'Herz, tutte le conseguenze possibili e potrà constatare come in un altro paese con un bilancio relativamente piccolo si è ottenuta una forza molto considerevole ed una organizzazione fortificatoria delle frontiere, ferroviaria, stradale, ed un insieme di armamenti che noi siamo ben lungi dal possedere. La Commissione d'inchiesta indaghi od esiga che le si esponga il modello dell'esercito austriaco e vedrà quale somma di mentalità abbia in quello presieduto per raggiungere così larghi risultati con un non largo dispendio. E non si lasci distrarre dagli osanna elevati alla resistenza del nostro soldato, perchè non minore è quella degli altri modelli e superiore in questi vuolsi sia la disciplina, l'agguerrimento, la preparazione complessiva dell'esercito e del paese. E poi? La nostra nazione non ha bisogno di riudire le lodi del suo popolo bravo. Le cantarono di già i comuni, le repubbliche e riecheggiarono sui mari e fuori d'Europa e nell'epopea garibaldina. Ed anche a Custoza, Lissa, Adua!

L'arte della guerra, in che taluno vuol far consistere l'arte di conservare la libertà, diverrà giuoco tanto più pericoloso e difficile quanto più i conflitti diverranno rari, perchè verranno appunto meno lo spirito aggressivo, combattivo e l'esperienza della guerra. E senza dubbio insieme all'arte rimarrebbe per sempre uccisa la libertà se si facesse piena fidanza nello *statu quo*, negli arbitrati e si trascurasse di ravvivare nei popoli gli obblighi che essi hanno verso sè stessi e le generazioni venture; obblighi che debbono costituire le loro idealità e per noi la viva e feconda aspirazione ad una maggiore e salda italianità.

I cittadini nostri soggiacciono ora al più fatale conflitto fra sentimento e ragione con apparenti tendenze metafisiche alla pace ed alla fratellanza, d'onde nasce tutto il malessere che intristisce le istituzioni militari. Gli uni, per sentimentalismo, aborrono la guerra ed ostacolano la preparazione degli animi e dei mezzi; gli altri, pur ammettendola, ma considerandola una eventualità remota, trovano sproporzionato l'apparecchio. E fra essi, trascurando coloro che avversano l'istituzione per fini sovversivi, stanno quelli che pensano che la guerra sarà ancora per molto tempo fenomeno imprescrittibile. Senonchè io credo che molti fra questi ultimi non abbiano un'idea esatta della preparazione che occorre fare per fronteggiare un eventuale prossimo conflitto.

Il paese è scettico, è dubbioso, è sfiduciato poichè sa che la gioventù che viene alle armi, particolarmente quella che costituirà i nostri quadri, è nella sua quasi totalità impreparata ai gravi cimenti, sa anzi che mai fu così insofferente di freni morali e disciplinari e giammai così obliosa dei doveri del cittadino e degli ammaestramenti della storia.

Il problema del mantenimento della libertà ed indipendenza in Italia è pel momento problema di educazione delle menti, dei cuori, del fisico. Poi rinascerà la gagliarda fiducia in noi stessi, poi la capacità di dar vita ad un esercito che faccia dell'arte vera di guerra, se sarà necessario, o dell'arte di Stato per conservare la libertà, giacchè sulla bilancia delle competizioni europee potrà farsi pesare il volere intelligente, coraggioso, indefettibile dei suoi trentatrè milioni di abitanti.

È problema di cultura, di sapere, di intellettualità che deve dischiudere gli orizzonti più razionali pel conseguimento dei fini pei

quali siamo sorti a nazione, a depositari della maggiore tradizione d'Europa.

Eminenti uomini e consessi hanno, come già dissi, ricercato la via della nostra rigenerazione iniziando l'opera loro con proposte di larghi e profondi mutamenti nell'organismo della scuola onde intensificare la coltura, differenziandola, specializzandola. I più salutari beneficî deriveranno da ciò all'esercito, ma occorrerà che esso assecondi *macte animo* tale indirizzo, il cui razionalismo si dimostra con validissimi argomenti desunti dalla investigazione degli scopi cui l'esercito deve mirare e servire: scopi essenzialmente morali ed educativi delle menti, dei cuori e del corpo: antiegoistici, di devozione e sacrificio alla patria.

***

Lo spirito militare della nazione è depresso, anzi credo che non esista e lascio perciò indicare agli irresponsabili, agli incoscienti quale sia o possa essere l'esponente suo nell'esercito.

La Commissione d'inchiesta interroghi, scandagli, sveli, curi; poichè sarà oramai convinta che inciprignisce tutto ciò che non è esposto alla luce meridiana del sole. Essa potrà valutare tale spirito riflettendo a vari sintomi, quali: la efficenza dei quadri degli ufficiali in servizio permanente ed in congedo e di questi ultimi indagando la provenienza e la loro classificazione; la consistenza dei sottufficiali e gli effetti dell'ultima legge sul loro reclutamento; le difficoltà di reclutamento degli istituti, plotoni allievi, ecc.; il vario grado di assegnamento che si può fare sugli ufficiali e sottufficiali tosto che abbiano lasciato l'esercito; gli scarsi rapporti fra questi e quelli dell'esercito permanente, la mancanza di sodalizi, circoli e via dicendo. E tenga conto delle cifre relative, ma specialmente delle *assolute*, cioè di quelle tratte dall'osservazione dei modelli: cioè degli eserciti dove i Mani si sanno propiziare da lungo tempo.

E veda inoltre quale sia l'educazione fisica che si dà ai quadri, in particolare dopo i 30 anni, e riconoscerà che occorre assolutamente destarla con mezzi idonei, che pongano non solo in gara le attività, ma le premino adeguatamente. Così occorrono gare, campionati, ecc., fra corpi dell'esercito, fra esercito e paese, ed assegnazioni di punti di merito per la valutazione degli ufficiali e pel conferimento ai migliori di speciali vantaggi di avanzamento. La Commissione di inchiesta rileverà gravi lacune? E che per ciò? I rimedî che essa suggerirà ne compenseranno largamente, poichè varranno certo ad elevare nella gioventù e nell'esercito il valore della propria forza, ad ingenerare la fiducia nella propria superiorità fisica e quel legittimo sentimento di insofferenza di tutto ciò che sia disonesto, ingiusto, non conforme a ragione.

Tale fu l'influenza dell'educazione fisica nelle età passate, e tale è pure in alcune nazioni odierne, dove mercè il vigore fisico si assicurano le virtù di combattività, di superiorità della propria razza, di indipendenza e progresso. Con l'evoluzione delle società attuali lo spirito militare sorgerà da impulsi, da virilità, da idealità sociali ben maggiori che non siano quelli derivanti dalla tradizione, anche perchè presso di noi è manchevole. E l'Italia, se non sarà galvanizzata da un fatale scetticismo, vedrà pure sprigionarsi dalle virtù dei suoi figli il nuovo spirito animatore delle proprie istituzioni militari.

Più grave e delicatissimo compito avrà la Commissione di inchiesta nell'investigazione dell'ordinamento degli studi militari e nel proporne un avviamento che armonizzi con quello civile e lo completi.

Sarebbe fallace illusione il credere che il malessere notato nella società, dovuto anche al fatto dell'eccessivo sforzo cui si costrinsero le menti per assoggettarle e gravarle di una cultura estensiva e superficiale a scapito di quella profonda diretta a scopi ben definiti, non siasi propagato anche nell'esercito, determinandovi conseguenze e risultati già lamentati e più lamentabili ora.

Colui che come Giano bifronte osservasse la generazione che ha lasciato l'esercito da qualche tempo e quella attuale, matura per gli alti gradi dell'esercito, dovrebbe ammettere che quella scomparsa è, per il valore degli uomini onde fu composta e per l'opera eseguita, superiore senza alcun dubbio alla attuale che pur vanta singolari personalità. A solo titolo di onore ricordiamo di quella che passò i nomi di Fanti, Farini, Ricasoli, Petitti, Della Rovere, Bertolè, Govone, Mezzacapo, Bruzzo, Ferrero, Ricotti, Pelloux, Menabrea, Ricci, Sironi, Marselli, Cosenz, Cadorna, Pianell, Cialdini, Taverna, Sismondo, e molti altri.

Quale è la causa di tale fatto? Forse la maggiore profondità di studi che molti di essi avevano acquisita in un' epoca non ancora guasta dalla cultura estensiva? La milizia si era onorata allora di molti che avevano abbandonato gli studi di maturità o le Università, e parecchi fra i suoi più preclari ingegni d'oggidì sono gli avvocati, gli ingegneri e studenti di quell'epoca.

Date le difficoltà, le enormi difficoltà dei tempi che essi presenziarono, gli ordinamenti militari studiati e voluti da quegli uomini furono quali *potevano essere*, e l'anno 1866, e, se vogliamo, anche gli anni del governo di Crispi, videro un apparecchio di guerra che, almeno per il numero ed addestramento di armati, l' Italia non ebbe più mai.

Il regime penale e disciplinare, lo stato degli ufficiali, gli studi sull'assetto difensivo, studi non ancora tradotti in atto, dàtano da quell'epoca. Noi rinnovammo parte di tale patrimonio, ma non col raziocinio e con le vedute analitiche e sintetiche che quegli uomini ebbero nel compiere l'opera loro. Opera, ripeto, che fu quale *poteva* essere, non quale *doveva*, poichè su modelli di ordinamento francese innestammo quelli di fattura tedesca. Gravissimo danno da cui non seppe salvarsi l'Italia, e che la opprime tuttora a malgrado dei conati che essa fa per sottrarvisi!

***

Eppure una istituzione era stata creata per aumentare la intellettualità nell'esercito nostro: la *scuola di guerra*. Solo chi abbia dimenticato quali furono le condizioni della cultura media generale e professionale di molta parte degli ufficiali del tempo decorso, può negare la necessità di una tale istituzione; ma farebbe opera, più che ingiusta, vana. La scuola di guerra servì e serve particolarmente a quei giovani desiderosi e meritevoli di ascendere entrati nella milizia con scarsi ed inadeguati titoli di studio. Giovò e giova anche alle menti elette incitandole ad occuparsi, a non lasciarsi distrarre dalle troppe seduzioni che circondano il mestiere, ed offrendo buoni e larghi campi da riesaminare, da approfondire, ed impulsi, incentivi nuovi o

rinnovantisi per mantenere ed accrescere l'educazione e l'operosità del fisico e della mente.

Ma con la stessa franchezza bisogna riconoscere che tale istituzione non fu e non è un sicuro mezzo di richiamo dei migliori agli studi, non una palestra di alta e feconda ginnastica e produzione intellettuale, non un vaglio certo per sceverare ed elevare le più forti intelligenze, i migliori caratteri, le più fine tempre di uomini conoscitori e condottieri di soldati.

Non la raccolta dei migliori elementi: per convincersene basterà riflettere a quelli ottimi, geniali, di spirito vivacissimo, innamorati del loro mestiere che restano negli ambienti reggimentali per varie cause, e perchè non infrequentemente sono i così detti *bons à tout faire* che si fanno innanzi, sono i faticoni, i senza-nèi disciplinari che prevalgono talvolta nei concorsi per la scuola di guerra; elementi necessarissimi nei gradi inferiori, dove occorrono le prestazioni massime, ma spesso mancanti delle alte, naturali e rare doti per progredire.

Non una palestra elaboratrice di elevata mentalità: in essa non tanto gli insegnamenti quanto gli insegnanti difettano (mi perdonino i miei colleghi pensando che io valgo meno di loro), mancando questi ultimi della dovuta e necessaria profondità di cultura e specializzazione, tanto più necessaria colà appunto ove può accadere che gli allievi ne sappiano quanto o più degli ufficiali insegnanti. Nobilissime eccezioni furonvi e vi sono fra essi, ma il loro alto valore rese e fa ancora più manifesto il difetto suaccennato.

Non centro o vivaio di larga e solida produzione intellettuale: poichè relativamente ed assolutamente i nostri lavori, opere, ecc., militari sottostanno di molto a quanto si elabora dalle classi côlte in Italia e parmi anche a quanto si compie in qualche esercito estero, dove periodici, stampa, alti ufficiali esercitano un vero e salutare governo sulle cose della guerra.

Non infine un ventilabro disperditore del loglio, cernitore del buon seme dei futuri uomini di comando e di governo, perchè tale vaglio pare – stando a ciò che da molti si afferma – richieda altri sistemi di accertamenti, di produzioni, di concorsi delle intelligenze.

E tralasciamo le piccole e gravi miserie degli ambienti dove si lotta talvolta per l'esistenza.

La Commissione d'inchiesta indaghi e riconoscerà che la scuola di guerra si fa precipuamente per un tornaconto personale, per un interesse di carriera, d'avanzamento, il quale, rilevantissimo un tempo, è ora irrisorio, tanto irrisorio che molti si domandano se sia conveniente fare la scuola di guerra: il che è riprova del tornaconto cui dianzi accennavo.

Il danno è ora grave, ma incomparabilmente maggiore fu quello derivante dai vantaggi concessi fino a pochi anni or sono a chi usciva felicemente da detto istituto, e l'agitazione ed il malessere dei quadri furono in gran parte dovuti alle sperequazioni di carriera che ne derivarono. Sperequazioni che molti giudicarono, e non senza ragionevole fondamento, fuor d'ogni misura, sia per il concetto che si facevano degli insegnamenti dati alla scuola di guerra, sia per la conoscenza che avevano dei loro colleghi così rapidamente ascesi nella carriera.

Troppi erano stati gli eletti e scarsi gli elementi ove operare la cernita, mentre avrebbe dovuto avvenire l'opposto e cioè: moltissimi i concorrenti e pochissimi gli eletti.

E sopraggiunse Adua e vennero i primi allarmi sulla nostra preparazione militare ad avvalorare il convincimento profondo che l'avere superato la scuola di guerra non fosse titolo sufficiente per progredire, come si era veduto. La legge del 1896 e gli avanzamenti a scelta per merito di guerra ed altri provvedimenti a favore dell'anzianità furono una larga concessione alla opinione pubblica militare sollevatasi contro il mal tolto; ma il legislatore, diminuendo oltre misura i vantaggi di carriera ossia il tornaconto personale, allontanò parecchi dalla scuola di guerra e diminuì gli stimoli alle migliori prestazioni per parte degli ufficiali di stato maggiore.

Rianimare ed elevare questi ufficiali, alcuni dei quali eccellentissimi, garantire loro, nonchè ai migliori fra gli ufficiali dei reggimenti, i modi per emergere ed ascendere negli studi; fare della scuola di guerra il crogiuolo dove si cimentino e si discoprano i veri valori del nostro esercito; offrire adeguati incentivi nella successiva carriera a fine di assicurare l'avvento dei migliori, tale dovrebbe essere l'urgente compito del legislatore, e noi ci lusinghiamo che la Commissione d'inchiesta voglia affermarne la necessità per i fini supremi della nazione, oggidì in cui, per la complessività e difficoltà dei problemi sociali e dei conflitti, occorrono uomini di Stato e di guerra di grandissimo valore.

***

La scienza della formazione naturale in genere, dice l'Ardigò, insegna che un composto naturale superiore non emerge se non dopo che ne furono preparati con lavorìo precedente lento e faticoso i distinti costitutivi onde risulta. La scienza della formazione del pensiero poi, trovando in questo la verifica della legge generale suddetta, insegna che il pensiero complesso non si ottiene se non sono prima preparati di lunga mano i distinti particolari che devono comporre nella loro combinazione il complesso medesimo. Discende da ciò che gl'insegnamenti della scuola di guerra debbono allargare, completare, coordinare, integrare gli studi precedentemente compiuti onde produrre le cognizioni più mature dell'uomo e del soldato.

Esiste fra le nostre scuole militari e la scuola di guerra questa armonica, razionale, pedagogica distribuzione degli insegnamenti? Ed anzi tutto, quale dovrebbe essere il tipo cui informare nel loro complesso gli studi nel nostro massimo istituto? E cioè, avendo presente gli scopi già precedentemente chiariti, dovrà essere di tipo classico, di tipo scientifico o di tipo moderno?

Non v'ha alcun dubbio che il tipo dev'essere moderno e professionale con quel largo completamento e complemento di studi che valgano a dare la migliore conoscenza del fondamento delle leggi, della storia, della economia politica, della geografia, nonchè di quelle materie che concorrono alla formazione del raziocinio e della logica, onde formare nei nostri ufficiali anche l'attitudine a ben legiferare, insegnare e perorare.

E ciò premesso, quale dovrà essere il tipo delle nostre scuole militari, collocate, come ognun sa, fra le scuole medie ed i collegi militari d'onde attingiamo i nostri ufficiali, e la scuola di guerra destinata a perfezionarne la cultura e le abilità professionali?

Per rispondere convenientemente alla questione occorre che ci domandiamo ancora: quale nel nostro ordinamento della scuola civile è il tipo di scuola media o liceo che meglio corrisponde agli scopi della milizia?

Indubbiamente il tipo esclusivamente scientifico ed il tipo essenzialmente classico non giovano a noi. Ne occorre una dimostrazione? Non credo. Ed allora, non resta che quello moderno, il quale ha in sè gli insegnamenti deduttivi ed esperimentali capaci di svolgere razionalmente, e specialmente, le qualità d'animo, nonchè le abilità professionali intese precipuamente a dare ufficiali di carattere idonei ad istruire e condurre degli uomini.

Ora è chiaro, almeno per chi, come me, ha sempre sostenuto un tale indirizzo della cultura nell'esercito, che la scuola militare per non turbare l'armonia complessiva degli studi e dei risultati dovrebbe essere di tipo uguale a quello della scuola media. Ma qui insorge una grave questione: devono le scuole militari o, per meglio intenderci, le *scuole di reclutamento*, mirare contemporaneamente a completare la cultura generale e a dare quella professionale, o limitarsi a svolgere quest'ultima esclusivamente?

Le nostre scuole di reclutamento mirano ai due scopi suddetti; in altri eserciti a quello solo professionale, perchè ivi si ritiene che la cultura generale sia già stata acquisita nel grado voluto nelle scuole civili. Colà perciò la durata dell'insegnamento è di circa metà di quello occorrente pel nostro promiscuo.

Ma la questione della determinazione del tipo di scuola di reclutamento si complica gravemente presso di noi, perchè in luogo di mirare, come negli altri eserciti, ad impartire una unica cultura professionale iniziale mediante una provenienza unica dalle suddette scuole, con Commissione di esami unica, si ritiene, nel nostro esercito, che le sue finalità sieno meglio raggiunte con un indirizzo completamente diverso delle scuole di reclutamento; diverso cioè da quello seguito in quegli eserciti dove si raggiunge anche lo scopo di dare una successiva e più profonda specializzazione tecnica a *pochi ufficiali di tutte le armi*, i quali in concorso con un corpo degli ingegneri presiedono a tutte le costruzioni occorrenti per l'esercito.

Quanto al nostro indirizzo ed alle sue conseguenze derivanti dalla assoluta trascuranza del principio della specializzazione fra combattente ed ingegnere, noi, che molti amici abbiamo come Plato, li dobbiamo preferire alla verità. Ma questa del resto è oramai troppo nota perchè vi si debba insistere ancora. Però non possiamo esimerci dal fare una esortazione ed alcune considerazioni che rivolgiamo con rinnovato ossequio alla Commissione di inchiesta.

Essa si è proposto fin d'ora d'investigare le ragioni della preferenza data al materiale Krupp e di accertare la bontà di esso. E sta bene: la precedenza data a tale questione deriva da necessità contrattuali che impongono una sollecita decisione. E speriamo che ad essa sia contemporanea quella della determinazione del numero e calibro dei cannoni, discendente dalla considerazione dei nostri probabili teatri di operazioni, che esigono: *o l'aumento dell'artiglieria da montagna o l'ordinamento dell'artiglieria da campagna su due calibri*, all'infuori degli obici. Ed auguriamoci che seguano poi, con l'urgente sollecitudine necessaria, le investigazioni sui materiali da fortezza, d'assedio e da costa, i quali in gran parte sono tuttora nelle condizioni... che la Commissione d'inchiesta toccherà con mano.

Ma esortazione più viva vogliamo fare: quella cioè che sia esaminato con ogni cura il grado di prestazione attuale dei nostri stabilimenti militari in relazione al personale dirigente, di sorveglianza,

alle maestranze, ai macchinari, alla produttività; nonchè la ubicazione di detti stabilimenti in vista dei probabili conflitti.

Questa investigazione dovrà essere completata, prima di trarne le debite deduzioni e conseguenze, da quella sul grado di prestazione delle industrie private nazionali e particolarmente degli stabilimenti da cui la marina trae i suoi ingegneri e materiali. Ciò per giungere ad una conclusione che dovrà essere delle più importanti e decisive: se convenga o non costituire un'unica azienda per la marina e per l'esercito con un corpo di ingegneri reclutati nell' interesse delle due amministrazioni, con stabilimenti di produzione comuni. Ordinamento al quale si potrebbe giungere estendendo all'esercito quello su cui si basa la nostra marina: sul principio cioè della specializzazione degli ufficiali combattenti o naviganti e degli ingegneri, sul principio che è fondamento oramai non solo delle marine più potenti, ma eziandio degli eserciti modello: ordinamento i cui splendidi risultati si manifestano nella eccellenza degli ufficiali naviganti, degli ingegneri navali, delle costruzioni (navi e bocche da fuoco). *Ordinamento da cui potrebbero derivare unità di pensiero e di azione* fra Esercito e Marina, e notevoli economie mercè le quali si potrebbe riuscire anche a quella semplificazione di servizi e di amministrazione che è tanto più da ricercarsi oggi per l'avvenire, in cui lo Stato si troverà quanto mai gravato da molteplici e difficili cure.

Ne conseguirebbe inoltre che l'amministrazione della guerra potrebbe con maggiore intensità dedicarsi agli scopi suoi più diretti, e precipuamente all'accrescimento e rinvigorimento di tutti i fattori che costituiscono la forza viva di una nazione.

Così il problema, che avevamo lasciato momentaneamente sospeso, *della determinazione del tipo delle nostre scuole di reclutamento* verrebbe razionalmente a risolversi in armonia coi postulati sui quali si fonderà la rinnovantesi intellettualità civile, con quelli cioè della differenziazione delle culture secondo gli scopi che gli individui e le collettività si propongono.

L'ordinamento degli studi dell'esercito riuscirebbe così al rafforzamento più efficace degli impulsi e delle idealità antiegoistiche: delle virtù necessarie per assicurare i nostri obblighi morali, civili, intellettuali e nazionali verso le età venture.

***

Ad affrettare tale opera gioverà molto il sussidio della stampa e particolarmente di quella che dovrebbe essere destinata a seguire, indirizzare ed utilizzare il lavorio delle buone correnti della pubblica opinione. E non sarà del tutto vano se la Commissione d'inchiesta vorrà ricercare come essa risponda ai sacrifizi che si fanno ed agli intenti cui dovrebbe rispondere, fra i quali essenziale quello della elaborazione della materia dalla quale il legislatore deve trarre l'opera sua.

Dal canto nostro ci riserviamo di riprendere, a momento più opportuno, la trattazione di questo delicato quanto importante argomento.

LUIGI GHERSI.

IL CENTRO AMERICA

FRA STATI UNITI E MESSICO

Un telegramma da Managua annunciava nei giorni scorsi che i Presidenti delle Repubbliche d'Honduras, del Nicaragua e del Salvador avevano tenuto una riunione e si erano accordati per rimettere in vigore il trattato di amicizia firmato precedentemente. Un'apposita conferenza si terrebbe a Washington, dopo la quale in un'altra conferenza delegati speciali cercherebbero di ridurre in un codice uniforme i rispettivi codici di diritto internazionale.

Successivamente, un telegramma da Washington annunciava la firma dell'accordo, ai termini del quale tutte le divergenze fra le tre Repubbliche erano regolate e venivano ristabilite fra esse cordiali relazioni. Roosevelt, che aveva fatto da pronubo, dichiarava che questo era il preludio di una pace permanente. Ma le parole del Presidente rappresentavano una convinzione od un augurio? Un augurio certamente, data la conoscenza dell'ambiente e delle persone; non di più. Il trattato di Washington non è stato, invero, il primo del genere; e certo non sarà l'ultimo. Comunque, è giunto il momento di richiamare l'attenzione dei lettori italiani sopra quelle regioni, sui precedenti da cui l'atto attuale deriva, su ciò che ancora rimane a concludersi perchè sia almeno provvisoriamente applicato. Gl'interessi che il nostro paese ha laggiù, specialmente in vista degli italiani che dimorano nelle cinque Repubbliche del Centro America, sono abbastanza importanti perchè convenga saperne qualche cosa di preciso.

Dei rapporti di quelle Repubbliche fra loro non può dirsi però senza accennare a quelli che corrono anche coi due grandi Stati dell'America Settentrionale. Il fatto stesso che l'accordo attuale è stato firmato a Washington dimostra la parte che in quelle vicende prendono gli Stati Uniti; non meno importante è quella rappresentata dal Messico.

Per principiare dal principio, bisogna intanto intrattenersi di una delle Repubbliche centrali che non sono state designate negli ultimi telegrammi, ed è quella che appunto si è più di tutte agitata: il Guatemala. Occorre perciò risalire alquanto nel tempo.

Alla fine del maggio ed al principio del giugno 1906, dagli emigrati guatemalesi si ricominciavano moti rivoluzionarî alle frontiere del Messico, del Salvador e dell'Honduras. A capo dei tentativi era il generale Emanuele Barillas, il quale, dopo essere stato Presidente del Guatemala dal 1887 al 1892, si era ritirato a vita privata in una sua fattoria presso la frontiera messicana. Egli godeva di molto prestigio personale, avendo governato con bontà e con giustizia; e intorno a lui si andavano poco a poco raccogliendo i malcontenti del Governo pre-

sieduto dal signor Estrada Cabrera. La vigilanza intorno a lui divenne tale, che Barillas, circa quattro anni fa, credette necessario per la sua sicurezza personale rifugiarsi al Messico, ove fu man mano raggiunto da molti suoi partigiani, mentre altri già ve lo avevano preceduto.

Un primo movimento fu organizzato fra essi nel 1904; ma non scoppiò, essendo mancato a quegli esuli l'appoggio dei vicini governi, su cui contavano. Questi avevano antiche e recenti divergenze col Guatemala. Il Messico, ad esempio, chiedeva indarno da tempo la soddisfazione di parecchi reclami per interessi di suoi nazionali, mentre il Guatemala si lagnava dell'ospitalità accordata al generale Barillas. Le relazioni del Guatemala col Salvador non erano migliori, per antipatia personale fra i due Presidenti; oltredichè, quello del Guatemala vedeva di malocchio nominato comandante delle forze del Salvador il generale Regalado, già capo di quello Stato ed in predicato di divenirlo ancora; previsione di fronte alla quale il Presidente del Guatemala prendeva misure militari e fortificava la frontiera. Tanto che, l'incaricato d'affari del Salvador al Guatemala, dottor Fortin, chiese spiegazioni al signor Estrada Cabrera, e le ebbe evasive. Così diffidenze e malumori si accrebbero, e mentre il Guatemala continuava a fortificare, il Salvador lasciava che gli emigrati guatemalesi si organizzassero militarmente sotto il comando del generale Toledo, anch'egli avversario antico dell'Estrada.

Intanto, un gruppo di cinquecento fuorusciti al Messico entrava nel Guatemala il 27 maggio 1906, ed altro gruppo si affacciava giorni dopo alla frontiera del Salvador. I primi attaccarono la guarnigione del porto di Ocós sul Pacifico, ma vennero respinti, e si ritirarono, mentre il generale Barillas veniva invitato dal Governo del Messico a non muoversi da Tapachula. Fra i secondi erano pure presenti cittadini del Salvador; e ciò diede luogo ad un vivace incidente fra quell'incaricato d'affari, dottor Fortin, ed il presidente Estrada, per cui quegli veniva richiamato, e partiva salutato alla stazione dai suoi colleghi del corpo diplomatico.

Non erano intanto migliori le relazioni del Guatemala coll'Honduras, perchè il Guatemala aveva accordato asilo ad un ex-Presidente del vicino Stato ed a certi suoi partigiani avversarii del Presidente allora in carica, generale Bonilla, contro il quale congiuravano. Quelle relazioni erano anzi così fredde, che il Ministro plenipotenziario dell'Honduras, inviato al Guatemala nel 1905, non vi era rimasto che pochi mesi, ed era partito per non tornare più. Dopo di che, numerosi incidenti di frontiera avevano reso sempre più aspra la situazione. E come dal Messico e dal Salvador, anche dall'Honduras penetravano rivoluzionarii nel Guatemala nel maggio e giugno dello scorso anno.

Nè la serie era compiuta. Anche il Governo del Nicaragua si lagnava, infatti, che i suoi avversari, esuli al Guatemala, fossero lasciati colà liberi di congiurare, e parecchi di essi fossero anzi stipendiati; e si preparava ad unirsi all'Honduras ed al Salvador in vista delle imminenti ostilità.

L'incidente fra il Salvador ed il Guatemala pel richiamo di quel rappresentante veniva dai due Governi portato nel campo diplomatico internazionale, coll'invio di relative note; e già da quei documenti risultava la parte d'influenza che gli Stati Uniti esercitavano su quelle Repubbliche. Il Salvador imprigionava il rappresentante del Guatemala; il 9 luglio le truppe Salvadorensi varcavano la frontiera, ed il

Guatemala dichiarava di accettare la guerra, facendone ricadere sul Salvador tutta la responsabilità. Il signor Estrada sospendeva le garanzie costituzionali e chiamava alle armi tutti gli uomini validi dai 18 ai 50 anni.

In uno dei primi scontri avvenuti alla frontiera cadeva però morto fra i Salvadorensi quel generale Regalado, che era l'anima del conflitto; e, quantunque alle truppe del Salvador si fossero unite quelle dell'Honduras, la guerra cessò, grazie ai buoni uffici del Messico da un lato e degli Stati Uniti dall'altro. Il 20 luglio i plenipotenziari delle tre Repubbliche belligeranti si riunivano a bordo dell'incrociatore americano *Marblehead* sotto la presidenza onoraria del ministro messicano nel Centro America, signor Gamboa. E presenti erano pure i rappresentanti del Costarica e del Nicaragua. Pare che durante la discussioni si accentuasse una divergenza fra i pacieri, i ministri del Messico e degli Stati Uniti, questo propendendo troppo pel Guatemala, quello per gli altri. Pure, si finì per giungere ad un accordo ed alla firma dell'atto di arbitrato e di pace.

Notevole in quel trattato l'articolo 5, per cui le parti contraenti s'impegnavano a sottoporre ogni nuova loro vertenza all'arbitrato dei due Presidenti degli Stati Uniti e del Messico, e la clausola che poneva il trattato stesso sotto la garanzia morale dei due mediatori: garanzia che, nel banchetto offerto giorni dopo dal Presidente del Guatemala al corpo diplomatico, il ministro degli Stati Uniti faceva nel suo brindisi ben chiaramente rilevare.

L'articolo 4° stabiliva che i rappresentanti delle tre potenze belligeranti, insieme a quelli delle rimanenti Repubbliche centrali, si dovessero riunire a congresso per la conclusione di un trattato generale di amicizia, commercio e navigazione. La Repubblica di Costarica offrì per sede del Congresso la sua capitale, designando il 15 settembre come data della riunione, e le altre accettarono, ma non il Nicaragua, il quale dichiarò di ritenere il convegno ozioso, come semplice ripetizione di quello che aveva già avuto luogo nel 1902 a Corinto, ai cui impegni esso non era mai venuto meno. Ragione o pretesto che fosse, si volle vedere nel rifiuto una specie di ripugnanza al riconoscimento dell'imperialismo degli Stati Uniti esteso al Centro America, perchè una vivace campagna era condotta in questo senso dalla stampa della Repubblica, alla quale si pretendeva che non fosse estraneo lo stesso presidente Zelaya.

Comunque, il 25 settembre i delegati delle altre quattro Repubbliche firmarono un trattato generale di pace, amicizia e commercio, il cui articolo 2° conteneva la clausola dell'arbitrato obbligatorio per tutte le potenze firmatarie; arbitrato che per le tre Repubbliche del Guatemala, Salvador ed Honduras rimaneva fisso nei Presidenti degli Stati Uniti e del Messico, come all'articolo 5° del trattato da essi firmato sul *Marblehead*. Si firmavano inoltre due convenzioni, per la istituzione, con sede in Guatemala, di un Ufficio centro-americano d'informazioni, sul tipo di quello esistente a Washington, e per la fondazione di un istituto pedagogico, onde unificare i metodi ed i programmi d'insegnamento nel Centro America, e preparare così l'unificazione politica dei varii Stati. Si lasciava al Nicaragua la facoltà di accedere a questi patti. Intanto, Honduras e Salvador rinnovavano per altri dieci anni anche la convenzione del 19 gennaio 1895, relativa alla loro frontiera

Tutto dunque era pace e gioia. Ma non passavano tre mesi, che già si parlava di nuove complicazioni. Correva voce a Managua che si fosse firmato un accordo segreto fra il Guatemala, l'Honduras ed il Costarica contro il Salvador ed il Nicaragua; sicchè il Governo di San José si stava armando, mentre il Nicaragua acquistava armi e munizioni nel Nord America. Queste nubi non sembravano tuttavia destinate a scoppiare in tempesta; anzi le relazioni fra il Guatemala ed il Salvador venivano regolarmente riprese, quando...

Quando la mattina del 29 aprile di quest'anno, mentre il Presidente del Guatemala si rendeva al parco in vettura, fu fatta scoppiare una mina nella via da lui percorsa. Un generale che accompagnava il signor Estrada rimaneva gravemente ferito, il cocchiere rimaneva ucciso, il Presidente rimaneva incolume, e ritornava a piedi a palazzo.

Era quello il terzo attentato contro di lui che andava fallito. Si fecero subito molti arresti anche di stranieri; fioccarono, al solito, le denuncie; corsero voci della esistenza di nuove mine; si pretese che la mina scoppiata fosse opera di cittadini non guatemalesi, ma poi fu provato il contrario e ne furono anche identificati gli autori, nelle persone di quattro notabili: un avvocato, due medici ed uno studente. Il Presidente, poi, mentre rifiutava di ricevere il corpo diplomatico, che avrebbe voluto presentargli le sue felicitazioni per lo scampato pericolo, era in comunicazione costante col ministro nord-americano, suscitando così il malcontento degli altri. Le repressioni furono violente, come d'uso in quelle regioni, ed i rappresentanti esteri dovettero usare di tutta la loro autorità perchè le persecuzioni non fossero estese ai loro cittadini. Anzi, un suddito germanico, già arrestato perchè abitava nella via ove era scoppiata la bomba, veniva bastonato in carcere, il che dava luogo ad una riunione del corpo diplomatico. E, dopo quella riunione, la maggior parte degli stranieri venne liberata.

Tutto però non finiva qui; chè, sempre sospettoso il Governo del Guatemala di quello del Messico, il ministro degli esteri diresse al plenipotenziario messicano una nota in cui si diceva che quella Legazione dava asilo a tre persone gravemente indiziate come compromesse nell'attentato, chiedendone la consegna. La cosa non avendo fondamento, il ministro del Messico se ne sentì offeso, e rispose con altra nota vivace, deferendo l'incidente al suo Governo. Il ministro degli esteri guatemalese, signor Barrios, cercò allora di riparare, deplorando l'accaduto e chiedendo scusa. Pure, la polizia seguitava a far sorvegliare la Legazione messicana; ed il signor Gamboa protestò ancora.

Ma non era questa la sola ragione che adduceva il Messico per lagnarsi del Guatemala. Invero, la sera del 7 aprile, mentre nella città di Messico il rifugiato guatemalese generale Barillas attraversava la piazza del Seminario, veniva pugnalato a morte da un giovane, che, inseguito ed arrestato, dichiarò essere certo Florencio Morales, guatemalese, ed aver voluto vendicarsi dei torti che il Barillas, durante la sua Presidenza, gli avrebbe fatto. Il giovane non essendo che diciottenne, la stessa sua età deponeva contro il suo asserto, e dalle investigazioni fatte dalla polizia messicana risultò: che il Morales era un usciere del direttore della polizia di Guatemala; che al Mes-

sico si era recato con lui un compagno, pure appartenente alla polizia guatemalese; che entrambi erano ben provvisti di denaro, e si erano imbarcati apertamente, forniti del necessario permesso governativo. Arrestato pure il complice del Morales, certo Mora, l'inchiesta assodò che i due assassini avevano agito per mandato di ufficiali superiori guatemalesi, fra cui un generale ed un capitano di porto.

L'uccisione del Barillas, uomo, come s'è detto, generalmente amato e stimato, produsse in Messico una impressione profondamente dolorosa, sia fra i moltissimi rifugiati guatemalesi, che fra gli stessi messicani. Le risultanze del processo fatto agli assassini eccitarono vieppiù gli animi contro il Governo del presidente Estrada, e di quella indignazione si fece eco anche la stampa nord-americana: fra cui il *New York Herald* pubblicava una intervista molto esplicita col presidente Diaz. La conclusione fu che il Messico richiamò il suo ministro al Guatemala, signor Gamboa, trasferendolo al Salvador, pure non rompendo formalmente i rapporti diplomatici. E il 18 maggio, il signor Gamboa s'imbarcava, col personale della Legazione, sopra una cannoniera messicana, lasciando il console come incaricato d'affari. Il Guatemala rimaneva così isolato, con al sud il Nicaragua alleato all'Honduras ed al Salvador in atteggiamento ostile; al nord, il Messico, non maggiormente amico.

In quella stessa intervista col corrispondente del *New York Herald* il presidente Diaz aveva contemplata infatti esplicitamente l'eventualità di una guerra, dicendo che in tal caso il Messico avrebbe colpito presto e forte; ma, venendo poi a parlare della situazione generale del Centro America, aveva patrocinato - secondo il corrispondente - l'idea della fusione di quelle Repubbliche in un unico Governo capitanato da un uomo forte, onesto, intelligente, e dichiarato di essere all'uopo pronto ad intendersi con gli Stati Uniti, senza nessun secondo fine di ambizioni territoriali, ma spingendosi sino ad un protettorato da esercitarsi d'accordo da Washington e da Messico. Il Diaz smentì questo linguaggio all'*Associated Press*, visto che l'impressione ne era stata così forte da indurre i rappresentanti a Washington del Centro America a tenere in proposito una riunione, dopo la quale si erano recati a chiedere informazioni a quel Dipartimento di Stato. Ma quell'emozione stessa dimostrava come tale linguaggio fosse ritenuto verosimile. Comunque, l'idea di una federazione degli Stati del Centro faceva cammino.

Mentre gli autori dell'attentato al presidente Estrada venivano scoperti, e, dopo accanita resistenza, preferivano suicidarsi piuttosto che cadere nelle mani del Governo, Nicaragua, Honduras e Salvador continuavano a rimanere uniti contro il Guatemala, sicchè questo continuava ad armarsi ed a fortificare i suoi porti, sia dell'Atlantico che del Pacifico, tanto più che sulla frontiera messicana si avevano nel giugno di quest'anno nuove riunioni di esuli in atteggiamento minaccioso, guidati dal colonnello Orla, già ministro del Guatemala al Messico e nemico del signor Estrada, contro il quale levava lo stendardo della rivolta, mentre quindicimila uomini di truppe regolari messicane vi stavano pure scaglionati. Il Guatemala teneva quindi sotto le armi quarantamila uomini con trecento cannoni, sotto la direzione di un maggiore d'artiglieria francese, il signor Chainier, stipendiato con contratto regolare. Alla ingente spesa si provvedeva con contribuzioni

forzose; da cui scarsezza di numerario ed emissione di carta-moneta con relativo deprezzamento e crisi commerciale ed anche agricola per la mancanza delle braccia chiamate alle armi.

Fu allora che, raccogliendo l'idea espressa da Porfirio Diaz, si recò e si trattenne qualche settimana al Messico il dottor Francesco Reyes, già ministro degli esteri del Salvador, per concretare il piano di una confederazione dell'America Centrale. Si tennero riunioni, fu dato al Reyes stesso l'incarico di recarsi a patrocinare l'idea presso i varî Governi interessati, e si gettarono le basi di un Comitato permanente di propaganda e di organizzazione. Gli Stati Uniti, i quali non avevano tenuto presso quelle Repubbliche che due sole Legazioni, l'una presso il Guatemala e l'Honduras, l'altra presso il Costarica, il Nicaragua ed il Salvador, ne istituirono una terza, distribuendo le tre in modo che il Salvador e l'Honduras avessero lo stesso rappresentante nord-americano. Nello stesso tempo si preannunciava una visita a Messico del segretario di Stato Root, pel quale si preparava la residenza estiva del presidente Diaz: visita apparentemente intesa a completare il ciclo di quelle fatte alle Repubbliche sud-americane, ma evidentemente non estranea ai rapporti sia degli Stati Uniti che del Messico con gli Stati del Centro.

Il Guatemala cercava allora di riannodare le sue relazioni col Messico, inviandovi nel signor Aguèrre, già ministro delle finanze, persona accreditata e benevisa, coll'incarico di definire la vertenza derivata dall'uccisione del generale Barillas, di promettere il congiungimento delle ferrovie guatemalesi alle messicane, con tariffe differenziali di favore per le merci del Messico, e la sovvenzione ad una Compagnia messicana di navigazione nei porti del Guatemala. Viceversa, nuove minaccie di conflitti sorgevano in agosto fra il Nicaragua, il Costarica e il Salvador, per questioni in cui i lettori europei non riuscirebbero a raccapezzarsi. Tentativi d'invasione nel Salvador provocavano nuovi armamenti da parte di questo Governo, ed una nuova guerra fra il Salvador ed il Nicaragua sembrava imminente. Fu allora che, il 29 agosto, dai Governi di Messico e di Washington si lanciò a quelli del Centro l'invito per una conferenza, onde chiarire le loro controversie e stabilire fra tutti una pace definitiva.

Tutti risposero affermativamente. Circa al luogo della riunione, quattro propendevano per Messico; il quinto, il Guatemala, per Washington. Il 25 settembre, il signor Root partiva da Washington per Messico; e ciò dava argomento alla stampa di fare rilevare l'indole assolutamente cordiale dei rapporti politici fra i due Stati e lo sviluppo sempre maggiore dei rapporti economici. Infatti in dieci anni gli scambi commerciali erano saliti da una media annua di 42 milioni di dollari a 123 milioni, mentre erano investiti al Messico capitali americani per circa 750 milioni di dollari. Il Messico si apprestava a dare il benvenuto al signor Root, graziosamente consentendo che la conferenza degli Stati del Centro si tenesse a Washington, e grandi preparativi si facevano in tutte le città messicane che il signor Root avrebbe visitate.

Il giorno undici già aveva avuto luogo a Washington una riunione preliminare dei rappresentanti di Costarica, Nicaragua, Guatemala, Salvador ed Honduras, coll'intervento, per gli Stati Uniti, dell'assistente segretario di Stato signor Adee, e, pel Messico, dell'incaricato d'af-

fari signor Godoy. Tutti furono concordi sull'opportunità della conferenza, fissando una seconda riunione, nella quale tutti i ministri del Centro intervennero muniti di pieni poteri e firmarono un protocollo col quale i Governi delle cinque Repubbliche formalmente accettavano l'invito dei presidenti Roosevelt e Diaz per l'invio di speciali rappresentanti alla conferenza intesa alla conclusione di una pace perpetua fra di essi. La data della conferenza rimaneva stabilita dal 1° al 15 novembre. Ognuna delle cinque Repubbliche vi sarebbe rappresentata dal numero di delegati che avrebbe preferito, ma sempre con diritto ad un solo voto. Gli Stati Uniti ed il Messico non parteciperebbero ai lavori, ma si dichiaravano disposti a contribuire al successo della conferenza durante i negoziati, poi alla pratica applicazione delle deliberazioni che vi si prenderebbero.

Nelle cinque Repubbliche tutto non era detto con ciò. Da un lato, parte della stampa protestava contro questa specie di tutela che si veniva ad esercitare dai due grandi Stati; dall'altro, un certo scetticismo non poteva a meno di prodursi sull'efficacia del nuovo patto in preparazione, ricordando che indarno per gli stessi scopi erano già stati conclusi in circa quattro anni i trattati di pace, amicizia ed arbitrato obbligatorio di Messico, Corinto e Marblehead, perchè all'atto pratico questi trattati non avevano impedito nè le guerre, nè le rivoluzioni. Di più, si pensava che il dissimulato antagonismo fra Stati Uniti e Messico non potesse contribuire a rendere ora il nuovo patto più efficace degli altri che lo avevano preceduto, mentre quelli e questo venivano anche sospettati di ambizioni territoriali. Tuttavia, nella condizione interna e reciproca delle cinque Repubbliche bastò il fatto dell'invito e delle riunioni preparatorie per produrre un miglioramento. Il Guatemala licenziò le truppe che aveva raccolte alla sua triplice frontiera, e la stampa ufficiosa smise gli attacchi contro il Nicaragua. Il Salvador, che contro il Nicaragua si preparava alla guerra, smise anch'esso gli armamenti. In Honduras il Governo provvisorio tolse lo stato d'assedio, e preparò le elezioni per rientrare nel regime costituzionale col nuovo anno, avvenendo fra gli opposti partiti un accordo sulla candidatura presidenziale dell'attuale Presidente provvisorio, generale Davila. Le divergenze fra il Nicaragua ed il Costarica furono pure appianate, ed un convegno formale fu stabilito fra i due Presidenti.

Si andava così costituendo per la conferenza un ambiente favorevole, malgrado la freddezza persistente fra il Messico ed il Guatemala; ed intanto il signor Root compieva nel Messico il suo viaggio, che riusciva addirittura trionfale. Nei discorsi scambiati fra lui ed il presidente Diaz si accentuò il carattere amichevole della visita; il signor Root si compiacque, fra l'altro, non solo della prosperità, ma della forza del Messico, dovuta al governo dell'attuale Capo dello Stato, ed accentuò il carattere di perfetta uguaglianza dei due Paesi. Alla Camera dei deputati, il signor Root fu ricevuto ufficialmente, ed il Presidente pronunciò un discorso, caldo di simpatia per gli Stati Uniti e per Roosevelt. In altro discorso il Root propugnò la cooperazione economica del Messico e degli Stati Uniti e una più intima unione, accennando anche alla imminente conferenza, e lasciò infine il Messico il 16 ottobre.

Qualche giornale volle che fra i due statisti si trattasse della questione gialla; ma ciò era reso improbabile dal fatto che, quanto

alla immigrazione giapponese, gl'interessi, quindi le vedute, dei due Governi non sono conformi. Qualche altro andò più oltre, ed accennò ad una cessione da parte del Messico agli Stati Uniti della baia della Maddalena, in vista di una guerra col Giappone. Ma non si vede quale interesse avrebbe il Messico in ciò. Bensì, qualche concessione reciproca si fece, a cui la baia della Maddalena non era estranea; poichè un telegramma da Washington annunciava il 19 novembre che le corazzate messicane erano state autorizzate a far carbone nei porti degli Stati Uniti, in seguito al permesso dato dal Messico agli Stati Uniti di stabilire stazioni di navi carboniere in quella baia, ove la flotta americana si riunirà nella prossima primavera. Gli Stati Uniti avevano anzi chiesto di poter fare esercitazioni di tiro durante la permanenza della flotta alla Maddalena, ma il Messico non ha creduto di accordare tale autorizzazione. Il che dimostra come esso tenga a non suscitare nel Giappone il menomo sospetto.

Questi eccellenti rapporti del Messico e degli Stati Uniti sono una garanzia maggiore per l'efficacia degli accordi che si sono stretti finalmente sotto la loro influenza e quasi sotto la loro pressione a Washington. Il telegramma che ne annunciava la conclusione non faceva cenno, come abbiamo rilevato, del Guatemala e del Costarica; ma la loro accessione al patto – data la situazione – non è dubbia, qualunque sia il loro intimo sentimento in proposito.

Che il trattato di Washington abbia all'atto pratico tutto il valore che sulla carta gli viene attribuito, nessuno può credere, dati i precedenti e l'indole di quelle popolazioni, o almeno di coloro che le rappresentano. Il nuovo trattato non sarà, come abbiamo detto, l'ultimo, come non è stato il primo. Ma tanto di guadagnato sarà ogni nuovo periodo anche breve di pace, che dia modo di svilupparsi alle risorse naturali che abbonderebbero in quelle tanto dibattute regioni.

E nessuno se l'augura certo più sinceramente dell'Italia, per amore di umanità e per amore insieme di quei suoi connazionali. Malgrado le tristi condizioni locali, il commercio coll'Italia vi è in aumento, e, ad esempio al Guatemala, dal 1905 al 1906 è salito da pezzi oro 83,290 a pezzi oro 112,348, esportandovi noi acque minerali, cotonate, lanerie, seterie, ferri, conserve, liquori, carta, cappelli, minuterie, dolci, frutta, filati, giocattoli, strumenti musicali, vini, mobili, olii, e così via.

Non possiamo dunque vedere che con simpatia l'attuale tentativo; come dobbiamo sperare vivamente nella durata della intimità fra Stati Uniti e Messico. Gl'interessi che ci uniscono ai primi, anche in virtù della nostra enorme emigrazione, sono troppo noti perchè occorra insistervi. I rapporti col Messico, ove già molti italiani si sono distinti, non sono invece ancora apprezzati fra noi quanto dovrebbero essere, e possono venire molto sviluppati, con grande vantaggio reciproco. Ed è certamente ciò che dalle due parti si cercherà ora di fare; come basterebbe a dimostrare il trattato di arbitrato italo-messicano firmato all'Aja il 16 ottobre dai nostri e dai delegati del Messico.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Dopo le inondazioni dell'Alta Italia - L'offerta di Lincoln a Garibaldi - Studi italiani per gli stranieri - « Dopo il perdono » a Parigi - La mostra di Perugia - Una Nave-Asilo - Marconigrafia - Bismarck correttore di bozze - Sully Prudhomme - Non più telefoniste! - Una poesia di G Mazzoni - Per E. Sacerdote - Varie.

Dopo le inondazioni dell'Alta Italia.

Appena dopo il disastro di Calabria sopravvennero le inondazioni della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto. Nello scorso numero della nostra Rivista riportavamo il giudizio di uno scienziato, il P. Alfani, il quale attribuiva il disastro, cagionato da un terremoto venti volte più debole di quello del 1905, alle deplorevoli condizioni di luogo e di materiale con cui sono fabbricate le case in Calabria. Anche le inondazioni hanno delle cause che non dipendono soltanto dagli sconvolgimenti della natura, bensì pure dall'incuria degli uomini. Lo nota per la millesima volta l'on. prof. Tito Poggi nel *Corriere della Sera*. I lettori che ne conoscono la competenza e l'autorità ci saranno grati se riportiamo alcuni brani del suo scritto. L'autore parla specialmente del Veneto.

« Dico del Veneto, non perchè non mi sian note le sventure consimili e maggiori dell'Emilia e della Lombardia; ma perchè meglio m'è nota la veneta regione e perchè, in questa, quel che ora sventuratamente avvenne non fu che una ripetizione aggravata della sciagura del 1905 e di altre pure poco remote. Ora si ripara alla meglio, spendendo somme incredibili; ma si rappezza, come si rappezzò altre volte, con quel magro risultato che tutti sanno, che tutti vedono, ma che non ammaestra e non induce a larghi, sicuri, potenti provvedimenti. I fiumi, i fiumicelli, i torrenti, i rii, che dalle Prealpi si precipitano per vertiginosa china alla gran valle padana, scoppiano negli argini, e son tutti pensili, coi letti ripieni di grosso detrito alpino, con sezioni insufficienti, strettissime. A ogni pioggia un po' torrenziale, uno o più d'uno (talora, come questo anno, *tutti*) balzano fuori, per la ragione semplicissima che dentro non ci possono più stare ».

Il male è conosciuto da tanti anni. I rimedi? Noti essi pure; ma si adottano a spizzico, tardi, male. « Sempre si applica la mediciua, mai la profilassi. Bisogna lavorare *sui monti!* lavorar molto e bene. Bisogna rimboscare; e poichè i privati non possono farlo che troppo adagio, e l'opera dei nostri forestali è scarsa e lentissima perchè son pochi e mal pagati, occorre un assai più grandioso intervento dello Stato. L'Italia è ora finanziariamente ricca. Ma perchè lo Stato non compra con quei famosi *avanzi* (la cui destinazione pare dia dei grattacapi) vaste, vastissime superfici montane nude per rivestirle e farsene un patrimonio forestale a somiglianza d'altri paesi meno montuosi del nostro, meno desolati da queste idrauliche sciagure; e pure più saviamente vigili della ricchezza forestale?

« E le *briglie* perchè si vanno costruendo così lentamente, direi, col contagoccie?

« E a quando quei *laghetti artificiali* o *serbatoi alpini* che dovrebbero servire di valvole regolatrici del deflusso delle acque, e che, insieme ai boschi e alle briglie, dovrebbero impedire il rotolamento nei torrenti

e nei fiumi dell'enorme quantità di grossolano materiale che alza i letti, ostruisce le luci dei ponti, e poi, ad argini squarciati, semina morte e rovina? »

***

« Occorre ormai – scrive il Poggi – un progetto *unico*, ben inteso formato di tanti singoli disegni coordinati fra di loro, per la sistemazione definitiva della idraulica veneta. Forse di tali progetti ve n'è già qualcuno, giacente negli archivî dei Lavori pubblici. Se non erro, anche il Governo austriaco, già preoccupato negli ultimi anni della sua dominazione nel Veneto dal problema idraulico in questa bella regione, aveva in largo e a fondo studiato provvedimenti. Comunque non mancano in Italia uomini da ciò. Manca la visione esatta della grandiosità del male, il coraggio di applicarvisi con tutti i mezzi necessari, di dir chiaro al paese che occorrono milioni e che questi, vivaddio, si debbono spendere *a fare* e non a *rappezzare;* a lavorare in tempo di pace e non in tempo di guerra. Le fortezze si costruiscono prima che arrivi il nemico...

Occorrono denari, uomini e leggi. Quanto ai denari se si cominciasse a destinare gli avanzi del bilancio a opere pubbliche del genere accennato, o chi potrebbe, chi dovrebbe ridire? Poi, uomini; « a cominciare dagli ingegneri del Genio civile, brave persone quant'altre mai, ma scarse di numero e, ora, per la complicazione dei meccanismi prefettizi, in tutt'altre faccende affaccendati che non sia l'idraulica; per venire ai forestali, insufficentissimi di numero anch'essi, sicchè un solo ispettore deve vigilare dozzine di catene di monti e rispettive convalli; per finire ai custodi idraulici e agli stessi operai delle arginature che dovrebbero, questi, tenersi sempre pronti, organizzati come i pompieri, con tenue annuo soldo e tariffa impegnativa pel lavoro in caso di rotte, onde non potessero poi, come ora fanno, inumanamente abusare. E dico *inumanamente* senza rimorsi, perchè non sono le case solamente e i campi della borghesia che van sott'acqua; ma le case povere non meno, e il lavoro e il raccolto di poverissima gente.

« Anche le leggi. Meno che si può, ma bisognerà pur ritoccare anche qui. Intanto lì per lì si dovranno subito estendere ai danni dell'autunno 1907 gli scarsi beneficî della legge per gli inondati del maggio 1905. Poi si dovrà rendere più agile, più rapida, più pratica, meno complimentosa, meno lucrativa per gli espropriati, la legge sulle espropriazioni per utilità pubblica. Non è giusto, ed è perfino immorale, che quando allo Stato, per salvare intere popolazioni, occorra una striscia di terra, non la possa avere che dopo eterni litigi e pagandola a peso d'oro.

« Si dirà che in tempo di malanni, tutti – conclude il Poggi – son buoni a proporre rimedi. Vero. Ma che colpa ne ho io se in Italia si dimentica la sventura sì facilmente? Ond'è che finchè la terra è bagnata, anche di lacrime, bisogna presto avvisare ai mezzi per asciugarla, e rammentare ai dimentichi il male e i rimedî, prima che ci ripigli la fiaccona e il sonno e prima che si pensi a sprecare, anzichè a spendere, il frutto penosamente raccolto del nostro risorgimento economico ».

L'offerta di Lincoln a Garibaldi.

Seguitando i suoi studî interessantissimi ed esemplarmente condotti, su le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Italia durante il Risorgimento, studî di cui la *Nuova Antologia* ha avuto frequenti occasioni di render conto, Harry Nelson Gay, il giovane studioso americano che è ormai italiano ben più che per adozione, ha pubblicato nel *Century illustrated monthly Magazine* del mese di novembre un articolo notevolissimo, su *Un comando offerto da Lincoln a Garibaldi – Chiarimento di un punto discusso della storia.*

Premesse acconce parole sul carattere non solo nazionale, ma universale del genio e della figura di Garibaldi, il Gay narra come nell'estate del 1861 il presidente Lincoln fece appello al generale perchè prestasse il potere del suo nome, il suo genio e la sua spada alla causa Nordista, offrendogli il comando di un

esercito. Naturalmente delle carte riguardanti queste trattative non si tenne conto nella pubblicazione della « Corrispondenza diplomatica degli Stati Uniti », onde i giornalisti del tempo non riescirono ad avere una conferma ufficiale di questo fatto di cui pur si parlava; ma oggi, scomparse le ragioni di tale riserbo, può rifarsi la storia del curioso particolare, onorevolissimo per ambe le parti, e presso che sconosciuto.

Caduta la Repubblica Romana, Garibaldi, che in quell'eroica difesa aveva acquistato una reputazione mondiale, fuggiasco ed esiliato dalle Romagne, dal Piemonte, da Tunisi, da Gibilterra, da Tangeri, giunse finalmente da Liverpool il 30 luglio 1850, a New York, accolto con entusiasmo. Ma egli si sottrasse ad ogni pubblica dimostrazione di simpatia, e si racchiuse in una oscura operosità di commerciante, fin che nel '54 tornò in Europa ed andò a stabilirsi a Caprera. Contrariamente a quanto si è creduto, egli non divenne cittadino americano. Dopo le campagne del '59 e del '60 tornò a Caprera e nell'inverno del 1860-61, il Vecchi, uno degli amici che lo avevano accompagnato nell'Isola, rispondendo a nome del Generale un ringraziamento ad Enrico Teodoro Tuckerman che aveva pubblicato un articolo entusiastico su Garibaldi, aggiungeva alla lettera, per così dire ufficiale, una sua lettera privata in cui suggeriva di chieder l'aiuto del Generale, per la guerra che allora si faceva negli Stati Uniti. Ed una sera il Vecchi e gli amici parlarono di questa lettera a Garibaldi, che si esaltò a tale idea, tutto invasato dal suo meraviglioso amore per la libertà.

La notizia si sparse e si deformò: si disse e si stampò in America che Garibaldi aveva offerto i suoi servigi alla causa Nordista, onde l'8 giugno 1861, J. W. Quiggle, console americano ad Anversa, apriva le trattative, ufficiali e confidenziali insieme con il Generale, per mezzo di una nobilissima lettera, la quale, con le copie di tutto il carteggio relativo, si conserva nell'archivio della Legazione americana a Bruxelles. Garibaldi rispose negativamente; se bene la causa Nordista avesse tutte le sue simpatie più profonde, egli doveva difendere il suo paese e non poteva muoversi. Quiggle, il 4 luglio, scrisse ancora a Garibaldi anche per avvisarlo d'aver transmesso la risposta al suo Governo; ma nel frattempo il rovescio di Bull Run, del 21 luglio, indusse il ministro Seward ad insistere nelle trattative con il Generale, per mezzo di H. S. Sanford, ministro americano a Bruxelles, al quale diresse il 27 luglio un esplicito incarico al riguardo, contenente l'offerta del grado di maggior generale per Garibaldi. Sanford chiamò subito Quiggle a Bruxelles, e partì per Torino d'onde, accordatosi con il Marsh, ministro americano presso la Corte italiana, il 20 agosto 1861, inviò una nuova offerta a Garibaldi, che rispose con la seguente lettera qui riportata tradotta dal testo inglese del Gay, il quale l'ha a sua volta tradotta dall'originale traduzione francese esistente a Bruxelles, non rinvenendosi più gli autografi:

« *Signor Ministro,*

« Sarei felice di poter rendermi utile ad un paese per il quale sento affetto profondo e di cui sono cittadino adottivo, e se non posso rispondere affermativamente ed immediatamente all'onorevole proposta fattami dal vostro governo per mezzo vostro, ciò accade perchè io non mi sento intieramente libero, a causa dei miei doveri verso l'Italia.

« Tuttavia, se S. M. Vittorio Emanuele credesse di non aver bisogno dei miei servizi, pur che le condizioni a cui il governo Americano intende accettarmi sian le stesse che a me son state indicate a voce dal vostro inviato, mi avrete immediatamente a vostra disposizione.

« Ho delegato il colonnello Trecchi a parlare al Re ed a darmi una risposta che vi comunicherò subito.

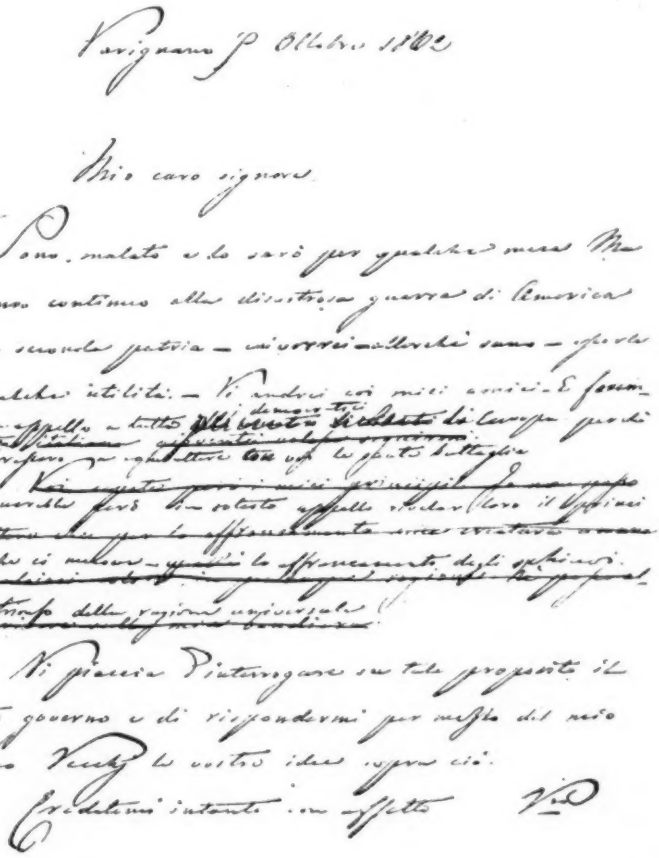
« Sono, con considerazione,

« *Il vostro devotissimo*
« G. GARIBALDI ».

La lettera al Re doveva contenere il disegno per l'annessione di Roma, e Vittorio Emanuele evidentemente rispose non accettandolo e lasciando il Generale libero di partire. Trecchi comunicò la risposta a Sanford, il

quale, immediatamente noleggiò uno *steamer* e si recò a Caprera ove fu ricevuto la sera del 9 settembre. Della visita resta il resoconto testuale di Sanford nelle carte di Bruxelles, e ne risulta che Garibaldi intendeva accettare a condizione d'esser Generale in capo, con altri poteri discrezionali, come quello di governare, se del caso, per proclamare l'abolizione della schiavitù, ecc. Su questa base, le trattative per il momento dovevano essere interrotte, ma Sanford e Marsh riconoscevano che le pretese di Garibaldi erano giuste e legittime, come può risultare anche da una lunga relazione di Marsh a Seward, del 14 settembre.

Intanto il 7 aveva avuto luogo a Napoli la solenne commemorazione dell'anniversario dell'ingresso di Garibaldi, e questo fatto aveva ridestato il desiderio della spedizione di Roma. L'*Italie* di Torino aveva intanto dato la notizia dell'offerta americana, e centinaia di petizioni furono dirette al Generale perchè non accettasse. Ed il 10, Garibaldi scriveva a Quiggle una breve e simpatica lettera, che è riportata dal Guerzoni, per avvisarlo del suo rifiuto. Passò un anno, e le condizioni in America e e in Italia rimasero immutate, avvenne l'arresto d'Aspromonte, ed il 1° settembre del '62, Teodoro Canisius, console americano a Vienna, scrisse,


Varignano 7 Ottobre 1862

Mio caro signore

Sono malato e lo sarò per qualche mese. Ma io penso continuo alla disastrosa guerra di America e mia seconda patria — ci vorrei — allora sarei — qualche qualche utilità. — Vi andrei coi miei amici. E fosse ne appello a tutto ~~gli uomini liberi~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]

senza l'autorizzazione del suo Governo, al Generale, rinnovandogli l'offerta. Garibaldi rispose che era prigioniero, ma che a pena potesse avrebbe accettato, e il Canisius gli accusò ricevuta della lettera e della promessa, annunciandone la comunicazione al suo Governo. Ma solo il 5 ottobre il Generale, ferito, potè far scrivere dal Vecchi al Marsh la lettera della cui minuta si dà qui, per cortese concessione del Gay, il *fac-simile* inedito.

Marsh trasmise la nuova proposta al suo Governo, ma il suo dispaccio s' incrociò con quello che rimoveva il Canisius dal posto di Vienna, a punto per l'iniziativa presa verso Garibaldi. D'altra parte in questi mesi le cose erano mutate, in America, ove il proclama di Lincoln aveva tolto la ragione principale dell'appello a Garibaldi, ed in Italia, ove Aspromonte aveva distrutto la speranza di una pronta avanzata su Roma; di più i rapporti fra il Generale e il Governo italiano rendevano assai delicate e difficili le trattative al Governo americano, come risulta anche da un dispaccio del 26 dicembre '62 di Marsh, il quale, del resto, aveva confidenzialmente informato Garibaldi del proclama di Lincoln. Di qui in poi la fine delle trattative ebbe luogo per lettere cortesi, dal momento pure che la necessità dell'aiuto del Generale era cessata.

Tutto ciò è assai bello e lusinghiero per l'Italia, *magna virum;* lo studio notevolissimo del Gay porta veramente una luce nuova su la figura del nostro eroe nazionale, su la sua fortuna, su la sua gloria, e conferma ancora una volta l'assunto che l'autore si è proposto nell' iniziare questa serie dei suoi studi, nel dimostrare la profonda simpatia del nobile popolo americano per la causa del nostro Risorgimento. (*E. B.*).

Studi italiani per gli stranieri.

L'ultimo Bollettino della *Société d'Etudes Italiennes* ci reca delle buone notizie. A cura della Società « si sono istituiti a Firenze, per uso degli stranieri, dei corsi estivi per i mesi di agosto e settembre. Le materie d'insegnamento sono le seguenti: lingua e letteratura italiana; storia di Firenze; commenti della *Divina Commedia*; Storia dell'arte applicata ai monumenti di Firenze. Il prezzo d'iscrizione è di 20 lire, più 20 lire al mese per il corso d'Italiano, e 15 lire per ciascuno degli altri corsi. Queste materie sono state rispettivamente insegnate dai professori: Gargàno, Caggese, Falorsi e Poggi. Il primo che, oltre a tener le lezioni, ha corretto dei lavori, ha trattato del romanticismo e della letteratura popolare; il secondo ha esposto la Storia di Firenze dal XIII al XV secolo; il terzo ha spiegato la cosmologia, la geografia, la teologia e la morale di Dante; di più, d'accordo col professor Poggi, egli ha parlato sulla Storia dell'arte. Le lezioni avevano luogo il mattino; nel pomeriggio si visitavano i monumenti di Firenze, raccogliendo così sul posto i dati necessarii a studiarli; il sabato si facevano escursioni attraverso la Toscana, ed anche al di là; si sono spinte le gite fino ad Assisi, a Perugia, a Ravenna, avendo talora la fortuna di esser condotti da guide del valore di Alessandro Chiappelli. Non si visitavano soltanto le chiese ed i palazzi, ma anche le manifatture. Tutto era stato previsto, d'altra parte, per diminuire le spese necessarie al soggiorno nei varii paesi, mediante preziose informazioni sulle pensioni più discrete (come si sa, a Firenze si può trovare alloggio e vitto conveniente per 160 lire al mese!). Lo Stato accordava il libero ingresso nei musei, e siccome quest'ingresso costa una lira, questo favore compensava quasi da solo il prezzo dell'iscrizione; le ferrovie avevan concesso delle tariffe ridotte; infine, il Circolo filologico apriva i suoi saloni.

« Nel prossimo anno, si aggiungerà un corso di fonetica pratica, forse un corso di Storia della musica, e si dividerà in due il corso su Dante. Il successo è stato ottimo già nell'anno scorso; son venuti uditori da tutte le parti d'Europa, compresa la Russia, e dagli Stati Uniti; e bisogna notare che la bella innovazione era stata appena annunciata, e molto in ritardo. Si può profetizzarle un brillante successo per il futuro, e ringraziarne gl'intelligenti fondatori.

Per cura della medesima Società è stata fondata al Liceo d'Avignone una cattedra d'italiano, che è stata affidata al prof. Rouède.

Per l'anno 1907-1908 saranno tenute le solite conferenze, nell'Anfiteatro Quinet alla Sorbona: la prima si tenne già il 20 novembre scorso: Maurice Mignon parlò su Giosue Carducci.

Il 14 dicembre, Lucien Marcheix: « L'Académie de France à Rome au XVIIe siècle » ;

Il 21 dicembre, Charles Dejob: « Les personnages du grand monde dans le théâtre de Goldoni » ;

L'11 gennaio 1908, Paul Ghio: « Savonarole et son historien, M. Pasquale Villari » ;

Il 25 gennaio, Théodore Joran: « Les idées d'une femme (Mme Neera) sur le féminisme » ;

Il 15 febbraio, Léon Rosenthal: « Jacques Callot en Italie » ;

Il 14 marzo, P. Van Tieghem: « Quelques nouveaux romans féministes italiens » ;

Il 29 aprile, Louis Madelin: « L'École française de Rome » ;

Il 9 maggio, le baron Carra de Vaux: « Les légendes orientales dans la littérature italienne » ;

Il 16 maggio, Pierre de Bouchaud: « Bologne et son école de peinture ».

Dal bollettino apprendiamo pure che il numero degli aderenti alla *Société d'Études italiennes* è salito a 1374. A questo riguardo ci si permetta un'osservazione. Perchè vi si mantengono i nomi dei defunti, i quali sommano ormai a più d'un centinaio? È vero che parecchi di tali nomi formano un decoro invidiabile per ogni Società, e sono quelli di Giosue Carducci, Gaston Paris, Ruggero Bonghi, Luigi Ferri, Legouvé, Müntz, Gaetano Negri, Albert Sorel, Massarani, Sully-Prudhomme, ecc.; ma basterebbe inscriverli in testa all'elenco, ove sarebbero anche meglio notati.

Infine esprimiamo un'opinione che sarà certo condivisa da molti soci. Ed è, che *una piccola quota* annuale metterebbe, da una parte, a buona prova l'interessamento degli *italianisants* per gli studi e le iniziative intese ad un sempre maggior accordo intellettuale tra le due nazioni sorelle, e, dall'altra, fornirebbe un fondo sul quale si potrebbero più efficacemente appoggiare tali iniziative.

Sottoponiamo la proposta all'illustre e benemerito presidente Carlo Dejob e ai soci più autorevoli e più solleciti della cultura latina.

« Dopo il perdono » a Parigi

La recita di *Dopo il perdono* a Parigi è stato un trionfo per la nostra illustre scrittrice Matilde Serao.

Il dramma fu recitato da Gabriella Réjane con una sollecitudine straordinaria e con un risultato superbo. I giornali parigini hanno fatto delle riserve quanto alla riduzione teatrale eseguita da Pietro Decourcelle, ma sono tutti concordi nell'apprezzare la bellezza del tema trattato dalla Serao, lo splendore della messa in scena, l'azione dell'attrice durante tutto lo svolgimento degli atti.

Il *Figaro* scriveva il giorno dopo la rappresentazione:

« Se è difficile trarre un dramma da un romanzo, è ancora più difficile quando questo romanzo è un'opera di pura psicologia.

« Come si vede, questa è una difficoltà che non poteva essere vinta completamente dall'arte, pur così abile, del signor Decourcelle. La signora Réjane, il cui talento drammatico è così multiforme, doveva rendere qui l'amarezza più dolorosa di un'esistenza spezzata per un amore perduto: essa lo ha fatto da grande artista, quale essa è ».

L'*Echo de Paris* constata la bellezza dell'argomento, pur osservando che il Decourcelle avrebbe dovuto non lasciarsi dominare dal libro, e cercare di trarne soltanto la materia drammatica.

L'*Eclair* scriveva: « Il romanzo di Matilde Serao è bellissimo. Il dramma che ne ha tratto Decourcelle è mancato. Non è la prima volta che un romanzo ammirevole portato sulla scena non dà che un dramma mediocre, ed è probabilissimo che noi vedremo ancora ripetersi questo caso ».

Il *Gaulois* dice: « L'analisi di questo dramma che sorge dal romanzo psicologico messo sulla scena, basta

per farne comprendere le grandi qualità e le poche manchevolezze. Esso soffre certamente di un male di monotonia, perchè riposa interamente sopra un'unica situazione che è l'analisi di uno stato d'animo piuttosto che una situazione teatrale ».

Nonostante le riserve dei critici riguardo alla sceneggiatura del Decourcelle, il dramma di Matilde Serao ebbe un vero successo. Le personalità dell'arte, della politica, dell'alta società hanno preso l'occasione per festeggiare la scrittrice italiana già tanto ammirata nei suoi romanzi.

E un nuovo successo ebbe pure il romanzo *Dopo il perdono*, edito in francese dal Calmann-Levy, e di cui la Biblioteca della *Nuova Antologia* dovrà presto preparare una nuova edizione.

L'esposizione di Perugia.

Il 15 novembre si è chiusa la mostra di antica arte Umbra e il Comitato con lodevole e rara sollecitudine ne ha pubblicato il resoconto finanziario. Il bilancio preventivo, calcolato secondo quello della Esposizione di Siena, sommava le entrate a 64 mila lire circa e in tal cifra prevedeva le spese: queste furono di poco superiori alla previsione ed anche le entrate, sicchè la mostra si chiude con notevole avanzo.

Questa di Perugia resterà probabilmente l'ultima mostra d'arte antica che si è tenuta in Italia. Troppi pericoli corrono le opere d'arte nell'essere trasportate lontano dai loro luoghi di nascita e di secolare domicilio. D'altronde le comunicazioni fra luogo e luogo divenendo ogni dì più agevoli e rapide, i veri appassionati d'arte e di storia preferiranno percorrere in lungo e in largo le regioni nostre meglio allietate dal sorriso dell'arte e cercare uno per uno i santuarii e i palazzi e i conventi che

Bozzetto del monumento al Perugino, di E. Quattrini
da erigersi in Perugia.

serbano tanta parte dell'anima antica in ogni oggetto e in ogni pietra.

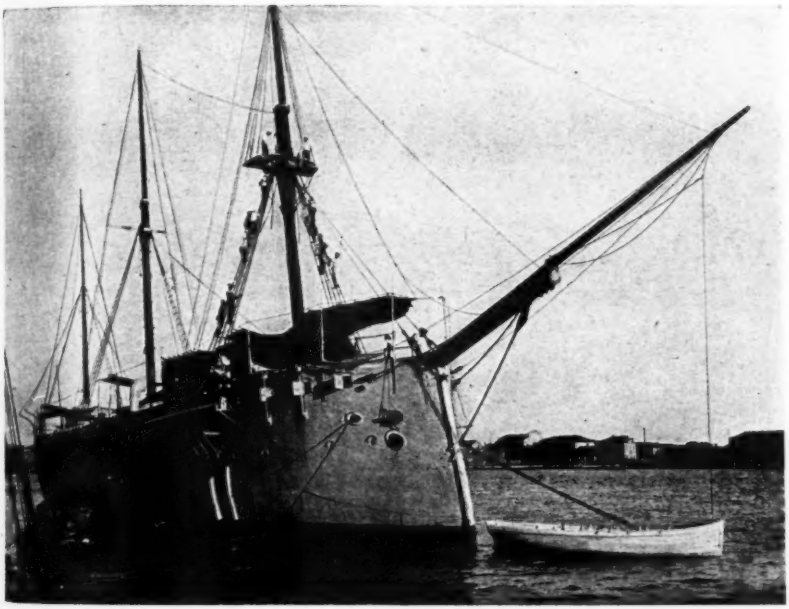
Perugia e l'Umbria hanno però tratto un grande vantaggio da questa mostra. Noi lo possiamo dire, perchè di nessuna esposizione italiana vedemmo tanti cenni e resoconti in riviste e giornali stranieri. Questo incoraggi l'Umbria e Perugia a conservare con religione tutti i segni più significativi della sua antica vita.

Ma in questi giorni si sparse una notizia ben dolorosa. L'Oratorio di

San Bernardino, la cui facciata è un gioiello di scultura unico al mondo per la sua originalità, è minacciato dalla vicinanza d'un villino moderno che si vuol costruirvi quasi a ridosso.

Il Comune di Perugia ha colla sua mostra fatto conoscere a tutto il mondo che *ha una grande responsabilità*: e sarà un disonore per esso se non saprà mostrarsene degno.

nisce qui l'idioma di Platone!) non vi par di scorgere il suo malumore, il suo dispetto contro la voce della coscienza – o dell'interesse – che l'ha costretta a lenire le pene di chi soffre, o a isolarne e soffocarne i gridi? La malagrazia, il broncio della Carità sono odiosi specialmente negli asili per la vecchiaia, ch'è per sè stessa cosa senza sollievo (dice Anatole



La Nave-Asilo *Scilla*, nel Canale della Giudecca.

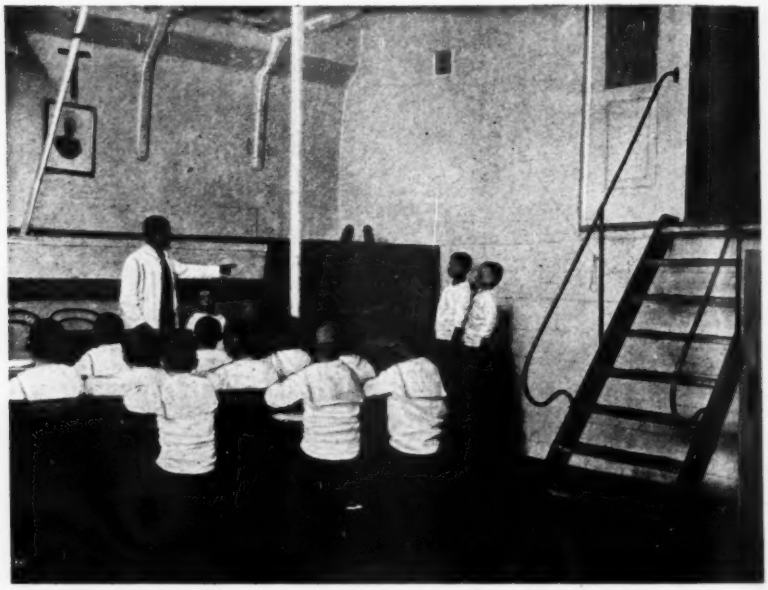
La Nave-Asilo per gli orfani dei marinai.

« Una delle cose più rare a questo mondo è la beneficenza geniale. Una concezione antiquata della società ha reso la beneficenza un castigo per i beneficati: le classi inferiori hanno il dovere del lavoro, del rispetto e dell'ammirazione verso le superiori, per riceverne in compenso i benefizii, i quali sono, nei casi più disgraziati, gli asili d'ogni specie! E com'è tetra la beneficenza-dovere! Non vi par di scorgere, sulle facciate cupe degli orfanotrofi, dei brefotrofi, dei nosocomi (che brutte parole anche ci fornisce qui l'idioma di Platone!) non vi par di scorgere il suo malumore, il suo dispetto contro la voce della coscienza – o dell'interesse – che l'ha costretta a lenire le pene di chi soffre, o a isolarne e soffocarne i gridi? La malagrazia, il broncio della Carità sono odiosi specialmente negli asili per la vecchiaia, ch'è per sè stessa cosa senza sollievo (dice Anatole France: « si j'avais créé l'homme et la femme, j'aurais mis la jeunesse à la fin de l'existence humaine, j'aurais donné l'amour en récompense et pour couronne) – e in quelli per l'infanzia, ch'è senza colpa e che ne recherà il ricordo e la impronta per tutta la vita ».

Queste considerazioni fa nella *Tribuna* Sibilla Aleramo additando una opera geniale di beneficenza creata testè a Venezia. « Sorgono ora dei benefattori nuovi, spontanei, geniali, per i quali trovar modo di provvedere ad alcuni mali sociali non è più un dovere, ma la soddisfazione d'un loro istinto e d'una loro aspirazione

fondamentale; è una gioia e una felicità. Ci s'imbatte finalmente di tanto in tanto in qualche impresa generosa, ingenua e ardita, modesta per lo più ma segnata da una fiamma di passione che ne fa talora quasi un'opera d'arte ».

Quest'impresa è l'Asilo-Scuola per gli orfani dei marinai dell'Adriatico, fondato da David Levi-Morenos. « È un semplice professore di liceo, al quale le scienze naturali hanno dato una filosofia e la filosofia una febbre d'azione sociale. Da venticinque anni, cioè dalla sua prima giovinezza, è intento ad una libera propaganda di alfabeto, d'igiene, di dignità fra i lavoratori dell'Adriatico, e alla loro organizzazione economica e alla loro tutela civile, senza appartenere ad alcun partito o setta. Egli fonda la *Scuola libera popolare*, prima che sorgessero in Italia le *Università popolari;* costituisce la *Società regionale veneta per la pesca e l'acquicoltura*, allo scopo di soccorrere con l'insegnamento e il consiglio i pescatori di mare e di laguna che a Venezia, a Chioggia e nei minori paesi dell'Estuario sono incredibilmente sfruttati dagli incettatori e vittime dell'usura; crea la *Scuola veneta di pesca*, istituzione affatto nuova, modellata sul tipo delle Cattedre ambulanti di agricoltura, e che tiene qua e là corsi di lezioni, conferenze, esperimenti tecnici, ecc.; riesce perfino, cosa incredibile!, a ottenere un iuto decisivo dello Stato italiano e inaugura nel 1906 la *Nave-Asilo* per i figli orfani o abbandonati dei marinai... »

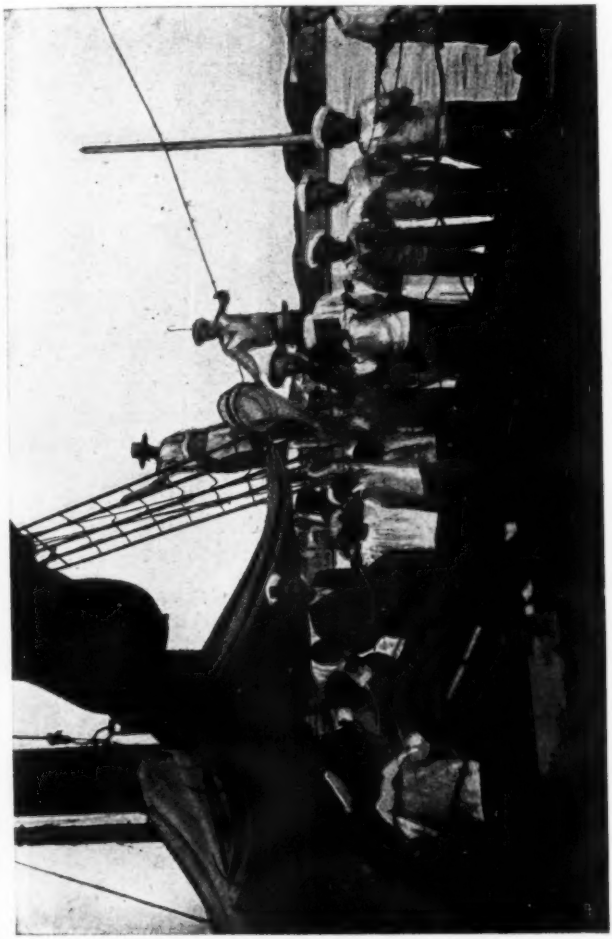


La Scuola.

Il Levi-Morenos ottenne dallo Stato una regia nave radiata dai ruoli e l'adattò a raccogliere i nuovi piccoli ospiti. « La nave, ancorata nel canale della Giudecca, dinanzi alla casa che Ruskin abitava mentre studiava le pietre di Venezia, si chiamava *Scilla*, e il nome è ancora scritto sulla prua bianca e spicca sui berretti dei piccoli marinai che vanno e vengono sopra il ponte, scalzi e con l'andatura speciale della gente di bordo, e sorridono a *Cariddi*, il cagnolo nero di guardia. Non sono che diciotto, finora, veneziani, chioggiotti,

marchigiani, compresi due piccoli salvati dal terremoto di Calabria ed ormai divenuti « lagunari » anch'essi. Ed hanno dai sette ai tredici anni: entrano nell'Asilo, per lo più, denutriti, smunti e laceri e cupi, ed a poco a poco « riprendon fiato », come mi diceva il nostromo, s'invigoriscono: nella loro memoria s'abolisce il ricordo fosco degli orrori che qualcuno già intravide o subì, ed infine una gagliarda gioia di vivere si esprime dalla loro fanciullezza, di vivere nella bella casa galleggiante e lungo la laguna nativa la vita laboriosa della loro razza, ma addolcita da una protezione intelligente e nobilitata collo studio ».

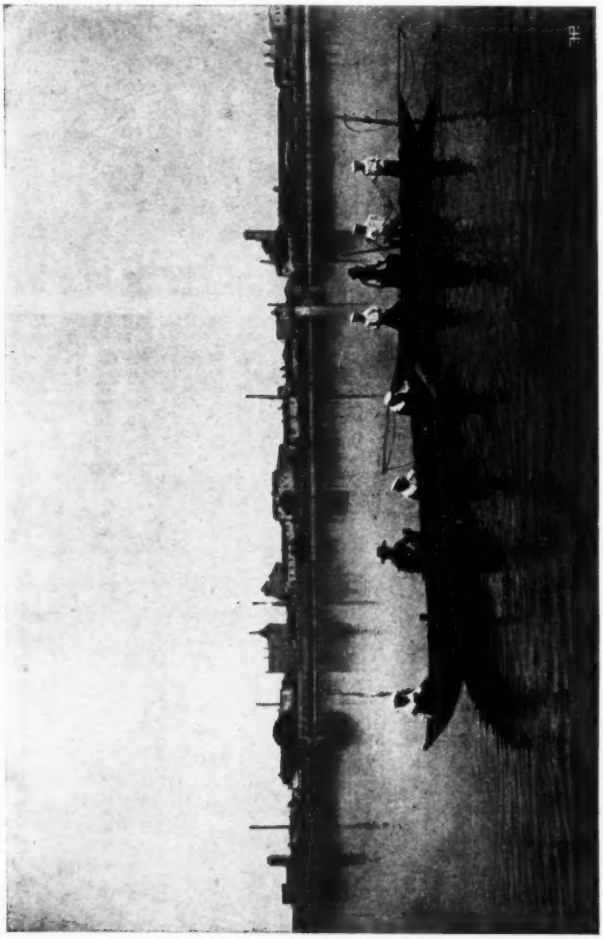
L'intento del Levi-Morenos nel raccogliere sulla *Nave-Asilo* questi ragazzi è duplice: salvarli anzitutto dall'abbandono e dalla mala vita; e poi prepararli con insegnamento pratico e tecnico alle industrie marinaresche, specialmente alla pesca e all'aquicultura, e a divenir *capibarca*, *capi-vallesani*, *capi-cooperativa*, *guardia-pesca*, ecc., di modo che quando a 16 anni usciran dall'Asilo saranno anche strumenti efficacissimi d'esem-



Tartanella spiegata per gli esercizi di pesca.

pio fra la classe peschereccia, restìa oltre ogni credere tanto ai progressi del mestiere quanto ad ogni istruzione e organizzazione. Con equivalente concetto furon create in Inghilterra delle *navi-scuole* fin da un secolo fa, e funzionano tuttavia assicurando ogni anno un buon contingente di ragazzi alla marina mercantile. Sullo *Scilla* finora i ricoverati sono soltanto diciotto, come ho detto, ma v'è posto per un'ottantina: l'istituzione è mantenuta in parte dalla *Società veneta per la pesca* e in parte dalla pubblica beneficenza, ed amministrata con rigore.

Alle ore dedicate all'istruzione elementare si alternano dunque nella *Nave-Asilo* quelle dello studio professionale e delle manovre prettamente marinare: la nomenclatura della nave, dell'alberatura e della velatura, gli esercizi di *riva*, il governo del timone, la manovra delle àncore, le esercitazioni di armamento e di raggiustaggio delle reti... Inoltre i marinaretti si occupano della pulizia e della manutenzione della nave e del corredo personale; eseguiscono la lavatura degli indumenti e delle brande pensili; aiutano alla cucina; i più



Scuola di pesca in laguna.

grandicelli vengono abituati alla guardia notturna, sotto la vigilanza del marinaio di servizio; vanno per turno a pesca nella laguna, partendo di notte e talvolta restando fuori due o tre giorni; si esercitano a guidare lancie a remi e a vela. E tutto questo è organizzato con sapiente semplicità, con le più scrupolose norme igieniche, e riveste quasi per ogni ragazzo la forma dell'iniziativa spontanea senza che ne sia menomata la necessaria disciplina. Il Levi-Morenos - *il direttore*, come lo chiamano a bordo – è riuscito a infondere in quelle anime di fanciulli un senso profondo di dignità umana, l'orgoglio baldo e pensoso di creature responsabili, insieme al gusto, alla passione del lavoro, o direi piuttosto dell'*attività*, che è altra cosa perchè sottintende libera varietà di moti. Basta vedere l'agile armonia dei loro atteggiamenti, sia che guidino un sandolo fra i canali della Giudecca cosparsi di *vieri da moleche*, sia che si arrampichino con vertiginosa velocità su l'alta alberatura della vecchia nave guerriera, dove sembrano tante bandierine bianche di pace. Basta ascoltarli, anche, mentre vi danno meravigliose quanto inutili – per voi - lezioni di nodi e di gruppi, o vi fanno da ciceroni nel *museo*, un poco fieri della lor dottrina, ma con garbo, indulgendo cioè alla vostra grande ignoranza intorno a quello che è il loro elemento, il mare vivente...

« Questo asilo - conclude l'egregia scrittrice – è dunque un'opera d'arte e di psicologia, forse inimitabile come ogni cosa bella, ma incitatrice, speriamo, d'altre iniziative equivalenti, le quali tolgano dai tristi orfanotrofi, dai tetri ospizii tutta un'infanzia prigioniera e la portino sul mare, sui monti, o fra i campi e le industrie, di fronte alla natura da vincere e da amare, per la varia operosità delle membra e della mente, liberi e sani e sereni! »

Marconigrafia.

La scoperta della telegrafia senza fili ha d' un colpo fatto scorgere in prima linea l' Italia non soltanto nel campo dell' alta scienza, ma anche in quello delle applicazioni pratiche, e Marconi - dice il *Journal des Débats* (14 novembre) - mantiene le sue promesse. Egli è giunto a lanciare le onde hertziane a una tale distanza da oltrepassare l'Oceano. Eccoci già ben lungi dai primi tentativi che sembravano incerti e non promettenti una così vasta mèsse di vantaggi pratici e sociali.

Fu il 27 marzo 1899 che il primo dispaccio senza fili attraversò la Manica da Wimereux presso Boulogne al South Foreland (km. 48 di distanza). Le antenne, dall'alto delle quali partivano le onde, avevano circa 50 metri di altezza. I segnali si trasmettevano colla velocità di 40 lettere al minuto.

Nel 1901, Marconi giunse in Francia a superare la distanza di km. 175 fra la stazione di Biot presso Antibes e la stazione di Calvi in Corsica, attraverso il Mediterraneo.

Alla fine del 1901 due stazioni formidabili erano impiantate da Guglielmo Marconi al Capo Lizard, alla stazione di Polhu, e al Capo Cod negli Stati Uniti, due stazioni formidabili nelle quali delle migliaia di cavalli-vapore muovono le macchine elettriche. Al posto delle antenne non v'è più che una fascia di alberature, a Polhu ; un cervo volante che raggiunge l'altezza di 600 metri, al Capo Cod. Gli esperimenti costarono franchi 400,000. Le onde raggiunsero esse Terra Nuova? Il risultato fu molto discusso ; ma si sa di certo, ed è un vero trionfo, che il dispaccio fu trasmesso dal Capo Lizard all'incrociatore italiano *Carlo Alberto*, che stazionava allora a Cronstadt.

Distanza km. 2600, e attraverso l' Europa.

Aumentando ancora la potenza delle macchine e l'altezza e il numero delle antenne, Marconi ha finalmente risolto il problema della trasmissione elettrica diretta dall' Europa in America, dalla Gran Brettagna al Canadà. Le comunicazioni sono stabilite fra i posti di Clifton (Irlanda) e Glace Bay (Nuova Scozia).

Distanza : km. 4630.

Si è già ora giunti ad una velocità di trasmissione di 30 parole al minuto. Il prezzo dei messaggi privati è di 50 centesimi a parola; il prezzo dei messaggi per la stampa, di 25

centesimi. Questi prezzi sono, come s'intende, fra l'America e l' Europa semplicemente, senza contare i prezzi per la trasmissione fino alle stazioni della telegrafia senza fili.

Le prime esperienze radio-telegrafiche risalgono al 1896. Dieci anni son bastati per porre in attività quegli apparecchi meravigliosi che senza legame visibile, attraverso lo spazio, collegano ormai l'Antico ed il Nuovo Mondo!

Bismarck correttore di bozze.

Menò gran rumore nel 1878 un lavoro di Moritz Busch: *Graf Bismark und seine Leute*. (Il conte Bismarck e il suo *entourage*), nel quale erano in quantità riportati particolari oltremodo interessanti della vita politica e privata del Gran Cancelliere, particolari che furono riconosciuti esattissimi, ma che sembrarono frutto d'inqualificabile indiscrezione da parte dell'autore. Si attendeva da Bismarck una protesta, un grido di collera, qualche cosa; invece egli rimase silenzioso, ed un'infinità di spiegazioni di questo silenzio corsero allora per le bocche di tutti.

Ma anche il Busch rimase muto, impenetrabile, e solo nel 1899, dopo la morte di Bismarck, nella sua opera *Tagebuchblätter*, svelò il mistero narrando come stavano precisamente le cose.

Non solo la pubblicazione del Busch non era stata fatta a dispetto di Bismarck, ma al contrario il Cancelliere aveva egli stesso corretto le bozze di stampa dell'opera, apportandovi modificazioni, e tagliandone molti brani. Come documento di questo fatto, il Busch conservava le bozze stesse con le correzioni autografe del Bismarck, che lasciò poi morendo agli eredi. Ora Georg Bötticher pubblica presso l'editore Wilhelm Grünow di Lipsia, il medesimo che già nel 1878 aveva pubblicato *Graf Bismarck und seine Leute*, un lavoro dal titolo: *Bismarck als Zensor*, nel quale troviamo tutte le correzioni apportate in margine all'opera del Busch dal Cancelliere tedesco, con molti *fac-simili* delle correzioni e modificazioni più importanti. Ne riportiamo qui uno, della pagina 157.

Il documento è interessante, perchè serve mirabilmente a mettere in luce dei lati sinora trascurati del carattere e della mente del sommo uomo politico, e ci mostra aspetti nuovi della sua anima complessa. Il primo dei tre volumi di cui si componeva l'opera era già stato nel 1899 riprodotto dal Busch nel testo originale, senza le correzioni del Bismarck, eccettuate quelle che concernevano errori di fatto; ma questa edizione del Bötticher ci offre tutte le correzioni del principe in un sol quadro, intorno all'opera completa, ed ha quindi una importanza assai maggiore.

Le bozze erano presentate a Bismarck con un largo margine nel quale, con una grossa matita, egli faceva in carattere rozzo ed alto i suoi commenti o le sue correzioni. Spesso egli correggeva anche gli errori di stampa; altrove toglieva o attenuava delle frasi di lode eccessiva per lui, o che potevano offendere qualche personaggio vivente ancora, o la di lui famiglia.

In un certo punto, Busch narrava di una intervista estremamente violenta, avuta dagli inviati prussiani col conte Rechberg, in occasione del trattato di Francoforte del 1850, intervista che mancò poco non provocasse un duello.

Il Cancelliere scrive in margine: « Non va; le prime otto linee sono inesatte; le altre anche non rispondono perfettamente a verità. Per ultimo, il conte R. vive ancora, e, come ministro, è con me in rapporti d'amicizia (1869); avrebbe perciò ragione di trovare assai di cattivo gusto questo racconto ».

Quando trovava delle affermazioni un po' aspre intorno agli alti ufficiali, di solito mitigava o falcidiava il testo; soprattutto per quel che riguarda Moltke, egli è meticoloso. Per esempio, il Busch, parlando del famoso *feldmarschall*, usava l'espressione *Raubvogelgesicht*, cioè *fisionomia di uccello da preda*, ma Bismarck l'ha soppressa, forse come poco rispettosa. Un'altra volta, sempre a proposito di Moltke, scrive in margine: « questa sembra critica all'opera di Moltke; *ne sutor ultra crep.* ». E altrove: « una critica siffatta all'opera del generale Moltke da parte di un borghese farebbe necessariamente un'impressione

Der Kronprinz muß fein bleiben, daß wir groß werden wird man uns als Geist den Kaiserin Friedrich schreibt! Kurzsichtigkeit unmöglich!

mit dem, was Sie mir schon mehrmals gesagt haben," erwiderte lächelnd der Kronprinz. „Nein, ich mag aber nicht, ich will's nicht lernen. ~~Ich mag sie überhaupt nicht.~~" — ~~„Wenn es sind~~ ~~alte~~ gute Soldaten, ~~königliche Gebein~~," entgegnete der Kanzler, ~~„und braue Leute, wenn man ihnen beigebracht hat, daß es schön ist, sich zu waschen, und daß sie nichts mitgehen lassen dürfen. — Kronprinz: „Ja, aber wenn sie das Schlachtmesser ausgezogen haben, sind sie die Alten wieder," und im Grunde sind und bleiben sie nun doch feinde." — Chefs: „Das Sagen gilt doch nur von der Gegend und den Tagelöhnern und was dahin gehört.~~ So ein Edelmann, der selber nichts hat, füttert eine Menge Leute Diener aller Art, die auch Schlacht-

wasch

friedlich sind nur wir die Gelehrten dieses Dinner

Facsimile delle bozze del Busch, corrette a matita da Bismarck.

comica, anche se fosse giusta, ciò che non è provato ». È ancora, sull'assedio di Parigi: « queste censure alle operazioni militari, fatte dopo che esse hanno ottenuto effetto felicissimo, mi fanno un effetto ridicolo. Sono critiche che si fanno a pranzo, quando si è urtati di nervi, ma non si scrivono ».

Ha anche gran cura di non urtare lo suscettibilità di S. M., lasciando lodare troppo sè stesso a detrimento del re; insomma il carattere generale e complessivo del e sue correzioni è quello di un sagace politico e diplomatico che, anche nelle rivelazioni importanti, sa conservare una discretezza ed una riserva che son tanto più ammirabili, in quanto che son più effettive che apparenti.

Tutto ciò che era sfuggito al Cancelliere conversando più liberamente del solito a fin di pranzo, e che il Busch aveva tesoreggiato, è qui in gran parte soppresso.

Da questa pubblicazione, se da un lato esce più netta e più lumeggiata la figura intima del grandissimo statista, anche la fama del Busch acquista in limpidezza e rettitudine.

Per la valutazione di Sully Prudhomme.

La stampa periodica francese ha pubblicato molti scritti sull'opera del poeta scomparso testé, Sully Prudhomme, i quali sopratutto tendono a porre in rilievo la dolcezza e il conforto che le sue purissime liriche poterono spargere nell'animo dei lettori; e in un articolo degli *Annales*, anche Anatole France analizza il carattere dell'accademico illustre. Egli dice fra l'altro:

« L'influenza generale delle poesie di Sully Prudhomme può riassumersi in una osservazione fatta da Gaston Paris al poeta durante un banchetto in suo onore: « Voi avete ben meritato la simpatia e la gratitudine di tutti coloro che lessero i vostri scritti nella loro gioventù. Voi li avete aiutati ad amare ». Non è questo che i poeti possono fare meglio di ogni altro, e non è perciò che essi ci sono cari?

Come studioso, egli aveva esplorato tutti i campi scientifici. Pensoso e riflessivo per indole, aveva contemplato con occhio commosso gli splendidi sviluppi delle scienze e i loro risultati, in chimica, astronomia, geologia, fisiologia, storia naturale, e archeologia, anche quando aveva già scelto altra via alla propria attività intellettuale. Forse questo vasto campo di cognizioni sviluppò in lui il senso dell'infinita indulgenza, della serena e benevola osservazione della vita sociale. Sully Prudhomme non ha mai riso nei suoi versi, tutti pieni, dice Anatole France, di un doloroso e insistente appello alla simpatia di tutta l'umanità.

La *Revue Bleue* così parla di lui:

« Giudicato dal punto di vista della grandezza psichica astratta, Sully Prudhomme è stato uno dei più grandi uomini di Francia, per generosità di cuore e retta sincerità d'ispirazione. Molto egli temeva per il futuro della poesia; sentiva che il mondo andava perdendo il rispetto dell'arte, e la coscienza letteraria. La sua opera non ebbe ricchi frutti per lui, nè gli valse benessere e gioia; ma limpida rimase la sua coscienza letteraria ed umana... La mancanza di una salda fede d'idealità impedì a Sully Prudhomme di raggiungere, non il grado di altissimo artista, ma quello di poeta nazionale ».

Vogliamo ora riportare qui tradotti alcuni periodi di un discorso che il poeta indirizzò, alcuni anni fa, ai giovani, i quali vorremmo tenessero scolpite in cuore le sue parole.

« Oh, io chiedo a voi tutti, anche a coloro che si sono dedicati a studi positivi ed ardui, di non ripudiare come vana la poesia. Essa è la vostra naturale alleata; perchè questo sogno di cui io parlo, non è fatto d'immaginazione e nemmeno di estasi verso un ideale; ma è fatto della coscienza profonda di un'anima che sente di stendere profondamente le radici della grande vita umana nel suolo ferace dell'infinito, fin nelle fibre misteriose delle origini della vita. Il campo della poesia non è l'irreale, ma l'indefinibile; le sue sorgenti non sono presso la tumultuosa superficie della terra, ma nell'inaccessibile principio da cui si irradia l'attività universale... »

E proseguiva il nobilissimo spirito con un appello agli scienziati, ai giu-

ristì, ai filosofi che credono aver perduto il contatto con la verità, che sentono sfuggire l'equilibrio e l'àncora del loro pensiero; e li ammonisce che la realtà più alta, più utile e vera può ancora avere le sue radici in questo campo maraviglioso dell' indefinito che ha in sè i germi di tutti i finiti dell'universo, perchè è sentimento, sogno, bellezza ed amore! L'anima temprata ai lavacri della poesia ha in sè un'ala sì libera e vasta, che dove non vede, intuisce, purchè questa poesia sia non forma sola, ma sentimento e pensiero e dolore, cioè verità e filosofia.

Il crepuscolo d'un popolo.

Lunedì 18 novembre il presidente Roosevelt con un proclama innalzava il territorio di Oklahoma alla dignità di Stato facente parte della Confederazione degli *Stati Uniti*. Solo il 4 luglio 1908 la nuova stella, simbolo dello Stato nascente, sarà aggiunta alle 45 che già rifulgono sulla bandiera americana, ed un Comitato composto di ufficiali di terra e di mare, presieduto dall'ammiraglio Dewey, è stato incaricato di rimaneggiare la disposizione delle 46 stelle nel campo azzurro del vessillo.

Questa aurora di uno Stato significa il crepuscolo di un altro, come spesso ciò accade agli Stati Uniti. È il tramonto definitivo d'un passato romanzesco, e quasi leggendario; infatti l'Oklahoma è una parte del territorio indiano ceduto dai Pelli-Rosse agli Stati Uniti nel 1866, e aperto nel 1889 alla colonizzazione bianca. Migliaia di individui aspettavano ai confini del territorio, il segnale stabilito per precipitarsi sulle terre abbandonate. In un sol giorno così Oklahoma-City fu fondata con 50,000 abitanti.

Oggi ancora la metà circa del territorio è riservata agli Indiani; per quanto tempo ancora l'occuperanno essi? Nel 1850 essi erano ancora 400,000; oggi non son più che 200,000 circa, e i loro giorni sono contati, se la politica di Washington non cambia.

Nel territorio di Utah, nel centro delle Montagne Rocciose, ad oriente del Colorado, vi erano sino a poco fà ancora molti Pelli-Rosse. Il commissario per gli Indiani, Leupp, si mise in testa di accelerare tanto la evoluzione naturale di quel popolo ancora selvaggio, da indurlo a vivere guadagnandosi col lavoro quel po' di pane che il Governo gli forniva col fondo detto *degli Indiani dell' Utah*. Ma siccome gli antichi figli del suolo, i liberi corridori delle praterie non potevano essere astretti a *borghesizzarsi* così, raccorciando di parecchi secoli la naturale evoluzione etnica, si cominciò a toglier loro i campi migliori, ed essi emigrarono malinconicamente verso il sud-Dakota. Là si tentò di adibirli alla costruzione di una linea ferroviaria e si tolsero loro i figli per allevarli in un istituto apposito a 130 km. di distanza. A mala pena si evitò una ribellione, per opera soprattutto del capitano Johnson che intercesse per loro presso il Governo di Washington, e questo decise solennemente *di offrire agli indigeni un'ultima occasione di guadagnarsi la vita, dopo la quale si sarà costretti ad abbandonarli al loro destino*. Le truppe si impadronirono poco tempo fa della loro località principale: *Thunder Butte*, togliendo così l'ultima speranza agli infelici esiliati di rivedere la patria.

Ora la popolazione dei Sioux, presso i quali si son rifugiati i Pelli-Rosse, nutre i suoi fratelli, perchè il Governo di Washington ha sospeso ogni sussidio, dichiarando esaurito il fondo speciale degli Utah!

La riforma dell'ortografia francese.

La *Educational Review*, che ha cominciato una campagna assai viva per la semplificazione della ortografia inglese, tiene i suoi lettori al corrente degli sforzi che si fanno per uno scopo analogo in Francia e in Germania. Nel penultimo numero Curtis Hidden Page consacra un articolo alla semplificazione dell' ortografia francese.

Egli ricorda che nel 1694, nella prefazione della prima edizione del suo dizionario, l'Accademia annunciava la sua ferma risoluzione di uniformarsi sempre alla ortografia antica e tradizionale, l'uso della quale di-

stingue i letterati dagli ignoranti e dalle donne. Ebbene, meno d'un quarto di secolo dopo, nel 1718, essa teneva già un linguaggio ben differente, e sosteneva che, per principio, si deve evitare di abbandonar troppo leggermente l'ortografia tradizionale, ma nel tempo stesso che non si debbon fare soverchi sforzi per conservarla (prefazione alla edizione del 1718). Nel 1762 (terza edizione) essa si risolveva ad adottare una ortografia nuova e più semplice per più di 5,000 parole, cioè per circa il 28 per cento delle parole che conteneva il dizionario stesso.

Il Governo francese non faceva dunque nulla di eccessivamente rivoluzionario quando, anni fa, su proposta del Consiglio superiore dell'insegnamento, incaricava una Commissione speciale di preparare la semplificazione dell'ortografia. Questa Commissione contava fra i suoi membri il signor Havet, dell'Istituto, e Paul Meyer, dell'*Ecole des Chartes*. Essa elaborò un progetto che fu respinto dall'Accademia come troppo rivoluzionario. Il Governo formò allora una nuova Commissione che comprendeva, fra gli altri, i signori Croiset e Brunot, professori alla Sorbonne; Gasquet e Rabier, direttori dell'insegnamento primario e dell'insegnamento secondario; Paul Meyer, Hénon, Emile Faguet, il cui rapporto aveva fatto respingere il progetto dall'Accademia.

Il professore Brunot, relatore della Commissione, ha pubblicato il suo rapporto nella *Revue de Paris*. Egli comincia col notare che l'antica ortografia deforma lo spirito del bambino e gli insegna ad essere illogico, e cita, come esempi di anomalie veramente *déconcertantes* per un fanciullo, la parola *oiseau* formata di sei lettere, delle quali non una conserva nella pronuncia il suono alfabetico; le tredici ortografie differenti del suono *in;* le nove ortografie diverse del suono *o*, le quali formano nove differenti parole, e cioè: *o*, *oh*, *eau*, *haut*, *au*, *os*, *eaux*, *aux*, *aulx*. (A noi sembra però, e così alla *Revue Hebdomadaire* che rileva l'articolo, che questo possa invece offrire un argomento agli avversarii della semplificazione).

Le principali proposte della Commissione sono adunque; 1° semplificazioni delle parole derivanti dal greco, sostituendo *ph*, *rh*, *th*, *ch* e *y*, con *f*, *r*, *t*, *c*, e *i*; 2° soppressione delle consonanti che non si pronunciano in parole come *baptiser*, *sculpter*, *dompter*, *doigt*, *temps*, *nid*, ecc.; 3° la sostituzione di *x* con *s* nei plurali in *aux* e *oux*, anomalia ortografica che è stato dimostrato avere un'origine del tutto casuale, poichè i copisti solevano esprimere la terminazione *us* con la lettera *x;* e scrivevano *bijox*, *oiseax*, da cui *bijoux*, *oiseaux;* 4° la sostituzione del *g* dolce e di *ge* dinanzi ad *a* od *o*, con *j;* e così via.

L'Accademia ha già accettato una parte di queste proposte.

Hidden Page si sforza di distruggere gli argomenti degli avversari di questa riforma; afferma che l'aspetto del verso dei grandi poeti francesi non ne sarà troppo alterato; d'altra parte poche sono le opere francesi del secolo XVII che han conservato nel nostro tempo l'ortografia spesso fantastica che gli autori avevano dato loro. Dice lo scrittore inglese: « Libero il signor Gébhart di sostenere che amputare al rinoceronte (*rhinocéros*) il suo *h*, equivarrebbe a strappargli il corno; la maggior parte del pubblico non ne vedrà per nulla diminuita la truculenza del mostruoso animale ».

Non più telefoniste.

Il Canadà è uno dei paesi nei quali il telefono ha fatto più straordinari progressi, specialmente grazie alla *Canadian Independent Telephone Association*. Un anno fa vi erano nel Canadà 12,000 telefoni indipendenti; adesso ve ne sono 19,000. Il famoso Bell, perfezionatore dell'apparecchio, era canadese; ed ora, dopo lunghi, sapientissimi studi, tre fratelli canadesi, già inventori del sistema telefonico noto col loro nome, sono riusciti ad immaginare un apparecchio automatico che possa vantaggiosamente sostituire la telefonista, o, come dicono nel Canadà, la *Helloa Girl*. Naturalmente ciò, portando un risparmio ingente di denaro, permetterebbe di abbassare le tariffe e assicurerebbe – vantaggio ideale – un servizio pri-

vato, facile, pronto, che attualmente siamo ben lungi dal possedere.

La telefonista *vede* ciò che deve fare, il telefono automatico *sente* ciò che deve fare, e sente meglio e più rapidamente di quello che la telefonista veda. Supponiamo di volere il numero 360: abbiamo di fronte a noi, sull'apparecchio, quattro piccole lastre scorrevoli rappresentanti le unità, le decine, le centinaia, le migliaia. Facciamo scorrere le lastre, accomodandole in pochi secondi alla cifra desiderata, press'a poco come si farebbe per un calendario perpetuo; poi ci comportiamo come in un telefono privato senza centralino.

***

Si assicura che questo sistema non ha inconvenienti, anzi che sopprime senz'altro i molti che vi sono nel sistema vigente. Anzitutto l'apparecchio funziona anche di notte; in secondo luogo è reso impossibile il fatto, pur sì frequente ora, che altri vi disturbi interrompendo la comunicazione, o con contatti irregolari. Di più, non avete il fastidio di sentirvi chiedere ad ogni momento: *Ha finito? Levi la comunicazione; Lasci la comunicazione,* ecc. Per ultimo, e non è il vantaggio minore, nessuno assisterà alle vostre conversazioni e potrà cogliere le vostre parole lungo la linea.

Se l'apparecchio si guasta, il guasto sarà automaticamente segnalato all'Ufficio centrale delle comunicazioni, nella così detta *exchange-room.* Se poi qualcuno lascia la comunicazione con un numero qualunque e si allontana, impedendo che altri parli, alla *exchange-room* l'impiegato, avvertito da una suoneria, toglierà lui la comunicazione stessa, con una operazione che richiede un secondo di tempo.

Come si vede, degli impiegati sono anche qui necessarii, ma in numero estremamente ridotto, bastando un solo per molte centinaia di abbonati, ed il costo dell'impianto complessivo sta in proporzione esattamente diretta col numero degli abbonati, o soci che siano, come nel Canadà; col crescere degli affari potrebbero diminuire automaticamente i prezzi delle tariffe.

Anima e cervello. Una nuova ipotesi.

Intorno alla oscura questione della dualità psico-fisiologica è stato tanto pensato e scritto, e tanto si penserà e scriverà sempre con scarsa probabilità di dir cosa nuova o di avvicinarsi alla verità, che questo problema sembra destinato a restare, in fondo all'anima umana, come un insuperabile orizzonte di brume. Tutte le teorie, tutte le dottrine scientifiche sembrano arrestarsi, paralizzate, annullate, dinanzi all'ultimo quesito delle origini e delle essenze. Nell' *Hibbert Journal,* Hugh Maccoll avanza una nuova ipotesi che non manca d' interesse.

Che cosa intendiamo noi dire affermando – anche se si accetti la più empirica delle definizioni: l'anima è ciò che prova sensazioni – che cosa intendiamo dire affermando che non i nervi, ma il cervello è sede della coscienza? – Intendiamo dire, risponde il Maccoll, che, seguendo la traccia di quella tale energia, o forza che dir si voglia, per la quale la sensazione giunge per il nervo al cervello, dove si perde e non lascia più vestigia di sè, il fisiologo ritiene che in esso cervello sia la base della sensibilità. Ma deriva proprio da ciò, che il cervello deve essere necessariamente centro *cosciente* di questa sensibilità?

Questo è il punto originale della concezione del Maccoll. Deve il cervello essere esso stesso base e centro cosciente dell'attività sensitiva?

I fenomeni della telegrafia senza fili non ci insegnano che certi meccanismi squisitissimi possono essere *influenzati* a distanza da esseri coscienti, in modo da trasmettere pensieri e sensazioni che i meccanismi stessi non sentono nè capiscono?

Noi non abbiamo prove dirette del fatto, che sia proprio il cervello che sente, o un'altra parte qualunque del corpo. Non potremmo quindi ritenere che tutto il corpo materiale, compreso il cervello e tutto il sistema nervoso, sia un semplice strumento di trasmissione sensoria, insensibile esso stesso come l'apparato trasmissore della telegrafia senza fili? L'anima, l'*io* senziente, l'essere cosciente

ricevitore delle sensazioni e degli stimoli, può essere entro il corpo stesso, o presso il corpo, o un numero straordinario di miglia lungi dal corpo; la questione è aperta ed insoluta.

Il corpo servirebbe all' *io* come strumento di educazione, come mezzo di apprezzamento della vita umana, ed essendo soggetto a decadimento e a distruzione sarebbe alla morte forse sostituito da un altro strumento più perfetto e così via.

Come si vede, questa teoria si riconnetterebbe alle dottrine teosofiche e si può aggiungere alle tante curiose ipotesi che fioriscono e rifioriscono ai nostri tempi riguardo alle questioni dell'anima.

Una poesia di Guido Mazzoni.

La tipografia Mariotti di Livorno ha riunito in un bellissimo volume intitolato *Miscellanea Storico-Letteraria* alcuni scritti che amici ed estimatori dedicarono al cav. F. Mariotti in occasione del 50° anniversario della sua carriera tipografica. Ne togliamo una poesia di Guido Mazzoni che riuscirà certo interessante ai nostri lettori, oltre che per il vigore della visione e il *pathos* che l'anima tutta, anche per la varietà e la libertà dell'accentuazione e la vaghezza delle assonanze. Essa s'intitola: *La veglia del Benaco.*

Che mai, che mai vai tu soffrendo?
Tutta la notte io t'ho sentito.
Cercavi in ritmo sonnolento
Cullar te stesso col respiro;

Poi, come vinto dai ricordi
Profondi d'una passïone,
Ti se' ridesto nei singhiozzi;
E li hai protratti e ore e ore,

Crescendo sempre nello strazio
Di non poter non ricordare
Tutto il passato ch' è rimasto
Durabilmente e sì rimane

E rimarrà, presente ancora,
Fino alla morte, se verrà,
Fino alla requie, che s' ignora,
O forse per l'eternità.

Poi quasi che d'un tratto, colto
Da gran terrore, smanïassi,
E disperato di conforto
Alfin tentassi ribellarti,

Ma ribellarti ciecamente,
Senza sapere nè volere
Saper più altro, con bestemmie
Oscure, colpi di bipenne,

Schianto di tronchi, rovinio
Di macigni, rombo di rupi
Rotte e avventate, per delirio
Di corpi e di spiriti bruti,

Ti se' convulso tutto quanto,
E fino all'alba hai furïato,
In quel dolore senza pianto,
In quel minacciar contro il Fato.

All'alba, un'alba tutta rose,
Un'alba tutta d'oro, tacita
Benedizione del Sole
All'opra degli uomini placida,

Fiaccato dallo sforzo lungo,
Ti se' prostrato a prender lena
E se' tornato ad un sussurro
Sommesso. Forse il sospiro era,

Era il sospiro ch'effondevi
In lento cadenzato gemito,
A ricullarti come ieri
Tutto affannoso ancora e trepido,

Verso la requie, che s' ignora,
Verso la morte, se verrà,
Nel dolore che grava l' Ora,
Grava il Fato, l'Eternità.

Recenti romanzi francesi

Blassenay-le-Vieux è una cittaduzza a piedi di una graziosa collina, fra prati e boschi, tranquilla, legata al resto del mondo soltanto da una vecchia diligenza; ma un industriale immagina una ferrovia, che la riduce a soli quaranta minuti da Parigi e la trasforma in pochi mesi in una « villégiature de banlieue », con palazzine d'affitto pei parigini, e quartieri operai. La vita del vecchio Blassenay, naturalmente, viene tutta scombussolata: vi sono cinquanta corse al giorno tra Parigi e la cittaduzza: le buone signore, cui l'unica distrazione era il riunirsi una volta la settimana in casa del dottore per una partita a dama e quattro chiacchiere, ora sono attratte irresistibilmente da Parigi, dai grandi magazzini, e vogliono rinnovare le loro case e sognano teatri e balli, e qualcuna pian piano si arrischia perfino in avventure pericolose, mentre gli uomini aspettano guadagni favolosi dalle azioni della Società edilizia, e soltanto qualche vecchio rimpiange l'antica pace del luogo, soffre e predice guai.

Tutto questo è osservato e descritto in maniera viva e originale in un romanzo dal titolo appunto *Blassenay-le-Vieux*, di Camilla Marbo,

ora uscito presso l'editore Stock, Parigi.

Accanto al quadro d'ambiente, nuovo e interessante, v'è uno studio di carattere assai notevole: quello d'una giovinetta, intelligente e smaniosa di libertà, che soffoca nella casa provinciale, e si afferra al miraggio della gran città, ove s'imbatte in un amante che la rende madre e non intende sposarla. La ragazza vien cacciata dalla casa paterna: ma nel contatto con la vita e col dolore ella ha acquistato coscienza della propria individualità, accetta a fronte alta la solitudine ed il lavoro per potere allevare il proprio figlio. Così il romanzo prende nelle ultime pagine un significato quasi simbolico, e giunge ad una conclusione filosofica: ineluttabile è la trasformazione delle cose e dei costumi attorno a noi, e spesso grave di pianto, ma ciò che importa è che contemporaneamente si sviluppi il nostro essere in sincerità e dignità.

Camilla Marbo, l'autrice di *Blassenay-le-Vieux*, dimostra belle qualità di scrittrice, fine penetrazione psicologica, forza e chiarezza di visione. Qualche volta il racconto langue un poco, qualche volta le descrizioni sono eccessive e un po' troppo « letterarie », ma nell'insieme il libro è saldo e vivo.

Il giuramento di Grütli.

Sulla verde pianura di Grütli, il 6 novembre scorso è stato solennemente celebrato il sesto centenario del giuramento di Grütli.

La leggenda narra che nella notte del mercoledì che precede la festa di San Martino nel mese di novembre 1307, Walter Fürst di Uri, Werner Stauffacher di Schwytz, e Arnoldo Melchtal d' Unterwald, conducendo ciascuno dieci uomini del proprio paese, vennero a confermare con giuramento l'alleanza del 1291, che costituì il primo nucleo della Confederazione svizzera.

Jean de Muller, che ha raccolto la tradizione popolare, racconta che quando quei trentatre uomini coraggiosi, pieni del sentimento della loro libertà ereditaria e della loro eterna alleanza, uniti dalla più intima amicizia per i pericoli corsi, si trovarono insieme, essi non ebbero timore nè del re Alberto nè della potenza degli Absburgo. Nel pensiero che dal loro successo avrebbe dipeso il destino di tutta la loro posterità, essi giurarono in nome del Dio che ha creato gli imperatori e i contadini di una sola razza, e con tutti gli inalienabili diritti dell'umanità, di difendere insieme la loro libertà.

Questa sacra prateria è rimasta nella coscienza del popolo come la culla della patria; qui, in pieno medio evo, nel centro del sacro Impero romano e germanico, un popolo veniva ad affermare, di fronte ai principi e ai re, i suoi principî di libertà, di fraternità, di sovranità popolare; è qui che la Svizzera

Terre sereine assise près du ciel
La première alluma sa lampe dans la nuit.

Intorno a questa fiamma sì alta e sì pura, quasi attratti dal suo splendore, tutti i figli del vecchio nostro paese – dice il *Journal de Genève* – quelli delle vecchie repubbliche e degli antichi castelli, quelli delle città e delle campagne, quelli del Reno, quelli del Giura, quelli dei Grigioni, dovevano venire, nel corso dei secoli, ad aggrupparsi in una sola famiglia.

Gli uomini che, seicento anni fa, hanno stretto l'alleanza e che per difenderla dovevan discendere dalle montagne con la forza d'una valanga per schiacciare la cavalleria austriaca e rompere la formidabile spada di Carlo il Temerario, non obbedivano, collegandosi, che ad una idea superiore di libertà e di concordia. Nessun odio di nazionalità o di classe li animava, ma questa grande idea, che non vi può essere vera grandezza per un popolo se non nella libertà di ciascuno e nella fraternità di tutti.

La società di Zofinga, che da quasi cento anni lavora ad unire gli Svizzeri nell'amore della patria, ha organizzato il pio pellegrinaggio al lago dei Quattro Cantoni per la commemorazione nobilissima dell'antico giuramento, nella prateria che sorride con l'ultimo sorriso dell'anno, sotto un cielo appena velato che spande una luce tenue e serena sul lago immobile.

Ottocento Zofingiani, giovani e vecchi, venuti da tutte le parti del paese svizzero, e i rappresentanti dei tre cantoni primitivi, ed anche di Lucerna, erano là, soli. Nessun curioso, nessun indifferente. E la festa è stata commovente e grandiosa.

Un' Università femminile al Giappone.

Nel rapidissimo e fervido sviluppo di civiltà che si è notato nel Giappone negli ultimi decenni nel febbrile adattamento della civiltà orientale alla occidentale, i giapponesi non hanno in alcun modo inteso di abbandonare le loro tradizioni e le loro usanze secolari. Abbiamo una prova di ciò nella Università femminile di Tokio, secondo i dettagli che ce ne dà il capitano von Pustau, dell'armata germanica, nelle *Woche* di Berlino. Le classi superiori giapponesi hanno raggiunto, prima delle nostre classi europee, la coscienza della necessità di elevare la donna con una educazione più sana e più accurata, se vogliamo alzare il livello morale dell'uomo.

Perciò, quando nel 1895 il professore Naruse agitò la questione di fondare un'università, egli fu prontamente secondato nei suoi sforzi da una gran parte dei cittadini più facoltosi e influenti, e si potè scegliere un luogo splendido per l'erezione del grandioso edificio, capace di contenere ottocento fanciulle. Il marchese Ito, il conte Okuma, Kobuta, attuale ministro dell' istruzione, e l'imperatrice stessa concorsero con ricche elargizioni alle spese di fondazione. Ora si parla di allargare la base di questo istituto, aggiungendovi una scuola elementare e un giardino d'infanzia.

Lo scopo che si prefigge l'istituto è, secondo gli statuti, quello di far progredire la cultura generale delle studentesse, *per fa sì che nel futuro esse possano adempire perfettamente ai loro doveri di donne, di madri, di mogli.*

Per essere ammesse, le studentesse debbono avere più di 17 anni, ed aver frequentata la scuola normale; di più, un rispettabile cittadino di Tokio deve essere responsabile della sua buona condotta. Nel caso o che la condotta non sia quale si desidera, o che non sia adeguato l'ingegno, l'allieva vien licenziata con un procedimento assai sommario. Sinora non ci sono in questa Università che tre corsi triennali: economia domestica, letteratura giapponese, e letteratura inglese. Altri molti saranno istituiti: musica, arte, scienza, pedagogia, oltre a parecchie materie facoltative: giapponese, chinese, filosofia, pittura, ecc.

Specialissima importanza è attribuita allo sviluppo del carattere; infatti il direttore stesso fa un corso di etica, per quanto questa etica sia ancora strettamente giapponese, e ponga la donna in una posizione netta di inferiorità rispetto all'uomo. Vi sono quattro professori inglesi o americani, che svolgono le materie di indole più moderna e, per dir così, occidentale.

Le fanciulle possono trovare nell'Istituto una eccellente pensione per circa 80 lire al mese; si ha grande cura della loro salute, e si fan loro praticare ogni sorta di gradevole ed utile sport.

Per Enrico Sacerdote.

A Fossano, patria del compianto Enrico Sacerdote, si è pubblicato in questi giorni un albo che contiene i saluti dei suoi amici ed estimatori. Quante simpatie spontanee aveva saputo attirarsi quel modesto giovane, che per più di due anni ci aiutò nel minuto e umile lavoro di queste rubriche! Sono pensieri consacrati alla sua memoria da parte di scrittori e artisti e autorevoli uomini italiani e stranieri, che lo conobbero di persona o furono con lui in corrispondenza, e ci piace citare fra essi Paul e Victor Margueritte, Max Nordau, Edouard Rod, Antonio Fogazzaro, E. De Amicis, A. Graf, Paolo Mantegazza, Luigi Capuana, Emilio Brusa, Cesare Lombroso, Giovanni Faldella, Grazia Deledda, Leonardo Bistolfi, Vittoria Aganoor, Mario Pratesi, la contessa Lovatelli, Carlo Segrè, Giacinta Pezzana, Salvatore Farina, T. Galimberti, O. Bacci, Giuseppina Lemaire, A. Celli, Primo Levi, A. Cervesato, Sibilla Aleramo, Ugo Fleres, Giacomo Boni, F. L. Pullè, ecc.,

oltre ai colleghi della *Nuova Antologia*.

Fra le sue qualità migliori era la bontà, ed essa traspariva così evidente da ogni suo atto e dallo stesso aspetto, che n'ebbero l'impressione anche coloro che lo videro una sola volta: ed essa costituisce la nota fondamentale di questo coro di compianto rivolto al caro scomparso. Ne è prova quello che scrive Roberto Bracco:

« Quando la morte colpisce un giovane come Enrico Sacerdote, il quale aveva l'impronta d'ogni virtù più nobile e pareva quasi una creatura inverosimile per la sua bontà infinita, per l'infinito amore di cui circondava tutte le cose belle, per la pietà profonda di cui circondava tutte le cose tristi, per l'indulgenza dolcissima di cui circondava tutte le cose brutte, si comincia a credere che la vita non sia che uno stato mediocre della creazione, si comincia a pensare che il vivere sia inconciliabile con la perfezione. E questo pensiero trasforma a poco a poco, dinnanzi alla nostra coscienza, in luminosa apoteosi necessaria l'orrenda mostruosità compiuta dalle misteriose forze che reggono l'universo ».

Angiolo Orvieto invia una ballata funebre:

...Pria che tu spicchi il volo
verso la nuova tomba a cui ti mando,
ti raccomando di sostare alquanto
al dolce canto della nostra fonte
che vien dal monte e va coll'Arno al mare...
Férmati poi sotto gli abeti gravi
che dalla terra traggono gl'incensi
e li donano al sole in gemme lente:
respira lungamente,
quelle essenze soavi,
tu che vai messaggera a un padre in pianto.
Gli abeti ti daranno una fragranza
di speranza immortal per il tuo canto...

Luigi Siciliani manda un'elegia:

M'hai preceduto, compagno, ch'avevi un sì dolce sorriso
una bontà soave dagli occhi neri effusa!
Era la tua parola lo specchio dell'anima mite
che irraggiava pura uomini e cose intorno.
M'hai preceduto; e mi lasci l'amaro ricordo nel cuore
d'una amicizia morta d'una bellezza spenta.

Ma vogliamo citare qui una pagina del nostro collaboratore Giacomo Barzellotti, autorevole e degno omaggio al nostro compianto amico:

« A me, che conobbi Enrico Sacerdote, si domanda di voler raccogliere nella memoria del mio cuore i ricordi che serbo della persona, della mente e dell'animo del caro estinto.

« E questi ricordi, reliquie ancora calde del rimpianto e del desiderio ch'egli ha lasciato di sè in tutti noi, saranno dalla devota pietà del padre deposti, insieme alle lacrime della famiglia, sulla cara tomba ora appena chiusa. Perchè forse il padre addolorato pensa che a Chi vi è sceso tanto giovane e nel pieno sorriso della vita, potrà un così largo tributo di affetti far sentire men dura laggiù la solitudine della morte e men

...triste il fato
di quella speme che sotterra è spenta.

« Io non conobbi intimamente Enrico Sacerdote. Ma appunto per ciò quello che sento di dover dire di lui e che mi viene dall'animo, può essere testimonianza eloquente dell'intima forza ch'egli ebbe di far parte di sè, di lasciarsi comprendere e amare anche da chi lo avesse visto per la prima volta, quando però tra lui e la persona, che gli parlava, fosse corsa una vera affinità d'idee, di tendenze e di sentimenti. Perchè egli non era – questo si vedeva, si sentiva in lui – di quelle anime che subito si aprono o, peggio, che si prodigano facili al primo incontro. Intimamente sensitivo, egli aveva, io credo, delicatissimo il tatto dell'amicizia ideale, sia pur di due menti, che s'intendano alla prima, trovandosi, come per caso, sulla stessa via, vôlte verso la stessa meta. Riservato per indole – non chiuso – alienissimo dal parlar di sè e persino di ciò che più lo occupava, egli si lasciava però indovinare nel calore comunicativo della conversazione e nella viva simpatia, che provava ed esprimeva lieto, per chi, come lui, avesse avuto qualche alto intento a cui dare tutta la vita, qualche intima e intensa e continua preoccupazione ideale, impersonale, in cui perdersi e dimenticarsi. A chi, come lui, guardava in alto,

con tutta l'anima, e mirava alle idee ed alle cose, non a sè stesso, egli si sentiva amico.

« Questo era, mi pare, uno dei tratti più belli della sua indole. In lui non appariva neppur l'ombra di quell'innata, profonda, odiosa preoccupazione di sè e delle proprie ambizioni e della propria carriera, che deforma tante anime e tante menti anche non basse, delle quali ha pur troppo tanti esempi anche illustri questo nostro paese; - anime e menti, professanti con bugiarda retorica la fratellanza umanitaria, la solidarietà sociale, mentre non sentono, non amano, non adorano che il loro proprio io. Enrico Sacerdote amava, adorava sopra tutto il vero; credeva che primo, unico dovere dell'uomo, del cittadino, dello scrittore fosse cercare e dire il vero ad ogni e qualunque costo, a costo, sopra tutto, di esporsi all'impopolarità o all'odio dei partiti e delle sette, spauracchio dei piccoli ambiziosi, dei falsi Catoni, dei moralmente fiacchi, che sono, oggi, legione, specialmente in Italia ».

Qui il Barzellotti accenna brevemente agli studi, alle preferenze, alle ammirazioni del giovane studioso. « Egli non pregiava, non amava se non i poeti e i prosatori che *hanno delle cose da dire* ».

« Nella severità di certi giudizî su scrittori e critici contemporanei, anche dei più in voga, egli, pur così ritenuto com'era, non aveva riserve. E ciò perchè non si lasciava imporre da falsi bagliori e dal rumore levato ad arte intorno a certi nomi. Pensava colla propria testa, premuroso però e sollecito sempre di raccogliere il materiale e i dati dei proprî giudizî da una larga e serena inchiesta obiettiva delle forme, delle condizioni e delle tendenze della coltura contemporanea, nella quale e con la quale deve vivere e muoversi chi voglia riuscire scrittore.

« Poter divenire scrittore – scrittore di cose, non di parole – romanziere sopra tutto e creatore potente di caratteri, era stata fin dai suoi più giovani anni la sua segreta ambizione e il suo sogno. L'intensità dell'ardore, che nutriva questo sogno, e che in mezzo a studi ostinati consumò la tenue trama della sua vita preziosa, gli si leggeva nello sguardo, per lo più intento come a cosa che egli solo vedesse.

« Erano forse figure ideali di bellezza, immagini di creature, che aspettavano la vita dal suo pensiero, e a cui la vita fu negata. Solo suo padre ne conoscerà forse più d'una, che Enrico deve avergli fatto apparire lontana e come in un bel sogno, mentre ne' fidati colloqui domestici parlava a lui dei libri che aveva in mente.

« Solo chi gli fu padre può aver misurato con l'intuito antiveggente del cuore tutta l'altezza di quella promessa, che Enrico dava di sè all'arte e alla patria.

« Che la promessa fosse alta e che nel ritenerla sicura il cuore di Salvatore Sacerdote, sebbene cuore di padre, non s'ingannasse, tutti, io credo, possiamo attestarlo ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Venezia ha chiuso la sua VII Esposizione Internazionale d'Arte che ha costituito un grande successo non solo morale, ma anche finanziario. L'importo totale delle vendite è salito, infatti, quest'anno a circa cinquecentomila lire che si spera possa aumentare in questi giorni di altre ventimila. Il numero complessivo dei visitatori è stato di 223,225 che è la massima cifra raggiunta finora, e gli abbonamenti furono 68,630, qualche migliaio più di quelli del 1905. L'Esposizione di Venezia, nei suoi sette esercizi, ha già venduto per circa tre milioni di lire d'opere d'arte!

— morto nel castello delle Pianore, presso Viareggio, Don Roberto, discendente in linea retta dall'autore del ramo ducale di Parma iniziatosi con Filippo di Borbone che nel 1748 fu nominato duca di Parma, Piacenza e Guastalla, e che morì poi nel 1765. I discendenti di Filippo furono poscia re di Etruria durante il periodo francese (1801-1807), poi duchi di Lucca (1815-1847) e daccapo duchi di Parma e Piacenza, dopo il 17 dicembre 1847. Don Roberto nacque a Firenze il 9 luglio 1848, dal duca Carlo III che fu poi assassinato in Parma il 27 marzo 1854 e dalla principessa Luisa di Borbone-Artois.

— Il nostro collaboratore Augusto Sindici diede alla Società degli autori il 18 novembre u. s. un'applaudita lettura dei due ispirati poemetti: *L'Incantato* e *Spezzacatene*, il primo dei quali fu pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia*.

— L'ex-ministro prof. Leonardo Bianchi tenne il 18 novembre u. s. nel salone del liceo Beccaria, una conferenza sul tema: *La fatica del cervello*, nella quale, dall'esposizione della struttura del cervello e delle funzioni nervose, risalì ad una larga sintesi biologica, accennando ai mezzi di rinvigorire una razza stanca, e di infonderle un nuovo fecondo benessere.

— Il 17 novembre u. s. Antonio Fradeletto tenne un'applauditissima conferenza a Torino, nella sala della Mole Antonelliana, su l'*Anima di Giuseppe Garibaldi*

— Il 17 novembre u. s. fu scoperta con grande solennità a Ripatransone una lapide posta nella piazza del Municipio, dettata dal compianto Panzacchi, per Luigi Mercantini, ed un busto di bronzo, opera dello scultore comm. Vito Pardo

— Si è costituita in Alba una *Società di studi storici ed artistici per Alba e territori connessi*, con un primo nucleo di oltre 80 soci. Nell'assemblea di fondazione, tenuta in Alba il 10 novembre, vennero acclamati: a presidente, il prof. cav. Federico Eusebio (della R. Università di Genova), promotore della Società a vice-presidente, il prof. comm. Guido Cora (della R. Università di Roma); a tesoriere fu eletto il geometra P. Marchetti; a segretari, i professori F. Gaudino, P. Rolla, D. Muratore. La quota annua sociale fu fissata a lire 10. Col gennaio 1908 verrà iniziata la pubblicazione di una Rivista, possibilmente mensile, che si intitolerà *Alba Pompeia:* a seconda delle forze economiche della Società, verranno pur dati alla luce speciali corpi documentari. Le domande di iscrizione a socio possono indirizzarsi al presidente oppure alla Segreteria della Società in Alba.

— Il prof. G. Lesca ha tenuto a Trieste, presso l'Università popolare, una applauditissima conferenza sul tema: *Le glorie della nostra lingua*, che provocò un'entusiastica dimostrazione di italianità.

— Il 1° gennaio 1908 uscirà il primo numero di una rivista di studi pedagogici diretta dall'on. Luigi Credaro, organo della nuova Associazione testè fondatasi in Roma. Conterrà un articolo dell'on. Credaro sulla *scuola pedagogica*, un altro del comm. Corradini sulle condizioni dell'istruzione elementare nelle provincie meridionali e insulari d'Italia, un altro del Valsecchi, ecc. La rivista avrà il formato della *Nuova Antologia*, e sarà la prima del genere che si pubblicherà in Italia.

— Nella sala della Camera di commercio di Messina è stata consegnata una medaglia d'oro commemorativa all'on. Fulci che ha pronunziato un applaudito discorso sulla missione e l'avvenire della borghesia.

— Giuseppe Supino parlò nella sala del Consiglio comunale di Taranto per commemorare il maestro Paisiello, e fu applauditissimo. Questo discorso preludia all'inaugurazione del monumento, che sorgerà in un punto centrale della città, e sarà opera di Stanislao Lista.

— Raffaele De Cesare ha commemorato con alata parola il filosofo Luigi Amabile nel teatro Comunale di Avellino, per iniziativa della Società Dante Alighieri.

— Ad Assisi si son rese solenni onoranze alla memoria del poeta Giovanni Bini Cima con letture diverse e discorsi al teatro Metastasio di quella città. Hanno inviate adesioni le più spiccate personalità letterarie d'Italia.

— È morto a Bari il cav. Nicola Sagarriga-Visconti, lasciando un legato d'un milione al comune di Bari, sua patria.

— Il noto collezionista d'autografi Carlo Vambianchi, autore di un'opera unica nel suo genere fra noi, il *Manuale del collezionista d'autografi in Italia*, stampato nel 1901 dall'Hoepli, ha fatto dono alla Biblioteca Universitaria di Genova di due manoscritti concernenti l'uno e l'altro quell'Accademia di filosofia italica, che sorse in Genova nel 1850 con a capo Terenzio Mamiani.

— La casa editrice Arnaldo De Mohr e C di Milano annunzia come di imminente pubblicazione la traduziene italiana annotata da Gualtiero Petrucci delle lettere di Beethoven. Il volume sarà diviso come segue: I. Lettere alle amiche; II. Lettere ai parenti; III. Lettere agli amici; IV. Lettere all'arciduca Rodolfo. Questo volume sarà un riflesso fedele di tutte le ricerche, di tutte le indagini che nel sommo artista si son venute facendo in Germania durante gli ultimi anni: esso sarà adorno di una riproduzione della maschera di Beethoven e sarà preceduto da una prefazione di Ettore Zoccoli.

— La casa Paravia ha recentemente pubblicato la seconda edizione di *Verso la meta*. Guida per gli studenti delle scuole medie, scritto con moderni intenti educativi da F. A. de Benedetti del R. Liceo di Reggio Emilia. Questa nuova edizione è completamente rifusa e quasi raddoppiata.

Pasquale Villari, profilo biografico e bibliografia degli scritti, per FRANCESCO BALDASSERONI. Firenze, tip. GALILEIANA. — L'autore fu incaricato di questo lavoro dal Comitato per le onoranze all'illustre Maestro. Vi si leggono dei particolari poco noti della prima giovinezza del Villari, nato a Napoli il 3 ottobre 1827, i primi studi, l'amicizia col Morelli e con Luigi La Vista, i primi scritti. Degli scritti di Pasquale Villari è ardua cosa compilare un elenco completo: sono cinquant'anni di un'attività meravigliosa, rara nel nostro paese. Questa bibliografia è ad ogni modo copiosissima e accurata La collaborazione del Villari alla *Nuova Antologia* incomincia nel 1868. Sono quasi quarant'anni e non possiamo che prolungarne coll'augurio il numero, *ad multos*...

Il Tesoro degli Umili, di M. MAETERLINCK, con un saggio di ARNALDO CERVESATO. Roma, VOGHERA. L. 2.50. — Era tempo che il capolavoro del Maeterlinck avesse la sua degna versione italiana; e questa, compiuta da una colta scrittrice, la signora Bice Vanini, merita ampia lode per esattezza ed eleganza. Il *Tesoro degli Umili* sarà, confidiamo, largamente compreso anche dal pubblico italiano. « Il lettore vedrà con occhi proprii - nota Arnaldo Cervesato nella prefazione scritta apposta per l'edizione italiana - la schietta ed essenziale importanza di queste pagine, nelle quali l'autore ha come mai in tutte le sue altre opere, concentrata la potenza rivelatrice della sua osservazione interiore. Gioverà tuttavia fargli notare il carattere solo « apparente » della frammentarietà di questi saggi adunati a costruir uno dei più nobili rifugi della vita interna: rifugio ove sta scritto sulla porta la parola « silenzio » ad ammonimento della solitudine e della calma necessaria per udir ciò che in noi parla solo « quando tutto l'altro tace », così che i pensieri si seguano in una continua ascesa verso la sfera della gioia e della verità » Il saggio del Cervesato s'intitola *Il valore dell'Umiltà* ed è specialmente dedicato a spiegar la ragione del titolo del libro famoso.

Lumen, di C. FLAMMARION, tradotto da M. G. PAOLUCCI, con prefazione di F. ZINGAROPOLI. Roma, VOGHERA. L. 2.50. — Questa buona e accurata versione di *Lumen* giunge in un momento propizio, alcune più recenti ricerche e tendenze della scienza contribuendo a dare all'argomento di

questo libro carattere di curiosa attualità. Poichè, come ebbe a dire William Crookes nel suo celebre discorso all'Associazione Britannica in Bristol: « Come le anime del mito di Platone che seguono il carro di Zeus, la scienza è salita ad un punto di vista molto al di là della Terra. Essa trova ormai la via aperta a trascendere oltre tutto quanto conosciamo della materia ed a gittare un profondo sguardo nel profondo schema della legge cosmica... L'occhio della scienza si spinge ora al mondo di là ». Un noto studioso, F. Zingaropoli, ha premesso a questa versione un'ampia ricerca, ricca di genialità e di ragguagliata analisi.

Storia d'Italia dal 1789 al 1799, per AUGUSTO FRANCHETTI. Milano, Casa editrice VALLARDI. – Della celebrata sua storia lo stesso compianto autore aveva intrapresa una seconda edizione, allorchè fu sorpreso dalla grave malattia che lo condusse a morte. Fu incaricato di continuare la ristampa e di portarla a termine il giovane prof. Francesco Lemmi, ben noto per i suoi studi di storia del periodo della Rivoluzione, che già aveva collaborato col Franchetti raccogliendo ed ordinando per lui e con lui i nuovi materiali critici e bibliografici, mediante i quali la storia d'Italia dal 1789 al 1799, già così altamente pregiata come uno dei libri migliori di storia usciti in Italia nell'ultimo trentennio, era messa del tutto a giorno delle recenti indagini documentarie e critiche. Il Lemmi si mostra degno continuatore dell'opera magistrale del Franchetti e merita ogni plauso sia per il modo con cui assolse il difficile còmpito, sia per la modestia che gli fece celare in una noticina a piè di pagina le molte sue benemerenze e alla memoria del Franchetti e alla storiografia italiana.

FRANCIA.

Il 21 novembre u. s. l'Accademia francese in seduta pubblica decretava i premi letterarii ed i premii di virtù per l'anno 1907. Gaston Boissier, segretario perpetuo dell'Accademia, ha pronunciato un nobile discorso facendo la relazione dei concorsi letterari; e Maurice Barrès ne ha pronunciato uno magnifico sui *prix de vertu*. Gaston Boissier ha passato in rapida rivista le opere letterarie presentate: il premio poetico Archon Despérouses è stato oggetto di viva disputa; fra 83 volumi di versi, è stato coronato quello di M.lle Hélène Picard, dal titolo: *L'instant éternel*; il premio per *un poème sur un fait important de notre histoire nationale* è stato riportato da M. Gauthier Ferrières, con la poesia dal titolo: *Lettre d'un vainqueur de Denain* (1712). Fra i romanzieri, il premio Lambert è stato assegnato a de Dion; due altri premi a Marcelle Tinayre, già altra volta premiata e già notissima autrice di romanzi vigorosi e allo scrittore Vanderem, autore di una commedia ironica ed acuta, applaudita nel 1907 alla *Comédie française: Les Fresnay*. Fra le opere di critica letteraria, è stato premiato: *Molière et le théâtre espagnol*, di M. Martinenche; *Fontenelle*, di Maigron; e *Voltaire*, di Lanson. Per la storia, il *grand prix Gobert* è stato riportato da Lanzac de Laborie con l'opera: *Paris sous Napoléon*.

— Sotto il semplice titolo: *Grisailles*, la principessa de la Tour et Taxis ha pubblicato, alla libreria Leclerc, un volume di novelle tirato in 325 esemplari, che è una meraviglia tipografica. La principessa, dice il *Journal des Débats*, possiede una finissima sensibilità ed uno stile pieno di delicata tristezza.

— Il resoconto dell'assemblea generale della Società dei pittori, scultori, e architetti svizzeri che ha avuto luogo a Friburgo circa l'ammissione delle donne artiste nella Società, reca che per la terza volta è stata respinta questa proposta, per quanto l'idea avesse raggiunta la maggioranza delle sezioni.

— Emanuele Rodocanachi, già collaboratore del *Journal des Débats*, prende la direzione della *Nouvelle Revue*.

— Nella cattedrale di Meaux è finita la collocazione del monumento di Bossuet.

— La vedova Oudol, di Montmorency ha legato, morendo, al museo Guimet i suoi mobili antichi, una magnifica collezione di antichità arabe, e 24 grandiose fotografie dei monumenti dell'antico Egitto.

— Il Consiglio municipale di Parigi ha votato l'apertura d'un nuovo concorso musicale della città di Parigi. Il premio sarà, secondo l'uso, di 10,000 fr.; 20,000 franchi saranno poi devoluti alle spese di rappresentazione dell'opera premiata.

— È morta, all'età di 85 anni, l'antica governante della casa De Musset, Adèle Collin, entrata nel 1847 al servizio della famiglia del grande poeta, che ella assistè sempre con grande affetto, come ha narrato nelle sue *Mémoires d'une*

gouvernante, pubblicate or sono parecchi anni. Alfred de Musset morì fra le sue braccia abbandonato da' suoi, in preda ad acute sofferenze fisiche e morali. Adèle Collin serbò per la sua memoria una pia venerazione; visse d'una piccola rendita derivante dai diritti d'autore del poeta, che cessò pochi mesi fa col cadere nel dominio del pubblico delle opere di lui. È morta nella miseria.

— A Sant Elena, le reliquie di Napoleone I e la residenza di Longwood sono nel più completo abbandono e minacciano di scomparire e per gli oltraggi del tempo, e per le frequenti depredazioni. Dal 1875, anno in cui la regina Vittoria offrì in dono a Napoleone III e discendenti la casa di Longwood e i terreni che la circondano, la conservazione delle preziose reliquie era affidata ad un delegato francese; ma l'ultimo di questi delegati, Morilleau, è morto da qualche tempo; non è stato designato un successore, e così la dimora napoleonica è preda delle ingiurie del tempo ed anche dei malfattori.

— Si è aperta ad Atene una Scuola primaria francese, annessa alla *Ecole française d'Archéologie*, e che dipende dal Ministero della istruzione di Francia, e sta sotto il patronato della Legazione. È la prima scuola francese primaria che sia stata aperta all'estero

— Il prof. Debove, decano della Facoltà di medicina alla Sorbonne, essendo scaduto di carica, si è proceduto all elezione del successore, ed è risultato eletto il prof. Landauzy, nato a Reims nel 1845.

— Vittoriano Sardou ha consegnato a Marco Praga il suo nuovo dramma *L'affaire des poisons*, che verrà recitato fra breve alla Porte Saint-Martin. Il dramma è diviso in cinque quadri

L'ombre du soir, par RENÉE D'ULMÈS. Paris, 1907, LEMERRE. — Sono tre novelle, di cui la più lunga, che dà il titolo al volume, si svolge a Firenze, e la seconda ha per cornice Roma. L'autrice conosce bene ed ama l'Italia, e le sue descrizioni sono piene di grazia suggestiva, a tocchi rapidi e a sfumature. Lo stile è semplice e sicuro. *L'ombre du soir* narra un caso di psicologia molto raro, analizzato con finezza e la cui conclusione si presta ad esser dibattuta appassionatamente da lettrici e lettori. *Miss Kate*, una infermiera inglese che vive a Roma, è un po' troppo sentimentale. Migliore ci sembra l'ultima novella, *Sœur Marie-Thérèse*, dallo spunto crudamente realista, assai originale.

Journal de voyage de Desaix – Suisse et Italie (1797), publié avec introduction et notes par ARTHUR CHUQUET. Paris, PLON, 1907. — Di questa relazione di viaggio dovuta alla penna agile dell'eroe di Marengo solo una piccolissima parte era molto imperfettamente conosciuta: meritava invece di esser resa di pubblica ragione perchè documento prezioso delle condizioni dell'esercito d'Italia nel 1797 e quadro di costumi tracciato in pochi tratti con mano sicura e stile spesso spiritoso nella sua brevità. Desaix era tutt'altro che insensibile alle bellezze della natura e dell'arte: è quindi anche per questo lato interessante il suo diario, che in rapidi tocchi ritrae le impressioni e le osservazioni di un uomo colto e sagace sull'Italia. L'edizione è curata dal Chuquet, il che vale a dire che è ottima; abbondanti sono le note intorno ai numerosi nomi di persona citati dal Desaix e bellissima l'introduzione, che ci dà una breve biografia dell'eroe personificante meglio d'ogni altro « ce qu'il y avait de noble, de chevaleresques et de vraiment grand dans la Révolution ».

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'eminente chimico inglese, sir W. Ramsay, della Società reale di Londra, ha, letto alla *British Association*, per il Congresso di Leicester, una importante comunicazione nella quale, abbandonando la teoria sinora accettata generalmente sulla materia come un aggregato di atomi indistruttibili e immutabili in perpetuo movimento, accenna al nuovo concetto per il quale l'atomo non è più considerato come indistruttibile e eterno, ma è esso stesso complesso e suscettibile di disgregazione. La materia, secondo questa teoria, si consumerebbe lentamente essa stessa.

— Presso gli editori Macmillan sarà prossimamente pubblicata una *Christmas Story*, un racconto di Natale, dal titolo: *The little City of Hope* (La piccola città della Speranza). Il romanziere Crawford, reduce da un viaggio in America, si trova attualmente in Italia

— È morto a Londra il poeta socialista Gerald Massey, nell'età di 80 anni. Produsse gran quantità di liriche pregevoli, e pure pregevoli lavori di critica letteraria e storica; fra l'altro, un lavoro critico sui sonetti di Shakespeare.

— Gli editori Harper di Londra stan per pubblicare la traduzione di una opera interessante del principe Urussoff, dal titolo: *Personal memoirs of a Russian Governor*.

— Il grande piroscafo *Lusitania*, il primo dei due grandi transatlantici della compagnia Cunard, ha compiuto con successo il suo primo viaggio; malgrado la nebbia e il tempo poco propizio, esso ha conpiuto il tragitto da Queentown (Irlanda) a New York, ossia 2729 miglia, in cinque giorni e due ore. Questo fa sperare che presto esso batterà il *record*, che per ora è tenuto dal *Deutschland* con 2315 nodi all'ora.

— E' comparso presso gli editori *Routledge* un volume di critica di Hall Caine: *Cobwebs of Criticism*, che, già stampato vent'anni fa, vede ora di nuovo la luce con una lunga prefazione dell'autore sulla critica inglese.

— Il *Daily Chronicle* annunzia che il romanziere inglese George Moore ha rifatto completamente il suo noto romanzo: *Evelyn Innes*: e rifarà probabilmente anche il suo seguito: *Sister Teresa*.

— Miss E. L. Seeby ha composto, e l'editore Chatto pubblicherà, un volume di storie concernenti gli artisti del rinascimento italiano.

— Gli editori Alsten Rivers han pubblicato una bella antologia di poeti inglesi viventi, dal titolo: *The book of living poets*. Essa comprende versi di Swinburne, Thomas Hardy, Rudyard Kipling Alfred Noyes ed altri molti.

— L'ultimo votume della *Tudor and Stuart library* della stamperia dell'Università di Oxford comprende i sonetti e il poemetto *A lover's complaint* di Shakespeare, con nota e commento di W H Hadow. Il testo è ristampato sull'edizione in quarto del 1609, con rilegatura antica. Il commentatore afferma che nei sonetti, sebbene lirici, è sonsibilissima una base drammatica; e propende a credere che *A lover's complaint* non sia opera di Shakespeare, o almeno che abbia una larga collaborazione di un poeta minore.

— È morto presso Londra il giorno 13 novembre u. s l'infelicissimo poeta Francis Thompson, nell'età di 47 anni. Condusse sino a pochi anni fa una vita miserissima per le vie di Londra, dormendo all'aperto, quasi accattando, o vendendo cerini. Il direttore del *Merry England* accettò un suo articolo e dei versi, e lo sollevò da quella indigenza spaventevole; ma la sua salute era scossa per sempre, e sopravvisse poco tempo. Fra i suoi versi è famosa una *Ode al Sole che tramonta* (Ode to the setting Sun).

Two new Worlds, by E. E. FOURNIER D'ALBE, B. Sc. London, LONGMANS. — L'autore di questo libro è noto per una pregevole introduzione alla teoria degli elettroni, che già nella sua *Physique moderne* splendidamente illustrò lo scienziato francese Lucien Poincaré. Con questo nuovo libro il Fournier vuole, non più esporre, ma scoprire, e non possiam dire che sia sempre convincente. È strano, per esempio, che egli, muovendo da basi così scientificamente rigorose, si sforzi di giungere ad una dimostrazione che con queste basi precisamente sta in opposizione diretta. Vorrebbe infatti convincerci l'autore che la materia e l'elettricità debbono essere considerate come di essenza fondamentalmente differente fra loro, ritenendo che – son parole del Fournier – quale che sia la loro essenza, l'una non possa essere spiegata come una funzione dell'altra. Sarà benissimo, ma allora a che scopo aver lavorato sinora a dimostrare che esiste una teoria elettrica della materia? Forse ci può dire qualche cosa in proposito la prefazione, la quale ci informa che il libro è stato scritto *for the glory of God and the honour of Ireland*.

AUSTRIA E GERMANIA.

Elisa Averdieck, la più vecchia scrittrice tedesca dei nostri giorni, è morta il 5 novembre u. s nel centesimo anno di vita. Nata nel gennaio 1808, essa dedicò la sua lunga vita alla beneficenza, soprattutto in pro dei bambini, che essa amò teneramente, e per i quali scrisse i suoi romanzi migliori, come *Karl und Marie, Roland und Elizabeth, Lottchen und Ihre Kinder*.

— Il dott Lueger, sindaco di Vienna, proporrà prossimamente, per il partito dei cristiani-sociali austriaci che il sessantesimo anniversario dell'avvenimento al trono dell'Imperatore Francesco Giuseppe, nell'anno prossimo, sia festeggiato solennemente, destinando 1 0 milioni di corone alla costruzione di ospedali, di case di ritiro, e alla creazione di casse di assicurazione operaia.

— Un'importante vendita di autografi musicali ha avuto luogo a Vienna alla metà di novembre. Sono stati raggiunti prezzi enormi. L'autografo di una

Sonata di Beethoven (op. 109) è stato pagato 20,012 fr. e quello del *Quatuor* per due violini, violoncello e contrabbasso (op. 135) è stato aggiudicato per 18,387 fr. Un manoscritto di Berlioz si è venduto a 1,375 fr. e un estratto per piano della *seconda Sinfonia* di Brahms a 2,125 fr. I manoscritti del *Valse brillante* di Chopin, e di quattro mazurche dello stesso autore sono stati pagati 3,500 e 2,500 fr. Gli autografi di Schubert e di Schumann hanno trovato acquirenti per dei prezzi varianti fra 1,000 e 1,500 franchi.

— Presso Georg Reimer a Berlino si pubblica col mese di novembre una nuova Rivista internazionale dal titolo: *Dokumente des Fortschritts* (Documenti del Progresso) sotto la direzione del Dr. R. Broda (Parigi) e Hermann Beck (Berlino). Per il primo fascicolo sono annunziati articoli di Karl Lamprecht, Frédéric Passy, e Lino Ferriani.

— Tutti i grandi ospedali tedeschi eretti dal 1890 al 1900 non sono costati meno di 6,000 marchi, pari a 7,500 lire, per letto. Le esigenze igieniche degli ultimi anni superano anche questa cifra. L'ospedale Virchow di Berlino, costruito senza lusso speciale, è venuto a costare 12,500 lire per letto, e quello di Charlottenburg oltre 13,000 lire per letto. Ed una volta si credeva di poter erigere un ospedale superiore ai 300 letti, sulla base unitaria di 3,500-4,500 lire per letto!

— I giornali tedeschi pubblicano il risultato di alcune ricerche sugli antenati materni di Riccardo Wagner. Si osserva che il nome della madre di Wagner da ragazza era non Johanna, Rosina, Berta o Berthis, ma Johanna Rosina Paetz: nei registri della chiesa di Weissenfels il 19 settembre 1774 vi è indicato come il giorno della nascita di Johanna Rosina Paetz, figlia del cittadino e maestro-fornaio Johan Gottlob Paetz e di sua moglie Dorotea Erdimute Jglesch di Weisstenfels. Si può seguire l'origine della madre del grande maestro fino ai suoi bisavoli e ne risulta che la ascendenza materna non mostra che sangue tedesco. Gli antenati mascolini di Wagner da questo lato sono esclusivamente maestri operai e borghesi.

— A Berlino i lavori di costruzione del nuovo Teatro dell'Opera saranno cominciati nella prossima primavera. Il luogo scelto è all'angolo della Pariser Platz, accanto al palazzo dell'Ambasciata di Francia. L'edificio avrà, a quanto pare, due volte la grandezza del Teatro dell Opera di Francoforte e il palcoscenico sarà il più vasto che sia stato mai costruito. Esso sarà inoltre fiancheggiato da un immenso *hôtel-restaurant*.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La direzione della ben nota collezione della *Cambridge Modern History* ha dato incarico all'illustre prof. Ernesto Masi di redigere una storia del Risorgimento italiano dal 1846 al 1870, che farà parte delle monografie *Short histories*.

— Nel *Journal des Débats* J. Bourdeau ha consacrato due articoli agli scritti di G. Prezzolini, col titolo: *Une sophistique du Pragmatisme*.

— Nel *Journal des Economistes* M. Rouxel parla di libri italiani di F. Orestano, E. Mancini, Stanislao Solari, F. Piccinelli, Levi Arturo, L. M. Biglia, G. de Francisci Gerbino. Il sig. Eugène Rostain parla delle pubblicazioni della Società Umanitaria.

— In questi giorni l'editore Giard et Brière di Parigi metterà in vendita la traduzione francese del noto libro di Neera: *Le idee di una donna*, con una interessante prefazione di Teodoro Joran, il quale terrà pure sullo stesso argomento una conferenza alla Sorbona già annunziata per il 25 gennaio prossimo. Intanto il *Journal des Débats* ha incominciato a pubblicare la traduzione dell'ultimo romanzo di Neera: *Crevalcore*.

— Il libro di Ettore Zoccoli su l'*Anarchia*, pubblicato ai primi di quest'anno dagli editori Fratelli Bocca di Torino, uscirà nel prossimo mese di gennaio nelle seguenti traduzioni: *tedesca*, traduttore Siegfried Na ·ht, editrice la Casa Maas, e van Suchtelen di Amsterdam e Lipsia; *spagnuola*, traduttore Francisco Sabater, editrice la Casa Henrich y C.ª di Barcellona; *russa*, traduttore Filippo Gurviz, editrice la Casa Glagoleff di Pietroburgo; *inglese*, editrice la Casa Duffield and Co. di New-York A queste traduzioni Ettore Zoccoli aggiungerà un nuovo capitolo documentato sulle condizioni del movimento anarchico del rispettivo paese in cui esce la traduzione.

— Gli editori Dent di Londra stan pubblicando il nuovo libro di Edmund G. Gardner su Santa Caterina da Siena, che è costato lunghi anni di ricerche e di studi a Siena, a Roma, a Firenze, e che si propone di mostrare nella Santa senese la continuatrice di Dante nella letteratura del pensiero religioso.

MOVIMENTO PER LA PACE

Il consigliere intimo di giustizia, dottor Stoerk, professore all'Università di Greisswalde, darà quest'inverno a Berlino, in seno della Società per il progresso della scienza giuridica, un corso sulle relazioni internazionali considerate dal punto di vista del diritto delle genti.

— Il Gruppo della pace di Amburgo-Altona vende carte postali pacifiste al prezzo di 70 pfennig (circa una lira italiana) per ogni cento cartoline, e mille cartoline per 6 marchi. Queste cartoline non sono illustrate, ma recano sentenze contro la guerra di celebri autori contemporanei.

— Nelle votazioni generali della Conferenza dell'Aja, la Germania e l'Austria-Ungheria hanno votato *no* 6 volte; il Belgio e la Grecia 4 volte; la Svizzera 7; e inoltre il Belgio e la Grecia si sono astenuti 2 volte e la Svizzera 3. Sulle categorie ci sono stati 22 voti, nei quali la Germania, l'Austria Ungheria, il Belgio, la Grecia hanno votato *no*, formando un solido nodo di opposizione irreducibile La Svizzera si è astenuta 21 volte ed ha votato *no* a proposito dell'afta epizootica, della fillossera, ecc La Russia si è astenuta 18 volte. Gli Stati più ostili, dopo la Russia e la Svizzera, sono: il Brasile, 8 *no*, 5 astensioni; l'Argentina, 11 *no*; gli Stati Uniti, 1 *no*, 8 astensioni: l'Italia, 4 *no*, 4 astensioni; il Messico 2 *no*, 4 astensioni. Il Brasile è il solo Stato, eccettuato il blocco di inveterata opposizione, che abbia votato contro i reclami pecuniari e *pour cause*. La Svizzera si è astenuta. L'opera dei nostri rappresentanti è stata universalmente apprezzata. Intorno all'arbitrato fu il nostro Tornielli che riuscì a trovare l'unanimità con la sua abile formula. Le proposte italiane sulle mine, sul bombardamento, sulla trasformazione delle navi di commercio furono tutte accolte. E così pure in materia di procedura arbitrale.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Vi è una affezione della pelle che comunemente è chiamata: *macchie di vino* e che è stata sempre considerata come incurabile. Ora leggiamo nel *Journal des Débats* (14 novembre) che si è trovato un mezzo per fare scomparire queste macchie per mezzo del *Radium*. Autori della scoperta sarebbero il dottor Wickham medico di Saint-Lazare a Parigi, e M. Degrais, capo dell' ospedale di San Luigi; e il mezzo sarebbe questo: l'applicazione sulle macchie di una specie di vernice nella quale è incorporato del bromuro di radium. Il paziente non prova alcun dolore, ed in breve si acquista la pelle del colore normale.

— Leggiamo nel numero di dicembre della Rivista di Monaco: *Süddeutsche Monatshefte*, varie cose interessanti, fra cui un racconto tradotto dal russo Dmitrieve, una novella di Karl Schloss, un articolo di Carl Spitteler su Nietzsche.

— Troviamo nel *Temps* (15 novembre) che il prof. Lannelongue ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi una nota relativa all'influenza dei regimi alimentari sul decorso della tubercolosi sperimentale. Avendo inoculato un'emulsione di bacilli tubercolosi in sessanta cavie, venti di queste furono alimentate, oltre al solito regime comune, con nove grammi di burro ciascuna, altre venti con venti grammi di zucchero, le ultime venti con 20 grammi di glutine, e si è ottenuto per resultato che quelle sottoposte al regime del burro son morte tutte in 40 giorni, quelle sottoposte al regime di zucchero in 87 giorni; le ultime in 371 giorni, cioè in più di un anno

— C'informa la *Vita* del 20 novembre che a Marano Calabro è stato rinvenuto un pregevolissimo trittico del Vivarini, pittore che, a dire del Vasari, lavorò poco per la delicatezza della sua fibra. Il Vasari confuse questo Marano con Murano, affermando che là si trovava questo dipinto, presso i frati minori: e che era opera del Bellini, pittore che invece non fece che completare gli affreschi della sala del Consiglio di Venezia, già incominciata dal Vivarini.

— Secondo il *Journal des Débats*, il contatore per vetture da nolo, oggi detto tassametro, è tutt'altro che una cosa nuova. Lo usavano i chinesi nel XI secolo, e prima di loro, i Romani dell'epoca imperiale. Ne fa menzione Svetonio parlando della *reda meritoria* (vettura da nolo) e Vitruvio, sotto Vespasiano, spiega nella sua Storia Augusta il meccanismo complicato che permetteva ad una vettura di misurare il suo cammino.

— Nell'*Emporium* di novembre Vittorio Pica ci fa conoscere un illustratore inglese: Arthur Rackham; A. Pettorelli ha un articolo sulle *statue equestri dei Farnese a Piacenza*; segue uno scritto di A. Ghisleri sul *Sahara esplorato*.

— La *Rivista italiana di Sociologia*, contiene un articolo di Catellani sull'*Africa nuova e il diritto pubblico africano*; un altro di R. Livi sulla *Schiavitù medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici italiani;* un terzo di F. Carli sul *Personalismo e la Chiesa*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le vie nuove del Socialismo, di IVANOE BONOMI. — Palermo, 1907, Remo Sandron, pag. 315. L. 3.50.

Principii di Scienza Etica, di FRANCESCO DE SARLO e GIOVANNI CALÒ. — Palermo, Remo Sandron, pag. 316. L. 5.

Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi di G. STIAVELLI. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale. Pag. 438. L. 7.

Guido di Este, Colli Euganei, Terme Euganee e dintorni. — Venezia, Rosen, pag. 300.

Garibaldi. Discorso di G. C. ABBA. — Torino, Società tip. edit. nazionale.

Fra la perduta gente, di GIOVANNI ROSADI. Firenze, Bemporad, 1908.

Storia Politica Nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero Romano Occidentale fino ai nostri giorni, di DOMENICO GHETTI. Vol II. Roma, 1907, Ermanno Loescher e Comp., pag. 743. L. 6.

Le mie prigioni ed altri scritti scelti di Silvio Pellico, con introduzione e commento di EGIDIO BELLORINI. — Milano, 1907, Casa Editrice dottor Francesco Vallardi, pag. 308. L. 3.

Chiesa e Stato uniti o separati? di F. MALTESE. — Città di Castello, 1907, Casa Editrice F. Lapi pag. 68. L. 1.50.

Valore giuridico della Dottrina della separazione dei poteri, dell'avv. FRANCESCO SIGNORINI — Palermo, 1908, Alberto Reber, pag. 178. L. 4.

Ça ira, versi e prosa di GIOSUÉ CARDUCCI. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 132. L. 1.

La vela di Ulisse. Poemetto di EMILIO GIRARDINI. — Milano, 1908, Casa Editrice Baldini, Castoldi e C., pag. 103. L. 2.

Mentre cade la neve. Novelle e leggende ebraiche di ALESSANDRO COEN. — Roma, 1907, Edizione de « La Vita Letteraria », pag. 230. L. 2.

Quanto mi pare. Romanzo di GIUSEPPE BRUNATI. 3° migliaio. — Milano, 1908, Casa Editrice Baldini, Castoldi e C., pag. 296. L. 3.50.

Le imposture del giorno. Scene ironiche della vita di DEMETRIO POZZI. — Roma, 1907, Edizione de « La Vita Letteraria », pag. 99. L. 2.

Il Vangelo della Vita, di W. FÖRSTER. — Torino, Società Tip. Edit. Nazionale — 1908.

Vecchia Lira. 103 rispetti e altre rime leggere di UN MONACO. — Firenze, Paravia.

L'educazione del soldato nei tempi nuovi. Appunti di psicologia militare di LUIGI VASI — Torino, Casanova.

Storia dell'arte ad uso delle scuole e delle persone colte. Nona edizione, volume terzo, con 147 illustrazioni. - Torino, Società Tip. Editrice già Roux e Viarengo.

Le solitarie. Versi di MARIA RICCIARDI. — Torino, Soc. Tip. Editrice Nazionale. L. 3.

Spasimi. Diammi aristocratici. Novelle di GAETANO FABBRINI. — Roma, 1907, Carlo Colombo, pag. 356. L. 2.50

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Comtesse de Mirabeau (1752-1800), par DAUPHIN MEUNIER, avec la collaboration de GEORGES LELOIR. — Paris, 1908, Perrin et Cie, pag. 423. 5 fr.

Terre Nihiliste, par JOSÉ PÉON DEL VALLE, traduction de G. TRUAND. — Paris, 1908, H. Daragou, pag. 200. 2 fr. 50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

7,
NI
—
e-
a-
98.
ale
no
m-
ico
07,
AN-
ni-
ass
—
no,
—
nale
nze,
di
vo-
Via-
Na-
ma,
lla-
. —

UN ARTISTA INNAMORATO DI ROMA

ETTORE ROESLER-FRANZ.

Ritratto di Ettore Roesler-Franz
(Disegno del suo allievo Adolfo Scarpelli).

Modesto, come era vissuto, è morto da poco qui in Roma, sua città natale, Ettore Roesler-Franz, che sentiva troppo profondamente dell'arte sua per potersene fare sgabello ad una di quelle solite e rumorose notorietà, a cui si giunge ora spesso con poca fatica, attraverso le colonne di un giornale diffuso e compiacente. Egli non era di quegli uomini, che avendo due dita di cervello più del comune ed un po' di abilità tecnica, credono senz'altro di sentirsi batter sulla fronte l'ala del genio; non era di quelli che fissati in un ardente sogno di celebrità, trascurano studio e ricerche, solo ossessionati dall'idea di afferrare la gloria non a piene braccia, solidamente, come chi sa e può, ma di ghermirla all'improvviso come in un'imboscata.

Non v'era cosa più piacevole che discorrere con lui nel piccolo studio di piazza San Claudio, dove ogni cosa portava l'impronta del suo lavoro onesto e geniale, di queste corse alla gloria ed alla fortuna degli arrivisti, ch'egli sapeva parodiare con piacevole umorismo. Come tutti gli uomini che sanno che cosa sia lavorare sul serio e lavorando superare difficoltà, col pensiero volto ad un'ideale perfezione, egli odiava i bei gesti e le chiacchiere. Alle frasi sonore, rivelatrici di oscuri simboli più o meno evanescenti, preferiva qualche saporita arguzia romanesca, che mostrava quasi sempre quanto profondo fosse in lui il senso per il bello.

La sincerità fa l'artista grande, egli aveva scritto sulla porta dello Studio, ed a questa onesta e saggia divisa era rimasto sempre fedele, tanto che i critici gli hanno potuto rimproverare non so quanti difetti, mai però di non essere stato sincero. La sincerità è stata veramente

una delle doti più belle dell'arte sua e da essa le sue opere trarranno ancora forza per vivere a lungo.

Il suo spirito positivo, alieno da fantasie, contribuì non poco a ciò, riconducendolo sempre alla riproduzione fedele delle bellezze naturali e tenendolo lontano dal cadere in convenzionalismi di maniera. Perciò può dirsi di lui ch'egli è stato uno dei più sottili ed amorosi riproduttori della nostra campagna, nei suoi vari aspetti, dalla pianura ondulata sparsa di rovine, dalle paludi di Ninfa e di Maccarese sino alle cascate di Tivoli ed alle rupi del Catillo e della Mentorella.

La campagna fu il suo grande amore, sia che gli apparisse buia sotto la tristezza di un cielo grigio, sia che gli si distendesse dinanzi affocata nella gloria di un tramonto rosso.

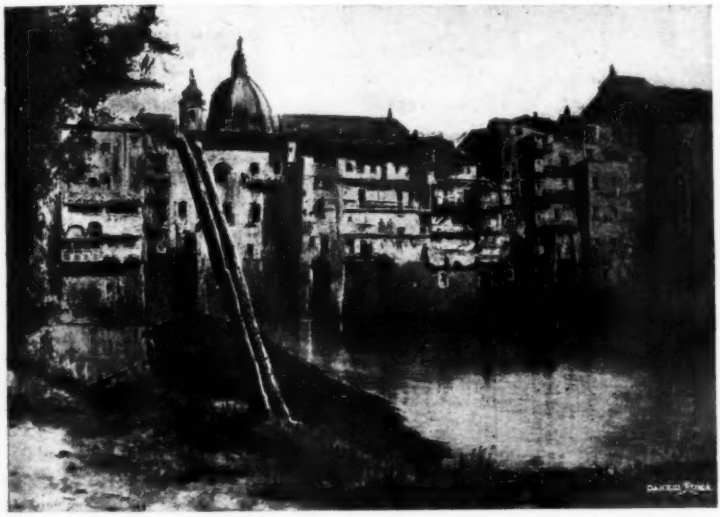
I suoi brevi acquarelli ora riproducono la maestà dell'Agro deserto in tutta la sua grandezza, ora invece ci danno l'immagine raccolta di un quieto recesso ombroso chiuso fra i cespugli, di un gomito di ruscello, di pochi alberi.

Nulla egli ha trascurato e le sue pitture sono come le pagine di un poema scritto a celebrare la bella campagna che circonda Roma. Sin da giovanissimo egli la percorse in lungo ed in largo avendo a compagno ed amico un altro geniale artista romano, Ettore Ferrari, di cui anche sopra ogni altra cosa bisogna ammirare la sincerità e verità in arte e lo spirito alieno da convenzionalismi di forma e di maniera. Ettore Roesler-Franz non si dette che tardi completamente all'arte, perchè, nato in Roma nel 1845, solamente nel 1875 lasciò per la pittura il banco dei suoi zii, dove si era impiegato sino dal 1871. Però non trascurò, durante tutto questo tempo, di dare ogni ora di riposo all'esercizio dell'arte.

Nel suo primo acquarello, che è dell'agosto 1869, ritrasse dalle finestre dello studio del suo amico Achille Guerra il palazzo dell'Accademia di Francia al Pincio. Così egli cominciò la sua carriera artistica con una veduta di Roma, che egli doveva poi durante lunghi anni ritrarre così amorosamente, riproducendola nei vari aspetti caratteristici, che dal 1870 in qua si sono andati di giorno in giorno perdendo. Fino dal 1875 il Franz pensò di dare l'opera sua per conservare almeno il ricordo della vecchia città, di cui tante cose interessanti e pittoresche scomparivano. Quando nel 1883 egli espose la prima serie degli acquarelli che intitolò *Roma pittoresca* e che possono giustamente dirsi storici, l'ammirazione per l'opera amorosamente compiuta fu generale ed il Comune li acquistò, per conservarli come documenti preziosi.

Queste pitture, insieme a quelle ch'egli fece poi in seguito, sono ormai quasi l'unica memoria della Roma medievale che si va distruggendo senza riguardo e pietà. Il pittore ha saputo scegliere con amore figliale, ricercando per primi quei luoghi dove immaginava che i demolitori sarebbero giunti più sollecitamente, e spesso affannandosi per prevenirli. Così abbiamo di lui un acquarello che riproduce un tratto della sponda del Tevere presso ponte Sisto dipinto durante la demolizione. Le vecchie case sono ancora intatte, ma già gli operai stanno abbattendo un pilastro di un pergolato tutto coperto dai pampini di una vecchia vite. È un acquarello condotto rapidamente, con l'ansia di non giungere più in tempo a fermare l'immagine della bella cosa. Così l'artista a passo a passo ha percorso tutta Roma, ritraendo sulla carta ciò che stava per scomparire e l'opera sua, ora ordinata, può

darci un'idea bella e chiara di ciò che la città era fra il 1875 ed il 1897. Sono grandi edifici, come la torre di Paolo III all'Aracoeli, piccole chiese come S. Bonosa in Trastevere, casupole e torri medievali, che avevano sopportato le furie di secoli, piccole viuzze ed intieri quartieri. Gli acquarelli sono vivi per l'amorosa cura con cui l'artista ha riprodotto gli edifici e le vie colle loro caratteristiche, non dimenticando spesso i particolari meno appariscenti e tenendo conto di tutto perchè il quadro riuscisse sempre più vero e completo, e quel che è più, riproducendo con uguale verità e vivacità, oltre le mura,



Dai Prati di Castello.
Le vecchie case sul Tevere e la cupola di S. Salvatore in Lauro.

anche gli uomini. Chi sa quanto si sia andata modificando la vita nelle strade di Roma e come ogni giorno più vada modificandosi, non si maraviglierà s'io dico che queste pitture del Franz hanno il valore di veri e propri documenti per la storia del nostro costume.

Sotto questo aspetto è specialmente prezioso il gruppo di acquarelli colle vedute dell'antico Ghetto scomparso, nel quale non erano certo edifici monumentali ed artistici, ma dove si svolgeva tutta una vita popolare, la più curiosa e strana che possa immaginarsi. Egli ha riprodotto quelle strade buie fra case sbilenche e luride; via Fiumara, via Rua, via delle Azimelle, tutto quel dedalo di vicoli e chiassetti, nel quale erano stati un tempo rinserrati i discendenti del *Popolo eletto* e dove continuavano a vivere per antica abitudine. Sono quadri fantastici di cui il pittore ha conservato un ricordo fedele. Il suo pennello ha spesso una forza descrittiva che va al di là della figurazione materiale delle cose e delle persone. A chi guarda ed osserva, lasciandosi trasportare dalla fantasia, si palesa non poco della vita che palpitava dietro quelle mura annerite e sgretolate.

Il piccolo acquarello del modesto artista, il quale non desiderava che di conservare un ricordo pittoresco, è una pagina dolorosa della vita del genere umano, scritta con profondo sentimento. Il Franz però aveva piena coscienza della forza intima che così spesso animava le sue composizioni e che andava tanto al di là della semplice rappresentazione materiale. Questo sentimento di connettere l'opera sua alla storia così varia di Roma lo animava ed accendeva di vero fervore.

Sul frontispizio del catalogo dei suoi acquarelli della *Roma pittoresca*, esposti nella primavera del 1897 nel ridotto del *Teatro Drammatico Nazionale*, egli volle stampate queste parole scritte da Ferdinando Gregorovius nel 1873 e che gli pareva che dessero ragione della sua lunga e faticosa opera: « Il carattere di stato ruinoso e di deserto incantevole fu per l'appunto quello che fino ai dì nostri formò l'attrattiva maggiore di Roma, dacchè in nessuna altra città del mondo alita come quivi lo spirito malinconico delle passate età ». È questa malinconia, cantata dai poeti, che il Franz ha saputo porre nei suoi acquarelli, questa malinconia, che nel risorgere della nostra città vediamo scomparire ogni giorno più, scacciata dal rinnovarsi di tante cose e dal sorgere di tante nuove attività.

Il Roesler-Franz, uomo vivo e moderno, diceva sempre di non rimpiangere ciò che necessariamente doveva scomparire, ma di lamentare che tante cose si distruggessero, anche quando la necessità non stringeva e senza che si badasse a serbarne ricordo. Così egli si affannò per conservarci memoria dell'aspetto del Tevere prima che fosse seppellito fra i muraglioni e sono fra le sue più fresche pitture quelle in cui ha ritratto il fiume, figurandolo ora tenebroso sotto il cielo carico di nubi, ora lucido come una lama d'acciaio e splendente al sole ed al sereno.

Dalle sponde si specchiano nelle acque le vecchie case curiose e ridono gruppi d'alberi e pergolati e giardini lieti di verde e di fiori.

Da Ripetta, dove presso le banchine del *Porto* stanno amarrati i barconi, che dall'Umbria portavano a Roma grano, carbone e legna, lungo i vecchi quartieri popolari dell'Oca, dell'Orso, di Ponte, della Regola, sino ai due rami avvolgenti l'isola d'Esculapio e di S. Bartolomeo, dove i mulini galleggianti chiudevano quasi il passo alla navigazione, è un seguito di quadri deliziosi ed interessanti. Bella fra tutte una veduta dell'isola dalla pergola dell'*Ospizio di San Luigi*, che sorgeva sulle sponde del fiume, presso *Ponte Rotto*, ed interessantissimi gli acquarelli dei Prati di Castello; lieti di orti e di giardini.

Presso Ponte Sant'Angelo le vecchie casipole annerite, addossate al palazzo degli Altoviti, scomparso anch'esso, poi il Porto Leonino e la pittoresca sponda sotto le case dei Falconieri presso Santa Maria della Morte. E a destra i pergolati delle case della Lungara e la Farnesina, cinta d'innumerevoli piante di rose, sparite sotto un Lungotevere, incompleto dopo quindici anni di lavoro.

Presso Ponte Sisto, da un lato, sul fiume le antiche mura romane, forate da una posterula medievale, e dall'altro il Fontanone che ora campeggia isolato sull'altra sponda del fiume.

Ogni aspetto pittoresco delle due rive è ritratto con amore e fedeltà grandissimi sin giù alla Ripa Romea, alla Ripa Greca ed al vecchio porto di *Ripagrande* col faro e coll'olmata, distrutti anch'essi per il gusto di distruggere.

Oltre alle regioni della città, ritratte quasi per intero e sistematicamente dall'artista nei loro aspetti pittoreschi, egli ha poi qua e là

ava
ella
però
a le
pre-
alla
ore.
pit-
ram-
erdi-
lella
serto
l'at-
ondo
nesta
suoi
à ve-
tante

non
men-
non
annò
ppel-
ui ha
nubi,
reno.
ose e
fiori.
arrati
egna,
della
Bar-
o alla
Bella
Luigi,
essan-
rdini.
ossate
onino
Maria
a Far-
ungo-

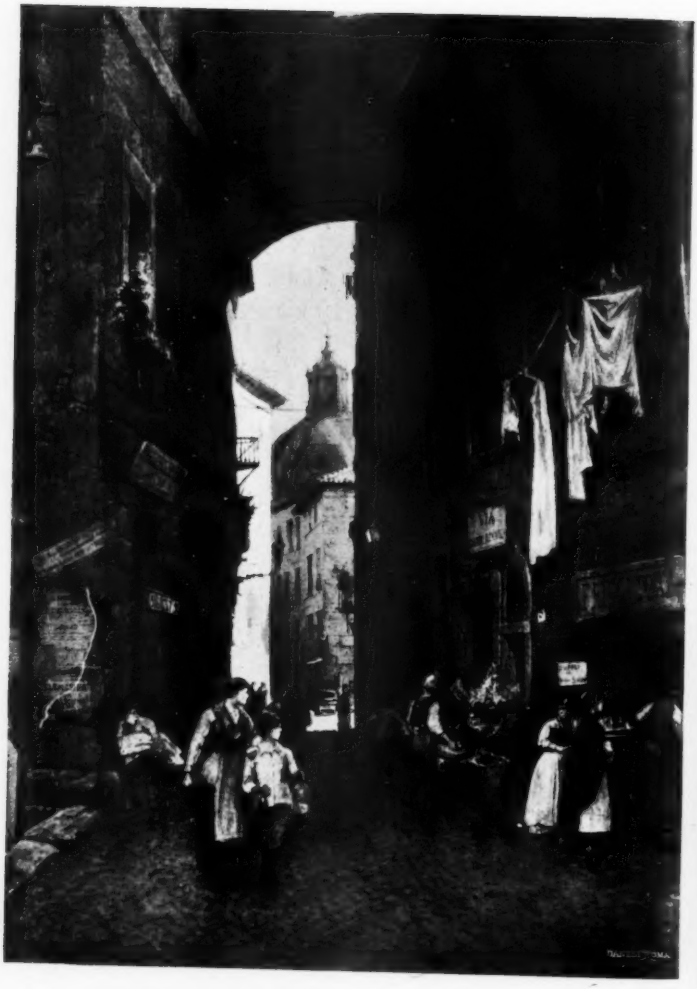
ra ro-
ne che

fedeltà
ecchio
per il

stema-
ua e là

Il porto di Ripetta e la sponda dei Prati di Castello.

La sponda del Tevere presso il Clementino, vista dai Prati di Castello.



Via Giulio Romano sotto il Campidoglio.

La via Capocciotto nell'antico Ghetto.

Il Ponte di Santa Rita. A destra nello sfondo la cupola di San Giovanni dei Fiorentini.

ri
cl
B
b
e
p

ti
gi
na
i
ac
se
co
e
st
le
qu
Un
pal
zio

di
car
coi
al
ritr
con
e p
ess
stev

non
mod
qua
moc
nuo
da f
è sc
uma
rugo
ring

sono
essi
mam
della
più

vita
chiar

edific

riprodotto monumenti e luoghi caratteristici. Così piazza Barberini, che un acquarello ci mostra vista dal luogo dove ora sorge l'Albergo Bristol, tanto che al di là della fontana si scorgono piccole casipole basse, quali ancora si vedevano in quella parte allora remota della città e nel canto di via Sistina la *Fontana delle api*, da tanto tempo scomposta e seppellita in uno degli impenetrabili magazzini capitolini.

Si può ben dire, senza esagerazione, che l'artista nulla ha dimenticato per lasciarci un quadro completo di quella *Roma vecchia* ora già scomparsa od in procinto di sparire. Adesso che progetti di risanamento giustissimi e di abbellimento molto discutibili, minacciano i rioni antichi non ancora intaccati dal piccone, questa serie di acquarelli, considerata nel suo assieme e nei suoi particolari, può servirci d'utile ammaestramento e d'ammonimento per farci operare con maggiore prudenza e rispetto. Si fa tanto presto a distruggere e pochi colpi di piccone cancellano spesso per sempre un ricordo storico. Non basta rispettare i grandi monumenti, perchè spesso sono le semplici case, le forme caratteristiche di una strada e di una piazza quelle che più da vicino parlano alla nostra mente ed al nostro cuore. Un vecchio caffè può ricordare più di una magnifica chiesa o di un palazzo solenne, e quanti fatti del tempo del nostro risorgimento nazionale si sono svolti appunto in questi ambienti modesti ed oscuri.

Noi che viviamo nella città che si va trasformando lentamente ma di continuo, siamo spesso gli ultimi ad avvederci di tutto ciò che di caratteristico e di interessante si va distruggendo coi rinnovamenti e coi miglioramenti. D'improvviso poi un bel giorno ci troviamo dinanzi al fatto compiuto e restiamo sbigottiti e spesso amareggiati di non ritrovare questa o quella cosa che per consuetudine ci era quasi inconsciamente cara e che avevamo trascurato perchè era piccola, vecchia e povera d'aspetto. Ripensiamo alla cosa perduta, ed allora nella mente essa ci appare con qualità che noi non avevamo notato quando esisteva ancora.

Le viuzze, le case oscure, lontane le une dalle altre pochi metri, non ci erano apparse che come un ingombro, come un'offesa alla vita moderna, che vuol luce, spazio, aria. Quando tutto ciò è scomparso, quando le viuzze si sono allargate per lasciarci passare con tutti i comodi, ed in luogo delle disprezzate casucce sono sorte costruzioni nuove ed igieniche, il rimpianto del vecchio diviene spesso così vivo da far nascere nella nostra mente un senso di rammarico per ciò che è scomparso e quasi di amarezza per il nuovo. È un sentimento tutto umano, quello stesso che ci commuove quando guardiamo nel volto rugoso di una persona cara e che noi non sapremmo immaginare ringiovanita d'un tratto.

I vecchi aspetti delle città, dove dimoriamo da lungo tempo, ci sono cari come ci è cara la gioventù od almeno il suo ricordo, che essi mantengono vivo in noi. Nelle vie, nelle case, come poi più intimamente nelle stanze e nei mobili, l'uomo ritrova tanti testimoni della storia della sua vita e quando queste cose scompaiono diventa più vivo in lui il sentimento del distacco dagli anni trascorsi.

Ora, se ciò è per la breve vita di un uomo, quanto più lo è per la vita di una città! Se poi questa città è Roma, i muti documenti rispecchiano spesso anche nei più meschini aspetti la vita di secoli e di popoli.

E quanto è più suggestivo ed interessante il ricercare nei piccoli edifici e nelle minute cose i ricordi del passato! I grandi palazzi, le

basiliche, gli archi di trionfo ci parlano di magnificenze, di grandi fatti, ma fra tanta grandezza e magniloquenza non sentiamo pulsare quella vita intima, raccolta, così cara al nostro spirito moderno. Sono i ricordi della vita vissuta d'ogni giorno, della piccola vita borghese ed artigiana delle età passate che noi amiamo di scoprire nelle vie

La Pescheria nelle rovine del Portico d'Ottavia.

storte e buie dei vecchi rioni e la ricerca diventa ancor più piacevole ed accende in noi un senso vivo di curiosità, quando fra le cose umili troviamo gli avanzi di grandezze cadute in basso. V' è qualcosa di così ironico in quelle sovrapposizioni del povero su ciò che era ricco, del brutto su ciò che era bello, qualcosa di così crudelmente umano in queste insinuazioni di plebeo e di oscuro là dove sono ancora i segni esterni della nobiltà e della grandezza! Tutto ciò voi trovate nei vicoli dimenticati dalla vita moderna, dove formicola una popolazione con abitudini che sono sopravvivenze di età passate.

Andate laggiù verso piazza Montanara, ai piedi del Campidoglio a ricercare fra i vicoli la dimora turrita dei Pierleoni colle bifore marmoree aperte e buie od a via dei Pettinari, la angusta *Domus Salomonia Albertiscorum*, ed i bei palazzetti del Rinascimento nei vicoli di Capodiferro, dei Balestrari, a Montedoro, a via Giulia. E le facciate dipinte e ornate riccamente a sgraffito, fra i tuguri del vicolo Cellini, del vicolo del Campanile, negli angiporti presso San Salvatore in Campo. Togliete a questi piccoli monumenti l'ambiente pittoresco, sistemate la città col regolo e la squadra e voi li avrete distrutti per sempre, poichè appariranno come sperduti fra le costruzioni moderne, immiseriti e paurosi. So bene che l'igiene, il necessario e benefico sviluppo delle comunicazioni non possono arrestarsi davanti a ciò, e che è fatale che il nuovo sostituisca il vecchio, ma è appunto perciò che dobbiamo essere grati a chi, come il Roesler Franz, ha speso tanto amore e tanto lavoro per conservarci almeno il ricordo di ciò che abbiamo perduto e andiamo perdendo.

Quante volte egli ripeteva questi ragionamenti a quelli che gli parlavano della faticosa impresa alla quale s'era messo coll'idea di conservare almeno il ricordo di tante vecchie cose, ed io rammento il suo doloroso stupore quando un giorno gli annunziarono che anche a Tivoli si facevano progetti di sventramenti. « Allora, quando avrò finito per Roma, dovrò cominciare per Tivoli », andava ripetendo ed intendeva parlare solo del caseggiato della piccola città prediletta, perchè in cento opere aveva già celebrato le bellezze naturali dei suoi dintorni.

Recare danno a Tivoli sarebbe stato per il pittore come colpirlo nella cosa più cara, perciò egli l'amava forse ancor più di Roma e negli ultimi tempi quest'affezione era diventata così forte da fargli dire che solamente là gli sembrava di poter vivere bene, mentre Roma lo stringeva come una prigione.

Egli aveva bisogno di posare lo sguardo sui boschetti d'ulivi stesi per i fianchi del monte sin giù a Villa Adriana, di potersi tuffare nelle verdi ombre di Villa d'Este, di respirare l'aria vigorosa dei bei monti.

Negli ultimi giorni della sua vita, quando il male lo tormentava più crudamente, la sua nobile anima trovava conforto nel rievocare queste dolci visioni, a cui si collegava intimamente tanta parte della sua vita operosa d'artista sincero e geniale.

FEDERICO HERMANIN.

Il Tevere a valle del Ponte di Ripetta.

L'ORIENTAZIONE UDITIVA DELL'ARTE

E L'EMOZIONE ESTETICA DECADENTE

I.

Il prevalere dell'arte intellettuale (sensoria e di pensiero) sull'arte emotiva.

Non è, ch'io sappia, d'uso, ma stravagante non parmi, nè difficile, il disporre gli innumeri e disparati oggetti di bellezza sotto un'insegna psicologica subbiettiva, e il ripartirli in sole tre classi, quanti sono i lati del nostro spirito – sensazione, intelletto, sentimento – verso i quali essi possano più direttamente tendere ed insistere. Con questo trinomio: *a*) Estetica sensoria o di immagini; *b*) Estetica intellettuale o di pensiero; *c*) Estetica emotiva o « di cuore », e con le combinazioni limitate di così pochi termini si arriva forse a significare tutti i molteplici aspetti delle arti e le evoluzioni tutte dell'arte singola attraverso i tempi e le scuole.

Se fosse supponibile l'appunto preliminare: ogni arte essere di immagini, dacchè lo stimolo estetico ha sempre da varcare almeno una delle soglie sensoriali per salire a scuotere le facoltà conoscitive o emotive dentro il cervello, non subito mi volgerei addietro per replicare all'innocente contradittore, ma ne commetterei il cómpito allo sviluppo complessivo del tema lungo le facciate venienti. Per contro, piacemi fin da ora chiarire il vecchio attributo volgare (« di cuore ») adottato per l'arte sentimentale, e giustificarlo con quei moti del muscolo cardiaco e de' suoi condotti, del respiro e di altri apparati vegetativi, che invero formano un corteggio imponente in qualsiasi figura emotiva, non eccettuate alcune emozioni ritenute estetiche.

Per il mutevole favore a vantaggio di qualcuna fra le arti, destinata già dalla sua propria indole ad essere inclusa piuttosto nell'una che nell'altra delle categorie enumerate, e per la predilezione temporanea di certe tendenze generali in tutte le espressioni di bellezza, ciascuna epoca può venir caratterizzata da un risultante tipo psicologico di estetica.

L'èra nostra, per fuggevole esame che se ne istituisca, sembra inclinare al tipo sensorio o a quello misto, sensoriale-intellettivo, e dilungarsi di più passi dal tipo emozionale.

Il giuoco ottico di linee della invadente nuova arte decorativa, il gusto, oggi un po' meno ignoto alla folla, per le composizioni architettoniche, la risorta voga per la definita forma del ritratto, i tormenti dei moderni per la tecnica delle luci e dei colori, la gara tra pittori e scultori per la raffigurazione dell'idea astratta e generale; e, nella letteratura, il disdegno d'ogni trama drammatica, l'avvento dei quesiti

e la perseverante analisi psicologica dentro il romanzo, l'aumento parallelo della ricchezza dei fantasmi sensoriali e degli enigmi dell'anima e della natura dentro la poesia, ed altri molti indizi concorrono di più parti a convincere che i nostri coetanei hanno l'attitudine di vibrare esteticamente già per un ritmo o armonia di stimoli sovra i sensi esteriori, oppure per un segno che susciti le loro vigili disposizioni a riflettere e a ragionare: mentre si mantengono tiepidi, se non freddi, per quelle macchinose rappresentazioni di comuni stati emotivi che misero in dolce sussulto gli organismi spirituali durante i cicli romantici.

Una corrente non esile, quella dell'arte sociale, massime nella scoltura, potrebbe esserci additata come avversa alla nostra constatazione, cioè come un'onda di eloquenza artistica nettamente emozionale; però, ripetendo ed affondando l'osservazione, ci si accorge che le recenti apoteosi plastiche della vita e dell'opera dei miseri, nell'intendimento dei creatori e nella contemplazione degli ammiratori, non tanto sono strumenti all'antica per commuovere, quanto sono argomenti per dare o patire persuasione, modi di porre e di accogliere l'enorme e dilagante problema. L'artefice domestico coll'anima contemporanea sa che, pur esprimendo col più toccante linguaggio le fatiche, lo stento e il dolore degli umili, produrrà nell'odierno pubblico - che non sia di volgo schietto - piuttosto effetto di meditazioni che pietà di lagrime, ossia, meglio ciò che chiamasi « sentimento intellettuale », che una veritiera emozione.

E sia pur questa una trasfigurazione democratica del romanticismo, sieno pure emotivi tal parziale atteggiamento d'un' arte e qualche altro che trascuro! Non verrebbe da ciò sensibilmente alterata la fisonomia sintetica di tutta l'arte del tempo, che, nella somma e da psicologi, ci siam permessi di definire: arte di senso e di pensiero.

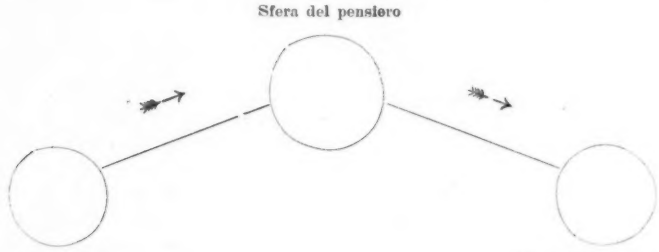
Perfino la musica, che è una qualità d'arte intensamente ed esclusivamente emotiva, si sbraccia oggidì ad agire esteticamente col far prevalere gli elementi delle semplici sensazioni e l'intrusione di soggetti intellettuali; e (non mancano, è vero, alcuni continuatori di metodi trapassati) col lasciare nel fondo gli antichi dati delle passioni. A ciò fan pensare il trasporto per la moltiplicazione e le combinazioni degli eccitanti sonori, il frequente sostituirsi del mito al melodramma, il prosperare delle esecuzioni orchestrali e della musica inarticolata a detrimento dell'espressione per eccellenza emotiva: il canto. Ogni giorno diviene più serrata la schiera di coloro che - come mi accadde di dire altrove, a proposito delle funzioni di conoscenza intrecciantisi col piacere artistico - sdegnano di chiedere alla musica uno stimolo della propria emotività, anzi che la materia per un giudizio dell'intelligenza (1). Nello spettatore del teatro lirico vanno cancellandosi le secolari fattezze: egli non più sorride o trepida, ma discute e sentenzia, compara il passato coll'avvenire, e l'arte forestiera colla nostrana: la platea ormai diverrà assai meno un' accolta di anime vibranti che un areopago di critici. Più avanti risulterà se questo soverchio intellettualizzarsi della creazione ed emozione musicali sia o no una inutile coercizione e uno snaturamento: per ora ciò ne appare quale conferma che la presente stagione mostra di schivare il

(1) M. L. Patrizi, *Nell'Estetica e nella Scienza* - Conferenze e Polemiche. Palermo, Remo Sandron, 1899.

bello emotivo, tanto che non vorrebbe chiederlo neppure a quella specie d'arte che altro non sarebbe capace di offrirle.

Non facciamo fatica alcuna a riconoscere che la diversione delle arti dalla forma sentimentale e il loro propendere per le sensazioni e per le idee sarebbero promessa di una elevazione estetica. È nozione quasi corrente che il fastigio del bello fu nella storia toccato colla euritmia delle linee, colla serenità delle immagini e colla figurazione dei personaggi in uno stato di tranquillità, di salute e di compostezza meditativa: e che sottentrò l'estetica di decadenza allorchè, per esempio, fu piegato il marmo a foggiare l'agitazione di certi moti, le convulsioni del dolore fisico, il disordine della malattia e della disperazione, la sconcia agonia dei trucidati. Di queste due maniere, la prima movea moderatamente con numeri ritmici i sensi e il cervello degli uomini: l'altra urtò e stancò il corpo e la psiche loro col turbine passionale. A torto viene rimproverato di classicismo angusto e intransigente chi a Berlino, di fronte alle contorsioni e agli spasimi dell'altare di Pergamo, e a Roma, in conspetto alla violenza del Gallo omicida-suicida nel gruppo ludovisio o allo strazio della famiglia laocoontea, attenua un poco le lodi che prodigherebbe al fregio del Partenone o alle creature di Policleto e di Lisippo. A noi pare che questi confini, tracciati tra il fiorire e lo sfiorire dell'arte dalle trascorse generazioni, partano da un indovinamento biologico, la cui dimostrazione vorrebbe costituire l'argomento reggitore del volgente discorso.

L'emozione estetica si rivela tanto più nobile quanto più differisce nell'intimo meccanismo fisio-psicologico dalle emozioni quotidiane, che sono patrimonio di ogni animale. La differenza risiede segnatamente in ciò che, mentre l'allegria, l'odio, l'iracondia, l'amore e altri moti vivaci e diffusi dell'anima sono costituiti, oltre che da componenti psicologici, da reazioni fisiche molto vistose e sperperatrici di energia, la gioia del bello invece, a cui si confà il riposo o appena una tenue oscillazione dello spirito, riduce al minimo le concomitanze somatiche; e veracemente diviene, quanto più può, incorporea. Disegnando con tre sfere i diversi campi sovra i quali, secondo si disse,



suole spiegare la sua azione l'eccitante estetico, dobbiamo figurarci che l'immagine di bellezza pura non trapassi nell'arco sino allo stadio discendente, che è la via propria delle emozioni dozzinali col loro accompagno di effetti fisiologici; ma ascenda soltanto alla sfera intermedia e generi piacere unicamente col suscitare ivi rappresentazioni, associazioni, idee, ragionamenti, cioè a dire dia origine ad un « sen-

timento intellettuale ». La estetica così addimostrasi la più psichica tra le emozioni; anzi, come implicitamente è stato ripetuto, ha più la tenuità di un sentimento, di un tono affettivo, che il volume delle solite emozioni; e poco si discosta dal sereno lavorio psichico del pensiero.

È legittimo il supporre che per cavar piacere da un movimento siffattamente circoscritto nell'àmbito della psiche, senza le risonanze corporee, e a far che il fenomeno estetico non rimanga un gelido fatto conoscitivo, sono indispensabili una sensibilità più affinata, un temperamento vibratile, suscettibile di rispondere ai menomi scuotimenti; e un complesso mentale – immaginativo, associativo, logico – che non è tra gli umani e tra i bruti esteso così come lo è la facoltà di commuoversi. E tale è il diritto a cui si appoggia il primato riconosciuto dell'arte classica. All'opposto, la passionale ed emotiva, quale fu appunto l'arte di Pergamo, di Rodi e di altri periodi decadenti, plasmando e suggerendo stati d'animo sperimentati dall'universalità, consegue a men caro prezzo e su tutti il facile effetto, correndo il pericolo di farsi volgare: inoltre, percuotendo l'osservatore colla mole e coll'impeto di una situazione tragica, agevolmente e prestamente lo abbatte, getta la compagine corporea di lui nella irrequietezza delle emozioni più fisiologiche, più basse. Così la squisita intellettuale emozione si confonde e si smarrisce in un' emozione banale, in una condizione inferiore d'animo; e il diletto estetico, invece di essere la pace, il conforto, e, per dir così, il risparmio dell'anima, ne provoca il disagio e l'esaurimento.

Adunque, l'arte dell'ora presente, se ha dimesso la posa sentimentale e annoda più stretto rapporto colle sensazioni e colle attività più alte dello spirito, nutre il desiderio vago dell'antica bellezza. Ma l'abbondanza e, sovra tutto, la qualità delle sensazioni, delle immagini, dei fantasmi, che gli artisti d'oggi vanno radunando ed eleggendo, porgon pretesto al fisiologo e al psicologo di forse non aeree speculazioni.

II.

La dignità estetica de' varii elementi sensoriali.

So di somministrare al leggitore una storiella assai trita, raccontandogli che soltanto due sensi, la vista e l'udito, furono assunti al soglio della bellezza e vi si mantengono saldi tuttora. I tentativi d'inalzare alla stessa dignità i sensi minori - i progetti, per esempio, di un' estetica delle immagini sapide e odorose - hanno costantemente fallito, o fanno ogni tanto capolino, per un attimo, promossi da spiriti squilibrati o di buon umore. Non son molti anni, a proposito, che in Parigi si offrì ai nuovi sitibondi esteti lo spettacolo bizzarro della rappresentazione del *Cantico dei Cantici* con proiezioni olfattive (!). E, per quanto si abbia riluttanza a mentovare, frammezzo a queste stramberie, la dottrina d'un filosofo-poeta rispettato e rimpianto, il Guyau, si è costretti a rilevare che la sua famosa estetica del latte fresco tracannato dopo l'ascensione d'una montagna, ossia l'estetica biologica assegnante valore di bellezza a tutti i processi organici implicati nel benessere vitale, contiene, come spero di provare, l'errore fondamentale comune agli inventori dei « cembali aulenti » e degli « organetti gustativi. »

Non so però se ogni lettore abbia indagato e rinvenuto il perchè le impressioni su tutti gli altri sensi – dopo l'ottico e l'acustico –

sieno state sempre pressochè eliminate dal materiale artistico. Un primo veto è accampato dalla soverchia durata delle *sensazioni*, rispetto a quella delle *eccitazioni* e dalla difficoltà delle sensazioni contemporanee. Uno stimolo visuale od uditivo trascorre così celermente alla fase di percezione, per l'apparecchio ricevitore esterno, per le vie e le sedi cerebrali, che, nell'istante rappresentato dalla cinquantesima o dalla centesima parte d'una battuta di polso, gli anelli della catena psichica han già finito di tintinnare e son presti a trasmettere con precisione un' altra serie di delicate oscillazioni; inoltre possono l'orecchio e l'occhio accogliere in una volta una serie di onde, un fascio di suoni e di luci. Invece, per un imponderabile atomo di profumo o per una stilla di liquore sapido che vellichino durante un infinitesimo di tempo le nari o una papilla linguale, gli organi sensoriali periferici e i rispettivi centri nella corteccia cinerea continuano insensibilmente a tremolare per interi minuti secondi; e hanno bisogno di larghe pause per cogliere distintamente una successione di incitamenti. La scia fragrante della mondana che passa, o l'olezzo nauseabondo del teatro anatomico; il sentore dello squisito vino d'un brindisi, o il succo amaro d'un farmaco a cui ti suase la malattia, ti perseguitano non unicamente per le connessioni psichiche che vi si allacciano, ma un po' ancora per la *sensazione postuma* – olfattiva o sapida – che si strascica. E se più di esse s'imbattono ad agire in un tempo solo, ne nasce un intorbidamento percettivo. È evidente che con un così lento ed isolato svolgersi di queste speciali percezioni si spegnerebbe l'azione estetica, che tanto si giova del rapido avvicendarsi e delle combinazioni simultanee e successive degli stimoli.

Ma la proibizione più inconciliabile all'estetismo dei sensi chiamati non nobili deve, a mio avviso, cercarsi nella cedevolezza con cui alla stimolazione di essi accompagnansi i movimenti sì della vita somatica che della vita psichica minore, ossia le caratteristiche delle emozioni giornaliere. L'organo del gusto e quello dell'olfatto, che secondo la frase di Kant è un gusto a distanza, vengono riguardati come le « sentinelle » della vita vegetativa: e, infatti, basta che a noi si approssimi un aroma o una briciola saporita, perchè si diffonda una specie di allarme in quasi tutto il corpo; si destano le reazioni meccaniche e chimiche del sacco e delle glandole digestive; la rete vascolare se ne risente con moto palese, e non meno viene agitato il congegno del respiro: e, nel dominio psichico, per comprendere quali funzioni – più di vita che d'intelletto – sieno risvegliate dalle immagini suddette, si ponga mente alle associazioni che con più facilità schiude un soffio galeotto di profumi.

Un collega entusiasta, botanico e dei fiori innamorato, autore anche di alcune pagine liriche sui profumi nella poesia orientale, mi perdonerà se ho sorriso leggendo: che l'odore presso a poco « gonfia i vanni dello spirito per librarlo lungi dalla materia e trasportarlo in grembo all'infinito »; e che « il *Cantico dei Cantici* è un capolavoro, appunto per la ricorrenza dei fantasmi olfattivi... » Oh! se hanvi impressioni sensoriali, meno disponenti alle ascensioni platoniche, sono precisamente quelle dell'odorato, e se intorno al sacro Cantico volse un contrasto perenne, ciò fu principalmente a motivo della profana, intensa gioia di vivere che esso sembra esprimere ed ispirare. Un'opera di bellezza, che, in luogo di mettere in moto i meccanismi intellettuali, di che abbiam discorso, sollecita indirettamente l'anima e le carni alla

maniera di un'emozione comunissima (sebben normale per l'individuo e cara al genio della specie), spiega l'ammirazione ridotta che verso di quella dimostrò qualche esteta di buona tempra. Ho udito ripetere da un fedele classico, di invidiabile ingegno, che il pittore dell'« Amor sacro e profano » deve dichiararsi un grande, ma decadente, perchè le sue immagini parlano troppo chiaro all'istinto oltre che all'occhio e al cervello; dal medesimo critico ho inteso censurare i « pittori del tatto », quelli che si lambiccano per parlare, più che alla vista, alla pelle delle nostre mani, col trattamento realistico delle lane, dei velluti, delle sete nei panneggi, colle luci fredde o calde dei paesi, coll'umidore dei marmi: e nel museo del Louvre, passando dall'Afrodite di Melos alla Nike di Samotracia, ho assistito a un curioso dialogo tra accademici, dibattenti, per sollazzo, a quale delle due immortali statue potrebbe offrirsi la palma dell'Estetica. E parvemi concludessero dovesse forse prescegliersi la splendida aligera che squillò la vittoria navale di Demetrio Poliorcete, perchè essa raggiunge lo scopo e l'effetto della suprema bellezza, senza la risorsa di quegli elementi umani seduttori, onde può giovarsi l'azione estetica dell'altra dea.

Consentiamo pure che questi sieno gradi avanzati e magari estremi dell'ortodossia classica (preferibili le mille volte all'estremo opposto, cioè a quella eterogenea mistura estetico-erotica di qualche scrittore contemporaneo): essi sono formole tangibili del nostro concetto dominante, che tanto più si estolle il fiore dell'emozione, quanto più è libero dall'erba dei sentimenti abituali. E per lo sbocciar di questi, le immagini dei sensi minori sono meglio propizie che altre.

Qui non si è parlato ancora della inettitudine estetica del tatto. Per esso non si opporrebbe quella prima incompatibilità, riscontrata nell' olfatto e nel gusto, ossia il torpore della sensazione, congiunto alla impossibile percezione degli stimoli simultanei, chè, anzi, la nostra epidermide e i nostri delicati rivestimenti mucosi gareggiano coll'udito nella capacità di dar veloce corso a una o più impressioni contemporanee e nell'esser pronti a prendere e ad elaborare le successive: ma vi osta l'altro impedimento enunciato, il fatto cioè dei fremiti indomabili di ogni fibra conseguenti al più insignificante stimolo tattile. Non il lago per la caduta d'un sasso s'increspa così, come l'area superficiale e profonda di tutto il nostro corpo, per la punta di un capello o per un alito che la sfiori. Potrebbe mai poggiare un' emozione del bello sulle sensazioni che producono, fra l'altro, i moti coreografici del solletico e i ridondanti stati d'animo della carezza, del bacio e dell'amor fisiologico?

III.

I valori estremi (Musica e Architettura) della scala estetica.

Ma è la volta di sottoporre a revisione l'eccellenza estetica delle sensazioni uditive.

Continuando a riguardare dalla vedetta fisiologica e sempre richiamandoci verso il punto di riferimento: che al fenomeno di bellezza dee tener dietro nel nostro interno una condizione differente da quella delle emozioni inferiori e piuttosto un succedersi di fatti psichici, non dissimili da quelli della intellettualità elevata, come sarebbe, per esempio, la cogitazione scientifica, vien subito di asserire che gli

elementi sensoriali acustici non possono stare nell'arte a quel livello sublime che loro distrattamente e consuetudinariamente si assegna. Per lo meno essi sottostanno di più gradi alle immagini visuali; se non si vuol dire che, più che a queste, si avvicinano ai fantasmi gustativi ed olfattivi. Lo stimolo che incide sull' organo dell' udito circola per tutti i meandri del corpo e non lascia fermo alcun apparecchio organico. Non trascrivo ora una quasi rivista generale che su tal tema ho redatto in altra dissertazione sperimentale (1). Mi limito ad accennare alle dilatazioni e alle costrizioni dei vasi sanguigni sotto eccitamenti uditivi, le quali, oltre che per se stesse, sono da notare come segnali di altri avvenimenti fisiologici in seno ai tessuti: esse sono, quasi direi, i semàfori pallidi e rossi di svariate mutazioni meccaniche, chimiche, termiche, elettriche, onde l'organismo segretamente si rimescola. Orbene, i moti vascolari, i così chiamati « fatti vasomotorî » per semplici sensazioni acustiche, sono costanti, vivaci, estesi. Nei Laboratorii fisiologici di Torino, Ferrara, Sassari, e – colla cooperazione dell'egregio mio allievo dott. Arturo Casarini – in quello di Modena abbiamo esplorato le reazioni vasomotrici sovra centurie di *animae, nobiles* o meno, e non una ne abbiamo rinvenuta, di cui la materia corporea fosse inerte ai suoni. Rari invece i temperamenti che manifestassero vive riflessioni organiche per un raggio di luce o per altra immagine ottica senza significato. « L'apparecchio vascolare » – scrivemmo figuratamente e avremmo potuto dire un complesso di apparecchi organici – « *ode* più che *vedere* ».

Non essendo questo controverso: che la massima parte del corpo è resa inquieta dalle sensazioni uditive, che esso è in preda ai medesimi effetti di ogni altro sentimento, ne discende logico che l'arte, di esse contesta, difficilmente potrà comunicare il netto sentimento intellettuale dell'alta estetica e procurare il sereno ed acconcio stato dello spirito. – Perchè l'emozione musicale è così universa e sincera anche tra le file degli animali meno esteti? – Perchè ritrova in ogni vivente i modesti strumenti organici da tentare, facendo esplodere in breve istanti un'intensità di vita paragonabile a quella d'una fervida passione. Meglio che *emozione*, potrebbesi dire *commozione*: ma appunto per questo soverchio vibrare corporeo e la sproporzione col lavorio psichico che può associarvisi, la musica non è certo al sommo della scala estetica.

Il piacere musicale è più abbondante che elevato: l'investimento che esso compie dell'intero nostro essere non può conferire diritto di preminenza; chè, se così fosse, dovremmo di ugual passo giungere ad annoverare tra le limpide emozioni di bellezza anche l'invasamento della paura e della collera. La musica è dunque arte davvero emozionale o « di cuore », epperò decadente per sua struttura originaria. Invano le moderne tendenze, di cui facemmo parola per confermar l'esistenza d'un indirizzo generale, s'adopreranno a ridurla sensoria e intellettiva: non potranno mai impedire agli elementi sonori, dei quali esclusivamente è materiata, di ricercare, oltre e più che la psiche, le viscere umane.

Non così agitatrici della carne sono le sensazioni visuali. Per influire notevolmente sulla circolazione, sul polso con un semplice sti-

(1) M. L. Patrizi, *La nova fisiologia dell'emozione musicale*, nella *Rivista di Filosofia e Scienze affini*, 190 - e *Rivista Musicale italiana*, 1903.

molo ottico, conviene ricorrere a un eccitante energico. Il dottor Casarini ed io, nelle citate esperienze, dovevamo impiegare luce di magnesio o di acetilene ; e nondimeno le reazioni cardiovascolari, così obbedienti d'altronde al minimo rumore, assai sovente mancavano. I tipi, come noi li battezzammo, di *ottico-vasomotori* sono rari. Se tu dici cieco al cuore commetti errore fisiologico men grave che se lo dicessi sordo! I fantasmi visuali li dobbiamo supporre accorrenti verso i centri sensorii e psichici, più abili a muovere le attività di questi, meno a far oscillare i multipli apparati organici. Ed ecco il perchè l'arte che usa soltanto gli elementi sensoriali della vista, l'architettura, fornisce il sentimento estetico più intellettuale, più dignitoso, più progredito. Di qui esula ogni commovimento somatico, e, per esser l'opera dell'architettore muta di ogni diretta parola all'animale di passione, per quella sua « disumanazione », ogni altra specie di emotività tace. A godere una cotal forma d'arte, non basta che il corpo sia maturo; l'anima dev'esser cresciuta, dev'essersi svolto quell'organismo mentale complicato ed elevato, a cui elettivamente ha da trasmettersi il movimento. Niuno racconterà mai d'aver notato l'estasi estetica d'un fanciullo, d'una femminetta, d'un villano alla vista del cortile del Laurana e di Baccio Pintelli in Urbino o della casa bolognese dei Bevilacqua ; ma sarà creduto chi narrerà di pianto evocato da una melodia sulle ciglia d'un barbaro e d'un quadrupede.

Quando sia riconosciuto che testè fu raggiunta la prova della difficoltà per le immagini uditive ad attingere il vertice estetico, precisamente per quel fato che esse hanno in comune coi fantasmi gustativi, olfattivi e tattili, di esortare moti organici e commovimenti psichici ordinarii, sembrerà spontaneo di chiedersi il motivo di una contradizione : il perchè l'età presente e viva, che, come annotammo, ha propensione per l'arte intellettuale e avversione per la emotiva, sia attratta con tanto slancio verso la musica. Non m'attento a risolvere l'interrogativo, ma il fatto che lo suggerisce non pare negabile. La folla contemporanea, sia pure con quegli accomodamenti e quelle impostature critiche, qui sopra messe in rilievo, fa ressa alle case del canto e del suono, inghirlanda gli eroi dell'ugola e dell'archetto, pone i maestri lirici tra i semidei ; assai meno cura il libro, passa e non guarda davanti a un edifizio veramente armonico, diserta le reggie delle arti figurative, appena conosce i frontoni e il fregio di Fidia, e i frontespizi d'Omero, d'Orazio, di Goethe. Il gusto estetico dominante è senza dubbio il musicale : si crede di far passare in sè le bellezze dell'universo, meglio ascoltandolo che vedendolo e pensandolo. Tale orientazione – non ripetiamo gli argomenti psico-fisiologici – è decadente, malgrado la realtà del piacere estetico che potrebbe essere addotta da chi sente in siffatta guisa, cioè dai pseudo-romantici.

Da quest'orientazione uditiva generica, da questa linea unica risultante dalla direzione di tutte le arti prese insieme, ovvio è il trapasso ad analizzare come in tempi diversi siasi comportata qualche arte singola nella scelta degli elementi sensoriali più o meno elevati in dignità estetica. E ci soffermiamo sulla poesia, che mercè il segno verbale, può usufruire delle rappresentazioni di ogni senso, limitandoci però alla vicenda delle sole immagini auditive o visuali, poi che l'anomala profusione, dentro il prodotto letterario, de' fantasmi dei sensi nutritivi formò già ad altri oggetto di studio.

IV.

L'evoluzione delle immagini uditive e delle impronte musicali, dalla poesia classica alla decadente.

Abbracciando con un ricordo sommario i periodi letterarî, dal più antico a noi, si ha l'impressione che la musa abbia cambiato senso, nel significato letterale e fisiologico della parola; o almeno che si giovi indifferentemente dell'occhio e dell'orecchio. Se una volta sentenziavasi: *Ut pictura poesis*, da un pezzo si può dire con non minore esattezza: *Ut musica poesis erit.*

Una dozzina d'anni fa, ricercando il *visualismo* o l'*auditivismo* della lirica leopardiana, con un risultato che precorse e s'accordò ad un rilievo fatto per altra via dal Graf, abbozzai anche per l' *Illiade* e per l'*Odissea* uguale statistica di immagini sensoriali (1).

Mi sia concesso d'intercalare qui qualche cifra con qualche esempio, e di aggiungere incidentalmente che, così come per bizzarro capovolgimento dicesi *lucus a non lucendo*, dovettesi convenire di dar del cieco ad Omero, sia egli stato uomo reale o spettro inventato; poi che non havvi, se non erro, poeta più veggente e più *visuale* di lui. La rètina dell'occhio suo, a noi dell'èra fotografica, può apparire come una pellicola di impressionabilità estrema e rapida, che abbia saputo fermare i mutamenti più tenui e più fuggitivi di luce, la maggior varietà di pose e di movimenti, gli instabili tratti d'un volto, e l'incrociarsi, il sovrapporsi delle moltiplicate linee d' un paesaggio, d' un edifizio, d'una folla d'uomini, d'animali di navi.

Quella meravigliosa membrana sensitiva è riuscita a cogliere non solamente la macchia bianca e tonda come luna sulla fronte del sauro che giunge primo alle corse; ma il solco sottile, appena visibile, che ha tracciato sulla sabbia il velocissimo cocchio di Diomede; la nubecola di polvere sotto l'unghie e le ruote, e quella del fiato sbuffante dalle narici equine. Quanti altri piccoli obbietti, quanti altri moti minimi, e sfumature di luce e di ombre non registrò la vista del primo pittore delle vetuste memorie! Il tono del latte, cangiante, come fa il sangue, nel rapprendersi; l'ombra sul terreno dell'asta di Ajace, e la punta lucida, con ghiera d'oro, di quella d'Ettore, che balena or si or no a seconda del passo; il sollevarsi dei petti al faticoso anelito dei combattenti; l'asta confitta nel cuore di Alcatòo e che ne trasmette i palpiti; e il telo, lanciato da Enea a Merione, che, deviando, continua per l'impeto a tremare infisso al suolo; lo scrollar delle orecchie e della coda del cane d'Ulisse; le faccie delle Preghiere, figliuole di Giove, fatte losche e rugose dal pianto; l'affilarsi del naso e il rotear delle palle degli occhi in Sarpedonte che spira...

(1) L'illustre oftalmologo e storico della Medicina prof. G. ALBERTOTTI, dell'Università di Padova, che conosceva il mio antico proposito già da tempo apparecchiato e annunziato in altre mie stampe col titolo: *L'occhio e l'udito d'Omero*, mi segnalò un articolo del chiarissimo prof. C. O. ZURETTI sulla *Percezione visiva in Omero*, nella *Rivista di Filologia classica* del 1900. Non ho voluto leggere il lavoro del prof. Zuretti (che, naturalmente, non potè aver notizie delle mie intenzioni) per continuare il mio indipendentemente da ogni suggestione, e perchè - nel caso che le mie conclusioni coincidano colle sue - abbia maggior valore il risultato d'entrambi.

Novero approssimativo delle immagini sensoriali
(obbietti di descrizione, metafore, similitudini, ecc.)
nell' Iliade.

Libri dell' *Iliade*	Immagini uditive	Immagini visuali	Immagini tattili	Immagini olfattive	Immagini gustative
I.	7	23	—	2	—
II	10	9	1	—	—
III	3	9	—	—	—
IV	7	15	—	—	—
V	15	32	3	1	—
VI	2	9	1	—	—
VII	1	7	—	—	—
VIII	3	9	—	3	—
IX	9	17	2	1	—
X	11	19	—	1	—
XI	18	29	2	—	—
XII	13	23	—	—	—
XIII	19	32	—	—	—
XIV	8	12	1	2	—
XV.	12	27	—	1	—
XVI	19	33	1	—	—
XVII.	8	29	2	—	—
XVIII	5	17	1	—	—
XIX	4	9	—	—	—
XX.	4	10	2	—	—
XXI	9	9	—	—	—
XXII.	—	5	—	—	—
XXIII	7	27	1	-	—
XXIV	2	6	—	—	—
Somma	196	417	17	11	—
Media per ogni libro . .	8,1	17,3	0,7	0,4	—

Non pare un motivo rembrandtiano, a forti contrasti di chiaro e di scuro, lo schizzo di quei pugnanti Achivi, nel quinto libro, « inalbati » solo per metà dal polverìo sollevato dai cavalli?

Come allor che di Zèfiro lo spiro
Disperde per le sacre aje la pula
..... lo legger spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar.

E più effetti di luce, sorpresi di giorno e di notte, più descrizioni, che son completi e splendenti disegni, potrebbero riferirsi a raffermare il singolare visualismo omerico: le vedette, le selve, gli alti gioghi d'un paesaggio rischiarato per un attimo dal fulmine; la terra, dove più dove meno ammantata di bianco per una nevicata; l'accampamento notturno dei Troiani tra le navi e le correnti del Xanto intorno ai fuochi - che diresti una immensa tela di Gherardo Honthorst - e la composizione colossale, curata in ogni minuzia, delle corse ad onore di Patroclo; le vere alluminature dello scudo d'Achille, dell'armatura di Agamennone, della toletta di Giunone; e, nell'*Odissea*, l'architettura dell'albergo d'Alcinoo...

E se, oltre i quadri di luce, vogliasi dimostrare la netta percezione visiva delle forme senza mutamento che si stampano nell'aria o nel terreno, si ricordino: l'impostatura di Ettore colle gambe divaricate e saldamente ferme mentre scaglia il sasso enorme a sgangherare le porte nemiche; il cadavere di Patroclo, steso entro la tenda achillea, coi piedi vôlti all'uscita, e il corpo dello stesso Pelide (secondo il racconto d'Agamennone nell'*Odissea*) che giaceva « gran corpo disteso in grande spazio tra la polvere e il sangue »; il monumentale gruppo bronzeo dell'immane Telamonio e di Ulisse, chinati l'un contro l'altro e incrollabili come le « incavallature » dei tetti:

Colle man forti s'afferrar siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme, a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni.

Se invece cercansi percezioni visive di movimento, ecco le volute descritte dall'aquila; lo strisciar rettilineo delle freccie; le parabole nell'aria degli elmetti colpiti nella zuffa; la trajettoria del corpo di Tèstore infilzato dall'asta e sollevato dalla conca del cocchio, come enorme pesce estratto dal mare dalla lenza piscatoria; l'incedere di Ajace tra i colpi dei Teucri coll'impassibilità del tardo somiero, oppure l'alternar dei passi di lui sulle coperte delle navi, quasi l'acrobata che salta sulle groppe di quattro cavalli a gran corsa, giunti insieme...

Di fronte a questa dovizia di pitture, di bassorilievi, di forme immobili e di movenze, si annoverano scarsi elementi sensoriali uditivi. I suoni d'Omero sono pochi, non molti di più che le corde della lira d'Orfeo. Le rare note acustiche che si ripetono sono gli epiteti di « risonante » o « sonoro » dati al mare e al portico, il cozzo metallico dei combattenti, e, più frequentemente ancora, il fracasso delle armature sui guerrieri che procombono. C'è lo strepito delle adunanze; c'è la voce stridula di Tersite e quella tonante di Stèntore; hanvi gli urli del vento e del torrente; il rullo dei grandi voli; il crepitar dei

fuochi accesi e il frastuono dell'incendio; il cigolìo delle porte immense e lo scricchiolar de' carri sotto il peso de' guerrieri giganteschi; la nenia delle cicale e lo scàlpito dei cavalli... Ma direi che questa è presso che tutta la copia de' suoni omerici, mentre le citazioni fatte sopra per la visione erano modelli scelti fra centinaia; e si noterà che quasi sempre vengono riprodotti fenomeni auditivi di grande intensità e violenza, rumori e musiche percettibili dal più rozzo orecchio; e che ciascuno di essi, per lo più, è fuggevolmente e vagamente disegnato da una parola sola. Su quelli il senso dell'artefice non ha fatto nè indugio, nè analisi: in uno spettacolo misto di componenti uditivi e visuali, questi ultimi di solito sono stati svolti a preferenza; valga per tutti il paragone della burrasca al soffio di ponente, nel quarto canto dell'*Iliade*, che ritrae ogni flessione ed ogni luminosità delle onde, nell'alto, sulla sponda, intorno agli scogli, e riserba un aggettivo indeterminato (« orribile ») alla polifonia della tempesta.

Forse un po' più minutamente uditiva è l'*Odissea*, che ridice in succinto il canto di Filomela, nascosta tra i rami dell'ontano, e la canzone dolce di Circe chiomata; che ci dà inoltre il fremito del bacino di bronzo urtato dal piede d'Ulisse, lo starnuto di Telemaco che fa tremare le volte e sorrider Penelope, il crescente rumore dei passi che s'avvicinano, il borbottar della caldaia in bollore, il sibilo del vento che va via dall'occhio ciclopico trapanato dal tizzone ardente: nondimeno questi echi isolati sono a pena avvertiti in mezzo al getto continuo, al chiarore e alla finezza delle immagini visuali.

Questo predominio degli elementi ottici sugli acustici, verificato per la prima aurea fase letteraria, si riscontrerebbe con grande probabilità in tutti gli altri periodi della poesia classica, sino al Seicento, donde l'auditivismo comincia ad affermarsi e a pareggiare, se non a vincere, la somma delle sensazioni visuali: e non diciamo della virtuosità fonografica e microfonica di alcuni lirici modernissimi! Alla stessa guisa che indarno nei musici dei tempi andati si rinverrebbe un'analisi dei canti degli uccelli e delle foreste, pari a quella che ci meraviglia nella *Pastorale* di Beethoven e nel secondo atto del *Siegfrid*, così sarebbe eccezione l'incontrarsi per entro la poesia antica cogli ampli svolgimenti de' motivi sonori, accarezzati dagli scrittori dell'età recente o presente. La traduzione diligente in parole di tutti i suoni del mare, del vento e della selva, delle cento voci d'un'orchestra, della volubil facondia canora di un usignuolo, dei murmuri, scrosci e sibili d'una fontana, del picchiare e dello schioccar della pioggia sulle grondaie e sul lastrico, e via discorrendo, si possono leggere solo nelle antologie di moderne scritture, in Shelley, in Victor Hugo, in altri a noi più vicini.

Si è tentati, passando, di spiegarsi questo ingrandimento del secondo orizzonte estetico della poesia. Può avervi influito il progressivo smussarsi dell'acutezza visiva, fatto che, secondo alcuni, si può seguire dalle epoche primitive giù giù fino a noi; e la necessità perciò di aver dovuto sostituire un'altra sfera sensoria a quella che si andava impicciolendo. Il *visus* di quei selvaggi della carovana di Humboldt che, quasi uccelli da preda, discernevano una persona attesa alla distanza di quattro miglia geografiche, e che ogni tanto udiamo decantare in contrapposto alla decadenza dell'occhio civilizzato, è oggi, ne conveniamo, un potere scomparso. Il campo auditivo estetico però potrebbe essersi dilatato direttamente, o per la cangiata posizione

dell'animo artistico al centro dei circostanti fenomeni, o per la moltiplicazione degli elementi acustici esterni. L'attività umana ha di giorno in giorno fatto salire il numero degli ordegni e dei moti stimolatori dell'orecchio; e negli ultimi secoli ha dato la spinta massima all'arte costrutta unicamente di suoni, avvenimento che non ha potuto non echeggiare fin dentro agli altri campi artistici. Abbiamo forse unito all'universo più suoni e più rumori di quel che abbiamo potuto aggiungergli in nuove combinazioni di luce e di colore. Il sorgere sempre più frequente e l'allargarsi degli aggregati e delle grandi agglomerazioni, han centuplicato l'urto, il cozzo sonante della vita collettiva: d'altra parte lo sbocciare dell'individualismo dentro l'artista dell'èra moderna, la scoperta di un altro mondo in seno al proprio spirito, lo ha in parte isolato e distaccato dagli spettacoli ottici della natura, di cui però le espressioni fonetiche poterono ugualmente raggiungerlo nella solitudine.

Accanto alla possibilità di questa spontanea evoluzione, che di per sè esplicherebbe ma non giustificherebbe l'accoglimento sul terreno estetico letterario delle troppo copiose sensazioni nuove, c'è il dubbio che queste sieno divenute ingombranti per la dimenticanza di talun dettato classico disciplinante la cernita delle immagini. Orazio celebrava la maggior fedeltà con la quale gli occhi, in paragon dell'orecchio, insegnano all' intelletto; e, per il linguaggio oratorio, Cicerone consigliava, tra le metafore, quelle specialmente che si rivolgono al senso della vista, « che è il più vivo ». Egli dice nello scorcio del notissimo trattato dell'Eloquenza: « Imperocchè l'odore (*olfatto*) della gentilezza, la tenerezza (*tatto*) dell'umanità, il bisbiglio (*udito*) del mare, la dolcezza (*gusto*) del favellare son tratti dagli altri sensi; ***ma son più vivaci assai le maniere che prendonsi dalla vista***, perchè mettonci avanti agli occhi dell'intelletto ciò che non possiam vedere nè scorgere con quelli del corpo ».

Siffatte provette norme, che antepongono le visuali alle rappresentazioni di ogni altro senso, non possono naturalmente esser fondate sulle ragioni fisiologiche – troppo recentemente acquisite – della risonanza somatica prodotta da tutte le altre immagini sensoriali; ma ben s'accordano con quanto fu sopra ripetuto: che i dati provveduti dalla vista arrivano direttamente al centro intellettuale, e, aggiungiamo, assai meno degli altri straripano verso il corpo e verso gli apparecchi delle emozioni comuni.

Se dalle precedenti pagine appaia netto un incrociamento tra le due grafiche dell' altezza poetica e del copioso immaginare uditivo, delle quali la prima declinerebbe lungo le epoche, mentre la seconda ascende, speriamo tuttavia non ci si attribuisca l'opinione semplicista di ritenere la decadenza della poesia come effetto del predominio delle sensazioni sonore sulle visuali. Niente volevasi dire al di là di questo: che gli elementi sensoriali acustici oltremodo spesseggiano, in media, negli autori collocati dalla storia a un livello meno alto che gli altri; e che le immagini di tal qualità – per le riflessioni esposte – non sono le più adatte a far toccare il sommo dell'emozione estetica.

A questo punto prevedesi un'obbiezione d'un certo vigore e degnissima d'ascolto. Essa dice: che « il nostro concetto dell'efficacia piuttosto corporea e materiale delle sensazioni acustiche, se possiede rigidezza logica circa il tema dei suoni effettivi e dell'arte dai medesimi composta, non è altrettanto applicabile all' arte poetica, ove il

suono è non stimolo presente ma fioca rappresentazione, epperò inabile a mettere in vibrazione la compagine somatica ». – Ma siffatta impotenza sinora non è dimostrata: ci mancano esperienze per decidere se due qualità di sensazioni (uditiva e visiva) influenti in ben diverso grado sull'emotività del corpo finiscano per equivalersi in tale effetto, quando ambedue siensi tramutate in immagini. Come un suono, in genere, percuote i nostri organismi assai più che una luce, così l'evocazione di quello potrebbe serbarsi più attiva del richiamo verbale di questa; pur essendosi abbassato il diapason dell'uno e dell'altro scuotimento. È poi da osservare che qualcuna tra le ultime generazioni letterarie, per esempio i simbolisti, tende apertamente e sopratutto al suono, e ricorre a tali artifizî onomatopeici (1), martella così il verso e la strofe, da produrre davvero non altro effetto che quello degli stimoli acustici reali e delle combinazioni loro.

Tronchiamo pure il supposto disparere sulla agitazione somatica, eccessiva o no, dei suoni-immagine. Giudicherà ad ogni modo il critico professionale se l'accrescimento delle sensazioni uditive dentro la poesia a preferenza di quelle ottiche significhi la penetrazione *soverchia* degli elementi d'un'arte minore, e un accenno atavistico alle più modeste origini della special forma letteraria: se la lirica, che ascese sempre a voli più alti quanto più si sciolse dai vincoli nativi colla musica, e che calò nuovamente verso terra tutte le volte che tornò a dilettarsi troppo dei vezzi sonori, ritmici e melodici, si vantaggi nell'aspirare ancora alla vecchia consanguineità; se non sia meglio che, in cambio di piegarsi continuamente a cogliere e restituire i minimi echi, ergasi più spesso, come una volta, a rimirare il sole.

Riepilogo.

Le immagini uditive nella poesia sono del resto, nell'intendimento dello scrivente, un episodio soltanto della presente trattazione. L'insieme di questa si dimostra di per sè indirizzato a considerare il troppo esteso campo che il suono occupa tra le sensazioni d'arte in genere, il polarizzarsi, dirò così, degli spiriti per le vibrazioni acustiche, quindi il declinare relativo dell' alto sentimento estetico.

(1) Nel leopardiano *Discorso d'un italiano intorno alla poesia romantica*, venuto in luce da pochi mesi coll'ultimo dei volumi postumi tratti dalle « Carte napoletane », c'è un severo ammonimento per il tic onomatopeico dei poeti fonografici, che non sono dunque dei tempi nostri soltanto, ma si facevano additare già nel primo quarto del secolo passato: « La poesia romantica, la quale imita il calpestio dei cavalli col *trap trap trap*, e il suono dei campanelli col *tin tin tin*, e così discorrendo, si può molto acconciamente rassomigliare a.. un burattino che ha la mobilità da vantaggio. Che se l'evidenza sola va cercata nelle imitazioni... perchè ciaschedun poeta in cambio di scrivere non inventa qualche bella macchina la quale mediante diversi ingegni metta fuori di mano in mano vedute e figure di qualsivoglia specie, e imiti il suono col suono, e in breve, rappresentando ordinatamente quello che sarà piaciuto all inventore, non operi soltanto nell'immaginativa, ma eziandio nei sensi del non più lettore ma spettatore e uditore e che so io? E mentre ch'io scrivo queste cose, viene con un nome infernale da un paese romantico uno strumento non dissimile in quanto all'ufficio da questo ch'io m'andava immaginando quasi per giuoco... » (G. Leopardi, *Scritti vari inediti*, pag. 265-66, Firenze, Le Monnier, 1906).

Abbiam certificato che gli eccitamenti e, in minor grado, le immagini di suono fan trepidare il complesso fisio-psichico, quasi colla forza delle umili sensazioni nutritive (olfattorie e gustative) e lo pongono nella condizione d' un ordinario commovimento. L' emozione estetica tanto più si sublima quanto meno s'assomiglia e si associa alle emozioni comuni. Come il sentimento d'amore s'è andato inalzando col far prevalere sugli elementi selvaggi e fisiologici quelli psicologici, così il diletto estetico meglio perfezionato sarà quello che conterrà più componenti intellettuali che fisici. L'arte auditiva, invece, è avvinta ineluttabilmente ai fattori somatici inferiori e ai processi psichici elementari: sempre l'emozione, che da quella sgorgherà, sarà più corporea che ideale, meno *estetica* che *cenestetica*. Se si volesse, anche un poco esagerando, simboleggiare con un ideogramma scolpito il dislivello che divide le due emozioni, converrebbe trasportar se stessi davanti all'*Apolline Citaredo* della sala delle Muse - la copia d'una divina creatura ellenica; - e pensare di quanto discenderebbe il senso di solennità soave che quello ispira, se un esteta decadente, persuaso di aggiungergli fascino, volesse simulare con un nascosto congegno automatico l'arpeggiare della grande cetra marmorea.

Concretando come or ora la conclusione, non mi nascondo il timore che essa possa generare in molti la sorpresa dell' inverosimile, della stranezza, anzi che dell'originalità. Allo scopo di render meno probabile un cosiffatto esito, si lasci render noto all'autore un tratto soggettivo: che, quantunque gli sia capitato altre volte di accompagnarsi con correnti di critica scientifica, urtanti contro le arginature delle scuole tradizionali e delle accademie, nulla gli è più estraneo della smania di arrampicarsi al nuovo ad ogni costo: la confidenza in sè di alcuni coetanei, che per ogni paginetta di loro scritture sentono di mandare in ruina un concetto comune o un sistema conclamato, gli è ignota; e ridevoli gli sanno simili gesti di sansonismo intellettuale. Le modeste riflessioni qui accolte hanno avuto solo ora forma comunicativa; ma il contenuto è una convinzione maturata da qualche anno e imperniata su esperimenti di fisiologia umana. Meglio mi augurerei il rimprovero d'essermi lungamente ostinato in un errore, che il rallegramento per aver improvvisato un paradosso.

M. L. Patrizi.

I MONCALVO

ROMANZO

X.

Il professorone e il professorino.

Arrivando a casa tutto stralunato, Giorgio Moncalvo chiese alla donna di servizio che venne ad aprirgli:

— Mio padre è nel suo studio?

— C'è, sissignore... Badi ch'è giunta una lettera per lei... L'ho messa sul suo cassettone.

— Va bene. La vedrò dopo - disse il giovine, consegnando alla domestica il soprabito ed il cappello.

E si precipitò nello studio, di dove usciva in quel momento il dottor Flacci, l'assistente del professore Giacomo.

Egli, il professore, era seduto davanti alla sua scrivania in mezzo a una quantità di libri e di carte. Un modesto lume a petrolio, protetto da un cappello verde, raccoglieva un cerchio di luce sui libri e sulla testa calva dello scienziato, il quale depose le lenti e alzò gli occhi verso il figliuolo per domandargli, non senza una certa ansietà:

— Che cos'è successo?

— Non è successo nulla che tu non sappia – principiò Giorgio agitatissimo. – È impossibile che tu non sia a parte del secreto... Perchè hai voluto tenermi all'oscuro di tutto?...

— Io non t'intendo – replicò il professore. – Spiegati... e metti un po' d'ordine, metti un po' di calma nei tuoi discorsi... Prendi una sedia...

Giorgio fece segno di no.

— Preferisco rimanere in piedi... Vuoi farmi credere che tu ignori quello che si passa in casa di tuo fratello... tu che ci fosti anche ieri?

— Ci fui ieri, dopo parecchi giorni che non ci andavo... ci fui per visitar mia sorella che pur troppo non ista bene...

— Già... E a me non è permesso di andarvi... in ossequio all'autorità paterna – disse Giorgio con una punta d'ironia.

— Via, via – ribattè il professore Giacomo, alzandosi anch'esso e avvicinandosi al figliuolo. – Io non t'ho dato ordini... T'ho consigliato pel tuo meglio... E ora ti prego di scender dalle nuvole... Qual è questo gran segreto del quale io dovrei essere a parte?

— Dio buono! – esclamò con impeto Giorgio. – Hai parlato ieri con la zia Clara, ed ella non t'avrà detto quello che disse a me or ora un estraneo, Brulati?... E nota che ha taciuto qualche altra cosa...

giurerei che aveva sulla punta della lingua qualche altra cosa che non mi riuscì di strappargli...

— Insomma, sentiamo quello che hai saputo...

— Che la Mariannina sposerà il principe Cesarino Oroboni, che porterà un milione di dote, che, naturalmente, prima di diventar principessa romana, si purificherà nell'acqua battesimale... come l'obelisco di San Pietro... che, forse, insieme con lei, o poco dopo, si convertirà la zia Rachele... Ebbene, tu non sapevi niente?

— Niente di positivo, – rispose il professore – e non credo che le cose siano al punto che tu dici... Ma io non mi maraviglio di nulla. Gabrio, sua moglie, la Mariannina son tutte persone ammalate d'ambizione e di vanità... hanno un'impazienza morbosa di uscir dalla borghesia, di farsi perdonare le loro origini...

— E la zia Clara – interruppe Giorgio – che pensa, che fa?

— La zia Clara non ebbe... più di quello che io le abbia avute... le confidenze del fratello, della cognata, della nipote.. Ella ha appena un vago sentore di ciò che si sta macchinando... Forse, quando sarà guarita, tornerà con noi... perchè puoi immaginarti ch'ella non approva... come non approvo io...

Questo semplice dissenso, così tranquillo, così misurato, non poteva bastare a Giorgio; anzi lo irritava di più.

— Ci mancherebbe altro che approvaste!... Ma vi pare che sia sufficiente?... C'è di mezzo il nostro nome, la nostra famiglia... Altro che non approvare! Agire bisogna!

Giacomo Moncalvo guardò suo figlio con uno stupore mal dissimulato.

— Tu vaneggi, Giorgio?... Con che titolo vorresti agire? Che diritti abbiamo? Siamo noi i custodi di tutti i Moncalvo?... Mio fratello batte una strada che non è la nostra, ma dalla quale non si ritrarrà perchè vi trovò le soddisfazioni più grate al suo cuore... E convien rendergli giustizia, la posizione ch'egli ha conquistata egli la deve al suo ingegno, alla sua attività... Ed è onesto, per quanto sia difficile, a chi maneggia il danaro, di conservar le mani pulite... È onesto e generoso.

— Sì, – confermò Giorgio sarcasticamente – ha tutte le virtù e si presta a un mercato ignobile e concede la mano della sua figliuola all'ultimo rampollo incretinito d'una razza esausta.

— È ignobile, lo consento. Ma sii pur certo che la Mariannina non è una vittima... Se questo matrimonio si conclude, vuol dire ch'ella n'è persuasa almeno quanto i suoi genitori.

— No, babbo, non posso ammetterlo.

— E pure *dovrai* ammetterlo. È il gran cruccio di tua zia Clara che aveva un'adorazione per questa nipote, che aveva lasciato la nostra casa per starle vicino, che confidava di esercitare un'influenza su lei, e invece giorno per giorno se la vide sfuggir dalle mani, crescere affatto diversa da quella ch'ell'aveva sperato, capricciosa, egoista, insofferente d'ogni ostacolo, non schietta, non franca... più ambiziosa, più vana de' suoi parenti, benchè sappia infingersi meglio...

— Oh babbo! – disse Giorgio. – Tu sei spietato con la Mariannina... tu la odî.

— Io non odio nessuno... Io non so s'ell'abbia coscienza del male che fa...

— Salviamola allora – gridò il giovine, interpretando a rovescio la parola del padre.

— Ah, io non alludo al male che fa a sè stessa – ribattè il professore. – Quello io non ho mezzi per impedirlo... Intendo il male che fa agli altri... che fa a te... al mio figliuolo.

Gli passò carezzevolmente la mano sui capelli (ora Giorgio era seduto con la testa china, con le braccia allungate sulle ginocchia disgiunte) e seguitò:

— E pure tu dovresti esser convinto che quand'anche tua cugina fosse una creatura perfetta, ella non potrebb'essere la compagna della tua vita.

Giorgio assentì con un cenno del capo.

— È vero. Nè io mi adatterei alle sue ricchezze, nè ella si adatterebbe alla mia povertà... E a un suo matrimonio ragionevole mi sarei rassegnato,... anche a un matrimonio patrizio,... ma non a questo con Cesarino Oroboni... non a questa commedia della conversione... Tu sei uno spirito largo, tollerante; la tua legge morale sta al disopra dei dogmi e dei riti; tu m'hai insegnato a giudicare gli uomini secondo le qualità del loro animo e del loro ingegno, non secondo il culto a cui appartengono. A me poco importa d'una confessione o dell'altra o di nessuna; quello che m'importa è la sincerità, e non posso capacitarmi che si abbracci una fede nuova per effetto d'una clausola di contratto.

— Qui hai pienamente ragione – dichiarò il professore – e queste conversioni utilitarie sono uno degli spettacoli più tristi e più vili del nostro tempo... Ma che vuoi farci?

La facile acquiescenza di suo padre irritava Giorgio.

— No, no, non è lecito lavarsene le mani... La nostra voce dobbiamo farla sentire... Se non s'impedirà nulla, pazienza... Non avremo rimorsi... E a te non potranno chiudere la bocca... Io penserò a dare una lezione a quell' intrigante di monsignor de Luchi... E quel don Cesarino come lo provocherei volentieri!

— Una violenza! Una sfida! – disse Giacomo Moncalvo, turbato dalla crescente esaltazione di Giorgio che dimostrava quanto profonda fosse la ferita che la Mariannina gli aveva aperta nel cuore. – Tu che sei così mite ed equanime, tu che sei uno spirito così moderno e sai quanto valgano queste famose soluzioni cavalleresche!... Nota che probabilmente Cesarino Oroboni non si batterebbe, o per non incrociar la sua spada con un infedele, con un plebeo, o per non venir meno ai suoi principî religiosi... E quando si battesse? Quando tu l'avessi ucciso... chè non voglio ammetter l'ipotesi opposta... saresti più felice?

— Alla felicità ho rinunziato per sempre – rispose cupamente Giorgio.

— E ti lagni s'io son severo con *lei*? – esclamò il professore. – Con lei che ti ha sconvolto il cervello?... che ti ha messo per una via senza uscita?... Che t'ha distratto dalle tue ricerche, dai tuoi studi?

— Babbo, babbo, perdonami, – riprese Giorgio, levando verso il padre gli occhi imploranti – ma io penso qualche volta che se anni fa avessi seguito il consiglio dello zio, se avessi accettato il posto ch'egli m'offriva a Kartum, le cose avrebbero preso un aspetto diverso... Era evidente che lo zio voleva associarmi a' suoi affari con un secondo fine, vedendo in me un possibile marito della sua figliuola... E anni fa la Mariannina non era quella d'oggi... S'è guastata poi...

— Povero Giorgio! E tu credi che avresti vigilato su lei da Kartum, mentr'essa sempre più bella, sempre più ricca, al Cairo, a Nizza,

a Parigi, in mezzo a una società frivola e cosmopolita, si ubbriacava d'omaggi, cresceva fra il lusso e i piaceri? Che disinganno, s'ella fosse stata la tua fidanzata, che disinganno t'avrebbe atteso il giorno in cui tu l'avessi rivista!... No, no, ragazzo mio, non fu una disgrazia, non fu un errore quello di non aver accettato il posto di Kartum; la disgrazia vera è che quella gente sia venuta a stabilirsi a Roma, l'errore è che tu sia tornato dall'estero; ed è in parte errore mio, perchè ho contribuito a farti tornare...

Fino a quel punto lo scienziato era riuscito a dominar la sua commozione. Ora egli stentava a padroneggiarsi. La sua voce tremava, le lacrime gl'inumidivano il ciglio.

— Non ho che te solo – egli disse. – Speravo di poter averti presso di me... Non supponevo nemmeno che la simpatia che tu provavi per tua cugina, quand'era poco più che una fanciulla, potesse, in condizioni tanto mutate, diventare una passione violenta... Tu non la nominavi mai nelle tue lettere... io mi tenevo sicuro ch'ella ti fosse indifferente...

— E io? Io – protestò Giorgio – io l'avevo dimenticata... Te lo giuro, babbo, l'idea di trovarla a Roma non mi turbava... Sapevo ch'era cresciuta immensamente la distanza che mi divideva da lei... dieci, venti volte milionaria... Anch'io, babbo, ero lieto di venir qui, di proseguir qui, vicino a te, la mia carriera scientifica... Ero così contento... Ora non so quello ch'io abbia... non connetto due idee...

Scattò dalla seggiola, riprese a girar per la stanza. E dopo una pausa continuò, riattaccandosi a una frase pronunziata da suo padre:

— Una passione violenta?... No, non è neppur questo... Sono più persuaso di te che devo scancellar dalla mia mente e dal mio cuore la Mariannina... Guarda, se lo zio Gabrio mi dicesse: « sposala », e s'ella mi dicesse: « sposami », io risponderei di no, tanto mi parrebbe assurdo questo matrimonio... Sei stupito? Ti sembro in contraddizione con me medesimo?... Oh babbo, il tuo povero figliuolo ha perso la testa.

— È una crisi, una crisi che passerà – replicò il professore, cercando di nascondere sotto il fare scherzoso la sua inquietudine. – E se realmente devono succedere gli avvenimenti che ti furono annunciati, noi non vi assisteremo... Prenderò io stesso una licenza di sei mesi dall'Università... sarà la prima che prendo... faremo un lungo viaggio fuori d'Italia, fuori d'Europa... Magari potessimo portar con noi mia sorella!... Se la sua salute non le permetterà di muoversi, la lasceremo qui a riordinare la nostra casa... Son sicuro ch'ella da mio fratello non resta... Ci si troverebbe troppo a disagio... A ogni modo, tornando a Roma dopo sei mesi trascorsi in mezzo a gente e costumi diversi, noi avremo bell'e dimenticata quella famosa Mariannina, anche se sarà principessa... anzi tanto più se sarà principessa... Non lo credi, giovinotto?

Giorgio tentennò il capo con un mesto sorriso.

— Tu lasceresti per me le tue abitudini, la tua cattedra?

— Sicuro che le lascerei... per sempre, se fosse necessario... Per fortuna basterà un'assenza non lunga... Non ti va il mio progetto?

— Ne riparleremo, babbo... Grazie di tutto... Come sei buono!

Qualcheduno picchiò timidamente all'uscio.

— Chi è?

La donna di servizio avvertì che la cena era pronta.

— Or ora veniamo – disse il professore. E s'avviò dando il braccio al figliuolo.

La cena fu silenziosa, benchè Giacomo Moncalvo cercasse di tirar in campo i più svariati argomenti. Solo alla fine Giorgio si animò un poco discorrendo dell'insegnamento di fisiologia di Salvieni e della parte del corso che l'illustre uomo aveva affidato interamente a lui. Eh, Salvieni non faceva stare i suoi assistenti con le mani alla cintola.

— Hai scuola anche domattina? – chiese il professor Giacomo.

— Sì, alle nove. E per le otto devo essere in laboratorio.

— Non esci stasera?

— No, voglio riordinar le mie note per la lezione.

— In tal caso non uscirò neppur io... Finirò di corregger le bozze di una memoria per i Lincei.

— Buona notte, babbo.

— Te ne vai?... Ma io non ho fretta.

— Scusa, babbo – soggiunse Giorgio. – Avrò da fare per quasi un paio d'ore... Domattina esco prestissimo.

— È giusto... E il meglio sarebbe che tu ti coricassi addirittura.

— No, no... L' immergermi ne' miei studi mi giova.

— Buona notte allora, figliuolo mio... E pensa a quel mio progetto.

— Ci penserò. Ne riparleremo...

— E – ripigliò il professore, colto da una subitanea inquietudine – mi prometti di non fare nessun passo senza consultarmi?

— Te lo prometto – rispose Giorgio. E suggellò la promessa con un bacio.

La lettera che lo aspettava nella sua camera e ch'egli aveva assolutamente dimenticata veniva da Berlino ed egli riconobbe tosto nell'indirizzo la calligrafia lunga, sottile di Frida Raucher. Povera Frida! Due volte sole egli le aveva scritto da Roma e tutt'e due le volte in ottobre. Poi s'era limitato a spedirle delle cartoline illustrate. È vero che non dava più segni di vita neppur lei; certo era in collera e aveva ragione d'essere in collera... O forse era stata più ammalata del solito?

Giorgio ruppe con qualche trepidazione la busta.

« Caro amico – scriveva la Frida Raucher in un italiano abbastanza spedito, non però senza qualche incertezza di ortografia e di grammatica – prendo la penna di nascosto di papà e contro la proibizione del medico, che soltanto da ieri mi permette di alzarmi. Alla metà di ottobre ho avuto una ricaduta grave e credevo proprio di esser venuta agli ultimi. Si dice così in italiano? Ho paura di no, ma il mio maestro sarà indulgente. Mio padre era intenzionato di avvisarlo del mio cattivo stato, ma io stessa gli ho detto di attendere. Perchè dare un dispiacere inutile al professore che ormai è nella sua patria, nella sua casa, fra le sue occupazioni e non potrebbe in nessun modo venir a Berlino a trovare la sua piccola, malata amica? Bisognerà avvisarlo *dopo*, naturalmente... Invece sono ancora in grado di scriverle io e la ringrazio per le belle cartoline postali, dalle quali vedo che, se pur non ha tempo di mandarmi una lettera, si ricorda qualche volta di Frida... Papà vorrebbe accompagnarmi in Italia questa primavera, e come sarei felice di passar qualche settimana a Roma! Ella sarebbe la nostra guida, non è vero, ci mostrerebbe i monumenti che abbiamo ammirato nelle fotografie e nelle cartoline? Ma sono *Luftschlösser*,

castelli in aria; so che non è possibile, e forse in primavera non sarò più in questo mondo... Povero, povero papà!... Per lui solo mi dispiace morire... Spero che avrà consolazione dalle sue scoperte... Ora fa certi studi che lo costringerebbero ad andar molto lontano. Ma non vuol lasciarmi... Sono proprio un impiccio... Devo smettere perchè sono tanto tanto stanca. Addio, signor Giorgio, viva felice e conservi un posto nella sua memoria alla sua devota, affezionata e *gar treu bis an das Grab*

« FRIDA RAUCHER ».

Le ultime linee erano confuse, quasi illeggibili, sia che la mano di Frida tremasse, sia che una lacrima fosse caduta sul foglio. E anche Giorgio Moncalvo piangeva, vinto dalla pietà della gentile fanciulla, che si congedava dalla vita con sì rassegnata bontà, con sì delicato abbandono, pudicamente confessando il suo amore, l'unico amore della sua breve giovinezza. Già lasciandola egli sapeva che non l'avrebbe rivista, ma ora il sentirselo annunziare da lei gli faceva correre un brivido per tutte le membra e il tenero addio di Frida gli suonava come un rimprovero. Gli pareva che il suo dovere sarebbe stato di accorrere al letto della moribonda, di raccoglierne l'estremo respiro, di deporre un ultimo bacio sulla sua fronte verginale. Quanto meglio che il vaneggiar dietro *all'altra*, all'altra ch'egli avrebbe voluto disprezzare e abborrire e che pur gli dominava l'anima e i sensi!

XI.

Anche la zia Clara prende congedo.

La mattina appresso, poco dopo le nove, il professore Giacomo Moncalvo stava prendendo il caffè nel suo studio quando entrò la donna di servizio con un biglietto.

— Manda suo fratello il commendatore – ella disse. – E c'è giù la carrozza che aspetta.

— La carrozza? – esclamò il professore. E con mano nervosa ruppe la busta.

— C'è qualche disgrazia? – chiese la donna vedendolo impallidire.

— Mia sorella sta male – egli biascicò. – Vado subito... Giorgio è uscito?

— Da un'ora.

— Se torna quando non ci sono... – principiò Giacomo Moncalvo. E s'interruppe come se gli ripugnasse di riavvicinar suo figlio alla Mariannina. Ma si pentì delle sue esitanze e riprese: – Se torna, che venga anche lui, là, in palazzo Gandi, in via Nazionale...

Infilò affrettatamente il soprabito e scese a precipizio le scale, mentre la domestica sporgendosi dalla ringhiera del pianerottolo gli gridava dietro:

— Sarà a casa per colazione?

— Non so, non so...

Nel *brougham* egli rilesse ancora una volta il biglietto di Gabrio. Non erano che due righe, buttate giù in gran furia:

« La Clara è aggravatissima. Ci sarà un consulto alle undici. L'ammalata domanda di te e di Giorgio. Venite subito ».

Nulla più di così. Quando, come s'era aggravata la Clara? Non eran passate quarantott'ore dacchè Giacomo l'aveva vista, pallida sì, debole, sofferente, ma non certo in condizioni da far credere all'imminenza d'un pericolo. Diceva ella stessa ch'era stanca di rimaner chiusa nella sua camera, che il medico le imponeva troppi riguardi, che un po' d'aria libera le avrebbe giovato... Che nuove complicazioni eran sorte in così breve tempo? Il cocchiere non era in grado di dar spiegazioni. Anch'egli aveva sentito dire che la signorina Clara stava malissimo, e non sapeva nient'altro... Del resto, non c'era dubbio, se Gabrio aveva mandato quel biglietto, se aveva mandato la carrozza, doveva trattarsi d'un caso urgente... Non d'apoplessia però; se la Clara non fosse stata in sè non avrebbe potuto chieder di lui e di Giorgio... E non c'erano obbiezioni possibili; Giorgio aveva l'obbligo sacrosanto di rispondere all'appello della zia, e nè il padre, nè alcuno al mondo aveva il diritto di trattenerlo... Anzi sarebbe convenuto cercarlo subito, prima che fosse troppo tardi!... Ma intanto ciò che premeva di più era di arrivare, e a Giacomo Moncalvo pareva che il *brougham* non corresse mai abbastanza.

Al palazzo Gandi il professore trovò tutti profondamente commossi ed ansiosi. Non solo il commendator Gabrio era sinceramente affezionato alla sorella, ma anche la signora Rachele e la Mariannina erano avvezze a considerare la Clara come una persona indispensabile, una persona giudiziosa, modesta, pronta a sacrificarsi per gli altri... proprio quello che ci vuole in una casa d'egoisti.

— Non ce ne sappiamo dar pace – disse Gabrio. – È vero; dopo quella disgraziata gita in automobile ove c'era anche tuo figlio...

La Mariannina intervenne.

— Dov'è Giorgio?

— Ha lezione... poco lontano di qui... alla Scuola d'igiene, in via Agostino De Pretis... Si può trovar chi vada a chiamarlo...

— Ci penso io – soggiunse la ragazza. E uscita nell'andito ove c'era l'apparecchio telefonico, si fece mettere in comunicazione con la Scuola d'igiene.

— C'è il professore Giorgio Moncalvo?

— Sì; è in laboralorio. Chi lo vuole?

— Che venga immediatamente al telefono. Preme moltissimo.

— Ma chi parla?

— Non importa. Preme, preme, preme. Ha capito?

Dopo un breve silenzio un'altra voce si fece sentire attraverso il telefono, aspra, concitata, quasi aggressiva, e rinnovò la domanda:

— Chi parla?

— Son io, sono la Mariannina Moncalvo. Parlo con Giorgio Moncalvo?

La voce che pur dianzi aveva suonato iraconda si raddolcì, si velò, e rispose:

— Sì, sono Giorgio... Mi chiami tu, Mariannina?

— Io stessa. È necessario che tu lasci tutto per correre da noi. La zia Clara sta male e desidera vederti... C'è qui anche tuo padre.

— Oh Dio! Molto male sta?

— Molto, molto... Fra poco ci sarà un consulto. Dunque ti aspettiamo.

— Fra un quarto d'ora sarò a casa vostra.

— Va bene. Addio.

Il commendatore spiegava intanto al fratello come la Clara, che pur troppo non s'era mai rimessa dal gran raffreddore preso nella sciagurata gita automobilistica, fosse stata colta la sera innanzi da affanno di respiro e febbre violenta, come le condizioni si fossero peggiorate nella notte, come il medico curante avesse detto trattarsi d'una polmonite e avesse espresso il desiderio di consultar subito Marchiafava.

— E ora aspettiamo con impazienza questo consulto – concluse Gabrio Moncalvo guardando l'orologio. – E per le undici... e non sono che le dieci e un quarto.

La signora Rachele, che veniva dalla camera della malata, si rivolse al cognato:

— È più tranquilla... Se vuoi vederla... Procura però di non farla parlar troppo.

Il professore stentò a nascondere l'impressione penosa prodotta in lui dall'aspetto emaciato di sua sorella. Anche due giorni addietro ell'aveva l'aria sofferente; ma quale opera di demolizione doveva, in poche ore, la malattia aver compiuto nel gracile organismo! La pallida faccia incorniciata da due liste di capelli grigi si sprofondava nei guanciali; il petto era ansante, lo sguardo fisso; solo un tenue incarnato diffuso sugli zigomi prominenti rivelava il fuoco distruggitore della febbre.

Ella accennò a Giacomo di avvicinarsi e susurrò:

— Grazie della tua visita... E Giorgio?

— Verrà più tardi.

— Che faccia presto... Vorrei salutarlo.

Si voltò verso la Giovanna, la donna di servizio che l'assisteva, e la pregò di abbassare una tenda.

— I nostri discorsi di ier l'altro! – ella proseguì tirando fuori dalle coperte la mano esile e bianca e tendendola al fratello. – Ti ricordi? Dovevo tornare a stabilirmi con voi...

Giacomo finse di non intendere il significato di queste parole.

— Ebbene? Ci tornerai... appena guarita.

— Ormai non guarisco...

— Oh Clara!

— E fors'è meglio... Evito di dare un dispiacere a loro che sono sempre stati buoni con me... E non vedrò delle cose che, anche viste di lontano, mi dispiacerebbero... È una triste commedia la vita, caro Giacomo!... Tu hai i tuoi studi... hai il tuo figliuolo...

La prese un nodo di tosse, e il professore, sollevandola alquanto, le somministrò poche goccie di un calmante che la Giovanna gli porse.

— Ti lascio ora – egli soggiunse. – Non devi affaticarti.

— E dove vai?

— Pel momento resto di là.

— Ah! – disse la Clara raccapezzandosi. – Attendi l'esito del consulto.

E abbozzò un sorriso scettico, triste.

— Se capita Giorgio, mandalo...

Nell'anticamera Giacomo Moncalvo trovò il fratello che gli veniva incontro.

— Che effetto t'ha fatto?

— Ma! – sospirò il professore. – È molto giù.

— Pur troppo, pur troppo – ribadì Gabrio rasciugandosi gli occhi. – Povera Clara! Ti giuro che non so immaginarmi questa casa

senza di lei... Un giorno mi mostrò l'intenzione di lasciarci per fissarsi un'altra volta con voi altri... Ma spero che si sarebbe ricreduta... Perchè, perchè avrebbe dovuto lasciarci?

— Auguriamoci che guarisca – rispose Giacomo. – Tutto il resto è secondario.

— Hai ragione – soggiunse il commendatore, lieto di poter fermare il discorso e il pensiero su questo voto comune.

I due fratelli rientrarono insieme nel salottino da lavoro della signora Rachele, la quale stava confabulando con la cameriera.

— Lo sapete che le chiavi le ha mia cognata. Saranno forse nel suo cassettone... Ora non è possibile... Cercherete più tardi, dopo il consulto.

Di nuovo il commendatore tirò fuori l'orologio:

— Dieci e trentacinque... E fossero almeno puntuali!... E la Mariannina?

— L' hanno chiamata al telefono.

Era miss Lizzie May, la sua amica americana, che la invitava a prendere il tè al *Grand Hôtel* alle 5, e la Mariannina Moncalvo spiegava all'amica che le sarebbe stato difficile accettare l' invito per le condizioni gravi della zia. Della qual cosa, naturalmente, miss May era *very sorry indeed*. A questa manifestazione del suo cordoglio l'americana aggiungeva una vaga allusione a certe notizie che correvano circa a un gran matrimonio di *miss* Moncalvo... Si lagnava d'esser tenuta all'oscuro di un avvenimento di tanta importanza. E miss Moncalvo rispondeva che le notizie erano per lo meno assai premature, e che quando vi fosse qualche cosa di positivo la prima a saperlo sarebbe stata la sua *dilettissima* miss May. La dilettissima miss May aveva già iniziato la sua brava *controrisposta* quando gli orecchi delle due interlocutrici, anzichè il suono delle note voci, sorpresero una conversazione smarrita nel labirinto delle reti telefoniche circa a un riporto di 500 Obbligazioni del Prestito della città di Roma.

Dunque il dialogo terminò così, e la Mariannina, abbandonando l'apparecchio, vide dietro di sè il cameriere che le disse:

— C'è suo cugino, il professor Giorgio. Devo accompagnarlo dalla signora?

— Avanti, avanti! Ma che passi di qua. O che non è di famiglia?

— Oh Giorgio, ci vuole la minaccia di una disgrazia per vederti!... Ci hai dimenticati.

Ella parlava come se nulla fosse successo, come se nulla si preparasse, come se una barriera insuperabile non fosse in procinto di alzarsi fra lei e questo cugino, fra lei e tutto il passato.

E Giorgio, fattosi del color della porpora, era dinanzi a lei sbalordito, confuso, chiedendo a sè stesso se non sognava, se proprio era questa la Mariannina che per diventar principessa sacrificava le sue simpatie, la sua dignità, i suoi ideali di donna.

Egli balbettò:

— La zia Clara?...

Con un gesto sfiduciato, la Mariannina rispose:

— Ho poche speranze... Sentiremo i medici... Sai che alle undici ci sarà un consulto... Vieni...

— Dove?

— Da lei... dalla zia... per un momento.

Gli si pose a fianco, lo avvolse nella carezza del suo sguardo, sentì ch'egli sarebbe stato suo, sempre suo, checchè potesse accadere.

E la sua soddisfazione non era soltanto fatta d'orgoglio. Perchè Giorgio le piaceva, perch'ella doveva confessare che vicino a lui ella era più turbata che vicino a qualunque altro; e appunto per questo ella desiderava la sua compagnia come il bevitore agguerrito desidera il vino più generoso che lo eccita senza ubbriacarlo. Ell'era ben certa che non si sarebbe ubbriacata.

— Tanto grave è? – chiese Giorgio, maravigliato anch'egli che la sua domanda fosse così calma, non esprimesse un'ansietà più viva, una commozione più profonda.

— Gravissima - sospirò la Mariannina.

Schivando le camere ov'erano gli altri e di dove veniva un suono di voci, ella infilò un corridoio, voltò per un andito, aperse un usciolino a muro che metteva in un'anticamera piena d'armadi.

Egli la seguiva. Ella disparve un momento dietro una portiera; poi, alzando una pesante tenda di drappo, accennò a Giorgio di avvicinarsi.

— Ecco Giorgio! – ell'annunziò.

Sfiorò con un bacio la fronte dell'ammalata, scambiò una parola con la Giovanna, raccattò da terra un mazzo di chiavi, le chiavi che la cameriera cercava; poi uscì in punta di piedi, e sembrò a Giorgio che uscisse con lei la poca luce che rischiarava la stanza.

— Giorgio! – chiamò con voce appena percettibile la zia Clara.

Egli si scosse, vergognandosi di sè stesso, sentendo un velato rimprovero nel tono con cui la zia profferiva il suo nome, quasi volesse domandargli: – Sei venuto per *lei* o per me?

Accostatosi al letto, egli prese la mano che disegnava un saluto e la portò avidamente alle labbra.

— Zia Clara! Zia Clara!

— Mi sarebbe doluto assai non vederti! – ella bisbigliò. – E pure... forse...

Non finì la frase, ma pregò il nipote di rassettarle i guanciali sotto la testa.

— Così... va bene...

Fece segno all' infermiera che non occorreva il suo aiuto e disse piano a Giorgio:

— Non pensare a *lei*, Giorgio, non ci pensare.

Era estenuata e non potè soggiunger di più. Giorgio le sedette accanto, in silenzio, con la fronte china a terra, trattenendo le lacrime che gli annebbiavano la pupilla.

Qualcheduno entrò, lo toccò sulla spalla. Era lo zio Gabrio.

— Ho sentito dalla Mariannina ch'eri venuto... Hai fatto bene... Ora lasciala... I medici stanno salendo le scale.

E rivoltosi alla sorella che aveva le palpebre abbassate e pareva sonnecchiare, ripetè:

— Sai, Clara, sono qui i dottori...

Ella accennò lievemente col capo.

— Conosci anche Marchiafava, non è vero?

— Sì...

Il consulto durò circa tre quarti d'ora e si chiuse con un responso desolante. L' infiammazione polmonare si estendeva rapidamente, il cuore era debole; bisognava esser preparati al peggio. In fatti tutte le cure furono vane, e un secondo consulto non potè che constatare l' imminenza della catastrofe. La signora Clara visse due giorni a

forza di ossigeno e di punture di canfora, pronunziando a stento qualche monosillabo, ma mostrando d' intendere ciò che le si diceva e di conoscere le persone che la circondavano. E i suoi occhi velati si fermavano di preferenza sui due fratelli che la sua agonia ravvicinava per poco e che le vicende della fortuna e le opposte tendenze avevano irrimediabilmente divisi. Erano innanzi a lei, uomini più che maturi, ma ella li rivedeva fanciulli, nella casa modesta, fin da allora diversi d'aspetto, d' indole, di gusti; Giacomo, pallido, biondo, alto, sottile, di lineamenti fini e delicati, timido, paziente, spesso taciturno, sempre studioso; Gabriele, tarchiato, bruno di capelli e di carnagione, di profilo spiccatamente semitico; loquace, ardito, ribelle alla famiglia e alla scuola, e pur smanioso di primeggiare e atto a supplir con la prontezza dell' ingegno alla deficienza dell'applicazione. Come le volevano bene tutti e due, com' ella riusciva a calmar le loro piccole bizze, a comporre i loro dissidi coi genitori gretti e sofistici, coi nonni rigidamente attaccati al vecchio culto mosaico! I genitori ed i nonni erano morti presto, ed ella era rimasta, a diciotto anni, a dirigere la casa e a badare ai fratelli, di cui il maggiore, Giacomo, non aveva ancora compiuto i quindici. Aiutandoli a diventare giovani ell'aveva lasciato passare la sua gioventù... E quando ciascuno di loro aveva battuto la propria via, ella, abitando alternativamente con l'uno e con l'altro, era stata sempre vicina a tutti e due col pensiero, aveva chiuso il suo mondo nell'orbita del loro mondo. Era lei che li univa, era per amore di lei ch'essi scordavano ciò che v'era d' inconciliabile nelle loro opinioni e nei loro caratteri. Ora non più, non più... Il tenue filo si spezzava, la Clara partiva per non tornare...

La mattina ch'ella morì, i due fratelli, avvolti anch' essi dall'onda delle memorie, si gettarono le braccia al collo piangendo. Anch'essi ricordavano ciò ch'era stata per loro la Clara, anch'essi sentivano che ella li abbandonava proprio nel momento in cui ci sarebbe stato maggior bisogno di lei.

Il commendatore era il più affranto dei due. Egli che, senza dubbio, sarebbe stato il primo a dimenticare, egli che non avrebbe tardato a riprendere con l'usata energia le sue occupazioni, sordo ad altre voci che non fossero quelle della vanità, dell'ambizione, della smania sfrenata di aggiungere ricchezze a ricchezze, oggi supplicava il fratello di non lasciarlo, di difenderlo dagli importuni, di assisterlo nelle cure penose di quei momenti... Anche Giorgio poteva essere utile.... Dov'era?

Giacomo disse che lo aveva mandato lui all' Università per una ambasciata che gli premeva.

— Fin che quella santa creatura è sopra terra – riprese Gabrio – dovete restare con noi... Sì, sì: per un paio di notti c'è modo di accomodarvi... Per te c'è la camera dei forestieri ch'è sempre pronta... Anche per Giorgio un buco lo troveremo... E intanto bisognerà vedere insieme se la povera Clara ha lasciato scritto qualche cosa... Io credo di sì... Credo che in uno dei suoi cassetti ci sia una carta... Chi andrà a cercarla?... Io non posso... non posso... E ci sarà da far la partecipazione... Abbi pazienza... Falla tu... E il trasporto, Dio mio, il trasporto!

Qui si affacciava una grossa questione. La Clara, al pari degli altri della famiglia, non osservava le pratiche di nessun culto, ma non

aveva mai abiurato la religione israelitica in cui era nata; anzi si sapeva in modo positivo ch'ella disapprovava altamente la prossima conversione, ormai certa, di sua nipote e quella probabile di sua cognata. Quindi non c'era via di mezzo: o il funerale civile, o il funerale secondo il rito ebraico. E già un delegato della Comunità era venuto a prender gli accordi.

Ma quando il segretario Fanoli portò l'ambasciata al principale, questi andò su tutte le furie.

— Eccoli i corvi che si precipitano sui cadaveri. Si ha un bel voler liberarsi di questa camicia di Nesso. Si ha un bel vivere trenta, quarant'anni della vostra vita fuori della religione che i parenti vi hanno imposto; nossignori, ecco che all'ora della morte essa vi si presenta sotto la forma di un'agenzia di pompe funebri... Ma che non ci secchino.

La signora Rachele, sopraggiungendo in quel punto, rincarò la dose.

— Ma sì, Fanoli, cacci via quell'indiscreto... Gli dica che noi non abbiamo rapporti con la *sua* Comunità.

— Adagio, adagio – ripigliò Gabrio Moncalvo, richiamato al senso della misura dal linguaggio eccessivo della moglie. – Non c'è alcuna necessità di far dichiarazioni di principii.

Il professore intervenne.

— Mi pare che non possiate decider nulla senz'esservi assicurati prima se vi sono disposizioni speciali della Clara... Io risponderei a quel signore che torni più tardi, o... meglio ancora... che telefonerete voi.

Il suggerimento era così ragionevole che il commendatore e la signora Rachele non poterono non accoglierlo.

Fanoli accennò a lettere, telegramni, ma Gabrio Moncalvo lo interruppe:

— Faccia lei quello che può... Pel resto aspetti... E oggi non voglio veder nessuno.

— Appunto il direttore della *Banca Internazionale* era venuto poco fa in persona... Ma non ha insistito per farsi annunziare, e io non ho creduto...

— Benissimo... Grazie... E siamo intesi, licenzi quel messo della Comunità. Come ha detto il professore, telefoneremo.

Un servo, entrato in punta di piedi, susurrò qualche parola nell'orecchio della signora Rachele, che fu pronta a moversi.

— Che c'è? – chiese il marito.

Ella, evidentemente turbata dalla presenza del cognato, replicò in fretta:

— Nulla, nulla... Un ordine da dare.

E uscì.

Giacomo passò al fratello un foglietto sul quale aveva buttato giù la minuta dell'avviso mortuario.

Il commendatore lesse a mezza voce: « *I fratelli Gabrio e Giacomo Moncalvo, la cognata Rachele, i nipoti Giorgio e Mariannina partecipano con profondo dolore la morte oggi avvenuta della loro dilettissima Clara, donna esemplare per gentilezza d'animo e dirittura di mente, vissuta cinquantacinque anni pensando il giusto, operando il bene, sempre dimentica di sè stessa per giovare agli altri* ».

— Vero, vero... Va egregiamente... Però tu sei il fratello maggiore... Il tuo nome dovrebbe figurar primo.

— Ma è morta in casa tua, e mi è parso...

— Come credi – soggiunse Gabrio che prevedeva le obbiezioni di sua moglie se l'ordine fosse stato invertito. – E hai soppresso i titoli?

— La tua commenda?... Il professorato mio e di mio figlio?... Si possono aggiungere... ma mi sembrano così fuori di luogo in una partecipazione funebre!

— Hai ragione. Quello che occorre è un cenno circa al giorno, all'ora, al modo del trasporto.

— Lo so, e precisamente per questo dobbiamo premettere quella ricerca nelle carte di nostra sorella.

Con uno sforzo il commendatore si alzò.

— Mi accompagni?

— Sì. Hai le chiavi?

— Le ha mia moglie... Ha detto che torna subito.

— Non sarebbe male ch'ella fosse presente.

La signora Rachele entrava in quel momento.

— No, no – ella dichiarò al cognato che la invitava a seguirli. – Non mi fido de' miei nervi. Queste son le chiavi... Quella della scrivania è la più piccola... Vi attenderò qui.

Ella premette il bottone del campanello elettrico.

— La signorina?

— È sempre nel suo studio con le sue amiche.

— Come sono invadenti quelle americane! – pensò la madre fra sè. E fece un confronto mentale fra loro e monsignor de Luchi e il conte Ugolini Ruschi che pur dianzi erano venuti a portarle una buona parola. Erano rimasti in piedi e avevano insistito perchè non si disturbasse nessuno, nè il signor commendatore, nè la Mariannina.

La signora Rachele aveva voluto saper l'opinione di monsignore circa ai funerali, ed egli aveva risposto queste precise parole: – Ma è naturale che i funerali si facciano secondo il culto a cui la defunta apparteneva... Non si può fare altrimenti... Il funerale civile sarebbe peggio, molto peggio... Farebbe una pessima impressione anche agli Oroboni.

I due fratelli non avevano durato fatica a trovare ciò che cercavano, e ora Gabrio rientrava nel salottino di sua moglie, tenendo in mano una piccola busta chiusa sulla quale era scritto: *Ultime volontà di Clara Moncalvo*. Era pallido e sfatto come chi ha negli occhi una visione di morte; posò in silenzio la busta sul tavolino, e sedette con lo sguardo fisso, uno sguardo che non vedeva le cose presenti.

Inquieta, la signora Rachele gli si avvicinò.

— Vuoi aprir la finestra?... Vuoi un bicchierino di Marsala?

Egli rifiutò con un gesto.

— E Giacomo? – chiese la moglie.

— Viene... S'è indugiato di là... Sai, c'è Brulati nella camera... S'è offerto spontaneamente di fare uno schizzo, prima che la fisonomia si scomponga... Un vero amico, Brulati...

— C'è stato anche monsignor de Luchi – avvertì la signora Rachele.

— Era qui? L'hai visto?...

— Sì, quando il cameriere m'ha chiamata... Non s'è voluto nemmeno sedere... non ha voluto che lasciar le sue condoglianze e quelle degli Oroboni.

— Pensare che si doveva proprio in questi giorni stipulare il contratto! – sospirò il commendatore.

— L'ha detto... Ha detto che stipulerete dopo i funerali... quando crederai tu.. A proposito, la sua opinione... Zitto... Ecco tuo fratello.

— Ed ecco anche la Mariannina... Finalmente! Dov'eri?

— Con Miss Lizzie e sua zia.

Il professore, abbastanza calmo, disse:

— Lo schizzo riuscirà bene... Se tu vedessi, Rachele, che pace, che serenità le spira dal volto!... Ha tutta la bellezza della sua bontà.

Prese la busta e domandò a Gabrio:

— Devo aprire?

— Apri.

La Mariannina si voltò verso lo zio.

— Non si aspetta Giorgio?

— È inutile. Lo rappresento io.

Il testamento era datato da due anni addietro e brevissimo.

La Clara aveva parole affettuose per tutte le persone delle due famiglie presso le quali ell'aveva alternativamente vissuto; lasciava a ciascuna d'esse un ricordo; lasciava piccoli legati alla servitù, e istituiva erede residuaria della sua modesta fortuna una seconda cugina, vedova e poverissima, che abitava a Ferrara e di cui Giacomo e Gabrio avevano perduto ogni traccia. Solo la signora Rachele si risovvenne che, essendo uscita un giorno a piedi, ell'aveva incontrato sua cognata ch'entrava in un ufficio postale per assicurare una lettera. Di quella lettera, che certo conteneva una rimessa di danaro, ella aveva visto l'indirizzo e le pareva proprio che corrispondesse al nome della persona menzionata nel testamento.

— Dev'essere una figlia del fratello di nostro nonno, che noi abbiamo appena conosciuto.

— O piuttosto figlia d'un figliuolo... E perchè poi – soggiunse Gabrio – s'era così povera non s'è rivolta a me?

— Non avrà osato.

— Poteva osare la Clara.

— Avrà preferito di dar del suo... in segreto – replicò il professore. – Era di quelle che non si vantano mai. E ha fatto benissimo ad aiutare una parente disgraziata.

— A quanto può ascendere questa famosa eredità? – chiese la signora Rachele.

— Il conto si fa presto – rispose il marito, che, nel discorrere di affari, trovava il suo sangue freddo. La Clara ebbe alla morte dei genitori una parte uguale a quella ch'è toccata a Giacomo e a me. Venticinque mila lire... Non le ha intaccate, ma non le ha aumentate... Depurandole dai legati, resteranno forse ventimila lire. Per quella parente che non ha nulla è una provvidenza.

— Sì, sì, – borbottò la signora Rachele con condiscendenza di milionaria. – E sui funerali non una parola?

— Nulla.

— Allora ne sappiamo quanto prima... Come ci si regola?

— Eh, – rispose Giacomo – non c'è altro che telefonare alla Comunità... come s'era rimasti intesi... In mancanza d'istruzioni precise, io credo che si debba tener la via consueta... Nostra sorella era molto spregiudicata, ma noi non possiamo sapere se nell'intimo del suo cuore ella non si sentisse ancora legata in qualche modo alla religione della sua infanzia.

Il commendatore si strinse nelle spalle.

— Tu mi dài questi consigli... tu che hai dichiarato tante volte di voler funerali civili?

— Io dispongo di me, non degli altri.

— Il funerale civile, no certo – protestò energicamente la signora Rachele.

— È così brutto! – disse la Mariannina.

— Vedi bene – riprese Giacomo – che tua moglie e tua figlia sono della mia opinione.

— Sì, ma esse sono molto più accanite di me contro i riti mosaici.

— Scusate, son pregiudizi... I riti di tutte le religioni ebbero in tempi di fede il loro significato profondo... E anche quando la fede non c'è, son degni del nostro rispetto... Del resto, non pretenderete mica di fare alla nostra povera Clara un funerale cattolico.

— Lo so che non è possibile – rispose dispettosamente la signora Rachele. – Ma sarà l'ultima volta che quei satrapi della Comunità saliranno le nostre scale. È tempo di finirla con quest' umiliazione.

— Cara cognata, – disse Giacomo – ti auguro di non aver mai umiliazioni maggiori.

Gabrio accennò a sua moglie di tacere, e deciso oramai a votare il calice fece chiamare il suo segretario. Era gia risollevato dal suo abbattimento, ricuperava le sue forze, la sua attività.

— Dunque, pel funerale, telefoni pure... S'intende che vogliamo un funerale di primissima classe.

— Bada – insinuò Giacomo. – La Clara aveva gusti così semplici...

— Scusa, – ribattè pronto il commendatore – qui non si tratta dei suoi gusti, ma degli obblighi miei. – E chiese a Fanoli: – Sarà per domani?

— No, signor commendatore. Sarà per doman l'altro. Domani è sabato.

— Ah, c'è la festa... Insomma telefoni e ci sappia dir precisamente l'ora per inserirla nelle partecipazioni che devono esser stampate e spedite in giornata... Mio nipote l'ajuterà per gl'indirizzi... Credi che Giorgio dirà di no? – chiese Gabrio al fratello.

— Presterà l'opera sua senza dubbio – rispose questo. – Aveva tanto affetto per sua zia!

— Ecco, Fanoli – ripigliò il banchiere. – Prenda questa minuta, la completi lei appena s'è accordato con quei signori, e poi la mandi dal tipografo... Ordini una tiratura di mille copie... Ha fattorini a sua disposizione?

— La *Banca internazionale* ce ne dà quanti vogliamo.

— E adesso – soggiunse Gabrio Moncalvo dopo aver licenziato Fanoli – adesso pensiamo al modo di onorar degnamente nostra sorella... Io vorrei che fin da domattina comparisse nei giornali una lista di elargizioni per un totale... mettiamo... di ventimila lire... Sì, sì, ventimila lire. La Clara non merita meno... L'essenziale è di spenderle bene... Cerchiamo insieme.

Questa forma di carità fastosa dispiaceva al professore Giacomo come sarebbe dispiaciuta alla Clara: tuttavia egli si contentò di schermirsi:

— Sei tu che spendi il danaro... Fa' tu.

Il commendatore dissimulò un moto d'impazienza.

— Io sono negli affari e ho potuto accumulare un bel patrimonio... È naturale che spenda io... Ma la mia intenzione sarebbe di far queste offerte in nome di tutti e due.

— Nemmeno per idea – dichiarò con fermezza il professore.

— Lo so che sei orgoglioso, lo so.

— Sarebbe molto strano che parlassi altrimenti.

— Vi raccomando l'*Opera di Sant'Antonio* – interloquì la signora Rachele.

La Mariannina si accostò carezzevole al padre.

— E io vi prego di non dimenticare le mie *pericolanti*... Ce ne sono di tanto carine.

— Quali *pericolanti*?

— Via, quelle dell'*Opera pia* che abbiamo visitato la mamma ed io in compagnia di monsignor de Luchi.

Il professore Giacomo non potè a meno di abbandonare la sua neutralità.

— Ho detto che non me ne immischio; mi sembra però che in queste beneficenze dovreste procurar di conformarvi ai probabili desiderî della nostra cara defunta... E non credo che ella avrebbe pensato nè all'*Opera di Sant'Antonio*, nè alle *pericolanti* di monsignor de Luchi.

— Perchè, perchè? – gridarono a una voce la signora Rachele e la Mariannina.

Ma il commendatore riconobbe che Giacomo aveva ragione.

— All'*Opera di Sant'Antonio* e alle *pericolanti* penseremo un altro giorno – egli disse in tono conciliativo. – Oggi occupiamoci delle istituzioni che anche la Clara avrebbe amate.

Il professore lo ringraziò d'uno sguardo.

XII.

Uno strano appuntamento.

— Qui, qui – disse Giorgio Moncalvo al garzone del fiorista che lo seguiva. – Qui, su questa cassapanca, ove c'è ancora posto.

E il fattorino posò nel luogo indicato una bellissima corona di sempreverdi, da cui pendeva un largo nastro di seta con queste parole ricamate in argento: *Alla cara zia il nipote Giorgio.*

Mentre il professore si frugava nelle tasche per dar la mancia al ragazzo, un uscio laterale si aperse e a fianco della miliardaria Miss May comparve la Mariannina Moncalvo. Vestiva tutta di nero; i neri occhi sfavillavano sotto le lunghe ciglia arcuate; la bianchezza marmorea del fronte spiccava sotto la massa opulenta dei bruni capelli; sotto la stoffa greve dell'abito succinto e nella sua severità elegantissimo si disegnavano mirabilmente le linee della persona che Fidia non avrebbe sdegnato di prendere a modello.

— Oh Giorgio – ella esclamò trattenendo con lo sguardo il cugino che cercava di sgattajolare. – Hai voluto portare anche tu una ghirlanda alla povera zia... Vedi quante ne son venute.

Infatti ce n'eran d'ogni specie e misura, così da coprir quasi interamente le pareti: la più grande, la più ricca era quella di Miss May.

— Ora ti presento alla mia amica – soggiunse la Mariannina. – Il professore Giorgio Moncalvo, mio cugino; Miss Lizzie May... È un po' orso questo professore, ma si ammansa... *Address him in english, my dear. He can speak very well.*

— *O indeed?* – disse Miss May. E scambiò poche parole col giovine professore, che aveva l'aria imbarazzata, confusa e si occupava

appena di lei, assorto com'era nella contemplazione dell'*altra*, tanto più bella ed affascinante.

Nella superba sicurezza de' suoi milioni, l'americana non provò nè dispetto, nè invidia, lasciò morire il colloquio con Giorgio e si accommiatò verbosamente dalla Mariannina.

— Domattina ho una gran paura di non poter assistere ai funerali... Se potessi seguire il trasporto in automobile?... *What do you think of 't?*... Che ne pensate?... Non conviene?... Eh, no, capisco anch'io che non conviene... E allora temo che non ci vedremo prima di lunedì... Domani non avrò neanche il tempo di respirare... Il servizio divino, il sermone... due conferenze... un concerto... il *fire o' clock* al *Grand Hôtel* ove ci sarà il vostro celebre romanziere Vannoni... E poi, per le otto, il pranzo all'ambasciata americana... L'ambasciatrice vuol mostrarmi l'albero di Natale che sta preparando per i bimbi della colonia... Cara mia, questa Roma vi ammazza... Ma lunedì presto telefonerò... No, no, non chiamate, è inutile... Il mio automobile dev'esser giù che m'aspetta... *Good by, darling... How beautiful you are in black!* Come siete bella in vestito nero!... *Good by, sir... Very pleased to have made your acquaintance...* Lietissima d'aver fatta la sua conoscenza.

Giorgio, ch'era all'altro angolo della sala, chinato sopra una ghirlanda di provenienza ignota, si scosse in sussulto, si avvicinò, e strinse macchinalmente la mano giojellata che Mis May gli porgeva.

La Mariannina accompagnò l'amica fino sul pianerottolo; Giorgio tornò a subir l'attrazione della ghirlanda misteriosa. Era più piccola delle altre, tutta di viole, senza nastro.

— Chi l'ha mandata? - chiese il professore alla cugina che dopo un ultimo saluto a Miss May richiudeva la porta.

— Quale?

— Questa... la sola che non abbia l'indicazione del donatore.

La Mariannina aggrottò le ciglia.

— Che t'importa saperlo?

— È un segreto?

— No – rispose alteramente la ragazza. – L'ha mandata don Cesarino Oroboni.

Giorgio Moncalvo impallidì, una sofferenza acuta gli si dipinse sul volto, gli spezzò, per un istante, la parola sul labbro.

La Mariannina, impassibile, lo dominava con gli occhi.

E intanto un ultimo raggio di sole entrava, obliquo, dalla grande vetrata, strisciava sui sempreverdi, sui crisantemi, sulle orchidee, sui lunghi nastri di seta tessuti in oro o in argento.

Moncalvo fece uno sforzo supremo.

— Bisogna ch'io ti parli – egli disse.

La Mariannina non manifestò alcuna sorpresa di quella brusca richiesta.

— Parla.

— Non ora.

— Non ora, lo so... È impossibile.

— Quando?

Ella si raccolse per pochi secondi; poi riprese:

— Stasera. Il babbo t'ha pregato di sorvegliare la restituzione delle carte da visita a quelli che ci fecero avere le loro condoglianze. Sarai dunque nel mezzanino con Fanoli e con i due scrivani della

Banca internazionale... Per mezzanotte il lavoro sarà finito, e, in ogni modo, verso mezzanotte licenzia tutti... Saranno beati di andarsene... Io, appena sarò sicura che tu sei solo, verrò.

— Tu... verrai?... – egli chiese, stupito della prontezza con cui ella assentiva alla sua domanda, e, più che di questo, dell'ora e del luogo da lei scelti per il colloquio.

— Verrò... Dovrei forse aver paura? – ella soggiunse con un gesto sprezzante.

Il sole era scomparso, la breve giornata invernale finiva quasi senza crepuscolo.

La Mariannina si accostò a una parete, girò una chiave, e, come per incanto, cinque lampade elettriche si accesero al centro e agli angoli della sala, piovendo la loro luce fredda sulle ghirlande, mettendo in rilievo l'alta figura della giovinetta, che, nel bruno vestito succinto, in mezzo a quei fiori di morte, aveva l'aria d'una fata bellissima posta a custodir la soglia d'un cimitero.

— Mariannina! – balbettò Giorgio.

Ella si portò l'indice alla bocca.

— Zitto. Qualcuno può udirci. A stasera.

E lo lasciò solo, sgomentato all'idea dell'abboccamento ch'egli aveva pur dianzi mostrato di desiderare. Perchè lo aveva desiderato? Che avrebb'egli detto alla Mariannina? Che avrebb'ella detto a lui ch'egli già non sapesse o non immaginasse?... A ogni modo, anche volendo, non gli era più possibile di ritirarsi.

Quasi fosse d'accordo con la figliuola, lo zio Gabrio lo chiamò di lì a poco e gli disse:

— Abbi pazienza, povero Giorgio... Speravo di liberarti dalle seccature, ma non c'è caso... Stasera mi fai la cortesia di dare il cambio a quel disgraziato Fanoli che da jer l'altro in poi non ha avuto un momento di requie... Resteranno ai tuoi ordini i due impiegati dell'*Internazionale*... Procura che spiccino quanto più lavoro possono e allorchè li hai congedati chiudi il mezzanino e tieni la chiave... Me la consegnerai domattina... prima della cerimonia... Io andrò a letto presto per aver domani la forza necessaria per seguire il trasporto... Tutti andremo a letto presto stasera, tutti siamo affranti... mia moglie, la Mariannina, tuo padre... Egli poi a maggior ragione degli altri... Non è più un giovinotto, e ha voluto far troppo... Figurati, ha voluto comporla nella cassa lui stesso... Non lo sapevi?... Sì, sì, oggi alle tre... con l'ajuto di Brulati... Oh, io non avrei resistito... Basta, ancora domani...

E sotto le frasi rotte, slegate di Gabrio Moncalvo s'indovinava una specie d'intolleranza dello spettacolo di tristezza e di morte che da vari giorni affliggeva la casa, una specie d'impazienza che tutto finisse, che la vita riprendesse i suoi diritti e il suo impero.

Già per lui essa cominciava a riprenderli, e prima di pranzo desiderò dar un'occhiata alle ultime lettere e agli ultimi telegrammi che eran giunti e chiamò Fanoli per richiamargli alla memoria un certo versamento di titoli che si doveva fare il lunedì alla Tesoreria generale. Quindi, con lo stesso Fanoli, trattenuto a desinare, parlò di un Sindacato ch'egli aveva in animo di promuovere per spingere il prezzo della Rendita e agevolare la conversione. A tavola fu quasi solo a discorrere, confortato dai monosillabi approvativi del segretario. Discorreva di finanza, di politica, e anche d'edilizia romana,

come uno che vuole sviar la mente da pensieri importuni, distrarre l'orecchio da suoni molesti. In fatti era in lui il ribrezzo della morte, della morte ch'era entrata nella sua casa, che gli era tanto vicina.

Prima delle frutta, la signora Rachele, che aveva bevuto soltanto un brodo ristretto e mangiato un'ala di pollo, accusò delle vertigini e delle nausee strane e diede il segnale della partenza. La Mariannina la seguì dopo aver augurato la buona notte a tutti. Parve a Giorgio ch'ella lo salutasse in modo speciale, gli parve che gli occhi di lei si fissassero nei suoi per ricordargli l'appuntamento. E gli salì una fiamma al viso.

Indi a poco si alzò il professore Giacomo.

— Ti duole il capo? – gli chiese amorosamente il fratello.

Egli fece segno ch'era una cosa da nulla.

— Buona notte.

— Buona notte.

— Accompagno il babbo – disse Giorgio.

— Sì, accompagnalo – replicò lo zio. - E dopo torna qui.

— Era proprio inutile – susurrò Giacomo appoggiandosi al braccio del figliuolo.

Passarono davanti la camera della Clara. L'uscio n'era semplicemente rabbattuto. Giacomo Moncalvo lo spinse ed entrò.

Il letto era disfatto, senza coperte, nè lenzuola, nè materassi, nudo come uno scheletro. Appoggiata su due solidi cavalletti, la bara, coperta d'un drappo nero con frangie d'argento, teneva il mezzo della stanza; quattro ceri le ardevano ai lati spargendo intorno una luce gialla e fumosa or più or meno intensa, secondo che più o meno vivace e frizzante penetrava l'aria per le imposte socchiuse. L'armadio a specchio era quasi interamente mascherato da un'enorme ghirlanda di foglie verdi e di bacche nere e lucenti sul cui largo nastro si leggeva la scritta: *All'angelo della casa*. Due donne d'aspetto volgare, nè vecchie nè giovani, sedevano presso a ún tavolino con le gambe avviluppate in due grossi scialli di lana; avevano dinanzi a sè un vassojo e sul vassojo un fiasco e due bicchieri; l'espressione della loro fisonomia rivelava la suprema indifferenza acquistata nell'adempimento professionale d'un triste ufficio.

All'apparire dei *signori* le due donne si alzarono, offersero ossequiosamente le loro sedie.

Giacomo Moncalvo fece segno che non occorreva e con un dito sulle labbra impose silenzio.

Stettero qualche minuto, padre e figliuolo, con gli occhi fissi sul feretro ove giaceva quella che ben a ragione era detta *l'angelo della casa*; poi, taciti com'eran venuti, si dileguarono, senza badare alle donne che, addossate alla tavola, si profondevano in inchini, nascondendo, forse per un résto di pudore, il fiasco e i bicchieri, compagni delle loro veglie.

Giorgio ricordava intanto le ultime parole che aveva raccolte dalla bocca della moribonda: « *Non pensare a lei* ». Monito vano. Egli non aveva mai pensato a *lei* così intensamente come ci pensava ora.

XIII.

La Sfinge.

Nel mezzanino, e precisamente nella stanza ch'era per solito occupata dal cavaliere Fanoli, due lampadine elettriche portatili rischiaravano il banco dietro a cui i due commessi dell'*Internazionale* attendevano al loro lavoro. Giorgio Moncalvo sedeva a un tavolino tutto ingombro di carte, illuminato anch'esso da una lampada Edison.

Fanoli, prima di andarsene, gli aveva dato le indicazioni necessarie.

— Lì, in quel vassojo a sinistra sono i biglietti già ricambiati... Lì ho controllati io... Da questa parte son quelli ancora da ricambiare... Anche a quel mucchio di telegrammi fu risposto... Agli altri che sono sotto quel calcafogli risponderò io senza fretta... Lì sul canterale c'è una riserva di biglietti nostri in tanti pacchi da cento... E sul canterale sono pure trenta o quaranta avvisi mortuari la cui spedizione fu ritardata, ma che partiranno stanotte... Spinati (era uno dei due commessi) che abita in vicinanza di San Silvestro, quando esce di qui avrà la compiacenza di portare alla posta centrale tutto quello ch'è pronto...

Ora Giorgio Moncalvo chiedeva a sè medesimo in che cosa consistesse l'ufficio d' ispettore che gli era affidato. Quei due giovinotti intenti a scrivere non mostravano d'avere alcun bisogno della sua guida; anzi era certo che gl' indirizzi li sapevano far meglio di lui, perchè essi avevano una magnifica calligrafia ed egli l'aveva pessima. Inoltre, nello stato di febbrile inquietudine in cui egli si trovava, egli non era in grado di esercitare alcun sindacato efficace, ed era già molto se riusciva a nascondere la sua agitazione e a restar seduto al suo posto. Di fronte a lui, sulla parete, l'orologio a muro col suo tic tac uniforme rammentava il passare del tempo, e Giorgio seguiva con l'occhio il movimento della lancetta sul quadrante... Com'erano lunghi i minuti! Fino alle undici e tre quarti, alle undici e mezzo al più presto, egli non poteva rimaner solo... E non erano ancora le dieci!

Quello dei due commessi che Fanoli aveva chiamato col nome di Spinati gli disse:

— Ecco, signor professore, se lei volesse, potrebbe esaminare queste cento soprascritte confrontandole coi biglietti a cui si risponde e che abbiamo conservati qui.

Giorgio Moncalvo si scosse.

— Confrontare?... Ma lo credo perfettamente inutile... Lascino che li ajuti in qualche cosa che sappia fare anch' io... Mi diano da attaccare i francobolli.

— O signor professore, vuol prendersi lei questa briga?

— Che c' è di strano?

— E poi, scusi - soggiunse Spinati maliziosamente - ella non ha esperienza.

— Come?

— Sicuro... Ella si servirebbe dei vecchi metodi... Invece...

E Spinati mostrò una macchinetta molto semplice e pratica con la quale s' inumidivano i francobolli senza toccarli con la lingua.

— Ha ragione. È più comodo e più pratico – disse Giorgio. – Ma imparerei anch' io.

— Credo bene. E imparerebbe presto... Ma non ne vale la pena.

— Allora – riprese il professore – mi passi un pacco di quei biglietti di ringraziamento e li metterò nelle buste per riconsegnarglieli dopo affinchè tra lei e il suo compagno facciano gli indirizzi.

Spinati ubbidì con aria rassegnata.

Giorgio Moncalvo si accinse coscienziosamente all'opera, ma non potè durare a lungo. Quelle buste e quei biglietti orlati di nero, esalanti un odore acido d'inchiostro di stampa, tutti delle stesse dimensioni, tutti con l'identica scritta: *La famiglia Moncalvo ringrazia*, gl'irritavano i nervi, gli producevano una sensazione dolorosa agli occhi, alla testa, alle dita. E poi l'immobilità continuata gli era intollerabile.

— Li ammiro – egli esclamò alzandosi bruscamente.

I due giovani lo guardarono meravigliati.

— Sì, – ripetè il professore – ammiro la loro pazienza, la loro calma... Sono instancabili.

— Non sono occupazioni che stanchino – osservò Spinati.

E l'altro che aveva taciuto fino allora soggiunse posando per un momento la penna:

— Sarà accaduto anche a lei qualche volta di dover rimanere inchiodato sulla seggiola per finire un lavoro che non poteva essere rimandato al domani.

Se gli era accaduto? Sì, certo, e quante volte! Quanti giorni, levatosi all'alba, la sera l'aveva sorpreso nel suo studiolo o in un laboratorio, ora assorto nei libri, ora intento a scrutar con la lente del microscopio il segreto degli esseri, a investigar nel crogiuolo e nelle storte le trasformazioni della materia! Ma tutto ciò gli pareva tanto lontano! Gli pareva adesso d'aver perduto ogni facoltà d'attenzione e d'indagine; un fitto velo s'era calato fra lui e il mondo del suo pensiero; egli si sentiva incapace di risolvere il problema più semplice e di ripetere la formula più comune. Oh superbie della scienza e dell'ingegno! In questo momento i due giovinotti che scrivevano tranquillamente indirizzi con la sicurezza di non sbagliarli erano di gran lunga superiori a lui. E forse avevano anch'essi per la testa qualche leggiadra donnina, ma la loro Dulcinea non era di quelle che fanno impazzire...

Giorgio si accostò al canterale ov'erano i pochi avvisi rimasti da spedire, ne spiegò uno macchinalmente e lesse le parole sincere e commosse dettate da suo padre:

I fratelli Gabrio e Giacomo Moncalvo, la cognata Rachele, i nipoti Giorgio e Mariannina partecipano con profondo dolore la morte oggi avvenuta della loro dilettissima Clara, donna esemplare per gentilezza d'animo e dirittura di mente, vissuta cinquantacinque anni pensando il bene, operando il giusto, sempre dimentica di sè per giovare agli altri.

Com'era vero! Com'era vero! E come la *zia* Clara era degna di esser ricordata ed amata! E pure, ella era ancora sopra la terra, ed egli quasi la dimenticava e non aveva in cuore che la Mariannina, la quale valeva tanto meno di lei!

Allorchè l'orologio segnò le 11.40 Giorgio Moncalvo disse ai due giovani:

— Il più è fatto. Possono andarsene. Mi pare che il cavaliere Fanoli avesse pregato uno di loro di portar tutto alla posta centrale.

— Oh, – rispose Spinati – ci passiamo tutti e due dalla posta centrale. Così dividiamo il peso.

— In fatti, – convenne Giorgio Moncalvo – uno solo sarebbe imbarazzato.

— Oh, si dice per ridere... D'inverno, col soprabito, ci son tante tasche disponibili.

— Badino di non dimenticar nulla.

— Non dubiti. Buona notte, signor professore.

— Buona notte.

. . . . . .

Giorgio era solo e l'aspettava ansioso. La Mariannina non gli aveva dato altre indicazioni precise che quelle dell'ora, ma certo ella sarebbe discesa dalla scaletta interna che riusciva appunto nella stanza di Fanoli. Egli aperse la porticina, illuminando in tal modo un tratto della scala a chiocciola. A mezzanotte udì, in alto, un lieve rumore, e il sangue gli si rimescolò nelle vene.

— Chi è? – egli disse.

Ella era già dinanzi a lui.

— Sono io – ella rispose col suo solito sorriso enigmatico. – Non mi avevi chiesto un colloquio? Non ti avevo promesso di venire?

E gli si piantò davanti intrecciando le mani e appoggiandosi coi gomiti alla spalliera d'una seggiola.

— Perchè stai ritta?

— Non sono stanca... Parla, via...

Egli, così eloquente dalla sua cattedra, non trovava più nè idee, nè parole.

— T'aiuterò io – ella riprese con la sua calma superba. – Mi hai chiesto un colloquio a proposito di quella corona di viole...

— Del principe Cesare Oroboni?

— Appunto.

— Il tuo fidanzato?

— Probabilmente.

— Ma tu, tu sei disposta a sposarlo!

— Sì.

— Sei franca almeno – dichiarò Giorgio con immensa amarezza. – E lo ami?

— Per ora no... Niente impedisce ch'io lo ami più tardi.

— E cambi religione per cagion di questo matrimonio?

— Anche per questo.

— Anche per fede dunque?

— Ecco, pel momento della fede ce n'è poca, ma monsignor de Luchi m'istruisce con tanta pazienza che, presto o tardi, finirà col convincermi.

— Oh Mariannina, Mariannina! – esclamò Giorgio Moncalvo alzando ambe le braccia. – Ti sposi senz'amore, ti converti senza fede, e non hai vergogna?

— Di che dovrei vergognarmi? Quante sono le ragazze che fanno matrimoni d'amore, e quante fra quelle che praticano una religione vi credono proprio sul serio?... Indovino ciò che vuoi dire... Non credere alla religione in cui si è nati non è la stessa cosa che entrare in una religione nuova in cui si crede anche meno... Ma chi

ti assicura che non crederò domani?... A ogni modo, le cerimonie del cattolicismo mi piacciono... E, in verità, tu dovresti essere l'ultimo a scandalizzarti... Non mi pare che tu abbia mai mostrato una gran tenerezza per la cosidetta fede degli avi.

— E che significa questo? – replicò Giorgio. – Io non ho abbandonato una superstizione per abbracciarne un'altra. Mio padre, ch'ebbe sempre una condotta logica, m'insegnò con l'esempio che l'onestà della vita, lo spirito di sacrifizio, l'amore del prossimo non hanno bisogno di puntellarsi sui dogmi di nessuna Chiesa.

La Mariannina si strinse nelle spalle.

— Queste sono utopie... Il mondo vorrà sempre una religione... Quella che fu nostra si sfascia da tutte le parti... Prendiamo l'altra... prendiamo la religione della maggioranza.

— Non la maggioranza dell'umanità, in ogni caso...

— O che me ne importa?... La maggioranza di questi paesi... Se fossi in Turchia mi farei turca.

— Come parli, Mariannina!... Come sei positiva, utilitaria, alla tua età, col tuo ingegno che dovrebb'essere aperto a tutte le correnti dell'avvenire! E tu invece ti volgi verso il passato...

— Chi sa che l'avvenire non sia proprio quello che tu chiami il passato.

— Ah no – protestò energicamente Giorgio Moncalvo. – Il passato non torna... E tu, tu che sei ambiziosa...

Gli occhi della Mariannina sfavillarono.

— ...tu che sei ambiziosa – ripetè Giorgio – come sbagli strada!... Se per te il matrimonio non è che un mezzo di brillare, di essere una donna ammirata, potente, cerca il tuo compagno nella schiera di quelli che si slanciano nella vita pubblica... E ce ne sono d'intelligenti, ce ne sono di titolati che diventeranno ambasciatori, ministri... Quanti fra loro sarebbero felici di darti il loro nome!... Sei tanto bella! Sei tanto ricca!

— Lo so – rispose la ragazza – che avrei potuto sposarmi in quel modo... Ma era troppo facile... Ne ho avuti di quegli aspiranti a cui tu alludi... e li ho lasciati alle mie amiche... Ce n'è una appunto ch'è *secretaria* d'ambasciata a Pietroburgo... Un'altra è *deputatessa*, e alla prossima crisi salirà di grado... Suo marito chiacchiera alla Camera, lavora negli uffizi (vedi che ho pratica del linguaggio tecnico) e si conquisterà presto il suo bravo portafoglio... Bel gusto! Esser ministro in un paese ove i Gabinetti durano pochi mesi e ove il primo mascalzone venuto può scagliarvi addosso un sacco di vituperi.

— Ma è la vita, è la lotta – gridò Giorgio.

— È un campo aperto a tutti gl'intriganti – ribattè la Mariannina. – Io voglio trionfare ove pochi trionfano.

— E ti attacchi a un cadavere?

— Un cadavere che non ha paura di decomposizione... Ma pensa... Io, d'una razza che costoro sprezzano e abbominano, io salire al grado di principessa romana! Vincere tutte le antipatie, tutti i pregiudizi...

— Non li vincerai – interruppe violentemente Giorgio Moncalvo. – Sarai sempre la reproba.

— Oh se vincerò! – ella rispose. – Oh, se saprò impormi! Tu non mi conosci.

Così dicendo, ella gli fissò in voltò gli occhi superbi, i quali parevano chiudere in sè tutto ciò che la donna può promettere e minacciare.

E di nuovo egli provò innanzi a lei quello che aveva altre volte provato, un sentimento strano fatto di sentimenti contrari, d'attrazione e di ripugnanza, d'audacia e di pusillanimità, un bisogno di afferrarla e di fuggirla, di dirle che l'odiava e di caderle ai piedi adorandola.

— È vero, non ti conosco – egli dichiarò con accento grave, guardandola con un'espressione accorata della fisonomia. – Troppo tempo siamo rimasti senza vederci... Sett'anni fa eri molto diversa... Non bella come sei oggi... più buona.

— Sett'anni fa, sett'anni fa – ripetè la Mariannina. E v'era nella sua voce come un rimpianto del passato irrevocabile, e il lampo delle sue pupille di domatrice si velò d'un'ombra di mestizia... Ma ella scacciò quell'ombra da sè con una mossa rapida della piccola testa. E chiese sorridente: – Meno bella ero?... Ero poco più d'una bimba... E pure a qualcheduno piacevo.

Giorgio arrossì intensamente. E rivide la Mariannina in quel lontano passato, la rivide al suo fianco per le vie e tra i monumenti di Roma, disposta a riconoscere la superiorità di questo cugino maggiore, lieta di strappargli una parola d'approvazione e di lode. Oggi, alla distanza di sett'anni, dicendogli: « a qualcheduno piacevo », ella diceva senza dubbio la verità... Ma s'ingannava se credeva d'avergli, allora, inspirato una passione... Sett'anni addietro egli era uno studente serio ed austero, infatuato della sua scienza, alieno da tutto ciò che potesse distrarlo dai suoi sogni di gloria, deciso ad aprirsi una strada nel mondo, a compensare con la sua buona riuscita le cure avute da suo padre per lui. Quanto più savio allora d'adesso! Ed era appunto per questo ch'egli aveva oggi arrossito all'allusione della Mariannina, appunto perchè sentiva d'amarla adesso quand'egli avrebbe avuto il dovere di scancellarla dalla sua mente, quand'ella meritava tanto meno di essere amata... Ma egli sentì anche, dal modo in cui ella parlava, sentì che allora era lei che lo aveva amato, sentì che forse allora s'egli avesse voluto, se avesse accondisceso alle offerte dello zio, ell'avrebbe finito coll'esser sua... Sarebbe stato felice? No, no; gli restava abbastanza chiaroveggenza da intendere che c'era troppa diversità tra i loro caratteri, i loro gusti, le loro aspirazioni perchè un'unione fra loro potesse esser felice... Non importa, ella gli avrebbe dato un'ora d'ebbrezza, ed egli, il rigido scienziato, travolto da un vento di follia, chiedeva a sè stesso se per avere quest'ora non convenisse sacrificar tutta la vita.

— Mariannina – egli disse a voce bassa e concitata accostandosi a lei – Mariannina, se anni fa le nostre anime eran così vicine, se poi le circostanze le hanno divise, hanno eretta una barriera tra noi, credi tu che quella barriera non potrebb'essere abbattuta?

Ella si strinse nelle spalle.

— Tu vaneggi.

Giorgio incalzò:

— Forse è una tavola di salvamento che ti offro... Sei a un bivio terribile della tua vita... Tu stai per gettarti in un baratro di viltà e di menzogna... stai per comperare un misero blasone a prezzo del tuo corpo e della tua anima... E pur sei intelligente, e hai un cuore che palpita, un cuore che ha bisogno d'amare... Spezza l'incanto malefico... ubbidisci al tuo cuore... al tuo cuore ch'è mio...

— Il mio cuore non è di nessuno – ella replicò con alterigia, mentre Giorgio, meravigliato egli stesso della frase che gli era sfuggita, s'ac-

corgeva d'esser giunto a quel limite estremo oltre il quale la volontà e la ragione non governano più gli atti dell'uomo.

A fronte di lui, la Mariannina, interamente padrona di sè, continuava calma e pacata, con quella sua voce ch'era una musica:

— Povero Giorgio! Tu vorresti salvarmi... E non capisci che sono io che ti salvo?... Non capisci che se ti dessi retta tu saresti domani il più misero dei mortali?... Non vedi che la forza delle cose ci spinge per vie affatto contrarie?... Che romanzi di tempi cavallereschi vai architettando nel nostro secolo positivo! Non sett'anni, cent'anni fa dovevamo incontrarci... anzi prima ancora... dovevamo crescere accanto nella vecchia città di dove sono originarie le nostre famiglie, entro il vecchio recinto che chiudeva la gente della nostra razza, all'ombra delle nostre vecchie sinagoghe, isolati in un mondo ostile, ristretti di ambizioni, d'idee, fidenti solo nella missione del nostro popolo... Allora si avremmo potuto sposarci ed esser felici... Oggi è impossibile... La morte della zia Clara ci ha riuniti per un istante... Non ci vedremo più mai... Separiamoci senza rancore.

— E diventerai principessa Oroboni? - gridò Giorgio.

— Lo spero.

— O Mariannina, che Sfinge sei tu? Che impasto di contraddizioni?... Tu affoghi nel cinismo quello che c'è in te di buono e di alto... Sei piena d'ingegno e t'afferri alle cose morte e imputridite.

Ella lo fermò con un gesto.

— Basta, Giorgio, sono quella che sono, e poco importa dal momento che non dobbiamo vivere insieme. Non mi negherai almeno il merito d'esser stata franca con te... Che diritto avevi tu di chiedermi spiegazioni? Che obbligo avevo io di dartene?... Ti sembra ch'io sia una ragazza disposta a render conto dei fatti suoi?

Le labbra di Giorgio si atteggiarono a un amaro sorriso.

— Una triste preferenza mi hai accordata... Hai voluto tu stessa cacciarmi il pugnale nel petto. E non temere di aver sbagliato il colpo. La ferita è mortale.

Che cosa passò allora nell'anima della Mariannina? Fu vana lusinga di sanare la piaga? Fu desiderio crudele di esacerbarla?

Fatto si è ch'ella allontanò violentemente la sedia alla cui spalliera era stata appoggiata durante tutto il colloquio, e con un movimento fulmineo della persona flessuosa si slanciò sul cugino e lo baciò sulla bocca. Ma quando egli, balzando come una fiera sotto la scottatura di quel bacio, cercò di stringerla al petto, ella si svincolò con uno strappo gagliardo, e con agilità di scoiattolo guadagnò la porticina della scala a chiocciola e gliela sbattè in faccia.

— Guai se mi segui!... Addio per sempre.

In un attimo ella fu al sommo della scala, spinse l'altra porta che metteva nell'appartamento superiore, e che scendendo ell'aveva soltanto accostata, e la chiuse dietro di sè.

Dal basso, con gli occhi fissi nel buio ov'*ell*'era scomparsa, ove l'aria era ancora impregnata del *suo* profumo, Giorgio chiamò inutilmente: - Mariannina! Mariannina! - Indi, barcollando, rientrò nello studio. Una sedia, la sedia che la Mariannina aveva respinta, era rovesciata sul canapè, un pacco di buste ch'ella aveva urtato col gomito nel suo passaggio era sparpagliato sul pavimento, e quelle buste orlate di nero, quelle buste che ricordavano il lutto della famiglia e la presenza d'un cadavere nella casa, parevano gettar un'ombra

lugubre sulla rapida scena svoltasi dianzi lì dentro. Poveri morti! Povera zia Clara!... Ella non era ancora sepolta, e già nella memoria del nipote c'era appena un posticino per lei...

Mariannina! Mariannina! « Addio per sempre » ell'aveva detto a Giorgio. Ma ell'era nel suo sangue, nella sua anima; era sulle sue labbra ov'ell'aveva impresso il bacio rovente, era nelle sue vene ove ell'aveva trasfuso un ardore di febbre. Ed egli se l'era lasciata sguisciar dalle braccia, e non aveva saputo provarle, egli giovane e forte, che non si scherza col fuoco, che non si suscita impunemente la tempesta dei sensi.

Giorgio soffocava, aveva un bisogno imperioso d'aria e di spazio, un bisogno di correre, di stancarsi, di domar con la fatica fisica le membra e lo spirito. Anzichè risalire in casa per la scaletta interna, uscì per la porta che dava sul pianerottolo dello scalone, la chiuse a chiave, e un po' a tastoni, un po' aiutandosi coi fiammiferi, scese nel vestibolo rischiarato da un fanale fioco, fiancheggiato da piante di sempreverdi, triste ornamento alla cerimonía di domani. Aperse il portone di cui in quella notte non s'era dato nemmeno il catenaccio, e si trovò nella strada, avvolto da una nebbia fredda e sottile. Nella nebbia, a lunghi intervalli, le poche lampade ad arco tuttora accese mandavano una luce biancastra, riflettendosi qua e là nelle pozze lasciate dalla pioggia recente; misterioso, arcigno, inospitale, sorgeva di fronte il muro massiccio del giardino Oroboni, e, quasi la notte fosse il suo regno, pareva dominar la via addormentata.

— Maledetto! Maledetto! – urlò Giorgio stringendo i pugni verso la mole ciclopica, simbolo d'un passato che l'agile vita moderna non riusciva a scalzare. – Maledetto! – egli ripetè, livido d'odio contro quella rocca medioevale ove la Mariannina stava per seppellire la sua giovinezza. E mentre si slanciava innanzi nella strada deserta, lo rodeva sempre più acuto e cruccioso il sentimento della propria impotenza. Come non aveva saputo esser cinico e brutale con la Mariannina, la cui sfida temeraria non meritava altra risposta, così, egli n'era sicuro, non avrebbe trovato il modo di colpire il nemico invisibile che trionfava per la sola virtù dell'antichità della stirpe. Con che armi combatterlo? A che gara chiamarlo? Che provocazione, che insulto scagliargli? Una provocazione? Un insulto? Come? Quando? A uno che non s'incontrava mai? A uno con cui non s'aveva nulla di comune, nè le consuetudini della vita, nè le aderenze, nè le amicizie?... Perchè gli amici servono (oh, servono benissimo), anche quali intermediari di villanie, e nulla è più difficile che l'ingiuriare una persona con la quale non si ha nessun punto di contatto... Di nuovo alla mente di Giorgio balenò l'idea d'un duello. Ma gli sovvenne di quello che gli aveva detto suo padre: « Probabimente Cesarino Oroboni non si batterebbe, o per non incrociar la sua spada con un infedele, con un plebeo, o per non venir meno ai suoi principî religiosi... ». Sì, ma potrebbe accettare... E allora, che gioja! Ucciderlo o essere ucciso... Una gioja!... Forse una gioja sarebbe stata il morire... Ma uccidere!... La natura, l'educazione, tutto ciò che v'era in Giorgio Moncalvo d'ingenito e di acquisito si ribellava contro questa voluttà selvaggia del sangue, contro questa cieca e folle maniera di risolver le proprie contese. Pure in mezzo alla sua esaltazione egli avvertiva la differenza profonda tra lui e don Cesarino. Questi non sarebbe stato ridicolo nè rifiutando di battersi in nome de' suoi pregiudizi, nè accogliendo la

sfida in nome degli usi cavallereschi; ridicolo sarebbe stato lui, l'uomo di meditazione e di studi, ridicolo in ogni modo, tanto se il suo antagonista lo metteva alla porta, quanto se gli accordava l'onore del singolare certame... Ah, dov'erano i tempi in cui egli scorreva i suoi giorni tranquilli fra le pareti d'un laboratorio, assorto nelle sue ricerche, sotto la guida amorevole del fisiologo illustre ch'egli aveva considerato un secondo padre e che somigliava al padre vero per l'ingegno, pel culto della scienza, per la purezza e la semplicità del carattere? Anche allora, anche nel laboratorio silenzioso, egli aveva conosciuto ansie ed emozioni profonde; aveva palpitato dinanzi alle sue storte, ai suoi crogiuoli, alle lenti del suo microscopio, nel corso d'un'esperienza che avrebbe potuto rivelare un nuovo segreto della materia, una nuova legge del mondo fisico. Anche allora, fra i gas pestiferi e le culture velenose, aveva visto da vicino la morte. E non aveva tremato, e non aveva perduto mai la serenità del suo spirito... Oggi invece...

La nebbia s'era sciolta in pioggia, una pioggia fine, minuta che penetrava nell'ossa. Giorgio non vi badava; egli procedeva rapido nel suo cammino mordendosi i pugni, agitando le braccia, biascicando frasi rotte ed incomprensibili, guardato con curiosità diffidente dai rari nottambuli che lo prendevano per un pazzo o per un ubbriaco.

Le gambe lo avevano portato nella direzione di casa sua, ma forse egli stesso non vi pensava; vi pensò solamente quando, dopo via Tomacelli, imboccò il ponte Cavour... E allora s'arrestò perplesso, confuso... Che ci andava a fare a casa sua ove non lo aspettava nessuno, ove non avrebbe trovato nemmeno la sua camera apparecchiata e l'unica donna di servizio sarebbe stata immersa in un sonno profondo, sapendo che i suoi padroni dormivano in palazzo Gandi? Sicuro; egli alloggiava sotto il medesimo tetto della Mariannina, della futura principessa Oroboni!... No, in verità, neanche in palazzo Gandi egli non alloggiava quella notte, perchè nel chiuderne il portone s'era dimenticato che non ne aveva la chiave. Fino all'alba (e nel cuor di dicembre l'alba spuntava così tardi), egli era un vagabondo a cui i carabinieri avrebbero potuto domandar le carte!...

Sul ponte non c'era anima viva; qualche lume disperso sulle rive, sui colli circostanti rompeva a fatica l'ombre profonde; sotto gli archi, contro le pile l'acqua gorgogliava con un sordo muggito... Giorgio Moncalvo si affacciò alla spalletta, guardò in giù, ebbe un istante l'attrazione terribile dell'abisso... Precipitarsi a capofitto, esser travolto dal vortice, perdere dopo pochi secondi la memoria e la conoscenza, divenire una cosa inerte che si dissolve... E intanto fra qualche ora, ai funerali della zia Clara, lo aspetterebbero invano. Dov'è? Dove ha dormito? Chi lo vide uscire dal mezzanino? Chi fu l'ultimo a parlare con lui?... Ah, certo, la Mariannina non si sarebbe tradita... Ma possibile ch'ella non provasse una vaga inquietudine, che non avesse un vago sospetto, che non dicesse: « Se accade una disgrazia ne son responsabile io »?

No, no, non questo ella direbbe. Direbbe invece: « Era un pazzo. Doveva finir male ».

Come talora, nel bujo più fitto d'un temporale, le tenebre si squarciano per un istante, e, per un istante, nell'interstizio di due nuvole, appare l'occhio del sole ridonando forme e colori agli oggetti, così, per una chiaroveggenza improvvisa e fuggevole, Giorgio Moncalvo

ebbe la lucida visione di ciò che v'era di grottesco, di assurdo nei suoi propositi di suicidio... Morire per la Mariannina; per lei immerger nel lutto suo padre, lo scienziato alto ed integro del quale egli era ormai l'unica gioja e l'unico affetto! Per lei rinunziare alle febbri dell'indagine, alle speranze della gloria, alla santa ambizione di aggiunger qualche particella di vero al patrimonio dell'umanità?

Il giovine si ritrasse bruscamente dalla spalletta del ponte e riprese il suo pellegrinaggio notturno, sotto la pioggia che anche quando cessava di cadere era come diluita nell'aria, avvolgeva le cose in una atmosfera umida e greve. Andò per via Ripetta a piazza del Popolo, da piazza del Popolo per via del Babbuino a piazza di Spagna, ove un fiaccheraio, seduto a cassetta sotto l'ombrellone aperto, gli fece segno: – Vuole?

Perchè no? Giorgio era stanco, era fradicio; il *fiacre* poteva offrirgli un asilo fino al mattino.

— Dove? – chiese il cocchiere disceso ad aprir lo sportello e a levar la tela cerata che copriva il cavallo.

— Ma!... Dove vuoi... Anche in nessun posto... Anche qui fermo.

E poichè l'altro lo guardava attonito, soggiunse a modo di spiegazione:

— Ho dimenticato la chiave di casa e trovo inutile di picchiare chi sa quanto al portone... Mi basta essere al coperto... Ti prendo a ora e ti pago subito.

Mise un biglietto da dieci lire nelle mani del vetturale, i cui sospetti svanirono per incanto.

— Star fermi non si può – egli disse. – Gireremo qui intorno.

Giorgio Moncalvo si rannicchiò in un angolo e chiuse gli occhi sperando che il movimento della carrozza che procedeva al passo gli avrebbe conciliato il sonno. Non dormì; cadde in una specie di letargo, durante il quale l'immagine tentatrice della Mariannina lo perseguiva insistente. Ecco, ella si chinava su lui, lo baciava sulla bocca... e rideva... Egli, scotendosi in sussulto, tendeva invano le braccia verso la Sirena, verso la Sfinge... E a ognuno di questi risvegli si sentiva peggio di prima; con le membra indolorite, con l'ossa peste, con le tempie strette in un cerchio di ferro...

Quand'egli riebbe la piena coscienza di sè era ancora notte, ma già la città si destava e le vie meno silenziose e deserte annunziavano l'avvicinarsi del giorno... Con uno sforzo Giorgio Moncalvo abbassò il finestrino e diede al fiaccherajo l'indirizzo del palazzo Gandi.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

VERSI

AD ARTURO GRAF.

Ricordate, Maestro, il baldo piglio
mio, l'audace speranza?
Io vedo ancora un vostro buon sorriso
ove non seppi leggere il consiglio
dato alla mia baldanza.
Indi, vantando assai, più in cor che in viso,
con barca piccola, anima gioconda
e il vostro auspicio m'affidavo all'onda.

Così m'accinsi a ricercar mia riva.
Riva di qual fecondo
continente, in che mar, sotto che stelle?
Io non sapea Certo una terra, viva
di quanti frutti ha il mondo,
aspettava sol me, forte e ribelle,
a premerla, tesori alle mie brame
offrendo, lieta d'esser mio reame.

Navigai con gran lena in vario errore
senza scovrir quel mio
continente fatal sotto alcun grado.
E a poco a poco riduceasi il core
a più angusto desio,
e tanto è ormai ch'io non ricordo un guado
che mi sarebbe meta bene accetta
fermar la barca a un' umile isoletta.

Un' isoletta ove sian rivi e prati
e un cespuglieto crespo
e ad imo ad imo il mare che l'abbraccia
è quanto or bramo ai sensi miei placati.
Ivi mi par che un cespo
io saprei coltivar con le mie braccia
forse ancor degno del gran sogno occulto
ond' io nutriva il giovanil tumulto.

Ma neppure uno scoglio or si raggiunge
sol per forza di remo.
Io vado sempre e col cantar m'esalto.
Scorgo un lido talor, non sembra lunge;
tento uno sforzo estremo,
e un flutto già mi risospinge all'alto.
Bello è il mar, necessario è navigare,
ma l'uom nasce per terra e non per mare.

Maestro, ricordate le baldanze?
Io ricordo il sorriso
arguto e mesto che vedea negli anni.
Pur gettare non so le mie speranze.
Leggo il vostro reciso
ammonimento, e ostino negli inganni.
Speranza indura, e mantien seco fede:
ne vivo, e già non cerco altra mercede.

ALL'ARIOSTO.

Dammi la gioia, o Ludovico, il dono
di riguardar serenamente il mondo
e delle cose disfiorando il buono
trarne un succo giocondo.
Quel secol tuo d'oro e di sangue intriso
così intendesti, amandolo; e un tal frutto
n' hai colto, che ove sian lacrime e lutto
esser non può che tu non levi un riso.

Anch' io, Poeta, amo il mio tempo: pieno
non men del tuo forse di vizi grami,
voglioso anch'esso di goder sereno
frutti di tutti i rami;
non serena la sua vita: litigi
ansie desìi lo fan torbido e vivo;
di cento crudeltà dentro cattivo,
di bell' ingegno lucido ai fastigi.

Ma quanti germi, ond'è piú denso e grande
dell'ère scorse! Libertà da immagine
cerca farsi energia, cauta s'espande
all' intima compagine
della vita, divien sangue, intelletto,
ideal norma dell'umana gara.
Ribellione, istinto bruto, impara
leggi e s'impone un corso ed un concetto.

E curïosa la scïenza investe
tutto il dominio delle forze attive.
Piú non l'appaga sollevar la veste
alle inerti e alle vive
nature, e né piú tenta arcana porta.
Vuol che la vita degli umani stia
con l'universa in facile armonia.
come sta il frutto al ramo che lo porta.

Questo vorrei con l'arte, o Ludovico,
rendere: dammi tu la gioia, e il dono
di scovrire il disegno entro l'intrico.
Dammi anche l'abbandono;
io vedo l'erta, e mi par troppo acerba.
Vago perplesso in ciglio al prato, sento
ruscelli e fronde, e già m'oblio nel vento.
La cima attende, io canto il piano e l'erba.

AL TASSO.

Amo, Torquato, piú che le tue rime
te, ripensando al dì che avesti sorte
d'ingiurïare in impeto sublime
tutta una Corte:

quando dal lungo e sospettoso errore
stanco a Ferrara ricercavi meta,
e d'infantile ti batteva il core
gioia secreta

pensando al Duca che in veder Torquato
certo pel gaudio innalzerà trofei!
Ben altre cure han nel lor ciel dorato
i semidei!

Alfonso sposa una Gonzaga; male
teme da Roma; ha i calvinisti attorno.
Ora c'importa apparecchiar le gale
per il gran giorno:

che vuole il Tasso che non sa che voglia?
Torni domani. - Stai, colpito al cuore;
ma poi si squassa l'improvvisa doglia
in un furore:

— Onta ricada su la corte d'Este!
sempremai rozza ignara inculta, stia
senz'arte senza riso senza feste
di poesia! —

E impallidisci a mezzo il tuo trascorso,
t'abbatti. Un servo ti reggea di peso:
signorilmente ti porgea soccorso
il Duca offeso.
Ma il Genio tuo, quel tuo Demone mesto,
fola ai volgari, a te sí dolce e vero,
continuò la profezia con questo
canto sincero:
— Né sarà Corte mai piú che s'onori
d'un suo poeta. Saran Corti, lieti
musici avranno e avran verseggiatori,
non piú poeti.
Quando poeti torneran sul santo
suolo d'Italia a ridestarne il fato
essi ogni corte aborriranno quanto
questa Torquato
Liberi, onesti, vagabondi, acerbi,
andran fra genti in schiavitú serene
e avranno voci che parranno nerbi
sulle lor schiene.
Talun la vita austera ne le molli
aule costringe del signor felice,
ma quivi arrossa il marchio onde lo bolli
su la cervice.
Altri repudia in impeto protervo
un'odïata nobiltà di gente
e cento ferri mette in pugno al servo
contro il potente.
E chi randagio dietro un sogno austero,
e chi raccolto in un dolor fecondo,
rispecchieranno in un viril pensiero
il cuor del mondo.
Ma soli tutti, e irsuti spesso, schivi
di lodi pronte e d'inni e di mercedi,
giocondi solo in quelle onde son vivi
libere fedi,
pronti a sfuggire ogni aureo capestro
che tenda loro un protettor sovrano.
E allora il Vate si farà maestro
all'artigiano,
allora il Vate scenderà per via,
chiamerà al colle, insegnerà nel verso
che debba l'uomo oprare in armonia
con l'universo,

avrà parole per calmar gli ardori
ed altre ancor che accendano al conquisto,
sarà la voce e il cor di tutti i cuori,
il savio e il tristo;

spesso franteso, anche deriso, sempre
piú forte e vasto, sempre piú Signore.
Fino a che un'èra vien di tali tempre
ch'ogni valore

trova il suo luogo equabile e tranquillo,
e ognun bevendo al fonte che si espande
anche il minore è pago al suo zampillo
come il piú grande.

Ed il Poeta in quella età sublime
posto è al fastigio del giudizio umano.
Egli è la Legge: tutto in lui s'imprime
che è bello e sano.

Uomo nel cuore e negli affetti, ei va
mite con gli altri e appare un nume in terra.
Egli è la calma, e il riso, e l'ubertà
dopo la guerra —

PER GIOSUE CARDUCCI.

Degne che salgan sino a Lui son poche
lacrime, e voti, e taciti pensieri.
Le querele alte e roche
sperdonsi al vento: i palpiti sinceri
di chi piange secreto,
di chi soffre e non vuole
echi alle sue parole
puri giungono al gran cor che n'è lieto.

Noi siamo i pochi, siam gli sparsi, siamo
quei che del duol non si son fatti serto;
noi siam quelli che amiamo,
e tacquer piú quanto hanno piú sofferto.
Tacquer, mentr'Ei vivea,
fisi nel gran concento;
sepper, quand'Ei fu spento,
obliar l'uomo e sublimar l'idea.

Pur, come un padre Il pensavamo; e chi
non custodiva una speranza in petto
d'esser levato, un dì
anche lontano, al giovial cospetto?
Ognun, romito e assorto,
coltivava a gran lena
un suo frutto, che appena
maturato potesse essergli pórto:

e chi negò d'assoggettarsi a troni
celesti o umani e nel ribelle orgoglio
soli i pensier padroni
ebbe, e il suo cuore unico altare e soglio,
come sentí quel valido pensiero
tosto obliò l'ardire,
e Lo chiamava Sire
lieto inchinando al radioso impero.

Lenti l'opera e il frutto erano, pure
non lento il tempo, labile tesoro.
Ma fra le pene oscure,
fra gli oscuri tripudi del lavoro
mai ne incolse il sospetto
ch' Ei non fosse immortale,
ch' Ei potesse sciôr l'ale
senza abbracciarci una sol volta al petto.

Così L'amammo, noi gli sparsi, noi
i pochi, la remota acerba gente,
che non sapemmo i Suoi
sguardi, che mai non L'udirem presente
a illuminarci il Verbo,
ma aspettandolo invano,
sognandolo lontano,
ci consumammo nel desio superbo.

Tal L'amavamo; e tal L'amaron molti
che dell'arte non san le vie fiorite,
ma in pensieri raccolti
paghi trascorron le deserte vite,
e forse a uffici oscuri
han gli spirti ridotti,
e poi veglian le notti
sul Libro che lor dà fremiti puri.

Noi Lo vegliammo, spiriti devoti,
nel penoso crepuscolo dei sensi.
Palpitavamo immoti,
di lontan, senza pianti e senza incensi:
né disputammo torvi
per assegnar la reda,
né ci unimmo a la sceda,
e stemmo calmi al gracidar dei corvi;

ma cantiam l'epicedio a Italia e Roma
nel Suo trionfo: - L'ultima tua face
cadde, Italia, e sta doma
nel chiuso pugno d'un Eroe che giace.
Arse cento lordure,
splendé su cento vette;
poi reclina ristette,
né si svelle indi senza fuoco o scure.

MASSIMO BONTEMPELLI.

GRAZIA DELEDDA

Vi sono opere che sfidano il succedersi e il rinnovarsi di tutte le tendenze, di tutte le simpatie che dànno lo spunto alla moda pervertitrice delle ispirazioni e dei giudizî, di tutte le convulsioni e le rivoluzioni del gusto estetico e del sentimento etico; e son quelle che riassumono le realtà eterne della vita e ne fanno sentire il solenne mistero in tutte le conseguenze imprevedibili delle azioni umane, in tutti gl' innumerevoli avvenimenti che scaturiscono opposti alle speranze della saggezza, ai diritti della virtù, all'eroismo delle passioni.

Esse sole non scemano di valore pel mutare dei costumi e delle leggi sociali, perchè sono nella loro essenza indipendenti dagli uni e dalle altre: l'uomo di tutti i tempi ritrova in loro sè stesso e pensa che gli abiti della mutata civiltà non hanno servito ad altro che a rivestire d'una morale diversa gl'impulsi dell'anima sua e a disciplinarli col senso sempre più logico e raffinato dell'egoismo.

Coloro che tali opere sanno comporre non sono il prodotto di ciò che si dice « l'ambiente » sociale e intellettuale, in cui si svilupparono. Se ciò fossero, essi si sentirebbero piuttosto trascinati a secondare o a combattere l'atteggiamento e l'indirizzo del loro mondo e delle opere de' loro contemporanei, anzichè ad assumere la parte di spettatori spassionati per approfondire lo spirito spregiudicatamente nelle intime ragioni dei fatti, sempre analoghi nelle cause e negli effetti, che si riproducono nella vita umana formandone il contorno e l'ombra sul fondo del gran mistero dell'essere. Se ciò fossero, essi sarebbero, direttamente o indirettamente, critici delle azioni individuali e sociali, e l'opera del loro pensiero e del loro sentimento, più determinatamente e positivamente attiva, si proporrebbe di stimolare il prossimo alla ribellione razionale o violenta, anzichè limitarsi ad infondere in lui quel turbamento della vita ch'è il più penoso ma pure il più sintetico e moralizzatore dei sentimenti.

Esseri refrattari all'educazione, alla cultura programmatica, agli allettamenti d'ogni determinata carriera tra gl'ingranaggi sociali, queste nature singolari si sviluppano fuori dell'influenza della famiglia, della scuola, delle loro relazioni col mondo, che quasi le respinge al nascere per riassorbirle ed esaltarle più tardi. La loro produzione, ora precoce, ora tardiva, spesso trascende, abbattendoli, gl'ideali del tempo che le vide apparire; qualche volta esse stabiliscono colla loro comparsa sulla terra un segno di confine tra due diversi momenti di preoccupazione spirituale, o determinano colla loro influenza correnti nuove, di cui è impossibile prevedere gli effetti.

L'imperfezione caratteristica alle loro creazioni, la mancanza d'unità – talora anzi il conflitto morale – tra l'una e l'altra, il contrasto

stridentissimo di sublimi raffinatezze con meschine volgarità, l'alternarsi di pensieri pieni di nuova luce con osservazioni superficiali e puerili, rivelano la natura greggia del loro genio, ma non ne offuscano la vigorosa grandezza. In mezzo alle manchevolezze, alle disarmonie, alle ingenuità che vi riscontra pure il critico mediocre è qualche cosa di più importante della perfezione estetica, dell'assoluto equilibrio morale mantenuto altrove da dotte ma non vergini convinzioni: v'è l'intuito delle arcane leggi, delle misteriose fatalità che incatenano l'uomo ai ceppi invincibili del dolore, – disciplina illogica ma necessaria alla conservazione dei rapporti tra la Natura e il Creatore, cioè tra la realtà e l' ideale.

Nessuno potrebbe dire se la squisita sensibilità che fa tali temperamenti capaci di quella pronta e larga assimilazione degli elementi estetici ed etici, dalla cui fusione si determinano le manifestazioni della vita e quelle dell'arte, sia la causa o il prodotto del turbamento psicologico che in loro infonde il fantasma dell'esistenza. Certo è che il loro genio si nutre essenzialmente di lei e che lei sarebbe per essi un ben disgraziato privilegio, se al mondo non vi fosse l'arte per ospitarne, per consolarne e premiarne l'inguaribile sofferenza.

Tra loro e il mondo reale – poichè l'uomo sensitivo è sempre un aristocratico nella natura e nella società – esiste necessariamente un grave dissidio, ch'è originato per un canto dall'incapacità di adattamento, per un altro dall' indifferenza e dal dispregio degli elementi più forti verso ciò che costituisce l'anomalia.

Simili eccezionali creature nascono, tratto tratto, in ogni epoca a meravigliare i dotti e gli artisti di volontà, i quali non seppero mai capacitarsi che si possano compiere miracoli d'intelligenza da chi non ebbe la fortuna d'ascoltar costoro in cattedra nelle università e nelle accademie: ma non sempre la loro superiorità venne riconosciuta, come oggi avviene, dai contemporanei. L'arte letteraria fu quella che più d'ogni altra dovette percorrere la propria evoluzione attraverso gli ostacoli del pregiudizio: e in questi ultimi secoli la religione cieca e intransigente del classicismo, insieme a tante tirannie e a tante snervanti ipocrisie del moralismo cattolico, non solo impedì lo sviluppo d'un'arte sostanziosa e forte quale avrebbe dovuto sorgere dalle tragiche vicende umane, ma corruppe il senso della valutazione dell'ingegno letterario e delle opere sue.

Dovevano mutare, com'è avvenuto, radicalmente i tempi, mediante l'avvicinamento delle anime di tutti i popoli, perchè l'arte letteraria, signora di tutte le arti, sentisse per la prima il dovere e il bisogno di spogliarsi del carattere di pura esercitazione di lingua e d'assumere quella d'interprete, di confidente della coscienza umana; doveva, dopo Diderot – che ricollocò l'ideale eterno nel suo trono, facendo sorgere un mondo filosofico-poetico tutto nuovo sul concetto che la vera morale si fonda sulla legge naturale – doveva venire Victor Hugo ad operare nelle lettere quella grande rivoluzione che aprì le porte a tutte le unità anonime, oscure, neglette, a tutti gli umili, sì che questi poterono d'un tratto confondersi coi grandi, coi potenti, coi beniamini della sorte e mescolare la loro miseria al fasto, le loro sciagure alla felicità, le loro impulsive passioni malefiche e il loro eroismo alle raffinatezze della educazione, ai delitti dorati, alle virtù interessate dei privilegiati. Doveva, insomma, tramutarsi in idea positiva e di battaglia l'utopia della fratellanza umana, perchè nell'arte si tra-

sfondesse la profonda angoscia dell' ingiustizia sociale: quell'angoscia che fu preludio ad una ribellione attiva e potente non solo contro le ultime velleità del vecchio romanticismo, ma contro le timide futilità dell'ideazione e della critica.

Avvenne così che l'idealismo potè ad un tempo stendere le sue ali oltre i limiti dei sentimenti soggettivi e convenzionali e raccogliere le aspirazioni concrete della collettività. Ma l'arte a tesi che ne nacque minacciava di tornare accademica. La gente, resa ormai scettica dalle contradizioni morali sempre crescenti nella vita via via più libera e liberale, fece capire che preferiva filosofare da sè sulle vicende della propria esistenza.

Gli scrittori che vennero dopo Flaubert e dopo Zola – i quali, inoltre, furono i primi a stabilire nettamente una buona volta e per sempre la giusta misura delle responsabilità dell'artista verso la morale e a definire in che cosa consistano la morale e l'immoralità nell'arte – dovettero persuadersi che il canone dell'impersonalità su cui poggiava il metodo naturalista, da quelli inaugurato, era una condizione necessaria alla fortuna dei nuovi intenti sì della poesia come del romanzo e del dramma.

E « i nuovi ideali » furono molti; ma il fatto è che, dopo esser passato tra le crisi delle più audaci esagerazioni e delle più violente reazioni, il realismo finì per assorbire tutte le altre tendenze che l'ostacolarono e lo combatterono. Lo spirito dell'arte, pervaso tosto da quel sentimento democratico che scaturisce dalla comprensione delle sofferenze, delle aspirazioni e delle speranze comuni a tutti i popoli, a tutte le civiltà, mutò aspetto e atteggiamento; l'arte e la vita si trovarono improvvisamente associate nella tormentosa ma consolante ricerca della verità e nel bisogno di nobilitarsi e abbellirsi di lei.

Dinanzi ad un rinnovamento sì radicale del concetto etico dell'arte era impossibile che al letterato accademico, cioè al « virtuoso » d'immagini e di pensieri convenzionali, fosse conservato il suo posto; che l'erudito, pomposo nei suoi classici paludamenti, e seduto sullo scrigno della sua dottrina, venisse lasciato sorridere, dietro gli occhiali d'oro, dall'alto suo piedistallo sopra la folla estranea ai peregrini sollazzi degl'ingegni indifferenti ed egoisti. Essi dovevano per necessità passare dietro le spalle del pensatore, poichè critici e pubblico cominciavano a porre in seconda linea la perfezione estetica e il lusso dottrinale delle opere sottoposte al loro giudizio ed a scavarvi dentro senza complimenti per cercar il diamante prezioso che scintilla alla fiamma delle passioni.

L'arte destinata a parlare attraverso i secoli con voce intelligibile e penetrante all'anima dei mortali d'ogni tempo è umile e inerme. È quella che, inconsapevole dell'inanità d'ogni lotta per la conquista della felicità nella terra, e convinta della necessità del dolore per mantener possibili almeno le scarse gioie che nascono dalle illusioni e passano come lampi a rischiarare la bellezza superba e ingenerosa della vita e a riaccenderne il desiderio e l'amore, si limita alla missione d'interprete di tutti i segreti sospiri di chi spera e di chi dispera, perchè le anime si conoscano a vicenda e si comprendano nella tristezza del destino invincibile. S'ella non propone rimedî al male è perchè sa che questi sono spesso peggiori di lui. Il vero rimedio al male sta nel ridurne il concetto ai minimi termini. Il male non è che l'egoismo del bene.

Di quest'arte, di cui Shakespeare fu il grande araldo e l'insuperato maestro, pochi seppero divenire padroni: ma uno di questi pochi è certamente Grazia Deledda.

Ella, pure rompendo tra noi, non di proposito ma per difetto di educazione letteraria, la tradizione del valore artistico dell'opera d'arte (come il Verga, prima di lei, aveva fatto per intenzione seguendo il principio estetico della verità dello stile quale condizione necessaria alla maggiore possibile verità rappresentativa) non venne a invadere l'arte di elementi estetici ripulsivi al sentimento della bellezza ideale, nè ad ostentare una tecnica simulatamente ingenua e primitiva.

Creatura poetica per eccellenza, faceva esalare anche dalla verginità agreste delle sue prime impressioni l'essenza d'uno spirito ineffabilmente innamorato dell'amore; artista inesperta, nell'asprezza e nell'imprecisione delle sue espressioni lasciava fin d'allora risentire il rammarico di non esser signora dei mezzi, che soltanto dopo una lunga e paziente fatica avrebbe conquistati per fondere nel crogiuolo purificatore del volere la spontanea naturalezza del suo stile e trarnela fuori lucente d'efficacia e di nobiltà.

Mentre in alcuni scrittori russi ora in voga predomina quella torbida nebulosità d'ispirazioni che nasce in loro dalla visione simbolica degli atteggiamenti umani, quella socialità dei sentimenti individuali, che pare almeno a noi un arbitrario motivo psicologico, a causa della incerta conoscenza di quel popolo mistico per ignoranza e rivoluzionario per istinto barbarico, nella Deledda la visione è chiara, ben contornata e consistente; il sentimento ha la sua base nello studio della passionalità ereditaria d'una razza che riassume effettivamente i caratteri indistruttibili dell'uomo, anzichè nella critica delle condizioni sociali di un popolo più degli altri disgraziato per avarizia di patria e per crudeltà di governo.

Mentre i personaggi di quei russi appartengono ad una società che si affaccia colle armi alla mano e colla miccia accesa alle frontiere della contesale civiltà, quelli della Deledda appartengono ad una stirpe remota che vuol rimanere appartata e racchiusa in sè stessa. Gli uni hanno le indeterminatezze di chi si abbandona ad aspirazioni idealistiche senza tradizione, ripudiando le realtà del passato per farne leva sul punto d'appoggio d'un presente male scandagliato; gli altri hanno le impronte ben marcate della tenacia nei sentimenti antichi e della diffidenza dell'avvenire.

Questo fa sì, naturalmente, che l'indole della commozione prodotta dalle opere degli scrittori russi e da quelle della scrittrice sarda sia ben diversa: dalle une nasce mediante l'esame diretto di fatti speciali esagerati dall'impulso combattivo di coscienze insofferenti e ribelli; nelle altre, dalla rivelazione indiretta delle verità eterne che una coscienza raccolta in sè stessa e rassegnata sa vedere nei rapporti inalterabili esistenti tra gli uomini e la natura.

L'arte di Grazia Deledda – malinconica, ma non pessimista, dolorosa, ma non amara – è fatta d'amore e di pietà. Essa spande il profumo generoso d'un infinito desiderio di bene e ci rende amici e fratelli delle creature che fa vivere nella nostra immaginazione.

Questo profumo, come quello d'un fiore raro, attrae, deliziandole, tutte le anime buone provate all'amore e al dolore e da tali prove purificate e nobilitate. Esse ritrovano nei romanzi della scrittrice nuorese qualche cosa che loro appartiene e che vuol restare per sempre

con loro; e ciò perchè i sentimenti che li riscaldano e i pensieri che vi si agitano hanno la loro patria in tutte le anime e conoscono i palpiti di tutti i cuori.

La fama che circonda Grazia Deledda non ha una storia di clamori, di contrasti, di successi violenti e di reazioni. Per conquistarla, questa donna semplice, che ha sempre vissuto raccolta nel suo lavoro tranquillo e nella famiglia, non ha fatto altro che affidarsi alla pazienza che non guasta l'ingegno (non fu detto forse che il genio è una lunga pazienza?) e alla sincerità che lo illumina e lo invigorisce. Bisogna dire, anzi, che la sua vittoria s'è compiuta malgrado i malintesi della critica, più dannosi dell'avversione preconcetta e degli entusiasmi fittizî. Perchè per lunghi anni la Deledda e l'opera sua non furono o non vollero esser comprese.

Si disse dapprima ch'ella era una impulsiva estemporanea, una sensazionale, un'impressionista poco cosciente, incapace di distinguere e di meditare; che i suoi scritti non erano altro che pitture di costumi, prive d'originalità ideativa ed esagerate.

La nostra scrittrice era allora una giovinetta sedicenne; non s'era mai mossa da Nuoro; i suoi primi critici si sbizzarrivano, per lo più, nei piccoli giornali provinciali, molestando l'incerta coscienza artistica della Deledda.

Intanto, dopo *Fior di Sardegna*, scritto in piena adolescenza nel 1891, alcune originali novelle stampate nelle più diffuse riviste nostrane fermavano l'attenzione de' critici di valore: chi le giudicò con maggiore severità ne riconobbe altresì i più ragguardevoli meriti intrinseci: presto si fu d'accordo nel riconoscere nell'arte della Deledda il prodotto d'un vigoroso ingegno che sapeva scrutare e discernere profondamente e acutamente, che sapeva fondere le sensazioni in un armonico commento dell'ideazione sempre semplice e sempre nuova per la chiarezza della sua verità. E quando venne *Anime oneste*, Ruggero Bonghi, che non aveva neppur mai conosciuta di persona l'autrice, lo tenne a battesimo con entusiasmo. Ma *Anime oneste* dice tutto nel suo sottotitolo, « *romanzo famigliare* »: è un lavoro subordinato, e in esso rifulge lo spirito d'osservazione più di quella sicurezza immaginativa e costruttiva che non ammette condizioni e restrizioni; vi si cimentano i mezzi che l'artista ha meglio alla portata e in pratica, più che l'originalità della sua creazione: senso d'analisi, vivacità e freschezza di colore, armonia di luci e d'ombre, sobrietà di contrasti: tutto ciò che basta a dare un quadro gradevole quale che sia, non un quadro d'assoluta commozione. Ma *Anime oneste* fu come un intermezzo di riposo e di preparazione per più alti voli. Già nei *Racconti sardi* l'intuito dell'eterna tragedia umana s'era mostrato come notevole caratteristica di questo singolare ingegno muliebre, che, sempre più raccogliendosi in sè, cercava di riconcentrare le proprie forze nella compenetrazione dei conflitti che nascono dal dissidio degl' istinti e dei caratteri, nella ricerca dei più nascosti rapporti che passano tra la coscienza individuale e le leggi scritte del bene e del male, tra lo spirito umano, insomma, e la realtà dei fatti inevitabili che colle loro conseguenze costituiscono il destino preveduto dalle leggi generali dell'esperienza ma incertamente, ingannevolmente presentito dall'anima individuale dibattentesi tra la diffidenza e la speranza, tra la paura e l'aspirazione. E quando vennero *La Via del male*, *Il Tesoro*, *La Giustizia*, si ebbero vere tragedie nel romanzo, e

si pensò che tra la natura artistica della Deledda e quella dell'Alfieri, il quale, come questa donna, aveva contro di sè l'incertezza della lingua e l'imperfezione dello strumento stilistico, dovesse correre una qualche indefinibile affinità psicologica: forse quella d'una passionalità personale quasi violenta che, prodotta nell'uno dal bisogno irrefrenabile d'un temperamento immaginoso e cupido di soddisfazioni, instillata nel sangue dell'altra dall' istinto conservatore dei caratteri d'una razza impulsiva e tenace, non sapeva trovare sufficiente espansione e appagamento nella vita soggettiva e ricorreva per necessità all'arte che condensa e idealizza le passioni e ne profonde la gioia e il tormento. Nondimeno l'artista in questi tre romanzi così profondamente passionali non seppe definire con sicurezza sè stessa a sè stessa: troppo giovane ancora, la vita le si era rivelata più nelle conseguenze de' suoi episodî quotidiani che nelle cause della sua inconcludente oscillazione tra l'eterno equivoco del diritto e del dovere. Più tardi, riflettendo come la morale altro non sia che la vergogna e la paura dell'umanità incatenata e dominata dall'egoismo che ci affratella nella irresponsabilità delle nostre azioni, e come la lussuria non sia altro che la forma più temeraria e brutale di questo egoismo e la più sorda alla morale perchè consapevole di stringerla in pugno insieme con la vita, ella doveva acquistare il senso della suprema giustizia umana, ch'è la compassione, figlia della ragione e madre della simpatia che chi ragiona è tratto a provare per tutte le sciagure e tutti i dolori altrui.

E questo senso, riversato a piene mani nelle opere successive della Deledda, diede loro il medesimo fascino che si parte dalle meditazioni e dalle poesie leopardiane e dalla filosofia di Schopenhauer: il fascino dell' intelligenza clemente che sparge nelle creature l'amara consolazione ch'esse son triste perchè trista è la loro vita e tristo il loro destino; che la privazione e la soddisfazione del piacere hanno ugualmente il dolore per conseguenza; che noi siamo, insomma, l'espiazione del male che ci fa vittime di sè dalla nascita alla morte.

Già nel *Tesoro* e nella *Giustizia* aveva cominciato ad affacciarsi aperta l'angoscia d'una coscienza smarrita dinanzi al problema dell'universo e del destino. Ma il conflitto terribile e misterioso, che mai ha tregua, tra l' ideale e il reale, comincia ad illuminarsi di vera filosofia nella *Via del male*, ch'è dei tre il più organico e quello ideato con maggiore prontezza e lucidità.

L'autrice, qualche anno dopo, volle rifarlo spendendovi ogni profitto della propria esperienza, e ne trasse un'opera ben degna di stare tra le sue più meditate e curate. Ciò fece quando già *Il Vecchio della montagna* (1900), *Elias Portolu* (1901), *Dopo il divorzio* (1902), *Cenere* (1903) e *Nostalgie* (1905) e i volumi di novelle: *Le Tentazioni* (1899), *La Regina delle tenebre* (1902) e *I Giuochi della vita* (1905), pubblicati dapprima nelle principali riviste d' Italia e dell'estero e quindi dai più intelligenti editori, le avevano assicurato un posto tra i primissimi della moderna letteratura europea: così *La Via del male* parve alla critica un'opera nuova, ringiovanita e rinforzata com'era da un senso estetico più raffinato, che aveva ormai rese più armoniche, forbite e chiare le idee, più vivo, agile e vario lo stile, dapprima mal sicuro, dell'autrice.

Tutta questa produzione, meravigliosa se si pensa all'età ancora assai giovane di Grazia Deledda, segna anno per anno una tappa ascensionale. A cominciare da *Il Vecchio della montagna*, la creazione

dei tipi si fa più caratteristica e significativa; la rappresentazione dei luoghi più sommaria e indiretta; la riproduzione delle scene più rapida e sciolta: è che l'autrice acquista via via più la padronanza della forma, dello stile, della lingua: ella non s'affida più alla foga estemporanea del suo ingegno, per il quale sente crescere le proprie responsabilità a mano a mano ch'esso cresce, e si perfeziona: l'autocritica la rende incontentabile, la fa ritornare più volte sopra al già fatto, le mette addosso lo scrupolo della proprietà verbale, la stimola alla ricerca d'una tecnica sempre più adatta alle sue ispirazioni. Finalmente anche i critici meno riflessivi giungono a comprendere che la singolarità dell'ingegno di lei non consiste tanto nella prontezza e nella precisione dell'intuito visivo quanto nella potenza di penetrazione e di deduzione per cui spesso da circostanze d'apparenza trascurabili sprizzano rivelazioni inaspettate e nuove, mentre al tessuto logico dei fatti, semplici nella loro naturalezza, si sovrappone il ricamo commentatore de' più intimi segreti spirituali degli uomini e delle cose, sì che la verità e l'arte si fondono nella coscienza del lettore in una luce gradevole e viva quanto fino allora ignota. Non si tratta più di colei che ha rivelata la Sardegna e l'ha dipinta coi colori d'una tavolozza smagliante: non si tratta più d'un ingegno impressionista e decoratore: d'un'artista regionale, specializzatosi in un genere particolare, che invecchierà e stancherà tosto o tardi. Si tratta d'una donna di genio virile, d'una pensatrice d'istinto che ha addentrate e dilatate nel sentimento le radici dell'ingegno per nutrirlo nella piena coscienza della vita; che riconcentra la propria attenzione tra le cause più certe delle proprie impressioni e vuole e sa, dal suo raccoglimento, irradiare l'arte di sincerità affinchè la verità che la informa rimanga invulnerata dal tempo e sia riconoscibile dagli uomini d'oggi e di domani.

Ma di questo atto di giustizia il merito è meno dei vicini che dei lontani. Colui che seppe con profondità d'ingegno e con squisito sentimento di critico artista penetrare pel primo ben addentro all'opera della nostra scrittrice, fu E. Haguenin, il quale, ormai son parecchi anni, nella *Revue des deux Mondes* (1), e intitolandolo: *Le roman de la Sardaigne*, scrisse su Grazia Deledda un ampio studio che, oltre ad essere un esemplare perfetto di quella prosa sciolta e luminosa di cui sono maestri i francesi, costituiva il più bel tributo di simpatia che mai potesse rendere all'arte italiana la penna aristocratica d'uno scrittore capace di celare la solennità d'una vera e propria consacrazione coll'eleganza d'una signorile modestia. Ciò avveniva quando *Elias Portolu*, tradotto in francese e preceduto da una bella prefazione dell'Hérelle, apriva alla Deledda la via delle Alpi, facendola entrare a far parte della famiglia dei più letti e discussi scrittori moderni.

Da questo momento in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia, in Ispagna, in Olanda, in Danimarca, in Isvezia gli editori e le più ragguardevoli riviste si contesero i suoi romanzi e le sue novelle: ella si vide finalmente stringere intorno una critica attenta, rispettosa e convinta del suo ingegno: si vide ravvisata nelle intime qualità e nelle intenzioni dell'opera sua.

La popolarità ch'ella gode oggi all'estero prova che l'arte di lei è dominata da quel cosmopolitismo spirituale, che, per un indefinibile

(1) 15 marzo 1903.

fascino d'umanità e di poesia, rende sorelle le creature d'ogni razza e d'ogni paese.

I tipi, le figure, i luoghi dove questi tipi e queste figure si muovono e agiscono sotto gl'impulsi della propria natura, delle tradizioni, dei pregiudizî della propria razza e delle condizioni morali e sociali tra cui vivono e muoiono, sono innumerevoli nell'opera ricca e copiosa di Grazia Deledda. La sola rievocazione dei principali richiederebbe assai spazio: nè questo è consentito da una rivista modernamente varia, quale sempre più vuol essere la *Nuova Antologia*. Del resto essi sono stati ormai troppo illuminati dalla critica, perchè sia necessario rilevare oggi nuovamente la forte bellezza artistica dei loro caratteri. Meglio è notare, piuttosto, che la creazione dei tipi e la dipintura dei luoghi si fanno sempre più gagliarde in ogni successivo romanzo, sempre più efficacemente vive e diverse in ogni novella della nostra scrittrice. Il crescendo di sicurezza e di perfezione nello studio, nel disegno de' protagonisti; del senso di prospettiva nelle scene; dell'equilibrio estetico nella concatenazione di esse è davvero mirabile: lo sforzo delle facoltà analitiche di questa donna è sorprendente.

Ma un fatto ben degno d'osservazione, e che distrugge il ridicolo pregiudizio di chi vuol vedere ancora nella Deledda un'artista regionale, è questo: cioè che quando ella in *Nostalgie* si pone a studiare la vita della Capitale e il mondo della piccola borghesia burocratica e sceglie i suoi personaggi tra gente d'una natura e d'un carattere tanto diverso da quelli de' suoi isolani, e li fa muovere, anzichè in uno sfondo di tragedia, come pareva abituata, tra i contrasti umoristici d'una realtà di natura artificiale, non solo l'intuito non le vien meno, ma si sviluppa in lei al massimo grado e la sua sensibilità estetica si fa quanto mai più versatile. In questo romanzo troviamo, tra tanta gente viva e vera, un tipo di donna – Regina – ch'è indubbiamente uno dei più complessi e interessanti della moderna letteratura. È uno studio psicologico dei più felici e profondi, e riassume in sè la fisonomia morale della donna d'una civiltà spirituale sperduta nel buio. Regina resta indimenticabile.

Altrettanto avviene all'autrice nell'ultimo suo romanzo pubblicato in italiano: *L'Ombra del passato*. Non si tratta più, anche qui, di Sardegna, ma d'una plaga mantovana, sulla riva sinistra del Po. Non più Nuoro, le *tancas*, le vette del Gennargentu, l'Orthobene, le capanne, gli ovili, i pastori colle loro innumerevoli greggie, colle loro mandrie, gli oleandri, le ginestre, i mentastri, i lentischi e gli asfodeli; non più i costumi variopinti, le faccie di medaglioni antichi de' vecchi, i visi bronzini e lucidi e gli occhi dallo sguardo tagliente e rovente e pieno di lucori strani sotto le palpebre lunghe, delle giovani donne; non più canti inesprimibili, risuonanti per le solitudini immense ne' tramonti rossi profumati e malinconici; non più nomi dal suono biblico, dal significato per noi quasi misterioso e per quella gente profondo e pieno d'evocazioni di parentele, di memorie, di gesta e d'amori: ma l'azzurro latteo e le caligini del gran fiume continentale, gl'isolotti, i paesi e i villaggi della pianura scialba dalle lunghe strade maestre fiancheggiate di pioppi, e argini sabbiosi e barche e barcaiuoli, e donne dagli occhi d'un azzurro verdognolo e dai capelli biondastri, e gente che vive di polenta e di patate e parla un dialetto che non è nè veneto, nè lombardo, nè bello, ma che s'è arricchito largamente della terminologia socialista e ch'è buono, più di qualche

altro, per le discussioni politiche e per le conversazioni d'amore. Non si tratta più di gente conosciuta, svelatasi o studiata naturalmente dall'infanzia, ma di gente veduta passando; non di luoghi che parlano all'animo di chi li descrive il dolce linguaggio confidente dei primi sogni, de' primi amori, delle prime speranze, de' primi disinganni, ma di luoghi altrui ove si è stranieri con la persona e col sentimento. Eppure – e ciò perchè l'artista non è mai straniero dovunque – Grazia Deledda comprende subito uomini e terra e fiume e cielo e linguaggio, e scopre tosto l'intimo legame che stringe creature e cose e terra e acqua e cielo e parola, e l'anima di questo complesso le si palesa come l'anima amante all'anima del sogno lungamente cercata e trovata. La poesia s'apprende facile agli spiriti poetici che possiedono il senso della chiaroveggenza ed hanno il cuore ospitale per tutti i palpiti della gioia e della sofferenza altrui e facile alla pietà e al perdono di tutte le colpe e di tutti gli errori. La poesia, ch'è anima di tutte le arti, è la calamita che attira gli spiriti sensibili verso la verità per ricoprirla di fiori. L'amore n'è il paggio, il dolore, lo specchio. E amore e dolore accompagnano sempre l'autrice in questo bel romanzo, ch'è, forse, di tutti il più idealmente romantico e scopre tesori nuovi di dolcezza e di bontà nell'arte di chi lo ha scritto. La tela semplice e piana, tessuta non d'immaginosi contrasti violenti ma di sentimenti e di pensieri profondi e armonicamente coloriti si distende malinconicamente fra le tristezze dell'ingiustizia, fra le persecuzioni della sorte che rendono gli uomini cattivi verso sè stessi, fra le ribellioni che li fanno infelici quanto più essi sono coscienti, ragionevoli e forti nell'onestà. E passano per questo romanzo folate di passione, d'odio, di tenerezza, di disperazione, e onde di tristizia, d'egoismo, di viltà e di crudeltà: l'anima umana vi si dibatte come in un gorgo, come tra un conflitto di marosi, e quando è tratta alla riva dal sentimento del dovere e della giustizia ella si trova senz'altri amici, senz'altri conforti che sè medesima.

Adone, Caterina, Maddalena sono i tre eroi de *L'Ombra del passato:* e sono le incarnazioni potenti delle tre virtù teologali che formano nella vita il fulcro del bene, condannato a rifugiarsi nell'ideale quando la persecuzione del male non lo abbia messo in fuga e disperso.

Abbiam detto che, passando in rassegna l'opera di Grazia Deledda, una cosa che subito impressiona è la malinconia, la profonda tristezza onde tutta è pervasa Anche i titoli sono tristi; alcuni anzi, come *La Via del male*, *Cenere*, *L'Ombra del passato*, hanno alcunchè di torbido, d'angoscioso. Così pure le novelle, in gran parte. Ed è un fatto che la disposizione al pessimismo è grande e invincibile in questa figlia d'una terra cogitabonda e arcigna, d'una razza fiera e severa. Ma non è la tristezza, non è il pessimismo di chi ha in uggia e in odio la vita: è, piuttosto, un'acuta nostalgia della gioia e della felicità: un'amarezza, un tormento inconsolabile per la vanità del desiderio d'una realtà migliore: e il pessimismo si scioglie quasi sempre in una commiserazione generosa, che se non ardisce tornare alla speranza, apre bensì le braccia all'eroica virtù della rassegnazione.

Di tutti i romanzi della Deledda, il più triste, il più doloroso, se non il più tragico, è, secondo me, quello ancora inedito in italiano: *L'Edera*. In *Cenere* la tragedia è più fosca, più terrorizzante, forse: l'impressione che lascia è di freddo e di spavento; anche dopo

parecchio tempo la si ricorda con un fremito d'orrore. La storia di Olì, la folle crudeltà di Anania, riassumono quanto di più torbido e amaro sia nella vita: l'ingiustizia vi rifulge con una crudeltà feroce, irridente tutte le miserie, implacabile contro tutte le debolezze.

Un racconto altrettanto pietoso non fu immaginato neppure da Victor Hugo; ad ogni modo, la rettorica moralista ha tolto alle più forti creazioni di questo Grande gran parte del fascino umano che si sprigiona dalla semplicità e dall'oggettività rappresentativa delle azioni: Victor Hugo era troppo letterato e fantastico: le impressioni, passando traverso all'anima sua, venivano alterate da un senso così classico della bellezza estetica e morale, che, mentre giovava squisitamente allo spirito ideale della sua poesia, rendeva poetica e cattedratica la sua interpretazione della realtà. Per trovare creature tragiche quanto Anania e Olì, bisogna risalire a Shakespeare. Racine e Alfieri, al confronto, furono lirici della passione: la grandezza delle loro opere è nel significato ideale più che nei caratteri di vera realtà che assumono i fantasmi della loro immaginazione troppo culta, troppo dominata dagli antichi esemplari.

Io non intendo con questo di fare un confronto tra Grazia Deledda e i maestri della tragedia poetica. Tra Mirra e Olì, tra Oreste e Anania non solo vi sono di mezzo concetti d'arte assolutamente diversi, ma v'è la natura profondamente opposta delle ispirazioni, degl'intendimenti, dei mezzi dell'arte. Racine e Alfieri furono artisti del loro tempo. Grazia Deledda, come Shakespeare, è artista fuori e oltre il suo tempo. Ella poteva, come Shakespeare, nascere due, tre secoli prima o dopo e trovare ugualmente nella vita le medesime ispirazioni e giovarsene cogli stessi mezzi e incontrare nel proprio paese e fuori una moltitudine, composta di persone d'ogni cultura e d'ogni gusto, capace di commuoversi dinanzi alle opere sue.

Più che tragedia, *L'Edera* è dramma: dramma d'amore che non trae dalla gelosia, dall'impossibilità d'appagarsi o dal consumarsi nella sazietà le scene di violenza che lo rendono commovente, ma dalle circostanze che concorrono, fuori dei conflitti sentimentali, a renderlo tenace e caritatevole sino all'eroismo, sino al delitto.

Con questo romanzo, dopo il doppio idillio sulle rive del Po di *L'Ombra del passato*, torniamo in Sardegna, tra una famiglia, nobile e decaduta, in lotta contro la rovina inevitabile. Tra le angosciose vicende che la travolgono, una passione colpevole e disperata si alimenta di torbide gioie e si consuma nell'ombra, sublime e delittuosa. Una donna, grande nella sua umiltà e nella sua miseria incurante di sè, mirabile nel suo desiderio di sacrificarsi a chi nulla ha saputo e saprebbe fare per lei, si eleva, in mezzo a tipi e figure fortemente scolpiti sul vero, nello sfondo malinconico d'altre tristezze e d'altre miserie. Mai lietezza di vivere illumina questa gente: incombe su lei l'ombra grave d'un destino misteriosamente torvo, e pare che anche le cose d'intorno ne sentano la minaccia assidua, crescente.

È un incalzare di ansie e d'angoscie, di oscuri eroismi e di errori: una guerra disperata e cieca contro la sorte, un correre affannoso verso l'ignoto, un brancolare senza meta. Quando la furia si placa e l'amore potrebbe riposarsi, il rimorso, la paura, l'egoismo, l'amarezza dei ricordi spingono ancora nel vuoto le anime che conobbero solo la sofferenza e non furono mai confortate dalla speranza. E passa il tempo, e passa la gioventù, e passa l'amore. I tralci del-

l'edera abbarbicata all'olmo sono recisi, strappati: non restano che le vecchie radici sotterra, tra le radici dell'albero stanco e malato. L'albero che prima non poteva svincolarsi dall'edera appassionata e tenace, e che quasi con sollievo se la vide strappare dal destino, sta ormai per seccarsi, per essere abbattuto. Un po' di verde sulla sua corteccia gialliccia gli darebbe ancora una parvenza di vita...

L'uomo, vecchio, malato, sfinito, per cui la donna eroica soffrì tutta la vita dimenticandosi, ha bisogno che la stretta antica si muti in sostegno: e la povera creatura, che già aveva cominciato a trovare, lontano, una speranza di pace, lascia la sua speranza, e torna. Le radiche vizze dell'edera rimettono nuovi tentacoli, nuove foglie: ma tentacoli e foglie fanno pietà come la pietà ch'è sopravvissuta all'amore...

Nonchè riassumere, neppur accennare è possibile le scene, gli episodi – ognuno de' quali è un dramma - che concorrono a maturare e seguono il fatale delitto che sta in mezzo a questo romanzo. Bisogna leggerlo e rileggerlo per misurarne tutta la ricchezza immaginativa e logica; per sentire tutta l'impressione della verità rude e truce che scaturisce dall'arte, ormai padrona di sè, della Deledda; per gustarne le delicatezze, per goderne la complessa e varia bellezza.

L'Edera è, secondo noi, l'opera riassuntiva di tutte le esperienze acquistate dall'autrice durante il suo indefesso e non breve cammino dell'arte. La sensibilità e la sincerità hanno stretto un patto di solidale amicizia colle leggi dell'armonia; la forma s' è fatta più snella, lo stile più franco, più morbido, più rapido e luminoso. Il pensatore ha trovato l'ordine delle sue idee, l'artista il valore de' suoi sentimenti, l'artefice la sua tecnica. Comincia per la Deledda – matura oggi nella vita e nell'arte - una terza fase verso la perfezione: la seconda principiò da *Elias Portolu* e si chiuse con *L'Ombra del passato*, in cui tramontano i principali difetti antichi e albeggiano le virtù nuove che ora cominciano a sfolgorare ne *L'Edera*.

Il capolavoro deve già esistere, nella mente della nostra valorosa scrittrice, come nel grembo d'una madre una bella creatura fecondata da un amore sano e forte.

Sarà certamente anche questo capolavoro consacrato al fiore di quella stirpe di sofferenti, di eroi oscuri, di vittime ignorate che l'amore, il capriccio e la lussuria perpetuano nel mondo e che ondeggiano, impersonando le sofferenze, gli eroismi e le sconfitte nostre e dei nostri fratelli, in tutte le novelle, in tutti i romanzi sbocciati dall'anima generosa, pietosa e dolente di Grazia Deledda. Dalla tristezza non può fiorire l'inno lieto alla vita, la celebrazione del sogno di felicità che la illude, l'opera gioiosa che questo antico sogno potrebbe interpretare e rinnovare.

La poesia sconsolata e mesta appresa al cuore di questa donna da un sentimento arcano, quasi mistico, benchè indefinito e pauroso, dell'umano destino, fa dell'arte di lei una coefora del dolore che spande i raggi della sua pallida bellezza tra i mirti e i cipressi d'un solitario ipogeo. Quest'arte è fatta di struggimenti e di lacrime, d'ardori e di violenze, di orrori e di sangue: è l'eco del grido tragico che lacerò l'aere quando Abele piegò sotto la furia oscena della clava fratricida.

Ma come il dolore è il più possente legame d'amore, così l'arte che ne dà la coscienza è l'ispiratrice del bene. La morale ideale non può sorgere altrimenti che dalla coscienza del dolore: questa sola,

trasformando il dovere dell'amore universale in un bisogno e in una ragione di essere dello spirito, può guidare le creature verso il riconoscimento dell'anima propria in quella collettiva.

Noi non sappiamo se la Deledda cammini per questa via nella consapevolezza della propria missione o vi sia spinta dall'impulso indefinibile d'un ingegno etico per sua natura. Certo è ch'ella per questa via procede e trascina. Per mezzo de' suoi libri noi comprendiamo le miserie che i nostri occhi distratti o indifferenti non vedono o non vogliono vedere nella vita reale, proviamo la pietà che la visione superficiale delle sciagure reali non sa ispirare al nostro sentimento sempre pronto a premunirsi coi sillogismi dell'egoismo.

E noi, conoscendole e ravvisando in esse noi stessi, nelle loro lotte e nelle loro ferite le nostre, le amiamo tutte le creature che quest'arte profonda e potente fa sfilare dinanzi agli occhi dell'anima nostra. Vivendo e soffrendo con loro ci sembra che la loro vita allunghi il passato della nostra vita naturale e arricchisca i nostri ricordi.

Se l'ideale del miglioramento umano ha d'uopo, per concretarsi, d'innumerevoli sovrapposizioni di vite, sempre più nobilitate dall'esperienza e dalla coscienza, sullo scheletro del suo antico concetto, alle vite delle creature umane possono ben aggiungersi quelle che il genio dell'arte sublima col suo intuito superumano sulle forme della realtà. Esse riassumono la sofferenza e il tormento delle generazioni per la lenta conquista di questo ideale.

PIRRO BESSI.

FIDANZATO MODELLO!

Silvestro rientrò finalmente, nell'attesa di tutti; si sciolse dal pastrano e lo scosse, spruzzando i candidi fiocchi di neve sul solaio e d'intorno. Fuori, per l'inferrata della finestra, l'aia tutta bianca e i pagliai e la tettoia davano come un vago chiarore alla tenebra di quella notte invernale.

— Viene sempre fitta? - chiese qualcuno da canto al fuoco.

— Non vedete? - rispose Silvestro, gettando il pastrano - perfino negli occhi.

La Colomba, più ansiosa e più svelta, gli aveva levato anche il cappello, sbattendolo così sull'altra mano, e guardando Silvestro, bello co' suoi cernecchi biondi liberi e molli. La ragazza avea nello sguardo un rimprovero e una carezza.

Lui in quel momento non se ne accorse.

Sedè.

— Tutto era accomodato. Alla Fattoria già lo sapevano che la stalla andava restaurata, per non far soffrire il bestiame, per l'acqua piovana che inzuppava le pareti, e per la neve, che, dimoiando, scolava giù, fin nella mangiatoia.

— E del fienile glie l'hai detto?

— Sì. Domani verrà il fattore.

E poichè tutti stavano zitti,

— E credo che non venga solo! - soggiunse il giovane con aria di mistero.

Ma la minestra era in tavola, fumante, e tutti presero posto; meno la Colomba. che trafficava ancora per la grande cucina, e avea negli occhi e sulla fronte una nube.

— E la forestiera è partita? - chiese il *garzone*.

— Ma che partita! - fece pronto Silvestro. - Ora dipinge, invece, un quadro con effetti di neve. Tale e quale!... mette il freddo nell'ossa a guardarlo! Lei non lo cura. È un genio.

Silvestro aveva pronunziato enfaticamente quella parola: *genio*, e la Colomba s'era voltata, ad un tratto, dal gran focolare come se il giovine avesse detto: *è un angelo*!

In addietro, per anni e per mesi e mesi, essa aveva aspettato Silvestro, non più come il compagno della sua fanciullezza, ma come l'anima della sua vita. Essa era venuta orfana in quella casa di parenti, quando superava di poco la testa del pomero di guardia, e il suo primo, vero, acuto dolore era stato il veder partire Silvestro per soldato. Poi la gran gioia, una gioia indicibile, mista ad intimo orgoglio, l'aveva provata quando uno spennacchio di bersagliere era ricomparso, lì davanti al portico, come se fosse sbucato dalla siepe dell'aia, fiorita in quel momento come il cuor suo.

E quella primavera avea durato viva anche sui mutamenti autunnali. Silvestro aveva deposto l'uniforme, la sciabola e il cappello piumato entro la cassina verde in camera sua, e aveva dato alla famiglia, al podere la sua intelligenza, la sua forza, la sua attività, tutto il tesoro della sua giovinezza e delle sue qualità di agricoltore. Dai campi rigogliosi, anche il rigoglio sorgeva della sua persona fine ed elegante: quel torso agile e gagliardo, le braccia vibranti del lavoro, la bionda testa lucida di sudore, avean della bellezza ideale. Il solco, di sotto l'aratro guidato da lui, usciva diritto ed unito come un'opera d'arte. E tutto da lui così: anche l'amore inspirato alla Colomba.

La Colomba era bellina. La grande casa colonica non la vedeva mai posare dalla punta del giorno alla sera, in cui la cucina li riuniva tutti, e Silvestro parlava, e tutti pendevano dalle sue labbra. Egli aveva nel linguaggio larga, vera, efficace, evidente la pennellata delle cose; avea nella voce un fascino che costringeva ad ascoltare, e negli occhi una luce dolce da cui traspariva l'anima facile alla passione.

Quando la Colomba aveva lasciato traboccare nel pianto tutto l'amor suo per lui, Silvestro aveva nello sguardo quella luce. Nella mesta ora autunnale, sul margine del rio dov'erano a lavorare, egli, dopo averle asciugati gli occhi col suo grembiale stesso, le aveva presa fra le mani la testina bruna e ci aveva dato un bacio, che valeva una promessa. Poi lei s'era riposata la cesta sul balzòlo, lui aveva ripreso il pennato ed un piccolo fascio di salici, ed erano ritornati verso casa, per la redola ancora verde, sullo strato delle foglie ingiallite e mulinate dal vento, così, senza dirsi più una parola, ma tenendosi per la mano, che sapeva di quel bacio e di quel pianto.

La casa e il vicinato non udirono mai l'espressione di quell'amore, che splendeva negli occhi e nel viso della Colomba, e ne illuminava tutta la figurina, mentre Silvestro parea raccogliere su lei la dolcezza dello sguardo, lavorando, o piegava verso di lei la testa bellissima, sedendole accanto.

Così anche le feste li avevano visti insieme alla messa della Fattoria e al desinare della vendemmia, presieduto dai padroni; e per la via lieta di canti, al ritorno.

La coppia parea proprio scelta e benedetta da Dio.

Solamente da un giorno, in cui i padroni, sfidando il freddo, erano ricomparsi improvvisamente alla Fattoria, con un'ospite forestiera, molte cose mutarono, e parve che anche la coppia felice e invidiabile risentisse dell'insolito evento.

Sull'ampio balcone della gran villa, quando il sole rompea le caligini e sfavillava sulle grandi vetrate del salone trasformato in studio di pittura, si vedeva, come un'apparizione, la bella dama, in un costume bizzarro, la testa riparata appena da qualche cosa d'alato, la matita o il pennello alla mano, dinanzi al cavalletto, ove fermava rapida sui cartoni i motivi del paesaggio, avidamente Spesso era come uno squillo allegro di corno, che echeggiava pei poggi, nella pace invernale, accompagnato come dal rumore di una trebbiatrice, sempre più vicino, sempre più vicino, finchè l'automobile, guidato dall'impavida straniera, ravvolta di pellicce e bionda come l'oro, passava e spariva.

Quante volte, mentre l'automobile rallentava la corsa o si fermava, la Colomba era venuta sul portico e aveva visto Silvestro avvicinarsi là, e lei sorridere. Poi egli rimanere immobile, appoggiato

alla siepe dell'aia, seguendo con gli occhi la strana macchina e la bella donna più strana ancora, lungamente. E quando egli si riscoteva e si voltava, gli occhi parean non vedere più lei, la Colomba, che gli s'era accostata pian piano, alle spalle. Allora essa sentiva un gran bisogno di andare in qualche cantuccio del podere, a piangere, non vista.

Perchè? Di che?

Essa non sapeva. Che poteva esservi di comune tra il suo Silvestro e quella donna, che avea della regina nell'abbigliamento, della grazia così altèra nella persona, della dolcezza così indulgente nel sorriso, e qualche cosa di misterioso negli occhi? Iddio, che le aveva fatto amare il suo Silvestro, non doveva avere scavato un abisso tra quella straniera e lui?... Ella, è vero, lo sapeva un po' ideale, un po' fantastico: come da un po' in qua lo vedeva anche più accurato e ricercato negli abiti; era anche vero che lui sapeva ragionare di cose a lei ignote; e certi ragionamenti nei quali egli pareva padrone, a lei sfuggivano come cose inafferrabili, mentre ne subiva come una seduzione lontana e confusa; come una suggestione da cui sentiva quasi un'affannosa ansietà di liberarsi e tornare alle cose più miti e più dolci, come quelle che essa gli aveva scritte nelle lunghe attese, per la famiglia e per sè! Quelle letterine legate in un mazzetto erano nella cassina verde in camera di Silvestro, insieme a un ritrattino un po' sbiadito. Posavano morbidamente sulle piume del cappello da bersagliere, e pareva che ognuna di quelle parole, scritte un po' di sghembo, ma con le lagrime agli occhi, fosse ancora ascoltata dall'orecchio e dal cuore dell'amato. Ogni volta che le aveva riviste così, la Colomba avea sentito accelerare i palpiti del suo, ed era riscappata di camera col viso rosso.

Ma ultimamente c'era tornata, e il coperchio della cassina aveva resistito alle sue mani. Allora il cuore suo s'era messo a battere a rovescio, e chi avesse visto la Colomba riscappar di camera, quella volta non ci avrebbe sorpreso che il turbamento.

Quel turbamento era un po' dissipato, in un pomeriggio, rigido ma sorriso dal sole, in cui Silvestro non s'era mai mosso da casa, e avea lavorato con lei, vicino a lei, lì sull'aia, a far la stufa a certi grossi caratelli vecchi e trascurati. I caratelli ruzzolavano prima sul massicciato alto, fatto duro dai geli; poi sopra lo strato morto della saggina sull'aia, e venivano a traboccare l'acqua fumante nella zanella lastricata, lì davanti a lei, che tesseva, formando un rigagnolo allegro e lucente, che andava andava giù verso l'orto e verso la fossa dei campi. Il fumo si levava fin quasi alla testa di lei, e Silvestro la guardava ogni tanto, come prima, allegro anche lui, e la Colomba rimaneva con la spola inerte entro la trama dei fili, contenta. Ma ogni po' Silvestro dava anche delle occhiate rapide e furtive verso la Fattoria, come aspettasse. I cristalli delle grandi finestre e le vetrate del balcone si vedean luccicare sotto i raggi più vibrati del sole che piegava. Il parco folto, alle spalle della villa, già era preso dall'ombre, e dava un tono frigido, sotto la fronte della montagna bianca di neve

Ad un tratto s'erano uditi i soliti squilli, e per la via diritta era comparso l'automobile, con la Forestiera e coi padroni, ed era venuto a fermarsi proprio nell'aia. Mentre il padrone era disceso a parlare col vecchio, la dama avea chiamato Silvestro, ed egli era andato là, avea dovuto andarci così, tutto scomposto e quasi fumido pel lavoro, la bella testa arruffata, la camicia aperta sul petto forte.

La Colomba avea lasciato pronta il telaio, ed era venuta sulla porta.

Vide il sorriso indulgente della dama; vide la mano di Silvestro sporca di polvere entro la manina inguantata di lei; udì distintamente, e tremando, queste parole:

— Oggi sei ancora più bello!

Ma si sentì anche chiamare da lui, si sentì prendere per la mano, spingere per le spalle, e poi carezzare sulle gote, alle quali era salita, in quel tremore, una vampa di fuoco, mentre una voce dolcissima diceva:

— Mi rallegro col mio bel modello. Tu ti chiami Colomba, vero?

Essa avea detto di sì e aveva alzato gli occhi.

Davanti a lei era un viso di madonna, in un portamento regale. Lo sguardo poi luceva soave così, che ogni timidezza era a lei caduta dal cuore.

La dama aveva levato da una borsa tutta ricamata un piccolo astuccio, e un'altra volta la voce dolcissima aveva conquistato la ragazza.

— Prendi, tu, almeno, poichè Silvestro ha sempre sdegnato ogni ricompensa. È un piccolo ricordo che metterà al tuo collo di *colomba* un'attrattiva di più. Vorrei fare uno *studio* anche della tua testina: così ti porterei meco, come porterò meco Silvestro.

La Colomba s'era lasciata porre tra le mani quell'astuccio, commossa, confusa, non trovando in sè una parola; colpita da quelle della Forestiera, che le erano parse un enimma.

— Lei, lui con quella dama!... dove? perchè?

Quando l'aia fu ancora tranquilla, ed essa fu tornata al telaio, aprì l'astuccio, fermò gli occhi ammirati su quei bei chicchi di corallo, con fermagli d'oro; ma il cuore non gioiva abbastanza e le mani le tremavano.

Delle parole di *colore oscuro* non aveva avuto ancora il coraggio di chiedere spiegazione più precisa a Silvestro.

Intanto per l'Immacolata Concezione e per il Santo Natale tutti videro, e molte invidiarono, lo splendido vezzo che adornava il fresco collo della Colomba. Ma la festa vera per lei non era ancora arrivata. Era la seconda volta, questa, che avrebbero festeggiato *S. Silvestro*, lui presente. La prima, egli era tornato in licenza. Avean benedetta la combinazione come una grazia di Dio. Sotto quel tetto che l'avea visto nascere, e ora lo rivedeva forte e bello, col gran pennacchio di bersagliere spiovente sull'orecchio, la gioia li aveva tutti riuniti, compreso il fattore, che avea portato un saluto de' padroni, allora lontani, e aveva bevuto alla salute del reduce. La sera sull'aia, sfidando il freddo, avevano perfino improvvisato dei fuochi. E poi il *garzone* con l'organino aveva fatto il resto, nella spaziosa cucina, dove il gran desco e le panche erano state accostate alle pareti annerite dal fumo. E mentre le ragazze sgonnellavano, facendo oscillare la fiamma allegra del focolare e le fiammelle de' lumi a mano sospesi a' travicelli, la Colomba s'era sentita prendere alla vita dalle mani di Silvestro e trasportare via via, come una penna. Essa ora, ripensando, riaveva presente e viva ogni sensazione lontana: la punta dell'assenza già le s'era fatta sentire, a quel tempo, nel cuore; ma essa nè l'aveva ancora ben definita a sè medesima, nè le poche lettere scritte a lui, in quel primo periodo, per la famiglia, avean portato di quell'ansia alcuna espres-

sione. Ma quella sera, stretta a lui, nella povera danza; col fiato di lui sulla fronte, col petto di lui sul petto, la gioia nuova e indicibile l'aveva come sorpresa, e le aveva del riposto sentimento data ad un tratto la piena rivelazione. Essa bensì aveva taciuto allora, anche quando, alla partenza di Silvestro, quella gioia era stata superata dal dolore. Dell'uno e dell'altra solo le sue ultime lettere, tra le ansietà e l'espressioni dei genitori e dei parenti, avean gettato qualche piccolo grido.

Ora la festa, dolce di ricordi, stava per tornare a lei.

Una mattina, per la redola che menava al rio, Silvestro stava spalando la neve, già spalata sull'aia e nell'orto. La Colomba prese anch'essa una pala e lo raggiunse.

Tutto il paesaggio parea rinato sotto il sole, sfavillante sui candori delle prode, sul pendìo della prateria, fino all'argine del rio, che rompea, denudato ma forte, serpeggiando e perdendosi su al gomito brusco che girava il poggio, e giù per la pianura sparsa di vapori luminosi. A poche braccia da' due giovani era quell'ultima proda, eran quei grandi alberi, ora tutti spogliati, che avean lasciate cadere le prime foglie autunnali sul fresco idillio del loro amore. I giovani, un di qua e un di là, spalavano la neve, docile ancora, che parea suggere il tepore dei raggi; e la redola già ridava il passaggio asciutto, che scricchiolava, come uno strato di tenui cristalli, sotto le scarpe chiodate di Silvestro e sotto gli zoccoletti della Colomba.

— Perchè disse che ti portava con sè?! – chiese, a un tratto, questa; ma con una voce così mutata, che Silvestro alzò la testa per capire, e rise, rise, quando ebbe capito.

Allora parve che tutto il sangue della Colomba le fosse salito al viso; e si provò a ridere anche lei, così, come per una suggestione inesplicabile, nell'aperto contrasto dell'anima; proprio così, perchè lui rideva, e il cielo rideva, e tutto il paesaggio aveva sorrisi aperti, giocondi, irresistibili!

Ma quando essa aveva sentita ricadere la prova di quel sorriso giù nel fondo de' suoi arcani sospetti, Silvestro aveva seguitato a ridere allegramente e sonoramente, fino a casa, di fronte alla domanda da lei ripetuta con quasi dolorosa insistenza!

Quando la Colomba, due giorni dopo, entrò nella cameretta di Silvestro, colle braccia colme di biancheria odorante, preparata con le sue stesse mani, per lui, quella domanda era ancora senza risposta, come il piccolo letto era intatto, da che egli non era più rincasato la sera dalla Fattoria. Ogni volta che essa s'indugiava in quella piccola stanza, la quale avea luce dall'orto, anche nei giorni plumbei come quello, in cui la neve era nell'aria e nelle ossa, aveva carezze per ogni oggetto, che portava come l'imagine dell'amato.

Carezze che ora la ragazza non riusciva a liberare e sottrarre ad un più vivo ed intimo senso di verecondia e di passione insieme, via via che un vago tumulto rispondeva in lei ad una parola ripugnante alle sue labbra, come un'allucinazione. Ma anche in quel momento, girando gli occhi su tutto che a lui apparteneva, le caddero su quella piccola cassa verde, e s'accorse che il coperchio era sollevato. Allora la Colomba si chinò giù, l'aperse, notò subito un mutamento nella disposizione degli oggetti contenuti: le sue lettere, il suo povero ritrattino sbiadito non posavano più sulle piume di bersagliere; essa, non più padrona di sè, col cuore che parea salirle alla gola, cercò, frugò, giù, sotto quella uniforme che non aveva mai osato di sollevare, e trovò

alfine il pacchetto e il ritrattino capovolti, quasi dispersi, nel fondo!... Poi tornò su con le mani tremule, e prese e lesse l'elegante cartoncino azzurro, e vide, fremendo, caratteri che dicevano: « Dammi domani due ore ancora della tua bella testa, e mi contenterò: voglio dar vita a quegli occhi, che non hanno ancora la vera luce, e ottener meglio l'ovale morbido del tuo viso forte ed espressivo. Ti aspetto!... » E nell'angolo alto del cartoncino azzurro, una piccola superba figura di donna la guardava e sorrideva. Lei! La *Forestiera*!

La Colomba altro non vide. Sotto la eccitazione eccessiva, si levò traballando, corse nella sua camera, prese quell'astuccio, quel dono che non poteva più ritenere, e buttandosi sulla testa e sulle spalle un grosso scialle, uscì, non vedendo e non vista. La via era grigia e solitaria; ricominciava a nevicare; nella siepe, ancor verde delle sue mortelle e de' suoi bossoli, i pettirossi squittivano, celati. La Fattoria era lontana e ravvolta di caligine. Ma essa aveva, nell'incertezza dei passi, la febbre di camminare, di correre, di rendere ciò che le bruciava le mani; e poi... e poi... magari sparire!... morire!... Andava, andava per l'alto piano, nell'aria immobile, in quell'aria senza una voce umana, e aveva in sè tante intime voci delle imagini richiamate, come in un grido di soccorso e in un grido di disperazione, per la pace che le veniva turbata, e rubata. La mamma, il babbo perduti, poi gli affetti nuovi sorti su quelle rovine, e tra questi il più grande, il più alto, il più forte. Tutto risaliva e fiammeggiava in lei, a contatto di quella grigia solitudine, di quel freddo silenzio della montagna, senza sole e senza verde, in cui anche il canto del pettirosso pareva triste e desolato. Essa con una mano sul cuore si fermò un istante. Ma quando si sentì chiamare per nome, trasalì e si volse, come smarrita.

— Venivo a casa – disse una voce infantile – a portare questo biglietto.

Essa lo prese, lo strappò dalla piccola mano, e il ragazzo, quasi impaurito, riprese correndo la strada della Fattoria.

Essa aprì. Ci diceva: « Se Silvestro non è tornato ieri sera e non tornerà neppure oggi, la colpa è tutta mia. L' ho sequestrato... per finire un lavoro prima della partenza. Il vostro bel giovinotto mi seguirà, in effigie, e sarà uno dei più bei ricordi che io recherò di questo angolo delizioso di mondo, che, pur sotto gli squallori invernali, non fa che mutar di bellezze.

« Dalla Fattoria... »

Ma la Colomba non finì di leggere: vacillò, senza vedere, senza sentire più nulla, e s'accasciò rasente la siepe, dove i pettirossi squittivano soli.

La neve scendeva su lei, a piccoli fiocchi, pura e candida come l'amore dell'anima sua.

. . . . . .

Essa aveva riaperti gli occhi, nella febbre alta da cui era stata assalita; e come non aveva sentiti gli sforzi del povero bambino (che l'aveva vista cadere ed era tornato indietro) per richiamarla ai sensi, volando poi ad avvertire alla Fattoria, così ora la Colomba non raccapezzava ove fosse. Era una camerina elegante, tiepida, dove la gente si moveva, senza il più piccolo rumore di passi, e dove qualcuno stava vicino al suo letto, immobile, nell'ombra di una lampada, attenuata di verde, come in un sogno.

Solo, quando la febbre fu cessata, la Colomba s'accorse che non sognava, e allora una grande confusione, mista ad un senso di vergogna, era in lei subentrata, con un infrenabile bisogno di piangere.

Ma quel *qualcuno* che carezzava la sua mano, anche le tratteneva quelle lagrime entro la gola e negli occhi, finchè una voce nota le sciolse: quella di Silvestro. Essa nella luce più viva ascoltò, e riebbe a poco a poco come un benessere, dinanzi al quale tutte le angoscie partivano, via via, cacciate con tanta fuga amorosa; e quando la tenerezza fu piena in lei, allora un'altra voce commossa e quasi umile l'avea fatta voltare dall'altra parte. Era, è vero, il nobile riso della Forestiera, ma gli occhi erano così dolci, e la figura così modesta, da non riconoscersi. Ella le parlava, e lei ascoltava quelle parole come una musica, che le riconduceva a gli occhi il pianto; ma un diverso pianto:

— « Tu mi hai creduta cattiva. Hai creduto che volessi portarti via il fidanzato! »

Ed era tale l'accento; tale la espressione di quel viso; e il sorriso, che aveva accompagnate le parole, così indefinibile, che la ragazza s'era portata la mano libera alla faccia. Ma la dama glie l'aveva allontanata, e due labbra s'eran posate sulla sua fronte.

— Rendimi quel bacio qui - ella aveva detto, porgendo la gota rosea.

E la Colomba aveva accostata la bocca a quel viso bello e buono, così, col cuore libero e felice, come avrebbe baciato la Madonna.

— Guarda! - le disse intanto Silvestro, additandole in fondo al letto, battuto dalla luce viva della finestra, qualche cosa che la Colomba guardò, guardò stupita, non sapendo più se aveva parlato davvero Silvestro, o quella figura che aveva di lui lo sguardo, il sorriso, l'atteggiamento, l'espressione, e pareva vivo. Solamente, quando un servo riportò la *tela* di là, dove la incassatura era pronta, si convinse che il quadro partiva e Silvestro restava con lei...

. . . . . .

Così, nella riazione benefica, la *festa* tornò anche più lieta al suo cuore. Il bel vezzo della dama, non più *straniera* per loro, mettea sul niveo collo della Colomba - ancora pallida - come una riga di sangue vivo e fecondo!

ORAZIO GRANDI.

ARTISTI E DECORATORI

WILLIAM MORRIS E WALTER CRANE (1).

L'opera pittorica dei Prerafaellisti, le teorie rinnovatrici di Ruskin avrebbero avuto, probabilmente, molto minore effetto, ed il loro risultato sarebbe rimasto limitato all'Inghilterra per i pittori e al mondo dei letterati e dei critici per il filosofo se in quel tempo non si fosse trovato a combattere la loro medesima battaglia, loro compagno e loro amico, un giovine che doveva guadagnarsi, più tardi, la fama d'uno dei più grandi poeti inglesi ed al tempo stesso d'uomo d'attività non comune, di finissimo gusto, e d'insuperabile capacità tecnica in molti rami dell'arte industriale: William Morris.

Pronunziare questo nome vuol dire evocare più d'un mezzo secolo di lavoro pertinace, di sforzi mai debellati, di audacia d'invenzioni e di esecuzioni tendenti sempre più a propagare e fare adottare un concetto non comune di bellezza e di arte applicata a tutte le cose e le eventualità della vita.

Naturalmente non è straordinario che Morris ed il suo gruppo di amici si siano incontrati con Rossetti e gli amici suoi, ed è anche facile intendere che i comuni ideali e l'entusiasmo per i poeti che erano ugualmente i preferiti degli uni e degli altri li spingessero a stringere quei legami di amicizia dai quali doveva scaturire, come da inesauribile fonte, tanta onda di bellezza da invadere il mondo.

Gli uni e gli altri, studenti dei collegi di Oxford e studenti della Reale Accademia di Londra, erano tutti sotto l'influenza di una medesima tendenza che era nel tempo, e miravano tutti ad uno scopo unico, per difendere e precisare il quale avevano avuto anche la fortuna di trovare il critico d'arte che era filosofo, artista, mecenate e combattente al tempo stesso, John Ruskin.

Del resto a questo rigoglio di nuove idee e di nuove ricerche, a questa risurrezione - o creazione - della bellezza in tutte le manifestazioni sociali, molte correnti, partite da punti diversi, vennero a mescolarsi in un fiume che le diresse tutte lungo le medesime rive. Woodward, l'architetto, era imbevuto delle medesime idee che guidarono Webb nel costruire la prima casa di Morris a Upton nel Kent. Ruskin instillava, con i suoi scritti, l'amore delle cose semplici ma belle; e Madox Brown, trovando brutti i mobili che erano allora in uso, li disegnava da sè.

Morris aveva potuto, fin da bambino, vedere le belle decorazioni che fanno su i muri le piante rampicanti; e s'era innamorato delle

(1) Da un volume *I Preraffaellisti*, di prossima pubblicazione presso la Società Tip. Editrice Nazionale.

belle forme delle foglie e dei fiori vivendo in quella sua casa di Epping Forest, il cui giardino confinava col parco secolare.

Morris nacque nel 1834 a Elme House a Walthamstow. A sei anni fu portato a Londra dai genitori e visse nella casa paterna educato direttamente dalla madre, e dalla natura che rigogliosa, solenne e severa circondava la semplice casetta. Nel 1848 fu mandato ad una scuola privata e nel 1852 entrò come interno nell'*Exeter College* a Oxford. Là incontrò Burne Jones che vi era stato ammesso nel medesimo tempo e con lui strinse quell'amicizia che durò tutta la vita.

William Morris.

Vi sono alcuni punti di Epping Forest che debbono fare su tutti gli spiriti un po' amanti della natura il medesimo effetto. Gli alberi in fittissime selve si slanciano diritti al cielo come fusti di sottili colonne, e i rami e le foglie in alto si piegano e s'intrecciano e chiudono tutto intorno come le volte di una cattedrale. Morris aveva osservato questa bellezza e quando si trovò a Oxford, la città ove l'architettura gotica trionfa, ove i fasci di colonne e le volte slanciate ricordano gli spettacoli maestosi della foresta, si sentì preso d'amore per quell'arte che tanto da vicino riusciva ad imitare la natura; volle studiare l'architettura e diventare architetto.

Morris era stato mandato al collegio d'Exeter per studiare lettere e avviarsi alla carriera ecclesiastica; ma egli non era ciò che si potrebbe chiamare uno studente modello. Il pedantismo dei professori

lo annoiava: per conto suo si mise a divorare quanti più libri poteva di storia, di poesia, di leggende medievali, di trattati d'arte, e dotato d'una memoria fortissima riusciva a profittare di tutte le letture che faceva per quanto disparate fossero ed aliene l'una dall'altra.

Un tempo pensò di farsi cattolico, ma questa idea svanì presto al contatto del pensiero moderno; tuttavia la tendenza mistica continuò molto tempo ad occupargli lo spirito, e nel 1857 n'era ossessionato un'altra volta, quando propose agli amici di fondare una specie di monastero dove avrebbero vissuto insieme, conducendo una vita di fede e di arte.

Forse il progetto sarebbe stato adottato, con quanto vantaggio per l'arte non so, e si sarebbero veduti insieme lavorando come una confraternita di monaci Morris, Rossetti, Jones, la Siddal, Hunt, Madox Brown e sua moglie e forse Woolner. Ma alcuni dissapori scoppiarono ed il progetto, per questa ragione, e per altre circostanze, andò a monte. Morris, in fatto di applicazione d'idee religiose, non aveva fortuna.

Presa la laurea nel 1855, egli entrò nello studio di George Edmund Street con l'idea di dedicarsi intieramente all'architettura. Qui conobbe Philip Webb, e si legò di amicizia con lui. I due giovani si accorsero ben presto di avere, in fatto d'arte, le medesime idee e quando lo Street venne a stabilirsi a Londra lo seguirono insieme.

Burne Jones aveva, l'anno avanti, piantato libri e professori e se n'era venuto a studiare la pittura a Londra. Qui Morris lo rivide, e fu da lui presentato a Rossetti, nello studio del quale Burne Jones andava a prendere lezioni e a lavorare. Da questo momento, era il principio dei 1857, incominciò la carriera artistica di Morris. Egli prese lo studio insieme a Burne Jones in Red Lion Square, e cominciò a studiare guidato e consigliato, più che praticamente istruito, da Rossetti.

Intanto l'amore per la poesia si era in lui svegliato vivacissimo ed egli cominciò a scrivere versi, e ben presto potette leggere agli amici un suo poema, *The Willow and the Redcliff*, che fu giudicato buonissimo. In questo poema però Morris non ha ancora spiegata la sua originalità. Ci si sente fortissima l'influenza di William Blake.

Blake era in grande onore fra i Prerafaellisti e Morris si lasciò molto influenzare dal *Book of Thel*, nel suo primo poema. Al tempo stesso ch'egli studiava la pittura, leggeva Keats e Tennyson, e così il suo carattere poetico si andava formando, ma ne' suoi poemi posteriori non si sente la influenza di questi due poeti che erano gli ispiratori di alcuni notevoli quadri dei Prerafaellisti.

Morris fondò proprio in quest'anno il giornale *Oxford and Cambridge Magazine* e durante un anno intiero (1857) vi collaborò insieme agli amici e vi pubblicò uno dei suoi racconti, critiche e versi, e fra questi *Summer Dawn*. Nel 1858 pubblicò il poema *The Defence of Guenevere and other poems*.

Egli spiegava ora quella attività febbrile che è stata una delle qualità principali del suo carattere. Dipingeva, miniava manoscritti, modellava; si faceva la mano per essere quell'artista fecondo e vario che fu per tutta la vita.

Quantunque egli fosse molto amante della pittura, non ha lasciato molte opere di pregio: tuttavia, fino al 1861, continuò a dipingere sforzandosi ad acquistare quella tecnica del colorito che gli mancava e che forse non riuscì ad acquistare mai.

In questo intervallo di tempo però ebbe luogo un episodio che non deve essere passato sotto silenzio, perchè fu il principio e la base dello allargarsi della attività di Morris, dall'opera di lui all'opera di molti concorrenti ad un unico scopo.

Nel 1858, terminata la costruzione del palazzo della *Union Society* di Oxford, si trattava di decorarne la sala delle riunioni. Rossetti fu invitato a disegnare alcuni medaglioni che Munro e Woolner scolpirono. Fatti questi disegni, Rossetti propose sè e gli amici suoi per dipingere a fresco la sala. La proposta fu accettata ed ecco la piccola banda installarsi ad Oxford e metter mano ad opere che ognuno dei pittori supponeva dovessero riuscire immortali. I soggetti erano magnificamente scelti e tali da offrire belle possibilità agli artisti.

Ecco come in una sua lettera Rossetti ne scrive al professor Norton, suo amico e protettore, che era allora nel Massachussetts: « ...Voi sapete che la costruzione è di Woodward... Il suo bello e semplice carattere sembra farne un delizioso asilo di pitture murali, e insieme ad altri noi pensiamo di decorarlo, come un esperimento, di uno stile al quale io amerò dedicare il mio tempo... essi sono (*i suoi compagni nella decorazione*) Edward (*Burne*) Jones, W. Morris... Spencer Stanhope, Pollen e V. C. Prinsep... La pittura di Jones è un capolavoro... Il suo soggetto nella serie (che voi sapete è tolta dalla *Morte d'Arthur*) rappresenta *Merlino imprigionato fra le pietre dalla Damigella del Lago*... Il mio è... *Lancel'otto impedito dai suoi peccati di entrare nella cappella del San Graal*... La serie comincia con la pittura di Pollen, *Il re Arturo che riceve dalla damigella del Lago la spada Escalibur*, e finisce con quella di Hughes, *Arturo portato via ad Avalon e la spada buttata nel Lago*. Le altre pitture sono: la prima, di Morris, *Sir Palomede geloso di Sir Tristano*; la seconda, di Prinsep, *Sir Pellias che lascia Lady Ettarre*; e la terza, di Stanhope, *Sir Gawaine che incontra le tre Signore al Lago*... ». Non c'è che dire, i soggetti erano belli e bene scelti. Il guaio però fu che nessuno dei sette artisti conosceva la tecnica dell'*affresco*, di modo che i capolavori dipinti sull'intonaco ancora umido, con dei colori non preparati secondo la necessità, cominciarono ben presto a sparire, mangiati dalla calcina, e prima che la serie fosse terminata, gli artisti avevano abbandonato il lavoro. Erano stati tre mesi a Oxford, dall'ottobre al dicembre, e tornarono a Londra tutti: meno Morris che nell'intervallo – le idee ascetiche erano da lungo tempo sepolte – aveva fatto conoscenza con Miss Jane Burden che egli sposò nell'aprile del 1859.

Andò allora ad abitare la casa che gli era stata costruita, secondo i suoi consigli, da Webb, e che egli chiamò Red House. Webb era egli pure convinto che bisognava riformare molto, anzi cambiare completamente il carattere dell'architettura domestica in Inghilterra. Mettendo d'accordo i consigli di Morris con le sue idee, lasciò le mura della casa senza intonaco, di modo che se ne vedevano tutti i mattoni; fece fare di terracotta tutti i fregi e tutti gli ornamenti, aprì finestre in punti insoliti ma comodissimi, diede ad alcune parti della casa degli aggetti che spaventarono e fecero ridere gli architetti dello stile comune, ma che aggiungevano però grazia all'aspetto generale della casa e ne aumentavano le comodità; profuse nell'interno il legno ed i ferrami, pigliando a modello i ferramenti delle case italiane del Trecento.

Quando la cosa fu nota, fece rumore. Poco a poco si cominciò ad apprezzare quel modo di costruire che dava alle case una maggior

varietà di linee architettoniche, che permetteva di avere fiori e verande nell'interno della casa; si compresero lo scopo e l'utilità degli aggetti che avevano fatto ridere; si incominciò ad imitare, paurosamente dapprima, poi con più ardire, *The Red House* (*La Casa Rossa*). I quartieri moderni di Londra ora son costruiti in maggioranza di case simili; non c'è villino che, in un modo o nell'altro, non sia una imitazione, o non sia inspirato dalla Casa Rossa, e non in Inghilterra soltanto, ma in America, e, da un po' tempo, si è incominciato a seguire il buon esempio anche sul continente.

La questione della riforma nell'architettura domestica non era tutto, anzi Morris e gli amici suoi pensavano che era una delle minori. Volendo introdurre una idea di bellezza in tutte le cose, bisognava rifare da cima a fondo tutte le industrie casalinghe inglesi: dalle tovaglie ai mobili, dall'argenteria ai tappeti, tutto era da rifare, da rimodernare, da correggere.

Morris aveva osservato nei quadri dei trecentisti e dei quattrocentisti italiani e tedeschi la bellezza e la semplicità degli arredi domestici, e pensava – e non a torto – che essi li copiavano da quelli che adornavano, o servivano, nelle loro case. Un quadro specialmente era molto ammirato da lui e da tutti i Prerafaellisti, *Il sonno di Sant'Orsola* del Carpaccio. Essi avevano in quel quadro il mezzo di studiare l'arredamento intiero di una stanza e d'ispirarsi. Morris aveva anche osservato nei primitivi la semplicità dei disegni con i quali riuscivano ad ottenere degli effetti bellissimi, e la nobiltà dei motivi dei loro ornati. Aveva veduto che i fiori e le foglie, tali quali sono nella natura i più decorativi, erano di preferenza adottati da quei grandissimi artisti. Pensava che bisognava tornare a quei motivi; che bisognava pigliare come punto di partenza d'una riforma la scuola toscana del Trecento e la veneziana del Quattrocento che si equivalgono. Rossetti lo secondava in queste idee; Madox Brown, con l'autorità di chi già ha osato sperimentare, lo confortava della sua approvazione. In quel tempo s'incontrarono con Pietro Paolo Marshall, che presentò la proposta d'un affare in comune.

L'affare proposto da Marshall era questo. Fondare una casa industriale che si incaricasse della produzione di vetri dipinti, di mobili, di stoffe, di oggetti casalinghi belli e ben fatti, in modo da far diventare moda prima e, con l'andare del tempo, necessità l'uso delle belle suppellettili nelle case inglesi.

Morris mise la parte maggiore del capitale necessario; Marshall e Faulkner ne misero un'altra parte; e Madox Brown, Rossetti, Burne Jones e Webb si unirono a loro con un piccolo capitale ed assicurarono ai loro soci la loro attiva cooperazione. Nel 1861 la ditta Morris, Marshall, Faulkner e C. era fondata.

I loro primi affari li fecero decorando delle chiese. Rossetti, per mezzo di Lord Aberdare, aveva avuto la commissione di dipingere un quadro per l'altar maggiore della cattedrale di Llandaff. Stava appunto allora dipingendone il trittico *The Seed of David* che doveva consegnare finito nel 1864 e fece allogare alla Ditta la commissione dei vetri dipinti. Vi lavorarono a disegnarli Burne Jones, ed alcuni altri amici. Morris fece eseguire i disegni. Era il primo lavoro che la Ditta esponeva al grande pubblico ed ebbe un ottimo successo.

L'industria dei vetri dipinti era caduta completamente in oblio e la risurrezione che la Ditta tentava pareva opera non facile. Da che,

in seguito a idee religiose, erano stati espulsi i santi dalle chiese, vetri dipinti non se ne facevano più. Era perduto non solo l'uso di averne, ma anche la maniera di poterne fare. Morris s'era dato a tutt'uomo a resuscitare quei mezzi e c'era riuscito. Non era piccola cosa il poter dimostrare ciò che poteva essere fatto dalla Ditta. I vetri dipinti non perdevano niente al confronto con i bellissimi antichi vetri della cattedrale di Canterbury e della chiesa di S. Neat nella Cornovaglia. Burne Jones non era il solo che disegnasse per i vetri. Madox Brown disegnò tutti quelli che furono mandati a Rhode Island negli Stati Uniti, dipinse i cartoni della *Vita di S. Edith* per i vetri della chiesa di Newport, e per il Peterhouse College di Cambridge disegnò quella magnifica *Collezione dei grandi uomini*, che rimane come una delle più belle opere della Ditta.

F. M. Brown. - Vetro dipinto.

Anche Rossetti fece molti disegni per vetri ed è notevole *La Parabola del Vignaiuolo*, sette magnifici vetri ne' quali egli fece sfoggio delle sue splendide capacità d'invenzione e della sua straordinaria potenza d'artista. Dipingere, disegnare per vetri non è la cosa più facile del mondo. Bisogna sapere trar partito della saldatura e delle connessure delle lastre di vetro fra loro, bisogna tener conto, nel disegnare, del come sono tagliati i vetri, e nel dipingere della differenza dei colori prima e dopo la cottura. Ci sono una infinità di limitazioni e di difficoltà in quest'arte; ma, grazie all'opera infaticabile di Morris, alla sua facilità d'imparare e, quando non aveva modelli, d'inventare i metodi di lavoro, tutte le difficoltà furono superate e vinte; e Rossetti imparò così bene a servirsi di ciò che apparentemente ne limitava la possibilità, che i sette quadri della Parabola son fra i più belli dei suoi lavori. Eppure, per lo scopo che la Ditta si era proposto, l'essere riuscita a far rivivere l'industria dei vetri dipinti, avere introdotto un'architettura di nuovo carattere per le case ed i villini, non era che avere incominciato ad aprirsi la via. Bisognava fare di più. Sopratutto bisognava poter iniziare la riforma delle cose che servono tutti i giorni, a tutto il pubblico; bisognava metter mano alla fabbricazione di mobili, di stoffe, di argenterie.

Morris si diede allora alla ricerca di artisti e di operai che potessero secondare lui ed i suoi amici. La Ditta, che aveva la sua fab-

brica a Red Lion Square, dovette ampliare i suoi locali e si trasferì a Queen Square; Morris, abbandonando la sua Red House nel Kent, si stabilì a Londra e venne ad abitare vicino alla fabbrica.

Nel 1862, un po' più d'un anno dopo la fondazione, la Ditta fece una esposizione dei suoi vetri, disegni di case e mobili che ebbe molto successo. Fu la prima di quelle esposizioni di arte applicata all'industria che dovevano diventare annuali con la fondazione della *Arts and Crafts Society*.

Durante un periodo di tempo, anzi precisamente dopo la pubblicazione del *Defence of Guenevere*, Morris sembrava avere del tutto abbandonata la poesia. Tornando a Londra riprese anche il lavoro letterario e incominciò a scrivere il lungo poema *The life and*

Rossetti. - Parabola del Vignaiuolo.
Un vetro della serie.

death of Jason (*La vita e la morte di Giasone*) che fu pubblicato nel giugno del 1867: seguì la prima parte di quell'*Earthly Paradise* (*Paradiso terrestre*) che doveva guadagnargli la fama d'uno fra i più vigorosi poeti d'Inghilterra. L'*Earthly Paradise* fu pubblicato completo nel 1870. Morris ha preso un po' per modello i *Canterbury Tales* di Chaucer.

Intanto nella fabbrica il lavoro di mobilio procedeva alacremente. Un mobile disegnato da Morris, specie di larga e solida credenza, ebbe i pannelli dipinti da Madox Brown, da Rossetti e da Burne Jones; altri mobili dipinti, forniti di ferri battuti, solidi, comodissimi, furono esposti dalla fabbrica e messi in vendita nel magazzino che era stato aperto dalla Ditta.

La caratteristica di questi mobili era la semplicità delle linee, la sobrietà degli ornati e la solidità. Come reazione al mobilio sovraccarico di cornici a sbalzo, di sagome, di intagli più o meno assurdi, la Ditta Morris aveva quasi del tutto abolito l'intaglio, aveva bandite

assolutamente le cornici sbalzate, le volute, le curve inutili ed adottata la linea retta, e la cornice *Rinascenza* come base del carattere del suo mobilio.

Morris considerava, e come lui pensavano tutti i componenti la Ditta, che la bellezza d'un arredamento deve consistere nella semplicità delle linee d'ogni mobile e di tutti i mobili insieme, nell'armonia di tutte le suppellettili d'una stanza con i mobili principali, e che il pregio di questi deve esser trovato nel mostrare a prima vista l'ufficio per il quale sono creati. Alla Esposizione di Parigi del 1878 la ditta Morris non fu premiata; ma i mobili che espose servirono di modello ad una vasta riforma della mobilia sul Continente. Morris si era ispirato ai mobili olandesi del Vredeman, alla semplice e solida mobilia inglese del XVI secolo; e più ancora ai mobili italiani del XIV secolo; i fabbricanti inglesi si limitarono a ritornare ai modelli della rinascenza. Non si era ancora alla riforma completa, ma lentamente ci si avviava alle linee semplici e pure del Trecento.

Difatti sorsero ben presto in Inghilterra la *Wood Handicraft Society*, e la *Birmingham Guild of Handicraft*, questa per i ferri, rami ed ottoni lavorati, quella per i mobili, e continuarono insieme alla Ditta la missione di bellezza iniziata da Morris, con le loro sapienti combinazioni di metalli e di legno, con la mobilia e gli arredi per la casa ispirati sempre ad imitazioni della natura.

Ma la mobilia non è tutto in una casa. Bisogna che il mobile sia collocato in un ambiente organizzato in modo da non presentare stonature di colori e di forme, quindi tappeti, carte da parati, stoffa da tende, arazzi, tutto doveva essere creato tale da raggiungere, col mobilio, in una stanza, la massima armonia. E Morris incominciò la fabbrica della carta da parati, e della stampa delle stoffe.

Per riuscire pienamente nel suo intento Morris prese come punto di partenza il ramo d'arte più raro e più difficile: la produzione degli arazzi. Per questa egli si valse dell'aiuto di tutti gli artisti della Ditta, ma specialmente di quello di Burne Jones.

Lavorare l'arazzo era cosa nuova in Inghilterra. Pochi modelli d'arazzo inglese si offrivano a Morris, e, tolto quello della Regina Matilde, la sposa di Guglielmo il Conquistatore, e conservato nella cattedrale di Bayeux, tutti di mediocre valore. Morris dovette dunque incominciare dal crearsi i lavoranti. Insegnò a sua moglie ed alla figlia May la paziente e delicata mano d'opera. Dovette perdere molto tempo, impiegare molta pazienza, ma finalmente riuscì ad avere operai abilissimi e dalla Casa uscirono allora degli arazzi meravigliosi. Fra i più belli sono *Gli angeli della notte di passione* disegnato da Burne Jones, una copia della *Primavera* di Botticelli, *Angeli che pregano* disegnato da Henry Dearle e quella splendida *Stella di Betlemme*, disegnato da Burne Jones e lavorato quasi tutto dalla moglie e dalla figlia di Morris, che si ammira oggi nell'Exeter College a Oxford.

Questo lavoro fu incominciato nel 1888 e fu terminato alla fine del 1891. La purezza dei colori, la finezza della esecuzione, la delicatezza del punto non trovano riscontro che nei Gobelins più belli, e in quella magnifica collezione di arazzi del Museo della Crocetta a Firenze. Morris e Burne Jones potettero vantarsi di aver creato degli esecutori dei loro lavori che rispondevano perfettamente al loro pensiero.

L'impulso dato da Morris a questa lavorazione trovò a poco a poco degli imitatori. S'incominciò, anche sul continente, a far rivi-

vere l'arte da gran tempo caduta in disuso e l'arazzo oggi è tornato in onore. Oggi in Inghilterra la ditta Morris non è più sola a produrre arazzi, tappeti e tappezzerie artistiche. L'industria procede a grandi passi e la ditta Marton and Co., sorta qualche anno dopo che Morris ebbe esposto la *Stella di Betlemme*, non è una delle ultime, nè l'unica che segua i dettami, i metodi ed i concetti artistici di Morris.

Walter Crane.

Nel 1874 questioni d'interessi, nei quali fu principalmente sacrificato Madox Brown, condussero allo scioglimento della Società. Rossetti, Madox Brown, Webb, Burne Jones, furono esclusi dalla ricostruzione della Società, Faulkner e Marshall vi ebbero pochissima parte. Morris rimase solo padrone e la Ditta si trasformò in Morris and Co. e meno che con Madox Brown, Morris rimase in eccellenti rapporti con i suoi ex-associati e continuò a prevalersi dell'opera di alcuni di loro nelle sue intraprese.

Poco di poi incominciò a valersi molto frequentemente dell'opera di Walter Crane, che era tornato proprio allora da una sua visita in Italia, dov'era rimasto a studiare a Roma e a Firenze dal 1871 al 1873.

Per la natura dell'ingegno Walter Crane si avvicina molto a Morris, come Morris egli vede al massimo grado il carattere decorativo dell'arte e se ne sa servire in modo insuperabile.

Dipinge, ma le sue pitture riescono raramente a far dimenticare il decoratore, e meno *Il fato di Persefone*, e il *Ponte della vita*, nessuno dei suoi quadri è tale da aggiungere qualche cosa alla sua fama.

Morris cominciò dunque verso questa epoca a servirsi dell'opera di Walter Crane.

Molte delle carte da parati della ditta Morris e C.ª sono state disegnate da lui. Egli aveva osservato quale magnifica decorazione facciano le foglie del fico, della vite, della quercia, e i grappoli di glicine e di lilla. Gli alti e flessuosi steli dei fiori di loto e i larghi fiori del

W. Crane. - Tavola del libro dei bambini: Aladdin's Lamp.

crisantemo, le canne, la spiga del grano, le flessuose rame dell'edera e della vite gli porsero inesauribili motivi di decorazione. Seppe con grande arte combinare il pavone e il cigno, dai ricchi colori e dalle nobili linee, alle larghe foglie della vite; con gli steli slanciati dei gigli seppe inventare delle combinazioni mirabili. Il trionfo delle carte da parati della ditta Morris è dovuto a lui. E non in ciò soltanto spiegò la sua rara abilità ed il suo finissimo gusto artistico, ma nel disegnare per le tovaglie damascate, nel dare idee di lavori di ricamo e di tessitura.

In tutti i rami dell'arte decorativa l'attività di Walter Crane ha portato la sua impronta originale e delicata. Walter Crane è il pittore dei colori soavi.

Walter Crane è anche un magnifico illustratore di libri. I suoi libri per bambini, le illustrazioni della *Faerie Queene* di Spenser, del *This is little Pig's Picture book*, della *Aladdin's Lamp* sono impareggiabili di grazia, di colorito, d'invenzione e di fattura.

Adattando allo spirito moderno i tipi d'illustrazione dei libri antichi, combinando il costume classico col costume moderno, Walter Crane è riuscito a popolarizzare una sua foggia speciale di frontespizi,

Frontespizio del Romanzo della Volpe (Edizione della Casa Ellis).

di ornati, di figure originalissime che oggi la soverchia imitazione riesce perfino a guastare. Ma delle esagerazioni degli imitatori egli non ha colpa. Il suo lavoro è figlio del suo pensiero. Le sue illustrazioni dei libri sono appropriate perfettamente al carattere e al soggetto del libro; come appropriate all'ufficio che devono compiere sono le sue stampe di auguri, d'inviti, di feste. Quelle che egli ha disegnato per la Ancoats Brotherhood di Manchester – una società creata nel più povero sobborgo di Manchester da un ammiratore di Rossetti,

Charles Rowley, per la educazione e la ricreazione degli operai - rimangono un modello del genere. Questa opera di rinnovamento nell'arte libraria introdotta da Morris, proseguita da Crane, da Shaw, da Beardsley, ha prodotto delle splendide edizioni in Inghilterra. I grandi editori, oggi, fanno a gara a chi presenta abbelliti con maggiore arte sul mercato inglese i propri prodotti. Splendide le edizioni di Dent, di Fisher Unwin, della casa Bell, di Grant Richards, e di Ellis, che più di tutti ha cercato conservare, tanto nelle edizioni di lusso, quale *Reynard the Fox*, come nelle edizioni a buon mercato, i tipi di illustrazione, le decorazioni delle pagine, i caratteri, le placche, i tipi originali ed i caratteri di Morris.

Si può dire che l'Inghilterra è stata ed è ancora da trent'anni sotto il dominio della sua arte e del suo gusto sapientemente diretti e ispirati da Morris; come da Morris sono state date a Walter Crane le idee politiche, così da Morris gli fu dato il mezzo di spiegare e rendere utili all'Inghilterra le sue mirabili qualità.

W. Crane. - Biglietto d'auguri ai soci della « Ancoats Brotherhood » di Manchester.

Mentre Walter Crane, Burne Jones, Aubrey Beardsley, A. S. Dixon lavoravano per la Ditta ed anche per altre che si venivano formando e affermando, Morris impiegava la sua fenomenale attività in nuove ricerche e nuovi lavori. Nel 1870 aveva aggiunto alla fabbrica la sezione delle miniature su carta e pergamena. Per insegnare lavorava egli stesso. Vi sono dei volumi tutti copiati e miniati a mano intieramente da lui. Nel medesimo anno pubblicò la traduzione delle *Sagas Islandesi* e nel 1871 andò ad abitare una casa nell'Oxfordshire sul Tamigi, che si chiamava Kelmscott House. Rossetti pure vi andò e vi stette alcune settimane nel 1871; poi più tardi, quasi due anni, ad Hammersmith, Morris impiantò la sua stamperia. All'opera di questa stamperia, il segretario ed amico di Morris, S. C. Cockerell, ha dedicato un libro. Trovando che i libri che si stampavano in quel tempo erano brutti, Morris pensò che anche in questo ramo bisognava innovare. Fece fondere dei caratteri speciali; ne fece fare moltissimi in legno: rimise in uso costante il torchio a mano per la tiratura ed iniziò la pubblicazione di quelle splendide edizioni di lavori suoi e di classici inglesi, il capolavoro delle quali rimane la veramente regale edizione dei *Canterbury Tales* di Chaucer. I caratteri che servirono a stamparlo e i blocchi delle illustrazioni sono stati distrutti dopo la morte di Morris per sua volontà; e questa edizione rimane come un esempio di ciò che possa la volontà di un uomo guidato da un profondo amore dell'arte.

L'*Earthly Paradise*, la traduzione dell'*Eneide* di Morris, *Hand and Soul* di Rossetti, furono pubblicate in questa raccolta.

Nel 1876 si mise a studiare i metodi della tintoria di lana e di cotone e aggiunse alla Ditta la sezione dei tintori di drappi.

Egli però non era l'artista che si disinteressa delle questioni sociali. Nel 1876 fu commissario della *Eastern Question Association*, nel 1879 fu cassiere della *National Liberal League*.

« Earthly Paradise » (Edizione della Kelmscott Press).

Nel 1878 pubblicò un libro, *L'arte decorativa nella vita moderna*. Egli spiegava in questo suo scritto che l'arte deve arrivare al popolo, e che è necessario che l'arte sia ispirata dalla natura, non già obbedisca ad un volubile e sovente assurdo capriccio della moda. Egli sosteneva che l'operaio deve essere messo in condizioni di diventare un artista, che il lavoro manuale deve diventare una delle forme dell'arte. Questa sua idea egli la espose anche più concisamente in un suo opuscolo, pubblicato dalla *Socialist League*. In questo breve scritto, intitolato *Lavoro utile opposto alla fatica sterile*, egli dice: « ...Voglio parlare di quel lato dell'arte che dovrebbe esser sentito ed eseguito dal semplice operaio, nella esecuzione del suo lavoro quotidiano, e che molto a proposito è chiamato *arte popolare*. Quest'arte, lo ripeto, non

esiste più, uccisa dal commercialismo. Però dall'inizio della lotta fra l'uomo e la natura, fino all'albeggiare del sistema capitalista, visse e per lo più fiorì. Finchè essa durò, tutto ciò che l'uomo fece, fu ornato dall'uomo, come tutto ciò che fa la natura è ornato da lei. L'artigiano, mentre fabbricava un oggetto, lo adornava tanto naturalmente e tanto senza sforzo cosciente che sovente è difficile distinguere dove finisce la parte utilitaria del lavoro, e dove comincia l'arte ». In fondo Morris tornava ai *Modern painters* di Ruskin, come tendeva a mettere in pratica gli eccitamenti che aveva trovati nel *Fors clavigera*.

Racconto di Rossetti
(Edizione della Kelmscott Press).

Vide che era inutile predicare e praticare l'arte se il popolo non è in grado di capirla e di goderne. Vide che a questa conoscenza e a questo godimento si oppone la miseria dei lavoratori, e diventò socialista. Anzi è doveroso dire, anarchico. Egli si era ascritto alla *Social Democrat Federation*, la frazione Marxista dei socialisti inglesi, ma ben presto se ne staccò per fondare insieme a W. Turner, a Mowbrey e ad altri la *Socialist League*, che seguiva le teorie anarchiche, e fondò al tempo stesso il giornale *The Commonweal*. Da quest'epoca alla fine del 1890 Morris scrisse un grande numero di racconti e poemi ispirati al socialismo. *A dream of John Ball*, *Socialists Songs* e *News from Nowhere*, che rimane la più bella poetica ed artistica utopia di una società anarchica, e che fu pubblicata, la prima volta, in una splendida edizione della *Kelmscott Press*.

Al tempo stesso faceva discorsi e conferenze in pubblico e pigliava parte attiva alla vita del partito rivoluzionario inglese. Durante i tumulti del 1886 in Trafalgar Square fu arrestato, ma dopo pochi giorni rimesso in libertà.

L'attività politica non limitava però la sua attività d'innovatore, di poeta e d'artista. Nel 1887 pubblicò la sua traduzione dell'*Odissea*; nel 1888, *Signs of Change;* nel 1889, *The House of the Wolfings*, una descrizione della vita teutonica durante l'Impero Romano; nel 1890 *The Roots of the Mountains;* nel 1896, *The Well at the World's End*. Questi i più importanti fra gli altri di minor valore. Al tempo stesso aveva dato maggiore estensione alla sua fabbrica di tappeti e fra gli operai che avevano rapporti con lui, sia politici, sia artistici o industriali, diede sempre esempi e consigli uniformati alla ricerca dell'artistico e del bello in tutte le cose.

Quando nel 1892 morì Tennyson - che era il poeta laureato - fu proposto lui per sostituirlo; ma le influenze conservatrici prevalsero e gli fu preferito Alfred Austin.

Nel 1896 pubblicò il Chaucer del quale ho parlato. Giunto quasi alla fine della vita, Morris poteva dire di non averla spesa invano. Le idee dei Prerafaellisti che egli aveva accolte nella gioventù, le aveva tradotte in fatti ed in un' azione che aveva ormai importanza nazionale, ed era destinata a diventare - come diventò - rinnovamento dell'arte decorativa nel mondo civile.

Due importantissime case erano sorte ad imitazione della sua, *Turnbull e Stockdale*, che fabbricavano stoffe, tappezzerie e velluti stampati, e *Villyer e Lockhead*, la cui specialità erano le carte da parati. Di altre ho parlato nel corso di questo capitolo. Ma bisogna che io dica qualche parola di un industriale, il cui nome corre il mondo associato alle più pretensiose e sciocche imitazioni dei lavori di Morris e dei Prerafaellisti e delle quali imitazioni nè egli, nè la sua produzione sono responsabili. Intendo dire Liberty.

Il gusto delle cose giapponesi ed indiane è stato educato in Inghilterra da lui quanto - e forse anche più - da Rossetti e da Whistler. La sua azienda di importazione di oggetti orientali prosperando, egli pensò di aprire una fabbrica di mobili, e quindi una tessitoria e tintoria di seta. Al tempo stesso unì alle stoffe il magazzino di mode, ma le mode dei suoi abiti per signora ed i colori delle sue seterie erano tali quali nessun artista avrebbe potuto respingere; semplicità di linee e di confezione, tenuità di colori ne erano i caratteri principali. Si diede quindi a stampare le sete e le tele di cotone e di lino per tende e parati e, naturalmente, fece fare i disegni delle sue stampe dai medesimi artisti che lavoravano per Morris. Anche i mobili erano imitati e ispirati da quelli che uscivano dalla casa Morris; e siccome egli sapeva essere tanto commerciante quanto artista, riuscì a produrre delle stoffe a buon mercato, e dei mobili di minor prezzo, pei quali però mantenne i disegni ed i colori delle stoffe di seta e dei mobili di massello, di noce e di quercia.

Il suo stile diventò popolare. Senonchè, diventando popolare, trovò degli imitatori, trovò dei contraffattori, e specialmente dalla Germania vanno oggi in giro per il mondo dei mobili a buchi, a trafori, a zampette, delle stoffe stampate con dei disegni assurdi i quali non hanno nulla di comune con Liberty.

Uno *stile Liberty* non c'è e non c'è mai stato; e le contraffazioni che son gabellate oggi col nome di *stile Liberty* hanno tanto da fare con i prodotti di questo industriale quanto i mobili inservibili, i quadri manierati e le svenevolezze degli esteti moderni hanno da fare con la serietà, la purità e la semplicità dei prodotti della ditta Morris, o con l'arte squisita dei Prerafaellisti.

ANTONIO AGRESTI.

I FANTASMI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Published in Roma, December sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved. under the Act approved March third nineteen hundred and five, by Roberto Bracco.

ATTO TERZO.

Lo stesso salotto. Sulla tavola non ci sono più i libri e il piccolo vaso con entro i pochi fiori. Anche la grande poltrona di pelle scura è sparita.

SCENA I.

GIUSEPPE *e* GIULIA.

(*Nella camera non c'è nessuno, ma una sonora risata femminile, che entra dalla finestra aperta, vi mette un po' d'animazione*).

GIUSEPPE — (*entra dalla comune e va verso la finestra affrettando il passo alla meglio e sbuffando*). (*Ha le spalle un po' più curve, la testa più bianca*).

(*Un'altra risata più rumorosa risuona*).

GIUSEPPE — (*affacciandosi alla finestra*) Carolina... Sei tu che ridi in questo modo indecente?...

(*Si ode ancora ridere*).

GIUSEPPE — Ma un po' di rispetto non lo hai, contadinaccia che sei? Non vedi che c'è in giardino la signora Giulia?

GIULIA — (*da basso*) No, Giuseppe. Lasciate che rida, lei. È ragazza. Lasciate che stia allegra.

GIUSEPPE — Io poi dico: perchè non vi aiuta a cogliere fiori invece di fare la sciocca?

GIULIA — (*nel cui accento, anche da lontano, si nota un suono diverso, più limpido, più fermo*) Sono io che non ho voluto. Non l'ho permesso neanche a voi. Del resto, ecco: bell'e finito.

GIUSEPPE — (*scostandosi dalla finestra, mormora con affettuoso compiacimento*) Che donna! Che donna!... Se lui dall'altro mondo la vedesse! (*Si ferma e riflette con mestizia*) Mah!...

GIULIA — (*entra dalla comune. Ha una leggera vestaglia bianca con qualche nastro e qualche nodo nero, ed ha il collo scoperto, le*

maniche rimboccate, i capelli in iscompiglio, appena annodati. Porta sulle braccia, pressochè tutte nude, un canestrello pieno di fiori. Entrando, va difilata a mostrare i fiori a Giuseppe). Voi dicevate che non ce n'erano abbastanza? (*Per fargliene vedere la quantità li riversa tutti sulla tavola capovolgendo il canestrello*). Che ne dite?

GIUSEPPE — Per fare una corona come si deve, sono pochi, difatti. E poi voi avete presi anche i garofani, anche le rose. A me pareva che i fiori di questo genere non fossero adatti...

GIULIA — Ma io voglio comporne un bel mazzetto: non una corona. Oggi si onora la sua memoria. Si scoprirà il suo busto all'università. S'inneggerà al suo nome per un trionfo della scienza! Una corona mortuaria sarebbe una brutta cosa! Non sarà egli come un uomo vivo, oggi, in mezzo ai suoi colleghi, in mezzo ai suoi allievi? E non è sempre vivo presso di me?

GIUSEPPE — L'idea è giusta, e non vi si può dare torto.

GIULIA — E piccolina deve essere la mia offerta d'omaggio. Mi dispiacerebbe molto che fosse notata. Piccolina e tutta sorrisi, perchè i sorrisi dei fiori egli li amava.

GIUSEPPE — Ah, signora Giulia, il giorno della vostra festa, tre anni fa!...

GIULIA — Parlate di quando venne qui, quasi alla chetichella, per cogliere delle rose da offrirmi?

GIUSEPPE — Poveretto! Tornò a casa, in città, con gli occhi che gli lucevano di contentezza. E diceva di aver saputo trovare per voi le rose più belle sbocciate sotto il sole.

GIULIA — Nello stesso giardino e dalle stesse piante ne ho colte oggi per lui.

GIUSEPPE — Non erano che cinque, signora Giulia, ma grandi così! Mi pare di vedergliele ancora nella mano. Le portava col braccio allungato, in alto, come si porta... una bandiera,... come si porta una torcia accesa!

GIULIA — E che pene, che preoccupazioni gli dettero anche quelle rose!

GIUSEPPE — Mi ricordo che volle farvele tenere addosso tutta la giornata.

GIULIA — Ma il male fu che la sera io ne perdetti una, ed egli non se ne dette pace. La cercò fino a notte tarda, e, non avendola ritrovata, rimase triste, nervoso... Chi sa quali sospetti faceva!

GIUSEPPE — (*meravigliandosi*) Quali sospetti poteva fare?!

GIULIA — (*scacciando la nube nera che ad un tratto le è scesa dinanzi*) Non ne parliamo, Giuseppe! (*Poi, mutando e rianimandosi e prendendo dei fiori*) Dunque, mettiamoci al lavoro.

GIUSEPPE — Domando scusa, ma a lavorare mi ci debbo mettere io solo. Se il cogliere i fiori era diritto vostro, adesso il combinarli insieme spetta a me. Un po' per uno. Il mio padrone l'ho conosciuto una trentina d'anni prima che lo conoscesse vossignoria e gli sono stato e gli sarò fedele non meno di voi.

GIULIA — Va bene: un po' per uno.

GIUSEPPE — E vi dichiaro che alla cerimonia d'oggi non mancherei neppure se non avessi più l'uso delle gambe.

GIULIA — Siete proprio voi che mi ci dovete accompagnare. Quei signori del Comitato mi manderanno la carrozza. Ma non mi farò accompagnare da nessuno di loro.

GIUSEPPE — Ed io approvo pienamente. I giovanotti... sempre a debita distanza.

GIULIA — (*ha una scossa: lo guarda, e, invasa dalla triste reminiscenza, tentenna un po' il capo. Un lieve sorriso profondamente malinconico le sfiora le labbra*).

GIUSEPPE — Eh! (*Con una fisonomia e un gesto tra di devozione e d' intransigenza pare che le dica: « perdonatemi, ma faccio il mio dovere »*).

SCENA II.

GIULIA, GIUSEPPE *e* FAUSTINA.

FAUSTINA — (*di dentro*) Chi è di casa? Chi è di casa?

GIULIA — Andate a vedere, Giuseppe. Portando il canestrello dei fiori, non ho chiuso l' uscio di scala.

FAUSTINA — A porta che trovi aperta non bussare! Ed io non ho bussato. (*Entra dalla comune*). (*È una donna che può avere un po' più di sessant'anni. È vestita con un certo sfarzo, molto goffamente. Ha un aspetto bonario e ridanciano. Il cappello un po' di traverso accentua i connotati del buonumore*).

GIUSEPPE — (*andando verso di lei bruscamente come per impedirle di avanzarsi*) Ma chi siete?!

FAUSTINA — Domandatelo a lei chi sono.

GIULIA — (*riconoscendola subito*) Oh! Faustina!... Faustina!

FAUSTINA — Più vecchiotta, questo non si può negare; ma sempre Faustina mi chiamo, e sempre la serva che vi ha vista nascere sono.

GIULIA — (*aprendole le braccia con vivissima cordialità*) Vieni qua, Faustina mia!

FAUSTINA — (*si slancia per baciarla: poi si arresta*) Mi permettete, eh?

GIULIA — Ma sì!

(*Si abbracciano e si baciano*).

FAUSTINA — Non ci vediamo da circa tredici anni, sapete!

GIULIA — Sono di più, sono di più, Faustina.

FAUSTINA — Dal giorno delle vostre nozze dovete contare. O non venni a vedervi vestita da sposa?

GIULIA — Ma già! Hai ragione! Venisti a vedermi... vestita da sposa!

FAUSTINA — (*voltandosi a Giuseppe, trionfalmente*) Lo avete saputo adesso chi sono?! (*Quindi a Giulia*) Ha finto di non riconoscermi perchè... non ha la coscienza pulita. Quel giorno, in casa del professore, mi fece il cascamorto!

GIULIA — (*celiando in tono di biasimo*) Giuseppe! Che mi fate sentire?!

GIUSEPPE — Non state a credere, signora Giulia...

FAUSTINA — Ma questi altri anni, caro don Giuseppe, per voi sono stati un vero guaio. Mi sembrate una rovina di Pompei!

GIUSEPPE — Io mi avvio all'ottantesimo, e mi accontento.

FAUSTINA — (*a Giulia*) Voi, invece, benone!

GIULIA — No, Faustina...

FAUSTINA — Benone, vi dico!

GIULIA — Coi patimenti che ho avuti...

FAUSTINA — Quali patimenti?

GIULIA — Non sai la grande sventura che mi ha colpita?

FAUSTINA — Ah, sì. Quella la so. Non ve ne parlavo per non affliggervi. Fu crudele, sissignora, ma adesso, santa pazienza, quanto tempo è passato?

GIULIA — Due anni e qualche mese.

FAUSTINA — E dunque!

GIULIA — Per me è come se fosse ieri.

GIUSEPPE — (*intervenendo con una certa solennità e con soddisfazione orgogliosa*) Questa qui non è di quelle che si consolano!

FAUSTINA — Me ne dispiace.

GIUSEPPE — (*rabbioso*) Io, al contrario, me ne compiaccio; e, se non ne fossi stato sicuro, non ci sarei rimasto accanto a lei. (*Seccato dalla presenza di Faustina, rimette in fretta i fiori nel canestro per andarsene*).

GIULIA — Non vi arrabbiate, Giuseppe. A Faustina pare che io debba essere ancora una bambola, perchè quando lasciò la casa della mamma io avevo da poco allungate le vesti ed essa ancora « bambola » mi chiamava.

FAUSTINA — (*a Giuseppe*) E poi, se avessi detto che avrei voluto trovarla consolata con un altro marito, capirei la vostra collera. Ma io, nemmeno per sogno! Un altro marito?! Non ci mancherebbe che questo! Ne dettero uno anche a me, mezzo secolo fa, perchè profittarono che non sapevo di che si trattava. Ma dopo di lui, caro don Giuseppe, pace all'anima sua, ci feci croce. Se i mariti non fossero uomini, bè, si potrebbe chiudere un occhio. Ma con gli uomini?! Dio ne scampi i cani!

GIUSEPPE — (*prendendo il canestro e avviandosi in furia*) E con le donne!?... Per conto mio, mai niente!

FAUSTINA — Me ne congratulo con voi!

GIUSEPPE — (*alzando le spalle sgarbatamente, sta per uscire*).

GIULIA — Un momento, Giuseppe...

GIUSEPPE — (*s'arresta e si volta*) Comandate.

GIULIA — Quando arriva la carrozza, avvertitemi subito.

GIUSEPPE — Beninteso.

GIULIA — E badate che deve venire il dottor Manlio Ardenzi. Potete farlo passare.

GIUSEPPE — (*con un atto di umile meraviglia*) Lo volete ricevere?!

GIULIA — È un discepolo di Raimondo; è il segretario del Comitato. Mi ha scritto che gli è necessario di parlarmi prima che io esca di casa... Non posso scacciarlo.

GIUSEPPE — (*non sa dissimulare il suo vivo malcontento, ma, accigliato, si rassegna per obbedienza*). Lo farò passare. (*Esce*).

SCENA III.

GIULIA e FAUSTINA.

FAUSTINA — Ma che cos' è? Vi fa il cane di guardia?

GIULIA — (*con bontà e mestizia*) Poverino! È stato abituato a volermi bene così.

FAUSTINA — Un bene da far mancare il respiro!

GIULIA — (*mutando - con vivacità affettuosa*) E tu? dimmi di te, dimmi di te, Faustina. Se tu sapessi che piacere il rivederti! Da

dieci minuti in qua mi pare di essere meno sola, e anche meno infelice. La tua cara parlantina di brontolona allegra mi fa un po' rivivere la mia fanciullezza. Ah, che beneficio ne sento! Parla, parla, Faustina! Perchè sei scomparsa? Come te la sei cavata tutto questo tempo? Che hai fatto? Dove sei stata?

FAUSTINA — In America sono stata!

GIULIA — Ma brava!

FAUSTINA — Sì, sì, un bell'affare! Mi avevano dato ad intendere che laggiù le monete d'oro venissero fuori come i funghi...

GIULIA — (*animandosi e interessandosi*) E invece?

FAUSTINA — Ho lasciato il paese dell'oro con quindici soldi in saccoccia.

GIULIA — (*guardandola graziosamente da capo a piedi*) Però... però... sei tuttta elegante oggi.

FAUSTINA — E vi pare che questi paramenti siano roba di mia proprietà? Me li son presi a prestito per fare un po' di festa a voi. Ma la faccenda, cara la mia bambola, è molto seria. Sono agli estremi!

GIULIA — (*con un lampo di giocondità*) Faustina!... Dì: ti piacerebbe di tornare con me?

FAUSTINA — E non l'avevate ancora capito che per questo sono qui.

GIULIA — Io mi ti piglio a braccia aperte.

FAUSTINA — Sono piuttosto sconquassata, è vero, ma per lavorare...

GIULIA — Al posto che ti darò io non farai nessuna fatica. Ti darò nientedimeno che il posto di portinaia nel mio ospizio.

FAUSTINA — Nel vostro ospizio?!

GIULIA — Sì, sì, sarà inaugurato ben presto. Vedrai che cosa bella... Io fondo un ospizio, Faustina. Col patrimonio che m' ha lasciato il povero Raimondo, io istituisco un ricovero per le vedove indigenti. Capisci ora? Parlo di quelle, naturalmente, che per la loro condizione sociale non possono guadagnarsi da vivere. Ma, spieghiamoci: bisogna, sopratutto, che non abbiano l' intenzione di rimaritarsi; bisogna che si propongano di fare una vita modesta, rassegnata, tranquilla, umile; quasi monastica, insomma.

FAUSTINA — (*attonita e compiaciuta*) Oh, guarda, guarda, guarda!... E voi?

GIULIA — Io starò nel ritiro come le altre. Sarò la sorella maggiore, sarò la direttrice...

FAUSTINA — Una specie di madre badessa?

GIULIA — (*con gaiezza*) Precisamente: una specie di madre badessa!

FAUSTINA — Ed io la guardiana?

GIULIA — E tu la guardiana.

FAUSTINA — (*giubilante*) Ma questa dell'ospizio è stata un' idea coi fiocchi!

GIULIA — Ci vieni?

FAUSTINA — Mi spetta di diritto. Più indigente e più vedova di me, dove la trovate?

GIULIA — (*sempre più animandosi alle celie della buona donna e secondandola*) Hai l' intenzione di rimaritarti tu, Faustina?

FAUSTINA — Neanche se torno a nascere!

GIULIA — Quand' è così, non c' è nulla in contrario!

FAUSTINA — Voto di castità e posto di portinaia!

(*Ridono un poco tutte e due*).

GIULIA — Ed ora, fila, fila, fila, vecchia mia. Tu ti pigli tutto il mio tempo, ed io ho ancora da pettinarmi e da vestirmi.

FAUSTINA — A pettinarvi e vestirvi, almeno fino a che non entro in carica, ci penso io, perbacco!

GIULIA — Non te ne vuoi andare?

FAUSTINA — Fossi pazza! Provvisoriamente, mi pianto in casa vostra, io.

GIULIA — (*con una piccola esultanza infantile*) Ed oggi mi pettini proprio tu? Proprio tu, come una volta?

FAUSTINA — Come una volta, non so, perchè, allora, dei vostri capelli ero io la padrona.

GIULIA — È vero, Faustina. E nelle tue mani diventavano più lucidi, più folti...

FAUSTINA — Di questo non ce n'era bisogno, perchè avevate in testa una massa di seta così!

GIULIA — Che belle treccie, Faustina, mi lasciavi cadere sulle spalle!

FAUSTINA — E avete dimenticato quando di nascosto ne tagliai una ciocchetta per darla allo studente che mi rompeva le scatole?

GIULIA — Ah, furfante! Me lo dicesti dopo di avergliela data, e mi facesti piangere.

FAUSTINA — Evvia che non mi rimproveraste poi molto!

GIULIA — E pensare che continueranno a passar gli anni come tanti ne sono passati e quel coso lì, per colpa tua, possederà sempre una ciocca dei miei capelli!

FAUSTINA — E di che vi preoccupate? Potete essere sicura che quelli non imbiancheranno mai.

GIULIA — Non tocchiamo questo tasto, Faustina. Lo sai che comincio ad averne dei capelli bianchi? Ne ho già trovati quattro o cinque.

FAUSTINA — (*con un gesto comico di spavento*) Misericordia! (*Per chiasso le guarda i capelli sulla fronte e sulla nuca*).

GIULIA — A prima vista non si scorgono, ma chi sa che non siano di più.

FAUSTINA — (*sciogliendole ad un tratto i capelli*) Aspettate un momento che Faustina vi dirà con precisione a che ne siamo.

GIULIA — (*scansandosi e irritandosi un poco con una specie di pudore ingenuamente civettuolo*) No! No!... Che fai?...

FAUSTINA — (*in tono d'allarme burlesco*) Uh! quanti!

GIULIA — (*subito, con dolorosa meraviglia*) Davvero!?

FAUSTINA — (*tutta festosa, allargandole quasi con orgoglio il manto dei capelli sulle spalle*) Ma che! Neppure uno bianco... e neppure uno di meno! La stessa ricchezza, lo stesso tesoro d'una volta!

GIULIA — (*sfuggendola col viso tutto rilucente di soddisfazione femminile*) Niente! Niente! Non ti credo... Non ti credo...

SCENA IV.

GIULIA, FAUSTINA, MANLIO, *indi* GIUSEPPE.

MANLIO — (*arrestandosi di là dalla soglia, con molto riguardo*) Permesso?

GIULIA — (*facendo un salto, – a Faustina*) Oh Dio! Lo vedi che figura mi fai fare! (*Cercando di celarsi e attorcigliandosi i capelli*) Abbia pazienza, signor Ardenzi... Un minuto solo...

MANLIO — Prego, prego... (*Vedendo l' imbarazzo di Giulia, discretamente, senza guardare, si ritira e si riduce dietro il muro*).

GIULIA — Presto, Faustina! Presto! Le forcinelle dove sono?

FAUSTINA — (*aiutandola a raccogliere e a fissare i capelli sulla testa*) Eccole qua: le ho io. Ma perchè tutta questa paura? Non sono già i capelli che bisogna nascondere agli uomini.

GIULIA — Che c'entra! È sempre una sfacciataggine mostrarsi coi capelli scinti.

FAUSTINA — (*mettendo a posto le forcinelle e dando delle occhiate alla porta*) State tranquilla, perchè quello lì ha avuta tanta paura di guardarvi quanta voi ne avete avuta di farvi guardare.

GIULIA — (*dopo essersi chiusa la vestaglia al collo*) Avanti, signor Ardenzi... Venga pure.

MANLIO — (*in redingote d'occasione e con in mano il cappello e un piccolo fascicolo di carta scritta, entra stranamente impacciato ed emozionato*) Io sono mortificatissimo, signora, di essere giunto molto inopportuno...

GIULIA — (*allungando subito le maniche che si è accorta di avere ancora rimboccate*) Ma no... Devo io, invece, fare delle scuse a lei.

MANLIO — Ho tanto pregato il suo servo affinchè mi annunziasse!... Egli mi ha riconosciuto e si è anche ricordato d'avermi introdotto qui molto tempo fa con... Luciano Marnieri; ma intanto non ha voluto annunciarmi. Stizzosamente mi ha ripetuto più volte che potevo passare ed io...

FAUSTINA — (*osserva Manlio con la coda dell'occhio*).

GIULIA — (*a Manlio*) Non è il caso di preoccuparsi così... Ero un po' in disordine, ecco.

FAUSTINA — (*accostandosi a Giulia, sottovoce*) Posso andare ad aspettarvi nella vostra camera?

GIULIA — Certo.

FAUSTINA — Dov' è?

GIULIA — (*indicando a sinistra*) È di là.

FAUSTINA — (*pianissimo*) Col patto che non dimentichiamo la regola del ritiro.

GIULIA — Cioè?

FAUSTINA — Uomini, mai più!

GIULIA — (*dandole un colpetto con la mano sulla spalla e facendosi quasi seria*) Scioccona!

FAUSTINA — (*accenna una riverenza a Manlio, ed esce a sinistra*).

MANLIO — (*si arresta verso il fondo non osando di avanzarsi*).

GIULIA — Smetta il cappello. Segga. (*Ella siede*).

MANLIO — Grazie... (*Depone in un angolo il cappello e il fascicolo e resta in piedi, un po' stralunato*).

GIULIA — (*guardandolo con una certa meraviglia*) Non vuole sedere?

MANLIO — (*sedendo inquieto*) Mi perdoni, signora, se non riesco a dissimulare il mio turbamento. Recandomi da lei, io ho dovuto, in certo modo, fare astrazione da un desiderio manifestato a tutti noi dal professore l'ultima volta che lo vedemmo, proprio in questa medesima stanza. Sì, in un momento di orribile angoscia, egli ci pregò di non venire mai più nella sua casa; e benchè io abbia la sicurezza che il suo pensiero non potette essere rivolto a me, pure lo confesso,... ora... provo una strana... una penosa sensazione. Stando qui, io quasi rivedo quei suoi occhi così pieni

di dolore, quasi riodo quelle sue parole così piene di mistero..., e mi pento di non aver rispettato il suo desiderio.

GIULIA — (*rimettendosi dal turbamento che queste rievocazioni producono in lei, assume un contegno chiuso e fiero*) Ella avrebbe potuto espormi nella sua lettera tuttociò che le era necessario dirmi.

MANLIO — Veramente, non l'avrei potuto. Veda, per incarico dei miei compagni di studio, io dovrò pronunziare un discorso alla commemorazione d'oggi. M'ero proposto di lumeggiare il gran valore morale dell'uomo che è sparito accennando alle tracce di alta virtù lasciate nella vita di sua moglie e quindi al concetto della istituzione ch'ella sta per fondare. E giacchè sarebbe stato sconveniente il pregarla di darmene in iscritto l'autorizzazione che mi era indispensabile, come dovevo regolarmi?...

GIULIA — (*ha un movimento di fastidio, e severamente inarca le sopracciglia soffrendo e tormentandosi nella prudenza disdegnosa*) Ma, scusi... : perchè, perchè occuparsi di me?!

MANLIO — Nessun elogio da tributarsi a quell'uomo potrebbe essere più significativo e più commovente di questa specie di tempio che ella innalza accanto alla tomba di suo marito.

GIULIA — (*contenendosi nervosamente*) Lo innalzo per me, per me: non per mostrarlo agli altri.

MANLIO — (*animandosi con entusiasmo*) Agli altri parrà pur sempre il simbolo solenne d'una fedeltà esemplare! L'ammirazione che ella desta in tutti non le consentirà di nascondere tanta sublimità.

GIULIA — (*scattando in un imprudente sfogo di ambascia*) Ma è appunto da questa ammirazione che io vorrei finalmente liberarmi! Mi sembra che tutti i miei palpiti, che tutte le mie lagrime, che tutti i miei spasimi abbiano il controllo quotidiano dell'ammirazione! Mi sembra d'essere vigilata, quasi che l'umanità non possa oramai più vivere senza la *mia* virtù! E io ne sono soffocata, sì, ne sono soffocata nell'anima, perchè ho l'impressione che mi si tolga perfino la libertà di pensare, di sentire e di spasimare come e quanto voglio io!

MANLIO — (*scosso, confuso, si alza. Poi balbetta:*) Se avessi potuto prevedere...

GIULIA — (*levandosi imbarazzata*) No... non badi, non badi alle mie parole... Sono sempre un po' nervosa... Non so io stessa ciò che ho detto... Volevo solamente pregarla di non parlare nè del mio ospizio, nè di me. Oggi, sarò lì per un dovere a cui non saprei sottrarmi. Ma desidero e spero che almeno lei e tutti quelli che mi hanno conosciuta al fianco di Raimondo Artunni accondiscendano a considerarmi, da oggi in poi, come una persona morta.

MANLIO — Per conto mio, intanto, le garantisco che oggi mi guarderò bene dal pronunciare il suo nome.

GIUSEPPE — (*entra dalla comune senza avanzarsi, come aspettando d'essere visto. Ha in mano un vassoio*).

GIULIA — Che c'è, Giuseppe?

GIUSEPPE — Una signora chiede d'essere ricevuta.

GIULIA — Chi è?

GIUSEPPE — È una signora attempata. Dall'aspetto si vede che è una gentildonna. Mi ha dato il suo biglietto. (*Si avanza sogguardando Manlio con ostilità e diffidenza e le porge il biglietto nel vassoio*).

GIULIA — (*legge il nome ed ha un forte sussulto. Poi, dopo una evidente titubanza*) Credo che sia molto tardi... Io devo essere pronta per uscire... È venuta la carrozza, Giuseppe?

GIUSEPPE — Non ancora.

GIULIA — Ebbene,... se questa signora è disposta ad attendere qualche minuto, tanto che io abbia il tempo di vestirmi,... potete farla entrare.

GIUSEPPE — Va benissimo. (*Esce*).

GIULIA — (*a Manlio*) Io ho la sua promessa, non è vero?

MANLIO — (*mettendosi la mano sul petto*) Certamente!

GIULIA — (*accomiatandosi*) Buon giorno, signor Ardenzi.

MANLIO — I miei rispetti, signora.

GIULIA — (*esce a sinistra*).

MANLIO — (*disorientato, quasi mortificato, si stringe nelle spalle come per dire: « ho fatto male », e prende sollecitamente le sue carte e il suo cappello. Sul punto d'uscire s'imbatte nella signora Marnieri*).

SCENA V.

MANLIO e LA SIGNORA MARNIERI.

MANLIO — (*con una espressione di stupore e quasi di spavento*) Signora Marnieri! Voi qui?

LA SIGNORA MARNIERI — (*che entrava timidissimamente, nel trovarsi faccia a faccia con Manlio, ha avuto come un urto ed è rimasta sconcertata e smarrita*) Sì,... vengo... a chiedere un piccolo favore alla signora Artunni...

MANLIO — Voi non l'avete mai conosciuta di persona... Sicchè non un favore da chiedere, ma una ragione più impellente deve avervi decisa a venire da lei.

LA SIGNORA MARNIERI — (*trepidante, spaurita*) Perchè mi dite questo?

MANLIO — Perchè a traverso ciò che vostro figlio mi ha scritto dal suo esilio pochi giorni fa, egli mi sembrava tutt'altro che tranquillo.

(*Parlano tutti e due circospetti, con la preoccupazione di potere essere ascoltati*).

LA SIGNORA MARNIERI — (*con le lagrime nella voce*) Tutt'altro, tutt'altro che tranquillo! Io ho tanta paura... Se sapeste!... Non vivo più!

MANLIO — Ma bisogna convenire che questa frenesia crescente per una donna di cui non ha mai posseduto nè il corpo nè il cuore è un caso inesplicabile.

LA SIGNORA MARNIERI — Quanto più allontanate dall'acqua un assetato, tanto meno egli si rassegna alla sete. E poi, come potete giudicare voi!? Luciano è nato così. Luciano è l'uomo della febbre e del martirio. Io l'ho visto fanciullo vegliare le notti intere in una specie di tormento mistico come un piccolo asceta d'altri tempi! All'ascetismo d'una volta ora ha sostituito una donna, e questa donna sarà la fiamma della sua anima per tutta la vita! (*Indi, tremebonda, vincendo appena il suo ritegno*) Ditemi con franchezza, signor Manlio:... credete utile che io le parli?

MANLIO — (*con vivo rammarico*) Purtroppo, la vostra idea mi sembra assolutamente assurda.

LA SIGNORA MARNIERI — (*desolata, ma ancora tutta presa dalla sua istintiva illusione*) È assurdo sperare che una donna buona si commuova alla sorte d'un giovane che si consuma per lei?

MANLIO — (*con intensità*) Voi dimenticate che fra lei e Luciano vi è un morto che è stato qualcuno per tutti e due.

LA SIGNORA MARNIERI — Ma Luciano ha fatto per lui quello che solamente un santo avrebbe potuto fare.

MANLIO — Lo riconosco.

LA SIGNORA MARNIERI — E dunque?!

MANLIO — Io non vi esprimo soltanto un convincimento mio: io personifico, per così dire, il criterio, l'opinione, il convincimento generale. La fedeltà della vedova Artunni all'uomo di cui ella è stata la compagna perfetta pare oramai a tutti come proclamata da una legge immutabile!

LA SIGNORA MARNIERI — (*concitatissima e abbassando ancora di più la voce*) No, no, signor Manlio: io le parlerò, io le parlerò, perchè,... malgrado tutto, mi giunge insistentemente una voce segreta che mi consiglia di sperare.

MANLIO — Sicchè, in fondo, voi sperate che ella finirà con l'amare Luciano?!...

LA SIGNORA MARNIERI — Potrebbe amare in lui l'*Amore*, e ciò sarebbe già il principio di qualche cosa.

MANLIO — Signora mia, io non voglio aggiungere più nulla. Me ne vado, e vi auguro con tutto il cuore che, in un modo o in un altro, la provvidenza vi assista.

LA SIGNORA MARNIERI — (*urgentemente*) Ma se scrivete a Luciano, per carità!, attento a non dargli il sospetto di avermi vista in casa di lei. Mi maledirebbe!

MANLIO — Pensate che io non abbia capito subito che ci eravate venuta di nascosto?

LA SIGNORA MARNIERI — (*con un tenero accento giustificativo*) Non ci sarei potuta venire altrimenti...

MANLIO — (*dà un sospiro di compianto. Indi, risolutamente*) Bè, vi saluto, signora Marnieri.

LA SIGNORA MARNIERI — Vi saluto, signor Manlio.

MANLIO — (*esce*).

SCENA VI.

LA SIGNORA MARNIERI e GIULIA.

LA SIGNORA MARNIERI — (*rimasta sola, è invasa di nuovo dallo sconforto. In piedi, girando un po' gli sguardi trepidi intorno, non osa neppure di muoversi. Le sembra di essere un'intrusa in quella casa. Le sembra di non dover respirare l'aria che respira. Lo sconforto aumenta. Ella rivolge gli occhi al cielo in atto di umile preghiera. Quando, con l'orecchio vigile, ode lievemente un rumore di passi, ricompone la fisonomia e con intensa emozione aspetta*).

(*Entra* GIULIA. - *Indossa un abito quasi di lutto, sobrio, severo, ma piuttosto elegante. In testa un piccolo cappellino chiuso con la veletta alzata sulla fronte*).

GIULIA — (*vedendo la signora Marnieri, accentua un contegno impenetrabile, e riserbatamente saluta:*) Signora...

(*Le due donne si osservano*).

LA SIGNORA MARNIERI — Mi sono permessa di presentarmi da me... perchè ho contato sulla sua cortesia,... sulla sua indulgenza...

E poi ho pensato che probabilmente il mio nome... non le sarebbe giunto nuovo.

GIULIA — (*con una quasi impercettibile espressione di risentimento, la invita a sedere*) Si accomodi, signora Marnieri.

LA SIGNORA MARNIERI — (*ancora in piedi*) Ma vedo che sta per uscire... Se la disturbo...

GIULIA — La prego di accomodarsi!

LA SIGNORA MARNIERI — Per accontentarla... (*Siede*).

GIULIA — (*sedendo anche lei*) A che debbo, signora, la sua visita?

LA SIGNORA MARNIERI — Ecco... io desideravo, anzitutto, di conoscerla... Lo desideravo vivamente!

GIULIA — È un desiderio del quale non saprei rendermi ragione...

LA SIGNORA MARNIERI — Ho sentito dire tanto bene di lei...

GIULIA — (*diventando più guardinga*) Non si desidera di conoscere tutte le persone di cui si sente dir bene.

LA SIGNORA MARNIERI — Ma lei... non è per me una persona come un'altra.

GIULIA — (*trasalisce*).

LA SIGNORA MARNIERI — C'è qualche cosa... che mi spinge verso di lei ed a cui non ho resistito fino ad oggi... che per il timore di riuscirle fastidiosa.

GIULIA — (*schivandosi con perplessità dissimulata*) Non comprendo, signora.

LA SIGNORA MARNIERI — È giusto. Non può comprendere. (*Titubante e incapace di vincere la titubanza, cerca parole incerte e prudenti*) Se fossi almeno sicura di non darle troppo fastidio, le chiederei la grazia... insperata... di ascoltarmi,... e allora... forse...

GIULIA — (*dibattendosi tra la tentazione di ascoltare e l'austerità che si è imposta*) Io non ho il diritto... d'impedire ch'ella parli...

LA SIGNORA MARNIERI — (*credendosi incoraggiata, ma avendo sempre nella voce il tremito della timidità pavida*) Ho detto che c'è qualche cosa che mi spinge a lei irresistibilmente, ma ho detto poco. Avrei dovuto dire – e non l'ho osato subito – che lei è la speranza da cui sono sorretta, che lei è il battito incessante del mio cuore di madre...

GIULIA — (*interrompendola con un amaro slancio inconsulto*) Io non sono responsabile, signora Marnieri, della strana esaltazione di suo figlio!

LA SIGNORA MARNIERI — (*in uno scatto di sorpresa*) Ma, dunque, lei sa tutto?!

GIULIA — Malauguratamente, so abbastanza!

LA SIGNORA MARNIERI — E come ha potuto sapere quello che egli le ha sempre celato?

GIULIA — No... Abbia la bontà: non m'interroghi su questa circostanza. L'essenziale è che io sono profondamente meravigliata che il tempo non abbia estirpato dall'animo d'un giovane onesto un sentimento malsano e ingiustificabile!

LA SIGNORA MARNIERI — (*prorompendo*) Ah, signora! Quel sentimento è diventato più vivo, più ostinato, più forte che mai, e la giovinezza del mio Luciano ne sarà distrutta lentamente o troncata d'un colpo!

GIULIA — Questo è il grido d'allarme d'una madre che vede più gravi e più acute, di quanto davvero non sieno, le sofferenze del suo

figliuolo. Ma nessuna giovinezza si lascia realmente distruggere da un amore.

LA SIGNORA MARNIERI — Non è il grido d'allarme di una madre, no, perchè io ho voluto essere e sono difatti, sopratutto, l'amica di mio figlio. Sono l'amica, a cui egli ha confidado ogni più piccolo segreto fin da quando ancora bambino cominciò precocemente a temere i pericoli della vita. Quello che le ho riferito non è una supposizione della madre costernata: è bensì il segreto di lui rivelato a me in una confessione d'ogni giorno. Allontanandosi da questa città due anni or sono, sognava egli stesso di guarire e fidava nella lontananza, fidava nella fermezza del proprio carattere e in tutto quanto la sua età gli prometteva. Mi proibì di seguirlo, nè io l'avrei potuto seguire, perchè in casa, mio marito, che ha molti anni più di me, e mia figlia, che lavora, abbisognano di tutte le mie cure; ma non ho mai cessato di stare col pensiero accanto al mio Luciano e d'interrogarlo con quella dolcezza che ha sempre trovate le vie più intime del suo cuore. Ebbene, signora, le lettere che egli mi ha scritto fino ad oggi sono i documenti d'una esistenza travagliata che si agita tristemente come in una fitta oscurità, chiedendo un poco di sole! La lontananza, la fermezza del suo carattere e le risorse della sua età non lo hanno guarito! Lei dice che nessuna giovinezza si lascia distruggere dall'amore... ma io – mi perdoni se mi esprimo con troppa sincerità - non credo che questo sia il suo convincimento. Una creatura buona e dolente come lei sa per prova che i dolori umani non hanno limite e sa per istinto che l'amore può essere il più grande dei dolori!

GIULIA — (*con gli occhi bassi, pianamente*) L'ho ascoltata per il rispetto che lei ha saputo impormi; ma ho fatto male ad ascoltarla.

LA SIGNORA MARNIERI — Perchè?...

GIULIA — (*con asprezza angosciosa*) Perchè anche la compassione a cui mi si costringe per un uomo che mi ama è una viltà della mia coscienza.

LA SIGNORA MARNIERI — La compassione non è mai una viltà!

GIULIA — (*energicamente*) Sono io che devo giudicarmi, signora Marnieri, e la clemenza sua non renderà me più clemente verso me stessa! Del resto, che cosa potrebbe mutare la mia compassione?

LA SIGNORA MARNIERI — (*paurosa*) ...Anche dalla compassione... può nascere l'affetto.

GIULIA — (*drizzandosi in piedi con una immediata irruenza dolorosa*) Avrei il dovere di morire se sapessi di amare! (*Breve pausa*). Il nostro colloquio, signora Marnieri, è durato già troppo.

LA SIGNORA MARNIERI — (*si leva con umiltà*).

GIULIA — (*continuando*) Lei è venuta a turbarmi la pace, e non si è arrestata neppure all'idea di violare la custodia sacra intorno alla quale io ho raccolta tutta intera la mia vita. Lei è giustificata, lo intendo bene, dalla cecità dell'affetto materno; ma io vorrei fulminare col mio sdegno colui che avrebbe dovuto sentire orrore di questa violazione e invece ne ha affidato il tentativo alla tenerezza di sua madre!

LA SIGNORA MARNIERI — (*assorgendo vivissimamente con uno slancio impetuoso dell'anima e della voce*) No! Luciano non sa nulla! Glie lo giuro sul mio onore. Non sa nulla!

GIULIA — (*spalanca gli occhi e indietreggia*). (*Un silenzio*). (*Poi quasi sottomessa*) Le domando perdono di avere offeso suo figlio.

LA SIGNORA MARNIERI — (*con pari sottomissione*) Soltanto a me, soltanto a me, spetta il suo sdegno. Ho creduto che i patimenti già sopportati con rassegnazione da Luciano avessero pagato il debito di gratitudine ch'egli ha verso il povero morto e ho creduto che avessero potuto fargli condonare il sacrifizio senza fine. Questo è stato l'errore mio. Ed ecco che ne sono acerbamente punita. La certezza che lei mi serberà rancore o che forse mi odierà addirittura sarà per me un nuovo strazio... che si aggiungerà a quello di assistere, incapace di aiuto e da lontano, alla immensa infelicità del mio figliuolo.

GIULIA — (*profondamente commossa*) Non è così, signora Marnieri. Da me lei non deve aspettarsi nè odio nè rancore. (*Con tenera lealtà:*) Tutt'altro!... So di essere l'origine di tutte le sue pene, e ciò mi fa umile dinanzi a lei quasi come una colpevole. Io... spero molto che un giorno la tranquillità sia finalmente restituita a suo figlio ed a lei. Quel giorno mi sentirei alleviata anch'io, e mi parrebbe d'essere divenuta migliore.

LA SIGNORA MARNIERI — Io non l'ho più questa speranza! Io non l'ho più! (*Piange*).

(*Un silenzio*).

GIULIA — (*le si accosta come per abbracciarla: poi repentinamente, con un piccolo fremito proibitivo, si trattiene, e le dice con dolcezza:*) Via, non si scoraggi... Voglio ammettere che suo figlio sia d'una sensibilità eccezionale;... voglio ammettere che la stessa tenacia, con cui ha dovuto tentare di vincere il suo sentimento, glielo abbia poi cacciato più dentro le vene; ma chi può prevedere tutte le trasformazioni e tutte le vicende a cui un giovane è destinato?... Chi può prevedere tutte le cose belle che lo aspettano sul suo cammino?... E che sono io, che sono io fra tutte le donne che un uomo può incontrare sulla terra?... (*Il suo volto è rigato di lagrime*).

LA SIGNORA MARNIERI — (*senza rispondere, scrolla lievemente il capo come per dire che quelle parole non l'hanno convinta*). (*Si asciuga gli occhi*) Addio, signora.

GIULIA — Addio.

LA SIGNORA MARNIERI — (*dopo una breve esitazione, con un poco di voce tremante*) ...Non mi permetterà di rivederla qualche volta?

GIULIA — (*tra l'oscura necessità di rifiutare e il bisogno istintivo di cedere, col cuore che le rompe il petto, debolmente mormora:*) Se lei lo vuole...

LA SIGNORA MARNIERI — La ringrazio. (*Guardandola con devota effusione, le stende la mano*).

GIULIA — (*glie la stringe, evitando quegli sguardi riconoscenti*).

LA SIGNORA MARNIERI — (*trattenendo nella sua la mano di lei e stringendogliela più forte, ancora con le lagrime che le vagano sulle pupille, quasi interrogandola, fiatando appena, ripete:*) La ringrazio. (*Si distacca penosamente, ed esce*).

GIULIA — (*stanca, trasognata, rapita come da una ineluttabile influenza sovrumana, lentamente siede e resta immota guardando dinanzi a sè un punto lontanissimo, con i grandi occhi estatici*).

(*Passa qualche istante*).

SCENA VII.

GIULIA e GIUSEPPE.

GIUSEPPE — (*tutto vestito a lutto, con l'abito abbottonato, portando in una mano un cappello col velo nero, nell'altra, col braccio quasi penzoloni, il piccolo mazzo di fiori, comparisce in fondo, compunto e austero. Vedendo che Giulia non si accorge di lui, annunzia con voce poca e grave:*) Signora Giulia, la carrozza del Comitato è venuta.

GIULIA — (*ha un piccolo soprassalto. – Rabbrividisce*). (*Pausa*) (*La sua fisonomia si muta*). (*Ella cala la veletta sul viso e si leva*). Eccomi, Giuseppe... Sono pronta. (*Quindi si avvia*).

GIUSEPPE — (*diritto, con le spalle allo stipite, aspetta con solennità che ella gli passi davanti*).

SIPARIO.

ATTO QUARTO.

Un camerone bislungo che va un po' restringendosi in fondo. C'è nell'ambiente qualche cosa di claustrale. Le pareti sono bianche e nude. L'alto soffitto è a volta. A destra una prima porta su cui è scritto: *Direzione*, ed a sinistra, dirimpetto a questa porta, un corridoio che s'interna nell'edifizio. Poi, un'altra porta a ciascuna delle due pareti laterali. L'angolo sinistro del camerone è tagliato dall'ampio vano d'una scala che discende Nel centro della parete di fondo è un largo finestrone dal parapetto basso. Oltre un tavolino di noce che è sul davanti, verso il lato destro, e poche seggiole solide e pulite, nessun'altra suppellettile guasta quella nu 'a e serena semplicità. Dal punto mediano della volta pende un ferro che sostiene una sola lampada di luce elettrica sotto un cupolino di porcellana. Una più piccola lampada è nel vano della scala. Un'altra dinanzi all'uscio della *Direzione*. La chiavetta della luce elettrica è alla parete in fondo, presso il vano della scala.

SCENA I.

SUORA ELISABETTA, FAUSTINA, LA SIGNORA MIRELLI, LA MARCHESA ANTONUCCI, ADALGISA, DONNA SOFIA, UNA VECCHIETTA.

(*È il vespero. Le lampade sono spente. Il camerone è nella penombra. Dalla grande finestra aperta si vede, come un quadro in una cornice, il profilo di qualche casa, di qualche terrazza, di qualche campanile, sull'orizzonte che va abbuiandosi e il lucicchio tremolo delle prime stelle. Con le spalle voltate alla finestra e poco da essa discoste, sono sedute, formando quasi un semicerchio:* SUORA ELISABETTA, *che è una monaca senza connotati speciali; la* MARCHESA ANTONUCCI, *che è una signora sui quarantacinque anni dallo aspetto molto signorile; la signora* GILBERTA MIRELLI, *giovanissima, esile, con un viso pieno di soavità, vestita a lutto;* ADALGISA, *dall'età un po' incerta tra i trenta e i trentacinque anni, dall'aspetto ambiguo, ora gaio ed ora malinconico, vestita un po' in disordine ma non senza una certa grazia bizzarra;* DONNA SOFIA, *una vecchia nitida e atticciata dai capelli bianchissimi;* FAUSTINA *che indossa una veste grigia arieggiante un'uniforme; e* UNA VECCHIETTA *decrepita, raccorciata e magra, col dorso curvo avvolto in uno scialletto nero*).

(SUORA ELISABETTA *sta nel mezzo della schiera, e la sua cuffia monacale biancheggia nella penombra fra le due ali del semicerchio. Ella presiede, fredda, impassibile, quasi macchinalmente, la piccola adunanza, per le preghiere della sera. Il rosario è stato già recitato; ed ora le litanie sono al termine. La sua voce monotona propone. Le voci delle donne raccolte intorno a lei monotonamente rispondono a coro*).

SUORA ELISABETTA — Agnus dei, qui tollis peccata mundi...
LE ALTRE — Parce nobis Domine.
SUORA ELISABETTA — Agnus dei, qui tollis peccata mundi...

LE ALTRE — Exaudi nos Domine.
SUORA ELISABETTA — Agnus dei, qui tollis peccata mundi...
LE ALTRE — Miserere nobis.

(TUTTE *si fanno il segno della croce e si alzano. Soltanto la* VECCHIETTA *disseccata e curva resta seduta*).

FAUSTINA — E anche stasera ci siamo lavata la coscienza.
SUORA ELISABETTA — (*volta la chiave della luce elettrica. Le tre lampade rischiarano discretamente il camerone. Poi, ella si avvicina alla vecchietta e le offre il braccio. L'aiuta ad alzarsi e con lei, piano piano, infila il corridoio*).

(*Tutte e due spariscono*)

DONNA SOFIA — (*a Faustina che sta per prendere la sedia di lei*) Questa è sedia di mia pertinenza.

(DONNA SOFIA *trascina la sedia sua, a cui sono legati due cuscini che la rendono più comoda, fin proprio sotto la lampadina che pende dall'arco, e lì si ferma e siede. Cava fuori un giornale, inforca gli occhiali, si mette a leggere. Ed* MIRELLI *trascina una sedia qualunque e siede presso il tavolino, su cui sono una scatola e un mucchio di strisce ricamate. Ne cerca una e continua a ricamare.* FAUSTINA, *servizievole, accosta al tavolino una seggiola per la* MARCHESA ANTONUCCI *e le altre seggiole ai muri. La* MARCHESA *prende posto quasi dirimpetto alla* SIGNORA MIRELLI. *Ripiglia un libro che aveva lasciato sul tavolino e comincia a scorrere qualche pagina tenendo agli occhi le sue* lorgnettes *col manico dorato.* ADALGISA *si è affacciata al finestrone e si allunga, si torce, si volta e si gira per guardare fuori qualche cosa*).

SUORA ELISABETTA — (*torna dal corridoio e con passo svelto si avvia verso la scala*).
ADALGISA — Avete fretta, suora Elisabetta?
SUORA ELISABETTA — Ho da fare, giù, al primo piano.
ADALGISA — Volevo mostrarvi il telegrafo che fa a quest'ora una nostra vicina.
FAUSTINA — Non andate a guardare, suora Elisabetta!
SUORA ELISABETTA — (*senza intendere*) Ma che è?
ADALGISA — Non è mica il diavolo. È una bella ragazza che dal suo terrazzino fa il telegrafo dei fiammiferi con un giovanotto dirimpetto.
SUORA ELISABETTA — Avete buon tempo, signora Adalgisa. Per cento anni! Per cento anni! (*Va via per la scala*).
FAUSTINA — A due passi di distanza da un ospizio come questo, è uno scandalo!...
ADALGISA — (*divertendosi della collera di Faustina, ride e la stuzzica*) Come portinaia dell'ospizio, voi potreste ricorrere alle autorità contro quella ragazza.
FAUSTINA — Io ricorrerei contro quell'impostore del giovanotto! Avete capito?
ADALGISA — (*continuando a stuzzicarla*) Ditelo, diteto a donna Sofia ciò che ne pensate degli uomini.
FAUSTINA — Ciò che io penso degli uomini, se non temessi d'essere udita dalla signora Giulia che è qui accanto a far l'infermiera

alla Ferrucci, lo griderei a voi con parole rotonde così! (*Fa il gesto*).

DONNA SOFIA — (*levando un po' gli sguardi dal giornale*) Ma proprio non vi vanno a genio gli uomini?

FAUSTINA — (*con una smorfia di ribrezzo*) Maria Santa!... (*Scappando via per la scala con le mani in alto*) Alla larga! Alla larga!... Libera nos Domine!

LA MARCHESA — (*con un languore di noia, facendo cadere il libro sul tavolino e guardando con le* lorgnettes *la signora Mirelli*) Più veloci del solito stasera le vostre dita di fata.

LA SIGNORA MIRELLI — Vorrei terminare questo ricamo, marchesa, prima di lasciare l'ospizio.

LA MARCHESA — Domani la partenza?

LA SIGNORA MIRELLI — Sì, nel mattino. Sono aspettata a Roma dall'avvocato che mi ha fatto recuperare il piccolo patrimonio del mio povero Ferdinando.

LA MARCHESA — (*sospirando*) Non più indigenza per voi!

LA SIGNORA MIRELLI — Non sarò ricca, ma il beneficio di questa casa non mi spetta più.

LA MARCHESA — Voglio regalarvi, per mio ricordo, un prezioso pizzo d'Inghilterra. È l'ultimo avanzo... dei miei tempi felici! Lo accettate?

LA SIGNORA MIRELLI — Siete molto buona, marchesa... Ma perchè privarvene?

LA MARCHESA — (*con tristezza*) Per me, oramai!... Voi state per riavvicinarvi al mondo; mentre io so bene che non uscirò mai più da questa prigione dello spirito. (*Mutando*) Desidero che del mio pizzo sia guernito il primo abito da festa che dovrete indossare.

LA SIGNORA MIRELLI — Io mi ritiro in campagna, marchesa, e indosserò l'abito nero finchè campo.

LA MARCHESA — (*alzandosi*) Chi lo sa! Avete ventidue anni. È ancora l'età degli equivoci sentimentali.

LA SIGNORA MIRELLI — (*con tranquillo e semplice convincimento*) Oh no! Per me, equivoci non ce ne sono.

LA MARCHESA — (*sorridendo d'incredulità*) Vedrete, vedrete! Torno subito. (*Esce per la seconda porta a destra*).

ADALGISA — (*dal finestrone, vivacemente*) Donna Sofia!

DONNA SOFIA — Che volete?

ADALGISA — Stasera, oltre i fiammiferi, abbiamo anche una candela, accesa.

DONNA SOFIA — (*senza levare gli occhi dal giornale*) Candela accesa, amore che consuma.

(*Un silenzio*).

SCENA II.

GIULIA *e* LE ALTRE.

GIULIA — (*entra dalla porta a sinistra. Indossa un abito severo, ma garbato, quasi grazioso. Negli occhi una cupezza di mistero. Il viso un po' emaciato. Sulla fronte come una luce di alterigia. Appena entrata, si ferma. Nessuna delle tre donne la vede. Ella guarda più specialmente la signora Mirelli, che le volge le spalle.*

Atteggia le labbra a una vaga sorridente dolcezza, e, pian piànino, senza farsi sentire, le si accosta, le mette le mani sugli occhi e, cangiando un po' la voce con grazia affettuosa, domanda:) Chi sono?

DONNA SOFIA — (*si volta, si alza e tace per non guastare il giuoco*).

ADALGISA — (*si volta anche lei, e tace, e aspetta*).

LA SIGNORA MIRELLI — (*senza esitare, risponde*) La nostra benefattrice, il nostro angelo...

GIULIA — Niente, niente!

LA SIGNORA MIRELLI — La nostra direttrice...

GIULIA — Nemmeno.

LA SIGNORA MIRELLI — L'amica nostra, l'amica mia...

GIULIA — (*togliendole le mani dagli occhi*) Ora sì.

LA SIGNORA MIRELLI — (*alzandosi*) Cara!

DONNA SOFIA — Felice sera, signora Giulia!

GIULIA — State comoda, donna Sofia. Non interrompete la lettura del vostro giornale.

DONNA SOFIA — Grazie! (*Per condiscendenza si rimette a leggere*).

GIULIA — (*alla signora Mirelli*) E restate seduta anche voi, piccina mia.

LA SIGNORA MIRELLI — Ma no. Avevo finito.

ADALGISA — (*avanzandosi gaiamente*) Voi mi direte che vi ho già baciate le mani venti volte da stamattina, ma i baci dati... sono sempre perduti! Io ve le voglio ribaciare. (*Le piglia le mani quasi a forza e glie le bacia*).

GIULIA — Eccola qua la rosa d'ogni tempo!

ADALGISA — (*indicando la Mirelli con affettuoso rancore*) Ma a voi piacciono di più i salici piangenti.

GIULIA — (*carezzando i capelli della signora Mirelli*) Poverina! Non si distacca mai dal suo dolore questa piccola silenziosa.

ADALGISA — Come farete quando sarà andata via la vostra prediletta? Sembra che viviate del suo respiro.

GIULIA — (*celiando*) Gelosa!

ADALGISA — (*con enfasi sinceramente malinconica*) « Amore e gelosia m'hanno il cuor tolto!... » (*Poi di nuovo in tono allegro e chiassone:*) Addio, addio! Per questa sera vi lascio tutta a lei. (*Tornando di corsa al finestrone, dà una strappata al giornale che donna Sofia ha in mano, sicchè questo casca a terra*).

DONNA SOFIA — Siete stata battezzata col pepe, voi! (*Raccoglie pazientemente il giornale*).

LA SIGNORA MIRELLI — Mi credete, signora Giulia, se vi dico che avrei preferito di continuare ad essere poverella per rimanere con voi?

GIULIA — Io vi credo.

LA SIGNORA MIRELLI — E mi terreste come vostra segretaria, come vostra collaboratrice? Con quel po' di quattrini che liquiderei potrei contribuire a mantenere questa casa di consolazione.

GIULIA — No, creatura mia buona. No! (*Sovraeccitandosi dolorosamente*) Io sola devo mantenerla, perchè soltanto a me è veramente necessaria. Io sola devo alimentarla. Io sola, io sola devo amarla più di ogni altra cosa al mondo, perchè a me null'altro è concesso!

LA MARCHESA — (*ritornando con fra le mani un merletto*) Finalmente ho trovato... Oh! la signora nostra è qui.

GIULIA — Un merletto?!...

LA MARCHESA — Un regaluccio per la signora Mirelli. Come un nastrino da mettere al collo della colombella che sta per prendere il volo. (*Lo porge alla Mirelli*).

LA SIGNORA MIRELLI — (*prendendolo*) Che ho da dirvi? Vi sono grata.

LA MARCHESA — Io le ho augurato di potersene adornare un abito da festa.

GIULIA — (*con meraviglia e curiosità, alla Mirelli*) Un abito da festa, voi?!

LA SIGNORA MIRELLI — (*con un sorriso gentile si stringe nelle spalle e posa il merletto sul tavolino*).

ADALGISA — (*in tono d'allarme scherzoso*) Signora Giulia, vi denunzio Faustina! Profitta della penombra per discorrere in istrada con un uomo! E poi finge di essere stata sempre... astemia.

GIULIA — Poveretta! Starà a fare quattro chiacchiere con Don Lorenzo il farmacista.

ADALGISA — Nossignora! Don Lorenzo ha tanto di pancia, e quell'ometto lì non ne ha punto. Zitte! Zitte!... L'ometto resta davanti alla portineria, e Faustina viene su. E come corre! Si arrampica per le scale coi piedi e con le mani.

GIULIA — (*con un'espressione di meraviglia e di fastidio*) Chi può essere a quest'ora?!

SCENA III.

FAUSTINA, GIULIA *e* LE ALTRE.

FAUSTINA — (*di dentro con la sua voce pettegola*) Gesù! Gesù! Se quello non è uscito da un manicomio, io voglio perdere un occhio! (*Entra tutta scalmanata*).

GIULIA — Che c'è, Faustina? Che c'è?

FAUSTINA — Un pazzo, signora mia! Un vero pazzo!

GIULIA — Ma che dici?!

(TUTTE *circondano Faustina per ascoltarla*).

FAUSTINA — Ero a prendere una boccata d'aria fuori del cortiletto, perchè dentro quest'afa di caldo non mi faceva respirare, quando un giovane ben vestito, a una certa distanza, si è messo a gironzarmi intorno. La strada era solitaria, la notte calava, ed io cominciavo ad aver paura.

GIULIA — (*ansiosissima*) Ebbene?

FAUSTINA — Figuratevi l'impressione mia nel momento in cui quell'individuo mi si è avvicinato. Aveva gli occhi che parevano di fuoco e la faccia che anche all'oscuro si vedeva ch'era più bianca della carta. « Ohè, chi volete? » - gli ho domandato subito, scansandolo. E lui, con la voce che gli tremava nella gola, ha balbettato: « Si può vedere la signora Artunni? » « Sono più delle otto - gli ho risposto io, pronta a non dargli quartiere -: è difficile che la Direttrice vi riceva. Essa può farlo quando vuole, s'intende; ma io le conosco le sue abitudini. Qui le ore del parlatorio sono da mezzogiorno alle due, e anch'essa, per dare il buon esempio, soltanto in queste ore riceve ».

GIULIA — (*profondamente turbata*) E lui?!...

FAUSTINA — Signora mia, io non ci ho capito niente. Prima si è appoggiato al muro come se avesse avuto un colpo di mazza in capo;

e poi, appena che ha preso fiato, un poco a pregarmi che corressi da voi, un poco a scongiurarmi per non farmici venire, un poco a volersene andare, un poco a voler rimanere, e tanto si torceva, tanto smaniava e così pieni di lagrime aveva gli occhi, che, credetemi sulla parola, (*commossa*) per la prima volta da che campo... un uomo mi ha fatto pietà!

GIULIA — (*mal celando l'angoscia e l'impazienza*) Ma il suo nome non glie lo hai domandato?

FAUSTINA — Si chiama Sarnieri... Varnieri... Poco o niente me l'ha fatto sentire. Ma insomma somiglia al casato di quella signora che viene a trovarvi qualche volta.

GIULIA — (*impallidendo, trema dentro, e rivolgendosi alle donne cerca di dire qualche cosa per mostrarsi disinvolta*) Deve essere il dottor Luciano Marnieri: un discepolo di mio marito. Egli è figlio precisamente... di quella signora con cui sono in rapporti d'amicizia...

ADALGISA — Quella signora coi capelli grigi, che ha un'aria così buona?

GIULIA — Sì... Che suo figlio, tornando a Napoli dopo cinque anni d'assenza, abbia avuto il pensiero di farmi una visita, me lo spiego perfettamente. Quello che non mi spiego è questo suo contegno... Del resto, tu, Faustina,... gli confermerai, con cortesia, la risposta che già gli hai data.

FAUSTINA — (*resta incerta, interrogandola con gli sguardi un po' pietosi come per ottenere un ordine diverso*).

GIULIA — (*un po' duramente*) Va, Faustina.

FAUSTINA — Vado. (*Esce*).

SCENA IV.

GIULIA, SUORA ELISABETTA, LA SIGNORA MIRELLI, DONNA SOFIA LA MARCHESA, ADALGISA.

GIULIA — (*riafferrandosi con vivacità eccessiva alle occupazioni dell'ospizio*) Ma, a proposito! Faustina ha detto che sono più delle otto, e suora Elisabetta non ha ancora portato il brodo alla Ferrucci?! Glie l'ho avvertito sin da oggi.

ADALGISA — Volete che scenda un po' in cucina?

GIULIA — No, no: la suora se l'avrebbe a male. (*Andando verso la scala, chiama:*) Suora Elisabetta! Suora Elisabetta!...

LA VOCE DI SUORA ELISABETTA — Vengo, signora Giulia. Io so perchè mi chiamate. Preparavo appunto per la Ferrucci.

GIULIA — Sì, per questo vi chiamavo. Vi ringrazio.

(*Le quattro donne secondano la sua animazione, ma, impressionate, affettuosamente la osservano*).

LA MARCHESA — Le date del brodo alla vostra ammalata?

DONNA SOFIA — Vuol dire che sta meglio.

GIULIA — Una miglioria prodigiosa! Una miglioria che rasenta il miracolo! (*Esaltandosi*) Ah, io ne sono così contenta!... ne sono così felice! (*Nello sforzo della finzione, la vista per un istante le si confonde, il suo volto si copre d'un pallore spettrale*).

ADALGISA — Signora Giulia!...

LA SIGNORA MIRELLI — Che avete?!...

(ADALGISA *e* LA SIGNORA MIRELLI *vanno a lei come per sorreggerla, l'una a destra, l'altra a sinistra*).

GIULIA — (*fra le due donne, vincendosi*) Niente.

DONNA SOFIA — Siete diventata livida, benedetta!

GIULIA — (*seguendo l'impulso per giustificarsi*) Forse un po' l'emozione di poco fa... Il nome di quel giovane, che mio marito trattava come un figlio, mi ha rimesso davanti, all'improvviso, tutto un mondo di tristezze e di dolori... e ciò non poteva lasciarmi indifferente... Ma vi assicuro che sto benissimo...

SUORA ELISABETTA — (*entra recando un vassoio coperto d'una salvietta con sopra un gran tazza fumigante*) Ecco, signora Giulia.

GIULIA — Brava, brava suora Elisabetta! Aspettate, che andiamo insieme. (*Alle quattro donne*) Voialtre, non fate complimenti. È l'ora in cui solete ritirarvi nelle vostre cellette. Io vi saluto, e vi prego di non stare in pensiero per me. (*Quasi temendo l'affettuosità attenta di quelle donne, alla quale le tarda di sottrarsi, con una vibrazione nervosa esagera la dissimulazione*). Ma perchè, ma perchè quelle facce smorte?... Non sono poi così fragile. Su! Su! Allegre! Allegre! Allegre! (*Apre l'uscio della Ferrucci, e ostentando una solennità scherzosa, annunzia:*) Signora Ferrucci, la cena è servita! (*Esce*).

SUORA ELISABETTA — (*la segue*).

SCENA V.

DONNA SOFIA, ADALGISA, LA SIGNORA MIRELLI, LA MARCHESA.

(*Le quattro donne restano impensierite, perplesse, in silenzio.* LA SIGNORA MIRELLI *è più pensosa delle altre, afflitta, riconcentrata, immobile, presso il tavolino.* ADALGISA *in un canto, con gli occhi quasi lagrimosi, nervosamente tortura un nastro che ha al collo*).

DONNA SOFIA — (*chiamando a sè in disparte la Marchesa, le dice sottovoce con precauzione:*) Sentite, marchesa. Il nome di quel giovane, io l'ho letto nel giornale di ieri.

LA MARCHESA — (*ugualmente sottovoce*) Di che si parlava?

DONNA SOFIA — Si parlava... che so... dell'Africa... Si parlava d'un viaggio pericoloso... e poi del deserto,... della scienza...

LA MARCHESA — Ebbene?

DONNA SOFIA — Che ve ne pare? Devo dirglielo alla direttrice?

LA MARCHESA — Dov'è il vostro giornale di ieri?

DONNA SOFIA — Se lo prese proprio lei.

LA MARCHESA — (*con un piccolo sorriso significativo quasi maligno*) E allora... non vi date pena. (*Allontanandosi*) La buona notte a tutte.

DONNA SOFIA — (*restando lì ad arzigogolare*) Altrettanto a voi, marchesa.

ADALGISA — (*badandole poco*) Buona notte.

LA SIGNORA MIRELLI — (*assorta, non risponde*).

LA MARCHESA — (*un po' impermalita*) A domattina, non è vero, signora Mirelli?

LA SIGNORA MIRELLI — (*scotendosi*) Sì, marchesa. Ci diremo addio domattina.

LA MARCHESA — (*si ritira nella sua stanza*).

(*Ancora silenzio*).

DONNA SOFIA — (*trascinandosi dietro, lentamente, la sua sedia, borbotta tra sè:*) Serata nera! Meglio non salutare. (*Sparisce nel corridoio*).

ADALGISA — (*si accosta alla Mirelli, e, molto commossa, le dice pianamente:*) Non era vero che si sentisse bene. Aspettatela qui, voi. Le farete piacere.

LA SIGNORA MIRELLI — (*con mesta dolcezza*) Grazie, Adalgisa. Ci pensavo anch'io.

(*Si stringono la mano*).

ADALGISA — (*s'inoltra nel corridoio, e via*).

SCENA VI.

LA SIGNORA MIRELLI, GIULIA.

LA SIGNORA MIRELLI — (*rimasta sola, per indugiarsi, rimette ad una ad una le strisce ricamate nella scatola*).

GIULIA — (*entrando e vedendola, corre a lei ansiosamente come ad un rifugio*) Sapevo di ritrovarvi!

LA SIGNORA MIRELLI — E io sapevo che mi avreste voluta.

GIULIA — Sì, statemi vicina, statemi vicina. In quest'ultima sera, non mi abbandonate.

LA SIGNORA MIRELLI — Lo vedo che avete dei tormenti.

GIULIA — Ma non è già per parlarvi dei miei tormenti che io ricorro a voi, piccina mia. Quello che io desidero, invece, è che voi parliate a me. Mettetemi a parte dei vostri progetti. Ditemi tante cose. Che farete, che farete della vostra vita, voi che siete tanto bella e tanto giovane?

LA SIGNORA MIRELLI — E l'ignorate voi, forse? Cercherò altrove la pace che voi cercate qui.

GIULIA — Per me, è tutt'altro. Io ho qui dei doveri che voi non avete.

LA SIGNORA MIRELLI — Ve li siete creati voi stessa per averne un conforto. Io tenterò d'imitarvi in quello che posso. Farò un po' di bene, e vivrò appartata, solitaria, tranquilla...

GIULIA — (*con nella voce una lentezza intensa*) Senza felicità?... Senza gioia?...

LA SIGNORA MIRELLI — Io credo che ciò diventerà per me una gioia.

GIULIA — La gioia della rassegnazione, la gioia dell'eroismo arido e immobile, che vi darà la misura della vostra resistenza; ma è poi questa la gioia che la vostra giovinezza chiederà gridando nella solitudine? No, no, Gilberta. Non lo fate! Non lo fate! Lasciate che liberamente la vostra giovinezza scelga la sua strada; lasciatela correre, lasciatela correre con l'unica guida del vostro istinto, sin dove vorrà, sin dove potrà!

LA SIGNORA MIRELLI — Ma appunto il mio istinto non mi consentirebbe di distaccarmi dai miei ricordi. Non c'è nulla che mi costringa.

GIULIA — Nemmeno una promessa fatta a lui?

LA SIGNORA MIRELLI — No.

GIULIA — Nemmeno un suo desiderio segreto?

LA SIGNORA MIRELLI — No! No! Egli anzi mi esortava a non illudermi sull'eternità del dolore. Mi esortava a disporre sinceramente del

mio avvenire. Ma le sue parole generose, che ho ancora qui nell'orecchio, non potranno mai distogliermi dalle esigenze del mio cuore.

GIULIA — (*quasi timidamente, quasi mortificata*) E allora... ciò che vi ho detto vi sarà sembrato odioso.

LA SIGNORA MIRELLI — Come potete supporlo?! Voi mi avete detto, in fondo, le stesse cose che egli mi diceva; ma, intanto, avete già fatto quello che farò io.

GIULIA — (*abbassa un istante gli sguardi, ma subito li rialza, ravvivandosi febbrilmente*) Sì, senza dubbio, io ho già fatto quello che voi farete, e continuerò a farlo; ma io vi chiedo, Gilberta, che non cessiate mai mai di essermi più che sorella.

LA SIGNORA MIRELLI — Questo s'intende!

GIULIA — Mi scriverete spesso, non è vero?

LA SIGNORA MIRELLI — Spessissimo.

GIULIA — Io voglio che mi scriviate delle lunghe lettere, delle lunghe lettere, e voglio leggere in esse tutto ciò che accade in voi giorno per giorno. Anche da lontano, qualunque sia la lontananza, voglio l'assistenza della vostra anima semplice e sicura di sè. Io voglio, giorno per giorno, sapere, come se io stessi dentro di voi, ciò che pensate, ciò che sentite, ciò che amate: ciò che amate sopratutto e in che modo sapete amare.

LA SIGNORA MIRELLI — (*con profonda tenerezza*) Ve lo prometto, signora Giulia. Io vi scriverò minutamente come sarà fatta la mia vita; e d'ogni moto del mio cuore, d'ogni più piccolo e d'ogni più grande avvenimento della mia piccola esistenza cercherò di rendervi conto. Va bene così?

GIULIA — (*con uno scatto di scoraggiamento*) Ah, se ciò bastasse a proteggermi, Gilberta!

LA SIGNORA MIRELLI — Ma da quali pericoli siete minacciata? E poi, come potrei difendervene io, che valgo tanto meno di voi?

GIULIA — Sono i pericoli che voi non conoscete e non conoscerete mai, creatura mia. Ma non per questo dovete credere di non potermene difendere. Proteggetemi, proteggetemi col pensiero, proteggetemi con la preghiera, se avete fede in Dio: proteggetemi offrendomi sempre l'esempio di voi. I vostri occhi sono così limpidi; la vostra fronte è così serena!... Abbracciatemi forte,... tenetemi stretta fra le vostre braccia... Datemelo davvero il vostro respiro!

LA SIGNORA MIRELLI — (*compresa da una grande commozione, la tiene strettamente abbracciata, e, un po' smarrita, la contempla*).

GIULIA — (*con la testa piegata sulla spalla di lei, piange*).

SCENA VII.

GIULIA, LA SIGNORA MIRELLI, SUORA ELISABETTA.

SUORA ELISABETTA — (*viene dalla camera della Ferrucci*).

GIULIA — (*come la porta si apre, drizza il capo ricomponendosi d'un subito*).

SUORA ELISABETTA — Signora Mirelli, perdonate se vi disturbo. La signora Ferrucci, avendo saputo che partite domani di buon mattino, ha espresso il desiderio di stare con voi qualche minuto prima che suoni l'ora del riposo.

GIULIA — Andateci, Gilberta.

SUORA ELISABETTA — Devo smorzare, signora Giulia?

GIULIA — (*dissimulando il bisogno di attardarsi*) No... Smorzo io.

SUORA ELISABETTA — Devo chiudere il finestrone?

GIULIA — (*cercando un pretesto per non farlo chiudere*) ...L'aria è così calda stasera... Meglio lasciarlo aperto.

SUORA ELISABETTA — Santa notte.

GIULIA — Buon sonno, suora.

SUORA ELISABETTA — (*con passo lieve ed affrettato infila la scala*).

GIULIA — (*alla Mirelli*) Domani all'alba sarò levata, e ci rivedremo.

LA SIGNORA MIRELLI — Sì, a domani.

GIULIA — A domani.

LA SIGNORA MIRELLI — (*va nella camera della Ferrucci, e chiude l'uscio*).

GIULIA — (*inquieta, palpitando, come attirata da una forza magnetica, lentissimamente si accosta al parapetto del finestrone. - Appena sporta la testa, in un violento sussulto, esclama*:) La signora Marnieri! (*Poi, in preda a una confusa concitazione*:) Perchè viene?!... Perchè viene?!... Che cosa accade?!...

SCENA VIII.

GIULIA, FAUSTINA, LA SIGNORA MARNIERI.

LA SIGNORA MARNIERI — (*giungendo trafelata e angosciosamente vibrante*) Devo parlarvi d'urgenza...

GIULIA — Dio mio!

LA SIGNORA MARNIERI — Luciano è andato ad imbarcarsi sul piroscafo che parte questa sera per l'Africa. Sono io che l'ho spinto a chiedere di voi prima che si fosse recato a bordo. M'illudevo!... Non so bene io stessa di che cosa, ma m'illudevo! Voi non avete voluto riceverlo, e ogni mia illusione è svanita. Al più tardi fra un'ora, il piroscafo si distaccherà dallo sbarcatoio, e lo porterà via per sempre!

GIULIA — Per sempre, no!

LA SIGNORA MARNIERI — Sì, per sempre! per sempre!

GIULIA — (*indagando con trepidazione intensa*) Io ho letto nei giornali che egli si sarebbe unito ad alcuni scienziati che vanno in missione laggiù. Per quanto audace quello che si propongono, non mi pare, non credo che sia la perdizione.

LA SIGNORA MARNIERI — Per lui, sì. Ne ho la sicurezza.

GIULIA — Ma non aveva chiesto il vostro consiglio?... Non vi aveva scritto nulla?

LA SIGNORA MARNIERI — Nulla! Nulla! Me lo son visto giungere ieri l'altro da Milano all'impensata; e quando ho appreso il suo proposito mi sono inginocchiata dinanzi a lui, piangendo tutte le mie lagrime per ottenere ch'egli desistesse. Non è stato possibile. Io piangevo, piangevo, e i suoi occhi erano asciutti, la sua voce aveva un suono freddo di volontà irremovibile, e per sua madre nemmeno un segno di compassione.

GIULIA — Se non si è commosso, significa appunto che non dubita di rivedervi.

LA SIGNORA MARNIERI — No, non significa questo! Da ieri l'altro sino ad un'ora fa io ho centuplicato la mia anima per sorvegliare

quella di mio figlio; e della sua povera anima moribonda oggi io so anche più di quanto egli non sappia. Del resto, tutti gli indizii da me raccolti hanno avuto una conferma nella raccomandazione che egli ha fatta stamane al suo amico Manlio. Ero nascosta, appiattata, e, con le mie orecchie, l'ho udita come una condanna! « Se non tornassi, ti raccomando di far capire a mia madre che per me la morte sarà stata finalmente una liberazione ». Dunque non c'è più dubbio! Egli la va a cercare laggiù, e questa partenza non è che il principio d'un suicidio, che egli dissimula forse perfino a sè stesso! Voi dovete aiutarmi a salvarlo.

GIULIA — (*tramortita, col fiato sospeso*) E... che potrei fare io?

LA SIGNORA MARNIERI — Ah, signora Giulia! (*Affannosamente incalzando*) Dal giorno in cui per la prima volta osai bussare alla vostra porta, di tanto in tanto, ci sono tornata, paurosa, come avrebbe fatto lui se non avesse avuto l'eroismo di fuggirvi. Di lui, paurosamente, vi ho intrattenuta quando ho avuto l'impressione d'essere stata accolta volentieri. Come avrebbe fatto lui, ho aspettato, ho aspettato pazientemente un vostro sorriso di benignità. Tutto questo voi lo avete inteso; e oramai sapete che nella mia voce parla il più grande amore che sia stato mai sentito da un uomo; e sapete, come lo so io, che mio figlio, se non sarà trattenuto da voi, correrà disperamente alla morte!...

GIULIA — (*spasimando nel dibattito terribile*) Sì, trattenerlo!... trattenerlo!... Ma poi?!...

LA SIGNORA MARNIERI — Voi potrete, col tempo, rinnovare la vostra esistenza...

GIULIA — (*mettendosi le mani aperte davanti agli occhi come per non vedere qualche cosa che la spaventa*) No!...

LA SIGNORA MARNIERI — Voi potrete trovare nella sua gratitudine tutto un tesoro di tenerezze che non avete mai conosciute...

GIULIA — Tacete, ve ne supplico! Non capite quello che io soffro? Non vi accorgete che l'energia con cui vi ho respinta sinora sta per abbandonarmi?

LA SIGNORA MARNIERI — (*irradiandosi di meraviglia e di speranza*) Vergine mia cara, sarebbe possibile?!

GIULIA — (*in un violento impeto come d'imprecazione*) Attraverso sua madre questo innamorato lontano diventa inesorabile!... (*Poi si lascia cadere sopra una sedia*). Sono quattro anni che mi costringete a intuire le lotte, la costanza, il supplizio di vostro figlio; sono quattro anni che nella mia sepoltura mi scotete per trascinarmi alla speranza che io possa risuscitare, e non avete il sospetto della vostra crudeltà!

LA SIGNORA MARNIERI — Senza questa crudeltà, non sarei riuscita ad avvicinarvi un poco a lui...

GIULIA — (*con voce soffocata, ma aspra, impetuosa, sibilante di angoscia*) Voi v'ingannate, signora Marnieri! Ciò che avete fatto voi non è che il compimento dell'opera cominciata dallo stesso uomo che mi proibì di amare, dallo stesso uomo che morì fra le mie braccia come in un rogo con le carni bruciate dalla gelosia. E questa, questa è stata la mia crucifissione! Voi avete compiuta l'opera spietata, sì, ma fu lui che mi rivelò l'adorazione di vostro figlio, fu lui che me ne fece tremare come d'una fatalità orrenda, fu lui, fu lui che ne inchiodò il nome nella vita mia!

(*Breve pausa. Indi ripiglia con accento fioco*:) E presso a spirare, ancora di vostro figlio volle parlarmi. Biascicava le parole con le labbra bianche, ma il nome temuto lo pronunziò intero e preciso, e nel pronunziarlo spalancò le pupille spaventosamente e strinse come in una tanaglia arroventata nelle sue mani le mie. Poi... a un tratto... le lasciò cadere... Tacque, e pianse morendo. (*Sulle guance di lei scendono le lagrime del dolore antico e delle novelle torture*). (*Un silenzio*). Ora, mi potete comprendere. Nessun giuramento mi rimorde, perchè io non giurai... Dio m'è testimone che rifiutai di giurare! Ma, tuttavia, quel povero geloso, dopo aver creato egli stesso il destino del mio cuore, quanto più tempo passa tanto più tenacemente mi tiene incatenata!

La signora Marnieri — (*urgente, febbrile, compresa dal timore che ella le sfugga*) No, Giulia! La necessità suprema di fare un bene che solamente a voi è concesso di fare non vi permetterà l'abnegazione eterna che vi siete imposta.

Giulia — Sono incatenata! Sono perduta!

La signora Marnieri — Le spezzerò io le vostre catene per la salvezza di mio figlio! Voi verrete con me, Giulia!... Voi verrete con me... Voi mi seguirete coraggiosamente come per un dovere di carità cristiana. Basterà ch'io vi mostri a lui affinchè egli risenta in un istante solo il bisogno di vivere!

Giulia — Come mi sapete vincere!...

La signora Marnieri — E voi come sapete ancora resistermi!...

Giulia — (*con gli occhi spenti, senza fiato, abbandonandosi*) Non è vero,... non è vero,... perchè io ci verrò!

La signora Marnieri — (*in una esultanza umile, rivolgendo al cielo lo sguardo luminoso di trionfo e di riconoscenza*) Dio ti ringrazio!

Giulia — (*accesa da un coraggio istantaneo e quasi temendo di perderlo, si leva agitatissima*) Andiamo... Andiamo... Andiamo...

La signora Marnieri — Sì, andiamo finalmente!

Giulia — (*pervasa, suggestionata dall'atmosfera che la circonda, parlando senza voce, col respiro mozzo e con celerità vertiginosa*) Ma per carità, che qui non si sospetti di nulla! Precedetemi di qualche minuto... Io, intanto, prendo il mio scialle e, uscendo sola, mi sarà più facile evitare d'essere veduta dalle mie amiche...

La signora Marnieri — Il tempo stringe, Giulia!

Giulia — D'altronde è anche necessario che egli oda dalla vostra bocca, prima che io giunga, quello che non potrei dirgli io stessa...

La signora Marnieri — A ben presto, dunque!

Giulia — A ben presto.

La signora Marnieri — (*velocemente esce*).

SCENA ULTIMA.

Giulia, la signora Mirelli.

Giulia — (*appena uscita la signora Marnieri, tremando dal capo ai piedi come se si preparasse a compiere un delitto e sentendo l'urgenza di sottrarsi a quel chiarore, col volto terreo, contratto e gli occhi fissi alla lampada che pende dal soffitto, rapidamente volta la chiavetta della luce elettrica, e si precipita nella stanza sulla cui porta è scritto: « Direzione »*).

(*Il camerone resta nel buio. Soltanto, dall'ampia finestra uno scialbo riverbero del cielo stellato, attraverso la caligine dell'afa estiva, segna una striscia pallida sul pavimento*).

LA SIGNORA MIRELLI — (*aprendo l'uscio, risponde con gentilezza vivace ad un ultimo saluto della Ferrucci:*) No! La parola «addio» non ve la dico. È una brutta parola. Non ve la dico. (*Richiude l'uscio. Si accosta al tavolino. Prende il merletto della Marchesa e la scatola dei ricami e, lieve, lenta, tranquilla, s'inoltra nell'oscurità del corridoio*).

GIULIA — (*tornando subito, con addosso e un po' sulla testa un leggero scialletto, scorge alle spalle la signora Mirelli e si arresta. Acquattata, con gli sguardi diritti su quell'ombra che s'inoltra nell'ombra, aspetta che sparisca. Quando non la vede più, si dirige verso la scala. Ma nel mezzo della camera si ferma di botto. Rabbrividisce. Ha in tutti i suoi sensi l'impressione che un ostacolo le impedisca di andare oltre. Nello sforzo e nel terrore mormora:*) Non posso! (*Con le braccia protese in avanti, le mani aperte, ritenta. Retrocede*). Non posso!... (*Si sente soffocare. Vacilla. Cade ginocchioni. E, convulsamente, disperatamente, si abbatte con la faccia a terra, scoppiando in singhiozzi e facendo urlare la sua anima soccombente*). Non posso!... Non posso!... Non posso!...

SIPARIO.

ROBERTO BRACCO.

PER UN ISTITUTO FEMMINILE

DI MAGISTERO SUPERIORE PROFESSIONALE

Fra tanti pregevoli lavori che abbelliscono la mostra didattica or ora aperta in Roma, lavori che rallegrano ogni cuore d' italiano per il risveglio di buon gusto che in tutti si rivela, due vetrine appartengono alla Scuola femminile di Magistero superiore di Napoli, che ebbi la fortuna di poter istituire ed ho l'onore di governare.

Attenendoci all' indicazione data agli espositori dal titolo stesso della mostra, la direttrice ed io abbiamo creduto offrire un saggio dell'indirizzo didattico da noi dato all'insegnamento del lavoro che dal primo entrare dell'alunna nelle classi si esplica con metodo razionale. Il nostro non è laboratorio che nei limiti necessarii a svolgere il lavoro di una scuola la cui mansione è il preparare quello *istrumento di precisione* che è e deve essere l'operaia: scuola che, creando un numero notevole di esecutrici sicure, dà materia alla selezione di quelle che potranno, mediante alti e forti studî, diventare insegnanti e direttrici di scuole professionali e laboratorii industriali. Si vede difatti nella nostra grande vetrina il lavoro delle principianti nella *trina della coperta verde:* il punto di ricamo è largo perchè facilmente percepibile da occhi non ancora addestrati a distinguere dimensioni esigue, ma è esatto, preciso, impeccabile nè più nè meno della tessitura ad ago del *lenzuolo*, delle svariatissime e delicatissime reti della *tenda* che pende da un dei lati della stessa vetrina e della *borsa da notte* imitante la Aemilia Ars, che vi poggia vicino.

Così nel ricamo in seta, i lunghi punti che disegnano le rosee centauree di un tovagliolino modestamente sospeso in cima al medesimo armadio vetrato sono come la classe elementare rispetto ai ricami su pelle in seta e oro del *cuscino* bislungo e della *borsa da lavoro marrone* della vetrina piccola, del fine ricamo su pergamena del *coprilibro* e dei due vaghissimi Iris copiati dal vero del *paravento intagliato*.

Parimenti nell' intaglio, le piccole *cornici* a disegno di esattezza millimetrica sono i primi ma sicuri passi che porteranno gradatamente senza fatica all'esecuzione del *paravento*, della *cornice nera* di Re Umberto, difficilissima perchè intagliata nella dura fibra dell'ebano, e della *cornicetta ovale* egualmente difficile perchè a curve, e tra due piani paralleli.

È ormai universalmente noto (è *pacifico*, direbbe un avvocato) che i paesi più prosperi sono quelli in cui ogni classe di cittadini adempie con chiara coscienza la propria funzione sociale a benefizio di quel movimento d' idee, di attività e di danaro, che si moltiplica nel continuo ripercuotersi dall'individuo sulla società e da questa su ciascuno dei suoi membri.

Manca nel nostro paese del Mezzogiorno questo equilibrio, per ragioni diverse, non tutte da attribuirsi a passati o presenti Governi, nè ad insanabili caratteri di razza o di clima; direi piuttosto, se osassi avventurarmi sulle irremeabili onde di una investigazione storico-psicologica, che vengono da un inveterato ma ormai sdrucito modo di giudicare uomini e cose sotto certe categorie di vizii e virtù, che dovrebbero invece considerarsi come energie indisciplinate, che il bene comune esige si disciplinino.

Ad ogni modo, il Governo con provvido pensiero stimola ed incoraggia ovunque il miglioramento dell'operaio, sussidiando generosamente le scuole professionali che vanno sorgendo di qua e di là con la stessa foga con cui i nostri vecchi andavano creando le scuole letterarie, cinquant'anni fa. Ma quando avremo il bel numero di soldati che esse ci promettono, dove sono i capitani? dove sopratutto i generali? e non crescerà anzi lo squilibrio che per noi meridionali si traduce in miseria ed umiliazione?

Senza menti corroborate da soda e svariata coltura che sappiano dirigerlo, l'abilità, la sobrietà, l'innegabile buon carattere del nostro operaio saranno tesori sperperati, la nostra produzione non resisterà al paragone delle squisite e seriamente elaborate invenzioni che ci vengono dall'estero. E gl'ingegni stranieri, coi capitali stranieri, impinguerà la ricchezza straniera e noi rimarremo sempre allo stato di sfruttati, e ciò non per malvagità altrui, come sentenzia con sommario giudizio il volgo, ma per insufficienza nostra.

Limitandomi a parlare della donna, è certo che la necessità s'impone di un'*alta Scuola di Magistero professionale femminile*, che ammannisca il personale direttivo di queste scuole tecniche o semitecniche che vanno sorgendo dappertutto. La donna deve essere educata dalla donna, perchè fra di noi conosciamo tutti i meandri della nostra anima complicata di schiave. Dicono, è vero, ci sono le Università: queste somministrano la dottrina, l'erudizione, e specializzando gli studî li rendono più intensi e profondi. Ma è proprio nella specializzazione che la donna (parlo in genere) attinge la sua grande forza? o non piuttosto il suo ingegno alato è inclinato a libare l'essenza di mille fiori per farne il suo miele ricco di dolcezza e di succhi nutritivi! ed è proprio dalla severa ascesi dei gabinetti e delle biblioteche che escono i dominatori degli uomini?

La donna a me sembra essenzialmente incitatrice e domatrice di animi, e però educatrice. Ma il suo spirito, il suo cervello, debbono, come una buona terra, essere assiduamente solcati, aerati, lavorati, erpicati in tutti i sensi; non una zolla dell'essere suo spirituale deve esser immune da questa intensiva coltura se si vuole che essa adempia la sua funzione familiare e sociale con miglior frutto che non faccia finora.

Se osassi non contraddire ma tradurre il grido unanime di: *troppe maestre!* in quest'altro: *tutte maestre!* credo che esprimerei e il malessere in cui ci troviamo e il rimedio che lo sanerebbe. La donna è fatta per dare altrui nutrimento della sua propria sostanza, e l'insegnare, l'educare è per lei un bisogno: tutto sta a badare *che* insegna e *come* educa, e per l'uno e per l'altro ci vuole il metodo, la preparazione, la *scuola*.

L'educazione femminile deve elevarsi ad altezza artistica e giungere a profondità scientifica se si vuole che l'abilità delle mani non

rimanga un incosciente meccanismo relegato fra quelle che si dicevano opere servili.

Un timido accenno a questo desiderato di pratica utilità si tiene modesto in un angolo della mia maggior vetrina in veste di un pastello abbozzato dalla medesima alunna che ha dipinto l'acquerello di tropaeoli gialli sotto la mensola su cui poggiano due vasi in terra cotta verniciati, i quali, come le due mattonelle grezze dell'altra vetrina, son pure lavoro delle nostre alunne. Quel pastello dice, nella sua felice ed elegante coloritura, che esistono gli elementi per edificare sopra questa *scuola media* di così buona e solida preparazione quella *Scuola superiore di Magistero professionale* che da molti anni invoco. L'alunna autrice del pastello è anche studente del secondo biennio di magistero letterario ed ha cominciato a lavorare alla sua tesi di *Storia* per l'anno venturo con una serietà di studî, una genialità di osservazione che le meriteranno certamente un favorevole giudizio agli esami finali.

Questo prova che l'alunna è intelligente, e di buona salute; sì, ma prova un'altra cosa e di maggior portata, ed è che sia non solo *possibile*, ma *necessario* all'igiene dello spirito e del corpo, ed *utile* alle diverse materie di studii il non imprigionare l'alacre ingegno femminile in un ordine esclusivo d'idee e di occupazioni costringendolo a riposarsi da un'eccessiva tensione con periodi di eccessiva inazione, ma tenerlo equilibratamente desto ed attivo alternando e variando gli oggetti di studio e di attenzione.

Ho chiesto all'autorità superiore il sussidio in danaro necessario a fondare questa scuola superiore. Gli offro l'organizzazione già da anni tutta completa e compatta della mia scuola popolatissima di oltre 450 alunne, con bel materiale scientifico per le lezioni di chimica alimentare, agraria, ed industriale, merceologia, col quale già impartiscono alle nostre alunne il loro prezioso insegnamento i Professori ordinari della nostra Università; cinque giardini per esercitazioni pratiche di agraria, orticoltura, floricoltura (che sarebbero pure tanto utili alle insegnanti delle scuole rurali e delle città di provincia!), una posizione idealmente sana e bella a metà collina fra il Corso e il Vomero, tutto sorriso di cielo, di Vesuvio ora ritornato alla sua serena calma, e di mare.

Offro loro quel che è un nostro difetto, ma che è anche una nostra forza, se saputa adoperare, cioè la verginità assoluta del paese riguardo a vecchie tradizioni scolastiche: da noi leggevano solo coloro che dai libri speravano cavar fuori una patria, com' è poi avvenuto. Chi crea una qualcosa onesta e razionale trova rapido da noi il consenso. Curioso! in parole tutti vi fanno obiezioni, in fatti vi seguono con una certa simpatia fatta di fiducia e di gratitudine; prova ne siano l'Istituto Casanova e questo di Suor Orsola Benincasa, coronati da sempre crescente popolarità. Quando apersi la scuola, una quindicina di anni fa, mi si presentarono seicento alunne; non sapevo dove metterle allora che il locale era più piccolo. Col microbetto hegeliano che giace in fondo ad ogni buon cuore di napoletano, dove *il sì e il no* di rado *tenzona*, ma si sorridono invece in maliziosa concordia, la scuola che per necessità di ampliarsi ebbe a combattere una lunga lite con le suore dell'antico Monastero, e relegare poi le cinque superstiti in venti stanze, mentre esse ne volevano sessanta, ora svolge pacificamente il suo progresso, il più *moderno* del

Mezzogiorno, proprio nei locali un dì contesi alle Sepolte vive, sotto gli occhi curiosi e benevoli di quelle medesime suore che abbiamo segregate da noi con un muro insormontabile, di sopra al quale guardano e sentono da lontano l'agitarsi allegro di quella folla di ragazzine e studentesse.

È che le suore sono anch'esse di pasta napoletana, ignorano quindi il cipiglio dei lunghi odii e delle irrigidite convinzioni, e pur spaventandosi forse di certe parole troppo moderne, ne sentono confusamente i frutti di vita, e sinceramente vi sorridono come a volontà del Signore.

Le monache degli altri conventi un poco più modernizzati ci mandano fiduciose le loro alunne perchè sanno che sanità morale pervade tutto l'organismo del nostro Istituto.

Siccome senza diploma non esiste da noi diritto a giovani di civili famiglie a procacciarsi col lavoro la vita, noi diamo a tutte le nostre alunne la sola coltura che apra adito al guadagno, quella cioè che si chiude con la licenza normale e coi diplomi di Magistero superiore. Non ignoro certo che quella coltura non fa al caso di quella sezione della nostra scuola che s'intitola *professionale*, ma poichè gli ordinamenti del nostro paese non ne comportano altre di egual grado e dignità esteriore, procuriamo rimediare alle sue insufficienze e superfluità con appoggiare il più che possiamo verso le scienze, il disegno, la storia dei commerci, delle arti, dell'economia e simili. Svolgiamo continuamente l'esercizio pratico divenuto abituale, specialmente nelle convittrici, del governo della casa, da quello reputato più umile del dare un bel lustro alle proprie calzature (che manifatturano le stesse gentili manine che poi suonano il pianoforte col maestro primario del Conservatorio di musica e tracciano sulla lavagna binomi ed equazioni) fino a quello che l'ingegnoso gusto francese ha elevato ad arti belle, il cuocere dico delle vivande e l'apparecchiare la tavola con attraente disposizione, il vestirsi e il crearsi con pochi elementi un bel cappellino.

Non ho creduto esporre altro lavoro di sartoria e biancheria, modisteria e calzoleria all'infuori di quello che basti ad attestare che queste materie non sono neglette da noi.

Ripeto, la nostra è *scuola*, è *metodo*, non è *laboratorio* nè pletora di produzione; e non mi sarebbe parso serio e corretto d'invadere il campo che appartiene all'industria privata, cui la scuola deve fornire le operaie, non contendere lo smercio.

Quando ne avrò dal Governo i mezzi necessari, intensificherò anche più gli studi scientifici e storici secondo i programmi da me già presentati al Ministero.

Non ho esposto i risultati della nostra scuola d'Infermiere, non sapendo come concretarla in alcunchè di visibile. Esse ricevono le lezioni teoriche e pratiche da una distinta e coltissima signorina italo-inglese, figlia di genitori coltissimi anch'essi, che parla un bel toscano, ed ha la tempra d'animo anglosassone, il che non è poco per plasmare i caratteri; il loro tirocinio dura due anni, parte in un ospedale, parte in un *sanatorio igienico* per bambini che germoglia anch'esso dal poderoso ceppo del nostro Istituto, e gli zampilla vicino in poche stanze ariose e ridenti, sotto forma di bagni di nettezza, e colazioni di latte e pane, e abitudine di disciplina pei bambinelli cenciosi della più infima classe del popolino che abita là intorno: abbiamo la soddisfazione di

vedere questi ranocchietti, che si presentano la prima volta sudici e piangenti, mansuefarsi, ripulirsi, anelare il bagno, poi nelle mamme si sveglia l'amor proprio di presentarceli ben in ordine, e dopo qualche mese riconosciamo nella strada i nostri monellucci dalla loro aria più composta, sorridente e pulita. Le infermiere, che dirigono e dànno questo bagno quotidiano, e, come dicevo, si esercitano negli ospedali, ci sono poi prese quasi tutte dalle Cliniche come direttrici di sale (e non in Napoli soltanto), e le altre bastano appena, anzi non sono sufficienti alla continua richiesta per l'assistenza agli infermi nelle famiglie private.

Con questi felici auspicii ho ardito mettermi sotto la protezione della *Nuova Antologia*, la Rivista *dei nostri verdi anni*, coetanea della *primavera della patria* e nostra! sperando che l'autorità di tanto Mentore pieghi l'animo dei nostri governanti alle mie vive e per tanti anni reiterate preghiere di aiutarmi a creare nel Mezzogiorno questo focolare di alta e seria coltura femminile dai fini così pratici e così modesti, nella cui utilità consentono tutti i ceti, tutti i partiti, tutte le opinioni, e che darebbe a questa città, che si dice di bellezza, come un impulso di eleganza nella produzione locale, che piacerebbe al suo amor proprio, e gioverebbe alla sua vita economica, a questa nostra gioventù così intelligente, un indirizzo confacente alle sue tendenze che ne rimarrebbero così infrenate, corroborate, corrette.

AD. STRONGOLI.

Homo. Versi di GIOVANNI CENA, con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. - Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Contemplazione universale ed esperienza individuale sono i due termini della poesia di *Homo*, la quale risulta, appunto per questo, una specie di strana poesia oggettivo-soggettiva; il massimo oggettivismo nel motivo poetico e il soggettivismo indomabile nella sua espressione. Il Cena è sfuggito - fortunato! - alla fascinazione lucreziana di tentare il poema oggettivo della scienza. In Lucrezio stesso tale tentativo è un fallimento; il *De Rerum Natura*, abbiamo il coraggio di dichiararlo, non è affatto poesia nella sua sia pure elegante e lucida esposizione dell'epicureismo; non è poesia che nei momenti lirici o drammatici a cui la contemplazione commuove l'animo del poeta Non so quanti moderni - ricordo fra gli altri il Sully-Prudhomme e il Rapisardi - hanno ritentato, e con la sorte inevitabile Il Cena ha lasciato l'esposizione scientifica nei libri della scienza; e ce ne ha data la sola sua commozione soggettiva. E così ci ha data la poesia.

OLINDO MALAGODI, nella *Critica Sociale*.

RASSEGNA MUSICALE

Lutti artistici: Marenco, Braga Delle Sedie — L'epistolario di Chopin — Strenne musicali — Composizioni di Martucci e di Tirindelli (edizioni Ricordi) — Nuove pubblicazioni degli editori Schmidt e Belajeff.

L'anno non finisce molto gaiamente, se non si riguarda la solita e per lo più fallace promessa delle stagioni nei teatri d'opera, dove pure non c'è gran novità di spettacoli. Ma è nel personale degli artisti che molti vuoti si fanno, e parecchi di essi sono toccati di queste settimane al drappello nostrano.

Morì dopo un lungo e tormentoso periodo di stenti Romualdo Marenco, mite e laborioso musicista che ebbe più di un quarto d'ora di celebrità come autore dell'*Excelsior*, e di altri balli che fruttarono ai coreografi sacchi d'oro. Marenco aveva ali per volare ben più alto, e lascia una gran quantità di musica: fu docente di merito e mi ricordo di aver visitato a Lugano una sua scuola molto bene impiantata. Ma il poveretto non riuscì mai ad acciuffare un brano della aurata chioma della « donna superba al par di Giuno » e dopo avere invano chiesto un posto di insegnante in qualche conservatorio si spense in un ospedale, lacrimato da tutti che ne conobbero la bontà aurea del cuore.

Gaetano Braga almeno, altro dei perduti, non conobbe gran fatto la via dolorosa: sul *curriculo* del suo violoncello traversò giocondamente la vita, poichè era sfuggito alla veste talare che i genitori gli avevano destinata. Braga fu ancor esso un solerte lavoratore: scrisse una quantità di opere teatrali alle quali non arrise molto il successo, ed imbroccò, come si dice, la piena popolarità colla *Leggenda Valacca* destinata a tutte le ugole dei dilettanti, dai paesi siberiani, dove l'ho intesa furoreggiare, a quelli della zona torrida. Braga (*il povero Braga*, come egli amava chiamarsi zufolando in modo poco lidico ma grottesco sì da far smascellare dalle risa) aveva cenacoli di amici in tutti i paesi del mondo: negli ultimi anni, costretto quasi all'immobilità a Milano, egli non volle conoscere la malinconia e fece il gran transito con ammirabile filosofia. Un suo *metodo* per violoncello rimane, opera capitale e testimone delle sue solide qualità d'artista.

Meno girovaga fu l'esistenza di Enrico Delle Sedie, che commerciante dapprima, soldato di poi e poscia cantante, trascorse a Parigi, dove chiuse gli occhi il due corrente, oltre quarant'anni, la metà cioè della vita sua. Delle Sedie era finissimo artista, e professore preclaro: dal Teatro Italiano era passato al Conservatorio e poi aveva aperto una scuola privata frequentatissima e che diede ottimi allievi. Il suo *metodo* egli riassunse e spiegò in due poderosi trattati di estetica dell'arte del canto che fanno veramente testo. Quantunque lontano dalla sua patria, Delle Sedie rimase sempre italianissimo di cuore e

dava largo appoggio ed i consigli più illuminati ai connazionali che ne lo richiedevano. Fu a lui ed al Sighicelli, il violinista celeberrimo mancato da pochi anni a Parigi, che si dovette se la spedizione strumentale delle orchestre di Torino e di Milano al Trocadero nel 1878 non fu economicamente un completo disastro, dacchè quelli che avevano invitato le orchestre, Massenet alla testa, appena giunti gli artisti italiani a Parigi, in luogo di appoggiarli come avevano promesso, si ecclissarono completamente.

***

Mentre stanno per sbucciare i fiori delle nuove rappresentazioni nei teatri, e salta fuori qualche curiosità come la nuovissima cantata del Perosi, e cominciano i concerti coi pianisti in avanguardia (a Roma Ariani, Rendano, Roesler), volgendo in giro lo sguardo mi trovo in caso di additare ai lettori un libro e qualche pubblicazione l' uno e le altre opportune in questa epoca di quel largo e punto tramontato tributo sociale che sono le *strenne*.

Il libro ha un bel nome d'autore in fronte, quello di Federico Chopin. Sono infatti quattordici importanti lettere di quel gran poeta del pianoforte che compaiono voltate in lingua italiana dal signor Gualtiero Petrucci, che degli epistolarii dei musicisti insigni si è fatto come una specialità. La maggior parte di queste lettere va dal 1844 al 1849, che è il periodo più interessante della vita di Chopin, e se da esse non rileviamo sotto il punto di vista musicale molto di essenziale, la loro lettura non riesce meno attraente, perchè essi ci profilano l'uomo nella sua intimità, nel suo spirito leggermente scettico e caustico all'occasione, nel suo inutile combattere contro la vita che gli fugge. Seguono alle lettere di Chopin altre della sua famiglia, della Maria Wodzinska che fu sua fidanzata e di parecchi artisti, tra i quali Berlioz, Liszt, Schumann, Halevy, Fétis, Mendelssohn, e Legouvé, che invitando Chopin a pranzo finamente aggiunge: « Sarete il benvenuto: ma è ben inteso che lascerete le dita a casa vostra », premunendolo contro indiscreti assalti. Le lettere degli editori sono meno edificanti: una tuttavia di Camillo Pleyel va notata perchè nobilmente egli combatte per impedire la pubblicazione di opere o frammenti postumi.

Il libro del Petrucci merita veramente di essere letto anche da coloro che conoscono le biografie maggiori dell'incomparabile artista polacco, uno dei più grandi *charmeurs* del tempo suo non solo ma anche del seguente, imperocchè la sua figura aleggia ancora oggidì dopo quasi un secolo (il suo centenario si compirà nel 1910) circondato da un fascino particolare.

***

Venendo più particolarmente alle strenne di musica stampata, un ben gradito regalo saranno anzitutto i *Tre pezzi* per canto e pianoforte, uno degli ultimi lavori (op. 84) di Giuseppe Martucci. Il chiarissimo maestro ha sposato la sua musa a due delle Rime nuove (*Pianto antico* e *Maggiolata*) e ad un'ode barbara (*Nevicata*) di Carducci, e veramente queste tre pagine acquistano colle note di Martucci un rilievo musicale completo. E sì che il testo del grande poeta, non scritto certo in vista di aver altra musica che quella intima del suo verso, presenta difficoltà non poche, se si ha scrupolo di non ridurlo a canzonetta insipida, come per esempio più d'uno ha già fatto per la *Mag-*

giolata. Parmi che nessuno finora abbia compreso il Carducci come dimostra di farlo con questi pezzi il compositore partenopeo, e spero che Martucci continuerà a spigolare nel *canzoniere* del nostro glorioso artefice di strofe onde dare nuove gioie ai veri buongustai. Finora egli mi pare l'unico musicista degno di quel poeta, e tale lo giudicheranno quanti hanno criterio per giudicare della magnifica cornice nella quale Martucci ha rinserrato la *Maggiolata*, del colore originale e vigoroso di cui ha soffuso la *Nevicata*, dell'espansione intimamente affettuosa e nobile del *Canto antico*.

Sotto un altro aspetto più particolarmente pianistico rifulge il Martucci, e questo è noto *lippis et tonsoribus:* e chi intenda più particolarmente goderne da questo lato, ha a sua disposizione la raccolta non ha guari fatta da Alessandro Longo di venti pezzi del Martucci. Dal *preludio* al *notturno*, dallo *studio* alla *serenata*, dalla *tarantella* al *tema con variazioni*, in questa raccolta tutto si trova ordinato e deteggiato con cura minuziosa: e la raccolta bene afferma qual posto importante principalissimo spetti al Martucci nell'arte pianistica moderna, avendo egli così nobilmente saputo unire le più complete risorse della tecnica dell'oggi alle qualità luminose della scuola napoletana.

***

Ai violinisti ha pensato Pier Adolfo Tirindelli portando in una delle sue escursioni da Cincinnati, ove professa nobilmente e lucrosamente l'arte sua, sei *liriche* di vario carattere, ma tutte assai geniali e di buona fattura, ed accessibili anche a coloro che non fanno punto professione di meccanismo trascendentale. L'*Elegia del lutto* e *Mistica*, nella voluta semplicità del loro andamento, sono pagine assai intime e delicate: la *Lieta novella*, non molto nuova di concetto, è sviluppata con sentimento ed eleganza: *Slave song* è una impressione melanconicamente originale: *Pierrot triste* su versi del Verlaine forma un buon quadretto di genere dedicato a Fritz Kreisler che lo suona spesso nei suoi concerti, e la *Scena drammatica*, solidamente imperniata, chiude degnamente la serie. Tutti questi bozzetti sono solidamente armonizzati, senza ricerca soverchia e con prudente e non continua alternativa di ritmo, e si presentano ben meritevoli di essere conosciuti dalla gran maggioranza degli esecutori che cercano delle gustose novità e raramente le trovano.

I meglio favoriti nella scelta delle novità però pel momento sono ancora i pianisti, i quali trovano nelle pubblicazioni di due editori di Lipsia, lo Schmidt ed il Belajeff, un tale cumulo di pezzi frescamente usciti da soddisfare qualunque desiderio.

Arthur P. Schmidt si è fatta come una vera specialità di musica di primo e secondo grado per i pianisti, come appare dalle recenti pubblicazioni di ben cinque autori: Esipoff, Eggeling, Wolf, Schytte ed Heckel.

Stepán Esipoff invero presenta quattro pezzettini a due parti (op. 52) coi titoli di *Malinconia*, *Danza di Elfi*, *Marcia di fantasmi*, *Abbandono:* sono una buona imitazione dei brevi pezzi schumanniani, così opportuni per spiegare agli alunni qualche cosa di più del semplice meccanismo. Passate queste pagine, l'allievo potrà trovare nei *sei studi melodici* dello stesso autore, quantunque anteriori di composizione (op. 10), altrettante impressioni alquanto più sviluppate più direttamente rivolte allo studio delle note doppie, delle terzine, degli arpeggi

dei trilli e via dicendo. Nel nostro repertorio pianistico nazionale esistono, per verità, simili pezzi anche *ab antiquo:* modesti musicisti, fra gli altri il Concone oggi a torto dimenticato, vi si dedicarono: ma poichè si tratta di vecchi, essi non fanno più incontro: e quindi questi dell'Esipoff sono da consigliare agli avveduti insegnanti.

Giorgio Eggeling scrive per i pianisti un po' più avanzati e che hanno già la mano adatta all'estensione: *Barcarola* (op. 111), *Melodia* (op. 112), *Ricordo di Pesth* (op. 113) hanno le stesse qualità pratiche di essere pezzi, se non peregrini di invenzione, scritti con cura, e di porgere modo di far figurare l'esecutore di mezzi misurati: tutti sono diligentemente diteggiati e forniti di indicazioni per gli accenti ed i pedali che abituano l'alunno ad aver sempre l'occhio a queste cose essenzialissime ed alle quali non sempre si bada nel principio degli studi.

Bernhard Wolff è un altro molto prolifico scrittore di musica del genere: assai melodico sempre, poco diffuso, senza pretese di novità, egli sa tuttavia trovare bene il bandolo del *pezzo* che soddisfa l'alunno, mentre man mano lo addestra alla tecnica dello strumento: le tre composizioni dell'op. 252 *Lament*, *On the Water*, *Contention* lo provano a dovizia.

Non diverso è l'obbiettivo delle sette *Musical recollections* (op. 143) di Ludvig Schytté, quadretti tracciati con sicurezza e che nella loro semplicità s'adattano assai bene a far progredire l'allievo, che viene man mano applicando quanto impara in fatto di meccanismo in modo vario e dilettevole. Alcuni di essi sono assai tipici, come il primo (*In the Gipsy Camp*) che è come lo schema di una minuscola rapsodia ungherese, la *Moonlight Barcarolle* e *Floating clouds*; ma naturalmente la loro praticità dipende molto dalle osservazioni colle quali il maestro accompagna l'insegnamento di questi lavoretti, i quali iniziano l'allievo ai varii generi. Certo è che questi brevi pezzi sono ben più utili del diluvio di trascrizioni di arie d'opera che formò la consolazione degli allievi diligenti e dei parenti rispettivi per parecchie generazioni.

E chiudo la menzione di queste pubblicazioni della casa Schmidt, tutte – importa notare – a buonissimo mercato coi tre *Kleine Stücke* (op. 21) di Hans Heckel che formano come un ponticello per passare al grado superiore: *Am Bache*, *Kobold* e specialmente il primo *Abendstimmung* si raccomandano per un certo senso di eleganza e di delicatezza che li rende molto distinti.

***

Dei sei artisti dei quali il solerte signor Belajeff offre i nuovi saggi, alcuni, come il Blumenfeld e lo Skrjábin, già ci erano noti, ed altri, Kalafati, Liadow, Barmótin e Pogojeff, vengono ora ad aggiungersi al laborioso manipolo di pianisti russi dei quali il Belajeff si è fatto l'editore.

Félix Blumenfeld parmi pel momento il più interessante: la sua opera 38, *Près de l'eau*, composta di sei lavori, alcuni con titolo determinato, altri senza titolo, va additata come un saggio molto notevole della pianistica moderna: la tecnica ardita ma che con un po di studio diventa sicura, l'impianto originale, la solidità del concetto, la sapiente armonizzazione, rendono questa raccolta veramente meritevole di attenzione. Il n. III, il IV (*Barcarola*), il V (*Saules pleureurs*) provano come un vero artista di temperamento possa ancora affer-

marsi in modo personale e distinto senza cadere nel terreno delle eccentricità.

Questo terreno è coraggiosamente battuto sempre dallo Skrjábin che nelle sue brevi pagine delle op. 49 e 51 offre in sette pezzi altrettanti indovinelli. Di questi indovinelli io mi dichiarerò anche ora come altra volta desideroso di aver la chiave, perchè per me e per qualche altro finora questa musica che deve avere la sua significazione ed i suoi adepti è, per usare la designazione del mio caro Bracco, completamente *sperduta nel buio*. Lo Skrjábin non è certamente volgare, e la sua insistenza nel lavorare in un genere che pare assolutamente eteroclito lo prova: può darsi che sia un precursore: e non sono io che per ora mi stanchèrò di cercare di penetrare il suo segreto d'arte, lietissimo di annunciarlo allora ai lettori, ai quali intanto suggerisco di prenderne visione, come di cosa assolutamente nuova ed inattesa.

Un po' languido talora, ma, la Dio mercè, perfettamente umano a petto dello Skrjábin, mi sembra il Liadow nei tre pezzi op. 57 che sono scritti con molto garbo ed hanno, specialmente la *Valse* e la *Mazurka*, una fortuita assai notevole affinità con lavori di un valentissimo artista italiano, morto in piena attività e troppo presto dimenticato, Carlo Rossaro. Anatole Liadow è scrittore che va ben tenuto a conto, e che penetrerà facilmente tra noi.

Pogojeff, Kalafati, e Barmótin sono giovani in principio di carriera a giudicare dal numero delle loro composizioni, ma formano una terna di riguardo.

W. Pogojeff nei sei brevi *Praeludien* (op. 4) appare più d'una volta un chopiniano convinto, nel che nessuno certo gli darà torto, ma è disinvolto ed abile e batterà buona strada.

B. Kalafati nell'op. 9 ha riunito tre bagattelle assai geniali: uno *Scherzino* trattato con finezza e con brio, un valzer *Impromptu* forse di soverchio insistente nell'idea principale non certo peregrina, e *L'enterrement d'un oiseau*, bizzarria assai graziosa ed originale, e che prenderà posto tra i pezzi *favoriti* delle pianistine sentimentali, una vera trovata nel suo genere.

Il Barmótin ha nell'op. 4 affrontato coraggiosamente il difficile compito della sonata, senza riuscire a sferrarsi dalla ossessione delle formole prettamente pianistiche: come pezzo di studio il suo lavoro è buono, e sarebbe migliore se non fosse tanto diffuso. Il tempo più scintillante è l'ultimo che per la rapidità del movimento appare meno monotono dei due precedenti e può dare campo ad un artista di polso di affermare la sua virtuosità.

Più simpatica riesce l'op. 5 del Barmótin, composta di sei numeri (*Pastorale*, *Minuetto*, *Berceuse*, *Valse mélancolique*, *Leggenda*, *Mazurka rustique*), dove c'è più misura, sincerità costante e genialità notevole specialmente nella *Berceuse*, nel *Valse* e nella *Leggenda*. I progressi dall'op. 4 all'op. 5 sono così evidenti che inducono a sperare molto bene di questo giovane compositore.

E certo nel complesso questi musicisti della scuola russa costituiscono una forza ascendente alla quale pel momento non si vede molto da contrapporre in altri paesi.

VALETTA.

NOTIZIA LETTERARIA

FEDERIGO ENRIQUES, *Problemi della scienza*. Bologna, Zanichelli, 1906.

Federigo Enriques, professore di geometria all'Università di Bologna, è fra i primi, in Italia, ad avvertire quel bisogno di una sintesi filosofica, che spinge i migliori spiriti del nostro tempo ad integrare le nozioni precise delle singole scienze speciali in una generale valutazione della conoscenza umana.

Quest'aspirazione, che ha trovato espressioni eloquenti negli scritti del Clifford e dell'Ostwald, del Mach e del Poincaré, ha oggi, per merito dell'Enriques e di altri suoi valorosi compagni (il Bruni, il Dionisi, il Giardina, il Rignano), un organo periodico in quella *Rivista di Scienza* che, edita in Italia, con signorile decoro, dalla ditta Zanichelli (altri coeditori ha a Londra, a Parigi ed a Lipsia), mira « a promuovere la coordinazione del lavoro scientifico, la critica dei metodi e delle teorie, e ad affermare un apprezzamento più largo dei problemi della scienza ».

Quasi a preannunziare tale movimento, che fa grande onore al nome italiano, l'Enriques pubblicava l'anno scorso un libro, che porta appunto il titolo suggestivo: *Problemi della scienza*. Troppo vasto ne è il contenuto, perchè si possa pretendere di riassumerlo; e troppo speciale è, d'altra parte, la materia trattata in alcuni capitoli per interessare il gran pubblico, cui si rivolge questa Rivista. Qui si vuole esporre soltanto un'impressione generale, ricavata dalla lettura di quest'opera singolare, che si raccomanda a quanti considerano con interesse il progresso della conoscenza scientifica.

Federigo Enriques è un positivista. Ma non è un seguace di quel positivismo gretto, che si ferma, per dire così, alla superficie delle cose... *quae numero, pondere, mensura consistunt*, sì invece di quel più serio positivismo che si compiace dell'esame del fatto mentale, delle delicate analisi della gnoseologia, e però può a buon dritto intitolarsi *positivismo critico*, pur essendo ben lungi dal postulare certe arbitrarie distinzioni, appartenenti al vero e proprio criticismo.

L'A. batte in breccia, fin dal principio, il concetto metafisico di assoluto. Dire che « il relativo suppone l'assoluto » è enunciare un sofisma, appoggiarsi a una definizione vuota di senso (pag. 29). Il reale e lo scibile non sono che catene di relativi: ciò che si soleva concepire come assoluto è relativo rispetto ad un nuovo concepimento più vasto.

Il dualismo fra il relativo e l'assoluto si risolve in un colossale non senso, che purtroppo ha affaticato per secoli la umana specula-

zione, dominata da quella rappresentazione antropomorfica del mondo, che creava i celebri dualismi fra apparenza e sostanza, tra fenomeno e noumeno, considerato quest'ultimo come la vera essenza di un corpo, quale si avrebbe facendo astrazione, nel considerare quel corpo, da tutti i rapporti che sono a noi percettibili, in modo immediato o mediato; il che è basato – osserva acutamente l'A. – su l'imaginazione che « potendo entrare in una pietra, si proverebbero sensazioni atte a rivelarcene l'effettiva essenza » (pag. 31).

La persuasione di un ignoto, che risulta dal concatenamento senza fine mai di cause naturali e dall'infinità dei rapporti che legano fra loro le cose, è ben più valido conforto alla conoscenza che non la immediata remissività all'ammissione di un noumeno che sia il doppione di ogni fenomeno, oppure di un inconoscibile, contro le cui bronzee barriere si infranga la sublime audacia del pensiero umano. Poichè, con l'ammettere sia l'effettiva esistenza di un *enorme mister dell'universo*, sia l'inesauribilità dei rapporti fra le cose che formano l'oggetto della nostra conoscenza, noi siamo stimolati da una perenne e non mai completamente appagata curiosità, e vediamo aprirsi davanti alla mente umana « un progresso senza fine » (pag. 32).

L'unico dualismo, che trova grazia presso l'Autore, è quello fra subiettivo ed obiettivo. Ora è certo che l'elemento subiettivo, rappresentativo della realtà, varia da uomo a uomo, ed anzi nello stesso uomo in differenti momenti, mentre l'obiettivo, il reale, è, sotto un certo aspetto, costante. E la verità di una conoscenza consiste appunto nella *Zweckmässigkeit*, per così dire, della previsione ch'essa autorizza, cioè nell'accordo fra l'elemento subiettivo della previsione e l'elemento obiettivo della realtà.

Il criterio della verità è appunto la esperienza, che dimostra la giustezza o la falsità della previsione, legata alla conoscenza. Considerati però dal punto di vista della psicologia, il *me* e il *fuori di me*, l'autosintesi e l'eterosintesi – come insegna l'Ardigò, di cui l'A. fa in un punto un giusto elogio – non sono che due note diverse nell'unitaria armonia della psiche.

Sarebbe ingiusto, però, togliere ogni merito alla metafisica; e le si farebbe, d'altra parte, troppo onore, con l'ammettere che gli assoluti, da cui essa partiva o cui metteva capo, fossero creazioni *ex nihilo*, e non avessero alcun rapporto con l'esperienza. La metafisica non merita *ni cet excès d'honneur ni cette indignité*. « In ultima analisi – scrive assai bene l'A. – una *ontologia* è una *rappresentazione subiettiva della realtà*, un *modello* foggiato dallo spirito umano, i cui *elementi, tratti da oggetti reali, vengono combinati per modo da render conto di un certo ordine di conoscenze, secondo un certo punto di vista, che si prende arbitrariamente come universale* » (pagg. 47-48).

Non può, chi spassionatamente indaghi la storia delle scienze, non riconoscere che certe teorie metafisiche, considerate non già in sè e per sè, ma soltanto come ipotesi, risultanti da un processo di astrazione di dati reali e volte a saggiare la realtà, possono servir di base a scoperte e teorie scientifiche vere e proprie. Il qual fatto ha il suo correlativo nel processo psicologico che si compie nella mente individuale dello scienziato, il quale parte da rappresentazioni soggettive più o meno sicure che lo guidano alla ricerca e allo studio dei fatti, e abbandona poi quelle ipotesi iniziali man mano che l'esperienza le smentisca. La differenza precipua fra lo stadio metafisico delle scienze

e quello che si potrebbe, per analogia, chiamare lo stadio metafisico nell'evoluzione mentale di ogni singolo studioso, consiste in ciò: che le scienze dànno, in quel primo stadio, un valore assoluto ed oggettivo a quelle loro ipotesi più o meno fantastiche, e trattan l'ombre *come cosa salda*, mentre lo studioso, quando sia veramente animato dallo spirito della ricerca positiva, a quelle sue rappresentazioni psicologiche non attribuisce che un *valore strumentale*, e, pur agendo, per la legge a lui ben cognita del minimo mezzo, sotto la suggestione di esse *come se* fossero vere e già accertate dai fatti, sa che esse non sono se non *finzioni* psicologiche e logiche, che dovrà poi saggiare al cimento dell'esperienza.

Ma purtroppo non si può dire che il positivismo, nei suoi vari rami, nelle diverse discipline in cui domina, sia completamente immune da teorie ed ipotesi metafisiche. Ben fa pertanto l'Enriques a sottoporre ad una critica diligente ed acuta il positivismo, per snidare quanto di metafisico ancora si celi in esso.

Non appartiene, forse, allo stadio metafisico quel feticismo per l'evoluzione, che fece dire ad alcuno essere questa una magica legge, una magica parola che tutto spiega, mentre, se la teoria dell'evoluzione si limitasse alla constatazione della mutabilità di ogni cosa, non sarebbe che il portato di un rozzo empirismo, ma certo non potrebbe assurgere agli onori di teoria scientifica, e cioè di osservazione conscia e riflessa? E metafisica è per fermo la credenza nell'azione taumaturgica del fattore economico o della coscienza giuridica, quando non si integri il primo con gli altri fattori della storia, quando non si scinda la seconda nei suoi elementi fondamentali.

Che cos'è il reale? si domanda il nostro Autore. Un sogno, una allucinazione, la memoria di un fatto occorso in altro tempo sono fenomeni che si esauriscono nell'ambito breve della psiche individuale, ma, considerati sotto l'aspetto subiettivo, non possono non dirsi reali. Ma qual'è il criterio filosofico, che valga a fissare ciò ch'è obiettivamente reale? L'Enriques acutamente parla, non di una *certezza* (l'unico fatto di cui l'uomo possa dirsi incrollabilmente sicuro è il fatto subiettivo della sensazione), ma di una *credenza* nel reale. E scrive che « *la nostra credenza a qualcosa di reale, suppone un insieme di sensazioni che invariabilmente susseguono a certe condizioni volontariamente disposte* » (pag. 85).

Nonostante l'imprecisione terminologica di qualche passo e la non assoluta chiarezza di qualche altro, il merito maggiore dell'Enriques ci sembra essere, in questo punto, quello di aver fatto, nella discussione sul reale, una felice applicazione dell'elemento volontario, del criterio prammatistico della previsione. Io guardo un oggetto esterno, e assevero che quello è un calamaio: che cosa prova che la mia asserzione sia esatta? Il fatto che, prendendo un altro oggetto che ho qui vicino, una penna, e maneggiandolo in un determinato modo, io possa, per mezzo del liquido contenuto in quel primo oggetto, scrivere... queste grullerie. Ciò che distingue la sensazione corrispondente a realtà dall'allucinazione, dal sogno, o da altro stato psichico che vorremmo dire passivo o morboso, è, appunto, il verificarsi o meno delle previsioni, che accompagnano la sensazione. L'allucinato, che crede di vedere accanto al suo letto una fulgida corona, allunga la mano e, pigliando il vicino oggetto ch'è un bicchiere d'acqna, anzichè una corona, se ne versa il contenuto su la testa. Il criterio del reale,

l'Enriques lo pone, insomma, « non semplicemente nelle sensazioni », ma nelle « sensazioni associate a certi atti volontarii » (pag. 87).

Ma occorre allargare il concetto della realtà, esaminandolo non solo sotto l'aspetto individuale, ma altresì sotto il più comprensivo aspetto sociale. Il criterio della realtà acquista il significato sociale, mediante il consenso, che si ottiene, accettando le sensazioni altrui come una supposizione fondamentale.

L'Enriques tratta, a questo punto, delle allucinazioni, che considera come eccezioni a quell'accordo fra il consenso sociale e il criterio della realtà individuale, che rafforzerebbe la credenza nel reale. Ma, oltre il caso delle allucinazioni vere e proprie, altri casi di anormalità meno gravi potrebbero opporre qualche difficoltà al suo concetto. Si abbia, per esempio, un marinaio che, a bordo di una nave, faccia, mediante una bandiera di un certo colore, un determinato segnale ad altra nave, che segue la prima. Se il marinaio, incaricato, a bordo di questa seconda nave, di stare all'erta per vedere i segnali della prima, è divenuto, putacaso, in seguito ad intossicazione alcoolica, daltonico, scambiando un colore per un altro, farà eseguire una certa manovra, che non è conforme alle previsioni del primo marinaio, che aveva innalzato il segnale. Il consenso, dunque, intorno alla realtà, non può aversi se non in condizioni di pari *normalità* fra gli uomini. E, se si voglia ricorrere all'elemento sociale anche per decidere tale questione gnoseologica, solo ammessa una tale limitazione, si potrà definire il reale, con l'Enriques, come un « invariante della corrispondenza fra volizioni e sensazioni » (pag. 100).

Dopo quest'acuta disamina, passa l'Enriques a una discussione su i fatti bruti e i fatti scientifici. La conoscenza volgare, dice l'A., « si attacca soprattutto alle condizioni subiettive; c'insegna come si deve *guardare* per *vedere*, come occorre *muoversi* per *toccare*, ecc. » (pag. 101); mentre la conoscenza scientifica sceglie i fatti e li studia in rapporto con altri fatti obiettivi, badando a certe condizioni del loro accadere, mentre altre condizioni lascia in ombra. Così considerando le cose, l'A. perviene a un ottimo e veramente positivo concetto di *legge*. Legge scientifica non è già una specie di comando che derivi da una potenza superiore alla natura, nè è qualche cosa che sia al di fuori della serie dei fenomeni di cui riassume una proprietà; legge è null'altro che una espressione di un'invarianza di fatti.

Si addentra poi l'A. in una discussione su la scelta e il valore dei fatti studiati dalle varie scienze: fatti fisici, astronomici, chimici, delle scienze naturali, storici.

Risolute alcune questioni filosofiche preliminari e fissato cosa debba intendersi per reale, l'A. studia le leggi che regolano il meccanismo della conoscenza del reale, cioè i problemi della logica.

Esamina le varie questioni della logica reale e formale, della definizione, dei concetti, ecc. ecc., sempre badando al substrato psicologico della logica. Dimostra egli come le idee di sostanza e di causa, che il Kant, com'è noto, elevava a categorie aprioristiche della mente umana, altro non sieno, per dirla con l'Ardigò, che formazioni naturali del pensiero, e come le spiegazioni causali della scienza, delle quali le une chiariscono *come* un certo fenomeno possa prodursi, e le altre ricercano il *perchè* del fenomeno stesso, differiscono solo quantitativamente, consistendo il diverso valore di queste spiegazioni specialmente nelle « più ampie previsioni contenute nella conoscenza del

perchè, soprattutto in rapporto alle possibili variazioni degli elementi che entrano a costituire la causa » (pag. 235).

Ammesso, per finzione, che la scienza si dibatta in un perpetuo circolo vizioso, l'Enriques con acuta analisi sventa questo pregiudizio di tanti filosofi, dimostrando che, se è vero che per iniziare qualsiasi ricerca dobbiamo ammettere come acquisite certe conoscenze più o meno probabili e precise (lo spirito dell'osservatore anche più spassionato è preoccupato, nel senso etimologico della parola, da certe ipotesi; nè va dimenticato che il Pasteur definiva l'esperimento una osservazione guidata da preconcetti), ciò prova soltanto che lo sviluppo della scienza « non ha un principio, ma si estende indefinitamente all'indietro come in avanti » (pag. 249), derivando le sue radici dalle « associazioni inconscie ed istintive » (pag. 250); ciò prova soltanto che « il progresso della scienza è procedimento di *approssimazioni successive*, dove dalle *deduzioni* parzialmente verificate e dalle contraddizioni eliminanti l'errore delle ipotesi implicite, sorgono nuove *induzioni più precise, più probabili, più estese* » (pag. 250).

Mentre, poi, le spiegazioni metafisiche - dimostra l'A. con felice ardimento - ci si rivelano espressioni « di una legge di minimo sforzo, per cui le nuove associazioni rappresentanti rapporti causali tendono ad effettuarsi attraverso le vie associative, già segnate da altri processi abituali » (pag. 259), le spiegazioni positive ci si dimostrano conati di intelletti non mai paghi dei risultati ottenuti, ed intenti ad interrogare, con indefessa pazienza, la natura, e a quelle sole voci ossequienti, che emanano dai fatti. Eloquente risposta, questa, all'accusa di quei devoti dell'inconoscibile, i quali chiamavano i positivisti i gaudenti del pensiero, che credono di avere tutto spiegato o non avvertono enimmi da spiegare!

Dopo questa parte, che possiamo chiamar generale, l'A. si addentra in discussioni più specialmente pertinenti a quelle discipline matematiche, di cui è un geniale maestro. Volendo dare una più particolare dimostrazione della bontà di quei metodi, di cui egli si è occupato fin qui, e volendo, da una disamina delle teorie scientifiche in generale, del processo formativo dei concetti, del meccanismo del raziocinio astrattamente considerato, scendere a un campo più speciale, l'Enriques si è fermato ad esaminare l'origine psicologica e il significato dei principali concetti (spazio, tempo, forza, moto, ecc.) e dei principali risultati della geometria e della meccanica.

Noi non lo seguiremo in questa parte speciale, contentandoci di notare come in tutto il libro - e non soltanto in questi capitoli di contenuto più particolarmente tecnico - l'Autore si riveli informato delle più gravi questioni che si dibattono nelle più svariate discipline, da quelle matematiche alle sociali, dalle giuridiche alle biologiche (1). In questi ultimi capitoli potrà il lettore apprendere preziose notizie su le varie concezioni della geometria, su la geometria non euclidea, su i principii della statica e della dinamica, su le due tendenze cartesiana e newtoniana di rappresentazione della meccanica e su la composizione di questo secolare dissidio « in una veduta superiore del progresso scientifico » (pag. 465). Potrà egli istituire un paragone fra le concezioni dell'Enriques e quelle esposte recentemente intorno ad alcuni dei medesimi problemi da un altro insigne matematico, il Poincaré,

(1) Vedansi, per esempio, le pagine 130, 213, 242-247, 301-304, 553-561.

contro il nominalismo del quale (1) si oppongono molte vedute e conclusioni del Nostro. Troverà anche felici schiarimenti intorno all'ideazione dei matematici, intorno al modo cioè in cui i cultori della matematica pura si rappresentano i punti, le linee, i corpi, lo spazio, il tempo, l'energia, ecc. ecc., modo che deriva, per così dire, da una *rarefazione*, da una semplificazione dei concetti comuni, ma che nei non iniziati produce stupore e genera equivoci. Ed ogni lettore dell'interessantissimo libro si fermerà con particolare attenzione su quelle ultime pagine, in cui l'A., esaminando « l'ipotesi meccanica e i fenomeni della vita », assevera, a conclusione delle sue ricerche, che « lo sviluppo delle scienze della vita si presenta come una ricapitolazione abbreviata di quello delle scienze fisiche » (pag. 580).

Le quali ultime parole si possono considerare come una dimostrazione, più eloquente nella sua semplicità di qualsiasi appello ispirato, della necessità che i cultori di tutte le scienze cooperino alla creazione di una vera e propria filosofia scientifica.

A. Levi.

(1) Vedansi, del Poincaré, *La science et l'hypothèse*, Flammarion, 1902, pagine 66-67, 90-91, e *La valeur de la science*, Flammarion, 1904, pagg. 44, 57-58, 125

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

D. Oliva, nel *Giornale d' Italia*).

MISCELLANEA

La colonna Traiana — Il capitale italiano nella Repubblica Argentina.

La colonna Traiana.

Dopo i lavori dotti e accurati del Froehner e del Cichorius per la colonna Traiana, dopo l'opera di Petersen-Domaszewski-Calderini per quella di Marco Aurelio, e dopo le recenti esplorazioni compiute intorno alla prima dall'architetto Boni, pareva che più nulla omai ci fosse da dire intorno alle due grandi colonne imperiali di Roma; ed ecco che Teodoro Birt, in un suo recentissimo volume (*Die Buchrolle in der Kunst*) pone e risolve in modo acuto e profondo il problema della genesi dei due insigni monumenti romani, considerati nella loro concezione generale e nella loro forma esteriore. Sino a Traiano le belliche gesta degli antichi capitani e degli imperatori erano state in versi e in prosa descritte ed esaltate. Delle guerre di Traiano nessuno invece prese a scrivere; Caninio aveva in animo di farlo in versi greci, ma, da modesto dilettante delle lettere quale egli era, non venne a capo di nulla. Cosicchè M. Ulpio Traiano dovette provvedere da sè medesimo a tramandare ai posteri le sue gesta: dell'opera che ne nacque, monotona e di carattere strettamente militare, non ci resta che un breve frammento in Prisciano, ma rimane il volume d'illustrazioni che egli le diede a corredo, nel gigantesco rotolo a rilievi che, avvolto intorno alla colonna, segue a passo a passo tutte le imprese della guerra dacica quali erano narrate nella prosa imperiale. Bisogna infatti aver presente il luogo ove la colonna fu eretta: non sorse essa sulla meravigliosa piazza del Foro, ma in uno stretto spazio, nel cortile quadrato che intercedeva tra le due biblioteche di Traiano: a destra la biblioteca latina, a sinistra quella greca, nel centro, sovrastante per altezza tutta la serie dei volumi in esse raccolti, il grande rotolo, l'eretto libro figurato che proclamava ed esaltava la gloria dell'imperatore.

La lunghezza della colossale striscia marmorea, che a guisa di un papiro si ravvolge a spirale e a margini baciati in 22-23 giri attorno alla colonna, è di circa 200 metri; la sua altezza è di m. 1.25; la proporzione tra le due misure riproduce dunque quella dei rotoli di papiro di tipo arcaico, che avevano un'altezza di 0.20-0.40 m. contro una lunghezza che raggiungeva non di rado i 50 m. Il carattere del rotolo è serbato anche nella direzione della spirale e del racconto figurato, che corre regolarmente da sinistra verso destra; l'inizio si trova nel basso sol perchè l'introduzione e il principio della narrazione dovevano essere il più che fosse possibile facili allo sguardo. Questo non è certo il primo esempio di un'opera scritta sulla pietra o sul bronzo; si pensi, tra tante altre, alla iscrizione di Oenoanda, ai frammenti sulla

Commedia attica, sopratutto alle lastre marmoree di Ancira e alle perdute tavole di bronzo del grandioso mausoleo tra la Flaminia ed il Tevere, recanti l' une scolpite e l' altre incise le gesta memorabili di Augusto, ed infine all'altra tavola bronzea del Tempio di Hera Lakinia col racconto delle guerre annibaliche.

Nè questo è il primo esempio di una storia figurata: già il Petersen aveva rammentato il rilievo di Trysa-Gjölbaschi con la guerra troiana, ma si potrebbe anche tener conto dei numerosi fregi narrativi dell' Egitto e di Grecia.

La questione dell' illustrazione al libro nell' antichità non è ancor oggi risolta, e v' è sempre chi sostiene che esistessero soltanto libri di testo corredati da illustrazioni. Eppure non è con la colonna Traiana che appariscono i volumi solamente figurati; tra i papiri egizi accanto ai rotoli con testo illustrato troviamo rotoli con sole figure e rotoli a figure accompagnate soltanto da un testo dichiarativo, e quest' uso dall' Egitto si propagò alla civiltà di Grecia e di Roma e poi a quella dell' evo di mezzo.

La colonna di Traiano, prima dell' arguta e profonda opera interpretativa del Birt, appariva e doveva apparire come un enigma, e mal si sarebbe potuto rispondere alla domanda per quale motivo d' ispirazione Traiano stesso o Apollodoro di Damasco furon tratti all' adozione di questa nuova forma di monumento onorario. Il Birt ricerca le origini di questa forma nell' antica civiltà egizia; ma il primo vero e tipico antecedente di cui ci resta notizia e che ha pieno in sè il principio sviluppato e condotto a compimento nella colonna Traiana è solo lo *skitale* degli Spartani. Era lo *skitale*, come è noto, un cilindro di legno intorno al quale gli Efori avvolgevano per obliquo e a margini baciati una striscia di cuoio su cui poi scrivevano per il lungo quanto volevan partecipare ai comandanti degli eserciti: quella striscia, svolta dal cilindro, non presentava che una serie di lettere o parole scompagnate e senza senso continuato, e solo era in grado di leggerla il destinatario, applicandola ad un altro cilindro della stessa precisa dimensione che gli era stato consegnato prima di partire da Sparta. La colonna Traiana altro non è dunque che un grandioso *skitale* di cui il cilindro è costituito dalla colonna ed il *biblion* dalla striscia marmorea ravvolta intorno ad essa. E poichè la narrazione impressa sul monumento imperiale doveva non restare celata come il messaggio degli Efori, ma partire dal centro della biblioteca e diffondersi per ogni dove, il senso delle figurazioni non è più orizzontale, come la scrittura dello *skitale* vero e proprio, ma segue esattamente il corso delle striscie.

Ove poi si confronti il rotolo di Traiano colla pittura parietale pompeiana del museo di Napoli che rappresenta il *peribolos* di un tempio colla consacrazione di un libro agli Dei, apparirà evidente che anche questo significato quasi sacrale non fu estraneo alla concezione della gigantesca colonna istoriata. Ove esso si confronti colla colonna a spirale eretta in Delfi dopo la vittoria di Platea, si vedrà che comune all'una e all'altra è il concetto di annunziare una vittoria ed eternarne il ricordo. Molti altri raffronti si potrebbero utilmente istituire tra il monumento onorario di Traiano e gli alti candelabri e le antiche colonne votive e *göttertragende*. E come quest'ultime portavano appeso l'oggetto della consacrazione, così la colonna di Traiano, che chiudeva nel basso le ceneri e reggeva sulla vetta l'effigie del

grande imperatore divinizzato, portava attaccato al suo fusto, come oggetto della consacrazione, il rotolo che ne magnificava le imprese.

Ma l'antecedente più prossimo della colonna Traiana è la colonna di marmo numidico, alta circa 20 piedi, eretta in onore di Cesare dopo la sua morte, presso la quale si sacrificava, si definivano i giudizi e si prestava il giuramento *per Caesarem*.

Tra i varii resti architettonici pubblicati dal Vespignani (*Bullett. della Comm. archeol. comun. di Roma,* a. 1878) è un frammento di colonna obliquamente scanalata, con una rappresentazione bacchica in una striscia a spirale che corre da destra a sinistra, salendo rapidamente, con una inclinazione quasi uguale a quella della scanalatura. Ma quanto maggior realismo è nell'opera di Apollodoro, oltrechè nel modo con cui il rotolo sale, anche nel modo con cui è trattato il margine del rilievo!

Certo è però che Apollodoro, prima di accingersi ad avvolgere attorno alla colonna la sua striscia marmorea, dovette avere innanzi a sè, a guisa di modello, un vero rotolo in cui la serie delle figurazioni era disegnata e colorita nella sua totalità: tale rotolo, a lavoro finito, non andò distrutto, anzi se ne trasse probabilmente più di una copia per diffonderle anche in lontane regioni dell'Impero, come parrebbe confermato dall'influenza dell'opera di Apollodoro ben oltre Roma e l'Italia.

Bisogna riconoscere che già da qualche anno il Courbaud (*Le Bas-Relief Romain*) aveva intuito il carattere di rotolo nella colonna Traiana, ma spetta incontestabilmente al Birt il merito di aver per primo chiaramente avvertito e dimostrato che essa è un libro figurato, un gigantesco volume di papiro, e di aver determinato e messo in luce tutto il procedimento per cui questa forma d'arte è passata prima di trovare nella colonna Traiana la sua più perfetta espressione.

Forse il Birt si inganna quando vuol adattare alla colonna di Marco Aurelio, come a una giovane sorella, l'acuta interpretazione da lui trovata per la colonna Traiana, poichè l'artista che a quella diede mano intese solo di riprodurre fedelmente nel marmo di Carrara il magnifico esemplare in marmo pario che già aveva sotto lo sguardo e non avvertì forse nemmeno di mutar nella pietra il papiro, come certo non avvertì di mutarlo nel bronzo l'altro artista che nel sec. XI eseguì la colonna Bernward di Hildesheim, lungo la quale, da destra verso sinistra, sale per circa quattro metri una striscia colla figurazione della vita di Cristo.

La colonna Traiana infatti, ch'è un libro vero e proprio, era circondata da una galleria a due piani contigua alle biblioteche greca e latina, donde l'occhio poteva seguire lo svolgersi delle scene per tutto il corso della striscia, favorito dal procedimento della sovrapposizione che opportunamente sostituì quello pur tanto superiore della prospettiva, per ovviare agli inconvenienti derivanti dall'altezza e dalla forma speciale di quel gigantesco libro marmoreo.

La colonna di Marco invece (che del resto è prevalentemente topografica, mentre quella di Traiano è essenzialmente narrativa) non era destinata ad esser letta perchè nessuna galleria la circondava e la sua parte superiore sfuggiva quasi del tutto allo sguardo. Essa è bensì un eterno segno di gloria, ma non è più l'immenso papiro istoriato che nacque nella biblioteca imperiale accanto al rotolo della prosa a cui risponde e che una esperta mano avvolse e impietrò per tanta altezza.

F. PELLATI.

Il capitale italiano nella Repubblica Argentina.

Buenos-Ayres, novembre 1907.

Onorevole signor Direttore,

Mi permetto rivolgermi a Lei, per esporle una idea che desidererei venisse accolta sotto il suo patrocinio.

È questa: che si formasse in Italia un Sindacato di capitalisti che mandasse qui una Commissione, composta di uomini competenti in economia, agricoltura, industria e commercio, per studiare la situazione del paese e presentare una relazione autorevole, fondata sulla cognizione dei fatti concreti e di ciò che vi è da fare in questo paese per il capitale italiano

Io, che ho vissuto lungamente in contatto con la situazione dell'Argentina, di cui conosco lo svolgimento, sono convinto che se si realizzasse l'idea che propongo, si aprirebbero nuovi orizzonti economici per i capitalisti italiani, nell'interesse dell'Italia stessa, che riunisce le condizioni più favorevoli per poter esercitare nell'Argent na la più elevata influenza

Col presentarle questa mia proposta sono persuaso di rendere un servizio importante al capitale italiano ed al nostro paese, perchè l'Italia è assai lontana dal conoscere con esattezza la situazione di questa Repubblica. E lo deduco dal contegno del capitalista italiano che non si è ancora rivolto a queste regioni, relativamente vergini.

La maggioranza dei nostri emigranti è composta di persone di assai scarsa istruzione, epperciò non è in grado di abbracciare la situazione economica di un paese e tanto meno di esporla. In quanto ai nostri agenti consolari e diplomatici, di rado si sono occupati di studiare seriamente la situazione e di darsene esatto conto. Si tratta di un paese che è troppo diverso dal nostro e che esige lungo tempo per poterlo comprendere; sì che, proprio quando i nostri rappresentanti cominciano a possedere la chiave per interpretare ciò che qui avviene, sono destinati ad altra residenza.

Io potrei esporre varî progetti d'imprese da fondarsi nell'Argentina, con risultato sicuro e grandioso; però dubito fortemente che le mie parole possano essere credute, perchè la mia esposizione avrebbe probabilmente l'apparenza di una favola in cotesto ambiente. Si è per ciò che trovo necessaria la venuta di una Commissione per verificare l'esattezza dei fatti.

Qui succede in molte cose tutto il contrario di quello che accade in Europa.

Mentre costì vi è pletora di produzione, di capitali, di intelligenze e di braccia, e per conseguenza si ottengono utilità assai ristrette nelle imprese che debbono lottare l'una con l'altra per collocare i loro prodotti, qui vi è generalmente grande scarsità di produzione di certi articoli, relativamente al consumo del mercato, pochi capitali, intelligenze e braccia scarse, relativamente al bisogno, e le imprese offrono benefizi facili ed elevati, senza aspre concorrenze.

Qui vi sono molti posti vuoti ancora da occupare, nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, e molti che sembrano già presi lo sono in apparenza soltanto, perchè si tratta d'imprese insufficientemente organizzate, sia tecnicamente, sia economicamente, e di produzione limitata. È bene che ciò sappia il capitalista italiano e verifichi che qui si possono stabilire aziende che darebbero sicuramente un larghissimo benefizio netto sul capitale impiegato, per la semplice ragione che qui vi è squilibrio fra la produzione e il consumo, squilibrio che dura da molto tempo e che necessariamente deve durare ancora molti anni per motivi evidenti.

Per dare un'idea della grande diversità nella situazione dell'Argentina in confronto con l'Italia, citerò qualche fatto che deve necessariamente richiamare l'attenzione pubblica e dal quale si può argomentare tutto il resto, che è in proporzione.

L'Italia nel 1871 aveva una popolazione di 26,800,000 abitanti; ora è circa di 34 milioni; l'Argentina nel 1871 aveva una popolazione di 1,800,000 abitanti, ora di 6 milioni; nel 1871 aveva 2,317 chilometri di ferrovia, ora circa 21,000 chilometri Pochi anni prima del 1880 importava farina, ora fornisce l'Europa di grano; nel 1891 vi erano 2,381,508 ettari coltivati. oggi più di 14 milioni di ettari; la esportazione ha raggiunto nel 1905 la cifra di quasi 800 milioni di franchi in oro

I terreni vanno aumentando continuamente di valore; nel termine di un anno raddoppiano in certe località e sono ancora molto distanti, malgrado ciò, dall'avere raggiunto il valore che dovranno prendere, tenuto conto della rendita che sono suscettibili di produrre. Si possono ancora acquistare grandi estensioni di terreni a prezzi irrisorii. che debbono necessariamente raggiungere un alto valore, data la loro situazione e l'attitudine loro alla produzione per il mercato interno ed estero, che richiede e paga bene i prodotti.

Avendo chiara visione dei bisogni di questa situazione nel presente e nell'avvenire, sarebbe mio vivo desiderio di poter invog iare il capitale italiano a mettersi su di una via, che sarebbe di grande beneficio per i due paesi.

A. P.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L 3.50
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

LA RIVALITÀ DELLE GRANDI POTENZE

NELL'IMPERO OTTOMANO

Al suo studio sulla questione macedone, di cui ci siamo qui recentemente occupati (1), il signor René Pinon ha fatto succedere ora nella *Revue des deux Mondes* una interessantissima dissertazione sovra *La rivalité des grandes puissances dans l'Empire ottoman*; ed è studio che non può passare inosservato da quanti amano quella specialissima estetica della politica internazionale che deriva dal considerar le questioni tecniche con larghezza di vedute e complesso elaterio intellettuale.

Nessuno può negare, infatti, al signor Pinon una perfetta conoscenza anche psicologica dell'ambiente che dà argomento a questi suoi articoli; quindi, non essendo la sua mente costretta entro la casella dello specialista, ma percorrendo liberamente le vie per cui si svolgono i vari fattori degli eventi politici, la sua genialità mentale lo pone spesso nella condizione di rendersi un conto più esatto delle questioni, dei loro coefficienti, dell'indole loro e del cammino che sono destinate a seguire, sino ad una probabile soluzione.

Non è certo questo un caso isolato nella letteratura politica francese; ma, meno frequente che nel campo storico, in quello dell'attualità. Epperò, il nostro compiacimento di dilettanti d'intellettualismo sarebbe assoluto e completo, se, insieme a queste virtù così attraenti, altra ne potessimo constatare, che ha pure la sua importanza anche in politica: l'imparzialità.

Perchè non è detto affatto che la politica, specialmente internazionale, debba proprio essere, come un tempo si riteneva, la negazione dell'equità: vi è una giustizia, vi è una logica, anche nello sviluppo degli avvenimenti storici; e, se davvero è ammesso legittimamente nei popoli quel che non è esteticamente conceduto agli individui, di essere, cioè, egoisti, non è men vero che per quelli come per questi vige le grande, generale, indefettibile massima: che la miglior delle speculazioni è ancor quella dell'onestà. E dall'onestà teoretica, l'onestà fattiva.

Il signor Pinon, dunque, incomincia dal fare di Costantinopoli e del suo ambiente attuale una pittura che, pure ricordando in certi punti, per la sua virtù pittoresca, quella che Sardou ha fatto di Bisanzio in *Teodora*, non ha meno per questo un fondamento di verità. I rapporti del Governo ottomano con l'Europa vi sono descritti in modo che si potrebbe dare un nome ai varii elementi, da lui accennati, di una situazione la quale non sappiamo veramente quanto onore faccia

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° ottobre.

all'Europa stessa presa nel suo insieme e alla speciale caratteristica della tattica che essa ha adottato da gran tempo verso la Turchia. Certo, non occorre pensare che *les affaires sont les affaires*, e che la politica internazionale è una cosa ben diversa dalla idealità, per trovare che, dopo tutto, la Turchia è, almeno nei suoi rapporti con gli europei, molto migliore della sua fama; e che, tra l'altro, se gli *orrori bulgari* furono già tali da giustificare quell'indignazione di Gladstone, che tanto influì sullo scoppio dell'ultima guerra turco-russa - come già la sua indignazione contro gli *orrori borbonici* tanto aveva influito a costituire in Europa un ambiente favorevole all'unificazione italiana - lo sfacelo dell'Impero ottomano e la prevalenza degli attuali Stati balcanici riuscirebbero più dannosi che utili alle imprese che gli europei consigliano, e spesso impongono, alla Turchia.

Con ciò, non è detto che quelle imprese siano sempre utili del pari al paese ove si svolgono, al Governo che finisce coll'autorizzarle e col pagarle; il male anzi è che il più spesso quelle che sarebbero veramente vantaggiose alle popolazioni ed all'economia dell'Impero trovano funzionari ottomani pronti ad osteggiarle, per ragioni che si possono più o meno facilmente indovinare, mentre altre di un'utilità problematica trovano il modo di farsi accettare spesso facilmente, in virtù di argomenti simili a quelli che il conte D'Almaviva usò con Don Basilio per indurlo a fare da testimonio alla sua improvvisata unione con Ro ina. È questo un giuoco che dura da gran tempo; diciamo pure anzi da troppo tempo; diciamo anzi da tanto tempo, che sarebbe forse opportuno il chiedersi, da parte di chi lo predilige, se non sarebbe il caso di mutarlo, cessando di considerare la Turchia come una vacca da mungere, per vedere invece in essa un campo da coltivare con amore a beneficio del proprietario, dell'affittaiuolo e del contadino insieme: cosa che sarebbe tutt' altro che impossibile, data tanto più la nuturale fertilità di quel campo, le cui immense risorse giacciono inattive da secoli ed hanno accumulato tesori di produzione la più ricca e la più varia.

A questo proposito, possiamo dire apertamente, senza tema di venire smentiti, che l'Italia non ha rimorsi. Vedremo, procedendo nel nostro discorso, se l'attività italiana nell'Impero ottomano è veramente tale sinora che la Francia debba preoccuparsene, come mostra di credere il signor Pinon; ma intanto possiamo addirittura affermare che nessuna delle forme di quell'attività riveste il carattere di sfruttamento egoistico e prepotente che il Governo ottomano potrebbe in altri casi citare per opporre difficoltà anche alle imprese più legittime: poichè, se l'Italia come Stato moderno e come elemento storico è, fra tutti, quello che non ha mai fatto e non fa mai male ad alcuno, mentre da troppi ne ha ricevuto, l'indole italiana è pur tale che non sa vedere il proprio vantaggio nel danno altrui, ed anche le sue speculazioni economiche e finanziarie si distinguono per questa fisonomia, di un egoismo che ben si potrebbe dire altruista.

È anche appunto per ciò che avremmo avuto diritto ad una imparzialità, da parte del signor Pinon, pari almeno a quella da lui dimostrata verso la Germania. Invece, si ripete ora nel campo economico, e per lui, e ancora per troppi altri francesi colti ed intelligenti, il fenomeno che già si è dovuto rilevare nel campo politico, quando l'odiosità della Triplice alleanza si faceva ricadere, non già sulla Germania, e neppure sull'Austria, ma sull'Italia, che pure era stata in-

dotta a parteciparvi appunto dall'atteggiamento ad essa ostile della politica francese. Tunisi informi.

Così è che ora il signor Pinon trova naturale, legittima e bella l'espansione economica della Germania nell'Impero ottomano, e neppure gli viene in mente che si possa discuterla: egli l'accetta, non solo come un fatto inevitabile, ma anche come uno di quei fattori del mondo moderno coi quali è, oltre che indispensabile, grato il contare; mentre poi trova a ridire in tutti i modi sull'intervento italiano. Ora, è certo che anche per noi la meravigliosa espansione della Germania è oggetto più d'ammirazione che d'altro; ma perchè proprio a noi deve essere negato il nostro posto al sole, mentre, come lo stesso signor Pinon deve riconoscere, noi siamo, dobbiamo essere naturalmente, inevitabilmente portati verso l'Oriente, non solo dalle glorie del nostro passato, ma dalla logica geografica ed etnografica?

Certo, non è nostra colpa se natura volle condannare il nostro paese ad essere grande o a non essere. E la ragione del fatto per cui durante tanti secoli esso non fu politicamente, va appunto cercata in ciò e nell'istinto che consigliava gli altri popoli a non consentire l'esistenza, come fattore internazionale, di un elemento che, una volta affermatosi, non poteva riuscire insignificante. Non la sola bellezza, non la sola ricchezza d'Italia, ne fecero già il campo di lotta dei grandi Stati che si erano costituiti in Europa durante la sua decadenza; ma l'eloquenza della storia, la quale dimostrava come dall'Italia si fosse già rappresentata replicatamente una parte preponderante sulla scena del mondo. Non solo il fantasma di Roma antica turbava i sonni degli altri popoli; ma il più recente ricordo di ciò che avevan saputo essere e divenire Stati relativamente minimi come le nostre Repubbliche medioevali. Se l'Italia suddivisa - essi pensavano - tanto aveva potuto, che cosa non potrebbe l'Italia unita? Da qui, l'oppressione.

Ma il calcolo era sbagliato, ai danni nostri, ed un po' anche ai loro. Roma, infatti, non aveva di fronte a sè che la barbarie, e la sua fu missione di civiltà; quando invece si trovò di fronte ad altre civiltà, queste erano sul tramonto almeno della loro forza, e Roma, traendone quanto avevano di meglio, infuse loro quel nuovo e forte sangue che loro consentì di rimanere elementi vitali della nuova èra mondiale. Diverse poi, più in apparenza che nel fatto, erano le condizioni dell'Europa quando si affermarono le nostre Repubbliche. Quello che era altrove, e che anche per noi si convenne di chiamare il Medio Evo, era già invece di fatto in Italia piena fioritura di Rinascimento; sicchè la ragione della grande fortuna di quei piccoli Stati risiedeva appunto nel grado infinitamente superiore della loro civiltà, quindi della forza espansiva della loro economia politica. Ma oggi la condizione dell'Europa è tutto diversa; oggi, qualunque sia l'illusione che questi e quegli italiani possano farsi personalmente sulla realtà del *Primato* giobertiano, non vi è fra essi una sola persona ragionevole la quale non veda la reale inferiorità della nostra posizione mondiale di fronte a Stati molto maggiori di noi, che prima di noi si sono costituiti ed hanno potuto adottare e sviluppare una *politica estera nazionale*, non solo *politica*, ma anche *economica*. Noi giungiamo, non solo ultimi, ma tardi; abbiamo quindi trovato già presi i posti migliori, nè il nostro affaticarci nel cercare di andare innanzi può cacciare da quei posti gli altri che sono troppo forti per lasciarsi smuovere. Quindi, il sospetto, la diffidenza, la gelosia verso di noi, contro di noi, non sono affatto giustificati.

Vero è che la Germania si è unificata non prima di noi, eppure ha raggiunto uno sviluppo colossale. Ma questo sviluppo stesso, dovuto, ed alla sua maggiore entità, ed a virtù di pazienza, di perseveranza che noi non possediamo, ed infine ad una grande guerra vittoriosa, che, come una molla vibrante, ha fatto scattare tutte le vigorie nazionali; questo stesso sviluppo della Germania influisce a tenere il nostro entro limiti più modesti di quelli che ci sarebbero consentiti senza un concorrente così formidabile. Bensì, non soltanto hanno i francesi e gl'inglesi molto da apprendere dai tedeschi, in fatto di espansione economica; ma assai più ne abbiamo noi. E basterebbe a persuadersene, se già non si sapesse per prova e per fatto evidente quel che i tedeschi sanno fare in casa nostra, leggere quel che ricorda e rileva il signor Pinon in questo suo studio sull'attività germanica nell'Impero ottomano.

Egli spiega con molta chiarezza tutta la perfetta organizzazione germanica, che va dall'influenza personale del Sovrano alle banche, dall'industria alle grandi imprese costruttrici ed alle linee di navigazione, così da costituire una catena i cui anelli senza continuità stringono ormai la vita economica e finanziaria della Turchia indissolubilmente. E noi non abbiamo ragione di dissentire dal modo in cui il signor Pinon fa la storia di questa penetrazione pacifica, e dai calcoli che egli fa della potenzialità effettiva da essa rappresentata. Crediamo anche che il signor Pinon non vada lungi dal vero prevedendo il giorno in cui sorgerà, a proposito della ferrovia di Bagdad, l'antagonismo anglo germanico, poichè l'Inghilterra non vorrà permettere che una impresa gigantesca, essenzialmente tedesca, faccia sboccare sul Golfo Persico l'influenza della Germania. A ciò abbiamo noi pure accennato recentemente a proposito dell'accordo anglo-russo e della crisi persiana, crisi che va tuttodì aggravandosi, in modo da far prevedere prossimo il giorno in cui alla determinazione delle due sfere d'influenza succederà l'intervento diretto delle due potenze. Ed a quella ferrovia, che ha dato tanto maggior valore alla ragione delle iniziali ferrovie d'Anatolia, noi non possiamo pensare senza una certa quale malinconia, ricordando gli sforzi tentati indarno dal barone Blanc, prima quale ambasciatore a Costantinopoli, poi quale ministro degli affari esteri, per far partecipare a quell'impresa l'allora tardigrado capitale italiano; mentre ora al capitale italiano che si offrirebbe volonteroso per accelerare il proseguimento della Bagdad, arrestata per mancanza di denaro, si risponde con un *fin de non recevoir*.

Il signor Pinon, però, che è imparziale per quanto si riferisce alla Germania, non esagera i risultati complessivi da questa raggiunti; e riconosce che, ad esempio, in fatto di linee di navigazione mediterranea, la Germania occupa l'ottavo posto, dopo la Francia (5°) e l'Italia (6°), e prima soltanto dell'Olanda e della Romania. Noi aggiungeremo però che il calcolo del signor Pinon essendo basato sull'anno 1905-906, deve avere subito uno spostamento a favore della Germania, poichè recentemente altre linee mediterranee sono state istituite, nè si spaventano per le perdite iniziali cui vanno incontro, come qualcuna, ad esempio, della costa africana. Le iniziative private germaniche sanno di essere sostenute, a momento opportuno, dalle maggiori forze economiche e politiche dello Stato, e non si scoraggiano così presto.

Così è che anche le esportazioni germaniche in Turchia sono salite in quattro anni, dal 1900 al 1904, da trentaquattro a settantacinque milioni di marchi, e le esportazioni turche in Germania da trenta a quarantatre milioni, precedendo la Francia e l'Italia. Ma bisogna tenere anche conto di questo: che la popolazione della Germania è raddoppiata in poco più di trent'anni, mentre quella della Francia è rimasta presso a poco stazionaria; ed il numero è pure un grande fattore di attività e di prosperità.

Anche la popolazione dell' Italia è, ad onta della eccessiva emigrazione, di non poco aumentata in questi ultimi decennî, il che può avere contribuito allo sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci almeno quanto il machiavellismo che il signor Pinon attribuisce alla nostra politica. La fertilità naturale del nostro suolo più non bastando ai crescenti bisogni del maggior numero, è ben naturale che siensi cercati, e trovati, nuovi mezzi di guadagno con nuovi generi di lavoro. Senza dire che la nostra posizione geografica era, senza nostro calcolo e senza nostro merito, uno dei coefficienti dello sviluppo sempre maggiore dei nostri traffici, poichè la natura ha voluto fare della nostra penisola un grande ponte gettato, non solo fra il Nord e il Sud, ma fra l'Occidente e l'Oriente. Cosicchè si spiega ben chiaramente la fortuna di Genova; e, quanto al risveglio di Venezia, se qualche cosa può in esso stupire, è che non siasi verificato assai prima, da quando cioè il taglio dell'istmo di Suez veniva a paralizzare per essa, riaccostandola all'Oriente appunto, il danno derivatole da quella scoperta dell'America, che spostava verso Occidente il centro dell'attività mondiale.

Abbiamo dunque, è vero, cessato di essere un paese esportatore di sola materia prima; siamo divenuti anche noi – sia esteticamente un male od un bene – un paese industriale; e se in dieci anni il nostro commercio si è quadruplicato, sicchè la cifra dei nostri affari sorpassa i quattro miliardi, quale meraviglia che l'aumento si svolga anche verso la Turchia, e che siamo al quarto posto dei di lei fornitori, prima della Francia, se siamo in maggior numero a lavorare, e a minor costo, ed a più breve distanza?

Ma è vero che per raggiungere questi risultati la politica italiana abbia fatto divorzio da ogni idealità, postergato, sia i principii umanitarii che la fede intellettuale, tutto sacrificando ai soli interessi materiali, come asserisce il signor Pinon? o è vero precisamente il contrario?

È vero il contrario. I popoli balcanici non hanno avuto, ad esempio, amici più disinteressati e più attivi di noi; non già contro la Turchia, ma nell'interesse stesso della Turchia e del mantenimento dello *statu quo*. E poichè, naturalmente, il signor Pinon evoca la memoria di Crispi, è vero che l' Italia sia stata in Oriente con lui, non solo anticlericale, ma anticattolica, per divenire poi, con eccesso d'opportunismo, addirittura papista dopo di lui?

È facile dimostrare che non è vero, fermandosi appunto sopra quell'argomento delle scuole coloniali che il signor Pinon adduce per provare il suo assunto. Crispi, sì, fu il vero fondatore della istituzione scolastica italiana all'estero; istituzione, sì, di carattere laico, perchè laico è il nostro Stato anche all'interno, laico tutto lo spirito della nostra vita e della nostra legislazione. Ma era così poco vivo in lui il pregiudizio antireligioso, che se nel 1888-89 egli diede alle scuole coloniali religiose sussidi per 29,200 lire, e per 32,600 nel 1889-90,

ne diede 48,000 tornato che fu al potere nel 1893-94, e 51,900 nel 1894-95.

Se poi le sovvenzioni alle scuole religiose aumentarono ancora, aumentarono non solo con Ministeri in voce di clerico-moderati, ma anche con Ministeri radicali, come quelli presieduti dall'on. Zanardelli e dall'on. Fortis; al punto che anzi il Ministero Fortis portò quei sussidi a lire 121,480; e non per una contraddizione con la politica interna, ma semplicemente perchè aumentava tutto quanto il bilancio scolastico coloniale. I sussidî per l'anno in corso ascendono a lire 110,360; sicchè, se davvero si dovesse vedere in tali assegnazioni una simpatia o un'antipatia verso l'elemento religioso, si avrebbe questo curioso fenomeno: che un ministro accusato di clericalismo - mentre non è che imparziale ed equanime - l'on. Tittoni, si mostrerebbe meno tenero di quell'elemento che non siasi mostrato un ministro anticlericale.

Egli è che, contrariamente a quanto pretende il signor Pinon, meno certi periodi transitorii, che furono fortunatamente di breve durata, e che non rappresentavano, del resto, nessun diverso criterio, la politica scolastica dell'Italia all'estero s'informò sempre a quello stesso principio che Ernesto Nathan, già gran maestro della Massoneria ed ora sindaco radicale di Roma, formulò così esattamente a Cagliari nel recente Congresso della Dante Alighieri - (Società, ahimè!, punto potente quanto proclama il signor Pinon) - dicendo essere meglio una scuola laica che una scuola religiosa, ma meglio anche una scuola religiosa che la mancanza di una scuola qualsiasi. Tanto è vero che quelle suore d'Ivrea, le quali, secondo il signor Pinon, sarebbero venute in auge nel periodo clericaleggiante della nostra politica scolastica, furono già preferite da Crispi. Il quale non lesinò mai la sua protezione anche ad altri religiosi, purchè. .

Purchè si ricordassero di essere italiani.

E questo fu il principio che guidò la sua politica, e che ora è finalmente prevalso, anche a proposito del protettorato sui cattolici in genere ed i missionari in ispecie. Se è vero che l'abito non fa il monaco, non è men vero che non basta, non deve bastare l'abito per disfare il cittadino; ed è perciò che Crispi, qualunque fosse il loro abito, non vide mai negli italiani all'estero che degli italiani. Ciò, sia verso il protettorato francese che verso il protettorato austriaco. In questo, come fu qui altra volta ricordato, concordava con Bismarck, e, contrariamente a quanto il signor Pinon asserisce, con lo stesso Leone XIII, in quei momenti almeno in cui Leone si ricordava di essere italiano: tanto è vero che per poco il progetto della Nunziatura a Pekino, ricordato dal signor Pinon, non divenne un fatto compiuto. Non sussiste dunque affatto che la politica italiana sia stata clericale od anticlericale all'estero in opposizione alla politica francese. Questa può avere mutato a seconda del carattere che andava assumendo all'interno; la nostra, è rimasta la stessa, con una accentuazione maggiore o minore, secondo che era consentito o consigliato da circostanze che dipendevano da altri più che da noi. Tanto è vero che, per poter attribuire ad intrighi del Governo italiano e dei suoi agenti il passaggio dalla protezione francese all'italiana di questa e quella comunità religiosa, il signor Pinon è obbligato a tacere, come se non esistessero, i patti convenzionali conclusi fra i Governi di Parigi e di Roma per regolare tutta la materia del protettorato (agosto 1905-di-

cembre 1906). Imprudente è stato dunque, da parte sua, citare il nome del signor Delcassé, come di un rivendicatore della influenza religiosa quanto laica della Francia in Oriente contro le ambizioni dell'Italia, eccessive secondo l'egregio scrittore.

Ora, noi non diremo che le nostre scuole, sia laiche, sia religiose, dieno tutti quei frutti che se ne potrebbero trarre; crediamo anzi che sieno opportune alcune riforme nel loro ordinamento, sia per ciò che riguarda l'indole loro, sia per quanto si riferisce alla scelta del personale e all'adattamento delle varie istituzioni scolastiche ai diversi ambienti. Ma, da un lato non è vero quel che asserisce il sig. Pinon - evidentemente partigiano dell'insegnamento congregazionista - che il nostro Governo siasi volto all'elemento religioso pel constatato insuccesso dell'elemento laico: esso non ha fatto che riconoscere l'opportunità di questo e di quello, a seconda dei luoghi. Dall'altro, non ci facciamo nemmeno l'illusione che la sola scuola sia un sufficiente mezzo di penetrazione, specialmente in paesi come l'Oriente, ove la coltura non è spesso un elemento indispensabile nè d'autorità nè di fortuna. Certo, però, teniamo alla conservazione, ed al risveglio anzi, di quella nostra lingua, che prima della francese era la sola e vera lingua civile dell'Oriente. E non crediamo che sia giusto di farcene un carico, quando si riesca ad ammettere anche in Francia, come nel resto del mondo, che anche per gl'italiani debba esservi un posto sotto il sole.

Quella *devozione ad un'idea*, che, secondo il signor Pinon, passerebbe per noi in seconda linea di fronte agli interessi materiali, consenta egli dunque che noi rivendichiamo altamente, come un diritto che nessuno può contestarci. Nè noi contiamo per farla trionfare sulla conciliazione col Papato; chè, se P. I. Prudhon aveva ragione quando scriveva nel 1861 che « ciò che sognano gl'italiani, pieni dei loro grandiosi e drammatici ricordi, è, dal punto di vista politico, di fare dell'Italia una sesta grande potenza » - tanto è vero che a questo siamo riusciti, per quanto dispiaccia al signor Pinon – egli aveva torto aggiungendo che miravamo anche « dal punto di vista religioso, dopo avere subordinato il Papato al Regno, a conferire a questo il protettorato della cattolicità ». Per la politica italiana non vi sono – ripetiamo – all'estero che dei cittadini italiani, sieno religiosi, sieno laici, sieno credenti, sieno atei.

Questo intende dopo i suoi predecessori l'on. Tittoni; e questo ha mostrato anche nei giorni scorsi d'intendere la Camera, applaudendo alle spiegazioni da lui date a proposito di quella lapide a Garibaldi nelle scuole di Alessandria ch'egli ha voluto fosse un omaggio all'Eroe, non un'offesa alle credenze di questi o quegli alunni.

Che, del resto, sia vero, come dicevamo, che vi è posto per tutti sotto il sole, e per conseguenza anche per gl'italiani in Turchia, dimostra, malgrado lo sviluppo dei traffici tedeschi ed italiani, la posizione acquistata e conservata da altri Stati, a incominciare dall'Austria-Ungheria, passando per gli Stati balcanici, e finendo con l'Inghilterra e con la Francia appunto, la cui influenza era già senza rivali a Costantinopoli.

Il signor Pinon fa anzi un magnifico quadro degli attuali interessi francesi in Turchia, dei quali egli asserisce che sarebbe più difficile dire ove non sono che di cercare ove sono; « tanto, per l'attività dei suoi nazionali e dei suoi protetti, pei suoi capitali, il suo commercio e la sua industria, per lo splendore della sua storia, il

prestigio del suo passato, della sua civiltà, della sua lingua, delle sue tradizioni politiche e militari, del suo Protettorato cattolico, la Francia è intimamente unita alla vita dell'Impero ottomano ». Quel quadro sarebbe tale anzi da suscitare in noi la più viva gelosia, pensando quanto poco abbiamo ancora da opporgli, se noi non fossimo tali da preferire il senso di una nobile emulazione. Ora, questo che cosa significa? Significa che le risorse naturali dell'Impero ottomano sono tali e tante sin d'ora da bastare al sempre maggiore sviluppo dell'attività europea. E quelle risorse sono lungi dall'essere sfruttate interamente; lo sono anzi appena appena. Quali vantaggi non sarà possibile di trarne per tutti, a incominciare dalla Turchia stessa, quando saranno bene intese e ben condotte, non solo da una amministrazione corretta e regolare, ma da un intervento europeo un po' più scrupoloso di quel che s'è generalmente avuto sin qui?

Certo, la Turchia si trova in imbarazzi finanziarii sempre più gravi. Si può calcolare che ad un'entrata libera di nove milioni di lire turche (altri nove milioni sono impegnati pel Debito pubblico e per le altre riserve obligate e fisse) corrisponda una spesa nominale di tredici milioni, di cui sei pel Ministero della guerra; sicchè lo sbilancio sarebbe di quattro milioni di lire turche. Pure, siamo ben lontani dal fallimento, sia perchè il *deficit* non è che in parte effettivo – molte spese non essendo che sulla carta, a incominciare dalla metà degli stipendii, e su molti debiti e contratti facendosi transazioni – sia perchè il Sultano supplisce del suo. Pure, i debiti crescono, e a chiudere l'êra dolorosa non basterà lo sviluppo dell'economia nazionale, se non interverrà una buona riforma dell'amministrazione pubblica.

E a questo che, d'accordo col Sultano, dovrebbero mirare gli amici della Turchia e dello *statu quo*, senza gelosie fuor di luogo e pretese di monopolii. E noi vorremmo che a questa persuasione si venisse in Francia, senza pensare ad esclusivismi che non possono più essere consentiti dalla condizione delle cose.

Il Sultano è il primo a deplorare che molti dei suoi funzionarii siano ben diversi da quel che dovrebbero essere per fare l'interesse suo e del paese. Per quanto attivo e vigile, egli ignora spesso abusi e sopraffazioni che non di rado giungono al suo orecchio troppo tardi. Se la diplomazia europea tenesse a Costantinopoli un contegno tale da persuaderlo che non mira al soddisfacimento d'interessi egoistici e particolari e qualche volta inconfessabili, egli stesso finirebbe coll'ammettere l'opportunità di misure che tornerebbero anzitutto di vantaggio al suo tesoro e alle popolazioni, le quali, meno angariate, sarebbero anche meno portate alla rivolta.

Ed è in questo senso – senso benefico – che dovrebbe esprimersi quella rivalità delle grandi potenze nell'Impero ottomano, che il signor Pinon considera da un altro punto di vista; rivalità allora nel bene, che si tradurrebbe in un'utile e feconda collaborazione di tutti, senza esclusione di alcuno.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Re Oscar di Svezia — Un'edizione di Maupassant — Angelica Kauffman — Le « Foglie d'erba » di W. Whitman — L'immoralità nella letteratura — Sada Yacco — Telefonia senza fili — Per la prima della « Nave » — Un nuovo commento di Dante — T. Azzolini — Varie.

Re Oscar di Svezia.

Quasi ottuagenario, dopo sette lustri di regno, serenamente si è spento il Re della Svezia. Intorno a lui tutto fu mite, ed ei non conobbe la violenza. La Rivoluzione stessa entrò furtiva in casa sua, e ne uscì senza avere sparso una sola goccia di sangue, quasi volesse rispettare la grave figura del Re. Una parte dei suoi sudditi lo abbandonò, quando l'età già avanzata gli presagiva la morte, ed ei se ne accorò, ma senza sdegno. Conosceva la vita; il dolore l'aveva fatto meditare e in silenzio soffrire, mai ricorrere alla violenza.

Oscar di Svezia, di stirpe napoleonica, fece dimenticare al suo popolo la abbagliante violenza di colui che aveva dato un trono alla sua casa, con una lunga vita dedicata alla pace. Alle qualità peculiari del Sovrano, egli unì una cultura, frutto di lunghi e non superficiali studii, per cui le gloriose Università di Bologna, Leida, Erlangen, Oxford, Cambridge e Vienna lo nominarono dottore onorario, e l'Accademia reale di scienze di Berlino e l'Accademia Imperiale di Pietroburgo lo ebbero socio.

Re Oscar era nato a Stoccolma il 21 gennaio 1829, da Re Oscar I e da Giuseppina Napoleone di Beauharnais Leuchtemberg, terzo di cinque figli.

Come uomo e come monarca, fu un mite sentimentale. Da ragazzo appariva chiuso e taciturno ma animato da uno straordinario amore per lo studio. Ebbe insegnanti i più famosi artisti e scienziati della Svezia, che contribuirono ad avvivare sempre più in lui la passione per gli studi.

Invitato a scegliere una carriera, domandò di entrare nella flotta, e nella

Re Oscar di Svezia.

sua vita di marinaio incontrò peripezie e pericoli che temprarono il suo carattere e la sua salute. Navigò nei mari boreali ed equatoriali, visitò l'Italia, l'Egitto e il Marocco, appassionandosi alla storia, alla cultura, ai costumi.

Al chiudersi della guerra di Crimea, Oscar I inviava il figlio in Francia e in Inghilterra in missione diplomatica,

ed il giovine Principe fin d'allora si mostrò incantevole parlatore. In un viaggio nella Prussia Renana si recò al castello di Monrepos per visitare i suoi parenti, i principi di Wied. Ivi si trovò a pranzo accanto a una bionda figura di giovanetta, dignitosa ed austera. Era Sofia di Nassau, sorella della principessa di Wied (che fu madre di Carmen Sylva). Intelligente e colta, personale nei giudizii, virile nell'energia, fiera di carattere, allieva di Rubinstein e dotta in musica, infiammata di individualità morale e di umanitarismo, fu cara sin dal primo istante al

Gustavo Adolfo II di Svezia.

Principe svedese. Il parco di Monrepos accolse l'idillio di quelle due giovinezze fiere e assetate di idealità, e un vecchio tiglio, l'albero leggendario degli amanti tedeschi, mostra ancora, incise sulla sua scorza, slabbrate dalla crescenza e rôse dai licheni, le lettere « O. S. 1856 ».

Due anni dopo il matrimonio, moriva Oscar I e gli succedeva il figlio Carlo XV. Oscar diveniva principe ereditario.

Nel 1861, obbligato a svernare a Nizza per accompagnarvi la moglie sofferente, è invitato da Vittorio Emanuele a Torino, dove la sua serena e maestosa figura è ancor ricordata con simpatia dai vecchi torinesi. Di ritorno a Nizza in carrozza per la strada della Cornice, si abbatte in una vettura tratta a precipizio dai cavalli imbizzarriti. Il Principe balza di carrozza e col valido polso arresta i cavalli che già hanno scavalcato il muricciuolo verso il mare e salva una signora e i suoi due bambini che stavano per esser precipitati sugli scogli.

Nel 1872 Carlo XV è obbligato dal triste stato della sua salute a lasciar la cura del regno al fratello Oscar. Il 18 settembre Re Carlo muore a Malmö senza poter raggiungere Stoccolma e Oscar gli succede sul trono.

Della sua modernità Re Oscar dette molte prove. A questo proposito ricorderemo il ricevimento, offerto nel 1897 ai giornalisti, convenuti d'ogni parte del mondo a Stoccolma, durante l' Esposizione universale delle arti e dell'industrie, colà tenutasi.

Jules Claretie in occasione della visita di Re Oscar a Parigi, scrisse di Re Oscar così:

« È uno dei nostri questo Sovrano destinato a guidare verso il progresso un popolo laborioso e fine, due popoli – per essere più esatti – di rare e forti virtù. È uno scrittore di razza che ha saputo tradurre il *Faust* e il *Cid* e pubblicare in pari tempo studii profondi sull'esercito svedese. Egli scriveva un dramma: *Le Chateau de Krambarg*, prima di fare la storia in azione. E quale storia! Si potrebbe facilmente trovarle un titolo: *Storia di una terra felice* ».

È vero però che la sua inclinazione troppo esclusiva per le cose intellettuali gl'impedì di occuparsi più praticamente del progresso e del benessere di due nazioni, che ben si possono dire maggiorenni e di cui una voleva più libera e autonoma la propria individualità di quello che non lo permettesse la tradizione svedese. La Norvegia non voleva mutar regime e lo dimostrò eleggendosi un altro re. Voleva qualcosa che Re Oscar non aveva compreso. Ai giorni nostri regnare è più difficile che in altri tempi, quantunque più glorioso: e la riconoscenza e l'amore dei sudditi non si ottengono se non con la chiaroveggenza, e la continuità dei rapporti col popolo e cogli uomini rappresentativi, con la partecipazione più attiva alla loro vita.

Una mostra dell'ornamento femminile.

Nella seconda quindicina del corrente mese di dicembre sarà solennemente inaugurata, nei magnifici saloni al primo piano del palazzo Rospigliosi, che Guido Reni e Paolo Bril decorarono, una mostra d'arte antica che si riferirà esclusivamente alle più belle e più preziose espressioni dell'ornamento femminile.

L'idea non poteva essere più geniale, dacchè questa è la prima esposizione che in Italia si consacri a quei piccoli capilavori fin qui non abbastanza studiati e che pure rivelano meravigliosamente le tendenze della passione estetica di un popolo nelle varie età del suo sviluppo nazionale. Ma anche l'attrazione sembra che riuscirà felicissima: merletti, ventagli, gioielli, legature, scatole smaltate e niellate, orologi, pettini, libri d'oro, profumiere, ninnoli ecc., tutti gli oggetti cioè che furono dal 1500 al 1800 i fiori dell'eleganza mondana più squisita, saranno rappresentati.

Le signore dell'aristocrazia hanno risposto con islancio all'appello, sebbene si tratti di separarsi da cose che costituiscono spesso un grande valore intrinseco oltre quello di affezione: si potrà ammirare così la superba collezione di ventagli della Regina Margherita, i gioielli storici di casa Odescalchi, le squisite legature artistiche di libri della casa Pignatelli di Cavaniglia, un'altra mostra interessantissima di ventagli che formerà una vera storia di questo ornamento muliebre dal secolo XVI al XVIII cortesemente favoriti dal conte di Boiani di Torino. Quindi i gioielli di casa Doria, la maravigliosa collezione di smalti, di trine, di *nécessaires de toilette* dei Chigi, gli oggetti artistici appartenenti alla duchessa di Berry e alla duchessa d'Alençon e ora di proprietà di Donna Beatrice Massimo di Borbone.

Anche i Roccagiovine invieranno una assai rara collezione di oggetti appartenenti a casa Bonaparte, e un'altra interessantissima ne ha preparata il principe Giuseppe Rospigliosi, nella quale si vedrà fra l'altro la collana di perle regalata da Luigi XIV a Maria Mancini quando doveva andare sposa al connestabile Colonna.

I proventi che potranno ricavarsi dalla mostra, che del resto ha uno scopo soltanto artistico, andranno a beneficio della Società Nazionale di patronato e mutuo soccorso delle giovani operaie.

Un'edizione di Maupassant.

Un'edizione completa delle opere di Maupassant, intrapresa per iniziativa di un giovane editore, e destinata a dare al pubblico un buon testo d'un autore già classico in molte delle sue opere, è in corso di pubblicazione presso l'*Imprimerie Nationale* di Parigi.

Il primo volume, che è stato pubblicato testè, comprende la corrispondenza inedita, e la novella che cominciò la reputazione del Maupassant: *Boule de suif*. Esso è preceduto da uno studio di Pol Neveux, dedicato a definire l'opera di Maupassant, e al tempo stesso a ricordare la vita dello scrittore.

Riportiamo qui lo straziante racconto della follia terribile che terminò la vita travagliata del grande artista:

« A lungo, dolorosamenle egli si sentì mancare sotto gli accessi d'un male che gli lasciava, insieme al suo ingegno possente, abbastanza coscienza per sentire la diminuzione del suo essere e il suo cammino verso la notte. I sintomi di paralisia generale vennero infine irrecusabili a confondersi coi disordini della nevrosi. Maupassant era irriconoscibile. Coloro che, come me, l'incontrarono, dimagrito e tremante, in una piovosa domenica di novembre in cui inauguravasi a Rouen il ricordo a Flaubert, stentarono a riconoscerlo. Non dimenticherò per tutta la vita il suo viso affaticato dalla sofferenza, i grandi occhi in cui la protesta contro la fatalità faceva passare delle luci moribonde.

« Da questo lugubre inverno data la malattia, che si sviluppa su terreno propizio. Traverso le crisi di mania della persecuzione e di megalomania, nelle alternative d'eccitazione e di depressione, egli conserva per mesi una lucidità acuta, che lo fa assistere

allo spettacolo spietato della propria lenta distruzione ».

Egli si rifugia a Cannes; là va leggendo dei trattati di medicina, e, malgrado i loro infausti verdetti, spera ancora, ed attribuisce le sue sofferenze ad un *reumatismo* localizzato al cervello.

« Il fait si chaud en ce moment sous le soleil qui emplit mes fenêtres! – scrive l'infelice. – Pourquoi ne suis-je pas tout entier au bonheur de ce bien-être? Certains chiens qui hurlent expriment très bien cet état. C'est une plainte lamentable qui ne s'adresse à rien, qui ne va nulle part, qui ne dit rien et qui jette dans les nuits le cri d'angoisse enchaînée que je voudrais pouvoir pousser. Si je pouvais gémir comme eux, je m'en irais quelquefois, souvent, dans une grande plaine ou au fond d'un bois, et je hurlerais ainsi durant des heures entières, dans les ténèbres. Il me semble que cela me soulagerait ».

Invano egli cerca di lavorare; l'idea del suicidio gli s'impone.

« Mon esprit suit des vallons noirs qui me conduisent je ne sais où. Ils se succèdent et s'emmêlent, profonds et longs, infranchissables. Je sors de l'un pour entrer dans un autre et je ne prévois pas ce qu'il y aura au bout du dernier. J'ai peur que la lassitude ne me décide plus tard à ne pas continuer cette route inutile ».

Intanto i mesi passano e nel giugno egli va a far una cura a Divonne. Dopo un accesso d'ottimismo assai caratteristico, egli va a Campel. Là egli vuol leggere al poeta Dorchain il suo *Angelus*. Quand'ebbe finito il primo capitolo, pianse.

« Et nous aussi, nous pleurâmes, – scrive il Dorchain – voyant tout ce qui restait encore de génie, de tendresse et de pitié dans cette âme qui jamais plus n'achèverait de s'exprimer pour se répandre sur les autres âmes... Dans son accent, dans ses paroles, dans ses larmes, Maupassant avait je ne sais quoi de religieux qui dépassait l'horreur de la vie et la sombre terreur du néant ».

Alla fine di settembre, eccolo a Cannes. Ma la sua ora è suonata. Come una fiera perseguitata, erra sulla Croisette, davanti alle due isole ove sì spesso s'era adagiato all'ombra dei pini balsamici, davanti a quegli orizzonti verso i quali più non vogherà il *Bel-Ami*. Poi al crepuscolo sale verso la Californie e coll'occhio spento guarda l'Esterel di cui tanto ha percorso i sentieri, le foreste e i precipizi, l'Esterel che ha tanto descritto e che fu il suo ultimo amore. La dolente montagna ricorderà il nome suo come la baja di Saint-Malo ricorda Chateaubriand e il lago di Bourget ricorda Lamartine.

« Il y a des jours entiers où je me sens perdu, fini, aveugle, le cerveau usé et vivant encore...

« ...Je n'ai pas une idée qui se suit, j'oublie les mots, les noms de tout et mes hallucinations et mes douleurs me déchirent...

« ...Je ne peux pas écrire, je n'y vois plus; c'est le désastre de ma vie ».

Angelica Kauffmann.

Ai primi dello scorso novembre il mondo letterario e artistico tedesco ha commemorato il centenario della morte di una illustre connazionale, la pittrice Angelica Kauffmann. Veramente ella di nascita non era tedesca, ma svizzera, essendo nata a Chur nel 1741: la città in cui ella più a lungo dimorò fu invece Roma, dove per più di vent'anni occupò due piani d'una casa in fondo a via Sistina, presso al palazzo Zuccari, e dove ella fu sepolta, nella chiesa di S. Andrea delle Fratte.

Piuttosto ella era cosmopolita: in un'epoca in cui il viaggiare era pur tanto difficile, ella passava dalla Svizzera a Roma, per poi spingersi a Napoli, ritornare a Venezia, e trovarsi poco dopo a Londra, ovunque festeggiata, fin dai suoi primi anni di tirocinio, come un'abile artista, specialmente a Londra, dove la società aristocratica inglese aveva preso a proteggerla e a darle ordinazioni. Poco mancò non rimanesse per sempre in Inghilterra, poichè il Reynolds, invaghitosi di lei, si era offerto per sposaria. Essa rifiutò, per accasarsi invece, pure a Londra, con un veneziano, Antonio Zucchi, pittore anche esso, ma di poca importanza, quasi sessantenne.

È vero che neppur essa allora, nel 1781, era nella sua giovinezza.

L'anno seguente la Kauffmann era di nuovo a Roma, e si ripresentava in quella società tedesca, a cui l'aveva fatta conoscere il Winkelmann, al tempo del suo primo soggiorno.

Era la colonia tedesca che dimorava attorno a Piazza di Spagna, di pittori, di scultori, di letterati, così numerosa che faceva scrivere allo Schölzer, parergli Roma piena di compatriotti, in un periodo in cui il Moritz passeggiando per la città udiva artigiani al lavoro cantare le canzoni popolari delle vie di Berlino, o delle rive del Reno.

Già nota per i suoi ritratti, la nuova ospite vide il suo studio, lo storico studio dove venti anni prima Raffaello Mengs aveva abbozzato i suoi primi soggetti romani, aprirsi alle visite dei principali personaggi dell'epoca, mentre il suo salotto, lo storico salotto dove il Winkelmann aveva nella scorsa generazione, trattate le sue nuove teorie artistiche, diveniva il luogo di abituale convegno agli ammiratori del suo ingegno e della sua coltura. L'Herder e il Goethe non mancarono di presentarsi. La Kauffmann accanto al Tischbein divenne anzi una delle guide favorite all'autore del *Faust*.

Allora un ritratto della Kauffmann era di moda nella grande società. I magnifici saggi che essa aveva lasciato nelle Gallerie private di Londra, gli autoritratti che si ammiravano nel suo studio, testimoniavano dell'abilità dell'artista. Anche il Winkelmann aveva voluto posare dinanzi a lei: e pure lo stesso Goethe non potè sottrarsi, quantunque poi del ritratto non fosse molto soddisfatto, poichè diceva rappresentare un troppo bel giovine, non lui. Era questa difatti la particolarità dell'arte sua, pregio o difetto che fosse, di abbellire i personaggi: tendenza che essa aveva presa in parte dal Reynolds, di cui era stata l'allieva, e che in parte era espressione diretta della mansuetudine del proprio carattere. Infatti se si ammirava l'artista, non si stimava meno, per la sua gentilezza d'animo, la donna. Quando essa, ammalatasi nel 1802, e dopo una cura

Angelica Kauffmann.

nella Svizzera ritornò a Roma, le feste che le si fecero furono infinite; e infinito fu pure il dolore, quando cinque anni dopo, il 5 novembre 1807, nel suo 66° anno essa soggiacque ad una malattia di petto.

La si seppellì a S. Andrea accanto a suo marito che l'aveva preceduta da dieci anni. Ancora un po' di tempo rimase aperta al pubblico la sua abitazione, dove essa aveva raccolto un piccolo museo, con quadri originali del Tiziano, del Bordone, del Correggio, del Van Dyck e del Vinci. Ma nel 1810 un'asta pubblica bandita dagli eredi – essa non aveva avuto figliuoli – disperdeva per l'Europa i suoi tesori.

Le « Foglie d'erba » di Walt Whitman.

L'editore Sandron pubblica nella sua *Biblioteca dei popoli* un grosso volume, le *Foglie d'erba* di Walt Whitman, tradotte da Luigi Gamberale.

Walt Whitman.

È una fatica immane che il Gamberale ha dovuto sostenere per compiere questo la voro, di cui avevamo letto dei saggi pubblicati a più riprese in opuscoli. Grazie al dotto professore gli Italiani hanno ora il mezzo di conoscere uno dei più grandi poeti moderni, il cantore di quella libera, gagliarda e ascendente democrazia americana che ora è un dei grandi fattori di progresso nel mondo.

Egli canta la vita in tutte le sue forme con un respiro che mai uomo ebbe più vasto, Egli saluta il suo paese:

Ecco meccanici affaccendati con i loro ordigni sui banchi. Ecco, di mezzo ad essi, giudici superiori, filosofi, Presidenti, emergono, vestiti di abiti da lavoro!

Io, il carezzatore di ogni vita che si mova, - arretrisi o avanzi -
Non ometto persona od oggetto,
Assorbendo tutto per me e per questo canto.
Walt Whitman, un cosmos...

Egli canta alla Democrazia americana:

Vieni, io farò indissolubile il continente,
Farò la più fulgida razza su cui sia piovuto splendore di sole,
Farò divine e magnetiche nazioni,
Con l'amore dei camerati,
Con quell'amore dei camerati che dura tutta la vita.
Pianterò fratellanze, fitte come gli alberi che sono lungo tutti i fiumi d'America e attorno alle rive dei grandi laghi e sopra tutte le praterie,
Farò città inseparabili, ciascuna col braccio sul collo dell'altra,
Coll'amore dei camerati.

Ma egli non dimentica i poveri Pelli Rosse, dileguantisi dalla loro antica terra:

Sulla mia via sosto un momento.
Qui son per te! Qui per l'America!
Sempre il presente io levo in alto, sempre il futuro degli Stati io precorro lieto e sublime,
E pel passato pronuncio ciò che l'aria conserva dei rossi aborigeni.
I rossi aborigeni,
Lasciando i naturali respiri loro in nomi di pioggia e di venti, in richiami di uccelli o di belve dei boschi, sillabati a noi in forma di nomi,
Okone, Koosa, Monongabela, Sank, Cattakoochee, Kaqueta, Orenoco,
Wabash, Miami, Saginaw, Chippewa,
Walla-Walla,
Lasciando tali nomi agli Stati, essi dileguansi, dipartonsi, avendo cariche di nomi l'acqua e le terra.

Così egli canta ai poeti:

Poeti dell'avvenire.

Poeti dell'avvenire! Oratori, cantori, musicisti dell'avvenire!
Non è l'oggi che può giustificarmi, o dire la ragione per cui esisto;
Ma voi, o nidiate nuove, originali, atletiche, più grandi delle finora conosciute,
Levatevi! perchè voi dovete giustificarmi.
Io non scrivo che una o due parole additatrici pel futuro.
Io non mi fo innanzi che un attimo solo, per roteare innanzi a voi e poi rovinare indietro nella tenebra.
Sono un uomo che va girandolando senza mai sostare intieramente, che volta su voi un eventuale sguardo e poi rivolge la sua faccia,
Lasciando a voi il compito di provarlo e definirlo,
Aspettando da voi le cose essenziali.

Ad uno storico.

O tu che celebri i nostri tempi,
Che hai esplorato il di fuori, la superficie delle razze, la vita quale si è svolta,
Che dell'uomo hai parlato come di una creatura delle politiche, degli aggregati, dei governanti e dei preti,
Io, abitante delle Alleghanie, che parlo di lui come egli è in se stesso nei suoi diritti,
Che premo il polso della vita che raramente ha rivelato se stessa (il grande orgoglio dell'uomo in se stesso),
Io, cantore di personalità, schizzando qualche scintilla di quello che deve ancora venire,
Proietto la storia dell'avvenire.

L'immoralità nella letteratura moderna.

Nel mese di ottobre u. s. un articolo comparve sulla rivista inglese *The Bookman*, firmato: *A man of Letters* (Un letterato), il quale deplorava fieramente il carattere di immoralità e di scostumatezza che, secondo lui, è andato assumendo in questi ultimi anni il classico romanzo della vecchia Inghilterra. Il *Bookman* ha allora aperto le sue colonne a tutte le notabilità dell'arte e della letteratura inglese che vogliano portare la loro opinione sull'interessante questione, rispondendo al primo scrittore. Il numero di novembre di questa rivista reca già parecchi giudizii di letterati inglesi, fra cui Marie Corelli, Beatrice Harraden, Theodore Watts-Dunton, Robert S. Hichens. Marie Corelli, autrice di molti noti romanzi, afferma con vivacità di condividere pienamente il disgusto del letterato che lamentava la corruzione sempre crescente della morale letteraria contemporanea, e ricorda di avere essa stessa in alcuni suoi lavori messa in luce tutta « la criminosità di questi autori – così si esprime ella con energia – che commettono ciò che può chiamarsi un oltraggio premeditato sulle anime miti e impreparate ». Essa lamenta che questa scuola immorale abbia dalla critica i più larghi incoraggiamenti e l'appoggio più serio, e che siano maggiormente incensati sui giornali proprio gli autori di quelle opere che non potrebbero essere decentemente accolte e lette da una famiglia di media moralità.

Lamenta che il giornalismo abbia avuto la colpa maggiore nel determinar questa condizione di cose; e, come esempio della spudoratezza di esso, cita il *Daily Telegraph*, giornale serio e diffusissimo, che giorni fa dava una interessante notizia letteraria concernente le lettere d'amore che un noto giornalista italiano scrisse tempo fa ad una bella attrice, essa pure italiana. La Corelli vede in questa notizia il colmo dell'immoralità, ed un incoraggiamento palese alla *fleshly school of fiction*.

Notiamo, fra parentesi, che queste lettere elleniche hanno talmente turbato le menti degli stranieri, che la *Semaine littéraire* non esita ad attribuirne la paternità a Gabriele D'Annunzio!

Beatrice Harraden è assai più mite, e si limita a notare che sarebbe desiderabile che, non trascurando una parte così importante della natura qual'è l'amore fisico e sensuale, gli scrittori rammentassero che esistono pure molte altre cose nella vita, e che queste hanno ancora il diritto di rivivere nell'opera d'arte.

Theodore Watts-Dunton deplora che il cinismo si affermi e allarghi sempre più le sue radici nella vita morale contemporanea, e nota che la storia c'insegna che, mentre l'entusiasmo ha sempre significato vita, in letteratura il cinismo ha sempre significato decadimento e languore; e che il cinismo uccise la letteratura di Grecia e di Roma.

L'originale e forte romanziere Robert Hichens, autore del *Giardino di Allah*, che menò tanto rumore in Inghilterra, dice che lo scoppio d'indignazione del *Man of Letters* gli sembra assai esagerato; nota che solo due romanzieri inglesi possono, nell'anno ora decorso, essere rimproverati seriamente per aver fatto appello deliberatamente ai più bassi istinti della natura umana. Anche alcuni famosi autori francesi, secondo Hichens, sembrano compiacersi di dipinture scostumate, come Octave Mirbeau, e Catulle Mendès; ma non c'è in Inghilterra romanzo che possa paragonarsi ai peggiori loro scritti. In quanto a Zola, dice egli, è molto crudo e disgustoso talora, ma è tuttavia uno scrittore morale.

« A me non piace – egli conclude – di veder penetrare questa crudezza nel romanzo inglese, ma spero in pari tempo che non arrivi mai un giorno in cui la *jeune fille*, o la madre della *jeune fille* detti legge ai nostri scrittori ed ai nostri editori! Le fanciulle dovrebbero avere una biblioteca loro speciale, scritta espressamente per loro; ma chi conosce per dolorosa esperienza la vita qual'è, non si può contentare di quella letteratura; non vorrà libri brutali o indecenti, ma libri veri e sinceri, che, come quelli dei grandi russi Tolstoi, Dostojewski, Turghenieff, ci mostrino gli abissi e le vette della umana natura ».

Sada Yacco a Parigi.

Sada Yacco è a Parigi da due mesi, ed abita con suo marito, il tragediografo Kawakami, una villetta presso Auteuil. Raoul Aubry, redattore del *Temps* potè alcuni giorni fa intervistare la celebre attrice giapponese, e crediamo interessante riportare qualche brano del resoconto che egli ne ha dato nel *Temps* del 10 dicembre u. s.

« Sono spesso andata a vedere degli spettacoli ai vostri teatri – ella ha detto al redattore del *Temps* – e soprattutto degli spettacoli lirici, perchè le commedie mi sono quasi impenetrabili. Tuttavia ho ammirato la forza espressiva dei vostri attori: ho sentito la commedia: *le Chemineau* ed ho capito tutto, tanto la recitazione era piena di evidenza e di franchezza ».

Poi, parlando della sua vita giapponese ha detto:

« Io ero *geisha*, quando Kawakami mi sposò. Era un uomo politico assai ricco e rispettato che, in seguito ad una lotta elettorale infelice, si consacrò alla rinnovazione della nostra arte teatrale. Egli aveva sentito parlare di Antoine, e voleva fare come lui. Aprì una scuola d'arte drammatica, e dopo una fruttuosa stagione, pensò che sarebbe stato utile al prestigio dell'arte giapponese un viaggio in America.

« A San Francisco, si domanda a mio marito di allestire una commedia del suo nuovo repertorio, con dei costumi molto sontuosi. Egli sceglie

subito: *La Geisha e il Cavaliere*. Le prove cominciarono subito. Tutti erano pieni di speranza e di entusiasmo. Ma alla vigilia della *première*, il giovane attore che faceva la parte di *geisha* cadde seriamente malato. Io, che non ero apparsa mai sulle scene altrimenti che come danzatrice, chiesi a mio marito il permesso di rappresentare quella parte. E siccome la sua bontà è grandissima, egli accondiscese, nonostante le pene che le leggi giapponesi minacciano non solo alla donna che si presenta sulle scene accanto ad un uomo, ma anche a colui che la accetta nella compagnia. Il successo fu enorme e gli americani invasero le quinte, e mi portarono in trionfo fino all'albergo ove dimoravo ».

Per intercessione di alti personaggi, e della stessa regina Vittoria, Sada Yacco ottenne il permesso di recitare, anche sulle scene giapponesi. Ora nell'Impero del Sole levante vi sono già altre attrici, ed anche sotto questo aspetto il Giappone si va, diciamo così, civilizzando.

« Due teatri sono in costruzione al Giappone – disse Sada Yacco – uno a Phosaka, che mi appartiene; l'altro a Tokio, che sarà proprietà di una compagnia importante della quale faccio parte. Questi due teatri saranno organizzati all'europea, ed è perciò che noi abbiamo intrapreso il nostro viaggio in Francia; noi studiamo la nostra arte teatrale, e vogliamo assimilarci i vostri metodi. Poi andremo in Inghilterra, e poi forse in Germania, sempre per scopi personali, mai in via ufficiale. A Tokio, il governo ignora il teatro, ma alcuni personaggi della Corte ci incoraggiano e ci sostengono colla loro influenza ufficiosa. Ecco perchè noi speriamo in una buona accoglienza, al nostro ritorno in Europa. Noi amiamo la nostra arte ed il nostro paese... »

Telefonia senza fili.

La telefonia senza fili, che è appena in sul nascere, ha riportato in America un primo successo. Dopo l'invenzione della radiotelegrafia, era naturale che venisse in mente di tentare l'invio delle parole direttamente attraverso lo spazio. La soluzione del problema ha affaticato parecchie persone; pochi giorni fa si è riuscito a telefonare a dieci chilometri di distanza. Non ci si deve naturalmente aspettare di poter comunicare sin d'ora a distanze grandi come per la telegrafia senza fili. Le difficoltà sono considerevoli, ma, anche ridotte ad una portata di pochi chilometri, la radiotelefonia potrebbe rendere dei servigi straordinarii. Nell'estate scorsa sono stati fatti degli esperimenti sul lago Erié con risultati molto soddisfacenti. Era stata organizzata una gita nautica sul lago, e la Compagnia di New York che sfrutta il telefono senza fili immaginato da De Forest, mise a disposizione del battello che portava i corrispondenti dei diversi giornali un apparecchio di trasmissione. Si potè così continuamente comunicare durante la gita colla riva, e la parola giunse a destinazione con molta sveltezza. Il felice tentativo fece molto rumore, e l'Ammiragliato degli Stati Uniti risolse subito di installare dei telefoni su due navi della flotta: *Virginia* e *Connecticut*. Se gli apparecchi funzioneranno come promettono, tutta la flotta del Pacifico sarà fornita di porti radiotelefonici. Per ora non si domanda agli apparecchi che di portar la voce solo a 5 chilometri, distintamente.

Il principio della radiotelefonia è, come si capisce – dice il *Journal des Débats* – quello medesimo della radiotelegrafia. Si producono al posto di partenza delle onde hertziane; nella telegrafia, con un manipolatore, si interrompono le onde in modo da far dei segnali come nella telegrafia Morse. Al posto d'arrivo, le onde trasmesse agiscono per l'intermediario d'una pila locale sullo apparecchio ricevitore che in generale riproduce su un foglio di carta i segnali Morse. Nella telefonia, è l'apparecchio stesso che funziona da manipolatore. Automaticamente, il microfono modifica le onde in ragione delle vibrazioni della voce. Nel sistema Forest si generano le onde hertziane per mezzo dell'arco elettrico di Paulsen, che è semplice, poco costoso in confronto di altri, e permette di ottenere almeno 40,000 oscillazioni al secondo, dà delle alternazioni ad alta frequenza, non fi-

schia nè canta. Una piccola dinamo messa in azione da un motore da 1 a 2 cavalli, basta per alimentare l'arco produttore delle onde.

Come per la radiotelegrafia, si ottiene nella radiotelefonia il segreto delle comunicazioni, la *sintonizzazione*, come si dice, non impiegando che onde bene regolate e scelte; quando l'accordo è perfetto fra i due posti, le onde non agiscono che nell'apparecchio ricevitore perfettamente accordato con l'apparecchio trasmettitore.

Lo *yacht* Thelina aveva a bordo questo sistema durante gli esperimenti sul lago Erié, e l'albero di mezzana funzionava da antenna. Le prime esperienze fatte sul *Virginia* e sul *Connecticut* sono state felicissime anch'esse. La voce è arrivata benissimo a una distanza di 12 miglia e mezzo, e ad una distanza di 20 miglia, cioè 32 chilometri. Queste son forse per ora delle eccezioni, ma si è già sicuri di parlare ottimamente a 10 o 15 chilometri, ed è molto. La radiotelefonia, ripetiamo, è appena nata.

La stampa al Giappone.

Come in quasi tutti gli altri campi in cui si esercita la nostra civiltà occidentale, anche nella stampa il Giappone ha raggiunto un grado notevole di *raffinatezza*, se vogliamo chiamarla così.

In tempi normali la stampa giapponese è indipendente al pari dei giornali degli Stati Uniti, o dei paesi più liberi d'Europa; non vi è censura, nè legge speciale che restringa la sua libertà. Vi sono soltanto, s'intende, delle leggi generali alle quali essa è obbligata a sottomettersi; una legge, ad esempio, dichiara la persona dell'Imperatore sacra e inviolabile; un'altra punisce la diffamazione, la divulgazione dei segreti di Stato e militari, gli oltraggi alla pubblica moralità.

I giornali sono numerosi – ci fa sapere in un interessante articolo la *North American Review* –; ve ne sono di tutti i generi, dei serii e dei frivoli...

I principali giornali di Tokio sono: l'*Hochi* (Intelligenza) di sfumatura radicale progressista, molto turbolento audace. La sua tiratura, che giunge a 120.000 copie, è la più alta di tutto l'Impero; esso è molto violento contro gli Stati Uniti, e *giallo*, dice l'articolista, signor Low, come son *gialli* i giornali americani che con tanta compiacenza lo citano. Il *Niroku* (il Giorno) e il *Toradzu Choho* (Gli avvenimenti del mattino), sono anch'essi vivaci ricercatori di scandali e di irregolarità, antiministeriali quasi sempre. Il *Mizako* (Capitale), e il *Chuoo* (il Centro) sono un po' più miti dei precedenti, e possono chiamarsi *half-yellow*, dice l'articolista americano, cioè *mezzo-gialli*; il *Chuoo* ha avuto fama di ricevere le confidenze del marchese Ito, come le *Hamburger Nachrichten* ricevevano quelle di Bismarck. L'*Asahi* (Notizie del mattino), nettamente conservatore, raggiunge quasi la tiratura dell'*Hochi*. Lo *Zizi* (Affari del giorno) e il *Nichinichi* (il Quotidiano) sono anch'essi giornali conservatori, serii, ma in generale indipendenti, bene informati e corretti. Il *Nichinichi* è l'organo di Kato, ex-ministro degli affari esteri, conservatore che si è separato dai capi del partito.

Questi otto giornali hanno tutti una tiratura elevata. Vengono poi: il *Tomiuri* (l'Araldo) uno dei più antichi giornali giapponesi, già organo del conte Okuma, giornale politico-letterario che conserva ancora una certa autorità; il *Kokumin*, giornaletto di cui si serve il Governo per lanciare dei *ballons d'essai*; il *Nihon*, indipendente, e il *Mainichi*, che ha per direttore e proprietario Shimada, deputato progressista assai autorevole.

Il Giappone ha piuttosto un governo *costituzionale* attenuato come la Germania e gli Stati Uniti, che un governo francamente parlamentare come l'Inghilterra e la Francia. I ministri sono scelti abbastanza liberamente dall'Imperatore, e sono responsabili di fronte a lui, piuttosto che di fronte al Parlamento, benchè la Costituzione dica il contrario. I conservatori, che sóno al potere attualmente, trovano questo regime molto buono e assai superiore al parlamentarismo puro; essi sono i difensori delle prerogative sovrane, come già i *tories* in Inghilterra, men-

tre i progressisti, come gli antichi *whigs* inglesi, lottano per l'onnipotenza del Parlamento, e accarezzano le passioni della democrazia e cercano di piacere alla moltitudine sposando i suoi gusti e i suoi pregiudizii.

L'Esposizione di Tokio nel 1912.

La capitale dell'Impero giapponese segue l'esempio delle sorelle d'Europa. Tokio, che ha avuto un'esposizione industriale, avrà nel 1912 la sua esposizione universale. Il Governo giapponese ha avvertito tutte le Potenze straniere che una grande esposizione si terrà al Giappone nel 1912, ed i giornali giapponesi annunciano che il Governo ha preso le seguenti determinazioni, che si possono considerare come definitive.

L'esposizione si terrà a Tokio; la durata dell'esposizione sarà di 7 mesi, a partire dal 1° aprile 1912. Essa sarà diretta dal Governo stesso, e considerata come un'impresa ufficiale. Nel pensiero di coloro che la organizzano, essa non avrà tanto il carattere di un'esposizione universale, quanto quello della più grande delle esposizioni locali giapponesi. In essa avremo un riassunto delle risorse del Giappone moderno che hanno contribuito al suo sviluppo economico, industriale e finanziario. Nondimeno, desiderando fare abbracciare a questa mostra il più gran numero possibile di oggetti, il Governo giapponese invita le Potenze straniere a parteciparvi.

Le spese che il Governo imperiale conta di dover subire per organizzare questa esposizione, son valutate in 25 milioni di franchi (10 milioni di yens). Inoltre, ingenti somme saranno trasmesse al Comitato da tutte le prefetture dell'Impero.

Per renderla più facile e favorire gli espositori stranieri, il Governo farà costruire tre edifici speciali, riservati ad essi soli: *Galleria delle scienze*, *Palazzo dell'istruzione*, *Palazzo dell'elettricità*. I Governi stranieri sono anche invitati a innalzare delle costruzioni sul genere di quelle che sono proprie del loro paese, per l'esposizione dei loro prodotti. Il terreno sarà accordato gratuitamente; saranno anche fatte molte facilitazioni per il trasporto e l'acquisto del materiale necessario. L'esposizione avrà a capo un presidente onorario, principe del sangue, un vice-presidente (il ministro d'agricoltura e commercio), un commissario generale, quattro consiglieri, quattro direttori, cinque ingegneri, venti segretarii e sette ingegneri assistenti.

La ragione per la quale i giapponesi non intendono dare il nome di Esposizione universale a questa intrapresa, è abbastanza facile a comprendersi: per quanti sforzi essi facciano, non potranno mai raggiungere lo splendore di un'esposizione universale che si tenesse in Europa; chiamandola grande esposizione, semplicemente, essi sperano ragionevolmente che, fra quelle di questa categoria, essa sarà classificata buona.

Le avventure di una biblioteca marocchina.

Non può non far meraviglia che un popolo che appare esclusivamente dedito alle guerre e alle lotte civili possa aver prodotto di che riempire una biblioteca. Bisogna risalire ai tempi del Sultano Mulay Ahmed - dice la *Bibliofilia* di Firenze nel fascicolo di novembre - Sultano che regnò saggiamente fra il 1578 e il 1603, per iniziare la storia di una biblioteca marocchina. Questo Sultano ebbe agio di occuparsi, fra le cure del governo, di lettere e di scienza, e di raccogliere una biblioteca che, a dire degli storici marocchini, fu la più preziosa, la più grande che si fosse veduta nel paese. Morto Mulay Ahmed, gli successe il figlio Mulay Zidau, il quale, pur amando le lettere e le scienze, non potè proseguire l'opera paterna per le gravi lotte che infestarono il suo paese durante il regno.

La sorte della biblioteca ne è un testimonio evidente. Essendosi rivoltate le tribù dell'Atlante, il Sultano divisò di lasciare la capitale - Marrakesch -, e di rifugiarsi in luogo sicuro, e mentre egli si accingeva a mettere in esecuzione il disegno, (si era nel 1611), entrò in città Jean Philippe Castellane, comandante la nave francese *Notre Dame-de-la-Garde*, per

trattare a nome di Enrico IV re di Francia circa la liberazione di prigionieri, autorizzato da una patente di console francese al Marocco. Il Castellane ottenne quanto aveva chiesto e partì per il porto di Safi, ove era ancorata la nave, recando seco preziosi doni per il Re e per il Duca di Guisa, specialmente cavalli arabi. Poco dopo, però, anche il Sultano dovè lasciare la capitale, cacciato dai soldati del Marabut Abu Mahalli, e trovò a Safi il capitano e la sua nave pronti a salpare per la Francia. Desideroso di cercare aiuto ad Agadir, il Sultano noleggiò una nave olandese e la *Notre Dame-de-la-Garde*, per imbarcare sull'una il suo *harem* e sull'altra la biblioteca paterna, ch'egli aveva salvata dalla distruzione e condotta seco in ben settantatre casse. Il 12 giugno 1612 le navi si ancorarono ad Agadir, ma il Castellane non voleva consegnare i libri avanti il pagamento della somma pattuita di 3000 ducati. Questi non vennero e il Castellane levò le ancore dieci giorni dopo per ritornare in Francia coi libri del Sultano, ma una tempesta gettò la nave verso la costa di Casablanca, dove fu catturata dalle navi del Re di Spagna, allora in lotta col Marocco. Ne sorse una questione internazionale. Il Sultano, appena seppe della partenza notturna del Castellane, fece imprigionare tutti i francesi residenti nel Marocco e inviò per mezzo del Governo la domanda di restituzione della sua biblioteca tanto al Re di Francia, Luigi XIII, quanto al duca di Guisa. Ma il timore di una complicazione diplomatica fece andare le cose per le lunghe, e gli inviati del Marocco ritornarono in patria colle mani vuote dopo un anno di attesa all'Aja. La biblioteca del Sultano, ricca di 4020 volumi, liturgici, filosofici, politici, ecc., rilegati con straordinaria eleganza, rimase agli Spagnuoli e il priore dell'Escuriale fece sì che essa fosse incorporata nella biblioteca reale del celebre monastero.

Mulay Zidau fece invano altri passi disperati presso i re di Francia e di Spagna, al quale ultimo offrì come prezzo del riscatto 60,000 ducati. Egli morì nel 1627, nè potè mai riavere i volumi; i suoi successori non furono più fortunati di lui. Di questi volumi molti andarono distrutti nell'incendio dell'Escuriale nel 1671; i rimasti formano la collezione araba dell'Escuriale. La storia di questa biblioteca è narrata dal de Lastrie nella sua opera: *Les sources inédites de l'histoire du Maroc*, pubblicata dal Leroux di Parigi.

Un Dante illustrato.

La poesia precede l'arte figurativa anche nel caso delle leggende riplasmate da Dante! Non sono certo le umili miniature nè la pittura del suo tempo e di tutto il Trecento e di parte del Quattrocento, atte a rendere la maravigliosa potenza della poesia dantesca, per la quale era necessaria una vigorosa plastica e un dominio di mezzi tecnici raggiunti poco meno di due secoli dopo. Nemmeno l'opera di Sandro Botticelli, portato piuttosto alla leggiadria che alla vigoria, corrisponde per molto al poema, inteso e reso certamente meglio da Luca Signorelli, genio più affine a quello di Dante.

L'anima artistica, uguale, per altezza e per rettitudine, per isdegno e per terribilità, all'anima poetica dell'Alighieri, è quella di Michelangelo. Quantunque non abbia propriamente mai illustrato il Poema, egli, in arte, resta il suo maggiore interprete, così per l'amore al soggetto come per l'energia dell'espressione e della tecnica.

Con lui e dopo di lui l'illustrazione dantesca mostra infatti un indirizzo diverso da quello seguìto sino all'esordio del secolo XVI, ed è palese, oltre che in vari lavori sparsi, nelle due grandi serie di tavole dovute a Giovanni Stradano e Federico Zuccari, le prime edite, le seconde quasi interamente inedite.

L'opera dello Zuccari risulta nel suo complesso la maggiore e più interessante illustrazione che l'Italia abbia mai prodotto. Mentre infatti il Kraus diceva che « la pubblicazione d'essa avrebbe meritato la gratitudine di molti » e il Bassermann che sarebbe valsa una risurrezione, il Volkmann ascriveva « a sua grande sod-

disfazione riprodurre almeno una tavola ».

Ora la Casa Treves ha felicemente compiuto questo desiderio dei dantofili.

Nello splendido volume, che è un raro documento del progresso a cui sono giunte anche presso di noi le arti grafiche, si fa anche larga parte a tutto ciò che la pittura, e, in qualche modo la scoltura, hanno operato attingendo soggetti e pensieri dalla *Divina Commedia*, dal terribile Caronte del Buonarroti sino all'Inferno di Bernardino Poccetti inciso dal Callot nel 1612.

Per la prima della « Nave ».

Dopo varii rinvii, giustificabili per la straordinaria importanza e la difficoltà eccezionale della rappresentazione, finalmente è annunziata come imminente la prima della *Nave*. Che essa sia stata preceduta da tentativi d'indiscrezioni, commenti e supposizioni di ogni genere nella stampa e nel pubblico; che sia per essere seguita da lungo clamore di plauso o di critiche, è cosa che nell'attuale mondo teatrale italiano non può non accadere. Ed è giusto che sia così. A parte ogni giudizio particolare in merito, Gabriele D'Annunzio ha già prodotto tanto da giustificare tanta aspettativa.

L'Italia attende con vero fervore un'alta opera, che unisca una rappresentazione di vita vera e profonda, a quella potenza lirica che altre volte l'autore della *Nave* ci ha fatto sentire ed ammirare.

I preparativi fervono: gli interpreti tutti lavorano variamente per l'avvenimento che si prepara; lo scultore Cambellotti, che disegnò dei bozzetti, e lo scenografo Liverani, sono intenti a fare delle scene e dei costumi altrettante opere d'arte.

Il dramma avrà delle danze e dei cori musicali.

Il maestro Ildebrando Pizzetti è già in Roma per assistere alle prove della musica. Il maestro Vittorio Gui è assistito da due sostituti. Istruirà le danze il maestro Organtini. Per rafforzare il coro dei Catecumeni sono stati scritturati sette fra i più abili « falsettoni » delle nostre « Scholae Cantorum »:

Ecco l'elenco degli interpreti principali:

Marco Gratico, Ferruccio Garavaglia; *Basiliola*, Evelina Paoli Papa; *Sergio Gratico*, Ciro Galvani; *La Diaconessa Ema*, Alfonsina Pieri; *Gauro il tagliapietre*, A. De Antoni; *Traba*, V. Pieri; *il pilota Lucio Polo*, Ignazio Mascalchi; *Orso Faledro*, Fabbri; *il superstite*, Gabriellino D'Annunzio; *Simon d'Armario*, Viotti; *Orio Dedo*, Cappelli; *il presbitero Teodoro*, Udina; *molinaro*, Bissi.

Ed ora augurîamoci che sia aggiunta una nuova grande opera al teatro nazionale!

Nuovi istituti scientifici in Germania.

Con un interessante discorso inaugurale del professor Erick Marcks, è stato aperto ad Amburgo un istituto d'istruzione superiore, che porta il nome *Wissenschaftliche Stiftung*. Tutti sanno che la grande città commerciale anseatica, dacchè uscì dall'ombra crepuscolare in cui visse fino al secolo diciassettesimo, è sempre stata un centro di cultura molto importante per la scienza e per la letteratura tedesca. Basta, per convincersene, ricordare l'opera di Lessing: *Drammaturgia di Amburgo*, che ebbe sì grande efficacia nelle vicissitudini del teatro nazionale. Ma Amburgo non ha Università, ciò che affligge i buoni borghesi che l'abitano. Fino al 1883 un *alto ginnasio* tenne il mezzo fra i ginnasii ordinarii e le Università; poi sono stati creati altri istituti, fra cui un osservatorio marittimo, un'accademia coloniale, un museo di storia naturale, delle cliniche mediche e chirurgiche. Oggi è un vero stabilimento d'istruzione superiore che sorge, col titolo di *Fondazione scientifica* (*Wissenschaftliche Stiftung*).

Sinora esistono due sole cattedre: una di Economia politica, ed una di Storia, affidata a Erich Marcks che ha fama di essere fra i primi storici tedeschi contemporanei. Ma la fondazione, riccamente provvista, non tarderà ad accrescersi ed allargare la

propria attività. E' probabile che essa si innalzi al grado di Università, ma in ogni modo, quale che sia per essere il suo avvenire, è certo che avrà un carattere tutto speciale, pratico e moderno.

Interrogatorii di accusati.

Si sa quali mezzi sono stati usati in tempi passati per estorcere agli accusati la confessione delle loro colpe e i particolari dei loro delitti. La tortura è stata fino a non molto tempo fa il principale e più sicuro di questi mezzi. La morale contemporanea ripugna da questi orrori, cosicchè, all'infuori dell'abilità dialettica e della acutezza psicologica, nulla di più è consentito nell'interrogatorio degli accusati. Del resto è cosa nota che, oltre ad essere una barbarie senza nome, quei sistemi non avevano nemmeno sempre l'effetto di far scoprire la verità, poichè, anche ove l'accusato era innocente, confessava un delitto non commesso, e denunciava dei complici inesistenti, per porre un termine alle sue torture.

Ora un illustre professore inglese, Hugo Münsterberg, dell'Università di Harvard afferma nel *Mc Clure's Magazine* di essere pervenuto, mediante un suo apparecchio che non ha nulla a che vedere con la tortura, a fare immediatamente confessare la verità al più astuto e cauto degli accusati. Questo sistema si fonda principalmente sulla teoria, trovata ed illustrata, come tutti sanno, precisamente da filosofi e psicologi inglesi, dell'associazione delle idee.

Esperimentando questo sistema su un dato individuo, è naturalmente necessario conoscere di quale colpa esso è sospettato. Allora gli si chiede di dire quali idee sono suggerite alla sua mente da una serie di parole, delle quali alcune sono perfettamente *innocenti*, altre, invece, sono connesse, più o meno manifestamente, ad incidenti che si riferiscano alla consumazione del delitto di cui lo si sospetta. È naturale che l'accusato starà ben cauto nelle risposte quando gli sarà presentata una parola che possa turbarlo e porlo nell'imbarazzo, e cercherà di non palesare la parola che la sua associazione d'idee porterebbe seco, ma un'altra qualunque, o una particolarmente estranea al delitto. Ma l'esperienza dimostra tuttavia che questa cautela e questa ricerca esigono un certo spazio di tempo, essendo necessario surrogare la parola pericolosa a pronunciarsi con la parola innocente; di qui uno spazio di tempo maggiore fra la domanda e la risposta. Se le parole dalle quali ci si aspetterebbe turbamento nell'interrogato ottengono invece risposte rapide come di consueto, sarà necessario supporre che il soggetto dello esperimento non ha bisogno di fare alcuno sforzo per sopprimere la verità; egli evidentemente lascia il suo pensiero andare come esso vuole, senza che egli lo diriga e lo corregga. Per quanto abile possa essere l'interrogato, è inverosimile che egli possa sopprimere delle differenze di tempo inapprezzabili ai suoi sensi medesimi.

Per registrare l'esatta lunghezza del tempo impiegato nel dare le risposte, il prof. Münsterberg ha inventato un piccolo strumento elettrico che egli pone fra le labbra dell'interrogato. Il minimo movimento fatto per articolare la menoma parola interrompe una corrente che passa attraverso un sistema di orologeria elettrica il cui indice si muove su un quadrante registrando i decimi di secondo.

Il sistema è estremamente ingegnoso, ed è stato esperimentato con ottimo successo; ma ha, ci sembra, il difetto di essere matematico, rigido, meccanico: quante volte la sottile e misteriosa squisitezza della nostra psiche non sconvolge i dati sicuri della meccanica e della matematica! È ben certo il Münsterberg che un timido accusato innocente non possa turbarsi, appunto per la sua innocenza paurosa, di fronte alla parola più semplice?

I pericoli dei caloriferi.

Tutti sanno in che cosa consiste un calorifero ad aria calda. In principio, esso è formato da una camera d'aria a pareti ermetiche, che da una parte comunica per un largo tubo con l'aria esterna, e dall'altra parte con uno speciale sistema di canali

che finisce in parecchie bocche di calore nell'abitazione. Sotto questa camera d'aria, ed intorno ad essa, si accende un focolare il quale riscalda e fa salire nell'abitazione l'aria dilatata, e ne richiama altra dal di fuori. Evidentemente questo sistema è ottimo, e non presenta inconvenienti se non in casi speciali: non v'è alcun contatto dell'aria da respirarsi con il focolare e i gaz prodotti dalla combustione. La casa è riscaldata con aria pura,

Ma è necessario il buon funzionamento dell'apparecchio; occorre cioè che la camera d'aria sia sempre indipendente dal focolare, e non possa mai determinarsi fra i due una comunicazione qualunque. Ora, accade assai spesso che una fessura o più fessure vengano col tempo a prodursi nell'opera di muratura che racchiude la camera stessa, e che i gaz della combustione penetrino attraverso a queste fessure nella camera di riscaldamento, e di là salgano coll'aria rarefatta a tutti i piani del palazzo. Allora, invece di aria pura, le bocche di riscaldamento fanno penetrare nelle stanze d'abitazione acido carbonico, ossido di carbonio, ed altri gas micidiali. Allora il calorifero diviene una minaccia permanente di avvelenamento.

Ed infatti ultimamente è accaduto in Francia che una famiglia intera ha corso gravissimo rischio di morire asfissiata, e solo dopo molte ricerche si è potuto scoprire la cagione dell'improvviso malore che aveva colpito tutti i membri di una numerosa famiglia.

In conclusione, per evitare ogni pericolo di disgrazia, è necessario aprire completamente ogni anno il calorifero ad aria calda, appena nelle bocche cominciano ad essere apparenti delle traccie di fumo. Allora bisogna accuratamente chiudere tutte le fessure, rendendo di nuovo ermetica la chiusura della camera d'aria; di più, è bene visitare anche con cura le prese d'aria esterna, perchè potrebbero essere più o meno ostruite, impedendo così l'accesso continuo dell'aria pura dal di fuori.

Insomma, in condizioni normali, il calorifero ad aria è un eccellente metodo di riscaldamento, ma deve essere sorvegliato molto dappresso, essendo facilissimo che venga in qualche modo a perdere la sua ermeticità. Questo timore ha persuaso molte persone a sostituire alla camera d'aria, sempre suscettibile di deterioramento, una batteria di tubi di ferro nei quali circola acqua calda. L'aria esterna passa in mezzo ai tubi, che non possono avere in nessun modo comunicazione col focolare, e si diffonde riscaldata in alto, nell'appartamento.

Un nuovo Commento di Dante.

Il *Poema sacro* è stato abbastanza anche di recente studiato in tutte le sue parti, ne' codici, nelle edizioni, ne' commenti, nelle illustrazioni, nelle versioni, nella materia fondamentale, nella topografia, nella allegoria, e sino nelle fonti, e in quella politica de' Comuni, o del Comune di Firenze, che diede scatti così notevoli al grandissimo nostro Poeta. Dante dominò tutto il suo tempo; e in conseguenza tutta la cultura e la tradizione del secolo XIV diede a lui la materia poetica e veste incomparabile al suo spirito. Ora è giunto finalmente il tempo di raccogliere il meglio e il certo di quanto si è detto e scritto intorno al Poema sacro, eliminando quello, che pare soverchio, inutile ed anche occasionale.

Rimangano pure, se occorre, insolute le grandi e fondamentali questioni. Ma lo studio delle parti in relazione al concetto fondamentale sia reso agevole e facile in considerazione della grande utilità che può arrecare. Oggi lo studioso non tanto vuol sapere quello che è stato generalmente discusso; ma quello che è stato finalmente accettato. Solo a questo modo il *Poema sacro* può essere veramente utile alla educazione morale della nostra gioventù studiosa, che su tante altre cose e su tante altre discipline letterarie e scientifiche deve attendere e meditare! Dante deve contribuire alla nostra educazione: sarà bene che a questo scopo sia fatto lo studio del maraviglioso Poema. Forse a questo fine dovrebbe tendere quella cattedra dantesca della *Sapienza* di Roma, che è stata creata da una Legge, e che non trova ese-

cuzione, dopo tanti studi, dopo tante meditazioni, dopo tante discussioni sul Poema delle genti cristiane, dato al mondo da un genio dell' Italia medioevale!

***

E a questo fine credo arrivi il bel Commento di Francesco Torraca (Albrighi e Segati). Uomo di studi forti e severi, ingegno dialettico, educato all' esame di ogni affermazione e di ogni conclusione storica, il Torraca poteva scegliere questo scopo e raggiungerlo pienamente con grande utilità de' giovani, e d'ogni persona colta, che ama tranquillamente adagiarsi in quella spiegazione, che è più certa, od, almeno, più probabile. Nel Commento del Torraca abbiamo veramente il risultato utile che ho dianzi accennato. Cito due esempi soli, a chiarimento. Quello che si riferisce al Veltro, e quello che si riferisce a Matelda. Quanto non si è scritto sull'uno e sull'altro personaggio! La sola enumerazione delle spiegazioni e delle ipotesi è una fatica grande. Sono due personaggi storici, veramente vissuti? Questo il primo e più curioso problema. Poi viene l'altro: in questo caso, quali persone si nascondono sotto il velame de' versi danteschi?

Il T. che ha profondamente studiato tutti questi vari problemi e sa la storia di tutte le opinioni dantesche, non ha la vanità della dottrina, ma tende alla utilità ed alla immediatezza. Le discussioni rendono difficile ed oscuro il Poema. In conseguenza dà spiegazioni opportune, utili, accessibili a tutte le menti, degne dell'attenzione e della considerazione di ogni lettore. Il Veltro è « figura allegorica » e non deve parere strano che egli « non si cibi di terra e di peltro, ma di sapienza, amore e virtute », sebbene si preveda che debba nascere « tra feltro e feltro »; cioè in *buon luogo*, degno di un gran signore; di buona razza; egli dovrà nascere tra coperte, cuscini e tappeti di pregio.

Questo personaggio indeterminato è l'allegoria non di un Papa, ma di un Imperatore.

E, in quanto alla *Matelda*, dopo avere con molta arte e molta acconcia erudizione es, osto quello che fece la *Bella Donna*, raccogliendo ciò che lo studioso sep pe di lei, notando i versi danteschi, nel c. XXXIII s'attenta brevemente di fare intendere chi essa fosse e quale figura potesse rappresentare: esposizione breve. accessibile. Dante chiamò la Grazia, *Matelda*. Ma, prima di essere assunta a quest'onore, di simboleggiare la *Grazia*, fu in terra una donna vera? Conchiude: *Credo* di sì. E aggiunge poche altre parole per accennare a quella Donna giovane e di gentile aspetto, la quale fu molto *graziosa* in Firenze al tempo di Dante.

Questo Commento del Torraca è assai utile e deve essere consultato dagli studiosi di Dante di tutte le età, perchè dà poche spiegazioni, le più certe, le meno cervellotiche, anche de' passi più discussi e difficili del *Poema sacro*.

Un libro per la gioventù.

È uscito un libro di Amalia Capello, una raccolta di fiabe per la gioventù, intitolato lietamente *Felicità* che è un'opera d'arte, veramente, per forma e per contenuto.

Bastano i nomi degli artisti che vi hanno collaborato con illustrazioni originali in nero ed a colori: Bedeski, Bistolfi, Carlucci, Di Donato, Falchetti, Fiorentino, Follini, Gaidano, Gaido, Maglioli, Morgari, Reduzzi, si sono ispirati all'opera non meno originale della contessa Amalia Capello, a cui questa associazione dei più illustri e simpatici nomi dell'arte subalpina dà un vanto raro.

Felicità è una serie di ventiquattro fiabe che prende nome non dalla prima, ma dall'ultima, perchè questa è come il riassunto simbolico di tutto il libro. Sono fiabe, che del genere portano in sè gl'ingredienti, ma non solo in veste nuova, bensì con novità di concetti e d'intenti. Bene sono intitolate, « per la gioventù » più che « per bambini » poichè per l'età più tenera sono forse un po' difficiline. Il contenuto etico è più profondo che di solito non si possa trovare in questo genere, e in tutto il libro è una nota continua di umorismo che mal si apprezza da età troppo infantile. Vorrei quasi dire che se il libro della Capello di-

letterà certamente i giovani, esso non può venir giustamente gustato che da uomini già provati nella vita: in ciò ne consiste, a mio avviso, il pregio e il difetto capitale. Veggasi, per citar qualche esempio, lo spunto di satira dei congressi in *Doni di fate*, dove non mancano altri accenni più o meno acuti, o la spiegazione molto industriale di certe politiche bellicose in *La perla rosea*, od ancora lo scherzo *Pin! Pan! Pun!* che fa pensare alla saggezza di Erasmo elogiante la Follia, o finalmente l'idea quasi shakespeariana della *Leggenda dell'oro*, che l'A. fa nascere dalle lacrime del Genio del Male per contrapporsi alle opere del Genio del Bene, ma che la Bontà può strappare alle sue origini ed ai suoi fini per volgerlo esso pure a pro' degli Umani.

Questa infatti è la caratteristica delle *Fiabe* della Capello, che sebbene nell'indice non manchi la sentenza scaturiente da ogni singolo racconto come ammaestramento sintentico, la morale è insita nel contenuto della fiaba, anzichè estratta a posteriori da essa. E questa novità caratteristica non nuoce punto alla freschezza ed all'ingenuità di cui il genere letterario non può venir spogliato senza snaturarsi a dirittura.

La poesia è viva sempre, ed è un vero canto, a cui manca soltanto il ritmo esteriore, quella soavissima *Fesia nello stagno* in cui, nella festa della Natura, solo la Vipera maligna cerca di spargere il suo veleno e, perchè niuno le bada, attenta alla Colomba che tuba sull'albero; « ma la Colomba, lieta e tranquilla, non se ne cura », e, sfuggita con un colpo d'ala alla malefica, « svolazzando sullo stagno in giri graziosi, risponde al grido dell'Odio tubando il canto dell'eterno Amore ».

Tutti i libri che dànno effettivamente quello che gli autori si sono proposti di dare con essi, e in cui la forma voluta e raggiunta risponde opportunamente alla concezione, sono libri riusciti e buoni: tale mi pare il volume *Felicità*. E se in massima non è equo il disprezzo o la trascuranza della letteratura educatrice dei giovani, tanto meno è a tenere in iscarso conto un genere letterario che spesso alletta l'uomo di studio, a cui racconti immaginosi, fiabe di popolo e romanzi di avventura, vengono a costituire, per naturale virtù di contrasto, un riposo dello spirito dalla fatica della ricerca storica, scientifica o critica, se pure nell'erudito, nel dotto, non sia morto del tutto l'*uomo*. Per tutte queste ragioni, il libro della Capello va segnalato fra i notevoli pubblicati in questi ultimi mesi in Italia.

Lettere di Carducci.

Il 15 corrente la Casa editrice Cappelli di Rocca S. Casciano pubblicherà il primo dei volumi destinati a raccogliere tutte le lettere di Carducci.

Questo volume, dal titolo *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci*, con prefazione di Antonio Messeri, è atteso con vivissimo interesse nel mondo letterario per il carattere esplicativo e polemico che queste lettere ci presenteranno, e per la luce che getteranno su un periodo di lotta e di rinnovamento della storia letteraria d'Italia. Le lettere sono dirette alla contessa Silvia Pasolini, l'affettuosa sorella di spirito, la confortatrice dei giorni tristi, colei che potè raccogliere, per farne tesoro, le aspirazioni intime del poeta.

In queste lettere viene riaffermato, di fronte ai contemporanei, l'alto pensiero di libertà e d'idealità onde il Carducci rifulse. Esse lumeggiano l'anima del poeta e gli ultimi anni della vita di lui, e dimostrano come il grande spirito fu sempre vigile, ed oltre che un giusto omaggio alla memoria del Carducci, sono, dicesi, un doveroso adempimento della sua volontà.

Letteratura francese.

Guido Menasci ci mostra ancora una volta la sua instancabile operosità letteraria con due nuove pubblicazioni. Di una conoscenza critica, del tutto speciale e rara non soltanto in Italia, della letteratura francese, egli aveva già dato prova evidente con quei saggi già pubblicati nelle nostre colonne, e poi raccolti in volume dal Le Monnier nella sua Biblioteca nazionale, col titolo: *Da Ronsard a Rostand*.

Quanto valessero quelle critiche severe e documentate disse, fra gli altri, Gaston Deschamps in un *feuilleton* del *Temps*. Il volume che ora pubblica l'editore Belforte di Livorno, e col quale inaugura una Collezione critica, continua felicemente gli studii ed ha per titolo: *Nuovi Saggi di letteratura francese*.

Il volume comprende: *Regnard: la vita, le opere*, capitoli densi eppur vari e di gradevole lettura come i seguenti: *La scuola di Lione nel secolo XVI: Maurice Scève, Pernette du Guillet; Louise Labé*. Chiude il volume una ricchissima bibliografia.

Dello studio su la scuola di Lione già diede un saggio la *Nuova Antologia* (16 novembre).

Coi *Nuovi saggi* l'A. porta un contributo prezioso ad un capitolo di storia relativamente poco investigato. Si sa infatti che delle opere di Maurizio Scève non era stata mai fatta sinora un'analisi; e del Regnard certamente pochi critici hânno tracciato un così attraente medaglione.

Il Menasci non si contenta della critica arida dei testi, nè dell'eloquenza aritmetica delle date, nè insomma di tutto il materiale che fornisce l'erudizione fredda, seppur vigorosa. Egli possiede questa, ma la ravviva con l'osservazione amorosa, paziente e armonica degli autori e delle opere. Questo può esserci spiegato dal fatto che per il Menasci la letteratura francese non è straniera; non è solo oggetto di studio, ma parte viva del suo sentimento e della sua anima poetica; egli la sente, come la sua letteratura patria. Infatti egli ha saputo anche creare in essa opere di poesia.

Au pays de Jadis, è il titolo del volume di versi, dei quali una prefazione di Pierre de Nolhac dice il bene che si meritano, e che furono anche richiesti all'autore dal Walsh per la sua *Anthologie des poètes français contemporains* (Delagrave, Paris). Per dare un esempio ai lettori della eleganza disinvolta e signorile con cui il Menasci tratta il verso francese, riportiamo qui una fra le sue più graziose liriche:

AU PAYS DE JADIS.

Au pays de Jadis le rêve du matin
nous ramène parmi la floraison des roses;
et, dans l'enchantement du mirage lointain,
revit le souvenir des plus suaves choses:
« Tel visage adoré que le temps a pâli...
tel spectre souriant de quelque amour passée...
telle douce amitié qui dormait dans l'Oubli...
tel paysage cher à notre âme lassée...»
Et ton premier rayon, Aurore aux doigts rosés,
ces anciens souvenirs d'autrefois ressuscite,
dans la splendeur rêvée et mystique du site,
aux yeux que les douceurs des nuits ont reposés.
Et l'âme, à qui sourit cette lueur si pâle,
croit entendre l'écho de vieux mets déjà dits
et s'abandonne aux flots, aux flots berceurs d'opale,
allant, au fil de l'eau, au pays de Jadis.

Tito Azzolini.

È morto a Bologna, improvvisamente, all'età di 71 anni, l'architetto Tito Azzolini. Era entrato come insegnante all'Istituto di belle arti di Bologna nel 1865, vi insegnò dapprima ornato, poi prospettiva pratica e finalmente architettura. Aveva incominciato la sua carriera colla scenografia (arte che è un vanto storico dei bolognesi) e la sua opera risente di questa origine estetica. I suoi primi lavori furono ispirati ad una libertà d'interpretazione del classicismo che era piuttosto rara e del tutto rivoluzionaria in quei tempi.

Partecipò a molti concorsi, ove i suoi progetti erano ammirati assai, anche quando non accettati per ragioni particolari e specialmente per la tendenza a preferire nei monumenti commemorativi la scultura alla architettura.

Una delle sue opere migliori è il palazzo della Cassa di risparmio di Pistoia, ove l'ispirazione classica ben si armonizza con la moderna.

A Bologna è sua la scalea della Montagnola, in collaborazione con A. Muggia: molte ville ideò e costrusse. Il suo insegnamento era corroborato coll'esempio.

La sua morte è una perdita per l'arte italiana.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 4 novembre u. s. sono state inaugurate contemporaneamente due lapidi, dettate entrambe da Pasquale Villari, poste l'una al palazzo dell'ammiragliato di Spezia e l'altra al Varignano, nel recinto della difesa marittima, commemorative la prima del soggiorno a Spezia, dopo Aspromonte, di Giuseppe Garibaldi; la seconda della sua prigionia al Varignano. La lapide inaugurata qui dice: « In questa casa - il 22 ottobre 1862 - venne dal Varignano - Giuseppe Garibaldi - ferito ad Aspromonte. - Il proiettile che lo aveva colpito - funestò l'Italia - ma il destino sempre glorioso - dell'Eroe liberatore - affrettò anche allora - il compimento - dell'Unità nazionale. - La Regia Marina pose - questo ricordo - 1907 ». — La lapide inaugurata al Varignano dice: « Il 2 settembre 1862 - fu dopo Aspromonte qui condotto - Giuseppe Garibaldi. - Tutti trepidavano pensando - alla sua ferita. - Egli meditava nuove imprese - per dare all'Italia - la capitale. - Onorando l'eroico propugnatore - di libertà - la Regia Marina pose - questo ricordo - 1907 ».

— Nella seduta tenuta il 1° dicembre u s. dalla classe di scienze fisiche e matematiche della Reale Accademia dei Lincei il socio Paternò, a nome del sesto Congresso internazionate di chimica applicata, fece omaggio degli atti del Congresso e annunziò che le somme raccolte non solo furono sufficienti a provvedere alle spese per il Congresso e per le stampe, ma avanzarono 20 mila lire che il Comitato ha destinato a stabilire delle borse per giovani chimici italiani che si recano al prossimo Congresso di Londra per farvi delle relazioni originali.

— La casa Zanichelli ha pubblicato un'*Antologia carducciana*, raccolta di poesie e prose scelte e commentate ad uso delle scuole da Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola. La scelta, quantunque ristretta per ragioni di tempo e di spazio, giova tuttavia mirabilmente a dare un'idea di quel che è l'arte del Carducci e a educare la nuova generazione scolastica « a proposito di patriottismo italico e di civile umanità ». - Nel mese di febbraio del venturo anno, la stessa casa Zanichelli pubblicherà il primo volume dell'*Epistolario di Giosue Carducci* compilato a cura di Giuseppe Chiarini.

— È stato presentato alla Camera il progetto d'iniziativa parlamentare per l'erezione in Roma d'un monumento a Dante Alighieri. Il progetto si compone di tre articoli e dice: « Art 1 Sarà eretto in Roma un monumento nazionale a Dante Alighieri. - Art. 2. Nella parte straordinaria del bilancio della pubblica istruzione sono inscritte una somma di lire 600 mila per l'esercizio 1908-909, una somma di lire 600 mila per l'esercizio 1909-910 e una somma di lire 800 mila per l'esercizio 1910-911. - Art 3. Entro due mesi dalla promulgazione della presente legge si provvederà per decreto regio a quanto occorre per la sollecita esecuzione di essa ». La discussione alla Camera non è ancora cominciata, ma già si discute nei giornali per la scelta della località dove ha da essere inalzato il monumento e sulla forma del monumento stesso.

— Invitato da Francesco d'O idio, il nostro collaboratore Augusto Sindici leggerà i suoi versi, che già tanto calda approvazione ebbero testè dal pubblico romano, al Circolo filologico di Napoli.

— Il prefetto di Genova ha ratificata la deliberazione della Giunta di Sampierdarena, con la quale si affidava a Plinio Novellini ed a Galileo Chini la decorazione di quel nuovo palazzo comunale. Fra i due pittori e la Giunta fu stipulato regolare contratto. I lavori debbono essere eseguiti entro il 30 aprile del prossimo anno.

— È morto a Londra lo scultore Mario Daggi, nato a Carrara nel 1821, e che dopo aver studiato in quella e nell'Accademia di Roma, si era stabilito in

quella città nel suo 20° anno di età e non aveva più lasciato l'Inghilterra. La sua qualità più speciale fu una grande abilità tecnica ed una grande capacità di cogliere i caratteri fondamentali della fisonomia delle persone. E' autore di una quantità grandissima di opere, tra cui i ritratti dei principali personaggi inglesi vissuti durante la sua lunga vita.

— L'Imperatore di Germania ha conferito al prof. Luigi Palazzo direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica in Roma, la commenda dell'Ordine della Corona di Prussia per l'azione da lui spiegata nell'organizzazione degli studi internazionali di aereonautica scientifica e come presidente dell'Associazione sismologica internazionale.

— La Commissione esecutiva dell'Esposizione internazionale di Torino 1911 apre un concorso fra gli artisti italiani per il progetto di un cartello d'annuncio dell'Esposizione medesima da affiggersi ai muri e nei quadri di pubblicità all'Italia ed all'estero. Il cartello deve simboleggiare, coi mezzi più semplici e nella forma più evidente, che nel 1911 - nell'occasione in cui Roma e Torino celebreranno in modo solenne il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale - avrà luogo in Torino una Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro. Il termine del concorso scade col 28 febbraio 1908.

— Sua Maestà la Regina Madre ha testè conferito all'editore siciliano cav. Niccolò Giannotta, in occasione del suo quarantesimo anno di lavoro, la grande medaglia d'oro dei benemeriti delle scienze, delle lettere, delle belle arti e della popolare istruzione.

— Raffaele De Cesare nell'aula magna del Municipio di Molfetta, invitato da uno speciale Comitato di onoranze presieduto da quel sindaco cav. Balacco, ha pronunziato un bel discorso su Gerolamo Nisio, noto e compianto educatore, evocando molti ricordi patriottici e mostrando l'influenza che ebbe la scuola nel risorgimento politico dell'Italia meridionale.

Cento fra le più belle liriche tedesche (Lieder), scelte, tradotte e annotate da EUGENIA LEVI, con nove melodie. Nuova edizione. Firenze, BEMPORAD E SEEBER. L. 2.75. — Esce in elegante veste tipografica una nuova edizione, aumentata e ricca di nuove note, di questo libretto prezioso per ognuno che ami la poesia e la musica; anche la musica, poichè qua e là sono riportate, per integrare l'impressione lirica di questi *lieder* meravigliosi, le melodie che li hanno ispirati, o che essi hanno ispirato. È inutile raccomandare di più il volume, già notissimo, come gli altri che l'instancabile e benemerita autrice ha già regalati al pubblico colto d'Italia.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte e ordinate cronologicamente con note storiche da CARLO DEL BALZO. — Carlo del Balzo contribuisce efficacemente con questa pubblicazione alla Storia del pensiero dantesco, del pensiero cioè derivato da Dante, dalla tradizione di Dante nutrito e cresciuto in Italia, sempre vivo, fresco, giovane di giovinezza immortale. Siamo già al XIII volume di oltre 600 pagine, e che contiene versi di G. Fantoni, Luigi Tripepi, Antonio del Bon, Domenico Gnoli, Carlo d'Ormeville, Maria Valentini Bonaparte, ecc. Su ogni verseggiatore è premessa una diligente notizia intorno all'occasione, al significato, al valore della composizione poetica.

FRANCIA.

Dal *rapporto* presentato dal deputato Buyat per la Commissione del bilancio della Camera francese sui teatri l'*Opéra* e l'*Opéra comique* sovvenzionati dallo Stato, rilevasi che fra gli artisti dell'*Opéra* meglio retribuiti sono la Breval con 7500 franchi al mese; la Grandjean con 60 mila franchi l'anno; l'Eeglon con 43 mila, il tenore Alvarez con 8000 franchi al mese; il Delmas e l'Affre con 84 mila franchi l'anno ciascuno; la Scarambery con 72 mila; il Noté con 55 mila. La prima ballerina Zambelli percepisce 32 mila franchi l'anno, e la Sandrini 30 mila. Fra gli artisti dell'*Opéra comique* la Garden e il tenore Clément percepiscono 7000 franchi al mese; le paghe scendono quindi a 5500, 4000, ecc. La media degli introiti nelle 187 rappresentazioni dell'annata all'*Opéra* è stata di 1,678,478. L'*Arianne* di Massenet ha dato in media oltre 20 mila franchi nelle 20 rappresentazioni che se ne fece; il *Faust* 19 mila in 20 rappresentazioni; *Salammbò* 17 mila in 19 rappresentazioni; i *Maestri cantori* 17 mila in 10 rappresentazioni. All'*Opéra comique* il maggior incasso medio serale è dato dall'*Orfeo*

e dall'*Ifigenia in Tauride* con 8500 franchi. Vengono in seguito *Pelléas et Mélisande* di Debussy con una media di 8000 franchi e *Louise di Charpentier* con 7500 franchi. Notiamo che *Pelléas et Mélisande* e *Louise* figurano nel cartellone della *Scala* per la prossima stagione e l'*Arianne* sarà data al *Regio* di Torino.

— È morto Victor Brochard, professore di storia della filosofia greca alla Sorbonne. Era nato nel 1848, ed era membro dell'Accademia di scienze morali e politiche, nel quale posto aveva surrogato Francisque Bouillier. La sua opera sugli *Scettici greci* è classica in quel campo di studî.

— La Società francese per lo scambio internazionale dei fanciulli e dei giovani per lo studio delle lingue straniere, che ha ottenuto il patronato dello Stato, della città di Parigi e delle Camere di commercio, ha realizzato, quest'anno, degli scambi relativamente considerevoli, poichè da 25, cifra raggiunta nel 1903, al momento della fondazione, si è arrivati a 150. Questi scambi si ripartiscono nel modo seguente: 105 dalla Francia in Germania; 32 dalla Francia in Inghilterra 5 dalla Francia in Austria; uno dall' Inghilterra in Germania, uno dalla Germania in Italia. I giovani avevano un'età variante dai 12 ai 18 anni. Quasi tutte le domande di scambio provenienti dall'estero fuori del periodo delle vacanze, riguardano delle fanciulle, e le famiglie non vogliono ricevere in cambio che una giovane francese. Le famiglie tedesche offrono il maggior contingente di scambi con la Francia. Fino all'anno scorso, le famiglie inglesi sembravano meno disposte allo scambio interfamiliare; ma quest'anno, il numero degli scambi franco-inglesi ha più che raddoppiato in proporzione coll'anno scorso.

— In una vendita di libri si è ritrovata un'edizione delle Memorie di Saint-Simon, letteralmente ricoperta di note a penna e a matita sui margini. La calligrafia, le riflessioni, e degli altri indizi, come alcune date, fanno supporre con molto fondamento che il commentatore non sia altri che Stendhal.

— Un gran numero di rappresentanti dell'insegnamento superiore si sono riuniti al *Collège de France* per studiare l'istituzione di rapporti fra i centri scientifici della Francia e dell'America latina. Essi hanno risolto di creare un comitato universitario dell'America latina, chiamato a riunire a questo scopo i rappresentanti delle università e delle grandi scuole di Francia.

— Il 6 dicembre u. s. l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* ha celebrato il giubileo di Léopold Delisle, eletto membro di quella Accademia cinquant'anni fa. Sarà offerta all'eminente scienziato una medaglia incisa da Chaplain, della quale i suoi colleghi riceveranno una copia.

— Dopo quattro giorni di scrutinio, l'Académie Goncourt, con sei voti contro quattro, ha attribuito il suo premio annuale allo scrittore Emile Morelly, lorenese, nato a Toul, autore del libro di novelle: *Jean des Brebis*

— La Librairie Hachette annuncia la terza serie dei *Chefs d'œuvre des grands maîtres*, di cui le sue prime serie già incontrarono tanto favore nel pubblico. La terza serie, che comprende opere artistiche dal 1800 al 1900, ci farà svolgere dinanzi agli occhi tutta la storia dell'arte nel secolo XIX.

Richelieu et la maison de Savoie, par le Comte GABRIEL DE MUN. Paris, PLON, 1907. — È uno studio di storia diplomatica che considera specialmente il periodo dal 1635 al 1639, con tutte le relazioni fra Richelieu e la casa di Savoia. Durante questo periodo fu ambasciatore francese in Piemonte Michele Particelli d'Eméry, il cui carteggio, se non fu del tutto ignorato dagli studiosi, lo fu solo finora in modo piuttosto superficiale di guisa che non si capì bene la figura dell'ambasciatore, riguardata poco più che come quella di un intrigante volgare. Il lavoro del De Mun mette in luce quanto fosse attiva e disinteressata la condotta del D'Eméry ed illustra, si capisce considerandola, con criteri un po' unilateralmente francesi, cioè con animo spesso favorevole alla politica di Casa Savoia, questo periodo di storia, in cui gagliardamente Cristina di Francia, la grande *Madama Reale*, seppe tener testa all'onnipotente cardinale.

Terre nihiliste - Souvenirs de Russie. Paris, H. Daragon, 1908. — Questo libretto, tradotto dal portoghese, contiene le impressioni di viaggio di un brasiliano, avvezzo per le sue lunghe peregrinazioni in quasi tutto il mondo a spiegare doti di osservatore arguto e sagace. Il lettore, non ostante l'esigua mole di queste impressioni di viaggio, resta conquiso dalla sincerità dell'autore che porta nell'osservazione dei fatti, onde maggiormente è colpito nel mondo slavo, un sentimento ed una novità, che, soliti agli ormai vieti confronti e contrasti tra la civiltà occidentale e la civiltà orientale, non siamo sempre condotti a rilevare.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il nuovo romanzo di Rider Haggard: *The Yellow God* (Il dio giallo) sarà pubblicato a puntate su vari giornali di provincia, e poi riunito in volume dagli editori Cassell.

— Il romanziere Robert S. Hichens tornerà fra breve a visitare la Sicilia, ma prima di fermarsi là per qualche tempo, visiterà l'Egitto.

— Rudyard Kipling e la sua signora, dopo una dimora al Canadà, son ripartiti per la loro patria.

— Il noto umorista inglese Jerome K. Jerome è partito per l'America, ove dovrà presiedere alla preparazione per la scena di due sue recentissime commedie.

— Fra gli autori inglesi che più promettono di acquistar fama, si è posto in questi ultimi tempi Leonardo Merrick, con un volume che ha fatto molto rumore in tutto il mondo inglese: *The house of Lynch;* il critico J. M. Barrie lo annovera già fra i sei migliori romanzieri d' Inghilterra.

— Diretta da Desmond Mac Carthy è uscita a Londra una nuova Rivista di arte e scienza dal titolo: *The new Quarterly*. La lista dei collaboratori del primo numero contiene nomi ben noti nelle loro materie; tra gli altri Lord Rayleigh. Bertram Russell, Max Beerholm, e Sturge Moore.

— Werner Laurie pubblicherà fra breve in inglese la biografia di Paul Verlaine, del Lepelletier.

— Prima di Natale gli editori Macmillan pubblicheranno la *History of Freedom and other essays* (Storia della libertà ed altri saggi) del defunto Lord Acton. Sono molto interessanti due saggi sulla strage di San Bartolommeo e sulla formazione della repubblica americana.

— Il materiale per la Storia generale degli Stati italiani, intrapresa dagli editori Methuen, è frutto delle serie e lunghe ricerche di archivio fatte nell'ultimo cinquantennio; si annuncia di imminente pubblicazione un volume su Verona di Miss A. M. Allen. Queste opere non sono soltanto opere storiche nel senso stretto della parola, ma comprendono la geografia della regione, le sue condizioni commerciali e sociali.

— È uscito presso gli autori Macmillan un opuscolo interessantissimo del celebre Alfred Russel Wallace, dal titolo: *Is Mars habitable?*

— Una quarantina di anni fa George Palmer Putnam, fondatore della ben nota casa editrice, compilò un utile lavoro dal titolo: *Tabular Views of Universal History* (Vedute tabulari della Storia Universale). Ora gli editori Putnam ne pubblicano un'edizione riveduta e corretta.

— La Società Reale di letteratura di Londra ha nominato corrispondenti all'estero i signori: Paolo Meyer Chevalier, Gastone Boissier, Emilio Forget per la Francia; i signori Germano Morin, Godefroy Kurth, Emilio Verhaeren e Gastone Maeterlink per il Belgio; Antonio Fogazzaro e Pasquale Villari per l' Italia; Menendes, Pelayo e Raffael Altamira per la Spagna; Romano Oreigo e Teofilo Braga per il Portogallo

— L'editore Georges Newnes di Londra ha pubblicato il secondo volume della grandiosa opera *In English homes*, che comprende la storia del mobilio inglese sì campestre che cittadino, storia che riassume e rispecchia in sè le vicende dell'arte e dei costumi di quella grande nazione Magnifiche tavole ed illustrazioni finissime adornano il bellissimo volume. L'introduzione è stata scritta da H. Tipping; la parte illustrativa è stata curata da Charles Latham.

AUSTRIA E GERMANIA.

Fra Berlino e Dresda funziona già il nuovo telegrafo inventato da Grzanna, il quale ha la particolarità di trasmettere il telegramma autografo, come è stato scritto su una striscia di carta. La grande utilità grafica di questo apparecchio, sia per i bisogni industriali che per quelli politici, l'ha fatto adottare subito per il servizio imperiale delle poste e telegrafi

— La collezione per gli studi di filosofia e di storia della filosofia del professore L Stein si arricchisce di un volume del filosofo di Amburgo A. Levy (59° della serie) dal titolo: *La terza dimensione*. L'autore è già noto soprattutto per la sua *Filosofia della forma* (Berlino, 1901)

— È uscita la edizione invernale della nota grande guida austriaca per l'Adriatico, di Stradver: *Stradvers Adria-Führer*.

— Hermann Sudermann sta terminando un nuovo romanzo, che l'editore Cotta pubblicherà al principio dell'anno prossimo.

— È stato rappresentato a Vienna con discreto successo un atto di Sudermann: *Rosen*, che la critica è concorde nel ritenere inferiore alle opere precedenti di lui. L'editore Cotta lo ha contemporaneamente pubblicato in volume.

— Il premio della fondazione letteraria Bauernfeld è stato attribuito quest'anno a Wilhelm Raabe e a Kurd Lasswitz in parti eguali. Fra i vincitori degli anni precedenti notiamo Stefan Zweig, Karl Ginzkey, Karl Spitteler, Arthur Schnitzler (1903), Rudolf Lothar e Bierhaum (1901).

— Il periodico settimanale del socialismo indipendente: *Die neue Gesellschaft*, diretto dal Dr. Heinrich Braun e Lily Braun, ha finito le sue pubblicazioni; al contrario, l'altro periodico: *Sozialistische Monatshefte* avverte i lettori che, per l'abbondanza della materia, esso diverrà col nuovo anno quindicinale.

— Uscirà prossimamente come appendice letteraria della *Württembergische Zeitung*, un periodico ebdomadario dal titolo: *Der Schwabinspiegel*

— Il corrispondente romano della *Tägliche Rundschau*, A. Müller, ha tenuto a Berlino e a Halle due applaudite conferenze sul tema interessante: *Chiesa e Stato in Italia*, che egli ha svolto con magistrale acutezza di vedute e di giudizii

— La casa Breitkopf und Härtel di Lipsia ha pubblicato un magnifico catalogo, ricco di 160 incisioni, delle sue riproduzioni artistiche dei quadri più celebri, come dei motivi architettonici e decorativi più famosi nella storia dell'arte.

Geschichten der Bettina von Arnim, verlegt von STROHL und FRITSCH. Berlin FONTANE, 1908. — Bettina von Arnim, nata Brentano, è una delle figure più interessanti della letteratura tedesca nella prima metà del secolo scorso. Nata a Francoforte sul Meno nel 1785, fu amica intima della madre di Goethe, conobbe Goethe stesso assai bene, e i principali personaggi che circondarono il grande poeta. Dopo la sua rottura col Goethe nel 1811, si maritò e fece prolungati soggiorni a Berlino. Nella sua giovinezza essa era stata d'un misticismo esaltato; a Berlino si consacrò soprattutto allo studio delle questioni sociali, e all'alleviamento delle sofferenze dei poveri; simpatizzò vivamente col movimento socialista del 1848. Le sue opere, soprattutto novelle, son piene di slancio, di poesia, ma talora anche di oscurità e di assurdità. Dobbiamo esser grati di questa edizione, che salva dall'oblìo molte belle pagine della scrittrice tedesca, ai signori Strohl e Fritsch.

ITALIA ALL'ESTERO.

Sperduti nel buio, di Roberto Bracco, ha avuto al *Josephstädter Theater* di Vienna un completo successo. Vi furono quindici chiamate.

— Il *Mercure de France* pubblica in volume, per la prima volta in francese, i pensieri, i precetti, le teorie, le favole e le facezie di Leonardo da Vinci, con prefazione di Péladan.

— Nel salone del giornale *La Francaise* il presidente della *Société d'Etudes italiennes*, prof Charles Dejob, ha tenuto, martedì 10 dicembre, una conferenza su *Gli Ammonitori* di G. Cena.

— Nella solenne seduta di *rentrée* tenuta il 1° dicembre all'Accademia francese, si è conferito il premio Bordin (3,000 lire) per matematica al prof. Federico Enriques dell'Università di Bologna ed al prof. Francesco Severi dell'Università di Padova, per un lavoro in comune sulle superficie interelittiche che risponde ad una questione posta a concorso dall'Accademia sin dal 1904; ed il premio Vaillant (4000 lire) fra i professori Lauricella, Boggio, Korn e Hadamard.

— La *Deutsche Rundschau* (dicembre) presenta con lusinghiere parole l'*Edera* (*Der Efeu*), di Grazia Deledda.

— Il *Century Illustrated* (novembre) contiene due magnifiche illustrazioni riproducenti la celebre cantante Bressler-Gianoli sotto le spoglie di *Carmen*, e sotto quelle di Branganìa nel *Tristano e Isotta*. La Rivista inglese traccia brevemente la breve ma luminosa carriera della giovane artista che, dopo aver debuttato nel 1895 alla *Scala* di Milano, successivamente si faceva applaudire entusiasticamente a Bruxelles, a Bordeaux, a Lione, a Parigi (1900), in America (1903) e di nuovo per due stagioni a Bruxelles, di dove Oscar Hammerstein la richiamò al nuovo grande teatro da lui diretto a New York: Manhattan Opera House. Una delle sue creazioni più perfette è la *Carmen;* e difatti sotto le spoglie di questa ha sollevato ultimamente grande entusiasmo a New York, e nel costume andaluso è stata ritratta dal pittore De Ivanowsky.

— Il premio Binoux (1000 lire) è stato aggiudicato dall'Accademia delle Scienze di Parigi al prof. Gino Loria, decano della facoltà delle Scienze di Genova, per l'insieme dei suoi lavori sulla Storia delle Scienze.

— L'editore Sempere di Valencia ha pubblicato nella sua collezione di romanzi stranieri *Una mujer* (Una Donna) di Sibilla Aleramo e *Muecas humanas* (Smorfie umane) di Roberto Bracco.

MOVIMENTO PER LA PACE.

La Società pacifista austriaca fa noto il seguente appello: gli spiacevoli fatti avvenuti testè fra studenti italiani e tedeschi all'Università di Graz e Vienna, e l'ugualmente deplorevole eco destata da tali avvenimenti nella studentesca italiana, rendono doveroso a tutti i vigili organi del movimento pacifista di farsi avanti e darsi la mano per azioni atte a scacciare i suscitati malumori, ad evitare maggiori invelenimenti. Non solo i pacifisti organizzati dei due paesi, ma anche più vaste cerchie di popolazioni di qua e di là, con a capo i governi, sono animati dal desiderio di rapporti cordiali e non turbati dei due Stati civili alleati Le Società pacifiste austriache ed italiane vogliono, in vista dei succitati avvenimenti, che fanno pensare ad inimicizie, o sarebbero capaci di fomentarne a poco a poco, far appello alla conciliazione, giustizia e assennatezza delle cerchie interessate Esse si offrono altresì come portavoce di quella grande maggioranza nei due paesi, che entra in lizza pel mantenimento dell'amicizia austro-italica Si tratta quindi di dar occasione a coloro che son animati dall'istesso desiderio, di nominarsi, allearsi e, occorrendo, agire. Per questo la Società pacifista austriaca si offre come luogo di ritrovo. Coloro che dividono questo modo di pensare, vogliano farsi avanti; con ciò non son tenuti ad una partecipazione alla società, ma solo a documentarne il consentimento alla mèta cui si accenna in questo appello. I nostri colleghi al di là della frontiera italiana iniziano contemporaneamente la stessa azione.

— È stato edito dall'associazione *La Pace per mezzo del diritto* (Plon-Nourrit), l'almanacco pel 1908, che è redatto coll'istessa diligenza e l'istessa cura d'interessare i lettori come i precedenti Contiene una prefazione scritta da N. d'Estournelles de Constant, delle notizie biografiche su Berthelot, Du Commun e Hodgson Pratt, uno specchietto dei trattati di arbitrato fatto da M. Gaston Moch e molti altri articoli interessanti.

— Il filantropo miliardario Andrea Carnegie ha pubblicato un eloquente appello per la formazione d'una Lega internazionale per rendere impossibile la guerra fra le nazioni Afferma che a ciò potrebbe provvedere una Polizia internazionale difensiva. A dimostrare la possibilità di questa Lega, Carnegie scrive: « Ora che il commercio mondiale può disporre d'una somma superiore a 500 milioni di lire sterline, è cosa irragionevole che una nazione qualsiasi possa turbare la pace, la cui conservazione interessa tutti i popoli ».

— Al preventivo, che il Governo danese ha presentato al Parlamento, figurano 8300 corone (circa 11,500 lire) per degli scopi pacifisti. L'ufficio d'arbitrato all'Aja riceverà un sussidio di 1000 corone, l'Ufficio internazionale della pace a Berna, 500 corone; 3000 corone saranno aggiudicate al Gruppo interparlamentare danese per l'esecuzione del suo programma, e 3800 corone ai membri dell'Unione interparlamentare di Danimarca che si recheranno alla 15ª Conferenza che avrà luogo a Berlino nel 1908.

— I ministri delle cinque Repubbliche d'America centrale hanno firmato, il 17 settembre, a Washington, l'atto stipulante la riunione d'una conferenza della pace che deve regolare tutti i litigi esistenti fra loro. Gli Stati Uniti d'America e del Messico non s'immischieranno in modo alcuno nelle deliberazioni Il numero dei delegati non è limitato, ma ogni paese non avrà diritto che ad un voto, come già fu fatto alla Conferenza dell'Aja.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La nuova Rivista *Les documents du Progrès*, nell'edizione di Parigi ci informa che la Società del commercio di caffè di Brema sta per sfruttare una nuova scoperta. Sotto il controllo del laboratorio di chimica Frenesius di Wiesbaden, con un processo brevettato in precedenza nella maggior parte degli Stati, si estrae la caffeina dai chicchi di caffè. Il caffè, così sprovvisto di caffeina, ha un'azione ridottissima sull'organismo Le esperienze han provato che esso non reca alcun nocumento, nè al cervello, nè ai nervi, nè ai polmoni. È da notarsi che, dopo aver subito questa operazione, il caffè non perde nè l'a-

roma, nè il gusto. Dall'ottobre u. s. il caffè così preparato è in vendita in tutta la Germania, ad un prezzo che non è più alto del prezzo ordinario. La vendita della caffeina, come farmaco, copre le spese della fabbricazione. Un'officina fornisce mille quintali di caffè al giorno.

— I giornali tedeschi ci informano che una società di Amburgo ha acquistato a Cuxhaven un terreno di 350,000 metri quadrati, allo scopo di utilizzare la forza motrice del mare. Il principio su cui tutti i tentativi di questo genere riposano, è che un deposito d'acqua posto in luogo elevato contiene una forza in potenza capace di far muovere le ruote di una turbina. In qual modo si possano impiegare le acque dell'oceano come se si trovassero in serbatoi situati in luogo elevato, senza ricorrere ai soliti mezzi dispendiosi e inopportuni, è il segreto del processo nuovo dell'ingegnere Pein.

— Il numero di dicembre della bellissima rivista di Stuttgart: *Der Türmer* contiene importanti articoli varii e magnifiche illustrazioni. Vi leggiamo, fra l'altro, che a Berlino si è costituita una Società degli amici della musica, che organizza grandi concerti di musica sinfonica pura Nel primo, che ebbe luogo giorni fà fu eseguita una lunghissima sinfonia di Jean Louis Nicodé dal titolo: *Gloria, Ein Sturm und Sonnenlied* (Canto della tempesta e del sole), opera di grande bellezza dal punto di vista della tecnica strumentale, ma, a quel che sembra, poco ricca d'ispirazione. Essa tiene il *record* della lunghezza, poichè dura ininterrottamente oltre due ore, ed è divisa in più parti che rappresentano le varie età della vita dell'eroe simbolico.

— La *Bibliothèque universelle* ci fa sapere che la questione della causa della tubercolosi è ancora insoluta; mentre qualche tempo fa sembrava accertato che i bacilli penetrano per via d'inalazione nei polmoni (Koch), poi il von Behring credette poter affermare che al contrario essi penetrano per le vie digestive, dalle quali passerebbero ai gangli linfatici dei bronchi. Ma gli scienziati della teoria contraria non sono disarmati. Al Congresso di Parigi, essi sono stati rappresentati da Flügge, Kuss, e Lobstein, ma sembra che la teoria del Behring avrà la definitiva vittoria.

— Secondo il *Daily Chronicle* si è scoperto nell'isola Elefantina, nell'Egitto Superiore, un papiro che è stato dissotterrato recentemente e che getta una luce singolare sulla storia degli israeliti in Egitto. Sembra infatti che una piccola colonia di giudei esistesse, parecchi secoli prima G. C, a Siene, la moderna Assuan, circa il tempo in cui il tempio era riedificato a Gerusalemme da Ezra e Nehemiah. Questa colonia doveva essere ricca. e possedeva un tempio proprio costruito in marmo e legno di cedro, e fornito di ornamenti d'oro, d'argento e di rame.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato da ALESSANDRO D'ANCONA. Vol. 3.° — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 383. L. 6.

Il Tesoro di Donnina, di SALVATORE FARINA. Quinta edizione. — Torino, 1907, Societa Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 377. L. 3.50.

La metà del mondo vista da un automobile, di LUIGI BARZINI, con 126 illustrazioni, 13 tavole colorate ed una carta itineraria. — Milano, 1908, Ulrico Hoepli, pag. 523. L. 7.50.

Come s'impara la Chimica, di W. OSTWALD, traduzione di GUSTAVO ANDREONI. — Torino, 1908, Fratelli Bocca, pag. 336. L. 4.

Genesi e funzione delle Leggi penali, di M. ANGELO VACCARO, 3ª edizione con aggiunte e note. — Torino, 1908, Fratelli Bocca, pag. 232. L. 6.

Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico nel suo tempo, di FELICE MOMIGLIANO. — Torino, 1907, Fratelli Bocca, pag. 198. L. 4,50.

Calendimaggio. Dramma storico in tre atti, di VALENTINO SOLDANI. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 181. L. 2.50.

Roma e Pompei, di G. Boissier, traduzione italiana con illustrazioni, appendici e note di Arturo Jahn Rusconi. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 514. L. 5.

Lirica Italiana Antica, di Eugenia Levi, con illustrazioni e note. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pag. 368. L. 5.50.

Spasimi. Drammi aristocratici di Gaetano Fabbrini. — Roma, 1907, Tipografia Carlo Colombo, pag. 354. L. 2.50.

Cento fra le più belle liriche tedesche (*Lieder*), tradotte da Eugenia Levi. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pag. 306. L. 2.75.

Rime dell'Addio, di Giovanni Valente. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 70. L. 2.

La Profezia ed altre novelle, di Carola Prosperi. — Torino, 1908, S. Lattes e C., pag. 245 L. 2.50.

Visioni di Sardegna, di Sardus. — Roma, 1908, Enrico Voghera, pagg. 81. L. 1.

Liriche varie, di Emilio Girardini. — Milano, 1908, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pag. 103. L. 2.

Versi, di Ariele di Lemno. — Casalbordino, 1907, Tipografia De Arcangelis, pag. 104. L. 2.50.

Episodi della vita di Pietro Giordani, di Graziano Paolo Clerici. — Parma, 1907, L. Battei Editore, pag. 58. L. 2.50.

Satire, di Giuseppe Giovanelli. — Roma, 1907, pag. 210.

Nuove Satire, di Giuseppe Giovanelli. — Roma, 1907, pag. 53. L. 1.

Le Rime, di Isabella Morra, ristampate con introduzione e note di A. De Gubernatis. — Roma, 1907, Forzani e C. Tipografi del Senato, pag. 47. L. 3.

I Problemi della Scuola, del dott. Eugenio Cerreto. — Saluzzo, 1907, Ditta edit. Giulio Bovo, pag. 103.

Italia Nuova, di Luigi Muratori. — Palermo, 1907, Domenico Lao editore, pagg. 104.

Dalla Chanson de Roland. Episodi ridotti in versi da G. L. Passerini. — Firenze, 1907.

Come è sorto il Museo di Etnografia italiana in Firenze, di Lamberto Loria. — Firenze, 1907, Tipografia Galileiana, pag. 11.

Caltagirone. Cenni etnografici preceduti da uno scritto di Pasquale Villari, di Lamberto Loria. — Firenze, 1907, Tipografia Galileliana, pag. 46. L. 1.

Documenti riguardanti la Difesa del Cadore prima dell'arrivo di Calvi. Marzo-Aprile 1848. — Treviso R. Officina di Arti grafiche Longo, pag. 54.

L'Europa fa opera di civiltà nel Marocco? E la nazione dell'89? per Edoardo Cimbali. — Roma, Lux editore.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

François Buzat, Député de l'Eure a l'Assemblée constituante et à la Convention 1760-1794, par Jacques Herissay. — Paris, 1907, Perrin et C.ie, pag. 438. 5 fr.

Historie de France, par Ernest Lavisse. Tome VII. — Paris, 1907, Librairie Hachette et C.ie, pag. 412.

Vasari on Technique, translated by Louisa S. Maclehose. — London, 1907, J. M. Dent et Company. Price 15s. net.

Le livre en Italie. Conférence par Piero Barbèra. — Pubblication du Musée du livre, IX, 1907.

Textes choisis, de Léonard de Vinci, traduits par Péladan, avec un portrait et XXXI facsimiles. — Paris, « Mercure de France ».

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Fair Margaret, by H. Rider Haggard, in two volumes. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz. Vol. 4004-4005.

All Moonshine, by Richard Whiteing. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz. Vol. 4006.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE V — 1907)

VOLUME CCXI.

Fascicolo 841 — 1° gennaio 1907.

L'ombra del passato - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA. . . . . *Pag.* 3
L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 33
Puncichittu - Novella in versi — AUGUSTO SINDICI 57
Donne ed industrie nella provincia di Reggio Calabria (*con 11 illustrazioni*) — CLELIA PELLICANO 68
Edoardo Schuré (*con ritratto*) — ARNALDO CERVESATO 83
Lo splendore di Venezia nel Rinascimento (*con 7 illustrazioni*) — FRANCESCO FLAMINI, *Prof. della R. Univ. di Padova* 94
Letteratura femminile — LUIGI CAPUANA 105
Un contratto autografo del Francia (*con autografo*) — LUDOVICO FRATI. . 122
Le Biblioteche popolari e l'esperimento di Milano — ETTORE FABIETTI. 126
Teatro d'autunno, Teatro d'inverno — GIUSTINO L. FERRI 135
Rassegna musicale — VALETTA 146
Il nuovo gruppo parlamentare cattolico — R. MURRI. 151
Anno nuovo vita nuova nel Dicastero degli affari esteri — XXX. . . . 162
Tra libri e riviste — Auguri per l'anno nuovo - Il Papato e l'Impero - Presepi artistici - « Vainqueurs et Vaincus » - Ed. Keyserling - Algeria e Tunisia - G. Courteline - Pio X - « Cahiers de Jeunesse » di Renan - Varie (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 183

Fascicolo 842 — 16 gennaio 1907.

Il ritorno dell'eroe - Versi — GIOVANNI MARRADI . . . . . *Pag.* 193
L'ombra del passato - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA. 201
Intorno alla psicologia della popolazione sarda — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R. Univ. di Roma* 236
Teofilo Patini - Il pittore della miseria rurale (*con ritratto e 4 tavole fuori testo*) — PRIMO LEVI L'ITALICO. 249
L'Arabia nella storia del mondo — LEONE CAETANI DI TEANO 259
Clara Viebig (*con ritratto*) — E. GAGLIARDI 274
La contadina Mitte-Lange - Dramma in un atto — C. VIEBIG. . . . 283
Anton Giulio Barrili (*con ritratto*) — SABATINO LOPEZ 296
Lo sviluppo della navigazione interna nella Germania (*con diagramma*) — A. MOSCHINI 303
Riccardo Strauss (*con ritratto*) — ENRICO THOVEZ 310
Nel mercato monetario - La reazione alle Borse — ARGENTARIUS. . . . 323
Dopo « La Flotta degli emigranti » — GIUSTINO L. FERRI 330

Dalla questione fiumana alle elezioni germaniche — XXX 336
Note e commenti — Il bilancio del 1906-907 - I comuni e le abitazioni a buon mercato - Per l'ampliamento e la bellezza di Roma. 344
Tra libri e riviste — La conferenza del Duca degli Abruzzi - A M. Barrère - Le onoranze a G. Colombo - G. Ferrero - Scritti inediti di Leopardi - F. Liszt a Roma - Mme Récamier - A. Farinelli - Una Rivista internazionale - Varie (*con 2 illustrazioni e un autografo*) — NEMI 354
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 370

Fascicolo 843 — 1° febbraio 1907.

Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - I — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . . . . . *Pag.* 377
La profezia dell'Esilio — ISIDORO DEL LUNGO, *Senatore* 399
L'ombra del passato - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 418
Perseo - Frammento mitico — ETTORE ROMAGNOLI. 440
L' « Education Bill » e la Camera dei Lords — GIORGIO SONNINO, *Senatore* 443
Pasquina e Pif - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI. 450
L'avvenire di Roma e il caro della vita — ENRICO RUSPOLI 472
L'opera della « Dante Alighieri » — A. FRADELETTO *Deputato* 492
Rassegna musicale — VALETTA 511
La vittoria del Principe di Bülow (*con ritratto*) — XXX. 516
Il rincaro delle pigioni - Lo Stato e le case per gli impiegati — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. 525
Tra libri e riviste — G. Saracco - E. De Angeli - Fogazzaro a Parigi - Barrès all'Accademia - Les Charmettes - La musica czeca - Un'amica di Sainte-Beuve - Franz Liszt in Roma - Graziadio Ascoli - La fotografia per telegrafo - Nuove riviste - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 537
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 561

Fascicolo 844 — 16 febbraio 1907.

Il decadimento politico ed economico della Repubblica veneta — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 569
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - II — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 587
Carlo Goldoni — ERCOLE RIVALTA 619
L'ombra del passato - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA 631
Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti (1847-71) — H. NELSON GAY . 657
Le ultime servette goldoniane — GIUSEPPE DEABATE 672
Il R. Istituto di studi commerciali in Roma — VINCENZO GROSSI, *Prof. nella R. Università di Roma*. 680
Dal Concordato alla Separazione — XXX. 688
Gl'italiani di Fiume e il Governo ungherese - Lettera al direttore della « Nuova Antologia » — LEOPOLDO OVARY. 696
In morte di Giosue Carducci - Giosue Carducci negli ultimi mesi (*con 2 illustrazioni*) — VITTORE VITTORI 699
Il disservizio ferroviario — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 710
Tra libri e riviste — William James - Il cardinale Hohenlohe - A. Veselovsky - Letteratura e povertà - Varie (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 746
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania. 754

VOLUME CCXII.

Fascicolo 845 — 1° marzo 1907.

Un epilogo *(con 9 illustrazioni)* — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 3
L'ombra del passato - Romanzo - V — GRAZIA DELEDDA 18
Giustizia e magistratura — EDOARDO DANEO, *Deputato*. 56
La rete - Versi — LUIGI PIRANDELLO 73
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - III — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 78
Carlo Cantoni *(con ritratto)* — GUIDO VILLA, *Prof. nella R. Univ. di Pavia.* 94
Sulle condizioni economico-sociali della Basilicata — PIETRO LACAVA. . . 105
Penuria teatrale — Fra carnevale e quaresima - *Una moglie onesta*, di G. Antona-Traversi - Intermezzo di *riprese* - *Fiori*... che passano - *L'Età critica*, di Max Dreyer - Carlo Goldoni commemorato all'Argentina — GIUSTINO L. FERRI 134
Le rappresentanze agrarie e l'Istituto internazionale d'agricoltura — ENEA CAVALIERI. 141
Note in margine — XXX 155
Tra libri e riviste — Per la morte di G. Carducci - Il monumento alla Terza Italia - E. W. Longfellow - Gli scavi di Numanzia - H. Pelham - Wells e Gorki in America - L'intelligenza dei fiori - Parigi porto di mare - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 161
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 184

Fascicolo 846 — 16 marzo 1907.

Graziadio Isaia Ascoli (*con ritratto*) — ERNESTO MONACI . . . . . *Pag.* 193
Il circo Flaminio dell'antica Roma *(con 3 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 202
Carmen Sylva *(con 6 illustrazioni)* — BENEDETTO DE LUCA 210
La Cattedrale - Versi — FRANCESCO CHIESA 228
L'ombra del passato - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA 233
Un caso di eccesso di critica nei testi biblici — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 259
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - IV — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 264
La filosofia nella Facoltà di lettere — FRANCESCO DE SARLO 284
Diplomazia romana e Congresso di Parigi — RAFFAELE DE CESARE . . . 289
Il compito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo — CAMILLO CORRADINI, *del Min. della Pubbl. Istruz.*. 305
Una civiltà scomparsa dell'Eritrea e gli scavi archeologici nella regione di Cheren — A. PIVA. 323
La politica britannica e la riduzione degli armamenti — ALBERTO FRANKLIN-MARTI 336
L'organizzazione coloniale — XXX 353
Tra libri e riviste — Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina - Lettere di Zola - « Sesamo e Gigli » - Renan e la Religione moderna - A. De Nino - Lazzarillo da Tormes - In libreria - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 361
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania 376

Fascicolo 847 — 1° aprile 1907.

Gli ultimi anni di Giosue Carducci — GIUSEPPE CHIARINI . . . . . *Pag.* 385
Arianna a Mantova - Dramma in cinque atti — VERNON LEE. 394
Carlo Algernon Swinburne - Nel suo settantesimo compleanno *(con 2 ritratti)* — A. GALLETTI 419

Sonetti — GIOVANNI CENA 441
Come tornò la mamma - Novella — PAOLA LOMBROSO 445
La danza nel secolo XIX *(con 8 illustrazioni)* — GINO MONALDI 451
Pei professori universitari — D. ZANICHELLI, *Prof. nella R. Univ. di Pisa*. . 466
L'ammaestramento tattico nell'esercito — LUCHINO DEL MAYNO, *Senatore*. 475
Napoleone e Pio VII — ANNIBALE GABRIELLI 481
Il risveglio della Cina - Lettera da Pechino — L. N. DI GIURA 491
I « Falasha » — RAFFAELE OTTOLENGHI 502
Il riordinamento dell'ufficio di stato maggiore della marina — FEDERICO DI PALMA 509
Fra un atto e l'altro — GIUSTINO L. FERRI. 519
La lotta contro l'analfabetismo — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . 526
Pasqua internazionale — XXX. 549
Tra libri e riviste — Il monumento alla Terza Italia - Rousseau e M.me d'Houdetot - Corot - M. Berthelot - Un museo Bach - Al polo magnetico - B. Telesio - Antiche lotte religiose - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 555
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 571

Fascicolo 848 — 16 aprile 1907.

L'Arcadia del Meli — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 577
Artisti moderni - G. A. Sartorio *(con un ritratto e 8 tavole fuori testo)* — MICHELE DE BENEDETTI. 593
Tra giovani - Novella — MARIANNE DAMAD 601
Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 619
Il commercio librario tedesco e il Börsenverein di Lipsia *(con 14 illustrazioni)* — G. GILIBERTI-COSENZA 625
Un moderno rinnovatore della musica - C. A. Debussy — RICCIOTTO CANUDO 638
La nuova Associazione italiana per il progresso delle scienze — ERNESTO MANCINI 649
Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 655
Per la scuola popolare — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 695
La concessione italiana di Tientsin — XXX. 726
Tra libri e riviste — Henry Fielding - Nietzsche e la musica - Descartes - Scrittrici francesi - La nota musicale - Per E Carrière - La Sicilia e la rivoluzione - La filosofia di Le Dantec - In libreria - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 734
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 750

VOLUME CCXIII.

Fascicolo 849 — 1° maggio 1907.

La botanica rivoluzionaria — ACHILLE LORIA, *Professore nella Regia Università di Torino* . . . . . *Pag.* 3
Scorci e profili Bojardeschi — OLINTO SALVADORI 10
Lettere inedite di Mazzini a Mme X 20
L'Incubo - Novella - I — ERNESTO ZAHN 34
Versi — GIUSEPPE LIPPARINI. 67
L'anima della Willy - Leggenda — T. FRIEDMANN-CODURI 71
Al campo russo in Manciuria - Note di un marinaio — L. AMBROSINI . . 88
Il grande parco nazionale di Yellowstone *(con 3 illustrazioni)* — G. B. MILIANI, *Deputato*. 98

Nel campo politico militare - Appunti — LUCHINO DEL MAYNO, *Senatore* 113
Le spese dello Stato per l'esercizio ferroviario — Ing. F. BENEDETTI . . . 119
« Papà Eccellenza » et quaedam alia — GIUSTINO L. FERRI 138
L'asilo infantile « Dante Alighieri » a Marsiglia *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FERNANDEZ 145
Da un convegno all'altro — XXX 148
Note e commenti — Il rincaro della vita - Il prezzo del gas in Italia - Lettera al direttore: Esercito e scuola (Cap. R. BOGGIANO) 157
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - E. Zahn - L'opera di Hauptmann - Un libro su Garibaldi - L'Istituto Carnegie - Le Esposizioni di Venezia e di Perugia - Rousseau e J. Lemaitre - La Conferenza d'Algesiras - Le vacanze all'estero - Wellington - Lettere di Baudelaire - Varie *(con 9 illustrazioni)* — NEMI 167
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 184

Fascicolo 850 — 16 maggio 1907.

Nozze immortali - Versi — MARIO RAPISARDI . . . . . *Pag.* 193
La sopravvivenza umana e la psicologia moderna — A. CHIAPPELLI . . . 197
Il Congresso delle associazioni per l'unione economica dell'Europa centrale — ENRICO V. WITTEK 220
L'Incubo - Novella - Fine — ERNESTO ZAHN 228
Thérèse Bentzon *(con ritratto)* — LAURA GROPALLO 256
La danza nel secolo XIX *(con 6 illustrazioni)* — GINO MONALDI 262
L'insegnamento commerciale superiore — LEOPOLDO SABBATINI 278
La necropoli del Cermalus — DANTE VAGLIERI 314
I servizi marittimi - Per la Sicilia e la Sardegna *(con 2 illustrazioni)* — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 321
Il progresso della finanza italiana 353
La Conferenza dell'Aja e l'Italia — XXX 358
Tra libri e riviste — La statua Aldobrandini in Anzio - Edoardo Brizio - Onoranze a Graziadio Ascoli - Giuseppe Lister - André Theuriet - Tutti teutoni! - Epistolario di R. Wagner - Ernest Naville - In libreria - Novissima *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 367
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero - Varie - Movimento per la pace 378

Fascicolo 851 — 1° giugno 1907.

Papà Eccellenza - Dramma in tre atti — GEROLAMO ROVETTA . . . *Pag.* 385
Per Giuseppe Sacconi *(con 6 illustrazioni)* — CORRADO RICCI 402
Il testo del Canzoniere Petrarchesco *(con autografi)* — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa* 410
Guzman - Storia d'un giorno — UGO FLERES 420
« La Fata di Ninfa » - Leggenda in versi — AUGUSTO SINDICI 436
L'Esposizione di antica arte umbra nel palazzo del popolo di Perugia *(con 2 illustrazioni)* — ANGELO FANI 442
Fine di un musicista tedesco a Parigi - Novella — RICCARDO WAGNER 451
Le condizioni igieniche delle nostre scuole — ALESSANDRO LUSTIG 467
Il moderno indirizzo biologico dell'industria casearia — COSTANTINO GORINI 473
I consorzi e le opere pubbliche — G. CADOLINI, *Senatore* 487
Gli istituti di credito in Italia nel 1906 — AUREUS 498
L'emigrazione nel Mezzogiorno — VINCENZO DI SOMMA 513
Rassegna musicale — Le condizioni del teatro lirico a Roma - *Il Battista*, del maestro Fino - *L'arte del pianoforte in Italia*, di L. A. Villanis — VALETTA 523
Fra un atto e l'altro — GIUSTINO L. FERRI 531

L'Oriente eterno — XXX 541
Tra libri e riviste — La duchessa Anna Amalia - O. G. Bierbaum - J. K. Huysmans - L. Sinigaglia - Femminismo - La navigazione aerea - Automobilismo - Il momento letterario - L'Esposizione di Venezia - Per Salvatore Farina - In libreria - Varie (*con 11 illustrazioni*) — NEMI 549
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 567

Fascicolo 852 — 16 giugno 1907.

L'italianità della lingua dal popolo negli scrittori — ISIDORO DEL LUNGO *Pag.* 577
La barba di Meleagro da Bagnaia - Novella — MARIO PRATESI. 588
Mnemosine - Versi — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 621
Gli italiani all'estero alla Esposizione di Milano (*con 12 illustrazioni*) — ETTORE VERGA 625
Papà Eccellenza - Dramma in tre atti - Fine — GEROLAMO ROVETTA . . 641
Giudizi di Percy Bysshe Shelley sui poeti italiani — GIOVANNI CALDANA 360
La danza nel secolo XIX (*con 6 illustrazioni*) — GINO MONALDI . . . 673
Le scuole militari — A. C. 688
Roma e lo Stato del Papa — RAFFAELLO RICCI 704
Le casseforti di Sisto V (*con una illustrazione*) — FRANCESCO TOMASSETTI 716
Notizie letterarie:
« La vita e le opere di Roberto Browning e di Elisabetta Barret-Browning », di F. Zampini-Salazar — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . . 721
« La mèta ». Romanzo di Alfredo Baccelli — AMILCARE LAURIA. . . 722
« Sei sonetti inediti », di Matteo Bandello — MARIO MANDALARI. . . 726
Mentre s'apre la Conferenza dell'Aja — XXX. 731
La linea marittima ferroviaria Napoli-Palermo 739
Tra libri e riviste — Il secondo centenario di Linneo - F. Delpino - Il Dioscuro di Baia - G. M. Guyau - Mickievicz e la Sand - « La Française » - Il monumento a Vittorio Emanuele II - Poesia tedesca - E. Sacerdote - n libreria - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI . . . 742
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 758

VOLUME CCXIV.

Fascicolo 853 — 1° luglio 1907.

I cacciatori delle Alpi - Ricordi del 1859 (*con 4 illustrazioni*) — GIOVANNI CADOLINI, *Senatore* . . . . . *Pag.* 1
Il centenario della nascita di Garibaldi e la politica italiana (*con un ritratto*) — D. ZANICHELLI 36
La diversione di Corleone e il passaggio dello Stretto di Messina - Documenti inediti del Gen. Giordano Orsini (*con un ritratto*) — FRANCESCO GUARDIONE 43
La campagna d'Aspromonte - Ricordi (*con una illustrazione*) — G. ROMANO-CATANIA 54
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-1864) — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 72
Le epigrafi garibaldine (*con un ritratto*) — G. STIAVELLI 92
Memorie di scuola — ALFREDO PANZINI 104
Per l'iconografia di Garibaldi — ERMANNO LOEVINSON. 120
Una lettera autografa di Garibaldi (*con 3 illustrazioni e fac-simile*) 123
Giuseppe Mazzini — WILLIAM ROSCOE THAYER 128
C. A. Vecchi (*con ritratto*) — AMILCARE LAURIA. 133
Scienza, ipotesi e verità — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 136
Dal « Viandante » alla « Casa in ordine » — G. L. FERRI 144

Per la Scuola popolare - Una proposta pratica 150
I precedenti della nuova Triplice — XXX 156
Tra libri e riviste — Pubblicazioni garibaldine - Aspromonte - « La difesa di Roma » - Il romanzo storico - La scuola italiana di Londra - Un ritratto di Kant - I castellani del Castel S. Angelo - La Croce Rossa nelle Paludi Pontine - I versi di G. Camerana - Pellizza da Volpedo - Varie (*con 9 illustrazioni ed un autografo*) — NEMI 165
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 185

Fascicolo 854 — 16 luglio 1907.

La figlia di Ugo Foscolo e gli ultimi anni del Poeta a Londra — GIUSEPPE CHIARINI. . . . . *Pag.* 193
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-1864) — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 209
Ostia antica - Nuove scoperte e ricognizioni (*con 7 illustrazioni*) — ARTURO CALZA 229
Versi — LUIGI SICILIANI 247
Un grande dovere ed una nobile iniziativa - La Croce Rossa — VITTORIO MANUSARDI 252
La morale nell'insegnamento pubblico — E. NATHAN. 270
La miniera di Monteponi presso Iglesias (*con 6 illustrazioni*) — ERMINIO FERRARIS 290
Foreste, idrologia e igiene — V. PERONA 300
Nella biblioteca del Serraglio a Costantinopoli (*con 3 illustrazioni*) — ANTONIO MUNOZ 314
La legge del perdono ed il suo complemento - A proposito di un esperimento iniziato in Roma — L. TROMPEO. 321
Echi rosminiani — FRANCESCO POMETTI. 329
Estate pacifica e pacifera — XXX 336
Tra libri e riviste — Feste e pubblicazioni garibaldine - C. Nigra - « Caterina Spadaro » di D. Melegari - La leggenda del Chiappini - Un altro sonetto del Bandello - Edgar Quinet e l'Italia - Turghenieff e Tolstoi - Per il monumento a Carducci - Un libro di M. Ebner Eschenbach - N. Pellati - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 344
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 362

Fascicolo 855 — 1° agosto 1907.

I figli di Carlo Alberto allo studio (*con 3 ritratti e 7 autografi*) — GIUS. UGO OXILIA . . . . . *Pag.* 369
I primi studi di Vittorio Emanuele II - Anni 1830-1836 (*con 20 autografi*). 385
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856 1864) — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 453
Mirabilia urbis Romae - Versi — IRENEO SANESI 473
La vita degli artisti tedeschi in Roma (*con 9 illustrazioni*) — ERMANNO LOEVINSON. 481
Amore serio - Novella — ORAZIO BACCI 492
La reazione alle Borse — ARGENTARIUS 496
Da Nigra a Tornielli - Dal Congresso di Parigi alla Conferenza dell'Aja — XXX 510
Tra libri e riviste — Molière e Lulli - Una bibliografia del Risorgimento - Kuno Fischer - Leggende romane - Il Teatro romano di Torino - Il nuovo Sillabo - Uno scritto inedito del Gravina - Una scuola nella foresta - Un ascensore al Cervino - Spoelberch de Lovenjoul - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 517
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 535

Fascicolo 856 — 16 agosto 1907.

La leggenda della Veronica *(con 3 illustr.)* — E. CAETANI LOVATELLI, *Pag.* 545
Intermezzo - Commedia in tre atti - Atto I — A. SCHNITZLER 552
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1853-1864) — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 569
Un matrimonio selvaggio in Sicilia — MARIO MANDALARI 597
La danza nel secolo XIX *(con 3 illustrazioni)* — GINO MONALDI 618
La trasformazione della filantropia - Dalla carità privata all'assistenza sociale *(con 3 illustrazioni)* — FRANCESCO CICCOTTI. 631
Zoologia e acquicoltura — DECIO VINCIGUERRA 640
Per i nostri figli! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 652
Il pellegrinaggio alla Mecca nel secolo XII — GUGLIELMO PASSIGLI . . . 660
La tragedia risorge — ERCOLE RIVALTA 666
Rassegna musicale — Teatri, concerti, il canto corale, le orchestre, la musica sacra, il bel canto - Le scuole d'arte musicale italiana ed i loro progressi - Due nuovi volumi di C. Bellaigue - Un libro di G. Radiciotti - I compositori finlandesi e Jean Sibelius — VALETTA. 674
Carlo Bini *(con ritratto)* — ADOLFO MANGINI 686
Da Desio a Casablanca — XXX 695
Tra libri e riviste — Quinet e l'Italia - La torre di Visone - Béranger - La mortalità infantile - Gli amori di Poe - I divertimenti a Berlino - La potenza militare giapponese - Varie *(con una illustr.)* — NEMI 703
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 712

VOLUME CCXV.

Fascicolo 857 — 1° settembre 1907.

Le conseguenze dell'emigrazione italiana giudicate da un cittadino americano — PASQUALE VILLARI . . . . . *Pag.* 3
Intermezzo - Commedia in tre atti - Atto II e III — ARTURO SCHNITZLER 9
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 43
Joseph Joachim - Ricordi e note *(con 3 ritratti)* — TERESA TUA. 50
I figli di Narciso — DORA MELEGARI. 72
L'idea sociale nell'arte e nelle lettere - Dall'alba della Storia a Dante — CARLO DEL BALZO. 79
In Inghilterra - Note di viaggio *(con 10 illustrazioni)* — C. TRIVERO . . . 96
Verso l'accordo greco-rumeno — PIETRO CANCANI 116
L'istruzione pubblica a Ginevra 127
Gli italiani all'estero - La rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero — CAMILLO FERRUA 135
L'assestamento dell'Europa — XXX 139
Tra libri e riviste — A. Schnitzler - L'Esposizione di Perugia - Ruskin e G. Boni - Per il centenario del Vignola - Per A. Cantoni - Manet - Un libro di V. Imbriani - Come le donne diventano scrittrici - Il ritorno degli emigranti - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI. 147
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 166

Fascicolo 858 — 16 settembre 1907.

Arte domenicana del Trecento — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 177
Traduzioni oraziane di G. B. Giorgini *(con ritratto)* — G. PUCCIANTI . . . 196
Gli studi italiani in Francia — GIULIANO LUCHAIRE, *Professore nell'Università di Grenoble* 203
Joseph Joachim - Ricordi e note *(con 2 illustrazioni)* — TERESA TUA . . . 222
Hugo di Hoffmannsthal *(con ritratto)* — GUIDO MENASCI 239
La dote - Novella — CLELIA PELLICANO 248

L'idea sociale nell'arte e nelle lettere - Dal Rinascimento alle sue ultime manifestazioni — CARLO DEL BALZO 271
Marte, i suoi canali ed il loro scopritore (*con ritratto*) — STELLARIS . . . 286
Alberto Nota e i suoi interpreti - Nella traslazione della salma al famedio — GIUSEPPE DEABATE 292
Le concessioni ferroviarie e lo Stato — C. SULLAM 298
Vacanze operose al Ministero degli esteri - XXX 316
Ad declarandum — GIACOMO BONI 324
Tra libri e riviste — Le biblioteche all'estero e in Italia - Goethe e V. Hugo - Le tombe dei Medici - Murano a G. Carducci - Un'esposizione di Liebermann - Asili-famiglia - E. Grieg - C. Pascarella in Germania - Sully Prudhomme - Onoranze a C. Nigra - Varie — NEMI. 325
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 346

Fascicolo 859 — 1° ottobre 1907.

Attraverso il continente nord-americano *(con 13 illustrazioni)* — E. MAYOR DES PLANCHES, *R. Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington Pag.* 353
Il VI Canto del Purgatorio — FELICE TOCCO 376
Psiche malata — SALVATORE FARINA 390
Lungo il lido - Versi — EMILIO AGOSTINI 402
Il maestro del positivismo italiano - Roberto Ardigò *(con ritratto)* — FELICE MOMIGLIANO 408
Il teatro di prosa a Parigi nel 1906-1907 — MAURICE ALLOU 428
Letteratura scandinava — NICOLÒ VIDACOVICH 441
Costanza Monti-Perticari — CLELIA BERTINI-ATTILJ 453
Annibal Caro segretario del Duca Pier Luigi Farnese (1543-1547) (*con 2 illustrazioni*) — FRANCESCO PICCO 467
I temi di componimento per le nostre scuole — CAMILLO TRIVERO 476
Notizia letteraria — I Discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikâyo per la prima volta tradotti dal testo pâli da K. E. Neumann e G. De Lorenzo — PAOLO SAVJ-LOPEZ. 488
In che cosa consiste la questione macedone — XXX 497
Tra libri e riviste — Carducci e la campagna - La donna nell'Italia meridionale - Carlyle critico - La nuova Enciclica - Gli arabi e la loro architettura - T. Corbière - L'arte italiana all'estero - Varie — NEMI . 507
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 521

Fascicolo 860 — 16 ottobre 1907.

Roma al mare *(con 8 illustrazioni)* — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato. Pag.* 529
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI. 576
Pasquale Villari - Due periodi della sua vita — CARLO FIORILLI 583
La Scintilla - Commedia in quattro atti - Atto I e II — ALFREDO TESTONI 604
La danza nel secolo XIX *(con 3 illustrazioni)* — GINO MONALDI 635
La pittura della luce — MICHELE DE BENEDETTI 645
La lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo - A proposito d'un Congresso — EMIDIO AGOSTINONI 655
Verso l'accordo greco-rumeno — GIORGIO NICOLAU 665
L'accordo anglo-russo e la crisi persiana — XXX. 679
Il ribasso della rendita - Crisi e circolazione 689
Tra libri e riviste — « La Guirlande des dunes » di E. Verhaeren - La civiltà cammina verso Occidente? - Le donne negli Stati Uniti - Il poeta della visione - Un asilo per gli emigranti - Frank Wedekind - A. Sindici in Inghilterra - L'arte italiana a Parigi *(con una illustrazione)* — NEMI. 704
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 713

VOLUME CCXVI.

Fascicolo 861 — 1° novembre 1907.

Una pagina di storia - A proposito di uno scritto inedito del generale La Marmora — G. B Giorgini . . . . . *Pag.* 3
Un libro inglese su Garibaldi (*con 2 illustrazioni*) — Carlo Segrè . . . 11
Attraverso il continente Nord-Americano (*con 19 illustrazioni*) — E. Mayor des Planches, *R. Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* . 19
Versi — Vittoria Aganoor Pompilj 44
La scintilla - Commedia in quattro atti - Atto III e IV — Alredo Testoni 46
Rime italiane di poetesse lionesi — Guido Menasci 70
Il verso di Dante — Luigi Pirandello 79
Mammina - Novella — Virginia Guicciardi-Fiastri 90
La coltura e l'attività coloniale in Germania — A. Baldacci. 110
Un critico di Hegel — Alfredo Gargiulo 122
Il tesoro e la crisi monetaria. 129
La pace dell'Aja e la pace scandinava — XXX 144
Tra libri e riviste — Nuove sventure in Calabria - Tolstoi e Shakespeare - Umberto Veruda - L'epistolario della Regina Vittoria - Il monumento a Flaubert - « Dopo il perdono » sulle scene - L'arte e il clero - Uomini d'affari del secolo xvii - I porti del Belgio - Per Carducci a Parigi (*con 3 illustrazioni*) — Nemi 151
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero. 168

Fascicolo 862 — 16 novembre 1907.

I Moncalvo - Romanzo - I — Enrico Castelnuovo. . . . . *Pag.* 177
In vacanze — Isidoro Del Lungo, *Senatore* 209
L'opera scientifica di Eugenio von Böhm-Bawerk (*con ritratto*) — Augusto Graziani 222
L'Incantato - Novella romanesca — Augusto Sindici 232
Impressioni brasiliane - Pernambuco (*con 5 illustrazioni*) — Gino Macchioro 242
Il coltello a Roma nella storia, nella tradizione e nella letteratura popolare (*con 4 illustrazioni*) — Paolo Picca 259
Charles Lamb (*con 2 illustrazioni*) — Irene Zocco 276
Finzioni d'amore nel secolo xiii — Enrico Sicardi 285
La Valcuvia - Note di viaggio — Mario Mandalari 290
La Tripolitania agricola — Vittorio Nazari. 295
La Cina da ieri ad oggi — XXX. 314
Tra libri e riviste — Le onoranze a P. Villari - Le case in Calabria - I. Renard - Per B. de Saint-Pierre - Il Palazzo Strozzi - « Terra madre » di G. De Lorenzo - Scavi nella Magna Grecia - Balzac e Mme Hanska - Un moralista educatore - A. Hildebrand - Innocenzo III - « Le origini dell'architettatura lombarda » - E. Gianturco (*con 2 illustrazioni*) — Nemi 322
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 344

Fascicolo 863 — 1° dicembre 1907.

I Fantasmi - Dramma in quattro atti - Atto I e II — Roberto Bracco *Pag.* 353
Michelangelo — Adolfo Venturi 378
Attraverso il continente Nord-Americano (*con 9 illustrazioni*) — E. Mayor des Planches, *R. Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* . 389
I Moncalvo - Romanzo - II — Enrico Castelnuovo 407
Versi d'un amor lontano — Alberto Musatti 442
La danza nel secolo xix (*con 4 illustrazioni*) — Gino Monaldi. 446

Sulla questione sociale nell'Italia meridionale — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 459
I premi Nobel (*con 5 illustrazioni*) — GINO BERTOLINI 464
Una città ideale - La città-giardino (*con 2 illustrazioni*) — RICCARDO BADOGLIO 481
Le scuole militari e la progettata scuola media — LUIGI GHERSI. 495
Il Centro America fra Stati Uniti e Messico — XXX 506
Tra libri e riviste — Dopo le inondazioni dell'Alta Italia - L'offerta di Lincoln a Garibaldi - Studi italiani per gli stranieri - « Dopo il perdono » a Parigi - La Mostra di Perugia - Una nave-asilo - Marconigrafia - Bismarck correttore di bozze - Sully Prudhomme - Una poesia di G. Mazzoni - Per E. Sacerdote - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 514
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 537

Fascicolo 864 — 16 dicembre 1907.

Un artista innamorato di Roma - Ettore Roesler-Franz (*con 8 illustrazioni*) — FEDERICO HERMANIN, *Direttore della Galleria Nazionale* . . . *Pag.* 545
L'orientazione uditiva dell'arte e l'emozione estetica decadente — M. L. PATRIZI, *Prof. della R. Università di Modena* 552
I Moncalvo - Romanzo - III — ENRICO CASTELNUOVO 567
Versi — MASSIMO BONTEMPELLI 595
Grazia Deledda — PIRRO BESSI 602
Fidanzato modello! - Novella - ORAZIO GRANDI 614
Artisti e decoratori - William Morris e Walter Crane (*con 9 illustrazioni*) — ANTONIO AGRESTI. 621
I Fantasmi - Dramma in quattro atti - Fine — ROBERTO BRACCO 636
Per un Istituto femminile — Principessa A. DI STRONGOLI PIGNATELLI . 663
Rassegna musicale — Lutti artistici: Marenco, Braga, Delle Sedie - L'epistolario di Chopin - Strenne musicali - Composizioni di Martucci e di Tirindelli - Nuove pubblicazioni — VALETTA 668
Notizia letteraria - « Problemi della scienza », di F. Enriques — A. LEVI. . 673
Miscellanea — Per la Colonna Traiana - FRANZ PELLATI — Il capitale italiano nella Repubblica Argentina - A. L. 679
La rivalità delle grandi potenze nell'Impero ottomano — XXX. 684
Tra libri e riviste — Il Re di Svezia - Un'edizione di Maupassant - Angelica Kauffmann - Le « Foglie d'erba » di W. Whitman - L'immoralità nella letteratura - Sada Yacco - Telefonia senza fili - Per la prima della « Nave » - Un nuovo commento di Dante - A. Azzolini - Varie (*con 4 illustrazioni*) — NEMI. 692
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero. 710
Indice dell'annata 718

459
464
481
495
506

514

537

545

552
567
595
602
614

621
636
663

668
673

679
684

692

710
718